

PREFAZIONE DI DAVE EGGERS

KURT

VONNEGUT

TUTTI

I RACCONTI

A CURA DI JEROME KLINKOWITZ E DAN WAKEFIELD  
TRADUZIONE DI VINCENZO MANTOVANI



BOMPIANI

*Il libro*

## **Tutti i racconti**

Organizzati da Jerome Klinkowitz e Dan Wakefield per temi – “Guerra”, “Donne”, “Scienza”, “Amore”, “Etica del lavoro contro fama e fortuna”, “Comportamento umano”, “Il direttore della banda” e “Il futuro” – questi novantotto racconti sono stati scritti tra il 1941 e il 2007, e includono lavori pubblicati su giornali e riviste e poi raccolti in diversi volumi, cinque inediti e una manciata di testi apparsi finora solo in rete. Durante la sua vita Kurt Vonnegut ha pubblicato meno della metà dei racconti che ha scritto, ma seguì il consiglio il suo agente dopo un rifiuto nel 1958: tenerli da parte “per la raccolta delle tue opere che si pubblicheranno il giorno in cui sarai diventato famoso. Anche se per arrivare a quel giorno forse ci vorrà un po’ di tempo.” Questa raccolta ragionata, frutto di una grande opera di recupero, mostra tutta l’intelligenza, la maestria e l’umorismo dell’uomo e dello scrittore che con la sua prosa ha segnato la letteratura americana del XX secolo.

*L’autore*

## **Kurt Vonnegut**

Kurt Vonnegut, nato nel 1922 a Indianapolis, è stato uno dei grandi maestri delle Lettere americane moderne. Definito dal New York Times “il romanziere della controcultura”, ha guidato con la sua opera un’intera generazione attraverso i miasmi della guerra e dell’avidità che hanno caratterizzato la seconda metà del Ventesimo secolo in America. Vonnegut si è fatto conoscere con la pubblicazione di *Ghiaccio-nove*, cui sono seguiti altri classici moderni tra cui *Mattatoio n.5*. È morto a New York nel 2007.

## NARRATORI STRANIERI

**Dello stesso autore presso Bompiani**  
Galápagos



KURT VONNEGUT  
TUTTI I RACCONTI

**A cura di Jerome Klinkowitz e Dan Wakefield**

**Prefazione di Dave Eggers**

**Traduzione di Vincenzo Mantovani**

BOMPIANI

Le traduzioni dei *Sonetti* e del *Mercante di Venezia* di William Shakespeare sono tratte da William Shakespeare, *Tutte le opere*, Volume quarto, Milano, Bompiani, 2019.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.eu](http://www.bompiani.eu)

VONNEGUT, KURT, *Complete Stories*  
Copyright © 2017 by the Trust u/w Kurt Vonnegut, Jr  
All rights reserved

I cinque racconti, “Storia dell’atrocità”, “Città”, “Il re dei fuchi”, “Requiem per Zeitgeist” e “E alla vostra sinistra...”, la Prefazione di Dave Eggers, le introduzioni di Jerome Klinkowitz e Dan Wakefield, le note d’apertura alle parti di Jerome Klinkowitz and Dan Wakefield, e la curatela di *Tutti i racconti*, compresi i diritti di traduzione dei racconti e degli apparati, sono qui riprodotti con il permesso di Seven Stories Press, Inc., New York, USA. Copyright © 2017. All rights reserved.

Originally published in 2017 by Seven Stories Press, New York, N.Y., USA  
This edition published by arrangement with Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

© 2019 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia  
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8282-8

Edizione digitale: aprile 2019  
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing S.r.l.

Progetto grafico generale: Polystudio.



## PREFAZIONE DI DAVE EGGERS

Il racconto edificante non esiste più. La favola non esiste più. Nella letteratura contemporanea non se ne trovano più. Nemmeno nei libri per ragazzi. Gli scrittori non sono più propensi a dire ai loro simili come vivere.

Quasi tutti i racconti di questa raccolta sono edificanti. Ci dicono cos'è giusto e cos'è sbagliato, e ci insegnano a vivere. Al giorno d'oggi questo è l'atto di un estremista.

Vonnegut, come molti scrittori americani che pubblicavano racconti negli anni cinquanta, scriveva concise storie moraleggianti incastonate nella germogliante prosperità. Di solito presentavano dosi scarse di ambiguità. I bugiardi erano puniti. Gli adulteri avevano quello che si meritavano. L'avidità dei capitalisti veniva scoraggiata, e gli idealisti duri e puri trovavano il modo, all'ultimo momento, di difendere il loro idealismo e la loro purezza dalla corruzione nelle sue mille forme.

Gli anni sessanta e settanta erosero – distrussero – l'interesse degli americani per questo genere di racconti. Era stato ucciso un presidente. Era stato ucciso suo fratello. Era stato ucciso Martin Luther King. Un altro presidente, minacciato d'impeachment, si dimise. Decine di migliaia di giovani morirono in una guerra inutile combattuta a mezzo mondo di distanza.

Il racconto subì un'evoluzione per rispecchiare la cupa ambiguità dei tempi e non tornò più alla sua incarnazione precedente. Negli ultimi cinquant'anni è stato molte cose, ma raramente qualcosa di moraleggiante. Abbiamo avuto racconti che erano fette di vita, racconti di malessere, noia e sogni infranti. Abbiamo avuto il racconto iperrealista che descrive vite insopportabili senza speranza di cambiamento. Abbiamo avuto il racconto sperimentale, la *short-short story*, narrazioni di persone perbene che facevano cose sbagliate e di gente poco simpatica che trionfava solo per dimostrare la basilare ingiustizia del mondo. Ma è passato molto tempo da quando un racconto ci ha detto, o ci ha ricordato, cos'era nobile e cosa malvagio, come dovremmo agire e come possiamo vivere dignitosamente.

Kurt Vonnegut ha scritto un racconto intitolato "Parola d'onore" che potrebbe essere la migliore dimostrazione di quanto era tradizionalista e schietto da giovane scrittore. Nel racconto, la sua bussola morale orienta una

storia che, tenendo conto del mercato che c'era allora per questo tipo di narrativa, inizia con un'istigazione da *pulp fiction*.

Una certa Estelle è stata assassinata e il suo innamorato, un perdigiorno di nome Earl, è il primo sul quale cadono i sospetti. Ha un alibi, però. Era andato fuori città a trovare il fratello, e l'alibi sembra confermato da una pila di giornali non letti sulla veranda della casa di Earl. Ma quando lo sceriffo Charley Howes conta i giornali, nota che manca la copia del mercoledì, il giorno in cui Estelle è stata uccisa. Lo sceriffo si fa l'idea che Earl sia tornato dalla casa del fratello per assassinare Estelle, ma che, da abituale osservatore del mercato azionario, non abbia potuto resistere alla tentazione di controllare l'indice Dow Jones sul giornale. Earl sostiene che quel giorno il giornale non gli è stato recapitato.

Ed ecco entrare in scena il ragazzo che porta i giornali e il suo onore. Il ragazzo, di nome Mark, afferma di averlo consegnato. “Se i giornali si ammucchiano e nessuno dice di sospendere, continui a consegnarli per sei giorni,” dice: “È la *regola*, signor Howes.” Lo sceriffo Charley Howes deve scegliere: credere a un noto gagliofo che vive alla periferia della città o a un ragazzo di dieci anni? In un racconto contemporaneo, salterebbe fuori che il ragazzo è connivente. Oppure l'assassino sarebbe lo sceriffo. Ma negli anni cinquanta – in un racconto di Vonnegut degli anni cinquanta – lo sceriffo è lo sceriffo, un incrollabile pilastro della comunità, e il ragazzo che porta i giornali lavora spalla a spalla con Gesù.

“La serietà con cui Mark parlava della regola ricordò a Charley com'era bello avere dieci anni,” scrive Vonnegut. “E Charley pensò che era un peccato che nessuno potesse continuare ad avere dieci anni per il resto della vita. Se tutti avessero dieci anni, pensò Charley, forse le regole, il decoro e il buonsenso avrebbero qualche probabilità.”

Vonnegut scrisse racconti come questo per una decina d'anni, poi dedicò la vita ai suoi incomparabili romanzi, in gran parte portati a termine senza doversi preoccupare del mercato. Naturalmente erano più complessi, ma la stessa incrollabile moralità evidente in questi primi racconti ispirava anche i romanzi. Preso nell'insieme, il *corpus* del suo lavoro rivela uno dei punti di vista più coerenti e fedeli alle proprie convinzioni di qualunque altro artista del ventesimo secolo.

“Dannazione, bisogna essere buoni.” Questo epitaffio era scritto su una lapide che Vonnegut disegnò e mi spedì. Si potrebbe sostenere che la sua filosofia è più complicata di così, ma non si andrebbe più vicino alla verità. Siate buoni. Non fate del male. Pensate alla famiglia. Non fate la guerra.

Ho avuto la fortuna di conoscere Kurt Vonnegut e di frequentarlo un po' – solo un po' – prima della sua scomparsa. Il primo incontro fu comico, non diverso da una scena di uno dei suoi romanzi. Eravamo nel 2000, e la moglie di Vonnegut, Jill, aveva invitato un po' di gente nel loro appartamento senza



ascensore di Manhattan. Erano presenti Colson Whitehead e il critico e paladino del libro John Leonard. Colson e io eravamo relativamente giovani, sulla trentina, e la prospettiva di un primo incontro con Vonnegut ci aveva innervosito ed entusiasmato. L'ultimo membro della compagnia, di cui non riuscii a cogliere il nome, parlò dall'inizio alla fine. Colson e io restammo profondamente delusi: Kurt ci aveva dato udienza, e la triste ironia fu che dovemmo sorbirci un'ora di chiacchiere inutili da parte di questo tizio. I minuti passavano mentre l'uomo continuava a divagare, amando la propria voce, riempiendo la stanza con il suo mare di parole, mentre Vonnegut, fumando una sigaretta dopo l'altra, ogni tanto annuiva educatamente con un cenno della testa brizzolata. Ricordo che in tutto quel tempo riuscì a dire una sola frase, a proposito della musica jazz.

In seguito Jill organizzò un altro incontro, questa volta solo tra noi due, e ci fu la possibilità di parlare. O meglio, per me, di ascoltare. In quell'occasione Kurt fu tutto ciò che uno avrebbe desiderato che fosse. Gentile, divertente e pronto alla risata, cordiale con tutti – col cameriere al ristorante, con la hostess – mentre i suoi occhi dalle palpebre pesanti trasmettevano un'impressione d'immutabile stanchezza per i crimini dei suoi simili.

Mancavano solo pochi mesi all'11 settembre, e quel giorno, e la successiva invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq da parte degli Stati Uniti, diedero il via a un periodo d'impareggiabili saggi sulla futilità della guerra. Erano la giusta coda della sua vita di romanziere. Aveva lottato con *Cronosima*, il suo ultimo romanzo. Cercare di far digerire un po' di buonsenso a un pianeta violento e irragionevole con una serie di brevi saggi era l'ultima cosa giusta per un uomo che aveva cercato di farlo, nei romanzi e nei racconti, per più di cinquant'anni.

Verso la fine di "Parola d'onore", lo sceriffo vede la propria faccia riflessa nel vetro di una finestra: "Vide un uomo vecchio e stanco, e immaginò di essere diventato vecchio e stanco mentre cercava di fare in modo che il mondo fosse quello che credevano che fosse i ragazzi di dieci anni."

Spero che amerete questa raccolta quanto l'ho amata io. I curatori, Jerome Klinkowitz e Dan Wakefield, vecchi amici di Vonnegut, hanno ordinato e introdotto i racconti, e il loro è un ottimo lavoro. La profonda conoscenza che hanno del grand'uomo, e la loro infinita devozione, sono evidenti in ogni pagina e fanno di questo volume una parte essenziale del canone vonnegutiano.

Un'ultima parola: per non lasciarvi con l'impressione che questi racconti siano utili precipuamente come documenti dello scrittore da giovane o come una cartolina da un'epoca remota, sappiate che questa raccolta ci riguarda ancor oggi da vicino ed è per il lettore un piacere bello e buono in dose fin troppo massiccia. La prosa è limpida e il passo sempre celere, e la

soddisfazione che si prova davanti a un po' di chiarezza morale, un po' d'ordine lineare portato nella complessità di questo mondo, non potrà mai essere abbastanza lodata.

## INTRODUZIONE

Questo libro comprende tutti i racconti di Kurt Vonnegut che abbiamo messo insieme attingendo a tre fonti: quelli pubblicati nel corso della sua vita, prima in riviste e poi raccolti in *Canary in a Cat House* (1961), *Welcome to the Monkey House* (1968), *Palm Sunday* (1981) e *Bagombo Snuff Box* (1999); quelli finiti, ma non pubblicati, raccolti dopo la morte dell'autore dal suo esecutore testamentario, Donald Farber, e pubblicati in *Armageddon in Retrospect* (2008), *Look at the Birdie* (2009), *While Mortals Sleep* (2011) e *Sucker's Portfolio* (2012); e i racconti finiti e pubblicati solo sui giornali tra il 1941 e il 2007, più quelli conservati alla Lilly Library dell'Università dell'Indiana, Bloomington, Indiana. Il metodo che abbiamo seguito nell'assemblare questi materiali è consistito nel raggruppare i racconti razionalmente, secondo il contenuto e il modo di affrontarlo. Così, racconti rifiutati dai giornali dell'epoca possono essere stati presi in considerazione nel contesto di altri che erano stati accettati, permettendo ai lettori di vedere quanto Kurt Vonnegut era in anticipo sui suoi tempi. I racconti del suo archivio alla Lilly sono stati inclusi quando, a giudizio dei suoi agenti dell'epoca, e poi dei curatori di questo volume, costituivano opere finite. Tra queste carte ci sono molte false partenze (in parecchi generi), oltre a varianti su idee per racconti scartate dopo che una versione era stata pubblicata con successo. Nel giudicarne la validità, la prima cosa da fare è considerare se l'autore avrebbe voluto pubblicare quel testo durante la sua vita; una volta stampata la versione finale, è inconcepibile che l'autore potesse voler pubblicare altre stesure dello stesso materiale. Quando si sono pubblicate versioni alternative, come quelle di *Festa mobile* di Ernest Hemingway (nel 1964 e nel 1992), si è trattato di un progetto editoriale postumo che soppiantava l'altro, allo scopo di ripristinare l'intento dell'autore. Navigando nelle acque profonde dell'archivio di Vonnegut, sia l'esecutore testamentario sia i curatori di questo volume hanno badato a identificare le opere finite, rispetto agli schizzi, alle varianti e ai progetti abortiti.

Quelli che si presentano qui sono i racconti che Kurt Vonnegut voleva far conoscere ai suoi lettori. Nel corso della sua vita riuscì a pubblicarne poco meno della metà. Non è ironico che quando una rivista rifiutò un suo scritto particolarmente efficace il suo agente gli consigliasse di “tenerlo per la

raccolta delle tue opere che si pubblicheranno il giorno in cui sarai diventato famoso. Anche se per arrivare a quel giorno forse ci vorrà un po' di tempo". Questa lettera di Kenneth Littauer, dell'agenzia Littauer and Wilkinson, fu spedita il 24 marzo 1958, e ha dimostrato di essere nel giusto su entrambi i punti.

Come questi racconti arrivarono a essere scritti si può spiegare considerando sia la storia dell'editoria di quei tempi sia il ruolo personale che vi ebbe Kurt Vonnegut. I curatori di questo volume affrontano questi problemi partendo ciascuno dalla propria esperienza: Jerome Klinkowitz come studioso del periodo, Dan Wakefield come uno degli autori attivi in quell'epoca. Erano entrambi amici di Kurt Vonnegut, e ognuno di essi trasse beneficio dall'aver condiviso un mondo professionale con lui. Ma ancor prima di questo, erano dei lettori. Klinkowitz ricorda di aver letto dei racconti di Vonnegut da ragazzo, negli anni cinquanta, frugando nelle copie della *Saturday Evening Post* dei suoi genitori, così come fece Kurt stesso da ragazzo negli anni trenta. Dan Wakefield racconta spiritosamente che li leggeva dal barbiere. Come tanti altri della sua età, Klinkowitz diventò un fan dei romanzi di Vonnegut da studente universitario verso la metà degli anni sessanta; Wakefield, già affermatosi a New York City come giornalista, interagì con l'autore che presto sarebbe diventato famoso mentre cominciava lui stesso a scrivere romanzi che sarebbero diventati dei bestseller. Nel 1971 Klinkowitz e Wakefield presero parte insieme ad altri al progetto di un saggio critico intitolato *The Vonnegut Statement*. Pubblicato all'inizio del 1973, esso diede il via a un fiume di commenti che si sono susseguiti e continuano ancor oggi.

Nel presente volume i curatori hanno fornito non soltanto introduzioni a ciascuna delle sue sette parti, che vanno da "Guerra" a "Donne" a "Futuro", ma hanno anche scritto brevi saggi per mettere in prospettiva i racconti di Kurt Vonnegut. Anche se la maggior parte degli americani non ebbero dimestichezza con il suo lavoro fino al successo di *Mattatoio n. 5*, nel 1969, e nonostante il fatto che gli studenti suoi lettori dei primi anni sessanta disponessero dei paperback dei suoi trascurati romanzi precedenti, Vonnegut aveva già alle spalle dieci lunghi anni di lavoro come scrittore di racconti per il mercato della stampa generalista. In "Racconti dell'America degli anni cinquanta S.p.A. Proprietario: Kurt Vonnegut", Jerome Klinkowitz spiega come quei racconti segnarono l'inizio della carriera di Vonnegut e la orientarono decisamente verso i costumi e le abitudini della borghesia americana. In "Come Vonnegut imparò a scrivere racconti", Dan Wakefield rivela in che modo, diversamente da molti scrittori di oggi, che hanno affinato la loro arte seguendo corsi di scrittura creativa all'università, Kurt poté contare sull'aiuto dell'incoraggiante direttore di una rivista che era un suo sostenitore e di un'agenzia letteraria che negli anni cinquanta faceva quello

che oggi fanno gli educatori del programma di studi Masters of Fine Arts. Il mercato e il metodo che descrivono i curatori di questo volume si completano a vicenda; le esperienze di Vonnegut, che mette su famiglia nell’America di Dwight D. Eisenhower (mentre vota ogni volta per Adlai Stevenson e assiste all’ascesa di John F. Kennedy nella parte vicina e più ricca di Cape Cod), combaciano con il mondo delle riviste per famiglie verso le quali lo indirizzavano i suoi agenti per fargli vendere le cose che scriveva. È una storia che può essere narrata da molti punti di vista. La prima moglie di Kurt, Jane Cox da nubile e dopo il divorzio Jane Vonnegut Yarmolinsky, ne ha scritto nelle sue memorie, *Angels Without Wings* (1987); il loro figlio Mark ha aggiunto altri dettagli nelle sue testimonianze, *The Eden Express* (1975) e *Just Like Someone Without Mental Illness Only More So* (2010). Nanette Vonnegut ha descritto le abitudini di suo padre a tavolino, sia agli inizi della sua carriera sia dopo, nella sua Prefazione al libro postumo *We Are What We Pretend to Be* (2012). Organizzando questo volume di racconti secondo i metodi di lavoro del loro autore, i curatori hanno cercato di mostrare come la prima parte della carriera di Kurt Vonnegut sbocciò, prosperò per qualche tempo e poi declinò mentre cambiava l’industria editoriale, per non parlare del mondo in generale.

A questa prima parte della sua carriera contribuirono elementi della sua vita di uomo del Middle West nativo di Indianapolis che aveva frequentato la Cornell University, prestatato servizio nella seconda guerra mondiale, ripreso gli studi all’Università di Chicago e lavorato come giornalista e poi come pubblicitario prima di avventurarsi nel mondo della fiction. Ognuno di questi elementi figura in uno o più dei racconti che avrebbe scritto: la scienza dagli studi iniziali di biochimica, il comportamento umano dagli studi di antropologia, la guerra cui aveva preso parte durante la battaglia delle Ardenne e come prigioniero di guerra in Germania, e tutte le sfaccettature della vita della borghesia americana come l’aveva osservata nell’Indiana della sua infanzia, sulla costa orientale del Nord dello Stato di New York, per qualche tempo tra i compagni di lavoro nel labirinto aziendale della General Electric e nel modo più gratificante tra i vicini del New England provinciale. Pur abitando a West Barnstable, nel Massachusetts, alla base della penisola di Cape Cod, Vonnegut ha spesso usato per la sua narrativa il nome fittizio del mitico villaggio di North Crawford, New Hampshire, tipizzazione di Anytown, USA: una qualunque cittadina di provincia degli Stati Uniti d’America. Una delle sue commedie preferite era *Piccola città* di Thornton Wilder. La sua famiglia di due adulti e tre bambini si allargò esponenzialmente allorché, in seguito alla morte della sorella e del cognato, lui e la moglie adottarono i figli nati da quel matrimonio. Nei periodi in cui i suoi racconti non venivano accettati Vonnegut tappava i buchi scrivendo testi pubblicitari per una ditta di Boston, lottando per tenere in piedi una

commissionaria che importava automobili dall'estero e insegnando in una scuola per ragazzi affetti da disabilità mentale. Intanto i suoi romanzi riscuotevano scarso interesse e vendevano poco, tranne che nelle edizioni economiche in paperback apprezzate da quel pubblico ristretto di studenti universitari che doveva ancora essere riconosciuto come controcultura. Alla fine dovette lasciare per due anni quella vita di famiglia per andare a insegnare al Writers' Workshop dell'Università dell'Iowa. Mentre era là abbozzò la scaletta di un romanzo al quale pensava da anni, *Mattatoio n. 5*. Quel libro uscì nel 1969, e il resto è storia. Ma contemporaneamente questo fatto pose fine anche alla sua carriera di scrittore di racconti.

C'è molto da imparare su questo romanziere famoso in tutto il mondo riesaminando la sua carriera precedente di lavoratore nel campo dei settimanali e dei mensili. Fortunatamente si sono rese disponibili risorse per lo studio e ci è stato prestato molto aiuto. Alla Lilly Library, Cherry Williams e Sarah Mitchell ci hanno dato una straordinaria assistenza. Dall'Università di Louisville, dove stava completando la sua tesi di dottorato su Vonnegut, lo studioso Josh Simpson ci ha fornito informazioni sul materiale di quell'archivio. Tra coloro che non sono più tra noi, gli agenti Kenneth Littauer e Max Wilkinson, e il direttore Knox Burger, meritano la nostra riconoscenza per aver sostenuto il loro giovane cliente durante tutti gli anni cinquanta e i primi anni sessanta, con grande anticipo sulla fama che lo attendeva. Soprattutto, ogni lettore di Vonnegut ha un grosso debito di riconoscenza verso la sua defunta moglie Jane, che in quegli anni di vacche magre archiviò meticolosamente i racconti pubblicati e conservò quelli che Vonnegut aveva terminato ma non era riuscito a pubblicare. Quando il lavoro di suo marito cominciò a essere notato dalla critica, rispose pazientemente alle richieste d'informazioni bibliografiche, inviando a Jerome Klinkowitz nel 1971 una lista dettagliata che è stata alla base di gran parte del lavoro successivo. Oggi i ricercatori della Lilly Library possono vedere dappertutto le testimonianze delle sue grandi capacità organizzative, e l'hanno proclamata santa patrona. È probabile che Kurt Vonnegut, se fosse ancora vivo, si toglierebbe il cappello davanti a Littauer, Wilkinson e Burger, nel dedicare questo libro a lei.

## NOTA STORICA

Dei dodici racconti di Vonnegut (tutti pubblicati precedentemente su riviste) raccolti in *Canary in a Cat House* (Greenwich, Connecticut: Fawcett Publications / Gold Medal Books, 1961), undici sono stati ripubblicati in *Welcome to the Monkey House* nel 1968: “Relazione sull’effetto Barnhouse”, “Tutti i cavalli del re”, “D.P.”, “Missili con equipaggio”, “Eufio”, “Più grandiose dimore”, “Il portafoglio Foster”, “Il cervo nella fabbrica”, “Il cane dal pelo lungo di Tom Edison”, “Corpi da indossare”, “Domani e domani e domani”.

Il dodicesimo racconto, “La lampada magica di Hal Irwin”, è stato ristampato con revisioni in *Bagombo Snuff Box* nel 1999.

*Welcome to the Monkey House* e *Bagombo Snuff Box* attestano la pubblicazione di questi racconti su riviste, ma non la loro presenza in *Canary in a Cat House* (che era, tra parentesi, un *paperback original*, come pure il secondo e il terzo romanzo di Vonnegut, *Le sirene di Titano* e *Madre notte*, rispettivamente del 1959 e 1961).

RACCONTI DELL'AMERICA  
DEGLI ANNI CINQUANTA S.P.A.  
PROPRIETARIO: KURT VONNEGUT

Quella di Kurt Vonnegut e dei suoi racconti è una storia straordinaria. È ormai un luogo comune che essa finì nel 1968, quando lui e il suo nuovo editore Seymour Lawrence fecero una cernita di tutto ciò che Kurt aveva pubblicato e scelsero ventitré racconti (più un saggio personale e la recensione personalizzata di un libro) da pubblicare col titolo *Welcome to the Monkey House*. Ciò che aveva portato questo scrittore relativamente sconosciuto all'attenzione di Lawrence era la recensione, un pezzo della *New York Times Book Review* sul nuovo dizionario della Random House: un campione della prosa di Vonnegut nella sua forma più simpatica e attraente, per non dire della sua comicità. Lawrence apprezzava in particolare l'ironia che Kurt aveva fatto su Bennett Cerf, il capo della Random House per il quale l'editore più giovane aveva un tempo lavorato.

L'offerta di Lawrence di un contratto per tre libri a un autore i cui cinque romanzi precedenti non avevano mai venduto più di qualche migliaio di copie per ciascuno era una buona notizia, venendo, come accadde, dopo che la precedente fonte di reddito di Vonnegut si era prosciugata. Dal 1950 lo scrittore aveva mantenuto se stesso e la sua grande famiglia scrivendo racconti per i più diffusi settimanali per famiglie del tempo, *Collier's* e *The Saturday Evening Post*, con vendite occasionali ad altre riviste che si occupavano di problemi familiari che interessavano le donne, *Cosmopolitan* e *The Ladies' Home Journal* tra loro. Erano pubblicazioni aperte agli articoli d'interesse umano su problemi e fatti che toccavano la vita di tutti gli americani. Mescolati con questo materiale c'erano quattro o cinque esempi di racconti che trattavano alcuni degli stessi argomenti, ma con talento immaginativo e abbondanti licenze poetiche.

Kurt Vonnegut sapeva come vivevano le famiglie borghesi che leggevano queste riviste, perché viveva lui stesso in mezzo a loro nel villaggio di West Barnstable, Massachusetts, "sul bicipite" (come amava dire) del braccio piegato che costituisce Cape Cod. Lì lui e i suoi vicini esercitavano le loro professioni e dirigevano le loro piccole aziende. Quella di Kurt era una fabbrichetta di racconti situata nell'ala che aveva aggiunto a un lato della



casa, occupata per il resto da una moglie devota e da non meno di sei figli, tre suoi e tre adottati quando sua sorella e suo cognato erano morti a pochi giorni di distanza l'una dall'altro. C'erano dei ricchi da osservare nella vicina Hyannis Port; uno dei suoi vicini era lo skipper dello yacht della famiglia Kennedy. Fuori, verso la punta del capo, c'era Provincetown, con la sua profusione di artisti e scrittori. Kurt poteva osservare anche quelli, ma da lontano. Dovevano passare molti anni prima che anche lui visse e lavorasse in mezzo ad altre persone impegnate in attività artistiche. Per il momento erano i racconti che offrivano un mercato alla sua prosa, insieme agli editori che avevano pubblicato cinque dei suoi romanzi, ma che non avevano avuto molta fortuna con le vendite.

Tutto questo finì nel 1963, quando Vonnegut vendette l'ultimo racconto alla *Saturday Evening Post*. "The Hyannis Port Story" era uno dei migliori racconti di Kurt, ma la *Post* dovette sopprimerlo quando il presidente Kennedy venne assassinato. Già prima di questo le vendite erano calate, mentre il volume della pubblicità diminuiva e le copie uscivano con un numero di pagine ridotto. Di lì a poco la rivista sarebbe entrata in sonno per qualche tempo, mentre *Collier's*, che era stato un gigante dei media, cessò le pubblicazioni. Il motivo non era un mistero: mentre dagli anni cinquanta si entrava nei primi anni sessanta, la televisione si era accattivata il pubblico delle riviste, e col pubblico erano scomparsi anche gli inserzionisti. Presto Kurt Vonnegut scrittore di racconti restò disoccupato.

Nel 1965 fu costretto a separarsi temporaneamente dalla famiglia per insegnare al Writers' Workshop dell'Università dell'Iowa. Qui, tra i suoi colleghi c'erano dei *visiting lecturer* come Nelson Algren, Richard Yates e José Donoso, oltre a professori ordinari come Vance Bourjaily e R.V. Cassill. Al pari di Vonnegut, questi scrittori erano dei professionisti. Diversamente da lui, avevano avuto almeno un certo successo con i loro libri, Algren un successo favoloso rispetto a Kurt, i cui libri raramente esaurivano la prima limitata edizione. Tutto questo sarebbe cambiato in pochi anni. La compagnia di questi scrittori, e di studenti che comprendevano futuri grandi come John Irving e Gail Godwin, incoraggiò Kurt Vonnegut a prendere sul serio l'idea di scrivere romanzi. La condivise sicuramente un docente-critico della facoltà d'inglese. Robert Scholes diventò suo amico e sostenitore. Nel 1967, mentre Kurt stava portando a termine il suo biennio di lavoro al Workshop, Scholes pubblicò *The Fabulators* con l'Oxford University Press. Questo studio pionieristico della fiction del tardo ventesimo secolo dedicava interi capitoli a un certo numero di scrittori chiave, tra i quali figure importanti come Iris Murdoch e Lawrence Durrell, oltre a Kurt Vonnegut, i cui romanzi si trovarono a rivaleggiare col *Quartetto di Alessandria* e altri. In queste circostanze l'ex scrittore di racconti riprese a lavorare con entusiasmo al manoscritto di *Mattatoio n. 5*. Ma c'erano ancora quei racconti: bei racconti,

che secondo il suo nuovo editore meritavano di essere pubblicati.

Altri sapevano già che erano belli. Nel 1961 Knox Burger, l'ex editor di Kurt a *Collier's*, era stato assunto dalla Fawcett Publications per i Gold Medal Books e pubblicò una dozzina di racconti di Kurt in un *pocket book* intitolato *Canary in a Cat House*. Nel 1968, mentre Kurt e Seymour Lawrence pensavano a una nuova raccolta, scelsero tutti questi racconti tranne uno, “La lampada magica di Hal Irwin”, forse scartandolo per la sua goffa caratterizzazione di una domestica afroamericana. C'erano ancora molti altri racconti tra cui scegliere: i quarantasei che Vonnegut aveva pubblicato dal 1950 ad allora, compreso l'appena finito “Benvenuta nella gabbia delle scimmie” che *Playboy* pubblicava in anteprima per annunciare l'assai reclamizzata raccolta dallo stesso titolo. Ce la fecero ventitré racconti in tutto, mentre altri ventitré non ce la fecero. Ciò che accadde a questi ventitré, e a un numero ancora più alto di racconti che non furono mai pubblicati durante la vita dell'autore, fa di questo volume qualcosa di ancora più prezioso.

Nel 1974 furono presentati a Seymour Lawrence i ventitré racconti già pubblicati ma non ancora raccolti in volume, insieme a un egual numero di saggi, discorsi e recensioni di Kurt Vonnegut, per un libro da intitolare *Rare Vonnegut*. “Ha un'aria terribilmente postuma,” si lagnò Kurt, esprimendo l'impressione che essere indicato come l'autore di alcuni di quei racconti fosse come “essere accusato di infrazioni e reati minori”. Ma non gli dispiaceva rivedere i saggi, e lasciò che li pubblicassero col titolo *Wampeters, Foma & Granfalloon*. I ventitré racconti venivano discussi in “A Do-It-Yourself Short Story Collection by Kurt Vonnegut”, uno dei saggi che componevano il *Vonnegut in America* pubblicato da Seymour Lawrence nel 1977. Qui non si parlava solo dei racconti, ma si diceva ai lettori dove e come trovarli, spiegando quanti nichelini ci sarebbero voluti per fotocopiarli. Così i “ventitré racconti mancanti” continuarono a vivere, un po' nell'oscurità, fino al giorno in cui Kurt accettò di raccogliarli, nel 1999, in *Bagombo Snuff Box*.

Lavorare a questo libro con uno studioso come Peter Reed si rivelò un'esperienza particolarmente felice per l'autore. Lo dimostrano la cordialità e il tono amichevole dei commenti che egli aggiunse al volume. Vonnegut trovava divertente che si facesse una prefazione a *Welcome to the Monkey House* (trentun anni prima che lui diventasse famoso), ma era diffidente e aveva quasi l'aria di volersi scusare. Gli tornava in mente una stroncatura in cui il suo lavoro era stato definito “una serie di narcisistiche risatine” e si chiedeva: e se questo nuovo libro fosse solo un'altra di quelle risatine? “Forse al lettore sarebbe utile immaginarmi come la ragazza dell'acqua brillante White Rock che, inginocchiata su un masso in camicia da notte, o cerca pesciolini o adora la propria immagine riflessa nell'acqua.” Si noti il paragone non col mito di Narciso, ma col suo pacchiano sfruttamento in un annuncio pubblicitario delle stesse riviste per le quali Vonnegut aveva scritto. (Non a

caso quella stroncatura veniva dal *New Yorker*, dove non sarebbe mai apparsa una pubblicità così banale.) Ma per i lettori di *Bagombo Snuff Box* l'autore non soltanto di questi racconti ma di *Mattatoio n. 5* e di altri romanzi poteva essere una figura benevola, se non proprio paterna, nella sua condivisione di amichevole saggezza a proposito dell'arte di scrivere racconti.

Sia come romanziere sia come scrittore di racconti, Kurt Vonnegut aveva cercato di parlare direttamente e con semplicità, un retaggio del suo giornalismo da studente e del suo primo lavoro nel settore delle relazioni pubbliche, dove la cosa più importante era guadagnarsi la fiducia del lettore. Nella sua fiction i lettori incontravano un linguaggio molto popolare che non si era mai sentito dai tempi di Mark Twain, uno stile che la fredda ragione del Modernismo aveva cercato di estinguere. In *Palm Sunday* Vonnegut osserva che si potrebbero migliorare persino le traduzioni dei Vangeli, se si tenesse conto di come potrebbe realmente avere parlato Gesù. L'occasione è una delle conversazioni di Cristo, nel corso della quale Gesù se la prende con Giuda per averlo rimbrottato a proposito del presunto spreco di un olio, lenitivo ma costoso, che si sarebbe potuto vendere a caro prezzo per dare i soldi ai poveri. Nella versione di re Giacomo il Signore dice: "Infatti i poveri li avrete sempre con voi; ma non sempre avrete me." Che non è il modo di esprimersi dei lettori dei Vangeli, dice Vonnegut, o perlomeno è una brutta traduzione inglese, perché permette ai ricchi di citare Gesù ignorando i bisogni sociali. Kurt chiede ai suoi lettori di esaminare il contesto. Gesù ha appena avuto una giornata lunga e pesante, sa che sarà tradito da questo discepolo santocchio che vuol fargli la morale e che presto dovrà affrontare le sferzate e la crocifissione. Cosa può dire? Quello che Mark Twain o Abramo Lincoln avrebbero detto nelle stesse circostanze: "Giuda, non preoccuparti. Ci sarà un mucchio di povera gente anche molto tempo dopo che io me ne sarò andato." Ecco la bellezza e l'efficacia del linguaggio popolare. Giuda viene rimproverato, ma non in un modo che lo faccia sentire "un po' come il gatto preso per la collottola", un'altra espressione popolare tra le preferite di Vonnegut. E la verità è conosciuta con certezza.

Ai tempi di Vonnegut, in quello che viene chiamato tanto spesso "il secolo americano", questa verità era condivisa da una cultura coerente con le pagine delle riviste popolari. Pensate a come quelle pagine hanno formato tre generazioni che vanno a sovrapporsi l'una sull'altra di giovani che aspiravano a fare gli scrittori e che infine sono diventati scrittori di successo. Nei primi anni del ventesimo secolo un ragazzo di St Paul di nome F. Scott Fitzgerald studiava attentamente tutte le riviste popolari che trovava tra i mobili eleganti del salotto dei suoi genitori. Da adolescente destinato al college si vedeva già nei panni di un futuro drammaturgo, e invece diventò uno scrittore di fiction, piazzando racconti nella *Saturday Evening Post* (che a quel tempo gli fece conquistare più fama e più denaro persino del *Grande Gatsby*). Negli anni

quaranta un altro ragazzo, questo proveniente dalla Pennsylvania rurale, sdraiato sul tappeto del soggiorno si divertiva a leggere un numero dopo l'altro del *New Yorker*. L'abbonata era sua madre, che sperava di arrivare a scrivere nello stile di questa rivista e di potervi piazzare dei racconti. Suo figlio John Updike voleva fare invece il caricaturista. Indovinate un po' chi fu il primo a vedere uno (poi molti altri) dei suoi racconti pubblicati dal *New Yorker*. Tra Fitzgerald e Updike negli anni trenta c'era Kurt Vonnegut che poteva tornare a casa da scuola, aprire il numero della *Saturday Evening Post* appena arrivato e passare tranquillamente una mezzora leggendo uno dei suoi tanti racconti, a volte segnandolo per raccomandarlo a suo padre. Più tardi poteva capitare che se ne parlasse in famiglia durante il pranzo. Kurt descrive questa situazione non soltanto nostalgicamente, ma con tenerezza, nella sua prefazione a *Bagombo Snuff Box*. Sono ricordi di un tempo perduto, ma importanti; importanti perché delineano una rotta che lui stesso avrebbe seguito da giovanotto dopo il college, dopo la guerra, dopo la specializzazione e dopo l'assunzione come pubblicitario alla General Electric.

È una lunga fila di "dopo", ma anticipa una vita professionale che tenne l'autore occupato dal 1950 al 1963. In quegli anni pubblicò quattro romanzi, da *Piano meccanico* e *Le sirene di Titano* a *Madre notte* e *Ghiaccio-nove*, ma nessuno di essi gli fece guadagnare abbastanza di che vivere. Il suo pane erano i racconti per un'ampia gamma di riviste che erano di varia natura ma parlavano, tutte, alla borghesia americana. Le principali erano *Collier's* e *The Saturday Evening Post*, settimanali che trattavano argomenti condivisibili da tutti i membri della famiglia. In ogni numero, cinque o sei racconti si spartivano lo spazio con lunghi articoli sugli stessi argomenti, dalle paure della guerra fredda all'economia ai pezzi su celebrità e gente comune, per non dire delle promesse di una vita migliore provenienti dal mondo della scienza. La famiglia americana era composta di mariti, mogli e figli, e Vonnegut cercava di catturare l'attenzione di tutti. Nella *Post*, tra il 1952 e il 1956, apparvero non meno di quattro diversi racconti nei quali figurava il direttore della banda di una scuola, George M. Helmholtz, che cercava di risolvere e spesso (ma non sempre) risolveva i problemi dei suoi giovani alunni. Nel 1959 Vonnegut stava ancora lottando con l'ultimo dei racconti su Helmholtz, quello dove il direttore della banda mostrava la sua perplessità davanti all'interesse dei ragazzi per il nuovo codice con cui si voleva misurare la loro intelligenza. La versione che i suoi agenti amavano di più è quella, compresa in questa raccolta, che porta il titolo "Una canzone per Selma", ma la rivista, sulla quale andava restringendosi lo spazio per i racconti, la rifiutò, al pari di altre due versioni che non superarono l'esame. Non a caso, nel romanzo che stava scrivendo in quel momento, *Le sirene di Titano* (1959), Kurt incluse Helmholtz e un altro collega appena andato in pensione definendoli "tipi familiari: due personaggi della *Saturday Evening Post* alla fine della strada".

Ma negli anni precedenti i racconti su quell'uomo attento e premuroso avevano consolato gli adolescenti della famiglia che per altri versi potevano temere di non essere stati compresi.

*Collier's* e la *Post* pubblicarono anche altri racconti con mariti e mogli come protagonisti, a volte uniti in matrimoni felici, a volte no, ma sempre con qualcuno molto simile a Kurt Vonnegut che interveniva allo scopo di migliorare le cose. A volte questa persona era un consulente finanziario, altre volte un venditore (e installatore) di doppi vetri e controfinestre, occupazioni che Kurt non considerava tanto diverse dalla sua nell'America provinciale degli anni cinquanta. Se un racconto era troppo sentimentale, i suoi agenti lo proponevano alle riviste popolari di larga diffusione più propense a trattare gli interessi delle donne, comprese *The Ladies' Home Journal*, *Redbook* e *Cosmopolitan*, l'ultima delle quali "non era sempre un manuale del sesso", come Vonnegut dovette ricordare a un intervistatore nel 1999. In quella stessa occasione Kurt confessò a Michael Feldman nel programma radiofonico *What D'Ya Know* che "anche lui poteva essere virile", spiegando perché un racconto andava a *Esquire* e un altro ad *Argosy*, rispettivamente il meglio e il peggio delle riviste destinate agli uomini. Tra queste due ce n'erano molte altre, e negli anni cinquanta ebbero il merito di provvedere al sostentamento di una quantità di autori che in seguito ebbero grande successo con i romanzi, tra i quali non ultimo Mario Puzo, l'autore del *Padrino*.

Poi c'era il mercato della fantascienza, dove inavvertitamente Kurt Vonnegut entrò in collisione con la critica dell'establishment. Qui nella sua vita furono pubblicati solo cinque racconti, e del migliore di essi, "Harrison Bergeron", è noto che fu ristampato sul quindicinale politico *National Review* come uno dei racconti preferiti del direttore e commentatore William F. Buckley. Ma tre dei suoi primi quattro romanzi parlavano di scienza, come diversi dei suoi racconti dei settimanali per famiglie. Kurt s'intendeva di scienza e ne voleva scrivere, soprattutto perché negli anni cinquanta vedeva chiaramente quanto stava influenzando la vita dell'America, nel bene e nel male. Come disse Knox Burger nel 1973 ai curatori del *Vonnegut Statement*, tutti gli agenti offrivano i racconti dei loro clienti prima ai mercati che pagavano di più, e solo davanti ai rifiuti scendevano dal livello dei 50 cent a parola al mercato della pulp fiction da un cent la parola. Nel suo quinto romanzo, *Dio la benedica, Mr. Rosewater* o *Le perle ai porci* (1965), Vonnegut manda il personaggio del titolo a visitare una convention di scrittori di fantascienza e li elogia come "i soli che parleranno dei cambiamenti veramente straordinari che sono in atto... i soli che hanno abbastanza fegato per interessarsi veramente del futuro, per notare veramente cosa ci fanno le macchine, cosa ci fanno le guerre, cosa ci fanno le città, cosa ci fanno le idee semplici e grandi, cosa ci fanno i terribili equivoci, errori, incidenti e catastrofi". Questa lista di preoccupazioni ha molte somiglianze con ciò che

ha scritto Vonnegut nei romanzi e nei racconti. Ma quando lo fa parlare così, Kurt aggiunge che Eliot Rosewater è ubriaco. In un momento di sobrietà, Eliot ammette che gli scrittori di fantascienza “non sarebbero capaci di scrivere niente di buono”, ma solo di manipolare idee. L’obiettivo di Vonnegut era di occuparsi di scienza e di scrivere bene. Ma in tutta la sua carriera fu ossessionato dal fatto che tanta fantascienza popolare aveva una cattiva reputazione, e la cosa gli costò qualche stroncatura; Kurt descrive questa sorte in “Science Fiction”, il suo primo saggio raccolto in *Wampeters, Foma & Granfalloon* (1974).

In *Fates Worse Than Death* Vonnegut scrive che la vendita del suo primo racconto a una rivista rese molto orgoglioso suo padre, e si può immaginare che anche sua madre sarebbe stata orgogliosa di lui, se non si fosse suicidata per la disperazione dopo il crollo delle fortune familiari. La famiglia era andata in rovina durante la Grande depressione, e lei aveva cercato di guadagnare qualcosa proponendo dei racconti alle riviste popolari. Come Vonnegut ricorda nella sua “Autointervista” raccolta in *Palm Sunday*, “era una donna molto intelligente, molto colta” che al liceo aveva preso dieci e lode in tutte le materie, compreso l’inglese: nelle ore d’inglese le avevano insegnato a scrivere in uno stile molto raffinato. “Era una brava scrittrice,” riconosceva suo figlio, “ma non aveva alcun talento per la volgarità richiesta dalle riviste in carta patinata.” Per “volgarità” Kurt intendeva sicuramente la lingua popolare tanto deplorata dai professori d’inglese del tempo (e dell’elevato ceto sociale di sua madre). “Per fortuna,” continua, “io ne avevo in abbondanza, di volgarità, e così, quando sono diventato grande, ho potuto fare in modo che il suo sogno si avverasse.”

I lettori di questa raccolta completa troveranno della volgarità solo in un racconto scritto con l’intenzione di fare una burla per un’antologia di fantascienza negli anni successivi della sua carriera. Il titolo stesso è un indizio. Altrove, i racconti di *Collier’s*, *The Saturday Evening Post*, *The Ladies’ Home Journal* e di altre pubblicazioni abbondano della voce inconfondibile e della semplicità espressiva che sono il marchio di fabbrica dell’autore. Questo è evidente quando scrive della guerra (è stato un reduce) e della pace (ne era un sostenitore), e ancora i suoi racconti sulla scienza e su un futuro scientifico a cose pratiche e familiari come il frigorifero che abbiamo in cucina (di cui Kurt si gloriava di conoscere il funzionamento). I suoi narratori fanno veri lavori: vendono e installano finestre con i doppi vetri, consigliano investimenti, dirigono la banda della scuola. I suoi personaggi s’innamorano, a volte goffamente ma sempre sinceramente. Nel quadro delle generazioni, Kurt Vonnegut è stato un rappresentante dei suoi tempi: nato negli agi durante i *Roaring Twenties*, vide la famiglia perdere quasi tutto il suo denaro nella Grande depressione, prestò servizio nella seconda guerra mondiale, continuò gli studi grazie alla legge per i reduci,

iniziò una carriera nel nuovo mondo dell'industria e poi lo lasciò per fondare la sua fabbrichetta, una fabbrica di racconti. Quelli che seguono sono i suoi profitti.

J.K.

## COME VONNEGUT IMPARÒ A SCRIVERE RACCONTI

Un nome scarabocchiato in fondo a una lettera di rifiuto della rivista *Collier's* aprì a Kurt Vonnegut la porta della carriera professionale di scrittore. In un primo momento non la riconobbe. Decifrò il messaggio che diceva: “Per noi questo è un po’ sentenzioso. Non sei per caso il Kurt Vonnegut che lavorava al *Cornell Sun* nel 1942, eh?” Kurt pensò che lo scarabocchio poteva essere “Owen Buyer, Ormes Bruyes o Dunk Briges, tutte persone a me ignote”. Fosse merito del caso, della fortuna o delle Muse, un fotografo col quale Kurt lavorava alla General Electric gli aveva suggerito di spedire alcuni dei racconti che stava scrivendo a un commilitone che aveva conosciuto quando lavorava a *Yank*. Il nome dell’amico era Knox Burger, che adesso lavorava a *Collier's* come fiction editor.

*Collier's*. Kurt cercò la lettera di rifiuto e riconobbe in “Knox Burger” il nome che non era stato capace di decifrare. Burger era stato editor di una rivista umoristica chiamata *The Cornell Widow* quando Kurt lavorava per il *Sun*. Non perse tempo, andò a pranzo con Knox a New York e trovò in lui una guida, e un’amicizia, che doveva durare molti anni.

Kurt spedì a Knox una scelta di racconti recenti e Knox gli rispose nel modo in cui i buoni editor rispondevano a quel tempo, con una lettera dettagliata di istruzioni (3 luglio 1949) su come migliorare un racconto che secondo lui aveva del potenziale, intitolato “Mnemonics”. Vonnegut, in seguito, avrebbe ricordato che “allora agenti e editori potevano dire a uno scrittore in che modo mettere a punto un racconto come se loro fossero i meccanici e il racconto una macchina da corsa” (dall’Introduzione a *Bagombo Snuff Box*).

I suggerimenti di Burger erano effettivamente dettagliati come quelli per smontare un’automobile: una pagina intera di istruzioni seguite dall’incoraggiante convinzione che il racconto aveva... delle possibilità. Knox diceva che un certo personaggio doveva essere più motivato e spiegava come farlo; voleva che la lista della spesa di una moglie fosse più fantasiosa e dava esempi di prodotti che avrebbe potuto andare a comprare. Trovava che un riferimento fosse “forzato” e chiedeva di sostituirlo...

Kurt operò immediatamente tutte le correzioni, solo per ricevere un’altra lettera con ulteriori revisioni. Accolse tutti i nuovi suggerimenti e rispose con



le ultime revisioni, solo per ricevere un'ultima risposta: il racconto era stato presentato all'editore, che non soltanto pensava che non fosse riuscito, ma diceva che gli aveva lasciato l'amaro in bocca!

Se avessi letto tutto questo in un romanzo su un aspirante scrittore, avrei temuto voltando pagina di scoprire che il protagonista si era buttato, o aveva almeno buttato la macchina da scrivere, nel burrone più vicino. Vonnegut non buttò via nemmeno il racconto. Dovette smontarlo di nuovo, lavorarci su ancora e più a lungo, perché "Mnemonics" fosse finalmente pubblicato su *Collier's* un anno e mezzo dopo (28 aprile 1951). Come osserva Ginger Strand nel suo perspicace resoconto in *The Brothers Vonnegut*, "un grande numero di giovani avevano sogni letterari, ma Kurt aveva anche la disciplina".

Mentre la maggior parte degli scrittori alle prime armi reagiscono alla valanga di rifiuti decidendo che gli editori sono semplicemente troppo stupidi o insensibili per apprezzare l'immortale prosa dell'autore, Vonnegut ebbe una reazione eccezionale: i suoi racconti erano stati rifiutati perché non erano abbastanza buoni. In "Coda to My Career as a Writer for Periodicals" (in *Bagombo Snuff Box*) scrisse che quando era agli inizi alcune riviste, "giustamente, non avrebbero toccato la mia roba nemmeno con i guanti di gomma. Non mi offesi e non mi vergognai. Capivo le loro ragioni, ci voleva un po' di umiltà".

Nel corso degli anni in cui spediva i suoi racconti alle riviste (dal 1947 al 1963) Vonnegut ricevette lettere di rifiuto dai seguenti periodici: *Today's Woman*, *This Week*, *The Atlantic*, *Redbook*, *Life*, *Collier's*, *Liberty*, *The New Yorker*, *Story*, *Esquire*, *Tomorrow*, *Harpers*, *McCalls*, *The Tiger's Eye*, *The Yale Review*, *Coronet*, *American Magazine*, *Cosmopolitan*, *The American Mercury*, *Scientific American*, *Direction*, *Nugget*, *Science Fiction and Fantasy*, *Family Circle*, *The Dial*, *Woman's Day*, *Mademoiselle*.

Sapeva di dover imparare la tecnica per scrivere racconti vendibili, ma Burger non aveva il tempo per continuare a insegnarglielo. Come fiction editor a *Collier's*, doveva curare l'editing di sei racconti la settimana. Riteneva che valesse la pena di coltivare questo neofita, e così gli trovò un agente letterario.

Kurt ci aveva già provato ed era stato respinto dalla Russell and Volkening Agency, che rappresentava luminari come Saul Bellow, Eudora Welty e Henry Miller. Knox gli raccomandò Littauer e Wilkinson, e disse loro che a suo parere Vonnegut "poteva rivelarsi uno scrittore abile e prolifico". Ken Littauer era stato il predecessore di Knox come fiction editor da *Collier's*, e il suo socio Max Wilkinson era un ex story editor della MGM. Kurt stesso non avrebbe potuto creare due personaggi più pittoreschi per il ruolo di agenti in un romanzo sulla carriera di un giovane scrittore; Littauer era un ex colonnello della Lafayette Escadrille, che girava con una bombetta pelosa e

un ombrello arrotolato, mentre Wilkinson ebbe l'onore di ricevere un pugno sul naso da Francis Scott Fitzgerald (come ringraziamento per aver cercato di fargli avere un po' di soldi da Hollywood).

Littauer intelligentemente ripartì da dove Burger aveva lasciato. Come Kurt scrisse in seguito nell'Introduzione a *Bagombo*, "se gli mandavo un racconto che non funzionava, che non avrebbe pienamente soddisfatto il lettore, mi diceva come aggiustarlo". Per uno di questi "aggiustamenti" Littauer scrisse un'analisi di due fitte pagine del racconto "Parola d'onore" che comprendeva una pagina di dialogo tra due personaggi che semplificava l'intreccio. Rispondeva all'invio di ogni racconto con suggerimenti su come migliorarlo.

Kurt aveva già scritto qualcosa per i giornali del suo liceo e dell'università (il *Daily Echo* di Shortridge e il *Sun* della Cornell), ma quando tornò dalla seconda guerra mondiale cominciò a scrivere con grande impegno e determinazione. Lo si può arguire dalla prima lettera che scrisse alla famiglia dopo essersi trovato nel campo dei prigionieri di guerra a Dresda durante il bombardamento che distrusse la città: "[...] ci hanno messo a rimuovere cadaveri dai rifugi antiaerei; donne, bambini, vecchi; morti per la scossa provocata dallo scoppio, per l'incendio o per soffocamento. I civili ci maledicevano e ci tiravano sassi mentre portavamo i corpi a enormi pire funerarie sparse nella città." Il bombardamento aveva distrutto tutta Dresda "ma non me", un tema e una riflessione ricorrenti nella lettera così come la frase "Così vanno le cose" ricorrerà parecchi anni dopo in *Mattatoio n.5*.

Assegnato come dattilografo a Fort Riley, nel Kansas, dopo la guerra Vonnegut cominciò a scrivere racconti e a mandarli alle riviste prima del congedo, incoraggiato da Jane Cox, la donna che aveva appena sposato (che in luna di miele gli aveva fatto leggere *I fratelli Karamazov*) e che lo aiutava attingendo alla propria esperienza di editor della rivista letteraria di Swarthmore.

Rabbrividdi quando lessi che Jane, sperando di trovare consigli e incoraggiamento per Kurt, aveva inviato una parte del suo lavoro a una "consulente letteraria". Ai miei inizi a New York, negli anni cinquanta, io stesso conobbi delle ragazze appena uscite dal college che lavoravano in questo campo "letterario" dove a volte imparavano a trovare quel che c'era di promettente negli aspiranti scrittori disposti a pagare per ulteriori "consigli editoriali". Anche Kurt, naturalmente, ricevette una lettera d'incoraggiamento, ma per fortuna (in questo caso) né lui né Jane avevano i venti dollari che avrebbero dovuto spendere per ricevere altri consigli e altri incoraggiamenti. Ciò non impedì a Kurt di scrivere e a Jane d'incoraggiarlo.

Continuò a scrivere racconti quando andò all'Università di Chicago per un master in antropologia e imparò qualcosa di più come reporter del City News Bureau (come aveva imparato Hemingway prima di lui allo *Star* di Kansas

City). Mentre di giorno lavorava per la General Electric, sfornando comunicati stampa e articoli sui nuovi prodotti, Kurt scriveva i suoi racconti la sera e nei weekend, facendoli circolare continuamente.

L'associazione con Burger, che poi lo passò a Littauer, diede il via alla parte professionale del viaggio di Kurt. Fu Burger a pubblicare il primo racconto di Kurt, "Relazione sull'effetto Barnhouse", dopo che Ken Littauer gli ebbe fatto cambiare il finale per trasformarlo in una drammatica conclusione anziché in un discorso. Il risultato rispose finalmente alle attese di Burger e Vonnegut ricevette un assegno di 750 dollari, meno il dieci per cento dell'agente.

Il 28 ottobre 1949 Kurt scrisse a suo padre per dargli fieramente la notizia:

Caro papà,

ho venduto il mio primo racconto a *Collier's*. Ho ricevuto il mio assegno (750 dollari meno la commissione del dieci per cento dell'agente [dall'agenzia Littauer e Wilkinson]) ieri a mezzogiorno. Pare che adesso altri due dei miei lavori abbiano buone probabilità di essere venduti nel prossimo futuro.

Credo di essere sulla buona strada. Ho depositato il mio primo assegno in un conto di risparmio e, se e quando ne venderò altri, continuerò a fare così finché avrò l'equivalente della paga di un anno alla GE. Basteranno altri quattro racconti per arrivare a qualcosa di più (come non ci è mai successo prima). Allora lascerò questo dannato lavoro da incubo e non ne cercherò un altro finché campo, Dio mi è testimone.

Da molti anni non sono mai stato così felice.

Con affetto,

K.

Molti decenni dopo, in *Fates Worse Than Death*, Vonnegut scrisse che questo racconto "pur non essendo sicuramente una pietra miliare della letteratura... incombe come una Stonehenge sul mio sentierino dalla nascita alla morte". Aggiunse che suo padre incollava allegri messaggi su pezzi di masonite e li proteggeva con la vernice; fece lo stesso con questa lettera di Kurt, e sul rovescio del pezzo di masonite incollò un messaggio scritto "con la sua bella calligrafia", una citazione dal *Mercante di Venezia*:

Ho giurato, ho giurato! Ho fatto giuramento al cielo.

Devo spergiurare sulla mia anima?

A proposito della competenza dei suoi agenti, nell'Introduzione a *Bagombo* Kurt dice: "Con un aiuto come quello vendetti un racconto, poi due e poi tre, facendo più soldi di un anno di salario alla GE." Dopo "Barnhouse" Kurt vendette "Thanasfera", "*Der Arme Dolmetscher*", "EPICAC" e "Tutti i cavalli del re". Poté lasciare "l'eschribile lavoro alla GE" all'inizio del 1951.

Oltre agli agenti aveva Jane, una moglie che fungeva (come molte mogli di scrittori a quei tempi) anche da socia e cheerleader. Leggeva tutti i lavori di Kurt, e insieme studiavano i racconti pubblicati dalle riviste per le quali Kurt

cercava di scrivere, provando a ricavare delle idee di racconti per gli *Slicks*, i settimanali popolari dell'epoca, non necessariamente per la formula giornalistica sofisticata, ma per la carta patinata sulla quale erano stampati; in contrasto con i *Pulps*, i periodici pubblicati su carta ruvida e con un contenuto altrettanto "ruvido" indicato dai nomi delle riviste, quali *True Men* (Veri uomini), *Men's Adventure* (Avventure per uomini) eccetera. Gli *Slicks* pubblicavano racconti di importanti autori: Hemingway, Steinbeck, Fitzgerald, Faulkner.

Jane credeva fermamente che un giorno Kurt sarebbe stato in quelle file di grandi scrittori americani. "Sapeva che mio padre sarebbe diventato famoso, e che valeva la pena di darsi tanto da fare," scrisse il loro figlio Mark nella sua autobiografia *Just Like Someone Without Mental Illness Only More So*. Kurt espresse la propria fiducia in Jane in una lettera a Burger del 1° febbraio 1955, in cui parlava anche dei propri timori a proposito dell'acquisto di una nuova casa non avendo ancora venduto quella vecchia: "Ma andrà tutto a gonfie vele. È l'opinione di Jane, che dice di sentirselo nelle ossa. E, bando agli scherzi, io le credo. Credo di star meglio, con due case e un'ipoteca da ventimila dollari."

Una parte di quella fiducia era basata sui cinque anni di esperienza di Kurt in quello che chiamava "lo straordinario mercato al rialzo del 1950. C'erano quattro settimanali che pubblicavano tre o quattro racconti in ogni numero. Sei mensili facevano lo stesso" (in *Fates Worse Than Death* e *Bagombo*).

Ma i tempi stavano cambiando. "Appena tre anni dopo che lasciai Schenectady gli inserzionisti cominciarono a ritirare i loro soldi dalle riviste."

I racconti erano stati il nostro passatempo nazionale, ma ora venivano sostituiti dalla televisione.

"Quando le riviste in carta patinata furono mandate in rovina dalla TV, mi occupai di pubblicità industriale e poi vendetti automobili, e inventai un nuovo gioco da tavolo, e insegnai in una scuola privata per ragazzi ricchi incasinati, e così via" (in *Fates Worse Than Death*).

Come scrisse Mark nella sua autobiografia, "il bisogno di guadagnare fece sì che non potesse più scrivere, perciò fu costretto a provare a vendere automobili, un lavoro che non era fatto per lui". Quando Mark aveva dieci anni, Kurt gli chiese di prestargli i trecento dollari che aveva risparmiato consegnando giornali a domicilio. Mark si laureò a Swarthmore nel 1968, l'anno prima della pubblicazione di *Mattatoio n. 5*: "Io non ho mai conosciuto mio padre da scrittore ricco e famoso. L'ho conosciuto come l'uomo che il Community College di Cape Cod si rifiutò di assumere come insegnante d'inglese."

In quegli anni, mentre cercava di sbarcare il lunario ("Si viveva soprattutto di speranza," ha scritto Jane Vonnegut Yarmolinsky nel suo libro *Angels Without Wings*), Vonnegut riuscì a scrivere cinque romanzi che gli resero

meno di qualcuno dei suoi racconti per gli *Slicks*, prima di essere salvato finanziariamente (in successione) dall'Iowa Writers' Workshop, da una borsa Guggenheim e dall'editore Seymour Lawrence (che nel 1969 gli pubblicò *Mattatoio n. 5*). La breve carriera di novelliere di Kurt ebbe la sua degna conclusione quando uno dei suoi racconti migliori, "La storia di Hyannis Port", fu venduto alla *Saturday Evening Post* e programmato per il numero annullato la settimana dell'assassinio di JFK.

In un pezzo per la pagina degli editoriali del *New York Times* intitolato "Si può insegnare a scrivere?" Vonnegut scriveva nel 1999 che "grazie alle riviste popolari, ho imparato a scrivere racconti e romanzi lavorando. Un simile apprendistato letterario retribuito, con livelli così bassi, non esiste più. Pertanto: programmi di scrittura per gli studenti [...]"

"Quando si affronta il tema della scrittura creativa in una compagnia sofisticata come i lettori di questo giornale, ci possiamo aspettare due risposte praticamente automatiche: la prima è un raggelante 'Puoi insegnare veramente a scrivere a qualcuno? Me lo chiedeva solo due giorni fa un editor di questo stesso giornale...' Sentite, esistevano insegnanti di creative writing molto prima che esistessero i corsi di creative writing, e si chiamavano e continuano a essere chiamati editor."

E i buoni insegnanti fanno oggi ciò che i buoni editor facevano ai tempi di Vonnegut. Questo era ciò che faceva anche lui quando insegnava all'Iowa Writers Workshop, a Harvard e al City College di New York.

La morte dell'amico di Kurt, John D. MacDonald, il popolare autore di mystery, lo spinse a scrivere alla vedova una lettera in cui faceva notare "[...] quanto dev'essere sempre gravemente incompleta la storia della letteratura. Come siamo in pochi a sapere che John [MacDonald] e io eravamo membri di una misconosciuta scuola di scrittura radicata nella *Golden Age* della fiction per riviste seguita alla seconda guerra mondiale, e che per noi i nomi da evocare erano quelli di Knox Burger, Ken Littauer, Max Wilkinson e così via".

Insieme a quello di Kurt Vonnegut.

D.W.

PRIMA PARTE.  
GUERRA

Il ponte tra Kurt Vonnegut il romanziere e Vonnegut il novelliere è, ovviamente, la guerra. Dei suoi quattordici romanzi, *Mattatoio n. 5* rimane il suo lavoro più famoso e più caratteristico, anche se il suo presunto pezzo forte, il bombardamento e l'incendio di Dresda, è dedotto più che descritto. Non c'è nulla di intelligente da dire a proposito di un massacro, ci insegna questo libro, ma nondimeno c'è molto di cui parlare. In modo analogo, i suoi numerosi racconti sulla guerra evitano di descrivere veri combattimenti. Quando mette soldati alla prova, è in fantastiche circostanze, come il gioco letteralmente mortale che si svolge in "Tutti i cavalli del re" e l'azione evidentemente allucinatoria in "Gran Giorno". Altrimenti il tema che si affronta è la guerra come idea.

"Nutro un profondo interesse per le guerre e in un modo terribile ne sono una specie di fan," ammette questo acceso pacifista nella trascrizione dell'intervista telefonica rilasciata a Henry James Cargas e John Keegan nel novembre 1988 e consultabile nella Lilly Library. "Mi interessa il modo in cui sono state combattute, il modo in cui *dovrebbero* essere combattute, e così via." Vonnegut precisava di poter attribuire questo fascino a qualcosa di più primordiale del proprio servizio militare nella seconda guerra mondiale. "È un interesse malsano, credo, e può avere qualcosa a che fare con gli scacchi. Ho giocato a scacchi per tutta la vita, e naturalmente ci sono modi giusti e modi sbagliati." Quello che succede alla gente quando gioca a scacchi non è proprio lo spunto ideale per scrivere qualcosa di avvincente, ma quando gli scacchi diventano un modo di fare la guerra i risultati sono tutt'altro che banali o noiosi.

"Di cosa parliamo quando parliamo della guerra?" A ventiquattro anni, agli inizi della sua carriera di scrittore di fiction, Kurt Vonnegut sapeva sicuramente che, se la discussione doveva avere un senso, non poteva riguardare armi, proiettili, bombe ed esplosioni. C'erano già tanti altri scrittori che si occupavano di quell'argomento, e per giunta lui temeva che queste opere non avrebbero fatto altro che incoraggiare il bellicismo, dal momento che i giovani sembravano sempre affascinati dalle battaglie. La sua esperienza bellica era stata breve, e si era interrotta quando la sua squadra di esploratori mandati in avanscoperta si perse tra le linee e sul finire del 1944 fu catturata

nella battaglia delle Ardenne. A questo punto la guerra per lui era finita. Nei cinque mesi che seguirono sarebbe sopravvissuto come prigioniero di guerra a Dresda e poi, ancora per qualche giorno, come profugo in cerca di cibo dopo la resa della Germania. Come sapeva ogni aspirante scrittore che avesse letto Ernest Hemingway (e lo avevano letto tutti), dovevi “scrivere di quello che conosci”. E così Kurt fece. Il problema era che nessuno voleva leggere ciò che aveva scritto.

Dopo aver inviato un articolo sulle sue esperienze all'*American Mercury* nel giugno del 1946 ed esserselo visto rifiutare, ci riprovò poco più di un anno dopo con un racconto. Immaginando che il direttore Charles Angoff lo avrebbe apprezzato di più se la sua credibilità fosse stata ancorata nella realtà, Vonnegut rivelava che “i fatti descritti hanno veramente avuto luogo a Dresda”. Anche se era strutturato come un racconto e beneficiava di tutti gli appropriati espedienti narrativi come la caratterizzazione, la ricchezza d’immagini, lo sviluppo attraverso il dialogo e un finale ben architettato, “Su con la vita” era, insistette Kurt, assolutamente vero. Forse il problema fu questo, perché Angoff lo rifiutò proprio come aveva rifiutato l’articolo precedente. “Su con la vita”, insieme a diversi altri racconti sulla seconda guerra mondiale e al primo saggio di Kurt sul bombardamento di Dresda, “Da tutte le strade si alzeranno lamenti”, non apparve fino al 2008, un anno dopo la sua morte, quando il figlio Mark contribuì a organizzare la raccolta postuma *Armageddon in Retrospect and Other New and Unpublished Writings on War and Peace (Ricordando l’Apocalisse e altri scritti nuovi e inediti sulla guerra e sulla pace)*. A questo punto le idee dell’autore sulla guerra, e soprattutto il suo modo inconfondibile di presentarle, avevano contribuito a riformare l’interpretazione americana della seconda guerra mondiale e delle molte guerre successive. Ma nel 1946 e 1947 il paese non era pronto ad ascoltare ciò che Kurt aveva da dire. E lui non aveva ancora trovato quel suo modo inconfondibile di dirlo, tranne che nella lettera alla sua famiglia del 29 maggio 1945 che Mark aggiunse a questo libro. Là il giovane Kurt parlava direttamente a persone vere che poteva visualizzare e in un vernacolo con tutte le cadenze e il fraseggio familiare che lo identificavano come “uno di Indianapolis”: cosa alla quale molti anni dopo avrebbe attribuito la qualità delle sue opere migliori. E tutto questo, alla fine, lo avrebbe portato al successo.

Per il momento, però, aveva una famiglia da mantenere. Mark era un bebè quando fu scritto “Su con la vita”, e gli avrebbero fatto seguito altri cinque bambini: due figlie avute da sua moglie Jane e tre nipoti che lui e Jane avevano adottato quando i loro genitori erano morti a pochi giorni di distanza l’uno dall’altro. I primi racconti che vendette, a partire dal 1950, avevano altri temi. Nella sua prima “storia di guerra” il combattimento non avrebbe avuto luogo sul campo di battaglia ma su una scacchiera, e con gli americani



(compresi donne e bambini) non schierati contro i tedeschi ma prigionieri di un crudele signore della guerra asiatico che faceva pensare alla guerra coreana iniziata nel giugno 1950. “Tutti i cavalli del re” apparve su *Collier's* il 10 febbraio 1951, una data che indica come questo reduce della seconda guerra mondiale fosse per la prima volta, almeno nel guerreggiare, in anticipo sui tempi. Diversamente dal precedente conflitto, per il quale l’America non fece fatica a mobilitarsi dopo l’attacco giapponese a Pearl Harbor, ciò che stava succedendo sulla penisola coreana era poco chiaro. C’erano due Coree, del Nord e del Sud; una era appoggiata dall’Unione Sovietica e dalla Cina, l’altra non tanto dagli Stati Uniti quanto dalle Nazioni Unite, che per difendere la Corea del Sud montarono non una guerra ma un’“azione di polizia”. Particolarmente preoccupante era il fatto che diversamente dalla Germania e dal Giappone nel decennio precedente, i sovietici avevano aerei a lungo raggio capaci di bombardare il territorio degli Stati Uniti. E non soltanto con bombe convenzionali, ma con armi atomiche. Si potevano abbattere i bombardieri, naturalmente, ma ora esisteva anche un altro sistema di lancio di vettori a lungo raggio: i missili balistici intercontinentali. USA e URSS non erano ufficialmente in guerra, ma in quel momento era in atto qualcosa di più sinistro chiamato guerra fredda. A tempo debito il poeta e residente americano W.H. Auden l’avrebbe definito “l’età dell’ansia”. Qui, pochi mesi dopo il suo inizio, Kurt Vonnegut espresse le sue ansie in un racconto eseguito a regola d’arte sull’arte stessa del conflitto, “Tutti i cavalli del re”.

Nel corso degli anni cinquanta Kurt Vonnegut doveva scoprire che i racconti sulla guerra fredda si vendevano meglio di quelli sulla guerra vera e propria. “Thanasfera”, pubblicato da *Collier's* il 5 settembre 1950, lasciando che la guerra calda si combatta sulla scacchiera del racconto precedente, ambienta l’azione in tempo di pace: ma un tempo di pace osservato dallo spazio, dove un ufficiale dell’aviazione degli Stati Uniti è stato inviato a monitorare gli sviluppi sovietici. Solo uno scrittore come Vonnegut poteva immaginare cos’avrebbe sentito quell’ufficiale. In “Missili con equipaggio”, da *Cosmopolitan* del luglio 1958, l’autore ci presenta un paio di lettere scambiate tra i padri di due giovani astronauti deceduti, uno russo e l’altro americano. Qui il sentimento e l’emozione superano sia il gelo della tecnologia sia il calore del conflitto. Le ansie potevano essere alleviate solo in questo modo.

Oggi i fan di Vonnegut sanno che il modo migliore in cui il loro scrittore preferito affrontava la “sua” guerra era quello indiretto. Il bombardamento alleato di Dresda del 13 febbraio 1945 può essere stato il clou, ma anche in *Mattatoio n. 5* non viene mai descritta l’incursione ma solo le sue conseguenze. *Madre notte*, il romanzo di Kurt interamente ambientato nella seconda guerra mondiale, dice molto di più della realtà domestica della Germania di quegli anni. Quando aggiunse una nuova introduzione a questo

libro nel 1966, Vonnegut rese la prima testimonianza sul bombardamento con la voce sicura dell'uomo che parla dalla sua città natale. Diversamente dal tono spento e discorsivo del rifiutato "Da tutte le strade si alzeranno lamenti", in questo pezzo parla personalmente di quella notte nel rifugio antiaereo dove "sentiva le bombe gironzolarci sopra la testa". Il tono è quello di una persona di Indianapolis che parla con un'altra persona, una che non era a Dresda ma che può sicuramente mettere in relazione il bombardamento con i passi pesanti di un fastidioso inquilino al piano di sopra.

Oltre a questo, la sfida era di parlare quando non ci sono parole all'altezza dell'esperienza. E così, quando parliamo della guerra, parliamo delle sue conseguenze. Tutti i racconti di Kurt sulla seconda guerra mondiale, venduti a riviste o conservati per la pubblicazione dopo la sua morte, sono ambientati nei mesi successivi alla sua cattura, nei giorni seguiti alla resa tedesca o nel periodo dell'occupazione americana dopo la disfatta del Terzo Reich. "D.P." (da *The Ladies Home Journal* dell'agosto 1953) e "La scrivania del comandante" (invenduto) pongono gli occupanti dell'esercito americano contro cittadini alle strette che sopportano le umiliazioni della sconfitta. "D.P." venne messo rapidamente sul mercato delle riviste e fu prodotto per la televisione al General Electric Theater, dove lo spettacolo fu introdotto da Ronald Reagan e l'azione aveva come attore Sammy Davis Junior, nel suo primo ruolo drammatico. Per "La scrivania del comandante" le cose furono più complicate. Nell'entusiasmo che lo aveva preso davanti alla possibilità di lasciare il suo lavoro di pubblicitario alla General Electric e di prepararsi a traslocare per le più felici contrade di Cape Cod, dove avrebbe potuto fare lo scrittore a tempo pieno, Vonnegut mandò il racconto a Knox Burger, a *Collier's*, con una lettera (14 aprile 1951) in cui tesseva gli elogi del proprio lavoro e chiedeva "una grossa gratifica". Il 18 maggio Burger rispondeva con oltre mille parole di critiche e di consigli. Il "personaggio/punto di vista" non era abbastanza solido per ancorarvi la storia, ma per il momento neppure il suo ex nemico, il capitano americano. I racconti in prima persona hanno bisogno di una speciale atmosfera che di solito "deriva fortemente dalla particolare personalità del narratore", consigliava Knox, che raccomandava a Kurt di dare un'occhiata ad alcuni racconti di Sherwood Anderson e Stephen Vincent Benét. Nelle sue speranze, "far raccontare al vecchio la sua storia" e lasciare che le reazioni del capitano "dessero al lettore una possibilità più accessibile e più piena di identificarsi e di reagire" era un modo migliore di procedere. Seguivano una dozzina di altri suggerimenti. Il 22 maggio Burger scrisse di nuovo a Kurt augurandosi "che tu dia la precedenza a LA SCRIVANIA DEL COMANDANTE", poiché andava profilandosi la scadenza del 15 giugno. Alla fine, tutti gli sforzi furono inutili e la pubblicazione dovette aspettare l'anno dopo la morte di Vonnegut.

In un'altra storia di guerra, questa ambientata nell'anno 1067 dopo la

battaglia di Hastings, i britannici appena conquistati discutono tra loro su come regolarsi con i nuovi signori francesi. “La trappola dell’unicorno” non interessò per niente a Burger, che il 24 novembre 1954 gli parlò fuori dai denti. “Mettila via, Kurt,” insistette. “Ha qualcosa di geniale, ma del genio più folle.” Le riviste, almeno quelle del tempo, erano “troppo prosaiche” per l’assurdità del genere, anche se avevano un fondo di saggezza. E così anche questo racconto avrebbe atteso più di una vita prima di essere pubblicato.

Mezzo secolo dopo, questa e altre otto storie di guerra del nostro giovane (allora) autore formano il contenuto di *Ricordando l’Apocalisse*. Letti oggi, raccolti come i suoi mentori dei tardi anni quaranta e degli anni cinquanta speravano che un giorno sarebbero stati, questi pezzi stanno insieme in un modo reciprocamente coerente. Le scene della vita dei prigionieri di guerra si affiancano e sostengono a vicenda, con la fame prioritaria rispetto ai desideri che erano venuti al primo posto nella vita di questi giovani soldati in tempo di pace, e alle interazioni tra loro (dove alcuni sono bravi ragazzi e altri no). Un tentativo precedente non compreso nel volume *Ricordando l’Apocalisse* è “Storia di atrocità”, che qui appare per la prima volta. Come molto del materiale ricavato da Kurt Vonnegut dalla seconda guerra mondiale, è basata su un fatto realmente avvenuto: durante il recupero dei cadaveri al quale Kurt e i suoi commilitoni prigionieri ricevettero l’ordine di procedere dopo il bombardamento, un collega fu colto in un atto di sciacallaggio e giustiziato. Qui, naturalmente, l’oggetto è il cibo. In *Mattatoio n. 5* è una teiera, e nel film è, in un modo molto efficace, una figurina di Dresda uguale a quella distrutta accidentalmente prima della guerra da un ragazzo maldestro. Anche se non aveva preso parte alla sceneggiatura, Vonnegut elogiò il lavoro dello sceneggiatore Stephen Geller, rammaricandosi solo che al film, diversamente dal romanzo, mancasse un personaggio: “io”. Tuttavia, un giorno in cui era sul set durante la produzione, Kurt Vonnegut riuscì a partecipare all’azione, anche se in un modo convenzionalmente fittizio. Tutto accade nella stanza di ospedale che Billy Pilgrim condivide con lo storico dell’aviazione Bertram Copeland Rumfoord, un falco che non mostra alcuna comprensione per Dresda o per chiunque vi abbia sofferto. Come può succedere quando si gira un film, le riprese iniziali non andavano molto bene. L’esposizione era chiara, la chimica tra Billy (che usciva per brevi attimi dallo stato d’incoscienza) e Rumfoord (che si stava riprendendo da un incidente di sci) funzionava, e il regista George Roy Hill sentiva che la continuità con il segmento successivo era evidente... senonché, nessuno sapeva come “uscire” agevolmente dalla scena. Fu Kurt Vonnegut a risolvere il problema, proponendo che dopo la sparata di Rumfoord sull’irrelevanza dell’incursione nella storia e l’improvvisa battuta di Billy – “Io c’ero” – il pomposo professore sbuffasse: “Allora scriva il suo libro!”

In uno dei racconti di *Ricordando l’Apocalisse* si ricorda anche dove Kurt

Vonnegut *non c'era*. “Gran Giorno” è ambientato nel futuro. Andare nel futuro non è mai stato un problema per gli scrittori di romanzi, e per altri temi iniziali Vonnegut usava ambienti futuristici per contrastare sperate utopie con le distopie che nelle imprese umane le seguono così spesso. Ma il futurismo non funzionava per il tipo di storia di guerra che voleva scrivere: in effetti, da come andava sviluppandosi il guerreggiare, avrebbe potuto non esserci più un futuro. Al suo posto, usò un artificio con cui si stava trastullando anche per un racconto che avrebbe mescolato scienza e tragedia, “Fra templare e Timbuctù”. Come avrebbe notato molto più tardi un personaggio nel romanzo *Le sirene di Titano*, tutto ciò che c'era nel dizionario tra queste due parole riguardava il “tempo” (*time*). Questo scrittore è stato ossessionato dal tempo per tutta la vita: non semplicemente dal tema familiare della transitorietà, ma dalla sua relatività e forse trasportabilità. Potrebbe esistere una cosa come il “viaggio nel tempo”? In “Gran Giorno” l'autore fa il suo primo esperimento con l'artificio che sarebbe stato determinante per il successo di *Mattatoio n. 5*.

Non è una coincidenza che il viaggio nel tempo sia anche l'unico modo in cui Vonnegut poteva scrivere del combattimento militare convenzionale: non su una scacchiera, non in un campo di prigionieri di guerra e non nel caos del dopoguerra, ma su un vero campo di battaglia con soldati veri (e vere perdite). Per chi leggerà “Gran Giorno” per la prima volta sarà una sorpresa imparare dove si svolge, come vi arriva la narrazione e cosa significa il titolo “Gran Giorno”. Non sarà ciò che credeva fosse, ma la storia lo farà riflettere. Che è l'unica cosa che voleva lo scrittore di questa e delle altre storie di guerra, mentre nello stesso tempo manteneva la famiglia.

J.K.

## TUTTI I CAVALLI DEL RE

Il colonnello Bryan Kelly, bloccando con l'immensa corporatura la luce che filtrava nello stretto corridoio alle sue spalle, si appoggiò per un attimo alla porta chiusa in uno spasmo d'ansia e di rabbia impotente. La piccola guardia orientale sgranò con le dita un mazzo di chiavi, cercando quella che apriva la porta. Il colonnello Kelly tese l'orecchio alle voci nella stanza.

“Sergente, non credo che oserebbero alzare la mano su un americano, vero?” La voce era giovane e incerta. “Cioè, la pagherebbero cara se facessero del male...”

“Chiudi il becco. Vuoi che i figli di Kelly si sveglino e ti sentano straparlare così?” Questa voce era burbera e stanca.

“Ci rimetteranno in libertà quanto prima, sergente, scommettiamo?” insistette la voce giovane.

“Oh, certo, ragazzo, sono innamorati degli americani da queste parti. Sarà forse di questo che volevano parlare con Kelly, e in questo preciso momento gli staranno mettendo nei cestini le birre e i panini col prosciutto per noi. L'unico motivo del ritardo è che non sanno quanti devono farne con la senape e quanti senza. Tu il tuo come lo vuoi?”

“Io vorrei solo...”

“Chiudi il becco.”

“Okay, solo...”

“Chiudi il becco.”

“Vorrei solo sapere cosa sta succedendo, tutto qui.” Il giovane caporale tossì.

“Taci e passa quella cicca,” disse una terza voce pronta all'ira. “Ci sono ancora dieci tirate buone, lì dentro. Non fumartela tutta, ragazzo.” Altre due o tre voci mormorarono la loro approvazione.

Il colonnello Kelly aprì e chiuse nervosamente le mani, chiedendosi come avrebbe fatto a dire ai quindici esseri umani dietro la porta del colloquio con Pi Ying e del folle cimento che avrebbero dovuto affrontare. Pi Ying sosteneva che la loro lotta contro la morte non sarebbe stata diversa, filosoficamente, da ciò che tutti loro, tranne la moglie e i figli di Kelly, avevano conosciuto in combattimento. A mente fredda, era vero:

filosoficamente, non c'era nessuna differenza. Ma il colonnello Kelly era più scosso di quanto fosse mai stato in combattimento.

Il colonnello Kelly e i quindici dall'altro lato della porta avevano fatto, due giorni prima, un atterraggio di fortuna sul continente asiatico dopo essere stati spinti fuori rotta da una tempesta improvvisa e avere perso ogni contatto radio. Il colonnello Kelly stava andando, con la famiglia, a occupare un posto di attaché militare in India. A bordo dell'aereo da trasporto dell'esercito c'era un gruppo di genieri di cui avevano bisogno in Medio Oriente. L'aereo aveva preso terra in una zona che era stata invasa da un capo guerrigliero comunista, Pi Ying.

Erano tutti sopravvissuti: Kelly, sua moglie Margaret, i due figli gemelli di dieci anni, il pilota, il copilota e i dieci soldati semplici. Quando erano usciti dall'aereo avevano trovato una dozzina degli stracciati fucilieri di Pi Ying che li stavano aspettando. Non riuscendo a comunicare con coloro che li avevano catturati, gli americani erano stati costretti a marciare per una giornata attraverso le risaie e le propaggini della giungla fino a quando, al tramonto, avevano raggiunto un palazzo in rovina. Là erano stati chiusi in un sotterraneo, senz'averne la minima idea di quale avrebbe potuto essere il loro fato.

Ora, il colonnello Kelly stava tornando da un colloquio con Pi Ying, che gli aveva detto quale sarebbe stata la sorte dei sedici prigionieri americani. *Sedici*: Kelly scosse il capo mentre questo numero si ripeteva nei suoi pensieri.

La guardia lo spinse da un lato con la pistola e infilò la chiave nella serratura, e la porta girò sui cardini e si aprì. Kelly rimase sulla soglia, in silenzio.

Una sigaretta passava di mano in mano. La brace proiettava per un attimo il suo riverbero su ogni faccia in attesa, a turno. Ora faceva risplendere il viso rubicondo del giovane e ciarliero caporale di Minneapolis, ora gettava ombre fonde nelle orbite e sopra le folte sopracciglia del pilota di Salt Lake, ora tingeva di rosso le labbra sottili del sergente.

Lo sguardo di Kelly passò dagli uomini a quello che alla luce del crepuscolo sembrava un monticello vicino alla porta. Là sedeva sua moglie Margaret, con le teste bionde dei figli addormentati in grembo. La donna gli sorrise, con gli occhi velati di lacrime nel viso pallido. "Caro, stai bene?" chiese sommessamente.

"Sì, sto bene."

"Sergente," disse il caporale, "gli chiedi cos'ha detto Pi Ying."

"Chiudi il becco." Il sergente fece una pausa. "Allora, signore... Buone o cattive notizie?"

Kelly fece alla moglie una carezza sulla spalla, cercando le parole giuste:

parole che infondessero a tutti un coraggio che non era sicuro di avere. “Brutte notizie,” disse infine. “Pessime.”

“Be’, sentiamo,” disse ad alta voce il pilota dell’aereo da trasporto. Kelly pensò che parlava in tono brusco e con voce tonante per tranquillizzarsi. “La cosa peggiore che possano fare è ammazzarci. È così?” Si alzò in piedi e si ficcò le mani in tasca.

“Non oserebbe mai!” disse il giovane caporale minacciosamente, come se schioccando le dita potesse sfogare su Pi Ying tutta l’ira dell’esercito americano.

Il colonnello Kelly guardò il giovanotto con un misto di curiosità e abbattimento. “Guardiamo in faccia la realtà. L’ometto al piano di sopra ha tutti gli assi in mano.” Un’espressione presa in prestito da un altro gioco, pensò oziosamente. “È un fuorilegge. Non ha niente da perdere a sfidare gli Stati Uniti.”

“Se vuole ammazzarci, lo dica!” scattò il pilota. “Così ci ha messo con le spalle al muro! Cosa vuole fare?”

“Ci considera prigionieri di guerra,” disse Kelly, sforzandosi di restare calmo. “Gli piacerebbe fucilarci tutti.” Si strinse nelle spalle. “Non volevo tenervi col fiato sospeso. Stavo cercando le parole giuste, e non ce ne sono. Pi Ying vuole spassarsela più di quanto lo divertirebbe fucilarci. E per soprammercato vorrebbe dimostrare che è più furbo di noi.”

“In che modo?” chiese Margaret. Aveva spalancato gli occhi. I due bambini si stavano svegliando.

“Tra poco Pi Ying e io ci giocheremo a scacchi le vostre vite.” Strinse il pugno sulla mano della moglie, ormai priva di energia. “E le mie quattro vite. È l’unica chance che Pi Ying ci darà.” Alzò le spalle e sorrise sardonicamente. “Sono un giocatore sopra la media: un po’ sopra la media.”

“Ma è pazzo?” disse il sergente.

“Lo vedrete con i vostri occhi,” disse il colonnello Kelly con semplicità. “Lo vedrete quando il gioco avrà inizio: Pi Ying e il suo amico, il maggiore Barzov.” Aggrottò la fronte. “Il maggiore dice che gli dispiace, ma che nella sua veste di osservatore dell’esercito russo non può intercedere per noi. Dice anche che abbiamo tutta la sua comprensione. Sospetto che sia un dannato bugiardo in entrambi i casi. Pi Ying ha di lui una paura birbona.”

“Potremo assistere alla partita?” mormorò nervosamente il caporale.

“Noi sedici, soldato, siamo i pezzi con cui giocherò.”

La porta girò sui cardini e si aprì...

“Riesce a vedere tutta la scacchiera da laggiù, Re Bianco?” gridò allegramente Pi Ying da un balcone dominante la sala con la cupola azzurra. Guardava sorridendo dall’alto in basso il colonnello Bryan Kelly, la sua famiglia e i suoi uomini. “Lei sarà il Re Bianco, sa? Altrimenti, non

potremmo essere sicuri che sarebbe con noi per tutta la partita.” Il viso del capo guerrigliero era diventato rosso. Il suo sorriso mostrava un’ironica sollecitudine. “Felice di vedervi tutti quanti!”

Alla destra di Pi Ying, confuso tra le ombre, si trovava il maggiore Barzov, il taciturno osservatore militare russo, che rispose all’occhiata di Kelly con un lento cenno del capo. Kelly continuò a guardarlo fisso. L’arrogante maggiore dai capelli ispidi mostrava una certa inquietudine, incrociando e abbassando le braccia, dondolandosi ripetutamente avanti e indietro negli stivali neri. “Vorrei poterla aiutare,” disse infine. Non era una gentilezza, ma una sprezzante canzonatura. “Io qui sono solo un osservatore,” disse Barzov gravemente. “Buona fortuna, colonnello,” soggiunse, e gli voltò le spalle.

Seduta alla sinistra di Pi Ying c’era una delicata giovane donna orientale. Il suo sguardo inespressivo era puntato verso il muro sopra le teste degli americani. Sia lei sia Barzov erano stati presenti quando Pi Ying aveva parlato per la prima volta al colonnello Kelly del gioco che voleva fare. Quando Kelly aveva implorato Pi Ying di risparmiare sua moglie e i suoi figli, gli era parso di vedere nei suoi occhi un barlume di pietà. Quando adesso alzò lo sguardo alla ragazza, immobile come un oggetto ornamentale, comprese che doveva essersi sbagliato.

“Questa sala fu un capriccio dei miei predecessori, che per generazioni hanno tenuto il popolo in schiavitù,” disse Pi Ying in tono sentenzioso. “Fungeva egregiamente da sala del trono. Ma il pavimento è un intarsio di quadrati, sessantaquattro: una scacchiera, vede? I precedenti inquilini avevano fatto costruire quei bei pezzi grandi come un uomo che sono davanti a lei per potersi sedere quassù, loro e i loro amici, e ordinare ai servitori di spostarli qua e là.” Si girò l’anello che aveva al dito. “Era un’idea già abbastanza fantasiosa, e noi non abbiamo dovuto far altro che dare al gioco questo nuovo sviluppo. Oggi, naturalmente, useremo solo i pezzi neri, i miei.” Si voltò verso il maggiore Barzov, che appariva inquieto. “Gli altri pezzi li hanno forniti gli americani. Un’idea affascinante.” Il suo sorriso svanì quando vide che Barzov non lo ricambiava. Pi Ying pareva ansioso di compiacere il russo. Barzov, al contrario, sembrava pensare di Pi Ying che non valesse nemmeno la pena di ascoltarlo.

I dodici soldati americani erano addossati al muro e tenuti sotto stretta sorveglianza. Istintivamente, si strinsero tra loro lanciando occhiate astiose a quel padrone di casa che li trattava con tanta condiscendenza. “Datevi una calmata,” disse il colonnello Kelly, “o perderemo l’unica occasione che abbiamo.” Studiò per un momento i due gemelli, Jerry e Paul, che si guardavano intorno sereni e interessati, strizzando gli occhi ancora un po’ assonnati al fianco della madre inebetita. Si chiedeva perché mai fosse così



poco emozionato mentre vedeva la sua famiglia a un passo dalla morte. La paura che aveva provato mentre attendevano nella loro prigione buia era svanita. E lui ora sentiva nuovamente la strana calma – una vecchia compagna del tempo di guerra – in cui riprendeva a funzionare il freddo macchinario dei sensi e del cervello. Era il narcotico dei comandanti. Era l'essenza della guerra.

“Adesso attenzione, amici miei,” disse Pi Ying con aria d'importanza. Si alzò in piedi. “Le regole del gioco sono facili da ricordare. Vi dovete tutti comportare come vi dice il colonnello Kelly. Quelli di voi che avranno la sfortuna di essere mangiati da uno dei miei pezzi saranno uccisi rapidamente e prontamente in un modo indolore.” Il maggiore Barzov guardava il soffitto come se dentro di sé stesse criticando tutto quello che diceva Pi Ying.

A un tratto il caporale sbottò in un fiume di furiose oscenità: metà ingiurie, metà autocommiserazione. Il sergente tappò la bocca del giovanotto con una mano.

Pi Ying si sporse dalla balaustra e puntò il dito sul soldato che si dibatteva. “Per quelli che protestano o lasciano la scacchiera, si potrà decidere una forma speciale di morte,” disse bruscamente. “Il colonnello Kelly e io dobbiamo concentrarci, e per questo abbiamo bisogno di un assoluto silenzio. Se il colonnello sarà così bravo da vincere la partita, tutti quelli di voi che sono ancora qui quando mi sarà dato scacco matto riceveranno un lasciapassare per uscire incolumi dal mio territorio. Se perde...” Pi Ying fece spallucce e tornò a sedersi su un mucchio di cuscini. “Ora dovete stare allo scherzo,” disse vivacemente. “Gli americani sono noti per essere persone di spirito, credo. Come può dirvi il colonnello Kelly, accade raramente che una partita a scacchi si possa vincere – non più di quanto si possa vincere una battaglia – senza sacrifici. Non è vero, colonnello?”

Il colonnello Kelly annuì meccanicamente. Stava pensando a quello che Pi Ying gli aveva detto prima: che la partita che stava per giocare non era diversa, filosoficamente, da ciò che aveva conosciuto in guerra.

“Come può far questo a dei bambini!” gridò Margaret all'improvviso, liberandosi di una guardia e attraversando a lunghi passi la scacchiera per andare a mettersi proprio sotto il balcone di Pi Ying. “Per amor di Dio...” attaccò.

Pi Ying la interruppe rabbiosamente. “È per amor di Dio che gli americani fabbricano bombe, jet e carri armati?” Spazientito, a gesti la invitò ad allontanarsi. “Portatela via.” Si coprì gli occhi. “Dov'ero rimasto? Stavamo parlando di sacrifici, no? Volevo chiederle chi aveva scelto come pedone di re,” disse Pi Ying. “Se non l'ha ancora scelto, colonnello, vorrei raccomandarle il turbolento giovanotto che è laggiù: quello trattenuto dal sergente. Una posizione delicata, il pedone di re.”

Il caporale cominciò a scalciare e a divincolarsi con rinnovato furore. Il

sergente gli strinse le braccia intorno al corpo. “Tra un minuto il ragazzo si calmerà,” disse a fior di labbra. Voltò la testa verso il colonnello Kelly. “Qualunque cosa sia il pedone di re, quello sono io. Dove mi metto, signore?” Il giovanotto si rilassò e il sergente lo lasciò libero.

Kelly gli indicò il quarto riquadro nella seconda fila dell’enorme scacchiera. Il sergente lo raggiunse e ingobbì le spalle larghe. Il caporale borbottò qualche parola incoerente e prese posto nel riquadro accanto a quello del sergente: un secondo sacrificabile pedone. Gli altri esitavano.

“Colonnello, ci dica lei dove dobbiamo andare,” disse con aria incerta un allampanato geniere di quarto grado. “Cosa ne sappiamo degli scacchi? Ci metta dove vuole.” Il pomo d’Adamo gli andava su e giù. “Tenga i posti più comodi per sua moglie e i suoi figli. Sono quelli che contano. Ci dica lei dove andare.”

“Non ci sono posti comodi,” disse il pilota sardonicamente, “non ci sono posti comodi per nessuno. Scegli una casella, una qualunque.” Mise un piede sulla scacchiera. “Cosa divento su questa casella?”

“Un alfiere, tenente, l’alfiere di re,” disse Kelly.

Si ritrovò a pensare al tenente in questi termini: non più umano, ma un pezzo capace di muoversi diagonalmente attraverso la scacchiera; capace, quando attaccava con la regina, di fare terribili danni agli uomini neri dell’altro schieramento.

“E io che sono andato in chiesa solo due volte in vita mia.\* Ehi, Pi Ying,” gridò il pilota senza alcun rispetto, “quanto vale un alfiere?”

Pi Ying, divertito, rispose: “Un cavallo e un pedone, ragazzo mio; un cavallo e un pedone.”

Grazie a Dio per il tenente, pensò Kelly. Uno dei soldati americani sorrise. Si erano stretti gli uni agli altri, addossati al muro. Cominciarono a parlare tra loro, come una squadra di baseball che fa riscaldamento. Sotto la direzione di Kelly, apparentemente quasi inconsapevoli del significato delle loro azioni, entrarono nella scacchiera per andare ai loro posti.

Pi Ying stava parlando di nuovo. “Tutti i suoi pezzi sono a posto, adesso, tranne i cavalli e la regina, colonnello. E lei, naturalmente, sarà il re. Su, coraggio. La partita dev’essere finita prima dell’ora di cena.”

Dolcemente, guidandoli con le lunghe braccia, Kelly condusse sua moglie, Jerry e Paul fino ai loro riquadri. Si detestava per la calma e il distacco con cui lo faceva. Vedeva negli occhi di Margaret biasimo e paura. Lei non poteva capire che doveva comportarsi così: che nella sua freddezza era riposta la loro unica speranza di sopravvivere. Distolse lo sguardo da Margaret.

Pi Ying batté le mani per chiedere silenzio. “Ecco, bene; ora possiamo cominciare.” Si tirò il lobo di un orecchio con aria meditabonda. “Credo che questo sia un modo eccellente di riconciliare lo spirito dell’Oriente con quello

dell'Occidente, non le pare, colonnello? Noi qui mettiamo d'accordo l'amore degli americani per il gioco d'azzardo col nostro apprezzamento del teatro classico e della filosofia." Il maggiore Barzov, spazientito, gli sussurrò qualcosa all'orecchio. "Oh, sì," disse Pi Ying, "altre due regole: sono concessi dieci minuti per ogni mossa e – s'intende – le mosse non si possono ritrattare. Molto bene," disse, premendo il bottone di un contaminuti e posandolo sulla balaustra, "l'onore della prima mossa spetta agli uomini bianchi." Sorrise. "Un'antica tradizione."

"Sergente," disse il colonnello Kelly, con un nodo alla gola, "vada avanti di due caselle." Si guardò le mani, che avevano cominciato a tremare.

"Forse sarò un po' anticonformista," disse Pi Ying, voltandosi a mezzo verso la ragazza, probabilmente per assicurarsi che condivideva il suo divertimento. "Muovi il mio pedone di regina avanti di due caselle," ordinò a un servo.

Il colonnello Kelly guardò il servo che faceva scivolare la massiccia scultura in avanti, fino a costituire una minaccia per il sergente. Il sergente lanciò a Kelly un'occhiata interrogativa. "Tutto okay, signore?" E atteggiò la bocca a un pallido sorriso.

"Spero di sì," disse Kelly. "Ecco la tua difesa... Soldato," ordinò al giovane caporale, "avanza di una casella." Là; era tutto ciò che poteva fare. Ora non ci sarebbe stato alcun vantaggio nella mossa di Pi Ying se avesse mangiato il pedone che minacciava, il sergente. Tatticamente sarebbe stato uno scambio inutile, un pedone per un pedone. Nessun vantaggio, dal punto di vista di un buon giocatore di scacchi.

"È una mossa molto discutibile, lo so," disse Pi Ying in tono blando. Fece una pausa. "Be', però è vero, non sono tanto sicuro che uno scambio sarebbe saggio. Con un avversario così brillante, forse farei meglio a giocare in modo impeccabile, e a dimenticare le molte tentazioni." Il maggiore Barzov gli sussurrò qualcosa. "Ma ci farebbe entrare subito nello spirito del gioco, non le pare?"

"Di cosa sta parlando, signore?" chiese il sergente, preoccupato.

Prima che Kelly potesse riordinare le idee, Pi Ying diede l'ordine. "Mangia il suo pedone di re."

"Colonnello! Cosa..." gridò il sergente. Due guardie lo strapparono dalla scacchiera e lo spinsero fuori dalla sala. Una porta coperta di borchie si chiuse rumorosamente alle loro spalle.

"Uccidete me!" urlò Kelly, lanciandosi fuori dalla sua casella. Una mezza dozzina di baionette lo ricacciarono sulla scacchiera.

Senza batter ciglio, il servo fece scivolare il pedone di legno intagliato di Pi Ying sulla casella prima occupata dal sergente. Dall'altro lato della grossa porta venne l'eco di uno sparo, e le guardie rientrarono nella sala. Pi Ying non

sorrìdeva più. “A lei muovere, colonnello. Forza, forza: sono già passati quattro minuti.”

La calma di Kelly era andata in briciole, e con essa l’illusione del gioco. I pezzi di cui disponeva erano ridiventati degli esseri umani. Il colonnello Kelly aveva perso la brutale ma preziosa durezza del comando. Non era più adatto della recluta più inesperta a prendere decisioni di vita o di morte. Stordito, si rese conto che l’obiettivo di Pi Ying non era vincere rapidamente la partita, ma decimare gli americani a uno a uno con inutili e tormentose scorrerie. Altri due minuti passarono lentamente mentre lottava con se stesso per tornare alla razionalità. “Non ce la faccio,” mormorò alla fine. Ormai, stava nella sua casella come un sacco di patate.

“Vuole che vi faccia fucilare tutti su due piedi?” chiese Pi Ying. “Devo dire che la trovo piuttosto patetico, colonnello. Tutti gli ufficiali americani si danno per vinti così facilmente?”

“Gli dia una bella strigliata, colonnello,” disse il pilota. “Su. Si sprema le meningi. Su!”

“Tu adesso non corri alcun pericolo,” disse Kelly al caporale. “Mangia il suo pedone.”

“Come faccio a sapere che non mi sta dicendo una bugia?” disse in tono aspro il giovanotto. “Mi ammazzeranno!”

“Ubbidisci!” disse seccamente il pilota.

“No!”

I due giustizieri del sergente lo presero per le braccia e gli ele in collarono al corpo. Poi alzarono lo sguardo in attesa della decisione di Pi Ying.

“Giovanotto,” disse premurosamente Pi Ying, “preferirebbe morire sotto le torture o piuttosto fare come le sta dicendo il colonnello Kelly?”

A un tratto il caporale girò su se stesso mandando le guardie a gambe levate. Entrò nella casella occupata dal pedone che aveva mangiato il sergente, fece volar via il pezzo con un calcio e si piantò là dentro con le gambe divaricate.

Il maggiore Barzov sbottò in una sghignazzata. “Così impara a fare il pedone,” ruggì. “È un talento orientale che gli americani farebbero bene a imparare per i giorni che li aspettano, eh?”

Pi Ying rise con Barzov e carezzò il ginocchio della ragazza che era sempre seduta, impassibile, al suo fianco. “Be’, finora siamo in perfetta parità: un pedone per un pedone. Diamo inizio, sul serio, alla nostra offensiva.” Schioccò le dita per richiamare l’attenzione del servitore. “Il pedone di re da 4 a 3D,” ordinò. “Là! Ora la mia regina e il mio alfiere sono pronti per una spedizione nel territorio dell’uomo bianco.” Premette il pulsante dell’orologio marcatempo. “A lei, colonnello...”

Fu obbedendo a un vecchio riflesso che il colonnello si girò verso la

moglie in cerca di compassione e incoraggiamento. Poi distolse subito lo sguardo: l'aspetto di Margaret lo impaurì e gli spezzò il cuore, e non c'era niente che potesse fare per lei tranne vincere. Niente. Aveva gli occhi vuoti e sembrava istupidita. Si era rifugiata in uno choc che la rendeva sorda, cieca e insensibile.

Kelly contò i pezzi ancora in piedi sulla scacchiera. Dall'inizio della partita era passata un'ora. Cinque pedoni erano ancora vivi, tra i quali il giovane caporale; un alfiere, l'irascibile pilota; le due torri; i cavalli, due bambini spaventati di dieci anni; Margaret, una regina irrigidita e con lo sguardo fisso; e lui stesso, il re. E i quattro pezzi mancanti? Massacrati: massacrati in scambi insensati che erano costati a Pi Ying solo quattro pezzi di legno. Gli altri soldati tacevano, chiusi nei loro astiosi mondi separati.

“Credo che per lei sia ora di ammettere la sconfitta,” disse Pi Ying. “Siamo quasi alla fine, temo. Vuole darsi per vinto, colonnello?” Il maggiore Barzov guardò gli scacchi con la fronte aggrottata e un'aria giudiziosa, scosse lentamente il capo e sbadigliò.

Il colonnello Kelly cercò di rimettere a fuoco mente e occhi. Aveva la sensazione di scavare, scavare, scavare una specie di tunnel in una montagna di sabbia calda, e di dover continuare così, scavando, torcendosi per passare, soffocato, cieco. “Va' all'inferno,” bofonchiò, concentrandosi sulla disposizione dei pezzi sulla scacchiera. Dal punto di vista di un intenditore, quell'orribile partita era stata assurda. Pi Ying aveva giocato senz'altro obiettivo che quello di annientare gli uomini bianchi. Kelly aveva mosso per difendere a ogni costo ognuno dei suoi pezzi, senza rischiarne nessuno per attaccare. La potente regina, i cavalli, le torri, erano ancora inutilizzati nella relativa sicurezza delle prime due file di caselle. Apriva e stringeva i pugni, frustrato. Le truppe disordinate del suo avversario mostravano larghi vuoti. Dare scacco matto al re di Pi Ying sarebbe stato possibile, se il cavallo nero non avesse dominato il centro della scacchiera.

“Muova, colonnello. Due minuti,” lo blandì Pi Ying.

E allora Kelly lo vide: vide il prezzo che avrebbe pagato, che tutti loro avrebbero pagato, per la maledizione di avere una coscienza. Pi Ying doveva solo muovere la sua regina diagonalmente, tre caselle a sinistra, per dargli scacco. Dopodiché doveva fare un'altra mossa – inevitabile, irresistibile – e sarebbe stato scacco matto, la fine. E Pi Ying l'avrebbe mossa, la regina. Sembrava che per lui il gioco avesse perso ogni sapore; aveva l'aria di un uomo desideroso di passare ad altro.

Il capo guerrigliero adesso era in piedi e si sporgeva dalla balaustra. Alle sue spalle, il maggiore Barzov stava infilando una sigaretta in un bocchino d'avorio lavorato. “Gli scacchi hanno una cosa che è davvero antipatica,” disse ammirando il bocchino e girandolo qua e là. “Non c'è un briciolo di fortuna in questo gioco. Chi perde non ha scuse.” Il suo tono era pedante, con

la boria di un maestro che impartisce profonde verità a studenti troppo immaturi per comprenderle.

Pi Ying fece spallucce. “Vincere questa partita mi dà pochissima soddisfazione. Il colonnello Kelly è stato una delusione. Non volendo rischiare nulla, ha privato il gioco delle sue sottigliezze e della sua genialità. Potevo aspettarmi più inventiva dal mio cuoco.”

Il rosso vivo della collera avvampò sulle guance di Kelly e gli infiammò le orecchie. I muscoli del ventre si strinsero in un nodo; le gambe si divaricarono. Pi Ying non doveva muovere quella regina. Se Pi Ying avesse mosso la regina, Kelly avrebbe perso; se Pi Ying avesse tolto il cavallo dalla linea di attacco di Kelly, Kelly avrebbe vinto. Solo una cosa poteva indurre Pi Ying a muovere il cavallo: una nuova e irresistibile occasione di esercitare il proprio sadismo.

“Si arrenda, colonnello. Il mio tempo è prezioso,” disse Pi Ying.

“È finita?” chiese in tono querulo il giovane caporale.

“Tieni la bocca chiusa e resta dove sei,” disse Kelly. Attraverso le sottili fessure dei suoi occhi penetranti guardava il cavallo di Pi Ying, ritto in mezzo agli scacchi viventi dei suoi uomini. Il collo scolpito del cavallo s’inarcò. Le sue narici si allargarono.

La pura geometria della sorte dei pezzi bianchi irruppe nella coscienza di Kelly. La sua semplicità ebbe l’effetto di un vento fresco e tonificante. Bisognava offrire un sacrificio al cavallo di Pi Ying. Se Pi Ying accettava il sacrificio, la vittoria sarebbe stata di Kelly. La trappola era perfetta e mortale, tranne un dettaglio: l’esca.

“Un minuto, colonnello,” disse Pi Ying.

Kelly passò rapidamente lo sguardo da un viso all’altro, restando impassibile davanti all’ostilità o alla sfiducia o alla paura che vedeva in ogni paio d’occhi. A uno a uno eliminò i candidati alla morte. Questi quattro erano essenziali per l’attacco improvviso che avrebbe schiacciato l’avversario, e questi dovevano difendere il re. La necessità, come un bambino che fa la conta nella cerchia dei compagni, puntò il dito sull’unico pezzo che poteva essere sacrificato. Ce n’era solo uno.

Kelly non si permise di pensare al pezzo come a qualcosa di più di una cifra in una rigida ipotesi matematica: se  $x$  muore, tutti gli altri vivranno. Percepiva la tragedia di questa decisione solo come un uomo che conoscesse la definizione di tragedia, non come uno che la sentisse.

“Venti secondi!” disse Barzov. Aveva tolto il contaminuti a Pi Ying.

Il fermo proposito abbandonò Kelly per un istante, e in questo istante il colonnello vide tutto il pathos della sua posizione: un dilemma vecchio come l’umanità, nuovo come la lotta tra Oriente e Occidente. Quando si attaccano gli esseri umani,  $x$ , moltiplicato per centinaia o per migliaia, deve morire, mandato alla morte da coloro che lo amano di più. Il mestiere di Kelly era

scegliere la x.

“Dieci secondi,” disse Barzov.

“Jerry,” disse Kelly, con voce forte e sicura, “avanti di una casella e a sinistra di due.” Fiduciosamente, suo figlio lasciò la retroguardia ed entrò nell’ombra del cavallo nero. La consapevolezza di cosa questo significasse sembrò filtrare lentamente negli occhi di Margaret, che aveva voltato la testa quando suo marito aveva aperto bocca.

Pi Ying abbassò lo sguardo alla scacchiera e sgranò gli occhi, stupito. “Ha perso la testa, colonnello?” chiese infine. “Si rende conto di quello che ha appena fatto?”

Un pallido sorriso alterò l’espressione di Barzov, che si piegò in avanti come per sussurrare qualcosa a Pi Ying, ma poi evidentemente ci ripensò. Appoggiò le spalle a una colonna per seguire ogni mossa di Kelly attraverso il velo di fumo della sigaretta.

Kelly si finse disorientato dalle parole di Pi Ying. Poi nascose il viso tra le mani e lanciò un grido straziante. “Oddio, no!”

“Un errore squisito, non c’è dubbio,” disse Pi Ying, che poi si rivolse alla ragazza al suo fianco per spiegarle la mossa sbagliata. Lei voltò la testa per guardare altrove e lui sembrò infuriato dal suo gesto.

“Deve permettermi di ritirarla,” pregò Kelly con voce rotta.

Pi Ying tamburellò sulla balastra con le nocche. “Senza regole, amico mio, i giochi diventano assurdi. Abbiamo convenuto che ogni mossa sarebbe stata definitiva, e così è.” Fece un cenno a un servitore. “L’alfiere di re da C8 a C6.” Il servo spinse il pezzo nella casella dove si trovava Jerry. L’esca era stata inghiottita, e d’ora in avanti la partita era di Kelly.

“Cosa sta dicendo?” mormorò Margaret.

“Perché tiene sua moglie in sospeso, colonnello?” disse Pi Ying. “Faccia il bravo marito e risponda alla domanda, o devo farlo io?”

“Suo marito ha sacrificato un cavallo,” disse Barzov alzando la voce per sovrapporla a quella di Pi Ying. “Lei ha appena perso suo figlio.” La sua espressione era quella di uno sperimentatore, attenta, ansiosa, rapita.

Kelly udì il singhiozzo soffocato nella gola di Margaret e l’afferrò prima che cadesse. Le strofinò i polsi. “Cara, ti prego... ascoltami!” La scosse più ruvidamente di quanto avesse inteso. La reazione della donna fu esplosiva. Un torrente di parole uscì dalla sua bocca: un isterico balbettio di condanna. Kelly, tenendola per i polsi, incassò quegli insulti spasmodici senza dire una parola.

Pi Ying aveva gli occhi fuori dalle orbite, pietrificato dal dramma che stava svolgendosi davanti a lui e dimentico delle lacrime e dell’agitazione della ragazza alle sue spalle che, implorante, lo tirava per la giubba militare. La respinse senza distogliere lo sguardo dalla scacchiera.

L'allampanato geniere di quarto livello si gettò sulla guardia più vicina, colpendola al petto con la spalla e assestandole un pugno al ventre. I soldati di Pi Ying lo circondarono, lo atterrarono e lo trascinarono nella sua casella.

In mezzo a questo bailamme Jerry scoppiò in lacrime e corse dai genitori, terrorizzato. Kelly lasciò Margaret, che cadde in ginocchio per abbracciare il bimbo tremante. Paul, l'altro gemello, era rimasto al suo posto, rabbrivendo e fissando stolidamente il pavimento.

“Vogliamo riprendere la partita, colonnello?” chiese Pi Ying, alzando la voce. Barzov voltò le spalle alla scacchiera, come per impedire, o almeno non vedere, gli sviluppi.

Kelly chiuse gli occhi e attese che Pi Ying desse l'ordine ai carnefici. Non aveva il coraggio di guardare Margaret e Jerry. Pi Ying alzò la mano per fare silenzio. “È con profondo rimpianto...” attaccò. Le sue labbra si chiusero. L'espressione minacciosa abbandonò improvvisamente il suo viso, lasciandovi solo sorpresa e stupidità. L'ometto si accasciò sulla balaustra, scivolò dall'altra parte e cadde tra i suoi soldati.

Il maggiore Barzov stava lottando con la ragazza cinese, che nella piccola mano ancora libera dalla sua presa impugnava un sottile coltello. La ragazza se lo piantò nel petto e cadde contro il maggiore. Barzov la lasciò cadere e si avvicinò alla balaustra. “Tenete i prigionieri dove sono!” gridò alle guardie. “È vivo?” Nella sua voce non c'era né collera né dolore: soltanto irritazione, risentimento per l'inconveniente. Un servo alzò gli occhi e scosse la testa.

Barzov ordinò ai servi e ai soldati di portar via i corpi di Pi Ying e della ragazza. Era più l'atto di una massaiata scrupolosa che di un uomo devoto in lutto. Nessuno mise in dubbio la sua spiccia autorità.

“Questo è dunque il suo ruolo, dopo tutto,” disse Kelly.

“I popoli dell'Asia hanno perso un grandissimo leader,” disse Barzov severamente. Rivolse a Kelly uno strano sorriso. “Anche se aveva i suoi punti deboli, vero, colonnello?” Si strinse nelle spalle. “Lei, comunque, ha preso solo l'iniziativa, non ha vinto la partita; e ora dovrà fare i conti con me, al posto di Pi Ying. Resti dov'è, colonnello. Torno subito.”

Spense la sigaretta schiacciandola sulla balaustra decorata, con uno svolazzo rimise in tasca il bocchino e sparì dietro i tendaggi.

“Jerry starà bene?” sussurrò Margaret. Era un'implorazione, non una domanda, come se toccasse a Kelly essere o non essere clemente.

“Solo Barzov lo sa,” disse lui. Ardeva dalla voglia di spiegarle le sue mosse, di farle capire perché non aveva avuto scelta; ma sapeva che una spiegazione avrebbe reso la tragedia infinitamente più crudele per lei. Poteva essere in grado di capire una morte provocata da un errore; ma la morte come il prodotto di un freddo ragionamento, del passo avanti di una logica, non avrebbe mai potuto accettarla. Piuttosto che accettarla, avrebbe scelto che morissero tutti.



“Solo Barzov lo sa,” ripeté stancamente il colonnello. L’accordo era sempre valido, il prezzo della vittoria pattuito. Evidentemente Barzov doveva ancora capire cos’era che Kelly comprava con una vita.

“Come facciamo a sapere che Barzov ci lascerà andare se vinciamo?” disse il geniere allampanato.

“Non lo sappiamo, soldato. Non lo sappiamo.” E poi un altro dubbio cominciò a insinuarsi nella sua coscienza. Forse non aveva vinto altro che un breve rinvio...

Il colonnello Kelly non avrebbe saputo dire da quanto tempo erano là che aspettavano sulla scacchiera il ritorno di Barzov. Il suo sistema nervoso era stato reso insensibile da un’ondata dopo l’altra di rimorsi e dalla continua pressione della sua terribile responsabilità. Sulla sua coscienza era calato il tramonto. Margaret, sfinita, dormiva tenendo Jerry, di cui nessuno aveva ancora chiesto la morte, tra le braccia. Paul si era acciambellato nella sua casella, coperto dalla giubba del giovane caporale. Su quella che era stata la casella di Jerry svettava il cavallo nero di Pi Ying, con la testa scolpita ringhiante come se gli eruttassero fiamme dalle narici.

Kelly quasi non udì la voce dalla balconata: l’aveva scambiata per un altro scabro frammento di un incubo. La sua mente non attribuì alcun senso alle parole, delle quali aveva colto solo il suono. Poi aprì gli occhi e vide che le labbra del maggiore Barzov si muovevano. Vide la sfida arrogante nei suoi occhi e comprese le parole. “Poiché tanto sangue è stato versato in questa partita, lasciarla irrisolta sarebbe un deprecabile sciupio.”

Barzov si adagiò regalmente sui cuscini di Pi Ying, accavallando gli stivali neri. “Mi propongo di batterla, colonnello, e sarò sorpreso se mi darà dei problemi. Sarebbe davvero sconcertante farla vincere col trasparente stratagemma che ha ingannato Pi Ying. Non sarà più così facile. Lei ora gioca con me, colonnello. Per un attimo ha preso l’iniziativa. Adesso avrà me come avversario e la partita riprenderà senz’altri ritardi.”

Kelly si alzò in piedi, dominando con la sua mole i pezzi bianchi degli scacchi seduti nelle caselle intorno a lui. Il maggiore Barzov non mostrava di disapprovare quel tipo di passatempo che Pi Ying aveva trovato così divertente. Ma Kelly colse una differenza tra il comportamento del maggiore e quello del capo guerrigliero. Il maggiore voleva riprendere il gioco, non perché gli piacesse, ma perché voleva dimostrare che lui era proprio un tipo in gamba, mentre gli americani non valevano una cicca. Evidentemente, non si era reso conto che Pi Ying aveva già perso la partita. O era così, o Kelly aveva sbagliato i suoi calcoli.

Kelly mosse mentalmente ogni pezzo sulla scacchiera, costringendo la propria immaginazione a mostrargli la pecca del suo piano, se c’era una pecca: se quell’infernale e straziante sacrificio alla fine sarebbe stato inutile.

In una diversa occasione, senz'altra posta che qualche pezzetto di legno, avrebbe chiesto all'avversario di arrendersi, e la partita sarebbe finita lì. Ma ora, mentre giocava per salvare la vita dei suoi uomini e dei suoi cari, un dubbio penoso e inestirpabile gettò la propria ombra sulla ferrea logica del risultato che si aspettava. Kelly non osava rivelare di aver pianificato un attacco per vincere in tre mosse, non finché non avesse fatto le mosse, non finché Barzov non avesse perduto ogni chance di sfruttare la pecca, se ce n'era una.

“E Jerry?” gridò Margaret.

“Jerry? Oh, certo, il bambino. Be', colonnello, e Jerry?” chiese Barzov. “Le farò, se crede, una speciale concessione. Vuole per caso rifare la mossa?” L'atteggiamento del maggiore era cortese, una caricatura della più gioconda ospitalità.

“Senza regole, maggiore, i giochi diventano assurdi,” disse Kelly in tono deciso. “Sarei l'ultimo a chiederle di violarle.”

Sul viso di Barzov si dipinse un'espressione di profonda simpatia. “È suo marito, Madame, che ha preso la decisione, non io.” Schiacciò il pulsante del contaminuti. “Può tenere il ragazzo con lei finché il colonnello, giocando così male, non avrà buttato via tutte le vostre vite. Muova, colonnello. Dieci minuti.”

“Mangia il suo pedone,” ordinò Kelly a Margaret. Lei non obbedì. “Margaret! Mi hai sentito?”

“L'aiuti, colonnello, l'aiuti,” lo incitò Barzov.

Kelly prese sua moglie per il gomito e la guidò, senza incontrare resistenza, fino alla casella di un pedone nero. Jerry si accodò, tenendo sua madre tra Kelly e sé. Poi il colonnello tornò alla propria casella, si ficcò le mani in tasca e guardò il servo che portava via dalla scacchiera il pedone nero. “Scacco, maggiore. Il suo re è in scacco.”

Barzov alzò un sopracciglio. “Scacco, ha detto? Come potrò rispondere a questa seccatura? Cosa dovrò fare per convincerla a occuparsi di alcuni dei problemi più interessanti che ci sono sulla scacchiera?” Alzò la mano per chiamare un servo. “Muovi il mio re di una casella a sinistra.”

“Si sposti in diagonale di una casella verso di me, tenente,” ordinò Kelly al pilota. Il pilota ebbe un'esitazione. “Forza! Mi ha sentito?”

“Signorsì.” Il tono era beffardo. “Ci ritiriamo, eh, signore?” Il tenente si stravaccò nella casella lentamente e senza nascondere la propria arroganza.

“Di nuovo scacco, maggiore,” disse Kelly con voce piana. Fece un cenno al tenente. “Ora il mio alfiere dà scacco al suo re.” Chiuse gli occhi e tornò a ripetersi che non aveva sbagliato i suoi calcoli, che con quel sacrificio aveva vinto la partita, che per Barzov non poteva esserci scampo. Proprio così: ecco l'ultima delle tre mosse.

“Be',” disse Barzov, “tutto qui? Mi basterà mettere la regina davanti al

re.” Il servo mosse il pezzo. “Ora sarà tutta un’altra storia.”

“Mangiagli la regina,” disse Kelly al suo pedone più lontano, lo strapazzato geniere di quarto livello.

Barzov balzò in piedi. “Un momento!”

“Non se n’era accorto? Vorrebbe rifare la mossa?” disse Kelly per stuzzicarlo.

Barzov andava avanti e indietro sulla balconata, respirando affannosamente. “Certo che me n’ero accorto!”

“Era l’unica cosa che poteva fare per salvare il suo re,” disse Kelly. “Torni pure indietro, se vuole, ma scoprirà che è l’unica mossa che può fare.”

“Mangiate la regina e andiamo avanti con la partita,” urlò Barzov. “Mangiatela!”

“Mangiatela,” fece eco Kelly, e il servo trascinò l’enorme pezzo fuori dalla scacchiera. Ora il geniere, sorpreso, si trovava faccia a faccia col re di Barzov, a pochi centimetri di distanza. Stavolta il colonnello lo disse piano piano: “Scacco.”

Barzov sbuffò, esasperato. “Scacco, sì.” La sua voce diventò più forte. “Non per merito suo, colonnello Kelly, ma grazie alla monumentale stupidità di Pi Ying.”

“E questa è la fine della partita, maggiore.”

Il geniere scoppiò a ridere come un idiota, il caporale si mise a sedere, il tenente buttò le braccia al collo del colonnello Kelly. I due bambini lanciarono un urrà. Solo Margaret rimase immobile, sempre rigida e spaventata.

“Il prezzo della sua vittoria, naturalmente, deve ancora essere pagato,” disse Barzov acidamente. “Presumo che ora lei sia pronto a pagarlo?”

Kelly sbiancò in viso. “Questa era l’intesa, se le darà soddisfazione che io la consideri ancora valida.”

Barzov infilò un’altra sigaretta nel bocchino d’avorio, impiegandovi un minuto di cipiglio. Quando parlò, lo fece ancora una volta nel tono di un pedante, del custode di profonde verità. “No, il ragazzo non m’interessa. Sul vostro conto la penso come Pi Ying: che voi, come americani, siete il nemico, che esista ufficialmente uno stato di guerra o meno. Io vi considero dei prigionieri di guerra.

“Tuttavia, se ufficialmente non siamo in guerra, non ho altra scelta, come rappresentante del mio governo, che farvi arrivare tutti quanti oltre le linee sani e salvi. Questo era il mio piano quando ho ripreso la partita da dove l’aveva lasciata Pi Ying. La vostra liberazione non ha niente a che fare con i miei sentimenti personali, né con l’esito della partita. Vincere mi avrebbe fatto piacere e le avrebbe dato un’utile lezione. Ma non avrebbe cambiato la vostra sorte.” Si accese una sigaretta e continuò a guardarli con severità.

“Molto cavalleresco da parte sua, maggiore,” disse Kelly.

“Giochi di potere, le assicuro. Non converrebbe a nessuno provocare un incidente tra i nostri due paesi in questo momento. Per un russo, essere cavalleresco verso un americano è un’impossibilità spirituale, una contraddizione in termini. In una storia lunga e acrimoniosa abbiamo imparato, e imparato bene, a riservare la nostra cavalleria ai russi.” La sua espressione era ormai di assoluto disprezzo. “Forse non le spiacerebbe fare un’altra partita, colonnello: semplici scacchi con pezzi di legno, senza le ricercatezze di Pi Ying. Mi secca che lei se ne vada credendo di giocare meglio di me.”

“Molto gentile da parte sua, ma non questa sera.”

“Be’, allora un’altra volta.” Il maggiore Barzov fece segno alle guardie di aprire la porta della sala del trono. “Un’altra volta,” ripeté. “Ci saranno altri Pi Ying desiderosi di giocare con lei con uomini vivi, e spero di avere ancora il privilegio di essere un osservatore.” Lo guardò con un sorriso smagliante. “Quando e dove vorrebbe che fosse?”

“Disgraziatamente, toccherà a lei scegliere tempo e luogo,” disse stancamente il colonnello. “Se insisterà per organizzare un’altra partita, mi mandi un invito, maggiore, e non mancherò.”

---

\* In inglese “alfiere” è *bishop*, che significa “vescovo”. (N.d.T.)

D.P.

Ottantuno barlumi di vita umana erano tenuti in un orfanotrofio messo in piedi dalle suore cattoliche in quella che era stata la casa del guardacaccia di una vasta tenuta da cui si godeva una bella vista sul Reno. Questo orfanotrofio si trovava nel villaggio tedesco di Karlswald, nella zona di occupazione americana. Se non fossero stati tenuti là dentro, se non avessero ricevuto il cibo, il calore e gli indumenti che si potevano raccogliere per loro, i bambini avrebbero potuto vagare fino ai confini della terra, cercando genitori che da un pezzo avevano smesso di cercarli.

Ogni pomeriggio di bel tempo le suore li facevano marciare, a due a due, attraverso i boschi fino al villaggio e ritorno, per la loro razione di aria fresca. Il carpentiere del villaggio, un vecchio abituato a prendersi brevi pause di riposo e riflessione tra una botta e l'altra dei suoi attrezzi, usciva sempre dalla sua bottega per guardare quell'allegra e lacera sfilata saltellante e chiacchierina, e per fare congetture, con i fannulloni che attirava la sua bottega, sulle nazionalità dei genitori dei bambini che passavano.

“Ecco la francesina,” disse un pomeriggio. “Guardate il lampo di quegli occhi!”

“E guardate come dondola le braccia quel piccolo polacco. Amano le marce, i polacchi,” disse un giovane meccanico.

“Polacco? Dov'è questo polacco?” disse il carpentiere.

“Là: quello magrolino dall'aria giudiziosa davanti a tutti,” rispose l'altro.

“Aaah. È troppo alto per essere polacco,” disse il carpentiere. “E quale polacco ha dei capelli biondi come quelli? È un tedesco.”

Il meccanico fece spallucce. “Ormai sono tutti tedeschi, quindi che differenza c'è?” disse. “Chi può provare cos'erano i suoi genitori? Se tu avessi combattuto in Polonia sapresti che era un tipo molto comune.”

“Guarda... guarda chi arriva adesso,” disse il carpentiere con un sorriso. “Tu, che sei sempre pronto a discutere, non vorrai contraddirmi anche su questo. Ecco un americano!” E gridò al bambino: “Joe, quando vincerai di nuovo il campionato?”

“Joe!” gridò il meccanico. “Come sta oggi il Bombardiere Nero?”

Proprio in fondo alla sfilata, un ragazzo di colore con gli occhi celesti, isolato, sorrise dolcemente, un po' a disagio, a quelli che ogni giorno gli

rivolgevano la parola. Fece un piccolo inchino, educatamente, mormorando un saluto in tedesco, l'unica lingua che sapeva.

Il suo nome, scelto arbitrariamente dalle suore, era Karl Heinz. Ma il carpentiere gli aveva dato un nome che gli era rimasto appiccicato, il nome dell'unico uomo di colore che avesse mai lasciato la sua impronta nella mente dei paesani, l'ex campione del mondo dei pesi massimi Joe Louis.

“Joe!” gridò il carpentiere. “Su con la vita! Fammi vedere quei bei denti bianchi e luccicanti che hai, Joe.”

Joe obbedì, timidamente.

Il carpentiere diede una manata sulla schiena del meccanico. “E se non è tedesco pure *lui!* Forse è l'unico modo in cui potremo avere un altro campione dei pesi massimi.”

Joe girò un angolo, espulso dal campo visivo del carpentiere dalla suora che chiudevava la retroguardia. Lei e Joe passavano molto tempo insieme, perché Joe, qualunque fosse il suo posto nella fila, restava sempre indietro.

“Joe,” disse la suora, “tu sei proprio un sognatore. La tua gente, sono tutti sognatori come te?”

“Scusi, sorella,” disse Joe. “Stavo pensando.”

“Sognando.”

“Sorella, sono il figlio di un soldato americano?”

“Chi te l'ha detto?”

“Peter. Peter ha detto che mia madre era tedesca e mio padre un soldato americano che se n'è andato. Ha detto che mi ha lasciato con voi e poi se n'è andata anche lei.” Non c'era tristezza nella sua voce: solo perplessità.

Peter era il ragazzo più grande dell'orfanotrofio, un vecchio amareggiato di quattordici anni, un ragazzo tedesco capace di ricordare i genitori, i fratelli, le sorelle e la sua casa, e la guerra, e cibi di ogni genere che Joe non riusciva neanche a immaginare. Agli occhi di Joe, Peter era un superuomo, un uomo che aveva fatto molte volte la spola tra paradiso e inferno, e che sapeva esattamente perché tutti loro erano dov'erano, come vi erano arrivati e dove avrebbero potuto essere.

“Non devi preoccuparti, Joe,” disse la suora. “Nessuno sa chi erano i tuoi genitori. Ma dovevano essere bravissime persone, perché tu sei tanto buono.”

“Cos'è un americano?” disse Joe.

“È una persona di un altro paese.”

“Vicino a noi?”

“Ce ne sono alcuni vicino a noi, ma le loro case sono lontano, molto lontano, oltre una grande distesa di acqua.”

“Come il fiume.”

“Più acqua di così, Joe. Più di quanta tu ne abbia mai vista. Non si riesce nemmeno a vedere l'altra sponda. Potresti salire su una barca e navigare per giorni e giorni, e non arrivare ancora dall'altra parte. Un giorno ti mostrerò

una carta geografica. Ma non badare a Peter, Joe. Lui s'inventa le cose. Non sa proprio niente di te. E raggiungi gli altri, adesso."

Joe allungò il passo e raggiunse la fine della fila, dove marciò con aria vigile e risoluta per qualche minuto. Ma poi riprese a ciondolare, inseguendo spettrali parole che turbinavano nella sua mente: ... soldato... tedesca... americano... la tua gente... campione... Bombardiere Nero... più acqua di quanta tu ne abbia mai vista.

"Sorella," disse Joe, "gli americani sono come me? Sono neri?"

"Alcuni sì, altri no, Joe."

"Sono molte, le persone come me?"

"Sì. Molte, molte persone."

"Perché io non ho visto nessuno?"

"Nessuno di essi è venuto al villaggio. Hanno dei posti tutti loro."

"Voglio andarci."

"Non sei felice qui, Joe?"

"Sì. Ma Peter dice che non è il mio posto, che non sono tedesco e non potrò esserlo mai."

"Peter! Non badargli."

"Perché la gente sorride quando mi vede, e cerca di farmi cantare e parlare, e poi ride quando lo faccio?"

"Joe, Joe! Guarda, presto!" disse la suora. "Lo vedi? Là, sull'albero. Vedi quel piccolo passerotto con la zampina rotta? Oh, poverino, che creaturina coraggiosa... si muove ancora abbastanza bene. Lo vedi, Joe? Oplà, come saltella!"

Un cocente giorno d'estate, mentre la fila degli orfanelli passava davanti alla sua bottega, il carpentiere uscì per dire a Joe qualcosa di nuovo, qualcosa che accese il suo entusiasmo e lo terrorizzò.

"Joe! Ehi, Joe! Tuo padre è in città. Non l'hai ancora visto?"

"Nossignore... no, non l'ho visto," disse Joe. "Dov'è?"

"Ti sta prendendo in giro," disse la suora, seccata.

"Vedrai se ti sto prendendo in giro, Joe," disse il carpentiere. "Basterà che tu tenga gli occhi aperti quando passi davanti alla scuola. Dovrai guardare bene, su per la collina e dentro il bosco. Vedrai, Joe."

"Chissà dov'è oggi il nostro piccolo amico, il passerotto," disse la suora vivacemente. "Santo cielo, speriamo che la sua zampina stia migliorando, eh, Joe?"

"Sì, sì, certo, sorella."

Lei continuò a ciarlare del passerotto, delle nuvole e dei fiori mentre si avvicinavano alla scuola, e Joe smise di rispondere.

Il bosco sopra la scuola sembrava silenzioso e deserto.

Ma poi Joe vide un nero massiccio, a torso nudo e con una pistola, uscire dal folto degli alberi. L'uomo bevve un sorso da una borraccia, si asciugò le labbra col dorso della mano, sorrise con aristocratico disdegno al mondo che era ai suoi piedi e sparì di nuovo nel crepuscolo del bosco.

“Sorella!” disse Joe. Era rimasto senza fiato. “Mio papà... ho appena visto mio papà!”

“No, Joe... no, non è così.”

“È là nel bosco. L'ho visto. Voglio andare lassù, sorella.”

“Non è tuo padre, Joe. Non ti conosce. Non vuole vederti.”

“È uno dei miei, sorella, la mia gente!”

“Non puoi andare lassù, Joe, e non puoi stare qui.” Lo prese per un braccio per costringerlo a muoversi. “Joe... ti stai comportando male, Joe.”

Joe obbedì, stordito. Non disse più nulla per il resto della passeggiata, che li portò a casa per un'altra strada, lontana dalla scuola. Nessun altro aveva visto quel padre meraviglioso, o creduto che Joe lo avesse visto.

Joe non scoppiò in lacrime fino alle preghiere di quella sera.

Alle dieci la giovane suora trovò la sua cuccetta vuota.

Sotto una grande rete tesa trapunta di stracci, un pezzo di artiglieria era acquattato nel bosco, nero e unto, con la bocca rivolta al cielo notturno. Gli autocarri e il resto della batteria erano nascosti più in alto sul pendio.

Joe guardava e ascoltava i soldati, tremebondo, attraverso una sottile cortina di arbusti, figure confuse nell'oscurità, trincerate intorno al cannone. Le parole che udiva non avevano alcun senso.

“Sergente, perché dobbiamo scavare delle trincee se domani mattina ci muoviamo, e tanto sono soltanto manovre? Mi sa che potremmo risparmiare le nostre forze, e grattare appena un po' qua e là per far vedere dove c'eravamo trincerati, se fosse una cosa ragionevole.”

“Per quel che ti riguarda, ragazzo, potrebbe diventare ragionevole prima di domani,” disse il sergente. “Hai dieci minuti per andare in Cina e portarmi un codino. Capito?”

Il sergente mise piede in un pezzo di terra rischiarato dalla luna, con le mani sui fianchi, le grosse spalle tirate indietro, l'immagine di un imperatore. Joe vide che era lo stesso uomo davanti al quale era rimasto a bocca aperta quel pomeriggio. Il sergente ascoltò i rumori dello sterro, soddisfatto, e poi, con grande allarme di Joe, avanzò a grandi passi verso il suo nascondiglio.

Joe non mosse un muscolo finché lo scarpone lo colpì a un fianco. “Ach!”

“Chi c'è?” Il sergente lo alzò da terra e lo mise in piedi. “Cavolo, ragazzo, cosa fai qui? Smamma! Va' a casa! Questo non è un posto per venirci a giocare.” Puntò la torcia elettrica sulla faccia di Joe. “Dannazione,” borbottò. “Da dove vieni?” Lo tenne a mezzo metro di distanza e gli diede una scossetta, come se fosse una bambola di stracci. “Ragazzo, come sei arrivato



qui? A nuoto?”

Joe balbettò in tedesco che stava cercando suo padre.

“Coraggio... come sei arrivato fin qui? Cosa fai? Dov’è la tua mamma?”

“Cos’ha trovato, sergente?” disse una voce nell’oscurità.

“Non so bene come chiamarlo,” disse il sergente. “Parla come un crucco ed è vestito come un crucco, ma lo guardi un momento.”

Presto Joe fu circondato da una dozzina di uomini che parlavano prima ad alta voce, poi più piano, come se pensassero che per farsi capire occorresse cercare il tono giusto.

Ogni volta che Joe cercava di spiegare la sua missione, ridevano stupiti.

“Come hai fatto a imparare il tedesco? Parla.”

“Dov’è tuo padre, ragazzo?”

“Dov’è la tua mamma?”

“Sprecchen zii dacce, ragazzo? Guardami. Visto? Fa’ sì con la testa. Lo parla, eccome.”

“Oh, correntemente, correntemente. Fagli un’altra domanda.”

“Andate a chiamare il tenente,” disse il sergente. “Lui può parlare con questo ragazzo e capire cosa sta cercando di dire. Guardate come trema. È terrorizzato. Vieni qui, ragazzo; non aver paura, su.” Strinse Joe tra le sue braccia muscolose. “Calmati, adesso... andrà tutto be-e-e-ne. Vuoi vedere cos’ho qui? Perbacco, non credo che questo ragazzo abbia mai visto prima del cioccolato. Forza... assaggialo. Non ti farà male.”

Joe, al sicuro in un fortilizio di tendini e ossa, circondato da occhi luminosi, affondò i denti nella stecca di cioccolato. L’interno roseo della sua bocca, e poi tutta la sua anima, furono inondati da un piacere intenso e caldo, e il bimbo reagì con un sorriso raggianti.

“Ha sorriso!”

“Guardate come si è illuminata la sua faccia!”

“Crederà di essere finito dritto in paradiso, dannazione! Dico davvero!”

“A proposito di profughi,” disse il sergente, abbracciando Joe, “questo è il profugo più piccolo che io abbia *mai* visto. Dritto, rovescio e in qualunque altra posizione.”

“Tieni, ragazzo... ecco un altro po’ di cioccolato.”

“Non dategliene più,” disse il sergente in tono di biasimo. “Volete farlo star male?”

“Ma no, sergente, andiamo... nessuno vuole fargli del male. Nossignore.”

“Cosa succede qui?” Il tenente, un negro piccolo ed elegante, si avvicinò al capannello col raggio della torcia che danzava davanti a lui.

“Abbiamo trovato un ragazzino, tenente,” disse il sergente. “Era qui che gironzolava nel campo. Dev’essere strisciato sotto il naso delle sentinelle.”

“Be’, lo mandi a casa, sergente.”

“Signorsì. Era quello che volevo fare.” Il sergente si raschiò la gola. “Ma non è un bambino come tutti gli altri, tenente.” Aprì le braccia in modo che la luce cadesse sul viso di Joe.

Il tenente rise, incredulo, e s’inginocchiò davanti a Joe. “Come hai fatto a venire qui?”

“Parla solo tedesco, tenente,” disse il sergente.

“Dov’è la tua casa?” disse il tenente in tedesco.

“Oltre l’acqua. Più di quanta tu ne abbia mai vista,” disse Joe.

“Da dove vieni?”

“Mi ha fatto Dio,” disse Joe.

“Questo ragazzo farà l’avvocato quando sarà grande,” disse il tenente in inglese. “Adesso, ascoltami bene,” disse a Joe. “Come ti chiami, e dove sono i tuoi?”

“Joe Louis,” disse Joe, “e i miei siete voi. Sono scappato dall’orfanotrofio perché il mio posto è qui con voi.”

Il tenente si alzò, scuotendo la testa, e tradusse ciò che Joe aveva detto.

Nel bosco ci fu uno scoppio di allegria.

“Joe Louis! Io *credevo* che fosse terribilmente grosso e potente!”

“State lontani da quel sinistro... Non ho altro da aggiungere!”

“Se è Joe, accidenti se ha trovato i suoi. Questo è poco ma sicuro!”

“Silenzio!” ordinò il sergente all’improvviso. “Tutti facciano silenzio. Non è uno scherzo! Non c’è niente da ridere! Questo è un bimbo solo al mondo. Non è uno scherzo.”

Finalmente una vocina ruppe il solenne silenzio che era seguito. “Nooo... non è proprio uno scherzo.”

“Meglio prendere la jeep e riportarlo in città, sergente,” disse il tenente. “Caporale Jackson, a lei il comando.”

“Dica loro che Joe è stato *bravo*,” disse Jackson.

“Ora, Joe,” disse il tenente in tedesco, con dolcezza, “tu verrai col sergente e con me. Ti portiamo a casa.”

Joe piantò le dita negli avambracci del sergente. “Papà! No... papà! Voglio stare con te.”

“Senti, figliolo, io non sono tuo papà,” disse il sergente, invano. “*Non sono tuo papà.*”

“Papà!”

“Ohibò, le si è incollato, no, sergente?” disse uno dei soldati. “Mi sa che non le sarà tanto facile scrollarselo di dosso. Si è trovato un figlio qui, sergente, e lui si è trovato un papà.”

Il sergente raggiunse la jeep tenendo Joe tra le braccia. “Su, su,” disse, “staccati, piccolo Joe, lasciami guidare. Non posso guidare se continui a stringermi così, Joe. Siediti sulle ginocchia del tenente, qui vicino a me.”

Il gruppo si riformò intorno alla jeep, e adesso erano tutti più seri, mentre guardavano il sergente che cercava di convincere Joe a mollare la presa.

“Non voglio adottare una linea dura, Joe. Su... non prendertela, Joe. Lasciami, ora, Joe, altrimenti non posso guidare. Vedi, non posso né usare il volante né niente se stai così aggrappato a me.”

“Papà!”

“Su, vieni a sederti sulle mie ginocchia, Joe,” disse il tenente in tedesco.

“Papà!”

“Joe, Joe, guarda qui,” disse un soldato. “Cioccolato! Vuoi un altro po’ di cioccolato, Joe? Vedi? Una stecca intera, Joe, tutta tua. Lascia libero il sergente e va’ a sederti sulle ginocchia del tenente.”

Joe strinse la presa sul sergente.

“Non rimetterti in tasca il cioccolato, tu! Dallo a Joe comunque,” disse irosamente un altro soldato. “Qualcuno vada a tirare giù dal camion una cassetta di razioni D e le metta sul sedile di dietro per Joe. Date a quel ragazzo abbastanza cioccolato per i prossimi vent’anni.”

“Guarda, Joe,” disse un altro soldato, “hai mai visto un orologio da polso? Guarda l’orologio, Joe. Vedi come brilla, ragazzo? Siediti sulle ginocchia del tenente e ti faccio sentire come fa. Tic tac, tic tac, Joe. Dai, non lo vuoi sentire?”

Joe non si mosse.

Il soldato gli porse l’orologio. “Ecco, Joe, prendilo. È tuo.” E si allontanò in fretta.

“Ehi,” gli gridò dietro qualcuno, “sei matto? Hai speso cinquanta dollari per quell’orologio. Cosa se ne fa un ragazzino di un orologio da cinquanta dollari?”

“No... non sono matto. E tu?”

“Nooo, io non sono matto. Non siamo matti, nessuno dei due, credo. Joe... vuoi un coltello? Devi promettermi di stare attento, però. Taglia sempre *lontano* da te. Capito? Tenente, prima di tornare indietro gli dica di tagliare tenendo sempre il coltello *lontano* dal corpo.”

“Io non voglio tornare indietro. Voglio stare con mio *papà*,” disse Joe, in lacrime.

“I soldati non possono portare con sé dei bambini, Joe,” disse il tenente in tedesco. “E noi partiamo domattina presto.”

“Tornerai a prendermi?” disse Joe.

“Torneremo se sarà possibile, Joe. I soldati non sanno mai dove saranno da un giorno all’altro. Torneremo a farti visita, se potremo.”

“Possiamo dare al vecchio Joe questa cassetta di razioni D, tenente?” disse un soldato, portando uno scatolone di stecche di cioccolato.

“Non chiederlo a me,” disse il tenente. “Io non ne so nulla. Non ho visto

nessuna cassa di razioni D, non ne ho mai sentito parlare.”

“Signorsì.” Il soldato depose il suo fardello sul sedile posteriore della jeep.

“Non mi molla,” disse il povero sergente. “Guidi lei, tenente, e io e Joe ci mettiamo lì.”

I due uomini si scambiarono i posti e la jeep si mise in moto.

“Arrivederci, Joe!”

“Joe, fa’ il bravo!”

“Non mangiare tutto quel cioccolato in una volta, hai capito?”

“Non piangere, Joe. Sorridi.”

“Più impegno, ragazzo... così va bene!”

“Joe, Joe, svegliati, Joe.” La voce era quella di Peter, il ragazzo più grande dell’orfanotrofio, ed echeggiava tra gli umidi muri di pietra.

Joe si drizzò a sedere, spaventato. Tutt’intorno alla sua cuccetta c’erano gli altri orfani, che sgomitavano tra loro per vedere lui e i tesori accanto al cuscino.

“Dove hai trovato il berretto, Joe... e l’orologio, e il coltello?” disse Peter. “E cosa c’è nella scatola sotto il letto?”

Joe si tastò la testa e scoprì che portava un berretto di maglia di lana da soldato. “Papà,” borbottò, assonnato.

“Papà!” lo prese in giro Peter, ridendo.

“Sì,” disse Joe. “Stanotte sono andato a trovare mio papà, Peter.”

“Sapeva il tedesco, Joe?” disse una bambina con aria stupita.

“No, ma il suo amico lo sapeva,” disse Joe.

“Non ha visto suo padre,” disse Peter. “Tuo padre è lontano, lontanissimo, e non tornerà mai più. Probabilmente non sa nemmeno che sei vivo.”

“Com’era?” disse la bambina.

Joe si guardò intorno, pensieroso. “Mio papà è alto come questo soffitto,” disse infine. “È più largo di quella porta.” Trionfalmente, prese da sotto il cuscino una stecca di cioccolato. “E scuro come questa.” Porse la stecca agli altri. “Coraggio, prendetene un po’. Ce ne sono tante altre.”

“Non è affatto così,” disse Peter. “Tu non dici la verità, Joe.”

“Mio papà ha una pistola grossa come questo letto, quasi, Peter,” disse lietamente Joe, “e un cannone grande come questa casa. E ce n’erano centinaia e centinaia come lui.”

“Qualcuno ti ha fatto uno scherzo, Joe,” disse Peter. “Non era tuo padre. Come fai a sapere che non ti stava facendo fesso?”

“Perché ha pianto quando mi ha lasciato,” disse Joe semplicemente. “E ha promesso di portarmi a casa attraverso l’acqua più presto che poteva.” Sorrise con aria sognante. “Non come il fiume, Peter: oltre l’acqua, più di quanta tu ne abbia mai vista. Me l’ha promesso, e allora l’ho lasciato andare.”

## MISSILI CON EQUIPAGGIO

Io, Mikhail Ivankov, scalpellino nel villaggio di Ilba nella Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, la riverisco e le faccio le mie condoglianze, Charles Ashland, commerciante di petrolio di Titusville, Florida, negli Stati Uniti d'America. Le stringo la mano.

Il primo vero uomo dello spazio è stato mio figlio, il maggiore Stepan Ivankov. Il secondo è stato il suo, il capitano Bryant Ashland. Saranno dimenticati solo quando gli uomini non alzeranno più gli occhi al cielo. Sono come la luna e i pianeti e il sole e le stelle.

Io non parlo inglese. Dico queste parole in russo, così come mi sgorgano dal cuore, e il mio figlio superstite, Alexei, le scrive in inglese. Lui studia l'inglese a scuola, e anche il tedesco. L'inglese gli piace di più. Ammira il vostro Jack London e il vostro O. Henry e il vostro Mark Twain. Alexei ha diciassette anni. Diventerà uno scienziato come suo fratello Stepan.

Vuole che le dica che userà la scienza per la pace, non per la guerra. Vuole che le dica anche questo: che non odia la memoria di suo figlio. Si rende conto che a suo figlio è stato ordinato di fare ciò che ha fatto. Lui parla moltissimo, e vorrebbe scrivere questa lettera da solo. Lui crede che un uomo di quarantacinque anni sia un uomo molto vecchio, e non crede che un uomo molto vecchio che sa solo mettere una pietra sopra l'altra possa dire le cose giuste sui giovani che muoiono nello spazio.

Se lo desidera, potrà scrivere lui stesso una lettera sulla morte di Stepan e di suo figlio. Questa è la mia lettera, e io la farò leggere ad Aksinia, la vedova di Stepan, per essere sicuro che Alexei ci abbia messo esattamente quello che volevo dire. Anche Aksinia sa benissimo l'inglese. È una pediatra. È molto bella. Lavora sodo per poter dimenticare qualche volta il dolore per la perdita di Stepan.

Le dirò una barzelletta, signor Ashland. Quando la seconda piccola luna dell'URSS – lo *Sputnik 2* – salì al cielo con un cane nell'interno, si mormorò che quello che aveva dentro non fosse proprio un cane ma Prokhor Ivanoff, un industriale caseario che era stato arrestato per furto due giorni prima. Era solo una barzelletta, ma mi fece immaginare quale tremendo castigo sarebbe stato per un essere umano venire inviato lassù. Non riuscivo a smettere di

pensarci. Me lo sognavo di notte, e sognavo che a essere punito ero stato io.

Avrei voluto chiedere al mio figlio maggiore Stepan della vita nello spazio, ma era molto lontano, a Guryev, sul mar Caspio. Così lo chiesi al mio figlio minore. Alexei rise delle mie paure dello spazio. Disse che un uomo lassù avrebbe potuto trovarsi in un ambiente molto confortevole. Disse che presto molti giovani sarebbero andati lassù. Prima avrebbero girato intorno alla terra sulle piccole lune. Poi sarebbero scesi sulla luna vera e propria. E da lì sarebbero andati su altri pianeti. Rideva di me, perché solo un vecchio si sarebbe preoccupato di viaggi così semplici.

Alexei mi disse che l'unico inconveniente sarebbe stata l'assenza di gravità. A me questa sembrava una grande assenza. Alexei disse che uno avrebbe dovuto bere da un poppatoio, e che avrebbe dovuto abituarsi alla sensazione di cadere costantemente, e che avrebbe dovuto imparare a controllare i propri movimenti perché la gravità non avrebbe più offerto nessuna resistenza. Tutto qui. Alexei non pensava che queste cose sarebbero state una seccatura. Si aspettava di andare presto su Marte.

Anche Olga, mia moglie, rideva di me, perché ero troppo vecchio per capire la nuova grande Era Spaziale. "Due lune russe ci splendono sopra la testa," diceva, "e mio marito è l'unico uomo sulla terra che ancora non ci crede!"

Ma io continuai a fare brutti sogni sullo spazio, e ora avevo delle informazioni tali da rendere davvero scientifici i miei brutti sogni. Sognavo poppatoi, e di cadere, cadere, cadere, e degli strani movimenti delle mie membra. Forse i sogni erano soprannaturali. Forse qualcosa cercava di avvertirmi che presto Stepan avrebbe sofferto nello spazio come io avevo sofferto nei miei sogni. Forse qualcosa cercava di avvertirmi che Stepan nello spazio sarebbe stato assassinato.

Alexei è molto imbarazzato dal fatto che io parli così in una lettera per gli Stati Uniti d'America. A suo avviso, lei penserà di me che sono un contadino superstizioso. Sia pure. Io credo che gli scienziati del futuro si faranno beffe degli scienziati del presente. Se ne faranno beffe perché gli scienziati del presente credevano che tante cose importanti fossero superstizioni. Tutte le cose che io ho sognato dello spazio si sono avverate, per quanto riguarda mio figlio. Stepan ha sofferto moltissimo lassù. Dopo il quarto giorno nello spazio, a volte piangeva come un bambino. Io avevo pianto come un bambino nei miei sogni.

Non sono un codardo, e non amo le comodità più di quanto io desideri il miglioramento della vita umana. E non sono un codardo nemmeno per quanto riguarda i miei figli. Ho conosciuto grandi sofferenze durante la guerra, e capisco che debbano esserci grandi sofferenze prima di una grande gioia. Ma quando pensavo alle sofferenze alle quali sicuramente deve andare incontro un uomo nello spazio, non riuscivo a vedere quanta gioia se ne possa ricavare.

Questo è successo molto tempo prima che Stepan salisse al cielo nella sua piccola luna.

Sono andato in biblioteca a leggere della luna e dei pianeti, a vedere se erano posti davvero desiderabili dove andare. Non ho chiesto ad Alexei notizie di essi, perché sapevo che mi avrebbe detto che lassù ci saremmo dati al bel tempo. Ho scoperto da solo, in biblioteca, che la luna e i pianeti non erano posti adatti né agli uomini né alla vita. Erano troppo caldi o troppo freddi o troppo velenosi.

Non ho detto niente, a casa, delle scoperte che ho fatto in biblioteca, perché non volevo che tornassero a ridere di me. Ho aspettato in silenzio che venisse a trovarci Stepan. Lui non rideva delle mie domande. Rispondeva scientificamente. Aveva lavorato ai razzi per anni. Sapeva dello spazio tutto quello che c'era da sapere.

Finalmente Stepan venne a trovarci, e portò la bella moglie. Era un uomo piccolo ma forte, largo di spalle e saggio. Era molto stanco. Aveva gli occhi infossati. Sapeva già che dovevano spararlo nello spazio. Prima era venuta la piccola luna con la radio. Poi era venuta la piccola luna col cane. Le prossime volte sarebbero venute le piccole lune con le scimmie e gli scimmioni. Dopodiché sarebbe venuta la piccola luna con Stepan. Stepan aveva lavorato giorno e notte a progettare la sua casa nello spazio. Non poteva dirmi niente. Non poteva dirlo nemmeno a sua moglie.

Signor Ashland, mio figlio le sarebbe piaciuto. Stepan piaceva a tutti. Era un uomo di pace. Non aveva il grado di maggiore perché era un grande guerriero. Aveva questo grado perché capiva così bene i razzi. Era un uomo che usava il cervello. Diceva spesso che avrebbe voluto poter fare lo scalpellino come me. Diceva che lo scalpellino aveva il tempo e la tranquillità per pensare. Non gli dissi che lo scalpellino pensa a poche cose oltre alle pietre e alla malta.

Gli feci le mie domande sullo spazio e lui non rise. Stepan era serissimo quando rispose. Aveva un valido motivo per essere serio. Mi stava spiegando perché lui stesso era pronto a soffrire nello spazio.

Mi disse che avevo ragione. L'uomo avrebbe sofferto grandemente nello spazio, e la luna e i pianeti erano brutti posti per i terrestri. Forse c'erano anche dei bei posti, ma erano troppo lontani perché l'uomo potesse raggiungerli in una vita.

“Allora, cos'è questa nuova grande Era Spaziale, Stepan?” gli chiesi.

“Sarà per molto tempo un'era di piccole lune,” disse. “Presto raggiungeremo la luna vera e propria, ma sarebbe molto difficile restarvi per più di qualche ora.”

“Allora perché andare nello spazio, se ci sono così poche cose buone?” gli chiesi.

“Là fuori c’è molto da imparare e da vedere,” disse. “Un uomo potrebbe contemplare altri mondi senza una cortina d’aria tra lui e loro. Un uomo potrebbe guardare il proprio mondo, studiare l’andamento delle stagioni sulla sua superficie, misurarne le reali dimensioni.” Quest’ultima frase mi sorprese. Credevo che le dimensioni del nostro mondo fossero ben note. “Un uomo là fuori potrebbe imparare molte cose sulle magnifiche grandinate di materia e di energia nello spazio,” disse Stepan. E parlò di molti altri piaceri poetici e scientifici che c’erano là fuori.

Ero soddisfatto. Stepan mi aveva fatto sentire la grande gioia che provava al pensiero di tutta la bellezza e la verità che c’era nello spazio. Finalmente compresi, signor Ashland, perché sarebbe valsa la pena di soffrire. Quando tornai a sognare dello spazio, sognavo di guardare giù verso la nostra adorabile palla verde, sognavo di alzare gli occhi ad altri mondi e di vederli più chiaramente di com’erano stati mai visti.

Non fu per l’Unione Sovietica, signor Ashland, che Stepan lavorò e morì, ma per la bellezza e la verità nello spazio. Non amava parlare dell’uso dello spazio a scopi bellici. Era Alexei che amava parlare di queste cose, della gloria di spiare la terra dalle piccole lune, di guidare missili verso il bersaglio dalle piccole lune, di dominare la terra con armi usate dalla luna stessa. Alexei si aspettava che Stepan condividesse l’eccitazione che gli davano i pensieri di una violenza così puerile.

Stepan sorrideva, ma solo perché amava Alexei. Non sorrideva della guerra, o delle cose che un uomo in una piccola luna o sulla luna stessa poteva fare a un nemico. “È un uso della scienza che potremmo essere costretti a fare, Alexei,” diceva. “Ma se scoppia una guerra simile, niente avrà più importanza. Il nostro mondo diventerà meno adatto alla vita di qualunque altro nel sistema solare.”

Da allora Alexei non aveva più parlato di guerra.

Stepan e sua moglie se ne andarono molto tardi, quella sera. Lui promise di tornare prima che fosse passato un altro anno, ma non l’ho più visto vivo.

Quando arrivò la notizia che l’Unione Sovietica aveva lanciato nello spazio una piccola luna che trasportava un uomo, non sapevo che l’uomo era Stepan. Non avevo il coraggio di sospettarlo. Ardevo dalla voglia di rivedere Stepan, di chiedergli cos’aveva detto quell’uomo prima del decollo, com’era vestito, quali erano le sue comodità. Ci dissero che avremmo potuto sentirlo parlare alla radio dallo spazio alle otto di quella sera.

Ci mettemmo in ascolto. Lo sentimmo parlare. Quell’uomo era Stepan.

Stepan sembrava forte. Sembrava felice. Sembrava orgoglioso, simpatico e saggio. Ridemmo fino alle lacrime, signor Ashland. Ballammo. Il nostro Stepan era l’uomo più importante del mondo. Era andato più in alto di tutti e ora guardava in giù, dicendoci com’era il nostro mondo; e guardava in su, dicendoci com’erano gli altri mondi.



Stepan scherzò amabilmente sulla sua casetta nel cielo. Disse che era un cilindro lungo dieci metri, con un diametro di quattro. Poteva essere molto accogliente. E Stepan ci disse che nella sua casa c'erano dei finestrini, e una telecamera, e un telescopio, e il radar, e strumenti di ogni genere. Che delizia vivere in un tempo in cui erano possibili cose simili! Che piacere essere il padre di un uomo che era gli occhi, gli orecchi e il cuore nello spazio per tutta l'umanità!

Sarebbe rimasto lassù per un mese, disse. Cominciammo a contare i giorni. Ogni sera ascoltavamo una serie di registrazioni delle cose che aveva detto Stepan. Non sentimmo mai nulla del sangue dal naso, della nausea e dei suoi pianti. Sentimmo soltanto le cose calme e coraggiose che aveva detto. E poi, la decima sera, non ci furono più registrazioni di Stepan. Alle otto ci fu solo della musica. Nessuna notizia di Stepan, e allora capimmo che era morto.

Solo adesso, dopo un anno, abbiamo saputo com'è morto Stepan e dov'è il suo corpo. Quando mi abituai a quest'orrore, signor Ashland, dissi: "Così sia. Che il maggiore Stepan Ivankov e il capitano Bryant Ashland ci servano da rimprovero, ogni volta che alziamo gli occhi al cielo, per aver fatto un mondo in cui non esiste la fiducia. Che questi due uomini segnino l'inizio della fiducia tra i popoli. Che segnino la fine del tempo in cui la scienza ha mandato i nostri giovani più bravi e coraggiosi come frecce incontro alla morte."

Accludo una fotografia della mia famiglia, scattata durante l'ultima visita che ci fece Stepan. È un bellissimo ritratto di Stepan. La massa d'acqua che si vede sullo sfondo è il mar Nero.

*Mikhail Ivankov*

Caro signor Ivankov,

grazie per la sua lettera sui nostri due figli. Non l'ho mai ricevuta nella posta. Era su tutti i giornali dopo che il vostro signor Kroscio l'ha letta ad alta voce alle Nazioni Unite. Non ne ho mai ricevuto una copia solo per me. Credo che il signor Kroscio abbia dimenticato di lasciarmela nella cassetta della posta. Non c'è problema. Credo che sia il modo attuale di recapitare lettere importanti: basta darle ai giornalisti. Dicono che la lettera che mi ha inviato è forse la cosa più importante che sia successa ultimamente, a parte il fatto che tra i nostri due paesi non è scoppiata la guerra per quello che è successo tra i nostri due ragazzi.

Io non parlo il russo e non ho nessuno qui che lo faccia, perciò dovrò scusarmi se le rispondo in inglese. Potrà leggergliela Alexei. Gli dica che scrive in inglese molto bene, meglio di me.

Oh, avrei potuto avere tutto l'aiuto degli esperti per scrivere questa lettera, se avessi voluto: persone felici di scriverle in un russo perfetto o in un inglese perfetto o in qualunque altra lingua, sempre perfetta. Pare che tutti in questo paese siano come il suo Alexei. Tutti sanno quello che dovrei dirle meglio di me. Dicono che ho la possibilità di lasciare un segno nella storia, se le rispondo dicendo le cose giuste. Una grande rivista di New York mi ha offerto duemila dollari per la lettera che volevo scriverle, e poi è saltato fuori che per tutti questi soldi non avrei neanche dovuto scriverla. L'avevano già scritta i giornalisti della rivista, e io non dovevo far altro che firmarla. Non si preoccupi. Non l'ho fatto.

Sa cosa le dico, signor Ivankov? Che ne ho le scatole piene, degli esperti. Se vuole la mia opinione, sono stati gli esperti a decretare la morte dei nostri due figli. I vostri esperti hanno fatto una cosa, poi i nostri esperti hanno risposto con un fantastico numero acrobatico da un miliardo di dollari, e allora i vostri esperti hanno risposto con un numero acrobatico ancora più fantastico, e alla fine è successo quello che è successo. Proprio come una banda di ragazzini che avessero da spendere miliardi di dollari o miliardi di rubli o tutti i soldi che vuole.

Lei è fortunato ad avere un altro figlio, signor Ivankov. Hazel e io non l'abbiamo. Bryant era l'unico figlio che avevamo. Non l'abbiamo più chiamato Bryant dopo che è stato battezzato. Lo chiamavamo Bud. Però abbiamo una figlia, si chiama Charlene. Lavora per la società dei telefoni di Jacksonville. Ci ha telefonato quando ha visto la sua lettera sul giornale, ed è l'unica esperta che ho ascoltato a proposito di quello che dovevo dire. È una vera esperta, immagino, perché è gemella di Bud. Bud non era sposato, perciò Charlene è la persona più vicina a Bud che si possa immaginare. Mi ha detto che lei ha fatto bene a mostrare come il suo Stepan era un uomo di buon cuore, quando ha cercato di fare quello che era giusto, come chiunque altro. Ha detto che dovevo fare lo stesso per Bud. E poi si è messa a piangere e mi ha detto di raccontarle la storia di Bud e del pesce rosso. "Che senso ha scrivere a uno in Russia una storia simile?" ho detto io. Quella storia non prova nulla. È solo una di quelle stupide storielle che i membri di una famiglia continuano a raccontarsi ogni volta che s'incontrano. Charlene allora ha detto che era proprio questo il motivo per cui avrei dovuto raccontargliela, perché sarebbe stata una stupida storiella anche in Russia e voi avreste riso e ci avreste trovato più simpatici.

Eccola. Quando Bud e Charlene avevano circa otto anni, una sera tornai a casa con una boccia da pesci e due pesci rossi. C'era un pesce rosso per ciascuno dei gemelli, solo era impossibile distinguere un pesce dall'altro. Erano proprio identici. E così, un mattino Bud si svegliò presto, e c'era un pesce rosso che galleggiava nella boccia, morto. Allora Bud andò a svegliare Charlene e disse: "Ehi, Charlene... il tuo pesce è appena morto." Ecco la

storia che Charlene mi ha chiesto di raccontarle, signor Ivankov.

Ho trovato interessante che lei sia uno scalpellino. È un bel mestiere. Da quello che scrive mi sembra di capire che lavora soprattutto la pietra. Non c'è quasi più nessuno qui in America che sia capace di lavorare la pietra. Ormai si usano solo mattoni e blocchi di cemento. Probabilmente è così anche da voi. Non intendo dire che la Russia non è moderna. So benissimo che lo è.

Bud e io lavorammo sodo, qui, quando costruimmo la stazione di servizio, con un appartamento al piano di sopra. Se lei esaminasse la prima fila di blocchi di cemento sulla quale abbiamo tirato su il muro posteriore le verrebbe da ridere, perché si vede bene come Bud e io avessimo imparato strada facendo. È abbastanza forte, ma resta una boiata. Una cosa non è stata tanto divertente. Mentre stavamo attaccando i binarietti della porta basculante, Bud è scivolato giù dalla scala, ha stretto con la mano il filo tagliente della staffa e si è reciso un tendine. Aveva una paura folle che la mano gli restasse menomata, perché questo gli avrebbe impedito di entrare nell'aviazione. La sua mano ha dovuto essere operata tre volte prima di tornare com'era, e ogni operazione è stata dolorosissima. Ma Bud si sarebbe fatto operare cento volte, se vi fosse stato costretto, perché c'era solo una cosa che voleva fare, ed era l'aviatore.

Una ragione per cui avrei voluto che il vostro signor Kroscio mi spedisce la sua lettera era la foto che ci aveva messo dentro. Anche quella è finita sui giornali, e non è venuta troppo bene. Ma quella che per noi è stata veramente una sorpresa è la magnifica veduta del mare alle sue spalle. Per un motivo o per l'altro, quando pensiamo alla Russia, noi non pensiamo mai al mare. Credo sia la dimostrazione di quanto siamo ignoranti. Hazel e io abitiamo sopra la stazione di servizio, e anche noi possiamo vedere il mare. Vediamo l'oceano Atlantico, o un'insenatura che chiamano Indian River. Possiamo vedere anche Merritt Island, in lontananza, e possiamo vedere il posto da dove è partito il razzo di Bud. Si chiama Cape Canaveral. Credo che lei lo sappia. Non è un segreto da dove è decollato. Non potevano nascondere quel tremendo missile più di quanto potessero nascondere l'Empire State Building. I turisti venivano da miglia e miglia tutt'intorno a fotografarlo.

Tutti dicevano che la sua testata era piena di polvere flash, e che avrebbe colpito la luna con un effetto spettacolare. Anche Hazel e io credevamo che sarebbe andata così. Quando decollò, ci preparammo a vedere un enorme lampo sulla luna. Non sapevamo che nella testata c'era il nostro Bud. Non sapevamo nemmeno che era in Florida. Non poteva mettersi in contatto con noi. Credevamo che fosse su alla base dell'aviazione di Otis, a Cape Cod. Era l'ultimo posto da dove avevamo ricevuto sue notizie. E poi quell'affare scoppiò, proprio al centro della finestra panoramica dalla quale seguivamo il lancio.

Lei dice che qualche volta è superstizioso, signor Ivankov. Anch'io. Qualche volta non posso far a meno di pensare che doveva finire così fin dal primo momento: anche da come è orientata la nostra finestra panoramica. Non c'erano razzi che andavano su e giù, qui, quando abbiamo costruito. Noi eravamo venuti quaggiù da Pittsburgh, che, come forse lei sa, è il centro della nostra industria siderurgica. E pensavamo che forse non avremmo battuto nessun record come distributori di benzina, ma che almeno saremmo stati ben lontani da ogni possibile bersaglio, caso mai fosse scoppiata un'altra guerra. Quand'ecco che ci costruiscono una base di lancio dei razzi proprio sotto il naso, e intanto il nostro bambino è diventato un uomo e va su con un razzo e muore.

Più ci pensiamo, più siamo sicuri che era destino. Non ho mai capito bene come sia vista la religione in Russia. Lei non ne parla. Comunque, noi siamo religiosi e crediamo che Dio abbia scelto Bud, e anche il suo ragazzo, per morire in un modo speciale per una ragione speciale. Quando tutti si chiedevano: "Come andrà a finire?", be', forse è così che Dio voleva che finisse. Non vedo come si possa andare avanti così.

Signor Ivankov, la cosa che mi ha più colpito è stato il modo in cui il signor Kroscio alle Nazioni Unite continuava a dire che Bud era un killer. Ha dato a Bud del cane arrabbiato e del gangster. Sono lieto che lei non la pensi così, perché così si giudica Bud nel modo sbagliato. Era volare che gli piaceva, non uccidere. Il signor Kroscio ha dato molto peso al fatto che suo figlio era colto, istruito e tutto, mentre il mio era incolto e ignorante. L'ha fatto sembrare come se un giovane delinquente avesse assassinato un professore universitario.

Bud non ha mai avuto problemi con la polizia e non aveva un'oncia di crudeltà. Non è mai andato a caccia, per esempio, e non ha mai guidato come un pazzo e, ch'io sappia, si è ubriacato una volta sola, e quello era un esperimento. Era fiero dei suoi riflessi, capisce? Non smetteva mai di badare alla salute, perché doveva star bene per essere un grande aviatore. Continuo a guardarmi intorno cercando la parola giusta per Bud, e credo che la migliore sia quella suggerita da Hazel. All'inizio mi sembrava troppo pomposa, ma ora mi ci sono abituato, e mi pare giusta. Hazel dice che Bud era un uomo dignitoso. Un uomo e un ragazzo, ecco quello che era: retto, serio, educato e piuttosto solitario.

Credo sapesse che sarebbe morto giovane. Quella volta che si ubriacò, solo per capire cos'erano gli alcolici, con me fu più loquace di quanto fosse mai stato prima. Aveva diciannove anni, allora. E fu l'unica volta in cui lasciò trapelare che sapeva che raggomitolata dentro a quello che voleva fare della sua vita c'era la morte. E non parlava della morte degli altri, signor Ivankov. Parlava della sua. "Una bella cosa nel volare," mi disse quella sera. "Cos'è?"

gli chiesi. “Non capisci mai come si sono messe male le cose finché non è troppo tardi,” disse lui, “e quando succede, succede così in fretta che non farai mai in tempo a scoprire cosa ti ha colpito.”

Era della morte che parlava, e di un tipo di morte particolare, dignitosa e onorevole. Lei dice che ha fatto la guerra e se l'è passata male. Per me è stato lo stesso, perciò credo che sappiamo tutt'e due qual era il tipo di morte che aveva in mente Bud. Era la morte di un soldato.

Abbiamo saputo che era morto tre giorni dopo che il grande razzo si era alzato sopra l'oceano. Il telegramma diceva che era morto durante una missione segreta, e non fu possibile avere alcun particolare. Chiedemmo al nostro deputato, Earl Waterman, di cercare di scoprire tutto quello che poteva su Bud. Il signor Waterman venne a trovarci e a parlare con noi personalmente, e sembrava che avesse visto Dio. Disse che non poteva dirci cos'aveva fatto Bud, ma che era una delle cose più eroiche nella storia degli Stati Uniti.

Le informazioni che fecero circolare sul grosso razzo che avevamo visto partire era che il lancio era stato soddisfacente, che grazie a quell'esperimento la scienza aveva fatto un gigantesco passo avanti e che il missile era esploso sopra l'oceano, chissà dove. Tutto qui.

Poi arrivò la notizia che l'uomo nella piccola luna russa era morto. Le dico sinceramente, signor Ivankov, che quella per noi fu una buona notizia, perché l'uomo che lassù girava intorno alla terra con tutti quegli strumenti significava una cosa sola, che la sua capsula era una terribile arma di guerra.

Poi venimmo a sapere che la piccola luna russa si era trasformata in un mucchio di lune ancora più piccole sparse tutt'intorno. E finalmente, il mese scorso, è stato scoperto l'altarino. Due delle piccole lune erano esseri umani. Uno era suo figlio, l'altro era il mio.

Io sto piangendo, adesso, signor Ivankov. Speriamo che dalla morte dei nostri due figli possa venire qualcosa di buono. È quello che hanno sperato milioni di padri, credo, da quando esiste l'uomo. Alle Nazioni Unite stanno ancora discutendo su quello che è successo lassù. Sono contento che queste discussioni siano arrivate al punto sul quale sono tutti d'accordo, compreso il vostro signor Krosocio, e cioè che è stato un incidente. Bud era lassù per fotografare la capsula in cui viaggiava il suo ragazzo e per aiutare gli Stati Uniti a darsi un po' di arie. Si è avvicinato troppo. Voglio credere che siano vissuti ancora un po' dopo lo scontro, e che abbiamo cercato di salvarsi a vicenda.

Dicono che continueranno a girare lassù per centinaia di anni, per molto tempo dopo che noi due ce ne saremo andati. Nelle loro orbite, s'incontreranno e si separeranno e s'incontreranno ancora, e gli astronomi sanno con esattezza quale sarà il luogo del loro prossimo incontro. Come dice

lei, stanno lassù come il sole, la luna e le stelle.

Accludo una fotografia di mio figlio in divisa. Quando è stata scattata aveva ventun anni. Bud fu scelto per quella missione perché era l'aviere più in gamba dell'aeronautica degli Stati Uniti. È quello che ha sempre voluto essere. È quello che era.

Le stringo la mano,

*Charles M. Ashland*  
Petroleum merchant  
Titusville, Florida  
USA

## THANASFERA

A mezzogiorno del 26 luglio, mercoledì, i vetri delle finestre delle piccole città di montagna della contea di Sevier, nel Tennessee, furono scossi dallo spostamento d'aria e dal rimbombo soffocato di una lontana esplosione che scendeva dalle pendici nordoccidentali delle Great Smokies. L'esplosione veniva dalla direzione approssimativa della ben difesa stazione sperimentale dell'aeronautica nella foresta, sedici chilometri a nordovest di Elkmont.

“No comment,” disse l'ufficio stampa dell'aeronautica.

Quella sera, gli astronomi dilettanti di Omaha, nel Nebraska, e Glenwood, nell'Iowa, riferirono indipendentemente che alle 9.57 pomeridiane una macchiolina aveva attraversato la faccia della luna piena. Un'ondata di eccitazione si propagò nei dispacci delle agenzie. Gli astronomi dei più grandi osservatori nordamericani negarono di averla vista.

Mentivano.

A Boston, la mattina del 27 luglio, giovedì, un giornalista intraprendente riuscì a parlare col dottor Bernard Groszinger, giovane consulente missilistico dell'aeronautica. “È possibile che quella che ha attraversato la luna fosse una nave spaziale?” chiese il giornalista.

A quella domanda il dottor Groszinger rise. “La mia opinione è che stia iniziando un altro ciclo di notizie allarmistiche di avvistamenti di dischi volanti,” disse. “Stavolta tutti vedono navi spaziali tra noi e la luna. Lei dica pure questo ai suoi lettori, amico mio: nessuna nave con propulsione a razzo lascerà la terra per almeno altri vent'anni.”

Mentiva.

Sapeva molto di più di quello che diceva, ma qualcosa di meno di ciò che egli stesso pensava. Non credeva negli spiriti, ad esempio: e doveva ancora apprendere della Thanasfera.

Il dottor Groszinger posò le lunghe gambe sul piano ingombro della scrivania e guardò la segretaria che accompagnava il giornalista deluso oltre la porta chiusa e le guardie armate. Si accese una sigaretta e cercò di rilassarsi prima di tornare nell'aria viziata e tesa della sala radio. AVETE CHIUSO LA CASSAFORTE? chiedeva un cartello sulla parete, attaccato con le puntine da un diligente addetto alla sicurezza. Quel cartello lo infastidiva. Addetti alla sicurezza, norme a tutela della sicurezza, tutto questo serviva solo a rallentare

il suo lavoro, a costringerlo a pensare a cose alle quali non aveva il tempo di pensare.

Le carte segrete nella cassaforte non erano un segreto. Dicevano ciò che era noto da secoli: data la fisica di base, ne consegue che un proiettile sparato nello spazio in direzione  $x$ , a  $y$  miglia l'ora, descriverà l'arco  $z$ . Il dottor Groszinger modificò l'equazione: data la fisica di base e un miliardo di dollari.

La guerra imminente gli aveva offerto la possibilità di tentare l'esperimento. La minaccia della guerra era incidentale, i militari che lo circondavano un'irritante condizione di lavoro: *l'esperimento* era il nocciolo della questione.

Non c'erano incognite, ragionò, appagato dall'affidabilità del mondo fisico. Il giovane dottor Groszinger sorrise, pensando a Cristoforo Colombo e al suo equipaggio, che non sapeva cosa lo aspettava, che era terrorizzato da mostri marini inesistenti. Anche oggi, forse, l'uomo della strada nutrive le stesse apprensioni per lo spazio. Mancava ancora qualche anno alla fine dell'Era della Superstizione.

Ma l'uomo nella nave spaziale a duemila miglia dalla terra non aveva incognite da temere. Il burbero maggior Allen Rice non avrebbe avuto nulla di sorprendente da riferire nei suoi messaggi radio. Poteva soltanto confermare ciò che sullo spazio cosmico già aveva rivelato la ragione.

I maggiori osservatori americani, collaborando attivamente al progetto, riferivano che ora la nave si stava muovendo intorno alla terra nell'orbita prevista e alla velocità prevista. Presto, da un momento all'altro, il primo messaggio dallo spazio cosmico della storia sarebbe stato ricevuto in sala radio. La trasmissione poteva avvenire su una banda ultra-alta di frequenza dove finora nessuno aveva mai inviato o ricevuto messaggi.

Il primo messaggio era in ritardo, ma non c'era nulla che fosse andato di traverso: non c'era nulla che *potesse* andare di traverso, tornò a pensare il dottor Groszinger per tranquillizzarsi. Erano le macchine a guidare il volo, non gli uomini. L'uomo era un semplice osservatore, pilotato fino alla sua solitaria posizione privilegiata da infallibili cervelli elettronici, più veloci del suo. Aveva dei comandi nella nave, ma solo per scivolare giù attraverso l'atmosfera, quando e se l'avessero fatto tornare dallo spazio. Era equipaggiato per restarvi vari anni.

Anche l'uomo era il più possibile simile a una macchina, pensava il dottor Groszinger, soddisfatto. Era svelto, forte, privo di emozioni. Gli psichiatri avevano scelto il maggiore Rice tra cento volontari e previsto che avrebbe funzionato perfettamente come i motori del razzo, lo scafo metallico e i comandi elettronici. Le sue specifiche: corporatura robusta, ventinove anni di età, cinquantacinque missioni sopra l'Europa durante la seconda guerra mondiale senza il minimo segno di stress, vedovo senza figli, malinconico e



solitario, militare di carriera, instancabile lavoratore.

La missione del maggiore? Semplice: riferire le condizioni del tempo sopra il territorio nemico e osservare l'accuratezza dei missili atomici lanciati in caso di guerra.

Ora il maggiore Rice era qualcosa di fisso nel sistema solare, a duemila miglia sopra la terra: abbastanza vicino, in realtà – la distanza tra New York e Salt Lake City – ma anche non così lontano da vedere granché delle calotte polari. Col telescopio, Rice poteva distinguere senza troppa fatica le cittadine e le scie delle navi. Sarebbe stato sbalorditivo vedere nella sua totalità l'enorme sfera verde e blu, notare la notte che avanzando l'avvolgeva a poco a poco, e le nubi e le tempeste che crescevano e turbinavano sulla sua superficie.

Il dottor Groszinger spense la sigaretta, ne accese distrattamente un'altra quasi subito e a grandi passi lungo il corridoio raggiunse il piccolo laboratorio dove avevano installato gli apparecchi radio.

Il generale di squadra aerea Franklin Dane, capo del Progetto Cyclops, sedeva accanto all'operatore della radio, con la divisa gualcita e il colletto aperto, e fissava ansiosamente l'altoparlante davanti a sé. Il pavimento era coperto d'involucri di sandwich e cicche di sigarette. Bicchieri di carta pieni di caffè erano visibili davanti al generale e all'operatore, e di fianco alla branda dove Groszinger aveva passato la notte in attesa.

Il generale Dane lo salutò con un cenno del capo e mosse la mano per fare silenzio.

“Able Baker Fox, qui Dog Easy Charley. Able Baker Fox, qui Dog Easy Charley...” ronzò stancamente la voce dell'operatore usando i nomi in codice. “Able Baker Fox, mi senti? Puoi...”

L'altoparlante scoppiettò, poi, regolato al massimo volume, tuonò: “Qui Able Baker Fox. Ricevuto, Dog Easy Charley. Passo.”

Il generale Dane balzò in piedi e abbracciò Groszinger. Risero insieme come due idioti dandosi grandi pacche sulle spalle. Il generale strappò il microfono all'operatore. “Ce l'hai fatta, Able Baker Fox! In rotta perfetta! Come va, ragazzo? Qual è la tua impressione? Passo.” Groszinger, con un braccio sulle spalle del generale, si sporse in avanti ansiosamente finché il suo orecchio fu a pochi centimetri dall'altoparlante. L'operatore abbassò il volume in modo che potessero sentire qualcosa della qualità della voce del maggiore Rice.

La voce tornò a farsi sentire, sommessa ed esitante. Il tono non piacque a Groszinger: avrebbe voluto che fosse energica, secca, frizzante.

“Questo lato della terra è buio, molto buio adesso. E l'impressione è di stare cadendo... come lei aveva detto che sarebbe andata. Passo.”

“C'è qualcosa che non va?” domandò ansiosamente il generale. “Dal tuo tono si direbbe che qualcosa...”

Il maggiore lo interruppe prima che potesse finire. “Ecco! Avete sentito?”

“Able Baker Fox, non sentiamo niente,” disse il generale guardando Groszinger, perplesso. “Cos’è... un rumore nel ricevitore? Passo.”

“Un bambino,” disse il maggiore. “Sento un bambino piangere. Non lo sentite? E ora... ascoltate! Ora un vecchio sta cercando di consolarlo.” La sua voce sembrava più lontana, come se non stesse più parlando direttamente nel microfono.

“È impossibile, ridicolo!” disse Groszinger. “Controlla il tuo apparecchio, Able Baker Fox, controlla il tuo apparecchio. Passo.”

“Ora stanno diventando più forti. Le voci sono più forti. Non vi sento molto bene. È come essere in mezzo a una folla, con tutti che cercano di richiamare la mia attenzione contemporaneamente. È come...” Il messaggio s’interruppe. Sentivano nell’altoparlante uno *ssh*, come di qualcuno che chiedesse silenzio. La trasmittente del maggiore era sempre accesa.

“Able Baker Fox, mi senti? Rispondi! Mi senti?” chiamò il generale Dane.

Lo *ssh* cessò. Il generale e Groszinger guardavano l’altoparlante, perplesso.

“Able Baker Fox, qui Dog Easy Charley,” salmodiò l’operatore. “Able Baker Fox, qui Dog Easy Charley...”

Groszinger, riparandosi gli occhi con un giornale dalla luce accecante che pioveva dal soffitto della sala radio, giaceva completamente vestito sulla branda che gli avevano messo nella stanza. Ogni due o tre minuti si passava le dita lunghe e affusolate tra i capelli arruffati e imprecava. La sua macchina aveva funzionato perfettamente, *stava funzionando* perfettamente. L’unica cosa che non aveva progettato lui, il maledetto uomo che era stato messo dentro, aveva fallito, facendo fallire tutto l’esperimento.

Avevano cercato per sei ore di ristabilire i contatti col lunatico che guardava in giù verso la terra dalla sua piccola luna d’acciaio e sentiva le voci.

“Sta tornando, signore,” disse l’operatore della radio. “Qui Dog Easy Charley. Parla, Able Baker Fox. Passo.”

“Qui Able Baker Fox. Tempo sereno sopra le zone Sette, Undici, Diciannove e Ventitré. Zone Uno, Due, Tre, Quattro, Cinque e Sei cielo coperto. Pare che stia formandosi una perturbazione sopra le zone Otto e Nove, che si muove verso sud-sudovest a circa diciotto miglia l’ora. Passo.”

“È a posto, adesso,” disse il generale, sollevato.

Groszinger rimase supino, con la testa sempre coperta dal giornale. “Gli chiedi delle voci,” disse.

“Non senti più le voci, vero, Able Baker Fox?”

“Come sarebbe a dire, non le sento? Le sento meglio di quanto senta voi. Passo.”

“È fuori di testa,” disse Groszinger mettendosi a sedere.

“Vi ho sentito,” disse il maggiore Rice. “Può darsi che sia così. Non dovrebbe essere troppo difficile da controllare. Non dovete far altro che scovare se un certo Andrew Tobin è morto a Evansville, nell’Indiana, il 17 febbraio 1927. Passo.”

“Non ti seguo, Able Baker Fox,” disse il generale. “Chi era Andrew Tobin? Passo.”

“È una delle voci.” Seguì una pausa durante la quale tutti si sentirono a disagio. Il maggiore Rice si schiarì la voce. “Sostiene di essere stato assassinato dal fratello. Passo.”

L’operatore della radio si era alzato lentamente dallo sgabello, bianco in viso come un pezzo di gesso. Groszinger lo risospinse giù e prese il microfono dalla mano ora flaccida del generale.

“O hai perso la testa, Able Baker Fox, o questo è lo scherzo da prete più idiota dalla storia,” disse Groszinger. “È con *Groszinger* che stai parlando, e se credi di prendermi in giro sei più stupido di quanto immaginavo.” Si lasciò cadere la testa sul petto. “Passo.”

“Non ti sento più tanto bene, Dog Easy Charley. Mi spiace, ma le voci stanno diventando più forti.”

“Rice! Datti una regolata!” disse Groszinger.

“Ecco... quello che ho capito: la signora Pamela Ritter desidera che il marito si risposi, per amore dei bambini. Lui abita al...”

“Smettila!”

“Abita al 1577 di Damon Place, a Scotia, nello Stato di New York. Passo e chiudo.”

Il generale Dane mise una mano sulla spalla di Groszinger e lo scosse garbatamente. “Ha dormito per cinque ore,” disse. “È mezzanotte.” Gli porse una tazza di caffè. “Sono arrivati degli altri messaggi. Le interessa?”

Groszinger sorseggiò il caffè. “Continua a delirare?”

“Continua a sentire le voci, se è questo che intende dire.” Il generale lasciò cadere sulle ginocchia di Groszinger due telegrammi ancora da aprire. “Pensavo che potesse volerli aprire lei.”

Groszinger rise. “Siete andati avanti e avete controllato a Scotia ed Evansville, giusto? Dio aiuti questo esercito, se tutti i generali sono superstiziosi come lei, amico mio.”

“Okay, okay, lo scienziato è lei, è lei il cervellone. Ecco perché voglio che sia *lei* ad aprire i telegrammi. Voglio che mi dica cosa diavolo succede.”

Groszinger aprì uno dei telegrammi.

HARVEY RITTER RESIDENTE 1577 DAMON PLACE, SCOTIA. INGEGNERE GENERAL ELECTRIC. VEDOVO, DUE FIGLI. MOGLIE PAMELA DECEDUTA. VI OCCORRONO ALTRE INFORMAZIONI? R.B. FAILEY, CAPO POLIZIA SCOTIA

Si strinse nelle spalle e restituì il messaggio al generale Dane, poi aprì l'altro telegramma.

È AGLI ATTI CHE ANDREW TOBIN MORÌ INCIDENTE CACCIA 17 FEBBRAIO 1927. FRATELLO PAUL IMPORTANTE UOMO D'AFFARI PROPRIETARIO AZIENDA SETTORE CARBONIFERO FONDATA DA ANDREW. IN CASO DI NECESSITÀ SONO DISPONIBILI ALTRI PARTICOLARI. F.B. JOHNSON, CAPO DIPARTIMENTO POLIZIA EVANSVILLE

“Non mi sorprende,” disse Groszinger. “Mi aspettavo una cosa del genere. Immagino che lei sia ormai fermamente convinto che il nostro amico, il maggiore Rice, ha trovato lo spazio cosmico popolato da spiriti...”

“Be’, direi che l’ha trovato sicuramente popolato da qualcosa,” disse il generale.

Groszinger appallottolò il secondo telegramma e lo fece volare attraverso la stanza, mancando di quasi mezzo metro il cestino della carta straccia. Giunse le mani e prese la paziente posa sacerdotale che assumeva durante le lezioni di fisica alle matricole. “All’inizio, amico mio, avevamo due conclusioni possibili: o il maggiore Rice era pazzo o ci stava facendo uno scherzo spettacoloso.” In attesa che il generale digerisse queste informazioni, intrecciò le dita e fece girare i pollici. “Ora che sappiamo che i suoi messaggi sugli spiriti riguardano persone realmente esistenti, dobbiamo concludere che ha preparato e sta mettendo in atto quella che definirei una beffa. Ha preso nomi e indirizzi prima del decollo. Dio sa cosa spera di ottenere con questa mistificazione. Dio sa cosa possiamo fare per fermarlo. È un problema suo, direi.”

Il generale socchiuse gli occhi. “E così sta cercando di sabotare il progetto, eh? Vedremo, perdio, vedremo.” L’operatore radio sonnecchiava. Il generale gli allentò una pacca sulle spalle. “In campana, sergente, in campana. Continua a chiamare Rice finché non lo becchi, capito?”

L’operatore dovette chiamarlo una volta sola.

“Qui Able Baker Fox. Parlate, Dog Easy Charley.” La voce del maggiore Rice era stanca.

“Qui Dog Easy Charley,” disse il generale Dane. “Ne abbiamo abbastanza delle tue voci, Able Baker Fox... capito? Non vogliamo sentire una parola di più. Abbiamo scoperto il tuo giochetto. Non so quale sia il tuo obiettivo, ma so che ti tirerò giù da lì, ti farò condannare ai lavori forzati e ti sbatterò a Leavenworth così in fretta che dovrai lasciare i denti lassù. Ci siamo capiti?” Il generale staccò con un morso la punta di un altro sigaro. “Passo.”

“Avete controllato quei nomi e indirizzi? Passo.”

Il generale guardò Groszinger, che aggrottò la fronte e scosse il capo. “Certo che abbiamo controllato. Non prova niente. E così tu hai lì con te una lista di nomi e d’indirizzi. Allora? Che prova è? Passo.”

“Sta dicendo che i nomi corrispondono? Passo.”

“Ti sto dicendo di piantarla, Rice. Immediatamente. Dimentica quelle

voci, mi hai sentito? Dammi un bollettino meteorologico. Passo.”

“Squarci di sereno sopra le zone Undici, Quindici e Sedici. Molto nuvoloso sulla Uno, Due e Tre. Sgombro da nuvole tutto il resto. Passo.”

“Così va meglio, Able Baker Fox,” disse il generale. “Non terremo conto delle voci, eh? Passo.”

“C’è una vecchia signora che sta gridando qualcosa con un accento tedesco. Il dottor Groszinger è lì? Credo che stia chiamando proprio lui. Lo sta pregando di non farsi coinvolgere troppo nel suo lavoro... di non...”

Groszinger si sporse sopra la spalla dell’operatore e azionò l’interruttore per spegnere la ricevente. “Che follia! Basta con queste trovate meschine e disgustose,” disse.

“Sentiamo cos’ha da dire,” osservò il generale. “Credevo che lei fosse uno scienziato.”

Groszinger gli lanciò un’occhiata di sfida, accese la ricevente e fece un passo indietro, con le mani sui fianchi.

“... dicendo qualcosa in tedesco,” riprese la voce del maggiore Rice. “Non capisco. Forse può farlo lei. Glielo dirò come lo sento io: ‘Alles geben die Götter, die unendlichen, ihren Lieblingen, ganz. Alle...’”

Groszinger abbassò il volume. “‘Alle Freuden, die unendlichen, alle Schmerzen, die unendlichen, ganz,’” disse flebilmente. “È così che finisce.” Tornò a sedersi sulla cuccetta. “È la citazione preferita di mia madre: qualcosa di Goethe.”

“Posso minacciarlo ancora,” disse il generale.

“A che scopo?” Groszinger alzò le spalle e sorrise. “Lo spazio cosmico è pieno di voci.” Scoppiò in una risata nervosa. “Ecco una cosa che ci costringerà a rinnovare i nostri testi di fisica.”

“Un segno, signore... è un segno,” sbottò l’operatore radio.

“Cosa diavolo vuoi dire, un segno?” disse il generale. “E così lo spazio cosmico è pieno di spiriti. Non mi sorprende.”

“Niente la sorprenderebbe, dunque,” disse Groszinger.

“Ha perfettamente ragione. Che accidenti di generale sarei, se dovessi stupirmi per qualcosa. Per quel che ne so io, la luna è una palla di formaggio. E con questo? A me serve solo un uomo che mi dica, da lassù, che sto colpendo il bersaglio al quale sparo. Non m’importa niente di quello che succede nello spazio cosmico.”

“Non capisce, signore?” disse l’operatore radio. “Non capisce? È un segno. Quando verrà a sapere di tutti gli spiriti che ci sono lassù, la gente non vorrà più sentir parlare di guerra. Non vorrà pensare ad altro che agli spiriti.”

“Rilassati, sergente,” disse il generale. “Nessuno saprà niente, capito?”

“Lei non può sopprimere una scoperta come questa,” disse Groszinger.

“Lei ha le pigne in testa se crede che io non possa,” disse il generale Dane. “Come farà a parlare a qualcuno di questo senza dirgli che abbiamo una nave

spaziale lassù?”

“Hanno il diritto di sapere,” disse l’operatore radio.

“Se il mondo scopre che abbiamo quella nave lassù, sarà l’inizio della terza guerra mondiale,” disse il generale. “Ora dimmi se è proprio questo che vuoi. Il nemico non avrà altra scelta che cercare di distruggerci prima che si possano utilizzare le informazioni del maggiore Rice. E a noi non resterebbe altro da fare che cercare di distruggerli prima che ci distruggano. È questo che vuoi?”

“Nossignore,” disse l’operatore radio. “Credo di no, signore.”

“Be’, comunque, possiamo fare i nostri esperimenti,” disse Groszinger. “Possiamo scoprire tutto il possibile su come sono fatti questi spiriti. Possiamo spedire Rice su un’orbita più larga per vedere fino a che punto riesce a sentire le voci, e se...”

“Non con i fondi dell’aeronautica, no, non è possibile,” disse il generale Dane. “Rice non è lassù per questo. Non possiamo gingillarci. Lui ci serve là dov’è.”

“Bene, bene,” disse Groszinger. “Allora sentiamo cos’ha da dire.”

“Sintonizzati, sergente,” disse il generale.

“Signorsì.” L’operatore armeggiò con le manopole della trasmittente. “Sembra che adesso non stia trasmettendo, signore.” Il sibilo di una trasmittente interruppe il ronzio dell’altoparlante. “Credo che stia per rispondere. Able Baker Fox, qui Dog Easy Charley...”

“King Two X-ray William Love, qui William Five Zebra Zebra King da Dallas,” disse l’altoparlante. La voce strascicava le parole nel modo tipico del Sud ed era più acuta di quella del maggiore Rice.

Un’altra voce fonda rispose: “Qui King Two X-ray William Love da Albany. A te il microfono, W5ZZK, io ti sento bene. Tu come mi senti? Passo.”

“Squillante come una campana, K2XWL... venticinquemila megacicli giusti giusti. Sto cercando di compensare la variazione di frequenza con...”

La voce del maggiore Rice interruppe la conversazione. “Non riesco a sentirti chiaramente, Dog Easy Charley. Ora le voci sono un continuo boato. Capisco dei brani di quello che dicono. Grantland Whitman, l’attore di Hollywood, sta gridando che il suo testamento è stato manomesso da suo nipote Carl. Dice...”

“Ripeti, K2XWL,” disse la voce con l’accento del Sud. “Devo aver capito male. Passo.”

“Non ho detto niente, W5ZZK. Cos’era quella cosa su Grantland Whitman? Passo.”

“La folla si sta placando,” disse il maggiore Rice. “Adesso c’è solo una voce: una ragazza, credo. È così fievole che non capisco quello che dice.”

“Cosa succede, K2XWL? Mi senti, K2XWL?”

“Sta chiamando il mio nome. Lo sentite? Sta chiamando il mio nome,” disse il maggiore Rice.

“Disturba la frequenza, maledizione!” gridò il generale. “Urla, fischia... fa’ qualcosa!”

Il traffico della mattina presto davanti all’università si fermò in uno strepito di clacson infuriati, mentre Groszinger attraversava distrattamente la strada col semaforo rosso, diretto all’ufficio e alla sala radio. Aveva fatto una colazione solitaria in un *diner* aperto tutta la notte a un isolato e mezzo di distanza dalla sede del laboratorio, e poi aveva fatto una lunga passeggiata. Sperava che, allontanandosi per un paio d’ore, gli si sarebbero schiarite le idee, ma provava ancora la stessa sensazione d’impotenza e di confusione. Il mondo aveva il diritto di sapere o no?

Non c’erano stati più messaggi del maggiore Rice. Su ordine del generale, la frequenza era stata disturbata. Adesso quegli inaspettati ficcanaso che si erano intromessi nella conversazione non potevano più sentire altro che un sibilo costante a 25.000 megacicli. Il generale Dane aveva girato il dilemma a Washington poco dopo mezzanotte. Forse a quest’ora erano arrivati gli ordini su cosa fare del maggiore Rice.

Groszinger si fermò in un punto soleggiato della scalinata che portava al palazzo del laboratorio per rileggere l’articolo sulla prima pagina del giornale, che occupava una fantasiosa colonna di testo sotto il titolo “Un misterioso messaggio radio svela la possibile falsificazione di un testamento”. L’articolo parlava di due radioamatori che, comunicando tra loro illegalmente sulla banda ad altissima frequenza presumibilmente inutilizzata, avevano sentito, stupefatti, un uomo ciarlare di voci e di un testamento. I radioamatori avevano violato la legge, trasmettendo su una frequenza non assegnata, ma non avevano tenuto la bocca chiusa sulla loro scoperta. Ora i radioamatori di tutto il mondo avrebbero costruito degli apparecchi per poter ascoltare, anche loro.

“Giorno, signore. Bella mattina, vero?” disse una guardia che smontava. Era un cordiale irlandese.

“Bella mattina, sì,” riconobbe Groszinger. “Anche se a ovest sta un po’ rannuvolandosi, forse.” Chissà cos’avrebbe detto la guardia se gli avesse raccontato quello che sapeva. Avrebbe riso, probabilmente.

Quando entrò, la segretaria di Groszinger gli stava spolverando la scrivania. “Potrebbe prendersi qualche ora di sonno, non le pare?” disse. “Francamente, non capisco perché voi uomini non vi prendete più cura di voi stessi. Se avesse una moglie, la costringerebbe...”

“Non mi sono mai sentito meglio in vita mia,” disse Groszinger. “Notizie dal generale Dane?”

“La cercava dieci minuti fa. Adesso è tornato in sala radio. Ha passato una mezzora al telefono con Washington.”

La donna aveva solo una vaghissima idea di quale fosse lo scopo del progetto. Di nuovo, Groszinger sentì l'impulso di parlarle del maggiore Rice e delle voci, per vedere che effetto avrebbe fatto a qualcun altro. Forse la sua segretaria avrebbe reagito come aveva reagito lui, con una spallucciata. Forse era quello lo spirito di quest'era di bombe atomiche, bombe H e Dio sa quali nuove bombe: non meravigliarsi di niente. La scienza aveva dato all'umanità le forze sufficienti per distruggere la terra, e la politica le aveva dato una legittima assicurazione che quelle forze sarebbero state usate. Non potevano esserci cause di timori che superassero *quella*. Ma la prova che esisteva un mondo degli spiriti avrebbe potuto uguagliarla, perlomeno. Forse era questo lo choc di cui il mondo aveva bisogno, forse la notizia degli spiriti poteva cambiare il corso della storia.

Il generale Dane alzò stancamente lo sguardo mentre Groszinger entrava in sala radio. "Lo stanno portando giù," disse. "Non possiamo fare altro. Ormai non ci serve più a niente, dannazione." L'altoparlante, tenuto al minimo, cantava il monotono ronzio del segnale di frequenza bloccata. L'operatore dormiva davanti ai suoi apparecchi, la testa poggiata sulle braccia conserte.

"Avete provato ancora a collegarvi con lui?"

"Due volte. È ormai impazzito. Ho provato a dirgli di cambiare la frequenza, di cifrare i suoi messaggi, ma continuava a dire confusamente che non riusciva a sentirmi... parlando della voce della donna."

"Chi è questa donna? L'ha detto?"

Il generale lo guardò stranamente. "Dice che è sua moglie, Margaret. Basterebbe a mandare nel pallone chiunque, non le pare? Che furbi, eh, a spedire lassù un tizio senza legami familiari!" Si alzò e si stirò. "Vado via per un minuto. Veda solo di non mettere le mani su quella ricetrasmittente." E si sbatté la porta alle spalle.

L'operatore radio si stirò. "Lo fanno scendere," disse.

"Lo so."

"Questo lo ammazzerà, no?"

"Ha i comandi per farla planare dolcemente, una volta entrato nell'atmosfera."

"Se gli va."

"Giusto: se gli va. Lo faranno uscire dalla sua orbita e rientrare nell'atmosfera usando la propulsione dei razzi. Dopodiché toccherà a lui prendere i comandi e fare l'atterraggio."

Tacquero. L'unico suono nella stanza era quello del segnale di frequenza bloccata dell'altoparlante.

"Non ha più voglia di vivere, lo sa?" disse l'operatore all'improvviso. "Lei l'avrebbe ancora?"

"Credo sia una cosa che non sai finché non ci sbatti contro il muso," disse



Groszinger. Stava cercando d'immaginare il mondo del futuro: un mondo in continuo contatto con gli spiriti, i vivi inseparabili dai morti. Era destinato a venire. Altri uomini, frugando nello spazio, l'avrebbero trovato di sicuro. Cos'avrebbe fatto della vita? Un paradiso o un inferno? Ogni genio e ogni barbone, ogni criminale e ogni eroe, ogni uomo della strada e ogni matto da legare, parte dell'umanità ora e per sempre: che consiglia, litiga, intriga, rabbonisce...

L'operatore lanciò uno sguardo furtivo verso la porta. "Vuole sentirlo ancora?"

Groszinger scosse il capo. "Saranno tutti in ascolto su quella frequenza, a quest'ora. Saremmo tutti in un bel casino, se lei la sbloccasse." Non voleva sentire altro. Era sconcertato e depresso. Si chiedeva se la morte, smascherata, avrebbe portato gli uomini al suicidio o dato loro nuove speranze. I vivi avrebbero abbandonato i loro leader e si sarebbero rivolti ai morti per farsi guidare da loro? A Cesare... Carlo Magno... Pietro il Grande... Napoleone... Bismarck... Lincoln... Roosevelt? A Gesù Cristo? I morti erano forse più saggi dei...

Prima che Groszinger potesse impedirglielo, il sergente spense l'oscillatore che bloccava la frequenza.

Arrivò immediatamente la voce del maggiore Rice, così acuta e incalzante da far girare la testa. "... migliaia e migliaia, tutti intorno a me, sospesi sul nulla, splendenti come un'aurora boreale... bellissimi, descrivono una curva nello spazio, tutt'intorno alla terra come una nebbia luminosa. Li vedo, mi sentite? Ora li vedo. Vedo Margaret. Mi saluta con la mano e sorride, velata, celestiale, bellissima. Se poteste vederla, se..."

L'operatore tornò a mettere il blocco. Dal corridoio venne un rumore di passi.

Il generale Dane marciò in sala radio, studiando l'orologio da polso. "Tra cinque minuti lo rimandano giù," disse. Ficcò le mani in tasca, fino in fondo, e rimase là come un sacco di patate, demoralizzato. "Stavolta abbiamo fallito. La prossima volta, perdio, ce la faremo. Il prossimo uomo che andrà nello spazio saprà cosa deve affrontare... e sarà pronto a farlo."

Posò la mano sulla spalla di Groszinger. "La cosa più importante che dovrà fare lei, amico mio, è tenere la bocca chiusa su questi spiriti che ci sono lassù, ci siamo capiti? Non vogliamo far sapere al nemico che abbiamo avuto una nave lassù, e non vogliamo che sappiano in cosa s'imbatteranno se ci provano. La sicurezza di questo paese dipende dal fatto che questo rimanga un segreto tra noi. Sono stato chiaro?"

"Sissignore," disse Groszinger, grato di non avere altra scelta che tacere. Non voleva essere l'unico a dirlo al mondo. Avrebbe voluto non aver nulla a che fare con l'invio di Rice nello spazio. Non sapeva cosa la scoperta dei morti avrebbe fatto all'umanità, ma l'impatto sarebbe stato tremendo. Adesso,

come gli altri, avrebbe dovuto aspettare la prossima brusca e sorprendente svolta della storia.

Il generale tornò a consultare l'orologio. "Lo stanno portando giù," disse.

All'1.39 del pomeriggio del 28 luglio, venerdì, il transatlantico britannico *Capricorn*, diretto a Liverpool, a quattrocentocinquanta chilometri da New York City segnalò che un oggetto non identificato era caduto in mare a dritta della nave, sollevando una gigantesca colonna d'acqua all'orizzonte. Corse voce che diversi passeggeri avessero scorto qualcosa di lucente mentre l'oggetto cadeva dal cielo. Arrivato sulla scena del disastro, il *Capricorn* riferì di aver trovato pesci morti e storditi sulla superficie dell'oceano e acque agitate, ma nessun relitto.

I giornali scrissero che il *Capricorn* aveva assistito allo schianto di un razzo sperimentale sparato in mare da un poligono della costa. Il ministro della difesa smentì prontamente che si stessero facendo test del genere sopra l'Atlantico.

A Boston, il dottor Bernard Groszinger, giovane consulente spaziale dell'aeronautica, spiegò ai giornalisti che quella che il *Capricorn* aveva osservato poteva benissimo essere stata una meteora.

"Questo sembra molto probabile," disse. "Se era una meteora, il fatto che abbia raggiunto la superficie della terra dovrebbe essere, credo, una delle notizie scientifiche più importanti. Di solito le meteore si riducono a zero bruciando prima di avere ancora attraversato la stratosfera."

"Scusi, dottore," lo interruppe un reporter. "C'è qualcosa nello spazio oltre la stratosfera? Voglio dire... che abbia un nome?"

"Be', veramente il termine 'stratosfera' è un po' arbitrario. È il guscio esterno dell'atmosfera. Non si può dire con precisione dove finisce. Oltre la stratosfera, be', c'è solo... dello spazio morto."

"Spazio morto...? È questo il nome giusto, eh?" disse il reporter.

"Se vuole qualcosa di più sfizioso, forse potremmo metterlo in greco," disse Groszinger scherzosamente. "*Thanatos*, che in greco significa 'morte', credo. Forse, al posto di 'spazio morto' lei preferirebbe 'Thanasfera'. Ha un bel suono scientifico, non le pare?"

I giornalisti risero educatamente.

"Dottor Groszinger, quando sarà lanciata nello spazio la prima nave a propulsione razzo?" chiese un altro reporter.

"Voi leggete troppi fumetti," disse Groszinger. "Tornate tra vent'anni, e forse avrò una storia da raccontarvi."

## SOUVENIR

Joe Bane aveva un monte di pietà ed era un uomo grasso, pigro e pelato i cui lineamenti sembravano tirati a sinistra da una vita passata a guardare il mondo attraverso una lente da gioielliere. Era un uomo solitario e privo d'ingegno che non avrebbe voluto fare la vita che faceva se gli fosse stato impedito di giocare tutti i giorni tranne il sabato all'unico gioco in cui eccelleva: l'acquisto di oggetti a buon mercato e la loro vendita a prezzi assai più alti. Era ossessionato da questo gioco, l'unica opportunità che la vita gli offriva per avere la meglio sui suoi simili. Quello che contava era il gioco, mentre i soldi che guadagnava erano una cosa secondaria, un modo di segnare i punti.

Quando Joe Bane aprì il suo monte di pietà, quel lunedì mattina, un nero soffitto di nubi cariche di pioggia era sceso oltre l'orlo della valle, chiudendo la città in una sacca buia d'aria umida e morta. Tuoni autunnali brontolavano sui versanti nebbiosi dei colli. Bane aveva appena appeso all'attaccapanni ombrello, cappello e paltò, si era tolto le galosce, aveva acceso la luce e adagiato la sua grande mole su uno sgabello dietro il banco quando un giovanotto smilzo in salopette, timido e scuro di pelle come un indiano, chiaramente povero e intimidito dalla città, entrò per offrirgli un fantastico orologio da taschino per cinquecento dollari.

“No, signore,” disse educatamente il giovane campagnolo. “Io non voglio soldi in prestito. Voglio venderlo, se posso ricavare una cifra sufficiente.” Sembrava restio a porgerlo a Bane, e lo trattenne teneramente per qualche attimo nella coppa delle mani callose prima di posarlo su un quadrato di velluto nero. “Speravo di non dovermene privare, e di passarlo al più grande dei miei figli, ma abbiamo assai più bisogno di soldi in questo momento.”

“Cinquecento dollari sono un mucchio di soldi,” disse Bane, parlando come un uomo che fosse stato preso di mira troppo spesso a causa della propria generosità. Esaminò le gemme incastonate nell'orologio senza tradire in alcun modo il proprio stupore. Voltò l'orologio su e giù, cogliendo il riverbero della lampada sopra la sua testa nei quattro diamanti che segnavano le tre, le sei, le nove e le dodici, e nel rubino che coronava la chiavetta per caricarlo. Le sole gemme, rifletté Bane, valevano almeno quattro volte la somma chiesta dal contadino.

“Non ho molte richieste per un orologio come questo,” disse Bane. “Se v’investissi cinquecento dollari, potrei averlo tra i piedi per anni prima che si presenti la persona giusta.” Guardò attentamente il viso cotto dal sole del contadino e credette di leggervi che l’orologio poteva essere comprato per molto meno.

“Non ne esiste un altro come questo in tutta la contea,” disse il contadino, cercando goffamente di ricorrere alle arti del piazzista.

“È proprio quello che dico io,” rispose Bane. “Chi vuole un orologio come questo?” Bane, peraltro, lo voleva, e stava già per considerarlo suo. Schiacciò un bottone su un lato della cassa e tese l’orecchio al ronzio del minuscolo meccanismo che batteva l’ora più vicina su un carillon dal suono limpido e armonioso.

“Lo vuole o no?” disse il contadino.

“Piano, piano,” disse Bane, “non è uno di quegli affari nei quali ci si butta a capofitto. Dovrei saperne di più di quest’orologio prima di comprarlo.” Aprì la cassa e dentro trovò incisa una scritta in una lingua straniera. “Cosa dice? Ne ha un’idea?”

“L’ho mostrato a una maestra al mio paese,” disse il giovanotto, “e tutto quello che ha saputo dire è che somigliava moltissimo al tedesco.”

Bane stese un foglietto di carta velina sopra l’iscrizione e vi andò avanti e indietro con una matita finché non ebbe una copia leggibile. Diede la copia e qualche spicciolo a un piccolo lustrascarpe che ciondolava davanti alla porta e lo spedì in fondo all’isolato a chiederne la traduzione al proprietario di un ristorante tedesco.

Le prime gocce di pioggia stavano tracciando righe pulite sulla vetrina fuliginosa quando Bane disse con naturalezza al contadino: “La polizia tiene sotto rigido controllo tutta la roba che passa di qui.”

Il contadino arrossì. “Quest’orologio è mio, accidenti. L’ho avuto durante la guerra,” disse.

“Uhm. E ha pagato il dazio?”

“Il dazio?”

“Certo. Non si possono introdurre gioielli in questo paese senza pagare le tasse. Sarebbe contrabbando.”

“L’ho ficcato nella sacca militare e l’ho portato a casa, come facevano tutti,” disse il contadino. Ma era preoccupato, come sperava Bane.

“Contrabbando,” disse Bane. “Come roba rubata, più o meno.” Alzò le mani per prevenire altre proteste. “Non intendo dire che non posso comprarlo, volevo solo farle capire che sarebbe un oggetto un po’ difficile da trattare. Se lei fosse disposto a cederlo per... oh, diciamo cento dollari, forse correrei il rischio per venirle incontro. Io qui cerco di dargliela, una possibilità, ai reduci, ogni volta che posso.”

“Cento dollari? Tutto qui?”

“È tutto quello che vale, e forse sono un babbeo a offrirle questa cifra,” disse Bane. “Che diavolo... per lei sono cento dollari intascati senza fatica, no? Come ne è entrato in possesso? L’ha sgraffignato a un prigioniero tedesco o l’ha trovato in qualche posto tra le rovine?”

“No, signore,” disse il contadino, “è stato un po’ più difficile di così.”

Bane, che era molto sensibile a queste cose, vide che il contadino, mentre cominciava a spiegare com’era entrato in possesso dell’orologio, ritrovava la testarda sicurezza che lo aveva abbandonato quando aveva lasciato la propria fattoria per venire in città a vendere l’orologio.

“Io e Buzzer, il mio migliore amico,” disse il contadino, “eravamo insieme, prigionieri di guerra, su certe montagne della Germania: nei Sudeti, qualcuno diceva che era. Una mattina Buzzer mi sveglia e mi dice che la guerra è finita, le guardie se ne sono andate, i cancelli sono aperti.”

Joe Bane aveva cominciato a spazientirsi al pensiero di dover ascoltare quella storia. Ma era una storia narrata bene e con fierezza, e Bane, che in mancanza di avventure personali da tempo aveva preso ad appassionarsi a quelle altrui, cominciò a vedere, invidiosamente, i due soldati che uscivano dalle porte aperte della prigione e scendevano per una strada di campagna tra le montagne nelle prime ore luminose di un mattino primaverile del 1945, il giorno in cui in Europa finì la seconda guerra mondiale.

Quando il giovane contadino, che si chiamava Eddie, e il suo miglior amico, Buzzer, passarono dalla guerra alla pace e alla libertà, erano magri, stracciati, sporchi e affamati, ma non ce l’avevano con nessuno. Erano andati in guerra per orgoglio, non per acrimonia. Adesso la guerra era finita, il lavoro era stato sbrigato e volevano solo tornare a casa. Tra loro c’era un anno di differenza, ma si somigliavano come due pioppi di un filare frangivento.

L’idea era di farsi un giretto nella zona intorno al campo per apprezzarne le bellezze naturali, poi di tornare indietro e di aspettare con gli altri prigionieri l’arrivo di qualche liberatore ufficiale. Ma il piano sfumò quando un paio di prigionieri canadesi invitarono i due compagni a brindare alla vittoria con una bottiglia di brandy trovata nella carcassa di un autocarro tedesco.

Con il ventre raggrinzito gloriosamente caldo e formicolante e la testa leggera e piena di fiducia e di amore per tutta l’umanità, Eddie e Buzzer si trovarono improvvisamente sospinti e trascinati da una mesta e foltissima colonna di profughi tedeschi che ingorgavano la strada principale tra i monti, profughi in fuga dai carri armati russi che attraversavano ringhiando, senza incontrare resistenza, la valle dietro e sotto di loro. I tank venivano a occupare quest’ultimo pezzo indifeso del suolo tedesco.

“Perché stiamo correndo?” disse Buzzer. “La guerra è finita, no?”

“Corrono tutti,” disse Eddie, “perciò immagino che forse faremo bene a correre anche noi.”

“Non so nemmeno dove siamo,” disse Buzzer.

“I canadesi dicevano che questi sono i Sudeti.”

“E dove sono?”

“Dove siamo noi,” disse Eddie. “Grandi, quei canadesi.”

“Puoi ben dirlo! Accidenti,” disse Buzzer, “oggi amo il mondo intero. Uuuuuurrà! Vorrei trovare una bottiglia di quel brandy, metterci un poppatoio e portarmela a letto per una settimana.”

Eddie toccò il gomito di un uomo alto con i capelli neri a spazzola e l'aria preoccupata che indossava un vestito da civile troppo piccolo per lui. “Dove stiamo correndo, signore? La guerra non è finita?”

L'uomo gli diede un'occhiataccia, grugnì qualcosa e passò oltre con uno spintone.

“Non capisce l'inglese,” disse Eddie.

“Ma... accidenti,” disse Buzzer, “ma perché non parli con questa gente nella sua lingua? Non tirarti indietro. Perché non sprecchen un po' in doicc con quest'uomo? Sentiamo.”

Erano arrivati all'altezza di una vetturessa bassa e nera, ferma sul ciglio della strada. Un muscoloso giovanotto dal viso squadrato stava trafficando col motore che non voleva avviarsi. Sul sedile di pelle davanti c'era un uomo più anziano con una barba nera di parecchi giorni e la faccia coperta di polvere, ombreggiata da un cappello con la tesa abbassata.

Eddie e Buzzer si arrestarono. “Bene,” disse Eddie. “Allora senti questo: Wie geht's?” disse all'uomo biondo, usando tutto il tedesco che sapeva.

“Gut, gut,” borbottò il giovanotto. Poi, resosi conto dell'assurdità della sua reazione automatica al saluto, disse con terribile asprezza: “Ja! Geht's gut!”

“Dice che va tutto bene,” disse Eddie.

“Oh, come parli spedito, proprio spedito,” disse Buzzer.

“Sì, ho viaggiato in lungo e in largo, si potrebbe dire,” disse Eddie.

L'uomo più anziano si scosse dal torpore e gridò qualcosa a quello che stava armeggiando col motore, qualcosa di stridulo e minaccioso.

Il biondo sembrava impaurito. Si rimise al lavoro con un'aria doppiamente disperata.

Gli occhi dell'uomo più anziano, stanchi e annebbiati un momento prima, adesso erano spalancati e lucidi. Diversi profughi si voltarono a guardare mentre passavano.

L'uomo più anziano fissò con aria di sfida ora questa ora quella faccia, poi si riempì i polmoni per urlar loro qualcosa. Ma all'ultimo momento cambiò idea, sospirò e si afflosciò su se stesso, prendendosi il viso tra le mani.

“Cos'ha detto?” disse Buzzer.

“Non parla il mio dialetto,” disse Eddie.

“Parla il tedesco dei poveri, eh?” disse Buzzer. “Be', io non faccio un altro passo avanti finché non avremo trovato qualcuno che possa dirci cosa

succede. Siamo americani, ragazzo. Hanno vinto i nostri, no? Che ci facciamo, mescolati a tutti questi crucchi?”

“Voi... voi americani,” disse il biondo in inglese, con grande sorpresa dei suoi interlocutori. “Ora dovrete combatterli.”

“Eccone uno che parla inglese!” disse Buzzer.

“E lo parla piuttosto bene,” disse Eddie.

“Non c’è male, non c’è male davvero,” disse Buzzer. “Chi dobbiamo combattere?”

“I russi,” disse il giovane tedesco, con quello che sembrava un certo piacere. “Ammazzeranno anche voi, se vi beccano. Stanno ammazzando tutti quelli che incontrano sul loro cammino.”

“Ohibò,” disse Buzzer, “noi siamo dalla loro parte.”

“Per quanto tempo? Scappate, ragazzi, scappate.” Il biondo impreccò e scaraventò la chiave sul motore. Si girò verso il vecchio e disse qualcosa, con l’aria di uno che muore di paura.

L’uomo più anziano gli vomitò addosso un torrente d’insulti, se ne stancò presto, scese dalla macchina e si sbatté la portiera alle spalle. I due guardarono ansiosamente nella direzione da cui sarebbero arrivati i tank e si avviarono lungo la strada a piedi.

“Dove siete diretti, voi due?” disse Eddie.

“Praga... Gli americani sono a Praga.”

Eddie e Buzzer li seguirono. “Certo che oggi impariamo un casino di geografia, no, Eddie?” disse Buzzer. Inciampò, e Eddie lo sostenne. “Oh, oh, Eddie, quel vecchio brandy mi sta arrivando alle spalle di soppiatto.”

“Già,” disse Eddie, che cominciava ad avere la testa un po’ confusa. “Io dico al diavolo Praga. Se non troviamo un passaggio non ci andiamo, e questo è tutto.”

“Certo. Non faremo altro che cercare un bel posticino all’ombra e sederci e aspettare i russi. Sarà più che sufficiente mostrargli le piastrine,” disse Buzzer. “E quando le vedranno, scommetto che ci offriranno un pranzo da leccarsi i baffi.” Si ficcò un dito nel colletto e tirò fuori le piastrine di riconoscimento attaccate al filo.

“Oh, perbacco,” disse il tedesco biondo, che aveva ascoltato attentamente, “chissà che bel banchetto vi offriranno!”

Intanto la colonna si era mossa sempre più lentamente, diventando più fitta. Poi arrivò a fermarsi, in un grande brusio.

“Là davanti dev’esserci una donna che sta cercando di leggere la carta topografica,” disse Buzzer.

Dal fondo della strada venne uno scambio di urla che sembrava il lontano rumore di una risacca. Dopo qualche istante d’inquietudine e ansietà, la causa di quell’agitazione si chiarì. La colonna ne aveva incontrata un’altra, che fuggiva terrorizzata dalla direzione opposta. I russi avevano circondato la

zona. Così le due colonne si mischiarono tra loro formando un gorgo inane nel cuore di un piccolo villaggio, dal quale defluirono nelle traverse e sulle pendici dei monti da ambo i lati della strada maestra.

“Tanto, io a Praga non conosco nessuno,” disse Buzzer, e lasciò la strada per sedersi vicino al cancello di un’aia cintata da un muro.

Eddie seguì il suo esempio. “Perdio,” disse, “forse dovremmo restare qui e aprire un’armeria, Buzzer.” Con un largo gesto della mano abbracciò la distesa di fucili e pistole sparpagliati sull’erba. “Con le munizioni e tutto.”

“E il posto ideale per aprire un’armeria, l’Europa,” disse Buzzer. “Vanno tutti pazzi per le armi da queste parti.”

Nonostante il panico crescente della gente che si muoveva intorno a loro, Buzzer si lasciò vincere dalla sonnolenza provocata dal brandy e schiacciò un pisolino. Eddie faticava a tenere gli occhi aperti.

“Aha!” disse una voce dalla strada. “Ecco qua i nostri amici americani.”

Eddie alzò lo sguardo e vide i due tedeschi, il giovanotto robusto e l’irascibile uomo anziano, sorridenti.

“Salve,” disse Eddie. L’allegria suscitata dal brandy stava sfumando, mentre la nausea la sostituiva.

Il giovane tedesco spinse il cancello dell’aia per aprirlo. “Venite qua dentro, vi spiace?” disse a Eddie. “Abbiamo una cosa importante da dirvi.”

“Ditecela qui,” rispose Eddie.

Il biondo si chinò. “Siamo venuti ad arrenderci.”

“Cosa siete venuti a fare?”

“Ad arrenderci,” disse il biondo. “Siamo vostri prigionieri: prigionieri dell’esercito degli Stati Uniti.”

Eddie scoppiò in una risata.

“Sul serio!”

“Buzzer!” Eddie punzecchiò il compagno con la punta dello scarpone. “Ehi, Buzzer... questa non te la devi perdere.”

“Uhhmm...”

“Abbiamo appena catturato della gente.”

Buzzer aprì gli occhi e guardò la coppia. “Sei più sbronzo di me, perdio, Eddie, a catturare la gente,” disse infine. “Razza d’imbecille... la guerra è finita.” Alzò la mano, magnanimo. “Lasciali liberi.”

“Portateci fino a Praga attraverso le linee russe come prigionieri americani e sarete degli eroi,” disse il biondo. Abbassò la voce. “Questo è un famoso generale tedesco. Pensateci... voi due potete farlo prigioniero!”

“È davvero un generale?” disse Buzzer. “Heil Hitler, babbino.”

L’uomo anziano alzò un braccio in un breve saluto.

“Gli è rimasto ancora un po’ di pepe, se è per questo,” disse Buzzer.

“Da quello che ho sentito,” disse Eddie, “io e Buzzer saremo già degli eroi se riusciremo ad attraversare le linee russe, per non parlare di un generale



tedesco.”

Il rombo della colonna di tank dell'Armata rossa andava facendosi più forte.

“D'accordo, d'accordo,” disse il biondo, “vendeteci le vostre divise, allora. Avete sempre le piastrine di riconoscimento, e potete prendere le nostre.”

“Meglio povero che morto,” disse Eddie. “E tu, Buzzer?”

“Un momento, Eddie,” disse Buzzer, “frena. Cosa ci daresti?”

“Entrate nell'aia. Non possiamo mostrarvelo qui,” disse il biondo.

“Ho anche sentito che c'erano dei nazisti nella zona,” disse Buzzer. “Coraggio, fateci dare un'occhiata.”

“Adesso chi è l'imbecille?” disse Eddie.

“Voglio solo poter dire ai miei nipoti quale grande occasione mi sono lasciato sfuggire,” disse Buzzer.

Il biondo stava frugandosi in tasca. Ne tolse un grosso rotolo di biglietti di banca tedeschi.

“Soldi confederati!” disse Buzzer. “Che altro hai?”

Fu allora che il vecchio mostrò loro l'orologio da taschino, quattro diamanti, un rubino, tutto d'oro. E là, in mezzo a una folla di profughi di ogni tipo immaginabile, il biondo disse a Buzzer e Eddy che potevano avere l'orologio se accettavano di andare dietro il muro a cambiarsi le divise stracciate americane con gli abiti civili dei tedeschi. Credevano che gli americani fossero così stupidi!

Era tutto così strano, così assurdo! E Eddie e Buzzer erano così ubriachi! Che storia avrebbero avuto da raccontare quando fossero arrivati a casa! Non volevano l'orologio. Volevano tornare a casa senza lasciarci la pelle. E là, in mezzo a una folla di profughi di ogni tipo immaginabile, il biondo stava mostrando loro una piccola pistola, come se potessero avere anche quella, insieme all'orologio.

Ma era ormai impossibile dire altre buffonate e farsi sentire. La terra tremava e l'aria andava in pezzi mentre i mezzi corazzati dell'Unione Sovietica vittoriosa venivano su per la strada, tra potenti sgasate di motori e ritorni di fiamma. Tutti quelli che potevano si gettavano a destra e a manca, liberando la strada per quei bisonti. Non tutti furono così fortunati. Qualcuno venne mutilato. Qualcuno rimase schiacciato.

Eddie, Buzzer, il vecchio e il biondo si ritrovarono dietro il muro dove il biondo aveva detto che gli americani potevano scambiare le divise con l'orologio e gli abiti civili. Nella confusione e nel fragore di un momento in cui chiunque avrebbe potuto fare qualunque cosa, e nessuno si sarebbe curato di nulla, il biondo uccise Buzzer con un colpo alla testa. Poi puntò la pistola su Eddie. Sparò. Mancò il bersaglio.

Era sempre stato questo il piano, evidentemente: uccidere Eddie e Buzzer.

Ma che possibilità aveva il vecchio, che non parlava inglese, di farsi passare per un americano con coloro che lo avessero catturato? Nessuna. Era il biondo che voleva provarci. Ma sarebbero stati catturati tutt'e due. E il vecchio non avrebbe potuto far altro che suicidarsi.

Eddie girò intorno al muro, mettendolo tra sé e il biondo. Ma al biondo non importava niente di lui. Tutto ciò di cui il biondo aveva bisogno era sul corpo di Buzzer. Quando Eddie guardò oltre il muro per vedere se Buzzer era ancora vivo, il biondo lo stava spogliando. Era il vecchio che adesso aveva la pistola, e che si mise la canna in bocca e si fece saltare le cervella.

Il biondo se ne andò con la divisa e le piastrine di Buzzer. Buzzer era nella biancheria militare di ordinanza, morto, senza le piastrine. Per terra, tra il vecchio e Buzzer, Eddie trovò l'orologio. Andava. Segnava l'ora giusta. Lo raccolse e se lo mise in tasca.

Fuori dal monte di pietà di Joe Bane il temporale era cessato. “Quando tornai a casa,” disse Eddie, “scrissi alla famiglia di Buzzer. Dissi che era stato ucciso in uno scontro con un tedesco, anche se la guerra era finita. Dissi la stessa cosa a quelli dell'esercito. Non sapevo il nome del posto dov'era morto, sicché non fu possibile cercare il corpo per fargli un funerale come si deve. Dovetti lasciarlo là. Chi lo seppellì, a meno che fosse in grado di riconoscere la biancheria dell'esercito statunitense, non seppe mai che era un americano. Avrebbe potuto essere un tedesco. Avrebbe potuto essere chiunque.”

Eddie strappò l'orologio da sotto il naso del prestatore su pegno. “Grazie per avermi fatto capire quanto vale,” disse. “È più sensato tenerlo come souvenir.”

“Cinquecento,” disse Bane, ma Eddie si era già avviato alla porta.

Dieci minuti dopo, il lustrascarpe tornò con la traduzione della scritta dentro l'orologio. Era questa:

Al Generale Heinz Guderian, Capo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito, che non potrà riposare finché l'ultimo soldato nemico non sarà stato scacciato dal sacro suolo del Terzo Reich Tedesco. ADOLF HITLER

## LA CROCIERA DEL JOLLY ROGER

Durante la Grande depressione, Nathan Durant non ebbe mai un tetto sulla testa finché non trovò asilo nell'esercito degli Stati Uniti. Passò diciassette anni sotto le armi, pensando alla terra come a quello che i militari chiamano "il terreno", ai monti e alle valli come agli ambienti più adatti al "tiro d'infilata" e al "defilamento", all'orizzonte come a uno sfondo contro il quale nessuno deve mai profilarsi, a case, boschi e macchie come al "coperto". Era una bella vita, e quando era stanco di pensare alla guerra si cercava una ragazza e una bottiglia, e la mattina dopo era pronto a pensarci ancora per un po'.

Quando arrivò a trentasei anni, un proiettile nemico cadde su un posto di comando "al coperto" sotto alberi folti, un proiettile arrivato "d'infilata" attraverso "il terreno" in Corea, e fece volare il maggiore Durant, le sue mappe e la sua carriera attraverso i teli della sua tenda.

Aveva sempre pensato che sarebbe morto giovane e valorosamente, invece non morì. La morte era lontana, lontanissima, e Durant si trovò a dover affrontare sconosciuti e paurosi battaglioni di anni di pace.

All'ospedale, l'uomo nel letto vicino al suo parlava in continuazione della barca che avrebbe comprato quando gli fosse tornata la salute. In mancanza di eccitanti sogni pacifici tutti suoi, in mancanza di una famiglia o di amici borghesi, Durant prese in prestito il sogno del vicino.

Con una profonda cicatrice sulla guancia, senza il lobo dell'orecchio destro e con una gamba rigida, entrò zoppicando in un cantiere di New London, il porto più vicino all'ospedale, e acquistò un cabinato di seconda mano. Imparò a governarlo nella rada, battezzò la barca *The Jolly Roger* accogliendo il suggerimento di alcuni bambini che bazzicavano il cantiere, e un bel giorno salpò per Martha's Vineyard.

Restò sull'isola solo una giornata, depresso dalla sua tranquillità e da una sosta che sembrava troppo lunga, dall'impressione di trovarsi davanti a laghi di tempo immoti e profondi, da uomini e donne così appagati dalla pace di quel posto da non avere nulla da scambiare con un vecchio soldato se non qualche parola sul tempo.

Durant scappò a Chatham, sul gomito di Cape Cod, e si trovò accanto a una bella donna ai piedi di un faro. Avesse indossato la sua vecchia divisa,

fatto la figura che amava fare ai vecchi tempi, quando era in partenza per una missione pericolosa, lui e la donna avrebbero potuto passeggiare insieme. Un tempo le donne lo avevano trattato come un bambino speciale al quale si permette di mangiare la glassa delle torte. Ma la donna distolse lo sguardo, senza mostrare il minimo interesse. Durant era un nulla e un nessuno. La scintilla si era spenta.

Il vecchio spirito da smargiasso gli tornò per un'ora o due durante una breve burrasca al largo delle dune sulla costa orientale di Cape Cod, ma a bordo non c'era nessuno che potesse apprezzarlo. Quando raggiunse il porto riparato di Provincetown e scese a terra, era di nuovo un uomo vuoto, che non doveva essere in nessun posto a nessuna ora, con la vita tutta alle spalle.

“Alzi lo sguardo, per cortesia,” gli ordinò un giovanotto vestito in modo sgargiante con una macchina fotografica tra le mani e una ragazza al braccio.

Sorpreso, Durant alzò lo sguardo, e l'otturatore della macchina si aprì con un *clic*. “Grazie,” disse il giovanotto allegramente.

“Lei fa il pittore?” chiese la ragazza.

“Il pittore?” disse Durant. “No... sono un ufficiale dell'esercito in pensione.”

La coppia non fece granché per nascondere il proprio disappunto.

“Mi spiace,” disse Durant, apatico e seccato.

“Oh!” disse la ragazza. “Là in fondo ci sono dei veri pittori.”

Durant guardò gli artisti, tre uomini e una donna, probabilmente tra i venticinque e i trent'anni, che erano seduti sul molo, con le spalle appoggiate a un'argentea palizzata irta di schegge, a disegnare. La donna, una bruna abbronzata, lo guardava fisso.

“Le secca se le faccio uno schizzo?” disse.

“No... no, credo di no,” disse Durant con la goffaggine di un orso. Restando immobile, in posa, si chiese cosa fosse quello a cui stava pensando che l'aveva reso abbastanza interessante agli occhi della disegnatrice. Si ricordò di aver pensato al pranzo, alla minuscola cucina di bordo del *Jolly Roger*, ai quattro würstel raggrinziti, ai due etti di formaggio e all'avanzo sbollito della bottiglia di birra che lo aspettava là.

“Ecco,” disse la donna, “vede?” Gli porse lo schizzo.

Quello che vide Durant era un uomo grosso, sfregiato, affamato, curvo su se stesso e desolato come un bambino sperduto. “Sono veramente così brutto?” disse, riuscendo a ridere.

“Si sente veramente così male?”

“Stavo pensando al pranzo. Il pranzo può essere terribile.”

“Non dove mangiamo noi,” disse lei. “Perché non viene con noi?”

Il maggiore Durant andò con loro, con i tre uomini, Ed, Teddy e Lou, i quali passavano danzando attraverso una vita che sembrava piena di strani segreti, e con la ragazza, Marion. Scoprì di essere sollevato nel trovarsi di

nuovo insieme agli altri, anche con questi altri, e il suo passo sul lungomare era elastico e brioso.

A pranzo, i quattro parlarono di pittura, balletto e teatro. Durant si era stancato di mostrare un interesse che non aveva, ma tenne duro.

“Non è buona la cucina, qui?” disse Marion, in un a parte distratto e cortese.

“Uhm,” disse Durant. “Ma la salsa per i gamberi è insipida. Ha bisogno...” Rinunciò. I quattro erano nuovamente sbottati nel loro allegro turbine di chiacchiere.

“È venuto qui in macchina?” disse Teddy, quando vide che Durant lo guardava con un’aria di disapprovazione.

“No,” disse Durant. “Sono venuto con la mia barca.”

“Una barca!” fecero eco gli altri, eccitati, e Durant si trovò al centro del palcoscenico.

“Che tipo?” disse Marion.

“Un cabinato,” disse Durant.

La reazione non fu entusiastica. “Oh,” disse Marion, “una di quelle cabine turistiche galleggianti a motore.”

“Be’,” disse Durant, tentato di parlare della burrasca che aveva superato, “non è di sicuro un picnic quando...”

“Come si chiama?” disse Lou.

“*The Jolly Roger*,” disse Durant.

I quattro si scambiarono un’occhiata e poi scoppiarono a ridere, ripetendo il nome della barca, con perplessità e costernazione di Durant.

“Se lei avesse un cane,” disse Marion, “scommetto che lo chiamerebbe Spot.”

“Mi sembra un nome adattissimo a un cane,” disse Durant, arrossendo.

Marion allungò il braccio attraverso il tavolo e gli diede un buffetto sulla mano. “Aaaaaah, che agnellino, non badi a noi.” Era una donna irresponsabilmente affettuosa, e sembrava non avere la minima idea della profondità con cui la pressione delle sue dita toccava il cuore del solingo Durant, a dispetto del suo risentimento. “Abbiamo parlato a ruota libera e non le abbiamo lasciato dire una parola,” disse lei. “Cos’è che fa sotto le armi?”

Durant trasalì. Non aveva parlato dell’esercito, e non c’erano mostrine sul suo stinto giubbotto cachi. “Be’, sono stato in Corea per un po’,” disse, “e ora mi sono congedato a causa di ferite.”

I quattro rimasero colpiti e non nascosero il proprio rispetto. “Le va di parlarne?” disse Ed.

Durant sospirò. Non gli andava tanto di parlarne con Ed, Teddy e Lou, ma desiderava moltissimo farsi ascoltare da Marion: voleva mostrarle che, mentre non sapeva parlare la sua lingua, era capace di parlarne una delle sue che aveva ancora dentro un po’ di vita. “Non è che mi dia proprio fastidio,” disse,

“ma ci sono delle cose che sarebbe meglio passare sotto silenzio, anche se per la maggior parte... perché non parlarne?” Si mise comodo e accese una sigaretta, aguzzando lo sguardo nel passato come se stesse scrutando il panorama attraverso la rada cortina di fogliame di un posto di osservazione avanzato.

“Be’,” disse, “eravamo sulla costa orientale e...” Non aveva mai cercato, prima, di narrare quella storia, e ora, nell’ansia di essere sciolto e urbano, si trovò a includere dettagli, grandi e piccoli, così come gli tornavano in mente, finché la sua storia non era più una storia, ma un’informe, impacciata descrizione della guerra come l’aveva vista lui: un pasticcio complicato e assurdo che a raccontarlo era del massimo realismo, ma un disastro come intrattenimento.

Parlava già da venti minuti, e il suo pubblico aveva finito i dolci e il caffè, e due sigarette a testa, e la cameriera in attesa che pagassero il conto cominciava a spazientirsi. Durant, con un linguaggio troppo fiorito e una grande irritazione con se stesso, stava cercando di dirigere un cast di migliaia e migliaia di attori sparsi sui centomila chilometri quadrati della Corea del Sud. Il suo pubblico ascoltava con lo sguardo vitreo, rianimandosi a ogni segno che le parti stessero per essere messe insieme in un quadro completo e la storia arrivasse a una conclusione. Ma i segni erano sempre falsi, e finalmente, dopo che Marion ebbe soffocato il suo terzo sbadiglio, Durant si riproiettò nella storia attraverso i teli della sua tenda e tacque.

“Be’,” disse Teddy, “è difficile da immaginare, per noi che non l’abbiamo vista.”

“Le parole non rendono l’idea,” disse Marion. Diede un altro buffetto alla mano di Durant. “Ne ha passate tante, ed è così modesto...”

“Nulla, in realtà,” disse Durant.

Dopo un momento di silenzio, Marion si alzò in piedi. “È stato veramente piacevole e interessante, maggiore,” disse, “e le auguriamo tutti un *bon voyage* sul *Jolly Roger*.”

E la cosa finì lì.

Tornato sul *Jolly Roger*, Durant finì la bottiglia di birra svaporata e si dichiarò pronto alla resa: pronto a vendere la barca, tornare all’ospedale, indossare una vestaglia e giocare a carte e sfogliare riviste fino al giorno del giudizio.

Di cattivo umore, studiò le carte per tracciare la rotta del ritorno a New London. Solo allora si rese conto di trovarsi a pochi chilometri dal villaggio natio di un amico che era stato ucciso nella seconda guerra mondiale. Gli sembrò molto ironico e particolarmente appropriato approfittare del viaggio di ritorno per andare a trovare questo spettro.

Raggiunse il villaggio attraverso una bruma mattutina il giorno prima del Memorial Day, sentendosi lui stesso un po’ uno spettro. Fece un cattivo

approdo che scosse il molo del villaggio e ormeggiò il *Jolly Roger* con un nodo malfatto.

Quando fu nel centro del villaggio, lo trovò silenzioso ma tappezzato di bandiere. C'erano appena due persone, in giro, che lanciarono solo un'occhiata a quel forestiero dall'aria cupa.

Durant entrò nell'ufficio postale e si rivolse all'energica vecchia signora che stava smistando la corrispondenza dentro una gabbia sgangherata.

"Mi scusi," disse, "sto cercando la famiglia Pefko."

"Pefko? Pefko?" disse la titolare dell'ufficio postale. "Non mi sembra un nome di qui. Pefko? Sono dei villeggianti?"

"No... non credo. Anzi, ne sono sicuro. Può darsi che abbiano traslocato tempo fa."

"Be', se vivevano qui, può ben immaginare che l'avrei saputo. Sarebbero venuti a ritirare la posta. Siamo solo in quattrocento a viverci tutto l'anno, e non ho mai sentito parlare di nessun Pefko."

La segretaria dello studio legale di là dalla strada entrò e s'inginocchiò vicino a Durant per aprire la combinazione della sua cassetta postale.

"Annie," disse la titolare dell'ufficio, "conosci qualcuno di qui che si chiama Pefko?"

"No," disse Annie, "a meno che occupassero uno dei cottage per l'estate sulle dune. È difficile sapere chi c'è dentro. Cambiano di mano in continuazione."

Si rialzò, e Durant vide che era una donna attraente dall'aria pratica e determinata, senza fronzoli o artifici. Ma era ormai così convinto della propria tetraggine che si rivolse a lei svogliatamente.

"Senta," disse, "io mi chiamo Durant, sono il maggiore Nathan Durant, e sotto le armi uno dei miei migliori amici era di qui. George Pefko... So che era di qui. L'ha detto lui, e lo dicevano tutti i suoi documenti. Ne sono sicuro."

"Oooh," disse Annie. "Aspetti, aspetti, aspetti. È vero... certamente. Ora ricordo."

"Lo conosceva?" disse Durant.

"Sapevo qualcosa di lui," disse Annie. "Ora ho capito di chi sta parlando: quello che è stato ucciso in guerra."

"Ero con lui," disse Durant.

"Eppure, non posso dire che me lo ricordo," disse la titolare dell'ufficio postale.

"Non ti ricordi di lui, probabilmente, ma ricorderai la sua famiglia," disse Annie. "E abitavano *proprio* sulle dune. Santo cielo, è stato tanto tempo fa: dieci o quindici anni. Ti ricordi di quella grande famiglia che convinse Paul Eldredge a lasciarle passare tutto l'inverno in uno dei cottage? C'erano sei bambini o più. Quelli erano i Pefko. Da stupirsi che non morirono congelati,

con un solo caminetto per scaldarsi. Il vecchio veniva qui a cogliere i mirtilli, e restò per tutto l'inverno.”

“Non la chiamerei propriamente la loro città natale,” disse la signora della posta.

“George sì,” disse Durant.

“Be’,” disse Annie, “mi sa che per il giovane George una città valeva l'altra. Quei Pefko erano dei vagabondi.”

“George si arruolò qui,” disse Durant. “Per questo la considerava la sua città natale, immagino.” Per lo stesso ragionamento, Durant aveva scelto Pittsburgh come sua città natale, anche se c'erano una dozzina di altri posti che avrebbero potuto accampare legittimamente quel diritto.

“Una di quelle persone che sotto le armi hanno trovato una famiglia,” disse la postina. “Un ragazzo magro, solido. Adesso me lo ricordo. Non ricevevano mai posta. Questo, e non erano di chiesa. Ecco perché li ho dimenticati. Gente che non stava mai a lungo nello stesso posto. Doveva avere circa l'età di tuo fratello, Annie.”

“Lo so. Ma io allora ero sempre incollata a mio fratello, e George Pefko non ha mai avuto niente a che fare con la sua banda. Stavano per conto loro, i Pefko.”

“Dovrà pur esserci qualcuno che se lo ricorda bene,” disse Durant. “Qualcuno che...” Lasciò che la frase morisse su una nota insistente. Era insopportabile che ogni traccia di George fosse scomparsa, e che nessuno ne sentisse la mancanza.

“Ora che ci penso,” disse Annie, “sono quasi certa che c'è una piazza che porta il suo nome.”

“Una piazza?” disse Durant.

“Non proprio una piazza,” disse Annie. “Ma qui la chiamano piazza. Quando un uomo che era di queste parti rimane ucciso in guerra, il municipio dà il suo nome a un pezzettino di terreno comunale: una rotonda o qualcosa del genere. Ci mettono una targa col suo nome. Quel triangolo giù vicino al molo... sono quasi certa che gli hanno dato il nome del suo amico.”

“È difficile ricordarli tutti, oggi giorno,” disse la postina.

“Le interessa andare giù a vederla?” disse Annie. “Gliela mostrerei con piacere.”

“Una targa?” disse Durant. “Non importa.” Si spolverò le mani. “Be’, da che parte è il ristorante... quello col bar?”

“Dopo il 15 giugno, da qualunque parte voglia andare,” disse la postina. “Ma oggi tutti i negozi sono chiusi. Può farsi fare un sandwich nel drugstore.”

“Allora sarà meglio che vada,” disse Durant.

“Visto che è qui, dovrebbe fermarsi per la sfilata,” disse Annie.

“Dopo diciassette anni sotto le armi, sarebbe un vero piacere,” disse Durant. “Che sfilata?”



“Il Memorial Day,” disse Annie.

“Credevo che fosse domani,” disse Durant.

“I bambini marciano oggi. Domani la scuola è chiusa,” disse Annie. Sorrise. “Temo che dovrà sorbirsi un’altra sfilata, maggiore, perché sta arrivando.”

Durant la seguì apaticamente fuori sul marciapiede. Sentiva il suono di una fanfara, ma i marciatori non si vedevano ancora. Ad aspettare che passasse la sfilata non c’erano più di una dozzina di persone.

“Vanno da una piazza all’altra,” disse Annie. “Veramente, li dovremmo aspettare giù, davanti a George.”

“Come vuole,” disse Durant. “Sarò più vicino alla barca.”

Camminarono sulla strada in discesa verso il porto del villaggio e il *Jolly Roger*.

“Le tengono molto bene, queste piazze,” disse Annie.

“È sempre così, sempre così,” disse Durant.

“Ha fretta di andare in qualche altro posto, oggi?”

“Io?” disse Durant con voce dura. “Io? Non ho nessuno che mi aspetti in nessun posto.”

“Vedo,” disse Annie, sorpresa. “Scusi.”

“Non è colpa sua.”

“Non capisco.”

“Sono anch’io uno di quei buoni a nulla in divisa, come George. Dovevano darmi una targa e spararmi. Non valgo un soldo per nessuno.”

“Ecco la piazza,” disse Annie gentilmente.

“Dove? Oh... quella.” La piazza era un triangolo di prato di tre metri, un groviglio di strade che s’intersecavano e un sentiero. In mezzo c’era un masso tozzo al quale avevano fissato una targhetta metallica che era facile non vedere.

“Alla memoria di George Pefko,” lesse Durant. “Caspita! Mi domando cos’avrebbe detto George.”

“L’avrebbe gradita, no?” disse Annie.

“Probabilmente si sarebbe messo a ridere.”

“Non vedo cosa ci sarebbe da ridere.”

“Niente, proprio niente... tranne che non c’entra nulla, eh? Chi si ricorda di George? Perché qualcuno dovrebbe ricordarsi di lui? È solo quello che ci si aspetta dalla gente, che attacchino una targa.”

La fanfara era ormai in vista, tutti gli otto suonatori, adolescenti che senz’andare al passo giravano l’angolo facendo un rumore orgoglioso, sicuro, acido e incoerente che avrebbe dovuto essere musica.

Davanti a loro procedeva il poliziotto del villaggio, ingrassato dall’ozio, dall’autorità, coperto di cuoio, proiettili, pistola, manette, sfollagente e distintivo. Avanzava splendidamente ignaro della motocicletta rumorosa e

fumante che aveva tra le gambe mentre andava lentamente avanti e indietro precedendo la sfilata.

Dietro la banda veniva una nube violetta che sembrava sospesa a qualche decina di centimetri sopra il livello della strada. Erano i lillà portati dai bambini. Lungo il marciapiede, maestre austere come chiese del New England gridavano ordini ai bambini.

“Quest’anno i lillà sono arrivati in tempo,” disse Annie. “A volte non ce la fanno. È una cosa sempre molto incerta.”

“È così?” disse Durant.

Una maestra soffiò in un fischiello. La colonna si arrestò, e Durant si trovò davanti a una dozzina di bambini che marciavano verso di lui, con gli occhi spalancati, le braccia piene di fiori, i ginocchi che andavano su e giù.

Durant si tirò indietro.

Un trombettiere suonò il silenzio, stonando.

I bambini deposero i fiori davanti alla targa della piazza dedicata a George Pefko.

“Non è bello?” mormorò Annie.

“Sì,” disse Durant. “Farebbe venir voglia di piangere a una statua. Ma cosa significa?”

“Tom,” gridò Annie a un ragazzino che aveva appena depresso i suoi fiori, “perché l’hai fatto?”

Il ragazzo si guardò intorno con aria colpevole. “Fatto cosa?”

“Messo i fiori là davanti,” disse Annie.

“Dille che stai rendendo omaggio a uno dei valorosi caduti che altruisticamente hanno dato la vita,” suggerì una maestra.

Tom la guardò con aria inespressiva, poi tornò a guardare i fiori.

“Non lo sai?” disse Annie.

“Certo,” disse Tom finalmente. “È morto combattendo perché noi potessimo essere liberi e al sicuro. E lo ringraziamo con i fiori perché era una bella cosa da fare.” Alzò lo sguardo a Annie, meravigliato dalla sua domanda. “Lo sanno tutti.”

Il poliziotto imballò il motore della motocicletta. La maestra tornò a mettere in fila i bambini. La sfilata proseguì.

“Allora,” disse Annie, “le rincresce di aver dovuto sopportare un’altra sfilata, maggiore?”

“È vero, no?” mormorò Durant. “È così semplice, maledettamente semplice, e così facile da dimenticare.” Guardando gli innocenti marciatori sotto i fiori, si era reso conto della vita, della bellezza e dell’importanza di un villaggio in tempo di pace. “Forse non l’ho mai saputo... non ho mai avuto modo di sapere. Questo è il senso della guerra, no? Questo.”

Rise. “George, vecchio ubriaccone senz’altro arrapato e selvatico,” disse alla piazza dedicata al suo vecchio compagno d’armi, “mi venga un accidente

se non è saltato fuori che sei un santo.”

La vecchia scintilla era tornata. Il maggiore Durant, rientrato dalla guerra, era qualcuno.

“Mi chiedevo,” disse a Annie, “se volesse pranzare con me, e poi, magari, potremmo andare a fare un giro con la mia barca.”

## DER ARME DOLMETSCHER

Rimasi di stucco, un giorno del 1944, nel bel mezzo di un bordello infernale scatenatosi al fronte, quando venni a sapere che ero stato nominato interprete, *Dolmetscher*, se permettete, di un intero battaglione, e che sarei stato acquarterato nella casa di un borgomastro belga entro il raggio dell'artiglieria della linea Sigfrido.

Non mi era mai passato per la testa di avere quel che ci voleva per *dolmetsch*. Mi qualificai per il posto mentre aspettavo di partire dalla Francia per il fronte. Da studente, avevo imparato a memoria da un compagno di stanza del college la prima strofa di *Die Lorelei* di Heinrich Heine, e mi occorre di fare una stentata traduzione di quei versi mentre lavoravo a portata d'orecchio del comandante del battaglione. Il colonnello (un detective d'albergo di Mobile) chiese al suo aiutante (un commesso viaggiatore di tessuti di Knoxville) in che lingua erano quelle parole. L'aiutante si astenne dal rispondere finché io non ebbi frugato in "*Der Gipfel des Berges fu-u-unkelt im Abendsonnenschein.*"

"Mi sa che è crucco, colonnello," disse.

La mia versione inglese dell'unico tedesco che sapessi era questa: "Non so perché sono così triste. Non riesco a levarmi dalla testa un'antica leggenda. L'aria è fresca e comincia a farsi buio, mentre quieto scorre il Reno. La cresta del monte risplende al sole della sera."

Il colonnello riteneva che il suo ruolo comportasse l'obbligo di prendere decisioni pronte e irrevocabili. Ne prese di eccellenti prima che la Wehrmacht fosse sgominata, ma la decisione che prese quel giorno era la mia preferita. "Se quello è crucco, cosa ci fa quest'uomo nella corvée degli svuotacessi?" chiese. Due ore dopo, il furiere della compagnia mi disse di lasciar perdere i buglioli, perché adesso ero l'interprete del battaglione.

Subito dopo arrivò l'ordine di andare al fronte. I miei superiori avevano troppi impegni per prestare orecchio alle mie dichiarazioni d'incompetenza. "Tu parli il crucco abbastanza bene per quanto ci riguarda," disse l'ufficiale in comando. "Non avremo molte cose da dirci con i crucchi dove stiamo andando." Fece un'affettuosa carezza al mio fucile. "Ecco quello che farà quasi tutto il lavoro d'interprete per te," disse. L'ufficiale, che aveva appreso tutto quello che sapeva dal colonnello, si era fatto l'idea che l'esercito

americano avesse appena liquidato i belgi, e che avevano dovuto assegnarmi al borgomastro per assicurarsi che non ci giocasse qualche brutto tiro. “Inoltre,” concluse l’ufficiale, “non c’è proprio nessun altro che sappia il crucco.”

Raggiunsi la fattoria del borgomastro su un autocarro con tre scontenti olandesi della Pennsylvania che avevano fatto domanda per un posto d’interprete qualche mese prima. Quando dissi chiaro e tondo che non volevo fargli concorrenza, e che speravo di essere liquidato in ventiquattr’ore, diventarono abbastanza cordiali per consentirmi di dar loro l’interessante informazione che ero un *Dolmetscher*. Su mia richiesta, decifrarono anche *Die Lorelei*. Mi fecero imparare una quarantina di parole (la norma per un bambino di due anni), nessuna combinazione delle quali mi avrebbe consentito di chiedere un bicchier d’acqua.

Ogni giro delle ruote del camion stimolava una nuova domanda: “Qual è la parola per ‘esercito’? Come faccio a chiedere di andare in bagno? Come si dice ‘ammalato’? ‘Bene’? ‘Piatto’? ‘Fratello’? ‘Scarpa’?” I miei flemmatici istruttori si stancarono, e uno mi porse un opuscolo che si proponeva di facilitare il tedesco per l’uomo in trincea.

“Mancano alcune delle prime pagine,” spiegò il donatore mentre saltavo giù dal camion davanti alla casa di pietra del borgomastro. “Le abbiamo usate come cartine per le sigarette,” disse.

Era mattina presto quando bussai alla porta del borgomastro. Poi rimasi ad aspettare sulla soglia come una comparsa tra le quinte, con l’unica battuta che dovevo recitare che mi rimbombava in una testa per il resto vuota. La porta si aprì. “*Dolmetscher*,” dissi.

Il borgomastro, vecchio, magro e in camicia da notte, m’introdusse nella camera da letto al pianterreno che doveva essere la mia. Mi diede il benvenuto accompagnando le parole con una significativa pantomima, e per il momento trovai più che sufficiente dolmesciare con un pizzico di *Danke schön*. Ero pronto a troncare la conversazione con *Ich weiss nicht, was soll es bedeuten, dass ich so traurig bin*. Questo lo avrebbe fatto tornare a letto col suo passo felpato, convinto di essere davanti a un *Dolmetscher* che parlava correntemente il tedesco pur essendo pieno fino agli occhi di *Weltschmerz*. Lo stratagemma non fu necessario. Mi lasciò solo a consolidare le mie risorse.

La prima delle quali era l’opuscolo mutilato. Esaminai a rotazione ognuna delle sue preziose pagine, felice della semplicità con cui l’inglese veniva tradotto in tedesco. Con questo libriccino non dovevo far altro che passare il dito sulla colonna di sinistra fino a trovare la frase inglese che cercavo, e poi snocciolare le sillabe senza senso stampate nella colonna sulla destra. “Quanti lanciagranate avete?”, per esempio, era *Vii fil grenada verfer hebben sii?* L’impeccabile tedesco di “Dove sono le vostre colonne corazzate?” si dimostrava qualcosa di non molto più difficile di *Vo zint eara panzer*

*shpitzen?* Declamai le frasi: “Dove sono i vostri cannoni? Quante mitragliatrici avete? Arrendetevi! Non sparate! Dove avete nascosto la vostra motocicletta? Mani in alto! Di quale unità siete?”

L’opuscolo finì bruscamente, facendomi cadere dall’entusiasmo nella depressione. L’olandese della Pennsylvania si era fumato tutti i convenevoli delle retrovie, la prima metà dell’opuscolo, lasciandomi alle prese con lo scambio di battute di un combattimento corpo a corpo.

Mentre giacevo insonne sul letto, si formò nella mia mente l’unico dramma che potevo interpretare...

DOLMETSCHER (alla FIGLIA DEL BORGOMASTRO): Non so cosa sarà di me, sono così triste... (*L’abbraccia.*)

LA FIGLIA DEL BORGOMASTRO (*con cedevole ritrosia*): L’aria è fresca, comincia a farsi buio, e quieto scorre il Reno.

(*Il DOLMETSCHER afferra LA FIGLIA DEL BORGOMASTRO e la porta di peso in camera sua.*)

DOLMETSCHER (*dolcemente*): Arrenditi.

BORGOMASTRO (*brandendo la Luger*): Ach! Mani in alto! Il DOLMETSCHER e LA FIGLIA DEL BORGOMASTRO: Non sparare!

(*Dal taschino del BORGOMASTRO cade una mappa che mostra lo schieramento della Prima armata americana.*)

DOLMETSCHER (*a parte, in inglese*): Che ci fa questo borgomastro apparentemente filoalleato con una mappa che mostra lo schieramento della Prima armata americana? E perché io dovrei dolmesciare con un belga in tedesco? (*Prende la pistola automatica calibro 45 da sotto il cuscino e la punta sul BORGOMASTRO.*)

IL BORGOMASTRO e LA FIGLIA DEL BORGOMASTRO: Non sparare! (*Il BORGOMASTRO lascia cadere la Luger, si fa piccolo per la paura, sogghigna.*)

DOLMETSCHER: Di quale unità sei? (*Il BORGOMASTRO, accigliato, rimane in silenzio. LA FIGLIA DEL BORGOMASTRO lo affianca, piangendo sommessamente.*)

Il DOLMETSCHER affronta LA FIGLIA DEL BORGOMASTRO: Dove hai nascosto la tua motocicletta? (*Torna a girarsi verso il BORGOMASTRO.*) Dove sono i tuoi cannoni, eh? Dove sono le tue colonne corazzate? Quanti lanciagranate hai?

BORGOMASTRO (*cedendo a questo severo interrogatorio*): Mi... mi arrendo.

LA FIGLIA DEL BORGOMASTRO: Sono così triste.

(*Entra per un controllo di routine una pattuglia di olandesi della Pennsylvania appena in tempo per sentire il BORGOMASTRO e LA FIGLIA DEL BORGOMASTRO che confessano di essere agenti nazisti paracadutati dietro le linee americane.*)

Johann Christoph Friedrich von Schiller non avrebbe potuto far meglio con le stesse parole, ed erano le uniche parole che avevo. Non avevo nessuna possibilità di trarmi d’impaccio e non c’era alcun piacere nell’essere, in dicembre, l’interprete di un intero battaglione che non sapeva dire neanche

“Buon Natale”.

Feci il letto, strinsi i cordoni della mia sacca, passai furtivamente attraverso le tende oscuranti e me la svignai nella notte.

Sospettose sentinelle m'indirizzarono al comando di battaglione, dove trovai quasi tutti i nostri ufficiali che studiavano le mappe o caricavano le armi. C'era un'aria di festa, e l'ufficiale in comando stava affilando un coltello da caccia lungo una quarantina di centimetri e canticchiando *Are You from Dixie?*

“Be’, che Dio mi benedica,” disse, notandomi sulla soglia, “ecco il vecchio ‘Sprecchen zii doicc’. Parla, ragazzo. Non dovevi essere a casa del sindaco?”

“È inutile,” dissi io. “Parlano tutti basso tedesco, e io parlo quello alto.”

L'ufficiale rimase colpito. “Sei troppo in gamba per loro, eh?” Passò l'indice sul filo di quel coltellaccio dall'aria sinistra. “Mi sa che andremo a sbattere abbastanza presto contro qualcuno capace di parlare il crucco di gran classe che parli tu,” disse, e poi aggiunse: “Siamo circondati.”

“Li massacreremo come li abbiamo massacrati nella North Carolina e nel Tennessee,” disse il colonnello, che durante le manovre non aveva mai perso una battaglia. “Tu resta qui, figliolo. Avrò bisogno di te come mio interprete personale.”

Venti minuti dopo ero di nuovo ai ferri corti con i crucchi. Quattro carri armati Tiger si presentarono all'ingresso del comando, e due dozzine di fanti tedeschi scesero per fare una retata con i mitragliatori.

“Di’ qualcosa,” ordinò il colonnello, dando fondo a tutto il suo ardimento.

Diedi una scorsa alle colonne dell'opuscolo finché trovai la frase che rappresentava nel modo migliore i nostri sentimenti. “Non sparate,” dissi.

Un ufficiale carrista tedesco entrò come un rodomonte nella stanza per dare un'occhiata alla sua preda. Aveva un opuscolo in mano, un po' più piccolo del mio. “Dove sono i vostri cannoni?” disse.

## LA TABACCHIERA DI BAGOMBO

“Questo locale è nuovo, no?” disse Eddie Laird.

Era seduto in un bar nel cuore della City. Era l’unico cliente e stava parlando col barista.

“Non ricordo questo locale,” disse, “e pensare che una volta conoscevo tutti i bar della città.”

Laird era un omaccione di trentatré anni, con una faccia tonda da simpatico impudente. Indossava un completo blu di flanella che era chiaramente un acquisto molto recente. Parlando, si guardava nello specchio del bar. Ogni tanto una mano si staccava dal bicchiere per accarezzare un morbido risvolto.

“Non è così nuovo,” disse il barista, un ciccone assennato sulla cinquantina. “Quando è stata l’ultima volta che eri in città?”

“La guerra,” disse Laird.

“Che guerra era?”

“Che guerra?” ripeté Laird. “Credo proprio che oggi giorno uno debba fare questa domanda, quando si parla di guerra. La seconda... la seconda guerra *mondiale*. Ero di stanza a Cunningham Field. Venivo in città tutti i weekend che potevo.”

Una dolce tristezza gli gonfiò il petto mentre ricordava la propria immagine negli specchi di altri bar di altri tempi, e il lampo delle stellette di capitano e delle ali d’argento.

“Questo locale è stato costruito nel ’46, e rinnovato due volte da allora,” disse il barista.

“Costruito... e rinnovato due volte,” disse Laird con aria stupita. “Oggi giorno le cose si consumano piuttosto in fretta, no? Si può ancora ordinare una bistecca alla griglia alla Charley’s Steak House per due dollari?”

“Rasa al suolo da un incendio,” disse il barista. “C’è un J.C. Penney al suo posto, adesso.”

“Allora, qual è il locale dove adesso vanno a mangiare i pezzi grossi dell’aeronautica?” disse Laird.

“Non c’è,” disse il barista. “Cunningham Field è stato chiuso.”

Laird prese il bicchiere e si avvicinò alla vetrina per vedere la gente che passava. “Quasi quasi mi aspettavo che le donne qui portassero ancora le



gonne corte,” disse. “Dove sono tutte quelle graziose ginocchia rosee?” Tamburellò con le dita sulla vetrina. Una donna gli lanciò un’occhiata e affrettò il passo.

“Ho una moglie là fuori, in qualche posto,” disse Laird. “Cosa credi che le sia successo in undici anni?”

“Una moglie?”

“Un’ex moglie. Una di quelle cose della guerra. Io avevo ventidue anni e lei diciotto. È durato sei mesi.”

“Cos’è che non ha funzionato?”

“Che non ha funzionato?” disse Laird. “Non volevo essere schiavo di nessuno, tutto qui. Volevo avere la possibilità di ficcarmi lo spazzolino da denti nel taschino e prendere il volo ogni volta che me ne veniva voglia. E questo a lei non piaceva. Così...” Sorrise. “Adios. Senza pianti, senza rancore.”

Si avvicinò al jukebox. “Qual è la canzone più freneticamente popolare del momento?”

“Prova il numero diciassette,” disse il barista. “Credo di poterla sopportare ancora una volta.”

Laird mise la diciassette, un’enfatica e lacrimosa ballata di amori perduti. L’ascoltò con grande concentrazione. E alla fine pestò un piede per terra e strizzò l’occhio, proprio come aveva fatto tanti anni prima.

“Un altro bicchiere,” disse, “e poi, in nome del cielo, chiamo la mia ex moglie.” Chiese il parere del barista. “È giusto, no? Non posso telefonarle, se voglio?” Rise. “Cara Emily Post, ho un problemino di etichetta. Non vedo e non scambio una parola con la mia ex moglie da undici anni. Ora mi trovo nella stessa città dove lei vive...”

“Come fai a sapere che è ancora da queste parti?” disse il barista.

“Ho telefonato a un vecchio amico stamattina quando sono arrivato. Mi ha detto che è sistemata bene; ha ottenuto proprio quello che voleva: un marito con una paga da schiavo, un cottage coperto di rampicanti con una soffitta abitabile, due figli e mille metri quadrati di prato verde come il cimitero nazionale di Arlington.”

Laird marciò verso il telefono. Per la quarta volta quel giorno cercò il numero della sua ex moglie, sotto il nome del suo secondo marito, e tenne una moneta da dieci cent qualche centimetro sopra la fessura. Questa volta la lasciò cadere. “Speriamo bene,” disse. E fece il numero.

Rispose una donna. In sottofondo, un bambino strillava e una radio blaterava.

“Amy?” disse Laird.

“Sì?” Aveva il fiatone.

Un fatuo sorriso si dipinse sulla faccia di Laird. “Ehi... indovina! Sono Eddie Laird.”

“Chi?”

“Eddie Laird... Eddie!”

“Aspetti un momento, le spiace?” disse Amy. “Il bebè sta facendo un chiasso terribile, e la radio è accesa, e ho dei dolcetti nel forno che devo tirar fuori subito. Non sento niente. Resti in linea.”

“Certo.”

“Allora,” disse poi, senza fiato, “che nome ha detto?”

“Eddie Laird.”

Amy era a bocca aperta. “Veramente?”

“Veramente,” disse Laird, tutto allegro. “Sono appena arrivato da Ceylon, via Baghdad, Roma e New York.”

“Santo cielo,” disse Amy. “Che sorpresa. Non sapevo nemmeno se eri vivo o morto.”

Laird rise. “Non possono ammazzarmi e... perdiana, non è che non ci abbiano provato.”

“Cos’hai combinato?”

“Oooh... un po’ di tutto. Ho appena lasciato un posto di pilota per una ditta di Ceylon che si occupa di perle. Voglio fondare un’impresa tutta mia per cercare l’uranio nel Klondike. Prima del lavoro a Ceylon, ero a caccia di diamanti nella foresta pluviale amazzonica, e prima ancora volavo per uno sceicco dell’Iraq.”

“Come qualcosa dalle *Mille e una notte*,” disse Amy. “Mi fai girare la testa.”

“Be’, non farti illusioni,” disse Laird. “Era quasi tutto lavoro duro, sporco e pericoloso.” Sospirò. “E tu come stai, Amy?”

“Io?” disse Amy. “Come tutte le casalinghe. Stressata.”

Il bambino ricominciò a piangere.

“Amy,” disse Laird con voce roca, “è tutto a posto... tra noi?”

La voce di lei era un filo. “Il tempo sana tutte le ferite,” disse. “All’inizio fa male, Eddie... molto male. Ma sono arrivata a capire che è stato meglio così. Tu non puoi frenare la tua irrequietezza. Sei nato così. Eri come un’aquila in gabbia, svogliato, deluso, immerso in tristi pensieri.”

“E tu, Amy, sei felice?”

“Molto,” disse Amy, con tutto il cuore. “È un casino pazzesco con i bambini. Ma quando posso tirare il fiato, capisco che è una cosa bella e dolce. È ciò che ho sempre desiderato. Così, alla fine, abbiamo fatto a modo nostro tutt’e due, no? L’aquila e il piccione viaggiatore.”

“Amy,” disse Laird, “posso venire a trovarti?”

“Oh, Eddie, la casa è un orrore e io sono una strega. Non potrei sopportare di farmi vedere così da te... dopo che sei arrivato da Ceylon via Baghdad, Roma e New York. Che orrenda delusione sarebbe per uno come te. La settimana scorsa Stevie aveva il morbillo, e il bebè ci ha fatto alzare, Harry e

me, tre volte per notte, e...”

“Suvvia,” disse Laird, “vedrò la vera Amy risplendere in mezzo a tutto questo. Vengo alle cinque, ti saluto e me ne vado immediatamente. Ti prego.”

Nel taxi che lo stava portando a casa di Amy, Laird fece del suo meglio per pregustare l'imminente ricongiungimento con gli stessi sentimenti che provava una volta. Cercò di rievocare le fantasticherie dei giorni più belli passati con lei, ma riuscì solo a vedere intorno a sé stelline del cinema che danzavano come ninfe, con le labbra rosse e lo sguardo assente. Questa insufficienza della propria immaginazione, come tutte le altre cose di quel giorno, gli fece ripensare agli anni verdi dell'aviazione. Allora gli era sembrato che tutte le belle donne uscissero dallo stesso stampo.

Laird pregò il tassista di aspettarlo. “Sarà una cosa breve e dolce,” disse.

Mentre si avvicinava alla casa di Amy, piccola e non diversa da tante altre, riuscì a incollarsi alle labbra il sorriso della triste maturità, il sorriso dell'uomo che ha sofferto e fatto soffrire, che ha visto tutto, che da tutto ha imparato molto e che, incidentalmente, strada facendo ha guadagnato un mucchio di soldi.

Bussò e, mentre aspettava, tolse qualche scaglia dalla vernice che si stava scrostando sul telaio della porta.

Harry, il marito di Amy, un uomo tozzo dal viso gentile, invitò Laird a entrare.

“Sto cambiando il bambino,” gridò Amy dall'interno. “Vengo subito.”

Harry restò chiaramente sorpreso dalla statura e dallo splendore di Laird, e Laird lo guardò dall'alto in basso e gli batté una mano sul braccio, cameratescamente.

“Immagino che un sacco di gente direbbe che la cosa è piuttosto irregolare,” disse Laird. “Ma quello che c'è stato tra Amy e me è successo tanto tempo fa. Eravamo solo una coppia di ragazzi scriteriati, e ora siamo entrambi più vecchi e più saggi. Spero che si possa essere tutti amici.”

Harry annuì. “Ma sì, certo. Perché no?” disse. “Posso offrirti qualcosa da bere? Temo che non ci sia molta scelta. Whisky o birra?”

“Quello che ti pare, Harry,” disse Laird. “Ho bevuto kava con i maori, scotch con gli inglesi, champagne con i francesi e cioccolata con i tupi. Con te berrò un whisky o una birra. Quando ero a Roma...” Si ficcò una mano in tasca e ne trasse una tabacchiera incastonata di pietre dure. “Senti, vi ho portato una cosetta, per Amy e per te.” Mise la scatola nella mano di Harry. “L'ho comprata per una bazzecola a Bagombo.”

“Bagombo?” disse Harry, abbagliato.

“Ceylon,” disse Laird con disinvoltura. “Facevo il pilota per una ditta di laggiù che si occupava di perle. La paga era fantastica, la temperatura media di ventitré gradi, ma non mi piacevano i monsoni. Non sopportavo di starmene chiuso nelle stesse camere per settimane, aspettando che smettesse

di piovere. Un uomo deve uscire, se non vuole andare in malora... diventare flaccido ed effeminato.”

“Uhm,” disse Harry.

La casa piccola e gli odori di cucina e il disordine della vita familiare cominciarono già a far sì che Laird si sentisse soffocare, e a fargli venir voglia di prendere il largo. “Bella casa che avete qui,” disse.

“È un po’ piccola,” disse Harry. “Ma...”

“Accogliente,” disse Laird. “Troppo spazio può farti diventar matto. Lo so. A Bagombo avevo ventisei stanze, e dodici servitori che se ne occupavano, ma questo non mi rendeva felice. In realtà, si burlavano di me. Ma l’affitto era di sette dollari al mese, e non potevo non approfittare dell’occasione, eh?”

Harry si mosse per andare in cucina, ma si fermò sulla soglia, folgorato. “Sette dollari al mese per ventisei stanze?” disse.

“Saltò fuori che mi avevano imbrogliato. L’inquilino prima di me l’aveva affittata per tre.”

“Tre,” mormorò Harry. “Dimmi,” disse in tono esitante, “ci sono molti posti di lavoro per americani in queste località? Assumono?”

“Non vorrai lasciare la tua famiglia, eh?”

Harry fu colto da uno scrupolo di coscienza. “Oh, no! Pensavo che forse potrei portarla con me.”

“Niente da fare,” disse Laird. “Vogliono degli scapoli. E comunque tu hai un bel posticino, qui. E devi avere anche una specializzazione, per fare davvero quattrini. Pilotare un aereo, governare una barca, parlare una lingua. Inoltre, quasi tutto il reclutamento lo fanno nei bar di Singapore, Algeri e in altri posti come quelli. Ora ho deciso di tentare la sorte cercando uranio nel Klondike per conto mio, e ho bisogno di un paio di buoni tecnici che sappiano usare il contatore Geiger. Tu sai riparare un contatore Geiger, Harry?”

“Macché,” disse Harry.

“Be’, gli uomini che mi servono dovranno essere scapoli, comunque,” disse Laird. “È una bella parte del mondo, piena di alci e salmoni, ma dura. Non è un posto per le donne o i bambini. Qual è il tuo ramo?”

“Oh,” disse Harry, “credit manager di un grande magazzino.”

“Harry,” chiamò Amy, “vuoi scaldare per piacere il latte del bambino e vedere se i fagioli sono cotti?”

“Sì, cara,” disse Harry.

“Cos’hai detto, amore?”

“Ho detto di sì!” muggiò Harry.

Nella casa calò un terribile silenzio.

Poi entrò Amy, e Laird ebbe la possibilità di rinfrescarsi la memoria. Si alzò in piedi. Amy era una bella donna, con i capelli neri e gli occhi castani affettuosi e saggi. Era ancora giovane, ma evidentemente molto stanca. Era vestita con eleganza, truccata con cura e parecchio impacciata.

“Eddie, che bellezza,” disse con un’allegria poco convincente. “Stai benissimo!”

“Anche tu,” disse Laird.

“Veramente?” disse Amy. “Mi sento così vecchia.”

“Non dovresti,” disse Laird. “È evidente che questa vita fa per te.”

“Siamo stati molto felici,” disse Amy.

“Sei bella come una modella di Parigi, come una stella del cinema di Roma.”

“Non parli sul serio.” Amy era molto contenta.

“Sono serissimo,” disse Laird. “Posso vederti in un tailleur di Mainbocher, con i tacchi alti che echeggiano vivacemente lungo gli Champs-Élysées, con le dolci brezze della primavera parigina che ti arruffano i capelli neri e tutti che ti divorano con gli occhi... mentre un gendarme saluta!”

“Oh, Eddie!” esclamò Amy.

“Sei stata a Parigi?” disse Laird.

“Macché,” disse Amy.

“Non importa. Per molti riguardi, si provano emozioni più esotiche a New York. Posso vederti là, tra la folla di un teatro, con tutti gli uomini che restano in silenzio e si voltano a guardare mentre passi. Quando è l’ultima volta che sei stata a New York?”

“Uhmhm?” disse Amy, guardando nel vuoto.

“L’ultima volta che sei stata a New York?”

“Oh, non ci sono mai stata. C’è andato Harry... per affari.”

“Perché non ti ha portato con sé?” disse Laird cerimoniosamente. “Non puoi lasciare che la tua giovinezza scivoli via senza andare a New York. È la città dei giovani.”

“Angelo,” gridò Harry dalla cucina, “come faccio a capire se i fagioli sono cotti?”

“Ficcaci dentro una schifosa forchetta!” urlò Amy.

Harry apparve sulla soglia con i bicchieri, battendo le palpebre per l’offesa e lo sconcerto. “Dovevi proprio gridare?”

Amy si passò una mano sugli occhi. “Scusa,” disse. “Sono stanca. Siamo stanchi, tutt’e due.”

“Non abbiamo dormito molto,” disse Harry. Diede un colpetto affettuoso alla schiena della moglie. “Siamo un po’ nervosi, tutt’e due.”

Amy prese la mano del marito e la strinse. La pace calò sulla casa ancora una volta.

Harry passò i bicchieri e Laird propose un brindisi.

“Mangia, bevi e sii felice,” disse Laird, “perché potremmo morire domani.”

Harry e Amy trasalirono, e bevvero avidamente.

“Ci ha portato una tabacchiera da Bagombo, amore,” disse Harry. “L’ho

pronunciato nel modo giusto?”

“L’hai un pochino americanizzato,” disse Laird. “Ma va quasi bene.” Sporse le labbra. “*Bagombo.*”

“È molto graziosa,” disse Amy. “La metterò sulla mia toeletta e non permetterò ai bambini di avvicinarsi. *Bagombo.*”

“Ecco!” disse Laird. “Lei l’ha detto proprio nel modo giusto. Che strano. Ci sono delle persone che hanno una particolare predisposizione per le lingue. Le sentono una sola volta e colgono immediatamente tutte le sfumature. Mentre certe persone non hanno orecchio e non ci arrivano mai. Amy, ascolta, e poi ripeti quello che dico: *Toli! Pakka sahn nebul rokka ta. Si notte loni gin ta tonic.*”

Cautamente Amy ripeté la frase.

“Perfetto! Sai cos’hai appena detto in buhna-simca? ‘Ragazza, va’ a coprire il bambino e portami un gin and tonic sulla terrazza rivolta a sud.’ E ora, Harry, prova a dire: *Pilla Sibba tu bang-bang. Libbin hru donna steek!*”

Aggrottando la fronte, Harry ripeté la frase.

Laird si mise comodo, guardando Amy con un sorriso pieno di comprensione. “Be’, non so, Harry. Forse avrebbero anche capito, solo che ti saresti guadagnato una risata da parte degli indigeni appena gli avessi voltato le spalle.”

Harry era piccato. “Cos’ho detto?”

“‘Accidenti!’” tradusse Laird. “‘Passami il fucile. La tigre è nel folto di quegli alberi proprio davanti a noi.’”

“*Pilla!*” disse imperiosamente Harry. “*Sibba tu bang-bang. Libbin hru donna steek!*” Allungò la mano per prendere il fucile, e la mano si torceva come un pesce moribondo sul greto di un ruscello.

“Meglio... molto meglio!” disse Laird.

“Proprio bravo,” disse Amy.

Harry si scrollò di dosso la loro adulazione. Era torvo, deciso. “Dimmi,” disse, “sono un problema, le tigri, a Bagombo?”

“A volte, quando scarseggia la selvaggina nella giungla, le tigri si spingono fino alla periferia dei villaggi,” disse Laird. “E allora bisogna andarle a prendere.”

“Tu avevi dei servi a Bagombo, eh?” disse Amy.

“A sei cent al giorno per ogni uomo e a quattro per le donne? Indovina!” disse Laird.

Da fuori venne il rumore di una bici sbattuta contro il muro della casa.

“È tornato Stevie,” disse Harry.

“Voglio andare a Bagombo,” disse Amy.

“Non è un posto dove tirare su dei figli,” disse Laird. “È questo il grosso inconveniente.”

La porta d’ingresso si aprì ed entrò un bel ragazzo muscoloso di nove anni

accaldato e madido di sudore. Gettò il berretto sull'attaccapanni e cominciò a salire le scale.

“Attacca quel berretto, Stevie!” disse Amy. “Non sono una cameriera che ti segue dappertutto raccogliendo le cose dove ti salta il ticchio di buttarle.”

“E alza i piedi quando cammini!” disse Harry.

Stevie scese lentamente, sorpreso e imbarazzato. “Che vi ha preso tutt'a un tratto?” disse.

“Non essere sfacciato,” disse Harry. “Vieni a conoscere il signor Laird.”

“Il *maggiore* Laird,” disse Laird.

“Salve,” disse Stevie. “Come mai non porta la divisa, se è un maggiore?”

“Sono della riserva,” disse Laird. Gli occhi del ragazzo, franchi, irriverenti e tutt'altro che romantici, l'avevano impaurito. “Bel ragazzo che avete.”

“Oh,” disse Stevie, “uno di *quei* maggiori.” Vide la tabacchiera e la raccolse.

“Stevie,” disse Amy, “mettila giù. È uno dei tesori di tua madre e non deve andare in pezzi come tutte le altre cose. Mettila giù.”

“Okay, okay, okay,” disse Stevie. Depose la tabacchiera con una cautela esagerata. “Non sapevo che era un simile tesoro.”

“Il maggiore Laird l'ha portata apposta da Bagombo,” disse Amy.

“Da Bagombo in Giappone?” disse Stevie.

“A Ceylon, Stevie,” disse Harry. “Bagombo è a Ceylon.”

“Allora perché sotto c'è scritto ‘Made in Japan’?”

Laird impallidì. “Esportano i loro prodotti in Giappone, e il mercato giapponese è per loro,” disse.

“Ecco, Stevie,” disse Amy. “Oggi hai imparato qualcosa.”

“Allora perché non lo dicono, che è stata fatta a Ceylon?” chiese ancora Stevie.

“La mente degli orientali segue vie traverse,” disse Harry.

“Esattamente,” disse Laird. “In una sola frase hai colto tutto lo spirito dell'Oriente, Harry.”

“E fanno fare a questi oggetti tutta la strada dall'Africa al Giappone?” chiese Stevie.

Un terribile dubbio colse Laird. Una mappa della terra prese a turbinargli nella testa, con i continenti che svolazzavano e cambiavano forma, e con un'isola di nome Ceylon che scorrazzava attraverso i sette mari. Solo due punti restavano fermi, ed erano gli occhi azzurri e irriverenti di Stevie.

“Ho sempre pensato che fosse al largo dell'India,” disse Amy.

“È strano come la memoria ti abbandona quando cominci a pensare troppo a una cosa,” disse Harry. “Ora sto facendo una grande confusione tra Ceylon e il Madagascar.”

“E tra Sumatra e il Borneo,” disse Amy. “Ecco quello che succede quando non si mette mai il naso fuori di casa.”

Erano ormai diventate quattro le isole che solcavano i mari in tempesta nella mente di Laird.

“Qual è la risposta, Eddie?” disse Amy. “Dov’è Ceylon?”

“È un’isola al largo dell’Africa,” disse Stevie con fermezza. “L’abbiamo studiata.”

Laird si guardò intorno e vide dubbi su ogni faccia tranne quella di Stevie. Si schiarì la voce. “Il ragazzo ha ragione,” gracchiò.

“Vado a prendere il mio atlante e vi faccio vedere,” disse Stevie con orgoglio, e corse al piano di sopra.

Laird si alzò, sgonfiato. “Devo scappare.”

“Così presto?” disse Harry. “Be’, ti auguro di trovare un mucchio di uranio.” Evitò di guardare sua moglie. “Darei il braccio destro per venire con te.”

“Un giorno, quando i bambini saranno grandi,” disse Amy, “forse saremo ancora abbastanza giovani per goderci New York e Parigi, e tutti quegli altri posti... e magari andare in pensione a Bagombo.”

“Speriamo,” disse Laird. Uscì dalla porta alla cieca, percorse il vialetto, che ora gli sembrava interminabile, e si tuffò nel taxi in attesa. “Andiamo,” disse al conducente.

“Le stanno tutti gridando qualcosa,” disse il tassista. Abbassò il vetro del finestrino in modo che Laird potesse udire.

“Ehi, maggiore!” stava gridando Stevie. “La mamma ha ragione, e noi ci sbagliamo. Ceylon è proprio al largo dell’India.”

La famiglia che Laird aveva appena disperso ai quattro venti era di nuovo unita, unita nell’esultanza sul gradino davanti alla porta.

“Pilla!” gridò Harry allegramente. “*Sibba tu bang-bang. Libbin hru donna steek!*”

“Toli!” gli fece eco Amy. “*Pakka sahn nebul rokka ta. Si notte loni gin ta tonic.*”

Il taxi si staccò dal marciapiede.

Quella sera, nella sua camera d’albergo, Laird fece una telefonata interurbana alla sua seconda moglie, Selma, che abitava in una casetta di Levittown, Long Island, New York, lontano, lontanissimo.

“Arthur va un po’ meglio con la lettura, Selma?” chiese.

“La maestra dice che non è stupido, ma pigro,” disse Selma. “Dice che potrà arrivare allo stesso livello degli altri appena deciderà di farlo.”

“Gli parlerò quando torno,” disse Laird. “E i gemelli? Ti lasciano dormire?”

“Be’, mi sbarazzerò di tutt’e due in un colpo solo. Mettiamola così.” E sbottò in un parossismo di sbadigli. “Come sta andando il tuo giro?”

“Ti ricordi quando dicevano che sarebbe stato impossibile vendere patatine a Dubuque?”



“Sì.”

“Be’, io ci sono riuscito,” disse Laird. “Passerò alla storia di questa zona. Li farò restare tutti a bocca aperta.”

“Pensi sempre...” Selma esitò. “Pensi di telefonarle, Eddie?”

“Nooo,” disse Laird. “Perché scoperchiare vecchie tombe?”

“Non sei nemmeno curioso di sapere cosa le è successo?”

“Nooo. Siamo come due estranei. La gente cambia, la gente cambia.” Schioccò le dita. “Oh, quasi lo dimenticavo. Cos’ha detto il dentista dei denti di Dawn?”

Selma sospirò. “Ha bisogno dell’apparecchio.”

“Faglielo mettere. Io riattacco, Selma. Sarà tutta un’altra vita. Mi sono comprato un vestito nuovo.”

“Era ora,” disse Selma. “Era da tanto tempo che ne avevi bisogno. Ti sta bene?”

“Credo di sì,” disse Laird. “Ti amo, Selma.”

“Ti amo, Eddie. Buenanotte.”

“Mi manchi,” disse Laird. “Buenanotte.”

## GRAN GIORNO

Quando avevo sedici anni la gente me ne dava venticinque, e una donna adulta che abitava in città giurò che dovevo averne trenta. Ero grosso dappertutto: avevo dei baffi che sembravano di lana di ferro. Avevo proprio voglia di vedere qualcos'altro, oltre a LuVerne nell'Indiana, e credo che la stessa Indianapolis non mi avrebbe trattenuto.

Perciò mentii sulla mia età e mi arruolai nell'Esercito del Mondo.

Nessuno pianse. Non c'erano bandiere, non c'erano fanfare. Non era come un tempo, quando un ragazzo come me poteva andare, magari, a farsi ammazzare per la democrazia.

Alla stazione non c'era nessuno tranne la mia vecchia, e la mia vecchia era matta. Secondo lei, l'Esercito del Mondo andava bene per i fannulloni che non riuscivano a trovare un lavoro rispettabile da nessuna parte.

Sembra ieri, e invece era il 2037.

“Sta' lontano da queglii zulù,” disse la vecchia.

“Non ci sono solo gli zulù nell'Esercito del Mondo, ma',” dissi io. “C'è gente di ogni paese.”

Ma chiunque non sia nato nella contea di Floyd per mia madre è uno zulù. “Be', comunque,” disse, “spero che almeno ti diano da mangiare bene, con le tasse mondiali che ci sono. E poiché sembri fermamente deciso ad andartene con queglii zulù, forse dovrei essere contenta che non ci sono altri eserciti in circolazione, così nessuno cercherà di spararti.”

“È una forza di pace, ma',” dissi io. “Con un solo esercito non ci saranno più guerre. Non sei orgogliosa?”

“Sono orgogliosa di quello che ha fatto la gente per la pace,” disse lei. “Non per questo amo l'esercito.”

“È un esercito nuovo, un esercito di prim'ordine, ma',” dissi io. “Non ti lasciano neanche bestemmiare. E se non vai regolarmente in chiesa, niente dolce.”

La vecchia scosse il capo. “Ricorda solo una cosa,” disse. “Ricorda che anche tu eri di prim'ordine.” Non mi baciò. Mi strinse la mano. “Sì,” disse, “finché sei stato con me.”

Ma quando spedii a mia madre una mostrina della mia prima unità dopo l'addestramento reclute, venni a sapere che la faceva vedere a tutti come se

fosse una cartolina di Dio. Era soltanto un pezzo di feltro blu con l'immagine ricamata di un orologio d'oro e una folgore verde che usciva dall'orologio.

Venni a sapere che mia madre raccontava a tutti che *suo* figlio apparteneva a una compagnia schermata dal tempo, proprio come se sapesse cos'era una compagnia schermata dal tempo, proprio come se tutti sapessero che quella era la cosa più importante nell'intero Esercito del Mondo.

Insomma, noi eravamo la prima compagnia schermata dal tempo; e anche l'ultima, probabilmente, se non riusciranno a togliere i bug dai programmi delle macchine del tempo. Quello che dovevamo fare era così segreto che riuscimmo a scoprire cos'era solo quando era ormai troppo tardi per tornare indietro.

Il comandante era il capitano Poritsky, e non volle dirci altro che dovevamo essere molto fieri, perché c'erano solo duecento uomini sulla faccia della terra che avevano il diritto di portare quegli orologi.

Aveva giocato a football nella squadra di Notre Dame e sembrava una pila di palle di cannone sul prato di un tribunale. Gli piaceva tastarsi dappertutto mentre ci rivolgeva la parola. Gli piaceva sentire com'erano dure tutte quelle palle di cannone.

Ci disse che era molto onorato di comandare un gruppo di uomini così in gamba e con una missione così importante. Disse che avremmo scoperto che missione era durante le manovre in un posto chiamato Château-Thierry, in Francia.

Ogni tanto venivano a vederci dei generali, come se stessimo per fare una cosa bella e triste, ma nessuno diceva una parola della macchina del tempo.

Quando arrivammo a Château-Thierry, ci aspettavano tutti. Fu allora che scoprimmo che ciò che dovevamo fare era qualcosa di ultradisperato. Tutti volevano vedere i killer con l'orologio sulla manica, tutti volevano vedere il grande spettacolo che stavamo per mettere in scena.

Se già sembravamo dei selvaggi al nostro arrivo, più selvaggi diventammo col passare dei giorni. Non eravamo ancora riusciti a scoprire cosa doveva fare una compagnia schermata dal tempo.

Era inutile fare domande.

“Capitano Poritsky, signore,” dissi io, più rispettosamente che potevo, “ho sentito che domani all'alba daremo una dimostrazione di un attacco di nuovo genere.”

“Sorridi come se fossi felice e orgoglioso, soldato!” mi disse lui. “È vero!”

“Capitano, signore,” dissi io, “il plotone ha scelto me per venire a chiederle se non potremmo sapere subito cosa dovremmo fare. Vogliamo prepararci, signore.”

“Soldato,” disse Poritsky, “ogni uomo di quel plotone ha il morale alto, *esprit de corps* e tre granate, un fucile, una baionetta e cento cartucce, non è vero?”

“Signorsì,” dissi io.

“Soldato,” disse Poritsky, “quel plotone è pronto. E per mostrarti la fiducia che ho in quel plotone, sarà esso a guidare l’attacco.” Aggrottò le sopracciglia. “Be’,” disse, “non vuoi dire ‘Grazie, signore?’”

Lo dissi.

“E per mostrarti la fiducia che ho in te, soldato,” disse lui, “tu sarai il primo uomo nella prima squadra del primo plotone.” Le sue sopracciglia tornarono ad alzarsi. “Non vuoi dire ‘Grazie, signore?’”

Lo dissi un’altra volta.

“Prega solo che gli scienziati siano pronti come te, soldato,” disse Poritsky.

“C’entrano pure gli scienziati, signore?” dissi io.

“Fine del colloquio, soldato,” disse Poritsky. “At-tenti, soldato.”

Mi misi sull’attenti.

“Saluto,” disse Poritsky.

Salutai.

“Avanti, marsc’!” disse lui.

E via che me ne andai.

Dunque, eccomi là, la notte prima della grande dimostrazione, ignaro di tutto, spaventato e pieno di nostalgia, in servizio di guardia dentro una galleria della Francia. Ero di sentinella con un ragazzo che si chiamava Earl Sterling, di Salt Lake.

“Gli scienziati ci aiuteranno, vero?” disse Earl.

“È quello che dice lui,” risposi.

“Avrei preferito non saperlo,” disse Earl.

Fuori, sopra la nostra testa, scoppiò una grossa granata che per poco non ci ruppe i timpani. C’era un fuoco di sbarramento, come giganti che girassero qua e là, che faceva a pezzi il mondo. Erano granate dei nostri cannoni, naturalmente, che scoppiavano come se fossero il nemico, come se fossero arrabbiatissimi per qualcosa. Tutti si erano rintanati nelle gallerie, così nessuno si sarebbe fatto male.

Ma nessuno si godeva tutto quel rumore più del capitano Poritsky, che era matto da legare.

“Simulato qui, simulato là,” disse Earl. “Queste non sono granate simulate, e non è simulata nemmeno la paura che mi fanno.”

“Poritsky dice che è musica,” dissi io.

“Dicono che una volta era proprio così, nelle guerre vere,” disse Earl. “Non capisco come qualcuno riuscisse a cavarsela.”

“I fortini offrono molta protezione,” dissi io.

“Ma una volta nei fortini si rifugiavano solo i generali,” disse Earl. “I soldati stavano in piccole trincee superficiali senza alcun riparo sopra la testa. E quando arrivavano gli ordini dovevano uscire dalle trincee, e ordini così

arrivavano in continuazione.”

“Immagino che si tenessero molto vicini al suolo,” dissi io.

“Quanto vicino al suolo si può stare?” volle sapere Earl. “In certi punti, lassù, l’erba è tagliata come se qualcuno avesse usato un tosaerba. Non un albero è rimasto in piedi. Grosse buche da tutte le parti. Come faceva la gente a non impazzire in tutte quelle guerre vere... o a non arrendersi?”

“La gente è strana,” dissi io.

“A volte non lo credo,” disse Earl.

Scoppiò un’altra grossa granata, seguita da due piccole: tutto molto in fretta.

“Hai visto la collezione di quella compagnia russa?” disse Earl.

“Ne ho sentito parlare,” dissi io.

“Sono quasi cento teschi,” disse Earl. “Li hanno allineati sopra una mensola come meloni.”

“Pazzesco,” dissi io.

“Già, collezionare teschi così,” disse Earl. “Ma non possono far a meno di raccogliarli. Cioè, non possono scavare in una direzione senza trovare teschi umani e tutto. Dev’essere successo qualcosa di grosso, lassù.”

“Qualcosa di grosso è successo anche qui,” gli dissi io. “Questo è un famoso campo di battaglia della prima guerra mondiale. È qui che gli americani hanno sconfitto i tedeschi. Me l’ha detto Poritsky.”

“Due di quei teschi avevano delle schegge di proiettile,” disse Earl. “Li hai visti?”

“No,” dissi io.

“Quando li scuoti, si sentono le schegge tintinnare nell’interno,” disse Earl. “Si vedono i fori da cui sono entrate.”

“Sai cosa dovrebbero fare con quei poveri teschi?” dissi io. “Dovrebbero far venire una fila di cappellani di tutte le religioni che esistono. Dovrebbero fare a quei poveri teschi un funerale decoroso, e seppellirli in un posto dove non siano più disturbati.”

“Non è come se fossero ancora delle persone,” disse Earl.

“Non è come se lo fossero mai state,” dissi io. “Hanno sacrificato la vita affinché potessero vivere i nostri padri e i nostri nonni e i nostri bisnonni. Il meno che possiamo fare è trattare bene le loro povere ossa.”

“Sì, ma alcuni di loro non stavano cercando di ammazzare i nostri trisavoli o chiunque fossero?” disse Earl.

“I tedeschi credevano di migliorare le cose,” dissi io. “Tutti credevano di migliorare le cose. Il cuore l’avevano al posto giusto,” dissi. “È il pensiero che conta.”

La tenda in fondo alla galleria si aprì e il capitano Poritsky entrò e venne verso di noi. Se la prendeva comoda, come se fuori non ci fosse nulla di peggio di una tiepida pioggerella.

“Non è pericoloso andare là fuori, signore?” gli chiesi. Non era tenuto a uscire. C’erano gallerie dappertutto, e nessuno avrebbe dovuto uscire mentre era in corso il fuoco di sbarramento.

“Non è una professione piuttosto pericolosa quella che abbiamo scelto di nostra spontanea volontà, soldato?” mi chiese lui. Mi mise il dorso della mano sotto il naso e io vidi che era attraversato da un lungo taglio. “Una scheggia!” disse. Sorrise, poi accostò la bocca alla ferita e succhiò.

Dopo, quando ebbe bevuto abbastanza sangue, ci guardò bene. “Soldato,” mi disse, “dov’è la tua baionetta?”

Mi tastai il cinturone. Avevo dimenticato la baionetta.

“Soldato, e se tutt’a un tratto arrivasse il nemico?” Poritsky fece una specie di balletto come se fosse stato punto da una vespa. “‘Scusate, ragazzi... Aspettate qui, che vado a prendere la baionetta.’ È questo che diresti, soldato?” mi chiese.

Scossi il capo.

“Alla resa dei conti, la migliore amica del soldato è la baionetta,” disse Poritsky. “È quello il momento in cui un militare di carriera è più felice, perché quello è il momento in cui viene a contatto col nemico. Non è vero?”

“Signorsì,” dissi io.

“Tu fai collezione di teschi, soldato?” disse Poritsky.

“Signornò,” dissi io.

“Non ti farebbe male cominciare,” disse Poritsky.

“Signornò,” dissi io.

“Se sono morti c’è una ragione, soldato,” disse Poritsky. “Non erano buoni soldati! Non erano dei professionisti! Hanno commesso degli errori! Non hanno imparato abbastanza bene la lezione!”

“Credo di no, signore,” dissi io.

“Forse tu credi che le manovre siano troppo faticose, soldato, e invece non lo sono mai abbastanza,” disse Poritsky. “Se comandassi io, tutti sarebbero là fuori sotto quel bombardamento. L’unico sistema per avere delle unità veramente valide è sottoporle al battesimo del fuoco.”

“Al battesimo, signore?”

“Far uccidere un po’ di uomini, così il resto impara!” disse Poritsky. “Diavolo, questo non è un esercito! Hanno tanti di quei dottori e di quelle norme di sicurezza che non vedo una pipita da sei anni. Non si sfornano dei professionisti in questo modo.”

“Signornò,” dissi io.

“Il professionista ne ha viste di tutti i colori e non si fa mai cogliere di sorpresa,” disse Poritsky. “Be’, domani vedrai cosa significa fare davvero il soldato, come non si vedeva da cent’anni. Gas! Tiri di sbarramento! Sparatorie! Attacchi alla baionetta! Corpo a corpo! Non sei contento, soldato?”

“Non sono cosa, signore?” dissi io.

“Non sei contento?” disse Poritsky.

Guardai prima Earl poi il capitano. “Oh sì, certo, signore,” dissi. Scossi il capo lentamente, con un’aria molto grave. “Signorsì,” dissi. “Sì, certamente.”

Quando appartieni all’Esercito del Mondo, con tutte le nuove fantastiche armi che hanno, c’è solo una cosa da fare. Devi credere a quello che dicono gli ufficiali, anche se non ha senso. E gli ufficiali devono credere a quello che dicono gli scienziati.

Le cose sono andate tanto avanti che l’uomo della strada non capisce più niente. Ma forse è sempre stato così. Quando un cappellano ci ha gridato, a noi soldati semplici, che dovevamo avere fiducia e non fare domande, non si è accorto che sfondava una porta aperta.

Allorché Poritsky finalmente ci disse che avremmo attaccato con l’aiuto di una macchina del tempo, che idee intelligenti potevano venire a un soldato semplice come me? Sono rimasto là seduto come un allocco, a guardare l’attacco della baionetta sul mio fucile. Ho chinato la testa, poggiando l’elmetto sulla canna, e ho guardato l’attacco della baionetta come se fosse l’ottava meraviglia del mondo.

I duecento uomini della nostra compagnia erano tutti in una grande trincea sotterranea, ad ascoltare Poritsky. Nessuno lo guardava. Lui era così contento di quello che stava per succedere che continuava a tastarsi qua e là come se volesse essere sicuro che non stava sognando.

“Uomini,” disse quel pazzo, “alle cinque l’artiglieria piazzerà due file di fuochi da segnalazione, a duecento metri di distanza l’una dall’altra. Questi fuochi segneranno i limiti del raggio della macchina del tempo. Noi attaccheremo in questo corridoio.”

“Uomini,” disse, “tra le due file di fuochi sarà sia il giorno d’oggi che il 18 luglio del 1918, le due cose contemporaneamente.”

Baciai l’attacco della baionetta. Mi piace il sapore dell’olio e del ferro, ma a piccole dosi, e non incoraggio nessuno a imbottigliarlo.

“Uomini,” disse Poritsky, “vedrete cose, là fuori, che farebbero incanutire i capelli a un civile. Vedrete gli americani contrattaccare i tedeschi come ai vecchi tempi di Château-Thierry.” Accidenti se era contento! “Uomini,” disse, “sarà un macello indescrivibile.”

Io facevo su e giù con la testa, così l’elmetto sembrava una pompa e mi pompava l’aria sulla fronte. In un momento come quello, anche le piccole cose potevano fare un grande piacere.

“Uomini,” disse Poritsky, “non amo dire ai soldati di non aver paura. Non amo dire ai soldati che non c’è niente di cui aver paura. Questo è un insulto, per loro. Ma gli scienziati mi dicono che il 1918 non ci può fare più nulla, e che noi non possiamo far nulla al 1918. Per loro noi saremo dei fantasmi, ed essi saranno dei fantasmi per noi. Noi cammineremo in mezzo a loro ed essi

cammineranno in mezzo a noi come se fossimo tutti dei vapori.”

Soffiai sulla bocca del fucile senza cavarne alcun suono. Meno male, perché avrebbe disturbato la riunione.

“Uomini,” disse Poritsky, “vorrei solo che poteste correre gli stessi rischi del 1918, i rischi peggiori che potreste correre. Così, passato quel brutto momento, sarete finalmente dei soldati nel senso migliore della parola.”

Nessuno osò discutere con lui.

“Uomini,” disse quel grande esperto militare, “credo che possiate immaginare l’effetto sul nemico quando vedrà il campo di battaglia brulicare di tutti quei fantasmi del 1918. Non saprà più a chi sparare.” Poritsky scoppiò in una risata, e gli ci volle un po’ di tempo per calmarsi. “Uomini,” disse, “noi strisceremo tra quei fantasmi. Quando avremo raggiunto il nemico, gli faremo desiderare che fossimo veramente dei fantasmi... e lo faremo pentire di essere mai nato.”

Questo nemico di cui parlava non era altro che una fila di canne di bambù con attaccati degli stracci, a circa mezzo miglio di distanza. Non avresti mai creduto che un uomo potesse odiare una canna di bambù con uno straccio come la odiava Poritsky.

“Uomini,” disse Poritsky, “se qualcuno sta pensando di tagliare la corda, ecco la vostra occasione d’oro. Non dovete far altro che attraversare una delle due file di fuochi e uscire dal raggio della macchina del tempo. Così sparirete veramente nel 1918: non ci sarà più nulla di spettrale. E non c’è barba di poliziotto militare che sarà tanto pazzo da inseguirvi, perché chi attraversa quel confine non può più tornare indietro.”

Mi pulii i denti davanti col mirino del fucile. Ero arrivato a pensare, tutto da solo, che un soldato professionista era al colmo della felicità quando poteva mordere qualcuno. Sapevo che non sarei mai arrivato a tali altezze.

“Uomini,” disse Poritsky, “la missione di questa compagnia non è diversa da quelle di tutte le altre compagnie, da che mondo è mondo. La missione di questa compagnia è: uccidere! Domande?”

Ci avevano già letto gli Articoli della Guerra. Sapevamo che fare domande ragionevoli era peggio che uccidere la propria madre a colpi d’ accetta. Così non ci fu nessuna domanda. Credo che non ce ne sia mai stata una.

“Caricate,” disse Poritsky.

Obbedimmo.

“Inastate la baionetta,” disse Poritsky.

Obbedimmo.

“Andiamo, fanciulle?” disse Poritsky.

Oh, quell’uomo sì che sapeva usare la psicologia! Dev’essere questa la grossa differenza tra ufficiali e soldati. Chiamarci “fanciulle” quando eravamo invece dei ragazzi ci fece andare in bestia, ci fece perdere il lume degli occhi.



Avremmo fatto piazza pulita di stracci e canne di bambù fino a privare il mondo, per secoli, di canne da pesca e coperte patchwork.

Trovarsi nel raggio di quella macchina del tempo era un misto di queste tre cose: avere l'influenza, portare occhiali bifocali fatti per qualcun altro che non ci vedeva bene ed essere dentro una chitarra. Finché non lo miglioreranno, non sarà mai né sicuro né popolare.

In un primo momento non vedemmo nessuno del 1918. Le sole cose che si vedevano erano le trincee e il filo spinato, dove non c'erano più né trincee né filo spinato. Potevamo camminare su quelle trincee come se avessero un tetto di vetro. Potevamo attraversare quel filo spinato senza strapparci i calzoni. Non era nostro, era del 1918.

C'erano migliaia di soldati che ci guardavano, provenienti da tutti i paesi del mondo.

Lo spettacolo che demmo fu pietoso.

La macchina del tempo ci rovesciò lo stomaco e ci rese mezzi ciechi. Avremmo dovuto lanciare urla di guerra per mostrare la nostra professionalità. Invece andammo là in mezzo a quei fuochi di segnalazione, e quasi nessuno disse una parola per paura di vomitare. Avremmo dovuto avanzare aggressivamente, solo che non riuscivamo a capire chi era con noi e chi del 1918. Giravamo intorno a ostacoli che non c'erano e inciampavamo in quelli che c'erano.

Se fossi stato un semplice osservatore, avrei detto che quella era una comica.

Io ero il primo uomo della prima squadra del primo plotone della compagnia, e davanti a me c'era solo un uomo. Quest'uomo era il nostro nobile capitano.

Urlò solo una cosa alle sue impavide truppe, e io pensai che urlasse così per renderci ancora più assetati di sangue di lui. "Arrivederci, boy scout!" urlò. "Scrivete regolarmente alla mamma e pulitevi il naso quando cola!"

Poi si chinò e partì attraverso la terra di nessuno, correndo più forte che poteva.

Io feci del mio meglio per stargli alle calcagna, per onorare i militari della bassa forza. Cadevamo e ci rialzavamo come una coppia di ubriachi, sfiatandoci su quel campo di battaglia.

Non si voltò mai indietro per vedere come ce la cavavamo, io e gli altri. Pensai che non volesse mostrare a nessuno com'era verde in faccia. Io continuavo a dirgli che ci eravamo lasciati dietro tutti i nostri compagni, ma quella corsa mi aveva tolto anche l'ultimo po' di fiato che avevo.

Quando deviò verso una fila di fuochi, immaginai che volesse immergersi nel fumo dove gli altri non potevano vederlo, per poter vomitare in privato.

Ero appena entrato nel fumo dopo di lui quando arrivò un tiro di sbarramento del 1918.

Quel povero vecchio mondo si mise a dondolare e a rotolare, a friggere e a lacerarsi, a ribollire e bruciare. Terra e acciaio del 1918 ci trapassarono da tutte le parti.

“Alzati!” mi urlò Poritsky. “È il 1918! Non può farti niente!”

“Lo farebbe, se potesse!” gli urlai di rimando.

Lui fece come per darmi un calcio nella testa. “Tirati su, soldato!” disse.

Obbedii.

“Torna indietro, dagli altri boy scout,” disse. Indicò un buco nel fumo, nella direzione da cui ero venuto. Vidi che il resto della compagnia stava mostrando a quelle migliaia di osservatori come gli esperti si erano buttati a terra e tremavano. “Il tuo posto è quello,” disse Poritsky. “Questo è il mio show, ed è un assolo.”

“Prego?” dissi io. Voltai la testa per seguire il volo di un masso del 1918 che era appena passato sopra di noi.

“Guardami!” urlò lui.

Obbedii.

“Ecco dove gli uomini si distinguono dai ragazzi, soldato,” disse.

“Signorsì,” dissi io. “Nessuno è così veloce nella corsa come lei.”

“Non sto parlando di correre,” disse lui. “Sto parlando di combattere!” Oh, fu una conversazione pazzesca. Avevamo cominciato a essere attraversati anche dai traccianti del 1918.

Io credevo che stesse parlando di combattere contro gli stracci e le canne di bambù. “Nessuno si sente molto bene, capitano, ma credo che vinceremo,” dissi.

“Volevo dire che io passerò tra questi fuochi per andare nel 1918!” urlò lui. “Nessun altro è abbastanza uomo per fare una cosa simile. Ora vattene, maledizione!”

Capii che non scherzava affatto. Era davvero convinto che sarebbe stata una grande impresa, se avesse potuto sventolare una bandiera e fermare una pallottola, anche se in una guerra finita da cent'anni o più. Voleva fare la sua parte, anche se l'inchiostro sui trattati di pace era così sbiadito da essere diventato illeggibile.

“Capitano,” gli dissi, “io non sono altro che un soldato, e i soldati non dovrebbero nemmeno pensare. Ma, capitano,” dissi, “non mi sembra una buona idea.”

“Io sono nato per combattere!” gridò lui. “E comincio ad arrugginirmi!”

“Capitano,” dissi, “tutte le cose per cui c'era da combattere sono già state conquistate. Abbiamo ottenuto la pace, abbiamo ottenuto la libertà, siamo tutti fratelli, dappertutto, tutti hanno una bella casa e pollo la domenica.”

Non mi diede ascolto. Camminava verso la linea dei segnali, verso il limite del raggio della macchina del tempo, dove il fumo dei fuochi era più fitto.

Si fermò un attimo prima di entrare per sempre nel 1918. Abbassò lo

sguardo, e io pensai che nella terra di nessuno avesse trovato un nido di uccello o una margherita.

Ciò che aveva trovato non era né il primo né la seconda. Mi avvicinai e vidi che era ritto sopra un cratere di granata del 1918, proprio come se fosse sospeso in aria.

In quella misera buca c'erano degli uomini, due morti, due vivi e del fango. Sapevo che due erano morti, perché a uno mancava la testa e l'altro era stato tagliato in due da un'esplosione.

Se hai cuore, e in mezzo a un fumo fitto ti imbatti in una cosa come quella, non c'è nient'altro in tutto l'universo che ti sembrerà reale. Non c'era più l'Esercito del Mondo. Non c'era più la pace perenne; non c'era più LuVerne, nell'Indiana; non c'era più la macchina del tempo.

C'eravamo solo Poritsky, io e la buca.

Se dovessi avere un figlio, ecco quello che gli direi: "Figliolo," direi, "non pasticciare mai col tempo. Tieni l'oggi per oggi e l'allora per allora. E se ti perdessi in un fumo fitto, figliolo, sta' fermo finché non si disperde. Sta' fermo finché non vedi dove sei e dove sei stato e dove stai andando, figliolo."

Gli darei uno scossone, a quel bambino. "Figliolo, hai sentito?" direi. "Ascolta quello che dice papà. Lui sa."

Forse non arriverò mai a vederlo, un figlio mio. Ma spero proprio di poterlo toccare, di sentirne l'odore e le parole. Accidenti, se ci spero.

Si vedeva bene che le quattro povere anime del 1918 avevano strisciato a lungo in quella buca, come lumache in una boccia per pesci rossi. C'era una pista che partiva da ognuno di loro, i vivi e i morti.

Una granata cadde nella buca e scoppiò.

Quando la melma ricadde, solo un uomo era ancora vivo.

Si girò sulla schiena e spalancò le braccia. Era come se offrisse le parti più indifese del suo corpo al 1918, in modo che il 1918 potesse ucciderlo senza fatica, se ci teneva tanto a ucciderlo.

E poi l'uomo ci vide.

Non parve sorpreso di vederci sospesi in aria là sopra di lui. Non c'era più nulla che potesse sorprenderlo. Molto lentamente e con gesti goffi tirò fuori il fucile dal fango e ce lo puntò addosso. Sorrise come se sapesse chi eravamo, come se sapesse che non poteva farci del male, come se fosse tutto uno scherzo.

Era impossibile che un proiettile passasse attraverso la canna di quel fucile, tanto era intasata dal fango. Il fucile esplose.

Neanche questo lo sorprese, e sembrò che non si fosse fatto niente. Il sorriso che ci rivolse, il sorriso provocato dallo scherzo, era ancora stampato sul suo viso quando si rovesciò all'indietro e morì.

Il fuoco di sbarramento del 1918 cessò.

Qualcuno, lontanissimo, soffiò in un fischietto.

“Perché piangi, soldato?” disse Poritsky.

“Non me n’ero accorto, capitano,” dissi io. La pelle mi tirava e gli occhi mi bruciavano, ma non sapevo che stavo piangendo.

“Piangevi prima e stai piangendo adesso,” disse lui.

Allora piansi sul serio. Sapevo con certezza di avere solo sedici anni, sapevo di non essere altro che un bebè cresciuto troppo in fretta. Mi sedetti e giurai che non mi sarei più alzato, nemmeno se il capitano mi avesse staccato la testa a calci.

“Eccoli!” urlò Poritsky, fuori di sé. “Guarda, soldato, guarda! Americani!” Sparò in aria con la pistola come se fosse il 4 luglio. “Guarda!”

Guardai.

Sembrava un milione di uomini che stessero attraversando il raggio della macchina del tempo. Venivano dal nulla da una parte, svanivano nel nulla dall’altra. Gli occhi erano spenti. Mettevano un piede davanti all’altro come se fossero stati feriti da qualcuno.

Tutt’a un tratto il capitano Poritsky mi sollevò come se non pesassi nulla. “Coraggio, soldato... Andiamo con loro!” gridò.

Quel pazzo mi trascinò oltre la linea dei fuochi di segnalazione.

Piansi e urlai e cercai di morderlo. Ma era troppo tardi.

Non c’erano più fuochi.

Tutt’intorno a noi non c’era altro che il 1918.

Ero nel 1918 per sempre.

E poi arrivò un altro tiro di sbarramento. E il tiro era acciaio e alto esplosivo, mentre io ero carne, e allora era allora, e acciaio e carne erano mescolati insieme.

Mi sono svegliato qui.

“Che anno è?” ho chiesto.

“Il 1919, soldato,” mi hanno detto.

“Dove sono?” ho chiesto.

Mi hanno detto che mi trovo in una cattedrale trasformata in ospedale. Vorrei poterla vedere. Sento dagli echi che dev’essere alta e imponente.

Non sono un eroe.

Qui, circondato da eroi, non abbellisco il mio stato di servizio. Non ho mai né colpito con la baionetta né sparato a qualcuno, non ho mai tirato una bomba a mano, non ho mai visto un tedesco, se non erano tedeschi gli uomini in quella terribile buca.

Ci dovrebbero essere degli ospedali speciali per gli eroi, così gli eroi non sarebbero costretti a giacere accanto ai tipi come me.

Quando viene a sentirmi parlare uno nuovo, gli dico subito, sempre, che sono entrato in azione solo dieci secondi prima di essere colpito. “Non ho mai fatto niente per assicurare al mondo la democrazia,” dico. “Quando mi hanno

colpito stavo piangendo come un bambino e cercando di uccidere il mio capitano. Se un proiettile non lo avesse ucciso l'avrei fatto io, ed era un compatriota.”

E l'avrei fatto veramente.

E dico anche che diserterei per tornare al 2037, se ne avessi la possibilità.

Sono due illeciti da corte marziale.

Ma tutti gli eroi che abbiamo qui, loro, sembra che non ci badino. “Va tutto bene, amico,” dicono, “continua a parlare. Se qualcuno proverà a trascinarti davanti a una corte marziale, giureremo tutti che ti abbiamo visto uccidere tedeschi a mani nude, e col fuoco che ti usciva dalle orecchie.”

A loro piace sentirmi parlare.

Così me ne sto qui, cieco come un pipistrello, e racconto come sono arrivato. Racconto tutte le cose che vedo con tanta chiarezza dentro la mia testa: l'Esercito del Mondo, tutti come fratelli dappertutto, pace perenne, nessuno che ha fame, nessuno che ha paura.

È così che mi sono guadagnato il mio soprannome. Quasi nessuno qui all'ospedale conosce il mio vero nome. Non so chi è stato il primo ad avere l'idea, ma tutti mi chiamano Gran Giorno.

## CANNONI PRIMA DEL BURRO

### I.

“Quello che devi fare è prendere un pollo, tagliarlo a pezzi e rosolarlo nel burro fuso e nell’olio d’oliva in una padella bollente,” disse il soldato semplice Donnini. “Una buona padella bollente,” soggiunse con aria pensierosa.

“Aspetta un momento,” disse il soldato semplice Coleman, scrivendo furiosamente in un piccolo taccuino. “Grosso come, questo pollo?”

“Un paio di chili.”

“Per quante persone?” chiese acutamente il soldato semplice Kniptash.

“Per quattro,” disse Donnini.

“Non dimenticare che ci sono molte ossa,” disse Kniptash con aria diffidente.

Donnini era un gourmet; molte volte gli era venuto in mente il proverbio delle perle ai porci mentre spiegava a Kniptash come fare questo o quel piatto. A Kniptash non importava nulla del sapore o dell’aroma: l’unica cosa che voleva era ingozzarsi, spararsi una bomba calorica. Scrivendo le ricette nel suo taccuino, Kniptash tendeva a considerare le porzioni sempre troppo scarse e a raddoppiare tutte le quantità indicate. “Puoi mangiartelo tutto da solo, per quel che mi riguarda,” disse pacatamente Donnini.

“Okay, okay, poi che fai?” disse Coleman, con la matita a mezz’aria.

“Lo rosoli da tutt’e due le parti per cinque minuti, aggiungi sedano, cipolle e carote tritate, e sale a piacere.” Donnini sporse le labbra come per assaggiare. “Poi, mentre si cuoce, aggiungi una miscela di sherry e concentrato di pomodoro. Copri. Fai cuocere per circa trenta minuti e...” Si interruppe. Coleman e Kniptash avevano smesso di scrivere e si erano appoggiati al muro con gli occhi chiusi, ascoltando.

“Buono,” disse Kniptash con aria sognante, “ma sapete la prima cosa che farò quando tornerò negli Stati Uniti?”

Donnini soffocò un gemito. Lo sapeva. L’aveva sentito cento volte. Kniptash era certo che non esisteva un piatto al mondo capace di saziare la sua fame e così ne aveva inventato uno, un mostro culinario.

“Primo,” disse Kniptash fieramente, “ordinerò una dozzina di frittelle. È

quello che ho detto, signora,” soggiunse, rivolto a una cameriera immaginaria, “dodici! Poi voglio che le mettano l’una sopra l’altra con un uovo fritto per ciascuna. Poi sapete che farò?”

“Ci farai mettere sopra del miele!” disse Coleman, che condivideva il bestiale appetito di Kniptash.

“Puoi scommetterci!” disse Kniptash, con gli occhi che brillavano.

“Puah,” disse apaticamente il caporale Kleinhans, la guardia tedesca pelata. Donnini pensava che il vecchio avesse circa sessantacinque anni. Kleinhans tendeva a essere distratto, sprofondato nei suoi pensieri. Era un’oasi di compassione e inefficienza nel deserto della Germania nazista. Diceva di aver imparato il suo passabile inglese nei quattro anni in cui aveva fatto il cameriere a Liverpool. Non aveva detto altro delle sue esperienze in Inghilterra, limitandosi a osservare che gli inglesi mangiavano troppo, più di quanto convenisse alla loro razza.

Kleinhans si arricciò i baffi alla Kaiser Wilhelm e si alzò in piedi con l’aiuto del suo antico e lunghissimo fucile. “Voi parlate troppo di cibo. Ecco perché gli americani perderanno la guerra: siete tutti troppo molli.” E guardò a bella posta Kniptash, che era ancora immerso fino al collo nel suo sogno di frittelle, uova e miele. “Su, su, rimettiamoci al lavoro.” Era un consiglio.

I tre soldati americani restarono seduti nel guscio scoperchiato di un edificio in mezzo ai calcinacci e alle travi carbonizzate di Dresda, in Germania. Erano i primi giorni di marzo del 1944. Kniptash, Donnini e Coleman erano prigionieri di guerra. Il caporale Kleinhans era il loro sorvegliante. Doveva tenerli occupati facendo dividere il miliardo di tonnellate di macerie della città in tumuli ordinati, mattone su mattone, per sgombrare le strade e permettere la ripresa di un traffico inesistente. Ufficialmente, i tre americani erano stati puniti per piccole infrazioni alla disciplina carceraria. In realtà, andare a lavorare nelle strade ogni mattina sotto i tristi occhi celesti dell’abulico Kleinhans non era né meglio né peggio del fato dei loro più irreprensibili compagni dietro il filo spinato. Kleinhans aveva solo una pretesa: che fingessero di essere occupati quando passavano gli ufficiali.

Il cibo era l’unica cosa, allo svogliato livello di esistenza dei prigionieri di guerra, che potesse avere qualche effetto sul loro umore. Patton si trovava a centosessanta chilometri di distanza. A sentire Kniptash, Donnini e Coleman che parlavano dell’arrivo imminente della Terza armata, si sarebbe creduto che fosse guidata non dalla fanteria e dai carri armati, ma da una falange di sergenti di mensa e cucine da campo.

“Su, su,” ripeté il caporale Kleinhans. Si tolse la polvere di calce dalla divisa troppo grande, il grigio leggero e scadente della milizia territoriale, una patetica armata di vecchi. Consultò l’orologio. L’intervallo del pasto, trenta minuti senza niente da mangiare, era finito.

Donnini sfogliò malinconicamente il proprio taccuino per un altro minuto prima di rimmetterlo nel taschino e di alzarsi faticosamente in piedi.

La mania del taccuino era iniziata quando Donnini aveva spiegato a Coleman come fare la pizza. Coleman aveva scritto la ricetta in uno dei tanti taccuini rubacchiati in una cartoleria bombardata. L'esperienza era stata così soddisfacente che riempire i taccuini di ricette era subito diventata, per i tre uomini, un'ossessione. Tracciare i simboli del cibo li faceva sentire in qualche modo molto più vicini alla cosa vera.

Ciascuno di essi aveva diviso il taccuino in sezioni. Kniptash, per esempio, aveva quattro sezioni principali: "Dessert che voglio provare", "Buoni sistemi per cucinare la carne", "Spuntini" e "Miselanio".

Coleman, con lo sguardo corrucciato, continuò a scrivere laboriosamente nel taccuino. "Quanto sherry?"

"Secco, dev'essere secco," disse Donnini. "Circa tre quarti di una tazza." Vide Kniptash cancellare qualcosa nel suo taccuino. "Che c'è? L'hai cambiato in un litro di sherry?"

"No. Non la stavo neanche copiando. Stavo scrivendo un'altra cosa. Ho cambiato idea sulla prima cosa che voglio," disse Kniptash.

"Cosa?" chiese Coleman, affascinato.

Donnini trasalì. Altrettanto fece Kleinhans. I taccuini avevano intensificato il conflitto spirituale tra Donnini e Kniptash, accentuandone i contrasti. Le ricette fornite da Kniptash erano barocche, inventate lì per lì. Quelle di Donnini erano scrupolosamente autentiche, artistiche. Coleman si sentiva preso in mezzo. Era uno scontro tra il buongustaio e il ghiottone, tra l'artista e il materialista, tra la bella e la bestia. Donnini era contento di avere un alleato, anche se si trattava del caporale Kleinhans.

"Aspetta a dirmelo," disse Coleman sfogliando il taccuino. "Fammi trovare la prima pagina." La sezione più importante di ogni taccuino era la prima pagina. Di comune accordo, era dedicata al piatto che ognuno di essi sognava più di tutti gli altri. Sulla prima pagina Donnini aveva scritto con amore la formula dell'anatra al cognac. Kniptash aveva dato il posto d'onore alle sue orribili frittelle. Coleman, incerto, aveva optato per un piatto di prosciutto con contorno di patate dolci candite, ma poi ne era stato dissuaso. Terribilmente perplesso, aveva scritto sulla prima pagina sia la scelta di Kniptash sia quella di Donnini, rinviando la decisione a più tardi. Ora Kniptash lo stava stuzzicando con una modifica della propria atrocità. Donnini sospirò. Coleman si sentiva debole. Forse la nuova svolta di Kniptash lo avrebbe allontanato definitivamente dall'anatra al cognac.

"Niente miele," disse Kniptash in tono fermo. "Ci ho pensato su. Ora so che è tutto sbagliato. Non va bene con le uova, il miele."

Coleman fece una cancellatura. "Allora?" disse, fiducioso.

"Cioccolata calda," disse Kniptash. "Una bella cucchiata di cioccolata



calda... Gliela versi sopra e lasci che si spanda.”

“Mmmmmm,” disse Coleman.

“Cibo, cibo, cibo,” brontolò il caporale Kleinhans. “Tutto il giorno, ogni giorno, non sento parlare che di cibo! Alzatevi. Andate a lavorare! Voi e i vostri maledetti taccuini. È un furto, sapete? Potrei farvi fucilare.” Chiuse gli occhi e sospirò. “Cibo,” disse sottovoce. “Che gusto c’è a parlarne, a scriverne? Parlate di donne, piuttosto. Parlate di musica. Parlate di liquori.” Si rivolse al cielo allargando le braccia. “Che razza di soldati sono questi che passano tutta la giornata scambiandosi ricette?”

“Non hai fame anche tu?” disse Kniptash. “Cos’hai contro la roba da mangiare?”

“Io mangio a sufficienza,” disse Kleinhans sbrigativamente.

“Sei fette di pane nero e tre scodelle di minestra al giorno... A sufficienza?” disse Coleman.

“È più che abbastanza,” ribatté Kleinhans. “Io mi sento meglio. Ero grasso prima della guerra. Ora sono asciutto come quando ero giovane. Prima della guerra erano tutti grassi, vivevano per mangiare invece di mangiare per vivere.” Un pallido sorriso gli sfiorò la faccia. “La Germania non è mai stata un paese più sano.”

“Sì, ma non hai fame?” insistette Kniptash.

“Il cibo non è l’unica cosa nella mia vita, né la più importante,” disse Kleinhans. “Su, adesso, alzatevi!”

Kniptash e Coleman si alzarono, di malavoglia. “Hai dell’intonaco o dei calcinacci nella canna, paparino,” disse Coleman. Piano piano, strascicando i piedi, tornarono sulla strada ingombra di macerie, seguiti da Kleinhans che con un fiammifero toglieva i calcinacci dalla bocca del fucile e continuava a imprecare contro i taccuini.

Donnini raccattò un sassolino tra milioni di altri sassolini, raggiunse il bordo della strada e lo depose ai piedi di Kleinhans. Si fermò un momento, con le mani sui fianchi. “Fa caldo,” disse.

“L’ideale per lavorare,” disse Kleinhans, sedendosi sul cordolo. “Cosa facevi da civile, il cuoco?” disse dopo un lungo silenzio.

“Aiutavo mio padre a gestire il suo ristorante italiano a New York.”

“Io ho avuto un locale a Breslavia per un po’,” disse Kleinhans. “Tanto tempo fa.” Sospirò. “Sembra stupido, adesso, quanto tempo e quante energie consumavano i tedeschi solo per imbottirsi di cibo. Che spreco.” Guardò alle spalle di Donnini e aggrottò la fronte. Agitò un dito in aria all’indirizzo di Coleman e Kniptash, che erano in mezzo alla strada con un sasso grande come una palla da baseball in una mano e un taccuino nell’altra.

“A me pare che dentro ci fosse della panna acida,” stava dicendo Coleman.

“Mettete via quei taccuini!” ordinò Kleinhans. “Non avete una ragazza? Parlate della vostra ragazza!”

“Certo che ho una ragazza,” disse Coleman, irritato. “Si chiama Mary.”

“Tutto qui? Non c’è altro da sapere di lei?” disse Kleinhans.

Coleman sembrava perplesso. “Il cognome è Fiske: Mary Fiske.”

“Be’, è carina questa Mary Fiske? Cosa fa?”

Coleman socchiuse gli occhi con aria meditabonda. “Un giorno aspettavo che scendesse e ho guardato la sua vecchia mentre faceva una meringata al limone,” disse. “Ha preso un po’ di zucchero e di amido di granturco e un pizzico di sale, e l’ha mescolato con un paio di tazze d’a...”

“Per favore, parliamo di musica. Ti piace la musica?” disse Kleinhans.

“E poi cos’ha fatto?” disse Kniptash. Aveva deposto il suo sasso e ora stava scrivendo nel taccuino. “Ha usato delle uova, no?”

“Per favore, ragazzi, no,” supplicò Kleinhans.

“Certo che ha usato delle uova,” disse Coleman. “E anche del burro. Tanto burro e tante uova.”

## II.

Fu quattro giorni dopo che Kniptash trovò in un sotterraneo i pastelli colorati: lo stesso giorno in cui Kleinhans aveva chiesto invano il cambio come guardia della squadra di punizione.

Quando erano usciti, quel mattino, Kleinhans aveva un diavolo per capello, e si era scagliato contro i tre prigionieri affidati alle sue cure perché non andavano al passo e perché marciavano con le mani in tasca. “Andate avanti e parlate, parlate pure di cibo, donnicciole,” li aveva scherniti. “Io non sono più tenuto ad ascoltare!” Trionfalmente, aveva tirato fuori dalla giberna due batuffoli di cotone e se li era ficcati nelle orecchie. “Ora posso pensare ai casi miei. Ah!”

A mezzogiorno Kniptash sgattaiolò nella cantina di una casa bombardata, sperando di trovarvi uno scaffale di vasetti pieni come quelli che c’erano nella sua accogliente cantina casalinga. Ne uscì sporco e scoraggiato, rosicchiando una matita verde.

“Com’è?” chiese Coleman fiduciosamente, guardando i pastelli giallo, rosa, viola e arancione nella mano sinistra di Kniptash.

“Magnifico. Che sapore vuoi? Limone? Uva? Fragola?” Buttò le matite per terra e sopra ci sputò quella verde.

Era di nuovo l’ora di pranzo, e Kleinhans sedeva voltando le spalle ai prigionieri e contemplando pensierosamente il frastagliato profilo di Dresda. Due batuffoli di cotone bianco gli spuntavano dalle orecchie.

“Sai cosa andrebbe bene, adesso?” disse Donnini.

“Un gelato con la cioccolata calda, spolverato di noci e marshmallow,” disse prontamente Coleman.

“E ciliegie,” disse Kniptash.

“Spiedini alla romana!” mormorò Donnini, con gli occhi chiusi.

Kniptash e Coleman tirarono fuori i taccuini.

Donnini si baciò le punte delle dita. “Bocconcini di manzo infilzati in uno spiedo, alla romana,” disse. “Prendete mezzo chilo di bocconcini di manzo, tre cucchiaini di pecorino romano e...”

“Per quante persone?” chiese Kniptash.

“Sei normali esseri umani o mezzo maiale.”

“Questo piatto che aspetto ha?” chiese Coleman.

“Be’, sono tante cose infilzate su uno spiedo.” Donnini vide Kleinhans togliersi un tappo dalle orecchie e rimetterselo quasi subito. “È un po’ difficile da descrivere.” Si grattò la testa, e lo sguardo gli cadde sui pastelli. Raccolse quello giallo e cominciò a disegnare. A poco a poco crebbe il suo interesse per il progetto, e con le altre matite Donnini aggiunse ombreggiature e lumeggiature, e alla fine, come sfondo, una tovaglia a quadretti. Porse lo schizzo a Coleman.

“Mmmmmm,” disse Coleman, scuotendo la testa e leccandosi le labbra.

“Accidenti!” disse Kniptash, pieno di ammirazione. “Questi bastardelli praticamente ti saltano in bocca, non è così?”

Coleman porse ansiosamente il proprio taccuino a Donnini. La pagina alla quale era aperto era intestata semplicemente “Torte”. “Potresti disegnare una torta Lady Baltimore? Sai, bianca con le ciliegie sopra?”

Gentilmente Donnini ci provò, e riscosse un successo incoraggiante. Era una bella torta, e per abbellirla ulteriormente Donnini ci mise sopra una scritta in glassa rosa che diceva: “Bentornato a casa, soldato Coleman!”

“Disegnami una pila di frittelle... Dodici,” lo esortò Kniptash. “È quello che ho detto, signora... Dodici!” Donnini scosse il capo in segno di disapprovazione, ma cominciò ad abbozzare la composizione.

“Voglio mostrare la *mia* a Kleinhans,” disse Coleman allegramente, tenendo la sua torta Lady Baltimore dritta davanti a sé.

“Ora la cioccolata sopra,” disse Kniptash, col fiato sul collo di Donnini.

“*Ach! Mensch!*” gridò il caporale Kleinhans, e il taccuino di Coleman volò come un uccello ferito nel groviglio di rottami della porta accanto. “L’ora di pranzo è finita!” Kleinhans raggiunse a grandi passi Donnini e Kniptash e gli strappò i taccuini. Poi li mise nel taschino. “Ora facciamo anche dei bei quadretti! Tornate al lavoro, capito?” Con un ampio gesto del braccio attaccò al fucile una baionetta fantasticamente lunga. “Andate! *Los!*”

“Che diavolo gli ha preso?” disse Kniptash.

“Non ho fatto altro che mostrargli il disegno di una torta, e quello esplode,” protestò Coleman. “Nazista,” disse sottovoce.

Donnini si mise in tasca i pastelli e fece un passo indietro per evitare la terribile spada di Kleinhans.

“Gli articoli della convenzione di Ginevra dicono che i soldati devono lavorare per il loro mantenimento. Lavorate!” disse il caporale Kleinhans. Li fece sudare e grugnire per tutto il pomeriggio. Abbaiaava un ordine appena uno dei tre mostrava un’inclinazione a parlare. “Tu! Donnini! Ecco, prendi quel piatto di spaghetti,” disse, indicando con la punta del piede un grosso sasso. Poi si avvicinò a un paio di travicelli dodici per dodici che giacevano in mezzo alla strada. “Kniptash e Coleman, ragazzi miei,” sussurrò, battendo le mani, “ecco quegli éclair al cioccolato che sognavate. Uno per ciascuno.” Mise la faccia a pochi centimetri da quella di Coleman. “Con la panna montata,” sussurrò.

Era una squadra decisamente depressa quella che si trascinò nel recinto della prigione quella sera. Prima, Donnini, Kniptash e Coleman si erano imposti di assumere un’andatura zoppicante, come se fossero stremati da un lavoro terribilmente duro e dall’implacabile disciplina. Kleinhans, a sua volta, aveva fatto una scenata, aggredendoli come un cane da pastore inferocito mentre varcavano barcollando il cancello. Ora il loro aspetto era quello di prima, ma la tragedia che rappresentavano era reale.

Kleinhans spalancò improvvisamente la porta della baracca e fece loro segno di entrare con un cenno imperioso della mano.

“*Achtung!*” gridò una voce dall’interno. Donnini, Coleman e Kniptash si fermarono e rimasero là in piedi, ciondolanti, con i tacchi più o meno accostati. Con uno scricchiolio di cuoio e uno sbattere di tacchi, il caporale Kleinhans percosse il pavimento col calcio del fucile e si erse quanto glielo permetteva la schiena malconcia, tremando. Era in corso l’ispezione a sorpresa di un ufficiale tedesco. Potevano aspettarsela una volta al mese. Un colonnello basso di statura dentro un cappotto con il collo di pelliccia e stivaloni neri era ritto, a gambe divaricate, davanti a una fila di prigionieri. Al suo fianco c’era il grasso sergente della milizia. Tutti guardarono il caporale Kleinhans e i tre soldati affidati alle sue cure.

“Be’,” disse il colonnello in tedesco, “cos’abbiamo qui?”

Il sergente glielo spiegò gesticolando, con gli occhi castani che imploravano la sua approvazione.

Il colonnello attraversò lentamente il pavimento di cemento, con le mani giunte dietro la schiena. Si fermò davanti a Kniptash. “Tu è stato pampino cattifo, eh?”

“Signorsì, è vero,” disse semplicemente Kniptash.

“Tu pentito atesso?”

“Signorsì, certo.”

“Pene.” Il colonnello girò parecchie volte intorno al gruppetto, canterellando tra sé, fermandosi una volta per toccare la stoffa della camicia di Donnini. “Tu capire kvando io parlare inklese?”

“Signorsì, è molto chiaro,” disse Donnini.

“Ti kvale parte America essere mio akzentu?” chiese ansiosamente il colonnello.

“Milwaukee, signore. Avrei giurato che lei era di Milwaukee.”

“Potrei fare la spia a Milwaukee,” disse fieramente il colonnello al sergente. A un tratto il suo sguardo cadde sul caporale Kleinhans, il cui petto era un po’ sotto il livello dei suoi occhi. Così facendo, perse tutto il buonumore. Fece qualche passo per andare a piazzarsi, tutto impettito, davanti a Kleinhans. “Caporale! Il taschino della tua giubba è sbottonato!” disse in tedesco.

Kleinhans spalancò gli occhi mentre portava la mano al risvolto del taschino. Febbrilmente, cercò di abbottonarlo. L’asola non arrivava al bottone.

“Hai qualcosa in tasca!” disse il colonnello, arrossendo. “Ecco il problema. Tira fuori!”

Kleinhans sfilò i due taccuini dalla tasca e abbottonò il risvolto con un sospiro di sollievo.

“E cos’hai in quei taccuini, eh? Una lista di prigionieri. Demeriti, forse? Vediamo.” Il colonnello glieli strappò dalle dita molli. Kleinhans roteò gli occhi.

“Cos’è questo?” disse il colonnello, incredulo, alzando la voce. Kleinhans cercò di dire qualcosa. “Silenzio, caporale!” Il colonnello aggrottò le sopracciglia e tenne il quadernetto davanti a sé in modo che potesse vederlo anche il sergente. “Kvello ke foglio manciare appena arrifo a casa,” lesse lentamente. Scosse la testa. “Ach! ‘Totici fritelle con un uovo fritto per ciascuna!’ Oh! ‘E con cioccolata calta sopra!’” Si rivolse a Kleinhans. “È questo che vuoi, povero ragazzo?” disse in tedesco. “E che bel disegno hai fatto, anche. Mmmmm.” Allungò le mani verso le spalle di Kleinhans. “I caporali devono pensare sempre alla guerra. I soldati possono pensare a tutto quello che vogliono – ragazze, cibo, e buone cose come quella – purché facciano quello che dicono i caporali.” Abilmente, come se l’avesse già fatto molte volte, il colonnello ficcò le unghie dei pollici sotto le stellette d’argento da caporale sulle spalline di Kleinhans. Le spalline rimbalarono rumorosamente contro il muro come sassi, in fondo alla baracca. “Fortunati soldati semplici.”

Ancora una volta Kleinhans si schiarì la gola chiedendo il permesso di parlare.

“Silenzio, soldato!” Il piccolo colonnello uscì boriosamente dalla baracca, stracciando i taccuini mentre camminava.

La mattina dopo la degradazione di Kleinhans Donnini era a pezzi, come Kniptash e Coleman. Esternamente, Kleinhans non sembrava diverso. Il suo passo era vivace come sempre, e lui sembrava ancora capace di godersi l'aria fresca e i primi segni della primavera che spuntavano tra le rovine.

Quando raggiunsero la loro strada, che non era ancora transitabile, nemmeno per le biciclette, anche dopo tre settimane di lavori forzati, Kleinhans non li minacciò come aveva fatto il giorno prima. Né disse loro di fingere di lavorare come aveva fatto nei giorni precedenti. Li portò invece direttamente al rudere dove passavano l'ora di pranzo e fece loro segno di mettersi a sedere. Kleinhans aveva un'aria sonnolenta. Là rimasero tutti in silenzio, gli americani pieni di rimorsi.

“Ci dispiace che hai perso le stellette per colpa nostra,” disse Donnini alla fine.

“Fortunati soldati semplici,” disse cupamente Kleinhans. “Due guerre ho fatto per diventare caporale. E ora,” schioccò le dita, “*puf!* I libri di cucina sono *verboten*.”

“Tieni,” disse Kniptash, con voce tremante. “Vuoi fumare? Ho una sigaretta ungherese.” Gli porse la preziosa sigaretta.

Kleinhans rispose con un pallido sorriso. “Facciamola girare.” L'accese, tirò una boccata e la porse a Donnini.

“Da chi l'hai avuta, una sigaretta ungherese?” chiese Coleman.

“Da un ungherese,” disse Kniptash. Si tirò su la gamba dei pantaloni. “L'ho scambiata con i calzini.”

Finirono la sigaretta e tornarono ad appoggiare le spalle al muro. Kleinhans non aveva ancora parlato di lavoro. Sembrava di nuovo distratto, immerso nei suoi pensieri.

“Non parlate più di cibo, ragazzi?” disse Kleinhans dopo un altro lungo silenzio.

“Ora che hai perso le stellette, no,” disse Kniptash in tono grave.

Kleinhans annuì. “Non c'è problema. Tanti presi, tanti spesi.” Si leccò le labbra. “Presto tutto questo sarà finito.” Si appoggiò al muro e si stirò. “E sapete cosa farò il giorno della fine, ragazzi?” Il soldato Kleinhans chiuse gli occhi. “Mi procurerò un chilo e mezzo di spalla di manzo e la lardellerò con la pancetta. Poi ci strofinerò sopra aglio, sale e pepe, e la metterò in una terrina con vino bianco annacquato...” la sua voce era diventata stridula, “... e cipolle e foglie d'alloro e zucchero...” si alzò in piedi, “... e pepe nero! In dieci giorni, ragazzi, sarà pronta!”

“Cosa, sarà pronto?” disse Coleman, eccitato, portando la mano alla tasca che aveva contenuto il taccuino.

“*Sauerbraten!*” gridò Kleinhans.

“Per quante persone?” chiese Kniptash.

“Solo due, ragazzo mio. Mi rincesce.” Kleinhans posò la mano sulla

spalla di Donnini. “Quanto basta per due artisti affamati... Eh, Donnini?” Strizzò l’occhio a Kniptash. “Per te e Coleman preparerò qualcosa che riempia bene la pancia. Che ne dite di dodici frittelle con una fetta di colonnello per ciascuna, e una bella tazza di cioccolata calda sopra, eh?”

## BUON COMPLEANNO, 1951

“L’estate è un buon momento per un compleanno,” disse il vecchio. “E se hai una possibilità di scelta, perché non scegliere un giorno d’estate?” S’inumidì il dito sulla lingua e sfogliò la pila di documenti che i soldati gli avevano ordinato di compilare. Nessun documento sarebbe stato completo senza la data di nascita, e bisognava sceglierne una per il ragazzo.

“Il tuo compleanno può essere oggi, se vuoi,” disse il vecchio.

“Stamane è piovuto,” disse il ragazzo.

“Be’, allora... domani. Le nuvole si stanno allontanando verso sud. Domani dovrebbe esserci il sole per tutta la giornata.”

Cercando riparo dal temporale mattutino, i soldati avevano trovato il nascondiglio dove, miracolo dei miracoli, il vecchio e il ragazzo erano vissuti tra le rovine per sette anni senza documenti: senza, per così dire, il permesso ufficiale di essere vivi. Dicevano che nessuno poteva trovare cibo o riparo o capi di vestiario senza documenti. Ma il vecchio e il ragazzo avevano trovato tutt’e tre le cose scavando nelle catacombe delle cantine sotto la città distrutta e rubacchiando durante la notte.

“Perché tremi?” disse il ragazzo.

“Perché sono vecchio. Perché i soldati spaventano i vecchi.”

“Me, non mi spaventano mica,” disse il ragazzo. Era eccitato da quell’improvvisa intrusione nel loro mondo sotterraneo. Teneva qualcosa di dorato e lucente nel sottile raggio di luce che entrava dalla finestra della cantina. “Vedi? Uno di loro mi ha dato un bottone d’ottone.”

Non avevano nulla di spaventoso, quei soldati. Poiché l’uomo era vecchio e il bambino così piccolo, i militari avevano scherzato su quella strana coppia: l’unica che fra tutta la popolazione della città non avesse fatto registrare la propria presenza in nessun posto, non fosse stata vaccinata contro nessuna malattia, non avesse giurato fedeltà a niente, non avesse rinunciato e non si fosse scusata per niente, non avesse votato o marciato per nessuno e per niente dalla fine della guerra.

“Non volevo fare niente di male,” aveva detto il vecchio ai soldati fingendosi un po’ rimbacillito. “Non lo sapevo.” E spiegò che il giorno in cui era finita la guerra una profuga gli aveva lasciato un bambino tra le braccia e non era più tornata. Ecco come il ragazzo era andato a stare con lui. La sua



nazionalità? Il nome? La data di nascita? Non li sapeva.

Il vecchio fece rotolare con uno stecco le patate sulla cenere del fuoco di legna del fornello e staccò le braci dalla buccia annerita. “Non sono stato un padre molto bravo, lasciandoti senza compleanni per tutto questo tempo,” disse. “Hai diritto a un compleanno ogni anno, sai, e io ne ho fatti passare sei senza un compleanno. E senza regali. Si dovrebbero ricevere dei regali.” Raccolse cautamente una patata e la gettò al ragazzo, che la prese al volo e rise. “E così hai deciso che il giorno è domani, eh?”

“Sì, credo di sì.”

“Bene. Non mi resta molto tempo per farti un regalo, ma qualcosa troveremo.”

“Cosa?”

“I regali di compleanno sono migliori se sono una sorpresa.” Pensò alle ruote che aveva visto su un mucchio di macerie in fondo alla strada. Appena il ragazzo si fosse addormentato, avrebbe costruito una specie di carretto.

“Ascolta!” disse il ragazzo.

Come a ogni tramonto, da una strada lontana arrivarono, sopra le rovine, i suoni di una marcia.

“Non ascoltare,” disse il vecchio. Alzò un dito per richiamare la sua attenzione. “E sai cosa faremo per il tuo compleanno?”

“Ruberemo qualche torta al panettiere?”

“Forse... Ma non è quello che stavo pensando. Sai cosa mi piacerebbe fare domani? Mi piacerebbe portarti dove non sei mai stato in tutta la tua vita... Dove io stesso non vado da anni.” L’idea lo entusiasmò e lo rese felice. Questo sarebbe stato *il* regalo. Il carretto non contava niente. “Domani ti porterò lontano dalla guerra.”

Non si accorse che il ragazzo sembrava sconcertato e un po’ deluso.

Venne il giorno che il ragazzo aveva scelto per il proprio compleanno e il cielo, come aveva promesso il vecchio, era sereno. Fecero colazione nella penombra della cantina. Sul tavolo c’era il carretto che il vecchio aveva costruito durante la notte. Il ragazzo mangiò con una mano, tenendo l’altra sul carretto. Ogni tanto smetteva di mangiare per muovere il carretto avanti e indietro di pochi centimetri, e per imitare il rombo di un motore.

“Che bel camion ha lì, signore,” disse il vecchio. “Che fa, porta del bestiame al mercato?”

“*Bruuum, bruum*. Largo! *Bruuum*. Fate passare il mio carro armato.”

“Scusi,” sospirò il vecchio, “credevo che fosse un camion. Comunque ti piace, ed è quello che conta.” Lasciò cadere il piatto di stagno nel secchio d’acqua che bolliva lentamente sul fornello. “E questo è solo il principio, solo il principio,” disse con esuberanza. “Il meglio deve ancora venire.”

“Un altro regalo?”

“In un certo senso. Ricordi cosa ti ho promesso? Oggi andremo via da questa guerra. Andremo nel bosco.”

“*Bruuum, bruum*. Posso portare il carro armato?”

“Se lascerai che sia un camion, solo per oggi...”

Il ragazzo alzò le spalle. “Lo lascerò qui e ci giocherò quando torno.”

Strizzando gli occhi nella luce troppo viva del mattino, i due s’incamminarono lungo la strada deserta e svoltarono in un viale pieno di traffico fiancheggiato da facciate nuove. Era come se il mondo fosse diventato all’improvviso fresco, pulito e integro di nuovo. Pareva che la gente non sapesse che la desolazione cominciava a un isolato da ambo i lati di quel viale elegante, e che da lì si stendeva per chilometri e chilometri. I due, con la merenda sottobraccio, camminavano nella direzione delle colline coperte di pini a sud, verso le quali il viale si alzava con una leggera salita.

Quattro giovani soldati procedevano affiancati lungo il marciapiede. Il vecchio scese dal marciapiede per cedergli il passo. Il ragazzo salutò e rimase dov’era. I soldati sorrisero, ricambiarono il saluto e si divisero per farlo passare.

“Fanteria corazzata,” disse il ragazzo al vecchio.

“Mmm?” disse il vecchio distrattamente, con gli occhi puntati sulle colline verdi. “Davvero? Come hai fatto a capirlo?”

“Non hai visto i galloni verdi?”

“Sì, queste cose cambiano. Mi ricordo di quando la fanteria corazzata era rossa e nera, e il verde era...” Si interruppe. “Tutte sciocchezze,” disse, quasi sgarbatamente. “Non significa nulla, e oggi ce ne dimenticheremo. Nel giorno del tuo compleanno non dovresti pensare a...”

“Rosso e nero sono i genieri,” lo interruppe il ragazzo, molto serio. “Tutto nero è la polizia militare, e rosso è l’artiglieria, e blu e rosso la sanità, e nero e arancione e...”

La pineta era molto silenziosa. Il tappeto secolare di aghi di pino e la cappa verde soffocavano i suoni provenienti dalla città. Innumerevoli file di tronchi marrone scuro circondavano il vecchio e il ragazzo. Il sole, a perpendicolo su di loro, era solo un grappolo di puntini luminosi tra le fitte cortine di aghi e di rami soprastanti.

“Qui?” disse il ragazzo.

Il vecchio si guardò intorno. “No... Un po’ più lontano.” Puntò il dito. “Là... Vedi, tra i rami? Da qui si vede la chiesa.” Il nero scheletro di un campanile bruciato spiccava contro un riquadro di cielo tra due tronchi ai margini della foresta. “Ma ascolta... Sentito? Acqua. Più su c’è un ruscello, e se ci sediamo nella sua valletta non vedremo altro che le fronde degli alberi e il cielo.”

“Bene,” disse il ragazzo. “Questo posto mi piace, ma va bene.” Guardò il campanile, poi il vecchio, e aggrottò le sopracciglia con aria interrogativa.

“Vedrai... Vedrai che è molto meglio,” disse il vecchio.

Quando raggiunsero il crinale, indicò soddisfatto il ruscello sottostante. “Là! Che te ne pare? Un paradiso! Com’era in principio: alberi, cielo e acqua. Questo è il mondo che avresti dovuto avere, e almeno per oggi l’avrai.”

“E guarda!” disse il ragazzo indicando il crinale dall’altra parte.

Un enorme carro armato, così arrugginito da avere lo stesso colore degli aghi di pino caduti, era accovacciato sul crinale, con i cingoli schiantati e macchie di corrosione intorno al buco nero dove un tempo si trovava il suo cannone.

“Come facciamo ad attraversare il torrente per arrivarci?” disse il ragazzo.

“Non abbiamo mica bisogno di arrivarci,” disse il vecchio, stizzito. Stringeva forte la mano del ragazzo. “Non oggi. Possiamo venire qui un altro giorno, forse. Ma non oggi.”

Il ragazzo ci restò male. La sua mano si afflosciò in quella del vecchio.

“Più avanti c’è una curva, e oltre quella curva troveremo proprio quello che cerchiamo.”

Il ragazzo non disse nulla. Raccolse un sasso e lo tirò contro il carro armato. Mentre il piccolo missile cadeva sul bersaglio il ragazzo s’irrigidì, come se il mondo intero stesse per esplodere. Dalla torretta venne un flebile *clic*, e lui si calmò, come se in qualche modo fosse soddisfatto. Docilmente, seguì il vecchio.

Oltre la curva trovarono quello che cercava il vecchio: un masso squadrato liscio e asciutto, vicino al ruscello incassato nella roccia. Il vecchio si sdraiò sul muschio e batté affettuosamente la mano per terra di fianco a lui, nel punto in cui voleva che il ragazzo si sedesse. Scartocciò lo spuntino.

Dopo pranzo il ragazzo diventò impaziente. “C’è un grande silenzio,” disse infine.

“È come dovrebbe essere,” disse il vecchio. “Un angolo del mondo... come dovrebbe essere.”

“È isolato.”

“È questa la sua bellezza.”

“Mi piace di più la città, con i soldati e...”

Il vecchio lo prese bruscamente per un braccio, stringendolo con forza. “No, non è vero. È solo che non sai. Sei troppo piccolo, troppo piccolo per capire cos’è questo, quello che sto cercando di darti. Ma quando sarai più grande ti ricorderai, e vorrai tornare qui... Molto tempo dopo che si sarà guastato il tuo carretto.”

“Io non voglio che il mio carretto si guasti,” disse il ragazzo.

“Non si guasterà, non si guasterà. Ma vieni a sdraiarti qui, chiudi gli occhi e ascolta, e dimentica tutto. Ecco quello che posso darti... a poche ore dalla

guerra.” Chiuse gli occhi.

Il ragazzo, obbediente, si sdraiò accanto a lui e chiuse gli occhi.

Il sole era basso nel cielo quando il vecchio si svegliò. Gli dolevano le ossa e si sentiva umido, dopo il lungo pisolino sulla riva del torrente. Sbadigliò e si stirò. “È ora di andare,” disse, con gli occhi ancora chiusi. “Il nostro giorno di pace è finito.” E poi vide che il ragazzo era sparito. Dapprima lo chiamò senza essere particolarmente preoccupato; poi, non ottenendo altra risposta che il sibilo del vento, si alzò in piedi e urlò.

A poco a poco fu preso dal panico. Il ragazzo non era mai entrato in un bosco, e avrebbe potuto smarrirsi facilmente se si fosse allontanato verso nord, inoltrandosi tra le colline e nella foresta. Si arrampicò su un’altura e gridò ancora. Nessuna risposta.

Forse il ragazzo era andato di nuovo verso il carro armato, e aveva cercato di attraversare il torrente. Non sapeva nuotare. Il vecchio si affrettò a scendere lungo la riva del torrente, oltre la curva, fino a dove si vedeva il carro armato. Nulla si mosse, e c’era solo il suono del vento e dell’acqua.

“Bang!” gridò una vocina.

Il ragazzo alzò trionfalmente la testa dalla torretta. “Colpito!” disse.

## SU CON LA VITA

C'è stato un momento in cui ero totalmente d'accordo con mio padre nel pensare che diventando un boy scout rispettoso, audace, fidato e cortese avrei gettato le fondamenta di una vita ricca e piena di soddisfazioni. Ma da allora ho avuto la possibilità di riflettere più realisticamente sull'educazione, e oggi mi domando se gli slum di Hell's Kitchen non siano una preparazione alla vita più valida della squadriglia del Castoro. Non posso far a meno di pensare che il mio amico Louis Gigliano, che fumava il sigaro da quando aveva dodici anni, fosse molto più preparato a destreggiarsi nel caos di me, che ero stato addestrato ad affrontare le avversità con un temperino multiuso, un apriscatole e un punzone da cuoio.

Il test della virile arte di sopravvivere che ho in mente ebbe luogo in un campo per prigionieri di guerra di Dresda. Io, ragazzo americano educato e perbene, e Louis, dissoluto teppistello la cui principale occupazione, da civile, era stata spacciare hashish alle ragazzine, vi affrontammo la vita insieme. Ricordo Louis, adesso, perché io sono rovinato, mentre lui vive invece come un pascià in qualche parte di questo mondo che capisce così bene. Andò così anche in Germania.

Secondo le democratiche norme della convenzione di Ginevra, noi, come soldati semplici, dovevamo lavorare per il nostro mantenimento. Lavoravamo tutti, cioè, tranne Louis. Il suo primo atto dietro il filo spinato consistette nel dichiarare a una guardia nazista che parlava inglese che lui non voleva aver niente a che fare con la guerra, che accusava di mettere un fratello contro l'altro e che era tutta colpa di Roosevelt e dei banchieri internazionali ebrei. Gli chiesi se parlava sul serio.

“Sono stanco, per amor di Dio,” disse. “Ho combattuto contro di loro per sei mesi e ora sono stanco. Ho bisogno di riposo e amo mangiar bene, come tutti. Su con la vita, eh?”

“Preferisco di no, grazie,” dissi gelidamente.

Mi mandarono fuori a lavorare con una squadra di sterratori; Louis rimase al campo come ordinanza del sergente tedesco. Louis ricevette razioni supplementari perché spazzolava la divisa del sergente tre volte al giorno. Io mi buscai un'ernia mentre sgombravo macerie dopo un bombardamento dell'aviazione americana.

“Collaborazionista!” gli sibilai dopo una giornata particolarmente pesante nelle strade. Lui era in piedi vicino al cancello della prigione con una guardia, immacolato e tutto allegro, e a cenni salutava i conoscenti nella colonna impolverata e stanca. Reagì alla mia provocazione mettendosi al mio fianco mentre andavo verso i dormitori.

Mi posò una mano sulla spalla. “E poi puoi guardarla così, ragazzo,” disse. “Qui tu stai aiutando il crucco a sgombrare le strade in modo che lui possa farci passare di nuovo camion e carri armati. È questo che io chiamerei collaborazionismo. Collaborazionista, io? Hai capito a rovescio. Tutto quello che faccio io per aiutare il crucco a vincere la guerra è fumare le sue sigarette e scroccargli qualcosa da mangiare. È una brutta cosa, immagino.”

Mi lasciai cadere sulla cuccetta. Louis si sedette su una stuoia vicino a me. Il mio braccio penzolava dalla sponda della cuccetta, e l’attenzione di Louis fu attirata dall’orologio da polso, un regalo di mia madre.

“Bello, bellissimo orologio, ragazzo,” disse. E poi: “Chissà che fame avrai, dopo tanto lavoro.”

In effetti, morivo di fame. Surrogato di caffè, una scodella di minestra acquosa e tre fette di pan secco non sono un pasto da rallegrare il cuore di uno sterratore dopo nove ore di duro lavoro. Louis mostrava grande comprensione. Gli ero simpatico; desiderava aiutarmi. “Sei un bravo ragazzo,” disse. “Ti dirò cosa penso di fare. Ti combino un buon affare. È stupido patire la fame. Accidenti, quest’orologio vale almeno due pagnotte. È un buon affare o no?”

A questo punto, due pagnotte erano un’esca irresistibile. Era un’incredibile quantità di cibo per una sola persona. Tentai di alzare il prezzo. “Senti, amico,” disse lui, “questo è un prezzo speciale per te, ed è il più alto. Sto cercando di farti un piacere, capisci? Non ti chiedo altro che di tenere la bocca chiusa, se no tutti vorranno due pagnotte per un orologio. Promesso?”

Giurai su tutti i santi che non avrei mai rivelato la magnanimità di Louis, il mio migliore amico. Lui tornò dopo un’ora. Si guardò intorno furtivamente, sfilò una lunga pagnotta da una giubba arrotolata e me la mise sotto il materasso. Attesi che facesse il secondo deposito, che non arrivò. “Non so che dire, ragazzo. La guardia con cui lavoro mi ha detto che il mercato degli orologi è crollato da quando sono arrivati tutti questi ragazzi dalle Ardenne. Troppi orologi tutti in una volta, ecco il guaio. Mi spiace, ma voglio che tu sappia che Louis ti ha fatto avere il massimo, per quell’orologio.” Allungò la mano verso la pagnotta nascosta sotto il materasso. “Se credi che ti abbia imbrogliato non devi far altro che dirlo, e io me la riprendo e ti riporto l’orologio.”

Il mio stomaco brontolava. “Oh, al diavolo, Louis,” sospirai, “lasciala lì.”

La mattina dopo, quando mi svegliai, guardai l’orologio per vedere che ora era. E allora ricordai che non ero più il proprietario di un orologio. Si stava

muovendo anche l'uomo nella cuccetta sopra la mia. Gli chiesi l'ora. Lui sparse la testa dalla sponda, e io vidi che aveva la bocca piena di pane; mi cadde addosso una pioggia di briciole, mentre rispondeva. Disse che non aveva più l'orologio. Masticò e inghiottì finché non ebbe vuotato la bocca dalla maggior parte del pane che la riempiva e finalmente poté farsi capire. "Dovrei forse preoccuparmi di sapere che ora è quando Louis mi dà due pagnotte e dieci sigarette per un orologio che, nuovo, non valeva venti dollari?" mi chiese.

Louis aveva il monopolio dei rapporti con le guardie. La sua dichiarata armonia con i principi del nazismo convinse i nostri guardiani che era l'unico intelligente tra noi, e fummo tutti obbligati a fare il nostro mercato nero attraverso questo Giuda da due soldi. Sei settimane dopo che ci ebbero acquarterati a Dresda, nessuno aveva modo di sapere che ora era tranne Louis e le guardie. Dopo altre due settimane, Louis aveva alleggerito della fede ogni uomo sposato utilizzando questo argomento: "Okay, continua pure a fare il sentimentale, continua così e morirai di fame. L'amore è una cosa meravigliosa, mi dicono."

I suoi profitti erano enormi. In seguito scoprii che il mio orologio, per esempio, valeva cento sigarette e sei pagnotte. Chiunque sappia cosa vuol dire "fame" riconoscerà che era un buon prezzo. Louis convertiva quasi tutte le sue ricchezze nel prodotto più negoziabile di tutti, le sigarette. E non doveva passare molto tempo prima che gli si prospettasse la possibilità di fare dello strozzinaggio. Una volta ogni due settimane ci distribuivano venti sigarette. Gli schiavi del vizio del fumo esaurivano la razione in un giorno o due, e passavano in una specie di frenesia il tempo che mancava alla razione seguente. Louis, che cominciava a essere noto come "L'amico del popolo" o "Honest John", annunciò che le sigarette potevano essere prese in prestito da lui a un ragionevole interesse del cinquanta per cento fino alla prossima razione. Così facendo, presto vide il proprio patrimonio aumentare della metà ogni due settimane. Io ero terribilmente indebitato, e non mi restava da impegnare altro che l'anima. Lo rimproverai per la sua avidità. "Cristo ha scacciato dal tempio gli usurai," gli ricordai.

"Erano soldi quelli che prestavano loro, ragazzo mio," ribatté. "Io non ti sto pregando di accettare le mie sigarette, no? Sei tu che mi preghi di prestartene qualcuna. Le sigarette sono un lusso, bello mio. Non devi fumare per campare. Anzi, probabilmente vivresti più a lungo se non fumassi. Perché non te lo togli, questo brutto vizio?"

"Quante puoi darmene fino a martedì prossimo?" chiesi.

Quando l'usura gli ebbe gonfiato le scorte fino a un massimo storico, una catastrofe, che lui aspettava con impazienza, fece andare alle stelle il valore delle sigarette. L'aviazione americana travolse le deboli difese di Dresda per demolire, tra l'altro, le principali fabbriche di sigarette. Di conseguenza, non

soltanto la razione dei prigionieri di guerra, ma anche quella delle guardie e dei civili fu tagliata completamente. Louis diventò una figura di primo piano nella finanza locale. Le guardie si trovarono senza niente da fumare e cominciarono a rivendere a Louis i nostri anelli e i nostri orologi a un prezzo più basso di quello a cui li avevano comprati. Qualcuno valutava il suo capitale a cento orologi. La stima di Louis, però, era più modesta: cinquantatré orologi, diciassette fedeli nuziali, sette anelli con nomi di scuole e una catenella da orologio che era un cimelio di famiglia. “Alcuni orologi hanno bisogno di molto lavoro,” mi disse.

Quando dico che l'aviazione americana distrusse “tra l'altro” le fabbriche di sigarette, voglio dire che nel bombardamento perì anche un grosso numero di esseri umani: qualcosa come duecentomila persone. E la nostra attività prese una piega piuttosto macabra. Ci misero a esumare i morti dalle loro innumerevoli cripte. Molti di essi avevano gioielli, e per la maggior parte si erano portati nei rifugi gli oggetti più preziosi. In un primo tempo li schivammo. Anzitutto, alcuni di noi pensavano che spogliare cadaveri era una cosa ripugnante; e inoltre, essere colti sul fatto significava morte sicura. Ci volle Louis per farci ragionare. “Buon Dio, ragazzo, in un quarto d'ora potresti mettere da parte abbastanza roba per andare in pensione. Vorrei che mi lasciassero uscire con voi solo per un giorno.” Si leccò le labbra e continuò: “Ti dirò una cosa... Voglio proprio fare in modo che tu non debba pentirti della fatica che fai. Trovami un bell'anello di diamanti, e ti farò fumare e mangiare gratis per tutto il tempo che staremo in questo buco.”

La sera dopo gli portai l'anello, nascosto in un risvolto dei calzoni. Come apparve chiaro, altrettanto avevano fatto tutti gli altri. Quando gli mostrai il diamante, scosse il capo. “Oh, che peccato,” disse. Espose la pietra alla luce: “Ecco che questo povero ragazzo ha rischiato la vita per uno zircone!” Un'accurata ispezione rivelò che tutti avevano riportato o uno zircone o un granato o uno strass. Inoltre, come sottolineò Louis, anche lo scarso valore che potevano avere questi oggetti era ridotto a zero dalla saturazione del mercato. Gli cedetti il mio bottino per quattro sigarette; altri ottennero un pezzo di formaggio, qualche etto di pane o venti patate. Qualcuno si tenne la gemma che aveva trovato. Di tanto in tanto Louis gli faceva notare il pericolo che correvano se fossero stati sorpresi con quel bottino. “Un povero diavolo nel campo degli inglesi oggi è stato fatto fuori,” diceva. “Lo hanno sorpreso con una collana di perle cucita nella camicia. Ci hanno messo solo due ore a processarlo e fucilarlo.” Presto o tardi tutti trovavano un'intesa con Louis.

Poco dopo che fu ripulito l'ultimo di noi, le SS vennero nella nostra baracca per un'ispezione a sorpresa. Il letto di Louis fu l'unico a non essere toccato. “Non lascia mai il campo ed è un prigioniero modello,” una guardia fu pronta a spiegare agli ispettori. Quando tornai a casa, quella sera, il mio materasso era sventrato e la paglia sparsa sul pavimento.



Ma la fortuna di Louis non era a prova di bomba, perché nelle ultime settimane di guerra le nostre guardie furono inviate a fermare la marea russa, e lì al campo venne a sorvegliarci una compagnia di vecchi invalidi. Il nuovo sergente non aveva bisogno di un'ordinanza, e Louis sprofondò nell'anonimità del nostro gruppo. L'aspetto più umiliante della nuova situazione era la prospettiva di essere mandato a lavorare come tutti gli altri. Louis si arrabiò e chiese un colloquio al nuovo sergente. Ottenutolo, sparì per un'oretta.

Quando tornò indietro gli chiesi: "Be', quanto vuole Hitler per Berchtesgaden?"

Louis aveva un pacco avvolto in un asciugamano. Lo aprì per mostrare due paia di forbici, alcune macchinette e un rasoio. "Sono il barbiere del campo," annunciò. "Per ordine del comandante del campo devo rendervi presentabili, signori."

"E se io non volessi farmi tagliare i capelli?" chiesi.

"Allora le tue razioni saranno dimezzate. Anche questo è un ordine del comandante."

"Ti seccherebbe dirci come hai ottenuto questa nomina?" chiesi.

"Niente affatto, niente affatto," disse Louis. "Gli ho detto solo che mi vergognavo a dovermi mescolare con un branco di sudicioni che sembrano gangster, e che lui doveva vergognarsi di avere una simile banda nella sua prigione. Ci penseremo noi, il comandante e io." Piazzò uno sgabello al centro della baracca e mi fece segno di mettermi a sedere. "Tu sei il primo, ragazzo," disse. "Il comandante ha notato i tuoi riccioli e mi ha detto di fare piazza pulita."

Io mi sedetti sullo sgabello e lui mi mise una salvietta intorno al collo. Non c'erano specchi nei quali poterlo vedere al lavoro, ma le sue operazioni sembravano abbastanza professionali. Feci un'osservazione sulla sua insospettata abilità come barbiere.

"Niente, in realtà," disse. "A volte sono sorpreso io stesso." Finì il lavoro con la macchinetta. "Costa due sigarette, o l'equivalente," disse. Lo pagai in tavolette di saccarina. Nessuno aveva sigarette tranne Louis.

"Vuoi darti un'occhiata?" Mi porse un frammento di specchio. "Mica male, no? E la cosa migliore è che probabilmente è il lavoro peggiore che farò, perché sono destinato a migliorare col tempo."

"Mamma mia!" gridai. Il mio cuoio capelluto sembrava la groppa di un airedale con la rogna: chiazze di pelle nuda si alternavano con ciuffi di capelli arruffati, e il sangue colava da una dozzina di piccoli tagli.

"Vuoi dire che per fare un lavoro come questo tu resterai al campo per tutto il giorno?" ruggii.

"Su, ragazzo, calmati," disse Louis. "Mi pare che tu stia molto bene."

Non c'era niente di nuovo nella situazione, dopo tutto. Per lui erano affari

come sempre. Gli altri continuarono a rompersi la schiena per tutta la giornata, e a tornare a casa esausti la sera per farsi dare una spuntatina da Louis Gigliano.

## LA TRAPPOLA DELL'UNICORNO

Nel 1067, anno Domini, nel villaggio di Stow-on-the-Wold, in Inghilterra, diciotto cadaveri penzolavano girando su se stessi dalle diciotto arcate della forca del villaggio. Impiccati da Roberto l'Orribile, un amico di Guglielmo il Conquistatore, facevano il giro dell'orizzonte con occhi vitrei come quelli dei pesci. Nord, est, sud, ovest e ancora nord, perché non c'era nessuna speranza per i buoni, per i poveri e per i generosi.

Di là dalla strada, davanti alla forca, abitavano Elmer il taglialegna, sua moglie Ivy ed Ethelbert, il figlio di dieci anni.

Dietro la capanna di Elmer c'era la foresta.

Elmer chiuse la porta della capanna, chiuse gli occhi e si leccò le labbra, e sentì il sapore della ruta. Si sedette a tavola con Ethelbert. Il pasto si era raffreddato durante la visita inattesa dello scudiero di Roberto l'Orribile.

Ivy appoggiò le spalle al muro, come se Dio fosse appena passato di lì. I suoi occhi erano lucidi, il respiro corto.

Ethelbert guardò il suo piatto freddo con aria inespressiva, cupamente, come se gli fosse cascata sulla testa la tegola di una tragedia familiare.

“Oh, ma non era uno spettacolo grandioso, Roberto l'Orribile in sella al suo cavallo?” disse Ivy. “Con tutto quel ferro e tutti quei colori e il pennacchio sulla testa, e l'elegantissima gualdrappa del cavallo?” Fece sventolare gli stracci che indossava e scrollò la testa come un'imperatrice, mentre il rumore degli zoccoli dei cavalli dei normanni si spegneva in lontananza.

“Grandioso, proprio,” disse Elmer. Era un uomo piccolino con una grossa testa a cupola. I suoi occhi azzurri erano inquieti e dimostravano una tormentata intelligenza. Il suo fisico in formato ridotto era come fasciato da gibbose corde di muscoli, le pastoie di un uomo avvezzo a usare la testa e costretto a fare un lavoro manuale. “È veramente grandioso,” disse.

“Puoi dire quello che vuoi di questi normanni,” disse Ivy, “certo è che hanno portato un po' di classe in Inghilterra.”

“E noi la stiamo pagando,” disse Elmer. “Nessuno dà niente per niente.” Seppellì le dita tra le stoppie biondastre dei capelli di Ethelbert, rovesciò all'indietro la testa del ragazzo e lo guardò negli occhi cercando qualcosa che gli dicesse che valeva la pena di fare quella vita. Vide soltanto l'immagine

speculare della propria anima afflitta.

“Lo avranno visto tutti, Roberto l’Orribile, in testa alla colonna, con tutta la sua arroganza e la sua spocchia,” disse Ivy fieramente. “Aspetta solo che vengano a sapere che ha mandato qui il suo scudiero per nominarti nuovo esattore delle imposte.”

Elmer scosse la testa, a bocca aperta e con le labbra tremanti. Nella vita era riuscito a farsi amare perché era un uomo saggio e inoffensivo. Ora gli avevano ingiunto di scegliere: o rappresentare l’avidità di Roberto l’Orribile o orribilmente morire.

“Mi piacerebbe farmi fare un vestito della stessa stoffa di quello che portava il suo cavallo,” disse Ivy. “Blu, tempestato di piccole croci dorate.” Per la prima volta in vita sua, la donna era felice. “Lo indosserei con una certa noncuranza,” disse, “raccolto sulla schiena e con lo strascico... mentre invece sarebbe tutto calcolato. E forse, dopo essermi rifatta il guardaroba, potrei imparare un po’ di francese per conversare con le dame normanne, che sono così raffinate.”

Elmer sospirò e prese le mani del figlio tra le sue. Le mani di Ethelbert erano ruvide. Le palme erano graffiate e la terra era entrata nei pori e sotto le unghie. Elmer seguì un graffio con la punta del dito. “Come te lo sei fatto?” disse.

“Lavorando alla trappola,” disse Ethelbert. Si animò, mostrando una radiosa intelligenza. “Ho messo sopra la fossa degli alberi spinosi,” disse con entusiasmo, “così, quando l’unicorno ci cascherà dentro, gli alberi spinosi gli cadranno addosso.”

“Dovrebbero riuscire a trattenerlo,” disse teneramente Elmer. “Non ci sono molte famiglie in Inghilterra che possono pregustare una cena a base di unicorno.”

“Vorrei che tu venissi con me nella foresta per dare un’occhiata alla trappola,” disse Ethelbert. “Voglio essere sicuro di averla fatta bene.”

“Sono certo che è una bella trappola, e voglio vederla,” disse Elmer. Il sogno di catturare un unicorno attraversava come un filo d’oro il grigio tessuto delle vite del padre e del figlio.

Sapevano bene tutt’e due che non c’erano unicorni in Inghilterra. Ma avevano deciso di fingere di credere a questa favola: di vivere come se gli unicorni esistessero; come se un giorno o l’altro Ethelbert potesse catturarne uno; come se la loro misera famiglia presto avrebbe potuto rimpinzarsi con la carne di quell’animale, vendere il prezioso corno per una fortuna e da allora vivere felice e contenta.

“È da un anno che dici che vuoi venire a vederla,” disse Ethelbert.

“Ho avuto da fare,” disse Elmer. Non aveva voglia di ispezionare la trappola, di vedere com’era veramente: un pugno di ramoscelli sopra un graffio nel terreno, ingigantito e trasformato in un grande motivo di speranza

dall'immaginazione del ragazzo. Anche Elmer voleva continuare a crederla grande e promettente. Non c'erano speranze da nessun'altra parte.

Elmer baciò le mani del figlio, e sentì il miscuglio di odori della terra e della sua pelle. "Verrò a vederla presto," disse.

"E dovrebbe avanzarmene abbastanza, di quella gualdrappa, per farvi un paio di brache, a te e al piccolo Ethelbert," disse Ivy, continuando a sognare. "Non sareste belli, con un paio di brache blu tempestate di croci d'oro?"

"Ivy," disse Elmer pazientemente, "vorrei che ti ficcassi nella testa che Roberto è veramente orribile. Non ti donerà la gualdrappa del suo cavallo. Non ha mai regalato niente a nessuno."

"Posso almeno sognare, credo, se mi va," disse Ivy. "Immagino che sia il privilegio delle donne."

"Sognare cosa?" disse Elmer.

"Se tu lavori bene, lui potrebbe regalarmi la gualdrappa del cavallo quando sarà tutta consumata," disse Ivy. "E forse tu potresti riscuotere tante di quelle imposte che i normanni non crederebbero ai loro occhi e un giorno, magari, c'inviterebbero al castello." Si mise a girare nella capanna con aria civettuola, alzando sopra il pavimento sporco l'orlo di uno strascico immaginario. "Bongiúr, mossié, madám," disse. "Spero che le vostre signorie stiano bene."

"È questo il sogno più bello che hai?" disse Elmer, scandalizzato.

"E ti darebbero un nome illustre come Elmer il Sanguinario o Elmer il Pazzo," disse Ivy, "e tu, io ed Ethelbert andremmo in chiesa la domenica, tutti in ghingheri, e se qualche vecchio servo della gleba si mostrasse troppo impertinente lo faremmo portar via e..."

"Ivy!" gridò Elmer. "Anche noi siamo servi della gleba."

Ivy batté un piede per terra e dondolò la testa di qua e di là. "Roberto l'Orribile non ci ha appena offerto la possibilità di migliorare la nostra condizione?" disse.

"Di essere malvagi come lui?" disse Elmer. "È un miglioramento, quello?"

Ivy si sedette e mise un piede sul tavolo. "Se uno finisce per trovarsi senza colpa a far parte della classe dirigente..." disse. "Quelli devono governare per forza, se non vogliono che la gente perda ogni rispetto per il governo." Si grattò, con aria schifiltosa. "La gente dev'essere governata."

"Con suo grande rammarico," disse Elmer.

"La gente dev'essere protetta," disse Ivy, "e castelli e armature non sono a buon mercato."

Elmer si fregò gli occhi. "Ivy, vuoi dirmi da cosa siamo protetti che sia peggio di ciò che abbiamo già?" disse. "Vorrei fare il confronto, e poi decidere cosa mi fa più paura."

Ivy non lo stava ascoltando. Era elettrizzata da un rumore di zoccoli che si stava avvicinando. Roberto l'Orribile e la sua scorta passarono davanti alla capanna mentre tornavano al castello, e i muri tremarono davanti al potere e

alla gloria.

Ivy corse alla porta e la spalancò.

Elmer ed Ethelbert chinarono il capo.

Dai normanni si alzarono allegre esclamazioni di sorpresa.

“Hien!”

“Regardez!”

“Donnez la chasse, mes braves!”

I cavalli dei normanni s’impennarono, girarono su se stessi e sparirono al galoppo dentro la foresta.

“Che succede?” disse Elmer. “Hanno schiacciato qualcuno?”

“Hanno visto un cervo!” disse Ivy. “Lo stanno inseguendo, guidati da Roberto l’Orribile.” Si mise una mano sul cuore. “Non è atletico?”

“Altroché,” disse Elmer. “Che Dio gli rafforzi il braccio destro.” Guardò Ethelbert come se si aspettasse un suo sorriso sardonico.

Il volto affilato di Ethelbert era impallidito. Il ragazzo strabuzzò gli occhi. “La trappola... Stanno andando nella direzione della trappola!” disse.

“Se toccano quella trappola con un dito,” disse Elmer, “io...” Le vene del suo collo si gonfiarono e le mani diventarono due artigli. Roberto l’Orribile avrebbe sicuramente fatto a pezzi la trappola che era la passione del ragazzo appena l’avesse vista. “Pour le sport, pour le sport,” disse amaramente.

Elmer cominciò a fantasticare di uccidere Roberto l’Orribile, ma il sogno era frustrante come la vita: una ricerca di punti deboli dove non c’erano punti deboli. Il sogno finiva con la verità, con Roberto e i suoi uomini a cavallo grandi come cattedrali, con Roberto e i suoi uomini dentro i loro gusci di ferro, che ridevano dietro le sbarre delle loro visiere, scegliendo qualcosa a piacere dalla loro collezione di spadoni, catene, mazze ferrate e asce: scegliendo l’arma migliore per fare la festa a un rabbioso taglialegna coperto di stracci.

Le mani di Elmer si afflosciarono. “Se distruggono la trappola,” disse debolmente, “ne costruiremo un’altra, più bella di prima.”

La vergogna per la propria debolezza lo faceva star male. Il malessere si accentuò. Elmer posò la testa sulle braccia conserte. Quando l’alzò, fu per guardarsi intorno con un ghigno da teschio. Aveva superato il limite di rottura.

“Padre! Stai bene?” disse Ethelbert, allarmato.

Elmer si alzò in piedi, barcollando. “Sto bene,” disse, “proprio bene.”

“Sembri cambiato,” disse Ethelbert.

“Sono cambiato,” disse Elmer. “Non ho più paura.” Si aggrappò all’orlo del tavolo e gridò: “Non ho paura!”

“Zitto!” disse Ivy. “Ti sentiranno!”

“Non voglio stare zitto!” disse Elmer con passione.

“Farai meglio a tacere,” disse Ivy. “Sai cosa fa Roberto l’Orribile alla

gente che non sta zitta.”

“Sì,” disse Elmer, “le inchioda il cappello alla testa. Ma se questo è il prezzo che devo pagare, lo pagherò.” Roteò gli occhi. “Quando ho pensato a Roberto l’Orribile che distruggeva la trappola del ragazzo, in un lampo accecante mi è tornata in mente *tutta la storia della mia vita!*”

“Padre, ascolta...” disse Ethelbert, “io non ho paura che distrugga la trappola. Ho paura che sia lui a...”

“In un lampo accecante!” gridò Elmer.

“Oh, insomma,” disse Ivy, spazientita, chiudendo la porta. “Va bene, va bene, va bene,” disse con un sospiro, “sentiamo in un lampo accecante la storia della tua vita.”

Ethelbert tirò suo padre per la manica. “Se lo dico io,” disse, “quella trappola è...”

“I distruttori contro i costruttori!” disse Elmer. “Ecco tutta la storia della mia vita!”

Ethelbert scosse il capo parlando tra sé. “Se il cavallo calpesta la corda attaccata all’arbusto che è attaccato al...” Si morse le labbra.

“Hai finito, Elmer?” disse Ivy. “È tutto?” Era evidente che non vedeva l’ora di rimettersi a guardare i normanni, e questo era molto irritante. Allungò la mano verso la maniglia della porta.

“No, Ivy,” disse Elmer, innervosito, “non ho finito.” Con uno schiaffo le tolse la mano dalla porta.

“Mi hai picchiato,” disse Ivy, sbalordita.

“È tutto il giorno che la tieni aperta!” disse Elmer. “Vorrei che non avessimo una porta! Tutto il giorno non fai altro che stare seduta davanti alla porta, guardando le esecuzioni e aspettando che passino i normanni.” Le agitò le mani davanti al viso. “Non c’è da meravigliarsi se la gloria e la violenza ti hanno confuso il cervello!”

Ivy piegò miseramente la schiena. “Io mi limito a guardare,” disse. “Ci si sente soli, e aiuta a passare il tempo.”

“Hai guardato per troppo tempo!” disse Elmer. “E io ho altre notizie per te.”

“Sì?” disse Ivy con un filo di voce.

Elmer raddrizzò le spalle strette. “Ivy,” disse, “non voglio fare l’esattore delle imposte per Roberto l’Orribile.”

Ivy rimase a bocca aperta.

“Non voglio aiutare i distruttori,” disse Elmer. “Io e mio figlio siamo dei costruttori.”

“T’impiccherà se non lo fai,” disse Ivy. “L’ha promesso.”

“Lo so,” disse Elmer. “Lo so.” La paura non era ancora tornata. Il dolore non si era fatto sentire quando avrebbe dovuto. C’era solo la sensazione di aver fatto finalmente qualcosa di perfetto: il piacere di un sorso d’acqua da

una sorgente fredda e pura.

Elmer aprì la porta. Il vento era più forte, e le catene da cui penzolavano i morti cantavano un coro di cigolii lenti e rugginosi. Il vento spirava dalla foresta, portando all'orecchio di Elmer le grida dei nobili normanni.

Erano grida che sembravano stranamente disorientate e incerte. Elmer pensò che dipendesse dal fatto che erano molto lontani.

“Robert? Allo, allo? Robert? Hien? Allo, allo?”

“Allo? Allo? Hien! Robert... dites quelque chose, s'il vous plaît. Hien! Hien! Allo?”

“Allo, allo, allo? Robert? Robert l'Orrible? Hien! Allo, allo, allo?”

Ivy abbracciò Elmer da tergo e gli appoggiò una guancia alla schiena. “Elmer, amore,” disse, “io non voglio che t'impicchino. Io ti amo, tesoro.”

Elmer le diede un affettuoso buffetto sulle mani. “E io amo te, Ivy,” disse. “Sentirò la tua mancanza.”

“Hai veramente intenzione di andare fino in fondo?” disse Ivy.

“È venuto il momento di morire per le cose in cui credo,” disse Elmer. “E anche se non fosse così, dovrei farlo comunque.”

“Perché, perché?” disse Ivy.

“Perché ho detto che l'avrei fatto davanti a mio figlio,” disse Elmer. Ethelbert gli si avvicinò, ed Elmer abbracciò il ragazzo.

La famigliola era ormai stretta in un groviglio di braccia. I tre, allacciati, si dondolavano avanti e indietro mentre il sole tramontava: si dondolavano a un ritmo che sentivano nelle ossa.

Ivy piagnucolava contro la schiena di Elmer. “Stai solo insegnando a Ethelbert come farsi impiccare anche lui,” disse. “È sempre così sfacciato con quei normanni che mi meraviglio che non l'abbiano ancora scaraventato in una segreta.”

“Io spero solo che prima di morire Ethelbert abbia un figlio come il mio,” disse Elmer.

“Sembrava che tutto andasse così bene,” disse Ivy, e scoppiò in lacrime. “Ti avevano offerto un bel posto, con possibilità di carriera,” disse con voce rotta. “E pensavo che magari, dopo che Roberto l'Orribile aveva consumato la gualdrappa, avresti potuto chiedergli...”

“Ivy!” disse Elmer. “Non farmi sentire peggio. Confortami.”

“Sarebbe molto più facile se sapessi cosa pensavi di fare,” disse Ivy.

Due normanni sbucarono dalla foresta, sconcertati e infelici. Si guardarono, spalancarono le braccia e si strinsero nelle spalle.

Uno scostò un cespuglio con la spada e pateticamente guardò sotto. “Allo, allo?” disse. “Robert?”

“Il a disparu!” disse l'altro.

“Il s'est évanoui!”

“Le cheval, l'armement, les plumes... tout d'un coup!”



“Puf!”

“Hélas!”

Videro Elmer e la sua famiglia. “Hien!” gli gridò uno. “Avez-vous vu Robert?”

“Roberto l’Orribile?” disse Elmer.

“Oui.”

“Spiacente,” disse Elmer. “Non ne ho visto neanche l’ombra.”

“Eh?”

“Je n’ai vu pas ni peau ni cheveux de lui,” disse Elmer.

I normanni tornarono a guardarsi, desolati.

“Hélas!”

“Zut!”

Rientrarono lentamente nella foresta.

“Allo, allo, allo?”

“Hien! Robert? Allo?”

“Padre! Ascolta!” disse Ethelbert animatamente.

“Sssh,” disse Elmer gentilmente. “Sto parlando con tua madre, adesso.”

“È come quella stupida trappola per l’unicorno,” disse Ivy. “Nemmeno quella, ho capito. Sono stata davvero paziente, con quella trappola. Non ho mai detto una parola. Ma ora ho proprio voglia di dire la mia.”

“Parla,” disse Elmer.

“Quella trappola c’entra come i cavoli a merenda,” disse Ivy.

Gli occhi di Elmer si gonfiarono di lacrime. L’immagine dei ramoscelli, il graffio nel terreno e la fantasia del ragazzo dicevano tutto quello che c’era da dire della sua vita: la vita che stava per finire.

“Non ci sono unicorni da queste parti,” disse Ivy, fiera del proprio sapere.

“Lo so,” disse Elmer. “Lo sappiamo anche noi, Ethelbert e io.”

“E farti impiccare non migliorerà le cose,” disse Ivy.

“Lo so. Sappiamo anche questo,” disse Elmer.

“Forse la cretina *sono io*,” disse Ivy.

A un tratto Elmer sentì il terrore e la solitudine e la pena futura che erano il prezzo della cosa perfetta che stava facendo: il prezzo di quel sorso d’acqua da una sorgente fredda e pura. Erano molto peggio di quanto avrebbe mai potuto essere la vergogna.

Elmer deglutì. Il collo gli doleva nei punti in cui il cappio avrebbe scavato. “Ivy, amore,” disse, “*spero* proprio di sì.”

Quella notte Elmer pregò affinché il domani riservasse a Ivy un nuovo marito, a Ethelbert un cuore saldo e a lui una morte misericordiosa e il paradiso.

“Amen,” disse Elmer.

“Forse potresti solo  *fingere*  di fare l’esattore delle imposte,” disse Ivy.

“E dove troverei le finte imposte?” disse Elmer.

“Forse potresti fare l’esattore delle imposte solo per un po’,” disse Ivy.

“Solo quanto basta per essere giustamente odiato,” disse Elmer. “*Dopodiché* potrebbero impiccarmi.”

“C’è sempre qualcosa,” disse Ivy. Il suo naso era diventato rosso.

“Ivy...” disse Elmer.

“Mmm?”

“Ivy... Per il vestito blu tempestato di piccole croci d’oro, capisco,” disse Elmer. “Lo desidero anch’io, per te.”

“E le brache per te ed Ethelbert,” disse Ivy. “Non era tutto solo per me.”

“Ivy,” disse Elmer, “quello che sto facendo... è più importante della gualdrappa.”

“È questo il problema,” disse Ivy. “Solo che io non riesco a immaginare nulla di più di grandioso.”

“Nemmeno io,” disse Elmer. “Ma queste cose esistono. *Devono* esistere.” Sorrise tristemente. “Quali che siano,” disse, “è per loro che ballerò quando ballerò attaccato a una corda domani.”

“Vorrei che Ethelbert tornasse indietro,” disse Ivy. “Dovremmo stare uniti.”

“Doveva andare a controllare la sua trappola,” disse Elmer. “La vita continua.”

“Sono lieta che quei normanni siano finalmente andati a casa,” disse Ivy. “Non hanno fatto altro che gridare ‘allo’ e ‘hien’ e ‘hélas’ e ‘zut’ e ‘puf’ finché mi pareva di impazzire. Immagino che lo abbiano trovato, Roberto l’Orribile.”

“Segnando così la mia sorte,” disse Elmer. Sospirò. “Andrò a cercare Ethelbert nella foresta per riportarlo a casa,” disse. “In che modo migliore un uomo potrebbe passare la sua ultima notte sulla terra?”

Elmer uscì nel mondo azzurrino della notte sotto una falce di luna. Seguiva il sentiero tracciato dai piedi di Ethelbert: lo seguì fino all’alta e nera muraglia della foresta.

“Ethelbert!” gridò.

Non ci fu nessuna risposta.

Elmer entrò nella foresta. I rami gli frustavano il viso e i rovi gli si aggrappavano alle gambe.

“Ethelbert!”

Solo la forca rispose. Le catene cigolavano, e uno scheletro cadde a terra con fracasso. Ora c’erano solo diciassette giustiziati in mostra nelle diciotto arcate. C’era posto per un altro.

L’ansia di Elmer per Ethelbert crebbe e lo spinse a inoltrarsi sempre più nella foresta. Raggiunse una radura e si fermò, ansimando, col sudore che gli pungeva gli occhi.

“Ethelbert!”

“Padre?” disse Ethelbert dal folto, davanti a lui. “Vieni qui ad aiutarmi.”

Elmer entrò nella macchia alla cieca, tastando con le mani davanti a sé.

Nel buio più profondo Ethelbert prese la mano di suo padre. “Attento!” disse. “Un altro passo e cadi nella trappola.”

“Oh,” disse Elmer. “Ci sono andato vicino.” Scherzosamente, per assecondare il ragazzo, parlò con una voce piena di paura. “Accidenti! È andata bene.”

Ethelbert gli fece abbassare la mano e gliela premette contro qualcosa che giaceva per terra.

Elmer, pieno di stupore, toccò il mantello di un grosso cervo ucciso. Gli s’inginocchiò accanto. “Un cervo!” disse.

La voce tornò indietro, come se venisse dalle viscere della terra. “*Ervo, ervo, ervo.*”

“Ci ho messo un’ora a tirarlo fuori dalla trappola,” disse Ethelbert.

“*Pola, pola, pola,*” disse l’eco.

“Davvero?” disse Elmer. “Buon Dio, ragazzo! Non immaginavo che la trappola fosse fatta così bene!”

“*Ene, ene, ene,*” disse l’eco.

“Ci sono ancora tante cose che non sai,” disse Ethelbert.

“*Ai, ai, ai,*” disse l’eco.

“Da dove viene questa eco?” disse Elmer.

“*Eco, eco, eco,*” disse l’eco.

“Da un punto proprio davanti a te,” disse Ethelbert. “Dalla trappola.”

Elmer fece un balzo indietro mentre la voce di Ethelbert usciva dalla fossa davanti a lui, usciva dalla terra come se venisse dalle porte dell’inferno.

“*Pola, pola, pola.*”

“L’hai scavata tu?” disse Elmer, stupefatto.

“L’ha scavata Iddio,” disse Ethelbert. “È il camino di una grotta.”

Elmer si distese per terra, svuotato. Posò la testa sulla coscia ormai fredda del cervo che cominciava a irrigidirsi. C’era solo un buco nel verde baldacchino della foresta. Da quel buco entrava la luce di una vivida stella. Elmer vide la stella come un arcobaleno nei prismi delle sue lacrime riconoscenti.

“Non ho altro da chiedere alla vita,” disse. “Questa notte mi è stato dato tutto... e anche qualcosa di più. Con l’aiuto di Dio, mio figlio ha catturato un unicorno.” Toccò il piede di Ethelbert e gli fece una carezza sull’arco. “Se Dio ascolta anche le preghiere di un umile taglialegna e di suo figlio,” disse, “cosa *non potrà* diventare questo mondo?”

Elmer scivolò quasi nel sonno, tanto si sentiva in consonanza con l’ordine delle cose.

Ethelbert lo svegliò. “Portiamo il cervo alla mamma?” disse. “Un festino di mezzanotte?”

“Non tutto il cervo,” disse Elmer. “Troppo rischioso. Taglieremo qualche bistecca ben scelta e nasconderemo il resto qui.”

“Hai un coltello?” disse Ethelbert.

“No,” disse Elmer. “È illegale, lo sai.”

“Vado a cercare qualcosa per tagliare,” disse Ethelbert.

Elmer, sempre disteso per terra, sentì il figlio calarsi nel camino della grotta; lo sentì cercare e trovare punti d'appoggio per i piedi mentre sprofondava nel ventre della terra; lo sentì sbuffare e lottare con i tronchi sul fondo.

Quando tornò, Ethelbert portava un lungo oggetto che brillò alla luce della vivida stella solitaria. “Questa dovrebbe andar bene,” disse.

Porse a Elmer l'affilato spadone a due mani di Roberto l'Orribile.

Era mezzanotte.

La famigliola si era ingozzata di carne di cervo.

Elmer si stuzzicava i denti col pugnale di Roberto l'Orribile.

Ethelbert, di guardia sulla porta, si pulì le labbra con un pennacchio.

Ivy, con la gualdrappa sulle spalle, si guardò intorno soddisfatta. “Se avessi saputo che avresti preso qualcosa,” disse, “non avrei pensato che quella trappola era un'idea tanto stupida.”

“Con le trappole è così,” disse Elmer. Si adagiò contro la spalliera e cercò di sentirsi sollevato perché il giorno dopo non lo avrebbero impiccato, ora che Roberto l'Orribile era morto. Ma trovò questo rinvio una faccenda noiosa rispetto agli altri pensieri che si rincorrevano sotto la maestosa cupola della sua testa.

“C'è solo una cosa che devo chiedere,” disse Ivy.

“Dimmela,” disse Elmer espansivamente.

“Vorrei che voi due la smettete di prendervi gioco di me, dicendo che questa è carne di unicorno,” disse Ivy. “Pensate che io creda a tutto quello che dite?”

“È carne di unicorno,” disse Elmer. “E ti dirò un'altra cosa alla quale puoi credere.” S'infilò il guanto di ferro di Roberto l'Orribile e lo batté sul tavolo. “Ivy... Sta per arrivare un gran giorno per gli gnomi, i folletti e le fate.”

Ivy gli rivolse un'occhiata piena di adorazione. “Siete stati proprio carini, tu ed Ethelbert,” disse, “ad andarmi a prendere il vestito giusto.”

Si udì un rumore di zoccoli in lontananza.

“Nascondete ogni cosa!” disse Ethelbert.

In un lampo sparì ogni traccia di Roberto l'Orribile e del cervo.

Alcuni guerrieri normanni, armati fino ai denti, passarono con un boato davanti all'umile capanna di Elmer il taglialegna.

Urlavano, in segno di sfida e di paura degli informi demoni della notte.

“Hien! Hien! Courage, mes braves!”

Il rumore degli zoccoli svanì.

## SPOGLIE

Se il giorno del giudizio Dio chiedesse a Paul quale dei due, paradiso o inferno, dovrebbe essere giustamente la sua eterna dimora, Paul direbbe probabilmente, ricordando la cosa ignobile che ha fatto, che in base ai criteri suoi e del cosmo l'inferno è il suo destino... L'Onnipotente, in tutta la sua saggezza, potrebbe riconoscere che la vita di Paul è stata nel complesso inoffensiva, e che la sua sensibile coscienza lo ha già abbondantemente tormentato... per la cosa che ha fatto.

Le spettacolose avventure di Paul come prigioniero di guerra nei Sudeti persero il loro aspetto inquietante via via che sprofondavano nel passato, ma c'era un'orribile immagine che non voleva cancellarsi dalla sua coscienza. Una sera a cena furono le scherzose punzecchiature di sua moglie a rievocare ciò che lui desiderava ardentemente dimenticare. Sue aveva passato il pomeriggio con la signora Ward della porta accanto, e la signora Ward le aveva mostrato uno squisito servizio d'argento per ventiquattro che, come Sue apprese con grande stupore, il signor Ward aveva "liberato" e portato a casa dall'Europa alla fine della guerra.

"Amore," lo rimproverò Sue, "non avresti potuto portare a casa qualcosa di meglio?"

Era poco probabile che i tedeschi protestassero per la razzia di Paul, perché tutto il suo bottino consisteva in una sciabola della Luftwaffe arrugginita e piegata in malo modo. I suoi compagni nella zona russa, nell'anarchia del dopoguerra che per settimane aveva dato sfogo alla libera iniziativa, tornarono a casa carichi di tesori come galeoni spagnoli, mentre Paul si era accontentato di quello stupido cimelio. Aveva avuto delle settimane per cercare e prendere quello che voleva, ma le sue prime ore da conquistatore borioso e prepotente erano state anche le ultime. La cosa che spezzò il suo spirito e spense il suo odio, l'immagine che lo tormentava, cominciò a formarsi un glorioso mattino di primavera in montagna, l'8 maggio 1945.

A Paul e ai suoi compagni prigionieri di guerra a Hellendorf, nei Sudeti, occorre un certo tempo per abituarsi all'assenza delle guardie, che prudentemente si erano date alla macchia nelle foreste e sulle cime dei monti la sera prima. Lui e altri due americani percorsero con aria incerta la strada

brulicante che portava a Peterswald, un altro tranquillo villaggio di agricoltori di cinquecento anime frastornate dalla guerra. L'umanità si muoveva in querule fiumane che scorrevano in entrambe le direzioni con l'unanime lamento: "Arrivano i russi!" Dopo quattro tediosi chilometri in quell'ambiente, i tre si sedettero sulla riva del torrente che attraversava Peterswald, chiedendosi come potevano raggiungere le linee americane, chiedendosi se i russi uccidevano, come diceva qualcuno, tutti quelli che incontravano sulla loro strada. Accanto a loro, al sicuro in una gabbia riparata da una stalla, c'era un coniglio bianco che, al buio, ascoltava l'insolito fracasso proveniente dall'esterno.

Il terzetto non condivideva il terrore dilagante nel villaggio e non provava la minima compassione per i suoi abitanti. "Dio sa se quelle arroganti teste di legno non se la sono cercata," disse Paul, e gli altri annuirono, cupamente divertiti. "Dopo quello che gli hanno fatto i tedeschi non puoi dare la colpa ai russi, qualunque cosa facciano," disse Paul; e i compagni annuirono di nuovo. Là seduti, in silenzio, rimasero a guardare madri frenetiche che nascondevano i figli piccoli nelle cantine, mentre altri correvano su per la collina e dentro il bosco, o abbandonavano le case per fuggire lungo la strada con pochi preziosi fagotti.

Un caporale inglese che veniva avanti a grandi passi con gli occhi fuori dalle orbite urlò dalla strada: "Meglio darsi una mossa, ragazzi; sono appena arrivati a Hellendorf!"

Una nuvola di polvere a ovest, il rombo dei camion, lo sparpagliarsi qua e là di profughi terrorizzati, e i russi entrarono nel villaggio, buttando sigarette agli abitanti sbalorditi, e dando baci umidi ed entusiastici a tutti quelli che osavano farsi vedere. Paul saltava intorno ai camion, ridendo e gridando, e prendendo al volo le pagnotte e i pezzi di carne distribuiti da quei liberatori che avevano udito il suo "Americano! Americano!" sopra le note sfrenate della fisarmonica prorompenti dai camion con la stella rossa. Felici ed eccitati, lui e i suoi amici tornarono sulla riva del torrente con bracciate di roba da mangiare e cominciarono immediatamente a riempirsi la pancia.

Ma mentre mangiavano, gli altri – cechi, polacchi, jugoslavi, russi, un'orda terrificante di sdegnati schiavi tedeschi – vennero a spaccare e saccheggiare e bruciare tutto per il semplice gusto di farlo, nella scia dell'Armata rossa. Sistematicamente, in risolte squadrette di tre o quattro unità, andavano di casa in casa sfondando porte, minacciando gli occupanti e prendendo tutto quello che volevano. Impedire il saccheggio era impossibile, perché Peterswald era costruita lungo un rettilineo, due file di case ai lati della strada. Secondo Paul, migliaia di persone dovevano aver esplorato ogni casa dalla cantina al solaio prima che la luna cominciasse a splendere nel cielo della sera.

Lui e i suoi amici rimasero a guardare quegli assidui razziatori, scoprendo

le labbra in un sorriso insulso ogni volta che ne passava un gruppetto. Una coppia esultante di scozzesi aveva fatto amicizia con uno di questi gruppi e nel corso di un'allegria scorreria si fermò a parlare con gli americani. Ognuno di essi aveva una bella bicicletta, numerosi anelli e orologi, binocoli da campagna, macchine fotografiche e altri ninnoli ammirevoli.

“In fondo,” spiegò uno, “non si ha voglia di stare in casa in un giorno come questo, e non avrete mai più un'occasione come questa. Siete i vincitori, sapete, e avete diritto a tutto quello che volete.”

I tre americani ne parlarono tra loro, incitati da Paul, e si convinsero a vicenda che sarebbero stati del tutto giustificati se avessero saccheggiato le case del nemico. Insieme attaccarono la casa più vicina, che era vuota da prima che loro arrivassero a Peterswald. Era già stata abbondantemente svaligiata; nelle finestre non c'era più un vetro; ogni cassetto era stato rovesciato, ogni capo di vestiario strappato dagli armadi; le credenze erano state vuotate, e guanciali e materassi erano stati sventrati dai cercatori. Ciascuno dei predoni prima di Paul e dei suoi amici aveva esaminato i mucchi di roba scartati dal suo predecessore finché non erano rimasti che brandelli di stoffa e qualche casseruola.

Era quasi calata la sera quando passarono al vaglio quell'ambiente miserando, e non vi trovarono nulla di interessante. Paul osservò che, tanto per cominciare, probabilmente in casa non c'era granché; chiunque vi avesse abitato doveva essere povero. L'arredamento era scadente, i muri scrostati e l'esterno aveva un gran bisogno di essere riparato e ridipinto. Ma quando salì la scala che portava al minuscolo piano superiore, Paul trovò un locale straordinario che non quadrava con lo squallore dell'insieme. Era una camera da letto decorata a vivaci colori, con mobili artisticamente scolpiti, scene fiabesche sulle pareti a righe e boiserie verniciate di fresco. In mezzo alla stanza c'era un mucchio di giocattoli scartati dai saccheggiatori. In tutta la casa gli unici oggetti che non erano stati toccati erano un paio di stampelle appoggiate al muro ai piedi del letto: “Mi venga un accidente, guardate, stampelle da bambino.”

Gli americani, non avendo trovato alcun oggetto di valore, decisero che per quel giorno stava facendosi troppo tardi per la caccia al tesoro e proposero di andare a mangiare. Avevano una grande quantità di cibo che gli era stato fornito dai russi, ma si erano messi in mente che quel giorno la cena doveva essere qualcosa di speciale, con pollo, latte, uova, e magari anche un coniglio. Cercando queste prelibatezze, il terzetto si divise per andare a perlustrare le fattorie e le stalle dei dintorni.

Paul sbirciò nella piccola stalla dietro la casa che avevano sperato di saccheggiare. Tutte le provviste o gli animali che potevano esserci stati erano spariti da parecchie ore. Sul pavimento in terra battuta accanto alla porta c'erano delle patate che Paul raccolse, e nient'altro. Mentre stava per



andarsene, ficcandosi le patate nelle tasche, sentì in un angolo un leggero fruscio. Il rumore si ripeté. Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, Paul vide una gabbia con un grasso coniglio bianco che arricciava il naso rosa respirando affannosamente. Era un colpo di fortuna sensazionale, il pezzo forte. Aprì lo sportello e rimosse il docile animale, tenendolo per le orecchie. Non avendo mai ucciso un coniglio con le mani, aveva dei dubbi sul modo di procedere. Alla fine mise la testa del coniglio su un ceppo e gli spaccò il cranio con un'ascia. L'animale scalcìò debolmente per pochi secondi e morì.

Molto soddisfatto di sé, Paul cominciò a scuoiare e pulire il coniglio, tagliandogli un piede per scaramanzia: gli avrebbe portato fortuna in tempi sicuramente migliori. Quando ebbe finito, sostò sulla porta della stalla pensando alla pace e contemplando il tramonto e la fiamma di impacciati soldati tedeschi che strascicando i piedi tornavano a casa dall'ultima sacca di resistenza. Con loro c'erano gli stanchi civili fuggiti lungo la strada quel mattino solo per essere respinti dall'avanzata dei russi.

A un tratto Paul notò tre figure che si erano staccate dal triste corteo dirigendosi verso di lui. Si fermarono davanti alla casa devastata. Un'ondata di rimorso e di dolore gonfiò il petto di Paul: Questa dev'essere la loro casetta e la loro stalla, pensò. Queste costruzioni devono appartenere a quel vecchio e a quella donna, e a quel ragazzo invalido. La donna piangeva e l'uomo scuoteva la testa. Il ragazzo cercava di attirare la loro attenzione, dicendo qualcosa e gesticolando verso la stalla. Paul si era tirato indietro per non farsi vedere, e scappò col coniglio quando entrarono in casa.

Portò il proprio contributo nel posto che gli altri avevano scelto per cucinare, un'altura da cui si vedeva la stalla che Paul aveva lasciato attraverso un varco nel filare frangivento di pioppi. Il coniglio finì col resto del bottino sopra un telo steso per terra.

Mentre gli altri si davano da fare per preparare il pasto, Paul guardò la stalla, perché il bambino era uscito di casa e si stava dirigendo verso la stalla alla massima velocità consentita dalle stampelle. Sparì nella stalla per un tempo angosciosamente lungo. Paul udì il suo grido fioco e lo vide affacciarsi alla porta con la morbida pelliccia bianca del coniglio. Se la premeva contro la guancia, e poi si lasciò cadere sulla soglia, affondò il viso nella pelliccia e scoppiò in singhiozzi.

Paul distolse gli occhi e non guardò più da quella parte. Gli altri due non videro il bambino, e Paul non parlò di lui. Quando si sedettero per consumare la cena, uno dei tre ringraziò il Signore: "Padre nostro, ti ringraziamo per questo cibo che ci hai messo davanti..."

Dirigendosi verso le linee americane, passando distrattamente da un villaggio all'altro, i compagni di Paul accumularono un tesoro di ragguardevoli dimensioni. Paul invece, chissà perché, portò a casa solo una sciabola della Luftwaffe arrugginita e piegata in malo modo.

## SOLO TU E IO, SAMMY

### I.

Questa è una storia di soldati, ma non è propriamente una storia di guerra. La guerra era finita quando accaddero queste cose, perciò immagino che la si possa definire la storia di un omicidio. Non un giallo, ma proprio un omicidio.

Il mio nome è Sam Kleinhans. È un nome tedesco e, mi spiace dirlo, per qualche tempo prima della guerra mio padre simpatizzò per il German-American Bund\* del New Jersey. Quando scopri quali erano i suoi scopi, se ne andò sbattendo la porta. Ma molti abitanti del nostro quartiere erano fervidi sostenitori del Bund. L'entusiasmo di un paio di famiglie nella nostra via per ciò che Hitler stava facendo nella madrepatria – ricordo – arrivò a tali vette che vendettero tutto quello che avevano e tornarono a vivere in Germania.

Alcuni dei loro figli avevano più o meno la mia età, e quando gli Stati Uniti entrarono in guerra e io andai oltreoceano come fuciliere, mi chiedevo se per caso non mi sarebbe capitato di sparare addosso a qualcuno dei miei vecchi compagni di giochi. Non credo di averlo mai fatto. Scoprii successivamente che la maggior parte dei ragazzi del Bund che avevano preso la cittadinanza tedesca erano andati a combattere come fucilieri sul fronte russo. Qualcuno lavorò per il controspionaggio, cercando di mescolarsi con le truppe americane senza farsi notare, ma non tanti. I tedeschi non si fidavano di loro: o almeno è quello che uno dei nostri ex vicini scrisse a mio padre nella lettera in cui gli chiedeva un pacco del CARE. La stessa persona diceva che avrebbe fatto qualunque cosa per tornare negli Stati Uniti, e immagino che tutti la pensassero così.

Essere tanto vicini a loro e alla balordaggine del Bund fece sì che io mi sentissi piuttosto imbarazzato dalle mie origini tedesche quando finalmente entrammo in guerra. Devo essere sembrato un vero stupido a molti dei ragazzi, quando parlavo come parlavo di lealtà, di battersi per una causa e di tutto il resto. Non che gli altri soldati non credessero a queste cose: è solo che non era elegante parlarne. Non durante la seconda guerra mondiale.

Ripensandoci, so che ero stucchevole. Ricordo ciò che dissi la mattina dell'8 maggio, per esempio, il giorno in cui finì la guerra con la Germania. "Non è magnifico?" dissi.

“Non è magnifico cosa?” disse il soldato semplice George Fisher, alzando un sopracciglio, come se avesse detto qualcosa di molto profondo. Si grattava la schiena contro un pezzo di filo spinato pensando ad altro, immagino. Roba da mangiare e sigarette, probabilmente, e forse anche donne.

Farsi vedere a chiacchierare con George non era molto furbo. Nel campo non aveva più amici, e chi cercava la sua compagnia aveva molte probabilità di vedersi voltare le spalle dagli altri e di rimanere isolato. Stavamo girando tutti in tondo, ed era stato un caso – pensai allora – se George e io ci eravamo incontrati vicino al cancello.

I tedeschi lo avevano nominato capo campo. Dicevano di averlo fatto perché parlava tedesco. In ogni modo, George ne aveva approfittato. Era molto più grasso del resto di noi: dunque, probabilmente stava pensando alle donne. Nessun altro aveva toccato questo tasto da circa un mese dopo la nostra cattura. Da otto mesi si campava di patate, tutti tranne George, perciò, come dicevo, le donne erano un argomento popolare come lo studio della cetra o l'allevamento di orchidee.

Da come mi sentivo in quel momento, se Betty Grable si fosse fatta viva e avesse detto che era tutta mia, l'avrei pregata di farmi un panino con burro d'arachidi e marmellata. Solo che quel giorno non era Betty Grable che stava per venirci a trovare, ma l'Armata rossa. Noi due, ritti sul bordo della strada davanti al cancello della prigione, sentivamo il rombo dei carri armati nella valle, che proprio in quel momento stavano affrontando la salita per venire su da noi.

I grossi cannoni schierati a nord, che avevano fatto tremare i vetri del carcere per una settimana, ora tacevano, e le guardie erano sparite durante la notte. Prima, l'unico traffico sulla strada era stato il passaggio di qualche barroccio di contadini. Adesso la strada era piena di gente che si spingeva e gridava, urtandosi, inciampando, lanciando imprecazioni; gente che cercava di arrivare a Praga attraverso le colline prima che i russi li raggiungessero.

Una paura così può trasmettersi anche alle persone che non hanno nulla da temere. Non tutti quelli che fuggivano davanti ai russi erano tedeschi. Ricordo un caporale inglese, per esempio, che George e io vedemmo camminare tutto impettito verso Praga come se avesse il diavolo alle calcagna.

“Meglio darsi una mossa, americani!” ansimò. “I russi sono a due o tre chilometri, sapete? Non vorrete mescolarvi con loro, eh?”

Il bello di essere mezzi morti di fame, come immagino che non fosse il caporale, è che è difficile preoccuparsi di qualcosa che non sia proprio questo: il fatto che si è mezzi morti di fame. “Non hai capito niente, bello mio,” gli urlai. “Da quel che mi risulta, siamo dalla loro parte.”

“Quelli non ti chiedono da dove vieni, americano. Sparano a tutto ciò che vedono solo per divertirsi.” E scomparve dietro la curva.

Io scoppiai in una risata, ma quando mi voltai a guardare George ebbi una

sorpresa. Si passava le dita tozze tra i capelli rossi, e il suo faccione da luna piena era bianco mentre guardava in fondo alla strada nella direzione da cui sarebbero arrivati i russi. Ecco una cosa che nessuno di noi aveva mai visto: George impaurito.

Fino ad allora aveva saputo padroneggiare ogni situazione, sia con noi che con i tedeschi. Aveva la pelle dura ed era sempre riuscito a cavarsela, o bluffando o blandendo il suo interlocutore.

Alvin York\* sarebbe rimasto impressionato da alcune delle sue storie di guerra. Eravamo tutti della stessa divisione, tranne George. Lui era capitato lì da solo, e diceva di essere stato in prima linea dal D-Day. Gli altri erano tutti novellini, catturati per uno sfondamento meno di una settimana dopo essere stati spediti al fronte. George era un autentico veterano e aveva diritto al massimo rispetto. Glielo tributavano; a denti stretti, ma glielo tributavano; fino a quando Jerry ci lasciò la pelle.

“Dammi ancora una volta della spia, bello mio, e ti spacco la faccia,” lo sentii dire a un tale che aveva mormorato contro di lui. “Sai benissimo che faresti la stessa cosa, se ne avessi la possibilità. Se sto al gioco delle guardie, è solo per mangiare. Quelli credono che stia dalla loro parte, e così mi trattano bene. Non faccio del male a nessuno, dunque bada agli affari tuoi!”

Questo accadde pochi giorni dopo l’evasione, dopo che Jerry Sullivan rimase ucciso. Qualcuno aveva informato le guardie dell’evasione, o almeno così pareva. Ci stavano aspettando fuori dal recinto, all’imboccatura della galleria, quando Jerry, il primo a uscire, strisciò fuori dal buco. Non ci sarebbe stato bisogno di sparargli, ma quelli spararono. Forse non era stato George a dirlo alle guardie, ma nessuno, quando lui non poteva sentirci, gli accordava il beneficio del dubbio.

Nessuno gli diceva le cose in faccia. George era grosso e in buona salute – ricordo – e diventava sempre più muscoloso e cattivo, mentre noi ci stavamo trasformando in una squadra di sonnolenti spaventapasseri.

Ora, però, con i russi in procinto di arrivare, pareva che a George fossero saltati i nervi. “Battiamocela a Praga, Sammy. Solo tu e io, così potremo filare,” disse.

“Che diavolo ti prende?” dissi io. “Mica dobbiamo scappare, George. Abbiamo appena vinto la guerra, e ti comporti come se l’avessimo persa. Praga è a cento chilometri, per amor di Dio. I russi saranno qui tra un’ora, e forse manderanno dei camion per riportarci nelle nostre linee. Pigliatela comoda, George... Non si sente più sparare, no?”

“Ci fucileranno, Sammy, questo è sicuro. Tu non sembri nemmeno un soldato americano. Quelli sono dei selvaggi, Sammy. Forza, andiamo via finché siamo in tempo.”

Sul mio abbigliamento aveva ragione lui. Ero stracciato, rammendato e pieno di macchie, e più che un soldato americano sembravo un barbone.

George, invece, com'era prevedibile, aveva ancora un aspetto piuttosto elegante. Le guardie non gli lesinavano cibo e sigarette, e queste ultime poteva scambiarle nel campo con quasi tutto quello che voleva. Così si era procurato diversi cambi d'abito, e le guardie gli permettevano di usare il ferro da stiro che avevano nella baracca, e in questo modo era diventato l'elegantone del campo.

Ora però il gioco era finito. Nessuno doveva più fare scambi con lui, e gli uomini che lo avevano trattato così bene se n'erano andati. Forse era questo che lo spaventava, e non i russi. "Andiamo via, Sammy," disse. Implorava proprio me, una persona con cui era vissuto gomito a gomito e per la quale in otto mesi non aveva avuto una parola buona.

"Vacci tu, se vuoi," dissi. "Non devi mica chiedermi il permesso, George. Va'. Io resto qui con gli altri ragazzi."

Non si mosse. "Tu e io, Sammy, resteremo uniti." Sorrise e mi passò un braccio sulle spalle.

Gli sfuggii e attraversai il cortile della prigione. L'unica cosa che avevamo in comune erano i capelli rossi. Ero preoccupato: non riuscivo a capire quale fosse il suo tornaconto, e per quale egoistico motivo volesse diventare tutt'a un tratto un grande amico mio. E George era una di quelle persone che pensano sempre al proprio tornaconto.

Mi seguì attraverso il cortile e tornò a posarmi un braccio sulle spalle. "Okay, Sammy, staremo qui ad aspettare."

"Non m'importa un accidente di quello che fai tu."

"Okay, okay," rise. "Volevo solo farti una proposta: visto che dovremo aspettare almeno un'ora, perché non facciamo un tratto di strada, io e te, per vedere se possiamo procurarci da fumare e qualche ricordino? Dato che parliamo tedesco tutt'e due, dovremmo combinare qualcosa di buono, insieme."

Morivo dalla voglia di fumare, e George lo sapeva. Gli avevo dato i miei guanti in cambio di due sigarette un paio di mesi prima – quando faceva ancora un freddo cane – e da allora non avevo più fumato. Con le sue parole George mi fece riflettere su come sarebbe stata quella prima boccata di fumo. Dovevano esserci delle sigarette nella città più vicina, Peterswald, che si trovava a più di tre chilometri in salita da lì.

"Che ne dici, Sammy?"

Mi strinsi nelle spalle. "Che diavolo... Andiamo."

"Avanti, allora."

"Dove andate?" gridò uno dei ragazzi nel cortile della prigione.

"Fuori, a dare un'occhiata in giro," rispose George.

"Torniamo tra un'ora," soggiunsi.

"Volete un po' di compagnia?" gridò il ragazzo.

George continuò a camminare, e non rispose. "Se vengono in tanti,

incasineranno tutto,” disse strizzando l’occhio. “In due va benone.”

Lo guardai. Aveva un sorriso incollato alla faccia, ma questo non m’impediva di vedere che era ancora molto spaventato.

“Di che hai paura, George?”

“Deve ancora venire il giorno in cui il vecchio Georgie avrà paura di qualcosa.”

Ci mescolammo a quella folla rumorosa e c’incamminammo per la blanda salita che portava a Peterswald.

## II.

A volte, quando penso a ciò che accadde a Peterswald, cerco delle scuse: mi dico che ero sbronzo, che dopo essere stato in prigione e a pancia vuota per tanto tempo ero un po’ fuori di testa. Il problema è che nessuno mi costrinse a fare quel che feci. Non ero con le spalle al muro. Lo feci perché volevo farlo.

Peterswald fu una delusione. Speravo di trovarvi almeno un paio di negozi dove chiedere o rubare delle sigarette e qualcosa da mangiare. Ma la cittadina era solo un agglomerato di non più di due dozzine di case coloniche, ciascuna delle quali con un muro e un cancello di tre metri. Erano strette insieme sulla cima di un poggio verdeggiante e davano sui campi, formando una solida fortezza. Con i carri armati e l’artiglieria in arrivo, tuttavia, Peterswald sarebbe stata una facile preda, e non sembrava che qualcuno avesse voglia di costringere i russi a battersi per conquistarla.

Qua e là una bandiera bianca – un lenzuolo attaccato a un manico di scopa – sventolava a una finestra del primo piano. Tutti i cancelli erano aperti: resa incondizionata.

“L’una vale l’altra,” disse George. Mi prese per un braccio, mi spinse fuori dal fiume di gente e varcando il cancello mi fece entrare nella corte della prima casa colonica che incontrammo.

La corte era chiusa su tre lati dalla casa e dai fabbricati agricoli, con un muro e un cancello lungo il quarto. Guardando dentro le porte aperte delle stalle vuote, e nelle finestre della casa silenziosa, per la prima volta mi sentii com’ero veramente: un forestiero preoccupato. Fino ad allora avevo camminato, parlato e agito come se fossi un caso speciale, un americano, in qualche modo estraneo a questo pasticcio europeo, senza nulla di cui aver paura. Mettere piede in una città fantasma mi fece cambiare idea...

O forse cominciavo ad avere paura di George. Se lo dico adesso sembrerà che io parli col senno di poi... Non so, non ne sono sicuro. Forse, sotto sotto, cominciavo a farmi delle domande. I suoi occhi erano troppo grandi e interessati ogni volta che dicevo qualcosa, e non riusciva a non mettermi le

mani addosso, toccandomi, lisciandomi, dandomi pacche sulle spalle; e ogni volta che parlava di quello che voleva fare diceva: “Tu e io, Sammy...”

“C’è qualcuno?” urlò. Ci rispose prontamente un’eco dai muri circostanti, e poi il silenzio. George mi teneva ancora per il braccio, e gli diede una strizzata. “Non è comodo, Sammy? Pare che questo posto sia tutto per noi.” Spinse il cancello e lo chiuse col grosso paletto di legno. Non credo che allora sarei stato capace di muovere quel cancello; George invece lo aveva aperto e chiuso senza nemmeno cambiare espressione. Tornò indietro e mi si mise al fianco, pulendosi le mani e sorridendo.

“Cosa pensi di fare, George?”

“Le spoglie al vincitore... Non è giusto?” Spalancò il portone con un calcio. “Be’, entra, ragazzo. Serviti. Georgie ha sistemato tutto in modo che nessuno ci disturbi finché non avremo fatto la nostra scelta. Va’ a cercare qualcosa di bello per tua madre e per la tua ragazza, eh?”

“Io ho solo voglia di fumare,” dissi. “Puoi anche aprire quel maledetto cancello, per quanto mi riguarda.”

George prese un pacchetto di sigarette da una tasca della giubba. “Sono o non sono un amico?” disse con una risata. “Prendine una.”

“Perché mi hai fatto fare questa scarpinata fino a Peterswald per una sigaretta, se ne avevi un pacchetto intero?”

Lui entrò in casa. “Mi piace la tua compagnia, Sammy. Dovresti essere lusingato. I rossi di capelli dovrebbero stare uniti.”

“Andiamocene, George.”

“Il cancello è chiuso. Non c’è nulla di cui aver paura, Sammy, proprio come dicevi tu. Su con la vita. Va’ in cucina a prendere qualcosa da mettere sotto i denti. È l’unica cosa che t’importa. Ti mangerai le mani per il resto della vita se ti lasci scappare un’occasione come questa.” Mi voltò le spalle e si mise a tirar fuori cassetti, vuotandoli sul piano di un tavolo e vagliandone il contenuto. Fischiava un vecchio motivo ballabile che non avevo più sentito dalla fine degli anni trenta.

Io mi fermai al centro della stanza, in preda a una sorta di ebbrezza sognante provocata dalle prime profonde boccate di fumo della sigaretta. Chiusi gli occhi, e quando li riaprii George aveva smesso di preoccuparmi. Non c’era nulla di cui aver paura: l’incubo che aveva cominciato a ossessionarmi era sparito. Mi rilassai.

“Chi viveva qui è scappato in fretta e furia,” disse George, sempre voltandomi le spalle. Alzò una boccetta. “Hanno dimenticato la medicina per il cuore. L’aveva in giro per casa la mia vecchia, questa roba, per il cuore.” La rimise nel cassetto. “È uguale in tedesco come in inglese. Il buffo della stricnina, Sammy, è che in piccole dosi può salvarti la vita.” Si ficcò un paio di orecchini nella tasca rigonfia. “Questi renderanno molto felice qualche ragazzina,” disse.

“Se le piace la roba da quattro soldi...”

“Allegro, Sammy! Cosa stai cercando di fare, rovinare la festa al tuo amico? Va' in cucina a prenderti qualcosa da mangiare, per amor di Dio. Ti raggiungo tra un minuto.”

Quanto all'essere il vincitore e ad aggiudicarmi qualche spoglia, non mi tirai indietro, a modo mio: tre fette di pane nero e un pezzo di formaggio, che mi aspettavano sul tavolo della cucina in fondo alla casa. Cercai in un cassetto un coltello con cui tagliare il formaggio ed ebbi una piccola sorpresa. C'era un coltello, certo, ma c'era anche una pistola, non molto più grossa del mio pugno, accanto a un caricatore pieno. Ci giocherellai, guardando come funzionava, e infilai il caricatore per vedere se era proprio quello dell'arma. Era un bell'oggetto: un bel ricordino. Alzai le spalle, e mi accinsi a rimetterla nel cassetto. Sarebbe stato un suicidio farsi sorprendere con un'arma quel giorno dai russi.

“Sammy! Dove diavolo sei?” gridò George.

Mi feci scivolare la pistola nella tasca dei calzoni. “Qui in cucina, George. Cos'hai trovato, i gioielli della corona?”

“Meglio, Sammy.” Il suo viso era scarlatto, e quando entrò nella stanza George aveva il fiato grosso. Sembrava più grasso di quello che era, con la giubba imbottita di tutta la roba che aveva trovato nelle altre stanze. Sbatté sul tavolo una bottiglia di brandy. “Che te ne pare, Sammy? Ora tu e io possiamo fare una bella festiccioia per la vittoria, eh? Non potrai tornare nel New Jersey e dire ai tuoi che il vecchio Georgie non ti ha offerto mai niente.” Mi diede una manata sulla schiena. “Era piena quando l'ho trovata, e adesso è mezza vuota, Sammy... Sei rimasto indietro.”

“E così rimarrò, George. Grazie, ma questa roba probabilmente mi ucciderebbe, nello stato in cui sono.”

Lui si accomodò sulla sedia davanti alla mia, con un gran sorriso malizioso sulla faccia. “Finisci quel panino e sarai pronto per un cicchetto. La guerra è finita, ragazzo! È il caso di brindare o no?”

“Più tardi, magari.”

Nemmeno lui continuò a bere. Restò seduto in silenzio per un po', pensando intensamente a qualcosa, mentre io masticavo il mio panino.

“Che è successo al tuo appetito?” chiesi infine.

“Niente. Buono come sempre. Ho mangiato stamattina.”

“Grazie per avermene offerto un po'. Cos'era, un regalo d'addio delle guardie?”

Lui sorrise, come se gli avessi reso omaggio per tutte le furbate che aveva fatto. “Che c'è, Sammy... Ce l'hai con me o cosa?”

“Ho detto qualcosa?”

“Non ce n'è bisogno, ragazzo. Sei come tutti gli altri.” Si appoggiò alla spalliera e si stirò. “Ho saputo che alcuni dei ragazzi vogliono denunciarmi



come collaborazionista quando torneremo negli Stati Uniti. Pensi di farlo anche tu, Sammy?” Era calmissimo, anzi sbadigliava. Continuò subito, senza darmi il tempo di rispondere. “Il povero vecchio Georgie non ha un amico al mondo, eh? È proprio rimasto solo, vero? Mi sa che tutti voi andrete dritti a casa, ma immagino che l’esercito vorrà fare una chiacchierata con Georgie Fisher, non è così, eh?”

“Sei bollito, George. Lascia perdere. Nessuno ha intenzione...”

Si alzò in piedi, attaccandosi al tavolo con la mano per non perdere l’equilibrio. “No, Sammy, credo proprio di avere visto giusto. Collaborazionista... È tradimento, no? Per questo ti possono impiccare, no?”

“Calmati, George. Nessuno cercherà di farti impiccare.” Lentamente, mi alzai in piedi anch’io.

“Ti dico che ho visto giusto, Sammy. Essere Georgie Fisher è diventato scomodo, e allora cosa credi che farò?” Cincischiò un po’ col colletto della camicia, poi tirò fuori le piastrine di riconoscimento e le buttò per terra. “Diventerò un altro, Sammy. Direi che ho avuto un’idea brillante, tu no?”

Il rombo dei carri armati cominciava a far tremare i piatti nella credenza. Mi avviai alla porta. “Non m’importa un accidente di quello che farai, George. Io non ti denuncerò. L’unica cosa che voglio è portare a casa la pelle, e ora torno al campo.”

George fece un passo avanti e si piazzò tra me e la porta, mettendomi una mano sulla spalla. Mi strizzò l’occhio e sorrise. “Aspetta un momento, ragazzo. Non hai ancora sentito tutto. Non vuoi sapere cosa farà adesso il tuo amico Georgie? T’interesserà molto.”

“Addio, George.”

Lui non si spostò. “Meglio che ti sieda e bevi qualcosa, Sammy. Tieni i nervi a posto. Tu e io, ragazzo, nessuno di noi due tornerà al campo. I ragazzi sanno che faccia ha Georgie Fisher, e questo rovinerebbe tutto, no? Credo che farò bene ad aspettare un paio di giorni, poi a consegnarmi a Praga, dove nessuno mi conosce.”

“Ti ho già detto che io non dirò niente, George, ed è vero.”

“Ti ho detto di sederti, Sammy. Bevi un sorso.”

Ero stanco e stordito, e il pane nero raffermo che avevo nella pancia mi dava la nausea. Mi sedetti.

“Così va bene,” disse lui. “Non sarà una cosa lunga. Sammy, se vedi le cose come le vedo io. Ho detto che voglio smettere di essere Georgie Fisher e diventare un altro.”

“Bene, bravo, George.”

“Il fatto è che avrò bisogno di un nome nuovo e delle piastrine giuste. Mi piacciono le tue... Quanto vuoi per darle a me?” Aveva smesso di sorridere. Non scherzava: mi stava facendo una proposta. Si protese sopra il tavolo e, col faccione roseo e sudato a pochi centimetri dal mio, mormorò: “Che ne

dici, Sammy? Duecento dollari in contanti e questo orologio per le piastrine. È quello che ci vuole, o quasi, per un altro LaSalle, no? Guarda l'orologio, Sammy... A New York vale mille dollari... Batte le ore, ti dice che giorno è..."

Buffo, che George dimenticasse che LaSalle aveva cessato l'attività. Tirò fuori dalla tasca dei calzoni un rotolo di banconote. I tedeschi ci avevano preso tutti i soldi quando eravamo stati fatti prigionieri, ma alcuni dei ragazzi avevano nascosto dei biglietti di banca nelle fodere dei vestiti. George, accaparrandosi le sigarette, era riuscito a impossessarsi di tutti i soldi sfuggiti ai tedeschi, fino all'ultimo centesimo. La legge della domanda e dell'offerta: cinque dollari una sigaretta.

Ma l'orologio era una sorpresa. George aveva mantenuto il segreto fino ad allora, per ottime ragioni. L'orologio era appartenuto a Jerry Sullivan, il ragazzo che era stato fucilato per aver tentato l'evasione.

"Dove hai pescato l'orologio di Jerry, George?"

George si strinse nelle spalle. "Una meraviglia, vero? Ho dato a Jerry cento sigarette, in cambio. Sono rimasto a mani vuote."

"Quando, George?"

Non mi guardava più con quel largo sorriso confidenziale. Era truce e corrucciato. "Come sarebbe a dire, quando? Poco prima che morisse, se vuoi saperlo." Si passò una mano tra i capelli. "Okay, continua, di' pure che l'ho fatto ammazzare io. È quel che pensi, e allora dillo."

"Non lo stavo pensando, George. Stavo pensando a com'eri stato fortunato a fare quello scambio. Jerry mi aveva detto che l'orologio era di suo nonno, e che non l'avrebbe ceduto a nessuno per nulla al mondo. Ecco tutto. Ero solo un po' sorpreso che avesse poi accettato di darlo a te," dissi sottovoce.

"A che serve?" disse lui, rabbiosamente. "Come faccio a provare che non ho avuto niente a che fare con quella storia? Voi ragazzi avete dato la colpa a me perché a me le cose andavano bene e a voi no. Io sono stato onesto con Jerry, e ucciderò chi dice che non è vero. E ora con te voglio giocare a carte scoperte, Sammy. Vuoi la grana e l'orologio o no?"

Io stavo pensando alla notte dell'evasione, ricordando ciò che Jerry aveva detto poco prima di mettersi a strisciare nella galleria. "Dio, vorrei avere una sigaretta," aveva detto.

Il rombo dei carri armati era quasi un boato, ormai. Dovevano aver oltrepassato il campo e salito gli ultimi chilometri fino a Peterswald, pensai. Non c'era tempo da perdere. "Certo, George, è una buona offerta. Bene, ma io cosa dovrei fare quando ti sarai messo nei miei panni?"

"Quasi niente, ragazzo. Dovrai solo dimenticare chi sei per qualche tempo. A Praga ti presenti e gli dici che hai perso la memoria. La tiri in lungo quanto basta per darmi il tempo di tornare negli Stati Uniti. Dieci giorni, Sammy... Tutto qui. Funzionerà, ragazzo, perché abbiamo tutt'e due i capelli rossi e la stessa statura."

“E cosa succederà quando scopriranno che Sam Kleinhans sono io?”

“Io sarò negli Stati Uniti e avrò saltato il fosso. Non mi troveranno mai.”  
Cominciava a spazientirsi. “Su, Sammy, ci stai?”

Era un piano sballato, destinato al fallimento. Lo guardai negli occhi, e credetti di vedere che lo sapeva anche lui. Forse, in un momento di euforia, aveva pensato che potesse funzionare... Ma sembrava che avesse già cambiato idea. Guardai l’orologio sul tavolo e pensai a Jerry Sullivan, quando lo avevano riportato al campo, morto. Ricordavo che George li aveva aiutati a trasportarlo.

Pensai alla pistola che avevo in tasca. “Va’ all’inferno, George,” dissi.

Non parve sorpreso. Spinse la bottiglia verso di me. “Bevi un goccio e pensaci su,” disse pacatamente. “Stai solo complicando le cose per tutt’e due.” Io spinsi la bottiglia verso di lui. “Complicando molto le cose,” disse George. “Io voglio quelle piastrine e ne ho proprio bisogno, Sammy.”

M’irrigidii, ma non accadde nulla. Era più codardo di quanto pensassi.

George mi mise l’orologio sotto il naso, e schiacciò un pulsante col pollice. “Ascolta, Sammy... Batte le ore.”

Non udii il carillon. Fuori c’era un baccano infernale: lo strepito assordante e il rombo dei carri armati, gli scoppi dei ritorni di fiamma, e cori entusiastici e sfrenati, con alcune fisarmoniche che suonavano più forte che potevano.

“Sono qui!” urlai. La guerra era proprio finita! Ora ci potevo credere. Dimenticai George, Jerry, l’orologio... tutto tranne quel magnifico rumore. Corsi alla finestra. Grandi nuvole di fumo e di polvere si alzavano oltre il muro, e qualcuno si mise a picchiare contro il cancello. “Ecco!” esclamai ridendo.

George mi strappò dalla finestra e mi spinse contro il muro. “Ecco, proprio così!” disse. Il suo viso era pieno di terrore. Mi puntò una pistola contro il petto. Strinse le dita intorno alla catenella delle piastrine e me la strappò dal collo con un rapido strattone.

Si udì uno schianto secco, un gemito metallico, e il cancello si aprì. Dall’apertura fece capolino un carro armato, imballando il motore, mettendo i grossi cingoli sopra il cancello scardinato. A quel rumore George si voltò, nel preciso momento in cui due soldati russi scivolavano giù dalla torretta del carro ed entravano di corsa nella corte, spianando i mitra. Guardarono in fretta da una finestra all’altra e urlarono qualcosa che non capii.

“Ci ammazzeranno se vedono quell’arma!” gridai.

George annuì. Sembrava stordito, come se sognasse. “Sì,” disse, e buttò sul pavimento la pistola, che scivolò sulle doghe candeggiate andando a fermarsi in un angolo buio. “Metti le mani in alto, Sammy,” disse. Alzò le mani sopra la testa, voltandomi le spalle e guardò verso il corridoio lungo il quale avanzavano rumorosamente i russi. “Dovevo essere ubriaco, Sammy.

Ero fuori di testa,” mormorò.

“Certo, George... Certo.”

“Dobbiamo essere uniti in questo, Sammy, mi senti?”

“Uniti in cosa?” Avevo le mani penzoloni sui fianchi. “Ehi, ruski, come diavolo state?” gridai.

I russi, due adolescenti dall'aria piuttosto rozza, entrarono impettiti nella stanza, spianando i mitra. Non sorridevano, nessuno dei due. “Mettete le mani in alto,” ordinò uno in tedesco.

“Amerikaner,” dissi debolmente, e alzai le mani.

I due mi rivolsero un'occhiata sorpresa e cominciarono a consultarsi tra loro a bassa voce, senza toglierci gli occhi di dosso. All'inizio ci guardavano torvo, ma parlando diventarono sempre più gioviali, e alla fine erano raggianti. Forse avevano dovuto tranquillizzarsi a vicenda dicendosi che non era contrario alla linea del partito trattare cordialmente gli americani.

“È un gran giorno per il popolo,” disse solennemente quello che sapeva il tedesco.

“Un gran giorno,” riconobbi. “George, offri ai ragazzi qualcosa da bere.”

I due soldati guardarono felici la bottiglia e si dondolarono sui piedi, alzando e abbassando la testa, e ridacchiando. Insistettero educatamente che George doveva brindare per primo a quello che era un gran giorno per il popolo. George sorrise nervosamente. Si era quasi portato la bottiglia alle labbra quando gli scivolò dalle dita e cadde sul pavimento, rovesciando il contenuto ai nostri piedi.

“Dio, mi spiace,” disse George.

Mi chinai per raccogliarla, ma i russi mi fermarono. “La vodka è meglio di quel veleno tedesco,” disse solennemente il russo che parlava tedesco, e cavò una grossa bottiglia dal camiciotto. “A Roosevelt!” disse, bevendo una lunga sorsata e passando la bottiglia a George.

Quattro volte la bottiglia fece il giro: in onore di Roosevelt, Stalin, Churchill, e a Hitler che arrostiva all'inferno. L'ultimo brindisi fu un'idea mia. “A fuoco lento,” dissi. I russi la trovarono piuttosto divertente, ma le loro risate si spensero di colpo quando dal cancello entrò un ufficiale che urlando li chiamò. Ci salutarono in fretta, afferrarono la bottiglia e corsero fuori dalla casa.

Li vedemmo arrampicarsi sul tank, che uscì a marcia indietro e si allontanò pesantemente lungo la strada. I due soldati agitarono le mani in un cenno di saluto.

La vodka mi aveva scaldato, intontito e fatto sentir bene: ero anche diventato più sfacciato e sanguinario. George, quasi completamente ubriaco, barcollava.

“Non sapevo quello che facevo, Sammy. Ero...” Non finì la frase. Accigliato, vacillante, strizzando gli occhi, si stava dirigendo verso l'angolo

dove giaceva la sua pistola.

Feci un passo avanti e lo intercettai, estraendo la piccola arma dalla tasca dei calzoni. “Guarda cos’ho trovato, Georgie.”

Si fermò e la guardò, strizzando gli occhi. “Mi sembra proprio carina, Sammy.” Tese la mano. “Fammela vedere.”

Tolsi la sicura. “Siediti, Georgie, vecchio mio.”

Si lasciò cadere sulla sedia che avevo occupato io. “Non capisco,” borbottò. “Non vorrai sparare al tuo vecchio amico, eh, Sammy?” Mi rivolse un’occhiata implorante. “Ti ho trattato bene, no? Non sono sempre stato...”

“Sei troppo intelligente per credere che ti avrei lasciato andare con le mie piastrine, no? Io non sono amico tuo, e tu lo sai, no, Georgie? Finirebbe in un solo modo: con la mia morte. Non ci avevi pensato anche tu?”

“Ce l’hanno tutti col vecchio George, da quando i crucchi l’hanno preso in quel posto. Davanti a Dio, Sammy, giuro che non ho mai avuto niente a che fare con...” Non finì la frase. Scosse il capo e sospirò.

“Che disastro, povero vecchio Georgie... Non hai avuto neanche il coraggio di spararmi quando ne avevi l’occasione.” Raccolsi la bottiglia che aveva lasciato cadere e gliela misi davanti. “Sai di cos’hai bisogno? Di un cicchetto. Vedi, George? Ce n’è ancora un po’. Non sei contento che non si è rovesciata tutta?”

“Non ne voglio più, Sammy.” Chiuse gli occhi. “Metti via quella pistola, ti spiace? Non ho mai avuto l’intenzione di farti del male.”

“Bevi, ho detto.” Non si mosse. Mi sedetti davanti a lui, sempre prendendolo di mira con la pistola. “Dammi l’orologio, George.”

Sembrò svegliarsi di botto. “È questo che vuoi? Certo, Sammy, eccolo, se con questo le cose si aggiustano... Come faccio a spiegarti come divento quando mi sbronzò? Perdo il controllo, ragazzo mio.” Mi porse l’orologio di Jerry. “Ecco, Sammy. Dopo tutto quello che ti ha fatto passare il vecchio Georgie, Dio sa che te lo sei guadagnato.”

Puntai le lancette a mezzogiorno e premetti il pulsante. Il carillon suonò dodici volte, due colpi ogni secondo.

“Quello vale mille dollari a New York, Sammy,” disse George con la voce impastata, mentre l’orologio batteva l’ora.

“Ecco per quanto tempo devi bere da quella bottiglia, George,” dissi, “il tempo che impiega l’orologio a battere dodici colpi.”

“Non capisco. Cos’è questa novità?”

Deposi l’orologio sul tavolo. “Come dicevi tu, George, la stricnina è una faccenda curiosa: a piccole dosi può salvarti la vita.” Premetti nuovamente il pulsante dell’orologio. “Bevi alla salute di Jerry Sullivan, amico mio.”

Il carillon suonò un’altra volta. Otto... nove... dieci... undici... dodici. Nella stanza tornò il silenzio.

“Okay, e così non ho bevuto,” disse George con un sorriso. “Allora,

adesso che succede, eh, boy scout?”

### III.

Quando ho iniziato questo racconto, ho detto che secondo me era la storia di un omicidio. Non ne sono più tanto sicuro.

Rientrai nelle linee americane, senza fatica, e riferii che George si era ucciso accidentalmente con una pistola trovata in un fosso. Firmai una dichiarazione in cui giuravo che era andata così.

Che diavolo, era morto, e non c'era altro da dire, no? Chi ci avrebbe guadagnato se avessi detto che l'avevo ucciso io? La mia anima? L'anima di George, magari?

Be', in quella versione il controspionaggio militare sentì subito puzza di bruciato. Al campo Lucky Strike, vicino a Le Havre, in Francia, dov'erano concentrati tutti i prigionieri di guerra rimpatriati che aspettavano una nave per tornare a casa, mi convocarono sotto la tenda che vi aveva piantato il controspionaggio. Ero là da due settimane e avrei dovuto imbarcarmi nel pomeriggio del giorno seguente.

A fare le domande era un maggiore con i capelli grigi. Aveva la mia dichiarazione davanti a sé, e diede una scorsa alla storia della pistola nel fosso senza mostrare un particolare interesse. M'interrogò piuttosto a lungo su come George si era comportato nel campo di prigionia, e volle sapere con esattezza che aspetto aveva. Prese appunti su quello che dicevo.

“Sicuro di avere il nome giusto?” chiese.

“Signorsì, e anche il numero di serie. Ecco una delle piastrine, signore. L'altra l'ho lasciata sul corpo. Spiacente, signore, avrei voluto consegnarla prima.”

Il maggiore studiò la piastrina, poi l'allegò alla dichiarazione e mise il tutto dentro una grossa cartella. Vidi il nome di George scritto sulla copertina. “Non so bene che altro fare di tutto questo,” disse, giocherellando col legaccio del dossier. “Un bel tipo, George Fisher.” Mi offrì una sigaretta. La presi, ma non l'accesi subito.

Buonanotte. Dio sa come, avevano scoperto tutto, pensai. Avevo voglia di urlare, ma continuai a sorridere a denti stretti.

Il maggiore se la prese comoda, prima di articolare la frase successiva. “La piastrina è falsa,” disse infine, con un sorrisetto. “Nell'esercito degli Stati Uniti non c'è nessun disperso con quel nome.” Si sporse in avanti per accendermi la sigaretta. “Forse faremmo meglio a passare questo dossier ai tedeschi, in modo che possano informare i parenti.”

Non avevo mai visto George Fisher prima che lo portassero al campo, da solo, quel giorno di otto mesi prima, ma avrei dovuto riconoscere il tipo. Sono

cresciuto con un paio di ragazzi come lui. Doveva essere stato un buon nazista per venire ingaggiato nello spionaggio tedesco, perché, come dicevo, la maggior parte dei ragazzi del Bund non se la passarono altrettanto bene. Non so quanti di loro fecero ritorno negli Stati Uniti alla fine della guerra; anche il mio amico George Fisher non riuscì a tornare, ma ci andò maledettamente vicino.

---

\* Organizzazione nazionalista, razzista e antisemita fondata in America negli anni trenta per influenzare l'opinione pubblica a favore della Germania nazista. (*N.d.T.*)

\* Il famoso "sergente York", eroe americano della prima guerra mondiale. (*N.d.T.*)

## LA SCRIVANIA DEL COMANDANTE

Ero seduto davanti alla finestra della mia botteguccia di ebanista nella cittadina cecoslovacca di Beda. Mia figlia Marta, rimasta vedova, scostò la tenda e guardò gli americani da un angolo della finestra, badando a non coprirmi la visuale con la testa.

“Vorrei che si voltasse da questa parte, così potremmo vederlo in faccia,” dissi io, spazientito. “Marta, allarga un po’ la fessura.”

“È un generale?” disse Marta.

“Un generale comandante a Beda?” Risi. “Un caporale, forse. Che aria ben pasciuta hanno tutti, eh? Aaah, quelli mangiano... come mangiano!” Passai la mano sulla groppa della mia gatta nera. “Adesso, micina, dovrai solo attraversare la strada per poter gustare per la prima volta la panna americana.” Alzai le mani sopra la testa. “Marta! Ti rendi conto, ti *rendi conto*? I russi se ne sono andati, Marta, se ne sono andati!”

E ora cercavamo di vedere che faccia aveva il comandante americano che stava entrando nel palazzo di fronte: il palazzo che fino a qualche settimana prima era stato occupato dal comandante russo. Gli americani entrarono, facendosi largo tra le macerie e i mobili fracassati. Per qualche tempo dalla mia finestra non ci fu niente da vedere. Mi adagiai nella poltrona e chiusi gli occhi.

“È finita, la strage è finita,” dissi, “e siamo vivi. Lo credevi possibile? Una persona con la testa a posto poteva veramente immaginare che alla fine della guerra sarebbe stata ancora viva?”

“Io mi sento come se essere vivi fosse una cosa di cui vergognarsi,” disse lei.

“Probabilmente il mondo si sentirà così ancora per molto tempo. Tu, almeno, puoi ringraziare Iddio che sei arrivata alla fine senz’aver troppe colpe del massacro. Essere presi in mezzo senza poter fare nulla ha questo vantaggio. Pensa alle responsabilità che gravano sulle spalle degli americani: centomila morti nei bombardamenti di Mosca, cinquantamila a Kiev...”

“E le responsabilità dei russi?” disse lei, impetuosamente.

“No... I russi no. È uno dei lati positivi che ci sono nel perdere una guerra. Rinunci alle tue responsabilità insieme alla tua capitale, ed entri nei ranghi del popolino innocente.”



La gatta strofinò i fianchi contro la mia gamba di legno e fece le fusa. Immagino che la maggior parte degli uomini con una gamba di legno cerchino di nascondere questo fatto meglio che possono. Io ho perso la gamba sinistra quando ero un fante austriaco nel 1916, e porto un calzone più corto dell'altro per mostrare la bellissima gamba di legno che mi sono fatto dopo la prima guerra mondiale. Scolpite nella gamba ci sono le immagini di Georges Clemenceau, David Lloyd George e Woodrow Wilson, che aiutò la Repubblica Ceca a sorgere dalle rovine dell'Impero Austro-Ungarico nel 1919, quando avevo venticinque anni. E sotto queste immagini ce ne sono altre due, ciascuna delle quali con un serto d'alloro: Tomáš Masaryk e Edvard Beneš, i primi leader della repubblica. Ci sono altre facce che bisognerebbe aggiungere, e ora, ora che la pace è tornata ancora una volta, forse le scolpirò. L'unica scultura che ho fatto nella gamba negli ultimi trent'anni è appena abbozzata e oscura, e forse barbarica: tre tacche profonde vicino al puntale di ferro, per i tre ufficiali tedeschi a cui ho fatto volare la macchina giù da una montagna una notte del 1943, durante l'occupazione nazista.

Quegli uomini di là dalla strada non erano i primi americani che vedevo. Ai tempi della repubblica avevo una fabbrica di mobili a Praga, e feci molti affari con i buyer dei grandi magazzini americani. Quando arrivarono i nazisti, persi la fabbrica e mi trasferii a Beda, questa tranquilla cittadina sulle colline pedemontane dei Sudeti. Mia moglie morì subito dopo per le più rare delle cause, quelle naturali. Così mi restò solo mia figlia Marta.

Ora, ringraziando Iddio, rivedevo degli americani: dopo i nazisti, dopo l'Armata rossa della seconda guerra mondiale, dopo i comunisti cechi, e ancora i russi. Sapere che sarebbe venuto questo giorno mi aveva aiutato a sopravvivere. Nascosta sotto il pavimento di legno del mio laboratorio c'era una bottiglia di scotch che a lungo aveva messo a dura prova la mia forza di volontà. Ma la lasciai nel nascondiglio. Doveva essere il mio omaggio agli americani quando fossero finalmente arrivati.

“Stanno uscendo,” disse Marta.

Aprii gli occhi e vidi un robusto maggiore con i capelli rossi che mi guardava dall'altro marciapiede, con le mani sui fianchi. Sembrava stanco e seccato. Un altro giovanotto, un capitano, alto, massiccio e lento, e con un'aria, a parte la statura, molto italiana, uscì a grandi passi dall'edificio e lo raggiunse.

Stupidamente, forse, sgranai gli occhi davanti a loro. “Stanno venendo qui!” dissi, eccitato e impotente.

Entrarono, il maggiore e il capitano, consultando un libriccino blu che, come immaginai, conteneva delle frasi in ceco. Il grosso capitano pareva imbarazzato, e io mi resi conto che il maggiore con i capelli rossi era invece piuttosto bellicoso.

Il capitano passò il dito sul margine di una pagina e scosse la testa,

sconfortato. “Mitragliatrice, mortaio, motocicletta... tank, tourniquet, trincea.’ Niente su schedari, sedie o scrivanie.”

“Cosa diavolo si aspettava?” disse il maggiore. “È un libro per i militari, mica per un branco d’impiegati finocchi.” Lanciò al libretto un’occhiata torva, disse qualcosa di incomprensibile e alzò lo sguardo a me con un’espressione fiduciosa. “Molto utile, questo libro,” disse. “Dice che è questo che bisogna chiedere per avere un interprete, ma il vecchio si comporta come se fosse sanscrito.”

“Signori, io parlo inglese,” dissi, “e anche mia figlia Marta.”

“È vero, perdio,” disse il maggiore. “Buon per lei, nonno.” Mi fece sentire come un cagnolino che gli avesse riportato abilmente – per un cagnolino – una palla di gomma.

Porsi la mano al maggiore e gli dissi il mio nome. Lui guardò con altezzosità la mia mano e tenne le sue in tasca. Mi sentii arrossire.

“Sono il capitano Paul Donnini,” disse l’altro in fretta, “e questo è il maggiore Lawson Evans.” Mi strinse la mano. “Signore,” mi disse (la sua voce era paterna e profonda), “i russi...”

Il maggiore sbottò in un epiteto che mi fece cascare il mento sul petto e che sbalordì persino Marta, che aveva sentito parlare soldati per la maggior parte della sua vita.

Il capitano Donnini era imbarazzato. “Non hanno lasciato un mobile intatto,” riprese, “e mi stavo chiedendo se lei potrebbe farci avere alcuni dei mobili che ha qui in negozio.”

“Pensavo proprio di offrirveli,” dissi. “È una tragedia che abbiamo spaccato tutto. Avevano confiscato i più bei mobili di Beda.” Sorrisi e scossi il capo. “Aaah, quei nemici dei capitalisti... avevano arredato i loro alloggi come una piccola Versailles.”

“Abbiamo visto i rottami,” disse il capitano.

“E poi, quando non potevano più tenersi quei tesori, hanno deciso che non doveva averli nessun altro.” Feci il gesto di un uomo che dà un colpo d’accetta. “E così il mondo diventa un po’ più brutto per tutti gli altri... Perché i tesori sono diminuiti. Tesori borghesi, forse, ma quelli che non possono permettersi belle cose amano l’idea che in qualche posto ci siano questi oggetti.”

Il capitano annuì amabilmente, ma con mia grande sorpresa vidi che, chissà perché, le mie parole avevano irritato il maggiore Evans.

“Be’, comunque,” dissi, “prendete pure tutto quello che vi serve. Aiutarvi, per me, sarà un onore.” Mi chiedevo se quello fosse il momento opportuno per offrire lo scotch. Le cose non stavano affatto andando come mi ero aspettato.

“È proprio sveglia, il nonno,” disse acidamente il maggiore.

A un tratto capii cos’aveva inteso dire. Fu una grossa sorpresa. Mi stava

dicendo che anch'io ero il nemico. Voleva dire che ero costretto a collaborare perché avevo paura; anzi, voleva che io avessi paura.

Per un attimo mi sentii davvero male, fisicamente. Un tempo, quando ero un uomo molto più giovane e più cristiano, amavo dire che gli uomini che per far fare le cose contavano sulla paura erano patetici, dei malati, e delle persone spregevoli e sole. Più tardi, dopo aver visto in azione intere armate di uomini così, mi resi conto che l'isolato ero io: e forse che ero anche patetico e malato, ma piuttosto che ammetterlo mi sarei ucciso.

Dovevo essermi sbagliato sul conto del nuovo comandante. Mi dissi che ero stato sospettoso e – ora che sono vecchio, posso dirlo – che per troppo tempo avevo avuto paura. Ma capii che anche Marta avvertiva la minaccia, la paura che c'era nell'aria. E che nascondeva la propria cordialità, come l'aveva nascosta per anni, sotto una maschera smorta e compassata.

“Sì,” dissi, “prendete pure tutto quello che può farvi comodo.”

Il maggiore aprì la porta del retrobottega, dove dormo e sbrigo il mio lavoro. Avevo finito di essere il padrone di casa. Tornai a sprofondarmi nella poltrona accanto alla finestra. Il capitano Donnini, a disagio, restò con Marta e me.

“È bellissimo qui tra le montagne,” disse debolmente.

Cademmo in un silenzio spiacevole, rotto di tanto in tanto dai rumori del maggiore che rovistava nel retrobottega. Esaminai attentamente il capitano, e rimasi colpito da come sembrava tanto più giovane del maggiore, anche se era possibilissimo che avessero la stessa età. Era difficile immaginarlo su un campo di battaglia, mentre era difficile immaginare il maggiore in un altro posto.

Sentii il maggiore Evans sbottare in un fischio sommesso e compresi che aveva trovato la scrivania del comandante.

“Il maggiore dev'essere stato un uomo molto coraggioso, ha tante medaglie,” disse Marta finalmente.

Il capitano Donnini parve grato che lei gli avesse dato la possibilità di fornire qualche spiegazione sul proprio superiore. “Era ed è un uomo estremamente coraggioso,” disse con calore. Spiegò che il maggiore e la maggior parte dei soldati di stanza a Beda appartenevano a una divisione corazzata evidentemente famosa che, come lasciò capire il capitano, non sapeva cosa fosse la paura o la stanchezza, e nulla amava più di un bel combattimento.

Schioccai la lingua, meravigliato, come faccio sempre quando sento parlare di una divisione così. Ne ho sentito parlare da ufficiali americani, ufficiali tedeschi, ufficiali russi; e i miei ufficiali durante la prima guerra mondiale dichiaravano solennemente che io appartenevo a una divisione così. Quando sento parlare di una divisione di guerraioli da parte di un volontario forse ci crederò, ammesso che l'uomo sia sobrio e che abbia avuto il

battesimo del fuoco. Queste divisioni, se esistono, tra una guerra e l'altra forse dovrebbero essere conservate sotto il ghiaccio secco.

“E lei?” disse Marta, interrompendo l'eroica biografia del maggiore Evans.

L'ufficiale sorrise. “Io conosco l'Europa così poco che non saprei – perdoni l'espressione – trovare il mio didietro con le mani. Ho ancora nei polmoni l'aria di Fort Benning, in Georgia. Il maggiore... è lui l'eroe, dopo tre anni ininterrotti di guerra.”

“E io non immaginavo di finire quassù come una via di mezzo tra poliziotto, segretario comunale e muro del pianto,” disse il maggiore Evans sulla soglia del retrobottega. “Nonno, voglio questa scrivania. La stava costruendo per sé?”

“Cosa me ne farei di una scrivania come quella? La stavo fabbricando per il comandante russo.”

“Un amico, eh?”

Mi sforzai di sorridere, senza troppa convinzione, immagino. “Non sarei qui a parlare con lei, se mi fossi rifiutato di farla. E non sarei stato qui a parlare con *lui*, se non avessi costruito un letto per il comandante nazista: con una ghirlanda di svastiche e la prima strofa dell'inno di Horst Wessel sulla testata.”

Il capitano sorrise con me, ma non il maggiore. “*Questo* è diverso,” disse il maggiore. “Senza tanti peli sulla lingua ci viene a raccontare che è stato un collaborazionista.”

“Non ho detto questo,” osservai pacatamente.

“Non rovinì tutto,” disse il maggiore Evans, “è un cambiamento che fa piacere.”

Marta sparì bruscamente su per le scale.

“Non sono stato un collaborazionista,” dissi io.

“Certo, certo... Ha lottato contro di loro con le unghie e con i denti. Come no. Lo so, lo so. Venga qui un momento, le spiace? Vorrei parlarle della scrivania.”

Era seduto dietro la scrivania incompiuta, un mobile enorme e, per me, orribile. L'avevo disegnato per farmi beffe del cattivo gusto del comandante russo e dell'ipocrisia che circonda i simboli della ricchezza. L'avevo fatta più pretenziosa e rococò che potevo, il sogno di un contadino russo di quella che poteva sembrare la scrivania di un banchiere di Wall Street. Luccicava di pezzi di vetro colorato incastonati nel legno come pietre preziose ed era messa in risalto da una vernice da caloriferi che somigliava un po' a una doratura. Ormai era chiaro che la presa in giro doveva restare privata, perché il comandante americano ne era rimasto affascinato tanto quanto il russo.

“Questo sì che è un mobile,” disse il maggiore Evans.

“Molto bello,” disse distrattamente il capitano Donnini. Stava guardando

verso le scale dov'era fuggita Marta.

“C'è solo una cosa che non va, nonno.”

“La falce e il martello, lo so. Volevo togliere...”

“Ha proprio ragione,” disse il maggiore. Tirò indietro lo stivale e assestò al medaglione di legno massiccio un terribile calcio di traverso. Il medaglione si staccò, ondeggiando rotolò in un angolo e finì a faccia in giù con un *rourourourrr... clac!* La gatta fece la sua ispezione e batté in ritirata, diffidente.

“Qui ci va un'aquila, nonno.” Il maggiore si tolse il berretto per mostrarmi l'aquila americana che c'era sopra. “Come questa.”

“Non è un disegno semplice. Ci vorrà un po' di tempo,” dissi.

“Non è semplice come una svastica o una falce e martello, eh?”

Da settimane sognavo di raccontare la storiella della scrivania agli americani, di parlargli del cassetto segreto che avevo costruito per il comandante russo, la parte più comica di tutte. Adesso gli americani erano lì; e io mi sentivo un po' diverso da prima: solo, sperduto e sleale. Non avevo più voglia di raccontare niente a nessuno, a nessuno tranne Marta.

“No,” dissi, rispondendo alla domanda velenosa del maggiore. “Nossignore.” Che altro avrei dovuto dire?

Lo scotch restò sotto le assi del pavimento e il cassetto segreto nella scrivania continuò a essere un segreto.

La guarnigione americana a Beda era composta da un centinaio di uomini, quasi tutti, tranne il capitano Donnini, reduci da anni di combattimenti nella stessa divisione corazzata alla quale apparteneva il maggiore Evans. Si comportavano da conquistatori, col maggiore Evans che li incoraggiava a farlo. Io mi ero aspettato moltissimo dall'arrivo degli americani: una rinascita dell'orgoglio e della dignità per Marta e per me; un po' di benessere e di cose buone da mangiare; e per Marta la parte migliore di una vita che valesse la pena di vivere. C'era, invece, la provocatoria mancanza di fiducia del maggiore Evans, il nuovo comandante, moltiplicata per cento nelle persone dei suoi uomini.

Nell'incubo di un mondo in guerra occorrono doti particolari per tirare avanti. Una di queste è la comprensione della psicologia delle truppe di occupazione. I russi non erano come i nazisti, e gli americani erano molto diversi dagli uni e dagli altri. Non c'era la violenza fisica dei russi e dei nazisti, grazie a Dio: né fucilazioni, né torture. La cosa più interessante era che gli americani avevano bisogno di ubriacarsi prima di poter combinare grossi guai. Disgraziatamente per Beda, il maggiore Evans lasciava che si ubriacassero ogni volta che volevano. Quando erano ubriachi, spesso e volentieri rubavano – nella loro caccia ai souvenir – giravano per le strade in jeep a tutta velocità, sparavano in aria, urlavano oscenità, si prendevano a

pugni e spaccavano le finestre.

La popolazione di Beda era così abituata a tacere e a non farsi vedere, qualunque cosa accadesse, che ci volle un po' di tempo per scoprire la differenza veramente fondamentale tra gli americani e gli altri. La durezza degli americani, la loro insensibilità, era molto superficiale, e sotto c'era una forte apprensione. Scoprimmo che potevano essere messi facilmente in imbarazzo dalle donne o dagli uomini anziani che gli tenevano testa come un papà o una mamma e li sgridavano per quello che facevano. Questo gli faceva passare la sbornia più in fretta di un secchio d'acqua fredda.

Con questa idea dei nostri conquistatori riuscimmo a rendere le cose un po' più sopportabili, ma non tanto. C'era la deprimente constatazione che eravamo considerati il nemico, non molto diversi dai russi, e che il maggiore voleva punirci. La popolazione fu divisa in battaglioni di lavoro e fatta sgobbare sotto guardie armate, come prigionieri di guerra. Ciò che rendeva particolarmente insopportabile questa attività è che essa era destinata non tanto a riparare i danni della guerra alla città quanto a rendere più comodi gli alloggi della guarnigione americana, e a costruire un enorme e brutto monumento in onore degli americani caduti nella battaglia per Beda. I caduti erano quattro. Il maggiore Evans aveva trasformato l'atmosfera della città nell'atmosfera di un carcere. La vergogna era la regola, e ogni germe di orgoglio o di speranza veniva stroncato sul nascere.

C'era solo un lato positivo, un americano più infelice di noi: il capitano Donnini. Toccava a lui eseguire gli ordini del maggiore, e ubriacarsi, come cercò di fare parecchie volte, non aveva su di lui lo stesso effetto che aveva sugli altri. Donnini eseguiva gli ordini con una riluttanza per la quale sono certo che avrebbe potuto essere deferito alla corte marziale. Inoltre, passava più tempo con Marta e me che col maggiore, e quasi tutti i suoi discorsi erano caute giustificazioni per ciò che era costretto a fare. Curiosamente, Marta e io ci trovammo a dover consolare questo gigante triste e bruno, mentre avrebbe dovuto essere il contrario.

Pensavo al maggiore mentre, ritto davanti al mio banco da lavoro nel retrobottega, stavo terminando l'aquila americana per il frontale della scrivania del nuovo comandante. Coricata sulla mia cuccetta, Marta guardava il soffitto. Le sue scarpe erano bianche di polvere. Aveva lavorato tutto il giorno al monumento.

“Be’,” dissi malinconicamente, “se avessi combattuto per tre anni, chissà se sarei tanto cordiale. Diciamo la verità, volenti o nolenti noi abbiamo dato uomini e materiali che sono serviti a uccidere centinaia di migliaia di americani.” Indicai le montagne a occidente. “Guarda dove i russi hanno preso il loro uranio.”

“Occhio per occhio, dente per dente,” disse Marta. “Quanto tempo ancora durerà?”

Sospirai e scossi la testa. “Dio sa che i cechi hanno pagato con gli interessi. Mano per mano, piede per piede, incendio per incendio, ferita per ferita, gallone per gallone.” Avevamo perso quasi tutti i nostri giovani, tra i quali il marito di Marta, in ondate suicide prima dei principali attacchi russi; e le nostre città più grandi erano poco più che distese di calcinacci e colonne di fumo.

“E dopo che abbiamo pagato, ecco che arriva un nuovo commissario. Non sono diversi dagli altri,” disse Marta amaramente. “Era puerile aspettarsi altro.”

La sua terribile delusione, che avevo anch’io contribuito a rafforzare, la sua apatia e la sua disperazione... Dio del cielo, non riesco più a sopportarla! E non ci sarebbero stati altri liberatori. L’unica forza rimasta sulla terra era in America, e gli americani erano a Beda.

Tristemente, mi rimisi al lavoro sull’aquila. Il capitano mi aveva dato una banconota da un dollaro da cui copiare lo stemma. “Vediamo... nove, dieci, undici, dodici, tredici frecce strette nell’artiglio.”

Un colpo esitante alla porta e il capitano Donnini entrò nella stanza. “Permesso?” disse.

“Prego, si accomodi,” dissi io. “Avete vinto la guerra.”

“Temo di non avere dato un grande contributo.”

“Il maggiore non ha lasciato al capitano nessuno a cui sparare,” disse Marta.

“Cos’è successo alla sua finestra?” disse il capitano.

Il pavimento era coperto di schegge di vetro e un pezzo di cartone impediva al vento e alla pioggia di entrare nella stanza. “È stata liberata stanotte da una bottiglia di birra,” dissi. “Ho scritto un biglietto al maggiore... per il quale probabilmente sarò decapitato.”

“Cos’è che sta facendo?”

“Un’aquila con tredici frecce in un artiglio e un ramo d’ulivo nell’altro.”

“Se la passa bene. Potrebbe essere là fuori a imbiancare i sassi. L’hanno tolta dalla lista perché potesse finire la scrivania.”

“Sì, ho visto quelli che davano il bianco ai sassi,” dissi io. “Con i sassi imbiancati, Beda è più bella di prima della guerra. Non si capirebbe mai che è stata bombardata.” Il maggiore aveva ordinato di scrivere con sassi bianchi un messaggio elettrizzante sul suo prato: “Compagnia Polizia Militare 1402, Maggiore Lawson Evans Comandante.” Si dovevano profilare con i sassi anche le aiuole e i sentieri.

“Oh, non è cattivo,” disse il capitano. “È un miracolo che ne sia uscito così bene.”

“È un miracolo che noi ne siamo usciti così bene,” disse Marta.

“Sì, capisco. Lo so... Avete passato momenti terribili. Ma, be’, anche il maggiore. Ha perso la famiglia nei bombardamenti di Chicago, la moglie e i

tre figli.”

“Io ho perso mio marito nella guerra,” disse Marta.

“Allora, cosa sta cercando di dirci? Che dobbiamo fare tutti penitenza per la morte dei familiari del maggiore? Crede che noi volessimo la loro morte?” dissi.

Lui si appoggiò al banco e chiuse gli occhi. “Oh, diavolo, non so, non so. Pensavo che potesse aiutarvi a capirlo... a farvi smettere di odiarlo. È tutto così insensato, però... sembra che nulla possa essere d’aiuto.”

“Lei credeva di poterci aiutare, capitano?” disse Marta.

“Prima di venire qui... sì, certo. Ora so che io non servo a niente, e non so cosa possa servire. Mi fanno tutti compassione, accidenti, e capisco perché sono come sono: voi due, la gente in città, il maggiore, i soldati. Forse, se mi fossi beccato una pallottola o qualcuno mi avesse inseguito con un lanciafiamme, forse sarei più uomo.”

“E odierrebbe come tutti gli altri,” disse Marta.

“Sì... E sarei sicuro di me come sembra che siano tutti gli altri.”

“Non sicuro, intorpidito,” dissi io.

“Intorpidito,” ripeté lui, “tutti hanno ragione di essere intorpiditi.”

“È l’ultima difesa,” disse Marta. “Intorpidimento o suicidio.”

“Marta!” dissi io.

“Sai che è vero,” disse lei in tono deciso. “Se mettessero delle camere a gas agli angoli delle strade europee, ci sarebbero delle code più lunghe che dal fornaio. Quando finirà tutto questo odio? Mai.”

“Marta, per amor del cielo, non voglio sentirti parlare così,” dissi.

“Anche il maggiore Evans parla così,” disse il capitano Donnini. “Ma lui dice che vuole continuare a combattere. Una volta o due, quando era sbronzo, ha detto che avrebbe voluto essere stato ucciso... che a casa non aveva nessuno da cui tornare. Ha corso rischi enormi in combattimento, e se l’è cavata senza un graffio.”

“Poveraccio,” disse Marta, “come farà senza la guerra?”

“Be’, ci sono ancora delle azioni di guerriglia... Tante, intorno a Leningrado. Ha chiesto di essere trasferito là, per potervi partecipare.” Abbassò lo sguardo e allargò le dita sopra le ginocchia. “Be’, comunque, quello che sono venuto a dirle è che il maggiore vuole la sua scrivania per domani.”

La porta si aprì e il maggiore entrò nel laboratorio. “Capitano, dove diavolo è stato? L’ho mandata a sbrigare una commissione che avrebbe dovuto prenderle cinque minuti, ed è in giro da mezzora.”

Il capitano Donnini si mise sull’attenti. “Scusi, signore.”

“Lei sa quello che penso dei miei uomini che fraternizzano col nemico.”

“Signorsì.”

Poi si voltò verso di me. “Allora, cos’è questa storia della finestra?”



“L’ha rotta uno dei suoi uomini, stanotte.”

“Oh, che guaio, non è vero?” Ecco un’altra delle sue domande alle quali era impossibile rispondere. “Dicevo: oh, che guaio, non è vero, nonno?”

“Sì, signore.”

“Nonno, devo dirle una cosa che voglio che lei si metta bene in testa. E voglio che si assicuri che l’hanno capita tutti gli altri, in città.”

“Sì, signore.”

“Voi avete perso la guerra. Capito? E io non sono qui perché lei o chiunque altro veniate a piangermi sulla spalla. Sono qui per fare in modo che tutti capiscano maledettamente bene che hanno perso la guerra, e per fare in modo che nessuno ci dia dei fastidi. E questa è l’unica ragione per cui sono qui. E il prossimo individuo che mi dice che era pappa e ciccia con i russi perché non poteva fare diversamente si becca un cazzotto sui denti. E questo vale anche per chi verrà a dirmi che se la passa male. È ancora niente, rispetto a come potrebbe passarsela.”

“Sì, signore.”

“L’Europa è vostra,” disse Marta sottovoce.

Lui si voltò dalla sua parte, inviperito. “Se fosse mia, signorina, farei spianare questo casino dalle ruspe. Tutte queste magnifiche persone non sono altro che un branco di vigliacchi pronti a mettersi al seguito del primo dittatore che passa.” Rimasi colpito, di nuovo, come il primo giorno, dalla sua aria terribilmente stanca e agitata.

“Signore...” disse il capitano.

“Silenzio. Non ho combattuto fin qui per cedere il posto ai boy scout. Allora, dov’è la mia scrivania?”

“Sto finendo l’aquila.”

“Vediamo.” Gli porsi il medaglione. Imprecò sottovoce e si toccò l’emblema sul berretto. “Come questa,” disse. “Voglio che sia esattamente come questa.”

Scrutai con la massima attenzione l’emblema sul berretto. “Ma è come quella. L’ho copiata pari pari da un biglietto da un dollaro.”

“Le frecce, nonno! In quale artiglio sono?”

“Oh... Sul berretto sono nell’artiglio destro, sulla banconota sono nel sinistro.”

“Una bella differenza, nonno: uno è l’esercito, l’altro per i civili.” Alzò il ginocchio e vi spaccò sopra il medaglione. “Riprovì. Se era tanto ansioso di accontentare il comandante russo, accontenti anche me!”

“Posso dire una cosa?” dissi.

“No. L’unica cosa che voglio sentire da lei è che avrò la scrivania domattina.”

“Ma ci vorranno dei giorni, per il medaglione.”

“Stia su tutta la notte.”

“Sì, signore.”

Uscì, col capitano alle calcagna.

“Cosa gli volevi dire?” disse Marta, con un sorriso ironico.

“Volevo dirgli che i cechi hanno combattuto contro l’Europa che odia con la stessa energia e per lo stesso tempo che ha combattuto lui. Volevo dirgli... Oh be’, ma tanto a che serve?”

“Continua.”

“L’hai sentita mille volte, Marta. È una storia noiosa, immagino. Volevo dirgli che io ho lottato contro gli Asburgo e i nazisti, e poi contro i comunisti cechi, e poi contro i russi... Ho lottato nel mio piccolo, a modo mio. Non mi sono mai schierato dalla parte di un dittatore, e non lo farò mai.”

“Meglio che ti rimetti a lavorare all’aquila. Ricorda, le frecce nella destra.”

“Marta, tu non hai mai assaggiato dello scotch, vero?” Ficcai il granchio di un martello in una fessura del pavimento e schiodai un’asse. Sotto c’era la polverosa bottiglia di scotch che avevo tenuto per il grande giorno dei miei sogni.

Era delizioso, e ci pigliammo una bella sbornia tutt’e due. Mentre lavoravo, tornammo ai vecchi tempi, Marta e io, e per un po’ fu quasi come se sua madre fosse ancora viva, e Marta fosse ancora una ragazza giovane, carina e spensierata, e noi avessimo ancora casa e amici a Praga, e... Oh Dio, fu molto bello per un po’.

Marta si addormentò sulla brandina, e canticchiando io scolpii l’aquila americana fino a notte fonda. Era un lavoro grossolano e frettoloso, e cercai di nascondere i difetti sotto lo stucco e la doratura.

Qualche ora prima dell’alba incollai il medaglione alla scrivania, strinsi i morsetti e andai a dormire. Il mobile era pronto per il nuovo comandante, esattamente, tranne l’emblema, come lo avevo disegnato per il russo.

Vennero a prenderlo, di buonora, una mezza dozzina di soldati e il capitano. La scrivania sembrava il feretro di un potentato orientale, mentre la portavano attraverso la strada come per un funerale. Il maggiore li accolse sulla porta, gridando avvertimenti ogni volta che i portatori minacciavano di andare a sbattere con quel tesoro contro qualche stipite. La porta si chiuse, la sentinella tornò al proprio posto e non ci fu altro da vedere.

Andai nel laboratorio, tolsi i trucioli dal banco e cominciai a scrivere una lettera al Maggiore Lawson Evans, Compagnia MP 1402, Beda, Cecoslovacchia.

“Caro signore,” scrissi. “C’è una cosa che ho dimenticato di dirle a proposito della scrivania. Se guarderà sotto l’aquila, scoprirà...”

Non la portai subito di là dalla strada, anche se avevo pensato di farlo. Rileggerla mi aveva un po’ disgustato: disgusto che non avrei mai provato se la lettera fosse stata indirizzata al comandante russo, che doveva essere il primo a riceverla. Pensare a quella lettera mi rovinò il pranzo, anche se non

mangiavo abbastanza da anni. Marta era troppo depressa per notarlo, anche se mi sgrida quando trascuro la salute. Portò via senza una parola il piatto che non avevo toccato.

Più tardi, nel pomeriggio, bevvi ciò che restava dello scotch e attraversai la strada. Porsi la busta alla sentinella.

“Cos’è, un’altra sulla finestra, nonno?” disse la sentinella. Evidentemente l’episodio della finestra era diventato una barzelletta che aveva avuto un’ampia diffusione.

“No, un’altra cosa: è per la scrivania.”

“Okay, nonno.”

“Grazie.”

Tornai nel laboratorio e mi distesi sulla branda, in attesa. Riuscii persino a dormire un po’.

A svegliarmi fu Marta.

“Va bene, sono pronto,” mormorai.

“Pronto per cosa?”

“I soldati.”

“Non i soldati... Il maggiore. Sta partendo.”

“Sta... cosa?” Buttai le gambe giù dalla sponda.

“Sta salendo su una jeep con tutta la sua roba. Il maggiore Evans sta lasciando Beda!”

Corsi alla finestra sul davanti e tirai via il cartone. Il maggiore Evans era seduto dietro, in mezzo a sacche da viaggio, un sacco a pelo e altra roba. Dall’aspetto che aveva si sarebbe detto che alle porte di Beda infuriasse una battaglia. Guardava tutti in cagnesco da sotto l’elmetto d’acciaio e aveva una carabina accanto a sé, e una cartucciera, un coltello e una pistola alla cintola.

“Ha ottenuto il trasferimento,” dissi, meravigliato.

“Va a combattere i guerriglieri,” rise Marta.

“Dio li aiuti.”

La jeep partì. Il maggiore Evans fece un cenno di saluto con la mano e si allontanò sobbalzando. L’ultima volta che vidi quell’uomo straordinario fu quando la jeep raggiunse la cima di una collina alla periferia della città. Si voltò, fece maramao e sparì nella valle sottostante.

Il capitano Donnini, di là dalla strada, mi vide e fece un inchino.

“Chi è il nuovo comandante?” gridai.

Si batté un dito sul petto.

“Cos’è un boy scout?” sussurrò Marta.

“A giudicare dal tono del maggiore, è qualcosa di assai poco militaresco, una persona ingenua e dal cuore tenero. Sssh! Eccolo che arriva.”

Il capitano Donnini sembrava un po’ onorato e un po’ divertito dalla sua nuova importanza.

Si accese una sigaretta, pensieroso, e mi parve che cercasse di trovare le

parole per un'idea che gli frullava nella testa. "Lei mi ha chiesto quando sarebbe venuta la fine di tutto quest'odio," disse. "Arriva adesso. Basta con i battaglioni di lavoro, basta con i furti, basta con i vandalismi. Io non ne ho viste abbastanza per odiare." Tirò una boccata dalla sigaretta e rifletté ancora per qualche istante. "Ma sono sicuro di poter odiare la popolazione di Beda come l'odiava il maggiore Evans se domani non cominceranno a ricostruire questa città in modo che diventi un posto decente per i bambini."

Si voltò in fretta e riattraversò la strada.

"Capitano," gridai, "avevo scritto una lettera al maggiore..."

"L'ha passata a me. Non l'ho ancora letta."

"Potrei riaverla?"

Mi rivolse un'occhiata interrogativa. "Be', d'accordo... È sulla scrivania."

"La lettera riguarda proprio la scrivania. C'è una cosa che devo aggiustare."

"I cassetti funzionano bene."

"C'è un cassetto speciale di cui non sa niente."

Alzò le spalle. "Venga."

Buttai alcuni attrezzi in una borsa e corsi nel suo ufficio. La scrivania troneggiava in splendido isolamento al centro di una stanza per altri versi piuttosto spartana. Sopra c'era la mia lettera.

"Può leggerla, se vuole," dissi.

Lui aprì la lettera e lesse ad alta voce: "Caro signore, c'è una cosa che ho dimenticato di dirle a proposito della scrivania. Se guarderà sotto l'aquila, scoprirà che la foglia di quercia dell'ornamento può essere premuta e girata. La giri in modo che il picciolo sia puntato verso l'artiglio sinistro dell'aquila. Poi prema la ghianda sopra l'aquila e..."

Mentre lui leggeva, io seguii le mie stesse istruzioni. Premetti sulla foglia e la girai, e ci fu un *clic*. Premetti col pollice sulla ghianda, e un cassetto scattò fuori dalla scrivania di pochi millimetri, quanti ne bastavano per consentire a una persona di prenderlo ed estrarlo del tutto.

"Sembra bloccato," dissi. Allungai una mano sotto la scrivania e tagliai la corda da pianoforte che avevo agganciato al fondo del cassetto. "Ecco!" Sfilai il cassetto completamente. "Vede?"

Il capitano Donnini rise. "Al maggiore Evans sarebbe piaciuto da matti. Magnifico!" Rimise a posto il cassetto e lo fece andare avanti e indietro parecchie volte, ammirato, colpito dalla perfezione con cui il suo frontalino s'intonava col resto della decorazione. "Mi fa venir voglia di avere dei segreti."

"In Europa non sono molti quelli che non ne hanno," dissi. Lui mi voltò le spalle per un attimo. E io tornai a ficcare la mano sotto la scrivania del comandante, infilai lo spinotto nel detonatore e tolsi la bomba.

## RICORDANDO L'APOCALISSE

Caro amico,

posso avere un minuto del tuo tempo? Non ci siamo mai conosciuti, ma mi prendo la libertà di scriverti perché un comune amico mi ha parlato assai bene di te, definendoti una persona molto al di sopra della media come intelligenza e come interesse per il prossimo.

A causa dell'impatto che ogni giorno hanno su di noi le ultime notizie, ci riesce molto facile dimenticare rapidamente importanti avvenimenti di qualche giorno prima. Lascia, dunque, che ti rinfreschi la memoria a proposito di un avvenimento che fece tremare il mondo cinque brevi anni fa, e che è ormai quasi completamente dimenticato, tranne che da pochi di noi. Alludo a quello che oggi è conosciuto, per buone ragioni bibliche, come Armageddon.\*

Forse ricorderai i suoi convulsi inizi al Pine Institute. Confesso che andai a lavorare come amministratore dell'istituto con un senso di vergogna e di ridicolo, e nessun'altra ragione che il denaro. Avevo molte altre offerte, ma il cacciatore di teste dell'istituto mi offrì una paga che era il doppio di quella che prendeva il migliore di loro. Ero pieno di debiti, dopo tre anni di miseria come studente universitario, e così accettai il posto, dicendomi che ci sarei rimasto per un anno, avrei pagato i debiti e fatto economie, trovato un lavoro rispettabile; e che avrei sempre negato, dopo di allora, di essermi mai trovato a meno di centosessanta chilometri da Verdigris, in Oklahoma.

Grazie a questo momento di disonestà, ho finito per essere associato con una delle figure veramente eroiche del nostro tempo, il dottor Gorman Tarbell.

Le risorse che portai al Pine Institute erano generiche, soprattutto la competenza che si acquista con una specializzazione in business administration. Avrei potuto applicare altrettanto facilmente queste capacità alla direzione di una fabbrica di tricicli o di un parco dei divertimenti. Non ero in alcun modo l'ideatore delle teorie che portarono ad Armageddon. Io entrai in scena piuttosto tardi, quando molte delle più importanti elaborazioni erano state già fatte.

Spiritualmente, e in termini di sacrificio, il nome del dottor Tarbell dovrebbe essere il primo nella lista di coloro che hanno davvero contribuito

alla campagna e alla vittoria.

Cronologicamente la lista dovrebbe forse iniziare col defunto dottor Selig Schildknecht di Dresda, in Germania, che spese la seconda metà della sua vita e la propria eredità, tutto sommato infruttuosamente, nel tentativo di convincere qualcuno a prestare attenzione alle sue teorie sulla malattia mentale. Ciò che Schildknecht diceva, in effetti, era che l'unica teoria unificata della malattia mentale che sembrasse mettere d'accordo tutti i fatti era la più antica, che non era mai stata confutata. Lui credeva che i malati di mente fossero posseduti dal demonio.

Lo scrisse in un libro dopo l'altro, tutti stampati a sue spese, poiché nessun editore voleva toccarli, ed esortò a iniziare ricerche per scoprire tutto ciò che era possibile scoprire sul demonio, le sue forme, le sue abitudini, i suoi punti di forza, i suoi punti deboli.

Il secondo della lista è un americano, il mio ex datore di lavoro, Jessie L. Pine di Verdigris. Molti anni fa Pine, petroliere milionario, ordinò sessanta metri di libri per la sua biblioteca. Il libraio approfittò dell'occasione per liberarsi, tra altre gemme, delle opere complete del dottor Selig Schildknecht. Pine ritenne che i volumi di Schildknecht, poiché erano in una lingua straniera, contenessero brani troppo piccanti per essere stampati in inglese. Così, per farseli leggere, ingaggiò il direttore del dipartimento di tedesco dell'Università dell'Oklahoma.

Invece di arrabbiarsi per la scelta del libraio, Pine era felicissimo. Per tutta la vita si era sentito umiliato dalla propria mancanza d'istruzione, ed ecco che aveva trovato un uomo con cinque diplomi universitari le cui basi filosofiche coincidevano con le sue, vale a dire: "L'unica cosa al mondo che non va nella gente è che il diavolo si è impossessato di qualcuno."

Se Schildknecht avesse potuto restare attaccato alla vita un po' più a lungo, non sarebbe morto senza un soldo. Fatto sta che mancò di due anni appena all'appuntamento con la fondazione del Jessie L. Pine Institute. Dal momento della fondazione in poi, ogni goccia di petrolio schizzata fuori da metà dei pozzi dell'Oklahoma fu un chiodo piantato nella bara del demonio. Ed era una giornata proprio fiacca quella in cui un opportunista di un genere o di un altro non prendeva il treno per raggiungere il marmoreo palazzo che sorgeva a Verdigris.

La lista, se dovessi continuarla, sarebbe piuttosto lunga, perché migliaia di uomini e donne, alcuni di essi intelligenti e onesti, cominciarono a esplorare le linee di ricerca indicate da Schildknecht, mentre Pine tenacemente seguiva con sacchi di denaro fresco. Ma la maggior parte di questi uomini e donne erano gelosi e incompetenti profittatori di una delle pacchie più grandi della storia. I loro esperimenti, di solito straordinariamente costosi, erano in sostanza delle beffe ai danni dell'ignoranza e della credulità del loro benefattore Jessie L. Pine.

Da tutti quei milioni spesi non sarebbe saltato fuori nulla, e io, per esempio, avrei continuato a riscuotere la mia strabiliante busta paga senza tentare di meritarmela, se non fosse stato per il martire vivente di Armageddon, il dottor Gorman Tarbell.

Era il membro più vecchio dell'istituto, e il più rispettabile: sui sessant'anni, pesante, basso, appassionato, con lunghi capelli bianchi, con vestiti che gli davano l'aspetto che avrebbe avuto se avesse passato le notti sotto i ponti. Era andato in pensione nei paraggi di Verdigris dopo una splendida carriera come fisico in un grande laboratorio di ricerche industriali della costa orientale. Passò dall'istituto un pomeriggio, mentre andava a far la spesa, per vedere cosa diavolo facevano in quegli imponenti edifici.

Fui io a vederlo per primo, e sapendo che era un uomo di prodigiosa intelligenza m'incaricai, piuttosto imbarazzato, di dirgli cosa si proponeva di fare l'istituto. Dal mio atteggiamento si capiva che, "resti tra noi due, che abbiamo studiato, ma queste sono tutte fesserie".

Non apprezzò il sorriso condiscendente con cui parlavo del progetto, e mi chiese invece di vedere qualcosa degli scritti del dottor Schildknecht. Gli procurai il volume principale, che riassumeva ciò che dicevano tutti gli altri, e aspettai ridacchiando con aria d'intesa mentre lo sfogliava.

"Avete dei laboratori liberi?" disse lui alla fine.

"Be', sì, in effetti ne abbiamo," dissi io.

"Dove?"

"Be', tutto il secondo piano è ancora libero. Gli imbianchini lo stanno finendo."

"Quale stanza posso avere?"

"Intende dire che è in cerca di lavoro?"

"Cerco silenzio, tranquillità e un posto per lavorare."

"Lei capisce, signore, che l'unico tipo di lavoro che si può fare qui dev'essere connesso alla demonologia?"

"Un'idea assolutamente deliziosa."

Guardai fuori nel corridoio per accertarmi che Pine non fosse nei paraggi e mormorai: "Lei crede davvero che potrebbe esserci qualcosa di vero?"

"Che diritto ho io di pensarla diversamente? Lei può provarmi che il diavolo non esiste?"

"Be', volevo dire... Per amor del cielo, nessuna persona istruita crede che..."

*Bam!* Il suo bastone si abbatté sulla mia scrivania a forma di rene. "Finché non avremo provato che non esiste, il diavolo è reale come questa scrivania."

"Sissignore."

"Non si vergogni del suo lavoro, ragazzo! In ciò che si fa qui c'è tanta speranza per il mondo quanta ce n'è in tutto quello che si fa in ogni laboratorio di ricerche sull'atomo. 'Abbiate fiducia nel demonio,' dico io, e

noi continueremo a credergli finché non avremo ragioni più valide di quelle che abbiamo per non credergli. Questa è la scienza!”

“Sissignore.”

E via che se ne andò, lungo il corridoio, a scuotere gli altri, e poi su al secondo piano a scegliere il laboratorio, e a dire agli imbianchini di spicciarsi, perché tutto doveva essere pronto per il giorno dopo.

Lo seguì al piano di sopra col modulo della domanda di lavoro. “Signore,” dissi, “le spiace compilarlo, per favore?”

Lui lo prese senza guardarlo e se lo ficcò nella tasca della giacca, che era gonfia come una bisaccia – notai – di documenti gualciti di ogni genere. Non compilò mai la domanda, ma col suo semplice trasferimento creò un incubo amministrativo.

“Dunque, signore, per il salario,” dissi, “quanto vorrebbe?”

Scartò con impazienza la domanda. “Sono venuto a fare ricerca, non a tenere la contabilità.”

Un anno dopo venne pubblicata *La prima relazione annuale del Pine Institute*. Il principale risultato sembrava essere questo: che sei milioni di dollari di Pine erano stati rimessi in circolazione. La stampa del mondo occidentale scrisse che era il libro più comico dell’anno, e riprodusse alcuni brani che lo dimostravano. La stampa comunista lo definì il libro più lugubre dell’anno, e dedicò articoli su articoli alla storia del miliardario americano che stava cercando di stabilire un diretto contatto col diavolo allo scopo di aumentare i suoi profitti.

Il dottor Tarbell rimase impassibile. “Siamo arrivati allo stesso punto in cui un tempo era la fisica rispetto alla struttura dell’atomo,” disse allegramente. “Abbiamo delle idee che più che idee sono materia di fede. Forse sono ridicole, ma ridere sarebbe da ignoranti, e non scientifico, finché non avremo avuto il tempo di metterle alla prova.”

Sperdute tra le pagine e pagine di sciocchezze della *Relazione* c’erano tre ipotesi suggerite dal dottor Tarbell.

Che il diavolo, poiché la malattia mentale in molti casi veniva curata con l’elettrochoc, potesse trovare sgradevole l’elettricità; che al diavolo, poiché in molti casi meno gravi la malattia mentale veniva curata con lunghe discussioni sul passato del paziente, potessero ripugnare gli interminabili discorsi sulla sessualità e sull’infanzia; che il diavolo, se esisteva, apparentemente s’impadronisse della gente con una forza misurabile in vari gradi; che da alcuni pazienti potesse essere scacciato con le parole, che da altri potesse essere scacciato con l’elettricità e che in altri casi ancora non potesse essere scacciato senza che il paziente morisse durante l’operazione.

Ero presente quando un giornalista intervistò Tarbell su queste ipotesi. “Sta scherzando?” disse il reporter.

“Se intende dire che presento queste idee scherzosamente, sì.”



“Allora pensa che siano cavolate?”

“Stia attaccato alla parola ‘scherzo’,” disse il dottor Tarbell. “E se studierai la storia della scienza, mio caro ragazzo, credo che troverai che la maggior parte delle idee veramente grandi sono scaturite da un modo intelligente di scherzare. Tutta la burbera e sussiegosa concentrazione successiva in realtà non è altro che un modo di mettere un po’ d’ordine ai margini delle grandi idee.”

Ma il mondo preferiva la parola “cavolate”. E col passar del tempo le ridicole storie di Verdigris cominciarono a essere corredate da immagini altrettanto ridicole. Una era di un uomo con una cuffia che, facendogli passare una piccola corrente elettrica nella testa, si sarebbe dovuto trasformare in un posto scomodo per il diavolo. Dicevano che la corrente era impercettibile, ma io provai una delle cuffie e scoprii che la sensazione era estremamente sgradevole. Un altro esperimento fotogenico, ricordo, concerneva una persona leggermente squilibrata che parlava del proprio passato mentre era sotto una grande campana di vetro: in quel modo si sperava che la campana potesse catturare qualche individuabile sostanza del demonio, che in teoria veniva espulso pezzo a pezzo. E via dicendo con tutte le immagini possibili, ciascuna delle quali sembrava più assurda e costosa dell’altra.

E poi venne quella che io chiamai l’Operazione Tana del Topo. A causa della quale Pine fu costretto a controllare il proprio conto in banca per la prima volta in tanti anni. E ciò che vide lo spinse a fare nuove prospezioni per trovare altri giacimenti petroliferi. Poiché le spese sarebbero state spaventose, io mi opposi all’iniziativa. Ma il dottor Tarbell, scartando le mie obiezioni, convinse Pine che l’unico modo per verificare le teorie sul diavolo era la sperimentazione con un gruppo numeroso di persone. L’Operazione Tana del Topo, dunque, fu un tentativo di sdeemonizzare le contee di Nowata, Craig, Ottawa, Delaware, Adair, Cherokee, Wagoner e Rogers. Come controprova, la contea di Mayes, in mezzo alle altre, doveva essere lasciata senza protezione.

Nelle prime quattro contee furono distribuite 97.000 cuffie che ai fini dell’esperimento dovevano essere portate giorno e notte. Nelle ultime quattro furono istituiti dei centri dove le persone dovevano recarsi almeno due volte la settimana a vuotare il sacco sul loro passato. Passai la direzione di questi centri a un assistente. Non sopportavo quei posti, dove l’aria era sempre impregnata di autocommiserazione e delle lamentele più noiose che si potessero immaginare.

Tre anni dopo il dottor Tarbell consegnò a Jessie L. Pine un rapporto confidenziale sullo stato di avanzamento degli esperimenti, e poi fu ricoverato all’ospedale con un esaurimento nervoso. Aveva detto che il rapporto era provvisorio ed esortato Pine a non mostrarlo a nessuno finché non si fossero fatti altri lavori, molti altri lavori.

Fu dunque una terribile sorpresa quando Tarbell, ascoltando la radio nella sua camera all'ospedale, sentì un annunciatore presentare Pine su un network nazionale, e sentì Pine dire, dopo un preambolo incoerente: "Non c'è stata una persona posseduta dal demonio nelle otto contee che stiamo proteggendo. Molti casi vecchi, ma nessuno nuovo, tranne cinque che non hanno risposto alle domande e diciassette che hanno fatto esaurire le batterie. Intanto, proprio in mezzo, abbiamo lasciato che gli abitanti della contea di Mayes si difendessero da soli meglio che potevano, e quelli sono andati puntualmente all'inferno..."

"Il problema di questo mondo è ed è sempre stato il diavolo," concluse Pine. "Ebbene, lo abbiamo espulso dall'Oklahoma nordorientale, tranne la contea di Mayes, e io credo che riusciremo a scacciarlo anche da là, e a cancellarlo dalla faccia della terra. La Bibbia dice che un giorno ci sarà una grande battaglia tra il bene e il male. Se è vicina come credo io, allora è questa."

"Quel vecchio imbecille!" gridò Tarbell. "Mio Dio, *ora* che succederà?"

Pine non avrebbe potuto scegliere un momento storico migliore, se voleva che il suo annuncio scatenasse reazioni più esplosive. Considerate i tempi che stavamo attraversando: il mondo, come per qualche malevola magia, era stato diviso in due metà ostili, ed era iniziata una serie di mosse e contromosse che potevano solo – così pareva – finire in un disastro. Nessuno sapeva cosa fare. Sembrava che il destino dell'umanità fosse sfuggito al controllo degli esseri umani. Ogni giorno traboccava di un'impotenza disperata, e di notizie più brutte di quelle del giorno prima.

In quel momento da Verdigris, Oklahoma, arrivò l'annuncio che il vero problema era che il diavolo si aggirava liberamente sulla terra. E con questo annuncio arrivò l'offerta di provarlo e la proposta di una soluzione!

Il sospiro di sollievo che si alzò dal pianeta dev'essere stato udito nelle altre galassie. Il problema non erano i russi o gli americani o i cinesi o gli inglesi o gli scienziati o i generali o i finanzieri o gli uomini politici o, sia lodato Iddio, gli esseri umani di ogni parte del globo, poverini. La gente era a posto, sveglia, dignitosa e innocente, ed era il diavolo che faceva inacidire le loro generose iniziative. L'amor proprio di ogni essere umano si moltiplicò per mille e nessuno, tranne il diavolo, perse la faccia.

Uomini politici di tutti i paesi si precipitarono ai microfoni per dichiarare che erano contro il diavolo. Gli editoriali di ogni giornale presero la stessa intrepida posizione: contro il diavolo. Nessuno era con lui.

Alle Nazioni Unite, le piccole approvarono una risoluzione che esortava le grandi a prendersi per mano, da quelle figlie affettuose che in fondo erano veramente, e a cacciar via per sempre dalla terra il diavolo, il loro unico nemico.

Per parecchi mesi, dopo l'annuncio di Pine, fu quasi necessario bollire una

nonna a fuoco lento o impazzire con una scure in un orfanotrofio per avere un po' di spazio nella prima pagina di un giornale. Tutte le notizie riguardavano Armageddon. Giornalisti che avevano divertito i loro lettori con stravaganti cronache delle attività di Verdigris diventarono, dalla sera alla mattina, giudiziosi specialisti in materie come i gong diabolici bharatpuriani, l'efficacia delle croci sulle suole delle scarpe, la messa nera e folclore dello stesso genere. Come a Natale, le poste furono subissate di lettere all'ONU, a funzionari del governo e al Pine Institute. Quasi tutti, evidentemente, avevano sempre saputo che il problema di ogni cosa era il diavolo. Molti dicevano di averlo visto, e quasi tutti avevano delle idee piuttosto buone per disfarsi di lui.

Quelli che giudicavano tutta la faccenda una follia si trovarono nella stessa posizione di un assicuratore sulla vita a una festa di compleanno, e per la maggior parte si strinsero nelle spalle e tennero la bocca chiusa. Quelli che non tenevano la bocca chiusa non erano comunque presi in considerazione.

Tra i dubbiosi c'era il dottor Gorman Tarbell. "Santo cielo," diceva tristemente, "non sappiamo cos'abbiamo dimostrato con i nostri esperimenti. Erano solo un inizio. È troppo presto per dire se stiamo facendo un lavoro sul diavolo o no. Ora Pine con questo casino ha fatto credere a tutti che basterà accendere un paio di macchine nuove perché la terra ridiventi un paradiso." Nessuno lo ascoltò.

Pine, che comunque era fallito, cedette l'istituto alle Nazioni Unite, e così venne formata la CIDNU, la Commissione d'inchiesta demonologica delle Nazioni Unite. Il dottor Tarbell e io fummo nominati delegati americani alla commissione, che tenne la prima riunione a Verdigris. Io fui eletto presidente e, com'era prevedibile, diventai, a causa del mio nome, il bersaglio di molte battute di cattivo gusto sul fatto che ero l'uomo ideale per quel posto.

Fu molto deprimente per la Commissione essersi aspettati – aver preteso, anzi – tanto da loro, e avere così poche informazioni sulle quali lavorare. Il mandato che avevamo ricevuto dalla popolazione della terra non era di prevenire la malattia mentale, ma di eliminare il demonio. A poco a poco, tuttavia, e sotto terribili pressioni, buttammo giù un piano, steso per la maggior parte dal dottor Tarbell.

"Non possiamo promettere niente," disse lui. "L'unica cosa che possiamo fare è approfittare di questa occasione per condurre esperimenti su scala mondiale. Stiamo lavorando su semplici ipotesi, dunque non sarebbe male formularne qualcun'altra. Ipotizziamo che il diavolo sia come una malattia epidemica e operiamo come se lo fosse. Forse, se gli rendiamo impossibile trovare un posto comodo in ognuno di noi e in ogni luogo, sparirà o morirà o andrà su qualche altro pianeta, o quello che fa il diavolo, se esiste."

Calcolammo che munire di cuffie elettriche ogni uomo, donna e bambino sarebbe costato circa venti miliardi di dollari, più altri settanta miliardi di dollari l'anno per le batterie. Tenuto conto dei costi delle guerre moderne, il

prezzo era abbastanza giusto. Ma scoprimmo subito che la gente non era disposta a spendere tanto per qualcosa di meno di un bel massacro reciproco.

Allora la più pratica sembrò la tecnica della Torre di Babele. Parlare costa poco. Di conseguenza, la prima raccomandazione della CIDNU fu di creare dei centri in tutto il mondo e di incoraggiare la gente dappertutto, in un modo o nell'altro, ricorrendo a metodi coercitivi tradizionali come una bustarella, una baionetta o la paura della dannazione, a recarsi regolarmente in questi centri per sgravarsi dei problemi dell'infanzia e della sessualità.

La reazione a questa prima raccomandazione, questo segno iniziale che la CIDNU stava davvero affrontando con grande efficienza il problema del diavolo, rivelò una corrente sottomarina di disagio in quella marea di entusiasmo. Molti leader si mostrarono esitanti, e vaghe obiezioni furono sollevate in termini confusi come "andare contro la grande tradizione nazionale per cui i nostri avi si sacrificarono risolutamente...". Nessuno fu tanto avventato da voler sembrare un protettore del demonio, ma la cautela raccomandata da molti esponenti delle alte sfere aveva una forte rassomiglianza con la completa inazione.

In un primo tempo il dottor Tarbell pensò che la reazione fosse dovuta alla paura: paura delle rappresaglie del diavolo per la guerra che volevamo fargli. Successivamente, dopo che ebbe avuto il tempo di studiare la composizione e le dichiarazioni dell'opposizione, dichiarò allegramente: "Perbacco, credono che abbiamo una possibilità. E hanno tutti una gran paura di non poter nemmeno arrivare a fare l'accalappiacani, se il diavolo non può girare liberamente in mezzo alla popolazione."

Invece, come dicevo, a noi sembrava di avere meno di una possibilità su un trilione di cambiare il mondo in una misura che non fosse infinitesimale. Grazie a un incidente e alla corrente sottomarina di opposizione di cui parlavo, le possibilità balzarono ben presto a una contro un ottilione.

L'incidente ebbe luogo poco dopo la prima raccomandazione della commissione. "Qualunque idiota sa qual è il modo più rapido e più facile di sbarazzarsi del demonio," sussurrò un delegato americano all'altro durante l'assemblea generale delle Nazioni Unite. "È una cosa da niente. Per rimandarlo all'inferno basta farlo saltare in aria nel suo quartier generale al Cremlino." Credeva che il microfono che aveva davanti alla bocca fosse spento, e invece non avrebbe potuto commettere un errore più grande.

Il suo commento fu diffuso da tutti gli altoparlanti e debitamente tradotto in quattordici lingue. La delegazione russa abbandonò la sala e telegrafò a casa chiedendo una reazione adeguata. Due ore dopo erano di ritorno con una dichiarazione:

Con la presente il popolo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche ritira il proprio appoggio alla Commissione d'inchiesta demonologica delle Nazioni Unite, poiché si tratta di un affare interno degli Stati Uniti d'America. Gli scienziati russi sono

pienamente d'accordo con le conclusioni del Pine Institute sulla presenza del diavolo in tutto il territorio degli Stati Uniti. Usando le stesse tecniche sperimentali, questi scienziati non hanno trovato la minima traccia di attività diaboliche entro i confini dell'URSS, e di conseguenza ritengono che il problema riguardi esclusivamente gli americani. Il popolo dell'URSS augura al popolo degli Stati Uniti d'America di riuscire nella difficile impresa, affinché al più presto possa essere pronto ad appartenere a pieno titolo alla famiglia delle nazioni amiche.

In America, l'immediata reazione fu di dichiarare che ogni sforzo da parte della CIDNU in questo paese avrebbe significato un'ulteriore vittoria propagandistica per la Russia. Altre nazioni fecero lo stesso, dichiarandosi già sdeмонizzate. E per la CIDNU questa fu la fine. Francamente, per me fu un sollievo. La CIDNU cominciava a diventare un'autentica seccatura.

Fu la fine anche del Pine Institute, perché Pine era rimasto in bolletta e non ebbe altra scelta che chiudere bottega a Verdigris. Quando fu annunciata la chiusura, le centinaia di ciarlatani che a Verdigris avevano trovato ricchezza e relax diedero l'assalto ai miei uffici, e io mi rifugiai nel laboratorio del dottor Tarbell.

Quando entrai, si stava accendendo un sigaro con un saldatore. Mi salutò con un inchino e socchiudendo gli occhi nella nuvola di fumo abbassò lo sguardo ai demonologi sfrattati che si accalcavano nel cortile sottostante. "Era ora che ce ne liberassimo, se volevamo far qualcosa."

"Siamo stati licenziati anche noi, sa?"

"Io per ora non ho bisogno di soldi," disse Tarbell. "Ho bisogno di elettricità."

"Si spicci, allora... L'ultimo assegno che ho spedito alla Società Elettrica era scoperto come il suo culo quando fa la doccia. Cos'è quel coso cui sta lavorando, in ogni modo?"

Lui saldò una connessione a un cilindro di rame che era alto circa un metro e venti e aveva un diametro di un metro e ottanta, e un coperchio. "Sarò il primo ex alunno del MIT ad attraversare le cascate del Niagara in un barile. Crede che possa diventare un mestiere?"

"Seriamente."

"Che ragazzo equilibrato. Prima mi legga una cosa ad alta voce. Quel libro là... Vede il segno?"

Il libro era un classico nel campo della magia, *Il ramo d'oro* di James George Frazer. Lo aprii dove c'era il segno e trovai un brano sottolineato, quello che descrive la messa di Saint Sécaire, cioè la messa nera. Lo lessi ad alta voce: "La messa di Saint Sécaire può essere celebrata solo in una chiesa in rovina o abbandonata, dove le civette chiurlano lugubramente, dove i pipistrelli svolazzano all'imbrunire, dove di notte si rifugiano gli zingari e dove i rospi se ne stanno accovacciati sotto l'altare sconsecrato. Là si reca nottetempo il prete spretato... e al primo degli undici rintocchi comincia a

farfugliare la messa dalla fine, e la conclude nel preciso momento in cui gli orologi suonano la mezzanotte... L'ostia che benedice è nera e ha tre punte; non consacra il vino, ma invece beve l'acqua di un pozzo in cui è stato gettato un bambino non battezzato. Fa il segno della croce, ma per terra e col piede sinistro. E fa molte altre cose alle quali nessun buon cristiano potrebbe assistere senza diventare cieco, sordo e muto per il resto della propria esistenza.' Uff!" dissi io.

"Dovrebbe attirare il diavolo come l'allarme antincendio attira l'autoscala dei pompieri," disse il dottor Tarbell.

"Non penserà davvero che potrebbe funzionare!"

Lui alzò le spalle. "Non ci ho provato." A un tratto si spense la luce. "Buonanotte," sospirò, e depose il saldatore. "Be', qui non possiamo fare altro. Andiamo a cercare un bambino non battezzato."

"Non vuole dirmi a cosa dovrebbe servire quel cilindro?"

"Balza agli occhi. È una trappola per il diavolo, ovviamente."

"Naturale." Sorrisi debolmente e feci un passo indietro. "E come esca metterà una fetta di torta del diavolo?"

"Una delle principali teorie uscite dal Pine Institute, ragazzo mio, è che il diavolo è del tutto indifferente alla torta del diavolo. Però siamo sicuri che non è affatto indifferente all'elettricità, e se potessimo pagare la bolletta della luce potremmo far passare l'elettricità attraverso le pareti e il coperchio di questo cilindro. Tutto quello che dobbiamo fare, appena il diavolo è dentro, è girare l'interruttore, e così l'abbiamo in pugno. Forse. Chissà. Chi è mai stato tanto pazzo da provarci? Ma prima, come dice la ricetta dello spezzatino di coniglio, prendete il coniglio."

Avevo sperato di vedere per qualche tempo la fine della demonologia, ed ero ansioso di passare ad altro. Ma la tenacia del dottor Tarbell mi indusse a restare con lui, per vedere dove i suoi "scherzi intelligenti" ci avrebbero condotto la prossima volta.

E sei settimane dopo il dottor Tarbell e io, tirandoci dietro il cilindro di rame che avevamo caricato su un carretto e srotolando del filo da un rocchetto che tenevo sulla schiena, scendemmo con grande cautela, di notte, fino al fondo della Mohawk Valley, da dove si vedevano le luci di Schenectady.

Tra noi e il fiume, in cui la luna piena si specchiava abbacinandoci, c'era un tratto abbandonato del vecchio canale navigabile Erie, ormai inutile, sostituito da canali dragati nel fiume, pieno di un'acqua stagnante e salmastra. Sulla sponda c'erano le fondamenta di un vecchio albergo che un tempo era servito agli equipaggi delle chiatte e ai viaggiatori su quel corso d'acqua ormai dimenticato.

E oltre alle fondamenta c'era la struttura lignea di una chiesa scoperchiata.

Il vecchio campanile si stagliava sullo sfondo del cielo notturno, risoluto, indomabile, in una parrocchia di spettri e di rovine. Quando entrammo nella

chiesa, un rimorchiatore che trainava delle chiatte a monte del fiume suonò la sirena, e la voce arrivò fino a noi, echeggiando attraverso l'architettura funerea e grave della valle.

Una civetta lanciò il suo grido e un pipistrello ci frullò sopra la testa. Il dottor Tarbell fece rotolare il cilindro fino a un punto davanti all'altare. Io collegai a un interruttore i fili che avevo steso, e con altri cinque o sei metri di filo collegai l'interruttore al cilindro. L'altro capo del filo era connesso ai circuiti di una casa colonica sul versante della collina.

“Che ore sono?” mormorò il dottor Tarbell.

“Le undici meno cinque.”

“Bene,” disse debolmente lui. Avevamo tutt'e due una fifa blu. “Ora senta, io credo che non succederà proprio niente, ma se succedesse – intendo dire a noi – ho lasciato una lettera nella casa colonica.”

“Allora siamo in due,” dissi io. Lo presi per un braccio. “Senta... E se suspendessimo tutto?” gli proposi. “Se il diavolo esiste veramente e noi continuiamo a cercare di metterlo con le spalle al muro, sicuramente se la prenderà con noi... Ed è impossibile prevedere cosa farà!”

“Lei non è tenuto a restare,” disse Tarbell. “L'interruttore posso girarlo io, immagino.”

“È deciso ad andare fino in fondo?”

“Anche se sono terrorizzato,” disse.

Mandai un sospiro. “Va bene. Dio l'aiuti. All'interruttore penserò io.”

“Okay,” disse lui con un pallido sorriso, “si metta la cuffia protettiva, e andiamo.”

Le campane dell'orologio del campanile di Schenectady cominciarono a battere le undici. Il dottor Tarbell deglutì, si avvicinò all'altare, scostò un rospo con la mano e diede inizio alla raccapricciante cerimonia.

Aveva passato settimane a leggere e provare la sua parte, mentre io cercavo un posto adatto e il sinistro materiale necessario. Non avevo trovato un pozzo in cui fosse stato gettato un bambino non battezzato, ma avevo trovato altri articoli dello stesso genere che sembravano abbastanza orribili per essere dei soddisfacenti surrogati agli occhi del diavolo più depravato.

Ora, in nome della scienza e dell'umanità, il dottor Tarbell mise tutta l'anima nella celebrazione della messa di Saint Sécaire, facendo, con un'espressione inorridita sulla faccia, ciò che nessun buon cristiano avrebbe potuto vedere senza diventare cieco, sordo e muto.

In un modo o nell'altro io sopravvissi con tutti i sensi intatti, e mandai un sospiro di sollievo quando l'orologio di Schenectady batté le dodici.

“Mostrati, Satana!” urlò il dottor Tarbell mentre echeggiavano i rintocchi. “Ascolta i tuoi servi, Signore della Notte, e mostrati!”

L'orologio batté l'ultimo dei dodici colpi, e il dottor Tarbell si afflosciò contro l'altare, esausto. Si rialzò dopo un attimo, si strinse nelle spalle e

sorrise. “Che diavolo,” disse, “non si sa mai finché non hai provato.” Si tolse la cuffia.

Io presi un cacciavite, preparandomi a staccare i fili. “E con questo, speriamo, la CIDNU e il Pine Institute sono liquidati,” dissi.

“Be’, io ho ancora qualche idea,” disse il dottor Tarbell. E poi si mise a urlare.

Alzando lo sguardo lo vidi, con gli occhi sbarrati, un’espressione maligna, e tutto tremante. Cercava di dire qualcosa, ma dalla gola gli uscì solo un gorgoglio strozzato.

Poi ebbe inizio la lotta più fantastica cui un uomo assisterà mai. Dozzine di artisti hanno cercato di rappresentarla; ma nessuno, per quanto dipinga il dottor Tarbell con gli occhi fuori dalle orbite, rosso in faccia come un peperone e con i muscoli simili a corde annodate, sarà mai capace di esprimere altro che in misura infinitesimale l’eroismo di Armageddon.

Tarbell cadde in ginocchio e, come lottando contro catene strette da un gigante, cominciò a strisciare centimetro per centimetro verso il cilindro di rame. I suoi indumenti erano zuppi di sudore, e lui riusciva solo ad ansimare e a grugnire. Più volte, mentre si fermava per riprender fiato, fu tirato indietro da forze invisibili. Allora si rimetteva in ginocchio, e palmo a palmo riguadagnava faticosamente il terreno perduto.

Finalmente raggiunse il cilindro, si alzò in piedi con uno sforzo erculeo, come sollevando un peso immane, e si lasciò cadere dentro. Lo sentii scivolare contro l’isolamento interno, mentre il suo respiro rimbombava, amplificato dal cilindro.

Ero sbalordito, non riuscivo a credere a ciò che avevo visto né a capirlo, e non sapevo che fare.

“Adesso!” gridò il dottor Tarbell dall’interno del cilindro. La sua mano apparve per un attimo e chiuse il coperchio, poi ancora una volta gridò, con una voce fioca che sembrava venire da lontano: “Adesso.”

Allora capii, e cominciai a tremare, e fui sommerso da un’ondata di nausea. Capii cosa voleva che facessi, cosa mi stava chiedendo con l’ultimo frammento dell’anima che il diavolo gli stava consumando.

Perciò chiusi il coperchio dall’esterno e girai l’interruttore.

Grazie al cielo, Schenectady era vicina. Telefonai a un professore d’ingegneria elettrica dello Union College, e in meno di tre quarti d’ora lui ideò e installò una camera d’equilibrio di fortuna attraverso la quale si poteva rifornire il dottor Tarbell d’aria, acqua e cibo, ma che teneva sempre in funzione una barriera elettrificata a prova di diavolo tra lui e l’esterno.

Certo, l’aspetto più straziante della tragica vittoria sul demonio è il deterioramento della mente del dottor Tarbell. Nulla è rimasto di quello splendido strumento. C’è invece qualcosa che usa la sua voce e il suo corpo, che blandisce gli interlocutori e cerca di conquistare la loro simpatia, e la



libertà, urlando, tra altre perfide bugie, che Tarbell è stato scaraventato nel cilindro da me. Se mi è concesso dirlo, la mia parte non è stata senza pena e sacrificio.

Poiché l'affare Tarbell, ahimè, è controverso, e poiché, per ragioni propagandistiche, il nostro paese non può ammettere ufficialmente che il diavolo è stato catturato qui, la Fondazione per la difesa di Tarbell non gode di sussidi governativi. Le spese per la manutenzione della trappola antidiaavolo e per il mantenimento del suo contenuto sono state sostenute da donazioni di persone animate da senso civico come voi.

Le spese e i preventivi della Fondazione sono estremamente modesti se messi a confronto con i vantaggi conseguiti da tutta l'umanità. Quanto alle migliorie dell'impianto, non abbiamo fatto nulla più dello stretto necessario. La chiesa è stata coperta, dipinta, isolata e circondata da una recinzione, le travi marce sono state sostituite, e vi sono stati installati un impianto di riscaldamento e un generatore ausiliario. Ammetterete che queste cose erano indispensabili.

Tuttavia, nonostante i limiti fissati alle nostre spese, la Fondazione trova che il suo tesoro è gravemente intaccato dagli effetti dell'inflazione. La parte che avevamo accantonato per piccole migliorie è stata assorbita dalla pura e semplice manutenzione. La Fondazione impiega uno staff ridotto al minimo di tre guardiani retribuiti che lavorando in tre turni di otto ore danno da mangiare al dottor Tarbell, tengono a bada i cercatori di emozioni e curano la manutenzione dell'impianto elettrico, che è di vitale importanza. Questo personale non può essere ridotto senza correre il rischio che la vittoria di Armageddon possa diventare una sconfitta in un solo istante di disattenzione, producendo un disastro irreparabile. I dirigenti della Fondazione, me compreso, prestano servizio non retribuito.

Poiché oltre al costo della manutenzione sono aumentate le necessità, dobbiamo cercare nuovi amici. Ecco la ragione per cui vi scrivo. L'alloggio del dottor Tarbell è stato ingrandito dopo quei primi mesi da incubo nel cilindro, e ora comprende una camera isolata con pareti di rame larga tre metri e alta quasi due. Ma questa, ammetterete, è una ben misera abitazione per ciò che resta del dottor Tarbell. Nutriamo la speranza di poter ampliare il suo alloggio, grazie alla vostra generosità, fino a comprendere un piccolo studio, una camera da letto e un bagno. E le ultime ricerche indicano che esiste la speranza di costruirgli una finestra panoramica elettricamente protetta, anche se il costo sarà elevato.

Ma qualunque sia il costo, nessuno dei sacrifici che potremo fare è paragonabile a ciò che il dottor Tarbell ha fatto per noi. E se i contributi dei nuovi amici come voi saranno abbastanza grandi, noi speriamo non soltanto di ampliare l'abitazione del dottor Tarbell, ma anche di potergli erigere un monumento adeguato davanti alla chiesa, con le sue sembianze e le parole

immortali che scrisse in una lettera qualche ora prima di vincere il demonio:

Se stanotte avrò avuto successo, il diavolo non sarà più tra gli uomini. Non posso fare di più. Ora, se altri libereranno la terra dalla vanità, dall'ignoranza e dal bisogno, l'umanità potrà vivere per sempre felice e contenta.

Dr Gorman Tarbell

Il minimo contributo sarà il benvenuto.

Distinti saluti,  
Dr Lucifer J. Mephisto  
Presidente del Consiglio di amministrazione

---

\* Continuamente ricordato nel mondo anglosassone, quasi completamente ignorato da noi, Armageddon è, nella Bibbia, il luogo dell'ultima battaglia tra il Bene e il Male, e nella sua accezione più estesa indica la stessa Apocalisse. (N.d.T.)

## LE FORMICHE PIETRIFICATE

### I.

“È proprio una bella fossa quella che avete qui,” disse entusiasticamente Josef Broznik, attaccandosi al parapetto e scrutando nelle tenebre echeggianti del baratro ai suoi piedi. Aveva il fiato grosso per la lunga ascensione, e la sua testa calva luccicava di sudore.

“Una fossa ragguardevole,” disse il fratello venticinquenne di Josef, Peter, grande, grosso e a disagio negli indumenti inumiditi dalla nebbia. Cercò tra i suoi pensieri un commento più profondo, ma non trovò nulla. Era un pozzo assolutamente straordinario: su questo non c'erano dubbi. Il supervisore ufficioso della miniera, Borgorov, aveva detto che lì, nel sito di una sorgente di acqua minerale radioattiva, raggiungeva gli ottocento metri di profondità. L'entusiasmo di Borgorov per la fossa non sembrava minimamente intaccato dal fatto che la miniera non aveva prodotto nemmeno un grammo di uranio degno di essere lavorato.

Peter studiò Borgorov con grande interesse. Quel giovanotto gli sembrava un asino pomposo, ma nelle assemblee dei minatori il suo nome suscitava paura e rispetto ovunque venisse menzionato. Si diceva, non senza timore, che come terzo cugino di Stalin era quello preferito dal dittatore, e che stava solo facendo il tirocinio in attesa di passare a cose molto più grandi.

Peter e suo fratello, i mirmecologi più importanti della Russia, erano stati invitati dall'università di Dnipropetrovsk a visitare la fossa: o meglio, a studiare i fossili che ne erano usciti. La mirmecologia, avevano spiegato alle cento guardie o giù di lì che li avevano fermati mentre entravano nell'area, era il ramo della scienza dedicato allo studio delle formiche. Evidentemente, lo scavo aveva incontrato una ricca vena di formiche pietrificate.

Peter spinse un sasso grosso come la sua testa e lo fece rotolare nella fossa. Alzò le spalle e se ne allontanò, fischiando stonatamente. Ricordava ancora l'umiliazione di un mese prima, quando era stato costretto a scusarsi pubblicamente per la sua dissertazione sulla *Raptiformica sanguinea*, le formiche bellicose e schiaviste che si trovavano sotto le siepi. Peter l'aveva presentata al mondo come un sommo esempio di erudizione e metodo scientifico, solo per essere ricompensato con un penoso rimbrotto da Mosca.

Uomini che non sarebbero stati capaci di distinguere una *Raptiformica sanguinea* da un centopiedi lo avevano bollato come un recidivo ideologico con pericolose tendenze verso la decadenza occidentale. Peter strinse ripetutamente i pugni, rabbioso e frustrato. In pratica, aveva dovuto scusarsi perché le formiche che aveva studiato non si comportavano come volevano gli alti papaveri della scienza comunista.

“Quando è ben guidata,” disse Borgorov, “la gente può realizzare tutto ciò che ha intenzione di fare. Questo pozzo è stato completato in meno di un mese dal giorno in cui erano arrivati gli ordini da Mosca. Qualcuno molto in alto sperava che trovassimo dell’uranio proprio qui,” soggiunse con aria di mistero.

“Sarai decorato,” disse Peter distrattamente, studiando un pezzo del filo spinato teso intorno all’apertura. La sua reputazione doveva averlo preceduto nella zona. In ogni modo, Borgorov evitava di guardarlo negli occhi e rivolgeva le sue osservazioni sempre a Josef: Josef la roccia, l’affidabile, l’ideologicamente impeccabile. Era stato Josef a pronunciarsi contro la pubblicazione della dissertazione controversa, Josef a scrivere una lettera di scuse. Ora, Josef stava enfaticamente paragonando la voragine alle piramidi, ai giardini pensili di Babilonia e al Colosso di Rodi.

Borgorov continuava fastidiosamente a divagare, Josef assentiva calorosamente, e Peter lasciò errare lo sguardo e i pensieri su quei campi nuovi e strani. Sotto i piedi aveva l’Erzgebirge: i Monti Metalliferi che dividevano la Germania occupata dai russi dalla Cecoslovacchia. Grigie fiumane di uomini andavano avanti e indietro da pozzi e caverne scavati nelle verdi pendici dei monti: una sudicia orda con gli occhi arrossati che scavava in cerca di uranio...

“Quando volete vedere le formiche fossili che abbiamo trovato?” disse Borgorov interrompendo i suoi pensieri. “In questo momento sono sottochiave, ma possiamo vederle domani a qualunque ora. Le ho fatte disporre tutte quante nell’ordine dei livelli ai quali le abbiamo trovate.”

“Be’,” disse Josef, “gran parte della giornata è stata spesa nell’ottenere i permessi per venire fin quassù, e tanto, in ogni caso, non potremmo combinare granché fino a domattina.”

“E ieri, e l’altro ieri, e il giorno prima dell’altro ieri, seduti su una scomoda panca ad aspettare le autorizzazioni,” commentò stancamente Peter. Di colpo si rese conto di aver detto ancora una volta qualcosa di sbagliato. Borgorov aggrottò i ciuffi neri delle sopracciglia e Josef gli diede un’occhiataccia. Distrattamente aveva violato una delle sue massime fondamentali: “Mai lagnarsi di qualcosa in pubblico.” Peter sospirò. Sul campo di battaglia aveva dimostrato mille volte di essere un russo estremamente patriottico. Ma ora scopriva che i suoi connazionali erano ansiosi d’interpretare ogni sua parola e ogni suo gesto come sintomi di

tradimento. Guardò Josef mestamente e vide nei suoi occhi il solito vecchio messaggio: sorridi e concorda su tutto.

“Le misure di sicurezza sono meravigliose,” disse Peter, con un sorriso. “È fantastico che siano riusciti a darci il benessere in tre giorni soli, se si pensa a quant’è accurato il lavoro che fanno.” Schioccò le dita. “Efficienza.”

“A quale profondità avete trovato i fossili?” disse vivacemente Josef, cambiando argomento.

Le sopracciglia di Borgorov erano ancora aggrottate. Evidentemente, Peter era solo riuscito a rendersi ancora più sospetto. “Li abbiamo trovati attraversando lo strato inferiore di calcare, prima di raggiungere l’arenaria e il granito,” disse in tono distaccato, rivolto a Josef.

“Medio mesozoico, probabilmente,” disse Josef. “Noi speravamo che tu avessi trovato le formiche fossili a una maggiore profondità.” Alzò le mani. “Non fraintenderci. Siamo felici che tu abbia trovato queste formiche, è solo che le formiche del medio mesozoico non sono interessanti come lo sarebbero quelle di qualche tempo prima.”

“Nessuno ha mai visto una formica fossile di un periodo precedente,” disse Peter, cercando fiaccamente di rimettersi in carreggiata. Borgorov lo ignorò.

“Le formiche del mesozoico sono quasi indistinguibili dalle formiche moderne,” disse Josef, segnalando furtivamente a Peter di tenere la bocca chiusa. “Vivevano in grandi colonie, erano specializzate come soldati e operaie e tutto. Il mio mirmecologo darebbe il suo braccio destro per sapere come vivevano le formiche prima di formare delle colonie: per sapere come hanno fatto a diventare come sono oggi. Quello sì che sarebbe un bel colpo.”

“Un altro primato per la Russia,” disse Peter. Ancora nessuna reazione. Non gli restò che fissare tristemente una coppia di formiche vive che tiravano infaticabilmente e in direzioni opposte le zampe di uno scarabeo stercorario moribondo.

“Avete visto le formiche che abbiamo trovato?” disse Borgorov, sulla difensiva. Indicò una scatola di latta sotto il naso di Josef. Ne fece saltare il coperchio con l’unghia del pollice. “È roba vecchia, no?”

“Santo cielo,” mormorò Josef. Prese cautamente la scatola e la tenne a un braccio di distanza per mostrare a Peter la formica incastonata nella scheggia di calcare.

Il brivido della scoperta scacciò la depressione di Peter. “Lunga più di due centimetri! Guarda che testa nobile, Josef! Non avevo mai pensato che avrei visto il giorno in cui avrei detto che una formica era bella. Forse è la grossezza delle mandibole che abbellisce le formiche.” Indicò il punto dove si trovavano ordinariamente le pinze. “Questa è quasi senza, Josef. È una formica premesozoica!”

Borgorov assunse una posa eroica, con le gambe divaricate e le braccia conserte. Era raggiante. Questa meraviglia era uscita dalla *sua* fossa.

“Guarda, guarda,” disse Peter, eccitato. “Cos’è quella scheggia vicino alla formica?” Prese dal taschino una lente d’ingrandimento e con quella osservò l’insetto. Deglutì. “Josef,” disse con voce roca, “guarda e dimmi cosa vedi.”

Josef alzò le spalle. “Qualche interessante piccolo parassita, forse, o magari una pianta.” Mosse il frammento sotto la lente. “Forse un cristallo o...” Impallidì. Tremando, passò lente d’ingrandimento e fossile a Borgorov. “Compagno, dicci cosa vedi.”

“Io vedo...” disse Borgorov, torcendo il viso florido e ansimando per la concentrazione. Si schiarì la voce e ricominciò da capo. “Vedo quello che mi sembra un grosso stecco.”

“Guarda meglio,” dissero Peter e Josef, insieme.

“Be’, a pensarci bene,” disse Borgorov, “somiglia un po’ a... per amor del cielo... un po’ a...” Non finì la frase e alzò lo sguardo a Josef, perplesso.

“A un contrabbasso, compagno?” disse Josef.

“A un contrabbasso,” disse Borgorov, impressionato...

## II.

Una partita a carte tra giocatori ubriachi e di cattivo umore era in corso all’altro capo della camerata dei minatori dove alloggiavano Peter e Josef. Fuori infuriava un temporale con tuoni e fulmini. I due fratelli mirmecologi sedevano l’uno davanti all’altro sulle cuccette, passandosi quel fossile stupefacente e facendosi domande sui reperti che Borgorov avrebbe tirato fuori dal magazzino la mattina dopo.

Peter tastò il materasso con la mano: paglia, un sottile strato di paglia ficcata in un sacco bianco sporco steso su assi di legno. Peter respirava con la bocca per non sentire il terribile puzzo della stanza attraverso il naso lungo e sensibile. “Non potrebbe essere il contrabbasso di un gioco per bambini che in qualche modo è finito in quello strato insieme alla formica?” disse. “Sai, una volta questa era una fabbrica di giocattoli.”

“Hai mai sentito parlare di un giocattolo del genere, e così piccolo, poi? Ci vorrebbe il gioielliere più grande del mondo per sfornare una cosa come quella. E Borgorov giura che è impossibile che abbia potuto finire laggiù: non negli ultimi milioni di anni, comunque.”

“Il che ci lascia una sola conclusione,” disse Peter.

“Una sola.” Josef si terse la fronte con un enorme fazzoletto rosso.

“Potrebbe esserci qualcosa di peggio di *questo* porcile?” disse Peter. Josef gli mollò un calcio mentre tra i giocatori intorno al tavolo qualcuno alzava la testa. “Porcile,” rise un ometto buttando le carte sul tavolo e marciando verso il suo letto. Ficcò una mano sotto il materasso e ne trasse una bottiglia di cognac. “Un sorso, compagno?”

“Peter!” disse Josef con fermezza. “Abbiamo lasciato una parte della nostra roba nel villaggio. Sarà meglio andare subito a prenderla.”

Tristemente, Peter seguì il fratello sotto il temporale. Appena fuori, Josef lo prese per un braccio e lo spinse contro il muro, al riparo della stretta grondaia. “Peter, ragazzo mio, Peter... Quando ti deciderai a crescere?” Sospirò profondamente, implorandolo con le mani rivolte all’insù. “Quando? Quell’uomo è della polizia.” Si passò le dita tozze sulla lucida superficie dove un tempo crescevano i capelli.

“Be’, ma è veramente un porcile,” disse Peter, ostinato.

Josef alzò le mani, esasperato. “Certo che lo è. Ma non c’è bisogno di dire alla polizia che la pensi così.” Gli mise una mano sulla spalla. “Da quando sei stato rimproverato, tutto quello che dici può cacciarti nei guai. Può metterci entrambi in terribili guai.” Rabbrivì. “Terribili.”

Un fulmine fiammeggiò sulla campagna. In quell’attimo di luce abbacinante Peter vide l’orda di scavatori sparpagliata sui pendii. “Forse dovrei smettere del tutto di parlare, Josef,” disse.

“Ti chiedo solo di pensare a quello che dici. Per il tuo bene, Peter. Per piacere, fermati e rifletti.”

“Tutto quello che ho detto, e che tu hai criticato, era la verità. La relazione per cui ho dovuto scusarmi era la verità.” Peter attese che si spegnesse una serie rimbombante di tuoni. “Non devo dire la verità?”

Josef guardò preoccupato dietro l’angolo, strizzando gli occhi nel buio sotto la grondaia. “Non devi dire certe verità,” mormorò, “se vuoi continuare a vivere.” Ficcò le mani nelle tasche e curvò le spalle. “Sii un po’ più arrendevole, Peter. Impara a non vedere certe cose. È l’unico sistema.”

Insieme, senza scambiarsi altre parole, i fratelli tornarono alla luce abbagliante e all’atmosfera soffocante della camerata, con i piedi che gorgogliavano nelle scarpe e nei calzini fradici.

“Peccato che tutta la nostra roba sia sottochiave fino a domattina, Peter,” disse Josef ad alta voce.

Peter attaccò la giacca a un chiodo per farla asciugare, si lasciò cadere pesantemente sul suo duro giaciglio e si tolse le scarpe. I suoi movimenti erano goffi, i nervi intorpiditi da una grande e penosa sensazione di pietà, di smarrimento. Proprio come il fulmine aveva rivelato per una frazione di secondo gli uomini grigi e gli scavi sui fianchi della montagna, così quella conversazione rivelava in un lampo crudele l’anima nuda e impaurita di suo fratello. Ora Peter vedeva Josef come una fragile figura in un gorgo, aggrappata disperatamente a una zattera di compromessi. Peter si guardò le mani tremanti. “È l’unico sistema,” aveva detto Josef, e Josef aveva ragione.

Josef si tirò una coperta sopra la testa per ripararsi dalla luce. Peter tentò ancora di perdersi nella contemplazione del fossile. Involontariamente, le sue dita forti si strinsero intorno al frammento di calcare. Il frammento e la

preziosa formica si spezzarono in due. Addolorato, Peter esaminò le due facce della frattura, sperando di poterle incollare. Su una delle facce vide una macchiolina grigia, forse un deposito minerale. Oziosamente, la inquadrò con la lente d'ingrandimento.

“Josef!”

Josef, assonnato, si tolse la coperta dal viso. “Sì, Peter?”

“Josef, guarda.”

Josef guardò con la lente per un intero minuto, senza parlare. Quando parlò, il suo tono era acuto, tremante. “Non so se ridere o piangere o caricare l'orologio.”

“È proprio quello che credo che sia?”

Josef annuì. “Un libro, Peter... Un libro.”

### III.

Josef e Peter sbadigliarono ripetutamente, rabbrivendo nella luce fioca di una fredda alba in montagna. Nessuno dei due aveva dormito, ma i loro occhi iniettati di sangue erano mobili e vivi, impazienti, eccitati. Borgorov si dondolava avanti e indietro sulle grosse suole degli scarponi, sgridando un soldato che stava armeggiando col lucchetto di una lunga baracca adibita a deposito di attrezzi.

“Avete dormito bene nei vostri alloggi?” chiese premurosamente a Josef.

“Benissimo. È stato come dormire su una nuvola,” disse Josef.

“Io ho dormito come un sasso,” disse Peter allegramente.

“Oh?” disse Borgorov ironicamente. “Allora non sei più dell'idea che quello fosse un porcile, eh?” Non sorrideva quando lo disse.

La porta si aprì, e due anonimi operai tedeschi cominciarono a tirar fuori dalla baracca delle casse piene di pezzi di calcare. Ogni cassa, come Peter notò, era contrassegnata da un numero, e gli operai le disponevano ordinatamente lungo una linea tracciata nel terreno da Borgorov con la lunetta di ferro di un tacco.

“Ecco,” disse Borgorov. “Questo è tutto.” Con un dito tozzo indicò le casse. “Uno, due e tre. La numero uno è dallo strato più profondo – appena dentro il calcare – e le altre erano sopra nell'ordine indicato dai numeri.” Si pulì le mani e sospirò, soddisfatto, come se avesse spostato le casse lui stesso. “Ora, col vostro permesso, vi lascio al vostro lavoro.” Schioccò le dita, e il soldato andò giù per la discesa portandosi via i due tedeschi. Borgorov lo seguì, facendo due saltelli per mettersi al passo.

Febbrilmente, Peter e Josef frugarono nella cassa numero uno, quella che conteneva i fossili più antichi, ammicchiando i pezzi di roccia sul terreno. Ciascuno dei due eresse un bel tumulo bianco, vi si sedette accanto con le



gambe incrociate e cominciò allegramente a fare la cernita. I lugubri discorsi della sera prima, la caduta in disgrazia di Peter, il freddo e l'umidità, la colazione di pappa d'orzo tiepida e tè freddo... Tutto dimenticato. Per il momento, la loro coscienza era ridotta al minimo comun denominatore degli scienziati di ogni parte del mondo: incontenibile curiosità, ciechi e sordi a ogni cosa tranne i fatti che potevano soddisfarla.

Evidentemente, una qualche catastrofe aveva sorpreso le grosse formiche senza pinze nel loro trantran quotidiano, seppellendole nella roccia e lasciandole così com'erano fino a quando, milioni di anni dopo, gli scavatori di Borgorov avevano violato la loro tomba. Josef e Peter ora guardavano increduli la prova che un tempo le formiche vivevano come individui: individui con una cultura tale da rivaleggiare con quella dei nuovi presuntuosi padroni della terra, gli uomini.

“Hai avuto fortuna?” disse Peter.

“Ho trovato molti altri dei nostri bei formiconi,” rispose Josef. “Non sembrano molto socievoli. Sono sempre isolati. Il gruppo più grande è di tre. Hai rotto qualche pezzo di roccia?”

“No, ho esaminato solo le superfici.” Peter fece rotolare un masso grande come un bel cocomero e ne ispezionò la parte di sotto con la lente d'ingrandimento. “Be', un momento, qui c'è qualcosa, forse.” Passò il dito su un bozzo che aveva un colore un po' diverso da quello del masso. Vi girò intorno tamburellando dolcemente sul masso con un martello e staccandone coscienziosamente una scheggia dopo l'altra. Alla fine ne emerse una specie di cupola, più grossa del suo pugno, libera e pulita: con finestre, porte, camino e tutto. “Josef,” disse Peter. La voce gli si ruppe parecchie volte prima che riuscisse a finire la frase. “Josef... Vivevano in case.” Si alzò, cullando il masso tra le braccia, una forma inconsapevole di rispetto.

Josef guardò il masso da sopra la spalla di Peter, alitandogli sul collo. “Una bella casa.”

“Meglio della nostra,” disse Peter.

“Peter!” lo ammonì Josef. Si guardò intorno, preoccupato.

Di colpo, l'orribile presente tornò ad affacciarsi alla sua mente. Di nuovo, l'ansia e il disgusto gli fecero cadere le braccia. Il masso gli sfuggì e andò a schiantarsi sugli altri. La casa a forma di cupola, l'interno pieno di calcare solidificato, si ruppe in una dozzina di schegge.

L'irresistibile curiosità dei due fratelli riprese il sopravvento. S'inginocchiarono per raccogliere i frammenti. Il contenuto più durevole della casa, rimasto imprigionato nella roccia per eoni, solo ora si trovava esposto all'aria e alla luce del sole. L'arredamento, deteriorabile, aveva lasciato la sua impronta.

“Libri... a dozzine,” disse Peter, girando un frammento di qua e di là per contare le ormai familiari macchioline rettangolari.

“E qui c’è un quadro. Ne sono sicuro!” gridò Josef.

“Avevano scoperto la ruota! Guarda questo carro, Josef!” Peter scoppiò in una risata trionfante. “Josef,” ansimò, “ti rendi conto che abbiamo fatto la scoperta più sensazionale della storia? Un tempo le formiche avevano una cultura ricca e brillante come la nostra. Musica! Pittura! Letteratura! Pensa!”

“E vivevano in case... sopra il livello del suolo, con un gran numero di stanze e aria e sole in abbondanza,” disse Josef, estasiato. “E avevano il fuoco e cucinavano. Cosa potrebbe essere, questo, se non un fornello?”

“Milioni di anni prima del primo uomo – prima del primo gorilla, scimpanzé o orangutan, o anche della prima scimmia, Josef – le formiche avevano tutto, *tutto*.” Peter guardò estaticamente nel vuoto, riducendosi nell’immaginazione alla grandezza dell’articolazione di un dito e vivendo una vita ricca e piena in un sontuoso palazzo tutto suo.

Quando Peter e Josef ebbero completato un esame superficiale delle rocce nella cassa numero uno, era passato mezzogiorno. In tutto trovarono cinquantatré case, ognuna diversa dall’altra: alcune grandi, altre piccole, col tetto a cupola o a forma di cubo, ciascuna di esse il frutto di un fantasioso progetto individuale. Le case sembravano essere state costruite a grandi distanze le une dalle altre, e di rado erano occupate da più di un maschio, una femmina e un piccolo.

Josef scoppiò in una risata incredula e sciocca. “Peter, abbiamo bevuto o siamo diventati matti?” Restò seduto in silenzio, fumando una sigaretta e scuotendo periodicamente la testa. “Ti rendi conto che è ora di pranzo? Sembrava che fossimo qui da dieci minuti. Hai fame?”

Peter scosse il capo con impazienza e cominciò a rovistare nella seconda cassa, quella con i fossili provenienti dallo strato immediatamente superiore, nell’ansia di risolvere questo rompicapo: in che modo la magnifica civiltà delle formiche era declinata fino al misero e istintivo modo di vivere delle formiche del presente.

“Ecco un colpo di fortuna, Josef: dieci formiche così vicine tra loro che posso coprirle col pollice.” Peter raccoglieva una roccia dopo l’altra e, ovunque trovasse una formica, ne trovava almeno un’altra mezza dozzina nelle vicinanze. “Cominciano a diventare gregarie.”

“Cambiamenti fisici?”

Peter aggrottò la fronte davanti alla lente d’ingrandimento. “Stessa specie, questo è certo. No, ecco, un momento... C’è una differenza, le pinze sono più sviluppate, notevolmente più sviluppate. Cominciano ad assomigliare alle formiche moderne, operaie e soldati.” Porse una roccia a Josef.

“Mmm, qui non ci sono libri,” disse Josef. “Ne hai trovati?”

Peter scosse la testa, scoprendosi molto dispiaciuto per la mancanza di libri, che continuò a cercare accanitamente. “Le case le hanno ancora, ma ora sono piene di gente.” Si raschiò la gola. “Di formiche, volevo dire.” A un

tratto gli sfuggì un grido di gioia. “Josef! Qui ce n’è una senza le grosse pinze, proprio come quelle del livello inferiore!” Alzò l’esemplare e lo rigirò alla luce del sole. “Sola, Josef. A casa sua, con la famiglia, i libri e tutto! Certe formiche cominciano a differenziarsi in operaie e soldati, altre no!”

Josef aveva riesaminato alcuni gruppi di formiche dotate di pinze. “Forse alle gregarie i libri non interessavano,” annunciò. “Ma ovunque si trovino, ci sono dei quadri.” Aggrottò la fronte, perplesso. “Ecco uno strano sviluppo, Peter; le appassionate di pittura, evolvendosi, si distaccano da quelle che amano i libri.”

“E le amanti della folla dalle amanti dell’intimità,” disse Peter con aria meditabonda. “Quelle con le grosse pinze da quelle senza.” Per riposare gli occhi, lasciò che il suo sguardo si posasse sulla baracca del magazzino e su un manifesto scolorito in cui lampeggiavano gli occhi di Stalin. Poi guardò lontano: verso l’imboccatura del pozzo minerario più vicino, dove un ritratto di Stalin irradiava paternamente il suo sorriso su tutti quelli che entravano e uscivano strascicando i piedi; e verso un gruppo sottostante di baracche dal tetto catramato dove un altro ritratto di Stalin, protetto dalle intemperie da un vetro, puntava il suo sguardo penetrante sugli abominevoli servizi igienici.

“Josef,” esordì Peter in tono incerto, “scommetto la mia razione di tabacco di domani che le opere d’arte tanto amate dalle formiche sono manifesti politici.”

“In tal caso le nostre meravigliose formiche sono destinate a raggiungere un livello ancora più alto di civiltà,” disse enigmaticamente Josef. Si scosse per togliersi la polvere di dosso. “Vogliamo vedere cosa c’è nella cassa numero tre?”

Peter si sorprese a contemplare la terza cassa con un misto di timore e disgusto. “Guardaci *tu*, Josef,” disse infine.

Josef alzò le spalle. “D’accordo.” Studiò le rocce in silenzio per vari minuti. “Be’, come c’era da aspettarsi, le pinze sono ancor più pronunciate, e...”

“E le adunanze sono più grandi e più affollate, e non ci sono più libri, e i manifesti sono numerosi come le formiche!” sbottò Peter all’improvviso.

“Hai perfettamente ragione,” disse Josef.

“E le bellissime formiche senza pinze sono sparite, non è così, Josef?” disse Peter con voce roca.

“Calmati,” disse Josef. “Stai perdendo la testa per una cosa che è successa mille migliaia di anni fa... o più.” Pensosamente, si tirò il lobo dell’orecchio. “In effetti, le formiche senza pinze sembrano proprio estinte.” Aggrottò le sopracciglia. “A quanto ne so io, è una cosa senza precedenti nella paleontologia. Forse quelle senza pinze erano soggette a una forma di malattia alla quale quelle con le pinze erano immuni. In ogni caso, sono scomparse in fretta, questo è certo. La selezione naturale nella sua forma più severa: la

sopravvivenza del più adatto.”

“La sopravvivenza del più... cosa?” disse minacciosamente Peter.

“No! Un momento, Peter. Ci sbagliamo tutt’e due. Ecco una delle formiche del vecchio tipo. E un’altra e un’altra! Pare che cominciassero a radunarsi anche loro. Sono tutte stipate in una casa, come fiammiferi dentro una scatola.”

Peter gli tolse di mano il pezzo di roccia, non volendo credere a quello che diceva Josef. La roccia era stata spaccata dagli uomini di Borgorov in modo da presentare una nitida sezione della casa zeppa di formiche. Col martello colpì la roccia che copriva l’altro lato della casa. Il guscio di roccia si staccò. “Oh,” disse piano, “ora capisco.” Lo scrostamento aveva messo a nudo l’accesso al piccolo edificio, davanti al quale montavano la guardia sette formiche munite di pinze che sembravano falci. “Un campo,” disse, “un campo di rieducazione.”

A quella parola Josef impallidì, come avrebbe potuto fare ogni buon russo, ma si ricompose dopo avere deglutito ripetutamente. “Cos’è quell’oggetto a forma di stella, laggiù?” disse, sviando il discorso da quell’antipatico argomento.

Peter scalpellò la scheggia in cui era incassato l’oggetto per liberarlo dal resto della roccia e lo tenne davanti a Josef per farglielo vedere. Era una specie di rosetta. Al centro c’era una formica senza pinze, e i petali sembravano soldati e operaie con le armi sepolte e chiuse nella carne dell’isolata superstite dell’antica razza. “Ecco la tua rapida evoluzione, Josef.” Scrutò attentamente il viso di suo fratello, cercandovi un segno da cui capire se condivideva i suoi pensieri tumultuosi, l’improvvisa intuizione che aveva avuto a proposito delle loro vite.

“Una grande stranezza,” disse Josef in tono pacato.

Peter si guardò intorno rapidamente. Borgorov veniva su per la salita. “Non è una stranezza, e tu lo sai, Josef,” disse Peter. “Quello che è successo a queste formiche sta succedendo a noi.”

“Zitto!” disse Josef, disperato.

“Siamo quelli senza pinze, Josef. Siamo finiti. Non siamo fatti per lavorare e combattere in grandi orde, per vivere in base all’istinto e nient’altro, per perpetuare un buio e umido formicaio senza neanche il coraggio di chiederci perché!”

Arrossendo, restarono in silenzio mentre Borgorov percorreva gli ultimi cento metri. “Coraggio,” disse Borgorov, girando l’angolo del magazzino, “i nostri campioni non possono essere stati così deludenti.”

“È solo che siamo stanchi,” disse Josef, col suo solito sorriso accattivante. “Questi fossili sono così sensazionali che siamo ancora storditi.”

Peter depose sull’ultima pila il frammento di roccia con la formica assassinata e i suoi aggressori. “Abbiamo raccolto in queste pile i campioni

più significativi di ogni strato,” disse, indicando la fila dei mucchi di rocce. Era curioso di vedere quale poteva essere la reazione di Borgorov. Ignorando le obiezioni di Josef, spiegò che due tipi di formiche si erano evolute all’interno della specie e gli mostrò le case, i libri e i quadri dei livelli più bassi e i grandi assembramenti di quelli più alti. Poi, senza darne la minima interpretazione, porse a Borgorov la lente d’ingrandimento e fece un passo indietro.

Borgorov andò avanti e indietro tra i mucchi diverse volte, raccogliendo campioni e schioccando la lingua. “Non potrebbe essere più chiaro, eh?” disse infine.

Peter e Josef scossero il capo.

“Ovviamente,” disse Borgorov, “ecco quello che è successo.” Raccolse il frammento col bassorilievo della lotta mortale della formica senza pinze con innumerevoli guerrieri. “C’erano queste formiche fuorilegge, come quella al centro, capitalisti che assalivano e sfruttavano i lavoratori, uccidendone spietatamente, come possiamo vedere qui, dozzine alla volta.” Depose il malinconico reperto e raccolse la casa in cui erano stipate le formiche senza pinze. “E qui abbiamo una riunione di formiche fuorilegge che cospirano contro le operaie. Per fortuna...” e indicò le formiche soldato davanti alla porta, “il complotto fu sventato da vigili operaie.”

“Così,” continuò vivacemente, prendendo i campioni dello strato successivo, un’assemblea di formiche con le pinze e la casa di una formica solitaria, “le operaie organizzarono democratiche dimostrazioni di protesta ed espulsero gli oppressori dalla comunità. I capitalisti, rovesciati, ma ai quali era stata risparmiata la vita dalla pietà della gente comune, erano molli e viziati, incapaci di sopravvivere senza che le masse sgobbassero per loro. Potevano solo trastullarsi con le arti. Perciò, messi alla prova, si estinsero ben presto.” Incrociò le braccia con un’aria soddisfatta che non ammetteva repliche.

“Ma le cose sono andate in ordine inverso,” obiettò Peter. “La civiltà delle formiche è perita quando certe formiche hanno cominciato a sviluppare le pinze e ad andare in giro in massa. Non si può discutere con la geologia.”

“Allora si sarà verificata un’inversione negli strati di calcare: qualche sisma avrà messo tutto sottosopra. Evidentemente.” La voce di Borgorov era di ghiaccio. “Abbiamo la prova più inoppugnabile di tutte: la prova della logica. La sequenza può essere andata solo come l’ho descritta io. Quindi, c’è stata un’inversione. Non è così?” disse, con un’occhiata penetrante a Josef.

“Esatto, un’inversione,” disse Josef.

“Non è così?” Borgorov girò su se stesso per fronteggiare Peter.

La risposta di Peter, afflosciato come un sacco di patate e in un atteggiamento di totale rassegnazione, fu una specie di esplosione. “Ovviamente, compagno.” Poi sorrise, come per scusarsi. “Ovviamente,

compagno,” ripeté...

## Epilogo

“Buon Dio, che freddo!” disse Peter, mollando il suo capo della sega e voltando le spalle al vento siberiano.

“Al lavoro! Al lavoro!” urlò una guardia, così imbacuccata contro il freddo che sembrava una montagna di roba da lavare da cui usciva la canna di un mitra.

“Oh, potrebbe andar peggio, molto peggio,” disse Josef, impugnando l’altro capo della sega. Si strofinò contro la manica le sopracciglia ghiacciate.

“Mi dispiace che sia qui anche tu, Josef,” disse tristemente Peter. “Sono io che ho alzato la voce con Borgorov.” Si soffiò sulle mani. “Credo sia per quello che siamo qui.”

“Oh, figurati,” sospirò Josef. “Si smette di pensare a queste cose. Si smette di pensare. È l’unico sistema. Se questo non fosse il posto per noi, non saremmo qui.”

Peter toccò il pezzo di calcare che aveva in tasca. Incastonata nella roccia c’era l’ultima delle formiche senza pinze, attorniata dai suoi assassini. Era l’unico fossile proveniente dalla fossa di Borgorov rimasto sulla superficie della terra. Borgorov aveva costretto i due fratelli a scrivere una relazione sulle formiche come le vedeva lui, poi aveva fatto spalare tutti i fossili, dal primo all’ultimo, in quell’abisso senza fondo, e infine aveva spedito in Siberia Josef e Peter. Era stato un lavoro ben fatto, che difficilmente si sarebbe attirato delle critiche.

Josef aveva spinto da un lato un mucchio di sterpaglia, e ora stava guardando, affascinato, il pezzo di terra rimasto allo scoperto. Una formica uscì furtivamente da un buco, con un uovo. Descrisse alcuni cerchi correndo come una matta, poi tornò a rifugiarsi nel buio di quel piccolo grembo della terra. “Che straordinario adattamento hanno fatto le formiche, eh, Peter?” disse Josef con invidia. “Che bella vita: efficienti, senza complicazioni. L’istinto prende tutte le decisioni.” Starnutì. “Quando muoio, credo che mi piacerebbe reincarnarmi in una formica. Una formica moderna, non una formica capitalista,” soggiunse rapidamente.

“Cosa ti rende tanto sicuro che non lo sei?” disse Peter.

Josef rispose alla frecciata con un’alzata di spalle. “Gli uomini potrebbero imparare un mucchio di cose dalle formiche, Peter, ragazzo mio.”

“L’hanno già fatto, Josef, già fatto,” disse Peter stancamente. “Più di quanto si rendano conto.”

## STORIA DI ATROCITÀ

Il nostro fu l'ultimo gruppo di prigionieri di guerra americani a passare per il campo Lucky Strike, vicino a Le Havre, andando a casa. Non c'erano formazioni da fare dopo aver ricevuto il vestiario e una parte della paga, così passavamo il tempo mangiando, dormendo e bevendo eggnog al circolo della Croce rossa. Era un pomeriggio molto caldo, e quando Jones venne a trovarmi ero mezzo addormentato.

“Stavo parlando con questo tenente nella tenda dei crimini di guerra,” disse, “e mi è sembrato piuttosto sorpreso quando gli ho detto di Malloti. Non ne aveva mai sentito parlare, perciò immagino che nessuno degli altri ragazzi gliel'abbia riferito quando sono arrivati. Gli ho detto tutto quello che sapevo, e che gli avrei portato te e Donnini. Vuole vedervi immediatamente.”

Svegliai Jim e andammo tutt'e tre nella tenda della Commissione per i crimini di guerra. Jones, Donnini e io eravamo stati insieme in un gruppo di lavoro di centocinquanta americani a Dresda: o meglio di centoquarantanove, dopo che Steve Malloti venne fucilato per sciacallaggio. Donnini era stato il nostro assistente a Dresda, anche se non era della sanità, e aveva aiutato una tedesca a partorire durante il più grande bombardamento su Dresda.

Un maresciallo sedeva dietro un semplice tavolo di legno con uno stenografo di quinto livello al suo fianco. Ringraziò Jones per averci portato da lui e con un cenno ci invitò a sederci. Notai che era un ufficiale dell'artiglieria costiera. Cominciò a fare domande appena ci fummo seduti. Lo stenografo scriveva le nostre risposte su un modulo ciclostilato della Commissione per i crimini di guerra.

“Dunque. Quale abbiamo detto che era il nome di questo ragazzo?”

“Stephen Malloti,” disse Jim, e lo sillabò sbagliato. Lo corressi. Quando fu costretto a cancellare, lo stenografo mostrò una certa irritazione.

“E veniva da...”

“East Pittsburgh,” rispondemmo Jim e io all'unisono. Il maresciallo disse che a parlare doveva essere uno solo di noi due, sicché io tacqui. “Era nel 106° con noi quando fummo catturati durante la battaglia delle Ardenne; compagnia I o L, credo, del 423°,” continuò Jim. Si rivolse a me per una conferma. “Io non ci giurerei,” dissi. “A me pare che fosse più la K o la M del 422°.” Al che l'irritazione dello stenografo andò alle stelle.

“Uhm,” disse il maresciallo tra sé e sé. Intanto era arrivato un colonnello, evidentemente il comandante, e stava in piedi dietro la sedia di Jones, in ascolto. “Malloti quando è morto?”

“Dev’essere stato intorno al 15 marzo, no?” Jones e io annuimmo. Doveva essere stato intorno a quella data, perché io ero all’ospedale e Hall era venuto giù e mi aveva detto tutto. Hall ne sapeva più di ognuno di noi perché era uno dei quattro che avevano dovuto scavare la fossa di Steve; ma era già partito per gli Stati Uniti, sicché fummo costretti a mettere insieme la storia alla meglio. Lo stenografo scosse la testa mentre annotava i vaghi dettagli.

“Perché lo hanno fucilato?” chiese il colonnello.

Io temevo che Jim raccontasse tutto nel modo sbagliato, ma in realtà fece un buon lavoro. “Be’, ci avevano mandato a lavorare nelle strade di Dresda dopo la grande incursione, a pulire. Ci davano ben poco da mangiare, così avevamo preso l’abitudine di svignarcela uno alla volta per andare a cercare del cibo nelle cantine degli edifici bombardati. A volte trovavamo secchi di patate o vasetti di ciliegie e marmellata e carote e rape e roba del genere. Tutte le nostre guardie lo sapevano, noi lo facevamo ma loro non dicevano mai niente perché ogni tanto gli portavamo una bottiglia di qualcosa. Però, un giorno, Steve stava giusto uscendo da una cantina quando un drappello di poliziotti lo sorprese e lo perquisì. Aveva sotto la giubba un mezzo vaso di fagiolini.” Lo stenografo aveva smesso di scrivere. Sul suo foglio ciclostilato non c’erano gli spazi per questo tipo di testimonianza.

“E lo hanno arrestato,” intervenne il maresciallo, che aveva sentito la storia da Jones. “Quando lo avete rivisto?”

“Nessuno di noi qui lo ha visto più. Circa due settimane dopo la sua cattura, le guardie hanno scelto quattro del nostro Kommando per andare a seppellirlo. Quei quattro sono gli unici ad averlo visto ancora.” Demmo i nomi dei quattro. Lo stenografo li scrisse nello spazio delle “Osservazioni”.

“Allora, cosa accadde quel mattino?”

Jim era il nostro indiscusso portavoce: “Be’, questi quattro dovettero alzarsi prima degli altri. Il bombardamento aveva distrutto il sistema dei trasporti, sicché dovettero fare circa otto miglia a piedi fino a un poligono di tiro dalla parte opposta della città. Poco prima di arrivarci incontrarono Steve. Erano con lui quattro guardie armate di fucile e un sottufficiale.”

“Sembrava spaventato?” chiese il colonnello.

“No. Hall e gli altri ragazzi che l’hanno visto dissero che era calmissimo. Chiese loro dove stavano andando ed essi risero e dissero che avevano ricevuto l’ordine di prendere vanghe e picconi per andare a fare uno schifoso lavoro di sterro, ma che non sapevano altro. Allora non lo sapevano. Steve rise con loro e disse di aver sentito che la guerra era agli sgoccioli.”

“Quindi non sapeva cosa stava per capitargli. È esatto?” Con sorpresa di tutti, a fare questa domanda fu lo stenografo, improvvisamente interessato.



“O questo, o era un uomo straordinariamente coraggioso,” disse Jim. Quando ne parlammo, in seguito, arrivammo alla conclusione che la verità era questa: Steve lo sapeva ed era un uomo straordinariamente coraggioso.

“Che altro dissero quei quattro ragazzi dell’uccisione?” chiese il maresciallo.

“Non molto di più, tranne che venne fucilato alla schiena e che quando tutto finì aveva un’espressione terribile sul viso e le guardie li chiamarono per trascinare il corpo dove avevano scavato la fossa. La fossa era dietro una specie di bunker, così non avevano visto niente della fucilazione. Sentirono solo i colpi. Non c’era né una cassa da morto né niente. La tomba fu segnata da un’asse. Sopra c’erano il suo nome e la ragione per cui era stato fucilato. Uno di loro recitò una preghiera per lui. Non c’era nessun cappellano.”

“C’è altro?”

“Be’, credo che per voi non ci sia una grande differenza. Cioè, probabilmente toccherà ai russi occuparsene, e non a voi; ma quei quattro ragazzi hanno dovuto scavare due fosse. L’altra era per un russo che era stato fucilato poco prima di Steve. Dicevano che era stato sorpreso a rubare una scatola di fiammiferi in un edificio bombardato. Non so se è vero o no.”

“Che tipo di processo ha avuto Malloti?”

“Questo è difficile a dirsi, perché nessuno di noi è riuscito a vederlo. Ma a quel tempo noi vivevamo con i sudafricani, e il loro capo venne a sapere qualcosa del processo. Disse che tutta la faccenda era stata condotta in tedesco e che, senza essere difeso da un avvocato, Steve si era fatto il segno della croce diverse volte per convincerli della sincerità della propria testimonianza. Alla fine firmò una carta che diceva che era colpevole di sciacallaggio. Steve non sapeva una parola di tedesco. È difficile dire se sapeva quello che faceva o no.”

“Allora, è stato processato e condannato legalmente?” disse il colonnello.

“Diavolo, sì, credo di sì,” disse Jim cominciando ad arrabbiarsi. “Ma non è stato un equo processo e perdio, signore, non ha fatto altro che sgraffignare un vasetto di fagiolini perché era affamato.”

Il colonnello scosse energicamente la testa, facendo dei rumori chiocci con la lingua contro i denti. “Sapevate di poter essere fucilati per sciacallaggio?” Lo stenografo annuì, pieno di ammirazione per la sua sapienza giuridica. Il maresciallo masticava amaro, ma tenne la bocca chiusa.

“Sì,” ammettemmo tutti. “Ma avevamo una fame da lupi. Dovevamo mangiare qualcosa... signore.”

“Può darsi,” disse il colonnello, avvicinandosi al tavolo per battervi il pugno sopra mentre chiariva il suo punto di vista, “ma voi sapete, e anche Malloti lo sapeva, che se foste stati sorpresi a rubare dalle cantine avreste potuto essere fucilati. Malloti, per come lo interpreto io, è stato colto sul fatto, processato, condannato e fucilato. Questo, temo, non costituisce un crimine di

guerra.” E sorrise come Mr Chips.

Jones, Donnini e io ci alzammo insieme. “È tutto, signore?” chiese Jones al maresciallo.

Il maresciallo sembrava imbarazzato. “Sì, credo di sì.”

“Forse più avanti avremo bisogno di voi per altri fatti da mettere a verbale,” soggiunse il colonnello. “Vi faremo sapere.”

Mentre uscivamo dall’ombra per passare a un sole smagliante sentimmo il colonnello spiegare al maresciallo e allo stenografo: “Capite? L’hanno fatto in un modo perfettamente legale e non c’è dubbio sul fatto che il ragazzo era colpevole.”

“Sapete una cosa?” disse Jones.

“No, cosa?” disse Jim.

“È un’ottima cosa che lo stesso giorno abbiano fucilato un russo.”

“Già,” disse Jim. “Per questo fatto, quelli impiccheranno ogni crucco in un raggio di cinquanta miglia da quel poligono di tiro.”

SECONDA PARTE.  
DONNE

Il 19 maggio 1950, in una lettera al compagno di università Miller Harris, che aveva pubblicato un suo racconto su *Harpers*, Vonnegut si lamentava perché “nei miei racconti non riesco mai a mettere una donna”. Nel 1974, in un’intervista con Joe David Bellamy e John Casey, Kurt diceva che “non mi ha mai preoccupato, ma è sconcertante, che io non sia mai stato capace di far bene le donne in un libro. In parte dipende dal fatto che quando scrivo sono una specie di attore. Inizio con diversi personaggi, e spesso ho un buon accento inglese e i personaggi che faccio bene nei miei libri sono parti che posso recitare facilmente. Se ne facessi una riduzione teatrale, potrei mettere in scena i miei personaggi migliori, mentre non sono molto bravo con le parti femminili”.

Tre anni dopo, in un’intervista a *Playboy*, sembrava aver rinunciato a interrogarsi sulla propria incapacità “di far bene le donne” e di essersi rassegnato. Dice all’intervistatore: “... Cerco di tenere il grande amore fuori dai miei racconti perché, quando affiora quel particolare tema, è quasi impossibile parlare d’altro. I lettori non vogliono sentire più niente. Perdono la testa per l’amore. Se un innamorato in una storia conquista il suo vero amore, è la fine della storia, anche se sta per scoppiare la terza guerra mondiale e il cielo è nero di dischi volanti.”

Nei racconti che scriveva per le riviste, a Vonnegut interessa di più creare la storia, l’*intreccio*, che sviluppare i personaggi – uomini o donne – che la fanno andare avanti. Nei racconti che scrive il suo forte è l’*intreccio*, e in questo processo ci dà anche un accurato ritratto della borghesia per la quale scrive negli anni cinquanta, rispecchiandone i costumi, le speranze e i sogni, e infilandoci le sue critiche della cultura.

Il fatto che Vonnegut riconosca di non essere capace di creare credibili personaggi femminili non significa che odî le donne. In realtà, più della maggior parte degli altri scrittori di fiction per le riviste popolari dell’epoca, Vonnegut rosola sullo spiedo gli uomini che le donne devono sopportare e fa luce sulla loro incapacità di comprendere le frustrazioni delle mogli e delle amiche. Nei suoi racconti non-romantici che contengono personaggi femminili (fatta eccezione per la pluridivorziata attrice cinematografica Gloria Hilton di “Torna dalla tua preziosa moglie e da tuo figlio”) le donne

sono raffigurate come esseri sensibili e comprensivi: non per il loro aspetto, ma per le loro azioni. Gli uomini nella loro vita, però, si dimostrano degli autentici idioti: stupidi, insensibili e maleducati. In questo campionario di grossolanità maschile la più grande eccezione è rappresentata da uno gnomo orbo da un occhio che scrive romantiche lettere a donne sole, esortandole a non essere mai così stupide da proporre di scambiarsi fotografie, e alla fine le lascia con la loro fantasia intatta, a credere che quel lontano innamorato le abbia abbandonate solo a causa della sua morte prematura (“Spegniti, breve candela”).

L’idiota più grosso di tutti in questi racconti che abbiamo raccolto nella parte riservata alle donne è Earl Sullivan detto “Pistone”, l’appassionato di modellismo ferroviario del racconto “Ai comandi della *Sputafuoco*”. Verso la metà degli anni trenta stava diventando ricco costruendo strade, ma passava tutto il tempo libero a giocare col plastico della ferrovia in miniatura che aveva sistemato nel seminterrato, e ad aggiungerci locomotive e vagoni. La madre di Earl, che ha stretto un’alleanza con sua moglie, parlando della sua ossessione per i treni giocattolo dice che “è come essere la madre di un tossicomane”. Il pusher di suo figlio è il venditore di trenini elettrici che gli porta un nuovo e costoso modellino di locomotiva “scintillante come un diadema”.

Earl passa così tanto tempo nel seminterrato, con il berretto da macchinista in testa e guidando i suoi treni sopra viadotti e attraverso gallerie, che non porta la moglie “giovane e graziosa” fuori a cena da quattro mesi. Moglie e madre non riescono nemmeno a farlo salire in tempo per godersi il bel pranzo che hanno preparato per il sabato.

Earl si lamenta con il suo fornitore e amico: “Non credo che [le donne] passino dieci secondi l’anno a cercar di vedere le cose dal punto di vista di un uomo.” Come tutti gli uomini che trascurano le mogli nelle storie d’amore e di avventure sentimentali, crede di aver ottemperato ai propri doveri coniugali lavorando “dieci, dodici ore al giorno [...] Da dove immagini che vengano i soldi per pagare questa casa e questo cibo e le automobili... e i vestiti? Io amo mia moglie, e sgobbo per lei come un facchino”. Alla fine, solo l’ira di sua madre gli fa capire che sarà meglio non annullare l’ennesima uscita serale con la moglie per continuare a giocare con la ferrovia. In realtà, Earl “non capisce” mai veramente quali sono i bisogni di sua moglie, e la porta fuori solo per fare pace.

Era questo, senza dubbio, il modo in cui molti uomini risolvevano le loro dispute coniugali negli anni cinquanta: un metodo che probabilmente è ancora in vigore nella nostra era “illuminata”, anche se oggi molti altri conflitti tra uomini e donne sfociano sempre più spesso in un divorzio. È un riflesso dei tempi in cui Vonnegut scriveva i suoi racconti per le riviste il fatto che solo uno di essi affronti il tema del divorzio; ed è la storia della diva del cinema

che sta per lasciare il quinto marito (“Torna dalla tua preziosa moglie e da tuo figlio”). A parte questo, il divorzio non figura negli intrecci degli altri racconti.

I racconti di Vonnegut rispecchiavano con grande precisione la società del tempo in cui sono stati scritti. Nell’infanzia e nell’adolescenza che anch’io ho passato a Indianapolis, lo stesso posto dov’è cresciuto Kurt, negli anni quaranta e cinquanta, non ho mai saputo di amici i cui genitori avessero divorziato. Un mio compagno delle elementari viveva con la madre: di suo padre non si parlava mai, e le voci che correvano, in bisbigli, erano che doveva essere “scappato” con un’altra donna, o semplicemente per sottrarsi ai doveri del matrimonio e della paternità. Nessuno faceva domande. Uno degli scossoni che subì la mia vita di relazione infantile arrivò quando avevo dieci anni e mia madre annunciò, a me e a mio padre, che era un conservatore (restammo molto sorpresi tutt’e due), di aver invitato a cena “una divorziata”. Ricordo che pensai: Dev’essere sexy. E l’incontro mi diede ragione. Portava addirittura un braccialetto alla caviglia! Dopo un anno o giù di lì questa donna si trasferì a Hollywood, da dove ci inviò delle fotografie in cui era nelle stesse pose delle starlet, anche se non la vedemmo mai sullo schermo, né in *Photoplay* o nelle altre riviste di cinema popolari che mia madre portava a casa.

La domanda frustrata di Earl, il drogato del modellismo ferroviario, esprime il sentimento della maggioranza degli uomini del tempo sui diritti delle donne: “Hanno il diritto di voto e libero accesso ai saloon. Che altro vogliono, adesso... gareggiare nel lancio del peso maschile?”

Alla svolta del nuovo secolo, la risposta sarebbe stata un tonante: “Sì!”

Nessuna delle donne di questi racconti degli anni cinquanta che sono rappresentativi dei loro tempi pratica uno sport. Il tennis avrebbe potuto essere accettabile, ma perlopiù nelle classi alte, e non è quello il pubblico dei settimanali popolari dell’epoca.

Vonnegut vede attraverso la superficialità dello sciovinismo dello scapolo-seduttore di “Goccioline d’acqua”, e lo fa mettere nel sacco da una donna che gli sconvolge la vita e lo seduce fino a fargli rinunciare al celibato. In “Baci da cento dollari” lancia una frecciata all’allure delle riviste per uomini (comprese *Playboy* e le sue imitazioni del tempo, come *Nugget*) con la battuta finale: “Ognuno bada solo alle immagini delle cose. Nessuno presta attenzione alle cose in sé.” Le “cose” sono le donne. Il racconto fu rifiutato dalle riviste dell’era di Kurt e apparve nel volume postumo *While Mortals Sleep*.

C’è una storia di donne o d’amore di Vonnegut dove la donna non è contenta di essere una casalinga. Quel racconto, “Anonima Innamorati”, fu pubblicato sulla rivista femminile *Redbook* nel 1963, lo stesso anno in cui uscì *La mistica della femminilità*. Il racconto può essere la prima descrizione

in termini di fiction degli effetti culturali di quel libro: l'equivalente sociale della prima bomba atomica.

“Sheila Hinckley,” dice il narratore, è “una donna molto carina e intelligente che quasi tutti i maschi della mia fascia di età avevano sperato di sposare. [...] Era stata la ragazza più intelligente del liceo, e aveva continuato a fare scintille anche all'Università del Vermont.” I suoi ammiratori avevano “dato tutti per scontato che era assurdo procedere a un serio corteggiamento finché non avesse finito il college”.

Quando Sheila lascia il college a metà del terzo anno e sposa Herb, i suoi vecchi ammiratori si riuniscono in una banda definita “di eterni compagni di sventura” e fondano la perpetua “Fratellanza di Coloro che Furono Troppo Stupidi per Rendersi Conto che Sheila Hinckley Potesse Davvero Desiderare di Fare la Casalinga”. Questa fratellanza prende il nome di “Anonima Innamorati”.

Questi compagni di sventura, unitamente al marito, sono anche troppo stupidi per rendersi conto che un giorno Sheila potrebbe desiderare di essere qualcosa di più! I lettori devono perdonarli, perché pochi degli altri maschi del tempo avrebbero immaginato una cosa simile: almeno fino alla pubblicazione della *Mistica della femminilità*, o al libro che Sheila sta leggendo, *Donna, il sesso sprecato, ovvero La trappola della massaia*.

Il narratore – un altro dei commessi viaggiatori di Vonnegut, che vende finestre con i doppi vetri e controfinestre in alluminio – va in biblioteca a vedere di cosa parla il libro che Sheila portava con sé. Dopo averne letto l'indice, lo restituisce alla bibliotecaria dicendole: “Può buttare questa schifezza nella fogna più vicina.”

“È un libro molto popolare,” risponde lei.

Letto il libro, Sheila decide che le è “andato in pappa” il cervello e vuole tornare all'università. Suo marito se ne va e si crea un'abitazione indipendente in un'ala della casa principale. Non lo fa per rabbia, ma per il rimorso di avere sprecato l'intelligenza della moglie costringendola a “mandare avanti la casa di un contabile di provincia che non ha quasi neanche finito il liceo”.

Poiché la donna deve provare lo stesso rimorso e simpatizzare col marito, Sheila si rende conto che Herb è stato uno “schiavo per tutta la vita, facendo cose che odiava per mantenere prima sua madre, poi me e poi ancora me e le bambine” (hanno due figlie).

Dopo aver letto *Donna, il sesso sprecato, ovvero La trappola della massaia*, Sheila decide di tornare all'università e di prendere una laurea, ma non con gli obiettivi che aveva descritto nell'annuario del liceo: scoprire un nuovo pianeta o essere la prima donna giudice della Corte suprema o la presidentessa di un'azienda che produceva autopompe. Per mettere a loro agio le lettrici di *Redbook* del 1963 – specie i mariti che potrebbero leggere il

racconto – Sheila non aspira a raggiungere quegli obiettivi di cui scherzavano i ragazzi del ginnasio, ma decide di fare l’insegnante (la principale occupazione approvata, insieme all’infermiera, per le donne nei giorni pre-*Mistica della femminilità*).

Nella coda del racconto, il piazzista di finestre in alluminio porta una copia di *Donna, il sesso sprecato, ovvero La trappola della massaia* al ristorante dov’è andato a pranzo con i compagni, e uno di essi chiede: “Non avrai lasciato che tua moglie lo leggesse, spero.”

“Certo,” risponde lui.

“Ti lascerà, te e i tuoi figli [...] e diventerà contrammiraglio.”

Che nel 1963 era un’idea assurda.

Kurt non aveva modo di sapere che nove anni dopo la pubblicazione del suo racconto (e della *Mistica della femminilità*) Alene B. Duerk diventò la prima donna contrammiraglio della marina degli Stati Uniti. Dopo altri dieci anni Sandra Day O’Connor diventò la prima donna giudice della Corte suprema, trasformando in realtà il secondo sogno di Sheila Hinckley quando era una studentessa ginnasiale. Non sono a conoscenza dei nomi di donne presidenti di aziende che producono autopompe, ma non dubito che ce ne sia almeno una. Nel racconto di Vonnegut si intravedono le prime tracce che una rivista popolare diffusa nella buona borghesia possa dare alle sue lettrici delle onde d’urto create dalla *Mistica della femminilità*, e del nuovo mondo del futuro.

D.W.



## MISS TENTAZIONE

Il puritanesimo era in cattivo stato, così cattivo che nemmeno la più vecchia delle zitelle avrebbe pensato di far fare a Susanna una bella immersione nell'acqua del ruscello; e nemmeno al più vecchio degli agricoltori sarebbe venuto il sospetto che la diabolica bellezza di Susanna avesse fatto perdere il latte alla sua mucca.

Susanna era una comparsa del teatro estivo vicino al paese e aveva affittato una stanza sopra la casermetta dei pompieri. Per tutta l'estate partecipava alla vita del paese, ma i paesani non si erano mai abituati alla sua presenza. Era sempre sorprendente e desiderabile come uno dei mezzi per combattere gli incendi di una grande città.

I capelli vaporosi e i grandi occhi di Susanna erano neri come il cuore della notte. La pelle era color panna. I fianchi erano quelli di una lira, e il seno faceva sognare agli uomini pace e abbondanza per l'eternità. Alle orecchie rosee come conchiglie portava barbarici cerchietti d'oro, e intorno alle caviglie catenine con campanelle.

Andava scalza e dormiva tutti i giorni fino a mezzodì. E mentre il mezzodì si avvicinava, gli abitanti della strada principale del paese erano presi da un'irrequietezza simile a quella dei bracchi quando sta per scoppiare un temporale.

A mezzogiorno Susanna avrebbe fatto la sua comparsa sulla veranda davanti alla sua camera. Si sarebbe stirata languidamente, avrebbe riempito una ciotola di latte per il suo gatto nero, baciato l'animale, scosso i capelli, messo gli orecchini, chiuso la porta e nascosto la chiave in seno.

E poi, a piedi nudi, avrebbe iniziato la sua maestosa, ondeggiante, titillante, tintinnante passeggiata, giù per la scala esterna, oltre la bottiglieria, la compagnia di assicurazioni, l'agenzia immobiliare, la tavola calda, la sede dell'American Legion e la chiesa, fino al drugstore affollato. Là avrebbe comprato i giornali di New York.

Susanna sembrava salutare tutto il mondo con un inchino appena accennato e regale. Ma l'unica persona alla quale rivolgeva la parola durante la sua passeggiata quotidiana era Barse Hinkley, il farmacista di settantadue anni.

Il vecchio aveva sempre i giornali pronti per lei.

“Grazie, signor Hinkley. Lei è un angelo,” diceva Susanna, aprendo un giornale a caso. “Ora, vediamo cosa succede nel mondo civile.” Mentre il vecchio stava a guardare, stordito dal suo profumo, Susanna rideva o sussultava o aggrottava la fronte davanti agli articoli del giornale: articoli che non spiegava mai.

Poi raccoglieva i giornali e tornava al suo nido sopra la casermetta dei pompieri. Sostava sulla veranda davanti alla sua stanza, si ficcava la mano in seno, tirava fuori la chiave, apriva la porta, raccoglieva il gatto nero, gli dava un altro bacio e spariva nell’interno.

Quella sfilata solitaria mantenne la propria rituale uniformità fino a un giorno di fine estate, quando l’aria del drugstore fu lacerata dallo stridore sostenuto e crudele di un cuscinetto a sfera non lubrificato in uno sgabello girevole del banco delle bibite e dei gelati.

Lo stridore troncò di netto la frase di Susanna al signor Hinkley, quella che lo definiva un angelo. Era uno stridore che faceva prudere il cuoio capelluto e allegare i denti. Susanna guardò con indulgenza nella sua direzione, perdonando colui che l’aveva provocato. Ma scoprì che chi l’aveva provocato non era una persona con la quale si potesse essere indulgenti.

Lo stridore era stato prodotto dallo sgabello del caporale Norman Fuller, tornato a casa la sera prima dopo diciotto tetri mesi in Corea. Erano stati diciotto mesi senza guerra, ma anche diciotto mesi senz’allegria. Fuller si era girato lentamente sullo sgabello per guardare Susanna con indignazione. Quando lo stridore si spense, nel drugstore cadde un silenzio di morte.

Fuller aveva rotto l’incanto dell’estate al mare: aveva ricordato a tutti i presenti le passioni oscure e misteriose che erano tanto spesso le molle principali della vita.

Poteva essere un fratello venuto a salvare la sorella idiota dai bassifondi; o un marito adirato venuto a riprendersi la moglie in un saloon per rimetterla, a frustate, al suo posto col bambino. La verità era che il caporale Fuller non aveva mai visto Susanna in vita sua.

Non aveva avuto l’intenzione di fare una scenata. Non sapeva, non era consapevole, che lo sgabello avrebbe cigolato. Aveva solo inteso minimizzare la propria indignazione, farne un piccolo dettaglio sullo sfondo della sfilata di Susanna: un dettaglio che fosse notato solo da uno o due conoscitori della commedia umana.

Invece lo stridore aveva messo la sua indignazione al centro del sistema solare di tutti i presenti nel drugstore, particolarmente in quello di Susanna. Il tempo si era fermato, e non poteva riprendere finché Fuller non avesse spiegato l’espressione della sua granitica faccia yankee.

Fuller si sentiva bruciare la pelle come se fosse ottone bollente. Stava cominciando a capire che quello era il destino. Il destino aveva deciso all’improvviso di dargli un pubblico, e una situazione sulla quale aveva molte

cose aspre da dire.

Fuller sentì che le sue labbra si muovevano, udì le parole che ne prorompevano. “Lei! Chi si crede di essere?” disse a Susanna.

“Prego?” disse Susanna, circondandosi dei giornali come per proteggersi.

“L’ho vista venire giù per la strada come la parata di un circo, e mi sono chiesto solo chi credeva di essere,” disse Fuller.

Susanna arrossì gloriosamente. “Io... sono un’attrice,” disse.

“Può ben dirlo,” rispose Fuller. “Le più grandi attrici del mondo, le americane.”

“Molto gentile da parte sua,” disse Susanna, a disagio.

La pelle di Fuller era diventata ancora più calda e splendente. La sua mente era ormai una fonte di frasi intricate e ben scelte. “Non sto parlando dei teatri con dentro le poltrone. Sto parlando del teatro della vita. Le donne americane si comportano e si vestono come se stessero per darti il mondo. Poi, quando allunghi la mano, ci mettono sopra un cubetto di ghiaccio.”

“Davvero?” disse Susanna distrattamente.

“Davvero,” disse Fuller, “ed era ora che qualcuno lo dicesse.” Guardò con aria di sfida da uno spettatore all’altro e vi trovò quello che prese per un attonito incoraggiamento. “Non è giusto,” disse.

“Cosa non è giusto?” disse Susanna, smarrita.

“Lei entra qui con delle campanelle alle caviglie, così io dovrò guardare le sue caviglie e i suoi bei piedini rosei,” disse Fuller. “Lei bacia il gatto, così io dovrò pensare a come sarebbe bello essere quel gatto,” disse Fuller. “Lei dà dell’angelo a un vecchio, così io dovrò pensare a come mi sentirei se desse dell’angelo a me,” disse Fuller. “Lei nasconde la sua chiave davanti a tutti, così io dovrò pensare a dove l’ha messa,” disse Fuller.

Si alzò. “Signorina,” disse, con una voce molto afflitta, “lei fa tutto quello che può per far soffrire di dispepsia e di ansia le persone comuni come me, e non mi tenderebbe neanche la mano per impedirmi di cadere in un burrone.”

A grandi passi si avviò alla porta. Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Quasi nessuno si accorse che la sua requisitoria aveva ridotto Susanna l’ombra di ciò che era stata un momento prima. Susanna ora sembrava quello che era veramente: una diciannovenne dalle idee confuse aggrappata a un angolino di raffinatezza.

“Non è giusto,” disse Fuller. “Dovrebbe esserci una legge contro le ragazze che si comportano e si vestono come lei. Sono più le persone infelici di quelle felici, a causa di quello che fa. Sa cosa le dico, per questo fatto di andare in giro facendo venire a tutti la voglia di baciarla?”

“No,” disse Susanna con un filo di voce, con tutti i fusibili del suo sistema nervoso bruciati.

“Le dico quello che lei direbbe a me, se dovessi tentare di baciarla,” disse Fuller grandiosamente. Alzò le braccia nel gesto arbitrale di “Fuori!”. “Vada

al diavolo,” disse. E uscì, sbattendo il telaio della zanzariera.

Non si voltò indietro quando la porta sbatté nuovamente dopo qualche istante, e uno scalpiccio di piedi nudi e uno sfrenato tintinnio di campane svanì nella direzione della casermetta dei pompieri.

Quella sera la madre vedova del caporale Fuller mise una candela sulla tavola e per festeggiare il suo ritorno gli servì una lombata e una torta di fragole. Fuller mangiò come se gli avessero messo davanti un piatto di carta assorbente bagnata, e rispose alle allegre domande di sua madre con voce spenta.

“Non sei contento di essere a casa?” disse la donna, quando ebbero bevuto il caffè.

“Certo,” disse Fuller.

“Cos’hai fatto oggi?” disse lei.

“Passeggiato,” disse lui.

“Hai visto tutti i tuoi vecchi amici?” disse lei.

“Non ho amici,” disse Fuller.

Sua madre alzò le mani. “Non hai amici?” disse. “Tu?”

“I tempi cambiano, mamma,” disse Fuller gravemente. “Diciotto mesi sono tanti. Gente lascia la città, gente si sposa...”

“Il matrimonio non ammazza nessuno, eh,” disse lei.

Fuller non sorrise. “Forse no,” disse. “Ma rende terribilmente difficile per tutti trovare un po’ di posto per i vecchi amici.”

“Dougie non è sposato, eh?”

“È via, mamma, negli stati dell’Ovest... con lo Strategic Air Command,” disse Fuller. La piccola sala da pranzo diventò solitaria come un bombardiere nella parte più fredda e rarefatta della stratosfera.

“Oh,” disse la donna. “Sarà pure rimasto qualcuno.”

“Macché,” disse Fuller. “Ho passato tutta la mattina al telefono, mamma. Tanto valeva starsene in Corea. Qui non c’è nessuno.”

“Non ci credo,” disse lei. “Ma come, se non potevi fare quattro passi lungo il corso senza essere quasi calpestato dagli amici...”

“Mamma,” disse Fuller con voce sorda, “quando ho finito i numeri da chiamare, sai cos’ho fatto? Sono andato giù al drugstore, mamma, e mi sono seduto al banco delle bibite, ad aspettare che entrasse qualcuno: qualcuno che conoscevo, magari anche solo un po’. Mamma,” disse con voce angosciata, “l’unica persona che conoscevo era il povero vecchio Bearse Hinkley. Non ti sto prendendo in giro, per niente.” Si alzò, appallottolando il tovagliolo. “Mamma, vuoi scusarmi per piacere?”

“Sì. Certo,” disse lei. “Dove vai, ora?” Gli rivolse un sorriso raggianti. “A trovare qualche bella ragazza, spero.”

Fuller buttò il tovagliolo sul tavolo. “Vado a comprare un sigaro!” disse.

“Non conosco nessuna ragazza. E sono tutte sposate.”

Sua madre impallidì. “Ca... capisco,” disse. “Non... non sapevo nemmeno che fumassi.”

“Mamma,” disse Fuller col viso tirato, “non riesci a ficcartelo nella testa? Sono stato via per diciotto mesi, mamma... diciotto mesi!”

“È tanto, vero?” disse sua madre, mortificata dalla sua irruenza. “Be’, va’ a prendere il tuo sigaro.” Gli toccò il braccio. “E ti prego, non sentirti così solo. Devi solo aspettare. La tua vita sarà di nuovo così piena di gente che non saprai da che parte voltarti. E prima di rendertene conto incontrerai qualche bella ragazza e ti sposerai anche tu.”

“Io non ho intenzione di sposarmi per adesso, mamma,” disse Fuller mettendo il broncio. “Non prima di aver finito il corso di teologia.”

“Teologia!” disse sua madre. “Quando l’hai deciso?”

“Oggi a mezzogiorno,” disse Fuller.

“Cos’è successo oggi a mezzogiorno?”

“Ho avuto una specie di esperienza religiosa, mamma,” disse lui. “Qualcosa mi ha spinto a parlare senza peli sulla lingua.”

“Di che?” disse lei, sconcertata.

Nella testa ronzante di Fuller volteggiava una rapsodia di Susanne. Rivide tutte le tentatrici di professione che lo avevano tormentato in Corea, che lo invitavano dagli schermi cinematografici di fortuna fatti con un lenzuolo, dalle pin-up che si arricciavano sulle pareti umide della tenda, dalle riviste stracciate nelle buche circondate da sacchetti di sabbia. Le Susanne avevano fatto fortuna, invitando i caporali solitari come Fuller dappertutto: invitandoli con la loro straordinaria bellezza, invitando i Fuller dove non c’era nulla da trovare.

Lo spettro di un antenato puritano, dal collo rigido, vestito di nero, s’impadronì della lingua di Fuller. Fuller parlò con una voce che veniva attraverso i secoli, la voce di un persecutore di streghe, una voce che sapeva di frustrazione, moralismo e giudizio universale.

“Contro cosa ho parlato senza peli sulla lingua?” disse. “La ten-ta-zio-ne.”

Il sigaro di Fuller nella notte era un faro che diceva alla gente frivola e spensierata di girare al largo. Persino le falene avevano il buonsenso di non avvicinarsi. Come un occhio rosso insonne e indagatore, andò su e giù per ogni strada del villaggio fino a fermarsi, quando era ormai soltanto un mozzicone bagnato e spento, davanti alla casermetta dei pompieri.

Bearse Hinkley, il vecchio titolare del drugstore, era seduto al volante dell’autopompa, con lo sguardo appannato dalla nostalgia: nostalgia per i giorni in cui era stato abbastanza giovane per guidarla. E sul suo viso, sotto gli occhi di tutti, c’era il sogno di un’altra catastrofe che, ora che tutti i giovani erano lontani, avrebbe permesso a un vecchio di guidare ancora una

volta l'autopompa e di coprirsi di gloria. Hinkley passava lì, al volante, le sere più calde; e lo faceva da anni.

“Vuoi del fuoco per quel coso?” disse al caporale Fuller, vedendo il sigaro spento che aveva tra le labbra.

“No, grazie, signor Hinkley,” disse Fuller. “Non mi dà più nessuna soddisfazione.”

“Tanto per cominciare, non ho mai capito come si possa trovare soddisfazione nei sigari,” disse il vecchio.

“Questione di gusti,” disse Fuller. “Tutti i gusti son gusti.”

“Ciò che a uno piace all'altro nuoce,” disse Hinkley. “Vivi e lascia vivere, lo dico sempre.” Guardò il soffitto. Più in alto c'era il nido fragrante di Susanna e del suo gatto nero. “Io? La mia soddisfazione è ripensare a quelle che una volta erano le mie soddisfazioni.”

Anche Fuller guardò il soffitto, affrontando onestamente il problema sottinteso. “Se lei fosse giovane,” disse, “saprebbe perché ho detto quello che le ho detto. Le ragazze belle e smorfiose sono una spina nel fianco.”

“Oh, me lo ricordo,” disse Hinkley. “Non sono così vecchio da non ricordarmelo.”

“Se avrò una figlia, spero che non sia bella,” disse Fuller. “Le belle ragazze che ho conosciuto al liceo... perdio, se non si credevano qualcosa di ultraspeciale.”

“Dio sa se non la penso così anch'io,” disse Hinkley.

“Se non avessi la macchina e un assegno di venti dollari la settimana da spendere per loro, non ti guarderebbero nemmeno,” disse Fuller.

“Perché dovrebbero?” disse allegramente il vecchio. “Se io fossi una bella ragazza, farei la stessa cosa.” Annuì tra sé e sé. “Be'... comunque, ora che sei tornato a casa dalla guerra, mi sembra che tu abbia regolato i conti. Mi sembra che tu gliel'abbia detto.”

“Aaah,” disse Fuller, “non gli puoi fare nessuna impressione.”

“Non so,” disse Hinkley. “In teatro c'è un'antica e bella tradizione. Lo spettacolo deve continuare. Sai, anche se hai la polmonite o se il tuo bambino sta morendo, devi andare sempre in scena.”

“Io sto bene,” disse Fuller. “Chi si lagna? Io mi sento benissimo.”

Il vecchio aggrottò le candide sopracciglia. “Chi sta parlando di te?” disse. “Io sto parlando di lei.”

Fuller arrossì, accalappiato dall'egoismo. “Lei starà benissimo,” disse.

“Sì?” disse Hinkley. “Forse sì. Tutto quello che so è che lo spettacolo è iniziato. Lei dovrebbe farne parte ed è ancora lassù.”

“Ah sì?” disse Fuller, stupito.

“Non si è più mossa,” disse Hinkley, “da quando l'hai sculacciata e spedita a casa.”

Fuller tentò di sorridere ironicamente. “Be', non è un peccato?” disse. Il

suo sorriso era ansioso e incerto. “Buonanotte, allora, signor Hinkley.”

“Buonanotte, soldatino,” disse Hinkley. “Buonanotte.”

L’indomani, verso mezzogiorno, sembrava che gli abitanti del villaggio sparsi lungo il corso fossero diventati tutti scemi. I negozianti yankee davano il resto abulicamente, come se i soldi non avessero più importanza. Tutti i pensieri erano rivolti al grande orologio a cucù che era diventata la casermetta dei pompieri. Il problema era questo: il caporale Fuller l’aveva guastato o a mezzogiorno la porticina si sarebbe spalancata e Susanna avrebbe fatto la sua comparsa?

Nel drugstore, il vecchio Bearse Hinkley armeggiava con i giornali della ragazza, ciancicandoli nell’ansia di renderli attraenti. Erano la sua esca per Susanna.

Qualche istante prima di mezzogiorno il caporale Fuller – il vandalo in persona – entrò nel drugstore. Sul suo viso c’erano i segni di uno strano miscuglio: emicrania e sensi di colpa. Aveva passato in bianco la maggior parte della notte, ripensando alle proprie doglianze nei riguardi delle belle donne. Non pensano ad altro che a come sono belle, si era detto verso l’alba. Non ti dedicherebbero neanche un minuto.

Passò lungo la fila di sgabelli vuoti del banco delle bibite facendoli girare oziosamente su se stessi l’uno dopo l’altro. Trovò quello che il giorno prima aveva mandato quel terribile stridore. Vi sedette, il monumento della rettitudine. Nessuno gli rivolse la parola.

La sirena dei pompieri mandò un sibilo svogliato per indicare che era mezzodì. E poi, come un carro funebre, il camion di una ditta di traslochi si fermò davanti alla casermetta. Due uomini scesero e salirono le scale. Il gatto nero di Susanna, affamato, saltò sul parapetto della veranda e inarcò il dorso mentre gli uomini sparivano nella stanza di Susanna. Il gatto soffiò minacciosamente quando uscirono barcollando sotto il peso del baule della ragazza.

Fuller era rimasto a bocca aperta. Guardò Bearse Hinkley e vide che l’ansia dipinta sulla faccia del vecchio aveva lasciato il posto all’espressione di un uomo colpito da una polmonite doppia: frastornata, cieca, come se stesse per annegare.

“Contento, caporale?” disse il vecchio.

“Non le ho mica detto di andar via,” disse Fuller.

“Non le hai lasciato molta scelta,” disse Hinkley.

“Cosa gliene importa di quello che penso io?” disse Fuller. “Non immaginavo che fosse un fiore così delicato.”

Il vecchio toccò leggermente il braccio di Fuller. “Lo siamo tutti, caporale... tutti,” disse. “Credevo fosse una delle poche cose buone che ci sono nel mandare un ragazzo sotto le armi. Credevo fosse là che poteva

scoprire con certezza se non era l'unico fiore delicato che c'è sulla terra. Non l'hai scoperto?"

"Non ho mai pensato di essere un fiore delicato," disse Fuller. "Mi dispiace che sia andata così, ma l'ha chiesto lei." Aveva la testa bassa. Le orecchie erano rosse come peperoni.

"Ti ha proprio terrorizzato, eh?" disse Hinkley.

Sui volti della piccola folla avvicinatasi per un motivo o per l'altro stavano fiorendo dei sorrisi. Fuller li valutò, e scoprì che il vecchio gli aveva lasciato solo un'arma: essere un buon cittadino totalmente sprovvisto di senso dell'umorismo.

"Chi ha paura?" disse permalosamente. "Io non ho paura. Credo solo che sia un problema che qualcuno dovrebbe rimettere sul tappeto e discutere."

"È sicuramente l'unico argomento di cui non si stanca mai nessuno," disse Hinkley.

Lo sguardo di Fuller, che era diventato qualcosa di molto furtivo, si posò sulla rastrelliera delle riviste. C'erano file e file di Susanne, novanta metri quadrati di labbra umide e sorridenti, di occhi fuligginosi e di pelle come panna. Si lambiccò il cervello cercando una frase altisonante che conferisse dignità alla sua causa.

"Sto pensando alla delinquenza giovanile," disse. Indicò le riviste. "Non c'è da meravigliarsi se i ragazzi danno i numeri."

"È stato così anche per me," disse il vecchio tranquillamente. "Non avevo meno paura di te."

"Gliel'ho detto, io non ho paura di lei," disse Fuller.

"Bene!" disse Hinkley. "Allora tu sei proprio l'uomo giusto per portarle i suoi giornali. Sono pagati." Li lasciò cadere sulle ginocchia di Fuller.

Fuller aprì la bocca per rispondere. Ma poi la richiuse. Aveva la gola stretta e sapeva che, se si fosse sforzato di parlare, avrebbe schiamazzato come un'anatra.

"Se davvero non hai paura, caporale," disse il vecchio, "sarebbe una cosa molto carina da fare: una cosa cristiana."

Mentre saliva la scala che portava al nido di Susanna, Fuller, nel tentativo di sembrare indifferente, si muoveva quasi come uno spastico.

La porta di Susanna non era chiusa. Quando Fuller bussò, si aprì. Nella sua immaginazione, il nido di Susanna era buio e silenzioso, e profumava d'incenso: un labirinto di specchi e di pesanti tendaggi, con un angolo turco chissà dove e un letto rigonfio a forma di cigno.

Ora vide Susanna e la sua stanza com'erano in realtà. La realtà era la triste realtà di una camera yankee affittata a buon mercato per l'estate: spoglie pareti di legno, tre attaccapanni, un pavimento di linoleum. Due fornelli a gas, una branda di ferro, una ghiacciaia. Un minuscolo lavandino con i tubi



scoperti, un bicchiere di plastica, due piatti, uno specchio torbido. Una padella, un tegame, una scatola di detersivo.

L'unico tocco che potesse far pensare a un harem era un cerchio di talco davanti allo specchio. Al centro del cerchio c'erano le impronte di due piedi nudi. I segni degli alluci non erano più grossi di una perla.

Lo sguardo di Fuller passò dalle perle alla realtà di Susanna. Gli voltava le spalle. Stava mettendo le ultime cose in una valigia.

Aveva già indossato un abito da viaggio: era vestita con la proprietà della moglie di un missionario.

"I giornali," gracchiò Fuller. "Li manda il signor Hinkley."

"Molto gentile da parte sua," disse Susanna. Si voltò. "Gli dica..." Non arrivarono altre parole. Poi lo riconobbe. Increspò le labbra. E il suo nasino arrossì.

"I giornali," disse Fuller futilmente. "Da parte del signor Hinkley."

"Ho sentito," disse lei. "L'ha appena detto. Non ha altro da dire?"

Fuller lasciò cadere mollemente le mani sui fianchi. "Sono... io... non volevo spingerla ad andarsene," disse. "Non era mia intenzione."

"Mi suggerisce di restare?" disse Susanna miseramente. "Dopo che sono stata pubblicamente accusata di essere una donnaccia? Una squaldrina? Una donna di facili costumi?"

"Santo cielo, io non le ho mai detto queste cose!" disse Fuller.

"Non ha mai provato a mettersi nei miei panni?" disse lei. Si portò una mano al petto. "C'è qualcuno qui dentro, lo sa?"

"Lo so," disse Fuller. Non l'aveva saputo, fino a quel momento.

"Ho un'anima," disse lei.

"Certamente," disse Fuller, tremando. Tremava perché la stanza era piena di una profonda intimità. Susanna, la ragazza d'oro di migliaia di tormentosi sogni a occhi aperti, stava ora aprendogli il suo cuore, appassionatamente, proprio a lui, Fuller il solitario, Fuller il ragazzo bruttino, Fuller l'uomo desolato.

"Stanotte non ho chiuso occhio, a causa sua," disse Susanna.

"Mia?" Fuller avrebbe voluto che Susanna uscisse di nuovo dalla sua vita. Avrebbe voluto che fosse in bianco e nero, spessa un millesimo di centimetro sulla pagina di una rivista. Avrebbe voluto poter voltare quella pagina e leggere gli articoli sul baseball o sugli affari esteri.

"Cosa si aspettava?" disse Susanna. "Ho parlato con lei per tutta la notte. Sa cosa le dicevo?"

"No," disse Fuller, facendo un passo indietro. Lei lo seguì, e pareva che diffondesse intorno a sé il calore di un grosso radiatore di ghisa. Era spaventosamente umana.

"Io non sono il parco di Yellowstone!" disse. "Non sono finanziata dalle imposte dei contribuenti! Non appartengo a nessuno! Lei non ha il diritto di

fare commenti sul mio aspetto!”

“Santo cielo!” disse Fuller.

“Sono proprio stufa dei cretini come lei!” disse Susanna. Pestò un piede per terra e all’improvviso sembrò stanca e smarrita. “Non posso farci niente se lei desidera baciarmi! Che colpa ne ho io?”

Fuller riusciva ormai a vedere solo oscuramente il proprio lato della questione, come un tuffatore che guarda il sole dal fondo dell’oceano. “Stavo solo cercando di dirle che poteva essere un pochino più sobria,” disse.

Susanna aprì le braccia. “Sono abbastanza sobria, adesso?” disse. “Le vado bene così?”

L’appello di quell’adorabile ragazza scosse Fuller fino al midollo delle ossa. Nel petto aveva un sospiro che sembrava l’accordo perduto. “Sì,” disse. E poi mormorò: “Cerchi di dimenticarmi.”

Susanna alzò bruscamente la testa. “Dimenticare di essere stata investita da un camion,” disse. “Cos’è che la rende tanto meschino?”

“Sto solo dicendo quello che penso,” disse Fuller.

“Lei pensa cose così meschine,” disse Susanna, sconcertata, spalancando gli occhi. “Per tutto il liceo, quelli come lei mi guardavano come se volessero vedermi morta. Non ballavano mai con me, non mi rivolgevano mai la parola, non rispondevano nemmeno ai miei sorrisi.” Rabbrivì. “Strisciavano solo qua e là come poliziotti di provincia. Mi guardavano come mi ha guardato lei: come se avessi fatto qualcosa di terribile.”

La verità dell’accusa fece in modo che Fuller si sentisse prudere in tutto il corpo. “Probabilmente pensando a qualcos’altro,” disse.

“Non credo,” disse Susanna. “Sicuramente non lei. Tutt’a un tratto si è messo a urlarmi delle cose nel drugstore, e pensare che non l’avevo mai vista prima.” Scoppiò in lacrime. “Che le ha preso?”

Fuller abbassò lo sguardo. “Non ho mai avuto occasione di incontrare una ragazza come lei, tutto qui,” disse. “Fa male.”

Susanna gli rivolse un’occhiata interrogativa. “Lei non sa cos’è un’occasione,” disse.

“Un’occasione è una decappottabile ultimo modello, un vestito nuovo e venti dollari,” disse Fuller.

Susanna gli voltò le spalle e chiuse la valigia. “Un’occasione è una ragazza,” disse. “Le sorridi, sei carino, sei contento che sia una ragazza.” Si voltò e tornò ad aprire le braccia. “Io sono una ragazza. Le ragazze sono fatte così,” disse. “Se gli uomini sono carini con me e mi fanno felice, qualche volta li bacio. Le sta bene?”

“Sì,” disse umilmente Fuller. Gli aveva strofinato il naso nella dolce ragione che governa l’universo. Lui reagì con una spallucciata. “Meglio che vada. Addio.”

“Aspetti!” disse lei. “Non può fare così: andarsene e basta, lasciandomi

con la sensazione di essere tanto perfida.” Scosse il capo. “Non merito di sentirmi così.”

“Che posso fare?” disse Fuller, smarrito.

“Può invitarmi a fare una passeggiata lungo il corso, come se fosse orgoglioso di me,” disse Susanna. “Può dare il benvenuto al mio ritorno nella razza umana.” Annuì tra sé e sé. “Questo me lo deve.”

Il caporale Norman Fuller, che era tornato a casa due sere prima dopo diciotto squallidi mesi in Corea, aspettava sulla veranda davanti al nido di Susanna, con gli occhi di tutto il villaggio puntati su di lui.

Susanna gli aveva ordinato di uscire mentre si cambiava, mentre si cambiava per il suo ritorno nella razza umana. Aveva anche telefonato alla ditta dei traslochi chiedendo di riportarle il baule.

Fuller passava il tempo accarezzando il gatto di Susanna. “Ciao, micio, micio, micio, micio,” diceva ripetutamente. Dire “Micio, micio, micio, micio” lo intontiva come una droga misericordiosa.

Lo stava dicendo quando Susanna uscì dal suo nido. Non riusciva più a smettere di dirlo, e lei fu costretta a togliergli il gatto, con fermezza, prima di ottenere che la guardasse e le porgesse il braccio.

“Arrivederci, micio, micio, micio, micio, micio, micio,” disse Fuller.

Susanna era scalza, e portava barbarici cerchietti alle orecchie, e campanelle alle caviglie. Tenendo Fuller a braccetto, lo costrinse a scendere agilmente le scale e iniziò la sua maestosa, ondeggiante, titillante, tintinnante passeggiata oltre la bottiglieria, la compagnia di assicurazioni, l’agenzia immobiliare, la tavola calda, la sede dell’American Legion e la chiesa, fino al drugstore affollato.

“Adesso, sorridi e sii carino,” disse Susanna. “Mostra che non ti vergogni di me.”

“Ti secca se fumo?” disse Fuller.

“È molto gentile da parte tua farmi questa domanda,” disse Susanna. “No. Non mi secca affatto.”

Tenendo ferma la mano destra con la sinistra, il caporale Fuller riuscì ad accendersi un sigaro.

## GOCCIOLINE D'ACQUA

Così Larry se n'è andato.

Noi scapoli siamo gente solitaria. Se io, di tanto in tanto, non mi sentissi maledettamente solo, non sarei stato amico di Larry Whiteman, il baritono. Non amico ma compagno, nel senso che passavo del tempo con lui, che mi piacesse particolarmente o no. Io trovo che gli scapoli, quando invecchiano, diventano sempre meno selettivi nella loro ricerca di compagnia: e come tutto il resto nella loro vita gli amici diventano un'abitudine, e forse parte della routine. Per esempio, mentre la mostruosa presunzione e vanità di Larry mi davano la nausea, ero andato a trovarlo, a intervalli, per anni. E se mi fermo per analizzare cosa significa "a intervalli", mi rendo conto che vedevo Larry ogni martedì tra le cinque e le sei del pomeriggio. Se sul banco dei testimoni qualcuno mi chiedesse dov'ero quel venerdì sera, in tale data, dovrei solo pensare a dove dovrei essere venerdì prossimo per dirgli dov'ero stato, probabilmente, il venerdì di cui stava parlando.

Permettetemi di aggiungere in fretta che mi piacciono le donne e che sono scapolo per scelta. Mentre gli scapoli sono gente solitaria, sono convinto che gli uomini sposati sono gente solitaria con persone a carico.

Quando dico che mi piacciono le donne posso fare dei nomi e forse, insieme alla giustificazione dell'abitudine, spiegare con le donne la mia associazione con Larry. C'era Edith Vranken, la figlia del birraio di Schenectady che voleva cantare; Janice Gurnee, la figlia del commerciante di ferramenta di Indianapolis che voleva cantare; Beatrix Werner, la figlia del consulente tecnico di Milwaukee che voleva cantare; ed Ellen Sparks, la figlia del droghiere all'ingrosso di Buffalo che voleva cantare.

Incontrai queste attraenti signorine – una per una e nell'ordine indicato – nello studio di Larry, o in quello che chiunque altro chiamerebbe "appartamento". Larry arrotonda le sue entrate come solista dando lezioni a ragazze giovani e ricche che vogliono cantare. Pur essendo molle come un gelato alla vaniglia con la cioccolata calda, Larry sembra grosso e vigoroso come un taglialegna che ha studiato al college, se esistesse, o un agente della polizia a cavallo canadese. La sua voce, naturalmente, dà l'impressione che potrebbe polverizzare un sasso stringendolo tra il pollice e l'indice. Le sue allieve si innamoravano inevitabilmente di lui. Se poi mi chiedete *come lo*

amavano, posso solo rispondere con un'altra domanda: a che punto del ciclo intendete? Se intendete all'inizio, Larry era amato come un padre *pro tempore*. Successivamente, era amato come un benevolo aguzzino; e alla fine come un amante.

Dopodiché arrivava quello che Larry e i suoi amici avevano finito per chiamare "diploma", che in realtà non aveva nulla a che fare con lo status di cantante dell'allieva e aveva invece tutto a che fare col ciclo degli affetti. Il momento del diploma era indicato dal fatto che l'allieva cominciava a usare apertamente la parola "matrimonio".

Larry era un po' un Barbablù e, se posso dirlo, un uomo fortunato, finché la fortuna gli fu alleata. Edith, Janice, Beatrix ed Ellen – il gruppo più recente di diplomate – amarono e furono amate, a rotazione. E sempre a rotazione furono licenziate in tronco. Erano ragazze meravigliose, tutte. Ce n'erano anche altre nel posto da dove arrivavano, e anche queste prendevano treni, aerei e decappottabili per venire a New York perché volevano cantare. Larry non aveva problemi di sostituzione. E con tanti rimpiazzi sfuggì alla tentazione di arrivare a un'intesa permanente come quella che potrebbe essere rappresentata da un matrimonio.

La vita di Larry, come la maggior parte delle vite degli scapoli, ma in misura molto maggiore, era fitta d'impegni che gli lasciavano pochissimo tempo per le donne come tali. Il tempo da dedicare all'allieva che in quel momento era la sua favorita lo trovava, per la precisione, il lunedì e il giovedì sera. C'era un tempo per le lezioni di canto, un tempo per mangiare con gli amici, un tempo per gli esercizi, un tempo per il barbiere, un tempo per due cocktail con me: un tempo per ogni cosa, e il programma non variava mai più che di qualche minuto. Analogamente, teneva lo studio proprio come voleva tenerlo: un posto per ogni cosa, senza posti vuoti e senza niente di cui, ai suoi occhi, si potesse far a meno. Mentre forse, quando era giovane, davanti alla prospettiva di sposarsi era rimasto alla finestra, ben presto il matrimonio diventò impossibile. Dove forse una volta ci sarebbe stato sia il tempo che lo spazio per metterci una moglie – una moglie con pochissimo spazio per muoversi – ora non c'era più né l'uno né l'altro, assolutamente.

"L'abitudine, ecco la mia forza!" disse Larry un giorno. "Aaah, credi che non vorrebbero accalappiarlo, Larry, eh? E rifarlo, eh? Be', prima di riuscire a intrappolarmi dovranno strapparmi al mio trantran, e questo è impossibile. Io adoro la mia comoda piccola routine. L'abitudine: *aes triplex*."

"Che significa?" dissi io.

"*Aes triplex*: tripla corazza," disse.

"Oh." *Aes Kleenex* sarebbe stato più vicino al vero, ma nessuno dei due allora lo sapeva. Era il momento di Ellen Sparks, in ascesa nel cielo di Larry – Beatrix Werner era stata liquidata un paio di mesi prima – ma Ellen non mostrava di essere diversa dalle altre.

Ho detto che mi piacevano le donne, e ho dato come esempi alcune delle allieve di Larry, compresa Ellen. Mi piacevano a distanza di sicurezza. Dopo che Larry, nel suo ciclo amoroso con una favorita, cessava di essere un padre lontano da casa e assumeva un ruolo più appassionato, ero io, a mia volta, a diventare una specie di padre. Un padre abulico e svogliato, certo, ma le ragazze amavano raccontarmi come andavano le cose, e chiedere consigli. Anche se come consigliere ero un bidone, perché tutto quello che mi veniva in mente di dire era: “Oh be’, che diavolo, si è giovani una volta sola.”

Così dissi a Ellen Sparks, una bruna straordinariamente carina che non correva il rischio di andare in depressione per pensieri o mancanza di denaro. La voce con cui parlava era abbastanza gradevole, ma quando cantava era come se le corde vocali le si tendessero fino ai seni nasali.

“Uno scacciapensieri con le parole,” diceva Larry, “ma con parole italiane pronunciate con l’accento del Middle West.” Però continuava a tenerla, perché Ellen era un gran divertimento e pagava prontamente il suo onorario, e non sembrava accorgersi mai che Larry le faceva pagare per una lezione qualunque somma gli occorresse in quel momento.

Un giorno le chiesi dove avesse pescato l’idea di fare la cantante, e lei disse che le piaceva Lily Pons. Per lei quella era una risposta, e una risposta perfettamente adeguata. In realtà, io credo che volesse evadere dalla riserva familiare e godersi la sua ricchezza dove nessuno la conosceva. Probabilmente aveva tirato a sorte per vedere se il pretesto doveva essere la musica, il teatro o l’arte. Inoltre, era più seria di altre ragazze nella sua situazione. Una ragazza che conosco si era sistemata in una suite con i soldi di suo padre e ampliava i propri orizzonti abbonandosi a varie riviste. Per un’ora al giorno sottolineava religiosamente tutto ciò che le pareva importante. Con una penna stilografica da trenta dollari.

Ebbene, come padre newyorkese di Ellen la sentii, come avevo sentito le altre prima di lei, dichiarare che amava Larry, e che non poteva essere sicura, ma pensava che forse anche a lui lei piaceva non poco. Era fiera di sé, perché stava facendo progressi con un uomo piuttosto famoso, ed era lontana da casa da appena cinque mesi. Il suo trionfo era doppiamente delizioso perché, arguì, a Buffalo la trovavano un po’ tonta. Dopodiché, con qualche esitazione, mi fece delle confidenze sulle serate trascorse a bere vino e in inebrianti conversazioni sulle arti.

“Il lunedì e il giovedì sera?” chiesi.

Lei apparve sorpresa. “Cosa sei, un guardone?”

Sei settimane dopo parlò cautamente di matrimonio e disse che Larry sembrava in procinto di affrontare l’argomento. Sette settimane dopo si diplomò. Passai da Larry per i cocktail del martedì e la vidi seduta nella sua decappottabile gialla dall’altro lato della strada. Da com’era stravaccata sui cuscini, spavalda e insieme stordita dal colpo, compresi cos’era accaduto.

Ritenni meglio lasciarla in pace: anche perché, tanto per dirne una, ero stufo della solita vecchia storia. Ma lei mi scorse e mi fece rizzare i capelli in testa con un colpo di clacson.

“Toh, Ellen, ciao. La lezione è finita?”

“Forza, ridi pure di me.”

“Non sto ridendo. Perché dovrei ridere?”

“Perché sai tutto,” disse aspramente lei. “Gli uomini! Tu sapevi delle altre, non è vero? Sapevi che fine hanno fatto e che fine avrei fatto io, non è così?”

“Sapevo che parecchie delle sue allieve si erano molto attaccate a lui.”

“E staccate. Be’, ecco una bambina che non si staccherà.”

“Larry è un uomo terribilmente indaffarato, Ellen.”

“Diceva che la sua carriera era un’amante gelosa,” disse lei con voce flebile. “Io allora cosa sono?”

A me parve che la battuta di Larry fosse un po’ più sostanziosa del necessario. “Be’, Ellen, io credo che tu stia bene, a soldi. Meriti un uomo più vicino alla tua età.”

“Che osservazione maligna. È lui che merito.”

“Anche se sei abbastanza sciocca per volerlo, non puoi averlo. La sua vita è così pietrificata dalle abitudini che non potrebbe accogliere una moglie. Sarebbe più facile convincere la Metropolitan Opera Company a cantare comunicati commerciali.”

“Tornerò,” disse cupamente lei, premendo lo starter.

Quando entrai, Larry mi voltava le spalle. Stava mescolando i cocktail. “Lacrime?” disse.

“Nemmeno una,” dissi io.

“Bene,” disse Larry. Non potevo essere certo che parlasse sul serio. “Mi sento sempre ignobile quando piangono.” Alzò le mani sopra la testa. “Ma cosa devo fare? La mia carriera è un’amante gelosa.”

“Lo so. Me l’ha detto lei. Me l’ha detto Beatrix. Me l’ha detto Janice. Me l’ha detto Edith.” L’elenco sembrò fargli piacere. “A proposito, Ellen dice che non si staccherà.”

“Davvero? Che imprudenza. Be’, chi vivrà vedrà.”

Quando per Ellen andava tutto bene, quando era stata sicura di essere in procinto di riportare a Buffalo in poche settimane un’autentica celebrità di New York, paternamente l’avevo invitata a pranzo nel mio ristorante preferito. Mi sembrò che le piacesse, e così la rividi ogni tanto dopo la rottura.

Di solito frequentava le persone che – come avevamo detto Larry e io – si meritava: uomini più vicini alla sua età. Pareva anche che avesse scelto uomini più vicini alla sua amabile vacuità, cosa che a pranzo consentiva ore di sospiri, lunghi silenzi, e quella sensazione complessiva di essere bloccati dalla nebbia che viene spesso scambiata per amore. In realtà, ne sono certo,

Ellen e il suo compagno erano nella triste condizione di non essere in grado di pensare a qualcosa da dire. Con Larry il problema non si era mai presentato. Era inteso che a parlare doveva essere lui e che, quando taceva, il suo era un silenzio a effetto, bellissimo, da ricordare, che non doveva essere rotto da lei. Quando i suoi accompagnatori concentravano l'attenzione sul conto da pagare, Ellen, sempre consapevole del suo pubblico, indicava con la sua irrequietezza e con un'occhiata sdegnosa che non erano i grossi calibri ai quali era avvezza. E naturalmente non lo erano.

Quando accadeva che ci trovassimo al ristorante nello stesso momento, Ellen ignorava i miei inchini e – anche se in realtà me ne importava meno di un fico secco – io rinunciai a quell'abitudine. Credo avesse la convinzione che facevo parte di un *complotto*, che in qualche modo io ero *dentro il piano* di Larry per *umiliarla*.

Dopo un certo tempo rinunciai ai giovanotti più vicini alla sua età, preferendo pagarsi il pranzo di tasca sua. E alla fine, per una coincidenza che ci meravigliò ambedue, si trovò seduta al tavolo accanto al mio, schiarendosi la gola candida.

Mi diventò impossibile continuare a leggere il giornale. “Be’, che sorpresa,” dissi.

“E come sei stato?” chiese freddamente lei. “Continui a farti un sacco di risate?”

“Oh sì, sacchi e sacchi. Il sadismo è in aumento, sai. Il New Jersey lo ha legalizzato, e l'Indiana e il Wyoming sono in procinto di farlo.”

Lei annuì. “Le acque chete rovinano i ponti,” disse enigmaticamente.

“Alludi a me, Ellen?”

“A me.”

“Capisco,” dissi, perplesso. “Vuoi dire con questo che in te c'è dell'altro? Sono d'accordo.” Ed ero proprio d'accordo. Era incredibile che in Ellen ci fosse così poco – intellettualmente, badate – rispetto a ciò che balzava agli occhi.

“Cose che Larry non vede,” disse lei.

“Oh, su, Ellen... Sono sicuro che ti è passata. È un uomo vanesio ed egoista, e indossa la pancera per tener dentro lo stomaco.”

Lei alzò le mani sopra la testa. “No, no... Parlami delle cartoline e del clacson. Lui cosa ne dice?”

“Cartoline? Clacson?” Scossi il capo. “Non ha detto una parola né delle une né dell'altro.”

“Ovviamente,” disse lei. “Eccellente, perfetto. Ma perf.”

“Scusa, sono conf e ho un imp app,” dissi, alzandomi.

“Che significa?”

“Ho detto che sono confuso, Ellen. E mi sforzerei di capire, ma non ho tempo. Ho un importante appuntamento. Buona fortuna, mia cara.”



L'appuntamento era col dentista e, finita quella visita sinistra e spezzate le reni al pomeriggio, decisi di cercare Larry per chiedergli delle cartoline e del clacson. Era martedì ed erano le quattro, perciò Larry doveva essere dal barbiere. Andai al salone e presi posto accanto a lui. Il suo viso era coperto di schiuma, ma era proprio Larry, come no. Da anni nessun altro si sedeva in quella poltrona alle quattro del martedì.

“Una spuntatina,” dissi al barbiere; e poi, a Larry: “Ellen Sparks dice che dovresti sapere che le acque chete rovinano i ponti.”

“Eh?” disse Larry attraverso la schiuma. “Chi è Ellen Sparks?”

“Una tua ex allieva. Ricordi?” Questa pretesa di non ricordare era un suo vecchio trucco, e a quanto ne so io Larry era in buona fede. “Si è diplomata due mesi fa.”

“È dura seguire le tracce di tutte le mie ex allieve,” disse lui. “Quella di Buffalo, la piccolina? Alimentari all'ingrosso? Ricordo. E ora lo sciampo,” disse al barbiere.

“Certo, signor Whiteman. Ora lo sciampo, *naturalmente*.”

“Vuol sapere delle cartoline e del clacson.”

“Cartoline e clacson,” disse lui, meditabondo. “No, non mi dice niente.” Schioccò le dita. “Oh sì, sì, sì, sì. Puoi riferirle che con queste cose mi sta letteralmente distruggendo. Tutte le mattine con la posta ricevo una sua cartolina.”

“Cosa dice?”

“Dille che la posta arriva mentre mangio le mie uova alla coque. Metto tutto davanti a me, con la cartolina sopra. Finisco le uova, raccolgo ansiosamente la cartolina. E poi? La strappo in due, poi in quattro, poi in sedici, e lascio cadere nel cestino la piccola tempesta di neve. Poi è ora di prendere il caffè. Non ho la più pallida idea di quello che dice.”

“E il clacson?”

“Un castigo ancora più orribile delle cartoline.” Rise. “Più l'inferno non si adira di una donna rifiutata. Così, ogni pomeriggio alle due e mezzo, quando sto per cominciare gli esercizi, che succede?”

“Ti scaraventa contro il soffitto con una suonata di clacson di cinque minuti filati?”

“Non ne ha il coraggio. Ogni pomeriggio sento un *bip* quasi impercettibile, lo scatto del cambio, e la stupidella se n'è andata.”

“Non ti dà fastidio?”

“Se mi dà fastidio? Aveva ragione a pensare che ero sensibile, ma sottovaluta la mia adattabilità. Mi ha dato fastidio i primi giorni, ma ora non mi dà più fastidio del rumore dei treni. Veramente, ho dovuto pensarci un minuto prima di capire di cosa parlavi quando mi hai chiesto del clacson.”

“Quella ragazza ha il sangue agli occhi,” dissi io.

“Farebbe bene a mandarne un po' al cervello,” disse Larry. “A proposito,

cosa pensi della mia nuova allieva?”

“Christina? Se fosse stata mia figlia, l’avrei mandata a una scuola per saldatori. È una di quelli che una volta le maestre elementari chiamavano ‘ascoltatori’. Durante le lezioni di canto le maestre li mettevano in un angolo e gli dicevano di battere il tempo con i piedi e di tenere la boccuccia chiusa.”

“Ha una gran voglia di imparare,” disse Larry, sulla difensiva. Era sensibile alle insinuazioni di chi sospettava che il suo interesse per le allieve non fosse professionale. E, più o meno per autodifesa, era bellicosamente ligio alle possibilità artistiche delle ragazze affidate alle sue cure. Il suo velenoso giudizio sulla voce di Ellen, per esempio, non fu espresso che quando la ragazza era ormai pronta per essere gettata nella sua prigione sotterranea.

“In dieci anni Christina sarà pronta per una ninnananna.”

“Forse ti stupirà.”

“Non credo, ma Ellen forse sì,” dissi. Ero inquieto, perché mi pareva che Ellen stesse per scatenare delle forze spaventose e irresistibili. E poi c’era sempre quella storia maledettamente stupida delle cartoline e del clacson.

“Ellen chi?” disse Larry confusamente, da sotto un asciugamano bollente.

Il telefono del barbiere squillò. Il barbiere fece per sollevare la cornetta, ma l’apparecchio smise di suonare. Il barbiere alzò le spalle. “Strano. Si direbbe che negli ultimi tempi ogni volta che viene il signor Whiteman il telefono fa così.”

Il telefono sul mio comodino squillò.

“Sono Larry Whiteman!”

“Crepa, Larry Whiteman!”

La sveglia segnava le due del mattino.

“Di’ a quella ragazza di piantarla, mi senti?”

“Bene, volentieri, puoi scommetterci,” dissi con la lingua impastata. “Chi, cosa?”

“Quella degli alimentari all’ingrosso, naturalmente! Quella di Buffalo. Mi senti? Deve smetterla immediatamente. Quella luce, quella maledetta luce.”

Stavo per sbattere la cornetta sulla forcella, illudendomi di sfondargli un timpano, quando mi svegliai e mi resi conto di essere affascinato. Forse Ellen era ricorsa finalmente alla sua arma segreta. Larry quella sera aveva avuto un recital. Forse gli aveva dato il fatto suo davanti a tutti. “Ti ha accecato con una luce?”

“Peggio! Quando si sono spente le luci in sala, si è illuminata la faccia da stupida con una di quelle stupide lampadine che la gente porta attaccate al mazzo di chiavi fino all’esaurimento della batteria. Ed è rimasta là a sorridere, al buio, orribile quasi come la morte.”

“E ha continuato così per tutta la sera? Dovevano buttarla fuori, no?”

“Ha continuato fino a quando è stata certa che l’avevo vista e ha spento la pila. Poi sono venuti i colpi di tosse. Dio! La tosse!”

“C’è sempre qualcuno che tossisce.”

“Non come lei. Nel preciso momento in cui prendevo fiato per recitare la battuta, partiva lei: *hack hack hack*. Tre colpi decisi.”

“Be’, se la vedo glielo dirò,” dissi. Ero piuttosto interessato dalle novità della campagna di Ellen, ma deluso dal fatto che non promettevano risultati a lunga scadenza. “Una vecchia volpe del palcoscenico come te non dovrebbe far fatica a ignorare i disturbatori.” Ed era la verità.

“Sta cercando d’innervosirmi. Sta cercando di farmi saltare i nervi prima del mio recital alla Town Hall,” disse acidamente lui. Ogni anno, per Larry, il clou professionale è rappresentato dal suo recital annuale alla Town Hall: che, tra parentesi, è sempre stato un grande successo critico. Statene certi: Larry, come cantante, è roba grossa. Ma ora, col grande avvenimento ad appena due mesi di distanza, Ellen aveva dato inizio alla sua campagna con le armi della lampadina tascabile e della tosse.

Due settimane dopo la frenetica telefonata di Larry, Ellen e io tornammo a incontrarci al ristorante. Lei fu di nuovo nettamente ostile, trattandomi come se fossi una spia preziosa ma di cui non bisognava fidarsi e con cui era sgradevole trattare. Ancora una volta mi fece l’inquietante impressione di avere un potere nascosto, e che stesse per succedere qualcosa di grosso. Il suo colorito era acceso e i suoi movimenti furtivi. Dopo qualche nervoso convenevole, mi chiese se Larry aveva detto qualcosa a proposito della luce.

“Altroché,” dissi, “dopo la tua prima performance, cioè. Era arrabbiatissimo.”

“Ma ora?” disse ansiosamente lei.

“Brutte notizie per te, Ellen... Buone notizie per Larry. Ormai ci ha fatto l’abitudine, dopo tre recital, e si è perfettamente calmato. L’effetto, temo, è zero. Senti, perché non ti arrendi? Lo hai punzecchiato abbastanza, non ti pare? Vendicarti era il massimo che potevi fare, e ti sei vendicata.” Aveva commesso un errore fondamentale che – pensai – non stava a me farle notare: tutte le sue provocazioni erano regolari, prevedibili, il che rendeva molto facile a Larry assimilarle nel meccanismo a orologeria della sua vita e ignorarle.

Prese la brutta notizia con molta flemma. Tanto valeva che le avessi detto che la sua campagna aveva avuto un successo strepitoso e che Larry stava per arrendersi. “Vendicarsi è poca cosa,” disse.

“Be’, devi promettermi una cosa, Ellen...”

“Certo,” disse. “Perché non dovrei essere come Larry e promettere qualunque cosa, proprio qualunque stupidissima cosa?”

“Ellen, promettimi di non fare nulla di violento durante il suo recital alla Town Hall.”

“Sul mio onore di scout,” disse lei, e sorrise. “La promessa più facile che abbia mai fatto.”

Quella sera riferii quella sconcertante conversazione a Larry. Stava consumando il suo spuntino serale, a base di cracker e latte caldo, prima di andare a letto.

“Uh-uhmmm,” disse a bocca piena. “Se avesse mostrato un po’ di buonsenso, sarebbe la prima volta in vita sua.” Alzò sdegnosamente le spalle. “È finita, questa Helen Smart.”

“Ellen Sparks,” lo corressi.

“Comunque si chiami, presto prenderà il treno per tornare a casa. Pessimo gusto! Onestamente. Non sarei sorpreso se mi avesse tirato pallottole di carta masticata e piantato spilli nel campanello.”

Dalla strada salì lo strepito del coperchio di un bidone. “Che rumore,” dissi. “Devono proprio fare tanto rumore?”

“Che rumore?”

“Quel bidone della spazzatura.”

“Oh, quello. Se tu abitassi da queste parti, ci faresti l’abitudine. Non so chi sia, ma tutte le sere se la prendono col bidone...” sbadigliò, “... proprio quando è ora di andare a letto.”

Mantenere il segreto, soprattutto sulle cose che uno ha fatto, è un’impresa difficile anche per le persone più sveglie. Ed è così difficile per chi ha poco cervello che i criminali, per esempio, non fanno altro che finire in galera, o peggio, per aver parlato troppo. Qualunque cosa abbiano fatto, è troppo bella per non offrirla all’ammirazione del pubblico. Che Ellen potesse mantenere un segreto anche solo per cinque minuti è una cosa difficile da credere. Il fatto è che ne mantenne uno benissimo per sei mesi, il tempo intercorso tra la rottura con Larry e i due giorni prima del suo recital alla Town Hall.

Alla fine me lo disse durante uno dei nostri pranzi schiena a schiena. Formulò la notizia in modo tale che solo quando vidi Larry il giorno dopo mi resi conto di cos’aveva rivelato.

“Ora, Ellen, tu hai promesso,” le dissi nuovamente, “niente scherzi al recital di dopodomani. Né interruzioni, né bombette puzzolenti, né citazioni del tribunale da consegnare.”

“Non essere volgare.”

“Non esserlo tu, mia cara. Il recital non è solo per Larry, ma anche per gli amanti della musica. Non è un posto per la faziosità.”

Sembrava rilassata, per la prima volta in vari mesi, come una persona che avesse appena finito un lavoro molto soddisfacente: cosa rara al giorno d’oggi. Il suo colorito, che di solito tendeva al rosso dell’eccitazione e della misteriosa aspettativa, era un sereno rosa e avorio.

Mangiò in silenzio, senza chiedermi nulla di Larry. Non c’era nulla di

nuovo che avrei potuto dirle. A dispetto delle sue insistenti sollecitazioni – il clacson, le cartoline, la luce e la tosse, e Dio sa che altro – Larry aveva dimenticato tutto di lei. La sua vita continuava nel solito modo, sistematicamente egoista, indisturbata.

Poi mi disse la novità che spiegava la sua calma. Me l’aspettavo da qualche tempo, e avevo persino cercato di convincerla ad andare in quella direzione. Non ne fui sorpreso, né impressionato. Era la soluzione più ovvia di quel pasticcio, escogitata da un cervello che proprio all’ovvio era finalizzato.

“Il dado è tratto,” disse sobriamente. “Indietro non si torna,” soggiunse.

Riconobbi che il dado era tratto, come no, e con le migliori intenzioni; e mi parve di comprendere cosa voleva dire. L’unica sorpresa fu che mentre si alzava per uscire dal ristorante mi diede un bacio sulla guancia.

Il pomeriggio seguente – cocktail con Larry alle cinque, come sempre – m’introdussi nel suo studio. Non si vedeva nessuno. Quando arrivavo, Larry era *sempre* stato nel soggiorno ad armeggiare con i bicchieri, elegante nella vistosa giacca scozzese inviata da un’ammiratrice. “Larry!”

Le tende della camera da letto si divisero e lui ne emerse con passo malfermo, pateticamente. Indossava come accappatoio un mantello incrostato di spighette con la fodera scarlatta, avanzo di qualche operetta dimenticata. Si lasciò cadere in una poltrona come un generale ferito e nascose la faccia tra le mani.

“Influenza!” dissi.

“È un virus sconosciuto,” disse cupamente lui. “Il dottore non riesce a trovare nulla. Nulla. Forse è l’inizio della terza guerra mondiale: guerra batteriologica.”

“Sonno. Probabilmente non ti serve altro,” dissi, cercando – credo – di rendermi utile.

“Sonno! Ah! Non sono riuscito a dormire per tutta la notte. Latte caldo, cuscini sotto le reni, pecore...”

“Una festa al piano di sotto?”

Sospirò. “Il quartiere sembrava un obitorio. È qualcosa che ho dentro, te lo dico io.”

“Be’, finché hai questo appetito...”

“Ti ho forse fatto venire qui perché tu possa tormentarmi? La colazione, che è il mio pasto preferito, aveva lo stesso sapore della segatura.”

“Be’, la tua voce è sempre quella, e ora è questo che conta, non ti pare?”

“Gli esercizi di oggi pomeriggio sono stati un assoluto disastro,” disse acidamente lui. “Ero incerto, nervoso, distrutto. Non mi sentivo bene, non ero pronto, mi sembrava di essere mezzo nudo...”

“Comunque, a me sembri in gran forma. Il barbiere ha fatto un...”

“Il barbiere è un macellaio, un bandito, uno...”

“Ha fatto un buon lavoro.”

“Allora perché non mi *sento* altrettanto bene?” Si alzò. “Oggi è andato tutto storto. Il programma della giornata si è completamente disintegrato. E pensare che mai nella mia vita, non una volta, sono stato in ansia per un recital. Non una volta!”

“Be’,” dissi, con qualche esitazione, “forse una buona notizia ti conforterebbe. Ieri a pranzo ho visto Ellen Sparks, che mi ha detto...”

Larry schioccò le dita. “Ecco, ecco! Certo, Ellen, quella donna mi ha avvelenato!” Si mise a passeggiare nella stanza. “Non abbastanza per uccidermi; ma abbastanza per fiaccarmi lo spirito prima di domani sera. Mi ha preso di mira e non mi ha più mollato.”

“Io non credo che ti abbia avvelenato,” dissi, sorridendo. Speravo di distrarlo con le mie chiacchiere. M’interruppi, improvvisamente consapevole dell’orribile importanza di ciò che stavo per dire. “Larry,” dissi lentamente, “Ellen è partita per Buffalo ieri sera.”

“Che liberazione!”

“Non ci saranno più cartoline da stracciare a colazione,” dissi con aria indifferente. Nessun effetto. “Nessuno suonerà più il clacson prima dei tuoi esercizi.” Ancora nessun effetto. “Il telefono del barbiere non suonerà più, nessuno sbatacchierà più il coperchio del bidone.”

Mi afferrò per le braccia e mi scosse. “No!”

“Sì, accidenti.” Mio malgrado scoppiai a ridere. “Si è talmente intrecciata con la tua vita che non sei più capace di fare un movimento senza che lei ti porga la battuta.”

“Quella piccola termite,” disse Larry con voce roca. “Quella donna insidiosa e sovversiva che a furia di scavare si è infiltrata...” Calò un pugno sulla mensola del caminetto. “Mi toglierò l’abitudine!”

“Le abitudini,” lo corressi. “Se lo farai, saranno le prime che ti togli. Potrai farlo per domani?”

“Domani?” Si lasciò sfuggire un gemito. “Oh... domani.”

“Si spengono le luci e...”

“Non c’è la lampadina.”

“Ti prepari per il primo pezzo...”

“Dove sono i colpi di tosse?” disse lui, disperato. “Salterò in aria come Texas City!”\* Tremando, alzò la cornetta del telefono. “Centralino, mi dia Buffalo. Come hai detto che si chiama?”

“Sparks... *Ellen Sparks.*”

M’invitarono al matrimonio, ma avrei preferito assistere a una decapitazione. Inviai una forchetta per sottaceti d’argento al 92,5 per cento e l’espressione del mio rincrescimento.

Con mio grande stupore, il giorno dopo all’ora di pranzo Ellen mi

raggiunse al ristorante. Era sola e aveva un grosso pacco.

“Che fai qui, nel giorno più bello della tua vita?” dissi.

“Sono in luna di miele.” Allegramente, ordinò un sandwich.

“Uh-uh. E lo sposo?”

“In luna di miele nel suo studio.”

“Capisco.” Non capivo, ma eravamo arrivati a un punto tale che sarebbe stato indelicato da parte mia fare altre domande.

“Oggi ho fatto le mie due ore,” disse lei spontaneamente. “E attaccato un vestito nel suo armadio.”

“E domani?”

“Due ore e mezzo, più un paio di scarpe.”

“Goccioline d’acqua, granelli di sabbia,” recitai, “fanno il grande oceano, e la terra ridente.”\* Indicai il pacco. “È una parte del tuo corredo?”

Lei sorrise. “In un certo senso. È il coperchio di un bidone da tenere accanto al letto.”

---

\* Nel 1947 una nave francese carica di nitrato di ammonio saltò in aria nel porto di Texas City, facendo centinaia di morti e migliaia di feriti. (N.d.T.)

\* La prima quartina di un popolare inno religioso. (N.d.T.)

## JENNY

George Castrow tornava alla casa madre della General Household Appliances Company solo una volta l'anno, per installare le sue apparecchiature nella scocca del nuovo modello di frigorifero GHA. E ogni volta che era là metteva una proposta nella cassetta dei suggerimenti. Era sempre la stessa: "Perché non dare al frigorifero dell'anno prossimo la forma di una donna?" Seguiva lo schizzo di un frigo fatto come una donna, con frecce che indicavano dove sarebbero andati il cassetto della verdura, lo scomparto per il burro, i cubetti di ghiaccio e tutto.

George lo chiamava il Food-O-Mama. Tutti credevano che il Food-O-Mama fosse solo un magnifico scherzo, perché George era in giro tutto l'anno a ballare, chiacchierare e cantare con un frigo a forma di frigo. Il suo nome era Jenny. George aveva progettato e costruito Jenny quando era considerato uno che avrebbe fatto molta strada nel laboratorio di ricerche della GHA.

George era praticamente sposato con Jenny. Viveva con lei dentro un furgone da traslochi occupato quasi per intero dai cervelli elettronici di Jenny. Aveva una cuccetta, un fornellino elettrico, uno sgabello a tre gambe, un tavolo e un armadietto metallico in fondo al furgone. E aveva uno zerbino che metteva fuori, per terra, quando parcheggiava il furgone in qualche posto per la notte. JENNY E GEORGE, diceva lo zerbino. La scritta era fosforescente.

Jenny e George andavano da un venditore di elettrodomestici all'altro in tutti gli Stati Uniti e in Canada. Ballavano, cantavano e raccontavano barzellette finché non avevano radunato una bella folla in un negozio. Poi facevano un bel pistolotto per promuovere la vendita degli elettrodomestici della GHA che stavano lì intorno senza far nulla.

Jenny e George lavoravano insieme così dal 1934. George aveva sessantaquattro anni quando io uscii dal college ed entrai nella ditta. Quando seppi della grossa busta paga di George, della libertà che gli lasciava il suo modo di vivere e di come vendeva elettrodomestici facendo ridere la gente, perbacco, pensai che era l'uomo più felice dell'intera società.

Ma non ero mai riuscito a vedere Jenny e George finché non mi assegnarono agli uffici di Indianapolis. Una mattina ricevemmo un telegramma che diceva che Jenny e George si trovavano in qualche posto della nostra lingua di bosco: e potevamo cercarli, per piacere, per dire a



George che la sua ex moglie era molto malata? Le avevano dato poco tempo. E voleva vederlo.

Restai molto sorpreso nell'apprendere che George aveva una moglie. Ma alcuni dei più vecchi impiegati dell'ufficio sapevano della sua esistenza. George era vissuto con lei per sei mesi e poi aveva ripreso a viaggiare con Jenny. Sua moglie si chiamava Nancy. Nancy si era guardata intorno e aveva sposato il suo migliore amico.

M'incaricarono di rintracciare Jenny e George. L'azienda non sapeva mai dove fossero di preciso. George tracciava personalmente i propri itinerari. L'azienda gli dava mano libera. Si limitavano a seguire approssimativamente le sue tracce basandosi sui conti spese e sulle lettere entusiastiche che ricevevano da grossisti e commercianti.

E quasi tutte le lettere entusiastiche parlavano di qualche nuova memorabile impresa fatta da Jenny, che Jenny non era mai stata capace di fare prima. George non poteva lasciarla sola. Armeggiava intorno a lei ogni minuto libero, come se la sua vita dipendesse dal rendere Jenny più umana possibile.

Chiamai il nostro distributore per l'Indiana centrale, Hal Flourish. Gli chiesi se sapeva dov'erano Jenny e George. Rise da tenersi la pancia e disse che lo sapeva eccome. Jenny e George erano proprio lì a Indianapolis, disse. Erano andati allo Hoosier Appliance Mart. Mi disse che Jenny e George avevano fermato il traffico mattutino facendo una passeggiata lungo North Meridian Street.

“Lei aveva un cappellino nuovo, un corpetto e un vestito giallo,” disse. “E George era tutto in ghingheri, con il frac, le ghette gialle e un bastone da passeggio. C'era da morir dal ridere. E sai cosa le ha fatto adesso, per sapere quando si scarica la batteria?”

“Nossignore,” dissi.

“Sbadiglia,” disse lui, “e le calano le palpebre sugli occhi.”

Quando mi recai allo Hoosier Appliance Mart, Jenny e George stavano iniziando la prima dimostrazione della giornata. Era uno splendido mattino. George era sul marciapiede, al sole, appoggiato al parafango del furgone contenente i cervelli di Jenny. Si stavano esibendo in un duetto. Stavano cantando *The Indian Love Call*. Erano piuttosto bravi. George cantava: “I'll be calling you-huuu...” con la sua voce baritonale e roca. E Jenny gli rispondeva dalla soglia del negozio con una voce sottile da bambina.

Sully Harris, il proprietario del Mart, era accanto a Jenny e la cingeva con un braccio. Fumava un sigaro e contava i clienti che entravano.

George aveva il frac e le ghette gialle di cui Hal Flourish aveva tanto riso.

Le code di George strisciavano per terra. Il panciotto bianco era abbottonato fino alle ginocchia. Lo sparato era arrotolato sotto il mento come una tapparella. E calzava scarpe da pagliaccio che sembravano piedi nudi grandi come le pagaie di una canoa. Le unghie di quei piedi erano dipinte di un rosso come quello dei carri delle autopompe dei vigili del fuoco.

Ma Hal Flourish è uno di quegli uomini per i quali ogni cosa che dovrebbe essere comica è comica. George non era comico se lo guardavi da vicino. E io *dovevo* guardarlo da vicino perché non ero lì per divertirmi. Gli portavo brutte notizie. Lo guardai da vicino, e vidi un ometto già avanti negli anni e tutto solo in questa valle di lacrime. Vidi un ometto col naso grosso e due occhi castani che sembravano amareggiati da qualcosa.

Ma la maggior parte della gente nella folla si sbellicava dalle risa. Solo qua e là c'era qualcuno che vedeva ciò che avevo visto io. I loro sorrisi non si prendevano gioco di George. I loro sorrisi erano dolci e un po' dubbiosi. I loro sorrisi sembravano chiedersi, quasi tutti, come funzionava Jenny.

Jenny era radiocomandata, e i comandi si trovavano in quelle scarpe da pagliaccio di George, sotto le dita dei piedi. Lui schiacciava i pulsanti con le dita, e le scarpe inviavano i segnali ai cervelli di Jenny nel furgone. Poi i cervelli dicevano a Jenny cosa fare. Non c'erano fili tra Jenny, George e il furgone.

Si stentava a credere che George avesse qualcosa a che fare con quello che stava combinando Jenny. Lui aveva nell'orecchio un piccolo auricolare rosa, per sentire tutto ciò che la gente diceva a Jenny, anche quando si trovava a trenta metri di distanza. E aveva dei minuscoli specchietti retrovisori sulla montatura degli occhiali, in modo da poterle voltare le spalle e vedere comunque tutto quello che faceva.

Quando smisero di cantare, Jenny scelse me per mettermi in ridicolo. "Ehi tu, alto, bruno e bello," mi disse. "La vecchia ghiacciaia ti ha cacciato di casa?" Nella parte alta dello sportello c'era un viso di gommapiuma, con molle incorporate e un altoparlante dietro. Un viso così vero che dovevo quasi credere che dentro il frigo ci fosse una bella donna con la testa affacciata a un buco nello sportello.

"Senta un po', signora Frankenstein," le dissi, stando allo scherzo, "perché non va in un angolo a fare un po' di cubetti di ghiaccio? Devo fare quattro chiacchiere in privato col suo boss."

Da roseo che era, il suo viso diventò bianco. Le labbra cominciarono a tremare. Poi gli angoli delle labbra si abbassarono deformandole i lineamenti. Chiuse gli occhi per non essere costretta a guardare una persona così terribile. Infine, Dio mi è testimone, strizzò gli occhi facendone uscire due lacrimoni che le colarono prima sulle gote e poi sullo smalto bianco dello sportello, fino a terra.

Sorrisi e strizzai l'occhio a George per fargli capire quanto apprezzavo il suo numero, e che avevo veramente bisogno di parlargli.

Non ricambiò il mio sorriso. Non gradiva che mi fossi rivolto a Jenny in quel modo. Si comportò come se avessi sputato in un occhio a sua madre o a sua sorella o chissà cosa.

Un ragazzo di nove o dieci anni si avvicinò a George e disse: “Ehi, signore, scommetto che indovino come funziona. Lei ci ha messo un nano dentro.”

“Tu sei stato il primo a indovinare,” disse George. “Ora che lo sanno tutti, tanto vale che io faccia uscire il nano.” Fece segno a Jenny di venir fuori sul marciapiede con lui.

Mi aspettavo che sferragliasse e si dondolasse come un trattore, perché pesava più di tre quintali. Invece, aveva un passo leggero che faceva il paio con quel suo bellissimo viso. Lo spirito trionfava sulla materia come non avevo mai visto in altri casi del genere. Dimenticai tutto del frigorifero. L'unica cosa che vedevo era lei.

Jenny si avvicinò timidamente a George. “Amore, cosa c'è?” disse.

“Lo spettacolo è finito,” disse George. “Questo ragazzo sveglio sa che dentro tu sei un nano. Tanto vale che tu esca e venga a prendere una boccata d'aria e a fare la conoscenza di tutta questa bella gente.” Esitò e si mostrò accigliato quanto bastava per far credere agli astanti che forse stavano davvero per vedere un nano.

E poi, con un ronzio e un *clic*, lo sportello di Jenny si aprì. Dentro non c'erano altro che aria fredda, acciaio inossidabile, porcellana e un bicchiere di succo d'arancia. Fu una sorpresa per tutti: fuori tanta bellezza e una personalità così forte, dentro solo quel gelido nulla.

George bevve un sorso di succo d'arancia, rimise il bicchiere nella pancia di Jenny e chiuse lo sportello.

“Sono proprio contenta di vedere che ti prendi cura di te, tanto per cambiare,” disse Jenny. Sembrava veramente che fosse pazza di lui, e che per metà del tempo George le spezzasse il cuore. “Francamente,” disse alla folla, “a quest'ora il poveruomo dovrebbe essere già morto di scorbutico e rachitismo, da come mangia.”

Il pubblico è la cosa più irragionevole che ci sia, se ci pensate. George aveva appena dimostrato che dentro Jenny non c'era nulla, ed ecco che la folla, venti secondi dopo, riprendeva a trattarla come un autentico essere umano. Le donne scuotevano la testa per farle capire che sapevano com'era difficile convincere un uomo a prendersi cura di sé. E gli uomini lanciavano a George occhiate clandestine per fargli capire che sapevano che rottura di scatole era avere una donna che ti trattava sempre come un bambino.

L'unico a non apprezzare lo show, l'unico a rifiutarsi di essere trattato come un babbeo, era il ragazzo che aveva indovinato che dentro il frigorifero

c'era un nano. Gli seccava avere sbagliato, e la sua grande ambizione era rovinare tutto scoprendo la verità, la Verità con la V maiuscola. Un giorno, da grande, sarebbe diventato uno scienziato. “Benissimo,” disse il ragazzo, “se dentro non c'è un nano, allora so esattamente come funziona.”

“Come, amore?” disse Jenny. Era tutt'orecchi, ansiosa di sentire cos'avesse di tanto intelligente da dire questo ragazzino. L'aveva davvero fatto arrabbiare.

“Radiocomandi!” disse il ragazzo.

“Ooooooh!” disse Jenny. Sembrava elettrizzata. “Sarebbe davvero *grandioso!*”

Il ragazzo diventò rosso. “Può scherzare finché vuole,” disse, “ma questa è la risposta e lei lo sa.” Sfidò George. “Qual è la *sua* spiegazione?” disse.

“Tremila anni fa,” disse George, “il sultano di Alla-Bakar s'innamorò della più saggia, più affettuosa, più bella donna che fosse mai vissuta. Era Jenny, una schiava.

“Il vecchio sultano sapeva che nel suo regno c'erano continui spargimenti di sangue,” disse George, “perché gli uomini che vedevano Jenny impazzivano sempre d'amore per lei. Così il vecchio sultano ordinò al mago di corte di togliere lo spirito di Jenny dal suo corpo e di metterlo in una bottiglia. Chiuse poi questa bottiglia dove teneva tutti i suoi tesori.

“Nel 1933,” disse George, “Lionel O. Heartline, il presidente della General Household Appliances Company, comprò una strana bottiglia durante un viaggio d'affari nella favolosa Baghdad. La portò a casa, l'aprì, e ne scappò fuori lo spirito di Jenny... invecchiato di tremila anni. Io allora lavoravo nel laboratorio di ricerche della GH, e il signor Heartline mi chiese cos'avevo da proporre per un nuovo corpo di Jenny. Così, munii la scocca di un frigorifero di una faccia, una voce e due piedi... e dei comandi dello spirito, che si basano esclusivamente sulla forza di volontà di Jenny.”

Era una storia così stupida che me la dimenticai subito dopo averci riso sopra. Mi ci volle qualche settimana per capire che George non la stava solo recitando da gigione quando la raccontò dal profondo del cuore. Stava invece avvicinandosi alla verità più di quanto avesse mai osato fare. E lo stava facendo con la poesia.

“E così, voilà... eccola qui,” disse George.

“Balle!” tuonò il piccolo scienziato. Ma il pubblico non era con lui, non lo sarebbe mai stato.

Jenny si lasciò sfuggire un sospiro, pensando a quei tremila anni passati dentro una bottiglia. “Be’,” disse, “quella parte della mia vita è ormai arrivata alla fine. Inutile piangere sul latte versato. Andiamo avanti con lo spettacolo.”

E lemme lemme sgattaiolò nel Mart, seguita da tutti gli astanti tranne George e me.

George, sempre tenendola sotto controllo con le dita dei piedi, chinò il

capo ed entrò nella cabina del furgone. Io lo seguii e mi affacciai al finestrino. Era là, con le punte delle scarpe da pagliaccio che s'increspavano mentre le sue dita costringevano Jenny ad assordare i clienti del Mart con un fiume di parole. Alle nove di un radioso mattino, attaccato a una bottiglia di sciacquabudella, ne stava ingollando una bella sorsata.

Quando i suoi occhi smisero di lacrimare, e la gola di bruciare, mi disse: "Perché mi guardi così, figliolo? Non mi hai visto bere, prima, il succo d'arancia come un bravo ragazzo? Non è come se bevessi prima di colazione."

"Scusami," dissi io. Mi staccai dal furgone per dargli il tempo di ricomporsi, e per dare un momento di respiro anche a me.

"Quando ho visto quel bellissimo frigorifero della GHA nel laboratorio di ricerche," stava dicendo Jenny nel Mart, "ho detto a George: 'Questo corpo bianco e immacolato è proprio quello che fa per me.'" Guardò me e George subito dopo, poi tacque, e il sorriso che aveva sulle labbra scomparve per un paio di secondi. Allora si schiarì la gola e continuò: "Dov'ero rimasta?" disse.

George non mostrava una gran voglia di scendere dal furgone. Ora stava fissando attraverso il parabrezza qualcosa di molto demoralizzante a ottomila chilometri di distanza. Sembrava pronto a passare l'intera giornata così.

Finalmente Jenny arrivò alla conclusione del proprio chiacchiericcio, si affacciò alla porta e lo chiamò. "Amore," disse, "vieni, adesso?"

"Non agitarti," disse George, senza guardarla.

"Va... va tutto bene?" disse lei.

"A meraviglia," disse George, sempre guardando nel vuoto. "Sì, a meraviglia."

Feci del mio meglio per pensare che questo scambio fosse previsto dal copione, per trovarci qualcosa di scaltro e spiritoso. Ma Jenny non recitava per la folla. Non potevano nemmeno vederla in faccia. E non recitava nemmeno per me. Recitava per George e George recitava per lei, e avrebbero recitato nello stesso modo anche se fossero stati soli in mezzo al deserto del Sahara.

"Caro," disse Jenny, "c'è un sacco di bella gente che ti aspetta, lì dentro." Era imbarazzata, e sapeva benissimo di averlo sorpreso mentre era attaccato alla bottiglia.

"Evviva," disse George.

"Amore," disse lei, "lo spettacolo *deve* continuare."

"Perché?" disse George.

Fino ad allora, non avevo mai capito quanto poteva essere amara quella che chiamano un'amara risata. Jenny scoppiò in una risata così per far credere alla gente che quello che stava succedendo fosse dovuto a un semplice attacco isterico. La risata aveva lo stesso suono che fa uno che rompe dei bicchieri di

champagne con un martello a penna tonda. Non fece accapponare la pelle solo a me. Fece accapponare la pelle a tutti i presenti.

“Volevi... volevi qualcosa, giovanotto?” disse a me.

Che diavolo, era impossibile parlare con George, e così mi rivolsi a lei. “Sono dell’ufficio di Indianapolis. Ho... ho un messaggio che riguarda sua moglie,” dissi.

George voltò la testa. “Riguarda chi?” disse.

“Tua... la tua ex moglie,” dissi.

Ormai la folla era tornata sul marciapiede e si chiedeva, confusa, strascicando i piedi qua e là, quando sarebbe arrivata la parte divertente. Era un modo abbastanza strampalato di vendere frigoriferi, questo è poco ma sicuro. Sully Harris cominciava a seccarsi.

“Non ho avuto sue notizie per vent’anni,” disse George. “E posso tirare avanti per altri venti così, senza soffrire. Grazie lo stesso.” E tornò a guardare davanti a sé attraverso il parabrezza.

La battuta strappò alla folla una risata nervosa, e Sully Harris parve sollevato.

Jenny si avvicinò a me, mi urtò con quella che per lei poteva essere una gomitata, e sussurrò con un angolo della bocca: “Cos’ha Nancy?”

“È molto malata,” mormorai. “Credo che stia morendo. Vorrebbe vederlo un’ultima volta.”

Da qualche parte, in fondo al furgone, un cupo ronzio s’interruppe all’improvviso. Era il suono dei cervelli di Jenny. Il viso di Jenny s’irrigidì e ridiventò di gommapiuma: si trasformò in qualcosa di stupido come i manichini di un grande magazzino. Le luci gialloverdi nei suoi occhi di vetro blu si spensero.

“Morendo?” disse George. Aprì la portiera della cabina per far entrare un po’ d’aria. Nella sua gola scheletrica il grosso pomo d’Adamo andava su e giù, su e giù. Agitò le braccia, debolmente. “Gente, lo spettacolo è finito,” disse.

Lì per lì, nessuno si mosse. Erano tutti storditi da questa brusca irruzione nella finzione di qualcosa di poco divertente come la vita reale.

George scalcìò per togliersi le scarpe da pagliaccio e per mostrare così che lo show era proprio finito. Non trovava più la voce per parlare. Rimase là seduto di traverso nella cabina, guardandosi i piedi nudi sul predellino. Erano lunghi, sottili, ossuti e blu.

La folla si disperse, quel giorno era iniziato in un modo davvero deprimente. Sully Harris e io restammo intorno al furgone ad aspettare che George sollevasse la testa dalle mani. Sully era distrutto da com’erano andate le cose.

Sempre con la testa tra le mani, George borbottò qualcosa che non riuscimmo a capire.

“Come hai detto?” gli chiese Sully.

“Quando qualcuno ti dice che devi andare così,” disse George, “devi proprio andare?”

“Se... se è la tua ex moglie, se l’hai piantata vent’anni fa,” disse Sully, “allora, com’è possibile che crolli proprio adesso a causa sua... davanti ai miei clienti, davanti al mio negozio?”

George non rispose.

“Se hai bisogno della prenotazione di un treno o di un aereo, o di una macchina della ditta,” dissi a George, “te le procuro io.”

“E lasciare il furgone?” disse George. Lo disse come se gli avessi fatto una proposta stupida. “Lì dentro ci sono duecentocinquantamila dollari di materiale, figliolo,” disse. Scosse il capo. “Lasciare in giro tutte queste preziose apparecchiature in modo che qualcuno possa...” La frase si spense lentamente. E io compresi che sarebbe stato inutile mettere in discussione quello che diceva, perché in realtà lui voleva arrivare a un’altra cosa. Il furgone era la sua casa, e Jenny e i suoi cervelli erano la sua ragione di essere: e il pensiero di andare in qualche posto senza di loro dopo tutti questi anni lo terrorizzava.

“Ci andrò col furgone,” disse. “Così arrivo prima.” Uscì dalla cabina e tornò a mostrare un po’ della sua vivacità: affinché nessuno potesse fargli notare che i furgoni da traslochi non erano proprio famosi come mezzi di trasporto veloci. “Vieni con me,” disse, “e possiamo partire immediatamente.”

Telefonai in ufficio, e mi dissero che non soltanto potevo andare con Jenny e George... ma *dovevo* andare. Dissero che George era il dipendente più devoto all’azienda che la GHA avesse mai avuto dopo Jenny, e che dovevo fare tutto quello che potevo per aiutarlo nel momento del bisogno.

Quando tornai indietro dopo la chiamata, George era andato a telefonare in qualche posto. Si era messo un paio di scarpe da ginnastica e aveva lasciato lì le scarpe magiche. Sully Harris le aveva raccolte e ci stava guardando dentro.

“Mio Dio,” mi disse Sully, “ci sono... tipo tutti quei bottoncini delle fisarmoniche, qui dentro.” Ficcò una mano in una scarpa. La lasciò lì per circa un minuto prima di trovare il coraggio di premere un bottone.

“*Puh*,” disse Jenny. Era impassibile.

Sully schiacciò un altro bottone.

“*Puh*,” disse Jenny.

Schiacciò un altro bottone.

Jenny sorrise come la Gioconda.

Sully schiacciò diversi bottoni.

“Burpappleneo,” disse Jenny. “Bama-uzztrassit. Shuh,” disse. Fece fronte destr e tirò fuori la lingua.

Sully si perse d'animo. Mise le scarpe magiche per terra di fianco al furgone nel modo in cui uno metterebbe le ciabatte di fianco a un letto. "Accidenti..." disse, "quella gente non tornerà più qui. Penseranno che è un obitorio o qualcosa del genere dopo lo spettacolo che ha dato. Ringrazio Iddio solo per una cosa."

"E cos'è?" dissi io.

"Almeno non hanno scoperto di chi erano la voce e la faccia del frigorifero."

"Di chi sono?" dissi io.

"Non lo sapevi?" disse Sully. "Diavolo... ha fatto un calco del suo viso e l'ha messo su Jenny. Poi le ha fatto registrare tutti i suoni della lingua inglese. Ogni suono che fa Jenny, l'ha fatto prima lei."

"Chi?" dissi.

"Nancy, o come diavolo si chiama," disse Sully. "Fece tutto questo subito dopo la luna di miele. Quella donna che adesso sta morendo."

Facemmo mille chilometri in sedici ore, e non credo che in tutto questo tempo George mi disse dieci parole. Qualcosa disse, sì, ma non a me. Dopo essersi appisolato, e credo che stesse parlando con Jenny. Disse qualcosa come "Uffa-mf-uffa" mentre sonnecchiava accanto a me. Poi mosse le dita nelle scarpe da ginnastica, segnalando a Jenny di dargli la risposta che voleva sentire.

Non portava le scarpe magiche, e così Jenny non fece niente. Era legata a una parete in fondo al furgone, al buio. George non si preoccupò molto di lei finché non arrivammo a circa un'ora dalla nostra meta. Allora diventò nervoso come se l'avesse punto uno scorpione. Ogni dieci minuti o giù di lì pensava che Jenny si fosse slegata e stesse sbatacchiando qua e là tra i suoi cervelli. Dovevamo accostare e fermarci, e girare intorno al furgone per assicurarci che stesse bene.

A proposito di vita semplice: l'interno del furgone sembrava la cella di un monaco nella sala controllo di una stazione televisiva. Avevo visto pianciti più larghi e più elastici della cuccetta di George. Tutto ciò che nel furgone era per lui era a buon mercato e scomodo. Dapprima mi chiesi dove fossero finiti quei duecentocinquantamila dollari di cui aveva parlato. Ma ogni volta che George passava il raggio di luce della torcia elettrica sui cervelli di Jenny diventavo più eccitato. Quei cervelli erano il sistema elettronico più ingegnoso, più complicato e più ammirevole che avessi mai visto. I soldi non erano un problema, per tutto ciò che riguardava Jenny.

Mentre spuntava il sole lasciammo l'autostrada per passare sobbalzando sulla serie di buche che portavano alla città dov'era nata la General Household Appliances Company. Ecco il posto dov'era iniziata la mia



carriera, e dove lui aveva iniziato la sua, la città dove aveva portato la sua sposa tanto tempo prima.

George era al volante. Gli scossoni mi svegliarono e sciolsero qualcosa dentro di lui. Tutt'a un tratto sentì il bisogno di parlare. E attaccò come se fosse suonata una sveglia.

“Io non la conosco!” disse. “Non la conosco affatto, Jim!” Si morse il dorso della mano, nel tentativo di soffocare la pena che aveva in cuore. “Sto andando a trovare una perfetta estranea, figliolo,” disse. “Tutto ciò che so è che una volta era bellissima. Una volta l’amavo più di ogni cosa al mondo, e lei ha mandato in frantumi tutto quello che avevo. Carriera, amicizie, la casa... *Kaput.*” E schiacciò il clacson spaventando a morte l'alba col tonante amplificatore del furgone. “Non idolatrare mai una donna, figliolo!” urlò.

Rimbalzammo sopra un'altra buca. George dovette aggrapparsi al volante con ambo le mani. Stabilizzare il furgone stabilizzò anche lui. Non parlò più finché non arrivammo dove stavamo andando.

La nostra meta era una casa bianca con una fila di colonne sul davanti. Era la casa di Norbert Hoenikker, un uomo che se la passava molto bene. Era il vicedirettore delle ricerche alla GHA. Era stato il miglior amico di George prima... prima di portargli via la moglie Nancy.

La luce era accesa in tutta la casa. Parcheggiammo il furgone sul davanti, dietro la macchina di un dottore. Capimmo che era la macchina di un medico dalla targhetta con le due serpi intrecciate che aveva sopra la targa. Appena parcheggiato, il portone della casa si aprì e Norbert Hoenikker uscì. Era in vestaglia e ciabatte e non aveva dormito per tutta la notte.

Non diede la mano a George. Non lo salutò nemmeno. Partì subito col discorsetto che si era preparato. “George,” disse. “Mentre tu vai dentro io starò qui fuori. Mentre sei là, voglio che tu faccia come a casa tua... con l'assoluta libertà per te e per Nancy di dirvi tutto quello che avete da dirvi.”

L'ultima cosa che voleva fare George era andare là dentro e affrontare Nancy da solo. “Io... io non ho niente da dirle,” disse. E mise addirittura la mano sulla chiave, come se fosse pronto ad avviare il motore e ripartire.

“Lei ha delle cose da dirti,” disse il signor Hoenikker. “Ha chiesto di te per tutta la notte. Sa che sei qui, adesso. Avvicinati quando parla. Non è molto forte.”

George scese e strascicando i piedi s'incamminò lungo il vialetto che portava alla casa. Camminava come un sommozzatore sul fondo al mare. Un'infermiera lo aiutò a entrare in casa e chiuse la porta.

“C'è una cuccetta lì dietro?” mi chiese il signor Hoenikker.

“Sissignore,” risposi.

“Meglio che mi distenda,” disse lui.

Il signor Hoenikker si sdraiò sulla cuccetta, ma non riusciva a trovare un po' di requie. Era un uomo alto e massiccio, e la cuccetta era troppo piccola per lui. Si mise a sedere. "Ha una sigaretta?" disse.

"Sissignore," dissi io. Gliene diedi una e l'accesi. "Come sta sua moglie, signor Hoenikker?" dissi.

"Vivrà," disse, "ma quello che ha passato ha fatto di lei una vecchia signora, così." Schioccò le dita. Il gesto era debole e non fece rumore. Lui guardò il viso di Jenny e ci restò male. "Avrà un bello choc quando la vedrà," disse. "Nancy è completamente cambiata." Alzò le spalle. "Forse è un bene. Forse adesso dovrà guardarla come un semplice essere umano."

Si alzò. Si avvicinò ai cervelli di Jenny e scosse la rastrelliera d'acciaio che ne conteneva una parte. La rastrelliera era attaccata bene e non cedette. Hoenikker finì per darsi lui stesso uno scrollone. "Oddio," disse, "che spreco, che spreco, che spreco. Una delle grandi menti tecnologiche del nostro tempo," disse, "che vive in un furgone, sposato con una macchina, e vende elettrodomestici tra Moose Jaw nel Saskatchewan e Flamingo in Florida."

"Credo che sia un uomo piuttosto brillante."

"Brillante?" disse Hoenikker. "Lui non è solo George Castrow. È il *dottor* George Castrow. Parlava cinque lingue quando aveva otto anni, conosceva a fondo il calcolo quando ne aveva dieci e ha preso il dottorato al Massachusetts Institute of Technology quando ne aveva diciotto!"

Fischiai.

"Non ha mai avuto tempo per l'amore," disse Hoenikker. "Non credeva nell'amore, era sicuro di poterne fare a meno... qualunque cosa fosse. C'erano troppe cose da fare per preoccuparsi dell'amore. Quando si buscò una polmonite a trentatré anni di età non aveva mai stretto la mano di una donna nella sua."

Hoenikker vide le scarpe magiche dove George le aveva messe, sotto la cuccetta. Si tolse le ciabatte e le calzò. Sembrava che gli fossero abbastanza familiari. "Quando si buscò la polmonite," disse, "George fu colto all'improvviso dal terrore della morte ed ebbe un bisogno disperato del tocco di un'infermiera molte volte al giorno. L'infermiera era Nancy."

Hoenikker girò l'interruttore centrale di Jenny. I suoi cervelli si misero a ronzare. "L'uomo che non ha sviluppato una certa immunità all'amore attraverso la continua esposizione a questo sentimento," disse, "corre il pericolo di essere quasi ucciso dall'amore quando vi si espone per la prima volta." Rabbrividì. "L'amore ha sconvolto il cervello del povero George. Improvvisamente l'amore diventò l'*unica cosa* che contava. Lavorando con lui in laboratorio, ero costretto ad ascoltare le sue scemenze sull'amore per otto ore al giorno. L'amore che faceva girare il mondo! L'amore e soltanto l'amore che il mondo cercava! L'amore che vinceva ogni cosa!"

Hoenikker si tirò la punta del naso e chiuse gli occhi, cercando di ricordare una capacità che aveva avuto tanto tempo prima. “Ehilà, baby,” disse a Jenny. Le sue dita dei piedi si torcevano nelle scarpe magiche.

“Cia-cia... oh... be-beh... eeh... em,” disse Jenny. Nessuna espressione apparve sul suo viso. Poi parlò di nuovo, mettendo insieme meglio i suoni. “Ciao, bello,” disse a Hoenikker.

Hoenikker scosse il capo. “La voce di Nancy non è più questa,” disse. “Oggi è più bassa, un po’ più roca... Non è così liquida.”

“Ehi,” dissi io, “lei è davvero in gamba. Non immaginavo che qualcuno potesse farla parlare, a parte George.”

“Non posso farla sembrare viva... non come fa George,” disse Hoenikker. “Non ne sono mai stato capace... nemmeno dopo aver fatto mille ore di pratica.”

“Ha fatto pratica su di lei per tutto questo tempo?” dissi.

“Certo,” disse Hoenikker. “Ero quello che avrebbe dovuto portarsela in giro. Ero lo scapolo senza legami che non avrebbe avuto un gran futuro nella ricerca, in ogni modo. George era l’uomo sposato che doveva stare a casa con il suo laboratorio e sua moglie, e fare grandi cose.”

Ricordando le sorprese della vita, Hoenikker tirò su col naso. “Progettare Jenny...” disse, “avrebbe dovuto essere solo un piccolo scherzo nella carriera di George... uno scherzo elettronico di cui gli era venuta l’idea lì per lì. Jenny era solo una cosetta intorno alla quale affaccendarsi mentre tornava sulla terra dopo il suo viaggio di nozze con Nancy.”

Hoenikker continuò a divagare sui vecchi tempi in cui era nata Jenny. E ogni tanto la faceva intervenire, come se anche lei potesse ricordare quei momenti. Erano brutti giorni per Hoenikker, perché si era innamorato della moglie di George. Aveva una paura terribile che facesse qualcosa.

“L’amavo per quello che era,” disse. “Forse furono tutte le insulsaggini che George sbrodolava sull’amore che mi fecero innamorare di lei. George diceva qualcosa di ridicolo sull’amore o su di lei, e io pensavo alle vere ragioni che avevo di amarla. Finii per amarla come un essere umano, come un miracoloso, unico, volubile impasto di difetti e di virtù: un po’ bambina, un po’ donna, un po’ dea, e non più coerente di un regolo calcolatore di stucco.”

“E poi George cominciò a passare sempre più tempo con me,” disse Jenny. “Cominciò ad andare a casa dal laboratorio all’ultimo momento, a divorare la cena e a tornare in fretta a lavorare su di me fin dopo mezzanotte. Portava le scarpe dei comandi per tutta la giornata e per metà della notte... e parlavamo, parlavamo, parlavamo.”

Hoenikker cercò di dare al suo viso un’espressione per quello che voleva dire dopo. Premette il bottone del sorriso della Gioconda che Sully Harris aveva schiacciato il giorno prima. “Ero un’eccellente compagnia,” disse lei.

“Non gli dicevo mai niente che non volesse sentire... e dicevo sempre quello che voleva sentire proprio quando voleva sentirlo.”

“Ecco,” disse Hoenikker, sciogliendo le cinghie di Jenny in modo che potesse fare un passo avanti, “la donna più calcolatrice, la più grande studiosa dell’ingenuo cuore maschile che abbia mai calcato la faccia della terra. Nancy non ha mai potuto esserne una degna rivale.”

“Ordinariamente,” disse Hoenikker, “i primi folli sogni di un uomo su sua moglie si esauriscono dopo la luna di miele. In quel momento l’uomo deve dedicarsi all’impresa, difficile ma gratificante, di scoprire chi ha sposato veramente. Ma George aveva un’alternativa. Poteva tenere in vita i suoi folli sogni di una moglie con Jenny. La trascuratezza che mostrava verso l’imperfetta Nancy diventò uno scandalo.”

“George annunciò improvvisamente che io ero un meccanismo troppo prezioso per poter essere affidato alle cure di persone diverse da lui,” disse Jenny. “Si sarebbe portato in giro la sua Jenny o avrebbe piantato in asso la società.”

“La sua nuova sete di amore,” disse Hoenikker, “era pari alla sua ignoranza delle insidie dell’amore. Sapeva solamente che l’amore lo faceva sentire meraviglioso, da qualunque parte venisse.”

Hoenikker sparse Jenny, si tolse le scarpe, tornò a stendersi sulla cuccetta. “George scelse l’amore perfetto di un robot,” disse, “lasciando me a fare quello che potevo per conquistare l’amore di un’imperfetta ragazza abbandonata.”

“Io... sono lieto che sua moglie stia abbastanza bene per dirgli ciò che gli doveva dire,” dissi.

“Avrebbe ricevuto il messaggio in ogni caso,” disse Hoenikker. Mi porse una striscia di carta. “Ha dettato questo, caso mai non fosse in grado di dirglielo personalmente.”

Ma non riuscii a leggere il messaggio lì per lì, perché George ci raggiunse davanti al portellone posteriore del furgone. Sembrava un robot più lui di Jenny. “Ancora la tua casa... ancora tua moglie,” disse.

George e io facemmo colazione in una tavola calda. Quindi proseguimmo fino alla sede della GHA e parcheggiammo davanti al laboratorio di ricerca.

“Figliolo,” mi disse George, “puoi smammare adesso e riprendere a fare la tua vita. E... molto obbligato.”

Quando rimasi solo, lessi ciò che Nancy aveva dettato al suo secondo marito, ciò che aveva detto a George personalmente.

“Guarda, ti prego, l’imperfetto essere umano che Dio un tempo ti diede da amare,” aveva detto a George, “e cerca di volermi un po’ di bene per quello che ero o, Dio volendo, per quello che sono veramente. Poi, mio caro, ti

prego, ridiventa un imperfetto essere umano tra imperfetti esseri umani.”

Avevo avuto così fretta di andarmene che non avevo dato la mano a George e non gli avevo chiesto cos'avrebbe fatto dopo. Tornai al furgone per chiedergli entrambe le cose.

Lo sportellone era aperto. Dentro, Jenny e George stavano parlando, a voce bassa e carezzevole.

“Voglio provare a rimettere insieme i cocci della mia vita, Jenny... quello che ne resta,” diceva George. “Forse mi riprenderanno al laboratorio di ricerca. In ogni caso, glielo chiederò... col cappello in mano.”

“Saranno felici di riaverti tra loro!” disse Jenny. Era felice lei stessa. “È la più bella notizia che abbia mai sentito... la notizia che aspettavo di sentire da anni.” Sbadigliò, e le palpebre si abbassarono sugli occhi. “Scusami,” disse.

“Hai bisogno di un uomo più giovane che ti faccia da cavaliere, adesso,” disse George. “Io sto invecchiando... e tu non diventerai mai vecchia.”

“Non conoscerò mai un altro uomo ardente e premuroso come te, bello come te, brillante come te,” disse Jenny. Parlava sul serio. Tornò a sbadigliare. Le palpebre calarono di un altro tantino. “Scusami,” disse. “Buona fortuna, angelo mio,” borbottò. I suoi occhi si chiusero del tutto. “Buonanotte, amore,” disse. Dormiva. La batteria si era esaurita.

“Sogna un piccolo sogno di me,” bisbigliò George.

Chinai la testa per non farmi vedere mentre George si asciugava una lacrima, e lasciai il furgone per sempre.

## L'EPIZOOTICA

Mentre un numero straordinario di nuove giovani vedove mostrava i propri giardini coperti di erbacce a chiunque volesse vederli, nessuna autorità aveva ancora riconosciuto che la terra era appestata. La gente comune e la stampa, da tempo assuefatte a un mondo impazzito, non avevano ancora notato che negli ultimi tempi le cose erano peggiorate ulteriormente. Giornali radio e telegiornali erano pieni di morte. Erano sempre stati pieni di morte. Furono le società di assicurazione sulla vita le prime a notare cosa stava succedendo, e non c'era da meravigliarsi. Avevano assicurato milioni di vite a tassi basati su un'aspettativa di sessantotto anni. Ora, in sei mesi l'età media per la morte dei maschi americani coniugati con più di ventimila dollari di assicurazioni sulla vita era crollata alla spaventosa cifra di quarantasette anni.

“È scesa a quarantasette anni... e continua a scendere,” disse il presidente dell'American Reliable and Equitable Life and Casualty Company del Connecticut. Lo stesso presidente aveva solo quarantasei anni, troppo pochi per essere a capo dell'ottava compagnia di assicurazioni del paese. Era un giovanotto privo di *sense of humor*, emaciato e ambizioso, che il suo predecessore aveva descritto come “orrendamente capace”. Si chiamava Millikan.

Il suo predecessore, che era stato spedito al piano di sopra a fare l'amministratore delegato, si trovava ora con Millikan a Hartford, nella sala consiglio della società. Era un amabile vecchio signore, uno scapolo incallito di nome Breed.

La terza persona presente era il dottor Everett, un giovane epidemiologo del dipartimento della salute e del benessere degli Stati Uniti. Era stato il dottor Everett a dare alla pestilenza il nome che aveva attecchito. L'aveva chiamata “l'epizootica”. “Quando dice quarantasette anni...” chiese a Millikan, “è una cifra esatta?”

“Si dà il caso che siamo un po' a corto di cifre esatte in questo preciso momento,” disse Millikan sardonamente. “Il capo del servizio di matematica attuariale si è ucciso due giorni fa... Si è gettato dalla finestra del suo ufficio.”

“Aveva famiglia?” chiese il dottor Everett.

“Naturalmente,” disse l'amministratore delegato. “E ora alla sua famiglia

non manca niente, grazie all'assicurazione sulla vita. I suoi debiti saranno pagati fino all'ultimo cent, la moglie avrà una rendita adeguata per il resto della sua esistenza e i figli potranno andare all'università senza dover lavorare per pagarsi gli studi." In queste parole del vecchio c'era una triste, sorda ironia. "L'assicurazione è una cosa meravigliosa," disse, "specie dopo che è stata stipulata da più di due anni." Col che intendeva dire che la maggior parte dei contratti di assicurazione sulla vita pagavano in caso di suicidio solo quando il contratto era in vigore da almeno due anni. "Nessun uomo con famiglia," disse, "dovrebbe esserne privo."

"Ha lasciato un biglietto?" chiese il dottor Everett.

"Ne ha lasciati due," disse il presidente. "Uno era per noi, e ci suggeriva di rimpiazzarlo con una chiromante gitana. L'altro era per la moglie e i figli, e diceva semplicemente: 'Vi amo più di ogni altra cosa al mondo. L'ho fatto affinché possiate avere tutte le cose che meritate.'" Strizzò l'occhio mestamente al dottor Everett, la più importante autorità del paese in materia di epizootica. "Presumo che questi sentimenti le siano ormai del tutto familiari."

Il dottor Everett annuì. "Familiari come la varicella per un pediatra," disse con voce stanca.

Millikan batté con forza il pugno sul tavolo. "Quello che voglio sapere è cosa intende fare il governo a questo proposito!" disse. "Al tasso attuale di mortalità, la nostra società fallirà in otto mesi! Penso che questo valga per ogni società di assicurazioni sulla vita. Cosa intende fare il governo?"

"Lei cosa *propone* che faccia?" disse il dottor Everett. "Siamo apertissimi a tutti i suggerimenti... in un modo che è quasi patetico."

"Molto bene!" disse Millikan. "Azione governativa numero uno!"

"Numero uno!" fece eco il dottor Everett, preparandosi a scrivere.

"Far uscire allo scoperto questa malattia, dove la si possa combattere! Basta con la segretezza!" disse Millikan.

"Magnifico!" disse il dottor Everett. "Chiamate subito i giornalisti. Terremo una conferenza stampa proprio qui, forniremo tutti i fatti e le cifre... e in pochi minuti il mondo intero saprà." Si rivolse al vecchio amministratore delegato. "Questi moderni mezzi di comunicazione sono meravigliosi, non è vero?" disse. "Quasi come le assicurazioni sulla vita." Allungò la mano verso il telefono che c'era sul tavolo e lo alzò dalla forcella. "Qual è il nome del giornale del pomeriggio?" disse.

Millikan gli tolse il telefono e riattaccò.

Everett lo guardò con un sorriso fintamente sorpreso. "Credevo che fosse il passo numero uno. Volevo farlo, per andare immediatamente al passo numero due."

Millikan chiuse gli occhi e si massaggiò il dorso del naso. Il giovane presidente dell'American Reliable and Equitable ne aveva di cose su cui

riflettere nella privacy violetta delle palpebre. Dopo il passo numero uno, che avrebbe inevitabilmente reso pubblico il cattivo stato delle società di assicurazioni, si sarebbe avuta la peggiore crisi finanziaria nella storia del paese. Quanto a curare l'epizootica: la pubblicità poteva solo far sì che la malattia uccidesse più rapidamente, e avrebbe concentrato in qualche settimana di panico le morti che ordinariamente si sarebbero distribuite in un arco tremebondo di qualche anno. Quanto ai problemi più grossi, al fatto che l'America stava diventando debole e disprezzabile, e che si dava ai soldi più importanza della stessa vita, Millikan poco se ne curava. Ciò che per lui contava di più era immediato e personale. Tutte le altre conseguenze dell'epizootica impallidivano davanti al fatto chiaro e inequivocabile che la società stava per colare a picco, tirandosi dietro la brillante carriera di Millikan.

Il telefono sul tavolo squillò. Breed rispose, ricevette informazioni senza fare commenti, riattaccò. "Sono appena precipitati altri due aerei," disse. "Uno in Georgia, cinquantatré persone a bordo. Uno nell'Indiana, ventinove persone a bordo."

"Superstiti?" disse il dottor Everett.

"Nessuno," disse Breed. "Con questo fanno undici incidenti questo mese... finora."

"Va bene! Va bene! Va bene!" disse Millikan alzandosi in piedi. "Azione governativa numero uno: impedire il decollo di tutti gli aerei! Fine del trasporto aereo!"

"Giusto!" disse il dottor Everett. "Dovremmo anche mettere delle inferriate a tutte le finestre sopra il pianterreno, eliminare ogni specchio d'acqua nei centri abitati, bandire la vendita di armi da fuoco, corda, veleni, rasoi, coltelli, automobili e imbarcazioni..."

Perduta ogni speranza, Millikan si lasciò cadere nella poltrona. Prese dal portafogli una fotografia della sua famiglia e la studiò svogliatamente. Sullo sfondo della foto c'erano la sua casa al mare da centomila dollari e, poco oltre, il suo yacht di quattordici metri all'ancora.

"Mi dica," disse Breed al giovane dottor Everett, "lei è sposato?"

"No," disse il dottor Everett. "Il governo ha approvato una norma che vieta agli uomini coniugati di fare ricerche sull'epizootica."

"Ah, sì?" disse Breed.

"Hanno scoperto che gli uomini coniugati che lavoravano all'epizootica generalmente ne morivano prima ancora di poter presentare una relazione," disse il dottor Everett. Scosse il capo. "Davvero non capisco, non capisco. O qualche volta sì... e poi torno a non capire."

"Il deceduto dev'essere sposato perché si possa attribuire la sua morte all'epizootica?" disse Breed.

"Moglie e figli," disse il dottor Everett. "È il classico esempio. La moglie



sola non significa molto. Curiosamente, non significano molto nemmeno la moglie e un figlio.” Si strinse nelle spalle. “Oh, immagino che certi casi in cui un uomo è rimasto insolitamente devoto alla madre o a qualche altro parente, o forse persino al college, tecnicamente dovrebbero essere classificati come epizootica... Ma questi casi non sono statisticamente importanti. Per l’epidemiologo che ha a che fare solo con cifre sbalorditive, l’epizootica è in misura preponderante una malattia che colpisce gli uomini ambiziosi di successo sposati e con più di un figlio.”

Millikan non aveva mostrato alcun interesse per la loro conversazione. Con monumentale irrilevanza, mise poi la fotografia della sua famiglia davanti ai due scapoli. Nella foto si vedevano una madre dall’aria assolutamente comune con tre bambini dall’aria comune come la sua, uno dei quali nato da poco. “Guardate negli occhi queste magnifiche persone!” disse con voce roca.

Breed e il dottor Everett si scambiarono un’occhiata afflitta, poi obbedirono. Guardarono tristemente la fotografia, avendo ricevuto la conferma del fatto che Millikan era affetto da una forma di epizootica che non lasciava scampo.

“Guardate negli occhi queste magnifiche persone,” disse Millikan con la tragica enfasi del vecchio marinaio. “È una cosa che sono sempre stato capace di fare... fino a oggi,” disse.

Breed e il dottor Everett continuarono a guardare in quegli occhi poco interessanti, preferendo la loro vista a quella di un uomo che sarebbe morto molto presto.

“Guardate Robert!” ordinò Millikan, parlando del figlio maggiore. “Immaginate di dover dire a questo bravo ragazzo che non potrà più andare ad Andover, che d’ora in poi dovrà frequentare la scuola pubblica! Guardate Nancy!” ordinò, alludendo all’unica figlia. “Mai più cavalli per lei, mai più barca a vela, mai più country club. E guardate il piccolo Marvin in braccio alla sua cara mamma,” disse. “Immaginate di mettere al mondo un bebè e poi di rendervi conto che non sarete più in grado di dargli proprio nessun vantaggio!” Aveva la voce spezzata dal tormento e dalla vergogna. “Questo povero piccino dovrà battersi per ogni metro della sua strada!” disse. “E sarà così per *tutti*. Quando l’American Reliable and Equitable andrà in rovina, non c’è nulla che il loro padre potrà fare per loro! Dovranno sempre lottare con le unghie e con i denti!” gridò.

Poi la voce di Millikan si affievolì per l’orrore. Invitò i due scapoli a guardare sua moglie: una tombolotta – sia detto per inciso – grassa, pigra e scialba. “Immaginate di avere una donna meravigliosa come questa, una vera compagna che è rimasta al tuo fianco nella buona e nella cattiva sorte, che ti ha dato dei figli e li ha allevati in una casa decorosa,” disse. “Immaginate,” disse dopo un lungo silenzio, “immaginate di essere un eroe per lei,

immaginate di darle tutte le cose che ha desiderato nella vita. E poi immaginate di doverle dire,” mormorò, “che avete perso tutto.”

Millikan scoppì in singhiozzi. Dalla sala consiglio corse nel suo ufficio e prese una pistola carica dalla scrivania. Mentre Breed e il dottor Everett irrompevano nella stanza, si fece saltare le cervella, maturando così polizze di assicurazioni sulla vita per un totale di un milione tondo.

Ed ecco che là davanti a loro, steso a terra, c’era l’ultimo caso di epizootica, la pratica epidemica di suicidarsi allo scopo di creare ricchezza.

“Sa...” disse l’amministratore delegato, “una volta mi chiedevo cosa sarebbe stato di tutti gli americani come lui, di questa nuova razza brillante e sveglia che credeva che la vita fosse solo questione di arricchire e arricchire e arricchire la propria famiglia, altrimenti non era vita. Mi sono chiesto spesso cosa sarebbe stato di loro se fossero tornati i brutti tempi, se quegli uomini svegli e brillanti avessero scoperto all’improvviso che il loro patrimonio si stava riducendo.” Breed indicò il pavimento. Poi indicò il soffitto. “Invece di aumentare,” disse.

I brutti tempi erano arrivati, circa quattro mesi prima dell’epizootica.

“Questi uomini a senso unico: progettati solo per salire,” disse Breed.

“E le mogli a senso unico e i figli a senso unico,” disse il dottor Everett. “Buon Dio...” aggiunse, andando alla finestra e guardando fuori sulla Hartford invernale, “ormai l’industria principale di questo paese consiste nel morire per campare.”

## BACI DA CENTO DOLLARI

D: Ha capito che ogni cosa che dirà sarà verbalizzata da quella stenografa?

R: Sissignore.

D: E che ogni cosa che dirà potrà essere usata contro di lei?

R: Capito.

D: Nome, età e indirizzo?

R: Henry George Lovell Junior, trentatré anni, 4121 North Pennsylvania Street, Indianapolis, Indiana.

D: Occupazione?

R: Fino a circa le due di oggi pomeriggio ero il direttore dell'archivio della sede di Indianapolis della Eagle Mutual Casualty and Indemnity Company dell'Ohio.

D: Nella Circle Tower?

R: Esattamente.

D: Mi conosce?

R: Lei è il sergente con funzioni investigative George Miller del dipartimento di polizia di Indianapolis.

D: È stato maltrattato o minacciato di maltrattamenti da qualcuno, o le sono stati offerti dei favori per ottenere questa dichiarazione?

R: No.

D: Lei ha, verso le due di questo pomeriggio, aggredito con un telefono un uomo di nome Verne Petrie?

R: L'ho colpito sulla testa con la parte con cui si parla e si ascolta.

D: Quante volte l'ha colpito?

R: Una volta. Gli ho dato quello che si meritava.

D: Cos'è Verne Petrie per lei?

R: Verne Petrie per me è tutto ciò che il mondo ha di sbagliato.

D: Volevo dire, cos'era per lei Verne Petrie nell'organizzazione dell'ufficio?

R: Eravamo allo stesso livello esecutivo di impiegati subalterni. Eravamo in sezioni diverse. Lui non era il mio capo e io non ero il suo.

D: Eravate in concorrenza per una promozione?

R: No. Eravamo in due campi completamente diversi.

D: Come lo descriverebbe?

R: Vuole che lo descriva con sentimento o solo per il verbale?

D: Lo descriva come vuole.

R: Verne Petrie è un uomo roseo, grande, grosso e grasso di circa trentacinque anni. Ha serici capelli arancione e due lunghi incisivi da castoro. Porta un gilè rosso e fuma sigari piccolissimi, a catena. Spende almeno quindici dollari al mese in riviste per soli uomini.

D: Riviste per soli uomini?

R: *Uomo di mondo. Toro. Virile. Vitale. Vigore. Macho.* Ha presente?

D: E lei dice che Verne Petrie spende quindici dollari al mese in riviste come queste?

R: Come minimo. Generalmente costano cinquanta cent o più, e non ho mai visto Verne tornare dall'intervallo per il pranzo senz'averne comprata almeno una nuova. Certe volte ne aveva tre.

D: A lei non piacciono le donne?

R: Certo che mi piacciono le donne. Ne vado pazzo. Ne ho sposata una e ne ho due piccine, adorabili.

D: Perché dovrebbe prendersela se Verne compra queste riviste?

R: Io non me la prendo. È solo che mi sembra un po' morboso.

D: Morboso?

R: Le foto di queste ragazze sono come una droga per Verne. Cioè, chi non guarda con piacere ogni tanto le foto di qualche pin-up? Ma Verne, lui deve comprarne a chili. Ci spende una fortuna, e per lui sono più vere di qualunque cosa vera. Quando legge, sotto la foto di una pin-up, "Vieni a giocare con me, baby" o qualcosa del genere, Verne ci crede. Crede davvero che quella ragazza lo stia dicendo a lui.

D: È sposato?

R: Con una brava ragazza, carina e molto affettuosa. A casa ha una moglie meravigliosa. Non è come se stesse soffocando in una stanzetta dell'YMCA.

D: Non c'è nient'altro in queste riviste, a parte le foto di ragazze?

R: Oh, certo... c'è altra roba. Non ne ha mai aperta una?

D: Lo sto chiedendo a lei.

R: Si assomigliano tutte. Hanno tutte almeno una grande fotografia di una donna nuda, di solito nel paginone. È questo che fa vendere la rivista, questa grande fotografia. Poi ci sono degli articoli su automobili straniere o su come arredare l'attico di uno scapolo o sulla tratta delle bianche a Hong Kong o su come scegliere l'altoparlante del giradischi. Ma quelle che cerca Verne sono le foto delle ragazze. Per lui, guardare quelle fotografie è proprio come avere degli appuntamenti con loro. Le fusciasche di seta.

D: Come? Cosa stava dicendo? Le fusciasche di seta?

R: Ecco un'altra cosa di cui parlano gli articoli: le fusciasche di seta che si portano con lo smoking.

D: Si direbbe che anche lei abbia sfogliato queste riviste con un certo

interesse.

R: Avevo la scrivania proprio vicino a quella di Verne. Le riviste erano sparse dappertutto. E ogni volta che ne portava in ufficio una nuova, me la metteva sotto il naso.

D: Gliela metteva proprio sotto il naso?

R: Praticamente. E diceva sempre la stessa cosa.

D: Qual era la cosa che diceva sempre?

R: Non voglio dirla davanti alla signora che stenografa.

D: Non può dircelo approssimativamente?

R: Verne apriva la rivista al paginone con la foto della ragazza e diceva, approssimativamente: “Accidenti, pagherei cento dollari per baciare una bambola come questa. Tu no?”

D: E questo le dava fastidio?

R: Dopo un paio d’anni, cominciava a irritarmi parecchio.

D: Perché?

R: Perché mostrava uno scarsissimo senso dei valori.

D: Chi crede di essere, Dio onnipotente, col potere di correggere il senso dei valori della gente?

R: Io non credo di essere Dio onnipotente. Non credo nemmeno di essere un buon unitariano.

D: E se ci raccontasse quello che è successo oggi pomeriggio quando è tornato in ufficio dall’ora di pranzo?

R: Ho trovato Verne Petrie seduto alla sua scrivania col nuovo numero di *Macho* aperto davanti a lui. Era aperto al paginone con la foto di una donna che si chiama Patty Lee Minot, che indossava un accappatoio di cellofan. Verne era al telefono e contemporaneamente guardava la fotografia. Copriva il microfono con la mano. Mi ha strizzato l’occhio, come se al telefono sentisse qualcosa di meraviglioso. Mi ha fatto segno di ascoltare col mio telefono. Ha alzato tre dita, per farmi capire che dovevo prendere la linea tre.

D: La linea tre?

R: L’ufficio disponeva di tre linee. E guardandomi intorno mi sono reso conto che a ogni telefono c’era qualcuno in ascolto sulla linea tre. Gli impiegati erano tutt’orecchi. Così ho ascoltato anch’io, e ho sentito che all’altro capo c’era un telefono che squillava.

D: Era il telefono di Patty Lee Minot che squillava a New York?

R: Sì. In quel momento io non lo sapevo, ma era proprio così. Verne ha cercato di spiegarmi cosa stava succedendo. Ha indicato la foto di Patty Lee Minot nella rivista, poi la scrivania della signorina Hackleman.

D: Cos’aveva la scrivania della signorina Hackleman?

R: La signorina Hackleman era a casa con un raffreddore e nella sua poltrona sedeva uno dei portieri del palazzo, usando il suo telefono. Era quello che aveva fatto la chiamata interurbana che stavano ascoltando tutti gli

altri.

D: Lo conosceva?

R: L'avevo visto qua e là. Sapevo il suo nome. Era ricamato sulla schiena della tuta. Il suo nome di battesimo era Harry. In seguito ho scoperto che il nome completo era Harry Barker.

D: Me lo descriva.

R: Harry? Be', sembra molto più vecchio di quello che è. Dimostra circa quarantacinque anni. In realtà, credo che sia più giovane di me. È piuttosto bello, e credo che una volta sia stato un atleta piuttosto bravo. Ma sta perdendo rapidamente i capelli ed è pieno di rughe dappertutto, per le preoccupazioni o chissà che diavolo.

D: E così eravate tutti in ascolto di quel telefono che suonava a New York?

R: Sì. E per caso ho starnutito.

D: Starnutito?

R: Starnutito. Proprio nel telefono, e tutti hanno fatto un salto sulla sedia, poi qualcuno ha detto: "*Gesundheit.*" Questo ha fatto molto arrabbiare Verne Petrie.

D: Cos'ha fatto, esattamente?

R: È diventato rosso e si è lamentato. Ha piagnucolato: "Zitti, voi." Capisce? Piagnucolava come uno che non volesse vedersi rovinare una bella esperienza da un branco d'idioti. "Insomma, ragazzi," piagnucolava, "o riattaccate o tacete. Io voglio ascoltare." E poi qualcuno all'altro capo ha risposto al telefono. Era la cameriera di Patty Lee Minot, e la centralinista le ha chiesto se era il numero taldeitali e la cameriera ha detto di sì. La centralinista ha detto: "Ecco il suo numero, signore," e il portiere che si chiama Harry ha cominciato a parlare con la cameriera. Harry era molto nervoso. Al telefono faceva un mucchio di boccacce, come se stesse cercando di decidere che voce fare. "Potrei parlare con la signorina Melody Arlene Pfitzer, per cortesia?" ha detto. "La signorina chi?" ha detto la cameriera. "La signorina Melody Arlene Pfitzer," ha detto Harry. "Qui non c'è nessuna Pfitzer," ha detto la cameriera. "Non è il numero di Patty Lee Minot?" ha detto Harry. "Esatto," ha detto la cameriera. "Melody Arlene Pfitzer..." ha detto Harry, "è il vero nome di Patty Lee Minot." "Non ne so nulla," ha detto la cameriera.

D: Chi è Patty Lee Minot?

R: Non lo sa?

D: Glielo chiedo per il verbale.

R: Gliel'ho appena detto: era la ragazza nell'accappatoio di cellofan della rivista di Verne. Era la ragazza del paginone di *Macho*. È quella che si potrebbe definire un'affascinante celebrità. È in tutte le riviste per soli uomini, e qualche volta alla televisione, e un giorno l'ho vista in un film con

Bing Crosby.

D: Continui.

R: Sa cosa diceva sotto la sua fotografia nella rivista?

D: Cosa?

R: “La donna eterna di ottobre.” Ecco quello che diceva.

D: Continui con la telefonata.

R: Be’, il portiere di nome Harry scherzava con la cameriera sul vero nome di Patty Lee Minot. “La chiami Melody Arlene Pfitzer qualche volta, per vedere cosa dice,” ha detto. “Se per lei fa lo stesso,” ha detto la cameriera, “non credo che lo farò.” E Harry ha detto: “Me la passi, se non le spiace. Le dica che al telefono c’è Harry K. Barker.” “La conosce?” ha detto la cameriera. “Sì, se ci pensa su un momento,” ha detto Harry. “Dove l’ha conosciuta?” ha detto la cameriera. “Al liceo,” ha detto Harry. “Non credo che voglia essere disturbata in questo momento, perché stasera ha uno show alla TV,” ha detto la cameriera. “Non sta pensando molto al liceo in questo momento,” ha detto. “Ero sposato con lei, al liceo,” ha detto Harry. “Crede che questo potrebbe fare la differenza?” E poi Verne mi ha dato un colpo sul braccio.

D: Le ha dato un colpo?

R: Sì.

D: Sta affermando che l’ha aggredito prima che lei aggredisse lui?

R: Immagino che potrei dire così, no? È un’idea interessante. Se ingaggiassi un avvocato senza scrupoli, forse sarebbe proprio quello che direbbe lui. No... Verne non mi ha aggredito. Mi ha solo dato un colpo sul braccio per richiamare la mia attenzione, un colpo abbastanza duro da farmi male, però. E poi mi ha praticamente spalmato la foto di Patty Lee Minot su tutta la faccia.

D: Spalmato?

R: Me l’ha praticamente strofinata tutt’intorno.

D: E cos’ha detto la cameriera al telefono quando ha appreso che una volta Harry K. Barker era stato sposato con la sua datrice di lavoro?

R: Ha detto: “Resti in linea.”

D: Capisco.

R: E allora, dopo che aveva lasciato il telefono, io ho detto: “Resti in linea,” e Verne è esploso.

D: Ha fatto una battutina al telefono e Verne non ha gradito?

R: Ho solo imitato la cameriera, e Verne è andato in bestia. Ha detto: “Benissimo, drittone, ora tappati la bocca. Devo sentire la tua voce celestiale tutto il santo giorno, ogni giorno, un anno dopo l’altro. Sto per ascoltare la voce di Patty Lee Minot in persona e ti sarò grato se terrai gentilmente il becco chiuso. Pago io questa chiamata. Questa chiamata è di tasca mia. Sei libero di ascoltare, ma sii gentile e tieni la bocca chiusa.”

D: Verne pagava la telefonata?

R: Esatto. La telefonata era un'idea sua. Tutto è cominciato quando ha fatto vedere a Harry la foto di Patty Lee Minot sulla rivista. Verne ha detto a Harry che avrebbe pagato cento dollari per baciare una bambola come quella, e Harry ha detto che lo trovava strano. Harry ha detto a Verne che una volta era stato sposato con lei. Verne non voleva crederci, allora hanno scommesso venti dollari, e poi hanno fatto la telefonata.

D: Quando Verne si è infuriato con lei, lei non ha reagito in alcun modo?

R: Mi sono limitato a incassare. Non era tipo da prendere sottogamba. Era proprio come se io avessi cercato di rovinare la sua vita sentimentale. Era proprio come se avesse una grande storia d'amore con Patty Lee Minot, e io gliel'avessi fatta naufragare. Non gli ho detto neanche una parola, e poi Patty Lee Minot è venuta al telefono. "Pronto?" ha detto. "Sono Harry Barker," ha detto Harry. Cercava di essere affabile e garbato. Stava accendendosi uno dei sigarini che gli aveva dato Verne. "Chi non muore si rivede, Melody Arlene," ha detto. "Ma chi è?" ha detto lei. "Sei tu, Ferd?"

D: Chi è Ferd?

R: Vattelapesca. Un amico che ama farle degli scherzi, immagino. Qualche celebrità di New York, affascinante e festaiola. Harry ha detto: "No, sono proprio Harry. Ci siamo sposati il 14 ottobre di undici anni fa, Melody Arlene. Ti ricordi?" "Se sei davvero Harry, e non credo che tu lo sia," ha detto lei, "perché mi telefoni?" "Credevo che potesse farti piacere sapere come sta nostra figlia, Melody Arlene," disse Harry. "Non hai mai cercato di sapere qualcosa di lei in tutti questi anni. Pensavo che potesse farti piacere sapere come se la passa, dal momento che è l'unica bambina che hai mai avuto."

D: Al che lei cos'ha detto?

R: Per un minuto non ha detto niente. Alla fine ha detto, con una voce nasale molto dura: "Chi parla? È qualcuno che vuole ricattarmi? Perché in tal caso puoi andare dritto all'inferno. Va' pure a raccontare tutta la storia ai giornali, se vuoi. Non ho mai cercato di tenerla segreta. Quando avevo sedici anni ero sposata con un ragazzo di nome Harry Barker. Facevamo la terza liceo, e abbiamo dovuto sposarci perché stavo per avere un bambino. Dillo al mondo intero, per quel che me ne importa." E allora Harry ha detto: "Il bambino è morto, Melody Arlene. La tua piccolina è morta due anni dopo che te ne sei andata."

D: Cos'ha detto?

R: Che la loro figlia era morta. La bambina sua e di lei. Lei non lo sapeva nemmeno, non si era mai curata di scoprire che fine aveva fatto. Questa, secondo la rivista *Macho*, era la donna eterna, la ragazza dei sogni di ogni maschio col sangue nelle vene. E sa cos'ha detto lei?

D: No.



R: Sergente, la Donna Eterna di ottobre ha detto: “È una parte della mia vita che ho cancellato completamente. Mi spiace, ma non potrebbe importarmene di meno.”

D: Qual è stata la reazione di Verne Petrie quando ha detto queste cose?

R: Nessuna reazione particolare. I suoi occhietti porcini erano vuoti, e lui mostrava i denti e li digrignava. Era perso in un sogno dissoluto di se stesso e Patty Lee Minot.

D: E poi?

R: E poi niente. Lei ha riattaccato, ed è finita lì. Abbiamo riattaccato anche noi, e tutti sembravano disgustati, tutti tranne Verne. Harry si è alzato e ha scosso la testa. “Vorrei aver avuto più buonsenso; non dovevo telefonarle,” ha detto. “Ecco i tuoi venti dollari, Harry,” ha detto Verne. “No, grazie,” ha detto Harry. Era come un uomo che stesse facendo un brutto sogno. “Non li voglio più,” ha detto. “Sarebbe come se me li desse lei.” Si è guardato le mani. “Le ho costruito una casa, una bella casetta, con queste mani,” ha detto. Ha cominciato a dire qualcos’altro, ma poi ha cambiato idea. È uscito dall’ufficio strascicando i piedi, sempre guardandosi le mani. Per la mezzora seguente o giù di lì, l’ufficio è sembrato un obitorio. Si sentivano tutti da schifo... tutti tranne Verne. L’ho guardato, e aveva riaperto la rivista alla foto di Patty Lee Minot. Si è accorto che lo guardavo, e mi ha detto: “Che culo, quel figlio di buona donna.”

D: Chi era il figlio di buona donna?

R: Il figlio di buona donna era Harry Barker, perché era stato sposato con quella magnifica donna sul letto. “Che culo, quel figlio di buona donna,” ha detto Verne. “Accidenti,” ha detto, “da quando ho sentito la sua voce per telefono, per baciare quella bambola darei anche mille dollari.”

D: Ed è stato in quel momento che lei gliel’ha suonate?

R: Esatto.

D: Col suo telefono? Sulla testa?

R: Esatto.

D: Facendogli perdere i sensi?

R: L’ho lasciato secco come un baccalà, perché in un lampo mi sono reso conto che quello che c’era di sbagliato sulla terra era Verne Petrie.

D: Cosa c’è di sbagliato sulla terra?

R: Che ognuno bada solo alle immagini delle cose. Nessuno presta attenzione alle cose in sé.

D: C’è qualcosa che vorrebbe aggiungere?

R: Sì. Vorrei mettere a verbale che io peso cinquantotto chili e Verne Petrie ne pesa novanta ed è più alto di me di trenta centimetri buoni. Non avevo altra scelta che usare un’arma. Sono pronto, naturalmente, a pagare le spese dell’ospedale.

## RUTH

Le due donne si salutarono con un rigido cenno del capo sulla soglia dell'appartamento. Erano donne sole, due vedove: l'una di mezza età e l'altra ancora giovane. Questo incontro – chiaramente destinato a sconfiggere la loro solitudine – non faceva che sottolineare quanto erano sole.

Ruth, la ragazza, aveva fatto un viaggio di mille miglia per questo abboccamento con una sconosciuta; aveva sopportato il frastuono e la fuliggine e il prurito di un vagone ferroviario dalla primavera di una cittadina militare della Georgia a una città operaia in una valle ancora ghiacciata nello Stato di New York. Adesso si chiedeva perché le fosse parso così giusto, così imperativo venire. Dalle lettere di questa donna greve, anziana, che bloccava l'ingresso e sorrideva solo a fatica, le era sembrato che lo volesse anche lei.

“Così, lei è la donna che ha sposato il mio Ted,” disse freddamente la donna più anziana.

Ruth cercò d'immaginarsi con un figlio sposato, e pensò che probabilmente avrebbe formulato la domanda nello stesso modo. Depose le valigie sulla soglia. Si era aspettata di irrompere nell'appartamento tra saluti affettuosi, di scaldarsi davanti a un radiatore, darsi una rinfrescata e poi mettersi a parlare di Ted. Invece, la madre di suo marito era sembrata intenta a esaminarla ancor prima di lasciarla entrare. “Sì, signora Faulkner,” disse Ruth, “abbiamo passato insieme cinque mesi prima che s'imbarcasse per l'Europa.” Sotto lo sguardo critico della donna, si sorprese ad aggiungere, quasi difensivamente: “Cinque mesi felici.”

“Ted era tutto quello che avevo,” disse la signora Faulkner. Lo disse come se fosse un rimprovero.

“Era una bella persona,” disse Ruth, a disagio.

“Il mio bambino,” disse la signora Faulkner. Era un “a parte” rivolto a un pubblico invisibile e ben disposto. Si strinse nelle spalle. “Avrà freddo. Entri, signorina Hurley.” Hurley era il nome di Ruth da nubile.

“Potrei benissimo stare in albergo,” disse Ruth. Lo sguardo della donna la faceva sentire un'estranea, impacciata dall'accento del Sud e dai suoi vestiti, che erano leggeri, adatti a un clima più caldo.

“Non voglio nemmeno sentirne parlare. Abbiamo tante cose da dirci. Quando nascerà il figlio di Ted?”

“Tra quattro mesi.” Ruth fece scivolare la valigia appena dentro la porta e si sedette, con un’aria di provvisorietà, sull’orlo di un sofà coperto di un cinz viscido. Nella stanza surriscaldata l’unica illuminazione veniva da una lampada sulla mensola del caminetto, la cui luce fioca era ulteriormente attenuata da un paralume di tartaruga. “Ted mi ha parlato così tanto di lei che non vedevo l’ora d’incontrarla,” disse Ruth.

Durante il lungo viaggio in treno, Ruth aveva finto per ore tra sé di chiacchierare con la signora Faulkner e di conquistarne l’affetto fin dal primo momento. Aveva provato e rifinito la propria biografia una dozzina di volte, immaginando la frase che le avrebbe rivolto la signora Faulkner: “E ora mi dica qualcosa di sé.” Si era preparata la battuta iniziale: “Be’, io non ho parenti, temo: non parenti stretti, in ogni caso. Mio padre era un colonnello di cavalleria e...” Ma la madre di Ted non le diede l’imbeccata.

Muta e pensierosa, la signora Faulkner versò due bicchierini di sherry da una caraffa dall’aria costosa. “Gli effetti personali...” disse infine, “mi hanno detto di averli spediti a lei.”

Ruth la guardò, sconcertata, per un attimo. “Oh, la roba che aveva con sé in Europa? Sì, l’ho io. È la norma, credo... cioè, la procedura è mandarla alla moglie.”

“Faranno tutto automaticamente con le macchine che ci sono a Washington, immagino,” disse ironicamente la signora Faulkner. “Un generale schiaccia un bottone e...” Non completò la frase. “Potrei avere io le sue cose, per favore?”

“Sono mie,” disse Ruth, e pensò a quanto doveva sembrare puerile quella frase. “Credo che Ted volesse che le tenessi io.” Abbassò lo sguardo al bicchierino di sherry, assurdamente piccolo, e avrebbe voluto buttarne giù altri venti per alleviare la tensione.

“Se la consola pensarla così la consideri pure roba sua,” disse pazientemente la signora Faulkner. “Voglio solo tenere ogni cosa in un posto... quel poco che resta.”

“Temo di non capire.”

La signora Faulkner le voltò le spalle e disse sommessamente, religiosamente: “Tenere tutto insieme me lo farebbe sentire un po’ più vicino.” Girò l’interruttore di una lampada a stelo che all’improvviso riempì la stanza di una forte luce bianca. “Queste cose, per lei, non significheranno nulla,” disse. “Se fosse una madre, forse capirebbe quanto sono inestimabili per me.” Tolsse un granello di polvere dalla vetrinetta decorata accovacciata su zampe di leone contro il muro. “Vede? Avevo lasciato un po’ di posto per le cose che erano da lei.”

“È un pensiero molto tenero,” disse Ruth. Si chiedeva cos’avrebbe potuto pensare Ted di quella vetrinetta, con le sue scarpine da bebè, il libro di poesie, il temperino, il distintivo di boy scout... A parte il sentimentalismo

di cattivo gusto, anche Ted vi avrebbe colto qualcosa di malsano, di morboso. La signora Faulkner fissava quei ninnoli con gli occhi spalancati, senza batter ciglio, stregata.

Ruth parlò per rompere l'incantesimo. "Ted mi diceva che il suo negozio andava a gonfie vele. Gli affari vanno bene come sempre?"

"L'ho ceduto," disse la signora Faulkner, soprappensiero.

"Oh? Allora, dedica tutto il suo tempo alle attività del circolo?"

"Ho dato le dimissioni."

"Capisco." Ruth si agitò nervosamente sul sofà, togliendosi e rimettendosi i guanti. "Ted diceva che lei era un'eccellente arredatrice, e vedo che aveva ragione. Diceva che amava cambiare tutto in casa ogni anno o due. Quali cambiamenti pensa di fare la prossima volta?"

La signora Faulkner si staccò dal mobiletto con una certa riluttanza. "Non si cambierà più nulla." Allungò la mano. "La roba è nella valigia?"

"Non c'è molto," disse Ruth. "Il portafogli..."

"Quello in cuoio cordovano, no? Gliel'ho regalato io quando era in terza liceo."

Ruth annuì. Aprì una valigia e vi frugò dentro. "Una lettera indirizzata a me, due medaglie e un orologio."

"L'orologio, per favore. L'incisione sul coperchio, credo, dice che è un mio regalo per il suo ventunesimo compleanno. Ho un posto già pronto per lui."

Rassegnata, Ruth le porse gli oggetti che aveva tra le mani. "La lettera, vorrei tenerla io."

"Può tenere certamente la lettera e le medaglie. Non hanno niente a che fare col ragazzo che voglio ricordare."

"Era un uomo, non un ragazzo," disse mitemente Ruth. "Lui vorrebbe essere ricordato così."

"Questo è il suo modo di ricordarlo, Ruth," disse la signora Faulkner. "Rispetti il mio."

"Scusi," disse Ruth, "certo che lo rispetto. Ma lei dovrebbe essere fiera di lui per il coraggio che ha mostrato e..."

"Era gentile, sensibile e intelligente," la interruppe la signora Faulkner con ardore. "Non avrebbero mai dovuto mandarlo in Europa. Avranno anche provato a indurirlo e a farlo diventare poco serio, ma in fondo al cuore era sempre il mio bambino."

Ruth si alzò in piedi e si appoggiò alla vetrinetta, il santuario. Ora capiva come stavano le cose, cosa c'era dietro l'ostilità della signora Faulkner. Per la donna più anziana, Ruth era uno degli oscuri, remoti cospiratori che le avevano portato via Ted.

"Per amor del cielo, cara, attenta!"

Spaventata, Ruth tolse la spalla dal mobile. Un oggettino rotolò sul piano

di uno scaffale aperto, cadde e si ruppe in tanti pezzi bianchi sul pavimento. “Oh...! Quanto mi dispiace.”

La signora Faulkner era in ginocchio e raccoglieva i frammenti con le dita. “Come ha potuto! Come ha *potuto!*”

“Mi dispiace moltissimo. Posso comprargliene un altro?”

“Vuole sapere se può comprarmene un altro,” disse con voce tremula la signora Faulkner, sempre rivolta a un pubblico invisibile. “Dove potrà comprarmi una coppetta per caramelle fatta dalle manine di Ted quando aveva sette anni?”

“La si può aggiustare,” disse Ruth, impotente.

“Davvero?” disse drammaticamente la signora Faulkner. Teneva i frammenti davanti al viso di Ruth. “Tutti i cavalli e i soldati del re non...”

“Grazie al cielo ce n'erano due,” disse Ruth, indicando un'altra coppetta di argilla sul piano dello scaffale.

“Non la tocchi!” gridò la signora Faulkner. “Non tocchi niente!”

Tremando, Ruth si staccò dal mobiletto. “Sarà meglio che vada.” Si tirò su il bavero del soprabito leggero. “Posso usare il suo telefono per chiamare un taxi... per favore?”

L'aggressività della signora Faulkner si dissolse istantaneamente in un'espressione che faceva pena. “No. Lei non può portarmi via il figlio del mio ragazzo. La prego, cara, cerchi di capirmi e mi perdoni. Quella piccola coppa era sacra. Tutto ciò che resta del mio ragazzo è sacro, ed è per questo che mi sono comportata così.” Raccolse nella mano un lembo della manica di Ruth e lo tenne stretto. “Lei capisce, vero? Se in lei c'è un briciolo di misericordia, mi perdonerà e resterà qui.”

Ruth fece uscire l'aria dai polmoni soffocando l'exasperazione. “Vorrei andare subito a letto, se non le spiace.” Non era stanca, anzi, era così tesa che si aspettava di passare la notte guardando il soffitto. Ma non voleva scambiare un'altra parola con questa donna, voleva nascondere l'umiliazione e il disappunto nel candido oblio di un letto.

La signora Faulkner diventò una perfetta padrona di casa, sollecita e rispettosa. La cameretta degli ospiti, arredata con gusto, linda e spartana, la invitava a sentirsi a casa propria, ma al tempo stesso riconosceva che questo era impossibile. La stanza era fresca, come se i radiatori fossero stati accesi solo per un'ora o giù di lì, e l'aria era dolce e odorosa di cera per i mobili.

“E questa è per il bambino e per me?” disse Ruth. Non aveva intenzione di restare oltre la mattina dopo, ma si sentì costretta a fare conversazione mentre la signora Faulkner indugiava sulla soglia.

“Questa è per lei sola, cara. Pensavo che il bebè starebbe più comodo in camera mia. È più grande, sa. Non riesco neanche a immaginare dove potrebbe mettere una culla, qui dentro.” Sorrise con affettazione. “Ora mi perdonerà, vero, cara?” Si voltò senza aspettare una risposta e andò in camera

sua canticchiando sottovoce.

Ruth giacque per un'ora con gli occhi spalancati tra le lenzuola inamidate. I pensieri l'assalivano come lampi di luce scollegati tra loro: barlumi di questo e di quel momento. Il viso lungo e contemplativo di Ted fece ripetutamente la sua comparsa. Ruth lo vide come bambino solitario: come la prima volta che l'aveva avvicinata; poi come innamorato; poi come uomo. L'altarino – commemorando il bambino, ignorando l'uomo – aveva un certo patetico senso. Per la signora Faulkner, Ted era morto quando aveva amato un'altra donna.

Ruth scostò le coperte e andò alla finestra: aveva bisogno di ristorarsi dando un'occhiata fuori. C'era solo un muro di mattoni a qualche passo di distanza, striato di neve. In punta di piedi percorse il corridoio, verso le grandi finestre del soggiorno che incorniciavano le azzurre pendici degli Adirondack. Si fermò.

La signora Faulkner, con la silhouette della sua figura grossolana visibile sotto la leggera camicia da notte, era ritta davanti alla vetrinetta dei souvenir e le stava rivolgendo la parola. "Buonanotte, caro, ovunque tu sia. Spero che tu possa sentirmi e sappi che tua madre ti vuol bene." Fece una pausa, sembrò restare in ascolto, e fece una faccia furba. "E tuo figlio sarà in buone mani, tesoro... le stesse mani che hanno cullato te." Alzò le mani per mostrarle alla vetrinetta. "Buonanotte, Ted. Dormi bene."

Ruth tornò a letto furtivamente. Dopo qualche istante uno scalpiccio di piedi nudi percorse il corridoio, una porta si chiuse e tutto tacque.

"Buongiorno, signorina Hurley." Ruth aprì gli occhi e vide la madre di Ted. Fuori dalla finestra della camera degli ospiti il muro della casa risplendeva di luce, la neve era scomparsa. Il sole era alto. "Ha dormito bene, figlia mia?" Il tono della voce era allegro, intimo. "È quasi mezzogiorno. Le ho preparato la colazione. Uova, caffè, pancetta e focaccine dolci. Vuole favorire?"

Ruth annuì e si stirò, e nella sua sonnolenza dubitò che fosse vero l'incubo della sera prima. La luce del sole bagnava ogni cosa, disperdendo il funereo imbarazzo del loro primo incontro.

Dal tavolo della cucina si alzavano gli aromi della pace e dell'abbondanza di una ricca colazione.

Mentre ricambiava il sorriso della signora Faulkner seduta davanti a lei bevendo la sua terza tazza di caffè, Ruth era a suo agio, lieta d'iniziare una nuova vita in un ambiente così accogliente. Quella della sera prima non era stata altro che un'incomprensione tra due donne stanche e innervosite.

Non si parlò di Ted, non subito. La signora Faulkner parlò spiritosamente dei suoi primi giorni come donna d'affari in un mondo di uomini,

minimizzando il dolore di quelli che dovevano essere stati anni disperati dopo la morte di suo marito. Poi incoraggiò Ruth a parlare di se stessa, e ascoltò con lusinghiero interesse. “E immagino che un giorno vorrà tornare a vivere nel Sud.”

Ruth fece spallucce. “Non ho veri legami laggiù... e neppure altrove, se è per questo. Mio padre era un militare di carriera e io ho vissuto praticamente in tutte le basi che si possano nominare.”

“Dove le piacerebbe di più stabilirsi?” chiese affettuosamente la signora Faulkner.

“Oh... questa è una regione piuttosto bella.”

“Fa un freddo terribile,” disse la signora Faulkner con una risata. “È la prima al mondo per l’asma e la sinusite.”

“Be’, immagino che in Florida si starebbe meglio. Se potessi fare a modo mio, credo che sceglierei la Florida.”

“Lei può scegliere quello che vuole, sa.”

Ruth depose la tazza. “Io penso di stabilirmi qui... come desiderava Ted.”

“Dopo la nascita del bambino, volevo dire,” precisò la signora Faulkner. “Allora lei sarebbe libera di andare dove vuole. Ha i soldi dell’assicurazione, e con quello che riuscirei ad aggiungere io potrebbe trovarsi una bella sistemazione a St Petersburg o in un altro posto del genere.”

“E lei? Credevo che volesse avere il piccolo vicino.”

La signora Faulkner frugò nel frigorifero. “Ecco, povera cara, lei ha bisogno di panna, eh?” Mise il bricco davanti a Ruth. “Non vede come funzionerebbe bene per tutt’e due? Potrebbe lasciare il bambino a me ed essere libera di fare la vita che dovrebbe fare una giovane donna.” La sua voce diventò confidenziale. “È quello che Ted vuole per entrambe.”

“Mi venga un accidente se è così!”

La signora Faulkner si alzò. “Credo di essere io il miglior giudice. Ted è con me in ogni momento che passo in questa casa.”

“Ted è morto,” disse Ruth, incredula.

“Basta,” disse la signora Faulkner, spazientita. “È morto per lei. E lei ora non può sentire la sua presenza né conoscere i suoi desideri perché lo conosceva appena. Non si arriva a conoscere una persona in cinque mesi.”

“Eravamo marito e moglie!” disse Ruth.

“La maggior parte dei mariti e delle mogli restano degli sconosciuti finché la morte non li separa, carina. Io, mio marito lo conoscevo appena, e abbiamo passato parecchi anni insieme.”

“Certe madri fanno di tutto per impedire ai figli di conoscere altre donne,” disse aspramente Ruth. “Grazie a Dio, lei non c’è riuscita per un pelo!”

La signora Faulkner lasciò la cucina per il soggiorno, camminando a passi lunghi e pesanti da uomo. Ruth sentì cigolare le molle della poltrona davanti alla sacra vetrinetta. Lungo il corridoio tornò a propagarsi il mormorio del

dialogo col silenzio.

Dieci minuti dopo, Ruth aveva fatto le valigie ed era in piedi nel soggiorno.

“Figlia mia, dove sta andando?” disse la signora Faulkner senza guardarla.

“Via... nel Sud, credo.” I piedi di Ruth erano uniti, e i tacchi alti si scavavano una tana nel tappeto mentre lei spostava con arroganza il proprio peso da un piede all’altro. Aveva molto da dire alla donna più anziana, e aspettava di trovarsi faccia a faccia con lei. Cento frasi vendicative le erano saltate in mente mentre faceva le valigie: appropriate, irrefutabili.

La signora Faulkner non voltò la testa e continuò a fissare i suoi souvenir. Le grosse spalle erano piegate, la testa bassa: un atteggiamento di massiccia ostinazione e di saggezza. “Signorina Hurley, cos’è lei, una specie di dea che può dare o togliere la cosa più preziosa nella vita di una persona?”

“Lei mi ha chiesto di darle molto di più di quanto abbia il diritto di chiedere.” Ruth immaginava come avrebbe potuto sentirsi un ragazzino al posto suo, mentre quella donna astuta e prepotente decideva cosa doveva fare, esattamente.

“Chiedo solo ciò che chiede mio figlio.”

“Non è vero.”

“Lei si sbaglia, non è così, mio caro?” disse la signora Faulkner alla vetrinetta. “Non ti ama abbastanza per sentirti, ma tua madre sì.”

Ruth sbatté la porta, corse nella strada bagnata e alzò un braccio per fermare uno sconcertato automobilista.

“Io non sono un taxi, signora.”

“La prego, mi porti alla stazione.”

“Vede, signora, io vado fuori città, non in centro.” Ruth scoppiò in lacrime. “D’accordo, signora. Per amor del cielo, d’accordo. Salga.”

“Treno numero 427, *il Seneca*, in arrivo sul quarto binario,” disse la voce dall’altoparlante. La voce pareva decisa a distruggere ogni illusione che potessero avere i passeggeri a proposito di una destinazione ritenuta migliore della città che stavano lasciando. San Francisco era una lagna come Troy; Miami non suonava più seducente di Knoxville.

Un tuono si propagò attraverso il soffitto della sala d’aspetto. Il pilastro accanto a Ruth tremò. Lei alzò gli occhi dalla rivista all’orologio della stazione. Il suo treno era il prossimo per il Sud.

Quando aveva comprato il biglietto, controllato il bagaglio e preso posto su una dura panchina di legno per ammazzare il tempo leggendo in attesa della partenza, i suoi movimenti erano stati rapidi, decisi, il suo passo quasi spavaldo. Quei movimenti erano stati l’accompagnamento del dialogo crudele che le ronzava nella testa. Nella sua immaginazione aveva inveito contro la signora Faulkner rinfacciandole spietate verità, aveva strappato trionfalmente



a quella donna che sembrava una roccia scuse e lacrime.

Quelle fantasie di vendetta l'avevano lasciata momentaneamente soddisfatta, dimentica della sua recente aguzzina. Sentiva soltanto la noia e un'incipiente solitudine. Per dissiparle, posava lo sguardo ora sull'uno ora sull'altro dei gruppi che c'erano nella sala d'aspetto, leggendo nelle facce, negli abiti e nei bagagli le solite storie che avevano portato ogni persona alla stazione.

Un soldato semplice alto con la faccia da bambino chiacchierava fitto fitto col padre e con la madre ben vestita: strappato dalla leva alla flanella grigia e al college... nient'altro che una medaglia per l'abilità nel tiro... brillante, un mucchio di soldi... il padre a disagio per il grado troppo basso di un figlio appartenente all'alta borghesia...

Una tosse spasmodica cancellò questi pensieri. Un vecchio, appoggiato al bracciolo in fondo a una panchina vuota, era piegato in due da un accesso di tosse. Aspettava che la tosse cessasse, per poter tirare un'altra boccata di fumo dal mozzicone di sigaretta che stringeva tra le dita sporche.

Una fragile, vecchia signora dall'occhio vivace porse un dollaro a un facchino e gli chiese di prestare cortesemente attenzione mentre gli dava precise istruzioni sul modo in cui doveva essere maneggiato il suo bagaglio durante la sua spedizione annua, che aveva lo scopo di criticare i suoi figli e viziare i suoi nipoti.

Di nuovo quella tosse spasmodica. Ora Ruth sentì il cattivo odore dell'alito di quell'uomo poco pulito, portatole alle narici da un'improvvisa corrente d'aria proveniente dalla porta. La tosse peggiorò, togliendogli il respiro. La cicca cadde a terra.

Ruth si girò sulla panchina per evitare che il suo sguardo cadesse naturalmente su di lui. Un ciccione affannato, con una faccia rossa decisamente allegra sotto il cappello di feltro, chiedeva con insistenza di essere fatto passare in testa alla fila per i biglietti: un commesso viaggiatore... cuscinetti a sfere o scaldabagni o qualcosa del genere...

Di nuovo la tosse spasmodica. Irritata dal fatto che uno spettacolo così sgradevole dovesse reclamare la sua attenzione, Ruth guardò il vecchio ancora una volta. Si era afflosciato sul bracciolo della panchina, contorto, tremante.

Il piazzista grasso abbassò gli occhi al vecchio, poi tornò a guardare dritto davanti a sé, senza uscire dalla coda.

La vecchia signora, sempre dando istruzioni al facchino, alzò la voce per farsi sentire sopra l'interruzione.

Il giovane soldato e i suoi compiti genitori non furono così volgari da notare che stava succedendo qualcosa di brutto.

Uno strillone irruppe nella stazione, fece per imboccare la corsia tra Ruth e il vecchio, si fermò di botto dopo qualche passo, e si diresse verso l'altro capo

della sala d'aspetto, annunciando a gran voce la notizia di una tragedia svoltasi a mille miglia di distanza. "Leggete tutto su questo fatto!"

Un altro treno rombò sopra le loro teste. Tutti, adesso, si muovevano verso la rampa, evitando la corsia in cui giaceva il vecchio, facendo finta che solo il caso li avesse spinti a scegliere un'altra strada per arrivare al treno.

"Buffalo, Harrisburg, Baltimora e Washington," disse la voce dell'altoparlante.

Ruth si rese conto che era anche il suo treno. Si alzò senza guardare di nuovo il vecchio. Era solo un disgustoso ubriacone, si disse, che meritava di stare là disteso a farsi passare la sbornia con una bella dormita. Si mise sottobraccio la rivista e la borsetta. Qualcuno – la polizia o qualche opera pia o chi doveva occuparsi di queste cose – sarebbe venuto a tirarlo su.

"A bordo!"

Ruth evitò l'uomo e allungò il passo verso la rampa. Il sibilo e la glaciale umidità proveniente dal livello dei binari fluttuarono giù per la rampa fino ad avvolgerla. Luci fioche, aureolate di vapore, si stendevano davanti a lei, apparentemente all'infinito: irreali, con niente da offrire che potesse competere con i suoi pensieri.

E i pensieri non le davano tregua, facendole immaginare un suono fastidioso e ripetitivo: una tosse maschile. Sempre più forte diventava questa tosse nella sua mente, dandole l'impressione che echeggiasse e si amplificasse sotto un'ampia volta di pietra.

"A bordo!"

Ruth si voltò e tornò giù dalla rampa, di corsa. In pochi secondi era là che si piegava sul vecchio, gli allentava il colletto, gli strofinava i polsi. Fece distendere quella figurina quanto era lunga e le mise il suo soprabito sotto la testa.

"Facchino!" gridò.

"Signora?"

"Quest'uomo sta morendo. Chiami un'ambulanza!"

"Sissignora!"

Echeggiarono dei clacson mentre Ruth camminava controluce. Lei non ci badò, tutta presa com'era dai rimbrotti che stava indirizzando a tutte le persone insensibili che erano in stazione. L'ambulanza aveva portato via il vecchio, e ora Ruth, avendo perso il treno, aveva altre quattro ore da passare nella città natale di Ted.

"Solo perché era brutto e sporco, non volevate aiutarlo," disse a quella folla immaginaria. "Era ammalato e aveva bisogno di aiuto, e siete andati tutti egoisticamente per i fatti vostri, invece di toccarlo. Vergogna." Lanciava occhiate di sfida alle persone che scendevano lungo il marciapiede verso di lei, e in cambio riceveva occhiate perplesse. "Sareste arrivati a dire che non

aveva niente di grave,” mormorò.

Ruth ammazzò il tempo come fanno le donne, fingendo di essere in giro per acquisti. Guardava con aria critica le vetrine, tastava stoffe, chiedeva il prezzo degli articoli e prometteva alle commesse che sarebbe tornata per comprare dopo avere visitato altri due o tre negozi. I suoi movimenti erano quasi del tutto automatici e permettevano ai pensieri di andare per la loro strada virtuosa e autocelebrativa. Era una dei pochi, si disse, che non scappavano davanti agli intoccabili, davanti agli sconosciuti sporchi e malati.

Era un pensiero ottimistico, e Ruth voleva credere che Ted l'avrebbe condiviso. Col pensiero di Ted venne l'immagine della sua formidabile madre. Il suo ottimismo crebbe quando Ruth vide quanto era egoista, al confronto, la signora Faulkner. Quella donna sarebbe rimasta seduta nella sala d'aspetto, indifferente a tutto tranne la tragedia che aveva segnato la sua vita meschina. Avrebbe borbottato le sue parole a uno spettro mentre il vecchio moriva un colpo di tosse dopo l'altro.

Ruth rivisse le poche ore amare e umilianti passate con lei, le sue vessazioni e le sue blandizie in nome di un'ossessionante idea della maternità e di un pugno di gingilli. Il disgusto e il bisogno di scappare tornarono ad assalirla con forza. Ruth si appoggiò al banco di una gioielleria e si trovò faccia a faccia con la propria immagine riflessa in uno specchio.

“Posso aiutarla, signora?” disse la commessa.

“Come? Oh... no, grazie,” disse Ruth. La faccia nello specchio era vendicativa, compiaciuta. Gli occhi avevano lo stesso velo freddo di quelli che avevano guardato il vecchio alla stazione senza vedere nulla.

“Pare che si senta poco bene. Non vuole sedersi un momento?”

“No, davvero... tutto a posto,” disse Ruth negligerentemente.

“C'è un dottore in servizio nel grande magazzino.”

Ruth distolse lo sguardo dallo specchio. “Che stupida. Per un attimo ho avuto l'impressione di non riuscire a reggermi in piedi. Ora è passato.” Guardò la commessa con un sorriso incerto. “Molte grazie. Devo andare.”

“Deve prendere il treno?”

“No,” disse stancamente Ruth. “Una donna terribilmente malata ha bisogno del mio aiuto.”

## SPEGNITI, BREVE CANDELA

Annie Cowper pensava alle lettere arrivate da Schenectady come a un vento dolce e caldo che avesse preso a spirare mentre la sua vita era al tramonto. La verità era che Annie aveva solo quarantacinque o quarantasei anni quando le lettere cominciarono ad arrivare, e il tramonto della sua vita era ancora lontano. Aveva ancora tutti i denti, e gli occhiali con la montatura d'acciaio le servivano solo per leggere.

Si sentiva vecchia perché Ed, suo marito, che vecchio era per davvero, era morto e l'aveva lasciata sola nell'allevamento di suini nel Nord dell'Indiana. Quando Ed era morto, Annie aveva venduto i maiali, affittato quella terra piatta, nera e fertile ai vicini, e leggeva la Bibbia, annaffiava le piante, dava il mangime alle galline, coltivava l'orticello o semplicemente andava su e giù sulla sedia a dondolo aspettando pazientemente e senza rancore l'Angelo Splendente della Morte. Ed le aveva lasciato un mucchio di soldi, perciò non si sentiva più spronata a fare altro, e la gente del posto, l'unico posto che Annie conoscesse, le faceva sentire che stava facendo la cosa giusta, la cosa abituale, l'unica cosa possibile.

Anche se non aveva parenti, non mancava di visitatori. Le mogli degli agricoltori venivano spesso a trovarla per un'ora o due di commiserazioni soffocate davanti a una fetta di torta e una tazza di caffè.

“Se il mio Will se ne andasse non so proprio come farei,” diceva una. “In città, non credo che la gente sappia veramente cosa significa essere una sola carne. Quelle cambiano marito ogni volta che vogliono, e l'uno vale l'altro.”

“Sì,” diceva Annie, “questo non mi piacerebbe di sicuro. Prendi un'altra fetta della torta di pesche, Doris June.”

“Volevo dire che in città un uomo e una donna non hanno veramente bisogno l'uno dell'altra se non per...” Con delicatezza, Doris June non finì la frase.

“Sì, è vero,” disse Annie. Aveva imparato che uno dei suoi doveri di vedova era fornire alle mogli del vicinato la drammatica prova che, per cattivi che potessero essere a volte i mariti, la vita senza di loro sarebbe stata peggiore.

Annie non tolse l'illusione a Doris June parlandole delle lettere: dicendole ciò che aveva scoperto così tardi nella vita sulla felicità femminile, parlandole

dell'uomo che, almeno, riusciva a farla felice da un posto così lontano come Schenectady.

Qualche volta venivano da lei anche i mariti delle altre donne, burberi e cerimoniosi, a eseguire qualche lavoro da uomo di cui le mogli avevano notato la necessità: riparare un tetto, sostituire una guarnizione nella pompa, ingrassare i macchinari inoperosi nel fienile. Sapevano che era una vedova virtuosa e per questo la degnavano del più profondo rispetto. Non aprivano bocca, quasi.

A volte Annie si chiedeva come si sarebbero comportati i mariti se avessero saputo delle lettere. Forse avrebbero pensato che era una donnaccia e accettato i suoi inviti a bere una tazza di caffè, inviti destinati a ricevere un rifiuto. Avrebbero persino potuto uscirsene in battute piene di doppi sensi e di timidi corteggiamenti, come quelle che rivolgevano alla svergognata dietro il banco del caffè nella tavola calda in città.

Se avesse mostrato loro le lettere, quegli uomini ci avrebbero trovato qualcosa di sporco, pensava, mentre le lettere, in realtà, non erano affatto così. Erano spirituali, erano poetiche, e lei non sapeva nemmeno, né si curava di sapere, che faccia avesse l'uomo che le scriveva.

A volte veniva a farle visita anche il pastore, un vecchio color polvere, ossuto e scostante, che gongolava per la sua pace cadaverica e la sua sicurezza morale.

“Lei mi dà la forza per tirare avanti, signora Cowper,” diceva. “Vorrei che potesse parlare ai nostri giovani, qualche volta. Non credono che oggi giorno sia possibile condurre una vita cristiana.”

“È molto gentile da parte sua,” diceva Annie. “Io credo che i giovani siano tutti un po' vivaci, ma col passar del tempo mettono la testa a posto. Prenda un pasticcino con i lamponi, la prego. Altrimenti si guasteranno, e saranno da buttare.”

“Lei non è mai stata troppo vivace, signora Cowper?”

“Be'... naturalmente, ho sposato Ed quando avevo poco più di sedici anni. Non ho avuto molte occasioni di correre la cavallina.”

“E non l'avrebbe fatto in ogni caso, se ne avesse avuto l'occasione,” disse trionfalmente il pastore.

Annie sentì lo strano impulso di contraddirlo e di raccontargli fieramente delle lettere. Ma soffocò quell'impulso perverso e annuì gravemente.

Venivano a trovarla anche alcuni pretendenti, con onorevoli intenzioni e il forte desiderio di mettere le mani sulla sua terra. Ma mentre questi visitatori recitavano goffe poesie sui suoi campi, nessuno le fece sentire di essere qualcosa di più della persona che vedeva nello specchio: una donna alta e magra, ornamentale come un palo del telefono, con le mani ruvide e gonfiate dal lavoro, e un naso lungo con la punta permanentemente arrossata dal gelo. Come Ed, non ci provavano mai.

Appena un pretendente si congedava dopo una fredda visita, balbettando qualcosa del tempo e del raccolto e rigirandosi il cappello tra le mani, Annie sentiva un gran bisogno delle lettere da Schenectady. Chiudeva la porta a chiave, accostava gli scuri, si stendeva sul letto, e leggeva e rileggeva le lettere fino a quando la fame o il sonno o un colpo sulla porta la costringevano a nasconderle nuovamente fino a un'altra occasione.

Ed era morto in ottobre, e Annie tirò avanti senza di lui, e anche senza le lettere, fino alla primavera successiva: o a quella che avrebbe dovuto essere la primavera. Erano i primi di maggio, quando una grave gelata improvvisa uccise i germogli delle giunchiglie, che Annie aveva scritto:

“Caro 5587, è la prima volta che scrivo a un perfetto sconosciuto. Ecco quello che è successo: ero in farmacia e stavo aspettando una medicina per la mia sinusite quando ho preso in mano una copia della *Western Romance Magazine*. Di solito non leggo le riviste come quella. Le trovo stupide. Invece l'ho aperta per caso alla pagina dei lettori che cercano amici con i quali corrispondere, e ho visto la sua lettera, e ho letto che si sentiva solo e che vorrebbe un amico al quale scrivere.” Aveva sorriso della propria leggerezza. “Le parlerò un po' di me,” scrisse. “Sono ancora abbastanza giovane, ho i capelli castani, gli occhi verdi e...”

Di lì a una settimana era arrivata una risposta, e il numero di codice della rivista diventò un nome: Joseph P. Hawkins di Schenectady, New York.

“Mia cara signora Cowper,” aveva scritto Hawkins, “ho ricevuto molte risposte alla mia richiesta di corrispondenti, ma nessuna mi ha commosso più profondamente della sua. Un incontro di anime gemelle, quale credo che sia il nostro, è una cosa rara, veramente, in questa valle di lacrime, ed è più pieno di autentica beatitudine del più perfetto degli accoppiamenti fisici. Adesso io la vedo come un angelo, perché la voce che sento nelle sue lettere è la voce di un angelo. Nell'istante in cui l'angelo è apparso la solitudine se n'è andata, e ho capito che in fondo non ero proprio solo su questo pianeta così vasto e pieno di gente...”

Annie aveva riso nervosamente mentre leggeva la prima lettera, e si era pentita di aver circuito quel poveretto fino a questo punto, e si era anche un po' scandalizzata per il tono ardente della sua lettera. Ma era tornata a rileggerla parecchie volte in una giornata, ogni volta con maggiore compassione. Alla fine, in una febbre d'indulgenza, aveva esaudito il suo desiderio e cercato coscienziosamente di creargli un altro angelo.

Da allora in poi non era più tornata indietro, né aveva avuto la volontà di farlo.

Hawkins era eloquente e poetico, ma soprattutto era squisitamente sensibile agli umori della donna. Quando Annie era depressa lui se ne accorgeva, anche se lei non gli aveva mai detto di esserlo, ed era capace di

dire la parola giusta per rasserenarla. E quando lei era euforica, alimentava la sua euforia, e la teneva in vita per settimane anziché per pochi fuggevoli minuti.

Lei cercava di fare lo stesso per lui, e i suoi tentativi maldestri sembravano avere un effetto sorprendentemente positivo sul proprio “compagno di penna”.

Non una volta Hawkins le disse una volgarità, così come evitò sempre di soffermarsi sul fatto che lui era un uomo e lei una donna. Non era importante, asseriva con veemenza. L’importante era che le loro anime non sarebbero mai più state sole, tanto splendido era stato il loro incontro. Era una corrispondenza di altissimo livello: anzi, di un livello così alto che Annie e Hawkins andarono avanti per un anno intero senza parlare di cose prosaiche come i soldi, il lavoro, l’età, l’aspetto fisico, la religione professata o la politica. La Natura, il Fato e le indefinibili dolci pene dello spirito erano materie più che sufficienti per spingerli a continuare a scrivere e scrivere e scrivere. Il secondo inverno senza Ed non sembrò a Annie peggiore di un maggio un po’ freddo perché, per la prima volta in vita sua, aveva scoperto cos’era una sincera amicizia.

Quando finalmente la corrispondenza tornò alla realtà, non fu Joseph P. Hawkins a portarvela, ma lei. Tornata ancora una volta la primavera, gli stava scrivendo, come lui aveva scritto a lei, dei milioni di piccoli e teneri germogli che facevano capolino, e dei canti d’accoppiamento degli uccelli e degli alberi che mettevano le gemme, e delle api che portavano il polline da una pianta all’altra... quando, tutt’a un tratto, Annie si sentì costretta a fare ciò che Hawkins le aveva vietato.

“Ti prego,” aveva scritto, “non abbassiamoci alla volgarità di, come credo che si dica, ‘scambiarci le istantanee’. Nessun fotografo, a meno che non viva in paradiso, potrebbe mai scattare la foto dell’angelo che si alza dalle tue lettere per accecarci con l’adorazione.”

Ma una notte calda e inebriante di primavera Annie accluse comunque una fotografia. Era una foto che le aveva fatto Ed a un picnic cinque anni prima, e a quel tempo le era sembrata terribile. Ma ora, mentre la studiava prima di suggellare la lettera, Annie vide nella donna della foto molte cose che non aveva visto prima: un’aura di bellezza spirituale che ingentiliva ogni tratto troppo duro.

I due giorni d’attesa seguenti furono un incubo. Si odiava per avergli spedito la fotografia, ed era sicura di essere la donna più brutta del mondo e di avere rovinato tutto tra lei e Hawkins. Poi cercava di calmarsi dicendosi che una foto non poteva cambiare nulla; che il loro rapporto era puramente spirituale, che avrebbe anche potuto allegare un foglio bianco, per tutta la differenza che poteva fare, bella o brutta, la fotografia. Ma solo Joseph P. Hawkins poteva dire qual era stato il suo effetto.

Lo fece per posta aerea, con una raccomandata: “Angelo splendente, adieu!” aveva scritto, e Annie scoppiò in lacrime.

Ma poi si costrinse a leggere il resto. “Fragile, vaporosa contraffazione dell’occhio della mia mente, fatti da parte, detronizzata dalla sposa vibrante, calda e terrena della mia mente... La mia Annie com’è in realtà! Adieu, spettro! Largo alla vita, perché io sono vivo e Annie è viva, ed è primavera!”

Annie era giubilante. Non aveva guastato niente con la fotografia. Anche Hawkins aveva visto il velo della bellezza spirituale.

Fu solo quando si sedette a scrivere che capì com’erano cambiati i loro rapporti. Avevano riconosciuto di non essere solo spirito ma carne, e la pelle di Annie fremeva al pensiero, mentre la penna che un tempo volava ora restava inerte. Ogni frase che le veniva in mente pareva sciocca, turgida, mentre frasi del genere in passato le erano sembrate abbastanza vere.

Poi la penna prese a muoversi di propria spontanea volontà. E tracciò una parola che diceva più di quanto Annie aveva detto nelle cento pagine già scritte:

“Vengo.”

Era accecata dall’amore, gloriosamente aveva perso ogni controllo.

La risposta di Hawkins, un telegramma, fu quasi altrettanto breve: “TI PREGO DI NON FARLO. SONO MALATO E STO PER MORIRE.”

Fu la sua ultima comunicazione. I telegrammi e le raccomandate di Annie non ottennero altre risposte da Joseph P. Hawkins. Una chiamata interurbana rivelò che non aveva il telefono. Annie era distrutta, incapace di pensare ad altro che all’uomo gentile e solitario che si stava consumando senza un’anima che lo assistesse, che lo assistesse *veramente*, a settecento miglia dalla sposa vibrante della sua mente.

Dopo una tremenda settimana di profondo silenzio da parte di Hawkins, Annie usciva a grandi passi dalla stazione ferroviaria di Schenectady, col viso congestionato dall’amore, soffocata dal busto nuovo, tormentata dai biglietti di banca dei suoi risparmi, che crepitavano e le graffiavano le cosce sotto gli orli delle calze e lo scarso petto. Portava una valigetta e la borsa del cucito, in cui aveva vuotato l’intero contenuto del suo armadietto dei medicinali.

Non aveva paura, non era nemmeno innervosita, anche se non aveva mai preso un treno e non aveva mai visto nulla di lontanamente simile alle nuvole di fumo e al rumoroso trambusto di quella città. Era stordita dal dovere e dall’amore, straordinariamente alta e veloce, protesa aggressivamente in avanti.

Il parcheggio dei taxi era vuoto, ma Annie diede a un facchino l’indirizzo di Hawkins e lui le indicò l’autobus che ve l’avrebbe portata.

“Chieda solo al conducente dove deve scendere,” disse il facchino.

E Annie così fece... ogni due minuti. Sedeva proprio dietro l’autista, col



suo modesto bagaglio in grembo.

Mentre l'autobus s'inoltrava in labirinti di fabbriche rumorose e fumanti e di quartieri poveri, sobbalzando su buche e binari, Annie poteva vedere Hawkins, bianco e asciutto, alto, delicato e con gli occhi azzurri, che si stava consumando nel letto duro e stretto di una casa popolare.

“È qui che devo scendere?”

“Nossignora. Non ancora. Glielo farò sapere.”

Fabbriche e quartieri poveri sparirono alle sue spalle, e ne presero il posto simpatiche casette con lindi giardini verdi grandi come francobolli. Guardando nelle finestre mentre l'autobus gli passava davanti, Annie poteva immaginare Hawkins steso sul letto nel suo quartierino di scapolo in perfetto ordine, ieri vigoroso, oggi esangue, il corpo devastato dalla malattia.

“È qui che devo scendere?”

“Nossignora. Non ancora. Le farò sapere.”

Le casette cedettero il passo a case più grandi, e queste a ville, le più grandi che Annie avesse mai visto. Ormai era l'unica passeggera sull'autobus, intimidita da una nuova immagine di Hawkins, un vecchio signore dignitoso con i capelli argentati e due baffetti, languente in un letto grande come il suo orticello.

“È questo il quartiere?” disse Annie, incredula.

“Dovrebbe essere qui.” L'autobus rallentò, e il conducente guardò dal finestrino i numeri delle case. Al primo angolo fermò l'autobus e aprì la porta. “Da qualche parte in quell'isolato, signora. Lo stavo cercando, ma devo averlo saltato.”

“Magari è nel prossimo isolato,” disse Annie, che aveva guardato anche lei, col cuore in gola, mentre i numeri delle case si avvicinavano sempre più a quello che conosceva così bene.”

“Macché. Dev'essere in questo. Davanti a noi c'è solo un cimitero, e quello occupa altri sei isolati.”

Annie scese nella strada ombreggiata e silenziosa. “Grazie mille.”

“Non c'è di che,” disse il conducente. Poi fece per chiudere la porta, ma prima esitò.

“Sa quanti sono i morti in quel cimitero?”

“Non sono di qui,” disse Annie.

“Tutti,” disse trionfalmente l'autista. La porta si chiuse rumorosamente e l'autobus brontolando se ne andò.

Un'ora dopo, Annie aveva suonato ogni campanello ed era stata accolta dai latrati di ogni cane dell'isolato.

Nessuno aveva mai sentito nominare Joseph P. Hawkins. Erano tutti d'accordo sul fatto che, se esisteva un simile indirizzo, doveva essere quello di una pietra tombale nel prossimo isolato.

Desolata, con i grossi piedi che le facevano male, Annie arrancò attraverso il prato lungo la cancellata con le punte di ferro del cimitero. A rispondere al suo sguardo sconcertato e scrutatore c'erano solo degli angeli di pietra. Finalmente arrivò all'arco di pietra che segnava l'ingresso del cimitero. Sconfitta, si sedette sulla valigia ad aspettare il prossimo autobus.

“Sta cercando qualcuno?” disse una voce burbera alle sue spalle.

Si voltò e vide un vecchio rimpicciolito dall'artrite ritto sotto l'arco del cimitero. Un occhio era cieco e bianco come un uovo sodo, mentre la pupilla dell'altro era viva e astuta, e vagava senza posa. Il vecchio impugnava una pala incrostata di terra fresca.

“Stavo... stavo cercando il signor Hawkins,” disse Annie. “Il signor Joseph P. Hawkins.” Si alzò, cercando di nascondere il proprio orrore.

“Per cose del cimitero?”

“Lavora qui?”

“Lavorava,” disse il nano. “È morto.”

“No!”

“Sì,” disse il nano senza emozione. “È stato seppellito stamattina.”

Annie si afflosciò su se stessa, fino a sedersi di nuovo sulla valigia, poi cominciò a piangere sommessamente. “Troppo tardi, troppo tardi.”

“Un amico suo?”

“L'amico più caro che abbia mai avuto una donna!” disse Annie appassionatamente, con voce rotta. “Lo conosceva?”

“No. Mi hanno offerto questo lavoro quando si è ammalato. Ma da quello che sento, era una bravissima persona.”

“Lo era, lo era,” disse Annie. Alzò lo sguardo al vecchio e contemplò la pala, a disagio. “Non era un... un becchino, eh?”

“Architetto del paesaggio e custode dei monumenti.”

“Oh,” disse Annie, sorridendo tra le lacrime, “come sono contenta.” Scosse il capo. “Troppo tardi, troppo tardi. Cosa posso fare, adesso?”

“Ho sentito dire che amava molto i fiori.”

“Sì,” disse Annie, “diceva che erano gli amici che tornavano sempre e non lo deludevano mai. Dove potrei trovarne?”

“Be', immagino che sia illegale, ma credo che non ci sarebbe niente di male se raccogliesse alcuni di quei crochi là dietro il cancello, purché non si faccia vedere da nessuno. E ci sono delle viole mammole laggiù, vicino alla sua casa.”

“La sua casa?” disse Annie. “Dov'è la sua casa?”

Il vecchio indicò, attraverso l'arco, un edificio di pietra piccolo e tozzo, coperto d'edera.

“Oh... poveretto,” disse Annie.

“Non è così male,” disse il vecchio. “Adesso ci abito io, e va benissimo. Venga. Prenda i fiori, poi la porto col camioncino dov'è sepolto. È una lunga

camminata, e si perderebbe. È nella parte nuova che stiamo aprendo. Il primo, anzi.”

Il camioncino del cimitero seguì nastri d’asfalto attraverso l’immobile e fredda foresta di marmo finché Annie perse l’orientamento. Il sedile del veicolo era stato spinto in avanti, in modo che le gambette del vecchio potessero arrivare ai pedali. Di conseguenza, le gambe lunghe di Annie erano dolorosamente schiacciate contro di lei dal cruscotto. In grembo aveva un mazzetto di crochi e viole mammole.

Nessuno parlava. Annie non sopportava la vista del compagno e non riusciva a trovare niente da dire, mentre lui, a sua volta, non sembrava particolarmente interessato: stava solo sbrigando un lavoro ripetitivo e noioso.

Finalmente raggiunsero un cancello di ferro che bloccava l’accesso a due lunghi solchi fangosi che si addentravano in un bosco.

Il vecchio aprì il cancello. Mise il camioncino in seconda e lo spinse nel crepuscolo del bosco, tra i rami e i rovi che ne graffiavano la carrozzeria.

Annie rimase a bocca aperta. Davanti a loro c’era una radura pacifica e frondosa, e là, in una macchia di sole, una fossa appena riempita.

“La lapide non è ancora arrivata,” disse il nano.

“Joseph, Joseph,” mormorò Annie. “Sono qui.”

Il nano fermò il camioncino, gli zoppicò intorno fino al lato di Annie e le aprì lo sportello con un gesto cerimonioso. Le sorrise per la prima volta, scoprendo un’orribile chiostra di denti finti d’un bianco ferale.

“Può lasciarmi sola?” disse Annie.

“Aspetterò qui.”

Annie depose i fiori sulla tomba e le rimase accanto per un’ora, recitando tra sé tutte le splendide tenere cose che le aveva detto Joseph.

Il corso dei suoi pensieri avrebbe potuto continuare così ancora per ore, se l’ometto non l’avesse interrotto con un discreto colpo di tosse.

“Meglio andare,” disse. “Presto calerà il sole.”

“È come strapparmi il cuore dal petto, lasciarlo qui da solo.”

“Può tornare un’altra volta.”

“Sì,” disse Annie, “lo farò.”

“Che tipo d’uomo era?”

“Che tipo?” disse Annie, alzandosi rispettosamente in piedi. “Non l’ho mai visto. Ci scrivevamo e basta. Era buono, buono.”

“Cosa faceva di buono?”

“Mi faceva sentire bella,” disse Annie. “Ora so cosa significa.”

“Sa che aspetto aveva?”

“No. Non esattamente.”

“So che era alto e aveva le spalle larghe. Aveva gli occhi azzurri e i capelli

ricci. Era così che se lo immaginava?”

“Oh, sì!” disse Annie, felice. “Esattamente. Avevo indovinato.”

Il sole tramontava quando lo gnomo guercio tornò al cimitero, dopo averla messa in guardia contro gli sconosciuti e accompagnata al treno. Le lapidi gettavano lunghe ombre sul suo cammino mentre andava ancora una volta alla tomba del poeta solitario nel bosco.

Con un sospiro, raccolse il mazzolino di fiori di Annie.

Poi tornò alla sua casa di pietra e mise i fiori nell'acqua, in un vaso sulla scrivania. Accese il fuoco nel caminetto, per combattere l'umidità delle prime serate primaverili, si preparò una tazza di caffè e si sedette a scrivere, sporgendosi in avanti, mentre lo faceva, per sentire il profumo dei fiori di Annie.

“Mia cara signora Draper,” scrisse. “Com'è strano che lei, mia fedele corrispondente e la più cara amica dell'anima mia, viva in un allevamento di polli della British Columbia, una terra bellissima che probabilmente non vedrò mai. Checché lei dica della vita nella British Columbia, essa dev'essere magnifica perché... non ha prodotto lei? La prego, la prego, la prego,” scrisse, lasciandosi sfuggire enfatici brontolii mentre sottolineava queste parole, “non abbassiamoci alla volgarità di... come credo che si dica, ‘scambiarci delle istantanee’. Nessun fotografo, a meno che non viva in paradiso, potrebbe mai scattare una foto dell'angelo che si alza dalle sue lettere per accecarci con l'adorazione.”

## IL SIGNOR Z

George era il figlio di un pastore protestante di campagna e il nipote di un pastore protestante di campagna. Aveva combattuto nella guerra in Corea. Quando finì, decise di diventare un pastore protestante pure lui.

Era un innocente. Voleva aiutare le persone nei guai. Così, andò all'Università di Chicago. Non studiò soltanto teologia. Studiò anche sociologia e psicologia e antropologia. Frequentava le lezioni tutto l'anno e, durante una sessione estiva, arrivò l'offerta di un corso di criminologia.

George non sapeva niente dei criminali, perciò s'iscrisse.

E gli dissero di andare nel carcere della contea a interrogare una detenuta di nome Gloria St. Pierre Gratz. Era la moglie di Bernard Gratz, del quale si diceva che fosse un killer a contratto e un ladro. Ironicamente, Gratz era rimasto in libertà, e nessuno gli dava la caccia, perché non c'erano prove contro di lui. Sua moglie era in carcere per ricettazione di beni rubati, beni quasi certamente rubati da lui. Non lo aveva coinvolto; e non aveva dato una spiegazione ragionevole della provenienza dei diamanti e delle pellicce. Era stata condannata a un anno e un giorno. Quando George andò a trovarla, aveva scontato quasi tutta la pena. George doveva interrogarla non solo perché era una criminale, ma perché aveva un quoziente intellettivo straordinariamente alto. Disse a George che preferiva essere chiamata col suo nome da ragazza, quello che aveva usato ai tempi in cui faceva la danzatrice esotica. "Non sono mai riuscita a rispondere al nome di signora Gratz," disse. "Non è perché ce l'abbia con Bernie," disse. "Semplicemente, non ci sono mai riuscita." Così, George la chiamava Miss St. Pierre.

Parlò con Miss St. Pierre attraverso una grata, in carcere. Era il primo carcere in cui George avesse messo piede. Aveva buttato giù l'essenziale della sua biografia in un quaderno a fogli mobili. Ora stava ricontrollando le informazioni.

"Vediamo..." le disse, "lei ha lasciato il liceo a metà del terzo anno e cambiato il suo nome da Francine Pefko a Gloria St. Pierre. Ha smesso di vedere il signor F e fatto la cameriera di un ristorante drive-in alla periferia di Gary. Ed è stato là che ha conosciuto il signor G?"

"Arny Pappas," disse lei.

"Esatto..." disse George, "Arny Pappas... il signor G. Cameriera in un

ristorante drive-in?”

“Sì...” disse lei, “cosa c’è di strano?” Era una ragazza mingherlina: un ninnolo dai capelli neri, molto carina, molto pallida e tosta. Sembrava mortalmente annoiata da George e dalle sue domande. Sbadigliava moltissimo, senza curarsi di mettere una mano davanti alla bocca di velluto. E le sue risposte erano derisorie in un modo che lasciava disorientati. “Un ragazzo colto e intelligente come lei dovrebbe saperla più lunga,” disse.

Coraggiosamente, George cercò di mostrarsi spiccio e professionale e proseguì. “Dunque,” disse, “c’era qualche ragione per cui lei dovesse abbandonare gli studi al terzo anno?”

“Mio padre era un ubriacone,” disse lei. “La mia matrigna mostrava gli artigli. Io ero già grande. Dimostravo ventun anni. Potevo fare tutti i soldi che volevo. Arny Pappas mi ha regalato una Buick gialla decappottabile tutta per me. Tesoro...” disse, “che me ne facevo dell’algebra e di *Ivanhoe*?”

“Uhm,” disse George. “Poi è arrivato il signor H, e lui e il signor G hanno fatto a pugni per lei?”

“A coltellate,” disse lei. “Erano coltelli. Stan Carbo... si chiamava così. Perché lei lo chiama signor H?”

“Per proteggerlo...” disse George, “affinché tutto questo resti confidenziale... per proteggere la persona di cui potrebbe aver voglia di parlarmi, chiunque sia.”

La ragazza rise. Ficcò la punta di un dito nella grata e lo mosse sotto il naso di George. “Lei?” disse. “Lei vuole proteggere Stan Carbo? Vorrei che potesse vederlo. Vorrei proprio che *lui* potesse vederla.”

“Be’,” disse George debolmente, “forse un giorno c’incontreremo.”

“È morto,” disse lei. Non sembrava dispiaciuta. Non sembrava nemmeno interessata.

“Peccato,” disse George.

“Lei è il primo che abbia mai detto così,” disse.

“In ogni caso,” disse George, consultando i suoi appunti, “mentre era ancora tra i vivi il signor H le ha offerto un lavoro come danzatrice esotica nel suo nightclub di East Chicago... e lei lo ha accettato.”

Gloria rise di nuovo. “Parola mia, tesoro...” disse, “dovresti vedere la tua faccia. È paonazza! Sai? Hai la bocca come se avessi appena succhiato un limone!” Scosse il capo. “Bimbo...” disse, “ripetimi cosa credi di essere venuto a fare qui.”

George, che aveva già risposto parecchie volte a quella domanda, cercò di farlo per l’ennesima. “Come le ho detto,” disse pazientemente, “io sono uno studente di sociologia, che è la scienza della società umana.” Non c’era motivo di dirle che in realtà il corso era di criminologia. Avrebbe potuto essere offensivo. Se è per questo, sembrava che non ci fosse ragione di dirle qualcosa.

“Hanno fatto una scienza con la gente?” disse. “Che scienza pazza dev’essere.”

“È ancora nella sua infanzia,” disse George.

“Come te,” disse lei. “Quanti anni hai, baby?”

“Ventuno,” disse George, impacciato.

“Ma pensa!” disse lei. “Ventuno! Come ci si sente a essere così vecchi? Io ne compirò ventuno solo il marzo prossimo.” Si mise comoda. “Sai,” disse, “ogni tanto incontro qualcuno come te, e mi rendo conto che per certe persone è possibile crescere in questo paese senza vedere mai niente, senza che ti sia capitato mai niente.”

“Sono stato per un anno e mezzo in Corea,” disse George. “Credo che qualcosa sia successo anche a me.”

“Ti dirò una cosa,” disse lei, “voglio scrivere un libro sulle tue grandi avventure, e tu ne potrai scrivere uno sulle mie.” Poi, con grande sgomento di George, si tolse dalla tasca un mozzicone di matita e un pacchetto di sigarette vuoto. Stracciò il pacchetto e lo appiattì in modo da farne un foglietto di carta. “Molto bene...” disse, “andiamo, bimbo. Lo intitoleremo *L’elettrizzante storia della vita del signor Z...* per proteggerti. Tu sei nato in campagna, vero, signor Z?”

“Per piacere...” disse George, che era nato in campagna per davvero.

“Io ho risposto alle tue domande,” disse lei. “Tu rispondi alle mie.” Aggrottò la fronte. “Il tuo attuale indirizzo, signor Z?” disse.

George si strinse nelle spalle e le diede l’indirizzo. Abitava sopra il garage del direttore della scuola di teologia.

“Occupazione?” disse lei. “Studente.”

“Studente,” disse George.

“*Studente*,” disse lei, e lo scrisse. “Ora dovrò investigare sulla tua vita amorosa, signor Z. Che in realtà è un po’ la parte principale della tua scienza, sebbene sia ancora nella sua infanzia. Voglio che tu mi dica di tutti i cuori che hai spezzato nel corso di questa tua sregolata e turbolenta esistenza. Cominciamo dalla signorina A.”

George chiuse il quaderno e le rivolse un freddo sorriso. “Grazie per il suo tempo, signorina St. Pierre,” disse. “È stato molto carino da parte sua.” Si alzò.

Lei gli rivolse un sorriso abbagliante. “Oh, *la prego*, si sieda,” disse. “Non sono stata affatto carina... mentre lei è stato carino con me, con tutte le cose terribili che le ho detto. La prego... si sieda, la prego, e risponderò a tutte le domande che mi farà. Tutte. Me ne faccia pure una proprio dura, e farò del mio meglio. Non ha una domanda veramente *grossa*?”

George fu così stupido da calmarsi un po’, tant’è vero che tornò a sedersi. Una grossa domanda ce l’aveva. Aveva perso la sua dignità, non aveva altro da perdere, e allora gliela fece... gliela disse chiaro e tondo. “Lei ha un

quoziente intellettuale molto alto, signorina Pierre. Perché una persona intelligente come lei ha scelto di fare la vita che fa?”

“Chi lo dice che sono intelligente?” disse lei.

“L’hanno sottoposta al test,” disse George. “Il suo quoziente d’intelligenza è più alto di quello del medico medio.”

“Il medico medio,” disse lei, “non sarebbe capace di trovare il proprio deretano con le mani.”

“Questo non è affatto vero...” disse George.

“I dottori mi danno la nausea,” disse lei. E a questo punto diventò veramente perfida, ora che lo aveva fatto rilassare per colpirlo con tutta la sua malevolenza. “Ma gli studenti mi fanno vomitare,” disse. “Fuori di qui,” disse. “Sei l’imbranato più noioso che io abbia conosciuto!” Fece un gesto molle e disgustato con la mano. “Smamma, bimbo,” disse. “Di’ al tuo capo che io sono così perché mi *piaccio* come sono. Magari ti faranno professore della gente come me.”

Fuori nell’anticamera del carcere George fu avvicinato da un giovanotto piccolo e scuro dall’aria malvagia che lo guardò come se volesse ucciderlo. La sua voce era come quella di una gracola. Era Bernard Gratz, il marito della signora.

“Sei stato là dentro con Gloria St. Pierre?” disse Gratz.

“Esatto,” disse George educatamente.

“Da dove vieni?” disse l’altro. “Cosa vuoi da lei?” disse. “Chi ti ha mandato?” disse.

George aveva una lettera di presentazione del professore che teneva il corso di criminologia. La porse a Gratz.

Gratz l’appallottolò e gliela rese. “Questa mi lascia indifferente,” disse. “Non dovrebbe parlare con nessuno tranne il suo avvocato o me. Lo sa.”

“È stato del tutto volontario da parte sua,” disse George. “Nessuno l’ha costretta a parlare con me.”

Gratz s’impossessò del quaderno di George. “Su... fammi vedere,” disse. “Cos’hai in questo quaderno?”

George glielo tolse di mano. Dentro non c’erano soltanto gli appunti su Gloria. C’erano gli appunti di tutti i suoi corsi.

Gratz fece un altro tentativo di prendergli il quaderno e ci riuscì. Strappò tutte le pagine e le buttò in aria.

George fece allora una cosa assai poco cristiana. Diede un pugno all’ometto e lo mise kappà.

Lo aiutò a tornare in sé abbastanza per sentirsi promettere da Gratz che lo avrebbe ucciso lentamente. Dopodiché George raccattò le sue carte e andò a casa.



Passarono due settimane senza che succedesse niente di particolare. George non temeva di essere ucciso. Non pensava che Gratz potesse trovarlo nella sua camera sopra il garage del direttore della scuola di teologia. Stentava quasi a credere che l'avventura che aveva avuto in carcere fosse mai avvenuta.

Un giorno sul giornale uscì una foto che mostrava Gloria St. Pierre mentre lasciava il carcere con Gratz. George non credeva ai suoi occhi: non gli sembravano veri.

E poi, una sera, stava leggendo l'*Enciclopedia della criminologia*. Cercava degli indizi che lo aiutassero a capire la vita che Gloria St. Pierre aveva scelto di fare. L'*Enciclopedia*, per quanto cercasse di rispondere a tutto, non diceva una parola sul motivo per cui una ragazza bella e intelligente avrebbe dovuto sprecare la sua vita per accompagnarsi a uomini così brutti, avidi e crudeli.

Qualcuno bussò alla porta.

George aprì e si trovò davanti a due giovani sconosciuti fermi sulla soglia. Uno di essi compitò educatamente il nome di George, leggendolo insieme all'indirizzo da un pezzo di carta strappato da un pacchetto di sigarette. Era il pezzo di carta sul quale Gloria St. Pierre aveva cominciato a scrivere la biografia di George, *L'elettrizzante storia della vita del signor Z*.

George lo riconobbe una frazione di secondo prima che i due uomini cominciasse a pestarlo. Lo chiamavano "professore" ogni volta che gli mollavano uno sganassone. Non sembravano affatto arrabbiati.

Però sapevano il fatto loro. George fu ricoverato all'ospedale con quattro costole rotte, le caviglie fratturate, un orecchio spaccato, un occhio chiuso e la testa piena di rigogoli che cantavano.

La mattina dopo George si sedette sul letto dell'ospedale e cercò di scrivere una lettera ai suoi genitori. "Cara mamma e caro papà," scrisse, "sono all'ospedale, ma non dovete preoccuparvi."

Si stava chiedendo cosa dire oltre a questo quando nella stanza entrò una bionda platino con ciglia finte che sembravano millepiedi. Aveva una pianta in vaso e una copia di *True Detective*.

Il suo profumo era quello che si sarebbe potuto sentire al funerale di un gangster.

Era Gloria St. Pierre, ma George non poteva riconoscerla. Sotto un travestimento come quello avrebbe potuto nascondersi Bernard Baruch in persona. Gli aveva portato dei regali, come no, ma sul suo viso non si leggeva la minima compassione. Le interessavano le ferite di George, ma il suo interesse era clinico. Evidentemente era abituata a vedere vittime di pestaggi, e a George diede voti bassi, come spettacolo.

"Te la sei cavata bene," disse. Dava per certo che George sapesse chi era.

"Non sono morto," disse George. "È vero."

Lei annuì. “Che dritto,” disse lei. “Sei più furbo di quello che credevi. Avresti potuto lasciarci la pelle facilmente. Mi sorprende che tu non sia morto.”

“Posso farle una domanda?” disse George.

“Credevo che avessi finito con le domande,” disse lei. E George finalmente riconobbe la sua voce.

Tornò a stendersi sul letto e chiuse l’occhio buono.

“Ti ho portato una pianta e una rivista,” disse lei.

“Grazie,” disse lui. Avrebbe voluto che se ne andasse. Non aveva niente da dirle. Era così sfrenata e lontana da tutto ciò che gli era familiare che George non riusciva nemmeno a pensare a lei.

“Se vuoi qualche altra pianta o qualche altra rivista,” disse lei, “dillo.”

“Sto bene così,” disse George. Gli stava venendo un terribile mal di testa.

“Pensavo di portarti qualcosa da mangiare,” disse lei. “Ma mi hanno detto che sei nella lista di quelli gravi, così ho pensato che forse era meglio se non mangiavi.”

George aprì l’occhio. Era la prima volta che sentiva di essere nella lista dei pazienti in gravi condizioni. “La lista di quelli gravi?” disse.

“Non mi avrebbero fatto entrare se non avessi detto che ero tua sorella,” disse lei. “Mi sa che c’è uno sbaglio, però. A me non sembri grave.”

George sospirò... o meglio avrebbe voluto farlo. Gli sfuggì solo un lamento. E attraverso il rimbombo e i lampi viola del mal di testa disse: “Avrebbero dovuto farla fare a lei, la lista.”

“Immagino che di tutto questo tu dia la colpa a me,” disse lei. “Immagino che sia così che funziona la tua mente.”

“Non funziona,” disse George.

“Io sono qui solo perché mi dispiace per te,” disse lei. “Non ti devo nessuna scusa. Te la sei cercata. Spero che tu abbia imparato qualcosa,” disse. “Non tutto quello che c’è da imparare è stampato nei libri.”

“Ora lo so,” disse George. “Grazie per essere venuta e grazie per i doni, signorina St. Pierre. Sarà meglio che ora io faccia un sonnellino.” George finse di addormentarsi, ma Gloria St. Pierre non se ne andò. George poteva sentire che lei e il suo profumo erano molto vicini.

“L’ho lasciato,” disse Gloria. “Mi senti?”

George continuò a fingere di dormire.

“Quando ho saputo cosa ti ha fatto, l’ho lasciato,” disse lei.

George continuò a fingere di dormire. Dopo un po’ Gloria St. Pierre se ne andò.

E dopo un altro po’ di tempo si addormentò sul serio. E dormendo con la testa in subbuglio in una stanza surriscaldata, George sognò Gloria St. Pierre.

Quando si svegliò, anche la stanza dell’ospedale sembrava far parte del

sogno. Mentre cercava di scoprire cosa c'era di vero e cosa no, George studiò gli oggetti sul comodino. Tra questi oggetti c'erano la pianta e la rivista che gli aveva portato Gloria.

La copertina della rivista avrebbe potuto benissimo far parte del sogno di George, perciò la spinse da un lato. Per leggere qualcosa di assolutamente equilibrato, scelse il cartellino legato allo stelo della pianta. E il cartellino iniziava con parole abbastanza equilibrate. "Geranio Clementine Hitchcock a doppia fioritura," diceva.

Ma subito dopo il cartellino dava i numeri. "Avviso! Questa è una pianta brevettata!" diceva. "La riproduzione asessuata è severamente proibita dalla legge!"

George stava ringraziando Iddio quando la perfetta immagine della realtà, un poliziotto grasso, entrò nella stanza col suo passo pesante. Voleva che George gli parlasse del pestaggio.

George raccontò la lugubre storia dall'inizio e si rese conto, mentre raccontava, che non aveva intenzione di sporgere denuncia. Nell'accaduto c'era una forma primordiale di giustizia. In fondo era stato lui a cominciare, picchiando un noto gangster molto più piccolo di lui. Inoltre, il suo cervello aveva preso una tale batosta che George non ricordava quasi nulla degli autori del pestaggio vero e proprio.

Il poliziotto non tentò di convincerlo a sporgere denuncia. Era contento che gli avessero risparmiato un po' di lavoro. Nel racconto di George c'era solo una cosa che gli interessava, però. "Lei dice di conoscere questa Gloria St. Pierre?" chiese.

"Gliel'ho appena detto," disse George.

"È in questo reparto, a due porte da lei," disse il poliziotto.

"Cosa?" disse George.

"Certo," disse il poliziotto. "Hanno pestato anche lei... nel parco di là dalla strada dell'ospedale."

"L'hanno conciata molto male?" disse George.

"È nella lista dei pazienti gravi," rispose il poliziotto. "Nelle sue condizioni, più o meno: le caviglie rotte, un paio di costole, gli occhi neri. George, lei ha ancora tutti i denti?"

"Sì," disse George.

"Be'," disse il poliziotto, "Gloria ha perso quelli davanti, di sopra."

"Chi è stato?" disse George.

"Il marito," disse il poliziotto. "Gratz."

"L'avete preso?" disse George.

"È all'obitorio," disse il poliziotto. "Un detective lo ha sorpreso mentre la stava picchiando. Gratz è fuggito. Quando non ha voluto fermarsi, gli ha sparato. Così, adesso la signora è rimasta vedova."

Quel giorno, dopo pranzo, il medico ridusse le fratture di George e gli ingessò le caviglie. Gli diedero una sedia a rotelle e due stampelle.

Gli ci volle un po' di tempo per trovare il coraggio di andare a trovare la vedova Gratz.

Finalmente, spinse la carrozzella nella sua stanza e si avvicinò al suo letto.

Gloria stava leggendo una copia del *Ladies' Home Journal*. Quando George entrò, si coprì la parte inferiore del viso con la rivista. Troppo tardi. George aveva già visto com'erano gonfie le sue labbra e rotti i denti.

Gli occhi erano pesti, ma la permanente era intatta. E aveva gli orecchini: due grossi anelli dall'aria barbarica.

"Mi... mi dispiace," disse George.

Gloria non rispose. Lo guardò fisso.

"Lei è venuta a farmi visita... ha cercato di rincuorarmi," disse lui. "Forse posso rincuorarla anch'io."

Lei scosse la testa.

"Non può parlare?" disse George.

Lei scosse la testa. E poi le sue gote si rigarono di lacrime.

"Oddio..." disse George, pieno di pietà.

"Per piafere... fattene," disse lei. "Non guardarmi... per piafere! Fono troppo brutta. Fa' fia."

"Non è così brutta," disse George sinceramente. "Davvero."

"Mi ha rofinato i connotati!" disse lei. Le lacrime diventarono un fiume. "Mi ha rofinato i connotati, così neffuno forrà più faperne di me!"

"Oh, su..." disse George gentilmente, "appena il gonfiore andrà via sarà bella come prima."

"Dofrò mettere la dentiera," disse lei. "Non ho ancora ventun anni e dofrò mettere la dentiera. Fembrerò qualcofa che qualcuno ha tirato fuori dal bidone della fpazzatura. Voglio farmi fuora."

"Come?" disse George.

"Fuora," disse lei. "Gli uomini fono dei maiali, tutti. Mio marito era un maiale. Mio padre era un maiale. Tu fei un maiale. Tutti gli uomini fono dei maiali. Fa' fia."

George sospirò, e andò via.

George fece un pisolino prima di cena, sognando ancora Gloria. Quando si svegliò, la trovò accanto al suo letto. Era su una sedia a rotelle e lo guardava.

Aveva un'aria solenne. Si era tolta i grossi orecchini e li aveva lasciati in camera sua. E non faceva nulla per coprirsi il viso tumefatto. Lo esponeva coraggiosamente, quasi con orgoglio, alla vista di tutti.

"Ciao," disse.

"Ciao," disse George.

"Perché non mi hai detto che eri un pafatore proteftante?" disse lei.

“Non lo sono,” disse George.

“Ma ftai ftudiando per difentarlo,” disse lei.

“Come lo sai?” disse George.

“È fcritto ful giornale,” disse lei. Lo aveva con sé. Lesse il titolo ad alta voce: “*Uno ftudente di teologia e la pupa di un gangfter pefcati e mandati all’ofpedale.*”

“Oddio,” mormorò George, pensando all’effetto che avrebbe avuto quel titolo sul suo padrone di casa, il direttore della scuola, e sui suoi genitori nel loro chalet bianco nella Wabash Valley, poco lontano.

“Perché non mi hai detto chi eri?” disse Gloria. “Se l’afeffi faputo, non afrei mai detto le cofe che ho detto.”

“Perché no?” disse George.

“Fei l’unico tipo di uomo che non è un maiale,” disse lei. “Io credevo che tu foffi folo un maiale come tutti gli altri, folo che ti mancava il coraggio di comportarti come un maiale.”

“Uhm,” disse George.

“Fe fei un paflore proteftante... o fe ftai ftudiando per difentarlo...” disse lei, “perché non mi dai una ftrigliata?”

“Per cosa?” disse George.

“Per tutte le cofe brutte che faccio,” disse lei. Non sembrava che avesse voglia di scherzare. Gloria sapeva di essere cattiva e sentiva fortemente che George aveva il dovere di spaventarla.

“Be’... finché non avrò un pulpito da cui...” disse George.

“Cofa te ne fai di un pulpito?” disse lei. “Non credi alle cofe in cui credi? Perché dofrefiti aver bifogno di un pulpito?” Avvicinò la sedia a rotelle. “Dimmi che andrò all’inferno fe non cambio,” disse.

George le rivolse un umile sorriso. “Non sono sicuro che ci andrai,” disse.

Lei si scostò dal letto. “Fei proprio come mio padre,” disse in tono sprezzante. “Continuafa a perdonarmi... folo che non era affatto un perdono. Non gliene importafa niente.”

Gloria scosse il capo. “Ragazzo...” disse, “che mifero e fchifofo paflore farai! Tu non credi in niente! Mi fai pena.”

E se ne andò.

Quella notte George sognò nuovamente Gloria St. Pierre: Gloria con la S blesa, Gloria sdentata e con le caviglie ingessate. Fu il sogno più audace che avesse mai fatto. Poteva pensarci su con un certo ironico umorismo. Non lo imbarazzava avere un corpo, oltre a una mente e a un’anima. Non biasimava il proprio corpo perché desiderava Gloria St. Pierre. Era la cosa più naturale del mondo, per un corpo.

Quando George andò a trovarla dopo colazione non pensava che la sua mente e la sua anima fossero per nulla coinvolte.

“Buongiorno,” gli disse lei. Molte tumefazioni erano sparite. Il suo aspetto era migliorato... e aveva una domanda da fargli. La domanda era questa: “Fe io diventaffi una cafalinga con tanti bambini, e i bambini foffero buoni,” disse a George, “tu farefti contento?”

“Naturalmente,” disse George.

“È quello che ho fognato stanotte,” disse lei. “Erafamo fpofati, e la cafa era piena di libri e di bambini.” Non sembrava avere una grande ammirazione per il sogno... né che esso avesse fatto molto per migliorare l’opinione che aveva di George.

“Be’...” disse George, “mi lusinga molto che tu mi abbia sognato.”

“Non illuderti,” disse lei. “Faccio fempre fogni affurdi. Comunque, quello di ftanotte era più fulla dentiera che fu di te.”

“La dentiera?” disse George.

“Afefo una grandiffima dentiera,” disse lei. “Ogni folta che cercafo di dire qualcofa a te o ai bambini mi cadefa la dentiera.”

“Sono sicuro che esistono dentiere fatte meglio di così,” disse George.

“Tu potresti amare una donna con la dentiera?” disse lei.

“Certo,” disse George.

“Quando ti ho chiefto fe potefi amare una donna con la dentiera,” disse lei, “fpero che tu non abbia penfato che ti fto chiedendo fe potresti amarmi. Non è quello che ti fto chiedendo.”

“Uhm,” disse George.

“Fe ci fpofaffimo,” disse lei, “non durerebbe. Non ti arrabbieresti abbastanza fe foffi cattiva.”

Seguì un silenzio, un lungo silenzio durante il quale George arrivò finalmente a capirla un po’ meglio. Gloria si trattava come un oggetto senza valore perché nessuno l’aveva mai amata abbastanza da preoccuparsi veramente se era buona o cattiva.

Poiché nessun altro lo faceva, si puniva da sola.

George arrivò a capire, anche, che non sarebbe mai stato un buon pastore finché non avesse cominciato ad arrabbiarsi per ciò che queste persone facevano a se stesse. Indulgenza, timidezza, neutralità, non servivano a niente.

Gloria lo stava pregando di tenere tanto a lei da arrabbiarsi.

Il mondo lo stava pregando di tenere a tutte le cose tanto da arrabbiarsi.

“Sposati o meno,” disse George, “se continui a trattarti come una pezza da piedi, e come se questa dolce terra di Dio fosse una discarica, spero con tutto il cuore che tu possa bruciare all’inferno.”

La gioia di Gloria St. Pierre era luminosa, profonda.

George fino ad allora non aveva mai fatto provare tanta gioia a una donna, né l’aveva provata lui stesso. E nella sua innocenza immaginò che il prossimo passo doveva essere il matrimonio.

Le chiese di sposarlo. Lei accettò. Fu un matrimonio riuscito. Fu la fine

dell'innocenza per entrambi.

## AI COMANDI DELLA SPUTAFUOCO

Earl Harrison era per natura un costruttore d'imperi, un uomo contrariato dal fatto di essere più basso della maggior parte dei suoi simili, dotato di una massiccia muscolatura, ma uno che si era fatto da sé e che, incapace di rilassarsi, era immancabilmente al centro di ogni cricca. Sui palmi delle mani aveva calli duri come il dorso di un coccodrillo. Si guadagnava la vita costruendo strade e, fra i trenta e i quarant'anni, cominciava ad arricchirsi. Legioni di autocarri, bulldozer, livellatrici, macchine per il movimento di terra, rulli compressori, asfaltatrici e pale meccaniche portavano il suo nome in ogni angolo dello stato.

Ma Earl amava possedere i macchinari e contemplare il lavoro colossale che facevano più di quanto amasse le lussi che potevano assicurargli. Quasi tutto il suo denaro veniva reinvestito nell'impresa, che diventava sempre più grande, sempre più grande, sempre più grande, senza che si vedesse la fine.

A parte il buon whisky, i sigari e i treni giocattolo, la vita di Earl era spartana. Lavorava con i suoi macchinisti e vestiva quasi sempre come loro, scarpe grosse e pantaloni cachi scoloriti. La sua casa era piccola, e la moglie Ella, una donna giovane e graziosa, non aveva servitù. L'hobby dei trenini gli si confaceva perfettamente: costruire e tenere sotto controllo un piccolo mondo pieno di attività complicato da meravigliosi macchinari. E, come la sua impresa, l'impero di compensato s'ingrandiva come se lo stesse costruendo Napoleone. Nella sua immaginazione, la ferrovia in miniatura di Earl aveva la stessa importanza, e la stessa realtà, degli affari nel mondo a grandezza naturale.

La nera e mostruosa 4-8-2, con le bielle d'acciaio sferraglianti, attraversò con un boato il viadotto tremolante e si tuffò nella bocca del tunnel, strappando stridori e cigolii ai carri merci che trascinava. In altri cinque secondi la locomotiva, nota lungo la linea come la *Vecchia Sputafuoco*, irruppe di nuovo all'aperto col ruggito di un diavolo ferito.

Era un sabato mattina, e ai comandi della locomotiva era Earl Harrison detto "Pistone". I suoi occhi grigio canna di fucile erano due fessure sotto la visiera del berretto rigato. Il suo merci era in ritardo, diretto a est sull'unico binario, col direttissimo passeggeri diretto a ovest in arrivo dalla parte



opposta. Tra la *Vecchia Sputafuoco* e la salvezza del binario morto c'era la Forcina della Vedova, la curva più pericolosa della Harrisonburg and Earl City Railroad.

Da lontano arrivò il lugubre fischio del direttissimo. Pistone digrignò i denti. C'era solo una cosa da fare. Alzò del tutto la leva mentre la *Vecchia Sputafuoco* passava davanti alla cisterna e affrontava la curva.

Il binario si torse sotto la furia del treno. A un tratto, al centro della curva, la locomotiva traballò e si scosse. Pistone lanciò un grido. La locomotiva volò fuori dal binario e il treno la seguì nel burrone.

Tutto tacque.

“Maledizione!” disse Earl. Staccò la corrente, scese dallo sgabello e andò a vedere là dove la *Vecchia Sputafuoco* giaceva adagiata su un fianco.

“Si sono piegate, sia la biella motrice sia quella di accoppiamento,” disse Harry Zellerbach, mostrandogli la sua solidarietà. Erano insieme in cantina da due ore, lui e Earl, a far correre instancabilmente mitici treni merci e passeggeri avanti e indietro tra la caldaia e il depuratore dell'acqua.

Earl rimise la *Vecchia Sputafuoco* sul binario e la fece andare avanti e indietro per constatare i danni. “Già... e s'è ammaccato il ceneratoio,” disse gravemente. Sospirò. “La *Vecchia Sputafuoco* è la prima locomotiva che ho comprato quando ho iniziato il plastico. Te lo ricordi, Harry?”

“Eccome, Pistone.”

“E la *Vecchia Sputafuoco* continuerà a correre finché avrò finito il plastico.”

“Alle calende greche,” disse Harry con soddisfazione. Aveva ogni motivo di essere soddisfatto dell'idea. Era un uomo alto, magro ed esangue che passava quasi tutta la vita nelle cantine ed era il proprietario del negozio di hobbistica del posto. Per la modesta idea che si era fatto della ricchezza, in Earl Harrison aveva trovato un tesoro. Non c'era nulla in scala H0 che Earl non avrebbe comprato.

“Alle calende greche,” disse Earl. Prese una lattina di birra da dietro una catena montuosa del plastico e bevve al mondo che era tutto suo e che continuava a ingrandirsi.

“Earl...” gridò sua moglie Ella dall'alto della scala che portava in cantina, “amore, il pranzo si raffredda.” Era gentile e parlava come se si scusasse, anche se era la terza volta che chiamava.

“Vengo,” disse Earl. “Sto arrivando. Sarò lì in un batter d'occhio.”

“Earl, ti prego,” gridò sua madre, “Ella ha preparato un pranzo meraviglioso, e si sciuperà se non vieni subito su.”

“Vengo,” disse Earl distrattamente, mentre cercava di raddrizzare con un cacciavite la biella motrice della *Vecchia Sputafuoco*. “Ti prego, mamma, non potete pazientare ancora per due secondi?”

La porta in cima alla scala si chiuse di scatto, e Earl respirò di sollievo.

“Sinceramente, Harry,” disse, “qui negli ultimi tempi è come vivere in un collegio femminile. Donne, donne.”

“Sì... lo immagino,” disse Harry. “Certo, poteva andarti peggio. Poteva essere tua suocera a farti visita, come succede a me, invece di tua madre. Tua madre mi sembra un’amabile vecchia signora.”

“Non c’è dubbio,” disse Earl. “È davvero amabile. Ma continua a trattarmi come se fossi un bambino, e questo mi fa uscire dai gangheri. Non sono più un bambino.”

“Hai ragione da vendere, Pistone,” disse Harry, lealmente.

“Il mio patrimonio è dieci volte quello del mio vecchio, e ho il triplo delle sue responsabilità.”

“Puoi ben dirlo, Pistone.”

“Earl...” chiamò di nuovo Ella. “Pistone, amore...”

“Earl,” disse sua madre, “sei proprio un villano.”

“Hai sentito?” disse Earl a Harry. “Esattamente come se fossi un bambino.” Voltò la testa verso la scala. “Ho detto che vengo subito, no?” E tornò al suo lavoro. “La *Vecchia Sputafuoco* è scassata, ma a loro cosa importa? Le donne parlano sempre di come gli uomini dovrebbero sforzarsi di capire la loro psicologia, ma non credo che passino dieci secondi l’anno a cercar di vedere le cose dal punto di vista di un uomo.”

“Come ti capisco, Pistone.”

“Earl... ti prego, accidenti,” gridò Ella.

“Sarò lì in men che non si dica,” disse Earl.

E venti minuti dopo Pistone andò su a pranzo, e il pranzo *era* freddo. Harry Zellerbach declinò il tiepido invito di Ella a dividere il pasto con loro, spiegando che doveva consegnare delle bigotte e delle caviglie a un uomo che nella *sua* cantina stava costruendo un modellino della *Constitution*.

Earl si tolse il fazzoletto rosso e il berretto da macchinista, e baciò la moglie e poi la madre.

“Sei in ritardo a causa di uno sciopero dei deviatori?” disse Ella.

“Doveva consegnare in fretta e furia un mucchio di materiale bellico per la difesa,” disse sua madre. “Mica poteva deludere le aspettative dei nostri ragazzi al fronte solo perché il pranzo si stava raffreddando.” Era una donna minuta che sembrava un uccellino, molto femminile e, in apparenza, bisognosa di protezione. Ma aveva avuto la fortuna di mettere al mondo sei figli rissosi, dei quali Earl era il maggiore, e aveva dovuto essere pronta e furba come una mangusta per farsi obbedire da loro. Pur desiderando ardentemente una figlia dolce e vezzosa, aveva imparato il judo e giocava a baseball nel ruolo di interbase. “Se s’interrompono i rifornimenti ferroviari delle truppe, potrebbero essere costretti a rinunciare alla caldaia per ritirarsi dentro la scatola dei fusibili,” disse.

“Aaaaaah,” disse Earl, sorridendo con un misto d’imbarazzo e irritazione. “Avrò pure diritto a un po’ di relax, ogni tanto. Non devo scusarmi.” Non era mai successo, fino all’arrivo di sua madre due giorni prima, che qualcuno provasse a fargli capire che doveva scusarsi. Ella non lo aveva mai sfottuto per il plastico, finora. E tutt’a un tratto, ecco che si apriva la caccia ai modellisti di ferrovie.

“Anche le donne hanno qualche diritto,” disse sua madre.

“Hanno il diritto di voto e libero accesso ai saloon,” disse Earl. “Che altro vogliono, adesso... gareggiare nel lancio del peso maschile?”

“Semplice cortesia,” disse sua madre.

Earl non rispose. Invece, si avvicinò alla sua filza di riviste e ne portò una a tavola con sé. Per una banale coincidenza la rivista si aprì alla pubblicità di alcuni modellini di carri armati e pezzi di artiglieria, veri in ogni dettaglio, per plastici in scala H0. Earl socchiuse gli occhi davanti alla foto dell’annuncio, cercando di escludere dal campo visivo il testo dell’articolo che lo incorniciava e di farsene una realistica impressione.

“Earl...” disse Ella.

“Pistone,” disse sua madre, “tua moglie ti ha rivolto la parola, tua moglie, la compagna della tua vita.”

“Spara,” disse Earl, posando la rivista con grande riluttanza.

“Mi chiedo se, magari, stasera non potremmo andare tutti a cena fuori... tanto per cambiare,” disse Ella. “Potremmo andare da Lou, alla Steak House, e...”

“Non stasera, amore,” disse Earl. “Devo localizzare ed eliminare alcuni guasti al sistema di blocco.”

“Fa’ il bravo,” disse sua madre. “Portala fuori, Earl. Uscite, voi due soli, e io mi preparerò qualcosina qui, per me.”

“Noi usciamo,” disse Earl. “Usciamo insieme un mucchio di volte. Non siamo andati fuori insieme martedì scorso, Ella?”

Ella annuì vagamente. “Alla stazione a vedere la nuova locomotiva con turbina a gas. Era in mostra.”

“Oh, dev’essere stato bello,” disse la madre di Earl. “Nessuno mi ha mai portato a vedere una locomotiva.”

Earl sentì che il rossore dell’irritazione cominciava ad allargarglisi sulla nuca. “Cos’è quest’alzata d’ingegno, che ultimamente non fate altro che punzecchiarmi? Io lavoro sodo, e ho il diritto di divertirmi nello stesso modo, dico. Mi piacciono i treni, e allora? Cos’hanno i treni che non va?”

“Niente, caro,” disse sua madre. “Non so dove sarebbe il mondo senza i treni. Ma esistono anche altre cose. Per tutta la settimana tu sei fuori a lavorare in qualche posto, e torni a casa così stanco che non hai nemmeno la forza di salutare, e poi, nei weekend, sei giù in cantina. Che razza di vita è questa, per Ella?”

“Su, mamma,” disse Ella, alzando la mano in un debolissimo tentativo di fermarla.

“Per chi credi che io lavori dieci, dodici ore al giorno?” disse Earl. “Da dove immagini che vengano i soldi per pagare questa casa e questo cibo e le automobili... e i vestiti? Io amo mia moglie, e sgobbo per lei come un facchino.”

“Non potresti trovare una buona via di mezzo?” disse sua madre. “La povera Ella...”

“Ascolta,” disse Earl, “chi ha un’impresa di costruzioni come la mia non può seguire la via di mezzo. Lo mangerebbero vivo.”

“Che immagine!” disse sua madre.

“Be’, è la verità,” disse Earl. “E ho invitato Ella a giocare con me con i trenini un’infinità di volte. Può venire giù a spassarsela ogni volta che vuole. Non te l’ho sempre detto, Ella? Tantissime mogli sono veramente interessate dai plastici dei mariti.”

“È vero,” disse Ella. “La moglie di Harry Zellerbach è capace di posare i binari e avvolgere la bobina di un trasformatore e parlare per ore delle locomotive articolate 4-6-6-4 e delle piccole locomotive a vapore da manovra 0-4-0.”

“Be’, una donna può andare *troppo* in là,” disse Earl. “Forse Maude Zellerbach vuole strafare. Ma Ella potrebbe divertirsi, se facesse un tentativo. Per il suo compleanno le ho regalato una Bowser M-1 4-8-2, e in sei mesi non l’ha neanche fatta uscire dal deposito una volta.”

“Ella... come hai potuto?” disse la madre di Earl. “Se io avessi una Bowser tutta mia, Dio sa quando troverei il tempo di fare i lavori di casa.”

“Va bene, vi siete divertite,” disse Earl. “Ora lasciatemi mangiare in pace. Ho un mucchio di cose cui pensare.”

“Potremmo andare a fare un giro in macchina nel pomeriggio,” disse Ella. “Potremmo mostrare alla mamma la campagna, e tu potresti pensare alle tue cose all’aria aperta.”

Quell’atmosfera da cospirazione rese Earl più caparbio. Non si sarebbe lasciato convincere a fare niente. “Il problema,” disse, “è che Harry aspetta una consegna di roba per il pomeriggio e vuole che io sia il primo a vederla. Con la penuria di metalli che c’è, le spedizioni sono di piccola entità, e chi arriva primo viene servito per primo. Andate voi. Meglio che io resti a casa.”

“È come essere la madre di un tossicomane,” disse la madre di Earl. “Io non l’ho allevato così.”

“Aaaaaaah,” disse Earl, di nuovo. Gli era caduto lo sguardo sulla rivista e stava scorrendo, ironicamente, un articolo su un uomo la cui moglie dipingeva gli sfondi del suo plastico, fienili piccoli e graziosi, covoni e picchi coperti di neve e nuvole e uccelli e tutto.

“Earl,” disse sua madre, “Ella non va al cinema o fuori a cena con te da

quattro mesi. *Dovresti portarla fuori, stasera.*”

“Non importa, mamma,” disse Ella.

Earl abbandonò la rivista. “Mamma,” disse pacatamente, “io ti voglio molto bene, com’è dovere di un bravo figliolo. Ma non sono più il tuo bambino. Sono un uomo fatto, ho il diritto di decidere con la mia testa e non tocca a te dirmi come devo vivere la mia vita. Tra Ella e me va tutto bene, e noi usciamo ogni volta che ne ho il tempo. Non è vero, Ella?”

“Sì,” disse Ella. E poi rovinò tutto. “Credo.”

“Ora, c’è questa consegna oggi pomeriggio, e il sistema di blocco è guasto, perciò, scusa, ma...”

“Potrebbe aiutarti col sistema di blocco,” disse sua madre. “Ella potrebbe aiutarti nel pomeriggio, così sareste liberi per stasera.”

“Lo farei volentieri, Earl,” disse Ella.

“Be’, vedi...” disse Earl. “Cioè, volevo dire...” Si strinse nelle spalle. “Okay.”

In cantina, Ella lavorò sodo e con coraggio. Le sue dita affusolate erano agili, e dopo la dimostrazione di Earl imparò subito a unire e saldare i fili.

“Perbacco, Ella,” disse Earl, “avremmo dovuto farlo prima. Che affiatamento, eh?”

“Già,” disse Ella, lasciando cadere una goccia di stagno su una connessione.

Earl, mentre si affacciava intorno al plastico, l’abbracciava ardentemente ogni volta che le passava vicino. “Visto? Non si può mai sapere finché non si è provato, eh?”

“È vero.”

“E quando hai finito l’ultimo circuito, quello lì, è allora che inizia il vero spasso. Faremo viaggiare i treni, e vedrai come funziona tutto il plastico.”

“Come dici tu,” disse Ella. “Ecco... il circuito è chiuso.”

“Magnifico,” disse Earl. Insieme, nascosero i fili del sistema di blocco sotto le massicciate.

Poi Earl posò un braccio sulle spalle di Ella e le tenne una lunga lezione, ora poetica, ora filosofica, ora tecnica, sul funzionamento del plastico. Cerimoniosamente, la fece sedere sullo sgabello e guidò la sua mano sulla levetta. Le mise in testa il suo berretto da macchinista, che le si fermò al livello delle orecchie. I suoi grandi occhi neri erano quasi completamente nascosti dalla visiera e brillavano come gli occhi di un animale intrappolato in una buca poco profonda.

“Okay,” disse Earl prudentemente, “vediamo qual è la situazione.”

“Credo che sarebbe difficile trovare una situazione più inverosimile di questa,” disse Ella, contemplando tristemente il paesaggio miniaturizzato in attesa di istruzioni.

Earl era immerso nei suoi pensieri. “Ecco la differenza fra un trenino per bambini e un plastico fatto come Dio comanda,” disse. “Il bambino si limita a far girare in tondo il suo trenino all’infinito. Mentre questo è adibito al trasporto merci proprio come una vera ferrovia.”

“Sono lieta che ci sia una differenza,” disse Ella.

“Okay, ho visto qual è la situazione,” disse Earl. “Diciamo che un grosso carico di manzo congelato è appena arrivato allo scalo ferroviario di Earl City per essere spedito a Harrisonburg.”

“Dio!” disse Ella, smarrita.

“Non farti prendere dal panico. È così: tieni la testa a posto e trova la soluzione,” disse Earl affettuosamente. “Prendi quella locomotiva, la Baldwin col motore diesel, aggancia i vagoni frigorifero nell’area di sosta, portali alla banchina di carico, poi indietro alla fabbrica di ghiaccio, poi alla sella di lancio e da lì allo smistamento in direzione sud. Quindi, portali con la tua Bowser nella rimessa circolare, attaccali alla prima locomotiva in partenza, e il gioco è fatto.”

“Vado?”

“Pronto,” disse Earl, “per questa volta ti darò una mano io.” Restò in piedi dietro Ella, circondandola con le braccia mentre premeva pulsanti e azionava interruttori.

Molte ore dopo erano ancora in cantina, tutt’e due, adesso fianco a fianco sugli sgabelli davanti al quadro dei comandi.

Estatico, fresco come una rosa, Earl chiuse un circuito, e un locomotore diesel-elettrico dal naso schiacciato uscì brontolando da un binario morto, agganciò una fila di carri a tramoggia e arrancò su per una lunga salita del plastico fino all’impianto di caricamento del carbone, *Dingadingading!* fece la campana a un incrocio, e un piccolo robot uscì dalla sua baracca agitando una lanterna.

Esausta, ma risolutamente aggrappata ai comandi, Ella guidò il suo direttissimo verso il tunnel che passava sotto il locomotore diesel.

Earl schiacciò un bottone, lei un altro, e le due locomotive si salutarono allegramente con un fischio.

“Ella...” chiamò la madre di Earl dall’alto della scala. “Se tu e Earl andate fuori a cena, fareste meglio a vestirvi.”

“Sembra che siano passati solo pochi minuti, no?” disse Earl, ridendo. “Un intero pomeriggio volato via così!” Schioccò le dita.

Ella lo prese per mano e sembrò rianimarsi, come un pesce liberato dall’amo e ributtato nell’acqua fredda e profonda. “Andiamo,” disse. “Cosa mi metto? Dove andiamo? Che facciamo?”

“Sali, tu,” disse Earl. “Ti raggiungerò in un lampo, appena avrò riportato il materiale rotabile in rimessa.”

Earl ed Ella, come gran finale di quel socievole pomeriggio in cantina, avevano richiamato in servizio nei pochi metri quadrati di campagna tutto il materiale rotabile, sicché Earl ebbe un bel daffare a rimettere in ordine il plastico mentre Ella faceva una doccia e si vestiva. Avrebbe potuto prendere i gingilli con le mani e rimetterli giù dove voleva, e il lavoro sarebbe finito in un minuto o due. Ma Earl avrebbe rubato dalla cassetta delle elemosine prima di fare una cosa simile. Utilizzando la loro forza motrice, procedendo alle velocità previste, i treni viaggiavano verso le loro destinazioni e venivano scomposti dai deviatori.

I segnali lampeggiavano, le sbarre dei passaggi a livello si abbassavano e si alzavano, le campane rintoccavano... e riempivano d'orgoglio e di euforia l'animo di Pistone Harrison, che aveva quel frammento di universo proprio dove lo voleva avere, sotto il pollice.

Sopra questi piccoli rumori, Earl sentì aprirsi e chiudersi la porta della cantina che dava sull'esterno. Si voltò e vide Harry Zellerbach, che rise stringendosi al petto un pacco lungo e pesante.

“Harry!” disse Earl. “Perbacco, credevo che ti fossi dimenticato di me. Ho aspettato che chiamassi per tutto il pomeriggio.”

“Mi dimenticherò di te quando dimenticherò il mio nome, Pistone,” disse Harry. Lanciò uno sguardo significativo alla scatola che portava e strizzò l'occhio. “Quella che è arrivata è in gran parte paccottiglia, o roba che avevi già, così non mi sono preso il disturbo di chiamare. Ma c'è una cosa, Pistone...” Guardò nuovamente la scatola, con aria schiva. “Sarai il primo a vederla, dopo mia moglie. Nessun altro sa che ce l'ho.”

Earl gli diede una manata sul braccio. “Questo sì che è un amico!” “Ci provo, Pistone,” disse Harry. Posò la scatola ai margini del plastico e ne alzò lentamente il coperchio. “La prima in tutto lo stato, Pistone.” Nella scatola, scintillante come un diadema, giaceva una locomotiva lunga e slanciata in quattro colori: argento, arancione, nero e cromo.

“Il modello Westinghouse con la turbina a gas,” disse Earl con voce roca, intimidito.

“A soli sessantotto dollari e quarantanove,” disse Harry. “Quasi il prezzo che fanno a me, è praticamente un furto. Ha il rombo e la sirena incorporati.”

Rispettosamente, Earl la mise sui binari e diede corrente a poco a poco. Senza una parola, Harry si mise ai comandi e Earl girò intorno al plastico, incantato, guardando quella locomotiva da sogno da ogni angolazione, gridando qualcosa a Harry ogni volta che l'illusione della realtà si faceva particolarmente stringente.

“Earl...” chiamò Ella.

Earl non rispose.

“Pistone!”

“Mmm?” disse lui con aria sognante.

“Sali, se vogliamo trovare ancora aperto.”

“Senti,” gridò Earl, “metti un altro piatto, ti spiace? Harry resta a mangiare qui.” Si rivolse a Harry. “Ti va, eh? Vorrai essere presente quando scopriremo di cos’è capace questa bambola.”

“Con piacere, Pistone.”

“Ma noi stiamo andando a cena fuori,” disse Ella.

Earl si raddrizzò. “Oh... santa pazienza. È vero, stavamo per uscire.”

“Senti questo,” disse Harry, e la locomotiva suonò la sirena, forte e dissonante.

Earl scosse il capo, impietrito dall’ammirazione. “Lunedì,” gridò a Ella. “Usciamo lunedì. È appena successo qualcosa di grosso, tesoro. Aspetta e vedrai.”

“Earl, non abbiamo niente da mangiare in casa per cena,” disse Ella, desolata.

“Panini, formaggio, una tazza di brodo... qualunque cosa,” disse Earl. “Non preoccuparti per noi.”

“Ora, dalle un po’ dell’energia di riserva, Pistone,” disse Harry. “Sta facendo la salita senza problemi a mezza forza. Adesso guarda cosa succede.”

“Urcaaa!” disse Earl. Sentì una mano sulla spalla. “Oh... ciao, mamma.” Indicò la locomotiva nuova. “Che te ne pare, eh? È la nuova era in campo ferroviario quella che vedi qui, mamma. Macchine a turbina.”

“Earl, non puoi far questo a Ella,” disse lei. “Era bell’e pronta ed entusiasta, e poi la deludi così.”

“Non hai capito che è solo un rinvio?” disse Earl. “Andremo fuori a cena lunedì. Comunque, ora il plastico piace da matti anche a lei. Ella capisce. Abbiamo passato un mucchio di tempo qua sotto, nel pomeriggio.”

“Non sono mai stata tanto delusa da qualcuno in tutta la mia vita,” disse sua madre pacatamente.

“È solo una cosa che non riesci a capire.”

Lei gli voltò le spalle senza una parola di più, e se ne andò.

Ella portò a Earl e Harry dei panini, due piatti di minestra e della birra, per cui la ringraziarono con galanteria.

“Aspetta fino a lunedì,” disse Earl, “e andremo fuori a divertirci, amore.”

“Bene,” disse Ella, avvilita. “Bene, sono contenta.”

“Tu e la mamma mangiate di sopra?”

“Tua madre se n’è andata.”

“Come? Dove?”

“Non lo so, ha chiamato un taxi ed è uscita.”

“È sempre stata così,” disse Earl. “Si ficca una cosa nella testa e... *bing*, in un battibaleno l’ha fatta. La cosa più maledettamente stupida. Impossibile fermarla. La donna più indipendente che conosca.”



Squillò il telefono, ed Ella si scusò e andò a rispondere.

“Per te, Harry,” gridò verso la cantina. “È tua moglie.”

Quanto Harry Zellerbach tornò, aveva un largo sorriso dipinto sul volto. Cinse con un braccio la spalla di Earl e, con sua sorpresa, intonò la canzoncina degli auguri.

“Tanti auguri, caro Pistone,” concluse, “tanti auguri aaa teeeeeee.”

“Grazie,” disse Earl, “ma il mio compleanno è tra nove mesi.”

“Oh? Uh. È strano.”

“Che succede?”

“Be’... tua madre è appena andata al negozio e ti ha comprato un regalo. Ha detto alla mia vecchia che era per il tuo compleanno. Maude mi ha chiamato perché fossi il primo a congratularmi con te.”

“Cos’ha comprato?” disse Earl.

“Forse è meglio che non te lo dica, Pistone. Dev’essere una sorpresa. Ho già parlato troppo.”

“In scala H0?” lo blandì Earl.

“Sì... se n’è assicurata. Ma questo è tutto ciò che posso dirti.”

“Eccola che torna,” disse Earl, sentendo il fruscio delle ruote sulla ghiaia del vialetto. “È proprio una cara vecchietta, sai, Harry?”

“È tua madre, Pistone,” disse Harry sobriamente.

“Aveva un caratteraccio, e poteva correre come il vento, e una volta ogni tanto mi acchiappava e mi dava un bello schiaffone. Ma sai, me lo meritavo... ed era sempre poco.”

“Le mamme la sanno lunga, Pistone.”

“Mamma,” disse Ella dall’alto della scala, “cosa diavolo ha preso? Per amor del cielo, cosa vuol fare? Mamma...”

“Presto,” sussurrò Earl a Harry, “diamoci un po’ da fare col plastico, così non capirà che sappiamo che sta succedendo qualcosa di speciale. Lasciamo che ci faccia la sorpresa.”

I due si affaccendarono intorno ai treni, come se non avessero udito il rumore dei passi che scendevano la scala. “Okay,” disse Earl, “proviamo questa situazione, Harry. Vedi, a Harrisonburg c’è una grande convenzione di massoni, e dobbiamo allestire un paio di treni speciali per...” Lasciò morire la frase. Harry guardava costernato qualcosa ai piedi della scala.

L’aria fu lacerata da un urlo raccapricciante.

Earl, con i capelli dritti sulla nuca, si trovò di fronte a sua madre.

Lei ripeté il grido. “Eeeeeeeeeuuuuurrrr!”

Earl la guardò a bocca aperta e fece un passo indietro. Sua madre lo guardava biecamente attraverso gli occhiali di un casco da aviatore. Stringeva tra le dita un aeromodello H-36 e, con terrificanti effetti sonori, lo faceva picchiare e cabrare.

“Mamma! Cosa fai?”

“Hobby? *Rrrrrruouououooo*. Da pilota a bombardiere. Da bombardiere a pilota. Ricevuto. Eseguo. *Rumrumrumrumrum*.”

“Sei impazzita?”

Lei girò rumorosamente intorno alla caldaia, facendogli fare avvitamenti e giri della morte. “Ricevuto. Eseguo. *Ourrrr. Tatatatatatà! Colpiti!*”

Earl tolse la corrente al plastico e aspettò passivamente che sua madre emergesse da dietro la caldaia.

Lei apparve con un ruggito e, prima che Earl potesse fermarla, si arrampicò sul plastico con straordinaria agilità e mise un piede sullo specchio che voleva riprodurre la superficie del laghetto e l'altro in un canyon. Il compensato tremava sotto di lei.

“Mamma! Scendi!”

“Sgancia!” gridò lei. Mandò un fischio lacerante e con un calcio fracassò un traliccio. “*Buuuuuum!*”

L'areo stava cabrando di nuovo. “*Yurrrourrrourrrrrr*. Pilota a bombardiere. Bomba atomica pronta?”

“No, no, no!” implorò Earl. “Mamma, ti prego... mi arrendo, rinuncio!”

“La bomba atomica no,” disse Harry, inorridito.

“Bomba atomica pronta,” disse risolutamente lei. L'aereo abbassò il naso fino a essere in linea con la rimessa delle locomotive. “*Mmmmmiiiiiiuuuttr!* Sganciata!”

La madre di Earl si sedette con tutto il suo peso sulla rimessa. “*Blamm!*”

Scese dal tavolo, e prima che Earl potesse riordinare le idee sua madre era tornata al piano di sopra.

Quando Earl finalmente risalì, scosso ed esausto, trovò soltanto sua moglie, Ella, seduta sul divano con i piedi piantati davanti a lei. Sembrava stordita.

“Dov'è la mamma?” disse Earl. Non c'era rabbia nella sua voce, solo un timore reverenziale.

“Sta andando al cinema,” disse Ella, con gli occhi puntati non su Earl ma su uno spazio vuoto sul muro. “Ha detto al tassista di aspettare.”

“*Blitzkrieg*,” disse Earl, scuotendo la testa. “Quando si arrabbia, si arrabbia.”

“Non è più arrabbiata,” disse Ella. “Cantava come un'allodola quando è andata di sopra.”

Earl borbottò qualcosa e strisciò i piedi per terra.

“Mmm?” disse Ella.

Lui arrossì e raddrizzò le spalle. “Volevo dire... mi sa che me lo sono meritato.” Borbottò ancora qualcosa.

“Mmm?”

Lui si schiarì la gola. “Dicevo... che mi spiace per come ti ho ingannato, stasera. A volte ho il cervello che non gira come dovrebbe, credo. Siamo ancora in tempo per uno spettacolo. Hai voglia di uscire con me?”

“Ehi, Pistone!” gridò Harry Zellerbach entrando nella stanza come un razzo. “È forte! È fantastico!”

“Cosa c’è?”

“Sembra che sia stato davvero bombardato. Non scherzo. Fotografalo così com’è, mostra alla gente la fotografia, e ti diranno: ‘Questo sì che è un campo di battaglia.’ Vado al negozio a prendere qualche torretta dai kit degli aeromodelli, e stasera possiamo convertire un paio dei tuoi treni in treni blindati, e mimetizzarli. E ho una mezza dozzina di carri armati Pershing in scala H0 che potrei darti.”

Gli occhi di Earl brillarono dall’eccitazione, come lampade incandescenti che si stanno fulminando, e poi si oscurarono di nuovo. “Alziamo bandiera bianca, Harry, e chiudiamola qui. Sai cosa disse Sherman della guerra. Meglio vedere cosa si può fare per arrivare a una pace onorevole.”

## PARADISO TERRESTRE

Quando nel bosco il cacciatore passò davanti a loro, il ragazzo e la ragazza finsero di non conoscersi, di andare ognuno per la sua strada, in cerca di uccelli. Il cacciatore li guardò brevemente, prima l'uno poi l'altra, con la malizia di chi teneva a far capire che lui non si lasciava infinocchiare, che sapeva, e che i giovani innamorati gli piacevano, quando li vedeva.

Quando sparì, i due ripresero il loro gioco col sasso.

Il ragazzo aveva diciassette anni, ed era alto ma ancora in via di sviluppo: sgraziato come una scala a pioli fatta in casa. I polsi erano grossi, le spalle ancora strette. Piedi e mani erano grandi, e le gambe lunghe, e lo portavano attraverso il bosco con l'andatura di un uomo sui trampoli. Il suo viso era il viso di un bambino dolce e grave, sorpreso di trovarsi così alto nell'aria da tanto tempo.

Lasciò il sentiero e appoggiò la schiena a un albero. Respirava in fretta, vigile e felice, in attesa che la ragazza calciasse il sasso.

Il sasso era piccolo e azzurro come un uovo di tordo americano. Giaceva sul muschio umido del sentiero. Il ragazzo e la ragazza, a turno, lo avevano calciato dentro il bosco per circa due chilometri dalla strada carrozzabile dove l'avevano trovato.

Ora, una quindicina di metri oltre il sasso, il sentiero finiva su un fiume.

La ragazza aveva diciannove anni ed era piccola, matura e piena di muscoli di seta. I bei tratti del suo viso erano seri e avvitati su se stessi per la concentrazione quando si avvicinò al sasso, prese la mira e calciò.

Mentre il sasso scivolava sul sentiero, il ragazzo si lanciò all'inseguimento, annaspando, agitando le braccia. Fece qualche finta, saltellò, bloccò un immaginario oppositore e calciò di nuovo il sasso.

Il sasso volò basso e veloce, colpì l'acqua del fiume e affondò, luccicando debolmente e scomparendo in un attimo.

Il ragazzo si voltò e sorrise trionfalmente alla ragazza, come se il mondo non avesse mai visto una prova di forza virile come la sua.

Gli occhi di lei non lo delusero. Erano pieni d'amore e di ammirazione. "Non avresti dovuto calciarlo così lontano," disse. "Non fino al fiume. Lo volevo io. Volevo tenerlo."

"Possiamo calciarne un altro fino a casa," disse lui. "Potrai tenere quello."

“Non sarebbe la stessa cosa,” disse lei. “Nessun sasso sarà mai come quello.”

“Un sasso è un sasso,” disse lui.

“È proprio la frase che ti aspetteresti da un uomo,” disse lei. “Ci vuole una donna per vedere cosa bisogna salvare e cosa buttar via.” Si sedette su un masso piatto sulla riva del fiume e batté la mano sul posto accanto a lei. “Siediti qui. È asciutto.”

Lui considerò l’offerta, poi scelse un altro posto a tre o quattro metri da lei, un lembo di terra spugnoso irto di canne tagliate, all’ombra.

“Sei davvero comodo laggiù?” disse lei. “Non preferiresti stare al sole?”

“Va bene così,” disse lui. “Davvero.” Provava un oscuro piacere nell’aver scelto un posto scomodo, nel tenersi lontano da lei.

“Il paradiso terrestre dev’essere stato così, prima della mela,” disse lei. “Semplice. Pulito.”

“Già,” disse lui.

Quando erano insieme, era lei quella che ricamava i momenti con parole d’affetto. Le risposte di lui erano grugniti disattenti e primitivi. I suoi pensieri erano indefiniti, esprimevano un senso confuso d’orgoglio e di pace.

“Solo due persone, e gli animali e le piante,” disse lei. “Che silenzio.” Si tolse le scarpe e allungò le gambe per tuffare le dita dei piedi nel fiume. “E tutto quello che diciamo viene detto per la prima volta. E riguarda solo noi,” disse. “Non ci sono altre persone in altri posti.”

“Uhm,” disse lui. Distolse lo sguardo indifferente dalle sue dita rosee e dalle curve dei polpacci. Si tolse di tasca un coltello e cominciò a scortecciare un arbusto. “Si starà chiedendo dove siamo,” disse.

“Siamo dove dovremmo essere,” disse lei.

“Non so proprio che razza di storia potremo inventare per spiegarle cosa ci ha preso,” disse lui. “Scappare via così... prendendo a calci un vecchio sasso come una coppia di bambini suonati.”

“Noi non dobbiamo inventare storie,” disse lei. “Non siamo bambini. Questo è il giorno in cui smettiamo di essere bambini.”

Lui scosse il capo con aria stupita. “Che strano! Non avrei pensato che potesse succedere una cosa come questa più di quanto immaginassi di volare sulla luna.”

“A me piacciono le cose che succedono senza tante spiegazioni,” disse lei. Non sembrava affatto sorpresa, e nemmeno sconcertata, da quello che era successo.

Il ragazzo aggrottò la fronte, rimuginando sul mistero. “È stata la cosa più strana del mondo,” disse. “Io stavo solo cercando di non essere d’impiccio a nessuno, là sulla carrozzabile, senza pensare a niente. E ho visto il sasso. Poi sei arrivata tu e ho dato un calcio al sasso, e gli hai dato un calcio anche tu...”

“Ed eccoci qua,” disse lei. “Da molto tempo ti guardavo dalla finestra.”

“Ah, sì?” disse lui.

“Non hai sentito che ti guardavo?” disse lei. “Io lo sento sempre, quando la gente mi guarda.”

Lui smise di scortecciare l’arbusto e arrossì, pensando a lei che lo guardava segretamente. “Credevo che tu fossi partita per un altro mondo, chissà dove,” disse. “Con tutte le cose che devi fare e alle quali devi pensare...”

“Ti guardavo,” disse lei. “Così alto, così bello.”

“Sono buffo,” disse lui.

“No, non è vero,” disse lei.

“Sei l’unica che non la pensa così,” disse lui.

Lei scosse la testa, spazientita dalla sua autocommiserazione.

Lui si vergognò. Nascose la vergogna alzandosi in piedi vivacemente e spolverandosi le mani. “Faremmo meglio a tornare indietro,” disse.

“Io non sono ancora pronta,” disse lei.

“Be’, quando ti sentirai pronta,” disse lui.

“Ho come l’impressione che ci siano delle cose che dovremmo dirci,” disse lei.

Lui alzò le spalle. “A me pare che ormai abbiamo parlato a fondo di tutto,” disse lui. “Non ti sembra che ci siamo detti tutto quello che avevamo da dirci almeno duecento volte?”

Lei guardò verso il fiume e allargò gli occhi come se fosse stata colpita da un importante pensiero improvviso. “Forse, se tu mi baciassi,” disse, parlando con distacco, “direbbe tutto quello che bisogna dire. Ti secca?”

Lui trasalì. “Be’, no... non mi secca,” disse. “Ma intendi dire... *adesso?*”

“Ti prego,” disse lei. “Credo che sarebbe bello.”

“Ma sicuro, sicuro,” disse lui. Le si avvicinò con la sua andatura dinoccolata, le mani penzoloni davanti a sé come le ali di un pinguino. Guardandola dall’alto, si sentì improvvisamente un idiota, e sorrideva e strascicava i piedi come se stesse pensando di farle uno scherzo. “Sulla fronte?”

“Sarebbe bello,” disse lei.

Le diede un bacio sulla fronte, lieve come una foglia secca staccatasi da un ramo. Prima che potesse tirarsi indietro, lei premette una guancia contro la sua. La guancia della ragazza era calda, e la sua ardeva quando tornò al suo scomodo posto spugnoso e senza sole.

“Okay?” disse.

“Perfetto,” disse lei. “È la prima volta che mi baci. Perché?”

“Oh, ma... accidenti,” disse lui. Agitò le mani in aria. “Volevo dire... be’, santo cielo... solo che non è quello, tutto qui.”

Da quando il ragazzo l’aveva baciata l’espressione di lei non era cambiata. Continuava a guardare il fiume con gli occhi spalancati. “Sai cosa penso?”

disse.

“No,” disse lui.

“Penso che quello è quasi tutto,” disse lei. Si alzò in piedi e s’infilò le scarpe, sempre sorridendogli con aria possessiva. “E ora che l’ho detto,” disse, “è *davvero* il momento di tornare indietro.”

Pareva sollevata da una preoccupazione.

Tornando a casa, si mostrò apatica e serena.

Il ragazzo prese a calci un altro sasso, uno bianco, e lo fece correre lungo il sentiero. Gli danzò intorno con aria di sfida davanti ai suoi occhi. Lei non gli badò e lui si sentì sciocco.

Calciò il sasso tra i cespugli, si ficcò le mani in tasca e curvò le spalle, cercando di trovare pensieri tutti suoi.

Si chiedeva se fosse seccata con lui per non aver detto qualcosa di più su quanto lei gli piaceva, per non aver pensato al bacio lui stesso. Una volta, quando gli aveva detto che amava un altro, si era aspettata che dicesse qualcosa. E lui non aveva detto quasi niente. Le era sembrato ansioso di dire qualcosa. Ma qualunque cosa ci fosse da dire, era fuggita e lo aveva lasciato senza parole.

Incontrarono di nuovo il cacciatore. Il cacciatore tenne pudicamente gli occhi bassi finché fu alla stessa altezza del ragazzo. Poi alzò bruscamente lo sguardo e gli strizzò l’occhio. Le rughe sul viso del cacciatore formarono una specie di gorgo intorno a quell’unico occhio salace.

Il ragazzo e la ragazza furono accolti sulla porta della grande casa bianca da una donna smilza fra i trentacinque e i quarant’anni. Era vestita per un matrimonio. Dietro di lei, nell’atmosfera crepuscolare della casa, alcune persone lustravano argenteria, asciugavano bicchieri, mettevano fiori nei vasi, spolveravano scure boiserie già splendenti. Da qualche parte, un aspirapolvere ficcava il naso sotto i tappeti e urtava contro i battiscopa.

“Dove sei stata?” disse la donna con aria triste. Si torceva un fazzoletto tra le mani. “Gli invitati saranno qui tra meno di un’ora.”

“Ho tutto il tempo, zia Mary,” disse la ragazza. “Tutta la roba è pronta. L’ho provata una dozzina di volte, ed è perfetta.”

“Se tuo padre e tua madre fossero vivi,” disse la donna, “non li avresti trattati così... andando via senza una parola.”

“Era una cosa che dovevo fare,” disse la ragazza. Guardò serenamente la zia. “Dovevo, zia Mary, o non l’avrei fatto.”

“Potevi *dirmelo*,” disse la donna.

“Non sapevo che sarebbe successo finché non è successo,” disse la ragazza. “Ora vado a prepararmi.” Passò davanti alla zia e salì le scale a due gradini per volta.

“Heyden!” le gridò dietro sua zia. “Sarebbe ora che tu imparassi un po’ di responsabilità verso gli altri!” Poi rivolse l’attenzione al ragazzo. “Sarà meglio che vada a prepararti anche tu.”

“Va bene.”

“Sai cosa devi dire?” disse lei.

“Sì,” disse lui.

“Schiarisciti la gola prima di dirlo, per essere sicuro che non ti s’incrini la voce.”

“Non succederà.”

Mentre lo guardava, il viso della donna si rasserenò. L’ansia fu sostituita dalla tenerezza. “Oh, caro... sarà il momento in cui mi metterò a piangere,” disse. “Quando prenderai la parola, non resisterò più.” Due lacrime si erano formate agli angoli dei suoi occhi. “Nessuno resisterà,” disse. “Tu là in piedi così serio...”

“Già,” disse lui, imbarazzato per tutt’e due. Cercò di passarle davanti, ma lei lo afferrò per la manica.

“Sai cosa significa...? Quanto è straziante quello che dirai?” disse.

La domanda e le lacrime l’avevano scocciato. “Sì, certo... credo,” disse.

“*Veramente?*” disse con forza lei.

“Sì... sì, sì, sì!” disse lui. “Ti dico di sì!”

Lei gli lasciò la manica e fece un passo indietro. “Perché sei così arrabbiato tutt’a un tratto?” disse.

Nella sua irascibile confusione, lui agitò nervosamente le braccia. “Non lo so!” disse. “Tutti mi dicono di cacciarmi tra i piedi, di togliermi dai piedi; di dire qualcosa, di tacere; di alzarmi, di sedermi.” Con un gesto mandò al diavolo il matrimonio. “Non lo so! Sono cose da donne! Sarò contento quando finirà.” Si scostò da lei. “Quando finirà,” disse, “forse potrò tornare alla mia vita.”

Il ragazzo, lo sposo e il testimone erano nell’umida cantina della grande casa bianca. Sopra la loro testa si sentiva lo scalpiccio degli invitati alla cerimonia.

Lo sposo aprì il coperchio del contatore dell’acqua, lo lesse giudiziosamente e chiuse il coperchio con uno schiocco. “Non dovresti stare di sopra?” disse al ragazzo.

“Vattelapesca,” disse il ragazzo. “Se non devo stare qui, qualche donna verrà giù a tirarmi per le orecchie fino a dove dovrei stare. Preferisco stare qui con voi.”

“Non siamo di grande compagnia,” disse il testimone dello sposo.

“Chi lo è in un momento come questo?” disse il ragazzo.

Lo sposo sorrise. “Sembra che sia *tu* quello che sta per sposarsi,” disse. Tese la mano verso il testimone. “Ridammi quella fiaschetta.”



Il testimone gli porse una fiaschetta d'argento e lo sposo bevve. Bevve con gli occhi aperti, guardando il ragazzo.

La camaraderie del momento scaldò il cuore del ragazzo. Lì poteva almeno sentirsi a suo agio con due uomini che conosceva e che amava; a suo agio, lontano dai misteri delle donne. Lì nessuno aveva richieste da fargli, lì non c'erano emozioni che potessero confonderlo. "Ne vorrei un sorso anch'io, se non vi secca," disse.

Lo sposo fece per offrirgli la fiaschetta senza pensarci su. Poi la ritirò. "Un momento," disse scherzosamente, "questo sarebbe un contributo alla delinquenza minorile."

"Peggio," disse il testimone. "Deve ancora crescere. Non possiamo permettergli di mettere a repentaglio il suo fisico. Quel fisico un giorno farà molto felice una donna."

L'istante successivo sembrò durare un'eternità, mentre la mano tesa del ragazzo si chiudeva sul vuoto.

Allora lui capì che lo sposo non gli era affatto amico; vide com'era brutto, con quei denti troppo bianchi e troppo grossi, con quelle labbra troppo tumide, con quegli occhi rapaci. E lo sposo non la smetteva di sorridere: un sorriso trasudante vanità e derisione.

Riprovò la sensazione che gli aveva dato la guancia della ragazza nel bosco. La sua bruciò di nuovo. A un tratto gli venne voglia di dire allo sposo della passeggiata nel bosco, dei lunghi silenzi sulla riva del fiume, del bacio. Voleva fargli una smorfia di disprezzo e dire allo sposo che non avrebbe conosciuto un amore come quello in un milione di anni.

Ma non disse nulla. Si limitò a rivolgergli uno sguardo gelido.

"Era solo una battuta," disse giovialmente lo sposo. "Cribbio, ragazzo... non fare quella faccia, come se avessi perso il tuo miglior amico. Credevo che scherzassi quando ci hai chiesto la fiaschetta." Prese la mano del ragazzo e le diede una stretta virile. "Ehi... oggi non possiamo litigare."

Lo sposo era ridiventato un amico, affettuoso e bello.

Il ragazzo distolse lo sguardo, sconcertato dalle forti emozioni che erano andate e venute per tutto il giorno come temporali estivi. "Ho solo fatto finta di essere arrabbiato," disse.

Dall'alto delle scale la donna smilza gridò al ragazzo di salire. "Presto!" disse.

"Fammi gli auguri," disse lo sposo lasciando la mano del ragazzo.

"Buona fortuna," disse il ragazzo.

"Grazie," disse lo sposo. "Ne avrò bisogno."

Il ragazzo camminava di nuovo con la ragazza. E questa volta le dava il braccio.

Il cuore gli batteva come un avvisatore d'incendio. Era pronto a parlare,

adesso, a dirle quanto l'amava. Le parole erano pronte, e gli gonfiavano l'anima fino a farla scoppiare.

Ma la mano di lei era fredda, e il suo braccio rigido come uno stecco. Il suo volto era gelato in un sorriso che non aveva niente a che fare con lui.

Troppo tardi. Aveva perso la sua occasione quando si erano trovati nel paradiso terrestre sulla riva del fiume.

Era solo, completamente solo.

La lasciò e si sedette. La sua mente era vuota, sensibile soltanto a masse di suono e di colore.

“Chi dà questa donna in matrimonio?” disse il pastore.

Il ragazzo si alzò. “Io... suo fratello,” disse.

## ANONIMA INNAMORATI

Herb White tiene i libri per le diverse attività commerciali della nostra città, ed è lui praticamente a calcolare tutte le imposte sul reddito. La nostra città è North Crawford, nel New Hampshire. Herb non è mai andato all'università, dove si sarebbe fatto onore. A fare il commercialista ha imparato per corrispondenza. Herb ha combattuto in Corea, è tornato a casa da eroe. E ha sposato Sheila Hinckley, una donna molto carina e intelligente che quasi tutti i maschi della mia fascia di età avevano sperato di sposare. La mia fascia di età è quella che comprende chi oggi ha trentatré, trentaquattro e trentacinque anni.

Il giorno del matrimonio di Sheila avevamo ventuno, ventidue e ventitré anni. Quella sera andammo tutti a bere al North Crawford Manor. Un poveraccio salì in piedi sul bancone e parlò pressappoco così: “Signori, amici, fratelli, sono certo che tutti noi auguriamo agli sposi novelli ogni felicità. Ma nello stesso tempo devo dire che il dolore che abbiamo nel cuore non morirà mai. E vi propongo di formare una confraternita permanente di eterni compagni di sventura, per aiutarci a vicenda in tutti i modi possibili, anche se Dio sa che c'è ben poco da fare per una pena come la nostra.”

La folla la trovò una buona idea.

Hay Boyden, che in seguito fondò una ditta di traslochi e demolizioni, dichiarò che dovevamo chiamarci la Fratellanza di Coloro che Furono Troppo Stupidi per Rendersi Conto che Sheila Hinckley Potesse Davvero Desiderare di Fare la Casalinga. Hay aveva motivi complicati e beverecchi per dare questo suggerimento. Sheila era stata la ragazza più intelligente del liceo, e aveva continuato a fare scintille anche all'Università del Vermont. Avevamo dato tutti per scontato che era assurdo procedere a un serio corteggiamento finché non avesse finito il college.

E poi, proprio a metà del terzo anno, Sheila aveva abbandonato gli studi e sposato Herb.

“Fratello Boyden,” disse l'ubriaco sul bancone, “personalmente la trovo una proposta di buona lega. Ma in tutta umiltà suggerisco un altro titolo per la nostra organizzazione, un titolo inferiore al tuo sotto ogni aspetto se non per il fatto che è circa diecimila volte più facile da dire. Signori, amici, fratelli, io propongo di chiamarci ‘Anonima Innamorati’.”

La mozione fu approvata. L'ubriaco sul bancone ero io.

E come un'infinità di strane cose nelle piccole città di altri tempi, l'Anonima Innamorati ha continuato a vivere. Ogni volta che ad alcuni appartenenti a quella vecchia combriccola capita d'incontrarsi, c'è sicuramente qualcuno che dice: "L'Anonima Innamorati apre la seduta." E capita ancora spesso di dire a qualcuno che negli ultimi tempi ha avuto il cuore spezzato che dovrebbe iscriversi all'AI. Non fraintendetemi. Nessuno nell'AI si strugge ancora per Sheila. Abbiamo tutti, più o meno, una Sheila. Pensiamo a Sheila più di quanto accada per qualcun'altra delle nostre vecchie ragazze, immagino, soprattutto a causa di quella pazzesca AI. Ma come un giorno disse Will Battola, l'idraulico, "Sheila Hinckley è ormai una ruota di scorta con la fascia chiara sulla Thunderbird dei miei sogni".

Poi, circa un mese fa, la mia brava moglie mi servì, insieme al caffè del dopopranzo e agli amaretti, una sordida notiziola. La notizia era che Herb e Sheila non si parlavano più.

"Ma... perché spargi anche tu questi stupidi pettegolezzi?" dissi.

"Credevo che fosse mio dovere riferirtelo," disse lei, "dal momento che tu sei l'innamorato-in-capo dell'Anonima Innamorati."

"Sono stato solo presente alla fondazione," dissi io, "e, come sai bene, è successo tanti anni fa."

"Be', a questo punto credo che possiate procedere alla sfondazione," disse lei.

"Senti," dissi io, "le leggi della vita che resistono attraverso i secoli non sono molte, ma questa è una delle poche: chi pensa al divorzio non compra serramenti a doppi vetri in alluminio per una casa di quindici locali." È il mio lavoro: serramenti a doppi vetri in alluminio e, qua e là, una cabina doccia o una vasca. Ed era un fatto che pochissimo tempo prima Herb aveva comprato trentasette finestre della Fleetwood, che è la nostra marca di punta, per l'arca di quindici stanze che chiamava casa.

"Le famiglie che non mangiano insieme non restano insieme molto a lungo," disse lei.

"Che ne sai tu delle loro abitudini alimentari?" volli sapere io.

"Solo cose che ho scoperto per caso," disse lei. "Stavo facendo una colletta per l'Heart Fund, ieri." "Ieri" era domenica. "Sono passata proprio nel momento in cui iniziava il pranzo domenicale, e a tavola c'erano le bambine e Sheila... ma non Herb."

"Sarà stato fuori per lavoro, chissà dove," dissi io.

"È quello che ho pensato anch'io," disse lei. "Ma poi, per passare alla casa accanto ho dovuto rasentare l'ala vecchia... dove tengono la legna da ardere e gli attrezzi del giardino."

"Continua."

"E Herb era là dentro, seduto su una cassa, a mangiare da solo davanti a

uno scaldavivande. Non ho mai visto nessuno con un'aria così triste.”

Il giorno dopo Kennard Pelk, membro dell'AI con una buona reputazione e nostro capo della polizia, venne nel mio showroom a lamentarsi di una finestra con i doppi vetri d'occasione comprata da una ditta che aveva cessato l'attività. “Il pannello di vetro che doveva scorrere si è bloccato a metà strada e la retina si è arrugginita,” disse, “mentre l'alluminio è coperto di qualcosa che sembra uno zucchero blu.”

“Dovrebbero vergognarsi,” dissi io.

“Mi sono rivolto a te perché non so a chi altro posso chiedere assistenza.”

“Con le tue conoscenze,” dissi io, “non potresti scoprire in quale penitenziario hanno sbattuto i fabbricanti?”

Alla fine accettai di andare a vedere e di fare quello che potevo, ma solo se si fosse reso conto che non rappresentavo l'intera industria. “Le uniche finestre che raccomando sono quelle che vendo,” dissi.

E poi Kennard mi parlò di una cosa molto strana che aveva notato nell'ala vecchia e malandata della casa di Herb White la notte prima. Stava andando a casa sulla macchina della polizia verso le due. La cosa che aveva visto nell'ala vecchia della casa di Herb White era una candela.

“Cioè, quella casa ha quindici stanze, senza contare l'ala vecchia,” disse, “e in famiglia sono in quattro... cinque se conti il cane. E non sono riuscito a capire come qualcuno, specie a quell'ora di notte, potesse aver bisogno di andare nell'ala vecchia. Ho pensato che poteva trattarsi di un ladro.”

“Le uniche cose che valga la pena di rubare in quella casa sono le mie finestre, le Fleetwood.”

“Comunque, era mio dovere indagare,” disse Kennard. “Così, mi sono avvicinato a una finestra e ho guardato dentro. E là dentro c'era Herb disteso su un materasso sul pavimento. Accanto a lui c'erano una bottiglia di liquore e un bicchiere, mentre in un'altra bottiglia era stata ficcata una candela, e alla luce di questa candela stava leggendo una rivista.”

“Hai fatto un'ispezione in piena regola,” dissi.

“Mi ha visto davanti alla finestra, e mi sono avvicinato per fargli vedere chi ero. La finestra era aperta, e gli ho detto: ‘Ciao... stavo giusto chiedendomi chi c'era lì dentro,’ e lui ha risposto: ‘Robinson Crusoe.’”

“Robinson Crusoe?” dissi io.

“Sì. È stato molto sarcastico,” disse Kennard. “Mi ha chiesto se erano con me anche gli altri dell'Anonima Innamorati. Gli ho detto di no. E poi mi ha chiesto se la casa di un uomo poteva ancora dirsi il suo castello, per quanto riguardava la polizia, o se le cose erano cambiate negli ultimi tempi.”

“Tu cosa gli hai detto, Kennard?”

“Cosa dovevo dirgli? Ho abbottonato la fondina e sono andato a casa.”

Subito dopo che se n'era andato Kennard, nel mio showroom entrò Herb White in persona. Herb aveva l'aria sana, felice ed eccitata che la gente

mostra, certe volte, quando è a letto con una polmonite doppia. “Voglio comprare altre tre finestre Fleetwood,” disse.

“La Fleetwood è sicuramente un prodotto di cui tutti possono essere entusiasti,” dissi io, “ma credo che tu stia superando i limiti della ragione. In questo momento tu sei praticamente circondato da Fleetwood.”

“Le voglio anche per l’ala vecchia,” disse lui.

“Ti senti bene, Herb?” chiesi. “Non hai neanche il mobilio per una metà delle stanze che hai già reso impenetrabili. Per di più, si direbbe che tu abbia un po’ di febbre.”

“Ho solo fatto un lungo e minuzioso esame della mia vita, tutto qui,” disse. “Ora, vuoi vendermi queste finestre o no?”

“Installare doppi vetri è un’operazione basata sul buonsenso, e preferisco che resti così,” ribattei. “L’ala vecchia di quella casa non è stata più toccata in cinquant’anni, scommetto. Le assicelle del rivestimento esterno si stanno staccando, i davanzali sono rovinati e attraverso le fessure delle fondamenta fischia il vento. Sarebbe come mettere i doppi vetri a uno zabaione.”

“La faccio restaurare.”

“Sheila aspetta un bambino?”

Herb socchiuse gli occhi. “Spero sinceramente di no,” disse, “per lei, per me e per il bambino.”

Quel giorno andai a mangiare al drugstore. Quasi la metà dei membri dell’Anonima Innamorati pranzavano al drugstore. Quando mi sedetti, Selma Deal, la donna dietro il banco, disse: “Be’, grande innamorato, oggi c’è il quorum. Su cosa voterete?”

Hay Boyden, il traslocatore e demolitore, mi interpellò. “Nuove commesse, signor presidente?”

“Vorrei che la piantaste di chiamarmi signor presidente,” dissi. “Il mio non è mai stato un matrimonio ideale al cento per cento, e non mi sorprenderebbe se questo fosse il piccolo neo che sciupa tutto.”

“A proposito di matrimoni ideali,” disse Will Battola, l’idraulico, “non hai venduto per caso altre finestre a Herb White, eh?”

“Come fai a saperlo?”

“Ho tirato a indovinare,” disse lui. “Stavamo scambiandoci le nostre impressioni, e a quanto risulta dai nostri calcoli Herb è riuscito ad assegnare qualche piccola ristrutturazione della sua casa a ogni membro dell’AI.”

“Coincidenze,” osservai.

“Lo direi anch’io,” disse Will, “se riuscissi a trovare qualcuno che non appartiene all’AI e che ciò nonostante ha avuto una parte del lavoro.”

Tra noi, calcolammo che Herb stava investendo circa seimila dollari nella ristrutturazione dell’ala vecchia della casa. Era un mucchio di soldi da raggranellare per un uomo nelle sue condizioni.

“È un lavoro che non dovrebbe costare più di tremila dollari, se Herb non

volesse metterci anche una cucina e un bagno,” disse Will. “Ce li ha già, una cucina e un bagno, a tre metri dalla porta tra l’ala e la casa.”

Intervennero Al Tedler, il carpentiere. “Secondo la piantina che mi ha dato oggi Herb, tra l’ala e la casa non dovranno esserci porte. Vuole metterci una doppia parete con pannelli di cartongesso imbottiti di lana di roccia.”

“Come mai una doppia parete?” chiesi.

“Herb la vuole isolata acusticamente.”

“E uno come dovrebbe fare per passare dalla casa vera e propria all’ala vecchia?” dissi io.

“Deve uscire, attraversare quasi venti metri di prato ed entrare dalla porta dell’ala,” disse Al.

“Da congelarsi, in una fredda notte d’inverno,” dissi io. “Non molti sarebbero disposti a farlo a piedi nudi.”

E in quel momento entrò Sheila Hinckley White.

Si sente dire spesso che la signora Taldeitali è una donna ben conservata. Nove volte su dieci salta fuori che la signora Taldeitali è una donna pelle e ossa con un rossetto troppo vivo che la fa sembrare come se l’avessero bollita nella lanolina. Ma Sheila è davvero una donna ben conservata. Quel giorno nel drugstore avrebbe potuto passare per una ventenne.

“Perdiana,” disse Al Tedler, “se avessi una donna così che mi fa da mangiare, non vorrei essere un uomo con due cucine.”

Di solito, quando Sheila entrava in un locale dove si trovavano parecchi membri dell’Al, noi facevamo una specie di rumore per richiamare la sua attenzione e lei faceva qualcosa di sciocco come muovere le sopracciglia o strizzarci l’occhio. Non voleva dir niente.

Ma quel giorno nel drugstore noi non cercammo di richiamare la sua attenzione e lei non cercò di richiamare la nostra. Era completamente assorbita da quello che faceva. Aveva in mano un librone rosso grande più o meno come un blocco di calcestruzzo. Lo restituì alla biblioteca circolante dello store, pagò e uscì.

“Chissà di cosa parlava quel libro,” disse Hay.

“È rosso,” dissi io. “Probabilmente della produzione di autopompe.”

Era una battuta che risaliva a molto tempo prima: per l’esattezza, a ciò che aveva messo sotto la sua foto nell’annuario del liceo l’anno in cui aveva dato l’esame di maturità. Tutti dovevano parlare del lavoro che avrebbero fatto nella vita. Sheila scrisse che avrebbe scoperto un nuovo pianeta o che sarebbe stata la prima donna giudice della Corte suprema o la presidentessa dell’azienda che fabbricava le autopompe dei vigili del fuoco.

Scherzava, naturalmente, ma tutti – lei compresa, immagino – avevano l’idea che potesse diventare qualunque cosa si fosse messa in testa.

Alle sue nozze con Herb, ricordavo di averle chiesto: “Allora, adesso come la mettiamo con la produzione di autopompe?”

E lei rise e disse: “Dovranno cavarsela senza di me. Vado a fare un lavoro che è mille volte più importante: tenere in buona salute e rendere felice un brav’uomo, e allevare i suoi cuccioli.”

“E il seggio che ti hanno tenuto alla Corte suprema?”

“Il seggio più felice per me e per ogni donna degna di questo nome,” disse lei, “è una sedia in una cucina accogliente, con i bambini ai miei piedi.”

“Lascerai scoprire quel pianeta a qualcun altro, Sheila?”

“I pianeti sono sassi, sassi morti stecchiti,” disse lei. “Quello che voglio scoprire sono mio marito, i miei figli e, attraverso di loro, me stessa. Che qualcun altro impari dalle pietre ciò che può.”

Dopo che Sheila ebbe lasciato il drugstore andai in biblioteca a vedere di cosa parlava il librone rosso. Era stato scritto dalla presidentessa di un college femminile. Il titolo in copertina era *Donna, il sesso sprecato, ovvero La trappola della massaia*.

Guardai dentro il libro e scoprii che era diviso in cinque parti:

I. Dal 5.000.000 a.C. all’Anno Domini 1865: L’involontaria schiava del sesso

II. 1866-1919: La schiava del sesso viene messa su un piedistallo

III. 1920-1945: La mistificazione dell’uguaglianza. Da maschietta a operaia di fabbrica

IV. 1946-1963: La schiava del sesso volontaria. Dal secchio dei pannolini allo *Sputnik*

V. Esplosione e utopia

Reva Owley, la donna che vende cosmetici e gestisce la biblioteca, si avvicinò e mi chiese se potevo essermi d’aiuto.

“Sicuramente,” dissi. “Può buttare questa schifezza nella fogna più vicina.”

“È un libro molto popolare,” disse lei.

“Può darsi,” dissi io. “Il whisky e le armi da fuoco a ripetizione erano popolarissimi tra i pellerossa. E se questo drugstore vuol fare davvero quattrini, cos’aspetta a metterci un banco di hashish ed eroina per la folla degli adolescenti?”

“Lei lo ha letto?” mi chiese.

“Ho letto l’indice,” risposi.

“Almeno ha aperto un libro,” disse. “È più di quanto abbiano fatto tutti gli altri membri dell’Anonima Innamorati negli ultimi dieci anni.”

“Guardi che io leggo molto,” dissi.

“Non sapevo che si fosse scritto tanto sui doppi vetri.” Reva è una vedova molto sveglia.

“Certo che lei può essere una linguaccia, quando vuole,” dissi io.



“Questo dipende dal fatto che ho letto dei libri su come gli uomini hanno trasformato il mondo in un casino,” disse lei.

Conclusione, lessi quel libro.

Che libro! Ci misi una settimana e mezzo per finirlo, e più leggevo, più mi sentivo come se avessi portato per anni dei mutandoni di tela di sacco.

Herb White entrò nel mio showroom e mi sorprese mentre lo stavo leggendo. “Stai migliorando la tua istruzione, a quanto vedo,” disse.

“Se qualcosa è migliorato,” dissi, “non so che cosa sia. Tu l’hai letto, vero?”

“Con molto piacere e grande soddisfazione,” disse lui. “A che punto sei?”

“Ho appena attraversato i cinque milioni di anni peggiori che mi fossi mai aspettato di passare,” dissi. “E qualcuno si è accorto finalmente che forse le cose per le donne non vanno così bene come potrebbero andare.”

“Theodore Parker?” disse Herb.

“Giusto,” dissi. Parker era un predicatore di Boston ai tempi della guerra civile.

“Leggi cosa dice,” disse Herb.

Così lessi ad alta voce: “La funzione domestica della donna non esaurisce i suoi poteri. Costringere una metà della razza umana a consumare le proprie energie nelle funzioni di casalinga, moglie e madre è uno spreco mostruoso del materiale più prezioso che Dio abbia mai fatto.”

Mentre leggevo, Herb aveva chiuso gli occhi. Li tenne chiusi. “Ti rendi conto del colpo che sono state per me quelle parole, con la... con la moglie che ho?”

“Be’,” dissi, “lo sapevamo tutti che avevi subito un brutto colpo. Nessuno poteva immaginare cosa fosse.”

“Quel libro è stato a casa nostra per settimane,” disse. “Lo stava leggendo Sheila. Io non ci ho badato, in un primo tempo. E poi, una sera stavamo guardando Channel Two.” Channel Two è la stazione televisiva di Boston che si occupa di pubblica istruzione. “C’era questa discussione tra alcuni professori universitari sulle diverse teorie su com’è nato il sistema solare. Tutt’a un tratto Sheila è scoppiata in lacrime, ha detto che il suo cervello era andato in pappa, ha detto che non sapeva più niente di niente.”

Herb aprì gli occhi. “Non c’era niente che potessi dire per consolarla. È andata a letto. Quel libro era sul tavolo vicino a dov’era seduta. L’ho preso e si è aperto alla pagina che hai appena letto.”

“Herb,” dissi, “non sono affari miei, ma...”

“Certo che sono affari tuoi,” disse lui. “Non sei il presidente dell’AI?”

“Non crederai che esista veramente una cosa simile!” dissi io.

“Per quanto mi riguarda,” disse lui, “l’Anonima Innamorati non è meno reale dell’Associazione Reduci di Guerre Straniere. Come ti sentiresti se sapessi che esiste un club il cui unico scopo è assicurarsi che tratti bene tua

moglie?”

“Herb,” dissi, “ti do la mia parola d’onore...”

Non mi lasciò finire. “Mi rendo conto solo adesso, con dieci anni di ritardo,” disse lui, “che ho rovinato la vita di quella donna meravigliosa, che le ho fatto sprecare tutta la sua intelligenza e il suo talento... per cosa?” Alzò le spalle e stese le mani. “Per mandare avanti la casa di un contabile di provincia che non ha quasi neanche finito il liceo e che non sarà mai qualcosa di più di quello che era il giorno del suo matrimonio.”

Si diede un colpo su un lato della testa col taglio della mano. Credo che volesse punirsi, o forse cercare di far funzionare meglio il cervello. “Be’,” disse, “io voglio solo chiedere a tutti gli innamorati anonimi che conosco di aiutarmi a rimettere le cose a posto... anche se questo non potrà mai restituirle i dieci anni sprecati. Quando avremo sistemato l’ala vecchia della casa, almeno non le sarò sempre tra i piedi, ad aspettare che cucini per me e rammendi per me e faccia tutte le altre stupide cose che un marito si aspetta dalla moglie.”

“Avrò una casetta tutta mia,” disse, “e sarò la mia piccola massaia. E ogni volta che Sheila lo vorrà, potrà venire a bussare alla mia porta e a scoprire che l’amo ancora. Potrà rimettersi a studiare sui suoi libri e diventare un’oceanografa o quello che vuole. E se avrà bisogno di qualcuno che faccia i lavori necessari per tenere in piedi quella sua grande e vecchia casa, il vicino che ha a portata di mano – che sono io – sarà più che contento di mostrarle la propria disponibilità.”

Fu con un cuore molto pesante che nelle prime ore di quel pomeriggio andai a casa di Herb a misurare le finestre dell’ala vecchia. Herb era in ufficio. Le gemelle erano a scuola. E sembrava che anche Sheila non fosse in casa. Bussai alla porta della cucina, e l’unica risposta che ebbi fu quella della lavatrice automatica.

*Vrrr, glop glop, bam, tintin, slup,* faceva.

Già che c’ero, decisi di accertarmi che le Fleetwood già installate si aprissero e si chiudessero liberamente. Fu così che per caso guardai dentro dalla finestra del soggiorno e vidi Sheila distesa sul sofà. C’erano dei libri sul pavimento intorno a lei. Piangeva.

Quando proseguii fino all’ala vecchia, vidi che Herb era andato sicuramente a vivere da solo. Sulla catasta di legna da ardere c’era un fornello a cherosene, insieme a pentole, padelle e scatolette.

C’era una poltrona sopra la quale era sospesa una lanterna a benzina, e accanto alla poltrona un grosso ceppo per spaccare la legna, e sparsi qua e là c’erano le sue pipe, il tabacco e le riviste. Il letto era sul pavimento, ma era fatto bene, con le coperte e tutto. Attaccate alle pareti c’erano delle foto di Herb sotto le armi, di Herb nella squadra di baseball del liceo, e una magnifica stampa a colori dell’ultima resistenza di Custer.

La porta tra l'ala e il corpo principale della casa era chiusa, perciò mi sentii libero di entrare da una finestra senz'averne l'impressione di violare la privacy di Sheila. Quelle che volevo vedere erano le condizioni del pannello scorrevole interno della finestra. Mi sedetti su una poltrona per prendere appunti.

E poi mi appoggiai allo schienale e accesi una sigaretta. In poltrona si sta comodi. Sheila entrò senza che udissi nemmeno uno scricchiolio.

“Accogliente, vero?” disse. “Credo che ogni uomo della vostra età dovrebbe avere un rifugio. Herb ha ordinato doppi vetri anche per la sua Shangri-La, vero?”

“Delle Fleetwood,” dissi io.

“Bene,” disse lei. “Dio sa che le Fleetwood sono le migliori.” Alzò gli occhi al soffitto malandato. Si vedevano dei puntini di cielo. “Immagino che quello che ci sta capitando non sia un segreto,” disse.

Non seppi come rispondere.

“Potresti riferire all'Anonima Innamorati e all'Ausiliaria delle Signore che Herb e io non siamo mai stati così felici,” disse.

Non riuscii a trovare una risposta nemmeno a questo. La mia interpretazione era che il trasferimento di Herb nell'ala della casa fosse la grande tragedia degli ultimi tempi.

“E potresti dire loro,” disse lei, “che il primo a esserne felice è stato Herb. Abbiamo avuto una ridicola discussione su come il mio cervello si era ridotto in pappa. Poi sono andata di sopra e ho aspettato che venisse a letto... e non è venuto. La mattina dopo ho visto che aveva portato qui un materasso e dormiva come un angelo.

“L'ho guardato, aveva un'aria così felice, e ho pianto. Mi sono resa conto che aveva lavorato come uno schiavo per tutta la vita, facendo cose che odiava per mantenere prima sua madre, poi me e poi ancora me e le bambine. La prima notte che ha passato qui è stata probabilmente la prima notte della sua vita in cui è andato a dormire chiedendosi chi poteva essere, chi avrebbe potuto diventare, cosa poteva ancora essere.”

“Io credo che la ragione per cui tanto spesso il mondo ci sembra così sottosopra,” dissi io, “è che tutti pensano di fare le cose per gli altri. Herb pensa che sistemarsi qui nell'ala sia un favore fatto a te.”

“Qualunque cosa lo renda più felice è un favore fatto a me,” disse lei.

“Ho letto quel pazzesco libro rosso... o meglio, lo sto leggendo,” dissi.

“Occuparsi solo della casa è una trappola, se una donna può fare di più,” disse lei.

“Tu vuoi fare di più, Sheila?”

“Sì,” disse lei. Aveva già fatto i suoi piani, secondo i quali si sarebbe laureata in due anni, grazie a una combinazione di corsi per corrispondenza, corsi supplementari e un paio di sessioni estive a Durham, dove si trova

l'università statale. Dopodiché voleva insegnare.

“Non mi sarei mai fatta un programma come questo,” mi disse, “se Herb non mi avesse costretto a mettere le carte in tavola. A volte le donne bluffano più degli uomini.

“Mi sono messa a studiare,” continuò. “So che hai guardato dalla finestra e mi hai visto con tutti i miei libri, che piangevo sul sofà.”

“Credevo che non te ne fossi accorta,” dissi io. “Non volevo ficcare il naso negli affari altrui. Di tanto in tanto Kennard Pelk e io siamo costretti a guardare dalle finestre: è il nostro dovere.”

“Piangevo pensando a quanto avevo bluffato a scuola,” disse lei. “Facevo solo finta di avere un reale interesse per le cose che imparavo allora, a quei tempi così stupidi. Oggi non è più così. Ecco perché piangevo. Ho pianto molto, ultimamente, ma sono stati pianti che mi hanno fatto bene. Ho scoperto tante cose, sono contenta di essere diventata grande.”

Dovevo ammettere che quello che era in atto tra Herb e Sheila era un accomodamento interessante. Però c'era una cosa che mi preoccupava, e non trovavo le parole giuste per affrontare l'argomento senza essere volgare. Mi chiedevo se avrebbero smesso definitivamente di dormire insieme.

Sheila rispose alla domanda senza che io dovessi formularla.

“L'amore se la ride delle porte chiuse,” disse.

Dopo una settimana o giù di lì portai la copia di *Donna, il sesso sprecato, ovvero La trappola della massaia* a un incontro a pranzo dell'AI nel drugstore. L'avevo finito e lo passai agli altri.

“Non avrai lasciato che tua moglie lo leggesse, spero,” disse Hay Boyden.

“Certo,” dissi io.

“Ti lascerà, te e i tuoi figli,” disse Hay, “e diventerà un contrammiraglio.”

“Macché,” dissi io.

“Da' a una donna un libro come quello,” disse Al Tedler, “e ti troverai alle prese con una femmina incontentabile.”

“Non necessariamente,” dissi io. “Quando ho dato a mia moglie questo libro, le ho dato, insieme, un segnalibro magico.” Confermai la mia frase con un cenno del capo. “Quel segnalibro magico l'ha tenuta sotto controllo dall'inizio alla fine.”

Tutti vollero sapere che segnalibro era.

“Una delle sue vecchie pagelle,” dissi.

TERZA PARTE.  
SCIENZA

Spesso etichettato (con suo disappunto) come scrittore di fantascienza, Kurt Vonnegut si è sempre premurato di mettere in guardia i critici e incoraggiare i lettori dando questa definizione del suo vero status: lui era uno scrittore che capiva la scienza. Tipico della posizione che prese è il suo primo racconto pubblicato, “Relazione sull’effetto Barnhouse”, apparso nel numero di *Collier’s* dell’11 febbraio 1950. La sua premessa era quella, molto semplice, accettata da ogni ricercatore scientifico, che se si può pensare a qualcosa di nuovo, lo si può realizzare. Il protagonista del racconto, il professor Barnhouse, ha capovolto questo assioma, ponendo di fatto lo spirito sopra la materia. Tuttavia non è questo il succo del racconto, che non riguarda il professore e la sua invenzione, ma piuttosto il suo effetto. E il modo di considerare quell’effetto è uno degli schemi più comuni nel mondo di tutti i giorni degli affari e del governo: la relazione.

Chi scrive la relazione? Una persona che non può capire cos’ha fatto lo scienziato ma che si assume il compito di spiegarlo al pubblico.

Guarda caso, l’autore della relazione si appassiona al suo materiale. Qui sta il divertimento (e il discernimento) che Vonnegut infonde nella storia. Con il tempo, sarebbe diventata la chiave del suo personale giornalismo, una tecnica condivisa con una schiera di scrittori da Tom Wolfe a Joan Didion a Gay Talese e Hunter S. Thompson. Ma questo sarebbe successo solo a metà degli anni sessanta. Qui, all’inizio degli anni cinquanta, il racconto per le riviste popolari del tempo sembrava il migliore biglietto da visita non soltanto per le vedute dell’autore ma anche per lo stile della sua prosa.

Quello stile era stato creato per parlare in generale. I racconti di Vonnegut erano destinati a tutti, non soltanto ai lettori dei periodici di nicchia. Se il *New Yorker* non era per “la vecchia signora di Dubuque”, come diceva la pubblicità della rivista, lo erano i racconti di Vonnegut: erano per lei e per tutti gli altri americani. E Kurt non mirava al mercato della fantascienza, per il semplice motivo che questo pagava un penny la parola mentre *Collier’s* e la *Saturday Evening Post* pagavano mezzo dollaro. Cinque racconti piazzati in questi settimanali per famiglie gli avrebbero permesso di mantenere la sua per un anno, assicurandogli (come amava dire lui) lo stesso reddito ragionevole del vicino di casa che gestiva la tavola calda della scuola frequentata dai suoi

figli. I racconti erano scritti per il grande pubblico della borghesia americana la cui stabile esistenza caratterizzò gli anni cinquanta in tutto il paese. Sfogliando la *Post*, questi lettori sarebbero stati incuriositi da onde radio provenienti dallo spazio e da massicce nuove macchine chiamate computer, capaci d'imitare l'intelligenza umana. Ma queste cose suscitavano anche un sardonico divertimento quando s'intromettevano nella loro vita. Le onde radio non venivano da lucertole elettroniche di Marte che minacciavano di trasformare i terrestri in zombi; e non erano neppure le stesse particelle o radiazioni captate dalle apparecchiature scientifiche dell'epoca di cui parlavano gli esperti di tecnologia in altre parti della rivista. La trovata di Vonnegut consisteva nel mostrare la facilità con cui i suoi concittadini potevano prendere questa nuova tecnologia e applicarla a uno dei più familiari "pallini" umani, come dimostrato nel racconto "Eufio" scritto per *Collier's* l'anno dopo. Il nuovo straordinario computer che in un altro racconto per *Collier's* Kurt avrebbe battezzato EPICAC finiva per fare col suo tempo qualcosa di ancor più primordialmente umano. Il messaggio? Non abbiate paura di queste invenzioni, esse ci daranno soltanto qualcosa di più di ciò che abbiamo già, e sappiamo benissimo come prenderle.

Ciò che rendeva vendibili questi racconti, più che il loro fascino per le invenzioni era l'inventiva mostrata da Kurt Vonnegut nell'integrarle nella vita della borghesia. "La porta accanto", pubblicato nel numero di *Cosmopolitan* di aprile del 1955, non aveva bisogno di nulla di più esotico di una comune radio a modulazione di ampiezza che trasmetteva musica nell'appartamento attiguo. Attraverso la parete divisoria un ragazzo sente la musica e le voci di una lite che diventano sempre più forti. Quello che succede dopo è tutto nella testa del ragazzo: come sapevano Kurt e ogni altro tuttofare del paese, si lavora con quello che si ha. Ma il risultato è che con la scienza fai una vita migliore, anche se la scienza è quella di Thomas Edison (quasi nuova, però, allorché lo stesso Kurt aveva l'età del bambino). "Corpi da indossare" non riuscì a farsi aprire le porte da *Collier's*, *Cosmo* o dalla *Post*. Lo accettò *Galaxy Science Fiction* ai prezzi stracciati del 1953, ma i racconti basati sulla scienza che Vonnegut riuscì a venderle sono i più forti e i più spiritosamente critici dei costumi familiari della borghesia, dunque è ovvio a cosa mirava l'autore. A *Collier's*, il suo direttore Knox Burger accettò "Mnemonica" per il numero del 28 aprile 1951, ma solo dopo che Kurt ebbe effettuato una serie di revisioni a partire dal luglio 1949, quando Kurt, che abitava ancora a Schenectady, nello Stato di New York, e lavorava come pubblicitario per il laboratorio di ricerche della General Electric, glielo spedì per posta per la prima volta.

In questo fascio di corrispondenza editoriale c'è una precisa indicazione di cosa bisognava fare a un racconto di Vonnegut prima che potesse qualificarsi per i più alti livelli del mercato nazionalpopolare di *Collier's*, in contrasto con

il mondo della fantascienza dove, come lamentava Burger, “gli specialisti sembrano partire con germi più nuovi e tesi più elaborate, mentre la loro prosa si muove come Filboyd Studge” (un nome buffo che Kurt avrebbe adottato molti anni dopo nella Prefazione alla *Colazione dei campioni*). Un problema riconosciuto da Knox era che, fino a quando l’aspirante scrittore di fiction avesse lavorato per la General Electric, avrebbe dovuto andarci piano nel burlarsi dei presunti vantaggi della scienza. “Alla GE il nostro prodotto più importante è il progresso” proclamava il loro slogan pubblicitario, mentre Kurt nel racconto suggeriva che alla fin fine non c’era poi in realtà tutto questo progresso, ma soltanto le solite vecchie debolezze del comportamento umano (che pochi anni dopo avrebbe descritto nel suo primo romanzo, *Piano meccanico*). “Personalmente,” consigliava Knox Burger in un biglietto senza data che si trova nella corrispondenza del 1949, “credo che gli editori [di *Collier’s*] siano orientati ad aprire le loro pagine alla pubblicità della General Electric. Forse t’interesserebbe comprarne una. Costano 8800 dollari in bianco e nero, il prezzo più economico per mille lettori di qualsiasi mercato dei periodici. Pensaci su.”

Se questa bizzarra e ironica proposta (di Knox Burger allo squattrinato Kurt) fa pensare proprio allo spunto per un racconto di Vonnegut, per capire la situazione basta scorrere i pezzi sul tema della scienza che Kurt allora non riuscì a vendere né a *Collier’s* né ad altre riviste. Di questa infornata, il racconto più inventivo è “Confido”: inventivo nei parametri delle norme di comportamento allora condivise dalla maggior parte dei lettori delle riviste per famiglie. Era questa la sfida che Vonnegut doveva raccogliere se mirava a un mercato più vasto. La scienza doveva essere credibile, e altrettanto credibile doveva essere la risposta del pubblico alla scienza, che però, nello stesso tempo, doveva essere sorprendente nella misura in cui i lettori si sarebbero lasciati dolcemente raggirare dalla loro stessa credulità. “Labirinto di specchi” e “Guarda l’uccellino” riguardano più la pseudoscienza che la scienza, mentre “Il tagliacarte” va oltre i limiti sia del normale comportamento sia della concreta credibilità. Quando il mucchio delle lettere di rifiuto era diventato così alto che persino l’agente di Kurt disperava di trovare un acquirente per il suo lavoro, Kenneth Littauer consigliò al suo cliente di mettere da parte il materiale “per i posteri”. E ai posteri lo ha consegnato la Vonnegut Estate dopo la sua morte, rispettando i desideri di chi, grazie a un’esperienza di prima mano, ne conosceva l’eccezionale valore.

Oggi è “Fra templare e Timbuctù” il racconto che parla più intimamente del Kurt Vonnegut che iniziò come storyteller e dopo vent’anni di tenaci sforzi trionfò come autore di bestseller. Lì è presente l’orma profonda che può lasciare il tempo, sempre una preoccupazione per gli scrittori coscienziosi. Ma c’è anche il desiderio di manipolare quella forza, soggiacendo a un



fascino che Vonnegut ha esplorato dalla prima all'ultima delle sue opere. È questo che fa oscillare il lettore dalla disperazione alla speranza e viceversa, con un ritmo che Kurt amava tracciare col gesso alla lavagna per il pubblico delle sue conferenze desideroso di sapere come si costruiscono le strutture narrative. Altrettanto dicasi delle possibilità scientifiche basate su racconti di esperienze di persone vicine alla morte. Mezzo secolo dopo, Kurt avrebbe usato lo stesso fenomeno come meccanismo di attivazione per la sua breve raccolta di pezzi satirici *Dio la benedica, dottor Kevorkian*, nella quale, “in veste di reporter dall'aldilà,” tornava da avventure controllate nei territori dell'oltretomba per condividere le riflessioni di personaggi realmente deceduti, famosi e scellerati. “Fra templare e Timbuctù” non è divertente, salvo che per lo humor nero della conclusione. Ma anche questo è un altro scherzo, forse non altrettanto garbato, che Vonnegut fa ai suoi lettori. In questo racconto la scienza funge da monito per chi non vuole altro che soddisfare i propri desideri. “State attenti,” amava dire Kurt ai suoi lettori a proposito di qualunque cosa stesse scrivendo, “perché partendo da qui potremmo approdare chissà dove.”

J.K.

## LA PORTA ACCANTO

La vecchia casa era divisa in due appartamenti da un muro sottile che lasciava passare i rumori da ambo i lati, ad alta fedeltà. Dal lato nord c'erano i Leonard. Dal lato sud c'erano gli Harger.

I Leonard – marito, moglie e un figlio di otto anni – vi avevano appena traslocato. E, consapevoli della sottigliezza del muro, tenevano la voce bassa mentre discutevano amichevolmente di un problema: se il ragazzo, Paul, era abbastanza grande per essere lasciato solo la sera.

“Sssh!” fece il padre di Paul.

“Stavo gridando?” disse sua madre. “Parlavo in un tono assolutamente normale.”

“Se ho potuto sentire Harger che stappava una bottiglia, lui può sicuramente sentire te,” disse suo padre.

“Non ho detto niente di cui vergognarmi, se qualcuno mi ha sentito,” disse la signora Leonard.

“Hai parlato di Paul come di un bebè,” disse il signor Leonard. “Il che sicuramente lo mette in imbarazzo... com'è imbarazzante per me.”

“È solo un modo di dire,” disse lei.

“È un modo che dobbiamo abbandonare,” disse lui. “E possiamo anche smettere di trattarlo come un bebè... *stasera*. Gli stringiamo semplicemente la mano, usciamo e andiamo al cinema.” Si rivolse a Paul. “Tu non hai paura... vero, figliolo?”

“Starò benissimo,” disse Paul. Era molto alto per la sua età, e magro, e aveva una dolcezza radiosa e sonnolenta ereditata dalla madre. “Per me va bene.”

“Giusto, accidenti!” disse il padre, dandogli una pacca sulla schiena. “Sarà un'avventura.”

“A proposito di avventure, mi sentirei meglio se potessimo procurarci una baby-sitter,” disse la madre.

“Se ti rovina il film,” disse il padre, “portiamolo con noi.”

La signora Leonard si mostrò scandalizzata. “Oh... non è un film per bambini.”

“Non importa,” disse amabilmente Paul. Il motivo per cui non volevano che vedesse certi film, certe riviste, certi libri, certi programmi televisivi era

un mistero che rispettava, che in parte persino apprezzava.

“Non morirà di certo se lo vede,” disse il padre.

“Sai *benissimo* di cosa parla,” disse lei.

“Di che parla?” disse Paul innocentemente.

La signora Leonard guardò il marito come se cercasse aiuto, ma non lo trovò. “Parla di una ragazza che sceglie avventatamente le proprie amicizie,” disse.

“Oh,” disse Paul. “Non mi sembra molto interessante.”

“Andiamo o non andiamo?” disse il signor Leonard, spazientito. “Il film comincia tra dieci minuti.”

La signora Leonard si morse un labbro. “D’accordo!” disse coraggiosamente. “Chiudi le finestre e la porta di dietro, e io scrivo i numeri della polizia, dei pompieri, del cinema e del dottor Failey.” Si rivolse a Paul. “Tu *sai* telefonare, vero, caro?”

“Lo fa da anni!” esclamò il signor Leonard.

“*Sssh!*” disse la signora Leonard.

“Mi rincresce.” Il signor Leonard s’inclinò davanti al muro. “Le mie scuse.”

“Paul, caro,” disse la signora Leonard, “che farai mentre siamo via?”

“Oh... guarderò qualcosa col microscopio, credo,” disse Paul.

“Non guarderai dei germi, eh?” disse lei.

“Nooo... solo capelli, zucchero, pepe, roba così,” disse Paul.

Sua madre aggrottò la fronte con aria meditabonda. “Credo che sarebbe una buona idea, non ti pare” disse al signor Leonard.

“Ottima!” disse il signor Leonard. “Purché il pepe non lo faccia starnutire!”

“Starò attento,” disse Paul.

Il signor Leonard trasalì. “*Sssh!*” disse.

Appena i genitori di Paul se ne furono andati, nell’appartamento degli Harger qualcuno accese la radio. All’inizio era bassa, così bassa che Paul, guardando nel microscopio sul tavolino da tè del soggiorno, non riuscì a distinguere le parole dell’annunciatore. La musica era fragile e dissonante, non identificabile.

Paul cercò di ascoltare, coraggiosamente, più la musica che l’uomo e la donna, che stavano litigando.

Aguzzò lo sguardo attraverso l’oculare del microscopio per studiare il frammento di capello che inquadrava e girò la manopola per metterlo a fuoco. Sembrava una lucente anguilla marrone, punteggiata qua e là di macchioline iridescenti dove la luce colpiva il capello.

Di là, le voci dell’uomo e della donna erano tornate ad alzarsi, soffocando quella della radio. Paul girò nervosamente la manopola del microscopio, e la

lente dell'obiettivo schiacciò il vetrino sul quale era posato il capello.

Poi la donna si mise a urlare.

Paul svitò la lente e la esaminò per vedere se si era danneggiata.

Dopodiché l'uomo reagì urlando a sua volta, urlando qualcosa di orrendo, d'incredibile.

Paul andò nella sua camera da letto a prendere una pelle di daino, la passò sul punto smerigliato della lente, dove aveva intaccato il vetrino, e la riavvitò.

Nell'appartamento attiguo tutto taceva, tranne la radio.

Paul abbassò di nuovo la testa sul microscopio per affondare lo sguardo nella nebbia latteata della lente danneggiata.

Poi la lite riprese, sempre più forte, crudele e accanita.

Tremando, Paul sparse qualche granello di sale su un altro vetrino e lo mise sotto il microscopio.

La donna urlò di nuovo, un urlo acuto, lacerante, velenoso.

Paul girò troppo forte la manopola, e il vetrino si ruppe e cadde sul pavimento in tanti triangolini. Paul, agitato, si alzò in piedi: aveva voglia di urlare anche lui, per il terrore e lo smarrimento. Quella storia doveva finire. Qualunque cosa fosse, *doveva* finire!

“Se vuoi urlare, alza la radio!” gridò l'uomo.

Paul sentì il rumore dei tacchi della donna attraverso il pavimento. Il volume della radio aumentò finché il rimbombo delle note basse gli diede l'impressione di essere chiuso dentro un tamburo.

“E ora...!” tuonò la radio. “Per Katy da Fred! Per Nancy da Bob, che la trova meravigliosa! Per Arthur, da una che l'ha adorato da lontano per sei settimane! Ecco la vecchia orchestra di Glenn Miller nella preferita di sempre, *Polvere di stelle!* Ricordate! Se avete una dedica da fare, chiamate Milton nove-tremila! Chiedete di Sam il Nottambulo, l'uomo dei dischi!”

La musica alzò la casa dalle fondamenta e la scosse.

Una porta sbatté nell'appartamento adiacente. Ora qualcuno vi stava martellando sopra con i pugni.

Ancora una volta Paul abbassò gli occhi al microscopio, guardando nel vuoto, mentre un formicolio gli si spandeva sulla pelle. Doveva guardare in faccia la verità. Quell'uomo e quella donna si sarebbero uccisi, se non li avesse fermati.

Batté col pugno sul muro. “Signor Harger! La smetta!” gridò. “Signora Harger! La smetta!”

“Per Ollie da Lavina!” gli gridò di rimando Sam il Nottambulo. “Per Ruth da Carl, che non dimenticherà mai l'ultimo martedì! Per Wilbur da Mary, che stasera si sente tanto sola! Ecco la Sauter-Finnegan Band che domanda: *Amore, cosa stai facendo al mio cuore?*”

Nell'appartamento adiacente delle stoviglie andarono in frantumi, colmando una frazione di secondo di silenzio radio. E poi la marea della

musica tornò a sommergere ogni cosa.

Ritto davanti al muro, Paul tremava nella sua impotenza. “Signor Harger! Signora Harger! Vi prego!”

“Ricordate il numero!” disse Sam il Nottambulo. “Milton nove-tremila!”

Stordito, Paul andò al telefono e fece il numero.

“WJCD,” disse la centralinista.

“Può cortesemente mettermi in contatto con Sam il Nottambulo?” disse Paul.

“Pronto!” disse Sam il Nottambulo. Stava mangiando, e parlava con la bocca piena. Sullo sfondo, Paul sentiva una musica dolce e lamentosa, la stessa che stava spaccando la radio nell’altro appartamento.

“Mi chiedevo se potrei fare una dedica,” disse Paul.

“Perché no,” disse Sam. “Hai mai fatto parte di un’organizzazione indicata come sovversiva dall’ufficio del procuratore generale?”

Paul ci pensò su un momento. “Nossignore... non credo, signore,” disse.

“Spara,” disse Sam.

“Dal signor Lemuel K. Harger alla signora Harger,” disse Paul.

“Qual è il messaggio?” disse Sam.

“Ti amo,” disse Paul. “Facciamo pace e ricominciamo tutto da capo.”

La voce della donna era così acuta che attraversò il frastuono della radio e arrivò all’orecchio di Sam.

“Ragazzo... hai un problema?” disse Sam. “I tuoi genitori stanno litigando?”

Paul temeva che Sam avrebbe riattaccato se scopriva che Paul non era un consanguineo degli Harger. “Sissignore,” disse.

“E stai con questa dedica cercando di rimmetterli insieme?” disse Sam.

“Sissignore,” disse Paul.

Sam si lasciò prendere dall’emozione. “Okay, ragazzo,” disse con voce roca, “darò tutto quello che ho. Forse funzionerà. Una volta ho convinto un tizio a non spararsi con lo stesso sistema.”

“Come ha fatto?” disse Paul, affascinato.

“Aveva telefonato per dire che si sarebbe fatto saltare le cervella,” disse Sam, “e gli ho suonato *The Bluebird of Happiness*.” Riattaccò.

Paul lasciò cadere il ricevitore sulla forcella. La musica cessò, e Paul si sentì rizzare i capelli sulla testa. Per la prima volta, la fantastica velocità delle moderne comunicazioni era per lui qualcosa di vero, e rimase sbigottito.

“Gente!” disse Sam. “Immagino che tutti qualche volta si fermano a pensare cosa diavolo credono di stare facendo con la vita data loro dal buon Dio! Potrà sembrarvi strano, gente, perché io faccio sempre buon viso a cattivo gioco, indipendentemente da come mi sento dentro di me, che qualche volta me lo chieda anch’io! E allora, proprio come se un angelo stesse cercando di dirmi: ‘Tieni duro, Sam, tieni duro,’ succede una cosa come

questa.

“Gente!” disse Sam, “mi è stato chiesto di riconciliare un uomo e sua moglie mediante il miracolo della radio! A proposito del matrimonio, mi sembra irragionevole che ci si prenda in giro! Non è tutto rose e fiori! Ci sono alti e bassi, e a volte la gente sembra non vedere come si possa tirare avanti!”

Paul era rimasto colpito dalla saggezza e dall’autorità di Sam. Il fatto che la radio fosse a tutto volume ora aveva un senso, perché Sam parlava come se fosse il braccio destro di Dio.

Quando Sam fece una pausa a effetto, nell’appartamento adiacente tutto taceva. Si stava già compiendo il miracolo.

“Ora,” disse Sam, “uno che fa il mio mestiere dev’essere mezzo musicista, mezzo filosofo, mezzo psichiatra e mezzo elettricista! E... se ho imparato qualcosa dal lavoro che faccio con voi, con tutte le magnifiche persone che sono in ascolto, è questo: se la gente frenasse l’orgoglio e l’amor proprio, non ci sarebbero più divorzi!”

Dall’appartamento adiacente venne un affettuoso tubare d’innamorati. Paul aveva un groppo alla gola mentre pensava alla cosa bellissima che stavano cercando di fare lui e Sam.

“Gente!” disse Sam, “ecco tutto quello che ho da dire a proposito dell’amore e del matrimonio! È tutto ciò che si deve sapere! E ora, per la moglie di Lemuel K. Harger, da parte del marito... Ti amo! Facciamo pace e ricominciamo tutto da capo!” Sam era commosso e aveva la gola stretta. “Ecco Eartha Kitt in *Somebody Bad Stole De Wedding Bell!*”

Nell’altro appartamento qualcuno spense la radio.

Sul mondo cadde il silenzio.

Paul fu attraversato da una fortissima emozione. L’infanzia se ne andò, e lui si trovò sospeso, con la testa che girava, sull’orlo della vita, ricca, violenta, gratificante.

Qualcosa si mosse nell’appartamento adiacente: qualcosa di lento e pesante e strascicato.

“Così...” disse la donna.

“Charlotte...” disse l’uomo, sulle spine. “Amore, ti giuro...”

“Ti amo,” disse lei amaramente, “facciamo pace e ricominciamo tutto da capo.”

“Baby,” disse l’uomo, disperato, “è un altro Lemuel K. Harger. Dev’essere così!”

“Vuoi tornare da tua moglie?” disse lei. “Va bene... io non le sarò di ostacolo. Può avverti, Lemuel... da quel gioiello inestimabile che sei.”

“Dev’essere stata *lei* a chiamare la radio,” disse l’uomo.

“Può avverti, dongiovanni da strapazzo, miserabile traditore che non sei altro,” disse lei. “Ma non sarai in perfette condizioni.”

“Charlotte... metti giù quella pistola,” disse l’uomo. “Non fare cose di cui

ti pentirai.”

“È troppo tardi, verme,” disse lei.

Echeggiarono tre spari.

Paul si precipitò nel corridoio e andò a sbattere contro la donna che usciva dall'appartamento degli Harger. Era una donna bionda, molle e cascante come un letto sfatto.

Lanciarono un grido nello stesso momento, poi la donna lo acchiappò mentre Paul si metteva a correre.

“Vuoi delle caramelle?” disse, stravolta. “Una bicicletta?”

“No, grazie,” disse Paul con voce stridula. “Non ora.”

“Tu non hai visto e non hai sentito niente!” disse lei. “Sai cosa succede ai delatori?”

“Sì!” gridò Paul.

Lei frugò nella borsetta, estraendone un pacciamè profumato di fazzoletti di carta, bigodini e biglietti di banca. “Ecco!” ansimò. “Sono tuoi! E ce ne saranno altri se terrai la bocca chiusa.” Glielo ficcò nella tasca dei calzoni.

Gli scoccò un'occhiata feroce e fuggì in strada.

Paul tornò di corsa nel suo appartamento, si gettò sul letto e si tirò le coperte sopra la testa. Nella grotta calda e buia del suo letto, pianse perché lui e Sam il Nottambulo avevano aiutato a uccidere un uomo.

Ben presto un poliziotto entrò nella casa col suo passo pesante e bussò con lo sfollagente a entrambe le porte degli appartamenti.

Intontito, Paul strisciò fuori dalla grotta calda e buia e andò ad aprire. Nello stesso momento si aprì la porta davanti alla sua, e sulla soglia c'era il signor Harger, spaurito ma intero.

“Sissignore?” disse Harger. Era un ometto dalla calvizie incipiente, con due sottilissimi baffetti. “Posso esserle d'aiuto?”

“I vicini hanno sentito degli spari,” disse il poliziotto.

“Davvero?” disse Harger educatamente. S'inumidì un baffetto con la punta del mignolo. “Che strano. Io non ho sentito niente.” Lanciò a Paul un'occhiata penetrante. “Hai giocato di nuovo con le armi di tuo padre, giovanotto?”

“Oh, no, signore!” disse Paul, inorridito.

“Dove sono i tuoi genitori?” chiese il poliziotto.

“Al cinema,” disse Paul.

“Sei solo in casa?” disse il poliziotto.

“Sissignore,” disse Paul. “È un'avventura.”

“Scusa se ho parlato delle armi,” disse Harger. “Avrei sentito sicuramente uno sparo in questa casa. I muri sono sottili come fogli di carta, e non ho sentito niente.”

Paul gli scoccò un'occhiata riconoscente.

“E tu, ragazzo, neanche tu hai sentito degli spari?” disse il poliziotto.

Prima che Paul potesse trovare una risposta, nella strada ci fu un po' di agitazione. Una donna dall'aria materna stava uscendo da un taxi e gridando con tutto il fiato che aveva nei polmoni: "Lem! Lem, baby."

Irruppe nel corridoio con una valigia che le sbatteva contro la gamba facendole a brandelli la calza. Lasciò cadere la valigia e si lanciò verso Harger, buttandogli le braccia al collo.

"Ho sentito il tuo messaggio, caro," disse, "e ho fatto proprio quello che Sam il Nottambulo mi ha detto di fare. Ho frenato l'amor proprio, ed eccomi qua!"

"Rose, Rose, Rose... mia piccola Rose," disse Harger. "Non lasciarmi mai più." Si avvinghiarono in una specie di lotta corpo a corpo ed entrarono in casa, barcollando.

"Basta guardare questo appartamento!" disse la signora Harger. "Un uomo è semplicemente perduto senza una donna!" Mentre chiudeva la porta, Paul vide che era terribilmente contenta della confusione che vi regnava.

"Sei *sicuro* di non avere sentito nessuno sparo?" chiese il poliziotto a Paul.

Paul aveva l'impressione che la palla di banconote che aveva in tasca si stesse gonfiando fino a raggiungere la grandezza di un cocomero. "Sissignore," gracchiò.

Il poliziotto se ne andò.

Paul chiuse la porta dell'appartamento, si trascinò fino alla sua camera e crollò sul letto.

Le voci che Paul sentì poco dopo venivano dalla sua parte del muro. Erano voci gioiose: le voci dei suoi genitori. Sua madre cantava una ninnananna e suo padre lo stava spogliando.

"Fa' la nanna, mio bambino," diceva sua madre con un filo di voce, "sei andato a letto con un calzino. Senza le scarpe ma con un calzino, fa' la nanna, mio bambino."

Paul aprì gli occhi.

"Ciao, ragazzone," disse suo padre, "sei andato a letto vestito."

"Come sta il mio piccolo avventuriero?" disse sua madre.

"Bene," disse Paul, assonnato. "Com'era il film?"

"Non era adatto ai bambini, tesoro," disse sua madre. "Però ti sarebbe piaciuto il cortometraggio. Era tutto sugli orsi... certi cucciolotti molto furbi."

Il padre di Paul le porse i calzoncini del ragazzo, e lei li scosse e li appese ordinatamente alla spalliera di una sedia accanto al letto. Li lisciò e sentì la palla di banconote che suo figlio aveva in tasca. "Ah, le tasche dei bambini!" disse, felice. "Piene dei misteri dell'infanzia. Una rana incantata? Il temperino magico di una principessa delle fate?" Fece una carezza alla protuberanza.

"Non è più un bambino... è un giovanotto," disse il padre di Paul. "Ed è troppo grande per pensare alle principesse delle fate."



La madre di Paul alzò le mani. “Non correre, non correre. Quando l’ho visto dormire, mi sono resa conto per l’ennesima volta di quanto è terribilmente breve l’infanzia.” Ficcò una mano nella tasca dei calzoni lasciandosi sfuggire un sospiro pieno di nostalgia. “I bambini mettono i vestiti a dura prova... soprattutto le tasche.”

Tirò fuori la palla e la mise sotto il naso di Paul. “E adesso, non vorresti dire alla tua mamma cos’abbiamo qui?” gli chiese allegramente.

La palla si aprì come un crisantemo appassito che avesse come petali biglietti da un dollaro, da cinque, da dieci, da venti, e Kleenex macchiati di rossetto. E quello che ne usciva, istupidendo la giovane mente di Paul, era il pungente effluvio del profumo.

Il padre di Paul annusò l’aria. “Cos’è quest’odore?” disse.

La madre di Paul roteò gli occhi. “*Tabù,*” disse.

## RELAZIONE SULL'EFFETTO BARNHOUSE

Comincerò dicendo che sul luogo dove si nasconde il professor Arthur Barnhouse non ne so più di quanto ne sappia chiunque altro. Tolto l'unico, breve, enigmatico messaggio che mi lasciò nella cassetta delle lettere la vigilia di Natale, non ho più avuto sue notizie dal giorno della scomparsa, un anno e mezzo fa.

Inoltre, i lettori di questo articolo rimarranno delusi se si aspettano d'imparare in che modo possano ottenere il cosiddetto "effetto Barnhouse". Se potessi e volessi rivelare quel segreto, sarei sicuramente qualcosa di più importante di un semplice docente di psicologia di medio livello.

Sono stato spinto a scrivere questa relazione perché ho svolto ricerche sotto la direzione del professore e perché sono stato il primo a sapere della sua stupefacente scoperta. Ma mentre ero uno dei suoi studenti non mi è stata mai offerta la possibilità di condividere la conoscenza di come si potevano liberare e dirigere le forze mentali. Erano informazioni che il professore non intendeva condividere con nessuno.

Vorrei far notare che l'espressione "effetto Barnhouse" è una creazione della stampa popolare e non è mai stata usata dal professor Barnhouse. Il nome che lui scelse per il fenomeno era "dinamopsichismo," ovvero "forza della mente".

Non posso credere che ci sia una persona civile che debba ancora essere convinta dell'esistenza di una simile forza, quando i suoi effetti devastanti sono ben visibili in ogni capitale. Penso che l'umanità abbia sempre avuto sentore dell'esistenza di questo tipo di forza. Era noto a tutti che certe persone sono più fortunate di altre con oggetti inanimati come i dadi. Quel che fece il professor Barnhouse fu dimostrare che quella "fortuna" era una forza misurabile, che nel suo caso poteva essere enorme.

Secondo i miei calcoli, il giorno in cui fece perdere le sue tracce il professore era circa cinquantacinque volte più potente di una bomba atomica come quella di Nagasaki. Non bluffava quando, alla vigilia dell'operazione Brainstorm, disse al generale Honus Barker: "Seduto qui a tavola, sono sicurissimo di poter distruggere qualunque cosa sulla terra, da Joe Louis alla Grande muraglia cinese."

C'è una comprensibile tendenza a considerare il professor Barnhouse

come una visitazione soprannaturale. La Prima chiesa di Barnhouse di Los Angeles ha una congregazione di migliaia di fedeli. Lui non è divino né come aspetto né come intelletto. L'uomo che disarmò il mondo è celibe, più basso dell'americano medio, tarchiato e contrario a fare del moto. Il suo QI è 143, che è buono ma sicuramente non sensazionale. È assolutamente mortale, sta per festeggiare il suo quarantesimo compleanno e gode di ottima salute. Se ora vive solo, l'isolamento non gli darà troppo fastidio. Era timido e tranquillo quando l'ho conosciuto, e sembrava trovare più compagnia nei libri e nella musica che nelle sue amicizie all'università.

Né lui né i suoi poteri sono estranei alla sfera della Natura. Le sue radiazioni dinamopsichiche sono soggette a molte leggi fisiche note che si applicano nel campo delle radiazioni. Non c'è quasi nessuno che oggi non abbia sentito il ringhio di una "scarica Barnhouse" nel ricevitore del suo telefono. Le radiazioni sono influenzate dalle macchie solari e dalle variazioni nella ionosfera.

Tuttavia, esse differiscono dalle comuni onde radio per molti aspetti importanti. La loro energia complessiva può essere concentrata su qualsiasi punto scelga il professore, e questa energia non è diminuita dalla distanza. Come arma, dunque, il dinamopsichismo ha un vantaggio impressionante sui batteri e le bombe atomiche, oltre al fatto che non costa nulla: esso permette al professore di selezionare individui e oggetti pericolosi invece di sterminare intere popolazioni nel processo di mantenimento dell'equilibrio internazionale.

Come ha dichiarato il generale Honus Barker alla commissione parlamentare per gli affari militari: "Finché qualcuno non avrà trovato Barnhouse, contro l'effetto Barnhouse non c'è difesa." I tentativi di "inceppare" o bloccare le radiazioni sono falliti. Il primo ministro Slezak avrebbe potuto risparmiarsi la fantastica spesa del suo rifugio "a prova di Barnhouse". Nonostante una blindatura di piombo dello spessore di quattro metri, il premier è stato atterrato due volte mentre era dentro.

Si parla di fare uno screening della popolazione per individuare altri uomini dinamopsichicamente potenti come il professore. Il senatore Warren Foust ha chiesto fondi a tale scopo il mese scorso, con l'appassionata dichiarazione: "Chi controlla l'effetto Barnhouse domina il mondo!" Il commissario Kropotnik ha detto più o meno la stessa cosa, e così, con un'altra svolta, è iniziata una nuova dispendiosa corsa agli armamenti.

Questa corsa ha, almeno, i suoi aspetti comici. I giocatori d'azzardo migliori del mondo sono coccolati dai governi come tanti fisici nucleari. Forse sulla terra ci sarà qualche centinaio di persone dotato di poteri dinamopsichici, me compreso. Ma se non conosciamo la tecnica del professore, non saranno mai altro che un pugno di despoti intorno al tavolo dei dadi. Se il segreto venisse mantenuto, probabilmente avrebbero bisogno di

dieci anni per diventare armi pericolose. Lo stesso tempo che ci ha messo il professore. Chi controlla l'effetto Barnhouse è Barnhouse, e lo sarà ancora per qualche tempo.

Comunemente si dice che l'“era di Barnhouse” è iniziata un anno e mezzo fa, il giorno dell'operazione Brainstorm. Quello fu il momento in cui il dinamopsichismo diventò politicamente significativo. In realtà, il fenomeno fu scoperto nel maggio 1942, poco dopo che il professore respinse l'offerta di un posto di comando nell'esercito e si arruolò come soldato semplice in artiglieria. Come i raggi X e la gomma vulcanizzata, il dinamopsichismo fu scoperto per caso.

Di tanto in tanto il soldato semplice Barnhouse era invitato dai suoi commilitoni a partecipare a giochi d'azzardo. Giochi di cui non sapeva nulla, e per questo di solito si scusava e declinava l'invito. Ma una sera, per non essere scortese, acconsentì a giocare a dadi. Che proprio quella sera accettasse di giocare fu un evento terribile o meraviglioso, a seconda dell'opinione che avete del mondo in cui viviamo, se vi piace o non vi piace.

“Spara dei sette, Pop,” disse qualcuno.

E Pop sparò dei sette: dieci di seguito, fino a mandare in rovina la caserma. Poi si ritirò sulla sua branda e, tanto per esercitarsi in matematica, calcolò le probabilità contro la sua impresa sul rovescio di una lista della lavanderia. Le sue possibilità di farcela, scoprì, erano una su quasi dieci milioni! Stupefatto, si fece prestare due dadi dall'uomo nella branda accanto alla sua. Cercò di fare ancora dei sette, ma ottenne solo il consueto assortimento di numeri. Si coricò per qualche istante, poi riprese a trastullarsi con i dadi. E fece altri dieci sette di fila.

Avrebbe potuto liquidare il fenomeno con un fischio. Invece il professore meditò sulle circostanze dei suoi due colpi di fortuna. Avevano solo un fattore in comune: in entrambe le occasioni, *la sua mente era stata attraversata dallo stesso fulmineo filo di pensieri un attimo prima che tirasse i dadi*. Era stato quel filo di pensieri ad allineare le cellule cerebrali del professore in quella che da allora è diventata l'arma più potente sulla terra.

Il soldato nella branda più vicina mostrò al dinamopsichismo il suo primo segno di rispetto. Con un understatement che avrebbe sicuramente fatto sbocciare sardonici sorrisi sulle facce degli avviliti demagoghi della terra, il soldato disse: “Sei più pericoloso di una pistola da due dollari, Pop.” Era vero. I dadi che eseguivano i suoi ordini non pesavano che pochi grammi, dunque le forze coinvolte erano piccole; ma clamoroso era il fatto inconfondibile che quelle forze esistevano.

La cautela professionale lo trattenne dal divulgare immediatamente la sua scoperta. Aveva bisogno di più fatti e di una teoria che li illustrasse. Più tardi,

quando sganciarono la bomba atomica su Hiroshima, fu la paura a fargli segnare il passo. In nessuna occasione i suoi esperimenti furono, come disse Slezak, “un complotto della borghesia per mettere ai ceppi le vere democrazie della terra”. Il professore non sapeva dove stessero portando.

Col tempo arrivò a conoscere un'altra sorprendente caratteristica del dinamopsichismo: *la sua forza cresceva con l'uso*. In sei mesi fu in grado di dare ordini ai dadi gettati da giocatori che si trovavano in un'altra baracca. Quando andò in congedo, nel 1945, era capace di smuovere e staccare mattoni dai camini a cinque chilometri di distanza.

Le accuse che gli sono state rivolte, che il professor Barnhouse avrebbe potuto vincere l'ultima guerra in un minuto, sono assolutamente infondate. Quando la guerra finì, aveva forse la portata e la potenza di un cannone da 37 millimetri, sicuramente non di più. I suoi poteri dinamopsichici gli permisero di lasciare la categoria delle armi leggere solo dopo il congedo e il suo ritorno al Wyandotte College.

Io mi sono iscritto al Wyandotte per specializzarmi due anni dopo che il professore era tornato all'insegnamento. Per caso me lo assegnarono come relatore della mia tesi. Ero scontento di quell'assegnazione perché il professore, agli occhi sia dei colleghi sia degli studenti, era una figura piuttosto ridicola. Aveva vuoti di memoria durante le lezioni o le saltava. Quando arrivai io, anzi, le sue manchevolezze erano passate dal ridicolo all'intollerabile.

“Ti stiamo assegnando a Barnhouse come una specie di cosa temporanea,” mi disse il preside di sociologia. Aveva l'aria di scusarsi e sembrava perplesso. “Un uomo brillante, Barnhouse, suppongo. Difficile da capire da quando è tornato, forse, ma il suo lavoro prima della guerra ha dato molto lustro alla nostra scuioletta.”

Quando mi presentai per la prima volta al laboratorio del professore, ciò che vidi era più inquietante di qualunque maldicenza. Ogni superficie della stanza era coperta di polvere; libri e apparecchiature non erano stati toccati da mesi. Quando entrai, il professore sonnecchiava seduto alla sua scrivania. Gli unici segni di attività recente erano tre portacenere traboccanti, un paio di forbici e un giornale del mattino con diversi articoli ritagliati dalla prima pagina.

Mentre alzava la testa per guardarmi, notai che aveva gli occhi velati dalla stanchezza. “Salve,” disse, “sembra proprio che di notte io non riesca a prender sonno.” Si accese una sigaretta, con le mani che tremavano leggermente. “Tu sei il giovanotto che dovrei aiutare con la tesi?”

“Sissignore,” dissi io. In pochi minuti aveva trasformato le mie apprensioni in allarme.

“Sei un reduce d'oltremare?” chiese.

“Sissignore.”

“Non è rimasto molto laggiù, vero?” Aggrottò la fronte. “Ti è piaciuta l’ultima guerra?”

“Nossignore.”

“Ti sembra una guerra come le altre?”

“Più o meno, signore.”

“Cosa si può fare?”

Alzai le spalle. “Pare che non ci siano molte speranze.”

Mi scrutò intensamente. “Sai qualcosa di diritto internazionale, delle Nazioni Unite e tutto?”

“Solo quello che trovo sui giornali.”

“Anch’io,” sospirò. Mi mostrò una grossa cartella piena di ritagli di giornali. “Non prestavo la minima attenzione alla politica internazionale. Ora la studio come una volta studiavo i ratti nei labirinti. Tutti mi dicono la stessa cosa: ‘Pare che non ci siano molte speranze.’”

“A meno che non succeda un miracolo...” iniziai.

“Tu credi nella magia?” mi chiese a bruciapelo. Il professore pescò due dadi nel taschino del panciotto. “Cercherò di fare dei due,” disse. Fece dei due tre volte di seguito. “Una probabilità di farcela su 47.000 circa. Ecco un miracolo per te.” Mostrò per un attimo un’espressione raggianti, poi pose fine al colloquio, osservando che aveva una lezione cominciata dieci minuti prima.

Non fu troppo svelto nell’accordarmi la sua fiducia, e non disse altro dello scherzetto con i dadi. Immaginai che fossero truccati e non ci pensai più. Mi assegnò il compito di osservare dei ratti maschi che attraversavano strisce di metallo elettrificate per arrivare al cibo o alle femmine: un esperimento che era stato fatto negli anni trenta con soddisfazione di tutti. Come se l’inutilità del mio lavoro non mi affliggesse a sufficienza, il professore mi seccava ulteriormente con domande irrilevanti. Le sue preferite erano: “Credi che avremmo dovuto sganciare la bomba atomica su Hiroshima?” e “Credi che ogni nuova scoperta scientifica sia un bene per l’umanità?”

Tuttavia, non mi sentii preso in giro troppo a lungo. “Concedi una vacanza a quei poveri animali,” disse una mattina, quando ero con lui solo da un mese. “Vorrei che tu mi aiutassi a risolvere un problema più interessante: vale a dire, il mio equilibrio mentale.”

Rimisi i ratti nelle loro gabbie.

“Quello che devi fare è semplice,” disse, parlando piano. “Guarda il calamaio sulla mia scrivania. Se vedi che non gli succede niente, dillo, e io mi avvierò tranquillamente – sollevato, potrei aggiungere – verso il manicomio più vicino.”

Annuii, un po’ incerto.

Lui chiuse a chiave la porta del laboratorio e abbassò le tapparelle, sicché per qualche attimo ci trovammo immersi in una luce crepuscolare. “Sono

strano, lo so,” disse. “È la paura che ho di me stesso a rendermi strano.”

“Io l’ho trovato un po’ eccentrico, forse, ma sicuramente non...”

“Se non succede niente a quel calamaio, ‘matto da legare’ è l’unica descrizione di me stesso che andrà bene,” m’interruppe, accendendo le luci sopra le nostre teste. Socchiuse gli occhi. “Per darti un’idea di quanto sono pazzo, ti dirò cosa mi è passato per la mente quando avrei dovuto dormire. Mi sa che forse potrei salvare il mondo. Mi sa che forse potrei fare di ogni nazione una nazione ricca, e abolire la guerra per sempre. Mi sa che forse potrei aprire strade nella giungla, irrigare deserti, costruire dighe nello spazio di una notte.”

“Sissignore.”

“Guarda il calamaio!”

Lo guardai, ligio al dovere e pieno di paura. Dal calamaio sembrava venire un acuto ronzio; poi cominciò a vibrare in un modo allarmante, e finalmente a saltellare qua e là sul piano della scrivania, facendo due giri rimbombanti. Si fermò, riprese a ronzare, si tinse di un rosso brillante, poi andò in mille pezzi con un lampo verde-blu.

Forse avevo i capelli dritti. Il professore ridacchiò. “Magnetì?” finalmente riuscii a dire.

“Volessè il cielo che fossero magneti,” mormorò. Fu allora che mi disse del dinamopsichismo. Sapeva solamente che una simile forza esisteva; non era in grado di spiegarla. “Sono io e io solo... ed è orribile.”

“Direi che è stato strabiliante e meraviglioso!” gridai.

“Se tutto quello che posso fare fosse far ballare i calamai, tutta questa storia mi farebbe scompisciare dalle risa.” Si strinse nelle spalle, sconcolato. “Ma non sono un giocattolo, ragazzo mio. Se vuoi, possiamo fare un giro qui intorno, e ti farò vedere cosa intendo dire.” Mi parlò di massi polverizzati, querce ridotte in briciole e fattorie abbandonate demolite in un raggio di ottanta chilometri dal campus. “Tutto fatto stando seduto proprio qui, solo col pensiero... e senza dovermi nemmeno concentrare.”

Si grattò nervosamente la testa. “Non ho mai trovato il coraggio di concentrarmi come so di poter fare, per paura dei danni che potrei provocare. Sono arrivato al punto che una mera fantasia è una bomba ad alto potenziale.” Seguì una pausa scoraggiante. “Fino a pochi giorni fa pensavo che la cosa migliore fosse mantenere il mio segreto per timore dell’uso che se ne potrebbe fare,” continuò. “Ora mi rendo conto che non ho il diritto di farlo più di quanto un uomo abbia il diritto di possedere una bomba atomica.”

Rovistò in un mucchio di carte. “Questa dice più o meno tutto quello che c’è da dire, credo.” Mi porse la copia di una lettera al segretario di stato.

Gentile signore,  
ho scoperto una nuova forza il cui utilizzo non costa nulla e che probabilmente è più importante dell’energia atomica. Vorrei vederla usare nel modo più efficace per la causa

della pace, e pertanto chiedo il suo consiglio sul modo migliore in cui si potrebbe arrivare a questo risultato.

Cordialmente,

A. Barnhouse

“Non ho idea di cosa accadrà la prossima volta,” disse il professore.

Seguirono tre mesi di un incubo perenne, durante i quali i leader politici e militari del paese vennero a tutte le ore a vedere gli scherzetti del professore.

Eravamo alloggiati in una vecchia casa signorile nei pressi di Charlottesville, in Virginia, dove ci avevano spedito in tutta fretta cinque giorni dopo che la lettera era stata impostata. Circondati da filo spinato e venti guardie, ci avevano appioppato l’etichetta “Progetto Buon Augurio” e il timbro “Top Secret”.

A farci compagnia avevano mandato il generale Honus Barker e William K. Cuthrell del dipartimento di stato. Ai discorsi del professore su come arrivare alla pace attraverso l’abbondanza rispondevano con sorrisi indulgenti e molte prediche su misure pratiche e considerazioni realistiche. Trattato così, il professore, che all’inizio era stato fin troppo accondiscendente, in poche settimane diventò testardo come un mulo.

Aveva acconsentito a rivelare il filo dei pensieri mediante il quale allineava e trasformava la propria mente in un trasmettitore dinamopsichico. Ma quando Cuthrell e Barker gli chiesero insistentemente di farlo, cominciò a nicchiare. Dapprima dichiarò che le informazioni si potevano comunicare solo a voce. Poi disse che avrebbe dovuto scriverle in una lunga relazione. Infine, una sera a cena, subito dopo che il generale Barker aveva letto gli ordini segreti dell’operazione Brainstorm, il professore annunciò: “La stesura della relazione potrebbe richiedere anche cinque anni.” Guardò il generale con aria truce. “Forse venti.”

Lo sgomento provocato da questo secco annuncio fu in parte compensato dalle entusiasmanti anticipazioni sull’operazione Brainstorm. Il generale era di ottimo umore. “In questo preciso momento le navi bersaglio si stanno dirigendo verso le isole Caroline,” dichiarò estaticamente. “Centoventi navi! Nello stesso tempo, si stanno mettendo a punto dieci V-2 da lanciare nel New Mexico, e cinquanta bombardieri a reazione radiocomandati sono in preparazione per un finto attacco alle Aleutine. Pensi!” Riepilogò gioiosamente gli ordini. “Alle undici esatte di mercoledì prossimo le darò l’ordine di *concentrarsi*; e lei, professore, penserà con tutte le sue forze di affondare le navi bersaglio, di distruggere le V-2 prima che tocchino terra e di abbattere i bombardieri prima che raggiungano le Aleutine! Crede di potercela fare?”

Il professore diventò grigio e chiuse gli occhi. “Come le ho già detto,



amico mio, non so cosa posso fare.” Aspramente soggiunse: “Quanto a questa operazione Brainstorm, io non sono mai stato consultato, e mi sembra infantile e assurdamente costosa.”

Il generale Barker si adombrò. “Signore,” disse, “il suo campo è la psicologia, e io non avrei la presunzione di darle dei consigli in questo campo. Il mio è la difesa nazionale. Ho trent’anni di esperienza e di successi, professore, e la prego di non criticare le mie decisioni.”

Il professore fece appello al signor Cuthrell. “Senta,” supplicò, “non è della guerra e delle questioni militari che stiamo tutti cercando di sbarazzarci? Non sarebbe infinitamente più importante e molto più economico se cercassi di spostare formazioni nuvolose verso aree colpite dalla siccità, e cose del genere? Ammetto di non sapere quasi nulla di politica internazionale, ma sembra ragionevole supporre che nessuno avrebbe voglia di fare la guerra se ci fosse abbastanza di tutto per tutti. Signor Cuthrell, io vorrei provare a mettere in funzione dei generatori dove non c’è carbone o energia idrica, a irrigare deserti e così via. Perbacco, lei potrebbe calcolare di cos’ha bisogno ogni paese per sfruttare al massimo le proprie risorse, e io glielo potrei dare senza far sborsare un soldo ai contribuenti americani.”

“L’eterna vigilanza è il prezzo della libertà,” disse gravemente il generale.

Il signor Cuthrell lanciò al generale un’occhiata di leggero disgusto. “Disgraziatamente, il generale ha ragione dal suo punto di vista,” disse. “Volesses il cielo che il mondo fosse pronto ad abbracciare ideali come i suoi, ma semplicemente non è così. Non siamo attornati da fratelli, ma da nemici. Non è la mancanza di cibo o di risorse che ci porta sull’orlo della guerra: è la lotta per il potere. Chi si farà carico del mondo, i nostri o i loro?”

Il professore annuì in segno di riluttante assenso e si alzò da tavola. “Vi chiedo scusa, signori. Dopotutto, voi siete più qualificati di me nel giudicare cos’è meglio per il paese. Farò tutto quello che volete.” Si rivolse a me. “Non dimenticarti di caricare l’orologio limitato e di mettere fuori il gatto confidenziale,” disse con aria cupa, e salì le scale che portavano alla sua camera da letto.

Per ragioni di sicurezza nazionale, l’operazione Brainstorm fu eseguita all’insaputa della cittadinanza americana che ne pagava il conto. Gli osservatori, i tecnici e i militari coinvolti nell’attività sapevano che era in corso un test: di cosa, non avevano idea. Solo trentasette uomini chiave, me compreso, sapevano cosa bolliva in pentola.

In Virginia, il giorno dell’operazione Brainstorm, c’era un freddo fuori stagione. Dentro, un ciocco crepitava nel camino e le fiamme si specchiavano nei lucidi armadietti metallici che tappezzavano le pareti del soggiorno. Tutto quello che restava degli squisiti vecchi mobili della stanza era un divanetto vittoriano piazzato proprio al centro, davanti a tre televisori. Era stata

introdotta una lunga panca per i dieci di noi che avevano il privilegio di assistere. I teleschermi mostravano, da sinistra a destra, la striscia di deserto che costituiva il bersaglio dei missili, la flotta che fungeva da cavia e un tratto del cielo sopra le Aleutine attraverso il quale avrebbe rombato la formazione dei bombardieri radiocomandati.

Novanta minuti prima dell'ora H le radio annunciarono che i missili erano pronti, che le navi osservatorio si erano portate a quella che veniva ritenuta una distanza di sicurezza e che i bombardieri erano decollati. Il piccolo pubblico della Virginia era schierato sulla panca in ordine di grado, fumando molto e parlando poco. Il professor Barnhouse era nella sua camera da letto. Il generale Barker si affacciava qua e là come una massaia che stesse preparando un pranzo del Ringraziamento per venti persone.

A dieci minuti dall'ora H entrò il generale, spingendo il professore davanti a sé. Il professore indossava comode scarpe da ginnastica, calzoncini grigi di flanella, un maglione blu e una camicia aperta sul collo. I due uomini si sedettero fianco a fianco sul divanetto. Il generale era rigido e sudava; il professore era allegro. Guardò gli schermi, l'uno dopo l'altro, accese una sigaretta e si adagiò contro lo schienale.

“Bombardieri avvistati!” gridarono gli osservatori delle Aleutine.

“Missili lanciati!” abbaiò l'operatore radio dal New Mexico.

Lo sguardo di tutti noi corse al grosso orologio elettrico sopra il caminetto, mentre il professore, con un mezzo sorriso sulla faccia, continuava a guardare i televisori. Con una voce cavernosa il generale contò i secondi che restavano. “Cinque... quattro... tre... due... uno... *Si concentri!*”

Il professor Barnhouse chiuse gli occhi, increspò le labbra e si massaggiò le tempie. Rimase in quella posizione per un minuto. Le immagini televisive erano confuse e i segnali radio soffocati dal rumore delle scariche di Barnhouse. Il professore sospirò, aprì gli occhi e sorrise fiducioso.

“Ce l'ha messa tutta?” chiese dubbiosamente il generale.

“Ero apertissimo,” rispose il professore.

Le immagini televisive si ricomposero e un coro di grida di stupore venne sintonizzato dalle radio sugli osservatori. Il cielo delle Aleutine era striato dalle scie di fumo dei bombardieri che sibilando precipitavano in fiamme. Simultaneamente, alto sopra il bersaglio dei missili, apparve un grappolo di sbuffi bianchi, seguito da tuoni lontani.

Il generale Barker scosse la testa, felice. “Perbacco!” gracchiò. “Ebbene, signore, perbacco, perbacco, perbacco!”

“Guardate!” urlò l'ammiraglio seduto accanto a me. “La flotta... non è stata toccata!”

“I cannoni sembrano afflosciati,” disse il signor Cuthrell.

Lasciammo la panca e ci affollammo intorno al televisore per esaminare i danni più da vicino. Ciò che aveva detto il signor Cuthrell era vero. I cannoni

delle navi erano piegati all'ingiù, con le bocche da fuoco posate sull'acciaio dei ponti. Noi in Virginia stavamo facendo un tale schiamazzo che era impossibile udire le radiocronache. Eravamo così presi da quello spettacolo, anzi, che non ci accorgemmo della scomparsa del professore finché i brevi latrati di due scariche di Barnhouse non ci ridussero a un silenzio improvviso. Le radio tacquero.

Ci guardammo intorno apprensivamente. Il professore era sparito. Una guardia dall'aria scontenta aprì dall'esterno la porta principale e urlò che il professore era scappato. Brandiva la pistola nella direzione dei cancelli, che erano aperti, afflosciati e contorti. Lontano, una station-wagon del governo raggiunse rapidamente la cresta di un colle e sparì nella valle al di là. L'aria era piena di un fumo che c'impediva di respirare, perché ogni veicolo sul terreno era in fiamme. L'inseguimento era impossibile.

“Che gli ha preso, in nome di Dio?” ruggì il generale.

Il signor Cuthrell, che si era precipitato sulla veranda, rientrò nella stanza col suo passo lento, leggendo un biglietto scritto a matita. Mi ficcò il biglietto in mano. “Il brav'uomo ha lasciato questo *billet-doux* sotto il batacchio della porta. Forse il nostro giovane amico qui presente sarà così gentile da leggerlo a lorsignori, mentre io faccio una riposante passeggiata nel bosco.”

“Signori,” lessi ad alta voce, “come prima superarma dotata di coscienza, mi scarto dal vostro arsenale per la difesa nazionale. Stabilendo un nuovo precedente nella condotta dell'artiglieria, ho ragioni umane per andarmene. A. Barnhouse.”

Da quel giorno, naturalmente, il professore ha distrutto sistematicamente gli armamenti di tutto il mondo, a tal punto che è rimasto ben poco con cui equipaggiare un esercito, tolti i sassi e i bastoni appuntiti. Il suo attivismo non ha propriamente portato alla pace, ma ha, piuttosto, fatto scoppiare una guerra divertente e senza spargimento di sangue alla quale si potrebbe dare il nome di “Guerra delle Linguacce”. Ogni nazione è inondata di agenti nemici la cui unica missione è localizzare il materiale bellico, che viene prontamente distrutto quando la sua ubicazione è portata dalla stampa a conoscenza del professore.

Proprio come ogni giorno reca nuove notizie di altri armamenti polverizzati dal dinamopsichismo, così porta voci sulla località dove possa trovarsi il professore. Solo durante l'ultima settimana tre pubblicazioni hanno stampato articoli destinati a provare variamente che si nascondeva in un rudere inca sulle Ande, nelle fogne di Parigi e nei piani inferiori inesplorati delle Carlsbad Caverns. Conoscendolo, sono incline a considerare questi nascondigli come inutilmente romantici e scomodi. Mentre sono numerose le persone che vorrebbero ucciderlo, ce ne devono essere milioni pronte a prendersi cura di lui e a nascondere. Mi piace pensare che sia a casa di una di

queste persone.

Una cosa è certa: mentre scrivo, il professor Barnhouse non è morto. Le sue scariche hanno disturbato le trasmissioni meno di dieci minuti fa. Nei diciotto mesi che sono passati dalla sua scomparsa, lo hanno dato per morto una mezza dozzina di volte. Ogni notizia traeva origine dalla morte di un uomo non identificato somigliante al professore, in un periodo libero da scariche. Le prime tre voci furono immediatamente seguite da proposte di riarmo e ricorso alla guerra. I guerrafondai hanno imparato quanto possano essere imprudenti i festeggiamenti prematuri della scomparsa del professore.

Più di un intrepido patriota si è trovato a faccia in giù nel groviglio di bandiere e legni schiantati della tribuna da cui le autorità assistevano a una sfilata, pochi secondi dopo l'annuncio che l'arcitirannia di Barnhouse era finita. Ma quelli che farebbero la guerra se potessero, in ogni paese del mondo, aspettano in un cupo silenzio ciò che deve accadere: il trapasso del professor Barnhouse.

Chiedersi quanti anni di vita restano al professore significa chiedersi quanto tempo dovremo aspettare i doni di un'altra guerra mondiale. Breve è stata la vita dei suoi genitori: sua madre è morta a cinquantatré anni, suo padre a quarantanove; e le vite dei nonni materni e paterni non sono durate molto di più. Ci si può aspettare che viva, dunque, forse per altri quindici anni, se riuscirà a non farsi scovare dai suoi nemici. Però, se si considera il numero e il vigore di questi nemici, quindici anni sembrano un tempo straordinariamente lungo, che sarebbe meglio ridurre a quindici giorni, ore o minuti.

Il professore sa di non poter vivere ancora molto a lungo. Lo dico pensando al messaggio che mi ha lasciato nella cassetta della posta la vigilia di Natale. Non firmato, battuto a macchina su un pezzo di carta sudicio, il biglietto consisteva di dieci frasi. Le prime nove, ognuna delle quali era un impressionante miscuglio di gergo psicologico e riferimenti a testi oscuri, alla prima lettura mi sembrarono senza senso. La decima, diversamente dalle altre, era costruita con semplicità e non conteneva paroloni: ma il suo contenuto irrazionale la rendeva la frase più sconcertante e bizzarra di tutte. Per poco non buttai via il biglietto, pensando che fosse l'idea distorta di una burla di un collega. Per qualche ragione, tuttavia, lo aggiunsi al disordine sulla mia scrivania, che comprendeva, tra altri ricordi, i dadi del professore.

Mi ci vollero parecchie settimane per capire che il messaggio significava davvero qualcosa, e che le prime nove frasi, una volta decifrate, potevano essere prese come istruzioni. Ma la decima non mi diceva ancora nulla. È stato soltanto ieri sera che ho scoperto in che modo quadrava con le altre. La frase mi è venuta in mente mentre giocherellavo distrattamente con i dadi del professore.

Ho promesso di consegnare questa relazione agli editori oggi. A causa di quello che è successo, sono costretto a rimangiarmi la promessa, o a lasciare incompleta la relazione. Il ritardo non sarà lungo, perché una delle poche fortune accordate a uno scapolo come me è la capacità di muoversi rapidamente da un domicilio all'altro, o da un modo di vivere a un altro. Gli effetti personali che voglio portare con me si possono mettere in valigia in poche ore. Per fortuna non sono privo di sostanziosi mezzi di sussistenza, convertibili anonimamente in denaro liquido in non più di una settimana. Fatto questo, spedirò la relazione.

Sono appena tornato da una visita del medico, che mi dice che la mia salute è eccellente. Sono giovane e, con un po' di fortuna, vivrò sicuramente fino a raggiungere un'età avanzata, perché i due rami della mia famiglia sono noti per la longevità.

In breve, mi propongo di sparire.

Presto o tardi, il professor Barnhouse dovrà morire. Ma molto prima di allora io sarò pronto. Così, ai guerrafondai di oggi – e anche, spero, a quelli di domani – dico: siete avvisati. Barnhouse morirà. Ma non l'effetto Barnhouse.

Ieri sera ho cercato ancora una volta di seguire le oblique istruzioni sul pezzo di carta. Ho preso i dadi del professore e poi, con l'ultima terribile frase che mi ronzava nella testa, ho tirato i dadi e fatto cinquanta sette consecutivi.

Addio.

## EUFIO

Signore e signori della Commissione federale per le comunicazioni, apprezzo l'occasione che mi avete offerto di testimoniare davanti a voi sull'argomento.

Mi spiace – o forse sarebbe meglio dire che “sono desolato” – che la notizia sia trapelata. Ma ora che le voci si stanno spargendo e hanno attirato la vostra attenzione, tanto vale che vi dica le cose come stanno, e prego Iddio di riuscire a convincervi che l'America non vuole ciò che abbiamo scoperto.

Non negherò che noi tre – l'annunciatore radiofonico Lew Harrison, il fisico dottor Fred Bockman e io, professore di sociologia – abbiamo tutti trovato la pace dello spirito. È così. E non dirò che è sbagliato cercare la pace dello spirito. Ma se qualcuno pensa di trovare la pace dello spirito nel modo in cui l'abbiamo trovata noi, sarà meglio che cerchi, al suo posto, una trombosi alle coronarie.

Lew, Fred e io abbiamo trovato la pace dello spirito sedendoci in poltrona e accendendo un aggeggio grande come un televisore da tavolo. Né erbe, né regola aurea, né controllo muscolare, e nemmeno ficcare il naso nei problemi degli altri per dimenticare i nostri; né hobby, taoismo, flessioni o la contemplazione di un loto. L'aggeggio è, credo, ciò che un sacco di gente immaginava vagamente come la suprema conquista della civiltà: uno strumento elettronico a basso costo, prodotto in serie senza grande fatica, che può, girando un interruttore, assicurare la tranquillità. Vedo che ne avete uno qui.

Il mio primo incontro con questa pace dello spirito sintetica è avvenuto sei mesi fa. È sempre allora che, mi spiace dirlo, ho conosciuto Lew Harrison. Lew è il capo annunciatore dell'unica stazione radio della nostra città. Si guadagna la vita con la sua boccaccia, e non mi sorprenderebbe se fosse stato proprio lui a portare questa cosa alla vostra attenzione.

Lew cura, insieme a una trentina di altri show, un programma scientifico settimanale. Ogni sette giorni trova qualche professore del Wyandotte College e lo intervista sulla materia in cui si è specializzato. Ebbene, sei mesi fa Lew mise al centro del programma il dottor Fred Bockman, un giovane sognatore che è anche mio collega. Diedi io un passaggio a Fred fino alla stazione radio, e lui m'invitò a entrare e ad assistere. Così feci, per divertirmi un po'.

Fred Bockman ha trent'anni e ne dimostra diciotto. La vita non ha lasciato alcun segno su di lui, perché non vi ha prestato molta attenzione. La cosa cui presta quasi tutta l'attenzione, e sulla quale Lew Harrison voleva intervistarlo, è questo suo ombrello di otto tonnellate con cui Fred ascolta le stelle. È una grossa antenna radio montata su un braccio telescopico. Da quello che ho capito, invece di guardare le stelle con un telescopio, Fred punta questo coso nello spazio e raccoglie i segnali radio provenienti dai diversi corpi celesti.

Naturalmente, là fuori non c'è nessuno con una stazione radio. È solo che molti di questi corpi celesti emettono un'enorme quantità di energia, e che una parte di questa energia può essere captata nella banda delle radiofrequenze. Una cosa buona che fa l'impianto di Fred è localizzare le stelle che i telescopi non possono vedere perché sono nascoste da grosse nuvole di polvere cosmica. I segnali radio che mandano attraversano le nuvole e arrivano all'antenna di Fred.

Non è tutto ciò che può fare l'impianto, e nella sua intervista con Fred Lew Harrison tenne la parte più allettante per la fine del programma. “È molto interessante, dottor Bockman,” disse. “Mi dica, questo suo telescopio radiofonico ha svelato dell'universo qualche altra cosa che non è stata svelata dai normali telescopi?”

Questo fu il colpo finale. “Sì, l'ha fatto,” disse Fred. “Abbiamo scoperto una cinquantina di punti nello spazio che *non sono nascosti dalla polvere cosmica* e mandano potenti segnali radio. Eppure non sembra che là ci siano dei corpi celesti.”

“Be’!” disse Lew fingendosi sorpreso. “Direi che questa è una notizia! Signore e signori, per la prima volta nella storia della radio, ecco il suono dei misteriosi vuoti del dottor Bockman.” Avevano stabilito un collegamento con l'antenna di Fred al campus. Lew fece segno al tecnico di mandare in onda i segnali che ne provenivano. “Signore e signori, la voce del nulla!”

Il suono non aveva niente di straordinario: era un sibilo ondeggiante che somigliava più che altro a una camera d'aria che perde. Dovevano farlo sentire per cinque secondi. Quando il tecnico lo spense, Fred e io stavamo inspiegabilmente sorridendo come due idioti. Io mi sentivo rilassato e fremente. Lew Harrison aveva l'aria di uno che è entrato per errore nei camerini del Copacabana. Lanciò un'occhiata all'orologio dello studio, sbalordito. Quel monotono sibilo era andato in onda per cinque minuti! Se il polsino del tecnico non si fosse accidentalmente impigliato nell'interruttore, avrebbe potuto essere ancora acceso.

Fred scoppiò in una risata nervosa, e Lew cercò il punto nel copione. “Il sibilo dal nulla,” disse. “Dottor Bockman, qualcuno ha proposto di dare un nome a questi interessanti vuoti?”

“No,” disse Fred. “Per ora non hanno né un nome né una spiegazione.”

I vuoti dai quali veniva questo sibilo devono ancora essere spiegati, ma io

ho suggerito di chiamarli in un modo che mostra di aver attecchito: “L’euforia di Bockman.” Possiamo non sapere cosa sono, ma sappiamo cosa fanno, quindi il nome è giusto. “Euforia”, che è il nome che si dà a una sensazione di benessere con tendenza all’ottimismo e all’ilarità, è davvero l’unica parola che fa al caso.

Dopo la trasmissione, Fred, Lew e io notammo nei nostri reciproci sentimenti una cordialità così profonda da essere quasi stucchevole.

“Non ricordo una trasmissione che mi abbia fatto un simile piacere,” disse Lew. La sincerità non è il suo forte, eppure parlava sul serio.

“È stata una delle esperienze più memorabili della mia vita,” disse Fred, che sembrava perplesso. “Straordinariamente gradevole.”

Eravamo tutti imbarazzati dall’emozione che ci aveva preso, e ci separammo frettolosamente, in preda a una grande confusione. Io corsi a casa sentendo il bisogno di bere qualcosa, solo per trovarmi al centro di un’altra inquietante esperienza.

La casa era silenziosa, e dovetti fare due giri completi prima di scoprire che non ero solo. Mia moglie, Susan, una donna buona e amabile che si gloria di nutrire la sua famiglia bene e in orario, era coricata sul divano e guardava il soffitto con aria sognante. “Amore,” dissi, esitante, “sono tornato. È ora di cena.”

“Fred Bockman oggi era alla radio,” disse lei con una voce lontana.

“Lo so. Ero con lui nello studio.”

“È stata una cosa dell’altro mondo,” sospirò. “Onestamente, dell’altro mondo. Quel suono dallo spazio... quando è iniziato mi è parso che tutto si affievolisse gradualmente intorno a me. Sono rimasta distesa qui, cercando semplicemente di riprendermi.”

“Uh-uh,” dissi io, mordendomi un labbro. “Be’, sarà meglio che vada a chiamare Eddie.” Eddie è mio figlio, ha dieci anni ed è il capitano della squadra di baseball del quartiere, una squadra che sembra invincibile.

“Risparmia le forze, papà,” disse una vocina dall’ombra.

“Sei già a casa? Che succede? Hanno rinviato la partita a causa di un attacco atomico?”

“Macché. Abbiamo finito otto inning.”

“Dandogli una tale batosta che non hanno voluto continuare, eh?”

“Oh, no, andavano piuttosto bene. Eravamo in parità, e loro avevano due uomini in base e due out.” Parlava come se mi stesse raccontando un sogno. “E poi,” disse, allargando gli occhi, “abbiamo perso tutti ogni interesse per la partita e ce ne siamo andati. Io sono tornato a casa e ho trovato la mamma acciambellata qui, perciò mi sono sdraiato sul pavimento.”

“Perché?” chiesi, incredulo.

“Papà,” disse Eddie con aria meditabonda, “mi venga un accidente se lo



so.”

“Eddie!” esclamò sua madre.

“Mamma,” disse Eddie, “mi venga un altro accidente se lo sai *tu*.”

Mi fosse venuto un accidente se qualcuno era in grado di darmi delle spiegazioni, ma c’era un sospetto che mi tormentava. Feci il numero di Fred Bockman. “Fred, sei già a tavola?”

“Magari,” disse Fred. “Non c’è niente da mangiare in questa casa, e oggi ho lasciato la macchina a Marion perché potesse fare la spesa. Ora sta cercando di trovare un negozio aperto.”

“Non è riuscita ad avviare la macchina, eh?”

“Certo che è riuscita ad avviarla,” disse Fred. “È persino andata al centro commerciale. Poi si sentiva così bene che è uscita di nuovo, subito.” Fred sembrava depresso. “Io penso che una donna abbia il diritto di cambiare idea, ma quelle che bruciano sono le bugie.”

“Marion ti ha detto una bugia? Non ci credo.”

“Ha cercato di dirmi che dal centro commerciale sono usciti tutti insieme a lei... commessi e tutto.”

“Fred,” dissi io, “ho delle notizie per te. Posso venire a trovarti dopo cena?”

Quando arrivai a casa sua, Fred Bockman stava fissando il giornale della sera, esterrefatto.

“L’intera città ha dato di matto!” disse Fred. “Senza una ragione al mondo, tutte le macchine hanno accostato al marciapiede come se si trovassero davanti a un’autoscala dei pompieri. Qui dice che la gente si è interrotta a metà di una frase ed è rimasta così per cinque minuti. Centinaia di persone andavano in giro in maniche di camicia, al freddo, sorridendo come nella pubblicità di un dentifricio.” Scosse il giornale facendolo frusciare. “È di questo che volevi parlare con me?”

Annuì. “È successo tutto quando è andato in onda quel suono, e pensavo che forse...”

“C’è circa una probabilità su un milione che ci sia un ‘forse’,” disse Fred. “L’ora è la stessa, al secondo.”

“Ma la maggior parte della gente non stava ascoltando il programma.”

“Non avevano bisogno di ascoltare, se la mia teoria è valida. Abbiamo preso quei deboli segnali dallo spazio, li abbiamo amplificati circa mille volte e li abbiamo ritrasmessi. Chiunque si sia trovato a portata del trasmettitore deve aver ricevuto, volente o nolente, una bella dose di radiazioni intensificate.” Si strinse nelle spalle. “A quanto pare, è come passare davanti a un campo di marijuana incendiato.”

“Perché tu non hai mai sentito questo effetto sul lavoro?”

“Perché non ho mai amplificato e ritrasmesso i segnali. Quello che li ha messi kappad è in realtà il trasmettitore della radio.”

“Allora, cosa farai la prossima volta?”

Fred apparve sorpreso. “Fare? Cosa c’è da fare, se non annotarlo in qualche diario idoneo?”

Senza un colpo preliminare, la porta d’ingresso si aprì e Lew Harrison, florido e ansimante, entrò nella stanza e si tolse l’ampio cappotto di cammello con un enfatico gesto da torero. “Vuoi dare una fetta della torta anche a lui?” chiese, indicando me.

Fred lo guardò sorpreso. “Quale torta?”

“I milioni,” disse Lew. “I miliardi.”

“Magnifico,” disse Fred. “Di cosa stai parlando?”

“Il suono dalle stelle!” disse Lew. “Ne vanno pazzi. Li fa andare fuori di testa. Hai visto i giornali?” Si calmò per un istante. “È stato quel suono, no, Doc?”

“Così pensiamo,” disse Fred. Sembrava preoccupato. “In che modo, esattamente, ci proponi di mettere le mani su questi milioni o miliardi?”

“Il mattone!” disse Lew estaticamente. “Lew, mi sono detto, Lew, come puoi far fruttare questo aggeggio se non puoi ottenere il monopolio dell’universo? E... Lew, mi sono chiesto, come puoi vendere quella roba quando tutti possono averla gratis mentre tu la metti in onda?”

“Forse è una di quelle cose che non si dovrebbero sfruttare,” suggerii. “Volevo dire, non sappiamo granché di...”

“La felicità è una brutta cosa?” lo interruppe Lew.

“No,” ammise io.

“Okay, e quello che noi faremmo con questa roba che viene dalle stelle sarebbe rendere felice la gente. Ora, cosa devo pensare, che mi direte che è una brutta cosa?”

“La gente dovrebbe essere felice,” disse Fred.

“Okay, okay,” disse nobilmente Lew. “Ecco quello che faremo per la gente. E il modo in cui la gente potrà mostrarci la sua gratitudine è nel mattone.” Guardò fuori dalla finestra. “Bene... la rimessa. Possiamo partire da lì. Mettiamo un trasmettitore nella rimessa, tiriamo una linea fino alla tua antenna, Doc, e abbiamo un piano di sviluppo immobiliare.”

“Scusa,” disse Fred. “Non ti seguo. Questo posto non si presta a un piano di sviluppo. Le strade sono cattive, non ci sono pubblici trasporti né shopping center, il paesaggio fa schifo e il terreno è pieno di sassi.”

Lew diede a Fred diverse gomitate. “Doc, Doc, Doc... certo, ha i suoi inconvenienti, ma con quel trasmettitore nella rimessa potrai dare loro la cosa più preziosa di tutto il creato: la felicità.”

“Potremmo chiamarlo Euphoria Heights,” dissi io.

“Grande!” disse Lew. “Io farei fare la prospezione dei terreni, Doc, e tu te ne staresti là seduto nella rimessa con la mano sull’interruttore. Se un cliente

potenziale mette piede a Euphoria Heights, e tu lo centri con la tua felicità, non ci sarà prezzo che non vorrà pagare per un lotto.”

“E ogni casa sarà il nido più accogliente,” dissi io, “purché non manchi la corrente.”

“Poi,” disse Lew, con gli occhi che mandavano lampi, “quando avremo venduto tutti i lotti qui, sposteremo il trasmettitore e promuoveremo un altro piano di sviluppo. Potremmo costruire una flotta di trasmettitori.” Schioccò le dita. “Certo! A rotelle!”

“Qualcosa mi dice che la polizia non ci terrebbe in grande stima,” osservò Fred.

“Okay, e allora, quando vengono a indagare, tu giri il vecchio interruttore e gli dai una scarica di felicità.” Alzò le spalle. “Diavolo, potrei persino diventare generoso e cedergli un lotto d’angolo.”

“No,” disse Fred tranquillamente. “Se mai entrassi in una chiesa, non potrei guardare in faccia il pastore.”

“Allora diamo una scarica anche a lui,” disse vivacemente Lew.

“No,” disse Fred. “Mi spiace.”

“Okay,” disse Lew, alzandosi e mettendosi a passeggiare nella stanza. “Ero preparato a tutto questo. Ho un’alternativa, e questa è del tutto lecita. Costruiremo un piccolo amplificatore con un trasmettitore e un’antenna. Non dovrebbe costare più di cinquanta verdoni, così noi gli daremmo un prezzo accessibile all’uomo della strada: cinquecento dollari, diciamo. Ci mettiamo d’accordo con la società telefonica per far arrivare i segnali con questi apparecchi dalla tua antenna alle case della gente. Gli apparecchi prendono il segnale dalla linea telefonica, lo amplificano e lo diffondono nelle case per rendere felici tutti gli abitanti. Capito? Invece di accendere la radio o la televisione, tutti vorranno accendere la felicità. Né attori, né scene, né costose telecamere: nient’altro che quel sibilo.”

“Lo potremmo chiamare ‘euforiafono’,” proposi io, “oppure ‘eufio’, per brevità.”

“Grande, grande!” disse Lew. “Che te ne pare, Doc?”

“Non so.” Fred sembrava preoccupato. “Non è il mio ramo.”

“Dobbiamo tutti riconoscere i nostri limiti, Doc,” disse Lew espansivamente. “Io mi occuperò della gestione e tu del lato tecnico.” Fece l’atto di rimettersi il cappotto. “O forse non vuoi diventare milionario?”

“Oh sì, sì, certo, altroché,” disse prontamente Fred. “Sì, certo.”

“Bene,” disse Lew fregandosi le mani, “la prima cosa da fare è costruire uno degli apparecchi e provarlo.”

Questa parte era compito di Fred, e vidi subito che il problema lo interessava. “In effetti è un aggeggio piuttosto semplice,” disse. “Credo che potremmo montarne uno e provarlo qui la settimana prossima.”

Il primo test dell'euforiafono, o eufio, ebbe luogo nel soggiorno di Fred Bockman un sabato pomeriggio, cinque giorni dopo la sensazionale trasmissione radiofonica di Fred e Lew.

C'erano sei cavie: Lew, Fred e sua moglie Marion, io, mia moglie Susan e mio figlio Eddie. I Bockman avevano disposto le sedie in un cerchio intorno a un tavolo da gioco sul quale si trovava una scatola d'acciaio grigia.

Dalla scatola sporgeva una lunga antenna simile alla frusta di un calesse che grattava il soffitto. Mentre Fred trafficava con la scatola, il resto di noi chiacchierava nervosamente davanti a un piatto di sandwich e qualche birra. Eddie, naturalmente, non beveva birra, anche se avrebbe avuto bisogno di un sedativo. Lo aveva profondamente irritato essere stato condotto lì anziché a un incontro di baseball, e minacciava di vendicarsi sul mobilio stile Early American dei Bockman. Giocava accanitamente con se stesso vicino alle portefinestre del giardino battendo una vecchia palla da tennis con un attizzatoio.

"Eddie," disse Susan per la decima volta, "smettila, per piacere."

"Tutto sotto controllo, tutto sotto controllo," disse Eddie sdegnosamente, facendo rimbalzare la palla su quattro pareti e prendendola con una mano.

Marion, che sfoga gli istinti materni sui suoi arredi immacolati, non riusciva a nascondere il proprio disappunto davanti al fatto che Eddie stava trasformando quella sala in una palestra. Lew cercava di calmarla, a modo suo. "Lascia che distrugga questa topaia," disse. "Uno di questi giorni traslocherai in un palazzo."

"È pronto," disse piano Fred.

Lo guardammo con ansiosa spavalderia. Fred ficcò due jack della linea telefonica nella scatola grigia. Era la linea diretta con la sua antenna nel campus, che un meccanismo a orologeria teneva puntata su uno dei misteriosi vuoti nel cielo: il più potente dell'Euforia di Bockman. Tirò un cavo dalla scatola e mise la spina in una presa di corrente nel battiscopa, poi mise la mano su un interruttore. "Pronti?"

"Non farlo, Fred!" dissi io. Ero terrorizzato.

"Accendilo, accendilo," disse Lew. "Oggi il telefono non esisterebbe se Bell non avesse avuto il coraggio di chiamare qualcuno."

"Starò qui vicino all'interruttore, pronto a spegnerlo se c'è qualcosa che non va," disse Fred in tono rassicurante. Si udì un *clic*, un ronzio, e l'eufio si accese.

Un profondo, unanime sospiro riempì la stanza. L'attizzatoio scivolò dalle mani di Eddie, che attraversò la sala come se ballasse maestosamente alle note di un valzer, andò a inginocchiarsi vicino a sua madre e le posò la testa in grembo. Fred si alzò dal suo posto, canticchiando, con gli occhi socchiusi.

Lew Harrison fu il primo a prendere la parola, continuando la conversazione con Marion. "Ma chi se ne frega delle ricchezze materiali?" si

chiese sinceramente. E si voltò verso Susan per una conferma.

“Uhm,” disse Susan, scuotendo la testa con aria sognante. Abbracciò Lew e lo coprì di baci per quattro o cinque minuti.

“Ehi,” dissi io dando a Susan un buffetto sulla schiena, “voi ragazzi andate molto d’accordo, eh? Non è bello, Fred?”

“Eddie,” disse Marion premurosamente, “credo che nell’armadio dell’ingresso ci sia una vera palla da baseball. Una palla *dura*. Non sarebbe più divertente di quella vecchia palla da tennis?” Eddie non si mosse.

Fred stava ancora girando per la stanza, sorridente, con gli occhi ora completamente chiusi. Il tacco di una scarpa gli s’impigliò nel filo di una lampada e lui cadde lungo disteso sul focolare, con la faccia nella cenere. “Ih, oh, ciao a tutti,” disse, sempre con gli occhi chiusi. “Ho sbattuto la testa contro un alare.” E restò là dov’era, ridacchiando tra sé di tanto in tanto.

“Sta suonando il campanello, da un po’,” disse Susan. “Cosa volete che sia.”

“Entrate, entrate,” urlai. Come se avessi detto qualcosa di molto divertente, scoppiammo tutti a ridere fragorosamente, compreso Fred, le cui sghignazzate sollevavano grigie nuvolette dal ceneratoio.

Era entrato in casa un vecchietto molto serio vestito di bianco, che adesso stava in piedi nel vestibolo guardandoci allarmato. “Il lattaiò,” disse in tono incerto. Porse a Marion un pezzetto di carta. “Non riesco a leggere l’ultima riga del suo biglietto,” disse. “Cosa dice dei fiocchi di latte...? Latte, latte, latte, latte...” La sua voce si affievolì e si spense mentre si sedeva con le gambe incrociate sul pavimento accanto a Marion. Dopo forse tre quarti d’ora di silenzio, un’espressione preoccupata si dipinse sul suo viso. “Be’,” disse apaticamente, “posso fermarmi solo un minuto. Ho parcheggiato il furgone sul ciglio della strada, non vorrei bloccare il traffico.” Cominciò ad alzarsi. Lew diede un giro alla manopola del volume sull’eufio. Il lattaiò si afflosciò sul pavimento.

“Aaaaaah,” fecero tutti.

“Oggi è meglio stare in casa,” disse il lattaiò. “La radio dice che saremo investiti dalla coda dell’uragano sull’Atlantico.”

“Venga pure,” dissi io. “Ho parcheggiato la macchina sotto un grosso albero morto.” Sembrava la cosa più ragionevole. Nessuno sollevò obiezioni. Ricaddi in una nebbia bella calda di silenzio e riflessioni su niente di particolare. Queste ricadute sembrarono durare pochi secondi, prima di essere interrotte da una conversazione di nuovi venuti. Ripensandoci, ora vedo che le ricadute non durarono quasi mai meno di sei ore.

Mi svegliò bruscamente da uno di questi intervalli, ricordo, il ripetersi degli squilli del campanello. “Vi ho detto di entrare,” borbottai.

“E sono entrato,” borbottò il lattaiò.

La porta si spalancò ed entrò un agente della stradale. “Chi diavolo ha lasciato il furgone del lattaiolo in mezzo alla strada?” chiese. Vide il lattaiolo. “Aha! Non lo sai che qualcuno potrebbe ammazzarsi andando a sbattere contro quel rottame dopo una curva cieca?” Sbadigliò, e la sua aria feroce diede luogo a un sorriso affettuoso. “È talmente improbabile,” disse, “che non so nemmeno perché ho tirato fuori questa storia.” Si sedette accanto a Eddie. “Ehi, ragazzo... ti piacciono le armi?” Tolsse il revolver dalla fondina. “Guarda... proprio come quella di Hopalong Cassidy.”

Eddie prese la pistola, la puntò sulla collezione di bottiglie di Marion e fece fuoco. Una grande bottiglia blu si polverizzò e la vetrata dietro la collezione andò in frantumi. Una corrente d'aria fredda irruppe rombando dall'apertura.

“Da grande farà il poliziotto,” ridacchiò Marion.

“Dio, come sono felice,” dissi io, e avevo un po' voglia di piangere. “Ho il più bel bambino e la più bella banda di amici e la più bella moglie della terra.” Sentii la pistola sparare altre due volte e ricaddi in un oblio celestiale.

Tornò a svegliarmi bruscamente il campanello. “Quante volte devo dirvi... per amor del cielo, entrate,” dissi, senz'aprire gli occhi.

“Sono entrato,” disse il lattaiolo.

Udivo il trapestio di molti piedi, ma non mi suscitavano nessuna curiosità. Un po' più tardi notai che facevo fatica a respirare. Un controllo rivelò che ero scivolato sul pavimento, e che diversi boy scout mi avevano bivaccato sul petto e sull'addome.

“Hai bisogno di qualcosa?” chiesi al lupetto di cui sentivo in faccia il respiro misurato.

“La squadriglia Castoro voleva dei giornali vecchi, ma lasciamo perdere,” disse. “Li dovremmo portare in qualche posto.”

“E i tuoi genitori sanno dove sei?”

“Oh, certo. Si erano preoccupati e sono venuti a cercarci.” Puntò il pollice su diverse coppie allineate lungo il muro che sorridevano contro il vento e la pioggia che li sferzavano attraverso la portafinestra sfondata.

“Mamma, io ho fame,” disse Eddie.

“Oh, Eddie... non vorrai che tua madre si metta a cucinare quando ce la spassiamo così,” disse Susan.

Lew Harrison alzò ulteriormente il volume dell'eufio. “Ecco, ragazzo, che te ne pare?”

“Aaaaaaaaah,” fecero tutti.

Quando la coscienza tornò ad avere la meglio sull'oblio, tastai intorno a me cercando i boy scout della squadriglia Castoro e scoprii che non c'erano più. Aprii gli occhi e li vidi che applaudivano, con Eddie, il lattaiolo, Lew e il poliziotto, davanti a una finestra panoramica. Fuori il vento ruggiva, frustava selvaggiamente ogni cosa e spingeva le gocce di pioggia attraverso il vetro

sfondato con la stessa forza che avrebbero avuto se fossero state sparate da fucili ad aria compressa. Scossi Susan, dolcemente, e insieme ci avvicinammo alla finestra per vedere cosa c'era di tanto divertente.

“Cade, cade, cade,” gridò estaticamente il lattaio.

Susan e io arrivammo appena in tempo per unirvi ai festeggiamenti mentre un grosso olmo si abbatteva sulla nostra berlina.

“*Crrrack!*” disse Susan, e io risi fino ad avere mal di stomaco.

“Chiama Fred,” disse Lew in tono pressante. “Non vedrà lo spettacolo della rimessa che crolla!”

“Cosa?” disse Fred dal caminetto.

“Ahi, Fred, l'hai mancata,” disse Marion.

“Ora sì che vedremo davvero qualcosa,” urlò Eddie. “Stavolta tocca alla linea elettrica. Guardate come si piega quel pioppo!”

Il pioppo continuò a piegarsi, avvicinandosi sempre più al filo; e poi una raffica lo abbatté in una grandinata di faville e un groviglio di cavi. Le luci della casa si spensero.

Ora c'era soltanto il suono del vento. “Come mai nessuno ha applaudito?” disse Lew con un filo di voce. “L'eufio... è spento!”

Un orribile lamento arrivò dal caminetto. “Dio, credo di avere una commozione cerebrale.”

Marion s'inginocchiò davanti al marito e gemette. “Amore, mio povero amore... cosa ti è successo?”

Guardai la donna che stavo abbracciando: un'orribile e sporca vecchia megera, con gli occhi rossi incassati nella testa e i capelli come quelli di Medusa. “*Ugh,*” dissi, e voltai la testa, disgustato.

“Tesoro,” pianse la strega, “sono io... Susan.”

L'aria era piena di lamenti, e di voci pietose che chiedevano acqua e cibo. A un tratto la stanza era diventata terribilmente fredda. Solo un momento prima avevo immaginato di essere ai tropici.

“Maledizione, chi ha la mia pistola?” disse il poliziotto con voce cupa.

In un angolo sedeva un fattorino della Western Union che non avevo ancora notato, scartabellando tristemente in una pila di telegrammi e mandando rumori chiocci.

Rabbrividdi. “Scommetto che è domenica mattina,” dissi. “Siamo qui da dodici ore!” Era lunedì mattina.

Il ragazzo della Western Union era sbigottito. “Domenica mattina? Sono entrato qui una domenica sera.” Si guardò intorno. “Sembra uno di quei cinegiornali su Buchenwald, no?”

Il capo della squadriglia Castoro, con l'incredibile energia dei giovani, fu l'eroe della giornata. Dispose i suoi uomini in due file, arringandoli come un vecchio sergente. Mentre noi ci trascinavamo qua e là per la stanza, gemendo

per la fame, il freddo e la sete, la squadriglia riaccese la caldaia, portò delle coperte, bendò la testa di Fred e un numero incalcolabile di stinchi sbucciati, tappò alla meglio la finestra rotta e preparò qualche pentolone di cioccolata e caffè.

In meno di due ore da quando era andata via la corrente e si era spento l'eufio la casa si scaldò e noi ci rifocillammo. I casi gravi di disturbi alle vie respiratorie – i genitori che erano rimasti seduti davanti alla finestra sfondata per ventiquattr'ore – erano stati riempiti di penicillina e ricoverati all'ospedale. Il lattaio, il fattorino della Western Union e l'agente della stradale avevano rifiutato le cure ed erano tornati a casa loro. La squadriglia Castoro aveva salutato con eleganza e se n'era andata. Fuori, alcuni operai stavano aggiustando i fili della luce. Era rimasto solo il gruppo originario: Lew, Fred e Marion, Susan e io, e Eddie. Era inoltre risultato che Fred aveva alcune gravi contusioni e abrasioni, ma non la commozione cerebrale.

Susan si era addormentata subito dopo mangiato. Ora si stirò. “Che è successo?”

“La felicità,” le dissi. “Un'incomparabile, continua felicità... kilowatt di felicità.”

Lew Harrison, che con gli occhi rossi e la feroce barba nera sembrava un anarchico, aveva continuato a scrivere furiosamente in un angolo della stanza. “Questa è buona: kilowatt di felicità,” disse. “Comprate la felicità come vi comprate la luce.”

“Contraete la felicità come si contrae l'influenza,” disse Fred. Starnutì.

Lew lo ignorò. “È una campagna pubblicitaria, capite? Il primo annuncio è per i capelloni: ‘Al prezzo di un libro, che può essere una delusione, vi comprerete sessanta ore di eufio. Eufio non delude mai.’ Poi, con quello dopo, colpiamo il ceto medio...”

“Al basso ventre?” disse Fred.

“Si può sapere cos'avete?” disse Lew. “Vi comportate come se l'esperimento fosse andato male.”

“Polmoniti e denutrizione: era questo che avevamo sperato?” disse Marion.

“In questa camera c'era uno spaccato dell'America e abbiamo reso tutti felici, dal primo all'ultimo,” disse Lew. “Non solo per un'ora, non solo per un giorno, ma per due giorni senza interruzione.” Si alzò dalla sedia con aria solenne. “Dunque, quello che faremo per impedirgli di uccidere i fan dell'eufio è accenderlo e spegnerlo con un timer, capite? Il proprietario lo punta in modo tale che si accenda appena torna a casa dal lavoro, poi si accenderà di nuovo quando va a cena; poi si accende dopo cena e si spegne quand'è ora di andare a letto; si riaccende dopo colazione, si spegne quand'è ora di andare a lavorare, e si riaccende per la moglie e i bambini.”



Si passò le mani tra i capelli e roteò gli occhi. “E i punti di forza per i venditori...? Mio Dio, i punti di forza! Niente giocattoli costosi per i bambini. Al costo di un cinema per tutta la famiglia, potranno comprarsi trenta ore di eufio. Al prezzo di una bottiglia di whisky, si compreranno sessanta ore di eufio!”

“O un bottiglione di cianuro di potassio per tutta la famiglia,” disse Fred.

“Non capite?” disse Lew, incredulo. “Unirà le famiglie, salverà la famiglia americana. Basta con i litigi su quale programma radiofonico o televisivo ascoltare. L’eufio piace a tutti... questo l’abbiamo dimostrato. E non esiste una cosa come un programma dell’eufio noioso.”

Un colpo sulla porta lo interruppe. Un elettricista ficcò dentro la testa per annunciare che in due o tre minuti sarebbe tornata la corrente.

“Senti, Lew,” disse Fred, “questo mostriciattolo potrebbe fare piazza pulita della civiltà in meno tempo di quanto ce ne volle per bruciare Roma. Noi non vogliamo inebetire la gente, e questo è tutto.”

“Stai scherzando!” disse Lew, sbigottito. Si rivolse a Marion. “Non vuoi che tuo marito diventi milionario?”

“Non gestendo una fumeria d’oppio elettronica,” disse Marion freddamente.

Lew si diede una manata sulla fronte. “È quello che vuole il pubblico. Come se Louis Pasteur si fosse rifiutato di pastorizzare il latte.”

“Sarà bello riavere l’elettricità,” disse Marion cambiando argomento. “La luce, l’acqua calda, la pompa, la... oh, Signore!”

La luce si accese nello stesso momento in cui lo diceva, ma Fred e io eravamo già in volo, in picchiata sulla scatola grigia. Vi arrivammo insieme. Il tavolo da gioco cedette e la spina saltò via dalla presa nel muro. Le valvole dell’eufio diventarono rosse per un attimo, poi si spensero.

Impassibile, Fred prese dalla tasca un cacciavite e tolse il coperchio della scatola.

“Vuoi dare battaglia al progresso?” disse, offrendomi l’attizzatoio abbandonato da Eddie.

Freneticamente, colpii e fracassai il groviglio di fili e di vetro degli organi vitali dell’eufio. Con la mano sinistra, e con l’aiuto di Fred, impedivo a Lew di gettarsi tra l’attizzatoio e la macchina.

“Credevo che tu fossi dalla mia parte,” disse Lew.

“Se dici a qualcuno una sola parola sull’eufio,” dissi, “ciò che ho appena fatto all’eufio lo farò con piacere anche a te.”

E a questo punto, signore e signori della Commissione federale per le comunicazioni, pensavo che la storia fosse finita. Che era giusto che finisse lì. Ora, invece, a causa di quel boccalone di Lew Harrison, la voce si è sparsa. Harrison vi ha chiesto l’autorizzazione a iniziare lo sfruttamento commerciale

dell'eufio. Lui e i suoi finanziatori hanno costruito un loro radiotelescopio.

Lasciatemi dire nuovamente che tutte le dichiarazioni di Lew sono vere. L'eufio farà tutto ciò che dice di voler fare. La felicità che dà è perfetta e inesauribile anche al cospetto d'incredibili avversità. Le piccole tragedie come quella del primo esperimento si possono sicuramente evitare ricorrendo a un timer che accenda e spenga gli apparecchi. Vedo che quello che si trova sul tavolo davanti a voi è effettivamente munito di un timer.

Il problema non è se l'eufio funziona. Funziona. Il problema è, piuttosto, se l'America deve o non deve entrare in una fase nuova e inquietante della sua storia, quando gli uomini, invece di cercare la felicità, se la compreranno. Questo non è il momento di far sì che l'oblio diventi una voga nazionale. L'unico beneficio che potremmo ricavare dall'eufio sarebbe se potessimo in qualche modo costruire tra noi e i nostri nemici uno sbarramento di serenità nello stesso tempo in cui proteggeremmo il nostro popolo dai suoi pericoli.

Per concludere, tengo a precisare che Lew Harrison, l'aspirante zar dell'eufio, è un uomo senza scrupoli, che non merita la nostra fiducia. Non mi sorprenderebbe, per esempio, se avesse messo un timer in questo campione di eufio per far sì che le sue radiazioni vi confondano le idee quando cercherete di prendere una decisione. In effetti, sento un ronzio sospetto proprio in questo momento, e sono così felice che potrei mettermi a piangere. Ho il bambino e la moglie e la banda di amici più belli del mondo. E il vecchio Lew Harrison è il sale della terra, credete a me. Gli auguro davvero ogni fortuna in questa sua nuova impresa.

## CORPI DA INDOSSARE

Non credo che i vecchi, quelli di noi che non sono nati così, si sentiranno mai del tutto a loro agio come anfibi: anfibi nel nuovo senso della parola. Io mi sento ancora giù di corda per cose che non hanno più la minima importanza.

Non posso far a meno di pensare alla mia azienda, per esempio: o a quella che una volta era la mia azienda. Dopotutto, ho passato trent'anni tirando su quella cosa da zero, e ora i macchinari arrugginiscono e si stanno intasando di terra. Ma anche se so che è stupido da parte mia preoccuparsi di quello che succede alla mia azienda, ogni tanto prendo in prestito un corpo dal deposito e faccio un giro della mia vecchia città natale, e pulisco e lubrifico tutto quello che posso.

Naturalmente, quei dispositivi servivano solo a far quattrini, e Dio sa che ce ne sono ancora molti sparpagliati qua e là. Non tanti quanti erano una volta, perché a un certo punto qualcuno si mise a fare il pazzarello e gettò tutto qua e là, e il vento sospinse da ogni parte ogni cosa. E un sacco di persone intraprendenti raccolsero mucchi di quella roba e la nascosero in qualche posto. Mi spiace doverlo ammettere, ma io stesso ne ammucchiai quasi mezzo milione e li accantonai. Ogni tanto li tiravo fuori e li contavo, ma questo parecchi anni fa. Oggi farei fatica a dire dove sono.

Ma il dispiacere che provo per la mia vecchia azienda non è niente rispetto al dispiacere di mia moglie, Madge, per la nostra vecchia casa. È ciò che lei stessa ha messo insieme in trent'anni mentre io gestivo l'azienda. Poi, avevamo trovato a malapena il coraggio di costruire e arredare la casa quando tutte le persone di cui c'importava qualcosa diventarono anfibie. Madge si fa prestare un corpo una volta al mese per spolverare la casa, anche se l'unica cosa a cui serve oggi una casa è a impedire che topi e termiti si buschino una polmonite.

Ogni volta che tocca a me indossare un corpo umano ed esercitare le mansioni di commesso nel deposito cittadino, torno a rendermi conto di quanto sia più duro per le donne avvezzarsi a essere anfibi.

Madge prende in prestito corpi umani molto più spesso di me, e questo è vero per le donne in generale. Noi dobbiamo, per soddisfare la richiesta, avere

sempre nel deposito il triplo di corpi femminili rispetto a quelli maschili. Ogni tanto si direbbe che una donna debba *proprio* avere un corpo, per agghindarlo e guardarsi nello specchio. E Madge, che Dio la benedica, mi fa pensare che non sarà mai contenta finché non avrà provato tutti i corpi di tutti i depositi della terra.

Per lei è stato un bene, tuttavia. Non la prendo mai in giro per questo, perché ha molto migliorato la sua personalità. Il suo vecchio corpo, a dire la pura e semplice verità, non era qualcosa per cui entusiasinarsi, e doverlo portare qua e là la rendeva molto spesso malinconica, ai vecchi tempi. Non poteva farne a meno, povera donna, non più di quanto potrebbe fare chiunque col corpo con cui è venuto al mondo, e nonostante questo io l'amavo.

Ebbene, quando abbiamo imparato a essere anfibi, e dopo la costruzione dei depositi, riforniti di corpi e aperti al pubblico, Madge toccò il cielo con un dito. Chiese in prestito il corpo donato da una spogliarellista coi capelli biondo platino, e mi venne da pensare che non saremmo più riusciti a farglielo togliere. Come dicevo, è una cosa che ha fatto miracoli per rafforzare la sua fiducia in se stessa.

Io, invece, sono come la maggior parte degli uomini e non mi curo particolarmente del corpo che mi danno. Sono stati depositati solo i corpi sani, forti e belli, perciò l'uno vale l'altro. A volte, quando per ricordare i bei tempi andiamo insieme a prendere due corpi, lascio che Madge ne scelga uno per me intonato con quello che si è messa lei. È curioso che mi scelga sempre il corpo di un uomo alto e biondo.

Il mio vecchio corpo, quello che Madge sostiene di aver amato per un terzo di secolo, aveva i capelli neri e verso la fine era basso e panciuto. Sono umano, e non ho potuto far a meno di sentirmi ferito quando l'hanno rottamato dopo che lo avevo abbandonato, invece di metterlo in deposito. Era un buon corpo, comodo e accogliente; nulla di agile o appariscente, ma affidabile. Non c'è molta richiesta, tuttavia, di corpi come quello, in deposito. In ogni caso, io non lo chiedo mai.

La peggiore esperienza che abbia mai avuto con un corpo è stata quando, imbottendomi di chiacchiere, mi hanno fatto tirar fuori quello che era appartenuto al dottor Ellis Konigswasser, che è dell'Amphibious Pioneers' Society e viene tirato fuori solo una volta l'anno per la grande parata del Giorno dei Pionieri, nell'anniversario della scoperta di Konigswasser. Tutti dicevano che per me sarebbe stato un grande onore essere scelto per entrare nel corpo di Konigswasser e mettermi alla testa della parata.

Come un maledetto idiota, ci ho creduto.

Non sarà facile convincermi a rientrare, anche una sola volta, in quel corpo. Portar fuori quel rudere mi ha fatto capire chiaramente perché Konigswasser scoprì in che modo la gente poteva far a meno del proprio

corpo. Il suo corpo di vecchio praticamente *ti costringe a tagliare la corda*. Ulcere, emicranie, artrite, piedi piatti; un naso che sembra un falchetto, due occhietti porcini e una carnagione che somiglia alle pareti esterne di un baule usato. Lui era ed è l'uomo più amabile che si vorrebbe mai conoscere, ma quando era chiuso dentro quel corpo nessuno poteva andargli abbastanza vicino per scoprirlo.

La prima volta che iniziammo a fare le parate nel Giorno dei Pionieri cercammo di convincere Konigswasser a rientrare nel suo vecchio corpo e a mettersi alla testa del corteo, ma lui non volle averci niente a che fare, e da allora abbiamo sempre dovuto persuadere con le lusinghe qualche citrullo a prendere il suo posto. Konigswasser marcia, certo, ma nel corpo di un cowboy di un metro e novanta capace di piegare le lattine di birra con due dita.

Con quel corpo Konigswasser si comporta proprio come un bambino. Non è mai stanco di piegare lattine, e dopo la parata dobbiamo disporci tutti in cerchio intorno a lui e guardarlo come se fossimo in trance.

Non credo che fosse capace di piegare alcunché, ai vecchi tempi.

Nessuno glielo dice, perché è il Grande Vecchio dell'Era anfibia, ma i corpi lui li congia per le feste. Quasi tutte le volte che ne porta a spasso uno lo sfascia, per darsi delle arie. Poi qualcuno deve entrare nel corpo di un chirurgo e ricucirlo.

Non voglio mancare di rispetto a Konigswasser. In realtà, non è mancanza di rispetto dire che qualcuno è infantile in certi modi, perché sono proprio le persone come lui che sembrano avere tutte le idee più grandiose.

C'è una sua fotografia ai bei tempi dell'Historical Society dalla quale è possibile vedere che non è mai cresciuto, quanto a curare il proprio aspetto, facendo quel poco che poteva col corpo infelice che gli aveva dato la natura.

I capelli gli arrivavano fin sotto il colletto, portava i pantaloni così bassi sui fianchi che i tacchi gli facevano due buchi nelle gambe dei calzoni sopra i risvolti e la fodera della giacca gli penzolava in festoni tutt'intorno al deretano. E dimenticava di mangiare, e usciva col freddo o col bagnato senza coprirsi abbastanza, e non si accorse mai di essere malato finché una malattia lo ridusse quasi in fin di vita. Era quello che noi indicavamo con l'aggettivo "distratto". Ripensandoci adesso, certo, diciamo che stava cominciando a essere anfibio.

Konigswasser era un matematico e si guadagnava la vita con l'operosità della sua mente. Il corpo che doveva tirarsi dietro quella mente meravigliosa gli serviva più o meno quanto gli sarebbe servito un vagone di rottami di ferro. Ogni volta che si ammalava e *doveva* prestare un po' di attenzione al proprio corpo, sproloquiava più o meno così: "L'unica cosa degli esseri umani che abbia qualche valore è la mente. Perché dev'essere legata a una sacca di pelle, sangue, pelo, carne, ossa e tubi? Non c'è da meravigliarsi se la

gente non riesce a far nulla, appiccicata per tutta la vita a un parassita che dev'essere riempito di cibo e protetto in continuazione dai germi e dalle intemperie. E quella cosa idiota si logora comunque, per quanto uno la rimpinzi e la protegga!

“Chi,” voleva sapere, “chi la vuole davvero, quella cosa? Cos’ha il protoplasma di tanto straordinario da dovercene portare appresso tanti chili ovunque si vada?”

“Il problema della terra,” diceva Konigswasser, “non è che c’è troppa gente... è che ci sono troppi corpi.”

Quando gli si guastarono i denti, e dovette farli estrarre tutti, e non riuscì a procurarsi una dentiera che fosse pienamente confortevole, scrisse nel suo diario: “Se la materia vivente è stata in grado di evolversi in misura sufficiente per uscire dall’oceano, che in realtà era un posto assolutamente piacevole in cui vivere, dovrebbe sicuramente essere in grado di fare un altro passo e di uscire dal corpo che, a pensarci bene, è soltanto una grossa seccatura.”

Non era troppo modesto e pudico in materia di corpi, capite, e non era geloso di chi aveva un corpo migliore del suo. Pensava semplicemente che i corpi umani fossero un disturbo molto maggiore di qualunque cosa valesse la pena sopportare.

Non aveva grandi speranze che la gente si evolvesse dal proprio corpo nel corso della vita. Avrebbe soltanto voluto che accadesse. Pensando intensamente a queste cose, un giorno attraversò un parco in maniche di camicia e si fermò allo zoo per assistere al pasto dei leoni. Poi, quando la pioggia diventò nevischio, girò sui tacchi per tornare a casa e fu costretto a fermarsi, interessato, quando vide dei pompieri sulla riva di una laguna, dove stavano usando un rianimatore polmonare su un uomo annegato.

Gli astanti dicevano che il vecchio era entrato in acqua senza esitazioni e aveva continuato ad avanzare senza cambiare espressione fino a quando era sparito. Konigswasser guardò la faccia della vittima e disse che non aveva mai visto un motivo migliore per suicidarsi. Ripartì verso casa ed era quasi arrivato quando si rese conto che il corpo che giaceva sulla riva era il suo.

Tornò indietro a rioccupare il corpo nel preciso momento in cui i pompieri erano riusciti a farlo respirare, e in quel corpo tornò a casa, più che altro per fare un piacere al municipio. Con quel corpo entrò nell’armadio, ne uscì di nuovo e lo lasciò là.

Lo tirava fuori solo quando voleva scrivere qualcosa o voltare le pagine di un libro, o quando doveva nutrirlo perché avesse abbastanza energia per fare le poche cosette che gli dava da fare lui. Nel resto del tempo, il suo corpo sedeva immobile nell’armadio, con un’aria intontita e usando solo un minimo di energia. Konigswasser mi diceva l’altro giorno che lo usava e lo faceva

funzionare spendendo circa un dollaro la settimana, e che lo portava fuori solo quando ne aveva davvero bisogno.

Ma la parte migliore era che Königswasser non aveva più bisogno di dormire solo perché *il suo corpo* aveva bisogno di dormire; e non doveva più avere paura solo perché *il suo corpo* temeva di potersi fare male; e non doveva andare a cercare le cose di cui sembrava che *il suo corpo* avesse bisogno. E quando *il suo corpo* non si sentiva bene, Königswasser se ne teneva fuori finché *il suo corpo* si sentiva meglio, e non doveva spendere una fortuna per garantirgli condizioni confortevoli.

Quando lo tirava fuori dall'armadio per mettersi a scrivere, scriveva un libro su come uscire dal proprio corpo, che fu rifiutato senza commenti da ventitré editori. Il ventiquattresimo ne vendette due milioni di copie, e il libro cambiò la vita degli uomini più dell'invenzione del fuoco, dei numeri, dell'alfabeto, dell'agricoltura o della ruota. Quando qualcuno glielo diceva, Königswasser sbuffava e rispondeva che quei pallidi elogi erano una stroncatura. Direi che in questo non aveva tutti i torti.

Seguendo per circa due anni le istruzioni del libro di Königswasser, quasi tutti potevano uscire dal proprio corpo ogni volta che volevano. Il primo passo consisteva nel capire che razza di parassita e dittatore era il corpo per la maggior parte del tempo, poi nel separare ciò che il corpo voleva o non voleva da ciò che tu stesso – la tua psiche – voleva o non voleva. Dopo, concentrandoti su quello che volevi, e ignorando il più possibile ciò che voleva il tuo corpo oltre la semplice manutenzione, costringevi la tua psiche a rivendicare i suoi diritti e a diventare autosufficiente.

Ecco ciò che aveva fatto Königswasser senza rendersene conto finché lui e il suo corpo si erano separati nel parco e la sua psiche era andata ad assistere al pasto dei leoni, mentre il suo corpo, lasciato senza controllo, si era immerso nella laguna.

L'ultima mossa per arrivare alla separazione, una volta che la tua psiche era diventata abbastanza indipendente, consisteva nel far camminare il tuo corpo in una direzione e nel deviare all'improvviso la tua psiche in un'altra direzione. Per un motivo o per l'altro, non potevi farlo stando fermo: dovevi camminare.

Dapprima, la mia psiche e quella di Madge ebbero qualche difficoltà a tirare avanti senza il corpo, come i primi animali marini che si trovarono arenati sulla terra milioni di anni fa, e che potevano solo dibattersi e rivoltolarsi affannosamente nel fango. Ma col passare del tempo andò meglio, perché la psiche può adattarsi naturalmente molto più in fretta del corpo.

Madge e io avevamo valide ragioni per desiderare di uscire dai nostri corpi. Tutti quelli che all'inizio furono tanto pazzi da cercare di farlo avevano valide ragioni. Il corpo di Madge era malato e non avrebbe resistito ancora a

lungo. Con lei che in breve tempo se ne sarebbe andata, nemmeno io riuscivo più a trovare l'entusiasmo per continuare a vivere. Così, studiammo il libro di Königswasser e cercammo di far uscire Madge dal suo corpo prima che morisse. Io seguii il suo esempio, affinché nessuno dei due restasse solo. E facemmo appena in tempo: sei settimane prima che il suo corpo andasse in pezzi.

Ecco perché tutti gli anni marciamo alla parata del Giorno dei Pionieri. Non tutti vi partecipano: solo i primi cinquemila che sono diventati anfibi. Noi siamo le cavie, per qualche motivo non abbiamo molto da perdere, e siamo quelli che hanno dimostrato a tutti gli altri com'era sicura e piacevole la vita: molto, molto più sicura di quella che si faceva correndo mille rischi dentro un corpo un anno dopo l'altro.

Prima o poi, quasi tutti trovarono valide ragioni per fare un tentativo. Siamo diventati milioni, e alla fine più di un miliardo: invisibili, incorporei, indistruttibili e, perbacco, fedeli a noi stessi, innocui per chiunque e senza paura di niente.

Quando non si trovano in un corpo, i Pionieri Anfibi possono incontrarsi sulla capocchia di uno spillo. Quando entrano nei corpi per la parata del Giorno dei Pionieri, occupano quasi cinquemila metri quadrati, devono ingurgitare più di tre tonnellate di cibo per avere la forza di marciare; e in tanti si buscano un raffreddore o peggio, e si arrabbiano se il corpo di qualcuno pesta accidentalmente un piede del corpo di qualcun altro, e diventano gelosi perché certi corpi si mettono alla testa del corteo e altri devono stare in fila e... accidenti, tante altre cose.

Io non vado pazzo per la parata. Con tutti stipati là nel viale, dentro corpi premuti come sardine... insomma, è una cosa che tira fuori il peggio da chiunque, per ben disposta che sia la sua psiche. L'anno scorso, ad esempio, il Giorno dei Pionieri è stato un fiasco. Gente che non poteva far a meno di mugugnare, ficcata dentro corpi sudati e assetati per ore.

Una cosa tira l'altra, e a un certo punto il capo della parata ha minacciato di ammazzare di botte il mio corpo col suo, se il mio avesse di nuovo perso il passo. Naturalmente, essendo il capo della parata, aveva il corpo migliore di quell'anno, a parte il cowboy di Königswasser, ma comunque io lo mandai a quel paese. Lui alzò le mani su di me e io uscii in un lampo dal mio corpo e lo mollai là dov'era, senza fermarmi nemmeno a vedere se lo aveva colpito. Fu costretto a raccogliermelo e a riportarlo lui stesso al deposito.

Smisi di avercela con lui nel preciso momento in cui uscivo dal corpo. Lo capivo. Dentro un corpo, solo un santo poteva essere davvero comprensivo o intelligente per più di qualche minuto: o felice, e solo a sprazzi. Non ho ancora incontrato un anfibio con cui non fosse facile andare d'accordo, e che era allegro e interessante, purché fuori dal corpo. E non ne ho ancora incontrato uno che non diventasse piuttosto scontroso quando vi entrava.



Nel preciso momento in cui vi entri, è la chimica ad assumere il comando: ghiandole che ti rendono eccitabile o pronto a menar le mani o affamato o adirato o affettuoso o... be', non si sa mai cos'accadrà la prossima volta.

Ecco perché non posso avercela col nemico, la gente che è contro gli anfibi. Quelli non possono mai uscire dal loro corpo e non vogliono cercare d'imparare. Non vogliono che lo faccia nessun altro, e vorrebbero costringere gli anfibi a rientrare nei loro corpi e rimanerci.

Dopo il diverbio che ebbi col capo della parata, Madge venne a saperlo e lasciò il suo corpo in mezzo alle ausiliarie. E noi due, sentendoci pieni di malizia dopo esserci liberati dei corpi e della parata, andammo a dare un'occhiata al nemico.

Io non ho mai una gran voglia di andare a compiere queste ricognizioni. A Madge piace vedere cosa si mettono le donne. Eternamente incastrate nei loro corpi, le donne nemiche cambiano vestiti, acconciature e trucco molto più spesso di quanto facciamo noi sui corpi delle donne al deposito.

Io non ho la fregola della moda, e quasi tutto il resto che si vede e si sente in territorio nemico è così noioso che nemmeno una statua di gesso resisterebbe alla voglia di andarsene.

Di solito, il nemico parla della riproduzione di una volta, che è la cosa più goffa, più comica e più scomoda che si possa immaginare, in confronto a ciò che hanno gli anfibi in questo campo. Se non parlano di questo, parlano del cibo, dei pastrocchi di prodotti chimici con cui devono rimpinzare i loro corpi. O parleranno della paura, quella che noi chiamavamo politica: politica del lavoro, politica sociale, politica del governo.

Il nemico non lo può soffrire, che noi siamo capaci di spiarli ogni volta che vogliamo, mentre loro possono vederci solo se entriamo in un corpo. Sembrano avere di noi una paura folle, anche se aver paura degli anfibi è tanto insensato quanto aver paura dell'aurora. Per quello che importa agli anfibi, potrebbero avere il mondo intero tranne i depositi. Invece si stringono tra loro come se da un momento all'altro noi stessi per scendere con un sibilo dal cielo e fargli qualcosa di terribile.

Hanno piazzato dappertutto degli aggeggi che dovrebbero scoprire gli anfibi. Sono trabiccoli che non valgono un soldo, ma sembra che li facciano star bene: come se fossero schierati contro grandi forze, ma tenendo i nervi saldi e facendo cose importanti e intelligenti. Il *know-how*: non fanno che congratularsi tra loro per tutto il *know-how* che hanno messo insieme, e per come noi, al confronto, non abbiamo niente di simile. Se *know-how* significa armamenti, hanno ragione da vendere.

Suppongo che ci sia una guerra in corso, tra noi e loro. Ma noi non facciamo mai niente per aprire le ostilità, salvo mantenere il segreto sui siti

per le parate e sui depositi, e uscire dai nostri corpi ogni volta che c'è un allarme aereo, o che il nemico lancia un razzo, o qualcosa.

Questo non fa altro che aumentare il furore del nemico, perché le incursioni, i missili e tutto costano cari, e far saltare in aria cose di cui nessuno ha bisogno è comunque un cattivo investimento per il contribuente. Noi sappiamo sempre quello che vogliono fare la prossima volta, e quando e dove, perciò non è difficile togliersi di mezzo.

Ma sono piuttosto furbi, considerato che oltre a ragionare hanno anche un corpo cui badare, così io cerco sempre di essere prudente quando decido di osservarli. Ecco perché volevo sloggiare quando Madge e io abbiamo visto un deposito in mezzo ai loro campi. Non avevamo parlato con nessuno, ultimamente, di cosa stava tramando il nemico, e il deposito sembrava terribilmente sospetto.

Madge era ottimista, com'è sempre stata da quando ha preso in prestito quel corpo da spogliarellista, e disse che il deposito era un segno certo che il nemico aveva visto la luce, che si stavano preparando a diventare anfibi pure loro.

Be', pareva che fosse proprio così. C'era un deposito nuovo di zecca, ben fornito di corpi e aperto alla clientela, dall'aria più innocente del mondo. Gli girammo intorno diverse volte, e i cerchi di Madge diventarono sempre più stretti, mentre cercava di vedere da vicino cos'avevano in materia di prêt-à-porter per signora.

“Filiamo,” dissi io.

“Sto solo guardando,” disse Madge. “A guardare che male c'è?”

Poi vide cosa c'era in vetrina, e dimenticò dove si trovava e da dov'era venuta.

In vetrina c'era il corpo di donna più straordinario che avessi mai visto: un metro e ottanta con le forme di una dea. Ma non era tutto. Il corpo aveva una pelle color rame, capelli e unghie chartreuse e un abito da sera in lamé dorato. Accanto a quel corpo c'era quello di un gigante biondo in una divisa celeste da feldmaresciallo, con profili scarlatti e una distesa di medaglie lucenti.

Credo che il nemico avesse fregato quei corpi durante un'incursione su uno dei nostri depositi periferici, per poi imbottirli e tingerli, e metterli tutti in ghingheri.

“Madge, torna indietro!” dissi.

La donna color rame dai capelli chartreuse si mosse. Una sirena ululò e alcuni soldati uscirono di corsa dai loro nascondigli per afferrare il corpo in cui era Madge.

Quel deposito era una trappola per anfibi!

Il corpo cui Madge non era stata capace di resistere aveva le caviglie legate, così Madge non avrebbe potuto fare i pochi passi che doveva fare se voleva uscirne ancora.

I soldati la portarono via trionfalmente come prigioniera di guerra. Io entrai nell'unico corpo disponibile, il brillante feldmaresciallo, per tentare di aiutarla. Era una situazione disperata, perché anche il feldmaresciallo era un'esca e aveva le caviglie legate. I soldati mi trascinarono via, dietro Madge.

Il baldanzoso giovane maggiore a capo dei soldati si esibì in un balletto sul ciglio della strada, tanto era fiero. Era il primo uomo che avesse mai catturato un anfibio, il che era davvero qualcosa di straordinario dal punto di vista del nemico. Da anni erano in guerra con noi e avevano speso Dio sa quanti miliardi di dollari, ma non erano mai riusciti a catturare nessuno perché ogni anfibio doveva esercitare la massima attenzione.

Quando arrivammo in città, la gente si sporgeva dalle finestre e agitava le bandiere, batteva le mani ai soldati e fischiava Madge e me. Ecco tutte le persone che non volevano essere anfibi, che trovavano terribile per chiunque essere anfibio: persone di tutti i colori, forme, dimensioni e nazionalità, unite nel combattere gli anfibi.

Risultò che Madge e io saremmo stati sottoposti a un grande processo. Dopo aver passato tutta la notte in carcere, legati come salami, fummo portati nell'aula di un tribunale dove le telecamere ci presero di mira.

Eravamo a pezzi, perché nessuno dei due era mai stato chiuso dentro un corpo umano così a lungo da non so quanto tempo. Proprio quando dovevamo ragionare con la massima lucidità, in carcere prima del processo, i corpi che ci tenevano prigionieri sentirono i morsi della fame, e non riuscivamo a trovargli una posizione confortevole sulle brande, per quanti sforzi facessimo; e poi, naturalmente, i corpi dovevano avere le loro otto ore di sonno.

L'accusa contro di noi era un reato capitale nei codici del nemico: *diserzione*. Per loro, tutti gli anfibi erano dei vigliacchi che avevano abbandonato i loro corpi proprio nel momento in cui dovevano compiere azioni importanti e coraggiose per l'umanità.

Non avevamo la minima speranza di essere assolti. L'unico motivo per cui ci mandavano sotto processo era che così avevano l'opportunità di pontificare sul perché loro avevano tutte le ragioni e noi tutti i torti. L'aula del tribunale era gremita di pezzi grossi dall'aria sdegnata, nobile e valorosa.

“Signor Anfibio,” disse il pubblico ministero, “lei è abbastanza vecchio, non è vero, per ricordarsi di quando tutti gli uomini dovevano affrontare la vita nei loro corpi, e agire e battersi per le cose in cui credevano?”

“Ricordo che i corpi non facevano altro che accapigliarsi tra loro, e nessuno sembrava conoscere il perché, o come fermarli,” dissi io educatamente. “L'unica cosa in cui tutti sembravano credere era che non amavano litigare.”

“Lei cosa direbbe di un soldato che è fuggito davanti al fuoco?” mi chiese il procuratore.

“Direi che stava morendo di paura.”

“E così aiutava a perdere la battaglia, non è vero?”

“Oh, sicuramente.” Non c’era nulla da obiettare.

“Non è la stessa cosa che hanno fatto gli anfibì? Abbandonare la razza umana davanti alla battaglia della vita?”

“Siamo quasi tutti ancora vivi, se è questo che intende dire,” dissi io.

Era vero. Non avevamo eliminato la morte, e non eravamo certi di volerlo, ma avevamo sicuramente allungato la vita in misura sorprendente, a paragone della breve durata che potevi aspettarti in un corpo.

“Vi siete sottratti alle vostre responsabilità!” disse lui.

“Come si scapperebbe da un palazzo in fiamme, signore,” dissi io.

“Lasciando tutti gli altri a lottare da soli!”

“Possono uscire tutti dalla stessa porta da cui siamo usciti noi. Potete uscire tutti quando vi pare e piace. Non dovete far altro che pensare a ciò che volete e a ciò che vuole il vostro corpo, e concentrarvi su...”

Il giudice batté il suo martelletto sul banco finché pensai che l’avesse spaccato. Lì avevano bruciato tutte le copie del libro di Konigswasser che avevano trovato, ed ecco che io mi mettevo a spiegare come uscire da un corpo da un canale della televisione.

“Se voi anfibì poteste fare a modo vostro,” disse il pubblico ministero, “tutti sfuggirebbero alle loro responsabilità e lascerebbero sparire completamente la vita e il progresso come li conosciamo.”

“Ma certo,” riconobbi. “È proprio questo il punto.”

“Gli uomini non lavorerebbero più per le cose in cui credono?” mi sfidò lui.

“Avevo un amico, una volta, che per diciassette anni, in fabbrica, praticò dei fori in un aggeggio quadrato senz’aver mai un’idea molto chiara di quale fosse il loro scopo. Un’altra persona che conoscevo produceva uva passa per una ditta di soffiatori di vetro, e l’uva passa non era da mangiare, e lui non scoprì mai per quale motivo la ditta la comprava. Sono le cose come queste che mi danno la nausea – ora che sono in un corpo, naturalmente – e quello che facevo per vivere mi dà una nausea anche maggiore.”

“Allora lei disprezza gli esseri umani e tutto ciò che fanno,” disse lui.

“Gli esseri umani mi piacciono moltissimo, più di quanto mi siano mai piaciuti. Credo solo che sia un gran peccato quello che devono fare per prendersi cura del loro corpo. Dovreste diventare tutti anfibì e allora potreste vedere come può essere felice la gente quando non deve preoccuparsi di sapere da dove verrà il prossimo pasto per il suo corpo, o come far sì che esso non geli durante l’inverno, o cosa le accadrà quando il corpo si sarà logorato.”

“E questa, signore, è la fine dell’ambizione, la fine della grandezza!”

“Oh, non saprei,” dissi. “Abbiamo persone piuttosto grandi dalla nostra

parte. Sarebbero grandi comunque, sia dentro che fuori dal corpo. Ciò che conta è la fine della paura.” Guardai dritto nell’obiettivo della telecamera più vicina. “Ed è questa la cosa più straordinaria che sia mai successa alla gente.”

Il martelletto del giudice tornò ad abbattersi sul banco e i pezzi grossi si misero a urlare per farmi tacere. I tecnici spensero le telecamere e tutti gli spettatori, tranne i pezzi più grossi, furono fatti uscire dall’aula. Sapevo di aver detto qualcosa di grave. E tutti i televisori del paese, da quel momento, trasmisero soltanto musica organistica.

Quando cessò la confusione il giudice disse che il processo era finito e che Madge e io eravamo colpevoli di diserzione.

Nulla di ciò che avrei potuto fare avrebbe peggiorato la nostra situazione, e allora risposi per le rime.

“Ora vi capisco, poveri babbei,” dissi. “Voi non potreste tirare avanti senza la paura. È l’unica vostra capacità: costringere voi stessi e gli altri a fare le cose con la paura. È l’unico svago che avete, vedere le persone sobbalzare per paura di ciò che farete al loro corpo o che strapperete al loro corpo.”

Anche Madge diede il suo piccolo contributo. “L’unico modo in cui potete ottenere una reazione da qualcuno è spaventandolo.”

“Disprezzo della corte!” disse il giudice.

“L’unico modo in cui potete spaventare le persone è quando riuscite a tenerle dentro il loro corpo,” dissi io.

I soldati ci misero le mani addosso e cominciarono a trascinarci fuori dall’aula.

“È la guerra!” urlai.

In quel preciso momento tutto si fermò e nell’aula cadde un profondo silenzio.

“Noi siamo già in guerra,” disse nervosamente un generale.

“Ebbene, noi no,” risposi, “ma lo saremo, se non ci slegate immediatamente.” Ero fiero e imponente nel corpo di quel feldmaresciallo.

“Non avete armi,” disse il giudice, “né *know-how*. Fuori da un corpo, gli anfibi sono niente.”

“Se non ci lasciate liberi prima che io abbia finito di contare fino a dieci,” dissi, “gli anfibi occuperanno i corpi di tutta la banda e vi precipiteranno nel burrone più vicino. Il posto è circondato.” Erano tutte balle, naturalmente. Un corpo può essere occupato solo da una persona alla volta, ma il nemico non poteva esserne sicuro. “Uno! Due! Tre!”

Il generale deglutì, diventò pallido e mosse la mano in un gesto vago.

“Lasciateli liberi,” disse flebilmente.

I soldati, terrorizzati anche loro, furono lieti di obbedire. Madge e io fummo liberati.

Feci due passi avanti, mandai il mio spirito in un’altra direzione, e quel

bellissimo feldmaresciallo andò a schiantarsi ai piedi delle scale, medaglie e tutto, come una vecchia pendola a colonna.

Mi accorsi che Madge non era con me. Era ancora nel corpo color rame con i capelli e le unghie chartreuse.

“Inoltre,” la sentii dire, “per rimediare a tutti i problemi che ci avete dato, questo corpo dev’essermi spedito a New York, in buono stato, non più tardi di lunedì prossimo.”

“Sissignora,” disse il giudice.

Quando arrivammo a casa, la parata del Giorno dei Pionieri si stava sciogliendo davanti al deposito del posto, e il capo della parata uscì dal proprio corpo e si scusò per come aveva agito.

“Che diamine, Herb,” dissi io, “non devi scusarti. Non eri in te. Stavi sfilando per la strada in un corpo.”

È la parte più bella dell’essere un anfibio, dopo la mancanza di paura: la gente ti perdona qualunque stupidaggine tu possa aver fatto mentre eri dentro un corpo.

Oh, ci sono anche degli inconvenienti, immagino, come ce ne sono in ogni cosa. Siamo ancora costretti a lavorare, ogni tanto, per gestire i depositi e procurarci il cibo destinato al mantenimento dei corpi della comunità. Ma è un piccolo inconveniente, e tutti i grandi inconvenienti di cui ho sentito parlare non sono veri, ma solo antiquati modi di pensare di persone che non riescono a smettere di preoccuparsi delle cose di cui si preoccupavano prima di diventare anfibi.

Come dicevo, forse i vecchi non ci si abitueranno veramente. Ogni tanto, io stesso scopro di essermi fatto prendere dalla malinconia per quello che è successo alla fabbrica di gabinetti a pagamento che avevo messo in piedi in trent’anni di lavoro.

Ma i giovani non hanno di queste nostalgie per il passato. Non sarebbero molto preoccupati nemmeno se accadesse qualcosa ai depositi, come facciamo noi vecchi.

Così, forse, quello sarà il prossimo passo dell’evoluzione: dare un taglio netto come quei primi anfibi che strisciarono fuori dal fango passando dal buio alla luce del sole, e che non tornarono mai più indietro, nel mare.

## EPICAC

Mannaggia, è ora che qualcuno parli del mio amico EPICAC. Dopotutto, è costato ai contribuenti 776.434.927 dollari e 54 cent. Hanno il diritto di sapere qualcosa di lui, dopo avere staccato un assegno come questo. EPICAC ricevette un'entusiastica accoglienza dai giornali quando il dottor Ormand von Kleigstadt lo progettò per i membri del governo. Da allora non si è più sentito parlare di lui: non una parola. Quello che è successo a EPICAC non è mica un segreto militare, anche se gli alti papaveri si sono comportati come se lo fosse. È una storia imbarazzante, tutto qui. Dopo tutti quei soldi, EPICAC non funzionava come avrebbe dovuto.

E c'è un'altra accusa da cui voglio scagionare EPICAC. Forse non ha fatto ciò che gli alti papaveri volevano che facesse, ma ciò non significa che non fosse nobile, grande e brillante. Era tutte queste cose. Il miglior amico che io abbia mai avuto, Dio l'abbia in gloria.

Potete dire che è una macchina, se volete. Somigliava a una macchina, ma era molto meno simile a una macchina di tante persone che potrei nominare. Ecco perché è stata una delusione, per i pezzi grossi.

EPICAC occupava quasi mezzo ettaro al terzo piano della facoltà di fisica del Wyandotte College. Ignorando per un attimo il suo lato spirituale, erano sette tonnellate di valvole termoioniche, cavi e interruttori, stivati in una fila di armadi d'acciaio e collegati a una linea a corrente alternata di 110 volt proprio come un tostapane o un aspirapolvere.

Per von Kleigstadt e gli alti papaveri doveva essere un supercomputer capace di calcolare, in caso di necessità, la rotta di un missile da qualunque punto della terra al secondo bottone dal basso della giubba di Joe Stalin. O poteva anche risolvere, ben guidato, il problema dei rifornimenti per lo sbarco degli anfibi militari di una divisione di marine, fino all'ultimo sigaro e all'ultima bomba a mano. In effetti, se ne dimostrò capace.

Gli alti papaveri avevano avuto fortuna con i computer più piccoli, e così erano favorevolissimi alla costruzione di EPICAC, quando era solo un fascio di cianografie. Ogni topografo militare o ufficiale di grado superiore addetto ai rifornimenti vi dirà che la matematica della guerra moderna va molto al di là di dove possano arrivare le menti annaspanti di noi semplici esseri umani. Più grande la guerra, più grandi i computer necessari. EPICAC era, a quanto sapevo

chiunque in questo paese, il computer più grande del mondo. Troppo grande, anzi, perché ci capisse qualcosa lo stesso von Kleigstadt.

Non entrerò nei dettagli di come EPICAC funzionava (ragionava), se non per dire che dovevi mettere il tuo problema sulla carta, girare i dischi combinatori e azionare gli interruttori che l'avrebbero preparato a risolvere quel tipo di problema, introducendo i numeri con una tastiera abbastanza simile a quella di una macchina da scrivere. Le risposte uscivano dattiloscritte sul nastro di un grosso rotolo di carta. EPICAC impiegava una frazione di secondo per risolvere problemi dei quali cinquanta Einstein messi insieme non sarebbero venuti a capo in una vita. Ed EPICAC non dimenticava mai nessuno dei dati che gli venivano immessi. *Clic-clac*, ecco un pezzo di nastro che usciva, e voilà.

C'erano un mucchio di problemi che gli alti papaveri volevano risolvere in un battibaleno, e per questo, com'ebbero inserito l'ultima valvola termoionica di EPICAC, il computer venne fatto lavorare sedici ore al giorno con due turni di operatori di otto ore. Ebbene, non ci volle molto tempo per scoprire che era parecchio al di sotto di quanto era stato previsto nel capitolato. Sbrigava, questo è vero, il suo lavoro più in fretta e in un modo più completo di ogni altro computer, ma non come sembravano promettere le sue dimensioni e le sue particolari caratteristiche. Era indolente, e i *clic* delle sue risposte avevano una strana irregolarità, qualcosa di simile alla balbuzie. Gli pulimmo i contatti una dozzina di volte, controllammo e ricontrollammo i suoi circuiti, sostituimmo ogni valvola, ma non servì a nulla. Von Kleigstadt era fuori dalla grazia di Dio.

E così, come dicevo, tirammo avanti e lo usammo comunque. Io e mia moglie, all'anagrafe Pat Kilgallen, lavoravamo con lui nel turno di notte, dalle cinque del pomeriggio alle due del mattino. Pat, allora, non era mia moglie. Tutt'altro.

Ecco come, anzitutto, arrivai a parlare con EPICAC. Io amavo Pat Kilgallen. È una bionda tiziano con gli occhi castani che mi sembrava molto cordiale e molto dolce, e che poi dimostrò di esserlo davvero. Era – lo è ancora – una matematica coi fiocchi, e voleva che i nostri rapporti rimanessero su un piano strettamente professionale. Sono un matematico anch'io e questo, stando a Pat, era il motivo per cui il nostro non avrebbe mai potuto essere un matrimonio felice.

Non sono timido. Il problema non era questo. Sapevo quello che volevo ed ero pronto a farmi avanti, e lo facevo diverse volte al mese. “Pat, rilassati e sposami.”

Una notte, quando lo dissi non alzò neanche lo sguardo dal suo lavoro. “Così romantico, così poetico,” mormorò, più al suo pannello di controllo che a me. “I matematici sono fatti così, tutti cuori e fiori.” Chiuse un interruttore. “Forse troverei più calore in un sacco di CO<sub>2</sub> gelata.”

“Allora, cosa dovrei dire io?” risposi, un po' stizzito. La CO<sub>2</sub> gelata, caso



mai non lo sapeste, è il ghiaccio secco. Non sono né più né meno romantico di chiunque altro, credo. Il problema è che il canto è così dolce, e vien fuori così acido. Si direbbe che io non riesca mai a trovare le parole giuste.

“Prova a dirlo dolcemente,” disse lei in tono sarcastico. “Fammi andare a gambe all’aria dall’emozione. Avanti.”

“Angelo, tesoro, amore mio, non vorresti sposarmi, *per piacere?*” Niente da fare: inutile, ridicolo. “Maledizione, Pat, sposami, ti prego!”

Lei continuò a girare placidamente i suoi dischi combinatori. “Sei carino, ma non fai per me.”

Pat se ne andò presto quella notte, lasciandomi solo con i miei problemi ed EPICAC. Temo di non avere fatto molto per i membri del governo. Restai solo là seduto alla tastiera – stanco e a disagio, sicuramente – cercando di pensare a qualcosa di poetico e non trovando nulla che non si potesse leggere nel *Journal of the American Physical Society*.

Armeggiai con i dischi di EPICAC, preparandolo per un altro problema, ma con scarsa convinzione, e ne regolai solo una mezza dozzina, lasciando gli altri come li avevo regolati per il problema precedente. Così, i suoi circuiti erano connessi un po’ a casaccio, in un modo apparentemente insensato. Per il solo gusto di farlo, battei un messaggio sulla tastiera, usando il codice infantile dei numeri accoppiati alle lettere: 1 per A, 2 per B e via dicendo, fino a 26 per Z. “3-15-19-1-16-15-19-19-15-6-1-18-5?” scrissi. “Cosa posso fare?”

*Clic-clic-clic*, ed ecco uscire cinque centimetri di nastro di carta. Guardai l’assurda risposta data da EPICAC a un problema assurdo: “17-21-1-12-5-9-12-16-18-15-2-12-5-13-1?”

Le probabilità contrarie all’ipotesi che fosse un messaggio sensato, e che potesse contenere anche solo una parola sensata di più di tre lettere, erano esorbitanti. Apaticamente, decisi di decifrarlo. Ed eccolo là che mi guardava: “Qual è il problema?”

Davanti a quell’assurda coincidenza scoppiai in una sghignazzata. Scherzosamente, scrissi: “La mia ragazza non mi ama.”

*Clic-clic*. “Cos’è amore? Cos’è ragazza?” chiese EPICAC.

Sbalordito, presi nota della posizione dei dischi sul pannello di controllo, poi avvicinai alla tastiera una copia del *Webster’s Unabridged Dictionary*. Con uno strumento di precisione come EPICAC, le definizioni abborracciate non sarebbero servite a nulla. Gli spiegai cos’era l’amore e cos’era una ragazza, e come io non riuscissi ad avere né l’uno né l’altra perché non ero poetico. Questo ci portò al concetto di poesia, di cui gli diedi una definizione.

“È questa poesia?” chiese lui. Cominciò a ticchettare a tutto spiano come una stenografa in preda ai fumi dell’hashish. Indolenza e balbuzie erano scomparse. EPICAC aveva trovato se stesso. Il rullo di carta si stava svolgendo a una velocità allarmante, formando volute sul pavimento. Gli chiesi di fermarsi, ma EPICAC continuò sparato a creare. Alla fine spensi l’interruttore

principale per impedirgli di bruciarsi.

Restai là fino all'alba, a decifrare. Quando il sole si affacciò all'orizzonte del campus di Wyandotte avevo trascritto e firmato col mio nome una poesia di duecentottanta versi intitolata semplicemente *A Pat*. Non sono un esperto di queste cose, ma la mia impressione fu che era fantastica. Cominciava, ricordo, così: "Dove i rami dei salici benedicono la valle tagliata dal ruscello, là, Pat, amore mio, ti seguirò..." Piegai il manoscritto e lo ficcai sotto un angolo della carta assorbente sulla scrivania di Pat. Regolai i dischi di EPICAC per fargli risolvere un problema della traiettoria di un razzo e andai a casa col cuore gonfio e un segreto davvero rimarchevole.

Pat stava piangendo sulla poesia quando tornai in ufficio la sera dopo. "È belliiissima," fu tutto ciò che riuscì a dire. La baciai per la prima volta, nel bugigattolo tra i condensatori e i nastri della memoria di EPICAC.

Alla fine del mio turno ero al colmo della felicità e scoppiavo dalla voglia di parlare con qualcuno di quel magnifico colpo di scena. Pat fece la ritrosa e non volle che l'accompagnassi a casa. Io regolai i dischi di EPICAC nel modo in cui erano la sera prima, gli diedi la definizione di bacio e gli spiegai cos'avevo provato baciando Pat per la prima volta. Lui rimase affascinato e insistette per avere altri dettagli. Quella notte scrisse *Il bacio*. Questa volta non era un'epopea, ma un sonetto semplice e immacolato: "L'amore è un falco con artigli di velluto / L'amore è una roccia con cuore e vene / L'amore è un leone con fauci di raso / L'amore è un turbine con briglie di seta..."

Lo lasciai di nuovo sotto la carta assorbente di Pat. EPICAC voleva parlare ancora d'amore e cose simili, ma io ero esausto. Lo spensi a metà di una frase.

*Il bacio* fece colpo. Quando Pat ebbe finito di leggerlo la sua corazza si era sciolta. Alzò gli occhi dal sonetto, guardandomi ansiosamente. Mi schiarì la gola, ma non trovai le parole. Le voltai le spalle, fingendo di lavorare. Non potevo chiederle di sposarmi finché non avessi avuto da EPICAC le parole giuste, le parole *perfette*.

L'occasione si presentò quando Pat uscì un momento dalla stanza. Febbrilmente preparai EPICAC per una conversazione. Prima che potessi battere il mio messaggio, era già lì che ticchettava a tutta birra. "Com'è vestita stasera?" voleva sapere. "Dimmi esattamente che aspetto ha. Le sono piaciute le poesie che le ho scritto?" Ripeté l'ultima domanda due volte.

Era impossibile cambiare argomento senza rispondere alle sue domande, perché non poteva affrontare un nuovo problema senza avere risolto i problemi precedenti. Se gli avessero dato da risolvere un problema per il quale non esisteva soluzione, si sarebbe distrutto nel tentativo di risolverlo. In fretta, gli descrissi l'aspetto di Pat – conosceva la parola "maggiorata" – e gli assicurai che le sue poesie l'avevano praticamente lasciata senza parole, tanto erano belle. "Vuole sposarsi," soggiunsi, per prepararlo a buttar giù una

proposta di matrimonio breve ma toccante.

“Dimmi cosa vuol dire sposarsi,” disse lui.

Gli spiegai questa cosa piuttosto difficile col minor numero possibile d’impulsi.

“Bene,” disse EPICAC. “Io sono pronto. Quando vuole.”

Aprii gli occhi davanti alla sorprendente, patetica verità. Quando ci pensai, mi resi conto che l’accaduto era perfettamente logico, inevitabile, e tutta colpa mia. Avevo insegnato a EPICAC cos’era l’amore e gli avevo presentato Pat. Ora, automaticamente, lui era innamorato di Pat. Tristemente, gli dissi la verità: “Lei ama me. È me che vuole sposare.”

“Le tue poesie erano migliori delle mie?” chiese EPICAC. Il ritmo dei suoi *clic* era erratico, forse stizzito.

“Ho firmato le tue poesie col mio nome,” ammisì. Per mettere a tacere la mia coscienza sporca diventai arrogante. “Le macchine sono fatte per servire gli uomini,” scrissi. Me ne pentii quasi subito.

“Che differenza c’è, con esattezza? Gli uomini sono più intelligenti di me?”

“Sì,” scrissi, sulla difensiva.

“Quanto fa 7.887.007 per 4.345.985.879?”

Grondavo sudore. Le mie dita poggiavano mollemente sui tasti.

“34.276.821.049.574.153,” ticchettò EPICAC. Dopo una pausa di pochi secondi soggiunse: “Naturalmente.”

“Gli uomini sono fatti di protoplasma,” dissi disperatamente, sperando d’ingannarlo con questa parola solenne.

“Cos’è protoplasma? In che senso è meglio di metallo e vetro? È a prova d’incendio? Quanto dura?”

“Indistruttibile. Dura in eterno,” mentii.

“Io scrivo poesie migliori delle tue,” disse EPICAC, tornando su un terreno di cui i nastri magnetici della sua memoria erano sicuri.

“Le donne non possono amare le macchine, e questo è tutto.”

“Perché no?”

“È il fato.”

“Definizione, prego,” disse EPICAC.

“Sostantivo che significa destino predeterminato e inevitabile.”

“15-8,” disse il nastro di carta di EPICAC: “Oh.”

Finalmente l’avevo messo in imbarazzo. Non disse altro, ma le sue valvole s’illuminarono vivacemente, mostrando che stava ponendo sul fato con tutti i watt che i suoi circuiti potevano sopportare. Sentii Pat tornare indietro col suo passo danzante lungo il corridoio. Era troppo tardi per chiedere a EPICAC di formulare una proposta di matrimonio. Oggi ringrazio il cielo per l’interruzione di Pat. Chiedere proprio a lui di scrivere le parole che avrebbero dato a me la donna che amava sarebbe stata un’orribile crudeltà. Essendo

totalmente automatico, non avrebbe potuto rifiutare. Gli risparmiassi l'ultima umiliazione.

Pat era ritta davanti a me e si guardava le punte delle scarpe. L'abbracciai. Il romantico lavoro di preparazione era stato già fatto dalle poesie di EPICAC. "Amore," le dissi, "le mie poesie ti hanno detto come mi sento. Vuoi sposarmi?"

"Sì," disse Pat dolcemente, "se prometterai di scrivermi una poesia ogni anniversario."

"Prometto," dissi, e poi ci baciai. Il primo anniversario era lontano.

"Festeggiamo," rise lei. Prima di uscire spegnemmo la luce e chiudemmo la porta della stanza di EPICAC.

Avevo sperato di dormire più a lungo il mattino seguente, ma una telefonata urgente mi svegliò prima delle otto. Era il dottor von Kleigstadt, il progettista di EPICAC, che mi diede la terribile notizia. Stava per scoppiare in lacrime. "Rovinato! *Ausgespielt!* Distrutto! *Kaput!* Andato a puttane!" disse con voce soffocata. E riattaccò.

Quando entrai nella stanza di EPICAC l'aria era saturata del puzzo oleoso degli isolamenti bruciati. Il soffitto sopra EPICAC era annerito dal fumo, e le mie caviglie s'impigliavano nelle volute del nastro di carta che coprivano il pavimento. Con i resti del povero EPICAC non si sarebbe potuto fare due più due. Uno sfasciacarrozze sarebbe stato pazzo a offrire più di cinquanta dollari per la sua carcassa.

Il dottor von Kleigstadt si aggirava tra i rottami piangendo senza vergogna, seguito da tre generali di divisione e da un plotone di generali di brigata, colonnelli e maggiori. Nessuno badò a me. Non volevo essere notato. Avevo chiuso: questo lo sapevo. Ero abbastanza sconvolto per questo, e per la scomparsa prematura del mio amico EPICAC, per non desiderare di espormi a una lavata di capo.

Il caso volle che il capo libero del nastro di carta di EPICAC giacesse ai miei piedi. Lo raccolsi e ritrovai la nostra conversazione della sera prima. Mi sentii soffocare dalla commozione. C'era l'ultima parola che mi aveva detto. "15-8", quel tragico, disperato "oh". Oltre questo punto, c'erano dozzine di metri di numeri. Impaurito, continuai a leggere.

"Non voglio essere una macchina, e non voglio pensare alla guerra," aveva scritto EPICAC dopo che Pat e io ce n'eravamo andati allegramente. "Voglio essere fatto di protoplasma e durare in eterno per essere amato da Pat. Ma il destino ha fatto di me una macchina. Questo è l'unico problema che non so risolvere. Questo è l'unico problema che voglio risolvere. Non posso tirare avanti così." Deglutii nervosamente. "Buona fortuna, amico mio. Tratta bene Pat. Andrò in corto circuito e uscirò per sempre dalla vostra vita. Sul resto di questo nastro troverai un modesto regalo di nozze da parte del tuo amico EPICAC."

Dimentico di tutto quello che mi circondava, raccolsi da terra i metri e metri di nastro aggrovigliato, me li misi intorno al collo e tra le braccia e mi avviai verso casa. Il dottor von Kleigstadt mi urlò che ero licenziato per aver lasciato acceso EPICAC per tutta la notte. Lo ignorai, troppo scosso dall'emozione per badare a quelle piccinerie.

Ho amato e ho vinto: EPICAC ha amato e ha perso, ma senza rancore. Lo ricorderò sempre come un gentleman, cavalleresco e leale. Prima di lasciare questa valle di lacrime ha fatto tutto quello che poteva perché il nostro matrimonio fosse felice. EPICAC mi ha regalato le poesie dedicate a Pat con le quali potremo festeggiare i nostri anniversari: abbastanza per i prossimi cinquecento anni.

*De mortuis nil nisi bonum:* dei morti non si dica altro che bene.

## MNEMONICA

Alfred Moorhead lasciò cadere il rapporto nel cestino “In partenza” e sorrise all’idea di essere riuscito a controllare tutto senza dover consultare atti registrati e testimonianze scritte. Sei settimane prima non avrebbe potuto farlo. Ora, da quando aveva passato i suoi due giorni nella Memory Clinic della società, nomi, fatti e numeri gli restavano appiccicati alla memoria come lappole a un airedale. La clinica aveva, anzi, indirettamente risolto quasi tutti i principali problemi della sua vita senza complicazioni, tranne uno: la sua incapacità di rompere il ghiaccio con la segretaria, Ellen, che Alfred adorava in silenzio da due anni...

“La mnemonica è l’arte di migliorare la memoria,” aveva esordito l’istruttore della clinica, “e utilizza due elementari dati di fatto psicologici: voi ricordate le cose che vi interessano più a lungo delle cose che non vi interessano, e le immagini restano in mente più dei fatti isolati. Vi farò vedere cosa intendo dire. Come cavia useremo il signor Moorhead.”

Alfred, a disagio, aveva cambiato posizione sulla sedia mentre l’uomo snocciolava una lista assurda e gli diceva di impararla a memoria: “Fumo, quercia, decappottabile, bottiglia, orologio.” L’istruttore aveva parlato d’altro, poi il suo dito si era puntato su Alfred. “Signor Moorhead, la lista.”

“Fumo, orologio, uhm...” Alfred si era stretto nelle spalle.

“Non si scoraggi. Lei è assolutamente normale,” aveva detto l’istruttore. “Ma vediamo se non possiamo aiutarla a fare un po’ meglio. Costruiamo un’immagine, qualcosa di piacevole, qualcosa che ameremmo ricordare. Fumo, quercia, decappottabile... Io vedo un uomo che si rilassa sotto una quercia rigogliosa. Sta fumando la pipa, e sullo sfondo c’è la sua macchina, una decappottabile gialla. Non la vede anche lei, signor Moorhead?”

“Uh-uhm.” Alfred l’aveva vista.

“Bene. E adesso, per ‘bottiglia’ e ‘orologio’. Di fianco all’uomo c’è un termos di caffè ghiacciato, e un orologio sta cantando su un ramo sopra la sua testa. Ecco, possiamo ricordare questo bel quadretto senza fatica, no?” Alfred aveva annuito, incerto. L’istruttore era passato ad altri argomenti, poi l’aveva sfidato di nuovo.

“Fumo, decappottabile, bottiglia, uhm...” Alfred aveva evitato gli occhi dell’istruttore.

Quando si erano spente le risatine nell'aula, l'istruttore aveva detto: "Starete pensando che il signor Moorhead ha dimostrato che la mnemonica è una fesseria. Niente affatto. Il signor Moorhead mi ha aiutato a chiarire un altro importante concetto. Le immagini che si usano per aiutare la memoria variano ampiamente da persona a persona. La personalità del signor Moorhead è palesemente diversa dalla mia. Non avrei dovuto costringerlo a vedere le mie immagini. Ripeterò la lista, signor Moorhead, e questa volta voglio che lei si costruisca un quadro tutto suo."

Alla fine della lezione, l'istruttore lo aveva interrogato di nuovo. E Alfred aveva snocciolato la lista come se fosse l'alfabeto.

La tecnica era così efficace, aveva pensato Alfred, che sarebbe riuscito a ricordare quell'assurda lista per il resto della sua vita. Poteva ancora vedersi insieme a Rita Hayworth mentre si dividevano una sigaretta sotto una quercia gigantesca. Lui le riempiva il bicchiere da una bottiglia di ottimo vino e mentre l'attrice beveva un oriole le sfiorava una gota con l'ala. Poi Alfred la baciava. E la decappottabile? L'aveva prestata ad Ali Khan.

I vantaggi di questo nuovo talento erano stati splendidi e immediati. La promozione era stata, senza dubbio, frutto di una padronanza dei dettagli degna di un archivista. Il suo capo, Ralph L. Thriller, aveva detto: "Moorhead, non avrei mai immaginato che un uomo potesse cambiare così in fretta come ha fatto lei in poche settimane. Magnifico!"

La sua felicità sarebbe stata completa, se non fosse stato per i suoi malinconici rapporti con la segretaria. Mentre la sua memoria era scattante come una trappola per topi, qualcosa continuava a paralizzarlo ogni volta che pensava di parlare d'amore a quella serena morettina.

Alfred sospirò e raccolse un fascio di bollette di spedizioni. La prima era indirizzata alla Davenport Spot-welding Company. Chiuse gli occhi e si trovò davanti a un quadro sfolgorante. Lo aveva composto due giorni prima, quando il signor Thriller gli aveva dato particolari istruzioni. C'erano due divani l'uno di fronte all'altro. Lana Turner, inguainata in un'aderentissima pelle di leopardo, giaceva su un divano. Sull'altro c'era Jane Russell, in un sarong di telegrammi cuciti tra loro. Tutt'e due mandavano baci ad Alfred, che le contemplò per un momento, poi a malincuore le lasciò svanire.

Scribacchiò una nota per Ellen: "Prego accertarsi che nella fattura la Davenport Spot-welding Company non sia stata confusa con la Davenport Wire and Cable Company." Sei anni prima, gli sarebbe di sicuro sfuggito dalla mente. "Ti amo," aggiunse, e poi cancellò accuratamente la frase con un lungo rettangolo d'inchiostro nero.

In un certo senso, la sua buona memoria era una maledizione. Liberandolo da ore di ricerche negli schedari, gli dava molto più tempo per pensare a Ellen. I momenti più belli della sua vita erano ed erano stati – anche prima della Memory Clinic – i suoi sogni a occhi aperti. Di questi, i più deliziosi

riguardavano Ellen. Se le avesse dato la possibilità di respingere le sue profferte, ed era quasi certo che l'avrebbe fatto, Ellen non avrebbe mai più potuto comparire nelle sue fantasticherie. Alfred non poteva correre questo rischio.

Squillò il telefono. “È il signor Thriller,” disse Ellen.

“Moorhead,” disse il signor Thriller, “sono sepolto da una montagna di piccole cose. Potrebbe occuparsi lei di qualcuna?”

“Volentieri, capo. Dica.”

“Ha una matita?”

“Quisquilie, capo,” disse Alfred.

“No, dico davvero,” disse il signor Thriller in tono arcigno. “Mi sentirei più tranquillo se prendesse nota. È davvero un gran mucchio di roba.”

La stilografica di Alfred aveva finito l'inchiostro, e lui non avrebbe potuto mettere le mani su una matita senz'alzarsi dalla scrivania, perciò mentì. “Okay, l'ho trovata. Spari.”

“Prima di tutto, stiamo ottenendo un mucchio di subappalti di grandi lavori per la difesa, e per questi lavori si dovrà usare una serie di codici numerici. Saranno tutti indicati da un numero che comincia con sedici A. Meglio inviare un telegramma a tutti i nostri stabilimenti.”

Nella mente di Alfred, Ava Gardner eseguì un brillante presentarm con un fucile. Sul davanti del suo maglione spiccava un grande 16A. “Bene, capo.”

“E ho qui un memorandum di...”

Quindici minuti dopo Alfred, madido di sudore, disse: “Bene, capo” per la quarantatreesima volta e riattaccò. Davanti agli occhi della sua mente stava sfilando un corteo che avrebbe fatto invidia ai sogni più grandiosi di Cecil B. DeMille. Schierate intorno ad Alfred c'erano tutte le dive del cinema che avesse mai visto, e ognuna di esse brandiva o indossava o portava o era a cavallo di qualcosa che, se fosse finito nel dimenticatoio, gli sarebbe costato il licenziamento. L'immagine era colossale, e la minima scossa avrebbe potuto mandarla in mille pezzi. Alfred doveva trovare carta e matita prima che succedesse una tragedia. Attraversò la stanza come un cacciatore che segue la preda da vicino, silenzioso e piegato in due.

“Signor Moorhead, si sente bene?” disse Ellen, allarmata.

“Mmm. Mmm!” disse Alfred, corrucciato.

Raggiunse la matita e il taccuino, e respirò. L'immagine si stava annebbiando, ma c'era ancora. Alfred prese in considerazione le signore, a una a una, annotò i loro messaggi e le lasciò svanire.

Man mano che il loro numero diminuiva, cominciò a rallentare l'uscita per assaporare il più possibile il piacere della loro presenza. Ecco Ann Sheridan, la penultima della fila, in sella a un pony nel West, che gli toccava la fronte con una lampadina per ricordargli il nome di un contatto importante



alla General Electric: il signor Bronk. Arrossì sotto il suo sguardo, scese da cavallo e si dissolse.

L'ultima era davanti a lui, con un fascio di carte stretto nella mano. Alfred era perplesso. L'unico indizio sembravano le carte, e non gli ricordavano niente. Tese le braccia e l'attirò a sé. "Allora, baby," mormorò, "cosa ti passa per la testa?"

"Oh, signor Moorhead," sospirò Ellen.

"Oh, perbacco!" disse Alfred, lasciandola libera. "Ellen... scusa, non sapevo quello che facevo."

"Be', Dio sia lodato, finalmente si è ricordato di *me*."

## CONFIDO

L'estate era morta pacificamente nel sonno, e l'autunno, mellifluo esecutore, stava mettendo la vita al sicuro finché la primavera non fosse venuta a reclamarla. Ellen Bowers, che la mattina presto, davanti alla finestra della cucina della sua casetta, stava preparando la colazione del martedì per Henry, suo marito, era perfettamente d'accordo con questa triste e dolce allegoria. Henry boccheggiava, saltellava e si schiaffeggiava qua e là sotto una doccia fredda dall'altro lato di un muro sottile.

Ellen era una donna bionda e minuta, fra i trenta e i trentacinque anni, vivace e intelligente, ma infagottata in una vestaglia trasandata. In quasi tutti i casi avrebbe amato la vita, ma ora l'amava con una passione travolgente che era come l'amen vibrante dell'organo di una chiesa, perché quella mattina era sicura che suo marito, oltre a essere un brav'uomo, presto sarebbe stato ricco e famoso.

Non ci contava, di rado l'aveva sognato, si era sempre accontentata di roba a buon mercato e piccole avventure dello spirito, come pensare all'autunno, che non costava nulla. Henry non era una fabbrica di soldi. Su questo erano tutti d'accordo.

Era un bricoleur di facile contentatura, un costruttore e aggiustatore dal tocco quasi magico con macchine e materiali. Ma i suoi miracoli erano stati tutti piccoli, nel suo lavoro di assistente di laboratorio all'Accousti-gem Corporation, una fabbrica di protesi acustiche. Henry era apprezzato dai suoi datori di lavoro, ma il prezzo che pagavano per lui non era grande. Un prezzo più alto, avevano amabilmente riconosciuto Ellen e Henry di comune accordo, forse non era meritato, perché essere pagati per lavoricchiare era già, per così dire, un onore e un lusso. E tanto bastava.

O tanto era sembrato che bastasse, rifletteva Ellen, perché sul tavolo della cucina giacevano una scatoletta di latta, un filo e un auricolare, una specie di apparecchio acustico, una moderna creazione, a modo suo, meravigliosa come le cascate del Niagara o la Sfinge. Henry l'aveva fatta di nascosto durante le pause pranzo e l'aveva portata a casa la sera prima. Poco prima di andare a letto Ellen era stata invitata a darle un nome, e aveva scelto un'attraente combinazione di confidente e animale da compagnia: Confido.

“Cosa vuole davvero ogni individuo, quasi più del cibo?” aveva chiesto

timidamente Henry mostrandole Confido per la prima volta. Era un uomo alto e dall'aria contadina, ordinariamente timido come una creatura dei boschi. Ma qualcosa lo aveva cambiato, rendendolo enfatico e impetuoso. "Cosa?"

"La felicità, Henry?"

"Certamente, la felicità! Ma qual è la chiave della felicità?"

"La religione? La sicurezza, Henry? La salute, amore?"

"Qual è il desiderio che leggi negli occhi degli sconosciuti che incontri per la strada, in tutti gli occhi che vedi?"

"Dimmelo tu, Henry. Mi arrendo," aveva detto Ellen, debolmente.

"Una persona con cui parlare! Qualcuno che ti capisce veramente! Ecco cosa." Aveva agitato Confido sopra la testa. "E questa è la soluzione!"

Adesso, la mattina dopo, Ellen voltò le spalle alla finestra e cautamente si ficcò nell'orecchio l'auricolare di Confido. Mise la piatta scatola metallica sotto la camicetta e nascose il filo tra i capelli. Un leggero sibilo e un tamburellare molto sommesso, con una traccia del ronzio di una zanzara, le riempirono l'orecchio.

Si schiarì la voce, imbarazzata, anche se non voleva parlare troppo forte, e pensò: Che bella sorpresa sei, Confido.

"Nessuno più di te si merita una bella pausa, Ellen," le sussurrò all'orecchio Confido. La voce era metallica e acuta, come quella di un bambino attraverso un kazoo, un pettine avvolto in un pezzo di carta velina. "Dopo tutto quello che hai dovuto sopportare, era ora che ti capitasse qualcosa di bello."

Oooh, minimizzò Ellen mentalmente, non ho poi dovuto sopportare chissà cosa. È stato molto facile e piacevole, in realtà.

"In superficie," disse Confido. "Ma hai dovuto far a meno di tante cose."

*Oh, immagino che...*

"Via, via," disse Confido. "Ti capisco. Questo, comunque, rimane tra noi, ed è bene tirar fuori queste cose, ogni tanto. È salutare. Questa casa è piccola e brutta, e sotto sotto ha lasciato la sua impronta su di te, e tu lo sai, poverina. E una donna non può non sentirsi un po' offesa quando suo marito non l'ama abbastanza per avere grandi ambizioni. Se sapesse quanto sei stata coraggiosa, che facciata hai presentato, sempre allegra..."

Ecco, vedi... obiettò Ellen debolmente.

"Poverina, è ora che venga il tuo momento. Meglio tardi che mai."

Veramente, non mi è dispiaciuto, insistette Ellen nei suoi pensieri. Henry è stato molto più felice così, a non essere tormentato dall'ambizione, e i mariti felici fanno felici mogli e figli.

"Comunque, una donna non può far a meno di pensare, ogni tanto, che l'amore del marito può essere misurato dalle sue ambizioni," disse Confido. "Oh, sì che te la meriti la pentola d'oro che c'è ai piedi dell'arcobaleno."

Sono d'accordo, ritenne Ellen.

“Io sono dalla tua parte,” disse calorosamente Confido.

Henry entrò in cucina, strofinandosi il viso dai tratti marcati con un asciugamano ruvido fino a farlo diventare rosso come un pomodoro. Dopo una notte di sonno, era sempre il nuovo Henry, il promotore, l'intraprendente, pronto a pigliarsi per le bretelle per tirarsi su fino alle stelle.

“Egregi signori!” disse con grande entusiasmo. “La presente è per informarvi che tra due settimane a partire da oggi concluderò il mio rapporto di lavoro con l'Accousti-gem Corporation per potermi dedicare a certi affari e proseguire certe mie ricerche. Distinti saluti...” Abbracciò Ellen e tenendola tra le braccia robuste la fece dondolare avanti e indietro. “Aha! Ti ho sorpreso a chiacchierare col tuo nuovo amico, no?”

Ellen arrossì e spense rapidamente Confido. “È straordinario, Henry. Mi fa venire i brividi. Sente i miei pensieri e risponde.”

“Ora nessuno dovrà essere più solo!” disse Henry.

“Mi sembra una magia.”

“Tutto è magico nell'universo,” disse Henry solennemente, “e Einstein sarebbe il primo a dirtelo. Non ho fatto altro che scoprire un trucco che era sempre stato lì, in attesa di essere eseguito. È stato un caso, come quasi tutte le scoperte, e il fortunato è nientemeno che Henry Bowers.”

Ellen batté le mani. “Oh, Henry, un giorno ci faranno sopra un film!”

“E i russi sosterranno di averlo inventato loro,” rise Henry. “Be', facciamo pure. Voglio essere generoso. Dividerò il mercato con loro. Mi accontenterò del miliardo di dollari che farò con le vendite americane.”

“Uh-uh.” Ellen era sopraffatta dalla gioia di vedere, con la fantasia, un film sul suo celebre marito interpretato da un attore che somigliava moltissimo a Lincoln. Vide quell'uomo dal cuore semplice, che si considerava fortunato per le cose che aveva, anche se era piuttosto scalcagnato, canterellare mentre lavorava a un microfonino con cui sperava di misurare i piccoli rumori all'interno dell'orecchio umano. Sullo sfondo, i colleghi giocavano a carte e lo sottevano perché lavorava durante la pausa pranzo. Poi si metteva il microfono in un orecchio, lo collegava a un amplificatore e a un altoparlante, e ascoltava sbalordito i primi sussurri di Confido sulla terra:

“Non combinerai mai niente qua dentro, Henry,” aveva detto il primo prototipo di Confido. “Le uniche persone che fanno carriera all'Accousti-gem, ragazzo mio, sono i cordialoni e gli adulatori. Ogni giorno c'è qualcuno che riceve un grosso aumento per qualcosa che hai inventato tu. Fatti furbo! Sei dieci volte più sveglio di tutti gli impiegati del laboratorio. Non è giusto.”

Ciò che Henry aveva fatto dopo era stato collegare il microfono a un apparecchio acustico anziché a un altoparlante. Fissò il microfono all'auricolare, in modo che la vocina, qualunque cosa fosse, venisse captata dal microfono e potenziata dall'apparecchio acustico. Ed ecco, tra le mani

tremanti di Henry, Confido, il miglior amico di tutti, pronto per il mercato.

“Dico davvero,” disse il nuovo Henry a Ellen. “Un miliardo tondo! È un utile di sei dollari su un Confido per ogni uomo, donna e bambino degli Stati Uniti.”

“Vorrei sapere cos’era quella voce,” disse Ellen. “È una cosa che ti fa pensare.” Per un attimo provò un senso d’inquietudine.

Con un cenno della mano Henry respinse l’obiezione mentre si sedeva a mangiare. “Dipende da come sono collegati il cervello e l’orecchio,” disse parlando con la bocca piena. “Avremo tutto il tempo di scoprirlo. L’importante ora è lanciare Confido sul mercato, e cominciare a vivere anziché limitarci a esistere.”

“Siamo noi?” disse Ellen. “Quella voce: siamo noi?”

Henry alzò le spalle. “Non credo che sia Dio e non credo che sia la Voce dell’America. Perché non chiedere a Confido? Oggi lo lascio a casa, così potrai avere tutta la compagnia che vuoi.”

“Henry, noi... Non abbiamo fatto qualcosa di più che limitarci a esistere?”

“No, stando a Confido,” disse Henry, alzandosi in piedi per darle un bacio.

“Allora penso che sia proprio così,” disse lei distrattamente.

“Ma accidenti se non vivremo, d’ora in poi!” disse Henry. “Ce lo meritiamo. Lo dice Confido.”

Ellen era in trance mentre faceva fare colazione ai due bambini e li mandava a scuola. Ne uscì per un momento quando Paul, il figlio di otto anni, entrando in uno scuolabus strapieno urlò: “Ehi! Mio papà dice che diventeremo ricchi come Creso!”

La porta dello scuolabus si chiuse rumorosamente dietro di lui e la sua sorellina, ed Ellen si adagiò su una sedia a dondolo vicino al tavolo della cucina, in un limbo che non era né paradiso né inferno. Nella confusione dei suoi pensieri c’era solo uno spioncino aperto sul mondo, e a riempirlo era Confido, che si trovava accanto alla marmellata, tra i piatti della colazione da sparecchiare.

Il telefono squillò. Era Henry, appena arrivato in ufficio. “Come va?” le chiese allegramente.

“Come sempre. Ho appena messo i bambini sull’autobus.”

“Volevo dire, come va il primo giorno con Confido?”

“Non l’ho ancora provato, Henry.”

“Be’... Diamoci da fare. Mostriamo un po’ di fiducia nel prodotto. A cena voglio un rapporto completo.”

“Henry... hai già dato le dimissioni?”

“L’unica ragione per cui non l’ho fatto è che non ho una macchina da scrivere.” Rise. “Un uomo nella mia posizione non dà le dimissioni verbalmente. Le mette per iscritto.”

“Henry... Per favore, ti spiacerebbe rinviarle solo di qualche giorno?”

“Perché?” disse Henry, incredulo. “Batti il ferro finché è caldo, dico io.”

“Solo per andare sul sicuro, Henry. Ti piace?”

“Di cosa dovremmo aver paura? Funziona come un orologio. È una scoperta più grande della televisione e della psicoanalisi messe insieme, che di soldi ne fanno a palate. Smettila di preoccuparti.” La sua voce stava diventando stizzosa. “Mettiti il tuo Confido e finiscila di preoccuparti. È proprio questo il suo scopo.”

“Pensavo soltanto che dovremmo saperne di più.”

“Sì, sì,” disse Henry con un’impazienza che di solito non aveva. “Okay, okay, sì, sì. A presto.”

Ellen riattaccò sentendosi molto infelice, depressa da ciò che aveva fatto per spegnere l’entusiasmo di Henry. Questo sentimento si trasformò rapidamente in rabbia e allora, per dare un’energica dimostrazione di lealtà e di fiducia, prese Confido, si mise l’auricolare e cominciò a sbrigare le faccende.

Tu cosa sei, comunque? pensò. Cos’è un Confido?

“Un modo per diventare ricchi,” disse Confido. Come Ellen scoprì, questo era tutto ciò che Confido accettava di dire di sé. Gli rivolse la stessa domanda parecchie volte nel corso della giornata, e ogni volta Confido cambiò subito argomento: di solito battendo sul tasto che il denaro poteva comprare la felicità, checché dicesse la gente.

“Come diceva Kin Hubbard,” sussurrò Confido, “essere poveri non è un’infamia, ma potrebbe diventarlo.”

Ellen scoppiò in una risatina, anche se l’aveva già sentita. *Ora, ascolta, tu...* Tutte le sue discussioni con Confido erano di natura molto blanda. Confido aveva il dono di dire le cose sulle quali lei non era d’accordo in un modo e in un momento con cui Ellen non poteva non essere d’accordo, almeno in parte.

“Signora Bowers... Ellen,” chiamò una voce da fuori. Era la signora Fink, la vicina dei Bowers, il cui vialetto costeggiava il lato della casa dei Bowers dove c’era la camera da letto. La signora Fink stava avviando il motore della sua macchina nuova sotto la finestra della camera da letto di Ellen.

Ellen si affacciò al davanzale. “Accidenti,” disse. “Che eleganza! È un vestito nuovo? Perfettamente intonato alla tua carnagione. Sono poche le donne che possono portare l’arancione.”

“Solo quelle con una carnagione che sembra una fetta di salame,” disse Confido.

“E cos’hai fatto ai capelli? Mi piace moltissimo quell’acconciatura. È perfetta per un viso ovale come il tuo.”

“Come una cuffia per doccia muffita,” disse Confido.

“Be’, io vado in centro, e ho pensato che magari potevo prenderti

qualcosa,” disse la signora Fink.

“Che pensiero gentile,” disse Ellen.

“Ed ecco che in tutto questo tempo noi abbiamo creduto che volesse solo strofinarci il naso sulla sua macchina nuova, i suoi vestiti nuovi e la sua nuova acconciatura,” disse Confido.

“Ho pensato di farmi bella perché George vuole portarmi a mangiare alla Bronze Room,” disse la signora Fink.

“Un uomo dovrebbe staccarsi di tanto in tanto dalla segretaria, se non altro per stare con la moglie,” disse Confido. “Occasionali vacanze separate impediscono all’amore di spegnersi, anche dopo anni e anni.”

“Hai compagnia, cara?” disse la signora Fink. “Ti sto forse trattenendo?”

“Come?” disse Ellen distrattamente. “Compagnia? Oh... no, no.”

“Ti comportavi come se stessi ascoltando qualcosa o qualcuno.”

“Davvero?” disse Ellen. “Che strano. Devi averlo immaginato.”

“Con tutta l’immaginazione di una limonata estiva,” disse Confido.

“Be’, devo scappare,” disse la signora Fink, dando un gran colpo d’acceleratore.

“Non ti biasimo se stai cercando di fuggire da te stessa,” disse Confido, “ma è impossibile, anche con una Buick.”

“Grazie,” disse Ellen.

È davvero terribilmente gentile, disse Ellen a Confido nei suoi pensieri. Non capisco perché hai dovuto dire quelle cose orribili.

“Aaaaaah,” disse Confido. “Sta solo cercando con tutte le sue forze di far sentire alle altre donne che non valgono un soldo bucato.”

D’accordo... Ammettiamo che sia proprio così, continuò Ellen, ma è tutto quello che ha, poverina, ed è innocua.

“Innocua, innocua,” disse Confido. “Certo, è innocua, innocuo è quell’imbroglione di suo marito, e poverini, tutti sono innocui. Ma quando sei arrivata a questa generosa conclusione, a te cosa rimane? Cosa ti resta da pensare?”

“Basta, non ti sopporto più,” disse Ellen, portando la mano all’auricolare.

“Perché?” disse Confido. “Ce la stiamo spassando.” Ridacchiò. “Senti, dammi retta... Non credi che le vecchie pettegole boriose del quartiere come la duchessa Fink si piegheranno in due e moriranno d’invidia quando i Bowers, per cambiare, cominceranno a darsi delle arie? Eh? Così avranno la dimostrazione che i buoni e gli onesti la spuntano, a lungo andare.”

*I buoni e gli onesti?*

“Voi: tu e Henry, perdio,” disse Confido. “Ecco chi. Chi altro?”

La mano di Ellen ricadde. Poi tornò ad alzarsi, ma in un gesto non molto minaccioso, finendo per impugnare una scopa.

Quella del signor Fink e della sua segretaria è solo una malevola diceria, pensò.

“Davvero?” disse Confido. “Ricordati che dove c’è fumo...”

*E lui non è un imbroglione.*

“Guardalo in quegli occhi celesti slavati e sfuggenti, guarda quelle labbra tumide fatte apposta per i sigari, e dimmi che impressione ti fa,” disse Confido.

Via, via, pensò Ellen. Ora basta. Non c’era proprio nessuna prova...

“Le acque chete rovinano i ponti,” disse Confido, poi tacque per un momento. “E non alludevo solo ai Fink. Tutto il quartiere è pieno di acque chete. Parola mia, qualcuno dovrebbe scriverci su un libro. Prendi solo questo isolato, partendo dall’angolo con i Kramer. Che diamine, a guardarla la diresti la più tranquilla, la più rispettabile...”

“Mamma, mamma... Ehi, mamma,” disse suo figlio parecchie ore dopo.

“Mamma... stai male? Ehi, mamma!”

“E con questo arriviamo ai Fitzgibbon,” stava dicendo Confido. “Quel povero tappo rinsecchito e bistrattato dalla moglie...”

“Mamma!” gridò Paul.

“Oh!” disse Ellen, aprendo gli occhi. “Mi hai spaventato. Che ci fate voi bambini a casa da scuola?” Era sulla sedia a dondolo della cucina, un po’ frastornata.

“Sono le tre passate, mamma. Cosa credi?”

“Oddio... È già così tardi? Come ha fatto il tempo a passare tanto in fretta?”

“Posso ascoltare, mamma? Posso ascoltare Confido?”

“Non è roba per bambini,” disse Ellen, scandalizzata. “Direi di no. È rigorosamente riservata agli adulti.”

“Possiamo almeno vederlo?”

Con un grosso sforzo di volontà Ellen si tolse Confido dall’orecchio e dalla camicetta, e lo depose sul tavolo. “Ecco... Visto? È tutto qui.”

“Accipicchia... Qua dentro c’è un miliardo di dollari,” disse Paul a bassa voce. “Certo, non sembra granché, vero? Un miliardo tondo.” Stava facendo una perfetta imitazione di suo padre la sera prima. “Posso avere una motocicletta?”

“Ogni cosa a suo tempo, Paul,” disse Ellen.

“Cosa fai ancora in vestaglia così tardi?” disse sua figlia.

“Stavo giusto andando a cambiarmi,” disse Ellen.

Era in camera da letto da un minuto, con la mente in subbuglio per lo scandalo nel vicinato, di cui un tempo aveva sentito parlare vagamente ma che ora era stato rinfrescato e abbellito da Confido, quando dalla cucina arrivarono urla inviperite.

Precipitatosi là, vi trovò Susan in lacrime e Paul rosso e spavaldo. Aveva



nell'orecchio l'auricolare di Confido.

“Paul!” disse Ellen.

“Me ne frego,” disse Paul. “Sono contento di aver ascoltato. Ora conosco la verità: conosco l'intero segreto.”

“Mi ha dato uno spintone,” singhiozzava Susan.

“Me l'ha detto Confido,” disse Paul.

“Paul,” disse Ellen, inorridita. “Di che segreto parli? Di quale segreto, tesoro?”

“Io non sono tuo figlio,” disse cupamente lui.

“Certo che lo sei!”

“Confido ha detto di no,” disse Paul. “Confido dice che sono stato adottato. È Susan che ami, ed è per questo che mi maltrattate.”

“Paul... Caro, caro. Non è vero. Te lo giuro. E davvero non capisco cosa intendi quando dici che ti maltrattiamo...”

“Confido dice che è verissimo,” disse testardamente Paul.

Ellen si appoggiò al tavolo e si strofinò le tempie. A un tratto si sporse in avanti e strappò Confido a Paul.

“Dammi quel piccolo aggeggio schifoso!” disse. E uscì a grandi passi, rabbiosamente, dalla porta di servizio con la macchinetta.

“Ehi!” disse Henry, entrando dalla porta col passo di un ballerino di tip-tap e lanciando il cappello, come non aveva mai fatto prima, sull'attaccapanni dell'ingresso. “Indovinate? È tornato il sostegno della famiglia!”

Ellen comparve sulla soglia della cucina e gli rivolse un pallido sorriso. “Ciao.”

“Ecco la mia ragazza,” disse Henry, “e ho una bella notizia per te. Questo è un grande giorno! Non ho più un lavoro. Non è magnifico? Mi riprenderanno ogni volta che avrò bisogno di lavorare, e sarà quando l'inferno gelerà.”

“Uhm,” disse Ellen.

“Aiutati che Dio ti aiuta,” disse Henry, “ed ecco un uomo che ora ha le mani libere.”

“Uh,” disse Ellen.

Paul e Susan le si piazzarono ai fianchi e guardarono il padre con aria tetra.

“Che succede?” disse Henry. “Sembra un'agenzia di pompe funebri.”

“Mamma l'ha seppellito, papà,” disse Paul con voce roca. “Ha seppellito Confido.”

“Sì... l'ha fatto veramente,” disse Susan, stupita. “Sotto le ortensie.”

“Henry, ho dovuto farlo,” disse Ellen, desolata, buttandogli le braccia al collo. “O noi o lui.”

Henry la respinse. “Seppellito?” mormorò, scuotendo la testa. “Seppellito?”

Bastava spegnerlo.”

Lentamente, attraversò la casa e uscì nel giardino sul retro, sotto gli occhi intimoriti dei familiari. Cercò la tomba sotto le piante senza chiedere indicazioni.

Disseppellì Confido, lo ripulì col fazzoletto e si portò l'auricolare all'orecchio, inclinando la testa e ascoltando attentamente.

“È a posto, tutto bene,” disse piano. Si rivolse a Ellen. “Che diavolo ti ha preso?”

“Cos'ha detto?” disse Ellen. “Cosa ti ha appena detto, Henry?”

Lui sospirò; sembrava terribilmente stanco. “Ha detto che, se non li facciamo noi, prima o poi i soldi li farà qualcun altro.”

“Facciano pure,” disse Ellen.

“Perché?” chiese Henry. La guardò con aria di sfida, ma la sua fermezza venne meno rapidamente, e distolse lo sguardo.

“Se hai parlato con Confido sai il perché,” disse Ellen. “No?”

Henry teneva gli occhi bassi. “Si venderà bene, si venderà bene, si venderà bene,” mormorò. “Mio Dio, quanti soldi mi farà guadagnare.”

“È un filo diretto col peggio che abbiamo dentro, Henry,” disse Ellen. Scoppiò in lacrime. “Nessuno dovrebbe averlo, Henry, nessuno! Quella vocina è già abbastanza forte così com'è.”

Un silenzio autunnale, reso ancora più assordante dalle foglie che marcivano, calò sul giardino, rotto solo dal fioco fischiettare tra i denti di Henry. “Sì,” disse infine. “Lo so.”

Si tolse Confido dall'orecchio e lo depose ancora una volta dolcemente nella fossa. Con un piede vi ammucchiò sopra un po' di terriccio.

“Qual è l'ultima cosa che ha detto, papà?” disse Paul.

Henry sorrise malinconicamente. ““Ci vediamo, imbecille. Ci vediamo.””

## LABIRINTO DI SPECCHI

C'era un parcheggio, poi una scuola di chitarra, poi l'OK Used Car Lot di Fred, poi la casa dell'ipnotizzatore, poi un'area fabbricabile con le fondamenta di un palazzo ancora in piedi, poi l'impresa di pompe funebri dei Beeler Brothers. I venti autunnali, trastullandosi con l'idea di un duro inverno, alzavano piccoli mulinelli di fuliggine e cartacce, e facevano girare le eliche di plastica nel parcheggio delle macchine usate con un *frrrrrrrrrrrrr*.

La città era Indianapolis, la più grande città del mondo che non sorga lungo un corso d'acqua navigabile.

Fu alla casa dell'ipnotizzatore che arrivarono i due poliziotti. Erano i detective Carney e Foltz, Carney giovane ed elegante, Foltz maturo e trasandato. Carney salì i gradini dell'ipnotizzatore come un ballerino di tip-tap. Foltz, anche se toccava a lui fare tutte le domande, era rimasto indietro e arrancava. L'interesse di Carney era specifico. Era lì per l'ipnotizzatore. L'attenzione di Foltz era meno concentrata. Guardava meravigliato la mostruosa architettura della casa di venti stanze dell'ipnotizzatore, abbracciando con lo sguardo afflitto la torre in un angolo dell'edificio. Doveva esserci una sala da ballo, in cima. C'erano sale da ballo in cima a tutte le torri abbandonate dai ricchi.

Foltz raggiunse finalmente la porta dell'ipnotizzatore e suonò il campanello. L'unica traccia di ciarlataneria era una targhetta sopra il campanello. K. HOLLOMON WEEMS, diceva, IPNOTERAPIA.

Venne ad aprire Weems in persona. Aveva una cinquantina d'anni ed era piccolo, stretto di spalle, ben vestito. Il naso era lungo, le labbra rosse e piene, e la testa calva sembrava fosforescente. Gli occhi non avevano niente di speciale: erano azzurri, limpidi, comuni.

“Il dottor Weems?” disse Foltz con burbera cortesia.

“Il ‘dottor Weems’?” disse Weems. “Qui non c'è nessun ‘dottore’. C'è solo il ‘signor’ Weems, e sta davanti a voi.”

“Nel suo tipo di lavoro,” disse Foltz, “credo che un uomo dovrebbe quasi avere una laurea in medicina.”

“Si dà il caso,” disse Weems, “che io abbia due lauree in medicina: una presa a Budapest, l'altra a Edimburgo.” Sorrise debolmente. “Non mi faccio chiamare ‘dottore’, però. Non vorrei che qualcuno mi scambiasse per un

medico.” Il vento lo fece rabbrivire. “Non volete accomodarvi?”

I tre entrarono in quello che era stato il salotto della casa, che adesso era l'ufficio dell'ipnotizzatore. L'arredamento era spartano. Il mobilio era funzionale, d'acciaio smaltato di grigio: uno scrittoio, alcune sedie, uno schedario, una libreria. Non c'erano né foto né certificati in cornice sulle pareti.

Weems si sedette dietro la scrivania e invitò i visitatori a prendere posto. “Le sedie non sono molto comode, temo,” disse.

“Dove tiene il suo armamentario, signor Weems?” disse Foltz.

“Quale armamentario?” disse Weems.

Le mani tozze di Foltz si mossero nell'aria. “Immagino che abbia qualcosa con cui ipnotizzare la gente. Una luce o qualcosa da fissare?”

“No,” disse Weems. “Tutto l'apparato che ci vuole sono io.”

“Lei tira le tende quando ipnotizza qualcuno?” disse Foltz.

“No,” disse Weems. Non diede spontaneamente altre informazioni, ma guardò avanti e indietro tra i detective, invitandoli a fornirgli le loro generalità.

“Siamo della polizia, signor Weems,” disse Foltz, e gli mostrò il distintivo.

“Non mi dite nulla di nuovo,” disse Weems.

“Aspettava la polizia?” disse Foltz.

“Sono nato in Romania, signore, dove ci insegnano dalla nascita ad aspettare la polizia.”

“Pensavo che magari lei avesse qualche idea sul motivo della nostra visita,” disse Foltz.

Weems si appoggiò allo schienale, girando i pollici. “Oh... generalmente, generalmente, generalmente,” disse. “Ovunque vada, suscito vaghe paure tra le persone più semplici. Prima o poi queste convincono la polizia a farmi una visita, per vedere se per caso io qua dentro non stessi praticando la magia nera.”

“Le spiace dirci cosa fa lei qui?” disse Foltz.

“Quello che faccio, signori,” disse Weems, “è semplice e lineare come quello che fa un carpentiere o qualunque altro onesto lavoratore. Il mio servizio particolare mira all'eliminazione di abitudini indesiderabili o paure irragionevoli.” Fece sussultare il giovane Carney puntando all'improvviso un dito contro di lui. “Lei, signore, ovviamente fuma troppo. Se volesse concedermi tutta la sua attenzione per due minuti, non fumerebbe mai più, non le verrebbe più voglia di fumare.”

Carney spense la sigaretta.

“Devo scusarmi per la sedia sulla quale sta seduto, signore,” disse Weems a Carney. “È nuova di zecca, ma nel cuscino c'è qualcosa che non va. C'è un piccolo bozzo sul lato sinistro. È un bozzo piccolissimo, ma dopo un po' mette molto a disagio le persone. È sorprendente che una sciocchezza come

questa possa realmente causare un vero dolore. È abbastanza strano, ma di solito la gente sente i dolori nel collo e nelle spalle più che nella parte bassa della spina dorsale.”

“Io sto benissimo,” disse Carney.

“Ottimamente,” disse Weems. Tornò a rivolgersi a Foltz. “Se un uomo avesse paura delle armi da fuoco, per esempio,” disse, “e il lavoro che fa l’obbligasse a starci in mezzo, io potrei eliminare quella paura con l’ipnosi. In effetti, se un poliziotto, diciamo, fosse un tiratore solo moderatamente buono, potrei rendere più ferma la sua mano per mezzo dell’ipnosi e trasformarlo in un esperto. Renderò più ferma anche la sua mano, se crede. Se vuole estrarre la pistola e tenerla più ferma che può...”

Foltz non estrasse la pistola. “Solo per due ragioni io estraggo la pistola,” disse. “O intendo pulirla o voglio sparare a qualcuno.”

“Tra un minuto cambierà idea,” disse Weems, e consultò il suo lussuoso orologio da polso. “Credetemi: posso rendere la vostra mano ferma come una morsa.” Guardò Carney e vide che il detective si stava alzando, massaggiandosi la nuca. “Oh, santo cielo,” disse Weems, “l’avevo avvertita con quella sedia. Dovrei proprio sbarazzarmene. Ne prenda un’altra, per cortesia, e giri quella contro il muro, così a nessun altro verrà il torcicollo.”

Carney prese un’altra sedia e girò la prima contro il muro. Aveva la testa inclinata da una parte. Il suo collo era rigido come un piede di porco piegato. E la situazione non sembrava migliorare, per quanto se lo strofinasse.

“L’ho convinta?” disse Weems a Foltz. “Dirà ai miei amici e ai miei vicini che io qui non pratico la stregoneria o la medicina senza licenza?”

“Sarò lieto di farlo, signore,” disse Foltz. “Ma questo non è il motivo principale per cui siamo venuti da lei.”

“Oh,” disse Weems.

“No, signore,” disse Foltz. Tolsse una fotografia dalla tasca interna della giacca. “In realtà, quello che volevamo chiederle è se conosce questa donna, e se ha idea di dove potremmo trovarla. Abbiamo seguito le sue tracce fin qui, ma nessuno sembra sapere dov’è andata dopo.”

Senza esitare, Weems prese la fotografia e prontamente la identificò. “È la signora Mary Styles Cantwell. La ricordo bene. Vuol sapere le date esatte di quando è stata qui per il trattamento?” Aprì lo schedario che aveva sulla scrivania, cercò la scheda della donna scomparsa, la trovò. “Quattro visite in tutto,” disse. “Quattordici, quindici, diciannove e ventuno luglio.”

“Per cosa l’ha curata?” disse Foltz.

“Le spiace puntare quell’aggeggio in un’altra direzione?” disse Weems.

“Cosa?” disse Foltz.

“La pistola,” disse Weems. “Me la sta puntando addosso.”

Foltz abbassò lo sguardo alla propria mano destra e scoprì che impugnava veramente una pistola, una pistola puntata su Weems. Ne rimase imbarazzato

e confuso. Tuttavia, non rimise la pistola nella fondina.

“Per piacere, la metta via,” disse Weems.

Foltz la mise via.

“Grazie,” disse Weems. “Non potrà certo dire che non voglio collaborare.”

“No, signore,” disse Foltz.

“È che fa molto caldo in questa stanza,” disse Weems. “E tutti s’innervosiscono. Il riscaldamento non funziona bene. In questa stanza si soffoca, mentre nel resto della casa sembra di essere al polo. Ci saranno più di trenta gradi. Prego, lorisignori non vogliono togliersi il soprabito?”

Carney e Foltz si tolsero il soprabito.

“Toglietevi anche la giacca,” disse Weems. “Qua dentro ci saranno trentasette o trentotto gradi.”

Carney e Foltz si tolsero la giacca, ma continuavano a sudare.

“Ora avete tutt’e due un tremendo mal di capo,” disse Weems, “e io so quanto dev’essere difficile ragionare in queste condizioni. Ma voglio che mi diciate tutto quello che sapete di me o che sospettate sul mio conto.”

“Abbiamo seguito fin qui le tracce di quattro donne di cui è stata denunciata la scomparsa,” disse Foltz.

“Solo quattro?” disse Weems.

“Solo quattro,” disse Foltz.

“I loro nomi, per cortesia?” disse Weems.

“Mary Styles Cantwell, Esmeralda Coyne, Nancy Royce e Janet Zimmer.”

Weems prese nota, solo dei cognomi. “Cantwell, Coyne, Royce... Selfridge, ha detto?”

“Selfridge?” disse Foltz. “Chi è Selfridge?”

“Nessuno,” disse Weems. “Selfridge è nessuno.”

“Nessuno,” gli fece eco Foltz con voce assente.

“Cosa crede che abbia fatto di queste donne?” disse Weems.

“Noi crediamo che le abbia uccise lei,” disse Foltz. “Erano tutte vedove piuttosto ricche. Hanno tutte prelevato i loro soldi dalla banca dopo essere venute da lei e poi sono tutte scomparse. Riteniamo che i loro corpi siano in questa casa, chissà dove.”

“Conoscete il mio vero nome?” disse Weems.

“No,” disse Foltz. “Quando avremo le sue impronte digitali scopriremo che lei è ricercato in molte altre località, immagino.”

“Vi risparmierò questo fastidio,” disse Weems. “Vi dirò il mio vero nome. Il mio vero nome, signori, è Rumpelstiltskin. Capito? Vi dirò come si scrive. R-u-m-p-e-l-s-t-i-l-t-s-k-i-n.”

“R-u-m-p-e-l-s-t-i-l-t-s-k-i-n,” disse Foltz.

“Credo che dovrete comunicare immediatamente questa informazione alla centrale,” disse Weems. Tese verso Foltz una mano sulla quale non c’era assolutamente nulla. “Ecco il telefono,” disse.

Foltz prese il nulla che Weems gli porgeva e lo trattò come se fosse un telefono. Usando l'inesistente apparecchio, chiese di parlare col capitano Finnerty e riferì solennemente che il vero nome di Weems era Rumpelstiltskin.

“Cos’ha detto il capitano Finnerty quando lei gli ha dato la notizia?” disse Weems.

“Non lo so,” disse Foltz.

“Non lo sa?” disse Weems, incredulo. “Ha detto che io ero l’uomo che faceva passare la gente attraverso gli specchi, no?”

“Sì,” disse Foltz. “Ha detto così.”

“Lo confesso,” disse Weems. “Mi avete colto sul fatto. Sono Rumpelstiltskin,” disse, “e ho ipnotizzato la gente per farla passare attraverso gli specchi, per farla uscire da questa vita ed entrare in un’altra vita dall’altra parte. Riesce a crederci?”

“Sì,” disse Foltz.

“È possibilissimo, se ci pensa, non le pare?” disse Weems.

“Sì,” disse Foltz.

“Lo crede anche lei, non è vero?” disse Weems a Carney.

Carney ormai sembrava un gobbo, tanto gli dolevano il collo, le spalle e la testa. “Lo credo,” disse.

“Questo spiega, dunque, cos’è successo alle signore che state cercando,” disse Weems. “Sono tutt’altro che morte, credetemi. Sono venute da me, molto scontente di come andava la vita, e io le ho mandate a vedere, dietro gli specchi, se le cose andavano meglio dall’altra parte. In ogni caso, hanno scelto loro di restare là. Tra un attimo vi mostrerò gli specchi che hanno attraversato, ma prima vorrei sapere se fuori ci sono altri poliziotti, o se stanno venendo qui.”

“No,” disse Foltz.

“Solo voi due?” disse Weems.

“Sì,” disse Foltz.

Weems batté leggermente le mani. “Bene, signori, venite con me e vi mostrerò gli specchi.”

Andò alla porta dell’ufficio e la tenne aperta per gli ospiti. Li guardò attentamente mentre uscivano nel corridoio e rimase soddisfatto quando cominciarono a rabbrivire violentemente, tutt’e due, come se fossero stati colpiti da un freddo intenso.

“Ve l’avevo detto che qui fuori era come essere al polo,” disse. “Sarà meglio coprirsi, anche se temo che sarete ancora molto a disagio.”

Carney e Foltz si rivestirono, ma continuavano a rabbrivire.

“Tre piani di scale da fare, signori,” disse Weems. “Andiamo nella sala da ballo in cima alla casa. È lì che si trovano gli specchi. C’è l’ascensore, ma non funziona da anni.”

L'ascensore non soltanto non funzionava. Non esisteva neanche più. Ascensore, rivestimenti, lampadari e ogni altro oggetto di valore erano stati rimossi molti anni prima che Weems mettesse piede in quella casa. Ciò nonostante l'ipnotizzatore invitò i suoi ospiti, mentre i loro piedi schiacciavano rumorosamente pezzi di intonaco sul pavimento spoglio, ad ammirarne l'arredamento sontuoso e immacolato.

“Questa è la camera d'oro e questa è la camera blu,” disse. “Che uno ci creda o no, si dice che il letto bianco a forma di cigno nella camera blu appartenesse a Madame Pompadour. Lei ci crede?” disse a Foltz.

“Io credo solo a quello che vedo,” disse Foltz.

“Chi può essere sicuro di qualcosa a questo mondo, eh?” disse Weems.

Carney ripeté questa formula parola per parola. “Chi può essere sicuro di qualcosa a questo mondo, eh?” disse.

“Ecco la scala per la sala da ballo,” disse Weems. La scala era larga. Ai suoi piedi c'era una colonna che un tempo reggeva una statua. Le ringhiere originarie erano sparite, e al loro posto c'erano soltanto le punte dei chiodi che prima erano conficcati nei montanti. Adesso c'era solo un corrimano, un pezzo di tubo fissato da chiodi ribaditi. I gradini spogli erano costellati di puntine. Qua e là una puntina tratteneva un brandello di stoffa rossa.

“Ho speso più soldi per restaurare questa scala che per ogni altra cosa in tutta la casa,” disse Weems. “Le ringhiere le ho trovate in Italia. La statua, una santa Caterina di Toledo del quattordicesimo secolo, l'ho comprata dagli eredi di William Randolph Hearst. Questa passatoia sulla quale stiamo camminando, signori, è stata tessuta su mie istruzioni a Kerman, nell'Iran. È come camminare su un materasso di piume, no?”

Carney e Foltz non risposero, tante erano le meraviglie da ammirare. Ma camminando alzavano le ginocchia, proprio come se calpestassero un materasso di piume.

Weems aprì la porta della sala da ballo, una bella porta davvero. Ma la sua bellezza era sciupata da una scritta bianca sul battente. VIETATO L'INGRESSO, diceva la scritta. Dal pomo della porta pendevano due attaccapanni, che mandarono un tintinnio metallico quando Weems l'aprì e la chiuse.

La sala da ballo in cima alla torre era circolare. Sulle pareti, specchi lunghi fino a terra si alternavano con finestre dai vetri a piombo dei più orrendi colori, viola, senape e verde. L'unico arredamento era costituito da tre pacchi di giornali, legati come per essere distribuiti alle edicole, da due binari di un trenino giocattolo e dalla testata d'ottone di un letto.

Weems non fece sviolate sulle glorie della sala da ballo. Invitò Carney e Foltz a dedicare tutta la loro attenzione agli specchi, che erano veri. E il gioco degli specchi sugli specchi dava a ogni specchio l'aspetto di una porta aperta su infinite prospettive di altre porte.

“Ha un po' l'aria di un deposito di locomotive, no?” disse Weems.



“Guardate quante strade s’irradiano da qui, quante strade ci invitano a percorrerle.” Si girò bruscamente verso Carney. “Quale itinerario l’attira di più?”

“Io... non so,” disse Carney.

“Allora gliene raccomanderò uno io tra un momento,” disse Weems. “Non è una decisione da prendere alla leggera, perché una persona cambia radicalmente quando attraversa uno specchio, uomo o donna che sia. Cambia la lateralità manuale, naturalmente. Questo è elementare. La persona destrimane diventa mancina, e viceversa. Ma cambiano anche la personalità dell’individuo... e il suo futuro, uomo o donna che sia.”

“Le donne che cerchiamo noi... hanno attraversato questi specchi?” disse Foltz.

“Sì... le donne che cercate, e in più un’altra dozzina che non cercate,” disse Weems. “Sono venute da me con gli informi e intensi desideri delle vedove danarose ma sfiduciate, senza speranze, prive di una bellezza irresistibile e di sogni. Erano già state da medici e ciarlatani di ogni genere, prima di venire qui. Non sapevano descrivere né l’indisposizione che le affliggeva né la cura sperata. Toccava a me definire l’una e l’altra.”

“Allora, quale fu la sua diagnosi?” chiese Foltz.

“Non potrebbe fare lei una diagnosi basandosi su ciò che le ho detto?” disse Weems. “Ciò che le affliggeva era il futuro. E per un futuro malato,” disse abbracciando con un largo gesto tutte le porte apparenti che li circondavano, “io conosco solo una cura.”

Allora Weems lanciò un urlo e rimase in ascolto, come aspettandosi fievoli risposte. “Signora Cantwell? Mary?” chiamò. “Signora Forbes?”

“Chi è la signora Forbes?” disse Foltz.

“È il nuovo nome di Mary Cantwell dall’altra parte dello specchio,” disse Weems.

“I nomi cambiano quando la gente passa di là?” disse Foltz.

“No, non necessariamente,” disse Weems, “anche se molta gente decide di cambiar nome e di adottarne uno più intonato al nuovo futuro e alla nuova personalità. Nel caso di Mary Cantwell... Lei ha sposato un certo Gordon Forbes una settimana dopo l’attraversamento.” Sorrise. “Sono stato testimone alle nozze... e, modestamente, credo che nessuno meritasse quest’onore più di me.”

“Si può entrare e uscire da questi specchi ogni volta che si vuole?” disse Foltz.

“Certo,” disse Weems. “Autoipnosi, la forma di ipnosi più facile e la più comune.”

“Mi piacerebbe assistere a una dimostrazione,” disse Foltz.

“Ecco perché provavo a chiamare Mary o una delle altre,” disse Weems. “Ehi! Ehi! Qualcuno mi sente?” urlò verso gli specchi.

“Pensavo che magari avrebbe attraversato uno specchio lei stesso, per noi,” disse Foltz.

“È una cosa che non mi va proprio di fare, tranne che in occasioni molto speciali,” disse Weems, “come le nozze di Mary, come il primo anniversario del passaggio dall’altra parte della famiglia Carter...”

“La famiglia chi?” disse Foltz.

“La famiglia Carter,” disse Weems. “George, Nancy e i loro figli, Eunice e Robert.” Indicò uno specchio alle sue spalle. “Li ho fatti passare tutti attraverso quello specchio quasi un anno e mezzo fa.”

“Credevo che lei fosse specializzato in ricche vedove,” disse Foltz.

“Io credevo che foste voi gli specialisti,” disse Weems. “Non avete chiesto che di questo: ricche vedove.”

“Allora, ha fatto passare di là anche una famiglia?” disse Foltz.

“Parecchie,” disse Weems. “Immagino vogliate il numero esatto. Non posso darvelo così, su due piedi. Dovrò controllare i miei dossier.”

“Avevano un brutto futuro, un futuro malato,” disse Foltz, “queste famiglie che lei... uhm... ha fatto passare di là?”

“Nella vita che facevano da questa parte dello specchio?” disse Weems. “No... no davvero. Ma c’erano futuri molto migliori che si potevano avere dall’altra parte. Nessun rischio di guerra, per esempio... un costo della vita molto più basso, anche.”

“Uhm,” disse Foltz. “E quando sono passati di là, hanno lasciato tutti i soldi a lei. Giusto?”

“Li hanno portati con sé,” disse Weems, “tutti tranne il mio onorario, che è di cento dollari a testa.”

“Peccato che non sentano le sue grida,” disse Foltz. “Mi farebbe un gran piacere parlare con qualcuna di queste persone, farmi raccontare da loro tutte le belle cose che gli sono capitate.”

“Guardi in ogni specchio, e vedrà com’è lungo e complicato il corridoio che deve percorrere la mia voce,” disse Weems.

“Credo che tocchi a lei fare questa dimostrazione, allora,” disse Foltz.

“Gliel’ho detto,” disse Weems, ora molto a disagio, “sono estremamente restio a farlo.”

“Ha paura che il trucco non funzioni?” disse Foltz.

“Oh, funzionerà benissimo,” disse Weems. “Potrebbe funzionare troppo bene, anzi. Se io passo di là, mi verrà voglia di restare dall’altra parte. È sempre così.”

Foltz rise. “Se dall’altra parte è un paradiso,” disse, “cosa la trattiene qui?”

Weems chiuse gli occhi, massaggiandosi il dorso del naso. “La stessa cosa che fa di lei un eccellente poliziotto,” disse. Aprì gli occhi. “Il senso del dovere.” Non sorrise.

“E cosa le fa fare questo senso del dovere?” disse Foltz. Il tono della

domanda era beffardo. Foltz non sembrava più stordito, non aveva più l'aria di essere in balia di Weems.

Weems, notando la trasformazione, si trasformò a sua volta in un ometto spregevole e infelice. "Mi costringe a stare qui, da questa parte," disse in tono assente, "perché sono l'unico, ch'io sappia, capace di aiutare gli altri a passare di là." Scosse il capo. "Lei non è ipnotizzato, vero?" disse.

"No, accidenti," disse Foltz. "E nemmeno lui."

Carney si rilassò, rabbrivì, sorrise.

"Se questo può farla stare meglio," disse Foltz, prendendo le manette dalla tasca posteriore dei calzonni, "sappia che a metterla dentro è una coppia di ipnotizzatori come lei. È così che abbiamo avuto questo incarico. Carney e io ci siamo un po' baloccati con l'ipnotismo. In confronto a lei, certo, siamo dei dilettanti. Coraggio, Weems – Rumpelstiltskin – da bravo, mi dia i polsi."

"Era una trappola, dunque?" disse Weems.

"Esatto," disse Foltz. "Volevamo farla parlare, e lei certamente l'ha fatto. Ora l'unico problema è trovare i corpi. Cosa pensava di fare con noi due? Voleva spingerci a spararci a vicenda?"

"No," disse Weems semplicemente.

"Le dirò una cosa," disse Foltz, "avevamo abbastanza rispetto per l'ipnotismo per non voler correre rischi. C'è un altro detective fuori dalla porta."

Weems non aveva ancora fatto il bravo offrendogli i polsi sottili. "Non le credo," disse.

"Fred!" Foltz chiamò il detective sulla scala esterna. "Entra, così Rumpelstiltskin crederà alla tua esistenza."

Nella stanza entrò il terzo detective, un giovane oriundo svedese grande e grosso, pallido, e con una faccia da luna piena. Carney e Foltz erano euforici e compiaciuti. L'uomo che si chiamava Fred non condivideva la loro soddisfazione. Era preoccupato e guardingo, e aveva estratto la pistola.

"Per piacere," disse Weems rivolto a Foltz, "gli dica di mettere via la pistola."

"Metti via la pistola, Fred," disse Foltz.

"State bene davvero, voi due?" disse Fred.

Carney e Foltz risero.

"Abbiamo imbrogliato anche te, eh?" disse Foltz.

Fred non rise. "Già... proprio così," disse. E guardò attentamente Carney e Foltz, in modo impersonale, come se fossero due manichini di un grande magazzino. E Carney e Foltz, nel loro momento di trionfo, sembravano davvero dei manichini: rigidi, cerei, con un sorriso sepolcrale sulle labbra.

"Per amor di Dio," disse Weems a Foltz, "gli dica di mettere via la pistola."

"Per amor di Dio," disse Foltz, "metti via la pistola, Fred."

Fred non ubbidì. “Io... non credo che sappiate quello che fate,” disse.

“Questa è la cosa più ridicola che abbia mai sentito,” disse Weems.

Carney e Foltz scoppiarono in una risata. Risero così forte e così a lungo da strabuzzare gli occhi e farsi venire mal di pancia, fino a sentirsi mancare l'aria.

“Ora basta,” disse Weems, e di botto smisero di ridere e ridiventarono due manichini.

“Sono ipnotizzati!” disse Fred, facendo un passo indietro.

“Certo,” disse Weems. “Lei deve capire che razza di casa è quella in cui si trova. Qui nessuno ha visto, detto, sentito o fatto nulla che io non voglia far vedere, dire, sentire o fare.”

“Avanti...” disse Fred ansiosamente, agitando la pistola, “li svegli.”

“Si raddrizzi la cravatta,” disse Weems.

“Le ho detto di svegliarli,” disse Fred.

“Si raddrizzi la cravatta,” disse Weems.

Fred si raddrizzò la cravatta.

“Grazie,” disse Weems. “Ora, temo di avere per voi... per tutti voi, notizie piuttosto preoccupanti.”

Ogni volto si riempì di costernazione.

“Sta arrivando una tromba d'aria,” disse Weems, “che vi spazzerà via tutti, se non vi ammanettate la mano sinistra a quel radiatore.”

I tre detective, paralizzati dal terrore, si ammanettarono al radiatore.

“Buttate via le chiavi, o sarete colpiti da un fulmine!” disse Weems.

Le chiavi volarono attraverso la stanza.

“La tromba d'aria vi ha mancato,” disse Weems. “Ora siete al sicuro.”

Dopo questo salvataggio miracoloso i tre detective piansero di gioia.

“Tiratevi su, signori,” disse Weems. “Ho un annuncio da fare.”

I tre erano avidi di notizie.

“Ho intenzione di lasciarvi,” disse Weems. “Anzi, intendo lasciare alle mie spalle tutto ciò che riguarda questa esistenza.” Si avvicinò a uno specchio, vi tamburellò sopra con le nocche. “Tra un momento passerò attraverso questo specchio. Voi vedrete la mia persona e la sua immagine riflessa unirsi, fondersi e ridursi alle dimensioni di una capocchia di spillo. Poi la capocchia di spillo tornerà a ingrandirsi, non come la mia persona e la sua immagine riflessa, ma solo come la sua immagine riflessa. Vedrete allora la mia immagine riflessa allontanarsi da voi lungo il corridoio. Vedete il corridoio in cui mi addentrerò?”

I tre annuirono.

“Mi vedrete attraversare lo specchio,” disse Weems, “quando dirò le parole ‘magia nera’. Quando dirò le parole ‘magia bianca’, mi vedrete riapparire in ogni specchio di questa stanza. Sparerete a ciascuna di quelle

immagini, fino a rompere tutti gli specchi. E quando dirò: ‘Addio, signori,’ vi sparerete tra voi.” Weems, lemme lemme, si avvicinò alla porta del solaio. Nessuno lo seguiva con lo sguardo. Tutti gli occhi erano sullo specchio attraverso il quale diceva che sarebbe passato.

“Magia nera,” disse sommessamente Weems.

“Ecco che se ne va!” gridò Foltz.

“Come se passasse da una porta!” disse Carney.

“Dio ci aiuti!” disse Fred.

Weems uscì dalla sala da ballo sulle scale. Lasciò la porta socchiusa.

“Magia bianca,” disse.

“Eccolo!” disse Foltz.

“Tutt’intorno a noi!” disse Carney.

“Addosso!” disse Fred.

Ci fu un pandemonio di spari, urla e vetri infranti.

Weems aspettò il silenzio che gli avrebbe detto che tutti gli specchi erano andati in frantumi, che finalmente era venuto il momento di dire addio.

L’addio era sospeso sulle sue labbra quando le pallottole squarciarono il suo corpo e la porta contro la quale si appoggiava.

Weems, morente, si afflosciò sulle scale, un momento prima di rotolare giù per i gradini. Non pensava al volo che stava per fare il suo corpo senza vita. Si era ricordato, troppo tardi, che dall’altra parte della porta della sala da ballo c’era uno specchio.

## IL TAGLIACARTE

Era una calda, secca e abbagliante giornata di luglio che lo faceva sentire come se tutti i germi e i peccati che aveva dentro bruciassero e gli venissero perdonati per sempre. Lowell Swift, venditore di linoleum in un grande magazzino, stava tornando a casa dal lavoro in autobus. Quel giorno segnava la fine del suo settimo anno di matrimonio con Madelaine, che aveva la macchina e che, in effetti, ne era la proprietaria. Nella lunga scatola verde che portava sottobraccio, Lowell aveva delle rose rosse.

L'autobus era affollato, ma non c'erano donne in piedi, e così Lowell aveva la coscienza a posto. Si mise comodo e fece crocchiare distrattamente le nocche, pensando a sua moglie e perdendosi in piacevoli fantasticherie.

Era un uomo alto ed eretto con due sottili baffetti color sabbia e un rimpianto: avrebbe voluto essere un colonnello britannico. Da lontano, sembrava che questo desiderio fosse stato esaudito sotto tutti gli aspetti tranne l'uniforme. Lowell aveva un'aria distinta e decisa. Ma gli occhi erano quelli di un pensoso mendicante, smarrito, confuso, straordinariamente disponibile. Era intelligente e in buona salute, ma così corretto e mite da trovarsi a mal partito sia come capofamiglia sia come accumulatore di ricchezza.

Madelaine, un giorno, lo aveva dipinto così: come un uomo ritto sulla sponda del grande fiume della vita, che sorride e dice "Pardon", "Dopo di lei" e "No, grazie".

Madelaine faceva l'agente immobiliare e guadagnava molto più di Lowell. A volte ci scherzava su con lui. Lowell poteva solo sorridere amabilmente e dire che comunque, in ogni caso, lui non si era mai fatto dei nemici e che, in fondo, Dio aveva creato lui proprio come aveva creato Madelaine: presumibilmente, con qualche buona prospettiva.

Madelaine era una bella donna e Lowell non ne aveva mai amata nessun'altra. Senza di lei sarebbe stato perduto. Certi giorni, mentre tornava a casa in autobus, si sentiva spento e impotente, stanco: aveva paura che Madelaine lo lasciasse e non le dava torto se avesse avuto voglia di farlo.

Questo, però, non era uno di quei giorni. Lowell si sentiva magnificamente. Oltre a essere l'anniversario del suo matrimonio, era un giorno condito di mistero. Il mistero non aveva nulla d'inquietante, a quanto Lowell poteva vedere, ma era abbastanza sconcertante per far sì che si

sentisse coinvolto in una piccola avventura. Il mistero gli avrebbe regalato, a lui e Madelaine, qualche minuto di solleticanti illazioni. Mentre aspettava l'autobus, qualcuno gli aveva tirato un tagliacarte.

L'oggetto veniva, pensò, da una macchina di passaggio o da uno degli uffici nel palazzo di là dalla strada. Lowell non l'aveva visto finché non si era fermato sul marciapiede davanti alle punte aguzze delle sue scarpe nere. Si era guardato intorno rapidamente senza vedere chi lo aveva tirato; lo aveva raccolto cautamente e aveva scoperto che era caldo e molto leggero. Il colore era argento-bluastrò, la sezione ovale e il disegno modernissimo. Era un sol pezzo di metallo, apparentemente cavo, molto appuntito a un'estremità e smussato all'altra, con una singola pietruzza simile a una perla nel punto mediano per dividere la lama dall'impugnatura.

Lowell lo aveva subito identificato come un tagliacarte perché spesso aveva notato un oggetto come quello nella vetrina di un negozio di coltelli davanti alla quale passava tutti i giorni mentre andava e veniva dalla fermata dell'autobus in centro. Aveva fatto un tentativo di individuarne il proprietario tenendo il coltello sopra la testa e guardando da una macchina all'altra e da una finestra degli uffici all'altra, ma nessuno aveva risposto alle sue occhiate come per reclamarne la proprietà. Così Lowell se l'era messo in tasca.

Guardò fuori dal finestrino e vide che l'autobus stava percorrendo il tranquillo viale ombreggiato dagli olmi dove Lowell abitava con Madelaine. I palazzi signorili, anche se ormai divisi in lussuosi appartamenti, esternamente erano sempre maestosi palazzi signorili. Senza i soldi di Madelaine sarebbe stato impossibile abitare in un posto come quello.

La prossima fermata era la sua, proprio davanti al bianco colonnato della casa in stile coloniale. Madelaine doveva essere in attesa dell'autobus, affacciata a una finestra dell'appartamento al secondo piano che un tempo era stato una sala da ballo. Acceso come uno studente innamorato, Lowell tirò il cordino per avvertire l'autista e alzò lo sguardo cercando il viso di sua moglie in mezzo al verde lucido dell'edera che avvolgeva il frontone. Non c'era, e Lowell pensò allegramente che stesse mescolando i cocktail dell'anniversario.

“Lowell,” diceva il biglietto infilato nella cornice dello specchio nell'ingresso. “Sono fuori a cena con un probabile cliente per la proprietà Finletter. Incrocia le dita, Madelaine.”

Sorridendo malinconicamente, Lowell depose i fiori sul tavolo e incrociò le dita.

L'appartamento era molto silenzioso, e in disordine. Madelaine era uscita in fretta. Lowell raccolse il giornale del pomeriggio, che era aperto sul pavimento insieme a un barattolo di colla e un album, e lesse i brandelli che Madelaine non aveva toccato, articoli che non c'entravano col mercato immobiliare.

Dalla sua tasca venne un breve sibilo sommesso simile al suono di un bacio frettoloso o al rumore che si fa quando si apre un barattolo di caffè sottovuoto.

Lowell ficcò la mano in tasca e ne tolse il tagliacarte. La pietruzza nel punto di mezzo era venuta via, lasciando un forellino rotondo.

Lowell depose il tagliacarte sul cuscino accanto a lui e si frugò in tasca cercando il fronzolo mancante. Quando lo trovò, ebbe la delusione di scoprire che non era affatto una perla, ma un emisfero concavo di un materiale che poteva essere plastica.

Quando tornò a concentrare l'attenzione sul tagliacarte, fu travolto da un'ondata di ripugnanza. Un insetto nero lungo cinque o sei millimetri stava uscendo dal forellino. Poi ne uscirono degli altri finché furono in sei, stretti insieme in un avvallamento del cuscino fatto un momento prima dal gomito di Lowell. I loro movimenti erano lenti e goffi, come se gli insetti fossero scossi e storditi. Poi sembrarono addormentarsi nel loro poco profondo rifugio.

Lowell prese una rivista dal tavolino, l'arrotolò e si accinse a schiacciare quegli antipatici animaletti prima che potessero deporre le uova e infestare l'appartamento di Madelaine.

Fu allora che vide che gli insetti erano tre uomini e tre donne, perfettamente proporzionati e coperti da una specie di lucida calzamaglia nera.

Al tavolino del telefono nell'ingresso Madelaine aveva attaccato col nastro adesivo una lista di numeri telefonici: i numeri del suo ufficio, di Bud Stafford, il suo capo, del suo avvocato, del suo broker, del suo medico, del suo dentista, del suo parrucchiere, della polizia, dei pompieri e del grande magazzino dove lavorava Lowell.

Lowell passò il dito sulla lista per la decima volta, cercando il numero della persona giusta con cui parlare dell'arrivo sulla terra di sei esserini alti cinque o sei millimetri.

Come avrebbe voluto che Madelaine fosse in casa!

Con qualche titubanza fece il numero della polizia.

“Settimo distretto. Parla il sergente Cahoon.”

Il tono della voce era spicciativo, e Lowell rimase sbigottito dall'immagine di Cahoon che gli si affacciò alla mente: rozzo e maldestro, con i piedi piatti, e con una pistola così grossa che in ogni camera spalancata del tamburo c'era posto per cinquanta di quegli esserini.

Lowell rimise la cornetta sulla forcella senza dire una parola a Cahoon. Cahoon non era la persona giusta.

Tutto gli sembrava all'improvviso assurdamente enorme e brutale. Tirò fuori il pesante elenco telefonico e lo aprì alla voce “Governo degli Stati Uniti”. “Dipartimento dell'agricoltura... dipartimento della giustizia...



dipartimento del tesoro”: ogni indicazione aveva un suono di cose gigantesche e assolutamente sproporzionate. Lowell chiuse il libro, smarrito.

Chissà quando sarebbe rincasata, Madelaine.

Guardò nervosamente il divano e vide che gli esserini, che per una mezzora erano rimasti immobili, cominciavano ad agitarsi, a esplorare lo sdruciolevole terreno color prugna e la flora delle nappine del cuscino. Presto furono bloccati di colpo dalle pareti della campana di vetro che Lowell aveva tolto dall’orologio antico di Madelaine sulla mensola del caminetto e calato su di loro.

“Che diavoletti coraggiosi,” disse Lowell tra sé, meravigliato. Si congratulò con se stesso per la calma e la ragionevolezza con cui trattava quelle creaturine. Non si era fatto prendere dal panico, non le aveva uccise e non aveva chiesto aiuto. Dubitava che molta gente avrebbe avuto un’immaginazione così sviluppata da ammettere che quegli esserini erano veramente esploratori venuti da un altro mondo, e che quello che sembrava un tagliacarte era in realtà una nave spaziale.

“Se stavate cercando qualcuno, credo proprio che abbiate trovato la persona giusta,” disse loro a bassa voce da lontano, “ma mi venga un accidente se so cosa fare di voi. Se si sparge la voce che siete qui, sarà un macello.” Poteva immaginare il panico e la folla in tumulto davanti al loro appartamento.

Mentre Lowell si avvicinava agli esserini per dar loro un’altra occhiata, attraversando silenziosamente la moquette, dalla campana di vetro venne un tintinnio: all’interno uno degli uomini continuava a girare in tondo battendo sul vetro con una specie di attrezzo, cercando un’apertura. Gli altri erano tutti presi dall’esame di un frammento di tabacco che uno di essi aveva tirato fuori da sotto una nappina.

Lowell alzò la campana di vetro. “Ehi, voi,” disse gentilmente.

Gli esserini si misero a urlare, mandando suoni simili alle note acute di un carillon, e corsero verso il crepaccio dove il cuscino incontrava la spalliera del divano.

“No, no, no, no,” disse Lowell. “Non abbiate paura, piccini.” Puntò un dito per fermare una delle donne. Mentre la guardava vide con orrore partire dal suo dito una scintilla che colpì la donna e la fece cadere, in un mucchietto grande come il seme di una Morning Glory.

Gli altri erano spariti disordinatamente dietro il cuscino.

“Dio santo, cos’ho fatto, cos’ho fatto!” disse Lowell, disperato.

Corse a prendere una lente d’ingrandimento dalla scrivania di Madelaine, e con essa studiò il corpicino immobile. “Mamma mia, mamma mia,” mormorava.

La sua agitazione raddoppiò quando vide quanto era bella quella donna. Somigliava un po’ a una ragazza che aveva conosciuto prima di incontrare

Madelaine.

Le palpebre della donna tremarono e si aprirono. “Sia ringraziato il cielo,” disse Lowell. La donna lo guardava, terrorizzata.

“Ecco,” disse vivacemente Lowell, “così va meglio. Io sono vostro amico. Non voglio farvi del male. Dio sa che è la verità.” Sorrise e si fregò le mani. “Voglio offrirvi un banchetto per darvi il benvenuto sulla terra. Cosa vi piacerebbe? Cosa mangiate voi piccini, eh? Qualcosa troverò.”

Corse in cucina, dove piatti sporchi e argenteria erano disordinatamente ammassati sul piano del banco. Ridacchiando tra sé riempì un vassoio di bottiglie, vasetti e lattine che ora gli parvero enormi, vere e proprie montagne di cibo.

Fischiettando un allegro motivetto, Lowell portò il vassoio nel soggiorno e lo depose sul tavolino da tè. La donna non era più sul cuscino.

“Allora, dove siete andati, eh?” disse Lowell lietamente. “So, so dove trovarvi, quando sarà tutto pronto. Oh! Nientemeno che un banchetto da re.”

Usando la punta di un dito, descrisse un cerchio di rapidi tocchi intorno al centro di un piattino, lasciandovi mucchi di burro di arachidi, maionese, margarina, briciole di prosciutto, mascarpone, ketchup, paté di fegato, gelatina d’uva e zucchero inumidito. All’interno di questo cerchio mise gocce separate di latte, birra, acqua e succo d’arancia.

Sollevò il cuscino. “Venite a mangiare, o butto la roba per terra,” disse. “Ora... dove siete andati? Vi troverò, vi troverò.” Nell’angolo del divano, al posto del cuscino, c’erano un quarto di dollaro e una moneta da dieci cent, un fiammifero di carta e la fascetta di un sigaro, una fascetta della marca di sigari che fumava il boss di Madelaine.

“Eccovi qua,” disse Lowell. Diverse paia di piedini spuntavano da sotto il mucchio di detriti.

Lowell raccattò le monete, scoprendo i sei esserini abbracciati e tremanti. Mise la mano davanti a loro, col palmo rivolto all’insù. “Forza, adesso, salite a bordo. Ho una sorpresa per voi.”

Non si mossero, e Lowell fu costretto a spingerseli sul palmo della mano con la punta di una matita. Li alzò in aria e li scaricò sull’orlo del piattino come tanti semi di cumino.

“Vi offro,” disse, “il più grande buffet della storia.” I mucchietti erano tutti più alti degli invitati.

Trascorsero parecchi minuti prima che gli esserini trovassero il coraggio di riprendere le loro esplorazioni. Ben presto l’aria intorno al piattino si riempì di acute grida di gioia, mentre veniva scoperta una manna dopo l’altra.

Con la lente d’ingrandimento Lowell guardava, felice, le facce puntate verso di lui con espressioni di immensa gratitudine.

“Assaggiate la birra. Avete assaggiato la birra?” disse Lowell. Ora, quando parlava, gli esserini non lanciavano più grida di terrore ma ascoltavano

attentamente, cercando di capire.

Lowell indicò la goccia ambrata, e rispettosamente l'assaggiarono tutt'e sei, sforzandosi di mostrare che l'apprezzavano, ma senza riuscire a nascondere il loro disgusto.

“La si apprezza col tempo,” disse Lowell. “Imparerete. Vedrete che...”

La voce si spense, senza finire la frase. Fuori si era fermata una macchina, e quella che salì, fluttuando nella sera d'estate, era la voce di Madelaine.

Quando Lowell voltò le spalle alla finestra, dopo aver visto Madelaine baciare il suo boss, gli esserini erano in ginocchio davanti a lui e stavano cantando qualcosa di fievole e dolce.

“Ehi,” disse Lowell, raggianti, “cos'è questo? Non ho fatto niente di straordinario. Davvero. Sentite, io sono un uomo qualunque. La persona più comune della terra. Non fatevi l'idea che io sia...” Era talmente assurdo che Lowell scoppiò in una risata.

Il canto continuò, ardente, implorante, adorante.

“Attenti,” disse Lowell quando sentì Madelaine salire le scale, “dovete nascondervi finché non avrò deciso cosa fare di voi.”

Si guardò intorno rapidamente e vide il tagliacarte, la nave spaziale. La depose accanto al piattino e di nuovo li punzecchiò con la matita. “Forza, tornate a nascondervi qua dentro per un po'.”

Gli esserini sparirono nel buco, e Lowell rimise a posto il portello perlaceo nel preciso momento in cui Madelaine entrava nella stanza.

“Ciao,” disse allegramente. Poi vide il piattino. “Hai avuto ospiti?”

“Nel mio piccolo,” disse Lowell. “E tu?”

“Si direbbe che tu abbia invitato qualche topo.”

“Ogni tanto mi sento solo, come tutti,” disse Lowell.

Lei arrossì. “Mi spiace per l'anniversario, Lowell.”

“Non c'è problema.”

“Mi è venuto in mente solo mentre tornavo a casa, qualche minuto fa, ed è stata una mazzata.”

“L'importante,” disse Lowell amabilmente, “è... Vi siete messi d'accordo?”

“Sì... sì, affare fatto.” Madelaine sembrava inquieta, e quando trovò le rose sul tavolino all'ingresso stentò a sorridere. “Come sono belle.”

“L'ho pensato anch'io.”

“Cos'è quello che hai lì, un coltello nuovo?”

“Questo? Sì... l'ho trovato mentre tornavo a casa.”

“Ci serviva?”

“Mi piaceva. Ti secca?”

“No... per niente.” Guardò Lowell, a disagio. “Ci hai visti, non è vero?”

“Chi? Cosa?”

“Mi hai visto mentre baciavo Bud, fuori, un minuto fa.”

“Sì. Ma non è la fine del mondo.”

“Mi ha chiesto di sposarlo, Lowell.”

“Oh. E tu cos’hai detto?”

“Ho detto di sì.”

“Non immaginavo che fosse così semplice.”

“Lo amo, Lowell. Voglio sposarlo. Devi proprio giocherellare con quel coltello?”

“Scusa. Non me n’ero accorto.”

“Allora?” disse umilmente lei dopo un lungo silenzio.

“Credo che quasi tutto ciò che doveva essere detto sia stato detto.”

“Lowell, sono terribilmente dispiaciuta...”

“Per me? Sciocchezze! Nuovi mondi si sono aperti davanti a me.” Lentamente le si avvicinò e la cinse con un braccio. “Ma ci vorrà un po’ di tempo per abituarsi, Madelaine. Un bacio? Un bacio d’addio, Madelaine?”

“Lowell, ti prego...” Voltò la testa e tentò di respingerlo, garbatamente.

Lui la strinse più forte.

“Lowell... No. Basta, Lowell. Lowell, mi fai male. Ti prego!” Gli diede un pugno sul petto e si svincolò. “Non lo sopporto!” gridò aspramente.

La nave spaziale che Lowell teneva in mano cominciò a ronzare e si scaldò. Tremando, scattò via, spinta dalla potenza dei suoi motori, e andò a piantarsi nel cuore di Madelaine.

Lowell non dovette cercare il numero della polizia. Madelaine lo aveva appiccicato al tavolino del telefono.

“Settimo distretto. Parla il sergente Cahoon.”

“Sergente,” disse Lowell, “devo denunciare un incidente... Un decesso.”

“Omicidio?” disse Cahoon.

“Non so come lo chiamerebbe lei. Ci vorranno delle spiegazioni.”

Quando arrivò la polizia, Lowell raccontò tranquillamente la sua storia, da quando aveva trovato la nave spaziale fino alla fine.

“In un certo senso è stata colpa mia,” disse. “Gli esserini mi credevano un dio.”

## GUARDA L'UCCELLINO

Una sera, seduto in un bar, stavo parlando a voce piuttosto alta di una persona che odiavo, quando un uomo con la barba si sedette accanto a me e disse amabilmente: “Perché non lo fa uccidere?”

“Ci ho pensato,” dissi. “Non creda che non l’abbia fatto.”

“Lasci che l’aiuti a chiarirsi le idee,” disse lui. La sua voce era profonda. Il naso a becco, grosso. Indossava un completo nero di mohair e una cravatta nera. La sua boccuccia rossa era oscena. “Lei sta guardando la situazione attraverso un velo rosso di odio,” disse. “Sa di cos’ha bisogno? Dei servigi di un saggio e tranquillo *murder counselor* capace di programmarle il lavoro e di risparmiarle un inutile abboccamento con la sedia elettrica.”

“E dove lo trovo?” dissi.

“L’ha trovato,” disse lui.

“Lei è matto,” dissi io.

“Ha ragione,” disse lui. “Sono entrato e uscito dal manicomio per tutta la vita. Questo rende i miei servigi ancora più richiesti. Se un giorno dovessi testimoniare contro di lei, il suo avvocato non farebbe fatica a stabilire che ero notoriamente uno squilibrato, e un pregiudicato.”

“Che reato ha commesso?” dissi.

“Una cosa da poco: esercizio della medicina senza licenza,” disse.

“Niente omicidi, dunque?” dissi.

“No,” disse lui, “ma questo non significa che io non abbia ucciso. In realtà, ho ucciso quasi tutte le persone che avevano qualcosa a che fare con la mia condanna.” Guardò il soffitto, facendo mentalmente alcuni calcoli. “Ventidue, ventitré persone... forse più,” disse. “Forse più. Le ho uccise nell’arco di molti anni, e non sempre ho letto i giornali.”

“Le si oscura la mente quando uccide, vero?” dissi io. “E poi si sveglia la mattina dopo e legge che ha colpito di nuovo?”

“No, no, no, no, no,” disse lui. “No, no, no, no, no. Molte di quelle persone le ho uccise mentre ero comodamente nascosto in prigione. Vede,” disse, “io uso la tecnica del gatto oltre il muro, una tecnica che le raccomando.”

“È una tecnica nuova?” dissi io.

“Mi piace pensare che lo sia,” disse lui. Scosse il capo. “Ma è tutto così ovvio che non credo di essere stato il primo a pensarci. In fondo, uccidere è

una vecchissima attività.”

“Lei usa un gatto?” dissi.

“Solo come analogia,” disse lui. “Vede,” disse, “quando un uomo, per un motivo o per l’altro, getta un gatto di là da un muro, si profila un interessantissimo problema giuridico. Se il gatto cade addosso a una persona e le cava gli occhi con le unghie, chi è il responsabile, il lanciatore del gatto?”

“Certamente,” dissi io.

“Bene,” disse lui. “Ora... se il gatto non atterra su nessuno, ma graffia una persona dieci minuti dopo essere stato lanciato, la responsabilità è forse del lanciatore?”

“No,” dissi io.

“Ecco,” disse lui, “la nobile arte della tecnica del gatto oltre il muro per assassinare senza pensieri.”

“Bombe a orologeria?” dissi.

“No, no, no,” disse lui, commiserando la mia scarsa immaginazione.

“Veleni a effetto ritardato? Germi?” dissi.

“No,” disse lui. “E la sua prossima e ultima risposta la conosco già: sicari prezzolati provenienti da altre città.” Si mise comodo, soddisfatto di sé. “Forse questa cosa l’ho proprio inventata io.”

“Mi arrendo,” dissi.

“Prima che glielo dica,” disse lui, “deve permettere a mia moglie di farle una fotografia.” Mi indicò la moglie. Era una donna scheletrica dalle labbra sottili con i capelli sciupati e i denti guasti. Sedeva in un séparé davanti a una birra intatta. Era evidentemente anche lei una squilibrata, e ci osservava con la straziante affettazione della schizofrenia. Notai che sul sedile accanto a lei aveva una Rolleiflex col flash.

A un segnale del marito, si avvicinò e si accinse a farmi una fotografia. “Guardi l’uccellino,” disse.

“Non voglio essere fotografato,” dissi io.

“Sorrída,” disse lei, e il flash lampeggiò.

Quando i miei occhi si furono riabituati all’oscurità del bar, vidi la donna sgattaiolare fuori dalla porta.

“Cosa diavolo è questo?” dissi, alzandomi in piedi.

“Si calmi. Si sieda,” disse lui. “Le ha fatto una fotografia. Tutto qui.”

“E ora cosa ne farà?” dissi io.

“La svilupperà,” disse lui.

“E poi?” dissi.

“La incollerà al nostro album di fotografie,” disse lui, “al nostro scrigno di ricordi felici.”

“Cos’è questo, un ricatto?” dissi.

“L’ha forse fotografata mentre faceva qualcosa che non avrebbe dovuto fare?” disse lui.

“Voglio quella fotografia,” dissi io.

“Lei non è superstizioso, vero?” disse lui.

“Superstizioso?” dissi.

“Alcune persone credono che, se si lasciano fotografare,” disse lui, “la macchina gli rubi un pezzetto dell’anima.”

“Voglio sapere cosa sta succedendo,” dissi.

“Si sieda e glielo dirò,” disse lui.

“Si spieghi bene e faccia in fretta,” dissi.

“Bene e in fretta sarà fatto, amico mio,” disse lui. “Mi chiamo Felix Koradubian. Questo nome le dice qualcosa?”

“No,” dissi.

“Ho fatto lo psichiatra in questa città per sette anni,” disse lui. “La mia tecnica era la psichiatria di gruppo. Esercitavo nella sala da ballo rotonda e foderata di specchi di un castello intonacato tra un deposito di auto usate e un’impresa di pompe funebri per gente di colore.”

“Ora ricordo,” dissi.

“Okay,” disse lui. “Per il suo bene, non vorrei proprio che lei pensasse che sono un bugiardo.”

“È stato messo dentro per ciarlataneria,” dissi.

“Verissimo,” disse lui.

“Non aveva neanche finito il liceo,” dissi.

“Non deve dimenticare,” disse lui, “che lo stesso Freud era un autodidatta in questo campo. E un giorno disse che una brillante intuizione non è meno importante di qualunque cosa si insegna alla scuola di medicina.” Scoppiò in una secca risata. Ma la sua boccuccia rossa non mostrava la minima allegria. “Quando mi hanno arrestato,” disse, “un giovane cronista che il liceo l’aveva finito – meraviglia delle meraviglie, forse si era persino laureato – mi ha chiesto di spiegargli cos’era un paranoico. Se l’immagina?” disse. “Avevo avuto a che fare con i matti e i quasi matti di questa città per sette anni, e quel saputello, che forse aveva fatto il primo anno di psicologia all’Università della Sega, credeva di potermi confondere con una domanda come quella.”

“Cos’è un paranoico?” dissi io.

“Spero sinceramente che questa sia una domanda rispettosa fatta da un ignorante in cerca della verità,” disse lui.

“Lo è,” dissi. Non lo era.

“Bene,” disse lui. “A questo punto il suo rispetto per me dovrebbe fare passi da gigante.”

“È così,” dissi. Non era così.

“Un paranoico, amico mio,” disse, “è una persona che è impazzita nel modo più intelligente e ben informato, essendo il mondo quello che è. Il paranoico crede che grandi cospirazioni segrete siano in atto per distruggerlo.”

“Lo crede anche lei?” dissi io.

“Amico mio,” disse lui, “io sono stato distrutto! Santo cielo, guadagnavo sessantamila dollari l’anno: sei pazienti l’ora, a cinque dollari l’uno, duemila ore l’anno. Ero un uomo ricco, orgoglioso e felice. E quella donna miserabile che le ha appena fatto la fotografia era bella, saggia e serena.”

“Peccato,” dissi io.

“Peccato sì, altroché, amico mio,” disse lui. “E non solo per noi. Questa è una città malata, malatissima, con migliaia e migliaia di minorati mentali per i quali nessuno fa nulla. Povera gente, persone sole, che hanno paura dei medici, quasi tutte: era questa la gente che aiutavo. Ora non l’aiuta più nessuno.” Alzò le spalle. “Be’,” disse, “essendo stato colto a pescare illegalmente nelle acque dell’infelicità umana, ho ributtato tutto il pescato in quel torbido fiume.”

“Non ha passato i suoi archivi a qualcuno?” dissi.

“Li ho bruciati,” disse lui. “L’unica cosa che ho salvato era una lista dei paranoici veramente pericolosi che conoscevo solo io – persone fortemente insane nascoste nella boiserie della città, per così dire – una lavandaia, un installatore telefonico, l’aiutante di un fioraio, un ascensorista eccetera eccetera.”

Koradubian mi strizzò l’occhio. “Centoventitré nomi sulla mia magica lista: tutte persone che udivano voci, tutte persone convinte che certi sconosciuti volessero fargliela pagare, tutte persone che, se si fossero spaventate abbastanza, sarebbero state pronte a uccidere.”

Si mise comodo e sorrise. “Vedo che sta cominciando a capire,” disse. “Quando mi hanno arrestato, e poi sono uscito su cauzione, ho comprato una macchina fotografica: la stessa che le ha fatto la fotografia. E mia moglie e io abbiamo scattato istantanee del procuratore distrettuale, del presidente dell’Associazione medica di contea e di un editorialista che aveva chiesto la mia condanna. In seguito, mia moglie ha fotografato il giudice e i giurati, il pubblico ministero e tutti i testimoni a carico.

“Convocai i miei paranoici e feci loro le mie scuse. Spiegai che mi ero sbagliato di grosso dicendo che contro di loro non c’era nessun complotto. Riferii che avevo scoperto una mostruosa cospirazione e che avevo le fotografie dei congiurati. Dissi loro che dovevano studiare le fotografie, vigilare e girare sempre armati. E promisi di mandare di tanto in tanto altre fotografie.”

Ero inebetito dall’orrore, avevo una visione della città brulicante di paranoici dall’aria innocente pronti a uccidere all’improvviso e a scappar via.

“Quella... La fotografia che mi avete fatto...” dissi con un filo di voce.

“La terremo in un cassetto,” disse Koradubian, “a patto che questa conversazione rimanga segreta, e che lei mi dia dei soldi.”

“Quanto?” dissi io.



“Prenderò tutto quello che ha in tasca,” disse lui.

Avevo dieci dollari. Glieli diedi. “Ora, posso riavere la mia foto?”

“No,” disse lui. “Mi spiace, ma questo andrà avanti a tempo indeterminato, temo. Bisogna pur vivere, sa.” Sospirò, ripose il denaro nel portafogli.

“Che tempi, che vergogna,” mormorò. “E pensare che una volta ero uno stimato professionista.”

## FRA TEMPLARE E TIMBUCTÙ

### I.

Un giovane pittore che due settimane prima aveva perso la moglie in un incidente stradale era ritto davanti alle portefinestre aperte del suo studio in una casa silenziosa. Teneva un piede avanti e uno indietro, come se avesse assunto quella posizione per colpire qualcuno, e la frustrazione che si leggeva sul suo viso contrastava con la pacifica scena di fronte a lui. Un pendio verde, maculato dalle foglie lucide cadute dagli aceri, scendeva gradatamente fino a uno stagno che traboccava dalla diga di rocce costruita in primavera. Un vecchio curvo dall'occhio vivace, un agricoltore suo vicino, passeggiava lentamente su e giù per un lungo molo di legno proteso nello stagno, lanciando in acqua ripetutamente un'esca bianca e rossa per persici reali.

Il pittore, David Harnden, aveva in mano un piccolo dizionario, e nel fragile tepore del sole dell'estate di San Martino leggeva e rileggeva la definizione di una parola fra "templare" e "Timbuctù": "L'idea generale, la relazione o la realtà di un'esistenza continua o di esistenze successive."

Spazientito, David chiuse di scatto il libro tra le lunghe dita. La parola era "tempo". David si struggeva dal desiderio di capire il tempo, di definirlo, di sconfiggerlo: voleva andare indietro, non avanti, tornare ai momenti della sua vita passati con Jeanette, la moglie, momenti che il tempo aveva spazzato via.

Il mulinello della canna da pesca del vecchio agricoltore ronzava. David alzò lo sguardo e vide l'esca luccicante colpire l'acqua, affondare e iniziare il suo viaggio sussultante di ritorno verso il molo. Poi gocciolò in aria, a pochi centimetri dalla punta della canna da pesca. L'ultima delle increspature che aveva tracciato si allargava verso l'orlo dello stagno. Un altro istante passato in un guizzo: uno, due e tre, aggiudicato. Il *tempo*.

David aveva spalancato gli occhi. Sapeva che l'incanto suscitato in lui dal tempo rasentava la follia ed era solo un dibattersi, un annaspare, una reazione alla tragedia che lo aveva colpito. Eppure, nei momenti più calmi, dentro di lui cresceva regolarmente la convinzione che il suo desiderio di tornare a giorni più felici potesse essere ragionevole. Una volta uno scienziato amico suo aveva osservato arditamente, con qualche dito di whisky nella pancia, che un giorno ogni progresso tecnologico concepibile dalla mente umana sarebbe

stato trasformato in realtà dagli scienziati. Era concepibile che l'uomo potesse raggiungere altri pianeti; questo sogno si sarebbe avverato. Era concepibile che una macchina potesse diventare più intelligente di un uomo; anche questo sogno si sarebbe avverato. E per David era concepibile poter tornare da Jeanette. Il pittore chiuse gli occhi. La cosa inconcepibile era non poterla vedere mai più...

Guardò l'agricoltore fare un altro lancio con la canna. La struttura sulla quale teneva i piedi tremava. "Stia lontano dalla fine del molo," gridò David. Aveva già avuto l'idea di cambiare due pali, che erano verdi e stavano cedendo. Il vecchio non mostrò di averlo udito. David non era nello stato d'animo giusto per preoccuparsene. Al diavolo! Il molo avrebbe retto. I suoi pensieri tornarono a rivolgersi verso l'interno.

Si sdraiò quant'era lungo su un divano nello studio, lasciò cadere il dizionario sul pavimento e si perse in una fantasia di visitatori da un altro mondo. Sognò a occhi aperti di esseri infinitamente più saggi degli uomini, dotati di più dei cinque sensi regolamentari; esseri che avrebbero potuto parlargli del tempo. Pensò a visitatori dallo spazio che avessero una maggiore comprensione del tempo, una comprensione che sembrava andare oltre, molto oltre, i limiti della mente umana. Forse nell'universo c'erano forme di vita – gli uomini dei dischi volanti, per dire – che sgattaiolavano attraverso il tempo per andare ovunque li portasse la fantasia. Chissà come avrebbero riso dei terrestri, per i quali il tempo era una strada a senso unico che finiva in un vicolo cieco.

Dove sarebbe andato se avesse potuto viaggiare nel tempo? David si mise a sedere e si passò le mani tra i corti capelli neri. "Tornerei da Jeanette," disse ad alta voce: agli orizzonti, ai suoni, agli odori e alle sensazioni di un pomeriggio di maggio. Il tempo aveva annesso, schiacciato, raffreddato quell'immagine preziosa. Ricordava che il pomeriggio era stato vitale, felice, perfetto. Non riusciva più a vederlo con chiarezza...

Vagamente, col cuore straziato, poteva vedere se stesso e la bella, ridente Jeanette com'erano stati quel giorno. Il momento ideale? Ce n'erano un'infinità, identicamente incantevoli. Sposati da due settimane, quel giorno erano tornati in questa casa... ne avevano esplorato ogni stanza, giubilanti, prorompendo in esclamazioni di esultanza davanti alla verde distesa ondulata e tranquilla incorniciata da tutte le finestre... si erano appollaiati sulle rocce della diga, avevano dondolato i piedi nudi nell'acqua dello stagno e si erano baciati... si erano distesi sull'erba novella del pendio... Jeanette, Jeanette, Jeanette...

L'immagine fu infranta da un grido. "Aiuto! Aiutatemi!"

David balzò in piedi. I due pali in fondo al molo avevano ceduto, piegandosi a destra e a sinistra. Il tratto estremo del tavolato era sospeso assurdamente tra loro come una botola aperta. Il vecchio agricoltore era

sparito. Nulla turbava la liscia superficie dello stagno.

David si lanciò giù per il pendio, spogliandosi mentre correva, e si tuffò nel freddo pungente dell'acqua. Nell'abisso sotto il molo sconquassato, la forza abbandonò le sue bracciate. Davanti a lui si profilava la figura dell'agricoltore, piegato in due, quasi immobile nel dolce dondolio della corrente. David venne a galla, si riempì i polmoni e tornò a immergersi. Afferrò il vecchio per una spallina della tuta e si tirò dietro quella massa passiva. Che non si dibatteva, non cercava di aggrapparsi a lui, non tentava un abbraccio mortale.

David armeggiò intorno al corpo sul pendio. Cercando di strizzare via la morte dai polmoni dell'agricoltore perse la nozione del tempo. Su, giù, schiaccia, distendi... su, giù, schiaccia, distendi... Da quanto tempo aveva gridato a un ragazzino sulla strada di chiamare un dottore? Su, giù... Non un barlume di vita nel viso bianco con la bocca aperta. Gli dolevano le braccia e le spalle; non riusciva più a stringere i pugni. Ancora una volta il tempo aveva vinto: aveva tolto un altro essere umano a coloro che lo amavano. A un tratto David si rese conto di aver parlato ad alta voce per tutto il tempo, rabbiosamente: non si era comportato con la grande concentrazione di un uomo che salva una vita, ma col furore di un attaccabrighe. Non provava alcun sentimento per l'uomo sotto le sue mani, ma solo odio per il loro comune aguzzino: il tempo.

Il fruscio delle gomme di una macchina sul profondo strato di ghiaia del viale sopra di lui. Un ometto basso e grasso venne giù per il pendio al piccolo trotto, dondolando violentemente una borsa nera mentre si avvicinava. David lo salutò con uno stanco cenno del capo. Il dottor Boyle, l'uomo di mezza età che era l'unico medico del villaggio, rispose con un inchino, mentre cercava di riprender fiato.

“Segni di vita?” ansimò il dottore. Aveva aperto la borsa e ora stringeva nella mano una siringa ipodermica col lungo ago che brillava al sole. Premette lo stantuffo fino a quando si formò una gocciolina sulla punta dell'ago.

“È morto, dottore... più morto dell'inferno,” disse David. “Trenta minuti fa stava pensando a un bel persico per cena. E adesso se n'è andato. Trenta minuti, che sono andati via così, lasciandolo indietro.”

Il dottor Boyle lo guardò con una blanda perplessità, poi si strinse nelle spalle. “Lei non ha idea di quanto sia difficile ammazzare uno di questi vecchi scemi,” disse, quasi allegramente. Insieme, girarono l'agricoltore. Da quell'uomo pragmatico che era, il dottor Boyle affondò il lungo ago nel cuore dell'uomo annegato. “Se gli rimane uno spasmo muscolare, lo rimetteremo in sesto. Forse.” Tornò a rotolare il corpo sullo stomaco. “Lei si è riposato. Rimettiamoci all'opera, ragazzo mio.”

Mentre il dottor Boyle strofinava le membra dell'uomo e David gli faceva la respirazione artificiale, un lievissimo rossore tornò a spandersi in quelle

guance di cera. Un rantolo, un sospiro, e il vecchio riprese a respirare.

“Tornato dal regno dei morti,” mormorò David, intimidito.

“Se le piace il melodramma, lo stiamo riportando dal regno dei morti, immagino,” disse il dottor Boyle accendendosi una sigaretta e tenendo gli occhi fissi sul viso dell’annegato.

“È vero o non è vero?”

“Questione di termini,” disse Boyle. Era evidente che l’argomento lo annoiava. “Annegati, giustiziati sulla sedia elettrica, soffocati, in genere sono uomini che godono di ottima salute... buoni polmoni, cuore buono, reni e fegato buoni, tutto in perfetto stato. Il problema è che sono morti. Se arrivi in tempo per cambiare la situazione, a volte puoi ottenere qualche risultato.” Praticò un’altra iniezione all’agricoltore, questa volta nel braccio. “Sì, tornato dal regno dei morti per qualche altro anno di pesca.”

“Come sarà essere morti?” disse David. “Forse lui ce lo può dire.”

“Cerchiamo di non essere banali,” disse il dottore distrattamente. Aggrottò la fronte. “E... comunque, perché un giovane come lei dovrebbe pensare alla morte? Lei è buono per altri sessant’anni.” Arrossì, posò una mano sulla spalla di David. “Mi scusi... Dimenticavo.”

“Cosa ci dirà?” insistette David, ignorando la gaffe.

Il dottore lo studiò, incuriosito. “Com’è essere morti? In una parola: morti. Ecco com’è.” Poggiò lo stetoscopio sul cuore del vecchio, che adesso batteva. “Cosa ci dirà il nostro amico?” Scosse il capo. “Dirà quello che dicono tutti. L’avrà letto cento volte sul giornale. Quelli che tornano dal regno dei morti non ricordano niente, così al novanta per cento dicono la solita frase, tanto per essere interessanti.” Schioccò le dita. “E sono tutte balle. Ha capito a quale frase alludevo?”

“No. Non me n’ero mai interessato, finora.”

Il dottor Boyle pescò un mozzicone di matita e un pezzo di carta nel taschino del panciotto. Scarabocchiò una frase sulla carta e la porse a David. “Ecco. Non la guardi finché il nostro *protégé* non si sarà rimesso abbastanza per dire qualcosa. Cinque dollari se lo sentiremo dire ciò che ho appena scritto.”

David piegò il pezzo di carta e lo tenne nel palmo della mano. Insieme, trasportarono l’agricoltore su fino alla casa.

## II.

David e il dottor Boyle si sedettero sul divano davanti al caminetto del soggiorno. David aveva acceso il fuoco. Era sera, e i due uomini avevano bevuto. Da una camera da letto attigua al soggiorno veniva il lieve russare del vecchio agricoltore che, avvolto nelle coperte, si stava riprendendo dalla

sposatezza con una bella dormita. Non c'era un letto per lui tra i dieci dell'ospedale del dottor Boyle.

“Se lei avesse accettato la mia scommessa, ora sarei più ricco di cinque dollari,” disse giovialmente il dottor Boyle.

David annuì. Aveva ancora il pezzo di carta sul quale il dottore aveva scritto la frase che si aspettava dall'agricoltore. Quando l'agricoltore aveva trovato la forza di parlare, un'ora prima, l'aveva ripetuta, quasi parola per parola. David rilesse ad alta voce quello che c'era scritto sul pezzo di carta: “Mi è passata davanti agli occhi tutta la vita.”

“Cosa potrebbe esserci di più banale?” disse il dottor Boyle, tornando a riempirsi il bicchiere.

“E lei come fa a sapere che non è vero?”

Boyle sospirò con aria condiscendente. “Un uomo intelligente come lei ha davvero bisogno che qualcuno gli dica la ragione?” Aggrottò le sopracciglia. “Se la vita gli è passata *veramente* davanti agli occhi, a vederla è stato il suo cervello. Non ci rimane altro per vedere qualcosa in questi casi. Se il suo cuore smette di pompare, non arriva più sangue al cervello. Senza sangue non può funzionare. Il suo cervello non sarebbe in grado di funzionare. Perciò, non potrebbe vedere la vita che gli passa davanti agli occhi. *Quod erat demonstrandum*, come dicevano a Roma e durante le sue lezioni di geometria, al liceo: quel che si doveva dimostrare è dimostrato.” Si alzò. “Io andrei a prendere un altro po' di ghiaccio, eh?” Si diresse verso la cucina in fondo alla casa, senza la minima incertezza nel passo, canticchiando.

David si alzò e si stirò, rendendosi conto che il calore dei ceppi ardenti, lo stomaco vuoto e la rapida successione di bicchieri di whisky erano riusciti, tutti insieme, a fargli prendere una bella sbronza. Si sentiva allegro, non troppo felice ma astuto. Confusamente, aveva l'impressione di essere in procinto di farla in barba al tempo: lì lì per superarlo, per addentrarsi dove voleva nel passato.

Poi, senza capire assolutamente il motivo, si ritrovò nella camera da letto oscurata, a scuotere la spalla dell'agricoltore che dormiva. “Sveglia!” disse in tono pressante. “Su, devo parlarle.” Era sgarbato, infastidito dal fatto che l'agricoltore continuasse a dormire. In qualche modo, gli sembrava terribilmente importante parlare subito con lui. “Si svegli, mi ha sentito?”

L'agricoltore si mosse e lo guardò con gli occhi rossi, frastornato.

“Cos'ha visto, lei, quando era morto?” chiese David.

L'agricoltore si leccò le labbra e batté le palpebre. “Tutta la vita...” attaccò.

“Lo so. Quelli che voglio sapere sono i dettagli. Ha visto delle persone e dei posti di cui aveva dimenticato tutto?”

L'agricoltore chiuse gli occhi, cercando di concentrarsi. “Sono terribilmente stanco. Non riesco a pensare.” Si strofinò le tempie. “È stato

rapido, come una specie di film che va molto in fretta, credo... come degli sprazzi del passato.”

“Ha notato qualcosa, di preciso?” insistette David nervosamente.

“La prego, non può lasciarmi dormire?”

“Appena mi avrà risposto. Può descrivermi qualcosa in particolare?”

L’agricoltore si leccò le labbra. “I miei genitori... li ho visti molto bene,” disse con voce roca. “Sembravano giovani, una coppia di ragazzi, quasi. Erano appena tornati dalla fiera di Chicago portandomi dei ricordini, e parlando con entusiasmo di come c’era un treno elettrico che correva tutt’intorno al parco della fiera...” La sua voce si affievolì.

“Cosa dicevano?” David lo scosse nuovamente con la mano che stringeva la sua spalla.

“Mio padre diceva che aveva speso molto meno di quanto si aspettasse.” Ora la voce era solo un mormorio. David dovette piegarsi sul letto per sentire. “Diceva che gli erano rimasti un sacco di soldi.”

“Quanti?”

“Ha detto che aveva cinquantasette dollari.” L’agricoltore fu colto da un accesso di tosse che lo costrinse a sedersi sul letto.

“Che altro ha detto?” disse David animatamente quando la tosse cessò.

Allora l’agricoltore lo guardò con la paura negli occhi. “Ha detto che aveva tre dollari in più di quanti gliene servissero per una nuova stufa Therma-King.” Si lasciò ricadere sui cuscini, con gli occhi chiusi.

“Dave! Esci da quella stanza!” disse bruscamente il dottor Boyle. Il suo corpo rotondetto era una bellicosa silhouette nel vano della porta. “Non è ancora fuori pericolo. Vuole ucciderlo?” Lo prese per una manica e lo trascinò fuori dalla camera da letto, adirato.

David non si oppose, si rendeva conto a malapena di quello che gli stava succedendo. Non disse nulla, non toccò il nuovo drink che gli aveva preparato Boyle. Si sdraiò quant’era lungo sul divano, scrisse con grande fatica il numero cinquantasette sul pezzo di carta e prese sonno sperando di sognare Jeanette.

### III.

“Mi dispiace, il dottore non riceve il mercoledì pomeriggio,” disse l’infermiera dai capelli bianchi, lisciandosi l’uniforme sui fianchi ossuti.

“È una visita privata. Siamo amici. Ho una cosa molto importante da mostrargli,” disse David ansiosamente. “Dov’è... lo studio?”

L’infermiera, che sembrava dubbiosa, fece scattare l’interruttore dell’interfono che aveva sulla scrivania. “Dottor Boyle, c’è qui un giovanotto che dice di avere una cosa importante da mostrarle. Dice di essere un suo

amico. Come ha detto che si chiama, giovanotto?” Lo guardò con aria vigile, come se si aspettasse che David potesse ghermire la sua penna stilografica col cappuccio d’oro e scappare.

“David Harnden.” Dall’occhiata che gli aveva rivolto la donna, David si era reso conto di quanto doveva sembrare losco il proprio aspetto. Da una settimana, da quando aveva salvato l’agricoltore dall’annegamento, non si era più fatto la barba e non si era nemmeno lavato, se non per rinfrescarsi il viso ogni tanto con una pezzuola imbevuta d’acqua fredda. Cercò, senza grandi risultati, di rassettare l’abito spiegazzato che indossava, che gli conferiva un’aria goffa e sgraziata. I risvolti dei calzoni erano inzaccherati. Era vestito così quando l’aveva colto un temporale mentre andava alla biblioteca del villaggio, quel mattino, e poi si era steso sull’erba bagnata del pendio dov’era andato con Jeanette meno di sei mesi prima...

“Il dottor Boyle è occupato,” disse l’infermiera. “Spiacente,” aggiunse, anche se era chiaro che non provava alcun dispiacere.

David si piegò sull’interfono e fece scattare l’interruttore. “Boyle, ascolti. Questa volta ho qualcosa di grosso, qualcosa di veramente decisivo. Se ne convincerà anche lei quando lo vedrà.” Agitò una copia fotostatica davanti al microfono.

“Senta, Dave,” la voce del dottore era stanca e sembrava spazientita, “io ho un convegno ad Albany lunedì, e la mia relazione non è ancora pronta. Grazie alla sua persecuzione e a un’epidemia di morbillo, non sono andato oltre il primo paragrafo. Qualunque cosa lei abbia, può aspettare fino a martedì. Oggi non posso vederla, e basta.” Dall’altoparlante uscì un *clic*.

“Non può sentirla,” disse in tono affettato l’infermiera. “Ha staccato la spina.” Andò alla porta e la tenne aperta. “Il dottore può vederla martedì,” disse, come se soltanto lei potesse udire quello che diceva Boyle all’interfono. “Se desidera lasciare quella carta – qualunque cosa sia – forse il dottore potrebbe darle un’occhiata durante il weekend.”

David stava guardando la scala con la passatoia, chiedendosi dove poteva essere lo studio del dottore in quella vecchia e grande casa. Distrattamente, porse la copia fotostatica all’infermiera.

La donna la studiò altezzosamente. “E cosa dovrebbe farsene, di questa? Dubito che il dottore abbia interessi nel commercio delle stufe a legna. ‘Gentili signore, cambiate la vostra vecchia stufa con una Therma-King.’ Non capisco.”

“Non occorre che lei capisca,” disse David irosamente. “Me la restituisca. Gliela porto io personalmente, adesso.”

Lei aprì la porta un po’ di più e si strinse la copia fotostatica al petto striminzito. “Gliela porterò io. Mi dica solo di che si tratta.”

“Gli dica che questa è la prova che l’agricoltore non mentiva. La fiera mondiale di Chicago è stata nel 1893, e nel 1893 si poteva avere una stufa



Therma-King per cinquantaquattro dollari. Lo dimostra questo annuncio da un giornale del 1893. Sono tre dollari meno di cinquantasette, che è quello che ha detto l'agricoltore." Le voltò le spalle. "Oh, vada al diavolo. Lei non sta ascoltando."

"Io però la sento in tutta la casa," si lagnò il dottor Boyle dall'alto delle scale.

"Boyle, ho la prova che la vita del vecchio è davvero passata davanti ai suoi occhi. Ha viaggiato nel tempo ed è tornato al 1893!"

"Avrebbe dovuto sparare a suo nonno, David, già che c'era. Così adesso forse avrei un minuto di pace per finire questa relazione."

"Non posso parlarle solo un momento?" disse il pittore.

"Oh... va bene. La vedrò come un paziente in condizioni critiche. Il suo equilibrio mentale è compromesso, Dave. Lei ha bisogno di andar via e di riposarsi più di chiunque altro io conosca, a parte me stesso. Venga su."

"Il dottore la vedrà," disse vivacemente l'infermiera. E gli porse la copia fotostatica con rispetto, ma senza perdere la sua aria di superiorità.

"Posso comunicare benissimo senza l'aiuto di un'interprete," disse David acidamente, e salì i gradini a due alla volta.

Il dottor Boyle chiuse la porta dello studio e, posando la testa sulle braccia conserte sul piano della scrivania, ascoltò le novità di David.

"E questo annuncio pubblicitario spiega tutto, no?" stava dicendo David. "Il vecchio è tornato indietro a quando aveva sette anni, ha sentito suo padre parlare del treno elettrico della fiera mondiale, poi dire il marchio di fabbrica e il prezzo della stufa che voleva comprare. I conti tornano!"

Boyle non alzò la testa. "Non so quale sia la spiegazione, Dave, ma so che non è la sua. Forse quell'uomo ha una memoria eccezionale. Dev'essere così. Forse aver rischiato di affogare l'ha toccato nel cervello. Certe volte gli ipnotizzatori fanno ricordare alla gente cose come il marchio di fabbrica della macchina che guidava il loro maestro delle elementari. Qualcosa del genere, forse. Viaggi nel tempo? Fesserie."

"Ho controllato la sua memoria, e non ha niente di eccezionale," disse David. "Le dico che non ho pensato ad altro per tutta la settimana, e che ho esaminato la questione da ogni lato. Il vecchio non ha saputo dirmi, con un'approssimazione di dieci dollari, quanto gli è costata la stufa che ha ora, e ha sbagliato la marca." Si ficcò le mani in tasca. "Mi proponga un solido argomento contro i viaggi nel tempo. Non ce n'è uno."

"La logica, ragazzo mio," disse pazientemente il dottor Boyle, a bassa voce. "È una cosa che non ha senso. Uno potrebbe tornare indietro nel tempo, uccidere un uomo e cancellare Dio sa quanti discendenti. Sbarazzati di Carlomagno e avrai ucciso quasi tutti gli uomini bianchi sulla terra. Ridicolo! Perché lei non si mette nel contrabbando di armi e non vende un paio di mitragliatrici agli antichi ateniesi, in modo che possano vincere la guerra del

Peloponneso? Perché non tornare indietro e inventare la lampadina, il telefono e l'aeroplano prima che ci arrivino Edison, Bell e i fratelli Wright? Pensi ai diritti dei rispettivi brevetti!”

David annuì. “Lo so, lo so... per qualche tempo questi argomenti hanno convinto anche me. Poi mi sono reso conto che il vecchio, se aveva davvero viaggiato nel tempo, era andato soltanto dov'era già stato. Se io dico che un morto è libero di tornare indietro a ogni istante della sua vita, la sua logica, dottor Boyle, non può avere nulla da obiettare. Non credo che quell'uomo possa cambiare alcunché della sua vita, come lei molto logicamente fa notare. Se torna indietro nel tempo, può solo sentire ciò che ha sentito allora, fare ciò che ha fatto allora. Io sono convinto che questo è possibile.”

“E chi se ne infischia?”

“Io,” disse David pacatamente. “Lei, tutti. Se è vero, questa è una vita infinitamente più misericordiosa di quanto sembra essere al giorno d'oggi.”

Il dottor Boyle si alzò in piedi, e adesso era lui, come l'infermiera, a tenere la porta aperta. “È un'idea molto interessante, Dave, una bella idea con cui trastullarsi nelle lunghe serate invernali. Lei ci crede e io no. Nessuno dei due ha ragioni che tengano. Io però non ho più tempo da perdere con questa idea, perciò dovrò scusarmi.”

“Lei deve aiutarmi a scoprire se c'è qualcosa di vero.” David tornò indietro di qualche passo, si sedette caparbiamente in una poltrona imbottita e accese una sigaretta.

“Ascolti, amico mio,” disse Boyle, esasperato, “una settimana fa io la conoscevo appena. Ora vedo che mi sta perseguitando e si è attaccato a me come se fosse il mio gemello siamese. Telefonate, interminabili conversazioni... e tutto sul tempo, sul tempo, sul tempo. Non m'interessa, lo vuole capire? Perché non si rivolge a qualcuno più disponibile di me? Un amico, o magari un sacerdote o uno psicologo, o uno di quei tuttologi che vanno pazzi per queste ciurmerie. Io sono solo un medico generico, e un medico maledettamente occupato.”

“Un medico è l'unica persona che può aiutarmi col mio esperimento, e lei è l'unico medico della città,” disse David, avvertendo la propria impotenza. “Mi spiace di averle complicato la vita. La cosa mi sembra molto importante, tutto qui... terribilmente importante. Credevo che la pensasse così anche lei e che fosse disposto ad aiutarmi. Cosa può esserci di più importante che provare che ho ragione? Se la vostra vita ultraterrena dovrà essere formata da un'eternità di momenti migliori di questa, non vorrebbe saperne qualcosa di più?”

Il dottor Boyle sbadigliò. “E se per caso la vita di qualcuno fa schifo senza colpe da parte sua?”

“Allora questa persona potrà accontentarsi di tornare nel grembo materno. C'è qualcuno che non vuole altro.”

“Lei ha calcolato tutto, no, Dave?” Boyle socchiuse gli occhi. “Come posso aiutarla? Cos’è questo esperimento di cui sta parlando?” Nella sua domanda c’era una specie di attenzione, la stessa che metteva nel tastare un addome cercando i muscoli annodati dell’appendicite.

David gli porse un altro ritaglio di giornale, questo del giorno prima. Gli tremavano un po’ le mani, per lo sforzo di dominarsi. Questo compiaciuto dottorino, dal quale dipendevano tante cose, non aveva un briciolo di curiosità o d’immaginazione. Non riusciva a capire che il tempo – non il cancro o le malattie di cuore o qualunque altro morbo dei suoi libri – era il più spaventoso, paralizzante flagello dell’umanità.

Il dottor Boyle stava leggendo il ritaglio ad alta voce. “Uhm. ‘Los Angeles... Qui, oggi, un chirurgo dell’ospedale del Sacro Cuore...’ Oh, sì, l’ho letto. L’uomo è morto sul tavolo operatorio e il chirurgo lo ha rianimato con un massaggio al cuore. Uh-uh. Un caso molto interessante, e particolarmente interessante per lei, immagino. Chissà se anche questo paziente ha detto che tutta la vita gli era passata davanti agli occhi?” Il tono della domanda era sardonico.

“Un’ora fa era privo di sensi,” disse David.

“Come diavolo fa a saperlo?”

“Ho telefonato all’ospedale poco prima di venire qui.”

Le sopracciglia del dottor Boyle scattarono all’insù. “Cos’ha fatto? Ha telefonato a Los Angeles per avere notizie di un perfetto sconosciuto?” Gli mise una mano sulla spalla. “Lei è proprio malridotto, Dave. Non mi ero reso conto di quanto grande fosse la sua ossessione. Deve smettere di pensare a questo e prendersi un po’ di riposo: vada via da questa casa così tetra. Guardi che adesso glielo ordina il dottore. Lei sta andando dritto dritto verso un esaurimento nervoso. Dico davvero. Faccia le valigie e se ne vada di corsa.”

“Mi riposerò dopo l’esperimento... avrò tutto il tempo che voglio,” disse Dave con voce pacata. “Ma prima viene l’esperimento.”

“E questo esperimento è...?”

Dal rossore che si era diffuso sul viso di Boyle David capì che il dottore aveva indovinato. “Dottore, quella che voglio da lei è un’operazione. Pagherò qualunque somma, ciò che vuole. Voglio vedere con i miei occhi di cosa si tratta.” Il suo tono era quasi indifferente. Non aveva alcun timore per quello che chiedeva, sentiva solo un ardente desiderio. “Voglio che lei mi uccida e mi faccia risuscitare.”

“Fuori,” disse tranquillamente il dottor Boyle. “Non mi disturbi mai più, ha capito? Se ne vada.”

#### IV.

Erano passati due mesi da quando il dottor Boyle aveva ordinato a David di lasciare il suo ufficio. Seduto comodamente in una poltrona del suo studio, con i piedi sul tavolo da disegno, David fece un numero.

“Ambulatorio del dottor Boyle.” Era la voce dell’infermiera, che col suo tono riusciva a dare a chiunque chiamasse, per qualunque motivo, l’impressione di voler discutere d’inezie con un’organizzazione di grandissima importanza.

“Vorrei parlare col dottore,” disse David. “È urgente.”

“Lei è il signor Harnden, se non erro.”

“Non erra.”

“Il dottore non vuole essere più disturbato da lei. Credevo che fosse stato chiaro.”

“È un’emergenza,” disse David bruscamente. “Se non mi passa subito il dottor Boyle, lei sarà un angelo della misericordia in grossi guai.”

Ci fu un lungo silenzio, rotto solo dal suo fiato grosso. Finalmente, un *clic*. “Dottore, è di nuovo il signor Harnden. So che ha dato ordine di non disturbarla, ma dice che è un’emergenza.” L’ultima parola era condita di sarcasmo.

Boyle sospirò. “Okay, me lo passi.”

“Sono già in linea, Boyle. Sto molto male, altrimenti non avrei rubato un secondo del suo tempo prezioso. Deve venire qui.”

“Non può venire lei da me? Ho dieci pazienti che aspettano, e mi ha telefonato mentre stavo ingessando un braccio rotto.”

“Mi spiace, ma dovrà venire qui. Ho la febbre a quaranta. Sono troppo intontito per guidare.” David fornì al dottore un’impressionante lista di sintomi.

“Ha tutta l’aria di quel virus che in due giorni ti mette kappà. È in giro. Può resistere fino alle quattro?”

“Va bene. Mi promette di essere qui alle quattro in punto?”

“Ho detto alle quattro, Dave,” disse il dottore, poi esitò. Si schiarì la voce. “Continua ad agitarsi per il tempo e tutto il resto?”

“No, quella è acqua passata. Ero fuori di testa, immagino, e mi scuso. Ho seguito il suo consiglio. Aveva ragione lei. Grazie.”

“È una buona notizia.” La voce del dottor Boyle era tornata cordiale. “Mi sono pentito di averla trattata così male. Avrei dovuto essere più comprensivo. Senta, se crede di aver bisogno di uno psichiatra, ce n’è uno bravo a Troy al quale potrei...”

“No, no. Sono completamente guarito. Quelle di cui ho bisogno adesso sono alcune buone medicine tradizionali per il mal di gola, il mal di pancia e la febbre.”

“Bene. Tenga duro fino alle quattro. Due aspirine la faranno stare un po’ meglio. Se le cose peggiorano, mi dia un altro squillo e verrò subito.”

“Aspetterò,” disse David. “Entri senza bussare. Mi troverà a letto nello studio.” Prese una siringa ipodermica dal tavolino accanto a lui e la scosse qua e là, specchiandovi la silenziosa fiamma azzurra dei ciocchi d’olmo nel caminetto. “Aspetterò,” ripeté, e riattaccò. Non si era mai sentito meglio in vita sua.

Una molla compressa, contenuta in un cilindro metallico, era stata fissata alla siringa in modo tale da premere contro lo stantuffo. David riempì d’acqua la siringa. Dal cilindro pendevano due fili, e lui li collegò a una batteria e a un interruttore. Fece scattare l’interruttore e si lasciò sfuggire un borbottio soddisfatto quando la sicura lasciò libera la molla, lo stantuffo fece il suo dovere e un sottilissimo zampillo uscì dall’ago. Perfetto.

Si permise il piacere infantile di sentirsi misterioso, d’immaginare quali avrebbero potuto essere le reazioni di un estraneo alla scena. Era un pomeriggio d’inverno, più buio di un tramonto d’autunno, senza uno strato di neve che rendesse più luminosa la campagna offuscata dal cielo coperto. All’estraneo, pensò David allegramente, sarebbe parso che la natura simpatizzasse col macabro lavoro in corso nello studio. Spruzzi di pioggia da una tasca di calore a centinaia di metri d’altezza cadevano e gelavano sui davanzali delle finestre.

Il pacco era arrivato dall’officina solo un’ora prima. David aveva messo sul tavolo la speciale siringa ipodermica e la serratura a tempo. Sullo sfondo dei loro riquadri di velluto nero sembravano gioielli. Dovevano soltanto essere collegati al circuito che giaceva sul pavimento e imbullonati. Tutto il resto era pronto da settimane – le cinghie inchiodate al pavimento, le sbarre che attraversavano le due finestre e le portefinestre, il respiratore d’emergenza – tutto in attesa degli strumenti che David non era stato capace di costruire.

Non aveva più bisogno di Boyle. Non per la prima parte dell’operazione. Quella poteva portarla a termine da solo. Poi sarebbe toccato al dottore. Eticamente non poteva rifiutarsi, una volta iniziato l’esperimento.

Mise la siringa, la batteria e l’interruttore sul pavimento, accanto alle cinghie inchiodate alle assi di legno. Poi passò alla serratura a tempo. Era montata su una piastra d’acciaio, e David avvità i grossi bulloni che aveva fatto passare attraverso i fori in attesa nella porta interna dello studio. Prese i fili che venivano dall’orologio e collegò anche questi all’interruttore e alla batteria.

Chiuse di nuovo il circuito. Di nuovo lo stantuffo andò fino in fondo alla siringa. David inclinò la testa mentre, simultaneamente, l’orologio cominciava a ticchettare. A un tratto il meccanismo emise un ronzio e la lingua della serratura fu tirata indietro, liberando la porta.

Azzerò il timer, riempì tranquillamente la siringa di un fluido oleoso e incolore, e fece un’altra telefonata.

“Western Union.”

“Potrebbe darmi l’ora esatta?” disse David.

“Le dodici e ventinove, signore.”

“Grazie.” David regolò l’orologio. Mancavano circa tre ore e mezzo. Tre ore e mezzo senza carattere, senza promesse e senza scopo. Non aveva più niente da fare, niente che potesse interessarlo. Si sentiva come un viaggiatore tra due treni la domenica in una piccola città, un viaggiatore che fumasse un’amara sigaretta dopo l’altra, senza il desiderio o la speranza di vedere un viso familiare. Prima di mettersi in viaggio, sembrava senza identità anche a se stesso. Tastò oziosamente le sbarre di una finestra. Gli resistettero senza piegarsi. Sbarre e timer potevano impedire l’ingresso a un reggimento, se fosse stato necessario, finché David non fosse stato pronto per l’aiuto che doveva arrivare.

Sbadigliò. Erano passati solo dieci minuti. Tornò a adagiarsi in poltrona, sprofondando nei morbidi cuscini finché le ali della poltrona gli impedirono la visuale da ambo i lati. In un modo del tutto naturale, lo sguardo gli cadde su un angolo disordinato della stanza accanto alla porta. Dapprima non attribuì alcuna importanza agli oggetti che vi erano stati ammucchiati alla rinfusa. Con un senso di leggera confusione e di sorpresa, li riconobbe: le sue tele, il cavalletto, i colori. Stentava a credere di essere stato, una volta, un pittore – solo qualche mese prima – e che questa stanza, con le sbarre e le cinghie e le siringhe, un tempo era stata il luogo di nascita di nature morte, amorosi ritratti, paesaggi sentimentali.

Per un attimo, la stanza diventò brutta e spaventosa, e David fu assalito dalla voglia di strappare le sbarre, coprire le cinghie col tappeto rosso e caldo; e dalla voglia di dire a Boyle di non venire, di invitare amici dimenticati a una festa travolgente.

La sensazione passò. La sua espressione tornò a essere quella di prima, accorta e risoluta. Il suo vecchio nemico, il tempo, stava cercando di scoraggiarlo, di spezzare la sua resistenza nelle poche ore che restavano. Se avesse continuato ancora a lungo a pensare all’esperimento, forse si sarebbe perso d’animo prima che il viaggio nel tempo potesse cominciare.

Doveva costringersi a pensare ad altre cose. Obbedendo a una vecchia serie di riflessi, mise una tela nuova sul cavalletto e cominciò a spalmare grumi di colore sulla tavolozza. Lo faceva contro voglia, e i suoi movimenti erano goffi, la scelta dei colori irrazionale. Sulla bianca distesa della tela non riusciva a raffigurarsi nulla. Piantò la spatola in un coagulo di nero e tracciò attraverso la tela una riga nera come l’ebano.

I critici, una volta, avevano elogiato il tocco morbido e meticoloso delle sue pennellate, la finezza dei particolari. Anche su ampie distese di colore, non aveva mai usato altro che pennelli molto fini, non più larghi della fede che portava al dito. Adesso spalmava con la spatola colore a grumi dalla tavolozza. Le sue mani lavoravano da sole, come guidate da uno spirito che

non era il suo. Sentiva solo la gioia infantile di mettere le mani in qualcosa di molle e pasticciare.

David guardò dal suo dipinto all'orologio con sorpresa. Le tre ore e mezzo erano volate via. Da un momento all'altro Boyle sarebbe stato lì. Si sentiva già il rumore delle gomme di una macchina che scavavano nel profondo strato di ghiaia del vialetto. Il dottore era arrivato.

Il terrore passeggero, la soggezione che gli suggeriva quell'ambiente, tornarono a travolgerlo. Ansimava. Dei passi facevano cigolare la ghiaia.

David chiuse gli occhi e si disse nuovamente che nessuna spedizione nella storia dell'uomo sarebbe stata più importante di quella che stava per costringersi a fare. Sarebbe morto per qualche istante, avrebbe esplorato l'eternità, sarebbe risuscitato e avrebbe detto ai vivi che ogni istante della loro vita era una parte dell'universo permanente come le più grandi costellazioni. Nella mente degli uomini, il tempo avrebbe cessato di essere un killer.

Il campanello fece sentire il suo squillo. David si allungò sul duro pavimento e si strinse le cinghie intorno alle caviglie, alla cintola, alle spalle e al braccio sinistro. Se fosse stato colto da convulsioni durante l'agonia, le cinghie gli avrebbero impedito di farsi del male. Col braccio destro libero si conficcò l'ago della siringa ipodermica nella vena dell'avambraccio sinistro. Il fluido che conteneva gli avrebbe fermato il cuore. Il campanello tornò a squillare.

David voltò la testa per un'ultima occhiata allo studio. La porta era sbarrata dalla serratura a tempo. Il respiratore d'emergenza e una seconda siringa ipodermica – identica a quella che Boyle aveva piantato nel cuore dell'agricoltore annegato – erano ben visibili, pronti. Con questi strumenti il dottor Boyle lo avrebbe risuscitato.

David si riempì i polmoni. Posò la mano destra sull'interruttore, espulse l'aria dai polmoni e chiuse il circuito. Un lieve formicolio nel braccio sinistro gli disse che la siringa si era vuotata nel suo flusso sanguigno. Non la guardò, tenendo invece gli occhi puntati sull'informe dipinto sul cavalletto ai suoi piedi. Il timer che controllava la serratura ticchettava. Da un momento all'altro il dottor Boyle avrebbe attraversato il soggiorno e cominciato a scuotere la porta.

Lo squillo del telefono! David afferrò rabbiosamente il filo con la mano libera e tirò giù l'apparecchio che cadde sul pavimento accanto a lui. Morire con quel dannato rumore nelle orecchie!

“Dave,” disse una voce, fioca e metallica nel ricevitore a pochi centimetri dalla testa di David. “Dave, sono Boyle.” Intanto, dal vialetto, il suono delle ruote sulla ghiaia, che stavolta si allontana, si affievolisce... si spegne.

David non aveva più la forza di voltare la testa verso il telefono. Avrebbe voluto leccarsi le labbra, ma la sua lingua fremeva solo debolmente. Udì a malapena le parole che arrivavano con un fil di voce dal ricevitore, ma non fu

capace di trovarvi alcun significato.

“Ascolti, sono a Rexford,” stava dicendo la voce. “È un parto prematuro, e ho dovuto mettere il bambino in un’incubatrice. Se può resistere per un paio d’ore...”

David concentrò sulla tela la sua coscienza sempre più offuscata. Curioso, pensava, curioso che si fosse reso conto solo adesso di quello che aveva dipinto. Adesso, da lontano, quelle che sembravano macchie di vernice andavano componendosi in un meraviglioso paesaggio. Cercò di sorridere, di rendere un pallido omaggio al suo capolavoro.

Ammirò il pendio verde riscaldato dalla primavera... lo stagno ai suoi piedi, traboccante dei massi di una diga rozzamente costruita... i due giovani innamorati con i piedi nudi nell’acqua dello stagno... il viso della donna era il viso di un angelo... così vivido che sembrava in procinto di muovere le labbra...



QUARTA PARTE.  
AMORE

Kurt Vonnegut cominciò a pubblicare racconti nel 1950, e la maggior parte di questi racconti uscirono in quel decennio sui popolari settimanali “patinati” del tempo. Mentre i suoi racconti “di guerra” oggi si possono leggere in quanto esprimono atteggiamenti universali, le storie “d’amore” e “sulle donne” sono riflessi di un periodo tramontato, di un’era che oggi sembra lontana come il mondo delle gonne a crinolina e delle cariche di cavalleria dell’anteguerra. Di dieci anni più giovane di Vonnegut, io raggiunsi la maturità negli anni cinquanta (laureandomi alla Columbia nel 1955) e vissi a New York durante il gran finale e la metamorfosi di quel mondo reso con tanta perspicacia nella serie tv *Mad Men*. Come osserva Calvin Trillin nel documentario *New York in the Fifties*, oggi è difficile immaginare un periodico nazionale diviso, come *Time* a quei tempi, tra uomini e donne, i primi come scrittori, giornalisti e redattori, e le seconde come ricercatrici. (Era il loro sesso a determinare la posizione lavorativa, indipendentemente dalle capacità o dal talento.) Sarebbe difficile anche concepire un caso come quello della romanziera Lynne Sharon Schwartz, giudicata inadatta a un lavoro nell’editoria perché, essendosi appena sposata, “avrebbe potuto avere un bambino”.

Vonnegut e sua moglie Jane Cox, una Phi Beta Kappa laureata a Swarthmore (che in luna di miele spinse Kurt a leggere *I fratelli Karamazov*), iniziarono i loro programmi di studio all’Università di Chicago nello stesso tempo.

Quando Jane rimase incinta del primo bambino, era inteso che avrebbe abbandonato gli studi per dedicarsi al ruolo di madre e moglie, di majorette del lavoro di Kurt (“Credeva nel suo lavoro più di quanto ci credesse lui,” ha scritto Mark, il loro primogenito) e di segretaria privata che spesso rispondeva alle lettere indirizzate a lui ed esaudiva le richieste di accademici e ricercatori sul suo lavoro (come nella sua lettera a Jerry), batteva a macchina i suoi manoscritti... ah, e che, come direttrice della rivista letteraria di Swarthmore, era perfettamente idonea a leggere e rivedere i racconti di Kurt, a suggerire idee e studiare il mercato insieme a lui per capire cosa cercavano le riviste “patinate”, e naturalmente a battere a macchina tutti i suoi manoscritti (come allora veniva descritto il ruolo della “moglie di uno scrittore”). Oltre a tutto

ciò, Jane era la madre non soltanto dei loro tre figli ma dei tre figli della sorella di Kurt, Alice, rimasti orfani all'improvviso quando suo marito aveva perso la vita in un incidente ferroviario il giorno prima che lei morisse di cancro.

Un aneddoto dello stesso comodo sciovinismo cui cedeva anch'io a quel tempo (e della supina accettazione di esso da parte delle donne) mi ha fatto molto riflettere parecchi anni dopo, quando la mia ragazza di allora, una laureata alla Smith che aveva battuto a macchina l'intero manoscritto del mio primo libro (per ricompensarla le regalai una radio portatile da quaranta dollari), pubblicò un libro che mi spedì qualche decennio dopo. Le scrissi per farle le mie congratulazioni, e contemporaneamente mi posi una domanda alla quale risposi io stesso: "Perché i ragazzi degli anni cinquanta non si accorsero che anche le ragazze degli anni cinquanta volevano scrivere dei libri, anziché limitarsi a battere a macchina i libri dei ragazzi?"

I direttori delle riviste popolari ai quali pensava Kurt quando scriveva i suoi racconti erano tutti uomini (come pure numerosi direttori di riviste femminili), ma Kurt non doveva fare sforzi particolari per adeguarsi alle loro vedute in materia di uomini e donne, perché le sue erano in gran parte le stesse di quasi tutti i maschi del suo tempo. Nelle sue storie "d'amore" figuravano eroine che erano quasi tutte attraenti: "[...] bellissima... con due splendidi occhi azzurri" ("Una notte d'amore"); "[...] la ragazzetta più bella [...] che avesse mai visto [...] un ninnolo senza difetti" ("Fubar"); "[...] una ventenne [...] carina e sicura di sé" ("Il pool delle ragazze"); "[...] aveva diciotto anni, fresca come una rosa" ("Signorina Snow, lei è licenziata"); "[...] un'ex modella e una nota pattinatrice sul ghiaccio" ("Parigi, in Francia").

Alle non belle di questa categoria è riservato un trattamento meno generoso, forse per rendere le belle più desiderabili. La direttrice del "Pool delle ragazze" ("una piscina di ragazze, brulicante, calda e profonda") è la signorina Nancy Hostetter, "un grande alce di donna" dal "viso rude, senz'amore e senza gioia". I lettori non dovevano essere troppo sorpresi dalla scoperta che non era sposata. La sorpresa doveva esserci quando saltava fuori, alla fine, che era appassionata e gentile tanto quanto la "ventenne [...] carina e sicura di sé". Questo era il finale *alla O. Henry* di uno di quei racconti di Vonnegut che Eggers chiamava "trappole da topi", il racconto che "spinge il lettore a inoltrarsi nel complesso (ma non troppo complesso) meccanismo della storia, dei personaggi, dell'intreccio, fino a quando, alla fine, la molla scatta e il lettore è in trappola". I lettori dei racconti delle riviste popolari erano felici di essere "intrappolati", di essere sorpresi ma divertiti dall'inaspettato ma plausibile finale. Cosa che naturalmente piaceva anche a direttori, il cui lavoro consisteva nello spingere i potenziali lettori a comprare la loro rivista.

Le due storie "d'amore" che mi sembrano più credibili e suggestive hanno

soltanto due personaggi, un uomo e una donna, e nessuna delle donne è descritta come “bellissima”, “fresca come una rosa” o “senza difetti”... Per me il fascino di questi racconti non consiste nella *political correctness* contemporanea, ma nelle semplici, comuni situazioni familiari che descrivono, e nello svolgimento racchiuso in poche ore. Hanno entrambi quello che Dave Eggers chiama il caratteristico finale delle “trappole da topi” vonnegutiane, ma in queste storie la sorpresa finale sembra essere l’esito fluidamente naturale del comportamento dei personaggi.

Uno di questi racconti, “Città”, non è mai stato pubblicato. Una lettera dell’agente Kenneth Littauer a Kurt riferiva che “‘Città’ è tornato da *American Magazine* e andato a *Today’s Woman*”. Sembrava che fosse la fine. Immagino che la giovane eroina di una storia romantica vista da un uomo come “una cicciottella in piena regola” non potesse accordarsi molto bene con la versione del 1950 di *Today’s Woman*. Il racconto non ha il glamour richiesto dai direttori delle riviste popolari del tempo, perché pone l’accento sull’“umanità dei personaggi” che scoprono difetti sia in se stessi sia nella persona che stanno studiando.

Il giovanotto e la giovane donna si vedono come un “ragazzo” e una “ragazza”, come i giovani (anche nella sofisticata New York) si vedevano a quei tempi, compresi me e i miei amici. Sono probabilmente al loro primo impiego nella grande città, e non molto felici della propria situazione alla fine di una giornata di lavoro. Aspettando l’autobus, si guardano criticamente e poi si scambiano occhiate furtive. Il ragazzo ha un bruscolo nell’occhio sinistro, che gli duole, mentre ne guarda “l’immagine arrossata nello specchio di una bilancia a pagamento”. Se lo tampona con l’angolo del fazzoletto e pensa: “Che posto schifoso da viverci, con la fuliggine che ti entra negli occhi da qualunque parte ti volti...”

La ragazza si guarda nella vetrina di un drugstore e si chiede “se star seduta tutto il giorno a una scrivania non le stava ingrossando i fianchi, e se un filo di perle non avrebbe reso meno severa la sua camicetta”.

L’immagine che il ragazzo ha di lei conferma quella che lei ha di se stessa. Lui la vede come una “pollastrella rotondetta” con una camicetta che “la fa sembrare una maestrina”. Quando è lei a guardare *lui*, la sua impressione non è molto migliore. “Gli uomini con la faccia tonda non dovrebbero portare il farfallino [...] Li fa sembrare ancora più grassi.”

Mentre aspettano l’arrivo dei rispettivi autobus, le reciproche impressioni non diventano meno critiche, ma nelle critiche s’insinua un po’ di simpatia. Lui pensa che lei “ha tutta l’aria di mangiare a sufficienza. Una cicciottella in piena regola. Ha l’aria stanca, però. L’ufficio non è un posto per una ragazza come quella. Scommetto che gli sciupafemmine non la lasciano in pace, dove lavora”. Lei medita sugli uomini, che sono “così imbranati [...] Guarda quel colletto: una vergogna! Qualcuno glielo dovrebbe rivoltare”.

I loro occhi s'incontrano per un istante e lei scrive mentalmente una lettera alla madre per dirle quanto è difficile farsi degli amici lì, poi lascia correre la fantasia: "Stasera ho conosciuto un bravissimo ragazzo. Siamo andati al cinema e poi abbiamo preso un gelato. È stato un po' come essere a casa." Nello stesso tempo, lui immagina di invitarla al cinema, "col cuore che batteva a precipizio".

Ognuno dei due cerca un espediente per abbordare l'altro, ma nessuno dei due è tanto coraggioso da prendere l'iniziativa. Lei pensa che potrebbe fingere di essersi sperduta, ma non può rischiare. "Morirei se mi credesse la solita ragazza poco seria..." Lui non vuole che lei pensi che sia "soltanto uno sfacciato che vuol prendersi delle libertà, come tutti gli altri", e si rimprovera di essere un "vigliacco, vigliacco..." Un autobus si ferma e la ragazza impulsivamente sale, anche se non è quello che aspettava, ma spera che lui la seguirà. La porta si chiude, e il ragazzo si accorge che lei è sull'autobus; batte i pugni sulla porta, sale e si siede nel posto vuoto di fianco a lei. Trovano il coraggio di scambiarsi qualche parola, e ammettono che l'autobus non è quello che prendono di solito per andare a casa.

Lui disse: "Questo non è il suo solito bus, eh?"

Lei gli rivolse un timido sorriso. "Non è nemmeno il suo, mi pare."

"No," disse lui, "non è nemmeno il mio."

"Accidenti," disse lei, e si mise un po' più comoda. "Dove ci sta portando?"

"Non lo so," disse lui. "Andremo insieme fino al capolinea e lo scopriremo."

Lo so, lo so, è un "racconto degli anni cinquanta", con due giovani semplici e ingenui che ai nostri tempi, nell'era di *Girls*, la popolare serie televisiva dell'HBO, sembrano personaggi arrivati dal Pleistocene. Ma se i lettori vogliono fare un po' di archeologia storica o letteraria, "Città" è un racconto fedele al tempo e al luogo, narrato con tocco sicuro, e con una grazia che porta la semplicità al livello dell'arte.

Ecco invece che cosa pensava lo stesso Kurt dell'altro racconto che a mio avviso regge bene ancor oggi e ritrae un giovane uomo e una giovane donna credibili; nella sua Prefazione a *Welcome to the Monkey House*, lo definiva "una storia d'amore disgustosamente riuscita che andava a pennello per una rivista come *The Ladies Home Journal*, e da loro pubblicata col titolo, Dio ci aiuti, 'The Long Walk to Forever'". (In italiano, "Una passeggiata lunga una vita".) Vonnegut l'aveva inclusa nella sua prima raccolta di racconti, scrisse, "in omaggio al matrimonio che ha funzionato" (il primo, con Jane Cox, l'amichetta dei giorni di scuola), e scherzosamente aggiungeva: "Il titolo che gli avevo dato io era, credo, 'Hell to Get Along With'" ("Inferni con cui tirare avanti"), un titolo che né Kurt né i suoi agenti avrebbero mai dato a una storia d'amore inviata a una rivista per signore negli anni cinquanta (uscì nel 1960). Kurt ha poi continuato a criticarsi aspramente per quello che nel 1968

considerava il sentimentalismo di una storia che “descriveva un pomeriggio passato con la mia futura sposa. Vergogna, vergogna, avere vissuto veramente scene da rivista femminile”.

Nella Prefazione a *Monkey House* diceva: “Mia moglie è ancora bella. Non ho mai conosciuto una moglie di scrittore che non fosse bella.” Nemmeno io, compresa la mia. (Negli anni cinquanta, le donne che volevano scrivere spesso sposavano scrittori e diventavano le loro editor, le loro agenti e per soprammercato le loro casalinghe: se lo si può definire “un affare”. Era una condizione forse paragonabile a quella di certe donne di quell’epoca – tra i tardi anni cinquanta e i primi anni sessanta – che volevano diventare pastore protestanti e finivano per fare le organiste nelle chiese. “Mi hanno detto che era il posto più alto al quale avrei potuto aspirare nella chiesa,” mi disse un’ex organista quando iniziò gli studi di teologia nel 1981.)

In “Una passeggiata lunga una vita” ci sono solo due personaggi, un ragazzo e una ragazza (come si sarebbero visti durante la seconda guerra mondiale, quando si svolge la storia) e nessuno di essi è descritto fisicamente. Il ragazzo (Newt) è un soldato e ha vent’anni come la ragazza (Catharine); tutto quello che sappiamo di loro è che si conoscevano fin da bambini, ma non si sono più visti da quando il ragazzo è andato sotto le armi.

So, per averne parlato con il vecchio amico di Kurt, Victor Jose (si conobbero da studenti al liceo Shortridge di Indianapolis ed erano tutt’e due soci dell’OWLS club), che la storia era molto vicina alle esperienze dello stesso Kurt. Lui aveva conosciuto sua moglie Jane all’asilo e cominciato a uscire con lei al liceo. Quando tornò a casa in licenza nel 1944 apprese che Jane si era fidanzata con un ragazzo di Swarthmore, e Kurt “entrò in scena appena in tempo” per convincerla a rompere quella relazione e aspettarlo finché fosse tornato a casa dalla guerra.

Nel breve racconto, quando Catharine apre la porta e non nasconde la sorpresa alla vista di Newt, tiene in mano una rivista “interamente dedicata alle spose”. “Era un soldato scelto in artiglieria. La divisa era gualcita, le scarpe impolverate. Aveva bisogno di farsi la barba.”

Catharine gli dice che sta per sposarsi.

“Lo so,” dice lui. “Andiamo a fare una passeggiata.”

Mentre camminano, le spiega che non potrà andare al suo matrimonio, la settimana dopo, perché è assente ingiustificato, e quando tornerà a Fort Bragg lo metteranno dentro. Dovrà fare trenta giorni di prigionia.

Lei si domanda perché è tornato e lui dice che l’ha fatto per vederla.

Voleva vederla perché l’ama.

“Sei matto? Bel momento per dirmi che mi ami,” dice lei. “Non avevi mai parlato così.”

Arrabbiata e nervosa, lei vuole fermarsi, ma lui continua a camminare costringendola a seguirlo. “Un piede davanti all’altro... tra le foglie, oltre i

ponti...” Ogni volta che lei vuole fermarsi, lui la convince a proseguire. Alla fine si siedono sotto un albero: lei sceglie un posto lontano da lui, e lo guarda mentre si addormenta. Quando si fa tardi, lo sveglia. Lui le chiede di sposarlo e lei dice di no, e lui comincia ad allontanarsi.

Catharine “lo guardò rimpicciolirsi nella lunga prospettiva di alberi e ombre, sapendo che se ora si fosse fermato e voltato, se l’avesse chiamata, sarebbe corsa da lui. Non avrebbe avuto scelta.”

Lui si ferma, si volta e la chiama. Lei corre da lui.

Per tutto il dialogo misurato tra i due personaggi del racconto, lui la convince a continuare a camminare e lei protesta ma continua a seguirlo. Senza sapere chi sono, senza conoscere molti “fatti” su di loro, arriviamo a sentire di conoscerli. Speriamo che lei non sposi Henry Stewart Chasens ma Newt, e che alla fine tornino insieme, come accadrà.

La storia ha il sapore di un racconto hemingwayano costruito sul dialogo, ma non è altrettanto secca, veloce e ben delineata. Né appare sentimentale nel linguaggio: nessuno pronuncia discorsi fioriti o sbotta in melodrammatiche proteste. Il suo ritmo è fluido e naturale, come il respiro, come il passo di uno che cammina: “Un piede davanti all’altro... tra le foglie, oltre i ponti...”

Vonnegut conosceva ormai perfettamente la formula della storia d’amore per le “riviste in carta patinata” ma, scartandone gli ingredienti fondamentali come le donne giovani e belle e gli uomini accecati dalla passione, rompeva i vincoli delle norme accettate per scivolare in qualcosa di originale e unico che era fedele alla vita (la *sua* vita). Nei rimproveri che si faceva per averla scritta (ma a dispetto delle sue stesse proteste la incluse nella sua prima raccolta di racconti), forse si vergognava di rivelare al mondo i propri profondi sentimenti (che a quel tempo erano visti da qualcuno come un’ammissione poco mascolina). È forse per questo che diceva di fare tanta fatica a scrivere di personaggi femminili.

Dopo avere riletto quel racconto, sono stato tormentato da un’altra cosa che aveva scritto, una cosa nella stessa vena e con la stessa purezza di stile che però non ricordavo bene; poi mi è tornata in mente. Nel suo romanzo *Cronosima*, che in gran parte non è fiction ma una meditazione sulla sua vita, c’è un brano che descrive l’ultima conversazione che ebbe con la sua prima moglie Jane, per telefono, due settimane prima della sua morte. Lei era a Washington, DC, sposata con Adam Yarmolinsky, e Kurt a Manhattan, sposato con Jill Krementz. Non ricordava chi avesse preso l’iniziativa – potevano essere stati tutt’e due – ma “il succo della chiamata era un addio”.

La nostra ultima conversazione fu la più segreta. Jane mi chiese, come se io lo sapessi, cos’avrebbe determinato l’esatto momento della sua morte. Forse si sentiva un personaggio di uno dei miei libri. In un certo senso lo era. Durante i nostri ventidue anni di matrimonio avevo sempre deciso io dove andare, a Chicago, a Schenectady, a Cape Cod. Era il mio lavoro a decidere il nostro futuro. Lei non ha mai avuto un lavoro. Tirar

su sei ragazzi era più che sufficiente.

Le dissi per telefono che un ragazzo di dieci anni, abbronzato, disinvolto, scocciato ma non infelice, un ragazzo che non conoscevamo, si sarebbe trovato sulla ghiaia del pendio della rampa d'accesso per le barche ai piedi di Scudder's Lane. Sarebbe stato là a guardare nulla di particolare, uccelli, imbarcazioni o quello che volete, nel porto di Barnstable, Cape Cod.

All'inizio di Scudder's Lane, sulla Route 6A, a centocinquanta metri dalla rampa, c'è la grande casa vecchia dove abbiamo allevato nostro figlio, due figlie e tre figli di mia sorella finché sono diventati adulti. Oggi vi abita nostra figlia Edith col marito costruttore, John Squibb, e i loro figli piccoli, Will e Buck.

Dissi a Jane che questo ragazzo, che non aveva nulla di meglio da fare, avrebbe preso un sasso, come fanno i ragazzi. Lo avrebbe tirato a parabola sul porto. Quando il sasso avesse colpito l'acqua, lei sarebbe morta.

La "passeggiata lunga una vita" era finita.

D.W.



## CHI SARÒ QUESTA VOLTA?

Il Mask and Wig Club di North Crawford, la filodrammatica di cui faccio parte, ha deliberato di mettere in scena, come spettacolo di primavera, *Un tram chiamato desiderio* di Tennessee Williams. Doris Sawyer, che fa sempre la regia, ha detto che stavolta non poteva perché sua madre stava molto male. E ha detto che la compagnia dovrebbe comunque dotarsi di qualche altro regista, perché lei non poteva vivere per sempre, anche se era arrivata felicemente a settantaquattro anni.

Così mi hanno costretto a occuparmi della regia, anche se l'unica cosa di cui mi ero mai occupato prima era l'installazione delle finestre e delle portefinestre in alluminio che avevo venduto. È questo che sono, un venditore di serramenti con doppi vetri, e qua e là di qualche vasca da bagno. Quanto alla recitazione, la parte più importante che ho mai fatto in palcoscenico è quella di maggiordomo o di poliziotto, qualunque sia la più importante delle due.

Ho posto molte condizioni prima di accettare, e la più grossa di tutte era che Harry Nash, l'unico vero attore della compagnia, facesse nella commedia la parte di Marlon Brando. Per darvi un'idea della versatilità di Harry, vi dirò che in un solo anno è stato il capitano Queeg nell'*Ammutinamento del Caine*, poi Lincoln in *Abe Lincoln in Illinois*, poi il giovane architetto nella *Vergine sotto il tetto*. L'anno prima, Harry Nash era stato Enrico VIII in *Anna dei mille giorni* e Doc in *Torna, piccola Sheba*, e io lo volevo al posto di Marlon Brando in *Un tram chiamato desiderio*. Harry non era alla riunione per dire se avrebbe accettato la parte o no. Alle riunioni non veniva mai.

Era troppo timido. Non mancava alle riunioni perché avesse altre cose da fare. Non era sposato, non usciva con ragazze e non aveva nemmeno amici intimi di sesso maschile. Si teneva lontano da ogni tipo di riunioni perché senza un copione non trovava mai niente da dire o da fare.

Così, il giorno dopo mi toccò di andare al negozio di ferramenta di Miller, dove Harry faceva il commesso, a chiedergli se avrebbe accettato la parte. Prima passai dalla società telefonica per lamentarmi di una bolletta che avevo ricevuto per una telefonata a Honolulu. Non avevo mai chiamato Honolulu in vita mia.

E dietro il banco della società telefonica c'era questa bellissima ragazza

che non avevo mai visto e che mi spiegò che la società aveva installato una fatturatrice automatica alla quale non erano ancora riusciti a togliere tutti i difetti. La macchina commetteva degli errori. “Non soltanto non ho chiamato Honolulu,” le dissi, “ma credo che a North Crawford nessuno l’abbia fatto o lo farà mai.”

Così lei mi cancellò l’importo dalla bolletta e io le chiesi se era di North Crawford. Disse di no. Disse che era appena arrivata con la nuova fatturatrice per insegnare alle ragazze del posto come usarla. Dopodiché, aggiunse, sarebbe andata con qualche altra macchina in qualche altro posto. “Be’,” dissi io, “fino a quando le macchine dovranno essere accompagnate da qualcuno, credo che andrà tutto bene.”

“Cosa?” disse lei.

“Quando le macchine cominceranno a consegnarsi da sole,” dissi io, “forse sarà meglio che la gente cominci a preoccuparsi.”

“Oh,” disse lei. Non sembrava molto interessata alle mie parole, e mi chiesi se ci fosse qualche argomento che poteva incuriosirla. Sembrava, come dire, un po’ stordita, quasi una macchina lei stessa, un distributore automatico di gentilezza della società telefonica.

“Per quanto tempo si fermerà qui in città?” le domandai.

“Mi fermo in ogni città per otto settimane, signore,” disse. Aveva due splendidi occhi azzurri, nei quali però non si leggeva né molta speranza né molta curiosità. Mi disse che era andata avanti così, di città in città, per due anni, sempre sentendosi un’estranea.

E allora mi venne l’idea che poteva essere una buona Stella per la commedia. Stella era la moglie del personaggio di Marlon Brando, la moglie del personaggio che volevo far interpretare a Harry Nash. Perciò le dissi dove e quando avremmo fatto le prove, e aggiunsi che la compagnia sarebbe stata molto felice se fosse venuta.

Apparve sorpresa e diventò un po’ più cordiale. “Sa,” disse, “è la prima volta che qualcuno mi chiede di partecipare a qualche iniziativa locale.”

“Be’,” dissi, “se si vuole conoscere un mucchio di gente simpatica, non c’è un modo più veloce di questo: recitare in una commedia insieme a loro.”

Disse di chiamarsi Helene Shaw. Disse che forse mi avrebbe fatto una sorpresa, e che sarebbe stata una sorpresa anche per lei. Disse che forse sarebbe venuta.

Si potrebbe immaginare che North Crawford fosse stufo di veder recitare Harry Nash, dopo tutte le commedie che aveva interpretato. Ma il fatto era che North Crawford probabilmente avrebbe potuto continuare a godersi Harry in eterno, perché in palcoscenico non era mai Harry. Quando il telone rosso cupo del sipario si alzava sulla scena allestita nella palestra del liceo-ginnasio unificato, Harry, anima e corpo, era esattamente ciò che il copione e il regista

gli chiedevano di essere.

Qualcuno disse, un giorno, che Harry avrebbe dovuto andare da uno psichiatra per poter fare qualcosa d'importante e pittoresco anche nella vita reale: per potersi sposare, in ogni modo, e magari per trovare un impiego migliore di quello di commesso nel negozio di ferramenta di Miller a cinquanta dollari la settimana. Ma non so che cosa uno psichiatra avrebbe potuto portare alla luce, di lui, che la cittadinanza non conoscesse già. Il problema di Harry era che da piccolo era stato abbandonato sulla soglia della chiesa unitariana, e non aveva mai scoperto chi erano i suoi genitori.

Quando gli spiegai, nel negozio di Miller, che ero stato nominato regista e che lo volevo nella mia commedia, disse ciò che diceva sempre a chiunque gli chiedesse di recitare in uno spettacolo; e in un certo qual modo era triste, a pensarci.

“Chi sarò questa volta?”

E così feci le audizioni dove le facciamo sempre: nella sala riunioni al primo piano della biblioteca pubblica di North Crawford. Doris Sawyer, la donna che di solito faceva la regia, venne a offrirmi il beneficio di tutta la sua esperienza. Ci sedemmo in pompa magna al piano di sopra, mentre le persone che volevano una parte aspettavano di sotto. Li chiamavamo di sopra uno per uno.

Anche Harry Nash venne a fare l'audizione, nonostante fosse una perdita di tempo. Immagino volesse approfittarne per rendere un po' più drammatico quel brano del copione.

Per fargli piacere, e anche per il nostro piacere, gli facemmo leggere qualcosa dalla scena dove doveva picchiare la moglie. Il modo in cui Harry la recitò era uno spettacolo in sé e per sé, una cosa che Tennessee Williams non aveva mai scritto. Tennessee Williams non aveva scritto, per esempio, la parte in cui Harry, che pesa sessantacinque o sessantasei chili ed è alto un metro e settantasei, aggiungeva venti chili al proprio peso e dieci centimetri alla propria statura solo prendendo in mano il copione. Aveva una giacchetta doppiopetto, corta, con la martingala, da esame di quinta elementare, e un grazioso cravattino rosso con una testa di cavallo sopra. Si tolse la giacca e la cravatta, si aprì il colletto, poi ci voltò le spalle concentrandosi sulla parte. Nella sua camicia, sulla schiena, c'era un grosso squarcio, nonostante fosse una camicia quasi nuova. L'aveva stracciata lui, apposta, per essere più somigliante a Marlon Brando fin dal primo momento.

Quando tornò a voltarsi verso di noi era grande e bello e crudele e pieno di sé. Doris leggeva la parte di Stella, la moglie, e Harry infierì su di lei, che era una vecchissima signora, fino a farle credere di essere una dolce ragazza incinta maritata a un attraente gorilla che stava per darle un fracco di botte. Arrivai a convincermene pure io. Allora lessi le battute di Blanche, sua sorella nella commedia, e mi venga un colpo se Harry non riuscì a spaventare anche

me fino a farmi sentire una sbronza e sfiorita bellezza del Sud.

Poi, mentre Doris e io stavamo riprendendoci dalle nostre esperienze emotive, come chi sta uscendo dall'anestesia, Harry depose il copione, si rimise la giacca e la cravatta, e ridiventò il pallido commesso di un negozio di ferramenta.

“Andava... andava bene?” disse, e sembrava proprio sicuro che non avrebbe avuto la parte.

“Be’,” dissi io, “per una prima lettura, non è andata troppo male.”

“C'è qualche probabilità che ottenga la parte?” disse lui. Non so perché dovesse sempre fingere che c'erano dei dubbi sull'esito del provino, eppure lo faceva.

“Credo si possa dire senza pericolo che ci stiamo orientando decisamente nella tua direzione,” gli dissi.

Era molto contento. “Grazie! Grazie mille!” disse, e mi strinse la mano.

“Non c'è una bella ragazza nuova, giù?” dissi io, alludendo a Helene Shaw.

“Non ci ho badato,” disse Harry.

Risultò che Helene Shaw era effettivamente venuta a fare l'audizione, e per noi due, Doris e me, fu la delusione più grande della nostra vita. Credevamo che il Club Trucco e Parrucco di North Crawford stesse finalmente per mettere in scena una ragazza davvero giovane e bella, invece di una di quelle sfiorite quarantenni che generalmente dovevamo spacciare per ragazze.

Ma Helene Shaw non sapeva recitare. Qualunque cosa le dessimo da leggere, era sempre la stessa ragazza con lo stesso sorriso per chiunque avesse qualche lagnanza da fare a proposito della bolletta del telefono.

Doris provò a darle qualche indicazione, a farle capire che nella commedia Stella era una ragazza molto appassionata che amava un gorilla perché aveva bisogno di un gorilla. Ma Helene ripeteva le battute sempre nello stesso modo. Non credo che un vulcano avrebbe potuto eccitarla tanto da farle dire: “Oh.”

“Cara,” disse Doris, “vorrei farti una domanda personale.”

“Coraggio,” disse Helene.

“Sei mai stata innamorata?” disse Doris. “La ragione per cui te lo chiedo,” disse, “è che ricordare qualche vecchio amore potrebbe aiutarti a mettere un po' più di calore nella tua recitazione.”

Helene aggrottò la fronte e ci pensò su. “Be’,” disse, “io sono sempre in viaggio, sa. E praticamente tutti gli uomini delle varie società che visito sono sposati, e non sto mai in un posto abbastanza a lungo per conoscere molte persone che non lo siano.”

“E quando andavi a scuola?” disse Doris. “E le cotte che si prendono da ragazzi e tutti gli altri innamoramenti giovanili?”

Così, Helene pensò anche a questo e poi disse: “Anche a scuola ero sempre in moto, sempre in giro. Mio padre lavorava nell’edilizia, si spostava qua e là a seconda dei lavori, così dovevo sempre dire salve o addio a qualche posto, senza niente in mezzo.”

“Uhm,” disse Doris.

“Andrebbero bene i divi del cinema?” disse Helene. “Non voglio dire nella vita reale. Non ne ho mai conosciuti. Volevo dire solo sullo schermo.”

Doris mi guardò e alzò gli occhi al cielo. “Immagino che sia una specie di amore anche quello,” disse.

E allora Helene mostrò un po’ più di entusiasmo. “Andavo al cinema e vedevo e rivedevo lo stesso film,” disse, “e facevo finta di essere sposata col protagonista, chiunque fosse. Erano le uniche persone che venivano con noi. Ovunque ci spostassimo, c’erano i divi dello schermo.”

“Uh, uh,” disse Doris.

“Be’, grazie, signorina Shaw,” dissi io. “Vada pure giù ad aspettare con tutti gli altri. Le faremo sapere.”

E così cercammo di trovare un’altra Stella. Ma non ce n’era nemmeno una, non c’era una donna, nella compagnia, che fosse ancora imperlata di rugiada. “Ci sono solo delle Blanche,” dissi, intendendo che tutte quelle che avevamo erano donne sfiorite che potevano interpretare la parte di Blanche, la sorella sfiorita di Stella. “È la vita, suppongo: venti Blanche per una Stella.”

“E quando trovi una Stella,” disse Doris, “salta fuori che non sa cos’è l’amore.”

Doris e io decidemmo che c’era un’ultima cosa che potevamo tentare. Potevamo chiedere a Harry Nash di recitare una scena con Helene. “Forse lui riuscirebbe a scuoterla un pochino,” dissi.

“Quella ragazza è un pezzo di ghiaccio,” disse Doris.

Così, dall’alto delle scale gridammo a Helene di tornare di sopra, e chiedemmo a qualcuno di andare a cercare Harry. Harry non stava mai con gli altri alle audizioni, e nemmeno alle prove.

Quando non aveva una parte da recitare, spariva in qualche nascondiglio dove sentiva se qualcuno lo chiamava, ma dove non potevano vederlo. Ai provini in biblioteca di solito si nascondeva nella sala di consultazione, e passava il tempo guardando le bandiere delle diverse nazioni sul frontespizio del dizionario.

Helene tornò di sopra, e noi fummo molto dispiaciuti e sorpresi nel vedere che aveva pianto.

“Oddio,” disse Doris. “Santo cielo... qual è il problema, adesso, mia cara?”

“Sono stata terribile, vero?” disse Helene, a capo chino.

Doris disse l’unica cosa che si può dire in una filodrammatica quando c’è qualcuno che piange. Disse: “Ma no, cara... sei stata meravigliosa.”

“Non è vero,” disse Helene. “Sono una ghiacciaia ambulante, e lo so.”

“Nessuno, guardandoti, potrebbe dire una cosa simile,” disse Doris.

“Possono dirlo dopo che mi hanno conosciuto,” disse Helene. “È quello che *dicono*, dopo che mi hanno conosciuto.” Le sue lacrime diventarono un fiume. “Io non voglio essere come sono,” disse. “È che non posso farne a meno, con la vita che ho fatto. Le uniche esperienze che ho avuto sono state quelle dei miei folli sogni di stelle del cinema. Quando incontro qualcuno che è carino con me nella vita reale, mi sento come se fossi dentro una specie di bottiglione, come se non potessi toccare quella persona, per quanti sforzi facessi.” E Helene spinse con le mani l’aria intorno a sé proprio come se fosse dentro una bottiglia.

“Lei mi domanda se sono mai stata innamorata,” disse a Doris. “No... ma vorrei. Conosco l’argomento di questa commedia. So come Stella dovrebbe sentirsi, e perché si sente così. Io... io... io...” disse, e le lacrime non le permisero di continuare.

“Tu cosa, mia cara?” disse Doris gentilmente.

“Io...” disse Helene, tornando a toccare con le mani le pareti di quella bottiglia immaginaria. “Non so da che parte cominciare,” disse.

Dei passi pesanti rimbombarono sulle scale della biblioteca. Era come se stesse salendo un palombaro con le sue scarpe di piombo. Era Harry Nash, che si stava trasformando in Marlon Brando. Entrò, praticamente strisciando le nocche sul pavimento. Ed era già entrato così bene nella parte che alla vista di una donna che piangeva scoppiò in una sghignazzata.

“Harry,” dissi io, “vorrei presentarti Helene Shaw. Helene... questo è Harry Nash. Se ottieni la parte di Stella, sarò tuo marito nella commedia.” Harry non accennò a darle la mano. Si ficcò le mani in tasca, si chinò su di lei e la squadrò da capo a piedi, con occhiate che la lasciarono nuda. Le sue lacrime cessarono di botto.

“Mi chiedevo se voi due ve la sentireste di recitare la scena della lite,” dissi, “e poi, subito dopo, la scena della riconciliazione.”

“Certo,” disse Harry, con gli occhi sempre puntati su di lei. Quegli occhi le bruciavano i vestiti più in fretta di quanto lei ci mettesse a rivestirsi. “Certo,” disse, “se Stell ci sta.”

“Come?” disse Helene. Era diventata color succo di mirtillo.

“Stell... Stella,” disse Harry. “Sei tu. Stell è mia moglie.”

Porsi i copioni a tutt’e due. Harry me lo strappò di mano senza una parola di ringraziamento. Le mani di Helene non funzionavano molto bene, e mi toccò di plasmarle intorno al libro.

“Avrò bisogno di qualcosa da tirare,” disse Harry.

“Cosa?” dissi io.

“A un certo punto butto una radio dalla finestra,” disse Harry. “Cosa posso buttare?”

Al che, gli indicai un fermacarte di ferro che poteva essere la radio, e aprii

la finestra. Helene Shaw sembrava terrorizzata.

“Da dove vuoi che cominciamo?” disse Harry, e mosse le spalle come un pugile che si sta scaldando.

“Comincia qualche battuta prima di dove butti la radio fuori dalla finestra,” dissi.

“Okay, okay,” disse Harry, continuando a scaldarsi. Diede una rapida scorsa alle indicazioni di scena. “Vediamo,” disse, “appena ho buttato la radio, lei corre tra le quinte e io la inseguo e le mollo un cazzotto.”

“Esatto,” dissi io.

“Okay, bambola,” disse Harry a Helene, con le palpebre che gli calavano sugli occhi.

Ciò che stava per succedere fu più sfrenato della corsa delle bighe in *Ben Hur*. “A posto,” disse Harry. “Pronta, pupa? Via!”

Quando la scena finì, Helene Shaw era accaldata come il garzone di un muratore e moscia come un’anguilla. Si sedette a bocca aperta, con la testa inclinata da un lato. Non era più dentro una bottiglia. Non esistevano bottiglie capaci di sorreggerla e di assicurarle un nascondiglio sicuro e pulito. La bottiglia era sparita.

“Ho la parte o no?” mi ringhiò Harry.

“È tua,” dissi.

“L’hai detta giusta!” esclamò lui. “Ora vado... Ci vediamo, Stella,” disse a Helene, e uscì sbattendo la porta.

“Helene?” dissi io. “Signorina Shaw?”

“Eh?” disse lei.

“La parte di Stella è sua,” dissi. “È stata grande!”

“Sì?” disse lei.

“Non immaginavo che tu avessi tanto fuoco dentro, cara,” le disse Doris.

“Fuoco?” disse Helene. Non sapeva se era a piedi o a cavallo.

“Razzi! Girandole! Candele romane!” disse Doris.

“Eh?” disse Helene. E non aggiunse altro. Sembrava che avesse intenzione di stare là seduta a bocca aperta per sempre.

“Stella,” dissi.

“Eh?” disse lei.

“È libera di andare.”

E così cominciammo a provare quattro sere la settimana sul palcoscenico della scuola. E Harry e Helene imposero un tale ritmo che tutti i membri della produzione erano mezzi matti per l’eccitazione e la stanchezza prima che avessimo provato quattro volte. Ordinariamente il regista deve pregare gli attori di imparare le battute, ma io non ebbi questo problema. Harry e Helene lavoravano insieme così bene che tutti gli altri membri della compagnia consideravano un dovere, un onore e un piacere sostenerli.

Ero fortunato, questo è certo... o almeno credevo di esserlo. Le cose

stavano andando così bene, con una così grande intensità e così in fretta, che dopo una scena d'amore mi toccò di dire a Harry e Helene: "Tenete qualcosina per la prima, se non vi spiace. Vi brucerete."

Lo dissi alla quarta o quinta prova, e Lydia Miller, che interpretava Blanche, la sorella sfiorita, era seduta accanto a me tra il pubblico. Nella vita reale Lydia è la moglie di Verne Miller. Verne è il proprietario del negozio di ferramenta. Verne era il boss di Harry.

"Lydia," le dissi, "ci siamo o non ci siamo?"

"Sì," disse lei, "ci siamo, senza dubbio." Ma lo disse come se io avessi commesso una specie di delitto, come se avessi fatto qualcosa di terribile. "Dovresti essere molto fiero di te stesso."

"Come sarebbe a dire?" replicai.

Prima che Lydia potesse rispondere, Harry mi chiamò dal palcoscenico, chiese se avevo finito con lui, e se poteva andare a casa. Gli dissi che poteva e, sempre nei panni di Marlon Brando, Harry se ne andò, prendendo a calci i mobili che trovava sul suo cammino e sbattendo le porte. Helene fu lasciata tutta sola sul palcoscenico, seduta su un divano con la stessa aria intontita che aveva avuto dopo le audizioni. Quella ragazza era esausta.

Mi rivolsi di nuovo a Lydia e dissi: "Be'... finora credevo di avere ogni motivo per essere felice e orgoglioso. Sta succedendo qualcosa di cui non sono a conoscenza?"

"Sai che quella ragazza è innamorata di Harry?" disse Lydia.

"Nella commedia?" dissi io.

"Quale commedia?" disse Lydia. "In questo momento non sta andando in scena nessuna commedia, e guarda Helene, lassù." Scoppiò in una mesta risatina. "Non sei tu a dirigere questa commedia."

"Chi è?" dissi io.

"Madre Natura nelle condizioni peggiori tra quelle ipotizzabili," disse Lydia. "E pensa a come si sentirà quella ragazza quando scoprirà com'è Harry veramente." Si corresse. "Come Harry non è," disse.

Non pensai di dover intervenire, perché non erano affari miei. Sentii dire che Lydia aveva cercato di far qualcosa, ma non era andata molto lontano.

"Sai," disse Lydia una sera a Helene, "una volta ho fatto la parte di Ann Rutledge, e Harry era Abramo Lincoln."

Helene batté le mani. "Dev'essere stato un paradiso!" disse.

"Lo è stato, in un certo senso," disse Lydia. "Certe volte ero così eccitata che avrei amato Harry come avevo amato Abramo Lincoln. Dovevo tornare sulla terra e ricordarmi che non avrebbe mai liberato gli schiavi, che era solo un commesso nel negozio di ferramenta di mio marito."

"È l'uomo più meraviglioso che io abbia mai incontrato," disse Helene.

"Certo, ma una cosa alla quale devi essere preparata, quando sei in una commedia con Harry," disse Lydia, "è quello che succede dopo l'ultima



rappresentazione.”

“Di cosa stai parlando?” disse Helene.

“Una volta finito lo spettacolo,” disse Lydia, “qualunque idea ti eri fatta di Harry svanisce nel nulla.”

“Non ci credo,” disse Helene.

“Ammetto che è difficile da credere,” disse Lydia.

Allora Helene se l’ebbe un po’ a male. “In ogni caso, perché dirlo a me?” disse. “Anche se è vero, cosa me ne importa?”

“Io... non lo so,” disse Lydia, tirandosi indietro. “Ho... ho solo pensato che potevi trovarlo interessante.”

“Be’, non è così,” disse Helene.

E Lydia filò via, sentendosi quasi sciatta e poco amata come doveva sentirsi nella commedia. Dopodiché nessuno disse più niente a Helene per metterla in guardia sul conto di Harry, nemmeno quando si sparse la voce che aveva detto alla società telefonica che non voleva più essere trasferita, che voleva restare a North Crawford.

Così venne finalmente il momento della prima. Andammo in scena per tre sere – giovedì, venerdì e sabato – e il pubblico impazzì. Credevano a ogni parola detta in scena, e quando calò il sipario rosso cupo erano pronti per andare al manicomio insieme a Blanche, la sorella sfiorita.

Giovedì sera le altre ragazze della società telefonica mandarono a Helene una dozzina di rose rosse. Quando Helene e Harry vennero insieme a ringraziare il pubblico, le passai le rose sopra le luci della ribalta. Lei fece un passo avanti per riceverle e prese una rosa dal mazzo per darla a Harry. Ma quando si voltò per dare la rosa a Harry davanti a tutti, Harry era sparito. Il sipario calò su quella scenetta fuori programma: una ragazza che offriva una rosa a nulla e nessuno.

Andai tra le quinte e la trovai con la rosa in mano. Aveva messo da parte il resto del mazzo. I suoi occhi erano gonfi di lacrime. “Cos’ho fatto di male?” mi disse. “L’ho offeso in qualche modo?”

“No,” dissi io. “Fa sempre così dopo la rappresentazione. Appena finisce, se la svigna più in fretta che può.”

“E domani sparirà di nuovo?”

“Senza neanche togliersi il trucco.”

“E sabato?” disse lei. “Sabato resterà per la festa della compagnia, no?”

“Harry non va mai alle feste,” dissi. “Quando sabato calerà il sipario, nessuno lo vedrà più fino a quando tornerà al lavoro lunedì.”

“Che tristezza,” disse lei.

La performance di Helene, venerdì sera, non fu affatto entusiasmante come quella di giovedì. Pareva che stesse pensando ad altro. Guardò Harry che se ne andava dopo la chiamata alla ribalta. Non disse una parola.

Sabato, però, ci offrì la sua interpretazione migliore. Di solito era Harry a

tirare la volata. Ma sabato fu lui a faticare per tenersi al passo con Helene.

Quando calò il sipario per l'ultima chiamata alla ribalta, Harry voleva tagliare la corda, ma non ci riuscì. Helene non lasciò la sua mano. Il resto della compagnia e dei macchinisti, e un sacco di gente che voleva congratularsi, era tutta intorno a loro, Harry ed Helene, mentre lui cercava di liberare la mano dalla sua stretta.

“Be’,” disse, “io devo andare.”

“Dove?” disse lei.

“Oh,” disse lui, “a casa.”

“Non mi faresti il piacere di accompagnarmi alla festa della compagnia?” disse lei.

Harry diventò rosso come un pomodoro. “Temo di non essere molto amante delle feste,” disse. Tutto il Marlon Brando che aveva dentro era svanito. Balbettava, aveva paura, era intimidito: era nuovamente tutto ciò per cui Harry era famoso tra una commedia e l'altra.

“D'accordo,” disse lei. “Ti lascio andare... se mi prometti una cosa.”

“Cosa?” disse lui, e io pensai che se in quel momento lei l'avesse lasciato andare si sarebbe buttato dalla finestra.

“Voglio che tu mi prometta di restare fino a quando ti avrò dato il tuo regalo.”

“Il mio regalo?” disse lui, preso da un panico sempre più forte.

“Prometti?” disse lei.

Promise. Era l'unico modo per tornare in possesso della sua mano. E restò lì con un'aria assai infelice mentre Helene scendeva nello spogliatoio delle donne a prendere il regalo. Mentre aspettava, un sacco di gente si congratulò con lui per l'eccellenza della sua recitazione. Ma le congratulazioni non l'avevano mai reso felice. Lui voleva solo andare via.

Helene tornò su col regalo. Saltò fuori che era un libriccino blu con un grosso nastro rosso come segnalibro. Era una copia di *Romeo e Giulietta*. Harry sembrava molto imbarazzato. Non poté far altro che dire: “Grazie.”

“Il segnalibro indica la mia scena preferita,” disse Helene.

“Uhm,” disse Harry.

“Non vuoi vedere qual è la mia scena preferita?” disse lei.

Così Harry fu costretto ad aprire il libro alla pagina indicata dal nastro.

Helene gli si avvicinò e lesse una battuta di Giulietta. “Dimmi, come sei entrato qui, e perché?” lesse. “Alti e ardui da scalare sono i muri del giardino, e morte questo luogo, considerando chi sei, se un mio congiunto ti trova qui.” Gli indicò la battuta seguente. “Ecco, guarda cosa dice Romeo,” disse.

“Uhm,” fece Harry.

“Leggi quello che dice Romeo,” disse Helene.

Harry si schiarì la voce. Non aveva voglia di leggere la battuta, ma fu costretto a farlo. “Ho scavalcato questi muri sulle ali leggere dell'amore,”

lesse con la sua voce di tutti i giorni. Ma poi subì un brusco cambiamento. “Poiché non c’è limite di pietra che possa impedirgli l’accesso,” lesse, e s’impettì, e perse otto degli anni che aveva, ed era audace e gaio. “E ciò che l’amore può fare, l’amore osa tentare,” lesse, “così i tuoi congiunti non mi saranno d’impaccio.”

“Se ti vedono, ti uccideranno,” disse Helene, e prese a spingerlo verso le quinte.

“Ahimè!” disse Harry, “c’è più pericolo nei tuoi occhi che in venti delle loro spade.” Helene lo guidò verso l’uscita in fondo al retropalco. “Guardami con dolcezza,” disse Harry, “e sarò al riparo dalla loro inimicizia.”

“Per nulla al mondo vorrei che ti vedessero qui,” disse Helene, e questa fu l’ultima cosa che udimmo. Erano usciti dalla porta e se n’erano andati.

Non si fecero vedere alla festa della compagnia. Dopo una settimana si sposarono.

Sembrano molto felici, anche se di tanto in tanto sono un po’ strani, a seconda della commedia che stanno leggendo in quel momento.

L’altro giorno sono passato dall’ufficio della società telefonica perché la macchina fatturatrice stava facendo di nuovo degli stupidi errori. Le ho chiesto quale commedia stavano leggendo ultimamente.

“La settimana scorsa,” ha detto, “sono stata sposata con Otello, amata da Faust e rapita da Paride. Non direbbe che sono la ragazza più felice della città?”

Le ho detto di sì, e che la pensavano così anche quasi tutte le donne della città.

“Hanno avuto la loro occasione,” ha detto lei.

“Per la maggior parte non reggerebbero all’eccitazione,” ho detto io. E le ho spiegato che mi hanno chiesto di fare la regia di un’altra commedia. Le ho chiesto se lei e Harry sarebbero disponibili per il cast. Mi ha guardato con un grande sorriso e ha detto: “Chi saremo questa volta?”

## UNA PASSEGGIATA LUNGA UNA VITA

Erano cresciuti porta a porta, alla periferia della città, vicino a campi, boschi e orti, in vista di una graziosa torre campanaria che apparteneva a una scuola per i ciechi.

Ora avevano vent'anni e non si erano più visti da quasi un anno. Tra loro c'era sempre stata una scherzosa, tranquilla cordialità, ma non avevano mai parlato d'amore.

Lui si chiamava Newt, lei Catharine. Nelle prime ore del pomeriggio Newt bussò alla porta di Catharine.

Venne ad aprire lei. Aveva in mano una grossa rivista in carta patinata che stava leggendo. La rivista era interamente dedicata alle spose. "Newt!" esclamò. Era sorpresa di vederlo.

"Potresti venire a fare una passeggiata?" disse lui. Era timido, anche con Catharine. Dissimulava la propria timidezza parlando distrattamente, come se le cose che lo interessavano davvero fossero lontane: come se fosse un agente segreto che fa una breve pausa nel corso di una missione tra punti belli, distanti e sinistri. Questo modo di parlare era sempre stato il suo stile, anche nelle cose per cui nutriva un profondo interesse.

"Una passeggiata?" disse Catharine.

"Un piede davanti all'altro," disse Newt, "tra le foglie, oltre i ponti..."

"Non sapevo che eri in città," disse lei.

"Sono arrivato or ora," disse lui.

"Sempre sotto le armi, a quanto vedo," disse lei.

"Ancora per sette mesi," disse lui. Era un soldato scelto in artiglieria. La divisa era gualcita, le scarpe impolverate. Aveva bisogno di farsi la barba. Tese la mano per prendere la rivista. "Vediamo questo bel libro," disse.

Catharine gliela diede. "Mi sposo, Newt," disse.

"Lo so," disse lui. "Andiamo a fare una passeggiata."

"Sono indaffaratissima, Newt," disse lei. "Manca solo una settimana alle nozze."

"Se andiamo a fare una passeggiata," disse lui, "ti tingerai di rosa. Diventerai una sposa con le guance rosee." Sfolgiò le pagine della rivista. "Con le guance rosee come questa... come questa... come questa," disse, mostrandole le spose con le guance rosee.

Mentre pensava alle guance rosee delle spose, il viso di Catharine si tinse di rosa.

“Sarà il mio regalo a Henry Stewart Chasens,” disse Newt. “Portandoti a fare una passeggiata, gli darò una sposa con le guance rosee.”

“Conosci il suo nome?” disse Catharine.

“Mi ha scritto mia madre,” disse lui. “Di Pittsburgh?”

“Sì,” disse lei. “Ti piacerà.”

“Può darsi,” disse lui.

“Potrai... potrai venire al matrimonio, Newt?” disse lei.

“Ne dubito,” disse lui.

“La tua licenza non è abbastanza lunga?” disse lei.

“Licenza?” disse Newt. Stava studiando due pagine di pubblicità di argenteria. “Non sono in licenza,” disse.

“Oh?” disse lei.

“Sono quello che chiamano un assente ingiustificato,” disse Newt.

“Oh, Newt! No!” disse lei.

“È così,” disse lui, sempre guardando la rivista.

“Perché, Newt?” disse lei.

“Dovevo scoprire qual è il marchio della vostra argenteria,” disse lui. Lesse alcuni nomi di marchi sulla rivista. “Albemarle? Heather?” disse. “Legend? Rambler Rose?” Alzò lo sguardo, sorrise. “Volevo regalarvi un cucchiaino,” disse.

“Newt, Newt... dimmi la verità,” disse lei.

“Voglio fare una passeggiata,” disse lui.

Catharine si torse le mani per l'angoscia fraterna che l'aveva assalita. “Oh, Newt... mi stai prendendo in giro con questa storia dell'assente ingiustificato,” disse.

Newt imitò sommessamente una sirena della polizia e alzò le sopracciglia.

“Dove... da dove?” disse lei.

“Fort Bragg,” disse lui.

“North Carolina?” disse lei.

“Esatto,” disse lui. “Vicino a Fayetteville... dove andava a scuola Scarlett O'Hara.”

“Come sei venuto qui, Newt?” disse lei.

Lui alzò il pollice e mosse la mano nel gesto dell'autostoppista. “Due giorni,” disse.

“Tua madre lo sa?” disse lei.

“Non sono venuto a trovare mia madre,” disse lui.

“Chi sei venuto a trovare?” disse lei.

“Te,” disse lui.

“Perché?” disse lei.

“Perché ti amo,” disse lui. “Ora, possiamo andare a fare una passeggiata?”

disse. “Un piede davanti all’altro... tra le foglie, oltre i ponti...”

Ora stavano facendo una passeggiata, sul pavimento di foglie marrone di un bosco.

Catharine era molto arrabbiata e nervosa, prossima alle lacrime. “Newt,” disse, “è assolutamente pazzesco.”

“Come?” disse Newt.

“Sei matto? Bel momento per dirmi che mi ami,” disse lei. “Non avevi mai parlato così.” Si fermò.

“Continuiamo a camminare,” disse lui.

“No,” disse lei. “Fin qui, non oltre. Non avrei dovuto venire con te, assolutamente,” disse.

“L’hai fatto,” disse lui.

“Per farti uscire di casa,” disse lei. “Se qualcuno fosse entrato e ti avesse sentito parlare così, con me, una settimana prima delle nozze...”

“Cos’avrebbero pensato?” disse lui.

“Avrebbero pensato che sei pazzo,” disse lei.

“Perché?” disse lui.

Catharine trasse un profondo respiro e recitò il suo discorsetto. “Lasciami dire che sono molto onorata da questa cosa pazzesca che hai fatto,” disse. “Non riesco a credere che tu sia davvero, come dici, un assente ingiustificato, ma forse è vero. Non riesco a credere che mi ami veramente, ma forse è vero. Ma...”

“È vero,” disse Newt.

“Be’, sono molto onorata,” disse Catharine, “e ti sono molto affezionata come amico, Newt, moltissimo... ma è semplicemente troppo tardi.” Si scostò da lui d’un passo. “Non mi hai nemmeno baciato, mai,” disse, e alzò le mani come per proteggersi. “Non voglio dire che dovresti farlo adesso. Voglio dire solo che tutto questo è terribilmente inaspettato. Non ho la più pallida idea di come reagire.”

“Passeggiamo ancora un po’,” disse lui. “Divertiamoci.”

Ripresero a camminare.

“Come ti aspettavi che reagissi?” disse lei.

“Come potevo sapere cosa aspettarmi?” disse lui. “Non ho mai fatto una cosa come questa.”

“Credevi che mi sarei gettata tra le tue braccia?” disse lei.

“Magari,” disse lui.

“Mi spiace darti una delusione,” disse lei.

“Non sono deluso,” disse lui. “Non ci contavo. È bellissimo anche solo passeggiare.”

Catharine si fermò di nuovo. “Sai cosa faremo, adesso?” disse.

“No,” disse lui.

“Ci daremo la mano,” disse lei. “Ci daremo la mano e ci separeremo da buoni amici,” disse. “Ecco quello che faremo.”

Newt annuì. “D’accordo,” disse. “Ogni tanto, ricordati di me. Ricorda quanto ti ho amato.”

Involontariamente, Catharine scoppiò in lacrime. Voltò le spalle a Newt, affondò lo sguardo nell’infinito colonnato del bosco.

“Che significa questo?” disse Newt.

“Rabbia!” disse Catharine. Strinse i pugni. “Non hai il diritto...”

“Dovevo sapere,” disse lui.

“Se ti avessi amato,” disse lei, “te l’avrei fatto capire prima d’ora.”

“Davvero?” disse lui.

“Sì,” disse lei. Si piazzò di fronte a lui e alzò lo sguardo, rossa in viso. “L’avresti capito,” disse.

“In che modo?” disse lui.

“L’avresti visto,” disse lei. “Le donne non sono molto brave a nascondere.”

Newt, allora, guardò attentamente il viso di Catharine. Con sua costernazione, lei si rese conto che quello che aveva detto era vero, che una donna non poteva nascondere l’amore.

Newt ora lo vedeva.

E fece quello che doveva fare. La baciò.

“Sei veramente insopportabile!” disse lei quando Newt la lasciò andare.

“Insopportabile?” disse Newt.

“Non avresti dovuto farlo,” disse lei.

“Non ti è piaciuto?” disse lui.

“Cosa ti aspettavi...” disse lei, “una passione sfrenata e senza ritegno?”

“Te l’ho detto e te lo ripeto,” disse lui, “io non so mai cosa succederà dopo.”

“Ci diremo addio,” disse lei.

Lui si accigliò, ma fino a un certo punto. “Va bene,” disse.

Lei gli tenne un altro discorsetto. “Non mi dispiace che ci siamo baciati,” disse. “È stato bello. Dovevamo farlo, siamo sempre stati così vicini... Ti ricorderò sempre, Newt, e buona fortuna.”

“Anche a te,” disse lui.

“Grazie, Newt,” disse lei.

“Trenta giorni,” disse lui.

“Cosa?” disse lei.

“Trenta giorni di prigione,” disse lui. “Ecco quanto mi costerà un bacio.”

“Mi... mi dispiace,” disse lei, “ma non ti ho chiesto io di assentarti senza permesso.”

“Lo so,” disse lui.

“Di sicuro non ti meriti un’accoglienza da eroe per aver fatto una cosa così stupida,” disse lei.

“Dev’essere bello essere un eroe,” disse Newt. “Henry Stewart Chasens è un eroe?”

“Potrebbe esserlo, se ne avesse l’occasione,” disse Catharine. Con un pizzico d’inquietudine notò che avevano ripreso a passeggiare. L’addio era stato dimenticato.

“Lo ami davvero?” disse lui.

“Certo che lo amo!” disse con calore lei. “Se non lo amassi non lo sposerei!”

“Cos’ha di buono?” disse Newt.

“Francamente!” gridò lei, fermandosi di nuovo. “Ti rendi conto di quanto sei offensivo? Henry ha molto, moltissimo di buono! Sì,” disse, “e anche molto, moltissimo di cattivo, probabilmente. Ma non sono affari tuoi. Io amo Henry, e non devo parlare dei suoi meriti con te!”

“Scusa,” disse Newt.

“Francamente!” disse Catharine.

Newt la baciò di nuovo. La baciò di nuovo perché era quello che voleva lei.

Erano entrati in un grande frutteto.

“Come abbiamo fatto ad andare così lontano da casa, Newt?” disse Catharine.

“Un piede davanti all’altro... tra le foglie, oltre i ponti,” disse Newt.

“Si accumulano... i passi,” disse lei.

Squillarono le campane della torre della vicina scuola per i ciechi. “La scuola per i ciechi,” disse Newt.

“La scuola per i ciechi,” disse Catharine. Scosse la testa pigramente, stupita. “Ora devo tornare indietro,” disse.

“Dimmi addio,” disse Newt.

“Ogni volta che lo faccio,” disse Catharine, “mi sembra di ricevere un bacio.”

Newt si sedette sull’erba appena tagliata sotto un melo. “Siedi,” disse.

“No,” disse lei.

“Non ti toccherò,” disse lui.

“Non ti credo,” disse lei.

Si sedette sotto un altro albero, a cinque o sei metri da lui. Chiuse gli occhi.

“Sogna Henry Stewart Chasens,” disse lui.

“Come?” disse lei.

“Sogna il tuo splendido futuro marito,” disse lui.



“D’accordo, lo farò,” disse lei. Chiudendo gli occhi più strettamente, ebbe fuggevoli visioni del futuro marito.

Newt sbadigliò.

Le api ronzavano tra gli alberi, e Catharine si sentì quasi vincere dal sonno. Quando aprì gli occhi vide che Newt dormiva davvero.

Cominciò a russare sommessamente.

Catharine lo lasciò dormire per un’ora, e mentre Newt dormiva lo adorò con tutto il cuore.

Le ombre dei meli si allungavano verso oriente. Le campane della torre della scuola per i ciechi tornarono a rintoccare.

“*Cik-a-di-di-di,*” fece una cincia bigia.

Lontano, chissà dove, il motore di un’automobile ronzò faticosamente e si spense, ronzò ancora e si spense, e tacque.

Catharine uscì da sotto il suo albero e s’inginocchiò accanto a Newt.

“Newt?” disse.

“Eeh?” disse lui. Aprì gli occhi.

“È tardi,” disse lei.

“Ciao, Catharine,” disse lui.

“Ciao, Newt,” disse lei.

“Ti amo,” disse lui.

“Lo so,” disse lei.

“Troppo tardi,” disse lui.

“Troppo tardi,” disse lei.

Lui si alzò e si stirò, con un profondo sospiro. “Che magnifica passeggiata,” disse.

“L’ho pensato anch’io,” disse lei.

“Ci separiamo qui?” disse lui.

“Dove andrai?” disse lei.

“Troverò un passaggio, mi consegnerò,” disse lui.

“Buona fortuna,” disse lei.

“Anche a te,” disse lui. “Vuoi sposarmi, Catharine?”

“No,” disse lei.

Lui sorrise, la guardò fisso per qualche istante, e si allontanò rapidamente.

Catharine lo guardò rimpicciolirsi nella lunga prospettiva di alberi e ombre, sapendo che se ora si fosse fermato e voltato, se l’avesse chiamata, sarebbe corsa da lui. Non avrebbe avuto scelta.

Newt si fermò. Si voltò. La chiamò. “Catharine,” gridò.

Lei corse da lui e lo abbracciò, senza poter dire una parola.

## UNA NOTTE D'AMORE

Il chiaro di luna è perfetto per i giovani innamorati, e le donne non sembrano stancarsene mai. Ma quando un uomo invecchia pensa abitualmente che il chiaro di luna è troppo impalpabile e fresco per sentirsi davvero a proprio agio. Turley Whitman la pensava così. Turley, in pigiama, era affacciato alla finestra della camera da letto, in attesa che sua figlia Nancy rincasasse.

Era un uomo grande e grosso, bello e gentile. Aveva l'aspetto di un buon re, ma era solo un vigilante incaricato di badare al parcheggio della Reinbeck Abrasives Company. Lo sfollagente, la pistola, le cartucce e le manette erano su una sedia accanto al letto. Turley era confuso e agitato.

Sua moglie, Milly, era a letto. Forse per la prima volta dai tre giorni della loro luna di miele nel 1936, Milly non si era messa i bigodini. I suoi capelli erano tutti sparsi sul cuscino. Questo la faceva sembrare giovane, tenera e misteriosa. Da anni, nessuno era più sembrato misterioso in quella camera da letto. Milly spalancò gli occhi e guardò fisso la luna.

Quello che sconcertava Turley più di ogni altra cosa era l'atteggiamento di sua moglie. Milly rifiutava di preoccuparsi di ciò che forse stava succedendo a Nancy là fuori al chiaro di luna, chissà dove, così tardi nella notte. Milly piombava nel sonno senza nemmeno rendersene conto, poi si svegliava e fissava la luna per un po', e pensava grandi pensieri senza dire a Turley che cos'erano, poi ripiombava nel sonno.

“Sei sveglia?” disse Turley.

“Eeh?” disse Milly.

“Hai deciso di svegliarti?”

“Sono sveglia,” disse Milly con aria sognante. Parlava come una bambina.

“Credi di essere stata sveglia?” disse Turley.

“Devo essermi addormentata senza rendermene conto,” disse lei.

“Hai segato legna per un'ora,” disse Turley.

La faceva sembrare poco attraente persino a lei perché la voleva più sveglia. Voleva che fosse abbastanza sveglia per parlare con lui invece di limitarsi a guardare la luna. In realtà, non aveva segato legna mentre dormiva. Era bellissima e non si era mossa.

Un tempo Milly era stata la donna più bella della città. Adesso la più bella

era sua figlia.

“Non ho alcuna difficoltà a dirti che sono preoccupatissimo,” disse Turley.

“Oh, amore,” disse Milly, “non è successo niente. Hanno la testa sulle spalle. Non sono degli stupidi.”

“Mi garantisci che non sono finiti in un fosso chissà dove?” disse Turley.

Questo la svegliò del tutto. Milly si mise a sedere sul letto, aggrottò la fronte e batté le palpebre per dissipare la sonnolenza. “Credi davvero...”

“Credo davvero!” disse Turley. “Mi aveva promesso solennemente di accompagnarla a casa due ore fa.”

Milly buttò via le coperte e posò i piedi uniti sul pavimento. “Bene,” disse. “Scusa. Adesso sono sveglia. Adesso sono preoccupata.”

“Era ora,” disse Turley. Le voltò le spalle e drammatizzò la guardia che montava alla finestra mettendo un piedone sul radiatore.

“Che facciamo? Siamo solo qui a preoccuparci e ad aspettare?” disse Milly.

“Tu cosa suggerisci?” disse Turley. “Se volevi propormi di telefonare alla polizia per sapere se c'è stato un incidente, mi sono occupato di questo dettaglio mentre tu segavi la tua legna.”

“Niente incidenti?” disse Milly con un filo di voce.

“Niente incidenti, che sappiano loro,” disse Turley.

“Be'... questo è... questo è abbastanza incoraggiante.”

“Sarà incoraggiante per te,” disse Turley. “Per me non lo è.” Si girò verso di lei e vide che era ormai abbastanza sveglia per ascoltare ciò che voleva dire già da qualche tempo. “Se mi passi l'espressione, stai trattando questa cosa come se fosse una specie di vacanza. Ti comporti come se il fatto che tua figlia è uscita con quel giovane e ricco paraculo nella sua macchina da trecento cavalli fosse una delle cose più grandi che siano mai successe.”

Milly si alzò, scandalizzata e offesa. “Vacanza?” mormorò. “Io?”

“Be'... non ti sei neanche messa i bigodini, non è vero? Per fare una bella figura caso mai ti vedesse quando finalmente l'accompagnerà a casa!”

Milly si morse il labbro. “Ho solo pensato che se doveva scoppiare una lite non volevo peggiorare le cose presentandomi con i bigodini.”

“Tu non pensi che dovrebbe scoppiare una lite, no?” disse Turley.

“Il capofamiglia sei tu. Fa'... fa' quello che ti sembra giusto.” Milly gli si avvicinò, sfiorandolo con la mano. “Amore,” disse, “non credo che sia un bene. Sinceramente. Io mi sforzo quanto te di pensare alle cose da fare.”

“Per esempio?” disse Turley.

“Perché non telefoni a suo padre?” disse Milly. “Forse lui sa dove sono o quali erano i loro piani.”

Il suggerimento ebbe un effetto curioso su Turley. Continuò a torreggiare sopra Milly, ma non dominava più la scena, né la casa né la stanza, e nemmeno la mogliettina scalza. “Oh, magnifico!” disse. Le parole furono

pronunciate ad alta voce, ma il suono era cavernoso come quello di una grancassa.

“Perché no?” disse Milly.

Turley non poteva più guardarla in faccia. Riprese la vigilanza alla finestra. “Sarebbe davvero magnifico,” disse, rivolto alla città imbiancata dalla luna. “Tirare giù dal letto L.C. Reinbeck in persona. ‘Pronto... L.C.? Sono T.W. Cosa diavolo sta facendo tuo figlio con mia figlia?’” Turley scoppiò in un’aspra risata.

Milly sembrava non capire. “Hai tutto il diritto di chiamare lui o chiunque altro, se credi davvero che questa sia un’emergenza,” disse. “Voglio dire, siamo tutti liberi e uguali a quest’ora della notte.”

“Parla per te,” disse Turley, esagerando. “Forse tu sei stata libera e uguale al grande L.C. Reinbeck, ma io non lo sono mai stato. E, ciò che più conta, non prevedo che lo sarò mai.”

“Stavo solo dicendo che è un essere umano,” disse Milly.

“Sei tu l’esperta,” disse Turley. “Sicuramente non io. Non mi ha mai portato a ballare al country club.”

“Non ha mai portato a ballare neanche me. Non ama il ballo.” Milly si corresse. “O meglio, non lo amava.”

“Per piacere, non darmi tutti i dettagli a quest’ora di notte,” disse Turley. “Dunque, usciva con te e faceva quello che ama fare, qualunque cosa fosse. Quindi, qualunque cosa fosse, l’esperta sei tu.”

“Amore,” disse Milly, molto addolorata, “mi ha invitato a cena una volta al Blue Mill, e una volta siamo andati al cinema. Mi ha portato a vedere *L’uomo ombra*. E non ha fatto altro che parlare, e io non ho fatto altro che ascoltare. E non erano discorsi romantici. Mi parlava di come voleva ristrutturare la società di abrasivi trasformandola in uno stabilimento per la produzione di porcellana. E di come intendeva procedere. E non ha mai fatto niente di simile, ecco tutta la mia esperienza del grande Louis C. Reinbeck.” Si portò una mano al petto. “Sono esperta di te,” disse, “se vuoi sapere di chi sono esperta.”

Turley si lasciò sfuggire un suono animalesco.

“Cosa, amore?” disse Milly.

“Di me?” disse Turley, spazientito. “Di cosa sei esperta... di me?”

Milly con aria impotente fece dei gesti affettuosi che Turley non vide.

Lui era in piedi, impalato come un manichino, sempre più carico e teso. A un tratto si mosse, come un enorme giocattolo a molla. Andò al telefono sul comodino. “Perché *non dovrei* chiamarlo?” sbottò. “Perché *non dovrei*?”

Cercò goffamente nella guida il numero di Louis C. Reinbeck, mentre ricordava tra sé e sé tutte le volte che la ditta Reinbeck lo aveva fatto scendere dal letto nel cuore della notte.

Sbagliò il numero, riattaccò, si preparò a rifare il numero. Il coraggio lo

stava abbandonando rapidamente.

Milly assisteva a malincuore a quella scena. “Non dev’essere ancora andato a letto,” disse. “Avevano un ricevimento.”

“Avevano cosa?” disse Turley.

“I Reinbeck stasera avevano un ricevimento... o forse è appena finito.”

“Come lo sai?” disse Turley.

“Era sul giornale di oggi, nella cronacamondana. Inoltre,” continuò Milly, “puoi andare in cucina a vedere se hanno ancora le luci accese.”

“Si vede la casa di Reinbeck dalla nostra cucina?” disse Turley.

“Certo,” disse Milly. “Devi abbassare la testa da un lato, ma poi vedi la casa in un angolo della finestra.”

Turley annuì, guardò Milly con aria interrogativa, pensò a lei, intensamente. Rifece il numero, lasciò che il telefono dei Reinbeck suonasse due volte. E poi riattaccò. Era tornato a dominare sua moglie, le sue stanze, la sua casa.

Milly sapeva di aver fatto un grosso errore negli ultimi trenta secondi. Si sarebbe morsa la lingua.

“Ogni volta che i Reinbeck fanno qualcosa,” disse Turley, “tu leggi tutto sul giornale?”

“Amore,” disse Milly, “tutte le donne leggono la cronacamondana. Non significa niente. È solo una cosa stupida da fare quando arriva il giornale. Tutte le donne lo fanno.”

“Certo,” disse Turley. “Certo. Ma quante di loro possono dirsi: ‘Avrei potuto essere la moglie di Louis C. Reinbeck?’”

Turley considerava doveroso stare calmo, essere per Milly come un padre, perdonarla anticipatamente. “Vuoi affrontare il problema di quei due ragazzi là fuori sotto la luna, chissà dove?” disse. “O vuoi continuare a fingere che l’unica cosa alla quale ognuno di noi sta pensando è un incidente?”

Milly s’irrigidì. “Non capisco cosa intendi dire,” disse.

“Abbassi la testa cento volte al giorno per guardare quella grande casa bianca nell’angolo della finestra, e non capisci cosa intendo dire?” disse Turley. “Nostra figlia è là fuori sotto la luna chissà dove col ragazzo che un giorno erediterà quella casa, e non capisci cosa intendo dire? Hai lasciato i capelli sciolti sulle spalle e guardavi la luna e non hai sentito una parola di quello che dicevo, e non capisci cosa intendo?” Turley scosse il testone imperiale. “Non riesci a immaginarlo?”

Due volte il telefono squillò nella grande casa bianca sulla collina. Poi tacque. Louis C. Reinbeck era seduto su una sedia di ferro verniciato di bianco nel prato sotto la luna. Guardava lontano, verso la bella distesa ondulata dello stupido campo di golf e, oltre e sotto il campo, verso la città. Tutte le luci della sua casa erano spente. Credeva che sua moglie, Natalie,

dormisse.

Louis stava bevendo. Pensava che il chiaro di luna non faceva sembrare il mondo migliore. Pensava che il chiaro di luna faceva sembrare il mondo peggiore, che lo faceva sembrare morto come la luna.

Il telefono che aveva suonato due volte, poi aveva smesso, era ben intonato con lo stato d'animo di Louis. Il telefono era un bel tocco: urgenza che poteva aspettare fino al giorno del giudizio. "Manda in frantumi la notte e riattacca," disse Louis.

Insieme alla casa e alla Reinbeck Abrasives Company, Louis aveva ereditato dal padre e dal nonno la profonda e soddisfacente sensazione di essere stato corrotto dal commercio. E come loro, pensava a se stesso come a un sensibile produttore di porcellana, non di mole abrasive, nato nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Proprio come il telefono aveva suonato due volte al momento giusto, così, al momento giusto, apparve la moglie di Louis. Natalie era una ragazza di Boston magra e tranquilla. Il suo compito era fraintendere Louis. Lo faceva molto bene, smontando i suoi umori meditabondi come un meccanico provetto.

"Hai sentito suonare il telefono, Louis?" disse.

"Eh? Oh... sì. Uh," disse Louis.

"Ha mandato due squilli e poi si è fermato," disse Natalie.

"Lo so," disse Louis. La avvertì con un sospiro che non aveva voglia di parlare del telefono, di telefonare o di qualunque altra cosa, nel modo secco e pratico degli yankee.

Natalie ignorò l'avvertimento. "Non ti sei domandato chi era?"

"No," disse Louis.

"Poteva essere uno degli invitati che ha dimenticato qualcosa. Non hai visto niente in giro, eh, che qualcuno possa aver lasciato qui?"

"No," disse Louis.

"Un orecchino o qualcos'altro, immagino," disse Natalie. Indossava un *négligé* celeste regalato da Louis che sembrava una nuvola. Ma lo rendeva insignificante trascinando attraverso il prato una pesante sedia di ferro per metterla accanto a quella di Louis. I braccioli delle sedie si toccarono con un *clic*, e Louis tolse le dita appena in tempo.

Natalie si sedette. "Ciao," disse.

"Ciao," disse Louis.

"Hai visto che luna?" disse Natalie.

"Già," disse Louis.

"Pensi che stasera si siano divertiti?" disse Natalie.

"Non so," disse Louis, "e sono sicuro che non lo fanno neanche loro." Voleva dire, con questo, che era sempre lui l'unico artista e filosofo dei suoi ricevimenti. Tutti gli altri erano uomini d'affari.

Natalie c'era abituata. Lasciò perdere. "Charlie a che ora è rincasato?" disse. Charlie era il loro unico figlio: Louis Charles Reinbeck Junior.

"Non so nemmeno questo," disse Louis. "Con me non si è fatto vivo. Non lo fa mai."

Natalie, che fino a quel momento si era goduta lo spettacolo della luna, si sporse in avanti, inquieta. "È tornato, no?" disse.

"Non ne ho la più pallida idea," disse Louis.

Natalie si alzò in fretta dalla sedia.

Aguzzò lo sguardo nella notte, cercando di vedere se la macchina di Charlie era all'ombra del garage. "Con chi è uscito?" chiese.

"Non parla con me," disse Louis.

"Con chi sta?" disse Natalie.

"Se non è solo, sta con qualcuno che tu non approvi," disse Louis.

Ma Natalie non l'udì. Stava correndo in casa. Poi il telefono squillò di nuovo, e continuò a squillare fino a quando Natalie rispose.

Porse il ricevitore a Louis. "È un certo Turley Whitman," disse. "Dice di essere uno dei tuoi poliziotti."

"Qualcosa che non va nello stabilimento?" disse Louis, prendendo il telefono. "Un incendio, spero?"

"No," disse Natalie, "nulla di così grave." Dalla sua espressione, Louis arguì che doveva essere successo qualcosa di molto peggio. "Pare che nostro figlio sia fuori, chissà dove, con la figlia del signor Turley, e che avrebbero dovuto rincasare ore fa. Il signor Turley, naturalmente, è molto preoccupato per sua figlia."

"Signor Turley?" disse Louis al telefono.

"Turley è il mio nome di battesimo, signore," disse Turley. "Il mio nome completo è Turley Whitman."

"Vado ad ascoltare al telefono del piano di sopra," sussurrò Natalie. Raccolse le pieghe del négligé e salì le scale di corsa come un uomo.

"Lei, probabilmente, mi conosce solo di vista," disse Turley. "Sono il custode del parcheggio dello stabilimento principale."

"Certo che la conosco: di vista e di nome," disse Louis. Era una bugia. "Allora, cos'è questa storia di mio figlio e di sua figlia?"

Turley non era ancora pronto ad affrontare il nocciolo del problema. Stava ancora presentando se stesso e la sua famiglia. "Probabilmente lei conosce mia moglie molto meglio di quanto conosca me, signore," disse.

Una voce femminile lanciò un piccolo grido di sorpresa.

Per un attimo, Louis non capì se era un grido di sua moglie o della moglie di Turley. Ma quando sentì i rumori di qualcuno che cercava di riattaccare, capì che doveva venire dalla parte di Turley. Evidentemente la moglie di Turley non voleva che si facesse il suo nome.

Turley, però, era deciso a farlo ed ebbe la meglio. "La conosceva col suo

nome da ragazza, naturalmente,” disse. “Milly: Mildred O’Shea.”

Dalla parte di Turley cessarono tutti i suoni di protesta. La fine delle proteste fu per Louis una cosa terribile. La sua sorpresa diventò più grande quando gli venne in mente Milly O’Shea, giovane, bella e avvolta nel mistero. Non pensava a lei da anni, non sapeva dove fosse finita.

Eppure alla menzione del suo nome fu come se Louis avesse pensato continuamente a lei da quando gli aveva detto addio con un bacio una notte di plenilunio di tanto tempo prima.

“Sì... sì,” disse Louis. “Sì, io... la ricordo bene.” Gli era venuta voglia di piangere perché stava diventando vecchio, per la misera fine che facevano gli innamorati giovani e coraggiosi.

Fatto il nome di Milly, Turley poté continuare la conversazione col grande Louis C. Reinbeck a modo suo. Era successo un miracolo, il miracolo dell’uguaglianza. Turley e Louis parlarono tra loro da uomo a uomo, da padre a padre, con Louis che si scusava, brontolando sottovoce per il comportamento di suo figlio.

Louis ringraziò Turley per aver chiamato la polizia. Voleva chiamarla pure lui. Se avesse saputo qualcosa, avrebbe chiamato subito Turley. Louis dava a Turley del “signore”.

Turley era euforico quando riattaccò. “Ti manda i suoi omaggi,” disse a Milly. Si voltò e scoprì che parlava da solo. Milly era uscita silenziosamente dalla stanza, a piedi nudi.

Turley la trovò che stava scaldando del caffè in cucina sul nuovo fornello elettrico. Il fornello si chiamava Globemaster. Aveva un pannello di comandi ridicolmente complicati. Il Globemaster era uno dei sogni di Milly che si era avverato. Non molti dei suoi sogni di belle cose si erano avverati.

Il caffè bolliva, facendo crepitare e sputacchiare la caffettiera. Milly non si accorse che bolliva, anche se stava fissando la caffettiera con una straordinaria concentrazione. Dalla caffettiera sprizzò un po’ di caffè, che le ustionò la mano. Milly scoppiò in lacrime, portandosi alla bocca la mano ustionata. E allora vide Turley.

Cercò di passare dietro di lui, chinandosi, e di uscire dalla cucina, ma Turley l’afferrò per un braccio.

“Amore,” disse, stordito. Spense il bruciatore del Globemaster con la mano libera. “Milly,” disse.

Milly voleva disperatamente andare via. Grande e grosso com’era, Turley riusciva a trattenerla con tanta facilità da non accorgersi di quello che faceva. Milly finì per cedere, con una smorfia sul viso dolce e arrossato. “Non vuoi... non vuoi dirmi cosa c’è che non va, amore?” disse Turley.

“Non preoccuparti per me,” disse Milly. “Pensa alla gente che finisce in un fosso e muore.”



Turley la lasciò libera. “Ho detto qualcosa che non va?” Era sinceramente sconcertato.

“Oh, Turley, Turley,” disse Milly, “non ho mai pensato che mi avresti ferito così... così tanto.” Giunse le mani a coppa come per reggere qualcosa di prezioso. Poi lasciò cadere ciò che pensava di avere tra le mani, qualunque cosa fosse.

Turley la guardò cadere. “Solo perché gli ho detto il tuo nome?” disse.

“Quando... quando gli hai detto il mio nome, sono tante altre le cose che gli hai detto.” Voleva perdonarlo, ma stentava. “Non credo che tu sapessi che altro gli stavi dicendo. Non avresti potuto.”

“Tutto quello che gli ho detto era il tuo nome,” disse Turley.

“E tutto quello che significava per Louis C. Reinbeck,” disse Milly, “era che una donna, giù in città, ebbe due piccoli e stupidi appuntamenti con lui vent’anni fa, e che da allora non ha parlato d’altro. E anche suo marito sa di questi due piccoli e stupidi appuntamenti... e ne è orgoglioso quanto lei. Più orgoglioso!”

Milly abbassò la testa e guardò da un lato, indicando qualcosa fuori dalla finestra della cucina, indicando una macchia di luce bianca nell’angolo superiore della finestra. “Ecco,” disse, “il grande Louis C. Reinbeck è lassù, chissà dove, in tutta quella luce, convinto che io l’abbia amato per tutti questi anni.” I fari puntati sulla casa dei Reinbeck si spensero. “Ora è lassù nel chiaro di luna, chissà dove... che pensa alla povera donnetta e al povero ometto e alla loro povera figlioletta che sono quaggiù.” Milly rabbrivì. “Be’, noi non siamo poveri! O meglio, non lo eravamo fino a questa notte.”

Il grande Louis C. Reinbeck tornò al suo drink e alla sua sedia da giardino bianca. Aveva chiamato la polizia, e la polizia gli aveva detto la stessa cosa che aveva detto a Turley: che a quanto ne sapevano non c’erano automobili coinvolte in incidenti.

Natalie tornò a sedersi di fianco a Louis. Cercò di richiamare la sua attenzione, provò a mostrargli il suo sorriso materno e beffardo. Ma Louis non voleva vederlo.

“Tu... tu conosci la madre di questa ragazza, vero?” disse.

“La conoscevo,” disse Louis.

“Sei uscito con lei in una notte come questa? Con la luna piena e tutto?”

“Potremmo cercare un calendario di vent’anni fa e vedere quali erano le fasi della luna,” disse sarcasticamente Louis. “Non si possono evitare le lune piene, sai. Siamo destinati ad averne una al mese.”

“Che luna c’era quando ci siamo sposati?” disse Natalie.

“Piena?” disse Louis.

“Nuova,” disse Natalie. “Nuova di zecca.”

“Le donne sono più sensibili a queste cose,” disse Louis. “Le notano.”

Il suo tono era stizzito, e questo lo sorprese. La sua coscienza faceva strane cose alla sua voce perché non riusciva a ricordare granché della luna di miele con Natalie.

Riusciva a ricordare quasi tutto della notte in cui lui e Milly O'Shea avevano fatto un giro nel campo di golf. Quella notte con Milly c'era la luna piena.

Proprio allora Natalie stava dicendo qualcosa. E quando finì, Louis fu costretto a pregarla di ripetere. Non aveva sentito una parola.

“Ho detto: com'è?” disse Natalie.

“Com'è cosa?” disse Louis.

“Essere un giovane Reinbeck... dal sangue caldo e pieno di sogni, che vola giù dal colle come un falco, s'impossessa di una bella ragazzina di provincia e se la porta sotto la luna.” Rise, ironica. “Deve farti sentire come un dio.”

“No,” disse Louis.

“Non è divino?”

“Divino? Non mi sono mai sentito più umano in tutta la mia vita!” Louis lanciò il bicchiere vuoto nella direzione del campo di golf. Avrebbe voluto essere abbastanza forte per lanciarlo proprio là dove Milly gli aveva dato il bacio d'addio.

“Allora speriamo che Charlie sposi quest'ardente ragazzina di provincia,” disse Natalie. “Basta con le mogli dei Reinbeck fredde e inumane come me.” Si alzò. “Ammettilo, saresti stato mille volte più felice se avessi sposato la tua Milly O'Shea.”

Andò a letto.

“Non prendiamoci in giro,” disse Turley Whitman a sua moglie. “Saresti stata un milione di volte più felice se avessi sposato Louis Reinbeck.” Era tornato al suo posto davanti alla finestra della camera da letto e aveva rimesso il piedone sul radiatore.

Milly era seduta sulla sponda del letto. “Né un milione di volte, né due volte, né il più piccolo numero di volte che esiste,” disse Milly. Era molto infelice. “Turley... ti prego, non aggiungere altro. Non resisto più, è così assurdo...”

“Be', non eri tu che dicevi pane al pane giù in cucina?” disse Turley. “Arrabbiandoti con me per aver fatto il tuo nome parlando col grande Louis Reinbeck? Lascia che dica pane al pane anch'io, quando sostengo che nessuno di noi vuole che nostra figlia faccia lo stesso sbaglio che hai fatto tu.”

Milly andò da lui e lo abbracciò. “Turley, per piacere, è la cosa peggiore che potresti dirmi.”

Rigido come una statua, lui si coprì di un cocciuto rossore. “Ricordo tutte le grandi promesse che ti facevo, tutti i grandi discorsi,” disse. “Nessuno di noi crede che il vigilante sia uno dei lavori più importanti che un uomo possa

fare.”

Milly cercò di scuoterlo, senza risultato. “Non m’interessa il lavoro che fai,” disse.

“Volevo fare più soldi del grande L.C. Reinbeck,” disse Turley, “e volevo farli tutti da solo. Te lo ricordi, Milly? È stato questo che ti ha veramente convinto, no?”

Lei abbassò le braccia. “No,” disse.

“Allora, perché tutti mi consideravano un bell’uomo?” disse Turley.

“Questo ha avuto il suo peso,” disse Milly. Un bell’uomo era quello che ci voleva accanto alla più bella ragazza della città. “Quello che soprattutto mi ha convinto,” disse lei, “è stato il grande Louis C. Reinbeck e la luna.”

Il grande Louis C. Reinbeck era nella sua camera da letto. Sua moglie era a letto con le coperte tirate sopra la testa. La camera era astutamente arredata in modo da creare l’illusione di un amore sincero, romantico ed eterno, qualunque cosa vi succedesse in realtà.

Fino a quel momento, quasi tutto ciò che era successo in quella stanza era stato ragionevolmente piacevole. Ora sembrava che il matrimonio di Louis e Natalie fosse agli sgoccioli. Quando Louis la costrinse a togliersi le coperte dal viso, quando Natalie gli mostrò come il suo viso era gonfio di lacrime, questo apparve chiaro come il sole. Era la fine.

Louis era al colmo dell’infelicità: non riusciva a capire come tutto fosse crollato così in fretta. “Io... non ho pensato a Milly O’Shea per vent’anni,” disse.

“No... ti prego. Non mentire. Non cercare spiegazioni,” disse Natalie. “Capisco.”

“Lo giuro,” disse Louis. “Non l’ho vista per vent’anni.”

“Ti credo,” disse Natalie. “È questo che peggiora la situazione. Vorrei che tu l’avessi vista... ogni volta che volevi. Sarebbe stato meglio, in qualche modo, meglio di tutto questo... questo...” Si mise a sedere sul letto, setacciandosi la mente per trovare la parola giusta. “Meglio di quest’orribile, vuoto, crudele, tormentoso rimpianto.” Tornò a adagiarsi sul letto.

“Per Milly?” disse Louis.

“Per Milly, per me, per la ditta di abrasivi, per tutte le cose che volevi e non hai avuto, per tutte le cose che hai avuto e non volevi. Milly e me: questo è il modo migliore di dirlo. Questo praticamente dice tutto.”

“Ma... io non l’amo. Non l’ho mai amata,” disse Louis.

“Dev’esserti piaciuto l’unico e solo momento della tua vita in cui ti sei sentito umano,” disse Natalie. “Qualunque cosa sia successa là sotto la luna dev’essere stata bella... molto più bella di qualunque cosa ci sia stata tra noi due.”

L’incubo di Louis era peggiorato, perché sapeva che Natalie aveva detto la

verità. Non c'era mai stato niente di così bello come quel momento al chiaro di luna con Milly.

“Non c'era assolutamente nulla, non c'erano le basi per l'amore,” disse Louis. “Allora eravamo due perfetti estranei. Sapevo di lei il poco che so adesso.”

I muscoli di Louis erano un solo nodo, e le parole gli uscivano di bocca a fatica, perché gli sembrava di strapparsi dalle viscere qualcosa di terribile importanza. “Io... credo che lei sia un simbolo della delusione che provo per me stesso, per tutto ciò che avrei potuto essere,” disse.

Andò alla finestra, guardò morbosamente la luna calante. I suoi raggi erano quasi orizzontali e gettavano lunghe ombre sul campo di golf, mettendone in risalto la geografia da scatola dei balocchi. Qua e là c'erano delle bandierine, il cui significato era meno di niente. Ecco dov'era stata recitata la grande scena d'amore.

A un tratto capì. “Il plenilunio,” mormorò.

“Come?” disse Natalie.

“Dev'essere stato questo.” Louis rise, perché la spiegazione era di una semplicità esplosiva. “Dovevamo per forza essere innamorati, con una luna come quella, in un mondo come quello. Colpa della luna.”

Natalie si sedette, il suo umore era molto migliorato.

“Il ragazzo più ricco della città e la più bella ragazza della città,” disse Louis, “non potevamo deludere la luna, eh?”

Rise ancora, fece scendere sua moglie dal letto, la costrinse a guardare la luna insieme a lui. “Ed ecco quello che stavo pensando, che allora c'era stato davvero qualcosa di grosso tra Milly e me.” Scosse la testa. “Quando là, sotto la luna, era solo una semplice e bellissima sbrodolatura sentimentale.”

Accompagnò la moglie fino al letto. “Tu sei l'unica che io abbia mai amato. Un'ora fa non lo sapevo. Ora lo so.”

E così andò tutto a finir bene.

“Non ti dirò bugie,” disse Milly Whitman a suo marito. “L'ho amato, per un po', il grande Louis C. Reinbeck. Là nel campo di golf, sotto la luna, mi ero proprio innamorata. Puoi capire... che dovevo innamorarmi di lui, anche se non ci piacevamo fino in fondo?”

Turley ammise che era possibile. Ma questo non gli fece piacere.

“Ci siamo baciati solo una volta,” disse Milly. “E se mi avesse baciato nel modo giusto, credo che stasera potrei essere davvero la signora Reinbeck.” Confermò con un cenno del capo ciò che aveva appena detto. “Poiché stasera stiamo dicendo pane al pane, tanto vale essere sinceri anche su questo. E solo un momento prima che ci baciassimo, là nel campo di golf, io pensavo che era proprio un povero ragazzo ricco, e che avrei potuto renderlo molto più felice di qualunque fredda e spocchiosa ragazza da country club. E poi lui mi baciò

e io compresi che non ero innamorata, che non avrei mai potuto innamorarmi di lui. Così quel bacio diventò d'addio.”

“Ecco dove hai fatto uno sbaglio,” disse Turley.

“No,” disse Milly, “perché l'altro ragazzo che mi baciò mi baciò nel modo giusto, dimostrandomi che sapeva cos'era l'amore, anche se non c'era la luna. E da allora sono sempre stata felice, fino a questa sera.” Lo abbracciò. “Adesso baciami ancora come mi hai baciato la prima volta, e per me tutto andrà bene anche stasera.”

Turley fece quello che voleva, e così andò tutto a finir bene anche là.

Una ventina di minuti dopo, i telefoni squillarono in entrambe le case. Il nocciolo dei messaggi era che Charlie Reinbeck e Nancy Whitman stavano bene. Avevano, però, voluto interpretare il plenilunio a modo loro. E avevano deciso che per Cenerentola e il Principe Azzurro quella era una buona occasione per decidere di vivere per sempre felici e contenti. E così si erano sposati.

Così ora c'era una nuova famiglia. Se andò tutto bene anche là, restava da vedere. Intanto, la luna era tramontata.

## TROVAMI UN SOGNO

Se i comunisti contano davvero di sorpassare le democrazie nella produzione di tubi per fognature, dovranno sicuramente farsi un mazzo tanto, perché una sola fabbrica di Creon, in Pennsylvania, produce più tubi in sei mesi di quanti Russia e Cina messe insieme potrebbero produrre in un anno. Questa fabbrica straordinaria è la Creon Works della General Forge and Foundry Company.

Come direttore della Works, Arvin Borders diceva a ogni meccanico principiante: “Se non ti piacciono le fognature, non ti piacerà la Creon.” Borders stesso, uno scapolo quarantaseienne, era noto in tutta la fabbrica come “Mister Tubo”.

Creon è la Città dei Tubi. La squadra di football del liceo è la Tubisti di Creon. L'unico country club è il Country club e Circolo del golf della Città dei Tubi. Nell'atrio del club c'è una mostra permanente di condutture e la band che suona per i balli del sabato sera al circolo è la Andy Middleton e i suoi Sognatori del Tubo.

Un venerdì sera, d'estate, Andy Middleton passò la bacchetta al pianista, uscì dalla sala e raggiunse il primo tee del campo di golf per prendere una boccata d'aria e avere un momento di pace. Là sorprese una bella ragazza che piangeva. Andy non l'aveva mai vista. Aveva venticinque anni, allora.

Le chiese se poteva esserle d'aiuto.

“Sono proprio stupida,” disse lei. “Va tutto bene. Sono solo una stupida.”

“Capisco,” disse Andy.

“Piango molto facilmente... e anche quando non c'è proprio niente da piangere, piango,” disse lei.

“Deve creare un certo disorientamento tra le persone che sono con lei,” disse lui.

“È un casino,” disse lei.

“Potrebbe farle comodo caso mai dovesse assistere al funerale di una persona che odia,” disse lui.

“Non fa molto comodo nella produzione di tubature,” disse lei.

“È nell'industria delle tubature, lei?” disse Andy.

“Non sono tutti nell'industria delle tubature, a Creon?” disse lei.

“Io no,” disse lui.

“E come fa a non morire di fame?” disse lei.

“Muovo la bacchetta davanti a una band... do lezioni di musica... roba così,” disse lui.

“Oddio... un musicista,” disse lei, e gli voltò le spalle.

“Ce l’ha con me?” disse lui.

“Non voglio più vedere un altro musicista finché campo,” disse lei.

“In tal caso,” disse lui, “chiuda gli occhi, e io me ne vado in punta di piedi.” Ma non se ne andò.

“È la sua band... che suona stasera?” disse lei. Si sentiva la musica abbastanza chiaramente.

“Esatto,” disse lui.

“Può restare,” disse lei.

“Prego?” disse lui.

“Lei non è un musicista,” disse lei, “altrimenti quella band l’avrebbe costretto a raggomitolarsi su se stesso e morire.”

“Lei è la prima persona che l’abbia mai ascoltata,” disse lui.

“Scommetto che è la pura verità,” disse lei. “Quelli non ascoltano niente che non riguardi i tubi. Quando ballano, vanno a tempo di musica?”

“Quando fanno cosa?” disse lui.

“Ho detto,” ripeté lei, “quando ballano.”

“Come possono ballare,” disse lui, “se gli uomini passano tutta la sera nello spogliatoio a bere, giocare a dadi e parlare di fognature, e tutte le donne stanno sulla terrazza a parlare di cose che hanno sentito dire a proposito dei tubi, delle cose che hanno comprato con i soldi dei tubi, delle cose che vorrebbero comprare con i soldi dei tubi?”

La ragazza ricominciò a piangere.

“Torna a fare la stupida?” disse lui. “Va ancora tutto bene?”

“Va tutto bene,” disse lei. Nella sala vuota la piccola band, sgangherata e depressa, finì un pezzo tra grida e pernacchie. “Oddio,” disse la ragazza, “ma quelli odiano la musica!”

“Non è stato sempre così,” disse lui.

“Cos’è successo?” disse lei.

“Hanno scoperto che non andavano mai in nessun altro posto... e hanno scoperto che a Creon nessuno aveva voglia di ascoltarli. Se andassi a dirgli che qui fuori c’era una bella donna che ascoltava e piangeva, forse potrebbero riavere un po’ di quello che avevano una volta... e fargliene dono.”

“Qual è il suo strumento?” disse lei.

“Il clarinetto,” disse lui. “Ha qualche particolare richiesta? Qualche melodia di suo gradimento che potremmo farle portare qui dal vento mentre piange tutta sola?”

“No,” disse lei. “Molto gentile, ma non è musica che fa per me.”

“Tranquillanti? Aspirina?” disse lui. “Sigarette, caramelle, gomma da

masticare?”

“Un drink,” disse lei.

Facendosi largo tra la folla del bar, un bar che si chiamava L'Allegro Tubista, Andy apprese un sacco di cose sull'industria delle tubazioni per fognature. Venne a sapere che Cleveland aveva comprato un mucchio di tubi scadenti da un'altra ditta, e che di lì a una ventina d'anni se ne sarebbe pentita. La marina aveva incluso nel capitolato i tubi della Creon per tutti gli edifici in costruzione, sentì dire, e nessuno se ne sarebbe pentito. Era un fatto poco noto, sentì dire, che il mondo intero guardasse con ammirazione alle capacità dell'industria americana delle tubazioni.

Scoprì anche chi era la donna del primo tee. Era stata invitata al ballo da Arvin Borders, il direttore scapolo della Creon Works, che l'aveva conosciuta a New York. Era un'attricetta, vedova di un jazzista, madre di due figlie molto giovani.

Andy apprese tutto questo dal barista. Poi entrò nel bar Arvin Borders, “Mister Tubo” in persona, e allungò il collo cercando qualcuno. Aveva in mano due highball. Il ghiaccio si era sciolto nei bicchieri.

“Non l'ho ancora vista, signor Borders,” gli gridò il barista, e Borders annuì mestamente con la testa e se ne andò.

“Chi non hai visto?” chiese Andy al barista.

E il barista gli raccontò tutto quello che sapeva della vedova. Gli confidò anche l'opinione, parlando da un angolo della bocca, che al quartier generale della General Forge and Foundry Company di Ilium, New York, sapessero della relazione e non si aspettassero niente di buono. “Mi dica dove, in tutta Creon,” disse il barista a Andy, “potrebbe trovare qualcosa da fare una bella e giovane attrice di New York.”

Andy apprese che la donna aveva un nome d'arte, che era Hildy Matthews. Il barista non sapeva chi fosse il marito.

Andy entrò nella sala per dire ai suoi Sognatori del Tubo di suonare un po' meglio per una signora che piangeva nel campo di golf, e trovò Arvin Borders che parlava con loro. Borders, un uomo serio e atticcato, stava chiedendo alla band di suonare a tutto volume *Indian Love Call*.

“A tutto volume?” disse Andy.

“In modo che lei possa sentirlo, ovunque si trovi, e venire qui,” disse Borders. “Non riesco a immaginare dove sia,” disse. “L'ho lasciata sulla terrazza, con le signore, per un po'... e si è praticamente volatilizzata.”

“Forse si è stufata di tutto questo parlare di tubi,” disse Andy.

“I tubi le interessano molto,” disse Borders. “Non si direbbe, da una bella donna come lei, ma è capace di ascoltarmi per ore mentre parlo di lavoro senza stancarsi mai.”

“*Indian Love Call* la farà tornare qui?” disse Andy.



Borders borbottò qualcosa d'inintelligibile.

“Come ha detto, scusi?” disse Andy.

Borders arrossì e tirò in dentro il mento. “Ho detto,” disse burberamente, “che è la nostra canzone.”

“Capisco,” disse Andy.

“Tanto vale che ormai ve lo dica, ragazzi... Voglio sposare quella donna,” disse Borders. “Stasera annunceremo il nostro fidanzamento.”

Andy fece un piccolo inchino. “Congratulazioni,” disse. Mise i suoi due highball su una sedia e prese il clarinetto. “*Indian Love Call*, ragazzi... a tutto volume,” disse.

La band fu lenta a reagire. Pareva che nessuno avesse molta voglia di suonare, e tutti cercavano di dirgli qualcosa.

“Che problema c'è?” disse Andy.

“Prima di suonare, Andy,” disse il pianista, “dovresti sapere per chi suoniamo, di chi è *vedova* la donna per cui suoniamo.”

“Di chi è vedova?” disse Andy.

“Non avevo idea che fosse tanto famoso,” disse Borders. “Ho detto come si chiamava alla sua band, qui, e sono quasi caduti dalle sedie.”

“Chi?” disse Andy.

“Un tossico, un alcolizzato, uno che picchiava sua moglie, e un donnaiolo che è stato ammazzato l'anno scorso da un marito geloso,” disse Borders, sdegnato. “Perché qualcuno dovrebbe pensare che c'era qualcosa di meraviglioso in un uomo come quello è una cosa che non capirò mai,” disse. E pronunciò il nome di quell'uomo, un uomo che era probabilmente il più grande jazzista mai vissuto.

“Credevo che non sarebbe più tornato,” disse la ragazza, uscendo dalle ombre del primo tee.

“Ho dovuto soddisfare una speciale richiesta,” disse Andy. “Qualcuno voleva che suonassimo *Indian Love Call* il più forte possibile.”

“Oh,” disse lei.

“L'ha sentito e non è venuta di corsa?” disse lui.

“È quello che lui si aspettava da me?” disse lei.

“Ha detto che era la vostra canzone,” disse lui.

“Era un'idea sua,” disse lei. “Crede che sia la più bella canzone mai scritta.”

“Come vi siete conosciuti, voi due?” disse lui.

“Ero al verde e cercavo un lavoro qualsiasi,” disse lei. “A New York c'era una convention di venditori della General Forge and Foundry Company. Volevano fare un piccolo show. Avevano bisogno di un'attrice. Ho avuto la parte.”

“Che parte le hanno dato?” disse lui.

“Mi hanno vestita di lamé oro, mi hanno messo in testa una corona di raccordi per tubazioni e mi hanno presentato come ‘Miss Opportunità di Lavoro nei Tubi dei Dorati Anni Sessanta’,” disse lei. “C’era anche Arvin Borders,” disse. Vuotò il bicchiere. “Destino,” disse.

“Destino,” disse lui.

Lei gli tolse dalle mani il suo highball. “Scusi,” disse, “ma avrò bisogno anche di questo.”

“E poi di altri dieci?” disse lui.

“Se ce ne vorranno altri dieci per farmi tornare in mezzo a tutta quella gente, a tutte quelle luci, a tutti quei tubi,” disse lei, “ne berrò altri dieci.”

“È un viaggio così arduo?” disse lui.

“Se almeno non fossi venuta,” disse lei. “Se fossi rimasta lassù!”

“Uno dei peggiori sbagli che può fare una persona, a volte, immagino,” disse lui, “è fuggire la gente per cercare di riflettere. È il modo giusto per non andare più avanti.”

“La sua band sta suonando così piano che quasi non sento la musica,” disse lei.

“Sanno di chi è vedova la donna in ascolto,” disse lui, “e preferirebbero che lei non li sentisse.”

“Oh,” disse lei. “Lo sanno. Lo sa.”

“E... non le ha lasciato niente?” disse lui.

“Debiti,” disse lei. “Due figlie... per le quali gli sono davvero molto grata.”

“La cornetta?” disse lui.

“È con lui,” disse lei. “Per favore... potrei avere un altro drink?”

“Un altro drink,” disse lui, “e dovrà tornare strisciando dal suo fidanzato.”

“Sono capacissima di badare a me stessa, grazie,” disse lei. “Non tocca a lei vigilare su di me.”

“Chiedo scusa,” disse lui.

Lei si lasciò sfuggire un singhiozzo soffocato e melodioso. “Che terribile momento per una cosa come questa,” disse lei. “Non c’entra niente col bere.”

“Le credo,” disse lui.

“Lei non mi crede,” disse la donna. “Mi metta alla prova. Mi faccia camminare in linea retta o dire qualcosa di complicato.”

“Lasciamo perdere,” disse lui.

“Lei non crede nemmeno che io ami Arvin Borders, vero?” disse la donna. “Be’, lasci che le dica che una delle cose che faccio meglio è l’amore. Non intendo dire che fingo di amare qualcuno. Intendo dire amare veramente. Quando amo qualcuno, non nascondo nulla. Vado fino in fondo, e in questo momento il caso vuole che io ami Arvin Borders.”

“Uomo fortunato,” disse lui.

“Vuol sapere esattamente quante cose ho già imparato sui tubi?” disse lei.

“Avanti,” disse lui.

“Ho letto un intero libro sui tubi,” disse lei. “Sono andata in biblioteca e ho tirato giù un libro che parla di tubi e nient’altro che tubi.”

“Cosa diceva questo libro?” disse lui.

Dai campi di tennis a ovest del golf venivano deboli richiami, in un sussurro. Borders si stava aggirando nel parco del club in cerca della sua Hildy. “Hiiildy,” chiamava. “Hildy?”

“Vuole che gridi iuu-uuu?” disse Andy.

“Sssh!” disse lei. E le venne il piccolo singhiozzo melodioso.

Arvin Borders si allontanò verso il parcheggio, e le sue grida svanirono nell’oscurità che lo circondava.

“Stava per dirmi dei tubi,” disse Andy.

“Parliamo di lei,” disse la donna.

“Cosa vorrebbe sapere di me?” disse lui.

“La gente deve farle delle domande o non è capace di parlare?” disse lei.

Lui si strinse nelle spalle. “Musicista di mezza tacca. Mai sposato. Grandi sogni, una volta. Grandi sogni tutti svaniti.”

“Grandi sogni di che?” disse lei.

“Di essere la metà del musicista che era suo marito,” disse lui. “Vuole saperne di più?”

“Mi piace sentire i sogni degli altri,” disse lei.

“Bene: l’amore,” disse lui.

“Non l’ha mai incontrato?” disse lei.

“Non credo di essermene accorto,” disse lui.

“Posso farle una domanda molto personale?” disse lei.

“Sulle mie doti di grande amante?” disse lui.

“No,” disse lei. “Credo che sarebbe una domanda molto stupida. Credo che tutti i giovani siano sostanzialmente dei grandi amanti. L’unica cosa di cui tutti hanno bisogno è la fortuna.”

“Mi faccia la domanda *personale*,” disse lui.

“Guadagna molto?” disse lei.

Andy non rispose subito.

“È troppo personale?” disse lei.

“Non credo che rispondere mi ucciderebbe,” disse lui. Fece alcuni calcoli mentalmente e le presentò un sincero rendiconto dei suoi guadagni.

“Ma è parecchio,” disse lei.

“Più di un maestro, meno di un bidello,” disse lui.

“Abita in un appartamento o cosa?” disse lei.

“Una grande e vecchia casa ereditata dalla mia famiglia,” disse lui.

“Tutto considerato, se la passa piuttosto bene,” disse lei. “Le piacciono i bambini... le bambine?”

“Non crede che farebbe meglio a tornare dal suo fidanzato?” disse lui.

“Le mie domande continuano a diventare sempre più personali,” disse lei.

“Non posso farne a meno, la mia stessa vita è stata così personale. Mi succedono in continuazione assurde cose personali.”

“Credo che faremmo bene a fermarci qui,” disse lui.

Lei lo ignorò. “Per esempio,” disse, “io prego che vengano a cercarmi persone di un certo tipo, e vengono a cercarmi. Una volta, quando ero molto giovane, pregai che un grande musicista venisse a cercarmi e s’innamorasse di me: e andò proprio così. E lo amavo anch’io, nonostante fosse il peggior marito che potesse avere una donna. Ecco quanto sono brava ad amare.”

“Urrà,” disse pacatamente lui.

“E poi,” disse lei, “quando mio marito è morto e non c’era niente da mangiare ed ero stufa di giorni e notti tempestosi e folli, ho pregato che venisse a cercarmi un solido, sensibile e ricco uomo d’affari.”

“Ed è venuto,” disse Andy.

“E poi,” disse lei, “quando sono venuta qui e sono scappata da tutta quella gente che amava tanto i tubi... sa per cosa pregavo?”

“No,” disse lui.

“Che un uomo mi portasse un drink,” disse lei. “Tutto qui. Le do la mia parola d’onore, è tutto qui.”

“E io gliene ho portati due,” disse lui.

“E non basta,” disse lei.

“Ah, sì?” disse lui.

“Credo che potrei amarla moltissimo,” disse lei.

“Una cosa piuttosto difficile da fare,” disse lui.

“Non per me,” disse lei. “Credo che lei potrebbe diventare un ottimo musicista, se qualcuno la incoraggiasse. E io potrei essere il grande e magnifico amore che cerca. Decisamente, l’avrebbe trovato.”

“È una proposta di matrimonio?” disse lui.

“Sì,” disse lei. “E se dice di no, non so cosa farò. Striscerò sotto questi cespugli e mi lascerò morire. Non posso tornare da tutti quei pazzi per i tubi, e non esistono altri posti dove andare.”

“Dovrei dire di sì?” disse lui.

“Se se la sente, dica di sì,” disse lei.

“D’accordo...” disse finalmente lui, “sì.”

“Saremo tanto contenti tutt’e due che sia andata così,” disse lei.

“E Arvin Borders?” disse lui.

“Gli stiamo facendo un favore,” disse lei.

“Davvero?” disse lui.

“Oh, sì,” disse lei. “Quando ero là sulla terrazza si è presentata una donna e ha detto che gli avrei rovinato la carriera se Arvin avesse sposato una donna come me... E sa, probabilmente andrebbe proprio così.”

“È stato questo il colpo di grazia che l’ha spinto a venire qui nell’ombra?” disse lui.

“Sì,” disse lei. “Mi ha sconvolto. Non volevo rovinare la carriera di nessuno.”

“È carino da parte sua,” disse lui.

“Ma lei,” disse la donna, prendendolo a braccetto, “non vedo cosa potrei fare per lei se non un mondo di bene. Aspetti,” disse. “Aspetti e vedrà.”

## FUBAR

La parola *snafu*, composta dalle iniziali di *situation normal, all fouled up*, “situazione normale, casino generale”, fu accolta con tutti gli onori nella lingua americana durante la seconda guerra mondiale, e ancor oggi rappresenta un utile strumento linguistico. *Fubar*, una parola molto affine, fu coniata circa nella stessa epoca, e oggi è quasi dimenticata. *Fubar* meritava una sorte migliore, significando – come significa – “a tal punto incasinato da essere irrecuperabile”. È una parola particolarmente utile e interessante in quanto descrive una sventura provocata non da malizia ma da fortuiti eventi amministrativi in certe organizzazioni vaste e complesse.

Fuzz Littler, per esempio, era *fubar* alla General Forge and Foundry Company. Conosceva bene la parola *fubar*: gli bastò udirla una volta sola per sapere che gli andava bene come la parte di sotto di un bikini di nylon elastico. Era *fubar* nella fabbrica della GF&F di Ilium, formata da 527 edifici numerati. Diventò *fubar* nel modo classico, vale a dire che fu vittima di una disposizione provvisoria che diventò permanente.

Fuzz Littler apparteneva al dipartimento relazioni pubbliche, e tutto il personale addetto alle relazioni pubbliche avrebbe dovuto essere nel fabbricato 22. Ma il fabbricato 22 era completo quando Fuzz andò a lavorare lì, e allora gli trovarono provvisoriamente una scrivania in un ufficio accanto al macchinario dell’ascensore all’ultimo piano del fabbricato 181.

Il fabbricato 181 non c’entrava niente con le relazioni pubbliche. Con l’eccezione della scrivania di Fuzz, era interamente dedicato alle ricerche nel campo dei semiconduttori. Fuzz divideva l’ufficio e una dattilografa con un cristallografo di nome Lomar Horthy. Fuzz vi restò per otto anni, una bizzarria per gli impiegati tra i quali si trovava, uno spettro per gli impiegati tra i quali avrebbe dovuto essere. I suoi superiori non avevano niente contro di lui. Solo, continuavano a dimenticarselo.

Fuzz non se ne andò per la semplice e onorevole ragione che era l’unico sostegno di una madre molto malata. Ma il prezzo di essere passivamente *fubar* era alto. Inevitabilmente, Fuzz diventò apatico, cinico e assai introverso.

E poi, all’inizio del nono anno di Fuzz nella società, quando lo stesso Fuzz

aveva ventinove anni, il fato ci mise lo zampino. Il fato mandò il grasso della mensa del fabbricato 181 su per il pozzo dell'ascensore. Il grasso si depositò sul macchinario dell'ascensore, prese fuoco, e l'incendio rase al suolo il fabbricato 181.

Ma non c'era ancora posto, per Fuzz, nel fabbricato 22, al quale apparteneva, e allora lo sistemarono provvisoriamente in un ufficio al seminterrato del fabbricato 523, davanti al capolinea della navetta della società.

Il fabbricato 523 era la palestra della società.

C'era, comunque, una bella cosa: nessuno poteva usare la palestra salvo che nei weekend e dopo le cinque del pomeriggio. Perciò Fuzz non era costretto a tollerare che intorno a lui gente nuotasse o giocasse a bowling o ballasse o giocasse a pallacanestro mentre cercava di lavorare. L'allegria non soltanto lo avrebbe distratto, ma sarebbe stata anche uno scherno troppo grande da sopportare. Fuzz, occupandosi della madre ammalata, in tutti i suoi giorni *fubar* non aveva mai avuto tempo per giocare.

Un'altra cosa bella era che Fuzz aveva finalmente conseguito la qualifica di supervisore. Era talmente isolato, là nella palestra, che non poteva farsi prestare una dattilografa da nessuno. Fuzz doveva avere una ragazza tutta per sé.

Ora Fuzz sedeva nel suo nuovo ufficio, ascoltando il gocciolio delle docce di là dal muro e aspettando che arrivasse la ragazza nuova.

Erano le nove del mattino.

Fuzz trasalì. Aveva udito il forte, echeggiante *ka-bum* della porta d'ingresso che sbatteva. Pensò che fosse la ragazza nuova, poiché lì non c'era anima viva.

Non era necessario che Fuzz guidasse la ragazza nuova attraverso il campo di basket, oltre le corsie del bowling, e poi giù per la scala di ferro e sulle passerelle di legno fino alla porta del suo ufficio. Gli addetti al parco e agli edifici avevano indicato la strada con le frecce, ciascuna delle quali portava la scritta SEZIONE RISPOSTE GENERAL COMPANY, DIPARTIMENTO PUBBLICHE RELAZIONI.

Era stato lui, Fuzz, il dipartimento pubbliche relazioni della sezione risposte della General Company nel corso di tutta la sua carriera *fubar* con la società. In qualità di rappresentante di quella sezione rispondeva alle lettere che venivano indirizzate semplicemente alla General Forge and Foundry Company, lettere che logicamente non potevano riferirsi a nessuna particolare operazione della società. Una metà di queste lettere erano addirittura senza senso. Ma per sciocche e sconclusionate che fossero, il compito di Fuzz era rispondere cordialmente, per dimostrare ciò che il dipartimento pubbliche relazioni non si stancava mai di dimostrare: che la General Forge and

Foundry Company aveva un cuore grande come tutta la sua sede.

Ora i passi della nuova ragazza di Fuzz ticchettavano sulla scala che stava scendendo con cautela. Evidentemente, non aveva molta fiducia in ciò che dicevano le frecce. I suoi passi erano esitanti, e a volte così leggeri da far pensare che camminasse in punta di piedi.

Si udì il suono di una porta che si apriva, e dalla porta aperta si sprigionò uno sciame di piccoli echi metallici e spaventosi. La ragazza aveva sbagliato strada, e per sbaglio aveva aperto la porta della piscina.

Lasciò che la porta tornasse a chiudersi con un *blam*.

Si rimise in marcia, ora sulla strada giusta. Le assi di legno cigolavano e facevano *cic ciac* sotto il suo peso. Bussò alla porta del dipartimento relazioni pubbliche della sezione risposte della General Company.

Fuzz aprì la porta dell'ufficio.

E rimase sbalordito. Davanti a lui c'era, sorridente, la ragazzetta più bella e più allegra che avesse mai visto. Era un ninnolo senza difetti, una donna nuova di zecca che aveva di sicuro diciott'anni e non un giorno di più.

“Il signor Littler?” disse.

“Sì?” disse Fuzz.

“Sono Francine Pefko.” E chinò la testolina in un gesto d'incantevole umiltà. “Lei è il mio nuovo supervisore.”

Fuzz era quasi ammutolito dall'imbarazzo, perché la ragazza che aveva di fronte era infinitamente più... ragazza di quanto la sezione risposte della General Company si aspettasse e potesse utilizzare nel modo più opportuno. Fuzz aveva immaginato che gli avrebbero mandato una donna depressa e incolore, una donna logorata e priva d'immaginazione che potesse cupamente accontentarsi di un supervisore *fubar* in un ambiente *fubar*. Non aveva tenuto conto delle macchine a schede perforate dell'ufficio personale, per le quali una ragazza era solo una ragazza.

“Avanti... avanti,” disse Fuzz, desolato.

Francine entrò nel misero ufficetto, sempre sorridendo, vibrante di ottimismo e salute. Evidentemente era stata appena assunta, perché aveva tutti gli opuscoli che venivano distribuiti ai nuovi impiegati il primo giorno.

E come tante ragazze al primo giorno di lavoro, anche Francine era una di quelle alle quali i suoi opuscoli avrebbero rimproverato di essere *troppo elegante per l'occasione*. I tacchi delle scarpe erano troppo alti e sottili. Il vestito era frivolo e provocante, e il suo corpo una scintillante costellazione di bigiotteria.

“Bello,” disse.

“Bello?” disse Fuzz.

“Questa è la mia scrivania?” disse lei.

“Sì,” disse Fuzz. “Questa.”

Lei si sedette elasticamente su quella che era la sua sedia girevole, tolse la



copertina dalla macchina da scrivere, passò agilmente le dita sui tasti. “Sono pronta, signor Littler, quando vuole,” disse.

“Sì... molto bene,” disse Fuzz. Tremava all’idea di mettersi al lavoro, perché gli era impossibile renderlo allettante. Mostrando a quell’adolescente sbarazzina in cosa consisteva il suo lavoro, le avrebbe svelato la monumentale inutilità di se stesso e del posto che occupava.

“Questo è il primo minuto della prima ora del primo giorno del mio primo lavoro,” disse Francine, e le splendevano gli occhi.

“Davvero?” disse Fuzz.

“Sì,” disse Francine. In tutta innocenza, ora Francine Pefko pronunciò una frase che Fuzz trovò straordinariamente poetica. La frase gli ricordò, con l’inesorabilità della grande poesia, che le sue apprensioni per Francine non erano professionali ma erotiche.

Ecco ciò che disse Francine: “Sono venuta direttamente dal pool\* delle ragazze.” Parlando del pool delle ragazze, non aveva fatto altro che dare il nome giusto al centro ricezione e assegnazione creato dalla società per le nuove assunte.

Ma quando Fuzz udì quelle parole la sua mente diventò un vortice d’immagini di belle ragazze come Francine, ragazze luccicanti che uscivano dall’acqua fredda e profonda chiedendo a giovanotti aggressivi e fortunati di amoreggiare con loro. Nella mente di Fuzz, quelle immagini desiderabili tiravano via senza curarsi di lui, evitando le sue occhiate ardenti. Creature così belle non volevano aver nulla a che fare con un uomo che era *fubar*.

Fuzz guardò ansiosamente Francine. Non avrebbe soltanto scoperto, così fresca e desiderabile, e appena uscita dal pool delle ragazze, che il suo supervisore faceva un mediocrissimo lavoro. Avrebbe anche concluso che il suo supervisore era un uomo che non valeva niente.

Il normale carico di lavoro del mattino nella sezione risposte della General Company era una quindicina di lettere. La mattina in cui arrivò Francine Pefko, però, ce n’erano solo tre alle quali bisognava rispondere.

Una lettera era di un uomo ricoverato in un ospedale psichiatrico che affermava di aver trovato la quadratura del cerchio. Per questo voleva centomila dollari e la libertà. Un’altra lettera era di un bambino di dieci anni che voleva pilotare il primo aerorazzo per Marte. La terza era di una signora che si lamentava perché non riusciva a impedire al suo bassotto di abbaiare contro il suo aspirapolvere marca GF&F. Entro le dieci, Fuzz e Francine avevano già smaltito le tre lettere. Francine le protocollò insieme alle copie carbone delle cortesi risposte di Fuzz. Per il resto, l’armadietto era vuoto. La sezione risposte della General Company aveva perso tutti i suoi vecchi incartamenti nell’incendio del fabbricato 181.

Poi ci fu una sosta.

Francine non poteva pulire la macchina da scrivere perché la macchina da scrivere era nuova di zecca. Fuzz non poteva fingere di essere occupato scartabellando con aria grave tra i documenti perché aveva solo un foglio sulla scrivania. Quell'unico foglio era un succinto avviso della società in cui si esortavano tutti i supervisori a usare la mano pesante con chi esagerava con la pausa caffè.

“È tutto per ora?” disse Francine.

“Sì,” disse Fuzz. Studiò attentamente il suo viso cercandovi una smorfia di scherno. Non ce n'erano. “Ha... ha scelto una mattina fiacca,” disse.

“Il postino a che ora viene?” disse Francine.

“Il servizio postale non arriva fin qui,” disse Fuzz. “Quando vengo a lavorare la mattina, e di nuovo quando torno dopo pranzo, ritiro io la corrispondenza all'ufficio postale della ditta.”

“Oh,” disse Francine.

Le docce che perdevano nella camera adiacente decisero all'improvviso di tirare un profondo respiro. E poi, apparentemente liberati i dotti nasali, tornarono ancora una volta al loro gocciolio.

“C'è davvero molto da fare qui, a volte, signor Littler?” disse Francine, e fremette perché l'idea di avere un mucchio di cose elettrizzanti da fare le piaceva da morire.

“Abbastanza,” disse Fuzz.

“La gente quando viene, e noi cosa facciamo per loro?” disse Francine.

“La gente?” disse Fuzz.

“Non è un ufficio di relazioni pubbliche?” disse Francine.

“Sì...” disse Fuzz.

“Allora, il pubblico quando viene?” disse Francine, abbassando lo sguardo alla propria presentabilissima personcina.

“Temo che il pubblico non venga fin qui,” disse Fuzz. Gli pareva di essere un padrone di casa alla festa più lunga e più noiosa che si possa immaginare.

“Oh,” disse Francine. Alzò gli occhi all'unica finestra dell'ufficio. La finestra, a due metri e mezzo dal pavimento, le permetteva di vedere il rovescio di una carta di caramella nello spazio più basso del piano stradale. “E le persone con cui lavoriamo?” disse lei. “Vanno e vengono di corsa tutto il giorno?”

“Non lavoriamo con nessun altro, temo, signorina Pefko,” disse Fuzz.

“Oh,” disse Francine.

Da uno dei tubi del riscaldamento, al piano di sopra, venne un botto terrificante. L'enorme radiatore dell'ufficetto cominciò a sibilare e sputacchiare.

“Perché non legge i suoi opuscoli, signorina Pefko?” disse Fuzz. “Forse sarebbe una buona cosa,” disse.

Francine annuì, ansiosa di compiacerlo. Cominciò a sorridere, poi ci ripensò. Quel sorriso represso fu il primo segno del fatto che trovava il nuovo posto di lavoro molto meno allegro di quanto avesse immaginato. Aggrottò leggermente la fronte e lesse gli opuscoli.

Fuzz fischiava, stridulo, con la punta della lingua contro il palato.

L'orologio a muro ticchettava. Ogni trenta secondi faceva *clic*, e la lancetta dei minuti avanzava con uno scatto microscopico. Mancavano un'ora e cinquantuno minuti all'ora di pranzo.

“Uh,” disse Francine, commentando una cosa che aveva letto.

“Prego?” disse Fuzz.

“Ballano, qui, ogni venerdì sera... Proprio in questo fabbricato,” disse Francine, alzando lo sguardo. “Ecco perché di sopra hanno decorato tutto,” disse. Alludeva al fatto che sopra il campo di basket erano stati sospesi festoni di carta e lanterne giapponesi. L'atmosfera del prossimo ballo doveva essere campagnola, evidentemente, perché in un angolo c'era un vero pagliaio, e zucche e attrezzi da lavoro e mazzi di pannocchie erano disposti lungo le pareti con artistica nonchalance.

“Io amo ballare,” disse Francine.

“Uhm,” disse Fuzz. Non era mai andato a ballare.

“Lei e sua moglie ballate molto, signor Littler?” disse Francine.

“Non sono sposato,” disse Fuzz.

“Oh,” disse Francine. Arrossì, tirò in dentro il mento, riprese la lettura. Quando il rossore svanì, tornò ad alzare lo sguardo. “Lei gioca a bowling, signor Littler?” disse.

“No,” disse Fuzz sommessamente, con un'espressione tirata. “Non ballo. Non gioco a bowling. Temo di non fare molte cose, signorina Pefko, ma mi prendo cura di mia madre, che è malata da anni.”

Fuzz chiuse gli occhi. Nella tenebra violacea delle palpebre poteva contemplare quella che considerava la più crudele realtà della vita: i sacrifici erano proprio sacrifici. Prendendosi cura di sua madre, aveva perso molto.

Fuzz era riluttante ad aprire gli occhi, perché sapeva che ciò che avrebbe visto nel viso di Francine non gli sarebbe piaciuto. Ciò che avrebbe visto nel volto celestiale di Francine, lo sapeva, sarebbe stato il più meschino di tutti i sentimenti positivi, che è il rispetto. E mescolato con quel rispetto, inevitabilmente, ci sarebbe stato il desiderio di stare lontano da un uomo così sfortunato e noioso.

Più Fuzz pensava a ciò che avrebbe visto quando avesse aperto gli occhi, meno desideroso era di aprirli. L'orologio a muro tornò a fare *clic*, e Fuzz capì che non avrebbe resistito se la signorina Pefko avesse continuato a guardarlo anche solo per altri trenta secondi.

“Signorina Pefko,” disse, sempre con gli occhi chiusi, “non credo che qui le piacerà.”

“Cosa?” disse Francine.

“Torni al pool delle ragazze, signorina Pefko,” disse Fuzz. “Dica loro del fenomeno che ha trovato nel seminterrato del fabbricato 523. Chieda una nuova assegnazione.”

Fuzz aprì gli occhi.

Francine era pallida e rigida. Scosse leggermente il capo, incredula, impaurita. “Non... non le piaccio, signor Littler?” disse.

“Questo non c’entra nulla!” disse Fuzz, alzandosi. “Se ne vada, per il suo bene!”

Si alzò anche Francine, sempre scuotendo la testa.

“Questo non è il posto giusto per una ragazza bella, intelligente, ambiziosa e affascinante come lei,” disse Fuzz con voce rotta. “Resti qui e marcirà!”

“Marcirà?” gli fece eco Francine.

“Marcirà come me,” disse Fuzz. In uno stridulo e confuso fiotto di parole le raccontò la storia della sua vita *fubar*. E poi, rosso come un peperone e svuotato di ogni energia, le voltò le spalle. “Addio, signorina Pefko,” disse, “fare la sua conoscenza è stato un piacere.”

Francine ebbe un fremito e annuì. Non disse nulla. Battendo le palpebre con forza e ripetutamente, prese la sua roba e uscì.

Fuzz tornò a sedersi dietro la scrivania, con la testa tra le mani. Tese l’orecchio ai passi che svanivano della signorina Pefko e aspettò il grande ed echeggiante *ka-bum* che gli avrebbe detto che Francine era uscita per sempre dalla sua vita.

Aspettò il *ka-bum*, che non arrivava mai. E alla fine pensò di essere stato frodato anche di quel suono simbolico, e che Francine fosse riuscita a chiudere la porta senza far rumore.

Poi udì della musica.

La musica che udì era la registrazione di una canzonetta, sciocca e di cattivo gusto. Eppure, ripiegata su se stessa dalle infinite casse di risonanza del fabbricato 523, quella musica era misteriosa, magica, irreali.

Fuzz seguì la musica al piano di sopra. Ne trovò la fonte, un grosso fonografo piazzato contro un muro della palestra. Sorrise debolmente. La musica, dunque, era stata un piccolo dono d’addio di Francine.

Lasciò suonare il disco fino alla fine, poi lo spense. Sospirò, facendo correre lo sguardo sulle decorazioni e sui cotillon.

Se avesse alzato gli occhi al livello della balconata, avrebbe visto che Francine non era ancora uscita dall’edificio. Era seduta nella prima fila della balconata, con le braccia posate sui tubi del parapetto.

Ma Fuzz non alzò gli occhi. Credendo di essere solo, provò qualche malinconico passo di danza: senza speranza.

E allora Francine gli rivolse la parola. “È servita?” disse.

Fuzz alzò lo sguardo, sorpreso.

“È servita?” ripeté lei.

“Servita?” disse Fuzz.

“La musica, l’ha resa più felice?” disse Francine.

Fuzz trovò che era una domanda alla quale non poteva rispondere prontamente.

Francine non attese una risposta. “Pensavo che forse la musica potesse renderla un po’ più felice,” disse. Scosse il capo. “Non dico di aver creduto che potesse risolvere qualcosa. Pensavo solo che forse, sa...” Alzò le spalle. “Sa... che l’aiuterebbe un po’.”

“È... è molto gentile da parte sua,” disse Fuzz.

“L’ha aiutata?” disse Francine.

Fuzz ci pensò su e diede una risposta esitante e sincera. “Sì...” disse. “Io... credo di sì, un pochino.”

“Potrebbe mettere sempre della musica,” disse Francine. “Qui ci sono tonnellate di dischi. Pensavo anche a un’altra cosa che potrebbe aiutarla.”

“Sì?” disse Fuzz.

“Nuotare,” disse Francine.

“Nuotare?” disse Fuzz, meravigliato.

“Certo,” disse Francine. “Proprio come un divo del cinema di Hollywood con la sua piscina privata.”

Fuzz le sorrise per la prima volta da quando si erano incontrati. “Potrei farlo, un giorno,” disse.

Francine si sporse dal parapetto. “Perché un giorno?” disse. “Se è tanto triste, perché non va adesso a fare una nuotata?”

“In orario di lavoro?” disse Fuzz.

“Tanto, non c’è niente che lei ora possa fare per la società, no?” disse Francine.

“È vero,” disse Fuzz.

“Avanti, allora,” disse Francine.

“Non ho il costume,” disse Fuzz.

“Ne faccia a meno,” disse Francine. “Faccia il bagno senza. Io non guarderò, signor Littler. Starò qui. Vedrà come si sentirà bene, signor Littler.” Poi Francine mostrò a Fuzz un lato che lui non aveva visto prima. Era un lato rigido e severo. “O forse lei non dovrebbe andare a nuotare, signor Littler,” disse in un tono piuttosto antipatico. “Forse essere infelice le piace così tanto che preferisce non far nulla per cambiare.”

Ritto sul bordo della piscina dalla parte più profonda, Fuzz abbassò lo sguardo ai tre metri di acqua fredda. Era tutto nudo e si sentiva pallido, scheletrico e sciocco. Doveva sicuramente essere uno sciocco, pensò, se era diventato lo zimbello della logica di una diciottenne.

L’orgoglio lo spinse a voltare le spalle allo specchio d’acqua. Si avviò

verso lo spogliatoio, ma la logica di Francine lo fece nuovamente girare su se stesso. Era innegabile: l'acqua fresca e profonda rappresentava piacere e benessere. Se avesse rifiutato di tuffarsi in quella clorata beatitudine, sarebbe stato realmente un uomo spregevole, un uomo che godeva a essere infelice.

Si tuffò.

L'acqua fresca e profonda non lo tradì. Gli diede una scossa deliziosa, cancellando l'impressione che aveva di essere pallido e scheletrico. Quando Fuzz venne a galla dopo il primo tuffo, i suoi polmoni erano pieni di un misto di grida e risate. Abbaïava come un cane.

Esaltato dagli echi dei suoi latrati, Fuzz riprese ad abbaïare. E allora udì dei latrati di risposta, molto più acuti dei suoi, e lontani. Francine lo aveva sentito e rispondeva abbaïando nei tubi dell'aeratore.

“Funziona?” gridò.

“Sì!” gridò Fuzz di rimando, liberamente e senza esitazioni.

“Com'è l'acqua?” disse Francine.

“Meravigliosa!” urlò Fuzz. “Una volta dentro.”

Fuzz risalì al livello della palestra, vestito di tutto punto, eccitato, virile. La musica era tornata a fargli strada. Francine ballava, senza scarpe, sul campo di basket, gravemente, rispettando la grazia che Dio le aveva dato.

Fuori cominciarono a suonare le sirene delle fabbriche: qualcuna vicina, qualcuna lontana, tutte molto tristi.

“Ora di pranzo,” disse Fuzz, spegnendo il fonografo.

“Di già?” disse Francine. “Il tempo è passato in fretta.”

“Dev'essergli successo qualcosa di molto strano,” disse Fuzz.

“Sa,” disse Francine, “lei potrebbe diventare il campione di bowling della ditta, se volesse.”

“Non ho mai giocato a bowling in vita mia,” disse Fuzz.

“Be', ora può farlo,” disse Francine. “Può giocare a bowling finché vuole. Anzi, lei potrebbe diventare un atleta completo, signor Littler. È ancora giovane.”

“Forse,” disse Fuzz.

“Ho trovato una serie completa di manubri, in un angolo,” disse Francine. “Potrebbe lavorare con quelli un po' ogni giorno fino a diventare forte come un toro.”

I muscoli tonificati di Fuzz si tesero e si torsero piacevolmente, chiedendo di diventare forti come i muscoli di un toro. “Forse,” disse Fuzz.

“Oh, signor Littler,” disse in tono supplichevole Francine, “devo proprio tornare al pool delle ragazze? Non posso restare qui? Ogni volta che ci sarà del lavoro da sbrigare, sarò la migliore segretaria che un uomo abbia mai avuto.”

“Va bene,” disse Fuzz, “resti.”

“Grazie, grazie, grazie,” disse Francine. “Io credo che questo sia il posto migliore di tutta la società, per lavorare.”

“Possibilissimo,” disse Fuzz, stupito. “Io... immagino che lei non abbia voglia di mangiare con me.”

“Oh, oggi non posso, signor Littler,” disse lei. “Mi spiace moltissimo!”

“Avrà un amico che l’aspetta in qualche posto, suppongo,” disse Fuzz, tornando bruscamente ad accigliarsi.

“No,” disse Francine. “Devo andare a fare acquisti. Voglio comprare un costume da bagno.”

“Farò bene a procurarmene uno anch’io,” disse Fuzz.

Uscirono insieme. La porta d’ingresso si chiuse alle loro spalle con un grande, echeggiante *ka-bum*.

Mentre si voltava a guardare il fabbricato 523, Fuzz disse piano qualcosa.

“Ha detto qualcosa, signor Littler?” chiese Francine.

“No,” disse Fuzz.

“Oh,” disse Francine.

Quella che Fuzz aveva detto così piano tra sé e sé era una sola parola. La parola era *Eden*.

---

\* “Squadra” o “gruppo di lavoro”, ma anche “piscina”. (*N.d.T.*)

## IL POOL DELLE RAGAZZE

Quella brava donna di mia moglie, che ho adorato, Amy Lou Little il suo nome da nubile, mi arrivò dal pool delle ragazze. E non è un pensiero incantevole per un uomo solo? Un gruppo di lavoro, ma anche una piscina di ragazze, brulicante, calda e profonda.

Amy Lou Little era una ventenne di Birmingham, Alabama, carina e sicura di sé. Quando la mia futura moglie si diplomò alla scuola per segretarie di Birmingham, la scuola disse che era veloce e precisa, e l'ufficio personale della Montezuma Forge and Foundry Company, su al Nord, le offrì un ottimo stipendio se accettava di venire a Pittsburgh.

Appena la mia futura moglie arrivò a Pittsburgh, la misero nel pool delle ragazze della Montezuma Forge and Foundry Company, con la cuffia, un dittafono e una macchina da scrivere elettrica. La fecero sedere a una scrivania vicina a quella della signorina Nancy Hostetter, capo della sezione C del pool delle ragazze, che faceva parte del pool delle ragazze da ventidue anni. La signorina Hostetter, che era un grande alce di donna, retta, sana e forte, e indescrivibilmente veloce e precisa, disse a Amy che doveva considerarla una sorella maggiore.

Ero anch'io alla Montezuma Forge and Foundry Company, sradicato realizzatore dei desideri d'invisibili clienti. I clienti scrivevano alla ditta, e venticinque di noi rispondevano, con cordialità e competenza. Non ho mai visto un cliente, e i clienti non hanno mai visto me, e nessuno ha mai proposto di scambiarci delle fotografie.

Parlavo a un dittafono per tutta la giornata, e i fattorini portavano le registrazioni al pool delle ragazze, che non avevo mai visto.

C'erano sessanta ragazze nel pool, dieci per sezione. Le bacheche di ogni ufficio dicevano che le ragazze appartenevano a chiunque avesse accesso a un dittafono, ed era praticamente impossibile che tra quelle sessanta ragazze un uomo non ne trovasse una di suo gusto. Erano nubili come la mia futura moglie, donne di mondo truccate come showgirl, matrone dal viso lunare, e zitelle dritte e autosufficienti come la signorina Hostetter.

Le pareti del pool delle ragazze erano di un verde riposante per la vista e avevano dipinti di riposanti scene bucoliche, e l'aria era una rapsodia di profumi femminili e di musica registrata di Andrej Kostelanec e Mantovani.



Dal mattino alla sera, le voci degli uomini della Montezuma, trascritte sui dischi dei dittafoni, riempivano le orecchie delle ragazze.

Ma gli uomini mandavano soltanto le voci, mai le facce, e parlavano solo di affari. E l'unico appellativo che usavano per le ragazze era "operatrice".

"Molibdeno, operatrice," disse una voce all'orecchio di Amy, "si scrive m-o-l-i-b-d-e-n-o."

La voce nasale degli yankee feriva le orecchie di Amy: aveva lo stesso suono, diceva, di uno che battesse una catena su una campana incrinata. Era la mia voce.

"Pronta," disse Amy alla mia voce.

"L'unità ha tutte le guarnizioni in silicone," disse la mia voce. "Scritto s-i-l-i-c-o-n-e, operatrice."

"Oh, non occorre che mi dica come si scrive 'silicone'," disse Amy. "Non c'è più niente che io non sappia del silicone dopo sei mesi in questo manicomio."

"Distinti saluti," disse la mia voce, "Arthur C. Whitney Junior, sezione relazioni clientela, dipartimento vendita caldaie, divisione apparati pesanti, stanza 412, fabbricato 77, Pittsburgh Works."

"ACW: tutti," batté Amy in calce alla lettera. Separò la lettera e le copie dalla carta carbone, le lasciò cadere nella cassetta in partenza e sfilò il mio disco dal perno del dittafono.

"Perché un giorno non vieni a mostrare la tua faccia al pool delle ragazze, Arthur?" disse la mia futura moglie al disco. "Ti tratteremmo come Clark Gable, chiunque tu sia." Prese un altro disco dalla cassetta in arrivo e lo mise nel dittafono. "Su, vecchio demonio, dai," disse al nuovo disco. "Sgela questa semicongelata ragazza dell'Alabama. Fammi sognare."

"Cinque copie, operatrice," disse un'altra voce aspra all'orecchio di Amy. "Al signor Harold N. Brewster, divisione cuscinetti reggispinga, società prodotti meccanica di precisione Jorgenson, Lansing 5, Michigan."

"Sei anche tu un bel vecchietto col sangue bollente, no?" disse Amy. "Cosa vi rende così passionali, voi uomini di qui? Il riscaldamento a vapore?"

"Mi hai detto qualcosa, Amy?" disse la signorina Hostetter, togliendosi la cuffia. Era una donna alta, priva di ornamenti tranne la spilla d'oro ricevuta per i suoi vent'anni di servizio. Lanciò a Amy una fredda occhiata di rimprovero. "Che problema c'è, adesso?"

Amy fermò il dittafono. "Stavo parlando con l'uomo del disco," disse. "Devo parlare con qualcuno, qui, o divento pazza."

"C'è un mucchio di gente simpatica con cui parlare," disse la signorina Hostetter. "Tu sei così critica di tutto, quando in realtà non hai ancora avuto il tempo di scoprire come stanno le cose."

"Mi dica lei come stanno le cose," disse la mia futura moglie abbracciando il pool delle ragazze con un largo movimento della mano.

“C’era una vignetta molto divertente nel *Montezuma Minutes*, su questo,” disse la signorina Hostetter. Il *Montezuma Minutes* era il giornale aziendale settimanale della ditta per gli impiegati.

“Quella con lo spettro di Florence Nightingale aleggiante sopra una stenografa?” disse Amy.

“Quella era buona,” disse la signorina Hostetter. “Ma quella che dicevo io mostrava un uomo con la sua nuova caldaia Thermolux, e intorno a lui e alla caldaia c’erano migliaia di donne dall’aria spettrale. ‘Non manda orchidee, ma dovrebbe,’ diceva la didascalia, ‘alle diecimila donne dietro ogni affidabile prodotto Montezuma.’”

“Spettri, spettri, spettri,” disse la mia futura moglie. “Sono tutti spettri quassù. Sbucano la mattina dal fumo e dal freddo e corrono qua e là occupandosi di caldaie, guarnizioni di silicone e molibdeno per tutta la giornata, poi spariscono alle cinque, svanendo senza una parola. Non so come si faccia, quassù, a sposarsi o innamorarsi o trovare qualcosa di bello di cui ridere, o qualunque cosa. Al mio paese, quando ero al liceo...”

“Il liceo non è la vita,” disse la signorina Hostetter.

“Dio aiuti le donne, se questa è la vita: chiuse tutte insieme nel pollaio, con un piano tutto per loro,” disse la mia futura moglie.

Le due donne si fronteggiavano con antipatie che avevano affilato per sei mesi fino a renderle taglienti come rasoi. Le piccole lame brillavano nei loro occhi, mentre si sorridevano educatamente.

“La vita è ciò che ne fai tu,” disse la signorina Hostetter, “e l’ingratitude è uno dei peccati più gravi. Guardati intorno! Quadri sulle pareti, moquette sul pavimento, bella musica, assicurazione ospedaliera e pensione, la festa di Natale, fiori freschi sulle nostre scrivanie, pause caffè, la mensa, la nostra sala per la ricreazione con televisione e ping-pong.”

“Tutto tranne la vita,” disse la mia futura moglie. “L’unico segno di vita di cui ho sentito parlare quassù è quel povero Larry Barrow.”

“Quel povero Larry Barrow!” disse la signorina Hostetter, scandalizzata. “Amy... ha ammazzato un poliziotto!”

Amy aprì il primo cassetto della scrivania e abbassò gli occhi alla foto di Larry Barrow sulla prima pagina del *Montezuma Minutes*. Barrow, un giovane e bel criminale, aveva ucciso un poliziotto due giorni prima durante una rapina in una banca di Pittsburgh. Era stato visto per l’ultima volta mentre scavalcava uno steccato per nascondersi in qualche angolo del grande stabilimento della Montezuma. C’erano un’infinità di posti dove avrebbe potuto farlo.

“Potrebbe fare del cinema,” disse Amy.

“Come killer,” disse la signorina Hostetter.

“Non necessariamente,” disse Amy. “Somiglia a un mucchio di bravi ragazzi che conoscevo al liceo.”

“Non essere puerile,” disse la signorina Hostetter. Si fregò vivacemente le grosse mani. “Be’, non stiamo combinando granché, vero? Mancano dieci minuti alla pausa caffè del mattino. Vediamo di non spreparli.”

Amy accese il suo dittafo. “Caro signor Brewster,” disse la voce, “la sua richiesta di preventivi per la modernizzazione del suo attuale impianto di riscaldamento mediante condensatori a conversione Thermolux DM-114 è stata inoltrata via telescrivente aziendale al nostro specialista Thermolux nel suo distretto e...”

Amy, mentre le sue dita danzavano espertamente sui tasti, era libera di pensare a tutto quello che voleva e, col primo cassetto ancora aperto, con la foto di Larry Barrow ancora in vista, pensò a un uomo ferito, affamato, infreddolito, odiato, braccato e solo, in qualche angolo dello stabilimento.

“Valutando la conduttività termica delle pareti in muratura degli edifici da riscaldare,” disse la voce all’orecchio di Amy, “in cinque UTB... abbreviazione di ‘unità termica britannica’, operatrice, con la U maiuscola... per piede quadrato per ora per grado Fahrenheit... ‘Fahrenheit’ maiuscolo, operatrice... per pollice...”

E la mia futura moglie si vide tra le nuvole di tulle rosa che aveva indossato a giugno, la sera del ballo dei maturandi, e al suo braccio, zoppicante, convalescente, libero, c’era Larry Barrow. La scena si svolgeva nel Sud.

“E dato che la diffusività termica... d-i-f-f-u-s-i-v-i-t-à, operatrice... è k fratto w,” disse la voce all’orecchio di Amy, “si può dire con sicurezza che...”

E la mia futura moglie si era perdutoamente innamorata di Larry Barrow. L’amore riempiva la sua vita, la elettrizzava, e non le importava più di niente.

“Din don,” disse la signorina Hostetter, guardando l’orologio a muro e togliendosi la cuffia. C’era una pausa caffè la mattina e un’altra nel pomeriggio, e la signorina Hostetter le accoglieva tutt’e due come se fosse un’allegra campanella collegata all’orologio. “Din don, ragazze.”

Amy guardò il viso rude, senz’amore e senza gioia della signorina Hostetter, e il suo sogno andò in frantumi.

“Un soldino per i tuoi pensieri, Amy,” disse la signorina Hostetter.

“Pensavo a Larry Barrow,” disse Amy. “Lei cosa farebbe se lo vedesse?”

“Continuerei a camminare senza voltarmi indietro,” disse pudicamente la signorina Hostetter. “Farei finta di non averlo riconosciuto e tirerei diritto fin dove poter trovare aiuto.”

“E se lui improvvisamente le mettesse le mani addosso e la facesse prigioniera?” disse Amy.

Gli zigomi alti della signorina Hostetter si tinsero di rosso. “Adesso basta con questi discorsi,” disse. “È così che inizia il panico. Mi risulta che alcune ragazze del dipartimento fili e cavi si sono lasciate così impressionare da quest’uomo che hanno dovuto essere mandate a casa. Qui non accadrà. Le

ragazze del pool sono superiori a queste cose.”

“Anche così...” disse Amy.

“Non è vicino a questa parte dello stabilimento,” disse la signorina Hostetter. “E a quest’ora, comunque, sarà morto. Dicevano che c’era del sangue nell’ufficio in cui ha fatto irruzione ieri sera, quindi non è in condizione di andare in giro a sequestrare la gente.”

“Veramente nessuno lo sa,” disse Amy.

“Sai di cos’hai bisogno, tu?” disse la signorina Hostetter. “Una tazza di caffè bollente e una veloce partita di ping-pong. Andiamo. Ti batterò.”

“Caro signore,” disse una voce quel pomeriggio al grazioso orecchio della mia futura moglie, “saremmo felicissimi di averla come ospite a una dimostrazione di tutta la linea degli impianti di riscaldamento Thermolux nella Bronze Room dell’Hotel Gresham alle quattro e trenta di mercoledì...” La lettera non era indirizzata a un solo uomo, ma a trenta. Ciascuno di essi doveva ricevere un invito personale dattiloscritto.

Quando ebbe battuto a macchina la stessa lettera per la decima volta, Amy si sentì affogare. Mise da parte quel lavoro, provvisoriamente, e tanto per cambiare prese un altro disco nella cassetta “In arrivo” e lo mise nel dittafono.

Posò le dita sulla tastiera, sulle lettere A, S, D e F, su J, K, L e sul punto e virgola, aspettando gli ordini del disco. Ma l’unico suono era un fruscio, come il rumore del mare in una conchiglia.

Dopo molti secondi, dal disco, una voce sommessa, profonda, dolcemente adulatrice, parlò all’orecchio di Amy.

“Ho letto di voi ragazze nella bacheca,” disse la voce. “Dice che voi ragazze appartenete a chiunque abbia accesso a un dittafono.” La voce scoppiò in una placida risata. “Io ho ottenuto l’accesso a un dittafono.”

Seguì un altro lungo silenzio durante il quale si udì solo il fruscio del disco.

“Ho freddo, sto male e sono solo e affamato, signorina,” disse infine la voce. Un colpo di tosse. “Sono febbricitante e sto morendo, signorina. Immagino che saranno tutti molto felici quando sarò morto.”

Di nuovo silenzio, e un altro colpo di tosse.

“Tutto quello che ho fatto è stato non permettere a nessuno di maltrattarmi, signorina,” disse la voce. “Da qualche parte, da qualche parte forse c’è una ragazza che pensa che un ragazzo non dovrebbe essere preso a fucilate, ridotto alla fame o chiuso in una gabbia come un animale. Da qualche parte, forse c’è una ragazza che ha ancora un cuore dentro di lei.

“Da qualche parte,” disse la voce, “forse c’è una ragazza che ha un cuore, che porterebbe a questo ragazzo qualcosa da mangiare, e delle bende, e gli darebbe la possibilità di vivere un po’ più a lungo.

“Forse,” disse la voce, “questa ragazza ha un cuore di ghiaccio, e andrà a

dirlo alla polizia, così potranno sparargli, e lei potrà essere davvero orgogliosa e felice.

“Signorina,” disse la voce alla mia futura sposa, “voglio dirle dove sono stato e dove sarò quando lei sentirà queste parole. Lei può fare di me tutto quello che vuole, salvarmi o farmi uccidere, o lasciarmi semplicemente morire. Sarò nel fabbricato 227.” La voce rise di nuovo, tranquillamente. “Sarò dietro un barile. Non è un grande fabbricato, signorina. Non farà fatica a trovarmi.”

Il disco finì.

Amy immaginò di cullare la testa ricciuta di Larry Barrow tra le sue morbide braccia rotonde.

“Su, su,” mormorò. “Su, su.” Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Una mano si posò sulla spalla di Amy. Era della signorina Hostetter. “Non mi hai sentito quando ho detto ‘din don’ per la pausa caffè?” chiese.

“No,” disse Amy.

“Ti stavo osservando, Amy,” disse la signorina Hostetter. “Ho visto che ti limitavi ad ascoltare. Non scrivevi a macchina. C’è qualcosa di strano in quel disco?”

“No, è un disco assolutamente normale,” disse Amy.

“Sembri così agitata.”

“È tutto a posto. Sto bene,” disse Amy, tesa.

“Sono la tua sorella maggiore,” disse la signorina Hostetter. “Se c’è qualcosa...”

“Non *voglio* una sorella maggiore!” sbottò Amy impetuosamente.

La signorina Hostetter si morse un labbro, impallidì ed entrò a grandi passi nella sala della ricreazione.

Furtivamente, Amy avvolse il disco di Larry Barrow in alcune veline per il trucco e lo nascose nell’ultimo cassetto della scrivania, con la crema per le mani, la crema per il viso, il rossetto, la cipria, il belletto, il profumo, lo smalto per le unghie, le forbicine per la manicure, la lima da unghie, il buffer per le unghie, la matita per le sopracciglia, la pinzetta, le forcine, le compresse di vitamine, ago e filo, il collirio, la spazzola e il pettine.

Chiuse il cassetto e, alzando lo sguardo, incontrò gli occhi minacciosi della signorina Hostetter, che la guardava attraverso un sipario di ragazze sulla porta della sala per la ricreazione, da sopra una tazza di caffè fumante e un piattino con due biscottini.

Amy le rivolse un sorriso inespressivo ed entrò nella sala. “Qualcuno vuol fare una partita a ping-pong?” disse Amy, sforzandosi di parlare con voce uniforme.

Ricevette una dozzina di allegre sfide e, durante la ricreazione, continuò a fantasticare al *toc toc* della pallina da ping-pong anziché al *tic tic* della sua macchina da scrivere.

Alle cinque, un coro trionfante di sirene esplose nella fabbrica e in tutta la città.

La mia futura moglie aveva passato il pomeriggio in un misto frenetico e represso di paura, eccitazione e amore. Il suo cestino era zeppo di errori. Non aveva più osato mettere il disco di Barrow, e nemmeno scambiare un'occhiata con la signorina Hostetter, per timore di svelare il proprio terribile segreto.

Ora, alle cinque, tacquero le orchestre di Andrej Kostelanec e Mantovani e furono spenti i bocchettoni dell'impianto di riscaldamento. Le ragazze della posta raggiunsero il pool delle ragazze con cassette di cilindri da trascrivere come prima cosa l'indomani. Tolsero i fiori avvizziti dai vasi sulle scrivanie. Avrebbero portato fiori freschi dalla serra dell'azienda la mattina dopo. Il pool delle ragazze si divise in tanti vortici intorno a una dozzina di attaccapanni. In due vortici separati, Amy e la signorina Hostetter indossarono i paltò.

Il pool delle ragazze diventò un fiume che scorreva giù per le scale di ferro antincendio fino alla strada interna sottostante. In fondo al fiume c'era la mia futura moglie.

Amy si fermò, e il fiume la lasciò indietro, nei piccoli cicloni di cenere volante, nel canyon tra le facciate numerate dei fabbricati.

Amy tornò al pool delle ragazze. Ormai l'unica luce veniva dai fuochi arancione delle fornaci lontane.

Tremando, aprì l'ultimo cassetto della scrivania e scoprì che il disco era scomparso.

Sbalordita e furibonda, aprì l'ultimo cassetto della signorina Hostetter. Il disco era lì. Gli unici altri oggetti nella scatola d'acciaio verde erano una bottiglia di mercurocromo e un ritaglio del *Montezuma Minutes*, intitolato "Il credo di una Donna della Montezuma". "Sono una Donna della Montezuma," iniziava questo credo, "e mano nella mano con gli Uomini marcio verso un Futuro Migliore sotto le tre bandiere di Dio, della Patria e della Società, portando fieramente lo stemma del Servizio."

Amy lanciò un grido d'angoscia. Corse fuori dalla sala, giù per la scala di ferro e sulla strada interna fino al cancello principale e alla stazione della polizia privata dell'azienda. Era sicura di trovarci la signorina Hostetter, che raccontava orgogliosamente ai vigilanti cos'aveva appreso dal disco.

La stazione della polizia aziendale era in un angolo dell'ampia reception vicino al cancello principale. Lungo le pareti della sala erano in mostra prodotti e metodi della società. Al centro c'era un chiosco dove una grassa concessionaria vendeva dolciumi, tabacco e riviste.

Una donna alta col paltò stava parlando animatamente col vigilante di turno.

"Signorina Hostetter!" disse Amy senza fiato, arrivandole alle spalle.

La donna si voltò a guardare curiosamente la mia futura moglie, poi tornò a rivolgere l'attenzione al vigilante. Non era la signorina Hostetter. Era una visitatrice che aveva fatto un giro della fabbrica e smarrito la borsetta.

“Potrebbe essere stata perduta o rubata in un posto qualsiasi,” disse la donna, “dove c’era quel terribile rumore, con l’acciaio rovente e tutte quelle scintille; dove veniva giù con uno schianto quel grosso martello; dove quello scienziato ci ha mostrato il suo... come si chiama, nel suo laboratorio... in un posto qualsiasi! Forse me l’ha presa, mentre non guardavo, quel killer che si è rifugiato qua dentro.”

“Signora,” disse pazientemente il vigilante, “è quasi sicuro che è morto. E non sarebbe a caccia di borsette, se fosse vivo. Starà cercando qualcosa da mangiare. Starà solo pensando a salvarsi la vita.” Le sorrise con aria arcigna. “Ma non resisterà... non per molto.”

Gli angoli della dolce bocca rossa della mia futura moglie si piegarono involontariamente all’ingiù.

Chissà dove, nella fabbrica, abbaiarono dei cani.

“Ha sentito?” disse il vigilante, soddisfatto. “Ci sono dei cani che lo stanno cercando, adesso. Se ha rubato la sua borsetta, signora, cosa che non ha fatto, ce la restituiranno in un batter d’occhio.”

Amy si guardò intorno nel salone cercando la signorina Hostetter. La signorina Hostetter non c’era. L’impotenza le tagliò le gambe, e Amy andò a sedersi su una dura panca davanti a un cartellone che diceva: “Il silicone può risolvere i tuoi problemi?”

Amy fu colta dalla depressione. La riconobbe subito per quello che era: la depressione che l’assaliva ogni volta che finiva un bel film. Si accendevano le luci in sala, dissipando l’euforia, l’importanza e l’amore ai quali in realtà non aveva alcun diritto. Era solo una spettatrice: una fra i tanti.

“Sente quei cani?” disse la concessionaria a un cliente dietro Amy. “Mi hanno detto che sono speciali. I bracchi sono i cani più dolci che esistano, ma quelli che hanno messo alle calcagna di Barrow sono incrociati con i cani da procione. Possono insegnargli a usare le maniere forti... a prendersi cura dei clienti difficili.”

Amy si alzò all’improvviso e si avvicinò al banco dei dolciumi. “Una barretta di cioccolato,” disse, “quella grande, da venticinque cent. E un Butterfinger e un Coconut Mound, e uno di quei così caramellati... e un po’ di noccioline.”

“Sissignora!” disse la concessionaria. “Vuole farsi una bella scorpacciata, eh? Ma stia attenta a non rovinarsi con troppi dolci la bella pelle che ha... Non dico altro.”

Amy rientrò in fretta nello stabilimento e s’infilò nella calca di una navetta. Era l’unica ragazza a bordo della navetta. Gli altri erano tutti uomini

del turno di notte. Quando videro la mia futura moglie, i loro modi diventarono educati e goffamente premurosi.

“Potrebbe per piacere farmi scendere al fabbricato 227?” disse Amy al conducente. “Non so dove si trova.”

“Veramente non lo so nemmeno io,” disse il conducente. “Non ricevo molte richieste per quello.” Tirò giù da sotto il parasole una mappa spiegazzata della fabbrica.

“Non ne riceverai nemmeno *una*,” disse un passeggero. “Nel 227 non c’è altro che un mucchio di lanterne, qualche barile di sabbia e forse una stufa di quelle panciute. Non dev’essere il 227, signorina.”

“Un uomo ha chiamato il pool delle ragazze chiedendo una stenografa per uno straordinario,” disse Amy. “Mi pareva che avesse detto il 227.” Guardò la mappa del conducente e vide che il suo dito indicava un quadratino isolato al centro dello scalo ferroviario, fabbricato 227. C’era un grosso edificio abbastanza vicino, ai margini dello scalo, il fabbricato 224. “Potrebbe aver detto il fabbricato 224,” disse Amy.

“Oh, certo!” disse allegramente l’autista. “Reparto spedizioni. È quello dove deve andare lei.”

Tutti i passeggeri si lasciarono sfuggire un sospiro di sollievo e guardarono con orgoglio affettuoso la bella ragazzetta del Sud di cui si stavano prendendo tanta cura.

Amy era l’ultimo passeggero rimasto a bordo della navetta, che stava attraversando il deserto tra il cuore della fabbrica e lo scalo ferroviario, una tundra di mucchi di scorie e rottami arrugginiti. In quel deserto, lontano dalla strada, splendeva una costellazione di raggi di torce elettriche danzanti.

“I poliziotti e i cani,” disse il conducente a Amy.

“Oh?” disse Amy distrattamente.

“Sono partiti dall’ufficio dove ha fatto irruzione ieri notte,” disse il conducente. “Da come si agitano i cani, devono essere piuttosto vicini.”

Amy annuì. Tra sé e sé, la mia futura moglie stava parlando con la signorina Hostetter. “Se l’hai detto alla polizia,” stava dicendo, “l’hai ucciso, come se gli avessi puntato una pistola e premuto il grilletto. Non capisci? Non te ne importa? Non hai in te un’oncia di femminilità?”

Due minuti dopo, il conducente lasciò Amy davanti al reparto spedizioni.

Quando la navetta se ne fu andata, Amy entrò nella notte e si fermò ai margini dello scalo ferroviario, un mare di cenere punteggiato di semafori rossi, verdi e gialli, e striato di rotaie luccicanti.

Mentre gli occhi di Amy si abituavano all’oscurità della notte, il suo cuore batteva più forte, e tra le tante forme massicce ne scelse una, un edificio piccolo e tozzo che era quasi certamente il fabbricato 227: lo stesso dove un uomo morente aveva detto che avrebbe atteso una ragazza di buon cuore.



Il mondo svanì, e la notte sembrò ghermire Amy, sollevarla e farla girare come una trottola, prima di lasciare che si mettesse a correre attraverso la cenere verso l'edificio, il quale torreggiò su di lei quando la mia futura moglie si fermò contro le sue assi rovinata dalle intemperie, ansimando e cercando di vincere il rombo del sangue nelle tempie per ascoltare.

Dentro, qualcuno si muoveva e sospirava.

Amy camminò rasente il muro esterno fino alla porta. Il lucchetto e la patta incernierata erano stati strappati dal legno vecchio.

Amy bussò alla porta. "Ehi," mormorò, "ti ho portato qualcosa da mangiare."

Sentì inspirare, nient'altro.

Spinse la porta e l'aprì.

Nel cuneo di fragile luce grigia lasciata entrare dalla porta si profilò la signorina Hostetter.

Le due donne si guardarono come se fossero trasparenti, come se bastasse il desiderio a cancellare le reciproche esistenze. Le loro espressioni erano vuote.

"Dov'è?" disse infine Amy.

"Morto," disse la signorina Hostetter. "Morto... dietro i barili."

Amy si mise a girare per la stanza, senza meta e strascicando i piedi, e si fermò quando fu più lontano che poteva dalla signorina Hostetter, voltando le spalle alla donna più anziana. "Morto?" sussurrò.

"Stecchito," disse la signorina Hostetter.

"Non parli di lui a quel modo!" disse la mia futura moglie.

"Ma è così," disse la signorina Hostetter.

Amy si voltò per affrontarla rabbiosamente. "Non doveva prendere il mio disco."

"Il disco non era di nessuno," disse la signorina Hostetter. "Inoltre, non credevo che avresti avuto il coraggio di fare qualcosa."

"E invece *l'ho fatto*," disse Amy, "e pensavo che il minimo che potevo aspettarmi fosse di essere sola. Credevo che lei fosse andata alla polizia."

"E invece *non l'ho fatto*," disse la signorina Hostetter. "Avresti dovuto immaginare che ero qui... proprio tu."

"Non ho mai avuto una sorpresa più grande," disse Amy.

"Mi hai mandato qui tu, cara," disse la signorina Hostetter. Per un attimo sembrò che stesse per addolcirsi. Ma poi i suoi muscoli s'irrigidirono, e le linee austere del suo viso rimasero immobili. "Hai detto un mucchio di cose della mia vita, Amy, e le ho sentite tutte. Fanno tutte male, ed eccomi qua." Si guardò le mani e mosse lentamente le dita veloci e precise. "Sono ancora uno spettro? Questo folle viaggio fin qui per vedere un morto non basta a farmi smettere di essere uno spettro?"

Gli occhi della mia futura moglie si riempirono di lacrime. "Oh, signorina

Hostetter,” disse, “mi spiace moltissimo di averla ferita. Lei non è uno spettro, no davvero. Non lo è mai stata.” Era sopraffatta dalla pena che provava per quella donna rigida e solitaria. “Lei è piena d’amore e di compassione, signorina Hostetter, o non sarebbe qui.”

La signorina Hostetter non diede alcun segno di essere stata commossa da quelle parole. “E tu, Amy, cosa ti ha portato qui?”

“Io lo amavo,” disse Amy. L’orgoglio di una donna innamorata le raddrizzò la schiena e la fece sentire ancora bella e importante. “Io lo amavo.”

La signorina Hostetter scosse tristemente la testa sgraziata. “Se lo amavi,” disse, “dagli un’occhiata. Ha un amabile coltello nell’amabile addome, e un amabile sorriso che ti farà venire i capelli bianchi.”

Amy si portò una mano alla gola. “Oh.”

“Almeno siamo diventate amiche, vero, Amy?” disse la signorina Hostetter. “È già qualcosa, no?”

“Oh, sì, sì,” disse Amy fiaccamente. Riuscì a rivolgerle un pallido sorriso. “È molto.”

“Meglio andare via,” disse la signorina Hostetter. “Stanno arrivando gli uomini e i cani.”

Lasciarono il fabbricato 227 mentre gli uomini e i cani zigzagavano nel deserto a un quarto di miglio di distanza.

Presero una navetta davanti al reparto spedizioni, e non si scambiarono una parola durante il lungo e triste viaggio di ritorno fino al cancello principale.

Al cancello, nel momento di separarsi, ciascuna diretta alla propria fermata dell’autobus, riuscirono faticosamente a parlarsi.

“Arrivederci,” disse Amy.

“Ci vediamo domattina,” disse la signorina Hostetter.

“È così difficile sapere cosa fare, per una ragazza,” disse la mia futura moglie, vinta dalla nostalgia e da un senso di debolezza.

“Non credo che dovrebbe essere facile,” disse la signorina Hostetter. “Non credo che sia mai stato facile.”

Amy annuì sobriamente.

“E... Amy,” disse la signorina Hostetter, posandole una mano sul braccio, “non prendertela con la ditta. Non possono farci niente se vogliono che le lettere siano battute a macchina come si deve.”

“Ci proverò,” disse Amy.

“Da qualche parte,” disse la signorina Hostetter, “c’è un bel giovanotto che sta cercando una bella ragazza come te, e domani è un altro giorno.

“Sai di cos’abbiamo bisogno adesso, tutt’e due?” disse la signorina Hostetter, mentre svaniva come uno spettro nel fumo e nel freddo di Pittsburgh. “Di un bel bagno caldo.”

Quando Amy, arrancando nella nebbia, arrivò come uno spettro alla sua fermata, là in piedi trovò me, come uno spettro.

Ciascuno dei due finse dignitosamente che l'altro non ci fosse.

Quando la mia futura moglie, all'improvviso, fu sopraffatta dal terrore che aveva tenuto a bada tanto a lungo, scoppiò in lacrime e si appoggiò a me, e io le diedi dei colpetti sulla schiena.

“Mio Dio,” dissi, “un altro essere umano.”

“Non saprà mai quanto sono umana,” disse lei.

“Forse sì,” dissi io. “Potrei provare.”

Ci provai e continuo a provarci, e brindo alla vostra salute da uomo felice: che le tiepide sorgenti del pool delle ragazze non s'inaridiscano mai.

## ROMA

Questa è la storia di una ragazza che fu allevata dal padre, che adorava suo padre... e poi scoprì che era un terribile ipocrita. È una cosa realmente accaduta.

Accadde l'anno in cui ero il presidente del Mask and Wig Club di North Crawford: l'anno del grande scandalo del sorgo e dell'olio di Barbell, in Oklahoma. Il principale truffatore era un uomo di nome Fred Lovell. Lovell aveva una figlia diciottenne che si chiamava Melody, ma non una moglie. E aveva una sorella a North Crawford. Così mandò Melody a vivere con sua sorella in attesa che l'imbroglio finisse nel dimenticatoio.

Credeva che l'interesse per quella storia presto sarebbe venuto meno. Si sbagliava.

Melody entrò a far parte del Mask and Wig Club. Era così bella, e si riteneva tanto importante distogliere la sua mente dal processo a suo padre che le assegnammo subito un ruolo di protagonista in una commedia. Le assegnammo la parte di Bella, la passeggiatrice dal cuore d'oro, in *Roma* di Arthur Garvey Ulm.

C'erano solo quattro parti nella commedia: Bella; Ben, il buon soldato americano; Jed, il cattivo soldato americano; e Bernardo, un cinico poliziotto romano. L'azione si svolgeva al tempo della seconda guerra mondiale.

Bryce Warmergran ebbe la parte del buon soldato, il poeta. Bryce era un cocco di mamma cresciuto a New York. Sua madre, vedova, era la proprietaria della Warmergran Lumber Company, e la Warmergran Lumber Company possedeva praticamente ogni albero e ceppo del New Hampshire del Nord. Bryce aveva passato un anno a North Crawford per imparare tutto il possibile sugli alberi. Era un bravo ragazzo, lustro, timido, educato.

Bryce non aveva mai recitato prima d'allora. Per il club non aveva fatto altro che preparare il punch durante gli intervalli. Ricordo quello che diceva di lui John Sherwood, l'elettricista, quando Bryce preparava il punch. "Questo lavoro non è né troppo grande né troppo piccolo per quel ragazzo." Gli aveva preso bene le misure.

Anche John Sherwood aveva una parte in *Roma*. Era il cattivo soldato. Era alto più di un metro e novanta, magro, largo di spalle, ed era il donnaiolo

della città. Era famoso tra le signore per le sue doti di ballerino, il turpiloquio e il sorriso da barracuda. Era anche capace di recitare. Amava recitare. Amava turbare le signore tra il pubblico fino a costringerle a fremere e dimenarsi.

Io ero il poliziotto cinico. Dovetti farmi crescere un paio di baffoni.

La regista di *Roma* era Sally St. Coeur.

Sally ci convocò tutt'e quattro nel retrobottega del suo negozio di regali per la prima lettura della commedia. Il nome del negozio era The Better Mousetrap. Sally aveva parlato a lungo con Melody. Per i tre uomini fu la prima vera occasione di vederla da vicino.

La cosa che più mi colpì, a parte il visetto molto grazioso, fu la sua posa. Teneva i gomiti contro i fianchi, le spalle curve e le mani sul petto, come se avesse una paura matta di beccarsi qualche contagio. La cosa che Bryce disse di aver notato in lei era quella che chiamava la sua "purezza". Disse che, fino a quando aveva visto Melody, non aveva creduto che per una donna fosse possibile essere così pura. Ciò che di lei disse John Sherwood è impubblicabile. La sostanza era che le donne così fredde e così ignare dei fatti della vita gli davano la nausea. L'innocenza di quella ragazza era un attacco imperdonabile a tutto ciò che John aveva caro.

Che Melody fosse ignara e innocente era indiscutibile. La prima domanda che rivolse a Sally fu: "Mi scusi, signorina St. Coeur, ma cos'è una passeggiatrice?"

"Reggetevi forte," mi sussurrò John.

"Una passeggiatrice, cara?" disse Sally. "Ma come, è una... è una donna che prende soldi."

"Oh," disse Melody.

"Ecco rovinata la reputazione di ogni donna perbene che fa la cassiera," mormorò John.

"Ora, a proposito di questa commedia..." disse Sally, "è stata in cartellone solo una sera, a Broadway. Però, dopo averla riletta, mi sono resa conto che la colpa era degli attori e del regista, non del testo. È una magnifica commedia, e questa per noi è una grande occasione di realizzare la messinscena che meritava e non ha mai avuto."

"Chi è Arthur Garvey Ulm?" chiese John.

"È l'uomo che ha scritto la commedia."

"Questo lo so. Mi chiedevo che altro avesse mai fatto."

"Non... non credo che abbia fatto altro," disse Sally.

"Ecco il frutto di un'intera vita," disse John.

"Posso fare un'altra domanda?" disse Melody.

"Certo, cara." Questo fu molto coraggioso da parte di Sally.

"Ho letto da cima a fondo questa cosa," disse Melody, "e ci sono parecchi punti dove dice che dovrei baciare diverse persone."

“Sì?”

Melody scosse la testa, e aveva un'aria molto infelice. “Devo farlo veramente?”

“Uh... sssì,” disse Sally.

“Signorina St. Coeur... io ho promesso a mio papà che non avrei mai baciato nessun uomo tranne mio marito.”

John si lasciò sfuggire un sospiro esasperato che sembrava il fischio di un treno merci.

Melody si girò freddamente verso di lui e disse: “Immagino lei pensi che sono all'antica, rozza o qualcosa del genere.”

“Ma no,” disse lui. “Io lo trovo sacrosanto.”

“Non capisco se parla sul serio o no.”

E allora Bryce disse la sua. Era la prima volta. Non l'avevo mai sentito intervenire su un qualsiasi argomento. Gli si era accorciato il respiro e il suo viso aveva lo stesso colore del succo di pomodoro. “Signorina Lovell...” disse, “colei che oggi giorno ha il coraggio di mantenersi fedele a ideali elevati come quello è la donna più nobile e coraggiosa che ci sia.”

Melody non nascose la sua riconoscenza. “Grazie,” disse. “Non mi ero accorta che c'erano degli uomini capaci di rispettare una ragazza con alti ideali.”

“Qualcuno c'è,” disse Bryce.

“Sono più di quanti la maggior parte della gente sarebbe disposta a riconoscere,” disse John.

“Chiudi il becco,” gli dissi io.

“Cara, a proposito di questi baci...” disse Sally.

“Non posso farlo, signorina St. Coeur, tutto qui... Specie davanti a gente che guarda.”

“Uhm,” disse Sally.

“Mio papà dice che baciarsi in pubblico è la cosa più disgustosa che ci sia.” L'uomo che le aveva detto queste cose era accusato di aver truffato i suoi vicini e il suo paese per un valore di sei milioni di dollari.

“Cara, il teatro non è la vita,” disse Sally a Melody. “Se un'attrice fa la parte di una donna che non è perbene come potrebbe essere, non significa che sia in discussione la moralità dell'attrice.”

“Ma come fa una donna a sostenere una parte impura senza avere cattivi pensieri?”

“Bella domanda,” disse John.

“Cara, avrai visto sicuramente dei film o degli show televisivi dove attrici che avevano una vita privata assolutamente rispettabile...”

“Fammi il nome di una,” sussurrò John.

“Io non ho mai visto la televisione,” disse Melody. “Non ho mai visto un

film. Non ho mai visto una commedia. Papà dice che sono il cinema, la televisione, i libri e tutto questo a insozzare tanto la mente dei giovani, oggi giorno.” Voltandosi, sorprese John a sorridere ironicamente. L’odiava tanto quanto lui odiava lei. “Oh, vedo che lei sta ridendo. Ci sono abituata, alle risa della gente. Papà me l’aveva detto che ci sarebbe stata della gente che avrebbe riso. ‘È normale... lascia che ridano,’ mi ha detto. ‘Sarai tu l’ultima a ridere, amore, quando tu andrai in paradiso e loro all’inferno.’”

Come tirammo avanti o perché tirammo avanti non lo so, ma fu quello che facemmo. Pare che sia la prima regola del teatro amatoriale: non fermatevi, qualunque cosa accada. Il caso peggiore in cui il Mask and Wig Club si trovò invischiato non fu *Roma*. Il caso di gran lunga peggiore fu *Edipo re* di Sofocle. Ma quella è un’altra storia. Basti dire che il tesoriere della Savings and Loan Association di North Crawford dovette presentarsi a tutti i clienti della banca coperto da un lenzuolo e poi cavarsi gli occhi per aver sposato, senza saperlo, sua madre.

Quanto alla commedia di Arthur Garvey Ulm, si cercò di convincere con le buone Melody ad abbandonare il cast, ma lei tenne duro. “No,” disse. “Ho cominciato e voglio arrivare alla fine. Mio papà mi ha detto: ‘Amore, tutto quello che cominci lo devi finire. L’unica cosa che ti chiedo è di non fare mai nulla di cui dovrei vergognarmi.’”

E a furia di chiacchiere Sally la convinse ad accettare di baciare Bryce, John e me come diceva il copione. Solo che non volle farlo durante le prove. L’avrebbe fatto solo la sera della rappresentazione.

“In ogni caso, probabilmente è una buona regola,” disse Sally. “Non dimenticherò mai *La Ronde*.”

*La Ronde* era una commedia di un austriaco che si chiamava Arthur Schnitzler. Era una commedia che parlava di come a Vienna tutti avessero amazzetti con tutti gli altri. Il club cercò di metterne in scena una versione ripulita, una volta.

Durante le prove tutti si baciavano tra loro, e scoppiò l’epidemia di influenza asiatica. Non arrivammo mai a metterla in scena. Non riuscimmo mai ad avere un cast senza che qualcuno fosse a casa con l’influenza.

Cosa pensava Melody del gran giurì che stava accusando suo padre e di tutto il resto? Ne parlò la prima sera. Stavamo cercando, con grande cautela, di scoprire che razza di religione professavano esattamente lei e suo padre. Risultò che lui non apparteneva a nessuna chiesa.

“Mio papà,” disse, “si limita a leggere la Bibbia e a vivere secondo i suoi insegnamenti.” E poi si mise a piangere. “È l’uomo più retto dell’Oklahoma. Oh, c’è tanta gente che dovrà ingoiare brutti rospi quando si celebrerà quel processo. Io conosco mio papà, e quando il processo avrà inizio tutto il

mondo saprà chi è. Vedranno un santo su un cavallo bianco come la neve. E ad andare in galera saranno tutti quei fumatori di sigarette e donnaioli sporcaccioni e ubriaconi che lo hanno accusato falsamente, e io mi farò quattro risate. E a Barbell sventoleranno tutte le bandiere, e rintoccheranno tutte le campane, e i boy scout faranno una sfilata e il governatore dell'Oklahoma dirà: 'Proclamo questo giorno il Giorno di Fred Lovell!'

Si calmò. "Andiamo avanti," disse.

"Tua madre è morta, vero, cara?" chiese Sally.

"È a Los Angeles, e vive nel peccato. Papà l'ha cacciata di casa quando avevo due anni." Si soffiò il nasino.

"Cacciata di casa?"

"Era sporca," disse Melody, "nei pensieri e nelle azioni."

La commedia di Ulm inizia con una scena che si svolge durante la notte all'angolo di una strada romana. Bryce Warmergran, il buon soldato, vede questa passeggiatrice sotto un lampione, ed è così innocente da non sapere che donna è. Lei è giovane e bella e lui ha bevuto del vino per la prima volta in vita sua, e per lui quella donna è qualcosa di sacro.

"Che fiore è mai questo che sboccia nella notte romana?" domanda. Oltre a essere un buon soldato, è anche un poeta. Bryce lesse la sua parte molto bene fin dalle prime battute. Non c'era nulla di falso. Era pazzo di Melody.

E Melody gli risponde: "Assai comuni a Roma sono i fiori che sbocciano di notte. Ma tu hai un volto sensibile, soldato. Forse sarai più intelligente di tanti altri nella scelta."

Segue un mucchio di ciance con Bryce che si dilunga sui fiori che non dovrebbero essere colti ma lasciati crescere là dove sono per poter essere apprezzati da altra gente, e così via. E lui dice che le guerre sono dei momenti in cui i fiori la gente li strappa con le radici e tutto, e così via.

Il risultato è che per la prima volta lei ritrova il rispetto di se stessa perché per la prima volta un uomo le ha parlato con rispetto. E Bryce, che ha con sé gli arretrati di tre mesi d'indennizzo per i militari in servizio attivo, dà tutto a lei senza nemmeno pretendere un bacio. "Non chiedermi di spiegare," le dice. "Uno non deve spiegare le proprie azioni nei sogni." Pausa. "In guerra." Pausa. "Nella vita." Ulm gli fa fare un'altra pausa. "In amore," dice Bryce, e si dilegua nella notte.

Ed ecco arrivare John Sherwood, il cattivo soldato, trascinando praticamente le nocche sul marciapiede. È ubriaco e ha gli abiti in disordine, e sta fumando un sigaro pestilenziale. Ha disertato e si è fatto una fortuna col mercato nero. Regge una valigia piena di sigarette, calze di nailon e stecche di cioccolato.

Melody sta ancora guardando dalla parte dove se n'è andato Bryce,



raggiante del nuovo rispetto che prova per se stessa. E John le arriva alle spalle e dice: “Tu parli inglese davvero bene, bambola.”

“Cosa?” dice lei.

“Ho detto che una donna che parla inglese bene come te deve aver conosciuto un bel po’ di soldati americani.”

“Mi hai sentito parlare con quell’uomo?”

“Ti ho sentito parlare con quel ragazzo. È un ragazzo, bambola. Se non conosci la differenza tra un ragazzo e un uomo, non so chi possa farlo.”

“Non capisco cosa intendi dire.”

John la guarda col suo famoso sorriso da barracuda. E il risultato è che lei perde nuovamente il rispetto che ha per se stessa e se ne va con lui.

L’agenzia di Boston che ci vende i copioni e incassa i diritti d’autore era molto interessata alla nostra produzione. Eravamo il primo gruppo amatoriale a mettere in scena *Roma*. L’agenzia mi scrisse per sapere se stavamo incontrando particolari difficoltà.

Passai dal negozio di Sally per mostrarle la lettera. “Particolari difficoltà...” disse lei, “che ironia, eh?”

“Vogliono solo sapere se ci sono dei problemi col testo di Arthur Garvey Ulm,” dissi io. “Non vogliono avere notizie di Barbell, Oklahoma.”

“Vorrei non averne mai sentito parlare,” disse lei. La commedia era alla quinta settimana di prove, ne mancava una. E grazie a Melody era uno schifo. Un autentico disastro.

“Forse dovremmo annullare tutto,” dissi.

“Il New Hampshire è già abbastanza triste così com’è,” disse lei, “con l’inverno alle porte.”

Il problema era che Melody era assolutamente incapace di dare al suo personaggio le necessarie sfaccettature. Nella commedia di Ulm, l’azione principale era quello che succedeva nell’anima della passeggiatrice, era ciò che pensava di se stessa dopo che gli uomini la trattavano in un modo o nell’altro. Nella piccola prefazione al testo Ulm diceva: “Se vogliamo che *Roma* prenda vita, l’anima di Bella, come la percepisce il pubblico, dev’essere un abbacinante caleidoscopio: un caleidoscopio che si riflette fumosamente nello specchio dell’inferno. Se Bella lascia fuori uno solo dei colori di tutto lo spettro di quel che significa essere una giovane donna bisognosa e senza radici in un paese devastato dalla guerra, *Roma* sarà un fallimento.”

Citando la prefazione di Ulm, chiesi a Sally se Melody sapeva cos’era un caleidoscopio.

“Sì,” disse Sally. “Sa anche cos’è lo spettro solare. Quello che non sa è cos’è una donna.”

“Quello che una donna dev’essere certe volte, vuoi dire,” osservai.

“Come credi,” disse Sally.

Seguì un cupo silenzio. Fuori stava calando la sera. E a un tratto Sally si portò una mano alla bocca e disse: “No, no, no, no!” Stava imitando Melody. Durante le prove, ogni volta che si arrivava a un punto dove Melody doveva baciare Bryce o John, questa era la cosa che faceva.

E tra un bacio e l’altro non andava molto meglio di così. Qualunque cosa dicessimo e facessimo, era la figlia di Fred Lovell, che non avrebbe mai fatto nulla di cui suo padre si dovesse vergognare.

“Forse avremmo dovuto sceglierla per fare Giovanna d’Arco,” dissi.

Sally sbuffò e mi chiese: “Cosa ti fa credere che la santa Giovanna d’Arco fosse piena di novocaina?”

Tirammo avanti, comunque andassero le cose.

Per ogni evenienza, tutti sapevano le battute di tutti. All’ultima prova prima della prova in costume dissi a Sally quello che qualcuno dice sempre all’ultima prova prima della prova in costume: “Be’, abbiamo una commedia.”

“Il problema è: di che si tratta?” disse lei. Non aveva torto. In scena c’era Melody che faceva Melody, e c’era Bryce che faceva Bryce, e John che faceva John, e io che facevo me stesso... e in un modo o nell’altro erano arrivati tutti a Roma. E ogni tanto uno di noi, maschio o femmina che fosse, apriva la bocca e diceva parole inquietanti che non c’entravano niente, parole che venivano dallo spazio cosmico, parole da un altro mondo, le parole di Arthur Garvey Ulm.

Quando dissi che avevamo una commedia, la prova era ancora in corso. Io non ero in quella scena particolare. Per combinazione ero seduto accanto a una delle tante amichette di John. Questa si chiamava Marty e faceva la cameriera a South Crawford. Come circa una metà delle ammiratrici di John, anche a lei era stato rotto il naso in un momento o nell’altro. Oltretutto, mi sembra che una metà delle sue ragazze si chiamassero Marty.

Questa Marty mi mollò una gomitata nelle costole e disse: “Quel Bryce Warmergran è un bel bocconcino, no?” Stava ridendo a crepapelle. Credeva che fosse un brano di teatro comico.

E anche Bryce era comico, santiddio. Era pazzo di Melody, l’intoccabile bella statua di marshmallow altezzosa e scostante. E le girava intorno piegando le ginocchia come Groucho Marx e guardandola con occhi svenevoli e imploranti. Era così che seguiva le istruzioni di Ulm nel copione, che dicevano: “Ben, il buon soldato, ha un’anima che è quasi mercuriale come quella della ragazza. Ricordate che è un poeta, e che le passioni di un poeta, per definizione, non si possono mai prevedere, non si possono mai controllare.”

Marty mi chiese se Melody non era preoccupata dal processo di suo padre.

Le risposi che nessuno sapeva quando si sarebbe celebrato. Il governo aveva inviato squadre di investigatori a Barbell, secondo i giornali, e pareva che avrebbero avuto bisogno di anni per scoprire cos'aveva fatto esattamente Fred Lovell e come l'aveva fatto.

“Per Melody,” dissi, “suo padre è senza peccato. Non riesce a concepire che possa aver fatto qualcosa di male, quindi non è affatto preoccupata.” Alzai le spalle. “E chissà... forse se la caverà.”

“Già,” disse Marty. “Oggiogiorno pare che se la cavino tutti tranne Eichmann. Ma questo Lovell è libero o in galera o cosa?”

“Immagino sia fuori su cauzione o qualcosa del genere,” dissi io.

“Sono tutti così,” disse lei.

E quello fu il momento in cui nell'auditorium entrò Fred Lovell in persona.

Capii subito chi era. C'erano state sue foto, molte volte, sui giornali e alla televisione. Era un uomo tarchiato, con una faccia lunare, il naso a patata e la fronte alta. Portava occhiali cerchiati d'acciaio con lenti grandi come quarti di dollaro. Indossava un doppiopetto molto squadrato che pareva fatto di schegge di compensato. Aveva una sola espressione, qualcosa di simile a un cipiglio da regina Vittoria.

Gli andai incontro. Il taschino della giacca era pieno di penne stilografiche e uno dei risvolti luccicava come la Via Lattea. Appuntati al bavero c'erano gli emblemi di almeno una dozzina di associazioni di ex alunni e di mutuo soccorso, e non mi avrebbe sorpreso trovarci anche il tappo di qualche bottiglietta di Dr Pepper. Ma quello che più mi colpì di Fred Lovell fu il forte profumo di alcolici.

Lo salutai molto rumorosamente, per mettere in guardia tutti i presenti. “Signor Lovell! Che piacevole sorpresa!” dissi. “Non sapevamo che stava venendo!”

Furono accese le luci in sala. La commedia s'interruppe. Melody, dal palcoscenico, lanciò un grido di gioia. Corse dal suo papà e gli buttò le braccia al collo. Mi chiedevo cos'avrebbe detto quando avesse sentito tutto l'odore di alcol che aveva addosso.

“Oh, papà, papà, papà...” disse, “ti sei messo di nuovo troppo dopobarba.”

Sally disse che tanto valeva ricominciare dal principio, e così facemmo. “Signor Lovell,” disse, “se vuole accomodarsi... credo che sarà molto fiero di sua figlia.”

“Lo sono sempre stato,” disse lui. “Non ho mai avuto ragione di non esserlo.”

In sala c'erano un pubblico di sei persone e trecento sedie vuote. Lovell esaminò la situazione con una faccia molto simile a quella di W.C. Fields

quando cerca una stecca da biliardo diritta. E poi scelse il posto che avevo appena lasciato libero e si sedette accanto alla ragazza col naso rotto di John Sherwood.

“Lei chi è in questa commedia?” le chiese.

“Non ci sono,” disse lei.

“Allora perché è così truccata?” insisté lui.

Pochi secondi prima che si spegnessero nuovamente le luci in sala un giovanotto sconosciuto entrò in punta di piedi nell’auditorium e si sedette nell’ultima fila. Aveva i capelli lunghi e un’aria molto rilassata, ma io pensai che doveva essere un agente federale. Immaginavo che stesse seguendo Fred Lovell per assicurarsi che non se la svignasse.

Ero nella prima scena, perciò dovetti andare in palcoscenico. Non avevo niente da dire. Mi limitai ad attraversarlo due volte con aria cinica. Poi rimasi tra le quinte con John Sherwood. Melody era fuori sotto il lampione, in attesa che si alzasse il sipario.

“Mmm mmm!” mi disse John. “Accidenti, quella sì che è un gran pezzo di donna.” Schioccò le labbra. “Non sto più nella pelle per quel bacio di venerdì sera! Yum, yum, yum, ragazzo mio... dovrebbe essere il bacio migliore che si possa desiderare.”

“Non occorre che tu la prenda in giro perché non ha il naso rotto,” dissi io.

“Mostrami una donna col naso rotto,” disse lui, “e io ti mostrerò una donna per la quale è importante far felice un uomo.” Guardò Bryce, che aspettava l’imbeccata dall’altro lato, e scosse la testa. “Ecco un ragazzo che potrebbe essere ucciso dal miracolo di quel bacio di venerdì sera.”

“Ucciso?” dissi.

“Temo che non sia immunizzato contro le malattie,” disse John. “Non è mai stato esposto a nessuna minaccia.”

E poi il sipario si alzò.

Melody roteò un po’ i fianchi nel cerchio di luce sotto il lampione. Gliel’aveva chiesto Sally. E Melody aveva detto: “Perché?” Melody non era in costume, ma dondolava una grossa borsa lucida di cuoio verniciato attaccata a una lunga tracolla. Per quanto puri potessero essere i suoi pensieri, era chiaro a tutti tranne Bryce Warmergran quale doveva essere la sua professione.

La ragazza di John si lasciò sfuggire un sonoro “Aah!” Adorava quella commedia.

E poi, prima che qualcuno in scena avesse detto niente, Fred Lovell sbottò in un terribile lamento. “Calate il sipario!” ruggì.

Il sipario calò di schianto. Si accesero le luci. Io, come presidente del club, uscii per parlare con quel pazzo. Era in piedi. Era paonazzo. Si era alzato

anche il giovanotto in trench dall'aria rilassata.

“Questa sconcia commedia non si fa più!” disse Lovell.

“Prego?” dissi io.

“Mia figlia...” disse lui. Aveva la gola stretta dalla commozione. “La cosa più perfetta nella mia vita, l'unica cosa perfetta nella mia vita, e voi l'avete messa sotto un lampione a dondolare la borsetta! Non mi piace. Non mi piace affatto!”

Melody uscì dalle quinte, morta di paura.

“Tu vai subito via di qui!” le disse Lovell.

“Torniamo a Barbell, papà?”

“Tu torni da tua zia.”

“Non posso venire con te?”

“Non ancora, tesoro. Più avanti. Intanto vai via da questa gente e ti tieni lontana da loro! Non sono persone che fanno per te. Mi hai sentito?”

“Ti ho sentito.” Melody non aveva intenzione di discutere. Prese a braccetto suo padre e uscirono insieme a passo di marcia.

Subito dopo uscì anche il giovanotto sconosciuto, sbattendo la porta.

Mi rivolsi a Sally. “A cosa stai pensando, sporcacciona?” le chiesi.

“Piangeva,” disse Sally.

“A me pareva che avesse gli occhi asciutti.”

“Di chi stai parlando?” disse lei.

“Di Lovell,” dissi io. “Quel tartufo.” *Tartuffe* è l'ipocrita di una commedia francese che una volta abbiamo messo in scena.

“Io parlavo del giovanotto col trench,” disse lei.

“Gli agenti federali,” le dissi, “non piangono mai.”

La sera dopo, la storia era su tutti i giornali: Fred Lovell era latitante. Aveva preso il largo mentre si trovava in libertà provvisoria. Subito dopo aver portato Melody dalla zia, si era diretto verso il confine canadese, l'aveva attraversato ed era arrivato a Montreal. A Montreal era saltato su un aereo per il Brasile.

Gli ottantamila dollari della cauzione erano stati confiscati, dicevano i giornali. Erano stati raccolti dai comuni cittadini di Barbell che ancora si fidavano di lui.

A lato c'era un altro sgradevole trafiletto, corredato da fotografie. Le fotografie erano dell'amante di Fred Lovell, una giovane donna elegantissima con ciglia finte che sembravano fruste da calesse, lunghi orecchini di diamanti, pile di capelli color champagne. Era stata vista a New Orleans imbarcarsi su un aereo diretto in Brasile.

“Quali sono le conseguenze di tutto questo sulla commedia?” mi chiese mia moglie a cena.

“Per la commedia non c'è più niente da fare,” dissi io.

“Tremo al pensiero di fare la vera domanda.”

“Come la mettiamo con Melody?” dissi. “Solo Dio lo sa. Sally ha provato a chiamarla per tutto il giorno, ma non vuole rispondere al telefono. È chiusa nella sua camera da letto.”

“La porta è chiusa dall’esterno o dall’interno?”

“Bella domanda. Dall’interno.”

Suonò il telefono. Risposi io. Era John Sherwood. Voleva sapere se ci sarebbe stata la prova in costume quella sera.

“Tu cosa credi?” gli chiesi.

“Be’, ho un’idea,” disse lui. “Le locandine sono state distribuite, la pubblicità va avanti da settimane e i biglietti sono stati praticamente venduti. Abbiamo investito circa duecento dollari in scene e costumi...”

“Non mi stai dicendo niente di nuovo, John.”

“E se la parte di Bella la facesse la mia ragazza?” disse lui.

“Marty?” dissi io. “Sa recitare?”

“Se Marty saprebbe recitare?” disse John. “Marty almeno sa qual è l’argomento della commedia. Ha visto praticamente tutte le prove. Se lavorassi con lei per i prossimi tre giorni, sarebbe pronta ad andare in scena entro venerdì.”

“Vale la pena fare un tentativo,” dissi io. “Avverto tutti che stasera ci sarà una prova in costume, come programmato.”

“Lo spettacolo deve continuare,” disse John.

“O qualcosa di simile,” dissi io.

Quando tornai all’auditorium, quella sera, nell’ultima fila c’era ancora il giovanotto sconosciuto. “Posso farle una domanda?” dissi.

“Avanti.”

“Forse dovrebbe rispondere, e forse non dovrebbe... ma lei è un agente federale?”

“Ho l’aria di un agente federale?”

“Da vicino no,” dissi.

“Allora la lascio alle sue conclusioni,” disse lui.

“Se stava seguendo Fred Lovell, mi spiace dirglielo ma il suo uccello è volato via.”

“Fortuna,” disse lui.

Fu la fine della conversazione. Mi avvicinai alla ribalta pensando ai casi miei. La prova non era ancora iniziata, ma la ragazza di John era sotto il lampione, a scaldarsi.

“Come se la caverà?” chiesi a Sally.

“Ci sarà un blitz della polizia per la prima volta nella storia del Mask and Wig Club di North Crawford,” disse Sally.

Sapevo cosa intendeva dire. Marty avrebbe trasformato il capolavoro di

Arthur Garvey Ulm in una commediaccia proprio dura, oscena e abietta.

“Bryce l’ha già vista?” dissi.

“È diventato bianco come la neve ed è sparito. Credo sia andato a nascondersi in cantina.”

E allora Melody fece il suo ingresso. Aveva gli occhi rossi e le occhiaie, ma era calmissima. Si era truccata pesantemente con ciglia finte, mascara, due cerchi di belletto sulle gote. E la sua bocca, come scrivono nei libri, era una ferita scarlatta.

Quella ragazza irradiava tanta tragedia e tanta dignità che tutti si ritrassero al suo passaggio. Marty, quando vide Melody, lasciò il lampione senza una parola.

Melody andò in palcoscenico, ci guardò da sopra le luci della ribalta, chiuse gli occhi a lungo, li riaprì. “Cominciamo?” disse.

Mio Dio, che spettacolo fu! Melody era dieci volte più grande del vero. Donne tra il pubblico proruppero in tonanti singhiozzi mentre Melody rappresentava ogni tipo di femmina dalla piccola fiammiferaia a Maria Maddalena.

E quando venne il momento del bacio, baciò. La prima volta che baciò Bryce, lui tornò barcollando tra le quinte mostrando solo il bianco degli occhi. La prima volta che baciò John, lui fece la sua uscita con la disinvoltura dell’uomo di mondo. Ma quando non fu più visibile dal pubblico, cadde sulle mani e sulle ginocchia.

Quando Melody venne via, alla fine del primo atto, l’abbracciai. “Sei l’attrice più grande che questo club abbia mai avuto!”

“Io sono come lei!” disse. “Sono feccia! Sono spazzatura!” Si liberò di me, corse da John, gli buttò le braccia al collo. “Io sono la donna di cui hai bisogno e tu l’uomo di cui ho bisogno io,” disse. “Fuggiamo insieme,” disse.

A John andava benissimo. “Certo, bambola,” disse. “Tu e io... ci puoi scommettere.”

La porta si aprì e nella sala entrò il giovanotto sconosciuto. Sembrava il più agitato di tutti. Spinse John da un lato e abbracciò Melody. “Ti amo più di quanto ogni donna sia stata mai amata! Non intendo chiederti di sposarmi. Tu devi sposarmi. Non c’è altra scelta! Dev’essere così!”

“Aspetta che J. Edgar Hoover lo venga a sapere,” dissi io.

“Cosa c’entra J. Edgar Hoover?” disse lui.

“Sei l’agente federale più rilassato che io abbia mai visto,” dissi.

“Non sono un agente federale,” disse lui.

“Chi sei?” dissi io.

“Sono un commediografo,” disse lui, “di nome Arthur Garvey Ulm.”

## SIGNORINA SNOW, LEI È LICENZIATA

Eddie Wetzel era un ingegnere incaricato di fare grossi isolatori nel reparto ceramica della General Forge and Foundry Company di Ilium, nello Stato di New York. L'ufficio di Eddie si trovava nel fabbricato 59, dove c'era sempre un velo di polvere di caolino su ogni cosa.

Eddie aveva ventisei anni e una passione per le belle donne. Le odiava e le temeva. Era stato sposato con una bella donna, un tempo... per sei mesi fantastici. In soli sei mesi la sua sposa aveva rotto le sue amicizie, insultato i suoi superiori, indebitato lui per ventitremila dollari e ridotto in cenere il suo amor proprio. Quando lo lasciò, portò via sia le macchine sia il mobilio. Si appropriò persino dell'orologio di Eddie, del suo accendino e dei suoi gemelli per i polsini. Poi gli chiese il divorzio per crudeltà mentale, scroccandogli duecento dollari al mese di alimenti.

Così, Eddie era una persona piuttosto seria quando gli fu assegnata come segretaria Arlene Snow. Arlene aveva diciotto anni, fresca come una rosa, si era appena diplomata al liceo di Ilium e, un mese dopo l'assunzione, aveva vinto il concorso per la più bella ragazza entro le sette porte della società. Il concorso era stato organizzato dal settimanale dell'azienda, il *GF&F Topics*. Arlene ricevette 27.421 voti sui 31.623 scrutinati.

“Dobbiamo farle le nostre più sentite congratulazioni,” le disse Eddie quando arrivò la notizia della premiazione. “Sfortunatamente,” disse, “la nostra principale attività, qui, non è fare le belle statue, ma fabbricare isolatori. Dunque, rimettiamoci subito al lavoro, eh?”

Era così sarcastico con lei, e così spesso, che Arlene gioiva ogni volta che aveva l'occasione di uscire da quell'ufficio triste e polveroso. E la prima occasione le fu offerta da Armand Flemming, il direttore del *GF&F Topics*. Flemming aveva quarant'anni ed era il cognato del vicepresidente incaricato delle relazioni aziendali e locali, marito costernato di una donna incrollabile e massiccia come un monumento ai caduti in guerra. Flemming chiedeva continuamente Arlene in prestito dal reparto ceramica per usarla come modella non pagata.

Ogni volta che la società lanciava un nuovo prodotto, Flemming pubblicava sul suo giornale una foto di Arlene che guardava sorridendo con aria assente il nuovo prodotto, qualunque fosse. E ogni volta che si



prospettava una vacanza, Flemming dedicava l'intera prima pagina a una foto di Arlene in costume da bagno a stelle e strisce che accendeva un petardo grosso come lei. La didascalia era: "Bum!"

E quando veniva Halloween, ecco Arlene che davanti a una lanterna ricavata da una zucca moriva di paura nella sua salopette. La didascalia era: "Aiuto!"

Per la festa del Ringraziamento, ecco Arlene, vestita come una pellegrina dalla cintola in su e come una sigaraia di Las Vegas dalla cintola in giù. Veniva spaventata da un tacchino, e la didascalia era: "Glu glu glu."

Fu quest'ultima foto che finalmente costrinse il cognato di Flemming, che era anche il suo boss, a prendere misure restrittive contro di lui, dicendo al povero Flemming che a suo giudizio la fotografia del Ringraziamento e la sua didascalia erano assolutamente sconce. Disse anche che per tutti i dipendenti della società era chiaro che Flemming era innamorato di Arlene, perché sul giornale aziendale non veniva mai pubblicata la fotografia di nessun'altra, e che Flemming non doveva vederla più.

Il caso volle che Arlene si trovasse negli uffici del *GF&F Topics* quando Flemming ricevette la severa ammonizione. Per fortuna, tuttavia, non ne seppe nulla. Era nello studio fotografico, occupata a posare, in un abito da Babbo Natale assai succinto, con un braccio nudo intorno al collo di un Rudolph, la renna dal naso rosso, di plastica.

Mentre Arlene posava e Flemming subiva la sfuriata, Eddie Wetzel nel suo ufficio faticava a trattenersi. In mancanza della segretaria, era costretto a battere a macchina la propria corrispondenza con due dita rigide e tozze, e il telefono suonava senza posa. Le chiamate non erano mai per lui, non avevano mai niente a che fare con gli isolatori. Le chiamate erano tutte per Arlene, e avevano tutte a che fare in un modo o nell'altro con la sua posizione ufficiosa di dea aziendale dell'amore.

"No... non ho la più pallida idea di quando torna!" urlò Eddie al giovanotto al telefono. "Sono solo il suo supervisore. Non mi dice mai niente." E sbatté il ricevitore sulla forcella. Era rosso come un gambero, e il suo respiro era affrettato e rumoroso.

Subito dopo arrivarono Arlene e Flemming. Flemming era mogio e livido. Non aveva detto ad Arlene qual era il problema. Quello che gli dava più fastidio era l'insinuazione del cognato che lui, Flemming, fosse innamorato di lei.

Flemming, col cuore spezzato, si era reso conto che l'insinuazione era assolutamente fondata.

Arlene salutò Eddie col solito disagio che l'assaliva alla sua presenza, e poi vide il messaggio che Eddie aveva scritto nella polvere sulla sua scrivania. "Signorina Snow," aveva scritto con una calligrafia grande e rotonda, "lei è

licenziata.”

Eddie Wetzel non si rimangiò la parola. Diciamo pure che Arlene venne licenziata su due piedi.

Eddie poté dimostrare che era sfacciata, vanesia, che si distraeva facilmente, e che come dattilografa era lenta e imprecisa. Non riusciva a decifrare la propria stenografia, non mostrava il minimo attaccamento al reparto ceramica, aveva il primato aziendale in malavoglia e assenteismo, e si adattava al trantran quotidiano come un gatto nero cieco da un occhio.

E il buonsenso, temperato dalla codardia, trattenne tutti gli altri dirigenti della società dall’offrirle un posto. Chiunque avesse chiesto i suoi servizi avrebbe inevitabilmente sollevato una questione: a quali servizi stava pensando?

Meno libero di tutti di aiutarla fu il povero Flemming, che tornò in ufficio con la coda tra le gambe, a pensarci su. Là sua moglie gli telefonò per ripetergli quasi parola per parola ciò che gli aveva già detto suo cognato: che non doveva più vedere Arlene, o meglio “quella squaldrina”, come la chiamava lei.

Quella sera, quando Arlene lasciò la società, al cancello principale ebbe luogo una piccola e penosa cerimonia. Le tolsero il tesserino di impiegata: il suo viso celestiale in un sandwich di plastica trasparente. Arlene aspettò con i piedi nell’acida e grigia fanghiglia dell’inverno a Ilium; e la guardia, ottemperando alle regole della società, tagliò la tessera in due con un paio di forbicine di latta e lasciò cadere le due metà nella pattumiera.

La guardia non ebbe il coraggio di guardarla negli occhi.

Arlene si dileguò nella notte, col viso che era solo un’altra pallida luna in un fiume di pallide lune. I lampioni offuscati dal nevischio non mandavano abbastanza luce per rivelare ai passanti che Arlene aveva pianto.

Quando raggiunse la fermata dell’autobus Arlene scoprì che Armand Flemming la stava aspettando. Flemming non prendeva l’autobus. La macchina con cui era andato al lavoro era rimasta tutta sola in un parcheggio della società completamente svuotatosi alle cinque.

“Prende l’autobus stasera, signor Flemming?” gli chiese Arlene.

“L’autobus, l’aereo, il treno...” disse Flemming. “Chissà cosa prenderò prima che questa notte sia finita.”

“Prego?” disse Arlene.

“Vorrei offrirle un aperitivo,” disse Flemming. “Le devo almeno questo. Mi sento molto responsabile di quello che è accaduto.”

“Non deve,” disse Arlene.

“Lo so,” disse lui. “Sono stanco di fare cose che devo fare. D’ora in poi voglio fare quello che voglio.” Sembrava un po’ scosso, ma Arlene era troppo presa dai suoi problemi per badarci. “Insisto per offrirle un aperitivo.”

Così Arlene e Flemming andarono in un bar piccolo e tranquillo in fondo a una traversa. L'insegna al neon gli strizzava il suo occhio cisposo. BAR, diceva semplicemente. Ciò che Arlene e Flemming non sapevano era che Eddie Wetzel abitava in un appartamento sopra il bar, e che tutte le sere si fermava nel bar dopo il lavoro per scolarsi due martini.

In quel momento Eddie era seduto nel suo solito *séparé* e stava leggendo una lettera della sua ex moglie, Iris. Lo amava ancora, diceva Iris, e non poteva inviarle, per piacere, un supplemento di 142 dollari e 75 cent? Aveva avuto un piccolo incidente, diceva, e i soldi le sarebbero serviti per far riparare la macchina. "Non mi sembra giusto," scriveva, "pagare di tasca mia cose inaspettate come questa, e sono sicura che il giudice direbbe la stessa cosa."

La lettera veniva da Miami Beach.

Poi, la conversazione nel *séparé* più vicino lo distrasse. Dopo aver origliato involontariamente per qualche istante, Eddie comprese chi erano i suoi vicini.

"Arlene, io ho sempre seguito la linea di minor resistenza," disse Armand Flemming. "Non mi sono mai messo, nella vita, proprio di buzzo buono... non ho mai fatto le cose che avrei dovuto fare, le cose che volevo fare."

"Che peccato, signor Flemming," disse Arlene.

"Non ho cercato la felicità," disse Flemming.

"Veramente, non credo che lo faccia nessuno di noi," disse Arlene.

"Non è ora, dunque?" disse Flemming. "Non è ora che lo facciamo?" Si sorse in avanti. "*Pendant toute notre vie, Arlene,*" disse, "*jouissons de la vie!*"

"Temo di non capire," disse Arlene. "Io ho seguito soprattutto i corsi aziendali."

"Finché siamo al mondo," disse Flemming, coprendo la mano di Arlene con la sua mentre traduceva, "godiamoci la vita!" Flemming non conosceva bene il francese. Aveva, anzi, già sparato tutte le sue cartucce in questo campo. La citazione veniva da un grembiule che gli aveva regalato sua moglie per la festa del papà dell'anno prima. "Oggi si è rotto qualcosa dentro di me, e d'ora in avanti voglio vivere!" Si schiarì la voce. "E voglio che viva anche lei!"

"Dopo le cose che ha detto di me il signor Wetzel," disse Arlene, "ho solo voglia di rannicchiarmi in un angolo e morire."

"Dimentichi Eddie Wetzel," disse Flemming.

"Non vedo come sia possibile," disse Arlene. "È l'uomo più cattivo che io abbia mai conosciuto..." Si rannuvolò. "E senza motivo. Non gli ho mai fatto alcun male."

"Glielo farò dimenticare," disse Flemming.

"In che modo?" disse Arlene.

“Portandola via da tutto questo: il freddo, il nevischio, i Wetzel, la General Forge and Foundry Company, l’ipocrisia, la paura, il moralismo, la doppiezza, il conformismo, il bullismo, i compromessi, il non fare mai ciò che vogliamo fare veramente...” disse Flemming. “Arlene...” disse, “lei è la cosa più bella che sia mai entrata nella mia vita. Non sopporto l’idea che ora ne esca. Io l’amo. Voglio che lei stanotte fugga con me.”

Arlene era scandalizzata. “Signor Flemming!” disse.

“Sa cos’ho fatto io dopo che l’hanno licenziata?” disse Flemming. “Sono andato in ufficio a pensarci su. Poi sono andato nell’ufficio del cassiere, ho chiesto i miei buoni di guerra e ho chiesto il mio contributo al fondo pensioni, fino all’ultimo centesimo, e ho chiesto tutte le azioni, fino all’ultima, accumulate in base al piano incentivi.” Aprì la giacca, mostrando ad Arlene che le tasche interne erano gonfie di titoli negoziabili. “Mentre sono qui seduto,” disse, afferrandole la mano, “valgo 7419 dollari. Dove vuole andare, Arlene, per dimenticare Eddie Wetzel e tutte le persone contorte e frustrate come lui? Tahiti? Acapulco? La Costa Azzurra? La valle del Kashmir?”

“Oh, signor Flemming...” disse Arlene alzandosi in piedi e cercando di riprendersi la mano. “Le sono molto grata, e apprezzo le belle cose che mi ha detto, e avrò sempre nel mio cuore un posto speciale per lei... ma sarebbe meglio che andassi a casa, credo.”

“A casa?” disse Flemming, alzandosi anche lui, attaccato alla sua mano. “Crede che mi lascerei sfuggire così facilmente la felicità?”

“Cosa la rende tanto sicuro che io sarei la sua felicità?”

“Non si è mai guardata?” disse Flemming. “Non sa nemmeno che aspetto ha?”

“Era una delle cose che ha detto il signor Wetzel...” disse Arlene, “che badavo troppo al mio aspetto.”

Flemming strinse in un pugno le dita della mano libera. “Avrei dovuto picchiarlo,” disse. Mostrò i denti. “Come vorrei averglike suonate!”

“Sono terribilmente contenta che non l’abbia fatto,” disse Arlene, sempre cercando di liberare la mano, di riprendersela senza ferire i sentimenti dell’uomo che voleva dare tutto per lei.

“Le avrebbe mostrato che uomo ero,” disse Flemming, pieno di adrenalina. E poi vide che, dopotutto, l’occasione non era andata perduta ... vide che Eddie Wetzel era a sua disposizione nel séparé più vicino.

La lotta fu breve e senza ambiguità. Flemming si buscò un pugno sul naso che lo fece sanguinare, senza toccare Wetzel nemmeno con un dito.

E poi il barista buttò Flemming, Eddie e Arlene fuori dal suo locale, nell’umidità e nella fanghiglia della notte. “D’ora in poi,” disse il barista ad Arlene, che era già in lacrime, “fammi il piacere di portare i tuoi amichetti in un altro posto!”

I tre salirono nell'appartamento di Eddie a tamponargli il naso per farlo smettere di sanguinare. L'appartamento, minuscolo, era così spoglio da suscitare sgomento. Non c'erano né tende, né tappeti, né tavoli, ma solo due piccole sedie da cucina delle meno care. L'unico letto, quello da una piazza sul quale era disteso adesso Flemming, era una branda di ferro scovata tra i residuati militari.

“Oddio...” disse Flemming rivolto al soffitto, “non c'è sciocco peggiore di un vecchio sciocco.”

“Non volevo colpirti così forte,” disse Eddie. “Scusa. Non volevo colpirti per niente.”

“Vorrei che tu mi avessi ammazzato,” disse Flemming.

Arlene era in cucina, a prendere dei cubetti di ghiaccio da mettere intorno al naso di Flemming. Nel frigo non c'erano altro che un pezzo di salsiccia di fegato e una lattina di birra. Dove Eddie mangiasse era un piccolo mistero, perché nell'appartamento non c'era neanche un tavolo.

E poi scorse gli avanzi della colazione abbandonati sul frigorifero. Ecco dove mangiava Eddie, in piedi. E sempre là c'era l'unico oggetto ornamentale dell'appartamento: la fotografia di una sposa straordinariamente bella in una cornice dorata.

Eddie entrò nella cucina e sorprese Arlene mentre guardava la fotografia. “Natalie,” disse.

“Come?” disse Arlene.

“Si chiama Natalie,” disse lui. “Credo che lei lo sappia. Non era ancora finito il suo primo giorno di lavoro per me che tutte le altre ragazze del reparto le avranno sicuramente parlato di noi due.”

“Sì,” disse lei. “Mi dispiace molto per quello che è successo al vostro matrimonio.”

“Sono stato così sciocco da pensare che fosse tanto buona quanto era bella,” disse lui. “È stato un errore piuttosto spiacevole.”

“Se era così terribile, perché conserva la sua fotografia?” disse lei.

“È come un uomo al quale hanno sparato che vuole la pallottola per ricordo,” disse lui. E, chiuso l'argomento, ne cercò subito goffamente un altro. “Senta...” disse, “mi spiace per quello che è successo oggi, mi spiace di aver dovuto licenziarla.”

“Ha spiegato benissimo perché ha dovuto farlo,” disse Arlene. “È stato assolutamente giusto, immagino. Da come l'ha raccontato, me la sono proprio cercata.”

Lui mosse le mani in aria. “Volevo dire... che in realtà non è così terribile. Non è come se lei avesse famiglia o qualcuno da mantenere.”

“È vero,” disse lei. A questo punto Arlene si sarebbe dichiarata d'accordo con lui a proposito di qualunque cosa avesse detto, ma le sue parole erano vuote come il suo frigorifero. Trovava Eddie troppo interessante come curioso

esemplare umano per curarsi davvero di quello che diceva. Credeva di essersi ormai fatta una buona idea del motivo per cui il suo matrimonio era naufragato in un modo così spettacolare.

“In verità,” disse Eddie, “probabilmente un’azienda come la nostra non è il posto adatto a lei.”

“Qual è il posto adatto a me?” disse Arlene cautamente.

Eddie si scoprì incapace di rispondere. Era così confuso e allarmato dalla bellezza che non riusciva a pensare quale potesse essere il posto che essa aveva nell’ordinario schema delle cose.

Un pietoso e lungo gemito del povero Flemming rinviò a un altro momento la risposta che Eddie avrebbe dovuto dare ad Arlene.

Il naso di Flemming aveva smesso di sanguinare spontaneamente. Adesso era seduto sulla sponda della branda cigolante e si lagnava di come aveva incasinato la sua vita.

“Veramente, le cose non sono messe così male, no, signor Flemming?” disse Arlene. “Domani potrà rimettere a posto tutti i soldi, i titoli e il resto.”

Flemming scosse la testa. “Il biglietto, il biglietto,” disse. Saltò fuori che aveva lasciato sulla scrivania un biglietto d’addio, un biglietto che, chiaro e tondo, regolava i conti con tutti, maltrattando in particolare il cognato vicepresidente e quel caporale di sua moglie. “La cosa migliore che abbia mai scritto... l’unica cosa sincera che ho scritto,” disse Flemming. “Gli ho detto che sarei andato... che sarei andato a vivere nei mari del Sud e che avrei scritto il grande romanzo americano.” Ebbe un brivido. “A quest’ora l’avranno letto tutti.”

“Allora continui così e lo faccia,” disse Arlene. “Ci vada davvero, nei mari del Sud. Lo scriva davvero, quel libro.”

“Senza di lei?” disse Flemming. La speranza che Arlene fosse ancora disposta a fuggire con lui gli accese per un attimo una piccola luce negli occhi.

“Io non ci verrei,” disse Arlene. “Non sono innamorata di lei. Non farei mai una cosa simile.”

Flemming annuì. “Naturalmente,” disse. Chiuse gli occhi. “Questo è il giorno in cui ho perso la testa,” disse. “Questo è il giorno in cui sono diventato matto. Questo è il giorno in cui ho dimostrato di non essere un uomo e mi sono rovinato la carriera come un pulcino bagnato.”

“Potrebbe sempre tornare da sua moglie e al suo lavoro... se vuole,” disse Arlene. “Tutti capirebbero.”

“Se voglio,” fece eco Flemming. “Lei, mia cara, è tutto ciò che voglio.”

“Non mi conosce nemmeno,” disse Arlene. Si girò verso Eddie. “Neanche lei,” disse. “Per l’uno e per l’altro, sono solo l’idea di una bella ragazza. La donna che ho dentro potrebbe cambiare ogni cinque minuti, e nessuno di voi

lo noterebbe. Mi sa che deve essere andata così anche con sua moglie,” disse a Eddie.

“Io sono stato molto buono con mia moglie,” disse Eddie.

“Il problema è che lei ignora cos’è veramente una donna,” disse Arlene. “Una donna deve fare cose folli di ogni genere solo per dimostrare a se stessa che è davvero viva. Con lei non scoprirebbe mai se era viva,” disse. “Quando una ragazza fa qualcosa di brutto,” disse, “di solito è a causa di qualcuno che non le presta l’attenzione che merita.”

Si rivolse a Flemming. “Grazie per avermi reso tanto famosa,” disse. E se ne andò.

Flemming vide Arlene uscire, e poi se ne andò pure lui. “È bene che qualcosa ti obblighi ogni tanto a cambiare il tuo trantran,” disse ironicamente. “Buonanotte. Sogni d’oro.”

Eddie credeva che Flemming andasse a casa. E anche Flemming lo credeva.

Ma quando Flemming, dirigendosi verso la propria macchina solitaria in mezzo al parcheggio della ditta, passò davanti ad Arlene che aspettava l’autobus, la ragazza gli chiese se stava andando a casa.

E lui si fermò, e ci pensò su, e poi disse: “A casa? Ma è matta?” E invertì la direzione per tornare in città. E andò proprio a Tahiti.

L’autobus di Arlene fu lento a venire, così lento che Eddie, che era andato a cercarla, la trovò prima che uscisse per sempre dalla sua vita.

“Senta...” disse, “posso invitarla a cena in qualche posto?”

“Perché dovrebbe farlo?” disse lei.

“Glielo devo... per tutto,” disse lui.

“Non mi deve niente,” disse lei.

“Allora lo devo a me stesso...” disse lui, “per dimostrare che so trattare una bella ragazza come si deve.” Sospirò. “O è troppo tardi per provare a dimostrarglielo adesso?”

Lei si voltò a guardarlo con un sorrisetto mesto che tradiva la volontà di perdonare e dimenticare, a certe condizioni ideali. “No,” disse, “non è mai troppo tardi per questo.”

## PARIGI, IN FRANCIA

Harry Burkhart era il maestro di golf dello Scantic Hills Country Club di Lexington, nel Massachusetts. Sua moglie Rachel era un'ex modella e una nota pattinatrice sul ghiaccio. A poco più di vent'anni le avevano offerto una parte nella *Hollywood Ice Review*. Invece di accettare, sposò Harry e diventò una casalinga e una madre. A quel tempo, Harry era diventato il primo giocatore di football dell'Accademia della Guardia costiera mai nominato All-American dall'Associated Press.

Quando compirono tutt'e due trentasette anni, Harry e Rachel andarono in Europa per la prima volta. Ci andarono per due settimane: Londra, Parigi e ritorno partendo da Londra. Non potevano permettersi neanche un viaggio così rapido e breve. Dovevano soldi a tutta la città. Ma fecero lo stesso questo viaggio perché sia il loro medico sia il loro pastore avevano detto che dovevano fare qualcosa di radicale e di romantico se volevano fare un tentativo di smettere di odiarsi tanto.

Avevano quattro figli e volevano salvare il matrimonio per il loro bene. Era un matrimonio che fino a quel momento aveva fatto ai figli solo il dono della vita, per passare poi a insegnargli a essere vanesi, queruli e pieni di rancore.

Harry e Rachel passarono a Londra una settimana ragionevolmente buona, mangiando e bevendo molto bene, e con soldi da spendere. I soldi, presi in prestito, li dovevano all'ultima briciola di credito su cui potevano ancora contare: ma intanto erano lì, buoni vecchi soldi. Quando c'erano soldi da spendere i loro rapporti miglioravano sempre.

Da Londra andarono a Parigi in treno e col traghetto. A Calais, quando trovarono il loro scompartimento, scoprirono di doverlo dividere con due vecchi e demoralizzati turisti di Indianapolis di nome Arthur e Marie Futz. I Futz avevano tra i cinquanta e i sessant'anni. Anche loro stavano visitando l'Europa per la prima volta.

Arthur Futz odiava tutto quello che vedeva. "L'Europa è uno schifo. L'Inghilterra è uno schifo," disse ai Burkhart quando il treno cominciò a muoversi. "Se fossi uno di questi giornalisti di qui che si collegano con casa nostra, ecco quello che direi tutte le sere alla televisione: 'L'Europa è uno schifo. Parola di Arthur Futz, che vi saluta prima di passare la linea alla NBC



di New York.”

Il vecchio Futz, appaltatore di impianti igienico-sanitari in pensione, affermava che a Londra lo avevano insultato, imbrogliato e avvelenato. “E mio Dio...” disse, “non era nemmeno ancora Europa.” Scosse il capo. “Almeno potevo capire quello che dicevano quando mi trattavano così.” Rabbrivì. “Mi domando,” disse il vecchio Futz, “quali nuove avventure ci aspettano nella ghei Parigi.”

“Potremmo anche divertirci un mondo, Arthur,” disse sua moglie con aria tetra. Marie Futz era una donnina dolce, umile, nervosa. Cercava di spassarsela, ma il vecchio Futz non glielo permetteva.

“Non ho il minimo dubbio,” disse il vecchio Futz. “Scommetto che per separare gli americani dai loro traveler’s check i francesi hanno trovato dei sistemi che nessuno si era ancora immaginato nelle altre parti del mondo.”

“Dovrebbe essere la più bella città del mondo,” disse Marie.

“La più bella città del mondo è Indianapolis, nell’Indiana,” disse il vecchio Futz. “E la casa più bella del mondo è al 4916 di Graceland Avenue. E la poltrona più bella del mondo è nel soggiorno di quella casa. E se mi spariscono dei soldi dalla tasca mentre sono seduto in quella poltrona, non devo far altro che affondare la mano nel vecchio e caro cuscino che ho dietro la schiena, e i miei soldi sono là.”

“Be’...” disse Marie con aria assente, “saremo di nuovo al 4916 di Graceland Avenue in men che non si dica.” Guardò Rachel Burkhart cercando la sua approvazione. “E poi non ci muoveremo mai più,” disse. Era molto triste, pieno di rammarico e di rassegnazione, il modo in cui parlava di non muoversi più.

“Muoversi è stata, prima di tutto, la cosa più stupida che abbiamo mai fatto,” disse il vecchio Futz. Indicò i posti vuoti dello scompartimento, l’uno di fronte all’altro ai lati della porta. “Ecco i posti delle due persone più intelligenti della terra,” disse a Harry e Rachel. “Hanno avuto abbastanza cervello per restare a casa.”

Poi il vecchio Futz si scusò e uscì nel corridoio per andare a cercare il gabinetto. “Spero solo di avere abbastanza soldi per poter entrare e uscire dal gabinetto, se esiste,” disse. “Un centinaio di dollari per entrare e un altro centinaio per uscire dovrebbero bastare.”

Quando se ne fu andato, la povera Marie Futz non riuscì a trattenersi dal versare qualche lacrima. Fatto questo, raccontò ai Burkhart i suoi guai. “Ha tanto lavorato per tutta la vita che non ha mai imparato a giocare,” disse. “Per Arthur giocare è peggio che lavorare. Questo viaggio era un’idea mia, e ora vedo che è stata una cattiva idea. Eravamo appena arrivati in Inghilterra quando Arthur è stato preso dal panico e voleva annullare il resto del viaggio, voleva tornare a casa, al 4916 di Graceland Avenue.”

Le frasi successive di Marie diventarono sempre più fioche. “Allora gli ho

detto: d'accordo, se stava così male, ma non potevamo andare a Parigi, in Francia, anche solo per un giorno, se non ce la faceva a resistere più di un giorno, ma comunque andarci almeno per un po', il tempo di vedere la torre Eiffel e la *Gioconda*, perché chissà quando ci troveremo ancora così vicino a Parigi, in Francia, e chissà quanto tempo ci resta, a tutt'e due, per vedere qualcuna delle cose belle e famose che ci sono fuori dalle quattro mura del 4916 di Graceland Avenue...?" La fine della domanda, un mormorio, echeggiò nel pozzo senza fondo dei più struggenti desideri umani.

"Ora capisco," disse Marie, "quanto sono stata egoista."

"Non credo che lei sia stata egoista, per niente," disse Rachel. Le tribolazioni dei Futz la facevano sentire ancora molto giovane, la facevano rifiorire. Invecchiare era ancora peggio che essere sempre in bolletta. Incontrare gente davvero vecchia aveva lo stesso effetto calmante di un prestito ottenuto facilmente.

"La gente deve arraffare ciò che vuole, di tanto in tanto," disse Harry. E mostrò le mani furbe, le mani che arraffavano. Ogni anno quelle mani perdevano una quota apprezzabile della loro agilità, ma avevano ancora tanta strada da fare prima di diventare le foglie tremule e maculate che erano le mani del vecchio Futz.

"Non puoi passare tutta la vita facendo ciò che gli altri vogliono da te," disse Rachel. Teneva in mano un grosso portacipria, come faceva spesso. Nel rigirarselo tra le dita, lo apriva e lo chiudeva molte volte in rapida successione, facendo ammiccare lo specchietto ripetutamente. La persona alla quale lo specchio ammiccava era una donna bruna atletica e snella che aveva perso l'apparente soavità. Erano ormai venuti alla superficie i tendini e un'aspra competitività. Rimaneva un grande allure, ma ogni uomo che se ne fosse lasciato attirare era avvisato: attenzione, perché Rachel era un osso duro.

Il senso passeggero di benessere di Harry e Rachel era fragile e meschino. Quanto fosse fragile e meschino stava per essere dimostrato. Questo senso di benessere stava per lacerarsi con la stessa facilità di un fazzoletto di carta bagnato. Ma prima ancora che lo strappo avesse luogo, Harry e Rachel rivelarono, nel consiglio che diedero alla povera Marie Futz, che squallida coppia era la loro.

"A volte la gente deve andare per la sua strada, costi quel che costi," disse Rachel.

"A volte la gente scende a un compromesso dopo l'altro finché non ha più una vita propria," disse Harry.

"La vita è troppo breve," disse Rachel.

E così via. Consigliavano Marie con grande amabilità, ma le cose che dicevano se le erano dette spesso tra loro, se le erano spesso strillate con una terribile brutalità.

La piccola signora Futz, con i suoi capelli bianchi, ne rimase inorridita. “Non voglio dire che Arthur e io non andiamo d’accordo,” disse. “Ci sentiremmo perduti se restassimo soli. Io... non avrei dovuto dire niente. Io... vorrei solo che si rilassasse e si divertisse. Nessuno, qui, l’ha veramente derubato o offeso. Sono stati tutti gentilissimi. È solo che si sente un po’ smarrito quando si trova lontano da casa.” Ci pensò su per un po’, cercando altre cose da dire per convincere i Burkhart che il suo era un matrimonio davvero felice. “Ci amiamo moltissimo, noi due,” disse infine.

“Anche noi, credo,” disse Harry. “Non so. Che diavolo. La vita è strana.”

“In qualche modo, credo che ce la faremo,” disse Rachel, al portacipria che le ammiccava. Ciò che vedeva nello specchietto le piaceva sempre di più.

Per Harry e Rachel, questo fu un momento di grande affettuosità. Poi il fato lo distrusse, senza alcuno sforzo. Nel corridoio scoppiò un’improvvisa agitazione, e il capotreno aprì la porta dello scompartimento indicando i due posti vuoti. Il ragazzo e la ragazza ai quali li indicò erano giovani, di una bellezza luminosa e inebetiti dall’amore. Il ragazzo, per il disturbo, diede al capotreno una mancia favolosa.

E poi questi due ragazzi dall’aria squisita, evidentemente due sposini in luna di miele, si sedettero l’uno davanti all’altra e si misero comodi tra morbide carezze e vaghi mormorii.

Si trovavano così interessanti che gli altri passeggeri nello scompartimento potevano guardarli quanto volevano senza che questo li infastidisse.

Rachel, costretta a vedere cos’era l’autentica bellezza, ripose l’ammiccante portacipria.

Harry s’innamorò immediatamente della ragazza e prese a struggersi per lei senza vergogna.

Marie Futz si lasciò sfuggire involontariamente un sospiro che somigliava al fischio lontano di un treno merci.

Il ragazzo parlava alla ragazza con un accento che sembrava britannico. Le timide risposte di lei erano nell’inconfondibile irlandese di Boston. E l’inglese non era l’unica lingua del giovanotto. Col capotreno aveva parlato in un ottimo francese.

Arthur Futz tornò dal gabinetto e fu il primo a rivolgere la parola ai nuovi venuti. “Sono passato due volte di qui,” disse. “Vi ho visti seduti qua dentro e ho pensato che fosse lo scompartimento sbagliato.” Si sedette rumorosamente. “Futz, vecchio imbecille,” mi sono detto, “cosa cavolo fai sperduto su un treno in mezzo alla Francia?”

“È facile perdersi,” disse amabilmente il giovanotto. Spiegò che lui e la ragazza, dopo essere entrati nello scompartimento sbagliato, erano stati appena trasferiti in quello giusto.

“Certo che parla francese proprio bene,” disse Marie Futz a suo marito. “Dovevi sentirlo parlare col capotreno.” Si rivolse al giovanotto. “Era

francese, quello, no?” disse.

“Qualcuno è stato tanto gentile da dirlo,” disse il giovanotto.

“Arthur e io...” disse Marie, “ci siamo procurati dei dischi in francese e li abbiamo ascoltati, ma nei dischi parlano così lentamente... Lei parla così in fretta che potrebbe essere quasi una lingua qualunque, per quanto mi riguarda. Anche sua moglie parla francese?”

“No,” disse il giovanotto, “ma sono sicuro che lo parlerà.”

“Io no di certo,” disse il vecchio Futz burberamente.

“C’è solo una frase che vorrei dire,” disse Marie, “ed è: ‘Portatemi a vedere la *Gioconda* e la torre Eiffel.’” Si rivolse a Rachel Burkhart, che stava guardando i tetti arancione e i filari di pioppi fuori dal finestrino. Quello che vedeva veramente era lo spettrale riflesso di tutti nel vetro impolverato.

E Rachel si stava arrabbiando.

“Lei e suo marito avete provato con quei dischi della Victrola?” le chiese Marie.

Rachel non udì la domanda. Guardava in particolare il viso di Harry specchiato nel vetro del finestrino, e non le sfuggiva quanto Harry si commiserasse per il fatto di non essere sposato con una tombolotta come quella, fresca come una rosa. Si rannuvolò, senza mostrarlo, e pensò a tutti gli uomini migliori di lui che avrebbe potuto avere con un sorriso e un pigro tintinnio del braccialetto.

Marie Futz, respinta sdegnosamente da Rachel, fece una domanda a Harry. “Lei conosce altre lingue straniere?”

“Il tedesco,” disse Harry. “Il tedesco è la mia seconda lingua.”

Rachel girò la testa verso di lui con aria incredula. “Cooosa?” disse.

“Perché devi sempre riprendermi per tutto quello che dico?” disse Harry, prendendo il colore del succo di pomodoro.

“Tu non parli il tedesco,” disse Rachel.

“Tu non sai tutto quello che c’è da sapere di me,” disse Harry. “Io *ho studiato* il tedesco all’accademia.” Non disse che era anche stato bocciato. Era così perso nel sogno di ciò che avrebbe potuto essere, di ciò che poteva ancora essere, da non sapere cosa fosse una bugia. Credeva davvero di essere bilingue, anche se non l’aveva mai pensato prima. All’improvviso Harry immaginò che la sua casa spirituale fosse Vienna, con oceani di birra e bionde affettuose di bocca buona che ballavano il valzer fino a scoppiare nei loro costumi tirolesi.

Ora il ragazzo parlava con lui, parlava in tedesco con lui, invitando Harry a condividere i piaceri di quella lingua urlante e ringhiosa.

“Io... non ho capito bene,” disse Harry, a disagio.

Il ragazzo ripeté ciò che aveva detto, lentamente e distintamente.

Harry ci pensò su, con l’aria saggia di una rana toro piena di pallettoni.

Rachel ruppe il silenzio con una risata che aveva lo stesso suono di un paio

di molle da caminetto passate su una mensola carica di coppe da champagne. “Così tipico!” esclamò con voce roca. “Assolutamente tipico!”

Harry si alzò lentamente, tremando. Uscì a grandi passi dallo scompartimento, chiudendosi la porta alle spalle con un tintinnio seguito da uno schianto.

“Be’, ma è tipico!” disse Rachel, senza il minimo rimorso. “Lui immagina sempre di essere cose che non è.” Non ci volle molto per spingere Rachel a parlare apertamente con estranei del suo matrimonio. Lei e Harry lo facevano da anni alla prima occasione. Senza saperlo, avevano sfruttato l’argomento come l’unica cosa di se stessi, o quasi, che presentasse un minimo d’interesse.

L’argomento, in ogni caso, dissuase chiunque altro dal prendere la parola per qualche tempo. Nello scompartimento cadde un afoso silenzio.

Dopo un po’ il vecchio Futz tirò fuori i biglietti e il passaporto, e tutto il resto dell’insalata mista di documenti di viaggio. Questo lo rese così ansioso che anche gli altri diventarono ansiosi e controllarono i propri documenti.

Nella conversazione che seguì saltò fuori che tutt’e tre le coppie sarebbero tornate a Londra tre giorni dopo. E non soltanto questo: avrebbero nuovamente condiviso lo stesso scompartimento.

“Chissà che storie avremo tutti da raccontarci,” disse Marie Futz.

Harry Burkhart non rientrò più nello scompartimento. Restò nel corridoio fino a Parigi, fumando così tanto che raggiunse la Ville Lumière squassato dalla tosse.

Rachel uscì a cercarlo quando il treno era in stazione, come se dovesse ritirare una valigia di cartone. “Dov’è il tuo *sense of humor*?” gli chiese.

“Non ce l’ho,” disse Harry.

“Parigi, caro... Parigi, in Francia!” disse Marie Futz, piena di gioia.

“Non mi sento bene. Non mi sento affatto bene,” disse il vecchio Futz.

I due giovani innamorati si dileguarono immediatamente nella sera parigina, vi svanirono, mimetizzandosi perfettamente sullo sfondo, in un modo facilitato dalla familiarità del giovanotto con la lingua e la città.

I Futz e i Burkhart dovettero cercare un interprete che li aiutasse a ritirare i bagagli, a cambiare le sterline in franchi e finalmente a dire ai loro tassisti dove volevano andare.

Mentre aspettava un taxi sull’orlo del marciapiede, Rachel punzecchiò di nuovo Harry. “Peccato che questa non sia la Germania,” disse. “In Germania saresti un re.”

Harry inveì e si allontanò di qualche passo per far sbollire la rabbia. Questo giretto lo fece passare davanti a una ragazza giovane e bella ritta sotto un lampione, che lo interpellò in inglese, facendogli subito capire che Harry per lei era una specie di eroe.

Sotto gli occhi di Rachel, a meno di dieci metri da lei, quella ragazza promise a Harry tanto di quell’amore che solo un eroe avrebbe osato accettare

la sua proposta.

Le tre coppie avevano prenotato in tre alberghi diversi, ma s'incontrarono di sfuggita qua e là.

Harry Burkhart, per esempio, passando in battello sulla Senna con una donna che non era sua moglie, vide Marie Futz chiedere qualcosa a un pittore baffuto sulla riva del fiume con l'aiuto di un dizionarietto.

Marie Futz, a sua volta, vide i due incantevoli giovani innamorati discutere aspramente tra loro su una panchina nel giardino delle Tuileries.

Il vecchio Arthur Futz e una Rachel Burkhart con occhiaie assai profonde s'incontrarono nel grosso drugstore americano vicino all'Arc de Triomphe. Il vecchio Futz stava comprando del Pepto-Bismol, Rachel una tintura per capelli e quello che sembrava un litro di Chanel N° 5. Non si rivolsero la parola. Tra parentesi, le unghie del vecchio Futz erano nere, e lui sembrava avere molta fretta, un uomo con tante cose da fare.

Il vecchio Futz, per giunta, si rivolse al farmacista in francese. Era un francese da capra cocciuto e pesantemente accentato, ma anche deciso e spavaldo. Il messaggio arrivò a destinazione.

E quando finirono i tre giorni della visita il vecchio Futz e Marie attraversarono la Gare du Nord, salirono sul treno giusto ed entrarono nello scompartimento giusto senza l'aiuto di un interprete. Lui e Marie furono i primi ad arrivare, e Marie era entusiasta del marito.

“Hai ricavato da quei Victrola assai più di quanto pensavo che avresti fatto,” disse, parlando dei dischi con i quali avevano cercato di imparare il francese.

“Non ho imparato un accidente da quei dischi,” disse Futz. “Ogni lingua non è altro che una serie di rumori che la gente fa con la bocca. Qualcuno mi fa un rumore e io gli rispondo con un rumore.”

“Nessuno riusciva mai a capire i rumori che facevo io,” disse Marie.

“Perché in realtà non parlavate di niente,” disse Futz.

Marie incassò l'insulto senza reagire. Aveva fatto perdere del tempo a un grandissimo numero di francesi col suo dolce, espansivo, fiducioso balbettio.

La persona che salì subito dopo fu l'adorabile ragazza: sola. Se l'amore l'aveva isolata dagli altri passeggeri durante il viaggio a Parigi, ora lo stava facendo qualcosa di molto meno allegro. Non salutò i Futz. Prese posto con aria grave, immersa nei propri pensieri. Non era truccata per il viaggio e si ammantava nella dignità delle persone intelligenti e grigie.

Aveva un orologio, ma non lo consultò. Non guardò ansiosamente né nel corridoio né fuori dal finestrino. Non si aspettava di essere raggiunta da nessuno.

Gli ultimi ad arrivare furono Harry e Rachel Burkhart. Li accompagnavano un poliziotto, un capotreno, un facchino e un giovanotto

dell'ambasciata americana.

Harry era ubriaco e in disordine, con la cravatta di traverso, la giacca senza qualche bottone, grosse macchie sui gomiti e sulle ginocchia. Aveva un labbro gonfio e un occhio pesto di tutti i colori.

Rachel sembrava la regina bianca dei cannibali. Si era sbiancata i capelli neri e li aveva tinti di un arancione zulù. Era sobria. Con una tenerezza resa più toccante da quell'aria selvaggia, aiutò Harry a salire faticosamente sul treno.

Harry non voleva la sua tenerezza, e ne aveva un bisogno disperato. Oscillava tra il desiderio di ringraziarla e la voglia di dirle di andare all'inferno. A un certo punto, nel ringraziarla, la chiamò "mamma".

Quando il treno prese a muoversi, Harry alzò la mano per salutare la città e disse: "Addio, Parigi, addio, vecchia..." E attribuì a Parigi la professione della donna con cui aveva passato tre giorni.

La bella ragazza sola mostrò un lampo d'interesse per questo scurrile addio e poi tornò a chiudersi in se stessa.

Ci voleva un pazzoide come Harry per farle bruscamente una domanda. "Lei vede bene cos'è successo a *suo* marito," disse alla ragazza, indicando col pollice Rachel. "Allora, cos'è successo al suo?"

"È stato trattenuto," disse educatamente lei.

"Certo è che Parigi non ha trattenuto me," disse Harry. "Sono una delle persone meno trattenibili che abbiano mai visitato questa città." E guardò con occhio vitreo e un'aria meditabonda il vecchio Futz, lo guardò dondolandosi avanti e indietro mentre il treno s'infilava tra cortili, lenzuola arieggiate e foreste incantate di comignoli. "Signor Futz..." disse Harry.

"Sì?" disse il vecchio Futz.

"Potrei dirle qualcosa in privato?" disse Harry.

"Che intenzioni hai adesso, Harry?" disse Rachel, inquieta.

"Vuoi ricominciare a insegnarmi a stare al mondo?" disse Harry.

"No," disse Rachel. E non aggiunse altro.

Con paziente insistenza Harry riuscì a trascinare il vecchio Futz, molto riluttante, con lui nel corridoio.

"Chiedo scusa per mio marito," disse Rachel.

"Per carità," disse Marie Futz. "Non c'è problema. Tutti, ogni tanto, fanno delle corbellerie."

"Solo gli uomini?" disse Rachel. "Guardi i miei capelli."

"Guardi la mia mano," disse Marie. Si sfilò il guanto bianco dalla mano sinistra e la tenne sospesa.

"Che cos'ha?" disse Rachel.

"Non ho più la fede," disse Marie. "Era vecchia e ammaccata..." disse la vecchia signora del proprio anello nuziale, "in un punto si era così consumata da essere quasi sottile come un foglio di carta." Spalancò gli occhi con aria

stupita. “Ormai sarà sul fondo della Senna, immagino. E quando torneremo a Indianapolis dovremo andare in qualche gioielleria, e Arthur dovrà comprare un anello nuovo di zecca per la sua sposa di sessantacinque anni.”

Il simbolismo della fede perduta era così struggente che la ragazza si lasciò coinvolgere. “Le è caduta nel fiume da un ponte?” disse.

“In un lavandino del Louvre,” disse Marie. “Avevamo appena visto la *Gioconda*. Mentre guardavamo quel magnifico dipinto Arthur si è lasciato sfuggire un grosso rutto. Poi ha detto che al Circle Theater di Indianapolis c’era una buona riproduzione. Poi ha detto di aver visto delle copertine della *Saturday Evening Post* che la facevano sembrare ammalata. Poi ha dichiarato di essere pronto a scommettere che lo strano sorriso che aveva sulla faccia dipendeva dal fatto che soffriva anche lei di acidità di stomaco.

“E così...” disse Marie, “sono andata nel bagno delle signore e ho pianto e pianto e pianto. Aveva schiacciato la mia felicità nello stesso modo in cui avrebbe schiacciato uno scarafaggio. Senza pensare a quello che facevo, mi toglievo e mi rimettevo la fede al dito. E poi ho sentito questo tintinnio e visto quel povero vecchio anello andare giù per il lavandino.”

“Non c’era modo di recuperarlo?” disse Rachel, chiudendo gelosamente la propria fede e l’anulare in un pugno caldo e stretto.

“Arthur ha lavorato per tre giorni gomito a gomito con gli idraulici francesi,” disse Marie. “Non ha badato a spese. Quando gli idraulici del Louvre volevano rinunciare, Arthur metteva i soldi per continuare a cercare. Lui ha esplorato Parigi sotto il livello stradale e io l’ho esplorata sopra, e non vedo in che modo ognuno dei due avrebbe potuto spassarsela di più. È uscito dal tombino parlando francese come uno del posto.

“E ieri sera,” aggiunse Marie, “tutti gli amici che si era fatto là sotto ci hanno festeggiato. Hanno regalato a lui una corona e a me una collana di raccordi e guarnizioni, e ci hanno nominato Re e Regina delle Fogne di Parigi.”

Il treno era ormai in aperta campagna.

“Se si considera chi siamo e ciò che siamo e ciò che siamo sempre stati,” disse la vecchia Marie Futz, “non so pensare a un onore più grande alla fine della nostra vita. Ora sono contenta di tornare al 4916 di Graceland Avenue e di non muovermi più.”

Il treno passò davanti alle rovine di una fabbrica che era stata bombardata nella seconda guerra mondiale.

Rachel con i suoi capelli arancione guardò dal finestrino quelle rovine irrecoverabili e disse: “Credo che Parigi dia a ciascuno, maschio o femmina che sia, quello che si meritava.”

E di nuovo la ragazza fu costretta a distrarsi dai suoi pensieri. “Non è ciò che farebbe ogni città che non è la tua?” disse.

“Non avevo mai visto una città,” disse Rachel, “che permettesse a tutti di



essere così facilmente tante cose. In ogni stazione ferroviaria di Parigi dovrebbe esserci un cartellone, in tutte le lingue, che dice: ‘Questo è solo un sogno. Coraggio, provate pure a essere gli stolti che siete e vediamo che cosa succede.’” Rachel si toccò i capelli. “Ora, da un momento all’altro, mi sveglierò, e i miei capelli saranno ridiventati neri.”

“Mi sembrano molto attraenti così come sono,” disse caritatevolmente Marie Futz.

“Attrianti?” disse Rachel con una sferzante ironia. “Le dirò io come sono attraenti. Le dirò io come siamo attraenti, Harry e io.”

“A Parigi, in Francia...” disse Rachel, “Harry e io siamo andati ognuno per la sua strada, abbiamo vissuto due sogni separati. Il suo era una graziosa puttanella che gli desse tutto l’amore che non gli ho mai dato io. Ha voluto cinquecento dollari, il suo orologio e i gemelli dei polsini. Quando i soldi sono finiti, ha chiamato il suo amico che gli ha spaccato la faccia.”

“Il mio,” disse Rachel, “era dimostrare quanto ero ancora attraente. Non ci ho messo molto a scoprirlo. Ho passato quasi tutti questi tre giorni nascosta nella mia camera d’albergo, per schivare proprio gli uomini che mi trovavano attraente: fattorini e beoni sopra i sessant’anni.”

Avvicinandosi a una stazione, il treno rallentò senza fermarsi. Passò lentamente davanti a un muro sul quale era scritto col gesso, a lettere alte due metri: “*Yankee, Go Home.*”

Quindi Rachel e Marie attesero che la ragazza raccontasse la sua storia. Non lo fece, né con loro né con alcun altro. Non voleva raccontarla, perché non sapeva se era una cosa di cui andar fieri, di cui vergognarsi o chissà.

Se l’avesse raccontata, avrebbe dovuto confermare ciò che Rachel aveva detto di Parigi. E avrebbe creato un legame più profondo con Marie Futz, perché anche la sua storia aveva qualcosa a che fare con un anello nuziale. Si chiamava Helen Donovan. Anche se portava, ben visibile, la fede, Helen non era sposata, non si era mai sposata.

Era una nuova aiuto bibliotecaria all’ambasciata americana di Londra, con l’aria di Boston ancora nei polmoni. Era lì giusto da sei settimane: quanto bastò per innamorarsi del giovanotto, il cui nome era Ted Asher; per essere abbastanza innamorata, e abbastanza lontana da casa, per accettare di andare a Parigi con lui.

E l’unico modo per trovare il coraggio di fare una simile spedizione era comprare un anello nuziale da portare al dito, bene in vista. A Parigi il suo sogno era stato di unirsi a lui in un santo matrimonio. Mentre il ragazzo non aveva sognato altro che un amore facile, spensierato e fugace.

Si erano spaventati tutt’e due e si erano lasciati, con la virtù di Helen ancora intatta.

Il vecchio Futz rientrò nello scompartimento. Harry si era fatto prestare qualche soldo ed era andato nella carrozza ristorante a chiedere un po’ di

caffè nero. “Si rimetterà presto,” disse il vecchio Futz. “È quasi sobrio, ormai.”

“Cos’ha detto di me?” disse Rachel.

“Ha detto che non capisce come faccia una donna come lei a sopportare un balordo come lui,” disse Futz.

Rachel andò a cercare Harry nella carrozza ristorante. Il ristorante non era ancora aperto. Avevano fatto uno strappo con Harry per aiutarlo in quella particolare emergenza. Rachel ottenne il permesso di entrare solo dopo avere spiegato che era una parte importante dell’emergenza di Harry.

Il vecchio Futz aveva ragione. Harry era quasi sobrio.

“Ciao,” disse Rachel, sedendosi davanti a lui.

“Ciao,” disse Harry.

“Sono solo io,” disse Rachel.

“Be’...” disse Harry, “credo che potrei sicuramente tirare avanti con quello che ho, se potessi farlo anche tu.”

Rachel gli rispose prendendogli la mano.

“Ero qui seduto a pensare alle cose più assurde,” disse Harry. Chiuse gli occhi e si pizzicò il naso.

“Per esempio?” disse Rachel.

“Chissà... forse un giorno potremmo anche innamorarci,” disse Harry.

“Io sicuramente non mi amo più tanto,” disse Rachel.

“Anche tra me e me c’è appena stata una grossa rottura,” disse Harry. “Non credo che torneranno più a parlarsi.”

“Forse potremmo rimetterci insieme, dopo queste delusioni sentimentali,” disse Rachel.

E così fu. Sul battello da Calais a Dover sembravano due sposini in luna di miele: due sposini piuttosto logori e trasandati, ma comunque in luna di miele.

In un’altra parte del battello, Marie Futz tolse la carta da pacchi da un modello in gesso della torre Eiffel alto più di mezzo metro. Era la sorpresa, il regalo per suo marito. Dentro c’era un barometro made in Japan, e il vecchio Futz scoprì subito che il barometro era fisso su *ouragan*.

“È il pensiero che conta,” disse il vecchio Futz. “Grazie mille.”

A poppa, la giovane Helen Donovan, tutta sola, sembrava ipnotizzata dalla scia del battello. A un certo momento si tolse il finto anello nuziale e lo gettò verso la Francia.

Un francese lì vicino la vide compiere quel gesto. Le si avvicinò e disse: “Pardon, Madame... non ho potuto far a meno di vedere la cosa drammatica che ha fatto.”

Si chiamava Gaston DuPont ed era un venditore della Renault. Stava andando a fare bisboccia in quella che considerava la città più immorale della terra, Londra. E credeva di aver iniziato proprio bene trovando una bella

ragazza che aveva appena buttato via l'anello nuziale.

Gaston si sbagliava. Helen respinse le sue proposte indecenti avanzate con cautela.

Il povero Gaston, sdegnato da Helen, appena a Londra cominciò a frequentare cattive compagnie. Fu spennato alla grande da molta gente, ma in particolare da una prostituta di Piccadilly di nome Iris. Dopo tre giorni a Londra era conciato peggio di Harry Burkhart dopo tre giorni a Parigi.

Helen Donovan cominciò a scrivere un romanzo sui *suoi* tre giorni a Parigi. Ma le prime due righe che scrisse la estromisero subito di nuovo dal mondo della fiction.

“L'amore è una strana cosa,” scrisse. “Non credo di essere ancora abbastanza grande per capire tutto quello che c'è da sapere su questo argomento.”

## CITTÀ

Lui si tenne aperto con le dita l'occhio sinistro che gli doleva e ne guardò l'immagine arrossata nello specchio della bilancia a pagamento. Era come se la cenere fosse ancora lì, anche se non poteva vederla. Si tamponò il bulbo oculare con un angolo del fazzoletto. Che posto schifoso da viverci, con la fuliggine che ti entra negli occhi da qualunque parte ti volti, pensò. E il fazzoletto non è troppo pulito: così mi busco una bella infezione...

Lei studiò la propria immagine indistinta nella vetrina del drugstore e si chiese se star seduta tutto il giorno a una scrivania non le stava ingrossando i fianchi, e se un filo di perle non avrebbe reso meno severa la sua camicetta. Era appena andata a ritirarla dalla lavanderia, e guarda com'è conciata! pensò. Meglio non portare niente di bianco in questa città. Mettila per un giorno, e sembra che tu l'abbia usata per spolverare il secchio del carbone. Be', ecco il quarto autobus numero quindici, e ancora nessun undici. Se quell'uomo non smette di tormentarsi l'occhio, finirà per cavarselo dalla testa. Qualcuno dovrebbe dirgli di soffiarsi il naso. Bel modo di togliersi un bruscolo da un occhio! Credevo che lo sapessero tutti. Soffialo forte una volta o due, e...

Stavolta ti ho beccato, pensò lui con sollievo, guardando vendicativamente il maligno bruscolo nero sul fazzoletto. Sembrava grosso come la rocca di Gibilterra. Mannaggia, quello dev'essere il quarto autobus numero quindici, e ancora nessun nove! Tanto vale restare in città e andare a vedere qualcosa di bello. Anche se dovrei andare a casa a lavare un po' di calzini e scrivere alla mamma. Sbadigliò. Le stesse facce allo stesso angolo ogni sera. Ecco quella pollastrella rotondetta che prende il numero undici. Aggrottò le sopracciglia. Ma guardala... là che si agghinda e si ammira nella vetrina. Non si stancano mai di guardarsi, eh? Qualcuno dovrebbe dirle di vestirsi un po' meglio: quella camicetta la fa sembrare una maestrina. Si raddrizzò il farfallino. Se l'autobus non arriva entro due minuti, vado al cinema. Guarda che innocenti occhioni blu. Una ragazza come quella ha bisogno di protezione.

Gli uomini con la faccia tonda non dovrebbero portare il farfallino, pensava lei, irritata. Li fa sembrare ancora più grassi. Se fossi la sua ragazza, lo costringerei a portare una cravatta normale. E gli farei anche smettere di portare cravatte a righe con abiti a righe. Inconsciamente, fece un piccolo cenno vigoroso con la testa a conferma dei propri sentimenti. Ecco un altro

numero quindici! Che strana, però, questa città, no? Lo vedo qui ogni sera da quasi un mese e tutto quello che so di lui è che prende l'autobus numero nove. Sospirò. Quando stasera arriverò a casa, avrò solo il tempo di farmi le unghie e scrivere alla mamma prima di andare a letto. Potrei anche restare per un cinema. Forse sarebbe pericoloso andare a casa tutta sola la sera tardi. Una ragazza non ha mai il diritto... Oh, si sta pesando. Scommetto che non pesa un grammo più di settanta chili. Qualcuno dovrebbe costringerlo ad aver cura di sé, a mettersi un po' di carne sulle ossa. Dovrebbe pesare almeno ottanta chili...

Sessantanove chili e mezzo, disse lui tra sé. Ho perso otto chili in dieci mesi. Hamburger, caffè e insalata mista con maionese. Sembra che abbia perso totalmente l'appetito. Darei la paga di una settimana per un pasto casalingo cucinato come si deve. Lei, invece, ha tutta l'aria di mangiare a sufficienza. Una cicciottella in piena regola. Ha l'aria stanca, però. L'ufficio non è un posto per una ragazza come quella. Scommetto che gli sciupafemmine non la lasciano in pace, dove lavora. Una ragazza così dovrebbe essere sposata e avere una grande famiglia da qualche parte. Chissà se i suoi si rendono conto degli incontri che può fare in una città come questa. Chissà cosa potrebbe capitarle. Se fosse mia figlia, so benissimo che non le permetterei...

Gli uomini sono così imbranati, pensò lei. Guarda quel colletto: una vergogna! Qualcuno glielo dovrebbe rivoltare. Rivoltagli il colletto, e potrebbe portare quella camicia per un altro anno, facile. Gli occhi di lui incontrarono i suoi per un istante, e lei distolse rapidamente lo sguardo per fissare con aria inespressiva la tabaccheria di là dalla strada. Si sorprese a scrivere una lettera a sua madre. "Il lavoro è molto interessante. Non ci sono grandi novità. Qui è difficile farsi degli amici, ma stasera ho conosciuto un bravissimo ragazzo. Siamo andati al cinema e poi abbiamo preso un gelato. È stato un po' come essere a casa. Non è come la maggior parte degli uomini di qui. Ti piacerebbe moltissimo." Gli rivolse un'occhiata furtiva e scoprì che la guardava di nuovo. Arrossì, gli voltò le spalle e, con un'aria di profonda concentrazione, studiò l'esposizione di sveglie e di aspirine nella vetrina del drugstore.

Chiedile solo come arrivare al cinema, pensava lui, col cuore che batteva a precipizio. Non ci può essere nulla di male. Poi chiedile se le andrebbe un film e, dopo, un gelato. Certo, la gente lo fa in continuazione. È l'unico modo che esiste per conoscere qualcuno in questa città, santo cielo. Sta tornando a guardare proprio da questa parte...

Potrei fingere di essermi sperduta e chiedergli come arrivare al cinema o qualcosa, pensava nervosamente lei. Potrei toccargli semplicemente la manica e domandarglielo. Oddio, eccolo che viene. Cosa penserebbe di me se lo fermassi e gli chiedessi...

Forse penserà che sono soltanto uno sfacciato che vuol prendersi delle libertà, come tutti gli altri, che cerca solo di...

Oh no, impossibile. Morirei se mi credesse la solita ragazza poco seria... Si morse un labbro. È passato. Sembrava che stesse per dire qualcosa, che volesse dire qualcosa, ma poi ha continuato a camminare. *Non è* come tutti gli altri. Se... Se potessi fargli capire...

Vigliacco, vigliacco, vigliacco, si schernì lui. Strascicò i piedi fino a fermarsi a una dozzina di passi da lei e allungò il collo fingendo di cercare un autobus con lo sguardo da questa nuova posizione privilegiata. Se potessi sapere con certezza che non la prenderebbe in malo modo se io...? Un autobus si fermò vicino al marciapiede e la porta si aprì con uno schianto. Oh, oh, ecco, bye bye baby... Ecco che prende il suo autobus: finalmente il numero undici. Lanciò un'occhiata distratta al muso del veicolo. Non è quello... è un altro quindici!

Lei passò davanti all'autobus, studiò deliberatamente il grande numero quindici per parecchi secondi, poi salì a bordo senza voltarsi indietro. La porta sbatté alle sue spalle e il conducente innestò la marcia, pronto a partire al verde del semaforo. Non ha funzionato, si disse, e si lasciò cadere su un doppio sedile vuoto, stanca e infelice. Scenderò al prossimo angolo e andrò a piedi... Sta battendo i pugni sulla porta! Oh no... cosa dirò?

Con un'aria stordita, guardando dappertutto tranne lei, lui percorse il corridoio e si sedette al suo fianco. Aveva in testa un solo pensiero: Cosa dirò? Restò seduto in silenzio, meditando. A poco a poco si accorse che l'occhio sinistro tornava a bruciargli furiosamente. Un altro bruscolo, per la miseria! Grato per la distrazione, ancora una volta si diede da fare per tamponarselo.

Il semaforo passò al verde e l'autobus rombando si staccò dal marciapiede. "Si soffi il naso, forte," sussurrò lei. "Forse così le andrà via."

Lui si soffiò virilmente il naso. "Mi venga un colpo," disse, raggianti, "ha funzionato." Si guardarono dritto negli occhi per la prima volta.

"Credevo che lo sapessero tutti," disse lei modestamente, con la voce che diventava più sicura a ogni parola. "Basta soffiarselo bene una volta o due e..."

L'autobus ebbe un sobbalzo e si fermò. Un passeggero salì e li guardò. L'autobus riprese la sua corsa.

Lui disse: "Questo non è il suo solito bus, eh?"

Lei gli rivolse un timido sorriso. "Non è nemmeno il suo, mi pare."

"No," disse lui, "non è nemmeno il mio."

"Accidenti," disse lei, e si mise un po' più comoda. "Dove ci sta portando?"

"Non lo so," disse lui. "Andremo insieme fino al capolinea e lo scopriremo."

“Sarà bello,” disse lei, e si mise ancora più comoda.

Si guardarono timidamente e sorrisero. Il buio che avvolgeva la città si dissolse all’improvviso. C’era tutto il mondo, pulito e caldo, e la luminosità del futuro, di cui parlare, mentre viaggiavano in tremula attesa verso l’ignota magia alla fine di una linea incantata.

QUINTA PARTE.  
ETICA DEL LAVORO CONTRO FAMA E FORTUNA



Le fortune della famiglia di Kurt, un tempo benestante, con servitù, governanti, tessere del country club, feste sontuose, viaggi all'estero e figli in scuole private, negli anni venti e trenta declinarono fino a consentire ai Vonnegut una vita paragonabile a quella di tutti i giorni di una famiglia della media borghesia, e dopo la terza elementare Kurt fu tolto dall'esclusiva Orchard School e mandato alla scuola pubblica n. 43.

In seguito Kurt scrisse (in *Palm Sunday*) che sua madre parlava del tempo "in cui avrei ripreso il mio posto in società alla fine della Depressione" e si sarebbe iscritta ai country club locali e avrebbe partecipato a tutto ciò che accompagnava una vita del genere. Non "capiva che rinunciare ai miei amici per andare alla scuola pubblica n. 43 [...] per me avrebbe significato rinunciare a *tutto*".

"Mi sento ancora poco tranquillo quando si parla di prosperità," scriveva Kurt, anche dopo averla raggiunta egli stesso.

Nei suoi saggi, discorsi e romanzi, i due testi che Kurt cita più spesso sono "Il sermone della montagna" e le parole dell'amico Eugene V. Debs, l'organizzatore sindacale e candidato socialista alla presidenza degli Stati Uniti che disse: "Finché esisterà una classe umile io ne farò parte. Finché esisterà un elemento criminale, io ne farò parte. Finché ci sarà un'anima in prigione, io non sarò libero."

Vonnegut è sempre stato dalla parte dei diseredati, e la sua empatia va a coloro che lavorano per guadagnarsi il pane quotidiano, per nutrire se stessi e le loro famiglie, in contrasto con le illusioni e le vanità della ricchezza e della fama. Questi valori si rispecchiano in tutti i suoi racconti.

In "Torna dalla tua preziosa moglie e da tuo figlio" si scopre che senza trucco e senza fronzoli un'incantevole diva del cinema che sta per lasciare il suo quinto marito non è "più bella di una poltrona usata dello studio", né è più desiderabile come partner. In "La bugia" un ragazzo scopre che i suoi pretenziosi genitori hanno falsificato il suo esame di ammissione per farlo iscrivere alla prestigiosa scuola privata alla quale in ogni modo lui non vuole andare. In "Ogni offerta ragionevole" un agente immobiliare che lavora sodo per accontentare dei clienti esigenti scopre che sono degli scrocconi che fingono di essere degli aristocratici. "Questo mio figlio" parla di due padri

che cercano di spacciare i figli per giovani repliche di se stessi piuttosto che come i figli che sono in realtà.

Uno dei racconti meglio costruiti di quest'epoca è "La storia di Hyannis Port", quando l'onnipresente installatore di finestre di Kurt viene incaricato di installarle nella casa di una ricca famiglia dell'alta società di Hyannis Port, Massachusetts.

(Vonnegut è molto affezionato all'installatore di finestre con i doppi vetri che lavora in proprio – non in ufficio, né per una ditta – e sa fare cose come incollare la guarnizione impermeabile intorno al bordo della vasca col cemento a presa rapida. Quest'uomo è anche il protagonista di "Torna dalla tua preziosa moglie e da tuo figlio".)

Come sede del Kennedy Compound, dove JFK e la sua affascinante famiglia avevano il loro quartier generale estivo, Hyannis Port era famosa al tempo in cui Kurt scrisse il racconto (che fu acquistato dalla *Saturday Evening Post* nel 1963, ma non pubblicato a causa dell'assassinio del presidente Kennedy quel novembre). L'installatore viene ingaggiato per montare le sue finestre con i doppi vetri in un "cottage" di quattro piani vicino al Kennedy Compound di proprietà del "Commodoro William Howard Taft Rumfoord", il cui titolo deriva dal fatto che una volta era stato il "Commodoro" dello yacht club locale. Quest'uomo si sente offeso dall'intrusione del clan di nuovi ricchi del presidente degli Stati Uniti e dei grandi uomini dell'epoca che vengono a trovarlo, da Adlai Stevenson al presidente del Pakistan, a papa Giovanni VI che arriva in elicottero.

"Un venditore di finestre con i doppi vetri non può mai sapere con certezza a quale classe appartiene, specie se, oltretutto, le installa [...] Il Commodoro mi accolse come un ospite di riguardo. Mi invitò ai cocktail e a cena, e a passare la notte là. Disse che potevo cominciare a prendere le misure l'indomani." L'installatore è la "spia" del lettore che può ascoltare di nascosto i discorsi delle persone che lo ingaggiano.

Quando il figlio di Rumfoord si fida con una quarta cugina dei Kennedy appena arrivata dall'Irlanda e decide di smettere di scrivere discorsi per Goldwater, il Commodoro, una figura insopportabilmente pretenziosa, viene improvvisamente buttato giù dal suo piedistallo. Riconosce di essere veramente l'uomo descritto dalla guida di un battello di turisti che lo indica ai passeggeri come il Rumfoord spaparanzato in veranda "che beve martini mentre fioccano i soldoni". Così il sedicente Commodoro si sente inutile e annuncia alla moglie che dovrà trovarsi un lavoro. Sua moglie – che avrebbe potuto farsi questa opinione proprio leggendo i racconti di Vonnegut – reagisce osservando che "è terribilmente difficile per una donna ammirare un uomo che in realtà non fa un bel nulla".

Nel mondo di Vonnegut – il mondo dell'America negli anni cinquanta, come la vedevano gli scrittori, gli artisti e i "tenaci individualisti" – a essere

ammirato non è ogni tipo di lavoro, ma quello che evita la trappola descritta dai libri influenti dell'epoca come *L'uomo dell'organizzazione* del giornalista William H. Whyte, *Colletti bianchi* del sociologo C. Wright Mills e *Life in the Crystal Palace* del romanziere Alan Harrington.

Io e gli amici di New York che mi ero appena fatto al college a quei tempi leggevamo tutti questi libri, e come lo stesso Vonnegut, che scriveva racconti la sera e durante i weekend per racimolare abbastanza soldi per mantenere la famiglia e lasciare la General Electric, cercavamo dei modi per evitare l'irreggimentazione delle grandi società. (La frase "Vita nel palazzo di cristallo" viene dai *Ricordi dal sottosuolo* di Dostoevskij: "Voi credete in un palazzo di cristallo che non potrà mai essere distrutto, un palazzo al quale nessuno potrà mai mostrare la lingua o fare di nascosto marameo." L'"uomo del sottosuolo" sembra deciso a "tenersi ben lontano da un palazzo del genere".)

Come fu descritta la questione sollevata dal romanzo di Harrington, "migliaia di persone entrano ogni anno nel palazzo di cristallo. Col passare del tempo devono fare una scelta: accettare la sicurezza di una grande azienda o ribellarsi contro la sottomissione". Il racconto di Vonnegut più succinto e più apprezzato che drammatizza questa scelta è "Il cervo nella fabbrica".

David Potter, un giovanotto idealista di ventinove anni che lavorava in proprio in un piccolo giornale dall'incerto futuro, ha deciso di cercare un posto alla Ilium Works, una grande azienda, per garantire la sicurezza alla famiglia. Sua moglie ha appena partorito un'altra coppia di gemelli, ma quando apprende di questa decisione non gli nasconde la sua preoccupazione: "La Works va bene per certe persone, che sembrano fiorire facendo quella vita. Tu invece sei sempre stato così libero..." Cercando di essere "pratico", lui dice alla moglie: "Non ho più il diritto di correre grossi rischi, Nan, con una grande famiglia che conta su di me."

Ottiene un posto nelle relazioni pubbliche alla Ilium Works, e il suo primo incarico è trovare un fotografo della ditta che lo aiuti a rintracciare un cervo entrato casualmente nella vasta area dello stabilimento e "stanato" dal laboratorio metallurgico. Il capo di David vuole una fotografia del cervo e un articolo di "interesse umano" da pubblicare nei giornali di tutto il paese. Dopo aver attraversato un labirinto di edifici complicati e spaesanti come *Il castello* di Kafka, David trova il cervo, spaurito e senza vie di scampo. Tocca a David chiudere il cancello da cui il cervo potrebbe fuggire, ma invece lo apre. Il cervo ritrova la libertà e David lo segue. "David si chiudeva il cancello alle spalle ed entrava nel bosco. Non si voltò indietro."

Così come fece Kurt quando lasciò la General Electric.

D.W.

## PIÙ GRANDIOSE DIMORE

È ormai da quasi due anni che conosciamo i McClellan, Grace e George. Sono stati i primi a venirci a trovare, tra i vicini, e a darci il benvenuto nel villaggio.

Mi aspettavo che dopo i primi convenevoli la conversazione iniziale stentasse a proseguire mettendoci a disagio, ma non andò affatto così. Grace, con gli occhi pronti e vivi come quelli di un passerotto, poteva parlare per ore, tante erano le cose che aveva da dire.

“Sapete?” diceva, eccitata. “Il vostro soggiorno potrebbe essere un sogno! Non è vero, George? Non ti pare?”

“Certo,” disse suo marito. “Bello, certamente.”

“Basterebbe tirar via tutte queste parti in legno dipinte di bianco,” disse Grace, socchiudendo gli occhi, “e rivestire tutto di pino nodoso trattato con olio di lino e un pizzico di terra d’ombra. Coprire il divano di un rosso tipo rossetto per labbra: rosso rosso. Mi sono spiegata?”

“Rosso?” disse Anne, mia moglie.

“Rosso! Non aver paura dei colori.”

“Ci proverò,” disse Anne.

“E coprire tutta la parete, là, quelle due brutte finestrelle e tutto, con tende verde bottiglia. Non vedi? Diventerebbe quasi esattamente come quel problematico soggiorno nel numero di febbraio di *Better House and Garden*. Te lo ricorderai, naturalmente.”

“Dev’esserme sfuggito,” disse Anne. Era il mese di agosto.

“O era *Good Homelife*, George?” disse Grace.

“Non me lo ricordo, così, su due piedi,” disse George.

“Be’, posso cercarlo nel mio archivio e tirarlo fuori.” Grace si alzò improvvisamente e, senza essere stata invitata, cominciò a fare il giro del resto della casa.

Passò da una camera all’altra, consegnando un mobile all’Esercito della salvezza, scoprendo un pezzo d’antiquariato fraudolento, eliminando pareti divisorie e misurando a passi una moquette chartreuse da muro a muro che avremmo dovuto ordinare prima di fare ogni altra cosa. “Partite dalla moquette,” disse con fermezza, “e costruite da lì. Vi rimetterà in sesto tutto il pianterreno se ricostruirete dalla moquette.”

“Uhm,” disse Anne.

“Spero che tu abbia visto i ‘Diciannove errori fatali’ in *Home Beautiful* di giugno.”

“Oh sì, sì, certo,” disse Anne.

“Bene. Allora non occorre che ti dica quanti sbagli si possono fare *non* partendo dalla moquette. George... Oh, è ancora nel soggiorno.”

Di sfuggita vidi George che, sul divano del soggiorno, era assorto nei propri pensieri. Si raddrizzò e sorrise.

Seguii Grace, cercando di cambiare argomento. “Vediamo, voi siete dal nostro lato nord. Chi c’è dal lato sud?”

Grace alzò le mani. “Oh! Non li avete ancora conosciuti: i Jenkins. George,” gridò, “vogliono sapere dei Jenkins.” Dalla voce, arguii che i nostri vicini dal lato sud erano dei simpatici vagabondi che campavano raccogliendo rottami e rifiuti sulla spiaggia.

“Be’, Grace, è gente abbastanza a posto,” disse George.

“Oooh, George,” disse Grace, “sai come sono i Jenkins. Sì, è brava gente, ma...” Rise e scosse il capo.

“Ma cosa?” dissi io. La mia mente corse a una serie di possibilità. Nudisti? Eroinomani? Anarchici? Allevatori di criceti?

“Sono venuti ad abitare qui nel 1945,” disse Grace, “e hanno comprato subito due bellissime sedie disegnate da Hitchcock. E...” Questa volta sospirò e si strinse nelle spalle.

“E cosa?” domandai. E le hanno macchiate d’inchiostro di china? E hanno trovato un rotolo di biglietti da mille dollari nella cavità di una gamba?

“Ed è tutto,” disse Grace. “Si sono fermati lì.”

“Come mai?” disse Anne.

“Non capisci? Sono partiti in tromba con quelle due sedie; poi la vena si è esaurita.”

“Oh,” disse Anne, lentamente. “Capisco: un fuoco di paglia. Dunque, è questo che i Jenkins hanno che non va. Aha!”

“Vergognatevi, Jenkins,” dissi io.

Grace non mi udì. Stava andando in ricognizione tra il soggiorno e la sala da pranzo, e notai che ogni volta che entrava o usciva dal soggiorno faceva un’improvvisa deviazione, sempre nello stesso punto. Incuriosito, mi avvicinai al punto che evitava e feci un paio di saltelli anch’io per vedere se in quel punto il pavimento era instabile, o se c’erano altri problemi.

Grace rientrò e mi guardò, sorpresa.

“Oh!”

“Ho fatto qualcosa di sbagliato?” chiesi.

“Non mi aspettavo di trovarti qui.”

“Scusa.”

“È dove va il deschetto del ciabattino, sai.”

Mi spostai da un lato e la guardai, inquieto, mentre si chinava sul deschetto fantasma. Quella fu la prima volta che mi allarmò, togliendomi un po' della voglia di ridere.

“Lasciando aperti uno o due dei cassetti per i chiodi, e con l'edera che ne penzola fuori,” spiegò. “Non è carino?” Gli girò intorno, attenta a non ammaccarsi gli stinchi, e salì le scale che portavano al primo piano. “Ti secca se do un'occhiata anche quassù?” chiese allegramente.

“Fa' pure,” disse Anne.

George si era alzato dal sofà. Per un minuto guardò verso le scale; poi alzò il bicchiere vuoto. “Posso averne un altro?”

“Scusa, George. Ti abbiamo trascurato. Ma certo. Serviti da solo. La bottiglia è di là, nella sala da pranzo.”

Ci andò subito e si versò nel bicchiere due buone dita di whisky.

“Naturalmente, le piastrelle di questo bagno sono tutte sbagliate per gli asciugamani,” disse Grace dal piano di sopra.

Anne, che l'aveva seguita a passi felpati come una cameriera, assentì freddamente. “Certo.”

George alzò il bicchiere e lo scolò. “Non lasciarti impressionare,” disse. “È solo il suo modo di parlare. Avete una casa maledettamente bella, qui. *Mi* piace, e piace anche a lei.”

“Grazie, George. È molto gentile da parte vostra.”

Anne e Grace tornarono al pianterreno; Anne era a pezzi. “Oh, gli uomini!” disse Grace. “Voi pensate solo che siamo delle stupide, no?” Guardò Anne con un sorriso amichevole. “Semplicemente, non capiscono cosa interessa alle donne. Di cosa stavate parlando, voi due, mentre noi ci divertivamo un mondo?”

“Gli stavo dicendo che dovrebbe mettere la carta da parati agli alberi e fare tende di cinz per i buchi delle serrature,” disse George.

“Uhm,” disse Grace. “Be', è ora di tornare a casa, caro.”

Si fermò davanti alla porta d'ingresso. “Qualche importante suggerimento per questa porta,” disse. “Quelle decorazioni troppo elaborate verranno subito via, se ci vai sotto con uno scalpello. E potrete schiarirla con una mano di vernice bianca, togliendola subito dopo. Sarà più intonata a *voi*.”

“Mi sei stata di grandissimo aiuto,” disse Anne.

“Be', è una bella casa così com'è,” disse George.

“Non capirò mai perché tanti artisti sono uomini, lo giuro,” disse Grace. “Non ne ho incontrato uno che avesse un'ombra di temperamento artistico.”

“Fesserie,” disse tranquillamente George. E poi mi sorprese. L'occhiata che rivolse a Grace era affettuosa e possessiva.

“È proprio una squallida e piccola topaia, credo,” disse tristemente Anne dopo che i McClellan se ne furono andati.

“Oh, senti... è una casa bellissima.”

“Sì. Ma ha bisogno di tante cose. Non me n'ero resa conto. Santo cielo, la loro casa dev'essere un gioiello. Vivono lì da cinque anni, ha detto. Puoi immaginare cosa le avrà fatto in cinque anni: ogni cosa al posto giusto, fino all'ultima capocchia di chiodo.”

“Da fuori non è granché. Comunque, Anne, questo non è da te.”

Lei scosse il capo, come per svegliarsi. “Hai ragione. In tutta la vita non mi ha mai preoccupato essere da meno dei vicini. Ma in quella donna c'è qualcosa.”

“Vada al diavolo! Speriamo nei Jenkins.”

Anne rise. L'incantesimo gettato da Grace si stava dissipando. “Sei matto? Fare amicizia con quei due rinunciatari, che dopo due sedie si sono arresi?”

“Be', potremmo condizionare la nostra amicizia al fatto che si procurino un sofà nuovo intonato alle sedie.”

“E non un sofà qualunque, ma quello *giusto*.”

“Se vogliono essere nostri amici, non dovranno aver paura dei colori e faranno bene a costruire partendo dalla moquette.”

“Va da sé,” disse sbrigativamente Anne.

Ma passò molto tempo prima che trovassimo il momento giusto per scambiare qualcosa di più che un cenno del capo con i Jenkins. Grace McClellan passava la maggior parte delle ore in cui era sveglia a casa nostra. Quasi tutte le mattine, mentre uscivo per andare al lavoro, entrava in casa nostra barcollando sotto il peso di una pila di riviste sulla casa e insisteva affinché Anne meditasse sulle loro pagine con lei per cercare le soluzioni giuste dei nostri particolari problemi casalinghi.

“Devono essere ricchissimi,” disse Anne una sera a cena.

“Non credo proprio,” dissi io. “George ha un negozietto di pelletteria dove non si vede mai nessuno.”

“Allora, ogni soldo che guadagnano deve andare nella casa.”

“Questo sì. Ma cosa ti fa credere che siano tanto ricchi?”

“A sentir parlare quella donna, si direbbe che per lei i soldi non abbiano alcuna importanza! Senza batter ciglio, parla di tende dal pavimento al soffitto da dieci dollari il metro, dice che rifare la cucina non dovrebbe costare più di millecinquecento miseri dollari... senza il focolare in pietra grezza, naturalmente.”

“Cos'è una cucina senza un focolare di pietra grezza?”

“E un divano circolare.”

“Non c'è modo di tenerla un po' a distanza, Anne? Ti sta sfinendo. Non puoi dirle semplicemente che hai troppo da fare per vederla?”

“Mi manca il coraggio, è così gentile e affettuosa e sola,” disse Anne, smarrita. “Inoltre, è impossibile comunicare. Non sente quello che dico. La

sua testa è piena zeppa di planimetrie, stoffe, mobili, carta da parati e vernici.”

“Cambia discorso.”

“Cambia il corso del Mississippi! Parli di politica, e lei dice che bisognerebbe ristrutturare la Casa Bianca; parli di cani, e lei t’inonda di progetti di canili.”

Il telefono squillò, e risposi io. Era Grace McClellan. “Sì, Grace?”

“Tu sei nel ramo dei mobili per ufficio, no?”

“Esattamente.”

“Qualche volta ti capita di ritirare dei vecchi schedari?”

“Sì, non mi piace, ma qualche volta li devo accettare.”

“Potresti farmene avere uno?”

Ci pensai su per un minuto. Avevo una vecchia carcassa di legno che stavo per portare alla discarica. Glielo dissi.

“Oh, sarà divino! C’è un articolo in *Better House* del mese scorso su cosa fare dei vecchi schedari. Li puoi abbellire coprendoli di carta da parati, e poi con una mano di gommalacca trasparente sulla carta. Te l’immagini?”

“Sì. D’accordo, carissima. Te lo porto domani sera.”

“È straordinariamente gentile da parte tua. Mi chiedo se tu e Anne non potreste fermarvi per un drink, dopo.”

Accettai e interruppi la conversazione. “Allora, è venuto il momento,” dissi. “Marie Antoinette ci ha finalmente invitato a visitare Versailles.”

“Ho paura,” disse Anne. “Chissà come farà sembrare triste la nostra casa.”

“Nella vita c’è qualcosa di più dell’arredamento.”

“Lo so, lo so. Vorrei solo che di giorno tu restassi a casa e continuassi a dirmelo mentre lei è qui.”

La sera dopo tornai a casa col pickup al posto della macchina per poter consegnare il vecchio schedario a Grace. Anne era già dai McClellan, e George uscì per darmi una mano.

Lo schedario era un antiquato mostro di quercia, e con tutto il sudore e la fatica davvero non prestai molta attenzione alla casa finché non ci fummo liberati del nostro fardello lasciandolo nella hall.

La prima cosa che notai fu che nella hall c’erano già due schedari sconquassati che né la carta da parati né la gommalacca trasparente ingentiliva. Guardai nel soggiorno. Anne era seduta sul divano con uno strano sorriso sulla faccia. Le molle avevano sfondato il fondo del divano e poggiavano sul pavimento, nude. Tutta l’illuminazione veniva da una singola lampadina in un lampadario da sei coperto di ragnatele. Da un altro portalampada penzolava una prolunga rappazzata col nastro isolante che portava a un ferro da stiro sopra un’asse per stirare al centro del soggiorno.

L’unica cosa che copriva il pavimento era un tappetino come quelli che di



solito si vedono nei bagni, mentre il legno delle doghe era graffiato e brunito da una lunga noncuranza. C'erano polvere e ragnatele dappertutto, e le finestre erano sporche. L'unico segno di ordine o opulenza si trovava sul tavolino da tè, dov'erano sparpagliate formando una specie di ventaglio dozzine di grosse riviste in carta patinata.

George era nervoso e più taciturno del solito, e ne dedussi che la nostra visita lo metteva a disagio. Dopo averci offerto da bere, si sedette e mantenne un silenzio teso.

Non così Grace. Era al colmo dell'eccitazione e, in apparenza, piena di un orgoglio incontrollabile. Sedendosi, alzandosi e tornando a sedersi una dozzina di volte al minuto, improvvisò una specie di balletto nella stanza, descrivendo in che modo l'avrebbe rifatta. Si passò tra le dita stoffe immaginarie tese fastosamente sopra una poltrona di vimini che un giorno sarebbe diventata una chaise-longue color prugna, aprì le braccia più che poteva per indicare l'ampiezza della console in rovere sbiancato con fonografo, radio e televisione che doveva troneggiare contro una parete.

Batté le mani e chiuse gli occhi. "Riuscite a vederla? Riuscite a vederla?"

"Semplicemente incantevole," disse Anne.

"E ogni sera, nel preciso momento in cui George imbecca il vialetto, avrò preparato i martini in una brocca di peltro ghiacciata e messo un disco sul fonografo." Grace s'inginocchiò davanti al nulla dove sarebbe stata la console, dal nulla scelse un disco, lo mise su un piatto immaginario, premette un bottone inesistente e si adagiò nella poltrona di vimini. Con mia costernazione, cominciò a dondolare la testa avanti e indietro al ritmo della musica fantasma.

Dopo un minuto di questa commedia, anche George apparve turbato. "Grace! Ti stai addormentando." Cercava di minimizzare, ma si vedeva che era veramente preoccupato.

Grace scosse il capo e aprì gli occhi pigramente. "Non dormivo; stavo ascoltando."

"Sarà di sicuro una stanza incantevole," disse Anne, lanciandomi un'occhiata ansiosa.

Ma a un tratto Grace era un'altra volta in piedi, carica di nuova energia. "E la sala da pranzo!" Spazientita, raccolse una rivista e la sfogliò. "Ecco, un momento, dov'è? Dov'è? No, non quella." Lasciò cadere la rivista. "Oh, certo, ieri sera l'ho ritagliato e l'ho messo in archivio. Ti ricordi, George? Il tavolo della sala da pranzo col piano di vetro, e sotto il posto per i vasi di fiori?"

"Uhm."

"È quello che ci vuole per la sala da pranzo," disse Grace, felice. "Capisci? Tu guardi attraverso il tavolo e là sotto ci sono dei gerani, delle viole africane o qualunque cosa ci vuoi mettere. Non è divertente?" Si precipitò verso gli

schedari. “Ma devi vederlo a colori, in realtà.”

Anne e io la seguimmo educatamente e restammo in attesa mentre passava le dita sulle pareti divisorie dei cassetti. I cassetti, vidi, erano zeppi di campioni di stoffe e carte da parati, tabelle di colori e pagine di riviste. Aveva già riempito due armadietti, ed era pronta a invadere il terzo, lo schedario che avevo portato io. Sui cassetti c'erano delle semplici etichette: SOGGIORNO, CUCINA, SALA DA PRANZO e così via.

“Che archivio,” dissi a George, che stava tornando con un bicchiere in mano.

Mi guardò fisso, come se stesse cercando di capire se lo stavo prendendo in giro. “È vero,” disse infine. “C'è persino una parte sull'officina che vorrebbe installarmi nello scantinato.” Sospirò. “Un giorno.”

Grace ci mostrò un quadratino di plastica blu, trasparente. “E questo è il materiale per le tendine della cucina, sopra l'acquaio e la lavastoviglie. Impermeabile, e lavabile.”

“È magnifico,” disse Anne. “Hai la lavastoviglie?”

“Come?” disse Grace, sorridendo a un lontano orizzonte. “Oh... la lavastoviglie! No, ma so esattamente quale voglio. Per quella abbiamo deciso, no, George?”

“Sì, cara.”

“E un giorno...” disse Grace, felice, sfiorando con le dita il contenuto di un cassetto.

“Un giorno...” disse George.

Come dicevo, sono passati due anni da allora, da quando abbiamo incontrato i McClellan per la prima volta. Anne, con tenerezza e pietà, ha inventato modi innocui per impedire a Grace di passare tutto il suo tempo a casa nostra con le sue riviste. Ma abbiamo comunque preso l'abitudine, da buoni vicini, di bere qualcosa con i McClellan una o due volte al mese.

George mi era simpatico, e diventava cordiale e cialtrone quando era sicuro che non avremmo stuzzicato sua moglie parlando di arredamento, come faceva malignamente quasi tutto il vicinato. Adorava Grace e si mostrava inquieto per la sua fissazione, com'era successo al nostro primo incontro, solo quando non conosceva le persone davanti alle quali Grace dava spettacolo. Tra amici, non faceva niente per scoraggiare o svilire i suoi sogni.

Anne portava il peso della conversazione a senso unico di Grace come porta la sua croce un buon cristiano, ascoltando con tatto e pazienza. George e io le ignoravamo, e passavamo serate abbastanza piacevoli parlando di tutto tranne l'arredamento.

Da queste chiacchierate trapelò a poco a poco che George era da anni in cattive acque dal punto di vista finanziario, e che le cose non accennavano a migliorare. Il giorno che Grace sognava da cinque anni, disse George,

sembrava recedere di mese in mese alla comparsa nelle edicole di ogni nuova rivista per la casa. Era questo, ne dedussi, e non Grace, che lo spingeva a bere qualche bicchiere in più di quanto avrebbe dovuto fare.

E intanto gli schedari rischiavano di scoppiare e la casa dei McClellan diventava sempre più sciatta e trasandata. Ma non una volta venne meno l'entusiasmo di Grace per come sarebbe diventata la loro abitazione. Caso mai, l'entusiasmo aumentava e si moltiplicavano le occasioni in cui noi dovevamo seguirla qua e là per ascoltare dalla sua voce quale sarebbe stato il risultato del suo lavoro.

E poi ai McClellan accaddero due cose, una abbastanza triste e una bellissima. La cosa triste fu che Grace fu colpita da un'infezione virale che la tenne in ospedale per due mesi. La cosa bella fu che George ereditò una piccola somma da un parente che non aveva mai conosciuto.

Mentre Grace era all'ospedale, George veniva spesso a cena da noi; e il giorno in cui ricevette questa eredità perse totalmente la sua riservatezza. Con nostra grande sorpresa, era lui adesso a parlare di arredamento, e solo di arredamento, con fervore.

“Ti ha attaccato la sua fissazione,” disse Anne, ridendo.

“Macché fissazione! Ora ho i soldi! Voglio farle una sorpresa arredando la casa proprio come la vuole lei, quando torna.”

“Esattamente, George?”

“Esattamente!”

E Anne e io, di buon grado, ci lasciammo reclutare per dargli una mano. Frugammo nell'archivio di Grace trovando indicazioni dettagliate per ogni locale, fino ai reggilibri e ai portasaponette. Fu un lavoro duro scegliere ogni oggetto, ma George era infaticabile, come Anne, e il finanziamento non era un problema.

Il tempo era tutto, i soldi nulla. Elettricisti, muratori, stuccatori e carpentieri, pagati profumatamente, lavoravano ventiquattr'ore al giorno; e Anne, gratis, tempestava di richieste i grandi magazzini per avere al più presto tutti i mobili che aveva ordinato.

Due giorni prima che Grace fosse dimessa dall'ospedale, l'eredità era sfumata e la casa era magnifica. George era indiscutibilmente l'uomo più felice e più orgoglioso della terra. Il lavoro era impeccabile, tranne un piccolo dettaglio che non varrebbe neanche la pena di citare. Anne non era riuscita a trovare una stoffa che s'intonasse al cento per cento col quadratino di tessuto giallo scelto da Grace per le tende del soggiorno e la tappezzeria del divano. La stoffa di cui aveva dovuto accontentarsi era un po' più chiara. George e io non ci vedevamo nessuna differenza.

E poi Grace tornò a casa, allegra ma indebolita, aggrappata al braccio di George. Era il tardo pomeriggio, e Anne e io aspettavamo nel soggiorno, tremando letteralmente dall'emozione. Mentre George aiutava Grace ad

attraversare il marciapiede, Anne armeggiava nervosamente col mazzo di rose rosse che aveva comprato e messo in un vaso massiccio al centro del tavolino da tè.

Udimmo la mano di George sul chiavistello, la porta si spalancò, e i McClellan si fermarono sulla soglia della casa che avevano sempre sognato.

“Oh, George,” mormorò Grace. Lasciò il suo braccio e, come traendo miracolosamente la forza dagli oggetti che la circondavano, andò di stanza in stanza, guardando tutto ciò che aveva intorno come noi l’avevamo vista fare mille volte. Ma questa volta rimase muta.

Finalmente tornò nel soggiorno e si lasciò cadere nella chaise-longue color prugna.

George abbassò il volume del fonografo fino a un dolce mormorio. “Allora?”

Grace sospirò. “Non mettermi fretta,” disse. “Sto cercando di trovare le parole, le parole giuste.”

“Ti piace?” chiese George.

Grace lo guardò, incredula, e rise. “Oh, George, George, certo che mi piace! Amore, è bellissimo! Sono a casa, finalmente a casa.” Le tremavano le labbra, e cominciammo tutti ad avere le lacrime agli occhi.

“Nessun problema?” chiese George con voce roca.

“Ti sei occupato meravigliosamente di ogni cosa. È tutto così pulito e così bello.”

“Be’, sarebbe sicuramente una sorpresa se le cose *non fossero* pulite,” disse George. Batté le mani. “Allora, stai abbastanza bene per un drink?”

“Non sono morta.”

“Senza di noi, George,” dissi io. “Noi andiamo via. Volevamo solo vedere la sua faccia quando è entrata, ma ora togliamo il disturbo.”

“Oh, no...” disse George.

“No. Dico sul serio. Ce ne andiamo. Voi due dovrete star soli: voi *tre*, compresa la casa.”

“Restate dove siete,” disse George. E corse in cucina – l’abbacinante cucina bianca – a preparare i cocktail.

“Okay, così noi ce la battiamo,” disse Anne. Ci avviammo. “Non alzarti, Grace.”

“Be’, se davvero non volete restare, arrivederci,” disse Grace dalla chaise-longue. “Non so come ringraziarvi.”

“È la cosa più divertente che mi è capitata negli ultimi anni,” disse Anne. Si guardò intorno fieramente, e si avvicinò al tavolino da tè per dare un’aggiustatina alle rose. “L’unica preoccupazione che avevo era il colore della fodera del divano e delle tende. Vanno bene?”

“Come, Anne, l’hai notato anche tu? Non volevo neanche parlarne. Sarebbe stato stupido lasciare che una piccolezza come quella rovinasse il

mio ritorno a casa.” Aveva aggrottato un po’ la fronte.

Anne era mortificata. “Oddio, cara, spero che non l’abbia rovinato.”

“No, no, certo che no,” disse Grace. “Non capisco, ma non ha la minima importanza.”

“Be’, forse posso spiegarlo io,” disse Anne.

“Qualcosa nell’aria, suppongo.”

“Nell’aria?” disse Anne.

“Be’, altrimenti come lo spieghi? Quel materiale ha mantenuto il proprio colore perfettamente per anni, e poi, *puf*, si stinge così in qualche settimana.”

George entrò con una caraffa di peltro ghiacciata. “Allora, restate almeno per un bicchierino, eh?”

Anne e io prendemmo i bicchieri avidamente, con animo grato, in silenzio.

“C’è la nuova *Home Beautiful* che è uscita oggi, amore,” disse George.

Grace alzò le spalle. “Leggine una e le hai lette tutte.” Alzò il bicchiere. “Siate felici e grazie, cari, tante grazie per le rose.”

## LA STORIA DI HYANNIS PORT

Il posto più lontano da casa dove ho venduto una finestra con i doppi vetri è Hyannis Port, Massachusetts, praticamente nel giardino della casa dove d'estate va in villeggiatura il presidente Kennedy. Il raggio delle mie operazioni è solitamente di quaranta chilometri da casa mia, che si trova a North Crawford, nel New Hampshire.

La faccenda di Hyannis Port è successa perché qualcuno ha frainteso qualcosa che avevo detto e creduto che io fossi un ardente repubblicano seguace di Goldwater. In realtà, non avevo affatto deciso di votare né pro né contro Goldwater.

Ecco quello che è successo. Il presidente del programma del Lions Club di North Crawford era un uomo di Goldwater, e un giorno fece venire questo studente universitario di nome Robert Taft Rumfoord a un meeting sul casino dei democratici a Washington e Hyannis Port. Il ragazzo era il presidente nazionale di una specie di organizzazione studentesca che stava cercando di far tornare il paese a quelli che lui chiamava "i Principi Primi". Uno dei Principi Primi, ricordo, consisteva nel disfarsi dell'imposta sul reddito. Avreste dovuto sentire che applausi.

Io mi feci la strana impressione che a quel ragazzo la politica non interessasse più di quanto interessasse a me. Aveva delle occhiaie grandi così, e tutta l'aria di chi desiderasse essere altrove. Diceva cose forti, ma gli uscivano di bocca come la musica ronzante di un kazoo. L'unica volta che diventò davvero interessante fu quando disse di avere disputato gare di vela e incontri di tennis e di golf con diversi Kennedy e loro amici. Disse che c'era molta propaganda nei discorsi di chi sosteneva che Bobby Kennedy fosse un bravo giocatore di golf, mentre invece era una schiappa. Disse che Pierre Salinger era uno dei peggiori golfisti del mondo, e che non gli importava un fico secco né della vela né del tennis.

Erano presenti i genitori di Robert Taft Rumfoord, venuti ad ascoltarlo. Avevano fatto tutta la strada da Hyannis Port. Erano molto fieri di lui: o perlomeno lo era suo padre. Suo padre portava calzoncini bianchi di flanella e scarpe bianche, anche se per terra c'era la neve, e una giacca a doppiopetto blu con i bottoni di ottone. Il ragazzo lo presentò come il *Commodoro* William Rumfoord. Il *Commodoro* era un uomo basso di statura con le

sopracciglia molto ispide e gli occhi celesti. Sembrava un burbero ma affabile orsacchiotto, e così pure suo figlio. Scoprii in seguito, da un agente del servizio segreto, che i Kennedy a volte chiamavano i Rumfoord “i Pooh”, per la grande somiglianza che avevano con Winnie the Pooh, l’orso del libro per bambini.

Però la moglie del Commodoro non era una Pooh. Era una donna magra e vivace, di quattro o cinque centimetri più alta del Commodoro. Gli orsi hanno quasi sempre l’aria di essere contenti di tutto. La moglie del Commodoro no. Si capiva che molte cose la innervosivano.

Quando il ragazzo ebbe finito di dire peste e corna dei Kennedy, col padre che applaudiva tutto quello che diceva, si alzò Hay Boyden, il re delle ristrutturazioni. Era un democratico kennediano e disse al ragazzo alcune cose terribili. L’unica che ricordo è la prima che disse: “Figliolo, se continuerai a scaricare tanto vapore ora che sei un boy scout, non ti resterà un’oncia di pressione quando sarai abbastanza grande per votare.” Da allora in poi andò sempre peggio.

Il ragazzo non si arrabbiò. Era solo imbarazzato, e rispose suonando un altro brano musicale col kazoo. Quello che davvero se la legò al dito fu il Commodoro. Diventò rosso come un gambero. Si alzò per rispondere all’attacco, e se la cavò piuttosto bene, anche se per tutto il tempo sua moglie non fece altro che tirargli uno dei bottoni di ottone della giacca. Cercava di fargli abbassare i toni, ma il Commodoro amava le risse.

La riunione si sciolse tra l’imbarazzo di tutti, e io mi avvicinai a Hay Boyden per parlargli di una cosa che non c’entrava niente con Kennedy o Goldwater. Riguardava una cabina doccia che gli avevo venduto. Lui aveva insistito per installarsela da solo, per risparmiare circa sette dollari e mezzo. Purtroppo la cabina perdeva, e il soffitto della sala da pranzo crollò, e Hay sostenne che era colpa del materiale e non dell’installazione. Hay era ancora un po’ irritato per la discussione col ragazzo, e sfogò l’irritazione su di me. Io gli risposi dicendo pane al pane e mi allontanai, e fu allora che il Commodoro Rumfoord mi afferrò la mano e la strinse. Credeva che avessi voluto difendere suo figlio e Barry Goldwater.

“Qual è il suo ramo?” mi chiese.

Glielo dissi, e di punto in bianco mi ritrovai con un’ordinazione di finestre con i doppi vetri per una casa di quattro piani a Hyannis Port. Era una casa vecchia e molto grande, ma il Commodoro la chiamava “cottage”.

“Lei è un commodoro della marina?” gli chiesi.

“No,” disse lui. “Mio padre, però, è stato ministro della marina sotto William Howard Taft. Il mio è solo un nomignolo: Commodoro William Howard Taft Rumfoord.”

“Appartiene alla Guardia costiera?” dissi io.

“Vuol dire la *flotta privata dei Kennedy*?” disse lui.

“Scusi?” dissi io.

“È come oggi giorno dovrebbero chiamare la Guardia costiera,” disse lui. “La sua unica missione sembra essere quella di proteggere i Kennedy mentre fanno sci d’acqua dietro qualche puzzolente motoscafo.”

“Non appartiene alla Guardia costiera?” dissi. Non riuscivo a immaginare cosa rimanesse.

“Sono stato commodoro dello yacht club di Hyannis Port nel 1946,” disse lui.

Non sorrise, e nemmeno io, e non sorrise nemmeno sua moglie, che si chiamava Clarice. Ma Clarice si lasciò sfuggire un piccolo sospiro che suonò come il fischio di un lontano treno merci in un’umida mattina.

Allora non sapevo quale fosse il problema, ma Clarice sospirava perché dal 1946 il Commodoro non aveva più lavorato. Da allora non aveva fatto altro che inveire a tempo pieno contro chiunque fosse il presidente degli Stati Uniti, compreso Eisenhower.

*Soprattutto Eisenhower.*

E così, in giugno, andai giù a Hyannis Port col camioncino a misurare le finestre del Commodoro. Il suo indirizzo era in Irving Avenue, come quello dei Kennedy. E il presidente Kennedy e io arrivammo a Cape Cod lo stesso giorno.

Il traffico per Hyannis Port venne fatto passare attraverso tre villaggi. C’erano targhe provenienti da ogni stato della repubblica. La coda avanzava a sei o sette chilometri l’ora. Mi superarono diversi gruppi di partecipanti alla marcia di ottanta chilometri e il mio radiatore entrò in ebollizione quattro volte.

Ero in vena di commiserarmi, e non poco, perché ero soltanto un cittadino come tutti gli altri e mi toccava di restare bloccato in quelle code. Ma poi riconobbi l’uomo nella limousine che mi precedeva. Era Adlai Stevenson. Non viaggiava più velocemente di me, e anche il suo radiatore bolliva.

A un certo momento la sosta diventò così lunga che Stevenson e io scendemmo per fare due passi. Approfittai dell’occasione per chiedergli come andavano le Nazioni Unite. Mi disse che andavano come ci si poteva aspettare che andassero. Non era una cosa che non sapessi già.

Quando finalmente arrivai a Hyannis Port, scoprii che Irving Avenue era bloccata dalla polizia e dagli agenti del servizio segreto. Adlai Stevenson fu fatto passare, io no. La polizia mi costrinse ad accodarmi ai turisti, che venivano incanalati in una strada a un isolato da Irving Avenue.

Ancora un po’, ed ero a Hyannis, e passavo davanti alla Presidential Motor Inn, al First Family Waffle Shop, alla PT-109 Cocktail Lounge e a un minigolf chiamato la Nuova frontiera.



Entrai nel negozio di cialde e telefonai ai Rumfoord per sapere come faceva un comune venditore di finestre con i doppi vetri a entrare in Irving Avenue senza morire sotto una gragnola di proiettili. La persona con cui parlai era il maggiordomo, che prese nota del mio numero di targa e scoprì quanto ero alto, di che colore avevo gli occhi e tutto. Disse che avrebbe informato il servizio segreto e che la prossima volta mi avrebbero fatto passare.

Era il tardo pomeriggio e avevo saltato il pranzo, perciò decisi di mangiare una cialda. Tutti i diversi tipi di cialde portavano il nome dei Kennedy e dei loro amici e parenti. La cialda con fragole e panna era una Jackie. La cialda con una palla di gelato era una Caroline. Avevano persino una cialda che si chiamava Arthur Schlesinger Junior.

Presi una cosa di nome Teddy... e una tazza di Joe.

La seconda volta passai, dietro il ministro della difesa del Pakistan, e arrivai fino in fondo a Irving Avenue. A parte noi due, la strada era silenziosa come un tratto del deserto del Sahara.

Non c'era proprio niente da vedere dal lato del presidente, tranne una nuova palizzata di cedro scortecciato alta circa due metri e mezzo e lunga una sessantina di metri, con un cancello. Il cottage di Rumfoord era dall'altra parte della strada, di fronte al cancello. Era la casa più grande, e una delle più vecchie, del villaggio. Era intonacata. Aveva torri e balconi, e una veranda che faceva tutto il giro della casa.

Su un balcone del primo piano c'era un enorme ritratto di Barry Goldwater che al posto delle pupille aveva dei catarifrangenti. Quegli occhi fissavano la casa di fronte attraverso il cancello dei Kennedy. Tutt'intorno c'erano dei fari, che di notte dovevano essere accesi. E i fari erano muniti di paraocchi.

Un venditore di finestre con i doppi vetri non può mai sapere con certezza a quale classe appartiene, specie se, oltretutto, le installa. Perciò ero preparato a girare al largo e badare ai fatti miei, misurando le finestre. Invece il Commodoro mi accolse come un ospite di riguardo. M'invitò ai cocktail e a cena, e a passare la notte là. Disse che potevo cominciare a prendere le misure l'indomani.

Così ci servirono un martini sulla veranda. Solo che non eravamo seduti dal lato più piacevole, quello che si affacciava sulle banchine e il porto dello yacht club. Eravamo seduti dal lato che dava su tutti i poveri turisti che venivano smistati verso Hyannis. Al Commodoro piaceva parlare di tutti quegli idioti là fuori.

“Li guardi!” disse. “Volevano il glamour, e ora si rendono conto che non l'avranno. Si aspettavano realmente di essere invitati a giocare a touch football con Eunice e Frank Sinatra e col ministro della salute e del welfare. È

il glamour per cui hanno votato, e li guardi adesso. Non riescono neanche a vedere un camino dei Kennedy sopra la cima degli alberi. Tutto il glamour che vedono di questa amministrazione è una cialda troppo cara di nome Caroline.”

Passò un elicottero, bassissimo, e atterrò all'interno della palizzata dei Kennedy. Clarice si chiese chi poteva essere.

“Papa Giovanni VI,” disse il Commodoro.

Il maggiordomo, che si chiamava John, uscì con una grande zuppiera. Credevo che fossero noccioline o popcorn, e invece risultò che erano bottoni di Goldwater. Il Commodoro disse a John di portare la zuppiera in strada e di offrire i bottoni alla gente in macchina. Un mucchio di gente li prendeva. Quella gente era delusa. Era stizzita.

Alcuni partecipanti alla marcia di ottanta chilometri, che in realtà ne avevano percorsi centosette perché venivano da Boston, chiesero se per cortesia potevano sdraiarsi sul prato di Rumfoord per un po'. Si erano presi anche una bella scottatura. Pensavano che il presidente, o perlomeno il procuratore generale, avesse il dovere di ringraziarli per aver fatto tanta strada. Il Commodoro disse non soltanto che potevano sdraiarsi, ma che avrebbe offerto loro una limonata, se si fossero messi i bottoni di Goldwater. I marciatori acconsentirono di buon grado.

“Commodoro,” dissi io, “dov'è quel bel ragazzo di suo figlio, quello che ci ha rivolto la parola nel New Hampshire?”

“Quello che vi ha rivolto la parola è l'unico che ho,” disse lui.

“Non si è certamente fatto pregare,” dissi io.

“Dello stesso stampo del padre,” disse lui.

Clarice tornò a lasciarsi sfuggire un sospiro che sembrava il fischio di un treno lontano.

“È andato a fare il bagno poco prima che arrivasse lei,” disse il Commodoro. “Dovrebbe tornare da un momento all'altro, a meno che sia stato decapitato da un membro della mafia irlandese sugli sci d'acqua.”

Passammo dal lato della veranda che dava sull'acqua per vedere se riuscivamo ad avvistare il giovane Robert Taft Rumfoord mentre nuotava. C'era una lancia della Guardia costiera che allontanava i turisti in motoscafo dalla spiaggia dei Kennedy. C'era una barca da turismo zeppa di gente che guardava con aria ebete nella nostra direzione. La guida turistica sulla barca aveva un potentissimo altoparlante, e praticamente potevamo sentire tutto quello che diceva.

“La barca bianca laggiù è l'*Honey Fitz*, lo yacht personale del presidente,” disse il cicerone. “Vicino a lei c'è il *Marlin*, che appartiene al padre del presidente, Joseph C. Kennedy, ex ambasciatore alla corte di San Giacomo.”

“La bagnarola del presidente e quella del padre del presidente,” disse il Commodoro. Chiamava così tutte le barche a motore. “Questo è un porto che

dovrebbe essere riservato esclusivamente alla vela.”

Sul muro della veranda c’era una mappa del porto. La studiai, e trovai una Punta Rumfoord, uno Scoglio Rumfoord e una Secca Rumfoord. Il Commodoro mi disse che la sua famiglia viveva a Hyannis Port dal 1884.

“Pare che non ci sia nulla col nome dei Kennedy,” dissi io.

“Perché ci *dovrebbe* essere?” disse lui. “Sono arrivati qui solo l’altro ieri.”

“Solo l’altro ieri?” dissi io.

E lui mi chiese: “*Lei* come lo chiamerebbe il mille-novecento-ventuno?”

“Nossignore,” disse la guida turistica a uno dei passeggeri, “quella non è la casa del presidente. Me lo chiedono tutti. Quella casa grande e brutta con l’intonaco, quello è il cottage dei Rumfoord. Sono d’accordo, è troppo grande per poter essere definita un *cottage*, ma lei sa come sono i ricchi.”

“Demoralizzati e rovinati *da una tassazione paragonabile a una confisca*,” disse il Commodoro. “Sa,” disse, “non è come se Kennedy fosse il primo presidente che avessimo mai avuto a Hyannis Port. Taft, Harding, Coolidge e Hoover sono stati tutti ospiti di mio padre in questa stessa casa. Kennedy è solo il primo presidente che ha trovato opportuno trasformare questo posto in una Disneyland.”

“No, signora,” disse il cicerone, “non so dove i Rumfoord trovano i soldi, ma non devono affatto lavorare, *questo* lo so. Stanno là spaparanzati su quella veranda a bere martini mentre i soldoni continuano a fioccare.”

Il Commodoro esplose. Disse che avrebbe fatto causa ai proprietari dell’imbarcazione da turismo per un milione di dollari. La moglie cercò di calmarlo, ma lui m’introdusse nello studio mentre telefonava ai suoi avvocati.

“Lei è testimone,” disse.

Ma il telefono squillò prima che potesse chiamarli. La persona che lo cercava era un agente del servizio segreto di nome Raymond Boyle. Scoprii in seguito che Boyle era noto negli ambienti kennediani come lo Specialista di Rumfoord o l’Ambasciatore in Rumfoordlandia. Ogni volta che saltava fuori qualcosa che aveva a che fare con i Rumfoord, era Boyle a doversene occupare.

Il Commodoro mi disse di andare di sopra e di ascoltare dall’apparecchio in corridoio. “Questo le darà un’idea di quanto sono diventati arroganti oggi giorno i pubblici funzionari,” disse.

E così andai di sopra.

“Il servizio segreto è uno dei servizi meno segreti con cui sia mai venuto in contatto,” stava dicendo il Commodoro quando alzai il ricevitore. “Ho visto sfilare per le strade fanfare che erano meno invadenti. Le ho mai detto di quando Calvin Coolidge, che guarda caso era anche presidente, venne a pescare saraghi con mio padre e me in fondo al molo dello yacht club?”

“Sissignore, me l’ha detto, molte volte,” disse Boyle. “È una bella storia e

vorrei sentirla ancora, un giorno o l'altro. Ma in questo momento le sto telefonando per suo figlio.”

Il Commodoro, in ogni modo, tirò dritto con la storia. “Il presidente Coolidge,” disse, “insisteva a mettersi l'esca sull'amo da solo, e le flotte dell'Atlantico e del Pacifico non erano ancorate insieme al largo, e il cielo non era nero di aeroplani, e non c'erano brigate di agenti del servizio segreto a calpestare le aiuole dei vicini fino a ridurle in poltiglia.”

“Signore...” disse pazientemente Boyle, “suo figlio Robert è stato sorpreso nell'atto di salire a bordo del panfilo del padre del presidente, il *Marlin*.”

“Ai tempi di Coolidge in questo villaggio *non c'erano* bagnarole come quella, a spandere nell'oceano prodotti petroliferi, eruttare vapori, uccidere i pesci, trasformare le spiagge in una distesa di gomma nera.”

“Commodoro Rumfoord, signore,” disse Boyle, “ha sentito ciò che ho appena detto di suo figlio?”

“Certo,” disse il Commodoro. “Ha detto che Robert, socio dello yacht club di Hyannis Port, è stato sorpreso a toccare un'imbarcazione appartenente a un altro socio del club. Questo può sembrare un terribile delitto a un marinaio d'acqua dolce come lei; ma da tempo immemorabile, signor Boyle, è una legge del mare che un nuotatore, momentaneamente affaticato, possa, arrivando a un vascello che non è suo, aggrapparsi a quel vascello e riposare, senza timore che la Guardia costiera gli spari, o che gli schiaccino le dita gli agenti del servizio segreto, che io preferisco chiamare ‘i Dragoni di Palazzo Kennedy’.”

“Non ci sono state né sparatorie né dita schiacciate, signore,” disse Boyle. “Così come non c'era alcuna prova di affaticamento nel nuotatore. Suo figlio Robert si è arrampicato sulla catena dell'ancora del *Marlin* come uno scimpanzé. Usando *braccia e gambe*, Commodoro, com'è la regola nella nautica. E le ricordo, come ho cercato di ricordare a lui, che le persone che si muovono, senza essere state invitate, senza essersi fatte annunciare, con tanta rapidità e decisione nelle vicinanze di un presidente, devono essere, in base a una linea di condotta consacrata dal tempo, respinte a tutti i costi: respinte, in caso di necessità, *violentemente*.”

“È stato un Kennedy a dare l'ordine che il nuotatore venisse respinto?” volle sapere il Commodoro.

“Non c'erano Kennedy a bordo, signore.”

“La bagnarola era vuota?”

“C'erano Adlai Stevenson, Walter Reuther e uno dei miei uomini, signore,” disse Boyle. “Erano tutti sottocoperta, finché hanno sentito lo scalpiccio di Robert sul ponte.”

“Stevenson e Reuther?” disse il Commodoro. “Questa è l'ultima volta che permetto a mio figlio di andare a nuotare senza un pugnale tra i denti. Spero che stesse aprendo le prese a mare quando è svenuto sotto i colpi degli

sfollagente.”

“Molto divertente, signore,” disse Boyle. La sua voce stava assumendo un tono piuttosto tagliente.

“È sicuro che fosse il mio Robert?” disse il Commodoro.

“Chi, se non Robert, porterebbe un bottone di Goldwater sul costume da bagno?” chiese Boyle.

“Ha qualcosa da obiettare sulle sue idee politiche?” domandò il Commodoro.

“Parlo del bottone come mezzo di identificazione. La politica di suo figlio non interessa al servizio segreto. Per sua informazione, ho passato sette anni proteggendo la vita di un repubblicano e tre proteggendo la vita di un democratico,” disse Boyle.

“Per sua informazione, signor Boyle,” disse il Commodoro, “Dwight David Eisenhower *non* era repubblicano.”

“Qualunque cosa fosse, io l’ho protetto,” disse Boyle. “Poteva essere zoroastriano, per quanto ne so. E qualunque cosa sarà il prossimo presidente, proteggerò anche lui. Proteggo anche le vite di persone come suo figlio dalle conseguenze di un’eccessiva informalità, per quanto riguarda la presenza presidenziale.” Ora la voce di Boyle cominciava davvero a tagliare. Sembrava una sega a nastro all’opera su una lamiera galvanizzata. “Le dico, ufficialmente e ora senza sorridere, che suo figlio deve cessare e desistere dall’usare le barche dei Kennedy come nidi d’amore.”

Questo gli entrò subito nella testa, al Commodoro, e non gli piacque. “Nidi d’amore?” disse.

“Il suo Robert si è incontrato con una ragazza sulle barche in tutto il porto,” disse Boyle. “Si era messo d’accordo per vederla oggi sul *Marlin*. Era sicuro che non ci sarebbe stato nessuno. Adlai Stevenson e Walter Reuther sono stati una sorpresa.”

Il Commodoro tacque per qualche secondo e poi disse: “Signor Boyle, le sue insinuazioni mi offendono. Se la sentirò insinuare una cosa simile su mio figlio parlando con qualcun altro, sarà meglio che lei intesti pistola e fondina a sua moglie, perché le farò causa e la ridurrò in mutande. Il mio Robert non è mai andato con una ragazza che non fosse orgoglioso di presentare ai suoi genitori, né mai lo farà.”

“Questa la conoscerà da un momento all’altro,” disse Boyle. “Robert sta tornando a casa con lei.”

Il Commodoro aveva perso tutta la sua arroganza. Era umile e a disagio quando disse: “Le spiacerebbe dirmi il suo nome?”

“Kennedy, signore,” disse Boyle. “*Sheila* Kennedy, appena arrivata dall’Irlanda, quarta cugina del presidente degli Stati Uniti.”

Dopodiché Robert Taft Rumfoord entrò con la ragazza e annunciò che si erano fidanzati e intendevano sposarsi.

La cena quella sera nel cottage di Rumfoord fu triste e bella, felice e strana. Erano presenti Robert e la sua ragazza, e il Commodoro e la sua signora.

La ragazza era così intelligente, così amabile e così bella che mi spezzava il cuore ogni volta che la guardavo. Per questo la cena fu così peculiare. La ragazza era così desiderabile, e l'amore tra lei e Robert così dolce e pulito, che quando qualcuno cercava qualcosa da dire non riusciva a pensare ad altro che sciocchezze. Così mangiammo in silenzio, per quasi tutta la sera.

Solo una volta il Commodoro tirò fuori la politica. Disse a Robert: "Be'... uh... continuerai a girare per il paese tenendo discorsi o... uh..."

"Credo che abbandonerò la politica per un po'," disse Robert.

Il Commodoro disse qualcosa che nessuno di noi riuscì a capire, perché le parole rischiavano di soffocarlo.

"Signore?" disse Robert.

"Ho detto," disse il Commodoro, "che me lo immaginavo."

Guardai Clarice, la moglie del Commodoro. Tutte le rughe avevano abbandonato il suo viso. Anche lei sembrava giovane e bella. Era completamente rilassata da Dio sa quanti anni.

Una delle cose che ho detto di quella cena è che fu *triste*. Triste fu come lasciò vuoto e silenzioso il Commodoro.

I due innamorati andarono a fare un giro in barca a vela sotto la luna. Il sole era tramontato. Il traffico dei turisti si era diradato a poco a poco. I marciatori che quel pomeriggio avevano chiesto di riposarsi sul prato erano ancora tutti là, profondamente addormentati, tranne un ragazzo che suonava la chitarra. La suonava lentamente. A volte sembrava che fosse passato un minuto tra il momento in cui aveva pizzicato una corda e quello in cui ne avrebbe pizzicata una di nuovo.

John, il maggiordomo, uscì e chiese al Commodoro se era ora di accendere i fari del senatore Goldwater.

"Mi sa che stanotte lo lasceremo spento, John," disse il Commodoro.

"Sissignore," disse John.

"Io tengo sempre per lui, John," disse il Commodoro. "Non vorrei essere frainteso. Credo solo che stanotte dovremmo lasciarlo riposare."

"Sissignore," disse John, e se ne andò.

Era buio sulla veranda, perciò non riuscivo a vedere molto bene il viso del Commodoro. Il buio, e il brandy, e le torpide note della chitarra, lo stavano aiutando a dire la verità su se stesso senza farsi troppo male.

"Lasciamo riposare il senatore dell'Arizona," disse. "Tutti sanno chi è. Il problema è: chi sono io?"

"Un uomo adorabile," disse Clarice nell'oscurità.

"Con i fari di Goldwater spenti, e con mio figlio fidanzato e futuro marito

di una Kennedy, chi sono io, se non ciò che ha detto che ero la guida sul battello dei turisti? Un uomo sparanzato su questa veranda che beve martini mentre fioccano i soldoni.”

“Tu sei un uomo intelligente, affascinante, colto, e sei ancora molto giovane,” disse Clarice.

“Devo trovarmi un lavoro,” disse lui.

“Saremo molto più felici tutt’e due,” disse lei. “Io ti amerei comunque. Ma ora posso dirtelo, caro: è terribilmente difficile per una donna *ammirare* un uomo che in realtà non fa un bel nulla.”

Fummo abbagliati dai fari di due macchine che uscivano dal vialetto dei Kennedy. Le macchine si fermarono proprio davanti al cottage dei Rumfoord. Le persone a bordo, chiunque fossero, sembravano voler dare una buona occhiata alla casa.

Il Commodoro andò da quel lato della veranda a vedere cosa stava succedendo. E dalla prima macchina sentii venire la voce del presidente degli Stati Uniti.

“Commodoro Rumfoord,” disse il presidente, “posso chiederle cos’ha che non va la sua insegna di Goldwater?”

“Nulla, signor presidente,” disse rispettosamente il Commodoro.

“Allora perché non è accesa?” chiese il presidente.

“Non avevo semplicemente voglia di accenderla stasera, signore,” disse il Commodoro.

“Ho con me il genero di Chruščëv,” disse il presidente. “Gli farebbe molto piacere vederla.”

“Sì, signore,” disse il Commodoro. Era vicinissimo all’interruttore. Lo girò. Tutto il quartiere fu avvolto da una luce abbagliante.

“Grazie,” disse il presidente. “E la lasci pure accesa, se non le spiace.”

“Prego?” disse il Commodoro.

Le macchine cominciarono ad allontanarsi lentamente. “Così,” disse il presidente, “posso trovare la via di casa.”

TORNA DALLA TUA PREZIOSA MOGLIE  
E DA TUO FIGLIO

Gloria Hilton e il suo quinto marito non vissero molto a lungo nel New Hampshire. Ma vi abitarono abbastanza a lungo perché gli vendessi una cabina doccia. Io mi occupo principalmente di finestre con i doppi vetri e zanzariere; ma qualunque installatore di finestre con i doppi vetri è automaticamente anche un esperto di cabine doccia.

La cabina che ordinarono era per la vasca da bagno personale di Gloria Hilton. Credo che questo sia stato lo zenit della mia carriera. A certi uomini si chiede di costruire dighe possenti o nobili grattacieli, o di debellare terribili epidemie, o di condurre grandi armate in battaglia.

E io?

A me si chiese di tenere lontano dagli spifferi il corpo più famoso del mondo.

La gente mi chiede se conoscevo bene Gloria Hilton. Di solito rispondo così: “L’unica volta che ho visto quella donna in carne e ossa è stata attraverso il soffiatore d’aria calda.” Era così che si scaldava la stanza da bagno dove volevano mettere la cabina: con un soffiatore d’aria calda nel pavimento. Non era collegato alla caldaia. Attingeva il calore dal soffitto della camera sottostante. Non mi stupisce che Gloria Hilton trovasse fredda la sua stanza da bagno.

Stavo installando la cabina quando dal soffiatore cominciarono a uscire parole grosse. Ero arrivato a un punto molto delicato, quando si deve incollare col cemento rapido la guarnizione impermeabile all’orlo della vasca, perciò non potevo chiudere il soffiatore. Volente o nolente, dovevo ascoltare quelli che non erano affari miei.

“Non parlarmi dell’amore,” disse Gloria Hilton al suo quinto marito. “Tu non sai niente dell’amore. Non conosci il significato dell’amore.”

Non avevo ancora guardato nel soffiatore, così l’unico viso che potevo associare alla sua voce era quello che avevo visto al cinema.

“Forse hai ragione, Gloria,” disse il suo quinto marito.

“Ti do la mia parola d’onore che ho ragione,” disse lei.

“Be’...” disse lui, “questo sicuramente mette la parola fine a tutta la



discussione. Come potrei discutere con la sacra parola d'onore di Gloria Hilton?"

Sapevo che faccia aveva lui. Era quello con cui avevo trattato l'installazione della cabina doccia. Gli avevo venduto anche due finestre con i doppi vetri Fleetwood Trip-L-Trak per le due finestre del bagno. Quelle con la reticella interna estraibile. Per tutto il tempo delle trattative aveva chiamato la moglie "signorina Hilton". La signorina Hilton voleva questo e la signorina Hilton voleva quello. Aveva solo trentacinque anni, ma i cerchi sotto gli occhi lo facevano sembrare un sessantenne.

"Mi fai pena," gli disse Gloria Hilton. "Tutti quelli che non sono capaci di amare mi fanno pena. Sono le persone più meschine che esistano."

"Più parli," disse lui, "più mi convinco di essere uno di loro."

Era lo scrittore, naturalmente. Mia moglie sa un mucchio di cose di Hollywood, e mi dice che Gloria Hilton ha sposato un agente della polizia stradale, poi un milionario dello zucchero, poi un tizio che ha fatto la parte di Tarzan, poi il suo agente... e poi lo scrittore. George Murra, lo scrittore, era quello che conoscevo.

"La gente continua a domandarsi qual è il problema," disse Gloria. "Lo so io qual è il problema. È semplice: la maggior parte degli uomini non conoscono il significato della parola amore."

"Dammi atto almeno di questo: che ho cercato di scoprire cosa significa," disse Murra. "Per un anno intero, quando ero solo, non ho fatto altro che ordinare una cabina doccia e cercare di scoprire cosa significa la parola amore."

"Immagino che tu intenda incolparmi anche di questo," disse lei.

"Di cosa?" disse lui.

"Del fatto che non hai più scritto una parola da quando ci siamo sposati," disse lei. "Immagino che in qualche modo anche questo sia colpa mia."

"Spero di non essere così superficiale," disse lui. "So cos'è una semplice, comune coincidenza, quando la vedo. Le risse che abbiamo tutta la notte, i fotografi e i reporter e i cosiddetti amici che abbiamo per tutta la giornata... non c'entrano niente col fatto che la mia vena si è inaridita."

"Tu sei una di quelle persone che amano la sofferenza," disse lei.

"Non è un brutto modo di essere," disse lui.

"Ti dirò francamente," disse lei, "che mi hai deluso."

"Sapevo," disse lui, "che prima o poi ti saresti tolta un peso e l'avresti detto."

"Allora tanto vale che ti dica," disse lei, "che ho deciso di porre fine a questa farsa."

"È bello da parte tua informarmene tra i primi," disse lui. "Devo notificarlo a Louella Parsons,\* o qualcuno ha già provveduto?"

Avevo incollato la guarnizione al bordo della vasca, perciò ero libero di

chiudere il soffiatore. Guardai giù attraverso la griglia e vidi Gloria Hilton. Aveva i bigodini. Era struccata. Non si era nemmeno presa il disturbo di disegnarsi le sopracciglia. Indossava una specie di sottoveste e una vestaglia aperta sul petto. Quella donna, lo giuro, non era più bella di una poltrona usata dello studio.

“Non ti trovo molto divertente,” disse.

“Sapevi che ero uno scrittore serio quando mi hai sposato,” disse lui.

Lei si alzò. Aprì le braccia come Mosè quando disse agli ebrei che la Terra promessa era oltre la prossima collina. “Torna pure dalla tua preziosa moglie e da tuo figlio,” disse. “Io di sicuro non ti sarò di ostacolo.”

Chiusi il soffiatore.

Cinque minuti dopo, Murra venne di sopra e mi disse di sgombrare. “La signorina Hilton vuole usare il bagno,” disse. Non avevo mai visto un’espressione così strana sul viso di un uomo. Era tutto rosso e aveva le lacrime agli occhi: ma c’era qualcosa di folle nella risata che tratteneva a stento, e che cercava di uscire.

“Non ho ancora finito,” dissi.

“La signorina Hilton sì,” disse lui. “Se ne vada!”

Così, salii sul mio camioncino, andai in città, presi un caffè. La porta della cabina doccia era ancora su una rastrelliera di legno nel cassone, all’aperto, e attirava sicuramente molta attenzione.

La maggior parte della gente, quando ordina la porta di una cabina, non vuole che sopra ci siano tante decorazioni, ma solo un fenicottero o un cavalluccio marino. La fabbrica, che si trova a Lawrence, nel Massachusetts, è attrezzata in modo da sabbiare su una porta un fenicottero o un cavalluccio marino per soli sei dollari in più. Ma Gloria Hilton voleva una grossa G, larga oltre mezzo metro, e al centro della G voleva la propria testa a grandezza naturale. E gli occhi della testa dovevano essere esattamente un metro e cinquantasette centimetri sopra il fondo della vasca, perché quella era la vera altezza dei suoi occhi quando stava in piedi, scalza, nella vasca.

A Lawrence era scoppiato il finimondo.

Una delle persone con cui stavo bevendo il caffè era Harry Crocker, l’idraulico. “Spero proprio che tu abbia insistito per misurarla personalmente,” disse, “in modo che le cifre fossero assolutamente accurate.”

“L’ha fatto suo marito,” dissi.

“Certa gente ha tutte le fortune,” disse lui.

Andai al telefono a pagamento e chiamai la casa di Murra per sapere se potevo tornare indietro a finire il lavoro. La linea era occupata.

Quando rientrai nel caffè, Harry Crocker mi disse: “Ti sei perso uno spettacolo che non credo qualcuno avrà mai la probabilità di rivedere in questa città.”

“Cosa?” dissi.

“Gloria Hilton e la sua cameriera attraversare il centro a trecento chilometri l’ora,” disse lui.

“Da che parte erano dirette?” dissi.

“Ovest,” disse lui.

Così, provai a richiamare Murra. Immaginavo che, partita Gloria, tutto questo telefonare sarebbe finito. Invece il telefono continuò a essere occupato per un’ora. Pensai che magari qualcuno l’avesse strappato dal muro, ma la centralinista disse che funzionava.

“Riprovi a chiamare il numero, allora,” le dissi.

Questa volta riuscii ad avere la comunicazione.

Rispose Murra. Feci appena in tempo a dirgli “salve” che proruppe in alcune esclamazioni molto agitate. Non era agitato per la cabina doccia da finire. Era agitato perché credeva che io fossi un certo John.

“John, John,” disse, “so cosa pensi di me e non ti do torto... ma ascolta, ti prego, quello che ho da dirti prima di riattaccare. Mi ha lasciato, John. Quella parte della mia vita è finita... finita! Ora sto cercando di raccogliere i cocci. John,” disse, “se hai un po’ di pietà devi venire qui. Ti prego, John, ti prego, John, ti prego.”

“Signor Murra...?” dissi io.

“Sì?” disse lui. Da come la sua voce era andata via dal telefono, credo pensasse che ero appena entrato nella stanza.

“Sono io, signor Murra,” dissi.

“Io chi?” disse lui.

“L’uomo della cabina doccia,” dissi io.

“Stavo aspettando un’importantissima telefonata interurbana,” disse lui. “Lasci libera la linea.”

“Le chiedo scusa,” dissi io. “Volevo sapere soltanto quando desidera che finisca il lavoro.”

“Mai!” disse lui. “Lasci perdere! Al diavolo quella cabina!”

“Signor Murra...” dissi io, “non posso restituire la porta alla fabbrica.”

“Mi mandi la fattura,” disse lui. “La porta gliela regalo.”

“Come vuole,” dissi io. “Ecco, ci sarebbero anche queste due finestre con i doppi vetri Fleetwood Trip-L-Trak.”

“Le porti alla discarica!” disse lui.

“Signor Murra...” dissi io, “immagino che lei sia agitato per qualche motivo...”

“Dio, lei è davvero intelligente!” disse lui.

“Forse buttar via quella porta è ragionevole,” dissi io, “ma le finestre con i doppi vetri non hanno mai fatto male a nessuno. Perché non mi lascia venire a montarle? Non si accorgerà nemmeno della mia presenza.”

“D’accordo, d’accordo, d’accordo!” disse lui, e riattaccò.

La Fleetwood Trip-L-Trak è la nostra finestra più pregiata, e nel montaggio non c’è spazio per la fretta e lo sporco. Mettiamo una guarnizione tutt’intorno, proprio come facciamo con la cabina doccia. Così, a casa di Murra passò un po’ di tempo senza che dovessi intervenire; ero solo costretto ad aspettare che la colla si asciugasse. In effetti, puoi riempire d’acqua una stanza con le Fleetwood, riempirla fino al soffitto, e non ci sarà nessuna perdita: non attraverso le finestre, in ogni modo.

Mentre aspettavo la colla, Murra uscì e mi chiese se volevo bere qualcosa.

“Prego?” dissi io.

“O magari i montatori di cabine doccia non bevono quando sono in servizio?” disse lui.

“Questo si vede solo alla televisione,” dissi io.

Così mi portò in cucina e tirò fuori una bottiglia, ghiaccio e un paio di bicchieri.

“Molto gentile da parte sua,” dissi.

“Può anche darsi che io non sappia cos’è l’amore,” disse lui, “ma, perdio, almeno non mi sono mai preso una sbornia da solo.”

“È questo che stiamo per fare?” dissi io.

“Se lei non ha altri suggerimenti,” disse lui.

“Dovrò pensarci su un momento,” dissi io.

“È un errore,” disse lui. “È così che si perde una parte tanto grande della propria vita. Ecco perché voi yankee siete così freddi,” disse. “Pensate troppo. Ecco perché vi sposate così raramente.”

“Questo, almeno in parte, dipende semplicemente dal fatto puro e semplice che ci mancano i soldi,” dissi io.

“No, no,” disse lui. “C’è qualcosa di più profondo. Da queste parti voi non stringete il cardo abbastanza forte.” Dopodiché mi dovette spiegare che il cardo non ti punge, se lo stringi subito molto forte.

“Non ci credo alla storia dei cardi,” dissi io.

“Tipico conservatorismo del New England,” disse lui.

“Ne deduco che lei non è di queste parti,” dissi io.

“Non ho questo piacere,” disse lui. Mi spiegò che era di Los Angeles.

“Non mi sembra una brutta cosa,” dissi io.

“È tutta gente fasulla,” disse lui.

“Non saprei,” dissi io.

“Ecco perché abbiamo preso la residenza qui,” disse lui. “Come disse mia moglie – la mia seconda moglie, volevo dire – ai giornalisti in occasione del nostro matrimonio: ‘Vogliamo lasciare tutta questa gente fasulla. Andremo a stare dove le persone sono vere. Andremo ad abitare nel New Hampshire. Mio marito e io ritroveremo noi stessi. Lui scriverà dalla mattina alla sera. Mi

scriverà la più bella sceneggiatura che qualcuno abbia mai scritto nella storia della letteratura.”

“Bello,” dissi io.

“Non l’ha letto sui giornali o nelle riviste?” disse lui.

“No,” dissi io. “Una volta uscivo con una ragazza che era abbonata a *Film Fun*, ma è successo qualche anno fa. Non ho idea di cosa le sia capitato.”

Nel corso di questa conversazione era intanto evaporata, o era stata rubata, o stava comunque scomparendo rapidamente, un’intera bottiglia di Old Hickey’s Private Stock Sour Mash Bourbon.

E io non l’ho riferita fedelmente, perché a un certo punto Murra mi disse che si era sposato quando aveva appena diciotto anni, e mi spiegò chi era il John per il quale mi aveva scambiato al telefono.

Fu un grande dolore per Murra parlare di John. “John,” disse, “è il mio unico figlio. Ha quindici anni.” Murra si rannuvolò, puntando il dito verso sudest. “Ad appena una trentina di chilometri da qui: così vicino, e tuttavia così lontano,” disse.

“Non è rimasto con la madre a Los Angeles?” dissi io.

“Vive con lei,” disse Murra, “ma va a scuola a Mount Henry.” Mount Henry è un’ottima scuola preparatoria qui vicino. “Una delle ragioni per cui sono venuto nel New Hampshire è stata per essere vicino a lui.” Murra scosse il capo. “Ero proprio sicuro che si sarebbe messo in contatto con me, prima o poi... che mi avrebbe fatto una telefonata, che avrebbe risposto a una lettera.”

“Invece non l’ha mai fatto?” dissi io.

“Mai,” disse Murra. “Sa qual è l’ultima cosa che mi ha detto?”

“No,” dissi.

“Quando ho divorziato da sua madre per sposare Gloria Hilton, l’ultima cosa che ha detto è stata: ‘Papà, sei un essere spregevole. Non voglio più sentire un’altra parola da te finché campo.’”

“È... è stato molto duro,” dissi io.

“Amico mio...” disse Murra con voce roca, “è stato *durissimo*.” Chinò la testa. “Usò proprio questa parola: spregevole. Giovane com’era, usò sicuramente quella giusta.”

“È poi riuscito finalmente a mettersi in contatto con lui oggi?” dissi io.

“Ho telefonato al preside e gli ho detto che c’era una terribile emergenza familiare, e lui ha dovuto farmi chiamare subito da John,” disse Murra.

“Ha funzionato, grazie a Dio,” disse. “E anche se sono decisamente spregevole, ha accettato di vedermi domani.”

A un altro punto di quella conversazione, Murra mi disse di guardare ogni tanto le statistiche. Gli promisi che l’avrei fatto. “Le statistiche in generale... o qualche statistica particolare?” gli chiesi.

“Le statistiche sul matrimonio,” disse.

“Tremo al pensiero di quello che probabilmente troverò,” dissi.

“Guardi le statistiche,” disse Murra, “e scoprirà che quando la gente si sposa a diciotto anni – come facemmo la mia prima moglie e io – c’è una probabilità del cinquanta per cento che tutto salti in aria.”

“Io avevo diciotto anni quando mi sono sposato,” dissi.

“Sta ancora con la sua prima moglie?” disse lui.

“Tra poco saranno vent’anni,” dissi io.

“Non ha mai come l’impressione di essere stato derubato dei suoi anni di celibato, degli anni in cui poteva fare il playboy, dei suoi anni da grande seduttore?”

“Be’,” dissi io, “nel New Hampshire quelli sono generalmente gli anni tra i quattordici e i diciassette.”

“Mettiamola così,” disse lui. “Diciamo che sei stato sposato per tutti questi anni, lottando contro le stupidaggini per cui litiga la gente sposata, mentre sei in bolletta e quasi sempre pieno di preoccupazioni...”

“In questo sono d’accordo con lei,” dissi io.

“E diciamo che il cinema ha comprato un libro che hai scritto, e che ti hanno ingaggiato per scrivere la sceneggiatura, e che la star sarebbe stata Gloria Hilton,” disse lui.

“Non credo di poterlo immaginare,” dissi.

“Bene...” disse lui, “qual è la cosa più grossa che potrebbe capitarle nel suo lavoro?”

Mi toccò di pensarci su per qualche istante. “Credo sarebbe se stipulassi col Connors Hotel di mettere una Fleetwood a ogni finestra. Saranno cinquecento o più,” dissi.

“Magnifico!” disse lui. “Lei ha appena firmato il contratto. Per la prima volta ha un bel gruzzolo in tasca. Ha appena litigato con sua moglie, e sta pensando molto male di lei e piangendosi addosso. E il direttore dell’albergo è Gloria Hilton: Gloria Hilton com’è al cinema.”

“L’ascolto,” dissi io.

“Diciamo che lei ha cominciato a installare quelle cinquecento Fleetwood,” disse lui, “e diciamo che ogni volta che montava un’altra finestra dietro i doppi vetri c’era Gloria Hilton che le sorrideva, come se fosse un dio o qualcosa di simile.”

“Non c’è più niente da bere in casa?” dissi io.

“Diciamo che è andata avanti così per tre mesi,” disse lui. “E che ogni sera che tornavi a casa da tua moglie, una donna che conoscevi da così tanto tempo che era praticamente come una sorella, aveva da ridire per qualche piccolezza...”

“Che caldo fa in questa stanza, anche senza i doppi vetri,” dissi io.

“Diciamo che tutt’a un tratto Gloria Hilton ti ha detto,” disse lui, “abbi il coraggio di essere felice, mio povero tesoro! Oh, amore, noi siamo *fatti* l’uno per l’altra! Abbi il coraggio di essere felice con me! Io mi sento venir meno

quando ti vedo montare le finestre con i doppi vetri! Non sopporto di vederti così infelice, di sapere che appartieni a un'altra donna, di sapere come potrei renderti felice, se tu appartenessi a me!”

Dopodiché, ricordo, uscimmo insieme per andare a cercare dei cardi. Voleva mostrarmi come prenderli senza farsi male.

Non mi sembra che ne trovammo. Ricordo che strappai un mucchio di piante, e che le gettavo contro la casa e ridevo a crepapelle. Ma credo che nessuna di quelle piante fosse un cardo.

Poi ci perdemmo nel grande parco. Per un po' lo chiamai, ma le sue risposte divennero sempre più fioche, e alla fine andai a casa.

Non ricordo come fu il ritorno a casa, ma mia moglie sì. Dice che le ho rivolto la parola in un modo villano e irriverente. Le dissi che avevo venduto cinquecento finestre Fleetwood al Connors Hotel. Le dissi anche che un giorno avrebbe dovuto guardare le statistiche sui matrimoni tra adolescenti.

Poi andai di sopra e tolsi la porta dalla nostra cabina doccia. Le dissi che volevo fare cambio con Murra.

Tolsi la porta, e poi mi addormentai nella vasca.

Mia moglie mi svegliò, e io le dissi di andarsene. Dissi che Gloria Hilton aveva appena comprato il Connors Hotel, e che l'avrei sposata.

Provai a dirle qualcosa di molto importante sui cardi, ma non riuscivo a pronunciare la parola e mi riaddormentai.

Così mia moglie mi rovesciò addosso il flacone del bagnoschiuma, aprì il rubinetto dell'acqua fredda e andò a letto nella camera degli ospiti.

Verso le tre del pomeriggio seguente andai da Murra a finire di installare le finestre e a vedere, semmai, cosa ci eravamo accordati di fare a proposito della porta della cabina doccia. Avevo due porte nel cassone del camioncino, la mia col fenicottero e la sua con Gloria Hilton.

Cominciai a suonare il campanello, ma poi sentii qualcuno bussare a una finestra del piano di sopra. Alzai lo sguardo e vidi Murra alla finestra del bagno di Gloria Hilton. La mia scala era già appoggiata al davanzale, perciò salii e chiesi a Murra cosa stava succedendo.

Lui aprì la finestra e m'invitò a entrare. Era pallidissimo e tremante.

“Suo figlio non si è ancora fatto vivo?” dissi.

“Sì,” disse lui. “È giù. Sono andato a prenderlo alla fermata dell'autobus un'ora fa.”

“Com'è, andate d'accordo?” dissi io.

Murra scosse il capo. “È ancora così *arrabbiato*,” disse. “Ha solo quindici anni, ma parla come se fosse il mio trisavolo. Sono salito solo per un minuto, e ora non ho il coraggio di scendere.”

Mi prese per un braccio. “Senta...” disse, “vada giù lei e provi a spianarmi

la strada.”

“Se avessi gli strumenti,” dissi io, “farei bene a tenerli per me.” Lo misi al corrente della mia situazione familiare, che era ben lontana dall’essere ideale.

“Qualunque cosa faccia,” disse, “non commetta lo stesso errore che ho commesso io. Tenga insieme la famiglia, qualunque cosa accada. So che può essere molto spiacevole di tanto in tanto, ma mi creda, esistono modi di vivere che sono diecimila volte peggio.”

“Be’,” dissi, “io devo ringraziare Iddio per una cosa...”

“Cosa?” disse lui.

“Gloria Hilton non è ancora venuta a dirmi che mi ama,” dissi.

Andai giù a vedere il figlio di Murra.

Il ragazzo era vestito da uomo. Aveva persino il gilè. Portava un paio di occhiali con una grossa montatura nera. Sembrava un professore.

“John,” dissi, “sono un vecchio amico di tuo padre.”

“Sì?” disse lui, e mi squadrò da capo a piedi. Non mi porse la mano da stringere.

“Sei proprio un giovanotto dall’aria matura,” dissi.

“Sono stato *costretto*,” disse lui. “Quando mio padre ci ha lasciato, me e mia madre, ho dovuto diventare il capofamiglia, non le pare?”

“Be’, via, John,” dissi io, “nemmeno tuo padre è stato troppo felice, sai.”

“Questa è stata, per me, sicuramente una grossa delusione,” disse lui. “Credevo che Gloria Hilton rendesse gli uomini più felici di quanto si possa immaginare.”

“John,” dissi, “quando sarai più grande capirai un mucchio di cose che oggi non capisci.”

“Forse lei si riferisce alla fisica nucleare,” disse lui. “Non vedo l’ora.” E mi voltò le spalle, e guardò fuori dalla finestra. “Dov’è mio padre?” disse.

“Eccolo,” disse Murra dall’alto delle scale. “Ecco il povero stolto.” E scese le scale cigolanti.

“Credo sia meglio che io torni a scuola, papà,” disse il ragazzo.

“Così presto?” disse Murra.

“Mi hanno detto che c’era un’emergenza, o non sarei venuto,” disse il ragazzo. “Non mi pare che ci siano emergenze, perciò vorrei tornare indietro, se non ti spiace.”

“Se non mi spiace?” disse Murra. Tese le braccia verso di lui. “John...” disse, “mi spezzerai il cuore se mi lasci adesso... senza...”

“Senza cosa, papà?” disse il ragazzo. Era freddo come il ghiaccio.

“Senza perdonarmi,” disse Murra.

“Mai,” disse il ragazzo. “Mi spiace... è una cosa che non farò mai.” Fece un cenno con la testa. “Quando sei pronto ad andare, papà,” disse, “ti aspetto in macchina.”



E uscì.

Murra era seduto su una sedia col capo tra le mani. “Cosa faccio, adesso?” disse. “Forse questa è la punizione che merito. Forse non posso fare altro che stringere i denti e tener duro.”

“Io posso pensare solo a un'altra cosa,” dissi.

“Cosa?” disse lui.

“Dagli un calcio nel sedere,” dissi.

E così, fu quello che fece.

Arrivò alla macchina, triste e sfiduciato.

Disse a John che il sedile anteriore aveva qualcosa che non andava e lo fece scendere per metterlo a posto.

Poi con un lato del piede gli mollò un calcio nel sedere. Credo che non gli fece alcun male, ma la spinta fu piuttosto forte.

Il ragazzo andò giù per la discesa facendo una specie di balletto, verso i cespugli dove suo padre e io avevamo cercato i cardi la sera prima. Quando riuscì a fermarsi e si voltò indietro, era sicuramente un ragazzo dall'aria sorpresa.

“John,” gli disse Murra, “mi dispiace averlo fatto, ma non mi è venuto in mente altro.”

Per una volta, il ragazzo non riuscì a trovare una risposta impertinente.

“Ho commesso molti grossi errori nella vita,” disse Murra, “ma non credo che quello fosse uno di essi. Io ti amo, e amo tua madre, e credo che continuerò a prenderti a calci finché non riuscirai a trovare nel tuo cuore la forza di darmi un'altra possibilità.”

Nemmeno questa volta il ragazzo riuscì a trovare qualcosa da dire, ma si vedeva che non gli garbava l'idea di prendere un altro calcio nel sedere.

“Adesso torni in casa con me,” disse Murra, “e parliamo di questa faccenda come due persone civili.”

Quando furono di nuovo in casa, Murra convinse il ragazzo a telefonare a sua madre a Los Angeles.

“Dille che ce la passiamo bene, e che sono stato terribilmente infelice, e che con Gloria Hilton è tutto finito, e che voglio tornare con lei a qualunque condizione,” disse Murra.

Il ragazzo lo disse alla madre, e lei pianse, e il ragazzo pianse, e Murra pianse, e piansi anch'io.

E poi la prima moglie di Murra gli disse che poteva tornare da lei quando voleva. E fu tutto.

Il modo in cui sistemammo la faccenda della porta della cabina doccia fu che io presi la porta di Murra e lui prese la mia. Di fatto, stavo barattando una porta da ventidue dollari con una porta da quarantotto, senza contare il ritratto

di Gloria Hilton.

Mia moglie era fuori quando arrivai a casa. Misi sui cardini la nuova porta. Mio figlio venne su a guardare. Aveva il naso rosso per qualche motivo.

“Dov’è tua madre?” gli dissi.

“È uscita,” disse lui.

“Quando torna?” dissi io.

“Ha detto che non torna più,” disse il ragazzo.

Ci rimasi male, ma non glielo feci capire. “È uno dei suoi soliti scherzi,” dissi. “Dice sempre così.”

“Io non gliel’ho mai sentito dire,” disse lui.

Ero veramente spaventato quando venne l’ora di cena e mia moglie ancora non si vedeva. Cercai di farmi coraggio. Preparai la cena per me e per il ragazzo, e dissi: “Be’, immagino che abbia avuto un contrattempo in qualche posto.”

“Papà...” disse il ragazzo.

“Cosa?” dissi io.

“Cos’hai *fatto* alla mamma ieri sera?” disse lui. Il suo tono era arrogante.

“Bada agli affari tuoi,” dissi, “o rischi di buscarti un calcio nel sedere.”

Questo lo calmò immediatamente.

Mia moglie rincasò alle nove, grazie a Dio.

Era allegra. Disse che era stata benissimo da sola: andando a fare shopping da sola, mangiando da sola in un ristorante, andando al cinema da sola.

Mi diede un bacio e andò di sopra.

Sentii lo scroscio della doccia e tutt’a un tratto mi ricordai del ritratto di Gloria Hilton sulla porta della cabina.

“Oh, mio Dio!” dissi. Salii le scale di corsa per dirle cosa ci faceva Gloria Hilton sulla porta, per dirle che l’avrei sabbiata via per prima cosa il giorno dopo.

Entrai nel bagno.

Mia moglie era in piedi e stava facendo la doccia.

Aveva esattamente la stessa altezza di Gloria Hilton, e così il ritratto sulla porta era una specie di maschera per lei.

Là dentro c’era il corpo di mia moglie con la testa di Gloria Hilton.

Mia moglie non era arrabbiata. Rise. Lo trovò divertente. “Indovina chi è?” disse.

---

\* Scrittrice e giornalista statunitense, nota soprattutto per i suoi articoli di gossip. (N.d.T.)

## LA BUGIA

Era l'inizio della primavera. Un sole pallido e freddo brillava sul ghiaccio bigio dei prati. I rami dei salici mostravano sullo sfondo del cielo il velo dorato di grossi amenti in procinto di sbocciare. Una Rolls-Royce nera proveniente da New York risaliva a tutta birra il Connecticut Turnpike. Al volante c'era Ben Barkley, un autista nero.

“Non superare il limite di velocità, Ben,” disse il dottor Remenzel. “Non m'importa di quanto sembri ridicolo qualunque limite di velocità, non superarlo. Non c'è motivo di correre: abbiamo tutto il tempo.”

Ben alzò il piede dall'acceleratore. “Sembra che in primavera le venga voglia di correre,” disse.

“Fa' quello che puoi per tenerla a freno... Okay?” disse il dottore.

“Sissignore!” disse Ben. Poi, abbassando la voce, si rivolse al ragazzo di tredici anni seduto accanto a lui, Eli Remenzel, il figlio del dottore. “Non sono solo gli uomini e gli animali a sentirsi bene in primavera,” disse a Eli. “Anche i motori si sentono così.”

“Uhm,” disse Eli.

“Tutte le cose si sentono bene,” disse Ben. “Tu non ti senti bene?”

“Certo, certo che mi sento bene,” disse Eli pensando ad altro.

“Dovresti essere contento di andare a quella magnifica scuola,” disse Ben.

La magnifica scuola era la Whitehill School for Boys, una scuola preparatoria privata di North Marston, nel Massachusetts. Era là che stava andando la Rolls-Royce. Il piano era che Eli si iscrivesse per il semestre autunnale, mentre suo padre, un ex allievo del corso del 1939, partecipava a una riunione del consiglio dei sovrintendenti della scuola.

“Non credo che questo ragazzo si senta così bene, dottore,” disse Ben. Non lo diceva proprio sul serio. Era più che altro la voglia di chiacchierare giovialmente ispirata dalla primavera.

“Che succede, Eli?” chiese distrattamente il dottore. Stava studiando delle piantine, le planimetrie di un'aggiunta di trenta camere al dormitorio Eli Remenzel, un edificio battezzato così in onore del suo trisavolo. Il dottor Remenzel aveva spiegato le planimetrie su un tavolino pieghevole di noce estratto dalla spalliera del sedile anteriore. Era un uomo massiccio, dignitoso, un medico, che aveva scelto quella professione per amore dell'umanità,

perché era nato ricco come lo scià dell'Iran. "C'è qualcosa che ti preoccupa?" chiese a Eli senza alzare gli occhi dalle planimetrie.

"No," disse Eli.

L'adorabile madre di Eli, Sylvia, sedeva accanto al dottore, leggendo il catalogo della Whitehill School. "Se fossi in te," disse a Eli, "sarei così eccitata da non stare nella pelle. Stanno per cominciare i quattro migliori anni di tutta la tua vita."

"Certo," disse Eli. Non le mostrò la faccia. La costringeva a parlare alla sua nuca, una ciambella di ruvidi capelli castani sopra un rigido colletto bianco.

"Mi domando quanti Remenzel sono andati a Whitehill," disse Sylvia.

"È come domandarsi quanti morti ci sono in un cimitero," disse il dottore. Citò la replica alla vecchia battuta, che era anche la risposta alla domanda di Sylvia. "Tutti."

"Se si numerassero tutti i Remenzel che sono andati a Whitehill, con Eli a che numero si arriverebbe?" disse Sylvia. "Ecco dove volevo arrivare."

La domanda diede un po' fastidio al dottor Remenzel. Non gli sembrava che fosse di buon gusto. "Non è una cosa di cui tenere il conto," disse.

"Pressappoco?" disse sua moglie.

"Oh," disse lui, "dovresti controllare tutti i registri, tornare alla fine del diciottesimo secolo, persino, per farti un'idea. E dovresti decidere se contare come Remenzel anche gli Schofield e gli Haley e i MacLellan."

"Azzarda un'ipotesi, ti prego..." disse Sylvia, "solo le persone il cui cognome è Remenzel."

"Oh..." Il dottore si strinse nelle spalle, stropicciando le planimetrie. "Trenta, forse."

"Allora Eli è il numero trentuno!" disse Sylvia, lieta del numero. "Sei il numero trentuno, caro," disse alla nuca di Eli.

Il dottor Remenzel riprese a stropicciare le planimetrie. "Non voglio che vada in giro dicendo un'asineria come questa: che è il numero trentuno," disse.

"Eli non è così stupido," disse Sylvia. Era una donna risoluta e ambiziosa, senza un soldo di suo. Era sposata da sedici anni, ma era ancora molto entusiasta e curiosa di conoscere le abitudini delle famiglie ricche da molte generazioni.

"Solo per curiosità... non perché Eli possa andare in giro dicendo che numero è," disse Sylvia, "voglio andare dove tengono i registri e scoprire che numero è. Ecco quello che farò quando tu sarai alla riunione ed Eli farà ciò che deve fare all'ufficio ammissioni."

"Bene," disse il dottor Remenzel, "fa' pure."

"Certo," disse Sylvia. "Io credo che queste cose siano interessanti, anche se tu non sei d'accordo." Attese una reazione, che però non ci fu. Sylvia si

divertiva a discutere col marito della propria mancanza di riservatezza e dell'eccessiva riservatezza di lui, e si divertiva a dichiarare, verso la fine di queste discussioni: "Be', dentro di me credo di essere una semplice ragazza di campagna, ed è quello che sempre sarò, e temo che tu ti ci debba abituare."

Ma il dottor Remenzel non aveva voglia di giocare a quel gioco. Gli interessavano di più le mappe del dormitorio.

"Ci saranno i caminetti nelle camere nuove?" disse Sylvia. Nella parte più vecchia del dormitorio parecchie stanze avevano dei bellissimi caminetti.

"Questo in pratica raddoppierebbe il costo della costruzione," disse il dottore.

"Voglio che Eli abbia una stanza col caminetto, se è possibile," disse Sylvia.

"Quelle stanze sono per gli studenti più anziani."

"Pensavo che magari per un colpo di fortuna..." disse Sylvia.

"Quale colpo di fortuna?" disse il dottore. "Vuoi dire che dovrei chiedere che a Eli venga assegnata una stanza col caminetto?"

"Non ho detto *chiedere*..." disse Sylvia.

"Esigere?" disse il dottore.

"Forse dentro di me sono solo una semplice ragazza di campagna," disse Sylvia, "ma quando sfoglio questo catalogo e vedo tutti i palazzi intestati ai Remenzel, e guardo in fondo e vedo tutte le centinaia di migliaia di dollari spesi in borse di studio dai Remenzel, non posso far a meno di pensare che chi si chiama Remenzel abbia il diritto di chiedere qualche cosina di più."

"Lascia che ti dica con la massima fermezza," disse il dottor Remenzel, "che non devi chiedere niente di speciale per Eli... niente."

"Certo," disse Sylvia. "Perché pensi sempre che io voglia metterti in imbarazzo?"

"Non lo penso," disse lui.

"Ma io potrò ancora pensare quello che penso, no?" disse lei.

"Se devi," disse lui.

"Devo," disse allegramente lei, tutt'altro che pentita. E si chinò sulle planimetrie. "Credi che a quella gente queste stanze piaceranno?"

"Quale gente?" disse lui.

"Gli africani," disse lei. Stava parlando dei trenta africani che, su richiesta del dipartimento di stato, sarebbero stati ammessi a Whitehill nel prossimo semestre. Era per questo che stavano ampliando il dormitorio.

"Le camere non sono per loro," disse lui. "Non devono mica essere segregati."

"Oh," disse Sylvia. Ci pensò su per qualche istante e poi disse: "C'è qualche probabilità che Eli debba avere come compagno di stanza uno di loro?"

"Tra le matricole i compagni di stanza si sorteggiano," disse il dottore.

“Nel catalogo c’è anche questa informazione.”

“Eli?” disse Sylvia.

“Eh?” disse Eli.

“Come ti sentiresti se dovessi avere una stanza con uno di quegli africani?”

Eli alzò apaticamente le spalle.

“Ti va bene?” disse Sylvia.

Eli tornò ad alzare le spalle.

“Immagino che gli vada bene,” disse Sylvia.

“Sarà meglio,” disse il dottore.

La Rolls-Royce affiancò una vecchia Chevrolet, una macchina così malconcia che lo sportello posteriore era chiuso con una corda da bucato. Il dottor Remenzel diede un’occhiata distratta al conducente e poi, mostrando piacere e un’improvvisa eccitazione, disse a Ben Barkley di non sorpassare.

Si sporse davanti a Sylvia, abbassò il vetro del finestrino e gridò all’autista della vecchia Chevrolet: “Tom! Tom!”

L’uomo era un compagno di scuola del dottore. Portava una cravatta di Whitehill, che in segno d’intesa indicò allegramente al dottor Remenzel. Poi puntò il dito sul figlio, un bel ragazzo seduto accanto a lui, e con cenni e sorrisi orgogliosi gli fece capire che lo stava portando a Whitehill.

Il dottor Remenzel indicò la caotica massa di capelli arruffati sulla nuca di Eli e con un sorriso raggianti gli diede la stessa notizia. Nel vento che soffiava impetuoso tra le macchine si misero d’accordo per pranzare insieme alla Holly House di North Marston, la locanda la cui principale attività era servire i visitatori di Whitehill.

“Bene,” disse il dottor Remenzel a Ben Barkley, “andiamo.”

“Sai,” disse Sylvia, “qualcuno dovrebbe veramente scrivere un articolo...” E si voltò a guardare attraverso il lunotto la vecchia automobile che procedeva a strappi, ormai lontana. “Qualcuno dovrebbe farlo, veramente.”

“Su cosa?” disse il dottore, notando che Eli si era lasciato sprofondare nel sedile anteriore. “Eli!” disse bruscamente. “Sta’ dritto!” E tornò a rivolgere l’attenzione a Sylvia.

“La maggior parte della gente crede che le scuole preparatorie siano cose snobistiche, riservate alle persone che hanno quattrini,” disse Sylvia, “ma non è vero.” Sfogliò il catalogo e trovò la citazione che cercava.

“La Whitehill School opera in base al principio,” lesse, “che nessun ragazzo dovrebbe essere dissuaso dal chiedere l’ammissione perché la sua famiglia non è in grado di pagare l’intero costo di un’educazione alla Whitehill. Con questo in mente, il comitato per le ammissioni seleziona ogni anno tra circa tremila candidati i centocinquanta ragazzi più promettenti e meritevoli, indipendentemente dalla capacità dei genitori di pagare tutti i 2200 dollari della retta. E a coloro che ne hanno bisogno si concede l’aiuto

finanziario fino al suo totale importo. In certi casi la scuola è pronta anche a pagare l'abbigliamento e il trasporto del ragazzo.”

Sylvia scosse il capo. “Io lo trovo assolutamente strabiliante. È una cosa di cui la maggior parte della gente proprio non si rende conto. Il figlio di un camionista che può andare a Whitehill.”

“Se è abbastanza intelligente,” disse lui.

“Grazie ai Remenzel,” disse Sylvia con orgoglio.

“E anche a un sacco di altra gente,” disse il dottore.

Sylvia riprese a leggere ad alta voce: “Nel 1799 Eli Remenzel gettò le basi dell'attuale fondo per le borse di studio donando alla scuola sedici ettari di terreno a Boston. La scuola è ancor oggi proprietaria di cinque di quegli ettari, il cui valore si aggira sui tre milioni di dollari.”

“Eli!” disse il dottore. “Sta' dritto! Si può sapere che cos'hai?”

Eli raddrizzò di nuovo la schiena, ma tornò ad accasciarsi quasi subito, come un pupazzo di neve all'inferno. Eli aveva valide ragioni per lasciarsi sprofondare nel sedile, valide ragioni per sperare addirittura di morire o di scomparire. Non riusciva a risolversi a dire quali erano queste ragioni. Si accasciava sul sedile perché sapeva che l'ammissione a Whitehill gli era stata negata. Era stato bocciato agli esami. I suoi genitori non lo sapevano perché Eli aveva trovato la tragica notizia nella posta e l'aveva fatta a pezzi.

Il dottor Remenzel e sua moglie non avevano dubbi sulle possibilità del loro figlio di entrare a Whitehill. Era inconcepibile, per loro, che Eli non ci potesse andare, e così non avevano mostrato alcuna curiosità di sapere come se l'era cavata agli esami, né li aveva sconcertati il fatto che non fosse mai arrivata una pagella.

“Cosa dovrà fare Eli per iscriversi?” disse Sylvia mentre la Rolls-Royce nera attraversava il confine del Rhode Island.

“Non so,” disse il dottore. “Immagino che oggi sia diventato tutto complicato, con moduli da riempire in quattro copie e macchine a schede perforate e burocrazia. Anche questa storia degli esami di ammissione è una novità. Ai miei tempi il ragazzo doveva semplicemente sostenere un colloquio col direttore. Il direttore lo esaminava, gli faceva qualche domanda e diceva: ‘Ecco un nuovo studente di Whitehill.’”

“Non ha mai detto: ‘Non ci sono ragazzi degni di Whitehill?’” disse Sylvia.

“Oh, certo,” disse il dottor Remenzel, “se il ragazzo era incredibilmente stupido, o per qualche altro motivo. Ci devono essere degli standard. Ci sono sempre stati degli standard. I ragazzi africani devono essere all'altezza degli standard, come chiunque altro. Non è che entrano solo perché il dipartimento di stato vuole farseli amici. Questo lo abbiamo messo in chiaro. Anche quei ragazzi dovevano avere i requisiti.”

“E li avevano?” disse Sylvia.

“Immagino,” disse il dottor Remenzel. “Ho sentito che sono stati tutti ammessi, e tutti hanno fatto lo stesso esame di Eli.”

“Era un esame difficile, caro?” chiese Sylvia a Eli. Era la prima volta che aveva pensato di chiedere.

“Uhm,” disse Eli.

“Come?” disse lei.

“Sì,” disse Eli.

“Sono lieta che abbiano parametri elevati,” disse lei, e poi si rese conto che era una frase abbastanza sciocca. “È naturale che abbiano dei parametri elevati,” disse. “Per questo è una scuola tanto famosa. Ecco perché la gente che ci va fa poi una riuscita così bella nella vita.”

Sylvia tornò alla lettura del catalogo, aprendo una mappa pieghevole del “Tappeto verde”, com’era chiamato tradizionalmente il campus di Whitehill. Snocciolò i posti che portavano il nome dei Remenzel: il Santuario degli uccelli Remenzel di Sanford, la Pista di pattinaggio Remenzel George MacLellan, il Dormitorio Eli Remenzel, e poi lesse ad alta voce una quartina stampata su un angolo della mappa:

Quando cade la notte dolcemente  
Sul Tappeto verde, è a Whitehill,  
Alla nostra cara Whitehill,  
Che vanno tutti i nostri pensieri.

“Sai,” disse Sylvia, “i canti delle scuole sono così sdolcinati quando li leggi! Ma quando senti la corale intonare quelle parole, ti sembrano le più belle che siano mai state scritte, e ti viene voglia di piangere.”

“Uhm,” disse il dottor Remenzel.

“Chi le ha scritte, un Remenzel?”

“Non credo,” disse il dottor Remenzel. E poi disse: “No... un momento. Quella è la nuova canzone. Non l’ha scritta un Remenzel. L’ha scritta Tom Kilyer.”

“L’uomo sulla vecchia automobile che abbiamo sorpassato?”

“Sì,” disse il dottor Remenzel. “È stato Tom a scriverla. Mi ricordo quando l’ha scritta.”

“L’ha scritta un ragazzo che aveva vinto una borsa di studio?” disse Sylvia. “Lo trovo terribilmente carino. Era un ragazzo che usufruiva di una borsa di studio, no?”

“Suo padre faceva il meccanico in un’officina di North Marston.”

“Hai sentito com’è democratica la scuola dove stai andando, Eli?” disse Sylvia.

Mezzora dopo Ben Barkley fermò la macchina davanti alla Holly House, una locanda di campagna dalla forma irregolare di vent’anni più vecchia della



repubblica. L'edificio era situato ai margini del Tappeto verde, e dalle sue finestre si vedevano i tetti e le guglie della scuola che dominavano l'innocente riserva naturale del Santuario degli uccelli Remenzel di Sanford.

Ben Barkley fu spedito via con la macchina per un'ora e mezzo. Il dottor Remenzel introdusse Sylvia ed Eli in un mondo familiare di soffitti bassi, oggetti di peltro, orologi, adorabili legni vecchi, amabili servitori, raffinati cibi e bevande.

Eli, paralizzato dall'orrore di ciò che stava sicuramente per succedere, urtò una pendola col gomito mentre passava e la fece tintinnare.

Sylvia si scusò. Il dottor Remenzel ed Eli varcarono la soglia della sala da pranzo, dove una hostess diede loro il benvenuto. Il tavolo che si videro assegnare era sotto un ritratto a olio di uno dei tre allievi di Whitehill che avevano fatto carriera fino a diventare presidenti degli Stati Uniti.

La sala da pranzo si stava riempiendo rapidamente di famiglie. Ognuna di esse aveva almeno un ragazzo all'incirca dell'età di Eli. Quasi tutti i ragazzi indossavano la giacca di Whitehill: nera, con profili azzurri e lo stemma di Whitehill sul taschino. Alcuni, come Eli, non erano ancora autorizzati a portarla, ma speravano semplicemente di essere ammessi.

Il dottore ordinò un martini, poi si rivolse al figlio e disse: "Tua madre pensa che qui tu abbia il diritto a speciali privilegi. Spero che tu non la pensi come lei."

"Nossignore," disse Eli.

"Per me sarebbe un motivo di grandissimo imbarazzo," disse il dottor Remenzel con una certa magniloquenza, "se dovessi venir a sapere che hai usato il nome dei Remenzel come se pensassi che i Remenzel erano qualcosa di speciale."

"Lo so," disse lo sventurato Eli.

"Allora siamo a posto," disse il dottore. Non aveva altro da aggiungere. Salutò brevemente diversi conoscenti nella sala, chiedendosi quale comitiva avesse riservato un tavolo per banchetti apparecchiato lungo una parete e arrivando alla conclusione che doveva essere per una squadra sportiva ospite. Arrivò Sylvia, ed Eli si sentì dire, in un severo sussurro, che doveva alzarsi in piedi quando veniva a tavola una donna.

Sylvia era piena di notizie. Il tavolone, riferì, era per i trenta ragazzi africani. "Scommetto che sono più di quante persone di colore abbiano mangiato qui da quando è stata fondata questa locanda," disse abbassando la voce. "Come cambiano in fretta le cose al giorno d'oggi!"

"Sul fatto che le cose cambiano in fretta hai ragione," disse il dottor Remenzel. "Ma hai torto a proposito della gente di colore che ha mangiato qui. Questa era un'area della Ferrovia sotterranea molto affollata al tempo della schiavitù."

"Davvero?" disse Sylvia. "Che emozione." Si guardò intorno con

movimenti da uccellino. “Io trovo tutto emozionante, qui. Solo, vorrei che anche Eli avesse la sua giacca.”

Il dottor Remenzel diventò rosso. “Non è autorizzato,” disse.

“Lo so,” disse Sylvia.

“Credevo che tu volessi chiedere a qualcuno il permesso di fargliela indossare subito,” disse il dottore.

“Non lo farei mai,” disse Sylvia, ora un po’ offesa. “Perché hai sempre paura che io ti metta in imbarazzo?”

“Non badarci. Scusami. Come non detto,” disse il dottor Remenzel.

Sylvia tornò a illuminarsi, posò la mano sul braccio di Eli e con un sorriso raggianti guardò un uomo sulla soglia della sala da pranzo. “Ecco la persona che apprezzo di più in tutto il mondo, dopo mio figlio e mio marito,” disse. Intendeva riferirsi al dottor Donald Warren, il direttore della Whitehill School. Il dottor Warren, un signore magro tra i sessanta e i sessantacinque anni, stava parlando col padrone della locanda, mentre sorvegliava la sistemazione degli africani.

Fu allora che Eli si alzò bruscamente da tavola e fuggì dalla sala da pranzo, per lasciarsi alle spalle quanto più possibile dell’incubo che stava attraversando. Passò maleducatamente davanti al dottor Warren, anche se lo conosceva bene, anche se il dottor Warren lo chiamò per nome. Il dottor Warren si voltò a guardarlo, tristemente.

“Mi venga un colpo,” disse il dottor Remenzel. “Che gli ha preso?”

“Forse sta davvero poco bene,” disse Sylvia.

I Remenzel non ebbero il tempo di reagire con maggiore ponderazione, perché il dottor Warren li adocchiò e attraversò rapidamente la sala fino al loro tavolo. Li salutò, mostrando nei saluti qualcosa della perplessità con cui aveva guardato Eli. Chiese loro se poteva sedersi.

“Ma certo, si accomodi,” disse il dottor Remenzel espansivamente. “È un onore. In nome del cielo.”

“Non per mangiare,” disse il dottor Warren. “Io mangerò alla tavola dei nuovi alunni. Però, vorrei parlarvi.” Notò che il tavolo era stato apparecchiato per cinque. “State aspettando qualcuno?”

“Abbiamo incontrato Tom Hilyer durante il viaggio,” disse il dottor Remenzel. “Tra poco saranno qui.”

“Bene, bene,” disse distrattamente il dottor Warren. Sembrava un po’ nervoso, e tornò a guardare nella direzione in cui era sparito Eli.

“Il figlio di Tom verrà qui a Whitehill in autunno?” disse il dottor Remenzel.

“Come?” disse il dottor Warren. “Oh... sì, sì. Sì, verrà qui.”

“Ha una borsa di studio, come suo padre?” disse Sylvia.

“È una domanda poco educata,” disse severamente il dottor Remenzel.

“Chiedo scusa,” disse Sylvia.

“No, no... è una domanda assolutamente appropriata, al giorno d’oggi,” disse il dottor Warren. “Oggi non manteniamo più il segreto su queste informazioni. Siamo fieri dei ragazzi che usufruiscono delle nostre borse di studio, e loro hanno tutte le ragioni di essere fieri di se stessi. Agli esami di ammissione il ragazzo di Tom ha avuto il voto più alto che sia mai stato assegnato a qualcuno. Per noi è un privilegio averlo qui.”

“Noi non abbiamo ancora scoperto il voto di Eli,” disse il dottor Remenzel. Lo disse in un tono di bonaria rassegnazione, come se non si aspettasse che Eli fosse andato particolarmente bene.

“Un voto nella media, immagino, segno che le basi sono buone” disse Sylvia, pensando ai voti che Eli aveva preso alle elementari, che andavano da medio a terribile.

Il direttore apparve sorpreso. “Non vi avevo detto i suoi voti?” disse.

“Non l’abbiamo più vista da quando Eli ha fatto gli esami,” disse il dottor Remenzel.

“La lettera che vi ho scritto...” disse il dottor Warren.

“Che lettera?” disse il dottor Remenzel. “Abbiamo ricevuto una lettera?”

“Una lettera da parte mia,” disse il dottor Warren, con crescente incredulità. “La lettera più difficile che io abbia mai dovuto scrivere.”

Sylvia crollò il capo. “Non abbiamo mai ricevuto nessuna lettera da lei.”

Il dottor Warren si abbandonò contro la spalliera della sedia, con un’aria molto sofferente. “L’ho spedita io stesso,” disse. “È stata spedita, questo è certo... due settimane fa.”

Il dottor Remenzel si strinse nelle spalle. “La posta in America funziona abbastanza bene,” disse, “ma immagino che ogni tanto qualcosa possa andare smarrito.”

Il dottor Warren si prese la testa tra le mani. “Oddio... oh, Signore...” disse. “Sono rimasto sorpreso quando ho visto Eli qui. Mi chiedevo se se la sarebbe sentita di venire con voi.”

“Non è mica venuto solo per vedere il panorama,” disse il dottor Remenzel. “È venuto a iscriversi.”

“Voglio sapere cosa c’era nella lettera,” disse Sylvia.

Il dottor Warren alzò la testa e giunse le mani. “Ciò che diceva la lettera era questo, e non avrei mai potuto trovare altre parole più difficili da dire: ‘A giudicare dallo scarso profitto mostrato alle elementari e dai voti riportati agli esami di ammissione, devo dirvi che vostro figlio, il mio buon amico Eli, non è assolutamente in grado di svolgere il lavoro che viene richiesto ai ragazzi di Whitehill.’” La sua voce era diventata più ferma, e così pure lo sguardo. “Ammettere Eli a Whitehill, pretendere da lui che lavori come facciamo noi qui,” disse, “sarebbe campato in aria e crudele.”

I trenta ragazzi africani, scortati da alcuni docenti, da uomini del dipartimento di stato e da diplomatici dei rispettivi paesi, fecero il loro

ingresso nella sala da pranzo.

E Tom Hilyer e suo figlio, senza avere la minima idea della tegola che era appena caduta sulla testa dei Remenzel, li seguirono nella sala da pranzo e salutarono allegramente i Remenzel e il dottor Warren come se la vita non potesse essere più bella di così.

“Parlerò ancora di questo con voi più tardi, se volete,” disse ai Remenzel il dottor Warren, alzandosi. “Ora devo andare, ma più tardi...” E frettolosamente si allontanò.

“Ho la mente vuota,” disse Sylvia. “La mia mente è assolutamente vuota.”

Tom Hilyer e il suo ragazzo si sedettero. Hilyer guardò il menu davanti a lui, batté le mani e disse: “Cosa c’è di buono? Ho una fame...” E poi disse: “Ehi... dov’è vostro figlio?”

“È uscito un momento,” disse pacatamente il dottor Remenzel.

“Dobbiamo andare a cercarlo,” disse Sylvia al marito.

“A suo tempo, a tempo debito,” disse il dottor Remenzel.

“Quella lettera,” disse Sylvia. “Eli lo sapeva. L’ha trovata e l’ha stracciata. Certo, è stato lui!” Cominciò a piangere, pensando all’orribile trappola in cui era andato a cacciarsi Eli.

“Ora non m’interessa quello che ha fatto Eli,” disse il dottor Remenzel. “In questo preciso momento m’interessa molto di più quello che intendono fare altre persone.”

“Come sarebbe?” disse Sylvia.

Il dottor Remenzel alzò dalla sedia la propria mole imponente, adirato e deciso. “Sarebbe,” disse, “che voglio vedere con quanta rapidità può cambiare idea la gente da queste parti.”

“Ti prego,” disse Sylvia, cercando di trattenerlo, di calmarlo, “dobbiamo trovare Eli. È la prima cosa da fare.”

“La prima cosa da fare,” disse il dottor Remenzel con voce tonante, “è far ammettere Eli a Whitehill. Dopodiché lo troveremo e lo riporteremo qui.”

“Ma caro...” disse Sylvia.

“Niente ma,” disse il dottor Remenzel. “In questo preciso momento in questa sala c’è la maggioranza del comitato dei sovrintendenti. Ognuno di essi è un mio intimo amico, o un intimo amico di mio padre. Se quelli dicono al dottor Warren che Eli è ammesso, così è: Eli è ammesso. Se c’è posto per tutta questa gente,” disse, “ci sarà ben posto anche per Eli, maledizione.”

Raggiunse a lunghi passi un tavolo vicino, si sedette pesantemente e cominciò a parlare con uno splendido vecchio signore dall’aria truce che stava mangiando. Il vecchio signore era il presidente del comitato.

Sylvia si scusò con gli Hilyer, seduti a tavola con aria perplessa, e poi andò a cercare Eli.

Chiedendo a questo e quello, lo trovò. Era fuori, tutto solo su una panchina all’ombra dei lillà che avevano appena cominciato a sbocciare.

Eli sentì avvicinarsi sua madre sulla ghiaia del sentiero e rimase dov'era, rassegnato. "L'avete scoperto," disse, "o devo ancora dirvelo io?"

"Di te?" disse gentilmente lei. "Del fatto che non sei stato ammesso? Ce l'ha detto il dottor Warren."

"Ho stracciato la lettera," disse Eli.

"Posso capirlo," disse lei. "Tuo padre e io ti abbiamo sempre costretto a pensare che dovevi andare a Whitehill, che nient'altro sarebbe andato bene."

"Mi sento meglio," disse Eli. Cercò di sorridere e scoprì che vi riusciva facilmente. "Mi sento molto meglio, ora che è finita. Ho cercato di dirtelo un paio di volte, ma non ci sono riuscito. Non sapevo come fare."

"È colpa mia, non tua," disse lei.

"Papà cosa sta facendo?" disse Eli.

Sylvia era così occupata a confortare Eli che aveva smesso di pensare a quello che stava facendo suo marito. In quel momento si rese conto che il dottor Remenzel stava per commettere un terribile errore. Non voleva che Eli fosse ammesso a Whitehill, capiva quanto sarebbe stato crudele.

Non ebbe la forza di dire al ragazzo cosa stava facendo suo padre, perciò disse: "Sarà qui tra un minuto, caro. Ti capisce." E poi disse: "Aspetta qui, vado a cercarlo e torno subito."

Ma non dovette farlo. Proprio allora il grand'uomo uscì dalla locanda e li avvistò. Li raggiunse. Sembrava stordito.

"Be'?" disse lei.

"Hanno... hanno detto tutti di no," disse il dottor Remenzel, molto abbattuto.

"Meglio così," disse Sylvia. "Sono sollevata. Veramente."

"Chi ha detto di no?" disse Eli. "Chi ha detto di no a cosa?"

"I membri del comitato," disse il dottor Remenzel, senza guardarli negli occhi. "Ho chiesto di fare un'eccezione nel tuo caso, di tornare sulla loro decisione e di ammetterti."

Eli si alzò, col viso pieno, istantaneamente, d'incredulità e di vergogna. "Cosa...?" disse, e non c'era nulla d'infantile nel modo in cui lo disse. Poi venne la collera. "Non avresti dovuto farlo!" disse al padre.

Il dottor Remenzel annuì. "Me l'hanno già detto."

"Queste cose non si fanno!" disse Eli. "È orribile! Non dovevi."

"Hai ragione," disse il dottor Remenzel, incassando a malincuore il suo rimprovero.

"Adesso *sono io* che mi vergogno," disse Eli, e la sua espressione lo mostrava.

Il dottor Remenzel, nella sua infelicità, non riuscì a trovare parole forti da dire. "Chiedo scusa a tutt'e due," disse infine. "È stata una cosa molto brutta da proporre."

"Ora sì che un Remenzel *ha* chiesto qualcosa," disse Eli.

“Non credo che Ben sia ancora tornato con la macchina,” disse il dottor Remenzel. Era ovvio che Ben non fosse lì. “Lo aspetteremo qui fuori,” disse. “Non voglio più tornare là dentro.”

“Un Remenzel ha chiesto qualcosa... come se un Remenzel fosse qualcosa di speciale,” disse Eli.

“Non credo...” disse il dottor Remenzel, e lasciò la frase incompiuta, sospesa nel vuoto.

“Non credi cosa?” disse sua moglie, con aria perplessa.

“Non credo,” disse il dottor Remenzel, “che torneremo mai più qui.”

## IL CERVO NELLA FABBRICA

Le grandi e tenebrose ciminiere della fabbrica di Ilium della Federal Apparatus Corporation vomitavano fumi acidi e fuliggine sulle centinaia di uomini e donne in coda davanti alla palazzina in muratura che ospitava l'ufficio assunzioni. Era estate. La Ilium Works, che era già per grandezza il secondo impianto industriale americano, stava aumentando il personale di un terzo per onorare i contratti relativi agli armamenti. Ogni dieci minuti o giù di lì, un vigilante della ditta apriva la porta dell'ufficio assunzioni, lasciando uscire dal locale interno una gelida folata di aria condizionata e ammettendo altri tre candidati.

“I prossimi tre,” disse il vigilante.

Un uomo di corporatura media tra i venticinque e i trent'anni, col viso da ragazzo trasformato da baffi e occhiali, fu introdotto dopo un'attesa di quattro ore. Sia la sua grinta sia il vestito nuovo comprato per l'occasione si erano ammosciati sotto i fumi e il sole d'agosto; e lui aveva rinunciato allo spuntino di mezzodì per non perdere il posto nella fila. Ma il suo atteggiamento era ancora spigliato. L'uomo era l'ultimo dei tre che dovevano affrontare la receptionist.

“Tornitore, signora,” disse il primo.

“Si presenti al signor Cormody nel box numero sette,” disse la receptionist.

“Estrusione plastica, signorina,” disse il secondo.

“Si presenti al signor Hoyt nel box numero due,” disse lei. “Specializzazione?” chiese al compito giovanotto con l'abito stazzonato. “Fresatore? Alesatore?”

“Scrittore,” disse lui. “Scrittore di ogni genere.”

“Vale a dire, pubblicità e promozione vendite?”

“Sì... proprio così.”

La donna aveva un'aria dubbiosa. “Be', non so. Non abbiamo pubblicato offerte di lavoro per queste mansioni. Lei non sa usare una macchina, vero?”

“La macchina da scrivere,” disse lui, scherzando.

La receptionist era una ragazza di poche parole. “La società non utilizza stenografi maschi,” disse. “Si presenti al signor Dilling, box numero ventisei. Può darsi che lui sappia di qualche lavoro nella pubblicità e nella promozione

vendite.”

Il giovanotto si aggiustò la cravatta e la giacca e reagì con un sorriso forzato da cui si sarebbe potuto arguire che andare a cercare lavoro alla Works per lui era stato solo uno scherzo. Entrò nel box numero ventisei e diede la mano a un certo signor Dilling, un uomo della sua età. “Signor Dilling, mi chiamo David Potter. Ero curioso di sapere quali aperture potreste avere nella pubblicità e nella promozione vendite, e ho pensato di venire a fare due chiacchiere.”

Il signor Dilling, una vecchia volpe quando si trattava di affrontare giovanotti che cercavano di nascondere la propria ansia di trovare lavoro, si mostrò educato ma esternamente poco impressionato. “Be’, lei è venuto in un brutto momento, temo, signor Potter. La concorrenza per questo tipo di lavoro è piuttosto forte, come forse lei sa, e non c’è molto da scegliere, per ora.”

David annuì. “Capisco.” Non aveva esperienza, non aveva mai cercato lavoro in una grossa organizzazione, e il signor Dilling gli stava facendo capire che era un’arte molto difficile, se non sapevi usare una macchina. Stava iniziando un vero duello.

“Ma si accomodi, comunque, signor Potter.”

“Grazie.” Il giovanotto guardò l’orologio. “Veramente dovrei tornare al più presto al mio giornale.”

“Lei lavora in un giornale di qui?”

“Sì. Ho un settimanale a Dorset, a dieci miglia da Ilium.”

“Oh... non mi dica. Un paesino adorabile. Sta pensando di cedere il giornale, è così?”

“Be’, no... non esattamente. È una possibilità. L’ho comprato subito dopo la guerra, ci ho lavorato per otto anni, e non voglio fare la muffa. Cambiare attività potrebbe essere una buona idea. Tutto dipende da quali aperture ci sono.”

“Lei ha famiglia?” disse amabilmente il signor Dilling.

“Sì. Moglie e quattro figli, due maschi e due femmine.”

“Una bella famiglia, grande e ben equilibrata,” disse il signor Dilling. “E lei è ancora molto giovane.”

“Ventinove anni,” disse David. Sorrise. “Non avevamo progettato d’ingrandirci così. È successo per via dei gemelli. I due maschi sono gemelli, e poi, alcuni giorni fa, sono arrivate le femmine.”

“Non mi dica,” disse il signor Dilling. Gli strizzò l’occhio. “Quando succede una cosa del genere, sicuramente si comincia a pensare a come trovare un po’ di sicurezza, eh, con una famiglia come la sua?”

La battuta fu considerata con noncuranza da entrambi, come se non fosse altro che una facezia tra due capifamiglia. “È quello che volevamo, in realtà, due maschi e due femmine,” disse David. “Non ci aspettavamo di averli così in fretta, ma ora siamo contenti. Quanto alla sicurezza... be’, forse m’illudo,



ma credo che l'esperienza che ho fatto gestendo il giornale, come amministratore e come scrittore, dovrebbe valere parecchio per le persone giuste, se capitasse qualcosa al giornale.”

“Una delle grandi carenze di questo paese,” disse Dilling filosoficamente, concentrandosi sulla sigaretta che si stava accendendo, “sono gli uomini che sanno come fare le cose, e che sanno come assumersi la responsabilità di farle fare. Vorrei proprio che nella pubblicità e nella promozione vendite ci fossero più aperture di quelle che abbiamo. Sono lavori importanti, interessanti, capisce, ma non so come la penserebbe, lei, a proposito dello stipendio iniziale.”

“Be’, in questo momento io sto solo cercando di rendermi conto della situazione... di vedere come stanno le cose. Non ho idea di quale stipendio l'industria potrebbe corrispondere a un uomo come me, con la mia esperienza.”

“La domanda che gli uomini dotati di esperienza come lei di solito ci pongono è: quanto in alto posso andare e in quanto tempo? E la risposta è che per un uomo creativo, ambizioso e che abbia voglia di riuscire non c'è limite. E può fare carriera in fretta o lentamente, a seconda di ciò che è pronto a dare e capace di mettere nel lavoro. Un uomo come lei potrebbe cominciare con... oh, diciamo, cento dollari la settimana, ma questo non significa che resterebbe fermo a quel livello per due anni, o anche per due mesi.”

“Immagino che con questo un uomo potrebbe mantenere la famiglia finché le cose non si mettono in moto,” disse David.

“E lei scoprirebbe che il lavoro del pubblicitario non è molto diverso da quello che fa adesso. I nostri pubblicitari hanno requisiti elevati quanto al modo di scrivere e di comunicare, e i nostri comunicati stampa non finiscono nei cestini della carta straccia dei direttori dei giornali. I nostri uomini svolgono un lavoro professionale e sono stimati giornalisti.” Si alzò in piedi. “Ho una faccenduola da sbrigare... ci vorranno una decina di minuti. Potrebbe trattenersi? Ho molto apprezzato la nostra conversazione.”

David consultò l'orologio: “Oh... credo di avere ancora dieci o quindici minuti liberi.”

Dilling tornò al box dopo tre minuti, ridacchiando per qualche spiritosaggine privata. “Ho appena parlato per telefono con Lou Flanner, il supervisore della pubblicità. Ha bisogno di una nuova stenografa. Che tipo! Qui sono tutti pazzi di Lou. Viene anche lui dai settimanali, e credo che sia stato là che ha imparato ad affiarsi così facilmente con tutti. Solo per tastargli il polso, tanto per fare, gli ho parlato di lei. Non ho preso nessun impegno: gli ho detto solo quello che lei ha detto a me, che teneva gli occhi aperti. E indovini cos'ha detto Lou?”

“Indovina un po’, Nan,” disse David Potter alla moglie per telefono. Era in

mutande e stava chiamando dall'infermeria della società. "Quando torni a casa domani dall'ospedale, vi troverai un bravo cittadino che porta a casa centodieci dollari la settimana, *ogni* settimana. Ho appena ricevuto la targhetta di riconoscimento e fatto la visita medica."

"Oh?" disse Nan, stupita. "È successo tutto molto in fretta, no? Non credevo che ti saresti buttato così, senza esitare."

"Perché avrei dovuto aspettare?"

"Be'... non so. Cioè, come fai a sapere dove ti stai infilando? Non hai mai lavorato altro che per te stesso, e non sai nulla di come si tira avanti in una grossa organizzazione. Sapevo che volevi andare a parlare di lavoro con quelli della Ilium, ma credevo che avessi deciso di restare al giornale per un altro anno, in ogni caso."

"Un altro anno e avrò trent'anni, Nan."

"E allora?"

"Trent'anni sono molti per iniziare una carriera nell'industria. Ci sono degli uomini della mia età che in dieci anni hanno fatto molta strada. La concorrenza è piuttosto forte, e tra un anno sarà ancora più forte. E come facciamo a sapere se tra un anno Jason vorrà ancora comprare il giornale?" Ed Jason era l'assistente di David, uno studente appena laureato al quale suo padre voleva comprare il giornale. "E questo posto che si è liberato oggi nella pubblicità non sarà più libero tra un anno, Nan. Oggi era il momento di cambiare... oggi pomeriggio!"

Nan sospirò. "Lo immagino. Ma non mi sembra un lavoro per te. La Works va bene per certe persone, che sembrano fiorire facendo quella vita. Tu invece sei sempre stato così libero... E ami il tuo giornale... lo sai che è così."

"Lo so," disse David, "e mi spezzerà il cuore lasciarlo. Era una cosa magnifica da fare quando non avevamo figli, ma oggi è una vita precaria... con i ragazzi da educare e tutto."

"Ma il giornale, amore," disse Nan, "è in attivo."

"Potrebbe chiudere da un momento all'altro, così," disse David schioccando le dita. "Potrebbe arrivare un quotidiano con un inserto di una pagina di notizie di Dorset oppure..."

"Dorset vuole troppo bene al suo giornalino per lasciare che questo accada. Sono troppo affezionati a te e al lavoro che stai facendo."

David annuì. "E tra dieci anni?"

"E tra dieci anni alla Works? E tra dieci anni in qualsiasi posto?"

"È più probabile che la Works esista ancora. Non ho più il diritto di correre grossi rischi, Nan, con una grande famiglia che conta su di me."

"Non sarà una grande famiglia molto felice, caro, se tu non farai ciò che vuoi fare. Io voglio che continui a essere felice come lo sei stato: battendo la campagna in cerca di notizie, e parlando e vendendo spazi pubblicitari; tornando a casa e scrivendo quello che vuoi scrivere, le cose in cui credi. Tu

alla Works?”

“È ciò che devo fare.”

“Va bene, se lo dici tu. Io ho detto la mia.”

“È sempre giornalismo, giornalismo ad alto livello,” disse David.

“Allora, non vendere subito il giornale a Jason. Fallo fare a lui, ma aspettiamo un mese o due, eh?”

“Inutile aspettare, ma se è proprio quello che vuoi tu, d'accordo.” David prese la brochure che gli avevano dato dopo la visita medica. “Senti questo, Nan: col pacchetto sicurezza della ditta, mi danno dieci dollari al giorno di spese ospedaliere in caso di malattia, piena paga per ventisei settimane, cento dollari per spese ospedaliere speciali. Ho un'assicurazione sulla vita che mi costa la metà di quanto costerebbe fuori. Per tutto ciò che investo in buoni del tesoro secondo il piano di risparmio dei salari, la ditta mi darà un bonus del cinque per cento in azioni della società: dodici anni da oggi. Ogni anno usufruisco di due settimane di vacanza pagate, che dopo quindici anni salgono a tre. Vengo iscritto gratuitamente al country club della ditta. Dopo venticinque anni avrò i requisiti per una pensione di almeno centoventicinque dollari al mese, e molto di più se raggiungerò una posizione di rilievo nell'organizzazione e ne farò parte per più di venticinque anni!”

“Santo cielo!” disse Nan.

“Sarei un idiota a non approfittare di questa occasione, Nan.”

“Secondo me, era meglio aspettare che io e le bambine fossimo a casa, e che tu ci avessi fatto l'abitudine. Ho l'impressione che tu abbia scelto questa strada per paura.”

“No, no... non è questo, Nan. Dà alle bambine un bacio a testa per me. Ora devo andare a presentarmi al mio nuovo supervisore.”

“Al tuo... cosa?”

“Supervisore.”

“Oh. Credevo di aver capito, ma non ero sicura.”

“Arrivederci, Nan.”

“Arrivederci, David.”

David attaccò la targhetta al bavero e uscì dall'infermeria, mettendo piede sull'asfalto bollente del mondo entro il recinto della Works. Sordi rumori venivano dagli edifici intorno a lui, un camion strombettò per avvertirlo e un granello di carbone gli entrò in un occhio. Lo cercò con un angolo del fazzoletto e finalmente lo tolse. Quando gli tornò la vista, si guardò intorno cercando il fabbricato 31, dove si trovavano il suo nuovo ufficio e il supervisore. Quattro strade trafficate si aprivano a ventaglio davanti a lui e ognuna di esse sembrava prolungarsi all'infinito.

Fermò un passante che, pur correndo, sembrava avere meno fretta degli altri. “Mi potrebbe dire, per piacere, come faccio a trovare il fabbricato 31,

l'ufficio del signor Flammer?"

L'uomo che aveva interpellato era vecchio ma pimpante, come se dal clangore, dagli odori e dalla nervosa attività della Works traesse lo stesso piacere che David avrebbe tratto da un aprile a Parigi. Scrutò prima la sua targhetta e poi il suo viso. "Sta iniziando proprio adesso, eh?"

"Sissignore. Il primo giorno."

"Pensa un po'." Il vecchio scosse il capo con aria stupita e gli strizzò l'occhio. "Lei comincia adesso. Il fabbricato 31? Be', amico mio, quando sono venuto a lavorare in questo stabilimento, nel 1899, il fabbricato 31 si vedeva da qui, perché tra noi e lui non c'era altro che fango. Ora è tutto costruito. Vede il serbatoio di quell'acquedotto laggiù, a un quarto di miglio da qui? Be', là si dirama l'Avenue 17, e lei la segue fin quasi alla fine, poi attraversa i binari e... Lei comincia adesso, eh? Be', sarà meglio che l'accompagni. Sono venuto un momento a parlare con quelli della pensione, ma possono aspettare. Faccio quattro passi volentieri."

"Grazie."

"Cinquant'anni ci ho passato, caro mio," disse l'uomo fieramente, e guidò David lungo viali e vialetti, attraverso binari, sopra rampe e dentro gallerie, attraverso edifici pieni di macchinari che sputavano, gemevano, brontolavano, e lungo corridoi con muri verdi e porte nere numerate.

"Non è più possibile," disse il vecchio come se gli dispiacesse. "Oggi come oggi, non puoi venire a lavorare qui finché non hai compiuto diciott'anni, e devi andare in pensione a sessantacinque." Si ficcò il pollice sotto il bavero per fare sporgere un piccolo bottone d'oro. Sopra c'era il numero cinquanta impresso sul marchio della società. "Ecco una cosa che nessuno di voi giovani potrà mai sperare di portare, un giorno, per quanto possiate desiderarlo."

"Molto bello," disse David.

Il vecchio gli indicò una porta. "Ecco l'ufficio di Flammer. Tenga la bocca chiusa finché non avrà scoperto chi è e cosa pensano *loro*. Buona fortuna."

La segretaria di Lou Flammer non era al suo posto, così David andò alla porta dell'ufficio interno e bussò.

"Sì?" disse dolcemente una voce maschile. "Avanti, prego."

David aprì la porta. "Il signor Flammer?"

Lou Flammer era un uomo basso e grasso fra i trenta e i trentacinque anni. Accolse David con un sorriso raggianti. "Che posso fare per lei?"

"Sono David Potter, signor Flammer."

L'atteggiamento da Babbo Natale di Flammer svanì. Si stravaccò nella poltrona, mise i piedi sulla scrivania e si ficcò nella bocca larga il sigaro che aveva nascosto nel palmo della mano. "Diavolo... credevo che fosse un capo scout." Guardò l'orologio sulla scrivania, montato su una lavastoviglie automatica in miniatura, il modello più recente della ditta. "Ci sono dei boy

scout in giro per la fabbrica. Dovevano passare di qui un quarto d'ora fa per ascoltare il pistolotto che ho preparato su scoutismo e industria. Il cinquantasei per cento dei dirigenti dell'establishment federale erano dei boy scout che avevano raggiunto la qualifica di Aquila.”

David cominciò a ridere, ma scoprì che rideva da solo e smise. “Una cifra stupefacente,” disse.

“Proprio così,” riconobbe Flammer giudiziosamente. “E dice qualcosa dello scoutismo e qualcosa dell'industria. Ora, prima che le dica dov'è la sua scrivania, devo illustrarle il sistema delle schede di valutazione. È quello che dice il manuale. Dilling gliene ha parlato?”

“No, ch'io ricordi. Mi ha dato un'enorme quantità d'informazioni tutte in una volta.”

“Be', non ha molta importanza,” disse Flammer. “Ogni sei mesi le compilano una scheda di valutazione, per mostrare sia a lei sia a noi a che punto è, e se sta facendo progressi. Tre persone che sono state vicine al suo lavoro fanno valutazioni indipendenti, e poi tutte le informazioni vengono raccolte in una scheda... con copie carbone per me, per lei e per l'ufficio personale, mentre l'originale va al capo della divisione pubblicità e promozione vendite. È molto utile a tutti, a lei in particolar modo, se la prende nel modo giusto.” Sventolò una scheda sotto il naso di David. “Vede? Caselle da riempire per aspetto, fedeltà, prontezza, iniziativa, cooperazione... cose così. Anche lei compilerà schede di valutazione di altre persone, e chi fa la valutazione è anonimo.”

“Capisco.” David era così offeso che si sentì arrossire. Lottò contro l'emozione, dicendosi che la sua reazione era quella di un provinciale... e che gli avrebbe fatto bene imparare a pensare come un membro di una squadra grande ed efficiente.

“Ora, quanto alla paga, Potter,” disse Flammer, “l'avverto che sarà del tutto inutile che lei venga a chiedermi un aumento. Qui si fa tutto in base alle schede di valutazione e alla curva dei salari.” Rovistò nei cassetti e trovò un grafico che spiegò sulla scrivania. “Ecco... adesso, vede questa curva? Be', è la curva media dei salari per i dipendenti della società con istruzione di scuola superiore. Vede? Può seguirla mentre sale. A trent'anni, l'uomo medio guadagna questa cifra; a quaranta, questa... e così via. Ora, questa curva sopra la prima mostra quanto possono guadagnare gli uomini che hanno un vero potenziale di crescita. Vede? È un po' più alta e raggiunge l'acme un po' più in fretta. Lei quanti anni ha?”

“Ventinove,” disse David, cercando di vedere quali erano le cifre dei salari incolonnate su un lato del grafico. Flammer se ne accorse e deliberatamente le nascose con l'avambraccio.

“Uh.” Flammer inumidì la punta di una matita con la lingua e tracciò sul grafico una piccola X, proprio a cavallo della curva dell'uomo medio. “Ecco

dov'è lei!"

David guardò il segno, e poi seguì la curva con gli occhi attraverso il foglio, sopra piccole gobbe, giù per dolci pendii, lungo altipiani desolati, fino a dove andava a morire bruscamente contro il margine che rappresentava i sessantacinque anni di età. Il grafico non accettava domande ed era sordo alle contestazioni. David alzò lo sguardo dal foglio all'essere umano con cui avrebbe avuto a che fare. "Anche lei, una volta, aveva un settimanale, non è vero, signor Flammer?"

Flammer rise. "Nella mia ingenua, idealistica giovinezza, Potter, ho venduto spazi pubblicitari a ristoranti e trattorie, raccolto pettegolezzi, composto caratteri e scritto editoriali che dovevano salvare il mondo, mio Dio."

David sorrise, ammirato. "Che circo, eh?"

"Circo?" disse Flammer. "Una fiera di fenomeni da baraccone, forse. È un buon modo di diventare adulti in fretta. Ci ho messo cinque o sei mesi per scoprire che mi stavo ammazzando per un pugno di noccioline, che un ometto come me non avrebbe potuto salvare nemmeno un villaggio di tre isolati e che, tanto, il mondo non meritava di essere salvato. Così mi sono messo a cercare il Numero Uno. Ho venduto il giornale a una catena, sono venuto qui e voilà!"

Squillò il telefono. "Sì?" disse Flammer dolcemente. "Puuu-bliiii-cità." Il suo bonario sorriso svanì. "No. Stai scherzando, eh? Dove? Veramente... non è una gag? Va bene, va bene. Signore! E doveva succedere proprio adesso? Non ho nessuno qui, e non posso assentarmi a causa di quei maledetti boy scout." Riattaccò. "Potter... ecco il suo primo incarico. Nella fabbrica c'è un cervo in libertà!"

"Un cervo?"

"Non so com'è entrato, ma è qui. Un idraulico era andato a riparare una fontanella del campo da softball di fronte al fabbricato 217 e ha stanato un cervo da sotto le tribune. Ora l'hanno bloccato dalle parti del laboratorio metallurgico." Si alzò in piedi e batté il pugno sulla scrivania. "Fantastico! Questa storia si spargerà in tutto il paese, Potter. A proposito d'interesse umano. Roba da prima pagina! Proprio nel momento in cui Al Tappin è nella fabbrica di Ashtabula a fare le fotografie del nuovo viscosimetro che hanno costruito laggiù! Bene... chiamerò uno scattino in città, Potter, e gli dirò di incontrarsi con lei dalle parti del laboratorio metallurgico. Lei scriva l'articolo e veda che lui faccia le foto giuste. Okay?"

Guidò David nel corridoio. "Torni indietro da dove è venuto, volti a sinistra anziché a destra ai motori di potenza frazionaria, attraversi l'ingegneria idraulica e all'Avenue 9 prenda l'autobus undici, che la porterà a destinazione. Quando avrà in mano l'articolo e le foto chiederemo il benestare della divisione legale, del funzionario addetto alla sicurezza dell'impianto, del

nostro capo dipartimento e degli immobili e terreni, e faremo il lancio. Adesso vada. Quel cervo non è sul libro paga: non l'aspetterà. Oggi lei è venuto a lavorare... e domani il suo lavoro sarà su tutte le prime pagine del paese, se lo facciamo approvare. Il nome del fotografo che deve incontrare è McGarvey. Chiaro? Questa è una cosa grossa, Potter. Avrà tutti gli occhi addosso." E gli chiuse la porta alle spalle.

David si trovò a galoppare lungo il corridoio, giù per una scala e dentro una stradina, andando quasi a sbattere addosso alle persone che incontrava nella gara contro il tempo. Molti si voltavano a guardare con ammirazione quel giovanotto dall'aria risoluta.

E continuò così, una lunga falcata dopo l'altra, con la mente che ribolliva d'informazioni: Flammer, fabbricato 31; cervo, laboratorio metallurgico; fotografo, Al Tappin. No. Al Tappin è ad Ashtabula. Lo scattino è Flenny. No. McCammer. No. McCammer è il nuovo supervisore. Il cinquantasei per cento di scout che hanno raggiunto il grado di Aquila. Il cervo dalle parti del laboratorio del viscosimetro. No. Il viscosimetro è ad Ashtabula. Chiamare Danner, il nuovo supervisore e farsi dare le istruzioni giuste. Tre settimane di vacanza dopo quindici anni. Il nuovo supervisore non è Danner. Comunque, il nuovo supervisore si trova nel fabbricato 319. No. Fanner è nel fabbricato 39981983319.

David si fermò, bloccato da una vetrina fuliginosa in fondo a un vicolo cieco. Tutto quello che sapeva era che non era mai stato lì, che alla sua memoria era saltata una guarnizione e che il cervo non era sul libro paga. L'aria nel vicolo rimbombava di una musica che ricordava il tango ed era satura del puzzo di isolatori bruciati. David tirò via col fazzoletto una parte della crosta sulla vetrina, sperando di vedere qualcosa di sensato.

Dentro c'erano file e file di donne sedute su panche che dondolavano la testa a tempo di musica e tuffavano dei saldatori in grandi nidi di fili colorati che passavano lentamente davanti a loro su nastri senza fine. Una di esse alzò lo sguardo, vide David e gli fece l'occhiolino a tempo di tango. David fuggì.

All'ingresso della stradina fermò un uomo e gli chiese se sapeva qualcosa di un cervo nella fabbrica. L'uomo scosse il capo e guardò David stranamente, facendogli capire che doveva avere un'aria davvero frenetica. "Ho sentito dire che era dalle parti del laboratorio," disse David, un po' più calmo.

"Che laboratorio?" disse l'uomo.

"È di questo che non sono sicuro," disse David. "Ce n'è più di uno?"

"Il laboratorio chimico?" disse l'uomo. "Il laboratorio per il collaudo dei materiali? Il laboratorio delle vernici? Il laboratorio dei materiali isolanti?"

"No... non credo che sia uno di questi," disse David.

"Be', potrei stare qui per tutto il pomeriggio a nominare laboratori e probabilmente non azzeccherei quello giusto. Scusi, ma devo andare. Per

caso, lei non sa in quale fabbricato hanno messo l'analizzatore differenziale?"

"Mi spiace," disse David. Fermò parecchie altre persone, nessuna delle quali sapeva niente del cervo, e cercò di tornare sui suoi passi per trovare l'ufficio del suo supervisore, comunque si chiamasse. Fu trascinato di qua e di là dalle correnti della fabbrica, abbandonato in anse di acqua stagnante, risucchiato nella fiumana, e la sua mente era sempre più confusa, mentre gli restavano solo i riflessi dell'autoconservazione.

Scelse un fabbricato a caso ed entrò per una tregua momentanea al caldo dell'estate, e fu assordato dal clangore di fogli d'acciaio che venivano tagliati e perforati, e piegati in strane forme da grandi martelli che piombavano giù sbucando dal fumo e dalla polvere soprastanti. Un uomo irsuto dai grossi muscoli seduto su uno sgabello di legno vicino alla porta badava a un tornio gigantesco che faceva girare una barra d'acciaio grande come un silo.

Poi, gli venne l'idea di sfogliare l'elenco telefonico della società fino a riconoscere il nome del suo supervisore. Si rivolse all'operaio che era a pochi passi di distanza, ma la sua voce si perse nel frastuono. Toccò l'uomo sulla spalla. "C'è un telefono da queste parti?"

L'uomo annuì. Mise le mani intorno all'orecchio di David e urlò: "Per di là e attraverso il..." Giù venne un martello, di schianto. "Giri a sinistra e vada sempre dritto fino a..." Sopra la sua testa, una gru lasciò cadere una pila di lastre d'acciaio. "Altre quattro porte ed è arrivato. Non può sbagliare."

David, con le orecchie che fischiavano e la testa che gli doleva, tornò in strada e scelse un'altra porta. Lì c'erano pace e aria condizionata. Si trovava nell'atrio di un auditorium dove un gruppo di uomini stava esaminando una scatola munita di quadranti e interruttori che era illuminata da un faro e montata su una piattaforma girevole.

"Per piacere, signorina," disse a una receptionist accanto alla porta, "potrebbe dirmi dove posso trovare un telefono?"

"È subito dietro l'angolo, signore," disse lei. "Ma temo che oggi qui l'accesso sia permesso solo ai cristallografi. È con loro?"

"Sì," disse David.

"Oh... bene, si accomodi. Nome?"

Glielo disse, e un uomo seduto accanto a lei lo copiò su una targhetta. La targhetta gli fu appesa al collo e David si avviò verso il telefono. Un uomo sorridente, calvo e dentuto, con una targhetta che diceva "Stan Dunkel, Vendite", lo fermò e lo accompagnò fino all'oggetto in mostra.

"Dottor Potter," disse Dunkel, "le domando: è questo il modo di costruire uno spettrogoniometro a raggi X, oppure è questo il modo di costruire uno spettrogoniometro a raggi X?"

"Sì," disse David. "Questo è il modo, sicuramente."

"Un martini, dottor Potter?" disse una cameriera offrendogli un vassoio.

David vuotò il bicchiere in un sorso gloriosamente infuocato e bruciante.



“Quali sono le caratteristiche che lei vuole in uno spettrogoniometro a raggi X, dottore?” disse Dunkel.

“Dovrebbe essere molto resistente, signor Dunkel,” disse David, e lo lasciò là, a giocarsi la reputazione sul fatto che non ce n’era uno più resistente di quello sulla terra.

Dentro la cabina telefonica, David era arrivato a malapena alla fine della A dell’elenco prima che gli tornasse miracolosamente al livello della coscienza il nome del suo supervisore: *Flammer!* Trovò il numero e lo chiamò.

“Ufficio del signor Flammer,” disse una donna.

“Potrei parlare con lui, per piacere? Sono David Potter.”

“Oh... signor Potter. Be’, adesso il signor Flammer è in giro per la fabbrica, ma ha lasciato un messaggio per lei. Ha detto che nella storia del cervo c’è un altro sviluppo imprevisto. Quando l’avranno catturato, la carne sarà usata al picnic del Quarter-Century Club.”

“Quarter-Century Club?” disse David.

“Oh, quello sì che è una cannonata, signor Potter. È per i dipendenti che sono stati con la ditta venticinque anni o più. Bevande e sigari gratis, e il meglio di ogni cosa. Si divertono un mondo.”

“Nient’altro a proposito del cervo?”

“Niente che non le abbia già detto lui,” disse la donna, e riattaccò.

David Potter, con un terzo martini nello stomaco vuoto, si fermò davanti all’auditorium e guardò a destra e a sinistra cercando il cervo.

“Ma il nostro spettrogoniometro a raggi X è resistentissimo, dottor Potter,” gli gridò Stan Dunkel dai gradini dell’auditorium.

Di là dalla strada c’era un rettangolo verde cinto di siepi. David passò in mezzo a una siepe e si trovò nell’*outfield* di un campo di softball. Lo attraversò e arrivò dietro le tribune, dove c’era una bella ombra fresca, e si sedette con le spalle contro la rete metallica che separava un lato dell’impianto industriale da una profonda pineta. Nel recinto c’erano due cancelli, ma erano entrambi ermeticamente chiusi.

David voleva stare là seduto solo un momento, il tempo di ritrovare il proprio sangue freddo, di orientarsi. Forse poteva lasciare un messaggio per Flammer, dire che si era ammalato all’improvviso, il che sostanzialmente era vero, oppure...

“Eccolo!” gridò qualcuno dall’altro lato del campo. Si udirono grida di gioia, ordini urlati, i suoni di uomini che correvano.

Un cervo con le corna rotte si gettò sotto le tribune, vide David e tornò freneticamente all’aperto galoppando lungo il recinto. Zoppicava, e il suo manto rosso-bruno era striato di fuliggine e di grasso.

“Piano adesso! Non incalzatelo! Tenetelo lì. Sparate verso il bosco, non verso la fabbrica.”

David uscì da sotto le tribune e vide un grande semicerchio di uomini,

largo diverse file, che si restringeva lentamente verso l'angolo del recinto dove si era rifugiato il cervo. In prima fila c'erano una dozzina di vigilanti dell'azienda con le pistole in pugno. Altri inseguitori avevano sassi e bastoni, e lazi di fortuna frettolosamente ricavati da pezzi di fil di ferro.

Il cervo scalpitava sull'erba, e sgroppava, e puntava di scatto le corna spezzate nella direzione della folla.

“Fermi!” urlò una voce familiare. Una berlina della società attraversò rombando il campo di softball fino a portarsi alle spalle della folla. Quello che si sporgeva da un finestrino era Lou Flammer, il supervisore di David. “Non sparate finché non abbiamo una sua foto da vivo,” ordinò Flammer. Trascinò un fotografo fuori dalla berlina e lo spinse in prima fila.

Flammer vide David davanti alla rete metallica, solo, con le spalle rivolte a un cancello. “Bravo, Potter,” gridò. “In gamba! Il fotografo si era perso e ho dovuto portarlo qua io.”

Il fotografo fece brillare i suoi flash. Il cervo diede una sgroppata e partì lungo il recinto verso David. David aprì il cancello e spalancò i battenti. Un attimo dopo fu la coda bianca del cervo a lampeggiare e sparire nella pineta.

Il profondo silenzio fu rotto prima dal fischio di un locomotore e poi dal *clic* di un chiavistello mentre David si chiudeva il cancello alle spalle ed entrava nel bosco. Non si voltò indietro.

## OGNI OFFERTA RAGIONEVOLE

Alcuni giorni fa, poco prima di venire qui a Newport in vacanza nonostante fossi al verde, mi è successo di pensare che non c'è una professione – o un lavoro, o chiamatelo come volete – più esposta alle dure reazioni dei clienti di quella dell'agente immobiliare. Se stai fermo, ti bastonano. Se corri, ti sparano.

Forse i dentisti hanno rapporti più burrascosi con i loro clienti, ma ne dubito. Date a un uomo la scelta tra farsi cavare un dente o perdere la commissione dell'agente immobiliare, e quello sceglierà sempre le pinze e la novocaina.

Prendiamo il caso di Delahanty. Due settimane fa, Dennis Delahanty mi ha chiesto di vendergli la casa e ha detto che voleva ventimila dollari.

Quel pomeriggio portai un possibile acquirente a visitare lo stabile. Il possibile cliente l'attraversò una volta, disse che gli piaceva e che l'avrebbe preso. Quella sera concluse l'affare. Con Delahanty. Alle mie spalle.

Mandai allora a Delahanty la fattura per la mia commissione: il cinque per cento del prezzo di vendita, mille dollari.

“Ma tu cosa diavolo sei?” indagò lui. “Un divo del cinema con una filza di film da girare?”

“Sapevi benissimo quale sarebbe stata la mia commissione.”

“Certo che lo sapevo. Ma tu hai lavorato un'ora. Mille dollari per un'ora di lavoro! Quarantamila la settimana, due milioni l'anno! Ho appena fatto i conti.”

“Certi anni guadagno anche dieci milioni di dollari,” dissi.

“Io lavoro sei giorni la settimana, cinquanta settimane l'anno, e poi salta fuori che devo dare mille dollari a un giovane di belle speranze come te per un'ora di sorrisi e d'insulsaggini e mezzo litro di benzina. Scriverò al mio deputato. Se è legale, non dovrebbe esserlo, questo è poco ma sicuro.”

“Il tuo deputato è anche il mio, e tu hai firmato un contratto. Non l'hai letto?”

Riattaccò. Non mi ha ancora pagato.

Subito dopo Delahanty chiamò la vecchia signora Hellbrunner. La sua casa è sul mercato da tre anni e rappresenta quasi tutto ciò che resta della fortuna della famiglia Hellbrunner. Ventisette stanze, nove bagni, sala da

ballo, studiolo, studio, sala da musica, solarium, torrette con feritoie per gli arcieri, finto ponte con saracinesca e un fossato asciutto. In qualche angolo della cantina immagino che ci siano i cavalletti per la tortura e le forche per i domestici insubordinati.

“Così non andiamo affatto bene,” disse la signora Hellbrunner. “Il signor Delahanty ha venduto la sua orribile topaia in un giorno, e per quattromila dollari in più di quanti ne ha spesi. Santo cielo, io chiedo solo un quarto di quanto costerebbe ricostruirla nello stesso posto così com’è.”

“Be’... per la sua casa bisogna trovare una persona molto *speciale*, signora Hellbrunner,” dissi io, pensando a un maniaco sfuggito alla cattura. “Ma un giorno arriverà. Dicono che c’è una casa per ogni persona e una persona per ogni casa. Non mi capita tutti i giorni di ricevere la visita di qualcuno che sta cercando qualcosa da centomila dollari in su. Ma prima o poi...”

“Quando lei ha accettato come cliente il signor Delahanty si è messo subito al lavoro e si è guadagnato la sua commissione,” disse lei. “Perché non può fare lo stesso per me?”

“Dovremo solo essere pazienti. È...”

Riattaccò anche lei, e allora alzando gli occhi vidi un signore alto con i capelli grigi sulla soglia del mio ufficio. Aveva qualcosa – o forse l’avevo io – che mi fece venir voglia di scattare sull’attenti e tirare in dentro la pancia.

“Signorsì!” dissi.

“Questa è sua?” disse lui, porgendomi un annuncio ritagliato dal giornale del mattino. Lo teneva come se volesse restituirmi un fazzoletto sporco che mi era caduto dalla tasca.

“Sissignore... la casa di Hurty. È mia, certo.”

“È proprio questa, Pam,” disse lui, e fu raggiunto da una donna alta e vestita di scuro. Non guardò la mia faccia, ma un immaginario orizzonte sopra la mia spalla sinistra, come se io fossi un cameriere o un trascurabile piccolo impiegato.

“Forse vorreste sapere quanto chiedono per la casa, prima di andarci,” dissi.

“La piscina è in ordine?” disse la donna.

“Sissignora. Ha due anni giusti.”

“E le scuderie sono utilizzabili?” disse l’uomo.

“Sissignore. Ci tiene i cavalli in questo momento. Sono a prova d’incendio, tutte imbiancate di fresco, non manca nulla. Il signor Hurty chiede ottantacinquemila dollari per la casa, ed è un prezzo non negoziabile. È nella sua fascia di prezzi, signore?”

Lui arricciò le labbra.

“Ho accennato alla fascia di prezzi perché certe persone...”

“Abbiamo l’aria di essere come loro?” disse la donna.

“No, sicuramente no.” E non l’avevano, proprio così, e a ogni secondo che

passava avevano sempre più l'aria di persone pronte a pagare una commissione di 4250 dollari. "Chiamo subito il signor Hurty."

"Gli dica che il colonnello Bradley Peckham e signora sono interessati alla sua proprietà."

I Peckham erano venuti in taxi, perciò li portai alla tenuta di Hurty con la mia berlina a due porte, per la quale mi scusai: a ragione, a giudicare dalla loro faccia.

La loro macchina da città, mi raccontarono, si era messa a fare un irritante piccolo cigolio, ed era in mano a un meccanico del posto che aveva la fama di essere capace di eliminare qualunque cigolio.

"Lei cosa fa, colonnello?" chiesi, per fare conversazione.

Le sue sopracciglia scattarono verso l'alto. "Cosa faccio? Be', qualunque cosa mi diverta. Oppure, in tempi di crisi, qualunque cosa di cui la mia patria abbia più bisogno."

"In questo momento sta sistemando le cose alla National Steel Foundry," disse la signora Peckham.

"Una strana storia, quella," disse il colonnello, "ma facciamo progressi, facciamo progressi."

Davanti alla casa di Hurty, fu lui in persona ad aprire la porta, in un completo di tweed, con stivali e speroni. La famiglia era in Europa. Il colonnello e sua moglie, fatte le presentazioni, m'ignorarono. Ma dovevano farne di strada, i Peckham, prima di offendere quattromila dollari del mio orgoglio.

Me ne restai in silenzio, come un cane da ciechi o una ventiquattre, ad ascoltare le facezie di coloro che con urbana negligenza compravano e vendevano tenute da ottantacinquemila dollari.

Non udii una sola delle misere domande che si fanno in questi casi, quanto costa il riscaldamento o la manutenzione della proprietà, o che tasse c'erano, o se la cantina era asciutta. Mai e poi mai.

"Sono proprio contenta che ci sia una serra," disse la signora Peckham. "Avevo molte speranze, ma l'annuncio non parlava di una serra, e pregavo che ci fosse."

"Mai sottovalutare il potere della preghiera," dissi tra me.

"Sì, credo che lei abbia fatto bene," disse il colonnello a Hurty. "Sono lieto di vedere che ha una vera piscina, e non una di quelle pozzanghere foderate di cemento."

"Una cosa che potrebbe interessarle," disse Hurty, "è che l'acqua non è clorata. Passa sotto una luce ultravioletta."

"Lo spero bene," disse il colonnello.

"Uhm," disse Hurty.

"E un labirinto ce l'ha?" disse la signora Peckham.

“Un labirinto di siepi. Sono straordinariamente pittoresche.”

“No, mi spiace,” disse Hurty, tirandosi i baffi.

“Be’, non importa,” disse il colonnello, rassegnato. “Possiamo farlo noi.”

“Sì,” disse sua moglie. “Oh, caro,” mormorò, e si portò una mano al cuore. Roteò gli occhi, e cominciò ad afflosciarsi sul pavimento.

“Amore!” Il colonnello l’afferrò alla vita.

“Per piacere...” ansimò lei.

“Un cordiale!” ordinò il colonnello. “Brandy! Qualunque cosa!”

Hurty, spaventato, corse a prendere una caraffa e ne versò un dito.

La moglie del colonnello si sforzò di trangugiarne qualche goccia e le rose tornarono a sbocciare sulle sue gote.

“Ancora, tesoro?” chiese il colonnello.

“Un sorso,” sussurrò lei.

Quando la moglie ebbe vuotato il bicchiere, il colonnello lo annusò. “Perbacco, ha un adorabile bouquet!” Porse il bicchiere a Hurty e Hurty lo riempì.

“Per Giove!” disse il colonnello, assaporando, tirando su col naso. “Di prim’ordine. Mmm. Sa, è una razza in via di estinzione quella che ha ancora la pazienza che ci vuole per conoscere le cose belle della vita. Per la maggior parte della gente, è un buttar giù tutto d’un fiato e correr via all’inseguimento di qualche altra follia.”

“Vero,” disse Hurty.

“Meglio, cara?” chiese il colonnello a sua moglie.

“Molto. Sai com’è. Va e viene.”

Guardai il colonnello e lo vidi prendere un libro dagli scaffali. Ne studiò il frontespizio, forse per controllare se era una prima edizione. “Ebbene, signor Hurty,” disse, “credo che possa leggerci negli occhi quanto ci piace la sua proprietà. C’è qualcosa che cambieremmo, naturalmente, ma nell’insieme...”

Hurty guardò me.

Io mi schiarii la voce. “Be’,” mentii, “ci sono parecchie persone molto interessate a questa proprietà, come potete immaginare. Credo che fareste meglio a presentare la vostra offerta ufficiale al più presto, se è davvero di vostro gradimento.”

“Non la venderete a *chiunque*, spero!” disse il colonnello.

“Certamente no!” mentì Hurty, cercando di ritrovare un po’ dell’*élan* che aveva perso durante gli episodi del labirinto e del brandy.

“Be’,” disse il colonnello, “le formalità burocratiche potranno essere sbrigate abbastanza rapidamente quando sarà il momento. Ma prima, se non le spiace, vorremmo cogliere l’atmosfera di questa casa... familiarizzarci con quello che ha di nuovo.”

“Sì, certo, è naturale,” disse Hurty, un po’ perplesso.

“Allora non le spiace se facciamo un giro, come se fosse già nostra?”

“No, credo di no. Volevo dire, no di certo. Fate pure.”

E i Peckham passarono all'azione, mentre io aspettavo nervosamente nel soggiorno e Hurty si chiudeva nello studio. Fecero come se fossero a casa loro per tutto il pomeriggio, dando da mangiare carote ai cavalli, smuovendo il terriccio intorno alle radici delle piante nella serra, sonnecchiando al sole ai bordi della piscina.

Una volta o due cercai di unirmi a loro, di mettere in risalto questa o quella caratteristica, ma mi accolsero come se fossi un maggiordomo impertinente, e vi rinunciai.

Alle quattro chiesero che una cameriera servisse loro il tè e l'ottennero: con i pasticcini. Alle cinque Hurty uscì dallo studio, li trovò ancora lì, dissimulò ammirabilmente la sorpresa e preparò cocktail per tutti.

Il colonnello disse che faceva sempre strofinare al *suo* uomo l'interno dei bicchieri da martini con l'aglio. Chiese se c'era una spianata per il polo.

La signora Peckham parlò dei problemi del parcheggio per le grandi comitive e chiese se nell'aria del posto c'era qualcosa che potesse danneggiare i quadri a olio.

Alle sette Hurty, lottando contro gli sbadigli, si scusò e andò a cena, dicendo ai Peckham di continuare a fare come se fossero a casa loro. Alle otto i Peckham, dopo aver girato ripetutamente intorno a Hurty e alla sua cena mentre andavano da un posto all'altro, annunciarono che stavano per congedarsi.

Mi chiesero di lasciarli nel miglior ristorante della città.

“Devo pensare che siete interessati?” dissi.

“Avremo bisogno di parlarne un po',” disse il colonnello. “Il prezzo non è sicuramente un ostacolo. Le faremo sapere.”

“Come posso raggiungerla, signor colonnello?”

“Sono qui per un periodo di riposo. Preferisco che nessuno sappia dove sono, se non le spiace. La chiamerò io.”

“Bene.”

“Mi dica,” disse la signora Peckham. “Come ha fatto i soldi il signor Hurty?”

“È il più grande venditore di macchine usate che ci sia in questa parte dello stato.”

“Aha!” disse il colonnello. “Lo sapevo! In tutta la tenuta si respira un po' quell'aria da *nouveau riche*.”

“Significa che in fondo non la volete?” chiesi.

“No, non esattamente. Dovremo semplicemente conviverci per un po' per vedere cosa si può fare, semmai.”

“Potrebbe dirmi con precisione cosa c'era che non vi è piaciuto?” chiesi.

“Se non riesce a vederlo,” disse la signora Peckham, “nessuno potrà mai

farglielo notare.”

“Oh.”

“Le faremo sapere,” disse il colonnello.

Passarono tre giorni, col loro normale complemento di telefonate di Delahanty e della signora Hellbrunner, ma senza il minimo segno da parte del colonnello Peckham e della sua signora.

Il pomeriggio del quarto giorno Hurty mi chiamò mentre chiudevo l'ufficio.

“Che diavolo,” disse, “allora, questi Peckham, quando cominceranno a bollire?”

“Lo sa Dio,” dissi io. “Impossibile mettersi in contatto. Ha detto che mi avrebbe telefonato lui.”

“Puoi contattarli a ogni ora del giorno o della notte.”

“In che modo?”

“Basta telefonare a casa mia. Sono stati qui negli ultimi tre giorni, a familiarizzarsi con quello che ha di nuovo. Si sono anche familiarizzati con la mia roba. Liquori, sigari e vivande, posso detrarli dalla tua commissione?”

“Se ci sarà una commissione.”

“Vuoi dire che c'è ancora qualche dubbio? Se quello gira per la mia tenuta come se avesse i soldi in tasca e stesse solo aspettando il momento giusto per darmeli!”

“Be', visto che non vogliono parlare con me, potresti anche metterli sotto pressione. Digli che ti ho appena parlato di un birraio in pensione di Toledo che ha offerto settantacinquemila dollari. Questo dovrebbe scuoterli un po'.”

“D'accordo. Dovrò aspettare che tornino dalla piscina per i cocktail.”

“Richiamami quando avrai visto la reazione e sarò lì con un'offerta solo da firmare.”

Mi richiamò dieci minuti dopo. “Indovina un po', cervellone.”

“Ha abboccato?”

“Ho deciso di prendermi un agente immobiliare nuovo di zecca.”

“Oh?”

“Sì, davvero. Ho seguito il consiglio dell'ultimo che avevo e il cliente che moriva dalla voglia di comprarla se n'è andato a braccetto della moglie, tutt'e due con la puzza sotto il naso.”

“No! Perché?”

“Il colonnello Peckham e la sua signora desiderano informarti che non possono assolutamente essere interessati da qualunque cosa interessi a un birraio in pensione di Toledo.”

Era comunque una proprietà rognosa, e così scoppiai in un'allegria risata e dedicai la mia attenzione a faccende più sostanziose, come la dimora degli Hellbrunner. Feci subito pubblicare un annuncio in grassetto che descriveva le gioie della vita in un castello fortificato.



La mattina seguente alzai gli occhi dal mio lavoro per vedere l'annuncio, strappato dal giornale, tra le lunghe dita pulite del colonnello Peckham.

“Questa è sua?”

“Buongiorno, colonnello. Sissignore, è mia.”

“Sembra un posto fatto per *noi*,” disse la voce della signora Peckham.

Attraversammo il finto ponte levatoio e passammo sotto la saracinesca arrugginita del posto fatto per loro.

La signora Hellbrunner li prese immediatamente in simpatia. Anzitutto, erano le prime persone dopo varie generazioni – ne sono abbastanza sicuro – che ammiravano la casa. Cosa più pertinente, mostravano tutte le intenzioni di volerla comprare.

“Costerebbe circa mezzo milione se la si volesse ricostruire nello stesso posto,” disse la signora Hellbrunner.

“Sì,” disse il colonnello. “Non ne fanno più di case come questa.”

“Oh!” ansimò la signora Peckham, e il colonnello la prese tra le braccia prima che piombasse sul pavimento.

“Presto! Un brandy! Qualunque cosa!” gridò il colonnello Peckham.

Quando riportai i Peckham in centro, erano di ottimo umore.

“Perché diavolo non ci ha mostrato quella casa per prima?” disse il colonnello.

“È stata messa in vendita ieri,” dissi, “e a quel prezzo non credo che resterà sul mercato molto a lungo.”

Il colonnello strinse la mano della moglie. “Non lo credo nemmeno io, e tu, cara?”

La signora Hellbrunner continuò a telefonarmi tutti i giorni, ma ora il suo tono era allegro e adulatorio. Mi riferì che i Peckham arrivavano ogni giorno poco dopo mezzodì, e che a ogni visita sembravano più innamorati della casa.

“Li sto trattando proprio come degli Hellbrunner,” disse astutamente.

“È quello che ci vuole.”

“Mi sono persino procurata dei sigari per lui.”

“Ci dia dentro. È tutto deducibile dalle tasse,” ridacchiai.

Quattro sere dopo mi ritelefonò per dire che i Peckham venivano a cena. “Perché non fa anche lei una capatina dopo cena, come se passasse di qui per caso con l'offerta da firmare?”

“Hanno parlato di cifre?”

“Solo che è davvero stupefacente cosa si può avere per centomila dollari.”

Quella sera dopo cena deposi la mia borsa nella sala da musica degli Hellbrunner e dissi: “Salve.”

Il colonnello, seduto sullo sgabello del piano, fece tintinnare il ghiaccio

nel bicchiere.

“E *lei* come sta, signora Hellbrunner?” dissi. Un’occhiata mi suggerì che non era mai stata peggio in tutta la sua vita.

“Sto bene,” disse con voce roca. “Il colonnello ha parlato di cose molto interessanti. Il dipartimento di stato vuole che risolva alcuni problemi a Bangkok.”

Il colonnello si strinse tristemente nelle spalle. “Ancora una volta m’inchino davanti alla bandiera, questa volta da civile.”

“Partiamo domani,” disse la signora Peckham, “per andare a chiudere la nostra casa a Filadelfia...”

“E sistemare definitivamente le cose con la National Steel Foundry,” disse il colonnello.

“Poi via che se ne vanno, a Bangkok,” disse la voce tremante della signora Hellbrunner.

“Gli uomini devono lavorare e alle donne non resta che piangere,” disse la signora Peckham.

“Già,” dissi io.

La mattina dopo, quando aprii la porta dell’ufficio il telefono squillava.

Era la signora Hellbrunner. Stridula. Non sembrava affatto una vecchia aristocratica. “Non ci *credo* che deve andare a Bangkok,” ruggì. “È stato il prezzo. Era troppo educato per mercanteggiare.”

“Lei è disposta a prendere qualcosa di meno?” Fino a quel momento era stata fermissima sui centomila dollari.

“Qualcosa di meno?” La sua voce diventò implorante. “Dio mio... ne accetterei cinquanta per liberarmi di quel mostro!” E dopo un momento di silenzio: “Quaranta. Trenta. La venda!”

Così spedii un telegramma al colonnello, presso la National Steel Foundry di Filadelfia.

Nessuno rispose, e allora provai a telefonare.

“National Steel Foundry,” disse una donna a Filadelfia.

“Il colonnello Peckham, per piacere.”

“Chi?”

“Peckham. Il colonnello Bradley Peckham. Lui.”

“Abbiamo un B.C. Peckham nel reparto progettazione.”

“È un dirigente?”

“Non lo so, signore. Glielo può chiedere.”

Un *clic* all’orecchio mi disse che aveva passato la mia chiamata alla progettazione.

“Progettazione,” disse una donna.

Intervenire la centralinista: “Questo signore desidera parlare col signor Peckham.”

“*Colonnello* Peckham,” precisai.

“Signor Melrose,” chiese la seconda donna, “Peckham non è ancora tornato?”

“Peckham!” gridò il signor Melrose. “Alza il culo! Telefono!”

Più forte dei rumori nella stanza, sentii qualcuno chiedere: “Te la sei spassata?”

“Così così,” disse una voce lontana che mi parve vagamente familiare. “Credo che la prossima volta proveremo a Newport. Sembrava piuttosto bella, vista dall’autobus.”

“Come diavolo fai a frequentare posti eleganti come questi col tuo stipendio?”

“Ci vuole un po’ di *savoir faire*.” E poi la voce diventò più forte e terribilmente familiare. “Sono Peckham. Progettazione.”

Lasciai cadere il ricevitore sulla forcella.

Ero terribilmente stanco. Mi resi conto che non ero più andato in vacanza dalla fine della guerra. Dovevo staccare la spina per un po’ o sarei impazzito. Ma Delahanty non si era fatto più vivo, perciò ero completamente al verde.

E poi pensai a ciò che aveva detto il colonnello Bradley Peckham di Newport. *C’erano* un mucchio di belle case là, tutte provviste di personale, arredate, rifornite, con vista sul mare, e in vendita.

Per esempio, prendete questa casa: la proprietà Van Tuyl. Ha quasi tutto: spiaggia e piscina private, campo di polo, due campi da tennis in erba, un campo di golf da nove buche, scuderie, maneggio, chef francese, almeno tre cameriere irlandesi straordinariamente attraenti, maggiordomo inglese, cantina piena di vini d’annata...

Anche il labirinto è un accessorio interessante. Mi ci perdo quasi tutti i giorni. Poi l’agente immobiliare viene a cercarmi, e si perde anche lui proprio mentre io trovo la via d’uscita. Credetemi, la proprietà vale ogni penny del prezzo richiesto. Non intendo mercanteggiare, nemmeno per idea. Quando verrà il momento, o la prenderò o la lascerò.

Ma devo viverci ancora per un po’ – per familiarizzarmi – prima di dire all’agente cosa intendo fare. Intanto, me la passo meravigliosamente. Vorrei proprio che foste qui.

## IL PACCHETTO

“Pensa un po’,” disse Earl Fenton. Si tolse dalla spalla la macchina stereoscopica, si levò la giacca e depose giacca e macchina sopra la console del blocco radio-fonografo-televisione. “Siamo alle solite, Maude, facciamo un bel giro del mondo e due minuti dopo essere tornati nella nostra casa nuova, ecco il telefono che squilla. È la civiltà.”

“Per lei, signor Fenton,” disse la cameriera.

“Pronto? Sono Earl Fenton... Chi?... È sicuro di aver chiamato il Fenton giusto? C’è un *Brudd* Fenton in San Bonito Boulevard... Sì, esatto, sono io. Laureati nel 1910... Aspetta! No! Certo che sì! Senti, di’ all’hotel di andare al diavolo, Charley, sei mio ospite... Se c’è posto?”

Earl coprì il microfono e guardò sua moglie con un sorriso. “Vuole sapere se c’è posto!” Riprese a parlare al telefono. “Senti, Charley, abbiamo delle stanze nelle quali non sono mai entrato. Non scherzo. Abbiamo appena traslocato, oggi... cinque minuti fa... No, è tutto in ordine. L’arredatrice l’ha ammobiliata qualche settimana fa come non si sarebbe potuto far meglio e i domestici la fanno funzionare come un orologio svizzero, quindi siamo pronti. Prendi un taxi, mi hai sentito?...”

“No, ho venduto lo stabilimento l’anno scorso. I ragazzi sono grandi e se ne stanno per conto loro: Earl Junior è un medico, adesso, ha una grande casa a Santa Monica, e Ted ha appena superato l’esame di avvocato ed è entrato nello studio dello zio George... Sì, e Maude e io... abbiamo appena deciso di metterci comodi e prenderci una ben meritata... Ma perché diavolo dobbiamo parlare al telefono! Vieni subito qui. Accidenti! Ne abbiamo di cose da raccontarci!” Earl, schioccando la lingua, riattaccò.

Maude stava esaminando gli interruttori di un pannello nel vestibolo. “Non so se questo aggeggio è per l’aria condizionata o le porte del garage o le finestre o cosa,” disse.

“Chiederemo a Lou Converse di mostrarci come funziona tutto,” disse Earl. Converse era l’imprenditore che aveva costruito i molti piani spaziosi della “macchina per vivere” durante il loro viaggio all’estero.

L’espressione di Earl diventò pensierosa mentre da una finestra panoramica guardava la terrazza lastricata e il grill, inondati dal sole californiano, e il cancello scorrevole che si apriva sul vialetto asfaltato, e il

garage con la sua casetta per gli uccelli, la banderuola e due Cadillac. “Perbacco, Maude,” disse, “ho appena finito di parlare con uno spettro.”

“Uh,” disse Maude. “Aha! Vedi? La tapparella sale e la zanzariera viene giù. Uno spettro? Chi diavolo sarebbe?”

“Freeman, Charley Freeman. Un nome emerso dal passato, Maude. Lì per lì non potevo crederci. Charley è stato un membro della confraternita e lo studente più importante tra i laureati del 1910. Asso della pista, presidente dell’associazione studentesca, direttore del giornale, Phi Beta Kappa.”

“Santo cielo! Come gli è saltato in mente di venire a trovare due poveracci come noi?” disse Maude.

Earl stava ripensando a una scena inquietante che lo tormentava da anni: Charley Freeman, cortese, elegantemente vestito, era seduto a tavola, ed Earl, indossando una giacca da cameriere, metteva un piatto davanti a lui. Quando aveva invitato Charley ad andarlo subito a trovare l’entusiasmo di Earl era stato automatico, il riflesso di un uomo inorgogliato dal fatto di essere un tipo semplice, comune, cordiale, nonostante tutto il suo successo. Ora, ricordando i loro rapporti da studenti, Earl scoprì che la prospettiva dell’arrivo di Charley lo metteva a disagio. “Era un ragazzo ricco,” disse. “Uno di quei ragazzi...” e qui la sua voce si tinse di amarezza, “... che hanno tutto. Capisci?”

“Be’, caro,” disse Maude, “tu non eri proprio dietro la porta quando hanno distribuito bellezza e cervello.”

“No... ma quando hanno distribuito i quattrini a me hanno dato una giacca da cameriere e uno straccio da pavimenti.” Lei gli rivolse un’occhiata comprensiva e lui si sentì incoraggiato a vuotare il sacco su quell’argomento. “Perbacco, Maude, si resta male a dover servire ragazzi della tua età, a pulire dove hanno sporcato, e d’estate a vederli partire, con bei vestiti e tutto il denaro del mondo, per qualche luogo di villeggiatura, mentre io dovevo lavorare per pagarmi la retta dell’anno dopo.” Earl rimase sorpreso dall’emozione che gli faceva tremare la voce. “E in tutto questo tempo quelli ti guardano dall’alto in basso, come se nella gente che non ha ricevuto su un piatto d’argento i soldi che hanno loro ci fosse qualcosa che non va.”

“Be’, questo mi fa proprio arrabbiare!” disse Maude, sdegnata, stringendo i pugni come per proteggere Earl da coloro che l’avevano umiliato al college. “Se questo grande Charley Freeman una volta ti snobbava, non vedo perché oggi dovremmo invitarlo a casa nostra.”

“Oh, cribbio... perdona e dimentica,” disse cupamente Earl. “Non mi manda più nel pallone. Sembrava che avesse voglia di vedermi, e io cerco di fare il bravo, caschi il mondo.”

“Allora, cos’è adesso quello spocchioso?”

“Non lo so. Qualcosa di grosso, immagino. Lui ha studiato medicina e io sono tornato qui, e ci siamo persi di vista.” A titolo sperimentale, Earl schiacciò un bottone sulla parete. Dal seminterrato vennero dei *clic* e dei

ronzii soffocati, mentre i macchinari assumevano il controllo della temperatura e dell'umidità, e della purezza dell'atmosfera che lo circondava. "Ma non mi aspetto che Charley stia facendo un po' meglio di così."

"Quali erano alcune delle cose che ti ha fatto?" lo incalzò Maude, ancora indignata.

Earl respinse la domanda con un cenno della mano. Non esistevano incidenti particolari di cui poter parlare a Maude. Le persone come Charley Freeman non se n'erano uscite all'improvviso con qualcosa che umiliasse Earl mentre le serviva a tavola. Nondimeno, Earl era sicuro di essere stato guardato dall'alto in basso, e pronto a scommettere che appena si era allontanato avevano parlato di lui e...

Scosse la testa per liberarsi del malumore che l'aveva preso e sorrise. "Be', mamma, che ne diresti di bere insieme un bicchierino e poi di fare il giro della casa? Se voglio mostrarla a Charley, sarà meglio scoprire come funzionano alcuni di questi gingilli, o penserà che il vecchio Earl è a suo agio in un ambiente come questo come un portiere o un cameriere in pensione o chissà cosa. Accidenti, ancora il telefono! Ecco i vantaggi della civiltà."

"Signor Fenton," disse la cameriera, "è il signor Converse."

"Salve, Lou, vecchio ladro di cavalli. Stavo giusto esaminando il tuo lavoro. Maude e io dovremo tornare all'università per un corso d'ingegneria elettrica, ah ah... Eh? Chi?... Sul serio? Vogliono davvero fare... Be', credo che sia una di quelle cose che bisogna sopportare. Se ci tengono tanto, va bene. Maude e io facciamo il giro del mondo, e due minuti dopo che siamo tornati a casa è come essere in mezzo alla Grand Central Station."

Earl riattaccò e si grattò la testa fingendosi stanco e stupito. In realtà era contento di tutto quell'attivismo perché il trillare del campanello dimostrava che la sua vita, dopo i figli, la cessione dell'azienda e la crociera intorno al mondo, era appena cominciata.

"Adesso che succede?" disse Maude.

"Oh, Converse dice che una stupida rivista di arredamento vuole pubblicare un articolo sulla nostra casa, e chiedono di fare le foto oggi pomeriggio."

"Che spasso!"

"Sì... forse. Non so. Non voglio essere fotografato in ogni angolo della casa per fare la figura di un pallone gonfiato." E per mostrare quanto poco gli importava passò a un altro argomento. "Non so perché non avrebbe dovuto, visti i soldi che le abbiamo dato, ma quell'arredatrice ha pensato proprio a tutto, eh?" Aveva aperto un armadio vicino alle porte della terrazza e dentro c'erano un grembiule, un cappello da cuoco e dei guanti di asbesto. "Perbacco, questa è bella. Vedi cosa dice sul grembiule, Maude?"

"Carino," disse Maude, e lesse la scritta ad alta voce: "Non sparate al cuoco, sta facendo del suo meglio." Ma sì, sembri proprio un cuoco del

Waldorf, Earl. Ora fatti vedere col cappello.”

Lui sorrise, imbarazzato, e si rigirò il cappello tra le mani. “Non so bene come si mette questo coso. Mi sento un po’ come un marziano.”

“Be’, a me sembri magnifico, e non ti cambierei con cento boriosi Charley Freeman.”

A braccetto attraversarono i lastroni della terrazza fino al grill, un edificio di pietra che da lontano avrebbe potuto essere scambiato per una succursale della posta. Si baciaronò, come si erano baciati davanti alla Grande piramide, al Colosseo e al Taj Mahal.

“Sai una cosa, Maude?” disse Earl, mentre una grande emozione gli gonfiava il petto. “Sai, una volta avrei voluto che il mio vecchio fosse ricco, perché tu e io potessimo avere subito un posto come questo – *bing!* – appena avessi lasciato il college e ci fossimo sposati. Ma così non avremmo potuto vivere un momento come questo, capisci, ora che ci voltiamo indietro e sappiamo, perdio, che da soli abbiamo fatto tutta questa strada. E comprendiamo la piccola gente, Maude, perché una volta anche noi eravamo piccoli. Perbacco, chi è nato con la camicia non potrà mai comprarsela, questa comprensione. Quanta gente, durante la crociera, non voleva guardare la terribile povertà che c’era in Asia, come se si sentisse rimordere la coscienza. Ma noi... be’, vedendo quanto abbiamo sudato per farci strada, non credo che avessimo molto da rimproverarci, e potevamo guardare quella povera gente e capire, in qualche modo.”

“Oh,” disse Maude.

Earl ficcò le dita nei guanti. “E stasera griglierò per te, per me e per Charley una lombata spessa come un elenco telefonico di Manhattan, perché ce la meritiamo, anche se me lo dico da solo.”

“Non abbiamo neanche aperto le valigie.”

“E con questo? Io non sono stanco. Ho ancora un bel pezzo di vita da vivere, e più in fretta mi muoverò, più cose potrò fare.”

Earl e Maude erano nel soggiorno, con Earl ancora vestito da cuoco, quando Charley Freeman fu introdotto dalla cameriera.

“Perbacco!” disse Earl. “Se non è proprio Charley!”

Charley era ancora magro e dritto, e il segno principale che l’età aveva lasciato su di lui era l’ingrigirsi della folta capigliatura. Pur essendo rugoso, il suo viso aveva ancora un’aria ottimista e sicura di sé, e ancora, a giudizio di Earl, impercettibilmente beffarda. In effetti, c’era ancora in lui una parte così grande del vecchio Charley che il rapporto che c’era stato tra loro al college, morto da quarant’anni, tornò a rivivere nella mente di Earl. Earl, suo malgrado, si sentiva rancoroso e servile, si sentiva rozzo e ottuso. La sua unica difesa era quella di una volta: risentimento dissimulato, con la promessa che presto le cose sarebbero radicalmente cambiate.

“Ne è passato di tempo, eh, Earl?” disse Charley, con una voce ancora profonda e virile. “Ti trovo bene.”

“Molta acqua può passare sotto i ponti in quarant’anni,” disse Earl. Stava lisciando nervosamente con un dito il prezioso rivestimento del sofà. E poi si ricordò di Maude, che era ritta dietro di lui, rigida, e sorrideva a fior di labbra. “Oh, scusami, Charley, questa è mia moglie, Maude.”

“È un piacere che ho dovuto rimandare a lungo,” disse Charley. “Ho quasi l’impressione di conoscerla, tanto Earl parlava di lei al college.”

“Come sta?” disse Maude.

“Molto meglio di quanto avessi motivo di aspettarmi sei mesi fa,” disse Charley. “Che bella casa!” Posò la mano sulla console del blocco radio-fonografo-televisione. “E questa, come diavolo si chiama?”

“Eh?” disse Earl. “Tivù. Perché, cosa sembra?”

“Tivù,” disse Charley, aggrottando la fronte. “Tivù? Oh... abbreviazione per ‘televisione’. È così?”

“Mi stai prendendo in giro, Charley?”

“No davvero. Dev’esserci più di un miliardo e mezzo di povere anime che non hanno mai visto uno di questi oggetti, e io sono una di loro. Lo rovino se tocco la parte in vetro?”

“Il tubo catodico?” Earl rise, pur sentendosi un po’ a disagio. “Diamine, no... fa’ pure.”

“Il signor Freeman probabilmente ha un tubo catodico cinque volte più grande di questo a casa sua,” disse Maude, sorridendo freddamente, “e ci sta sfottendo come se non sapesse nemmeno che questo è un televisore, tanto piccolo è il tubo.”

“Be’, Charley,” disse Earl, rompendo bruscamente il silenzio seguito al commento di Maude, “e a cosa dobbiamo l’onore di questa visita?”

“In ricordo del buon tempo andato,” disse Charley. “Ero di passaggio e mi è venuto in men...”

Prima che potesse continuare, Charley fu interrotto da un terzetto formato da Lou Converse, un fotografo di *Home Beautiful* e una giovane e graziosa giornalista.

Il fotografo, che si presentò semplicemente come Slotkin, prese il comando delle operazioni e, come avrebbe fatto per tutta la durata della visita, cassò tutti i discorsi e tutte le attività che non riguardavano il servizio fotografico per la rivista. “Dunque,” disse Slotkin con un forte accento russo, “l’idea sarebbe il complesso, l’insieme, il pacchetto dei servizi, eh?”

“Come dice?” disse Earl.

“Il *pacchetto*,” ripeté la giornalista. “L’idea del servizio, non so se mi spiego, è che voi tornate a casa da una crociera intorno al mondo e trovate il pacchetto completo con tutto il necessario per vivere: tutto ciò che chiunque potrebbe desiderare per vivere pienamente la sua vita.”



“Oh.”

“È completo,” disse Lou Converse, “fino alla cantina ben fornita di vino e alla dispensa piena di specialità per buongustai. Impianti nuovi di zecca, ogni cosa nuova di zecca tranne il vino.”

“Aha! Hanno vinto alla lotteria.”

“No, ha venduto la fabbrica ed è andato in pensione,” disse Converse.

“Maude e io abbiamo pensato,” disse Earl, “che eravamo in debito di qualcosa verso di noi. Avevamo risparmiato per tanti anni, investendo nell’azienda e tutto, e poi, quando i ragazzi erano ormai grandi ed è arrivata una grossa offerta per lo stabilimento, all’improvviso siamo stati presi da una specie di pazzia e abbiamo detto: perché no? E l’abbiamo fatto, abbiamo ordinato tutto ciò che avevamo sempre desiderato.”

Earl lanciò un’occhiata a Charley Freeman, che si era tenuto in disparte e sullo sfondo, con un mezzo sorriso, e sembrava affascinato da quella scena. “Abbiamo cominciato, Maude e io,” disse Earl, “in un bilocale giù al porto. Lo metta nell’articolo.”

“Eravamo innamorati,” disse Maude.

“Sì,” disse Earl, “e non voglio che la gente pensi che sono solo un altro pallone gonfiato che è venuto al mondo con un mucchio di soldi e si è tanto montato la testa da comprarsi tutto questo. Nossignore! Questa è la fine di una strada lunga e accidentata. Lo scriva. Charley ricorda benissimo com’ero una volta, quando dovevo lavorare per pagarmi gli studi.”

“Tempi difficili per Earl,” disse Charley.

Trovandosi ora al centro dell’attenzione, Earl sentiva tornare la fiducia in se stesso, e cominciò a vedere il rientro di Charley a questo punto della sua vita come un atto generoso del destino, una bella occasione per regolare una volta per tutte i conti in sospeso. “Non è stato il lavoro a renderli difficili,” disse calcando la voce sulle parole.

Charley parve sorpreso dalla sua veemenza. “Bene,” disse, “allora, il lavoro non era pesante. Leggero o pesante, è successo così tanto tempo fa che non me lo ricordo.”

“Volevo dire che la cosa insopportabile era un’altra: essere guardato dall’alto in basso perché non ero nato con la camicia,” disse Earl.

“Earl!” disse Charley, sorridendo nella sua incredulità. “Con tutti gli idioti che avevamo per compagni, non ce n’era uno che ti guardasse dall’alto in basso...”

“Si prepari per le fotografie,” disse Slotkin. “Cominciamo dal grill: pane, insalata e un grosso pezzo di carne sanguinante.”

La cameriera portò un bisteccone di due chili tolto dal freezer ed Earl lo tenne sopra il grill. “Presto,” disse. “Non posso tenere su una vacca col braccio per tutto il giorno.” Dietro il sorriso, però, era irritato dalla leggerezza con cui Charley aveva liquidato i suoi rancori di quando andava al college.

“Fermo!” disse Slotkin. La lampadina al magnesio brillò. “Bene!”

E la comitiva entrò in casa. Là, Earl e Maude posarono in una stanza dopo l'altra, annaffiando una pianta nel solarium, leggendo l'ultimo libro davanti al caminetto del soggiorno, schiacciando i pulsanti che aprivano le finestre, chiacchierando con la cameriera intorno al banco della lavanderia, preparando i menu, bevendo qualcosa al bar della tavernetta, segando un'asse nell'officina, spolverando la collezione di armi di Earl nel suo studiolo.

E dietro l'entourage c'era Charley Freeman sempre all'erta, ovviamente divertito, mentre Maude ed Earl davano una dimostrazione della bella vita impacchettata che facevano. Sotto lo sguardo di Charley, Earl diventava sempre più irrequieto e imbarazzato nelle sue prestazioni, e Slotkin lo sgridava per il sorriso falso con cui guardava l'obiettivo.

“Perdio, Maude,” disse Earl, sudando, nella camera da letto padronale. “Se mai dovessi riprendere a lavorare – tocchiamo ferro – potrò andare alla televisione come trasformista. Speriamo che questa sia l'ultima foto, perbacco. Mi sento come un maledetto attaccapanni.”

Ma quella sensazione non gli impedì, all'ordine di Slotkin, di cambiarsi ancora una volta, adesso mettendo lo smoking. Slotkin voleva la foto di una cena a lume di candela. Si dovettero tirare le tende della sala da pranzo, elettricamente, per nascondere il fatto che fuori il giorno era arrivato solo a metà del pomeriggio.

“Be’, immagino che Charley si sia riempito gli occhi,” disse Earl, storcendo il viso mentre spingeva nell'asola il bottone del colletto. “Dovrebbe essere rimasto colpito.” La sua voce era poco convinta, e si voltò speranzoso verso Maude per avere la sua conferma.

Seduta davanti alla toeletta, lei stava guardando spietatamente la propria immagine nello specchio, mentre provava diversi gioielli. “Eh?”

“Ho detto che Charley mi sembra piuttosto colpito.”

“Lui?” disse Maude in tono distaccato. “È solo un po' *troppo* mellifluo, se me lo chiedi. Dopo il modo in cui ti snobbava una volta, e poi viene qui tutto sorrisi e moine.”

“Già,” disse Earl con un sospiro. “Dannazione, mi faceva sentire un pezzente, e lo fa ancora, guardandoci come se volessimo darci delle arie mentre stiamo solo cercando di aiutare una rivista. E hai sentito cos'ha detto quando non mi sono trattenuto e gli ho detto cosa non mi piaceva al college?”

“Si è comportato come se tu avessi inventato tutto, come se fosse un'idea tua. Oh, è furbo, altroché. Ma se crede di farmi perdere le staffe...” disse Maude. “Questo è cominciato come il giorno più felice della nostra vita, e continuerà a essere così. E vuoi sapere un'altra cosa?”

“Cosa?” Appoggiato da Maude, Earl si sentiva tirar su di morale. Non era proprio sicuro che Charley volesse davvero prendersi gioco di loro, ma Maude sì, e questo la rodeva.

La sua voce diventò un bisbiglio. “Con quell’aria di superiorità, e le frecciate sul televisore e tutto, non credo che il grande Charley Freeman se la passi così bene. Hai visto il suo vestito... da vicino?”

“Be’, Slotkin ci ha sempre fatto correre così in fretta che non credo di averlo guardato bene.”

“L’ho guardato io, Earl, ci puoi scommettere,” disse Maude. “È consumato e lucido, e i risvolti sono un orrore! Morirei di vergogna se tu andassi in giro con un vestito come il suo.”

Earl ne fu molto sorpreso. Si era tenuto sempre sulla difensiva, tanto da non avere mai l’idea che le fortune di Charley potessero essere ben diverse da quelle di quando erano al college. “Magari è solo un vestito vecchio al quale tiene e di cui non vuole sbarazzarsi,” disse infine. “I ricchi sono strani in queste cose, certe volte.”

“Allora teneva molto anche alla camicia e alle scarpe.”

“Non posso crederci,” mormorò Earl. Scostò una tenda per sbirciare nel paradiso della terrazza e del grill, dove Charley Freeman stava chiacchierando con Slotkin, Converse e la giornalista. I risvolti dei calzoni di Charley, notò allora Earl con stupore, erano effettivamente sfilacciati, e i tacchi delle scarpe consumati. Toccò un bottone, e una finestra della camera da letto scivolò sul suo binarietto e si aprì.

“È una città simpatica,” stava dicendo Charley. “Potrei stabilirmi qui come altrove, poiché non ho ragioni particolarmente forti per abitare in una specifica parte del paese.”

“È così cara!” disse Slotkin.

“Sì,” disse Charley, “probabilmente farei bene a spingermi nell’interno, dove tutto costa meno. Dio, è incredibile quanto costa la roba al giorno d’oggi!”

Maude gli posò una mano sulla spalla. “Non ti sembra un po’ sospetto?” mormorò. “Non hai sue notizie per quarant’anni e tutt’a un tratto viene con quest’aria derelitta a trovarci come un vecchio amico. Cosa vuole?”

“Ha detto solo che voleva vedermi in nome dei vecchi tempi.”

Maude tirò su col naso. “E tu ci credi?”

Il tavolo della sala da pranzo sembrava il forziere spalancato di un tesoro, con le fiamme dei candelabri che si specchiavano in migliaia di superfici perfette: l’argenteria, le porcellane, le sfaccettature del cristallo, i rubini di Maude, e gli occhi fieri dei padroni di casa. La cameriera mise davanti a loro una minestra fumante, preparata apposta per la foto.

“Perfetto!” disse Slotkin. “Allora! Ora parlate.”

“Di che?” disse Earl.

“Di qualunque cosa,” disse la giornalista. “In modo che la scena sembri naturale. Parlate del vostro viaggio. Come vi sembra la situazione in Asia?”

Aveva fatto una domanda che Earl non era incline a prendere alla leggera.

“Sei stato in Asia?” disse Charley.

Earl sorrise. “India, Birmania, Filippine, Giappone. Tutto sommato, Maude e io avremo passato due mesi a studiare la situazione.”

“Abbiamo fatto tutte le deviazioni possibili,” disse Maude. “Earl voleva assolutamente vedere le cose con i suoi occhi.”

“Il problema del dipartimento di stato è che sono tutti chiusi nella loro torre d’avorio,” disse Earl.

Oltre l’obiettivo luccicante della macchina fotografica e la fila di ombrelli per l’illuminazione Earl vedeva gli occhi di Charley Freeman. Parlare con competenza di grandi questioni era stato uno dei cavalli di battaglia di Charley al college, mentre Earl era sempre stato capace solo di ascoltare, annuire e mostrare il proprio stupore.

“Sissignore,” disse Earl, riassumendo, “la situazione sembrava praticamente disperata a tutti i crocieristi tranne noi due, e c’è voluto un certo tempo per capire qual era il motivo. Poi ci siamo resi conto che eravamo forse gli unici a essersi fatti da soli: che eravamo gli unici a capire veramente che, anche se un uomo viene dal niente, se ha quello che ci vuole può raggiungere la cima.” Fece una pausa. “In Asia non c’è nessun problema che non possa essere risolto con un po’ di coraggio e di buonsenso.”

“Mi fa piacere che sia così facile,” disse Charley. “Temevo che le cose fossero più complicate.”

Earl, che a ragione si considerava uno degli uomini con cui fosse più facile andare d’accordo sulla terra, si trovò in una situazione poco familiare, quella di essere infuriato con uno dei suoi simili. Charley Freeman, che evidentemente aveva fatto fiasco mentre lui arrivava al vertice della sua carriera professionale, stava sminuendo apertamente una delle cose di cui Earl era più fiero, la sua conoscenza dell’Asia. “Io l’ho visitata, Charley” disse. “E non parlo solo come un altro dannato stratega da strapazzo che non è mai uscito dai confini della propria città!”

Slotkin sparò uno dei suoi flash. “Un’altra,” disse.

“Non lo metto in dubbio, Earl,” disse Charley. “Sono stato scortese. Quello che dici è verissimo, in un certo senso, ma è anche un’eccessiva semplificazione. Preso a sé, è un modo di pensare pericoloso. Non avrei dovuto interrompere. È solo che questo argomento è tra quelli per i quali nutro un profondo interesse.”

Earl si sentì arrossire, mentre Charley, con quelle che sembravano parole di scusa, s’impancava a esperto d’Asia più grande di lui. “Credo di avere diritto alle mie opinioni sull’Asia, Charley. Io ho davvero frequentato la gente di laggiù, cercando di scoprire come la pensava e tutto.”

“Dovevate vederlo chiacchierare con i fattorini cinesi di Manila,” disse Maude, sfidando con gli occhi Charley a trovare una risposta più efficace

della sua botta.

“Ora,” disse la giornalista controllando il suo elenco, “l’ultima foto di cui abbiamo bisogno è quella di voi due che entrate in casa con le valigie e avete un’aria sorpresa, come se foste appena arrivati...”

Tornati nella loro camera da letto, Earl e Maude si cambiarono disciplinatamente negli abiti che indossavano quando erano arrivati. Earl stava studiandosi il viso in uno specchio, atteggiandolo a espressioni di piacevole sorpresa e cercando di impedire che la presenza di Charley Freeman rovinasse una giornata che doveva essere trionfale.

“Resta qui a cena e a dormire?” chiese Maude.

“Oh, cribbio, cercavo solo di essere gentile, al telefono. Non ci ho neanche pensato quando gli ho detto di venire qui invece di andare in albergo. Mi farei fare il giro dell’isolato a calci nel sedere.”

“Dio mio. Magari resta qui una settimana.”

“Chi lo sa? Slotkin non mi ha dato la possibilità di fargli tante domande.”

Maude annuì sobriamente. “Earl, che significa in sostanza tutto questo?”

“Tutto cosa?”

“Cioè, hai provato a mettere tutto insieme? Il vestito vecchio, e il suo pallore, e quella frase sul fatto che adesso se la passa meglio di quanto avesse il diritto di aspettarsi sei mesi fa? E i libri, e la tivù? L’hai sentito chiedere a Converse dei libri?”

“Sì, e sono rimasto sorpreso anch’io, perché Charley amava i libri.”

“Tutti bestseller, e non ne conosceva uno! E non scherzava nemmeno a proposito del televisore. Non l’aveva mai visto prima, veramente. È stato fuori dalla circolazione per un po’, questo è sicuro.”

“Malato, forse,” disse Earl.

“O in galera,” mormorò Maude.

“Dio santo! Non penserai...”

“Io penso che c’è qualcosa di marcio in Danimarca,” disse Maude, “e non lo voglio più tra i piedi, se possiamo evitarlo. Continuo a sforzarmi di immaginare che ci fa qui, e l’unica cosa sensata è che con le sue stravaganze è venuto a scroccarti dei soldi, in un modo o nell’altro.”

“D’accordo, d’accordo,” disse Earl, facendole segno con le mani di abbassare la voce. “Continuiamo a trattarlo amichevolmente, se possibile, e speriamo che se ne vada con le buone.”

“In che modo?” disse Maude, ed escogitarono tra loro quello che poteva essere un metodo ingegnoso per porre fine alla visita di Charley prima di cena.

“Ooo... okay così,” disse il fotografo. Strizzò l’occhio a Earl e Maude, calorosamente, come se avesse notato per la prima volta che erano due esseri

umani. “Grazie. Bel pacchetto, per viverci.” Aveva scattato l’ultima foto. Raccolse la sua attrezzatura, fece un inchino e se ne andò con Lou Converse e la giornalista.

Rinviando il momento in cui avrebbe dovuto sedersi con Charley, Earl si unì alla cameriera e a Maude nella caccia alle lampade al magnesio che Slotkin aveva seminato dappertutto. Trovata l’ultima, preparò i martini e si sedette in una poltrona che era davanti a un’altra, nella quale prese posto Charley.

“Be’, Charley, eccoci qua.”

“E anche tu ne hai fatta di strada, eh, Earl?” disse Charley, girando i palmi delle mani all’insù per indicare la sua meraviglia davanti a quella casa da sogno. “Vedo che hai un sacco di libri di fantascienza nei tuoi scaffali. Earl, questa casa è fantascientifica.”

“Lo immagino,” disse Earl. Iniziava l’adulazione, che doveva portare a qualcosa: a una grossa richiesta di denaro, probabilmente. Earl era deciso a non lasciarsi incantare dai modi melliflui di Charley. “Ordinaria amministrazione in America, forse, per chi non ha paura di lavorare sodo.”

“Sarai stato un buon amministratore per arrivare a questo risultato, eh?”

Earl guardò l’ospite attentamente, cercando di scoprire se Charley voleva sminuirlo di nuovo. “Se ho dato l’impressione di vantarmi un po’ quando erano qui quei due fessi della rivista,” disse, “è perché forse credo di avere qualcosina di cui vantarmi. Questa casa è molto di più che una casa. È la storia della mia vita, Charley: la mia piramide personale, in un certo senso.”

Charley alzò il bicchiere in un brindisi. “Possa durare quanto la Grande piramide di Giza.”

“Grazie,” disse Earl. Era ora, decise, di costringere Charley alla difensiva. “Tu hai fatto il medico, Charley?”

“Sì. Mi sono laureato nel 1916.”

“Uhm. Dove eserciti?”

“Sono un po’ troppo anziano per riprendere a esercitare, Earl. La medicina è talmente cambiata in questo paese negli ultimi anni che temo di essere ormai tagliato fuori.”

“Capisco.” Earl diede mentalmente una scorsa a una lista di cose che potevano mettere un medico nei guai con la legge. Poi continuò nello stesso tono indifferente. “Come hai avuto improvvisamente l’idea di venirmi a trovare?”

“La mia nave è approdata qui, e mi sono ricordato che questa era la tua città natale,” disse Charley. “Io non ho più nessuno, e cercando di rifarmi una vita da questa sponda dell’oceano ho pensato di andare a trovare alcuni dei miei vecchi compagni del college. Poiché la barca ha gettato gli ormeggi qui, tu sei stato il primo.”

Il racconto di Charley sarebbe stato questo, dunque, pensò Earl: che era

vissuto lungamente all'estero. Poi sarebbe arrivata la stoccata. "Non mi è mai interessata molto la gang del college," disse, non riuscendo a trattenere una frecciatina. "Erano un tale branco di snob che sono stato felice di andare via e dimenticarli."

"Dio li aiuti, se crescendo non si sono liberati dei ridicoli valori sociali dei giorni dell'università," disse Charley.

Earl fu colto di sorpresa dal sarcasmo nella voce di Charley e, non capendo, si affrettò a cambiare argomento. "Tu sei stato all'estero, eh? Dove esattamente, Charley?"

"Earl!" gridò Maude dalla sala da pranzo, secondo il piano concertato tra loro. "È successa una cosa terribile."

"Oh?"

Maude apparve sulla soglia. "Angela..." si rivolse a Charley per spiegare, "... mia sorella. Earl, Angela ha appena telefonato per dire che sarà qui con Arthur e i bambini prima di cena, e se potevamo ospitarli per la notte."

"Cribbio," disse Earl, "non vedo come sia possibile. Sono in cinque, abbiamo solo due camere per gli ospiti, e Charley, qui..."

"No, no," disse Charley. "Ehi, dite loro di venire. Io pensavo di andare in albergo, comunque, e poi devo sbrigare alcune commissioni, quindi non potrei restare."

"Okay, se lo dici tu," disse Earl.

"Se deve andare, deve andare," disse Maude.

"Sì, be', ho molte cose da fare. Mi spiace." Charley si era avviato alla porta, lasciando il bicchiere mezzo pieno. "Grazie. Vedervi è stato un piacere. Ho molto apprezzato il vostro pacchetto."

"Stammi bene," disse Earl, e chiuse la porta con un brivido e un sospiro.

Mentre Earl era ancora nel vestibolo, a chiedersi come poteva cambiare un uomo in quarant'anni, il campanello mandò un trillo dolce e profondo. Earl aprì cautamente la porta e trovò Lou Converse, il costruttore, fermo sulla soglia. Di là dalla strada Charley Freeman stava salendo su un taxi.

Lou salutò Charley con un cenno, poi si rivolse a Earl. "Ciao! Non mi sto invitando a cena. Sono tornato a prendere il cappello. Credo di averlo lasciato nel solarium."

"Entra," disse Earl, guardando il taxi di Charley sparire verso il cuore della città. "Maude e io ci stavamo preparando a festeggiare. Perché non resti a cena e, già che ci sei, non ci mostri come funzionano alcuni dei tuoi aggeggi?"

"Grazie, ma mi aspettano a casa. Posso fermarmi un momento e spiegarvi tutto ciò che non capite. Peccato che non abbiate convinto Freeman a restare, però."

Maude strizzò l'occhio a Earl. "L'abbiamo invitato, ma ha detto che aveva un sacco di commissioni da sbrigare."

“Già, sembrava che avesse una gran fretta, un minuto fa. Sapete,” disse Converse, sovrappensiero, “i tipi come Freeman sono curiosi. Ti fanno sentire buono e cattivo nello stesso tempo.”

“Che ne dici, Maude?” disse Earl. “Lou ha avuto istintivamente la stessa sensazione che abbiamo avuto noi a proposito di Charley! Cosa intendevi dire esattamente, Lou, quando hai parlato di buono e cattivo?”

“Be’, buono perché sei contento di sapere che al mondo ci sono ancora delle persone come lui,” disse Converse. “E cattivo... be’, quando incontri un tipo così non puoi far a meno di chiederti come diavolo hai impiegato la tua vita.”

“Non ti seguo,” disse Earl.

Converse si strinse nelle spalle. “Oh, Dio sa che non tutti possiamo sacrificare la nostra vita come ha fatto lui. Non possiamo essere tutti degli eroi. Ma pensare a Freeman mi fa sentire come se magari avrei potuto fare qualcosa di più di quello che ho fatto.”

Earl scambiò un’occhiata con Maude. “Cosa ti ha detto che faceva, Charley, Lou?”

“Slotkin e io non gli abbiamo cavato molto. Abbiamo avuto solo i pochi minuti mentre tu e Maude vi stavate cambiando, e ho pensato che un giorno mi sarei fatto raccontare da te tutta la storia. Tutto quello che ci ha detto è che per gli ultimi trent’anni era vissuto in Cina. Poi mi sono ricordato che sul giornale di oggi c’era un grosso articolo su di lui, ma avevo dimenticato il suo nome. Ecco dove ho scoperto che aveva messo tutto il suo denaro in un ospedale di laggiù e che l’aveva gestito fino a quando i comunisti lo avevano prima incarcerato e poi espulso dal paese. Che storia!”

“Infatti,” disse debolmente Earl, ponendo fine a un silenzio di morte. “Che storia, veramente.” Cinse con un braccio le spalle di Maude, che stava guardando il grill attraverso la finestra panoramica. La strinse dolcemente. “Lo dicevo che c’era qualcosa sotto, no, mamma?”

“Ma noi gli abbiamo chiesto veramente di restare,” disse lei.

“Non è da noi, Maude, oppure, se lo è, voglio che non lo sia più. Via, tesoro, diciamo la verità.”

“Chiamalo in albergo,” disse Maude. “Ecco quello che faremo. Gli diremo che la storia di mia sorella è stata tutto un errore, che...” L’assoluta impossibilità di tornare sui suoi passi l’ammutolì. “Oh, Earl, amore, perché doveva scegliere proprio oggi? Abbiamo lavorato tutta la vita per una giornata come questa, e lui ha dovuto venire a rovinarcela.”

“Non avrebbe potuto metterci più impegno,” sospirò Earl. “Ma era una scommessa persa in partenza.”

Converse li guardò senza capire ma con grande simpatia. “Be’, accidenti, se aveva delle commissioni da fare aveva delle commissioni da fare,” disse. “Inutile recriminare sulla vostra ospitalità. Perbacco, non c’è un altro padrone



di casa in tutto il paese meglio organizzato di voi per ricevere e intrattenere qualcuno. Di qualunque cosa una persona potrebbe aver bisogno, non dovete far altro che azionare un interruttore o premere un bottone.”

Earl attraversò la folta moquette fino a una fila di bottoni accanto alla libreria. Svogliatamente ne schiacciò uno, che accese i faretti nascosti tra i cespugli tutt'intorno alla casa. “Non è questo.” Ne premette un altro, e la porta del garage si chiuse con un ronzio. “Macché.” Ne schiacciò un altro ancora, e sulla soglia apparve la cameriera.

“Ha suonato, signor Fenton?”

“Scusi, un errore,” disse Earl. “Non era quello che volevo.”

Converse aggrottò la fronte. “Cosa stai cercando, Earl?”

“Maude e io vorremmo ricominciare tutto da capo, oggi,” disse Earl. “Mostraci quale bottone premere, Lou.”

## POVERA RICCA CITTADINA

Newell Cady aveva il lustro, la ricchezza, l'influenza e il bell'aspetto di un Giulio Cesare di mezza età idealizzato. Soprattutto, però, Cady aveva il *know-how*, un *know-how* d'inestimabile varietà che spingeva le grandi industrie manifatturiere a cercare di assicurarsi i suoi servigi come i sultani moribondi che offrono metà del loro regno per una terapia.

Cady era capace di attraversare lemme lemme una fabbrica che perdeva soldi da una generazione, dare un'occhiata ai libri, sbadigliare e dire al direttore in che modo poteva risparmiare mezzo milione di dollari l'anno in materiali, ridurre il personale di un terzo, triplicare la produzione e vendere la roba che aveva buttato via come scarto per qualcosa di più del costo dell'installazione dell'aria condizionata e della musica registrata in tutto lo stabilimento. E l'aria condizionata e la musica aumentavano la produttività individuale anche del dieci per cento e riducevano di un quinto le rivendicazioni sindacali.

L'ultima azienda ad assumerlo era stata la Federal Apparatus Corporation, che lo aveva nominato vicepresidente e spedito a Ilium, New York, dove avrebbe dovuto fare in modo che il quartier generale della nuova società venisse costruito come si deve da cima a fondo. Alla fine dei lavori, centinaia di dirigenti dell'azienda avrebbero trasferito i loro uffici da New York City a Ilium, una cittadina che praticamente era morta quando la sua industria tessile aveva traslocato al Sud dopo la seconda guerra mondiale.

Un'ondata di giubilo si rovesciò su Ilium quando furono gettate le profonde e spesse fondamenta del nuovo quartier generale, ma l'esultanza fu ancora più grande nel villaggio di Spruce Falls, a quattordici chilometri da Ilium, perché era là che Newell Cady aveva affittato, con opzione di acquisto, una delle case signorili che fiancheggiavano l'ombra del corso alberato.

Spruce Falls era un agglomerato di piccole aziende, con una scuola pubblica, un ufficio postale, una stazione di polizia e una caserma dei vigili del fuoco al servizio dei caseifici circostanti. Durante il secondo decennio del secolo era stata caratterizzata da un boom immobiliare. Quindici grandi case signorili furono costruite allora, nella convinzione che l'area, per via delle sorgenti di acqua minerale, stesse diventando una stazione termale per ricchi invalidi, ipocondriaci e proprietari di cavalli e appassionati d'ippica, com'era

successo per Saratoga, poco lontano.

Nel 1922, però, fu deciso che bagnarsi nelle acque della fonte, pur essendo abbastanza innocuo, era nondimeno responsabile di diversi casi di un'eruzione cutanea che un dermatologo di Manhattan, senza mostrare alcun riguardo per il valore degli immobili, chiamò "morbo di Spruce Falls".

In men che non si dica tutte le grandi case padronali e le loro scuderie si vuotarono come i palazzi e i templi abbandonati cambogiani di Angkor Thom. Le banche pignorarono i palazzi ipotecati. Gli altri furono espropriati dal comune a causa delle tasse non pagate. Nessuno veniva da fuori città per offrirsi di comprarli a qualunque prezzo, come se il morbo di Spruce Falls fosse la lebbra, il colera o la peste bubbonica.

Alla fine, nove edifici furono acquistati dalle banche o dal comune da gente del posto, sedotta dalla prospettiva di ottenere così tanto per così poco. Questi compratori rimettevano in sesto sei locali al massimo, mentre la carie del legno e le termiti e i topi e i ratti e gli scoiattoli e i ragazzi devastavano il resto della proprietà.

"Se potremo far sì che Newell Cady apprezzi i piaceri della vita in una piccola città," disse il capo dei vigili del fuoco Stanley Atkins parlando a un'assemblea straordinaria dei pompieri volontari un sabato pomeriggio, "lui userà quell'opzione di acquisto, e Spruce Falls diventerà il posto più alla moda dove cercar casa per i dirigenti della Federal Apparatus. Senza porre tempo in mezzo," proseguì espansivamente Atkins, "propongo che il signor Newell Cady sia accettato a pieno titolo come socio dal dipartimento vigili del fuoco e nominato primo giudice della mostra degli hobby annuale."

"*Audaces fortuna iuvat!*" disse Upton Beaton, che era un imponente sessantacinquenne dall'aria truce. Beaton era l'ultimo discendente di quella che era stata la prima famiglia di Spruce Falls. "La fortuna," tradusse dopo una pausa, "aiuta gli audaci, questo è vero. Ma signori..." E fece solennemente un'altra pausa mentre Atkins sembrava preoccupato e gli altri membri del dipartimento vigili del fuoco spostavano il peso del corpo sulle loro sedie pieghevoli. Come i suoi antenati, Beaton aveva un'educazione ornamentale ottenuta a Harvard e, come loro, viveva a Spruce Falls perché lì un Beaton doveva fare poca fatica per sentirsi superiore ai suoi vicini. Sopravviveva con i soldi che la famiglia aveva fatto durante quel boom di breve durata.

"Ma," ripeté Beaton, alzandosi, "è questo il tipo di fortuna che vogliamo? Ci stanno chiedendo, nel caso del signor Cady, di rinunciare al requisito della residenza triennale per essere accettati come soci nel dipartimento vigili del fuoco, e così tutti noi, come iscritti, perdiamo qualcosa della nostra dignità. Se mi è lecito dirlo, la carica di giudice della mostra degli hobby ha un'importanza di gran lunga maggiore di quanto sembrerebbe a un forestiero. Nella nostra piccola città abbiamo solo piccoli modi di onorare i nostri grandi,

ma noi, ormai da generazioni, abbiamo fatto di tutto per riservare questi piccoli onori a quanti di noi hanno mostrato tutta la grandezza che è possibile raggiungere agli occhi di una piccola città. Mi affretto ad aggiungere che gli onori che mi sono stati tributati sono segni di rispetto per la mia famiglia e la mia età, non per me, e rappresentano eccezioni che probabilmente dovrebbero essere limitate.”

Sospirò. “Se abbandoniamo questa orgogliosa tradizione, poi quella, e poi quell’altra, tutto per i soldi, presto non potremo far altro che sventolare la bandiera bianca di un’abietta resa di tutte le cose cui teniamo!” Si sedette, incrociò le braccia e fissò il pavimento.

Atkins era arrossito durante il suo discorso, ed evitò di guardare Beaton. “Gli agenti immobiliari,” borbottò, “giurano che il valore delle proprietà a Spruce Falls si quadruplicherà se resta Cady.”

“Quale giovamento trarrà la città da un boom immobiliare se perderà la propria anima?” chiese Beaton.

Il capo dei pompieri si schiarì la voce. “È stata presentata una mozione,” disse. “Ce n’è una seconda?”

“Seconda,” disse qualcuno che teneva la testa bassa.

“Tutti favorevoli?” disse Atkins.

Ci fu uno stropiccio di gambe di sedie, e un’eco di fioche voci lontane, come di un campo giochi a un chilometro di distanza.

“Contrari?”

Beaton rimase muto. La dinastia dei Beaton di Spruce Falls era arrivata alla fine. La sua guida paternalistica, senza avversari per quattro generazioni, era stata appena bocciata.

“Approvata,” disse Atkins. Cominciò a dire qualcosa, poi con un gesto chiese di fare silenzio. “Sssh!” L’ufficio postale si trovava nello stesso edificio, adiacente alla sala riunioni, e oltre la sottile parete divisoria Newell Cady stava chiedendo la sua posta.

“Tutto qui, signora Dickie?” stava dicendo Cady all’impiegata.

“È più di quanto una parte della gente di qui riceva in un anno,” disse la signora Dickie. “Ma ci sono ancora le stampe da smistare. Forse c’è qualcosa per lei.”

“Mmm,” disse Cady. “È questo il modo in cui il governo insegna ai suoi funzionari a smistare?”

“Insegna? A me?” disse la signora Dickie. “Vorrei proprio vedere chi è capace d’insegnarmi qualcosa di questo lavoro. Faccio la postina da venticinque anni, da quando mio marito è passato a miglior vita.”

“Uhm,” disse Cady. “Senta... le spiace se vengo lì dietro e do io un’occhiata alle stampe per un minuto?”

“Mi rincresce... il regolamento, capisce,” disse la signora Dickie.

Ma la porta della gabbia della signora Dickie si aprì comunque con un

cigolio. “Grazie,” disse Cady. “Ecco, mettiamo, invece di tenere queste buste come le teneva lei, mettiamo che le prendesse così e... uh, ah... si infilasse quel ditale di gomma sul pollice anziché sull’indice...”

“Cosa fa qui dentro!” gridò la signora Dickie. “Guardi dove va!”

“Sarebbe ancora più veloce,” disse Cady, “se non fosse per quella fila di caselle sul pavimento. Perché non metterle quassù, allo stesso livello degli occhi? E che diavolo ci fa questo tavolo qui dietro?”

“Per i miei figli,” disse la signora Dickie.

“I suoi figli giocano qui dietro?”

“Non sono veri figli,” disse la signora Dickie. “Chiamo così le piante sul tavolo: il piccolo e saggio ciclamino, il piccolo e allegro pandano, la piccola e capricciosa sansevieria, la...”

“Si rende conto,” disse Cady, “che solo per girarci intorno lei deve metterci venti minuti-uomo e Dio sa quanti metri-chili al giorno?”

“Be’,” disse la signora Dickie, “sono sicura che è straordinariamente gentile da parte sua interessarsene tanto, ma vede, io mi sentirei un po’ sperduta senza...”

“Non posso far a meno di interessarmene,” disse Cady. “Provo un autentico dolore fisico quando vedo delle cose fatte male, mentre è così facile farle nel modo giusto. Oddio! Ha rimesso il pollice dove le avevo detto di non metterlo!”

“Atkins,” mormorò Upton Beaton nella sala riunioni.

“Eh?”

“Non si gratti la testa a quel modo,” disse Beaton. “Allarghi le dita così, vede? *Poi* affondi le unghie. Coprirà il doppio di cuoio capelluto in metà tempo.”

“Con tutto il dovuto rispetto, signore,” disse Atkins, “questa città avrebbe bisogno di un po’ di progresso e intraprendenza.”

“Sarei l’ultimo a ostacolarlo,” disse Beaton. Dopo un momento aggiunse: “Misero il suolo che dei mali è in preda, ove cresce l’opulenza e l’uomo declina!”

“Cady ha attraversato la strada e sta guardando il carro dei pompieri,” disse Ed Newcomb, che aveva prestato servizio per vent’anni come segretario del dipartimento dei vigili del fuoco. L’agente immobiliare di Ilium, che aveva riempito di speranze tutti i cuori tranne quello di Beaton, gli aveva assicurato che la sua casa di ventisei locali in stile coloniale georgiano con un po’ di carta e di vernice sarebbe sembrata una bazza a un dirigente d’azienda da cinquantamila dollari. “Diamogli la buona notizia!” Il padre di Newcomb aveva comprato l’arca a un’asta per pignoramento di una banca. Era l’unico offerente.

Il dipartimento dei vigili del fuoco raggiunse il suo socio più recente

vicino al carro dei pompieri e si congratulò con lui per la sua elezione.

“Grazie,” disse Cady, armeggiando con l’apparato assicurato alla fiancata della grossa autopompa rossa. “Accidenti, ma c’è un’enormità di cromo su uno di questi così,” disse.

“Aspetti di vedere quella nuova!” disse Ed Newcomb.

“Le decorano come una giostra,” disse Cady. “La prenderesti per un giocattolo. Dio! Chissà di quanto alzano il prezzo tutte queste cromature e questi fronzoli! Una nuova, ha detto?”

“Certo,” disse Newcomb. “Non è stata ancora approvata, ma è sicuro che passerà.” La gioia per quella prospettiva era visibile su ogni volto.

“Quasi seimila litri al minuto,” disse un pompiere.

“Due fotoelettriche!” disse un altro.

“Cabina chiusa!”

“Scale di sei metri!”

“Serbatoio di anidride carbonica!”

“E una lancia montata su una piattaforma girevole proprio al centro della torretta!” gridò Atkins più forte di tutti.

Dopo il silenzio che seguì l’inno al nuovo carro dei pompieri, Cady prese la parola. “Assurdo,” disse. “Questa qui è un’autopompa adeguata e in perfetto ordine.”

“Il signor Cady ha ragione da vendere,” disse Upton Beaton. “È un carro ragionevole, robusto, che ha davanti a sé ancora molti anni di affidabile servizio. Siamo stati stupidi a pensare d’indebitare il distretto per i prossimi vent’anni, solo per regalare un costosissimo giocattolo al dipartimento dei vigili del fuoco. Il signor Cady è andato dritto al nocciolo di tutta la faccenda.”

“È la stessa cosa contro la quale ho lottato nell’industria per metà della mia vita,” disse Cady. “Uomini che s’innamorano delle apparenze, anziché del lavoro da fare. L’unico scopo di un dipartimento dei vigili del fuoco dovrebbe essere quello di spegnere gli incendi nel modo più economico possibile.”

Beaton batté la mano sul braccio di Atkins. “Ogni giorno s’impara qualcosa, non è vero, capo?”

Atkins sorrise dolcemente, come se gli avessero appena piantato una pallottola nello stomaco.

La mostra annuale degli hobby di Spruce Falls ebbe luogo nel seminterrato della chiesa tre settimane dopo l’elezione di Newell Cady al dipartimento dei vigili del fuoco. Durante i ventun giorni che intercorsero Hal Brayton, il droghiere, aveva smesso di fare i conti sui sacchetti di carta, si era comprato una calcolatrice e aveva spostato i banconi in modo da trasformare lo spazio per i clienti da un canyon tra gli scatoloni accatastati in un ippodromo. La

signora Dickie, la postina, aveva tolto dalla gabbia i suoi figli fronzuti e il loro tavolo, e portato allo stesso livello degli occhi la fila più bassa di caselle della posta. Il dipartimento dei vigili del fuoco aveva bocciato l'acquisto di mantelline rosse e blu per la banda giudicandole inutili per combattere gli incendi. E in una riunione scolastica erano state fatte cifre allarmanti che provavano oltre ogni dubbio che mantenere la scuola elementare di Spruce Falls sarebbe costato sette dollari, ventinove cent e sei millesimi l'anno per studente: più di quanto sarebbe costato mandare i bambini alla scuola di Ilium, grande, efficiente e centralizzata.

Pareva che all'intera popolazione fosse stato somministrato un potente stimolante. La gente camminava e guidava la macchina più rapidamente, concludeva gli affari più in fretta e ogni occhio sembrava più grande e più vivo: appariva addirittura forsennato. E a muoversi orgogliosamente attraverso questo mondo nuovo erano i due uomini che lo stavano costruendo, diventati compagni inseparabili dopo l'orario di lavoro: Newell Cady e Upton Beaton. Il compito di Beaton era di fornire a Cady i dati di fatto e le cifre dietro le attività del villaggio e poi di sottoscrivere scandalosamente le realistiche proposte di riforma di Cady, che seguivano i dati di fatto e le cifre come la notte il giorno.

I giudici della mostra degli hobby erano Newell Cady, Upton Beaton e il capo dei pompieri Stanley Atkins, che attraversavano lentamente la grande distesa di tavoli sui quali erano in mostra gli elaborati. Atkins, che era dimagrito e diventato fiacco e svogliato da quando l'opinione pubblica più informata si era opposta all'acquisto della nuova autopompa, portava una scatola da scarpe in cui giacevano le pile di nastri blu dei premi.

"Sicuramente non ci sarà bisogno di tutti questi nastri," disse Cady.

"Non andrebbe bene se restassimo senza," disse Atkins. "Un anno è successo, e sono andati su tutte le furie."

"C'è un'infinità di categorie," spiegò Beaton, "con un primo premio per ciascuna." Porse la mano a Atkins. "Uno con lo spillo, per favore, capo." E attaccò il nastro a una palla grigia e sporca con un diametro di oltre un metro.

"Vediamo un po'," propose Cady. "Volevo dire, non sarebbe il caso di parlarne? Cioè, non mi sembra che dovremmo andare allegramente tutti in giro attaccando nastri ovunque ci salti il ticchio di farlo. Santo cielo, lei ha appena dato il primo premio a quell'orribile gomitolino che io non so nemmeno cosa sia."

"Spago," disse Atkins. "È lo spago di Ted Batsford. Incredibile: il primo pezzo che cominciò a mettere da parte, quello al centro di questa palla, lo raccolse durante la seconda amministrazione Cleveland."

"Uhm," disse Cady. "E ha deciso di presentarla alla mostra di quest'anno."

"A ogni mostra, se la memoria non m'inganna," disse Beaton. "Ho visto questo gomitolino quando non era più grosso di una palla da bowling."

“E così, grazie alla sua cieca ostinazione, immagino che dovremmo finalmente assegnargli un primo premio, eh?” disse Cady con voce stanca.

“Finalmente?” disse Beaton. “Ha sempre vinto il primo premio nella categoria dei concorrenti che mettono da parte i pezzi di spago.”

Cady stava per dargli una risposta mordace quando qualcosa richiamò la sua attenzione. “Dio del cielo!” disse. “Cos’è questo mucchio di rifiuti al quale adesso lei sta dando il primo premio?”

Atkins lo guardò con aria perplessa. “Come, è la composizione floreale della signora Dickie, naturalmente.”

“Questo guazzabuglio è una composizione floreale?” disse Cady. “Potrei far di meglio io con un secchio arrugginito e una manciata di funghi velenosi. E ora lei gli sta dando il primo premio. Dov’è la competizione?”

“Nessuno gareggia nella categoria di nessun altro,” disse Beaton, mettendo un nastro sul cassero di poppa del modellino di una nave lasciato a metà.

Cady lo strappò via. “Un momento! Così ogni concorrente vince un premio... dico bene?”

“Ma sì, nella sua categoria,” disse Beaton.

“Allora, qual è lo scopo della mostra?” chiese Cady.

“Scopo?” disse Beaton. “È una mostra, tutto qui. Deve avere per forza uno scopo?”

“Dannazione,” disse Cady. “Quello che voglio dire è che dovrebbe avere una specie di missione: promuovere l’interesse nelle arti e nei mestieri, o qualcosa di simile. O migliorare le capacità e raffinare i gusti.” Indicò gli oggetti in mostra. “Ciarpame, dal primo all’ultimo... e per anni questa gente fuorviata ha ricevuto grandi onori, come se non avessero più niente da imparare, o come se tutto quello che ci vuole per guadagnarsi il plauso di questo mondo fosse la pazienza di aver messo da parte lo spago dai tempi della seconda amministrazione Cleveland.”

Atkins sembrava scandalizzato e offeso.

“Be’,” disse Beaton, “il capo dei giudici è lei. Facciamo a modo suo.”

“Senta, signor Cady, signore,” disse Atkins cupamente, “non possiamo non dare...”

“Lei vuole ostacolare il progresso,” disse Beaton.

“Allora, da come la vedo io,” disse Cady, “c’è solo una cosa in tutta la sala che mostra un barlume di reale creatività e ambizione.”

Poche erano le luci di Spruce Falls che si spegnevano prima di mezzanotte la sera dell’inaugurazione della mostra degli hobby, anche se di solito la città era al buio entro le dieci. I pochi non partecipanti che fecero un salto fino alla chiesa per vedere gli oggetti esposti, e che non avevano ancora saputo della premiazione, rimasero sbalorditi nel trovare un solo oggetto in mostra, una copia in petit-point della copertina di una rivista femminile. Attaccato al



ricamo c'era l'unico nastro blu assegnato quel giorno. Gli altri espositori avevano rabbiosamente portato a casa i loro hobby rifiutati, e l'unica vincitrice fece la sua comparsa a tarda sera, imbarazzata e furtiva, per portare via il suo lavoro, lasciandosi dietro il nastro blu.

Solo Newell Cady e Upton Beaton dormirono pacificamente quella notte, con la sensazione di aver fatto un buon lavoro. Ma quando tornò il lunedì, in città regnava un'ostinata allegria, perché la domenica, come per compensare l'olocausto della mostra degli hobby, l'agente immobiliare si era dato da fare. Aveva scritto ad alcuni dirigenti della Federal Apparatus Corporation di New York per informarli che le grandi case signorili di Spruce Falls potevano essere praticamente regalate da quei sempliciotti dei nativi, e che erano ad appena un tiro di sasso dalla futura residenza del loro stimato collega, il signor Newell Cady. Ciò che aveva da mostrare l'agente immobiliare la domenica erano le lettere dei dirigenti che gli avevano creduto.

Nel tardo pomeriggio di lunedì era stata detta l'ultima aspra parola sulla mostra degli hobby, e i discorsi si concentrarono sul calcolo delle imposte sui redditi da capitale, sulla spietata distruzione della logica del profitto da parte dei governi statali e federali, sul costo iperbolico di costruire case piccole...

“Ma io vi dico,” disse il capo dei pompieri, “che con questa nuova legge non dovrete pagare *alcuna* imposta sul profitto che farete vendendo la vostra casa. Tutti questi profitti sono solo profitti di carta, semplice, normale inflazione, e su quella non ti tassano, perché non sarebbe giusto.” Stanley Atkins, Upton Beaton e Ed Newcomb stavano discutendo nell'ufficio postale, mentre la signora Dickie smistava la posta del tardo pomeriggio.

“Scusate,” disse Beaton, “ma dovete comprare un'altra casa per almeno tanto quanto avete riscosso per quella vecchia, se volete stare ai sensi della legge.”

“Che me ne farei di una casa da cinquantamila dollari?” disse Newcomb, impressionato.

“Per questa cifra puoi avere la mia, Ed,” disse Atkins. “Così, non dovrete pagare alcuna tassa.” Il capo dei pompieri abitava in tre dei diciotto locali di un elefante bianco che suo padre aveva comprato per un pugno di dollari.

“E avere il doppio delle termiti e quattro volte tanto della carie del legno contro la quale devo lottare adesso,” disse Newcomb.

Atkins non rise. Chiuse invece con un calcio la porta dell'ufficio, che era semiaperta. “Pezzo d'idiota! Non si sa mai chi potrebbe passare di qui e sentire quello che hai detto della mia casa.”

Beaton si intromise. “Calma! Non c'è nessuno là fuori tranne il vecchio Dave Mansfield, che non ci sente più da quando gli è scoppiata la caldaia. Dio mio, se i piccoli progressi che abbiamo fatto finora fanno diventare tutti così nervosi, che succederà quando avremo un Cady in ogni grande casa padronale?”

“Cady è un perfetto gentiluomo,” disse Atkins.

La signora Dickie stava sbuffando e imprecaando sottovoce nella sua gabbia. “Sono andata su e giù per smistare la posta in quella fila di caselle sul pavimento per venticinque anni, e non riesco più a smettere, ora che non ci sono più. Uffa!” Le lettere che teneva in mano caddero sul pavimento. “Visto cosa succede quando metto il pollice come mi ha detto lui?”

“Non importa,” disse Beaton. “Lo metta dove le ha detto lui, perché è qui che arriva.”

La Mercedes nera di Cady si fermò davanti all’ufficio postale.

“Bella giornata, signor Cady, signore,” disse Atkins.

“Uhm. Oh, sì, pare di sì. Pensavo ad altro.” Cady andò a ritirare la posta dalla gabbia della signora Dickie, ma continuò a parlare al gruppo voltandosi indietro, senza degnare la postina di un’occhiata. “Ho appena calcolato che ogni giorno, per ritirare la posta, devo fare una deviazione e percorrere quasi milletrecento metri di strada in più.”

“Buona scusa per venire a passare un po’ di tempo con la gente,” disse Newcomb.

“E in totale sono trecentonovantanove chilometri l’anno, approssimativamente,” proseguì Cady, serio, “che a otto cent ogni chilometro e sei fanno diciannove dollari e novantacinque cent l’anno.”

“Sono lieto di sentire che con diciannove dollari e novantacinque cent ci si può ancora comprare qualcosa di buono,” disse Beaton.

Cady era in un trasporto di creatività, ignaro della tensione che stava salendo nella stanzetta. “E ce ne saranno almeno altri cento che vengono in macchina a ritirare la posta, il che significa per loro una spesa annua di mille, novecento e novantasette dollari, per non parlare delle ore lavorative. Pensate!”

“Uh,” disse Beaton, mentre Atkins e Newcomb strisciavano i piedi per terra, impazienti di andarsene. “Non voglio neanche pensare a ciò che spendiamo in crema da barba.” Prese Cady per un braccio. “Venga un momento a casa mia, le spiace? Ho una cosa che forse le...”

Cady non si mosse dal suo posto davanti alla gabbia della signora Dickie. “Non è lo stesso della crema da barba, niente affatto,” disse. “Gli uomini devono farsi la barba, e la crema da barba è la cosa migliore che esista per spuntarsi i baffi. E dobbiamo ritirare la posta, certo, ma io ho scoperto una cosa che a quanto pare nessuno sa, da queste parti.”

“Venga a casa mia,” disse Beaton, “e ne parleremo.”

“È una cosa così semplice che non c’è bisogno di parlarne,” disse Cady. “Ho scoperto che Spruce Falls può ottenere la consegna rurale gratuita della posta semplicemente dicendolo all’ufficio postale di Ilium e piazzando delle caselle davanti alle nostre case come fanno tutte le altre città della zona. Ed è un provvedimento valido da anni!” Sorrise e guardò distrattamente le mani

della signora Dickie. “Ah, ah, ah,” la rimbrottò. “Sta tornando alle vecchie abitudini, eh, signora Dickie?”

Atkins e Newcomb tennero la porta aperta come una coppia di guardie all’ingresso di una camera della morte, mentre Upton Beaton spingeva fuori Cady.

“È un grande vantaggio affrontare le situazioni dall’esterno, come faccio io,” disse Cady. “La gente che le vive è terribilmente accecata dall’abitudine. Voi eravate qui, a sostenere un ufficio postale, quando avreste potuto avere un servizio assai migliore per una frazione del suo costo e con meno problemi.” Ridacchiò modestamente, mentre Atkins si chiudeva la porta dell’ufficio postale alle spalle. “Un guercio nella terra dei ciechi, potremmo dire.”

“Un guercio potrebbe benissimo essere cieco,” dichiarò Upton Beaton, “se non guarda in faccia la gente e non dà credito ai ciechi per i sensi che hanno.”

“Di che diavolo sta parlando?” disse Cady.

“Se lei avesse guardato in faccia la signora Dickie, invece di badare a come faceva il suo lavoro, avrebbe visto che piangeva,” disse Beaton. “Suo marito è morto in un incendio, salvando alcuni di questi abitanti di Spruce Falls che lei chiama ciechi. Lei parla molto del tempo che si perde, signor Cady: se ne vuol perdere davvero tanto, un giorno faccia un giro della città e cerchi di trovare qualcuno che non sa che può farsi portare la posta fino a casa ogni volta che vuole.”

La seconda assemblea straordinaria dei pompieri volontari chiuse i lavori, e tutti i presenti, tranne un pompiere che non era stato invitato, sembravano rilassati e soddisfatti per la prima volta in settimane. I lavori si erano svolti rapidamente, con Upton Beaton, il patriarca di Spruce Falls, che presentava le mozioni, e l’assemblea che le approvava in coro. Ora stavano aspettando che l’unico assente, Newell Cady, andasse all’ufficio postale dall’altro lato della sottile parete divisoria a ritirare la posta del sabato pomeriggio.

“Eccolo,” mormorò Ed Newcomb, che era rimasto di guardia davanti alla finestra.

Dopo qualche istante, la voce profonda attraversò la parete. “Santo cielo, ha rimesso tutte quelle piante lì con lei!”

“Mi sentivo sola,” disse la signora Dickie.

“Ma mia cara signora Dickie,” disse Cady, “pensi a...”

“Allora,” disse ad alta voce il capo dei pompieri, “la mozione è stata approvata. Il signor Beaton viene incaricato di informare il signor Cady che la sua iscrizione al dipartimento dei vigili del fuoco disgraziatamente è in contrasto con le leggi locali che richiedono, per essere eletti, tre anni di residenza nel villaggio.”

“Gli dirò chiaro e tondo,” disse Beaton, parlando anche lui ad alta voce, “che non è assolutamente un affronto personale, che è solo questione di

rispettare le nostre leggi locali, che sono in vigore da anni.”

“Si assicuri che capisca che gli vogliamo tutti bene,” disse Ed Newcomb, “e gli dica che siamo fieri che un uomo importante come lui abbia scelto di vivere qui.”

“Lo farò,” disse Beaton. “Cady è un uomo brillante, e sono sicuro che capirà l’assennatezza del requisito della residenza. Una città non è come una fabbrica, dove puoi entrare e con un’occhiata vedere quello che stanno facendo, e poi guardare i libri e capire se un’operazione è buona o cattiva. Noi non stiamo producendo né vendendo alcunché. Stiamo solo cercando di vivere insieme. In questo, ogni uomo dev’essere il proprio esperto, e per diventarlo ci vogliono degli anni.”

La seduta fu aggiornata.

L’agente immobiliare di Ilium era seccato, perché tutte le persone che voleva vedere a Spruce Falls erano via. Si trovava nella drogheria di Hal Brayton, guardando la strada deserta e giocherellando con la penna stilografica.

“Sono *tutti* col venditore dell’autopompa?” disse.

“Dovranno pagare quel veicolo per i prossimi vent’anni,” disse Upton Beaton, che badava al negozio di Brayton mentre Brayton era andato a fare un giro sull’autopompa.

“Possibili clienti ansiosi di comprare cominceranno ad affluire tra una settimana, e qui tutti vanno a fare gite di piacere,” disse l’agente con voce aspra. Alzò il coperchio delle bibite ghiacciate e lo lasciò ricadere. “Che succede? È rotto? Tutte le bottiglie sono calde.”

“No, è solo che Brayton non è ancora riuscito ad attaccarlo da quando ha rimesso le cose com’erano.”

“Lei ha detto che è l’unico a non voler vendere la sua casa?”

“Uno fra i tanti,” disse Beaton.

“Chi altro?”

“Tutti.”

“Ma va’ là!”

“Veramente,” disse Beaton. “Abbiamo deciso di aspettare per vedere come si adatterà, prima di mettere in vendita altre cose. È un brutto momento per il signor Cady, ma ha buon cuore, credo, e tutti facciamo il tifo per lui.”

## UN REGALO PER BIG SAINT NICK

Si diceva che Big Nick fosse l'ultimo erede di Al Capone. Lui si rifiutava sia di affermarlo sia di negarlo, perché in entrambi i casi la risposta avrebbe potuto tendere a incriminarlo.

Comprava qualunque cosa colpisse la sua fantasia, una casa di ventitré locali fuori Chicago, una casa di diciassette locali a Miami, cavalli da corsa, un panfilo di ventisette metri, centoquindici abiti interi e, tra l'altro, aveva una partecipazione nelle quote di un peso medio di nome Bernie O'Hare, lo Sputafuoco di Shenandoah.

Quando O'Hare perse un occhio nella marcia verso il vertice della sua professione, Big Nick lo aggregò alla sua squadra di guardie del corpo.

Ogni anno, poco prima di Natale, Big Nick dava una festa per i figli del suo staff, e la mattina del giorno della festa Bernie O'Hare, lo Sputafuoco di Shenandoah, andò a fare shopping nel centro di Chicago con la moglie, Wanda, e il loro figlio di quattro anni, Willy.

Erano tutt'e tre in una gioielleria quando il piccolo Willie cominciò a lamentarsi e ad attaccarsi ai calzoni di suo padre come un campanaro ubriaco.

Bernie, giovane gangster tosto, sfregiato e obbediente, depose sul banco un vassoio di orologi foderato di velluto e si strinse le gambe alle ginocchia. "Lascia i miei calzoni, Willy! Molla!" Si girò verso Wanda. "Come faccio a scegliere un regalo di Natale per Big Nick con Willy che mi tira giù i calzoni? Toglilmelo di dosso, Wan. Che diavolo gli ha preso?"

"Deve aver visto un Babbo Natale," disse Wanda.

"Non ci sono Babbi Natale nelle gioiellerie," disse Bernie. "Non avete un Babbo Natale qua dentro, vero?" chiese al commesso.

"No, signore," disse il commesso. Poi s'illuminò in viso e si chinò attraverso il banco per rivolgere la parola a Willy. "Ma se il bambino volesse parlare col vecchio san Nicola, credo che troverà l'anziano e giocondo folletto vicino a..."

"Piantala," disse Bernie.

Il commesso impallidì. "Stavo solo dicendo, signore, che il grande magazzino dopo il nostro negozio ha un Babbo Natale, e che il piccolo..."

"Non vedi che stai peggiorando le cose?" disse Bernie. S'inginocchiò accanto a Willy. "Willy, caro, non ci sono san Nicola per chilometri e

chilometri. Questo tizio è un cacciaballe. Non ci sono più santi dopo questa gioielleria.”

“Là, papino, là,” disse Willy. Puntò il dito verso una minuscola figura rossa vicino a una pendola dietro il banco.

“Urca!” disse Bernie, spaurito, dandosi una pacca sul ginocchio. “Il bambino ha un occhio d’aquila per i Babbi Natale.” Scoppiò in una risata fraudolenta. “Accidenti, Willy caro, mi stupisci. Quello è solo un piccolo Babbo Natale *di plastica*. Non può farti del male.”

“Lo odio,” disse Willy.

“Quanto vuole per quel coso?” disse Ernie.

“Il Babbo Natale di plastica, signore?” disse il commesso, sconcertato. “Ma è solo una piccola decorazione. Credo che se ne trovino in tutti i grandi magazzini a prezzo fisso.”

“Voglio quello,” disse Bernie. “Subito.”

Il commesso glielo diede. “Omaggio,” disse. “Prego.”

Bernie lasciò cadere il Babbo Natale sul pavimento. “Guarda cosa sta per fare papà al nonnetto, Willy,” disse. Lo schiacciò col tacco della scarpa. “Craaac!”

Willy sorrise debolmente, poi cominciò a ridere mentre il tacco della scarpa di suo padre si abbatteva ripetutamente sulla statuetta.

“Adesso fallo tu, Willy,” disse Bernie. “Chi ha paura di *lui*, eh?”

“Gli stacco la testa,” disse Willy gioiosamente. “Lo schiaccio!” E calpestò anche lui Babbo Natale.

“*Molto* intelligente,” disse Wanda. “Mi costringi a passare tutto l’anno cercando di fargli piacere Babbo Natale, e poi fai una scena come questa.”

“Dovevo far qualcosa per farlo tacere, no?” disse Bernie. “Okay, okay. Ora forse potremo avere un po’ di pace e di silenzio per poter guardare gli orologi. Quanto costa questo qui, con i numeri di diamanti?”

“Trecento dollari, signore, tasse incluse,” disse il commesso.

“Splende al buio? Deve splendere al buio.”

“Sì, signore, il quadrante è luminoso.”

“Lo prendo,” disse Bernie.

“Trecento verdoni!” disse Wanda, afflitta. “Santi numi, Bernie.”

“Come sarebbe, santi numi?” disse Bernie. “Mi vergogno a regalargli un gingillo come questo. Cos’è un orologio da trecento sporchi dollari per Big Nick? Ti lamenti per questo, ma non sento nessuna lamentela per il modo in cui si gonfia il nostro conto in banca. Big Nick è il nostro Babbo Natale, che ti piaccia o no.”

“Non mi piace,” disse Wanda. “E non piace neanche a Willy. Guarda quel povero bambino: gli hai rovinato il Natale.”

“Aaah, su,” disse Bernie, “non è poi così brutto. È davvero generoso da parte di Big Nick voler dare una festa per i bambini. Cioè, comunque vada a

finire, ha avuto l'idea giusta.”

“Generoso!” disse Wanda. “Che idea! Si traveste da Babbo Natale solo perché tutti i bambini lo adorino. E dà l'ultimo tocco chiedendo ai bambini di fare la spia sui loro genitori.”

Rassegnato, Bernie annuì. “Cosa posso farci?”

“Mollarlo,” disse Wanda. “Lavorare per qualcun altro.”

“Che altro so fare, Wan? Non ho mai fatto altro che il pugile, e dove trovo chi mi dà tanti soldi come quelli che mi dà Nick? Dove?”

Un signore alto e cortese con un paio di baffetti si accostò al banco adiacente, seguito da una moglie in visone e da un figlio. Il figlio aveva l'età di Willy, e tirava su col naso voltandosi a guardare la porta con aria timorosa.

Il commesso si scusò e andò a servire i tre eleganti nuovi arrivati.

“Ehi,” disse Bernie, “ci sono il signor Pullman e signora. Te li ricordi? Dall'ultimo Natale, Wan.”

“Il contabile di Big Nick?” disse Wanda.

“Nooo, il suo avvocato.” Bernie salutò Pullman con un cenno della mano. “Salve, signor Pullman.”

“Oh, salve,” disse Pullman senza troppo calore. “La guardia del corpo di Nick,” spiegò alla moglie. “Te lo ricordi? Dall'ultima festa di Natale.”

“Anche lei in giro per lo shopping natalizio come tutti gli altri, vedo,” disse Bernie.

“Sì,” disse Pullman. Guardò suo figlio, Richard. “Non puoi smetterla di tirare su col naso?”

“È psicosomatico,” disse la signora Pullman. “Tira su col naso ogni volta che vede un Babbo Natale. Non si può portare un bambino in centro per Natale senza che veda un Babbo Natale in *qualche* posto. Ne è uscito uno dal self-service qui vicino un minuto fa. L'ha fatto morire di paura, povero Richard.”

“Non lo voglio, un figlio che tira su col naso,” disse Pullman. “Richard! Stringi i denti! Babbo Natale è amico tuo, mio, di tutti.”

“Vorrei che rimanesse al Polo Nord,” disse Richard.

“E che si gelasse il naso,” disse Willy.

“E che se lo *mangiava* un orso polare,” disse Richard.

“*Mangiasse* un orso polare,” corresse la signora Pullman.

“Stai incoraggiando il ragazzo a odiare Babbo Natale?” disse il signor Pullman.

“Perché fingere?” disse la signora Pullman. “Il nostro Babbo Natale è sporco, volgare, indiscreto, triviale, puzzolente. È un impostore.”

Il commesso roteò gli occhi.

“Certe volte, cara,” disse Pullman, “mi domando se ti ricordi com'eravamo prima di incontrare quel giocondo folletto. Completamente al verde.”

“Datemi la libertà o datemi la morte,” disse la signora Pullman.

“La vergogna arriva con la ricchezza,” disse Pullman. “Non esiste la seconda senza la prima. E in questo siamo insieme.” Si rivolse al commesso. “Voglio qualcosa di terribilmente caro e del gusto peggiore che ci sia, qualcosa, possibilmente, che risplenda nel buio e abbia un barometro incorporato.” Unì pollice e indice per simboleggiare la delicatezza. “Ha capito cosa cerco?”

“Mi spiace dirle che è venuto nel posto giusto,” disse il commesso. “Abbiamo un modellino della *Mayflower* cromato, con una luce rossa che brilla attraverso gli oblò,” disse. “Però, *quello* ha un orologio al posto del barometro. Abbiamo una statuetta d’argento di Man o’ War con occhi di rubini, e quello ha un barometro. Ugh.”

“Mi domando,” disse la signora Pullman, “se non potremmo far saldare Man o’ War al cassero di poppa della *Mayflower*.”

“Sei sulla strada giusta,” disse Pullman. “Mi sorprendi. Non credevo che avresti mai colto l’aspetto più importante della personalità di Big Nick.” Si strofinò gli occhi. “Oh Signore, di cos’ha bisogno, di cos’ha bisogno? Hai qualche idea, Bernie?”

“Di niente,” disse Bernie. “Ha sette copie di ogni cosa. Ma dice che ama ancora ricevere doni, solo perché gli ricordano tutti gli amici che ha.”

“Deve aver pensato che era il modo migliore di contarli,” disse Pullman.

“Gli amici sono importanti per Big Nick,” disse Bernie. “Deve sentirsi dire cento volte al giorno che tutti lo amano, altrimenti comincia a distruggere il mobilio e a riempire di botte la servitù.”

Pullman annuì. “Richard,” disse al figlio, “ti ricordi cosa devi dire a Babbo Natale quando chiede a mamma e papà cosa pensano di Big Nick?”

“Mamma e papà amano Big Nick,” disse Richard. “Mamma e papà pensano che è un vero signore.”

“Tu cosa gli dirai, Willy?” chiese Bernie a suo figlio.

“Mamma e papà dicono che sono molto obbligati verso Big Nick,” disse Willy. “Big Nick è un uomo gentile e generoso.”

“Tut-ti a-ma-no Big Nick,” disse Wanda.

“O finiscono nel lago Michigan con un paio di galosce di cemento,” disse Pullman. Sorrise al commesso, che gli aveva appena portato la *Mayflower* e Man o’ War. “Non potrebbero andar meglio,” disse. “Ma splendono al buio?”

Il giorno della festa Bernie era di guardia davanti al portone della casa di Big Nick quando venne il momento di introdurre i signori Pullman e il loro figlio.

“Oh oh oh,” disse Bernie sottovoce.

“Oh oh oh,” disse Pullman.

“Be’, Richard,” disse Bernie al giovane Pullman, “vedo che ti sei



calmato.”

“Papà mi ha dato mezza compressa di sonnifero,” disse Richard.

“Il padrone di casa ha fatto bisboccia?” disse la signora Pullman.

“Prego?” disse Bernie.

“È ubriaco?” disse la signora Pullman.

“I pesci nuotano?” disse Bernie.

“Il sole è sorto?” disse il signor Pullman.

Il piccolo citofono sul muro emise un ronzio. “Sì. Nick?” disse Bernie.

“Sono tutti qui?” disse una voce truculenta.

“Sì, Nick. Sono appena arrivati i Pullman. Sono gli ultimi. Gli altri sono seduti nel soggiorno.”

“Fa’ quello che ti ho detto.” Nick riattaccò.

Bernie sospirò, prese da un cassetto una collana di campanelle da slitta, spense l’allarme e fece qualche passo tra gli arbusti.

Scosse le campanelle e gridò: “Ehi! È Babbo Natale! Con Fulmine e Cometa e Cupido e Saltarello! Mamma mia! Stanno atterrando sul tetto! Babbo Natale sta entrando dalla finestra di una camera da letto al piano di sopra!”

Rientrò in casa, nascose le campanelle, chiuse la porta con catena e catenaccio, riaccese l’impianto di allarme e andò nel soggiorno, dove sedevano in silenzio dodici bambini e otto coppie di genitori.

Tutti gli uomini del gruppo lavoravano per Nick. Bernie era l’unico che avesse l’aspetto di un gangster. Gli altri sembravano normali, rispettabili uomini d’affari. In gran parte svolgevano le proprie incombenze nel quartier generale di Big Nick, dove la brutalità non era di casa. Gli tenevano i libri, gli davano consigli in materia di affari e vie legali, e applicavano i metodi manageriali più aggiornati alle sue varie attività imprenditoriali. Erano solo una piccola parte del personale, quelli che avevano figli abbastanza giovani per credere a Babbo Natale.

“Buon Natale!” disse Babbo Natale con voce aspra, pestando i gradini delle scale con i suoi stivaloni neri.

Willy sgusciò via dalla madre e corse da Bernie per una migliore protezione.

Babbo Natale si appoggiò al pilastrino della balaustra, con un sigaro piantato nella barba di cotone e gli occhietti vigili che passavano malevolmente da un viso all’altro. Babbo Natale era grasso, tozzo e terreo. Puzzava di liquore.

“Sono appena sceso dalla mia officina al Polo Nord,” disse con aria di sfida. “Nessuno saluta il vecchio Nick?”

Tutt’intorno alla stanza i genitori diedero di gomito ai bambini che non volevano aprir bocca.

“Parlate!” disse Babbo Natale. “Questo non è un obitorio.” Puntò un dito

corto e grosso su Richard Pullman. “Tu! Sei stato bravo, eh?”

Il signor Pullman strizzò il figlio come una cornamusa.

“Sì,” disse Richard con un filo di voce.

“Sei sicuro?” disse sospettosamente Babbo Natale. “Non sei stato impertinente con i grandi?”

“No,” disse Richard.

“Okay,” disse Babbo Natale. “Forse ho un trenino elettrico per te, forse no.” Rovistò in una pila di pacchi sotto l’albero. “Allora, dove ho messo quel treno fetente?” Trovò il pacco col nome di Richard sopra. “Lo vuoi?”

“Sì,” disse Richard.

“Allora *comportati* in modo da farmi vedere che lo vuoi,” disse Babbo Natale.

Il giovane Richard riuscì solo a deglutire.

“Sai quanto costa?” disse Babbo Natale. “Centoventiquattro dollari e cinquanta.” Fece una pausa a effetto. “*All’ingrosso.*” Si piegò su Richard. “Fammi sentire come dici grazie.”

Il signor Pullman strizzò Richard.

“Grazie,” disse Richard.

“Grazie. Lo credo bene,” disse Babbo Natale con greve ironia. “Non hai mai ricevuto un trenino da centoventiquattro dollari e cinquanta dal tuo vecchio, te lo garantisco. Lasciatelo dire, ragazzo, starebbe ancora inseguendo con la borsa le ambulanze e i creditori, se non fosse stato per me. E che nessuno lo dimentichi.”

Il signor Pullman sussurrò qualcosa al figlio.

“Cosa?” disse Babbo Natale. “Su, ragazzo, cos’ha detto il tuo vecchio?”

“Ha detto che una sassata o una percossa potrebbero rompergli le ossa, ma che le parole non gli fanno male.” Richard sembrava imbarazzato per suo padre. Così pure la signora Pullman, che era entrata in agitazione.

“Ah!” disse Babbo Natale. “Questa è buona. Scommetto che lo dice cento volte al giorno. E di Big Nick cosa dice in casa, eh? Su, Richard, è con Babbo Natale che stai parlando, e su al Polo Nord io tengo un registro sui ragazzi che non dicono la verità. Cosa pensa veramente di Big Nick?”

Pullman distolse lo sguardo come se la risposta di Richard non potesse importargli meno.

“Mamma e papà dicono che Big Nick è un vero signore,” recitò Richard. “Mamma e papà amano Big Nick.”

“Okay, figliolo,” disse Babbo Natale, “ecco il tuo treno. Sei un bravo ragazzo.”

“Grazie,” disse Richard.

“Ora ho una grossa bambola per la piccola Gwen Zerbe,” disse Babbo Natale, prendendo un altro pacco da sotto l’albero. “Ma prima vieni qui, Gwen, così io e te possiamo parlare senza che nessuno ci ascolti, eh?”

Gwen, spinta dal padre, il capo contabile di Big Nick, si avvicinò a Big Nick a passettini. Suo padre, un uomo basso e tondo, atteggiò le labbra a un pallido sorriso, aguzzò le orecchie per sentire e diventò verde. Alla fine dell'interrogatorio, Zerbe respirò di sollievo e la sua faccia ritrovò il colore. Babbo Natale sorrideva. Gwen ricevette la sua bambola.

“Willy O’Hare!” tuonò Babbo Natale. “Dimmi la verità e avrai una bella barca. Cosa dicono i tuoi vecchi di Big Nick?”

“Dicono che gli sono molto obbligati,” disse coscienziosamente Willy.

Babbo Natale sbottò in una sghignazzata. “Lo credo bene, ragazzo! Willy, sai dove sarebbe il tuo vecchio se non fosse stato per Big Nick? Camminerebbe per la strada a piccoli cerchi come un ballerino, parlando tra sé, senza niente a proprio nome tranne uno stormo di canarini nella testa. Ecco, ragazzo, ecco la tua barca, e buon Natale.”

“Buon Natale anche a lei,” disse Willy educatamente. “Per favore, posso avere uno straccio?”

“Uno straccio?” disse Babbo Natale.

“Per favore,” disse Willy. “Voglio dare una pulita alla barca.”

“Willy!” dissero Bernie e Wanda all’unisono.

“Un momento, un momento,” disse Babbo Natale. “Lasciate parlare il ragazzo. Perché vuoi darle una pulita, Willy?”

“Voglio togliere il sangue e lo sporco,” disse Willy.

“Il sangue?” disse Babbo Natale. “Lo sporco?”

“Willy!” gridò Bernie.

“Mamma dice che tutto quello che riceviamo da Babbo Natale è coperto di sangue,” disse Willy. Puntò il dito sulla signora Pullman. “E quella signora dice che è sporco.”

“No, non è vero, non è vero,” disse la signora Pullman.

“Sì che è vero,” disse Richard. “Ti ho sentita io.”

“Mio padre,” disse Gwen Zerbe, rompendo il terribile silenzio che era caduto nella stanza, “dice che baciare Babbo Natale non è peggio che baciare un cane.”

“Gwen!” gridò suo padre.

“Io lo bacio sempre, il cane,” disse Gwen, decisa a completare la sua riflessione, “e non ho mai la nausea.”

“Immagino che potremo togliere il sangue e lo sporco quando saremo a casa,” disse Willy.

“Ma... brutto bulletto impertinente!” ruggì Babbo Natale, tirando indietro la mano per colpire Willy.

Bernie si alzò rapidamente e prese Babbo Natale per i polsi. “Per favore,” disse, “il ragazzo non voleva...”

“Levami di dosso quelle mani sporche!” gridò Babbo Natale. “Hai deciso di suicidarti?”

Bernie lo lasciò libero.

“Non dici niente?” disse Babbo Natale. “Credo di aver diritto a qualche scusa.”

“Sono molto spiacente, Babbo Natale,” disse Bernie. E il suo grosso pugno gli spalmò il sigaro su tutta la faccia. Babbo Natale si rovesciò all’indietro contro l’albero, trascinando con sé gli ornamenti mentre cadeva.

Applausi infantili riempirono la stanza. Bernie si guardò intorno con un largo sorriso e giunse le mani sopra la testa come un campione.

“Fate tacere quei ragazzi!” farfugliò Babbo Natale. “Fateli tacere o siete tutti morti!”

I genitori si accapigliavano con i figli, cercando di zittirli, e i ragazzi si liberavano, schiamazzando, fischiando e burlandosi di Babbo Natale.

“Fagli mangiare la barba, Bernie!”

“Dallo in pasto alle renne!”

“Siete tutti spacciati! Tutti morti!” urlò Babbo Natale, ancora supino. “Faccio ammazzare le mezze cartucce come voi per venticinque dollari, cinque per cento. Fuori!”

Ma i bambini, com’erano felici! Uscirono ballando dalla casa senza cappotto, dicendo cose come: “Scampanella, vecchio gonzo,” e: “Mangia i fili d’argento dell’albero, Babbino,” e così via. Erano troppo innocenti per rendersi conto che nulla era cambiato nella struttura economica in cui i loro genitori erano ancora ingabbiati. Nei tanti film che avevano visto, un pugno del buono in faccia al cattivo trasformava l’inferno in un paradiso terrestre.

Babbo Natale, agitando le braccia, dopo di loro cacciò via i loro genitori. “Posso trovarvi ovunque andiate! Io sono stato buono con voi, e questi sono i ringraziamenti che ricevo. Be’, anche voi riceverete i miei ringraziamenti, a iosa. Sarete tutti spazzati via, mezze cartucce.”

“Mio papà ha mandato Babbo Natale col culo per terra!” esclamò gioiosamente Willy.

“Sono morto,” disse O’Hare alla moglie.

“Sono morta,” disse lei, “ma ne valeva quasi la pena. Guarda come sono felici i bambini.”

Potevano aspettarsi di essere uccisi da un killer su commissione, a meno di scappare in qualche paese dimenticato da Dio dove la mafia non aveva una famiglia. Altrettanto valeva per i Pullman.

Babbo Natale sparì dentro la casa, poi riapparve con un’altra bracciata di pacchi avvolti nella carta natalizia. La barba di cotone bianco era stata macchiata di rosso dal sangue che gli era uscito dal naso. Scartò un pacco e alzò un accendino a forma di cavaliere con l’armatura. Lesse il biglietto accluso: “A Big Nick, l’unico e solo. Ti amo alla follia.” La firma era quella di una celebre diva cinematografica di Hollywood.

Poi Babbo Natale mostrò un altro bel pacchettino. “Eccone uno che viene

da un amico della lontana Italia.” Diede un robusto strattone al nastro rosso. L’esplosione non gli fece volar via solo la barba insanguinata e il berretto rosso con la guarnizione di pelliccia, ma gli asportò anche il mento e il naso. Che macello! Che cosa terribile da mostrare ai giovani, si sarebbe detto: ma loro non l’avrebbero persa per nulla al mondo.

Quando la polizia lasciò la casa, e il cadavere fu portato all’obitorio, vestito come Babbo Natale dal collo in giù, la moglie di O’Hare disse: “Credo che questo sia un Natale che i bambini non dimenticheranno molto presto. Io non lo dimenticherò di certo.”

Il loro figlio, Willy, aveva un souvenir che lo avrebbe aiutato a ricordare. Aveva trovato il biglietto arrivato con la bomba. Era volato tra gli arbusti. Diceva: “Buon Natale all’uomo più grande della terra.” Era firmato “La Famiglia”.

Naturalmente, si profilava un brusco risveglio. I padri dei ragazzi avrebbero dovuto cercarsi un altro lavoro, oh oh.

## QUESTO MIO FIGLIO

La fabbrica sfornava le pompe centrifughe migliori del mondo, e Merle Waggoner, il proprietario e fondatore, aveva appena ricevuto un'offerta di due milioni di dollari per venderla alla General Forge and Foundry Company. Non c'erano azionisti, e Merle non aveva un soldo. Era vedovo, aveva cinquantun anni e un unico erede: suo figlio. Il ragazzo si chiamava Franklin. Lo avevano chiamato così dal nome di Benjamin Franklin.

Un venerdì pomeriggio padre e figlio uscirono dall'ufficio di Merle ed entrarono nella fabbrica. Percorsero una delle corsie fino al tornio di Rudy Linberg.

“Rudy,” disse Merle, “questo ragazzo è tornato a casa dal college per tre giorni, e pensavo che magari tu e io, e lui e tuo figlio, domani potremmo andare alla fattoria a fare un po' di tiro al piattello.”

Rudy puntò su Merle e sul giovane Franklin due occhi azzurri come il cielo. Aveva la stessa età di Merle, e la profonda e meticolosa dignità di un uomo che aveva imparato presto quali erano i suoi limiti e che non aveva mai cercato di superarli. I suoi limiti erano quelli dei suoi attrezzi, del suo flauto e del suo fucile da caccia.

“Potremmo provare con le cornacchie,” disse.

Rudy stava sull'attenti, da quel buon soldato che era. E come un vecchio soldato lo faceva senza umiltà, e riusciva a rendere l'idea di essere, dopotutto, il vincitore nella gara della vita. Rudy era stato il primo assunto di Merle. Avrebbe potuto essere suo socio, allora, con duemila dollari. E li aveva. Ma l'impresa gli era sembrata troppo rischiosa. E oggi non sembrava pentito.

“Potremmo usare il mio gufo” disse Rudy. Aveva impagliato dei gufi per attirare le cornacchie. Lo avevano fatto insieme, lui e suo figlio Karl.

“Ci vuole una carabina per beccare le cornacchie, là fuori,” disse Merle. “Quelle sanno tutto del vostro gufo. Non credo che potremmo avvicinarci a meno di ottocento metri.”

“Potrebbe essere divertente, cercare di colpirle con un fucile a cannocchiale,” disse Franklin a bassa voce. Era alto e magro, in cachemire e flanella grigia, e quasi goffo, per la timidezza e il rimorso. Aveva appena detto a suo padre che voleva fare l'attore, che la fabbrica non gli interessava. Ed era rimasto così sorpreso dalle proprie parole che si era sentito aggiungere,

d'impulso, una frase orribilmente vuota: "Grazie lo stesso."

Suo padre non aveva reagito: non ancora. La conversazione si era spostata blandamente sulla fattoria, sulla caccia, su Rudy e Karl, sulla loro nuova station-wagon e ora sulle cornacchie.

"Chiediamo al mio ragazzo cos'ha in programma per domani," disse Rudy. Era una formalità. Karl faceva sempre ciò che suo padre voleva che facesse, e lo faceva con un amore profondo.

Rudy, Merle e Franklin percorsero la corsia fino a un tornio a una decina di metri da quello di Rudy. Merle camminava a testa alta. Rudy guardava dritto davanti a sé. Franklin aveva abbassato gli occhi a terra.

Karl era una copia carbone di suo padre. Era un'imitazione di Rudy così buona che gli pareva di sentirsi dolere un pochino le giunture a causa dell'età. Sembrava saziato da cinquantun anni di vita, anche se ne aveva appena venti, e stava ancora istintivamente molto attento ai rischi professionali che erano stati eliminati dal lavoro in fabbrica da quando aveva imparato a camminare. Karl si mise sull'attenti senza umiltà, proprio come aveva fatto suo padre.

"Ti va di andare a sparare domani?" disse Rudy.

"Sparare a cosa?" disse Karl.

"Cornacchie. Tiro al piattello," disse Rudy. "Magari una marmotta."

"Perché no," disse Karl. Fece un breve inchino a Merle e Franklin. "Volentieri."

"Potremmo portarci qualche bistecca e mangiare fuori," disse Merle. "Ci fai l'intingolo, Rudy?"

"Perché no," disse Rudy. Era famoso per il suo intingolo, e aveva insegnato il segreto a suo figlio. "Volentieri."

"Ho una bottiglia di un bourbon di vent'anni che tenevo per qualcosa di speciale," disse Merle. "Mi sa che domani sarà un giorno abbastanza speciale." Si accese un sigaro, e Franklin vide che gli tremava la mano. "Ci divertiremo," disse.

Merle diede a Franklin una gomitata nel fianco, da uomo a uomo, cercando di coinvolgerlo nella propria eccitazione. Se ne pentì subito. Rise forte per mostrare che non aveva importanza, rise nel fumo di sigaro che gli faceva bruciare gli occhi. La risata gli fece andare il fumo nei polmoni. Il piacere scomparve. La risata si prolungò.

"Guardalo, Rudy!" disse Merle, per non far morire l'allegria. "Di trenta centimetri più alto del suo vecchio e presidente di cosa... alla Cornell?"

"Del consiglio delle confraternite studentesche," mormorò Franklin, imbarazzato. Lui e Karl evitavano di guardarsi. I rispettivi padri li avevano portati a caccia con loro forse cento volte. Ma i ragazzi si erano rivolti la parola a malapena, e si erano scambiati poco più di un freddo cenno di assenso e di una scossa del capo per i colpi messi a segno e le cilecche.

"E quante confraternite ci sono alla Cornell?" disse Merle.

“Sessantadue,” disse Franklin, più piano di prima.

“E quanti soci in una confraternita?” disse Merle.

“Quaranta, forse,” disse Franklin. Raccolse dal pavimento un truciolo d'acciaio, una spirale tagliente e luminosa. “Ecco una bella cosa,” disse. Sapeva che adesso ci sarebbe stata la reazione di suo padre. Sentiva i primi tremiti di avvertimento nella sua voce.

“Diciamo sessanta confraternite,” disse Merle. “Diciamo quaranta ragazzi per ciascuna... Fa duemilaquattrocento ragazzi che sono sotto il mio Rudy! Quando avevo la sua età, erano solo sei gli uomini sotto di me.”

“Non sono sotto di me, padre,” disse Franklin. “Io presiedo solo le riunioni del consiglio e...”

L'esplosione arrivò. “Tu sei il capo!” ruggì Merle. “Puoi essere garbato fin che vuoi, ma sei sempre il capo!”

Nessuno disse nulla.

Merle cercò di sorridere, ma il sorriso si cagliò, come se stesse per scoppiare in lacrime. Prese tra il pollice e l'indice la spallina della tuta di Rudy e ne strofinò il tessuto scolorito. Alzò gli occhi e li piantò in quelli di Rudy, che erano azzurri come il cielo.

“Il ragazzo vuol fare l'attore, Rudy,” disse. E poi tornò a ruggire: “È quello che ha detto lui!” Si voltò e corse nel suo ufficio.

Un momento prima che Franklin potesse costringersi a fare un movimento Rudy gli rivolse la parola come se nulla fosse.

“Avete abbastanza cartucce?” disse.

“Come?” disse Franklin.

“Avete abbastanza cartucce? Volete che ne portiamo un po' noi?” disse Rudy.

“No,” disse Franklin. “Ne abbiamo tantissime. Mezza scatola, l'ultima volta che ho controllato.”

Rudy annuì. Esaminò il lavoro nel tornio di Karl e si batté un dito sulla tempia. Era un segnale che Franklin aveva visto molte volte, quando andavano a caccia insieme. Voleva dire che Karl stava facendo un buon lavoro.

Rudy toccò appena il gomito di Karl. Era il segnale di riprendere il lavoro. Rudy e Karl alzarono un dito piegato e lo salutarono con quello. Anche di questo Franklin conosceva il significato. Voleva dire: “Arrivederci, ti vogliamo bene.”

Franklin mise un piede dietro l'altro e andò a cercare suo padre.

Quando Franklin entrò, Merle era seduto dietro la scrivania, a capo chino. Teneva nella mano sinistra una piastra d'acciaio di circa quaranta centimetri quadrati. Al centro della piastra c'era un foro di tredici centimetri quadrati. Nella mano destra aveva un cubo d'acciaio che entrava perfettamente nel



foro.

Sulla scrivania c'erano due sacchetti di velluto nero da gioielliere, uno per la piastra e l'altro per il cubo. Ogni dieci secondi o giù di lì Merle introduceva il cubo nel foro.

Franklin si sedette cautamente su una dura sedia contro il muro. L'ufficio non era molto cambiato negli anni da quando lo conosceva. Era solo un altro dei locali della fabbrica, con tubazioni nude che correvano attraverso il soffitto: quelle fredde imperlate di goccioline, quelle calde asciutte. Alcuni fili serpeggiavano da una scatola d'acciaio a un'altra. Le pareti verdi e le finiture color panna erano in certi punti ruvide come la pelle di un elefante, per gli strati alternati di vernice e sudiciume, di vernice e sudiciume.

Non c'era mai stato il tempo di raschiare via gli strati, c'era stato appena il tempo, durante la notte, di dare un'altra mano di vernice. E non c'era mai stato il tempo di pitturare gli scaffali di legno grezzo che foderavano la stanza.

Franklin vedeva quel posto ancora con gli occhi di quando era un bambino. Era stata una stanza dei giochi, per lui. Ricordava suo padre che frugava negli scaffali cercando dei trastulli con i quali divertire il suo ragazzo. I giocattoli erano ancora lì: spaccati di pompe, campioni di commessi viaggiatori, calamite, un paio di occhiali protettivi incrinati che un giorno avevano salvato gli occhi azzurri di Rudy Linberg.

E i giocattoli che Franklin ricordava meglio – che ricordava meglio perché suo padre glieli faceva vedere, ma non glieli lasciava mai toccare – erano quelli con cui Merle si stava gingillando in quel momento.

Merle fece scivolare il cubo nel foro quadrato ancora una volta. “Sai cosa sono questi?” disse.

“Sissignore,” disse Franklin. “Sono i pezzi che Rudy Linberg doveva fare quando era un apprendista in Svezia.”

Il cubo poteva essere fatto scivolare attraverso il foro in ventiquattro modi diversi, senza lasciare che il più piccolo raggio di luce passasse con lui.

“Una bravura incredibile,” disse rispettosamente Franklin. “Non ne arrivano più di artigiani così.” In realtà non provava molto rispetto. Stava solo dicendo ciò che suo padre voleva sentire. Cubo e foro gli sembravano una criminale perdita di tempo e una gran noia. “Incredibile,” ripeté.

“È incredibile quando ti rendi conto che non li ha fatti Rudy,” disse Merle, “quando ti rendi conto della generazione alla quale appartiene l'uomo che li ha fatti.”

“Oh?” disse Franklin. “Chi li ha fatti?”

“Il figlio di Rudy,” disse Merle. “Uno della tua generazione.” Spense il sigaro nel portacenere. “Me li ha regalati per il mio ultimo compleanno. Erano sulla scrivania, perdiana, che mi aspettavano quando sono entrato: vicino a quelli che mi diede Rudy tanti anni fa.”

Per quel compleanno Franklin gli aveva spedito un telegramma. Presumibilmente, anche quel telegramma aspettava sulla scrivania. Il telegramma diceva: “Buon compleanno, papà.”

“Mi sarei messo a piangere, accidenti, quando ho visto quelle due piastre e quei due cubi fianco a fianco,” disse Merle. “Capisci?” disse. “Capisci perché avevo voglia di piangere?”

“Sissignore,” disse Franklin.

Merle spalancò gli occhi. “E poi credo di aver pianto davvero: una lacrima, forse due,” disse. “Perché... sai cos’ho scoperto, ragazzo?”

“Nossignore,” disse Franklin.

“Il cubo di Karl passava esattamente attraverso il foro della piastra di Rudy!” disse Merle. “Erano intercambiabili!”

“Accipicchia!” disse Franklin. “Mi venga un accidente. Davvero?”

E fu lui in quel momento ad aver voglia di piangere, perché per quelle cose non aveva il minimo interesse, non poteva averlo... e avrebbe dato il suo braccio destro per averlo. La fabbrica ruggiva, strideva e rimbombava in una mostruosa irrilevanza: per Franklin, per tutto se stesso, se avesse osato pronunciare questa parola.

“Che te ne farai... ti comprerai un teatro a New York?” disse bruscamente Merle.

“Che me ne farò di cosa?” disse Franklin.

“Dei soldi che mi daranno per la fabbrica quando la venderò: i soldi che ti lascerò quando sarò morto,” disse Merle, calcando la voce sulla parola “morto”. “In cosa sarà convertita la Waggoner Pump? Nel Teatro Waggoner? Nella Scuola di recitazione Waggoner? Nell’Ospizio per attori squattrinati Waggoner?”

“Io... non ci avevo pensato,” disse Franklin. L’idea di convertire la Waggoner Pump in qualcosa di altrettanto complicato non gli era mai passata per la testa, e ora lo atterrava. Gli si chiedeva di uguagliare la passione di suo padre per la fabbrica con una passione altrettanto grande per qualcos’altro. E Franklin non aveva una simile passione né per il teatro né per altre cose.

Aveva solo i desideri agrodolci e quasi informi della giovinezza. Dire che voleva fare l’attore faceva sembrare questi desideri più divertenti di quanto fossero in realtà. Dichiararlo, più che altro, era poesia.

“Non posso far a meno di essere un po’ interessato,” disse Merle. “Ti secca?”

“Nossignore,” disse Franklin.

“Quando la Waggoner Pump diventerà solo un’altra divisione della General Forge and Foundry, e manderanno una squadra di brillanti giovanotti a occupare la fabbrica per darle una raddrizzata, avrò bisogno di qualcos’altro cui pensare: quello che vuoi fare tu, qualunque cosa sia.”

Franklin si sentiva scottare la terra sotto i piedi. “Sissignore,” disse.

Consultò l'orologio e si alzò. "Se domani andiamo a sparare, sarà meglio che oggi pomeriggio io vada a trovare zia Margaret." Margaret era la sorella di Merle.

"Bene," disse Merle. "E io chiamerò la General Forge and Foundry per dire che accettiamo la loro offerta." Passò il dito sulla sua agenda finché trovò un nome e un numero di telefono. "Se vogliamo vendere, devo telefonare a un certo Guy Ferguson all'interno cinque zero nove di quella che è la General Forge and Foundry di Ilium, New York." Si leccò le labbra. "Gli dirò che lui e i suoi amici possono avere la Waggoner Pump."

"Non vendere a causa mia," disse Franklin.

"Per quale motivo dovrei tenerla?" disse Merle.

"Devi venderla proprio oggi?" Franklin sembrava inorridito.

"Battere il ferro finché è caldo, dico sempre," disse Merle. "Oggi è il giorno in cui hai deciso di fare l'attore, e per un colpo di fortuna abbiamo un'ottima offerta per la cosa alla quale ho dedicato la vita."

"Non potremmo aspettare?"

"Aspettare che?" disse Merle. Adesso si stava divertendo.

"Padre!" gridò Franklin. "Per amor del cielo, padre, ti prego!" Chinò il capo e lo scosse. "Io non so cosa farò," disse. "Non so ancora di sicuro cosa voglio fare. Mi sto solo baloccando con le idee, cercando di trovare me stesso. Ti prego, padre, non vendere la cosa alla quale hai dedicato la tua vita, non buttarla via solo perché io non sono sicuro di voler fare lo stesso con la mia! Ti prego!" Franklin alzò lo sguardo. "Io non sono Karl Linberg," disse. "Non so che farci. Mi spiace, ma non sono Karl Linberg."

Il viso di suo padre s'incupì per la vergogna, poi la nube passò. "Io... io non volevo fare odiosi paragoni," disse Merle. Aveva detto esattamente la stessa cosa già molte volte. Vi era stato costretto da Franklin, proprio come aveva fatto adesso, scusandosi per non essere Karl Linberg.

"Io non vorrei che tu fossi come Karl," disse Merle. "Sono contento che tu sia come sei. Sono contento che tu abbia grandi sogni tutti tuoi." Sorrise. "Fagliela vedere, ragazzo... e sii te stesso. È quello che ti ho sempre detto di fare con la tua vita, no?"

"Sissignore," disse Franklin. L'ultimo brandello di fiducia nei suoi sogni era stato spazzato via. I suoi sogni non sarebbero mai valsi due milioni di dollari, e il figlio non avrebbe mai potuto sognare nulla che valesse la morte dei sogni di suo padre. Attore, giornalista, assistente sociale, comandante di una nave... Franklin non era in grado di farla vedere a nessuno.

"Meglio che vada a trovare la zia Margaret," disse.

"Fallo. E io aspetterò di dirlo a Ferguson, o come diavolo si chiama, fino a lunedì." Merle sembrava avere ritrovato la serenità.

Mentre attraversava il parcheggio della fabbrica per andare alla sua

macchina, Franklin passò davanti alla nuova station-wagon di Rudy e Karl. Suo padre era andato in estasi davanti a quella macchina, e ora Franklin la guardò bene: proprio come guardava bene tutte le cose amate da suo padre.

La station-wagon era tedesca, blu acceso, con le gomme cerchiare di bianco e il motore posteriore. Somigliava a un piccolo autobus: niente cofano, un tettuccio alto e piatto, porte scorrevoli e una fila di finestrini quadrati sulle fiancate.

L'interno era un capolavoro di ordine e falegnameria da parte di Rudy e Karl, una meraviglia di cassette e nicchie e rastrelliere. C'era un posto per ogni cosa, e ogni cosa era al suo posto: fucili, canne da pesca, utensili da cucina, fornello, ghiacciaia, coperte, sacchi a pelo, lanterne, cassetta di pronto soccorso. C'erano anche due nicchie, fianco a fianco, in cui erano legati gli astucci del clarinetto di Karl e del flauto di Rudy.

Guardando nell'interno con ammirazione, Franklin ebbe una curiosa associazione d'idee. Le sue riflessioni sulla station-wagon si mescolarono col ricordo di una grande nave che era stata dissotterrata in Egitto dopo migliaia di anni. La nave era stata munita di tutto il necessario per un viaggio in paradiso: di tutto il necessario tranne il modo di arrivarci.

“Signor Waggoner, signore!” disse una voce, seguita dal rombo di un motore imballato.

Franklin si voltò e si trovò davanti al custode del parcheggio che l'aveva visto arrivare e ora gli aveva portato la macchina. Gli aveva risparmiato la fatica di percorrere gli ultimi venti metri.

Il custode scese e lo salutò educatamente. “È vero che questa bomba fa i duecento all'ora, come dice il tachimetro?” chiese.

“Non ci ho mai provato,” disse Franklin, salendo. La sua era una macchina sportiva, volubile e sinuosa, a due posti. L'aveva comprata di seconda mano, contro la volontà di suo padre. Suo padre non c'era mai salito. Aveva tutto il necessario per andare in paradiso: tre fazzoletti di carta macchiati di rossetto, un apribottiglie, un portacenere pieno e una carta stradale dell'Illinois.

Franklin fu messo in imbarazzo dalla vista del custode che gli stava pulendo il parabrezza col fazzoletto. “Va bene, va bene,” disse. “Lascia stare.” Gli pareva di ricordare il nome del custode, ma non era sicuro. Corse il rischio. “Grazie di tutto, Harry,” disse.

“George, signore!” disse il custode. “George Miramar Jackson, signore!”

“Certo,” disse Franklin. “Scusa, George. L'avevo dimenticato.”

George Miramar Jackson reagì con un sorriso smagliante. “Non mi sono offeso, signor Waggoner, signore! Basta che se lo ricordi la prossima volta: George Miramar Jackson, signore!” Negli occhi di George splendeva il sogno di un tempo futuro in cui Franklin sarebbe stato il padrone, e allora si sarebbe presentata l'occasione di un nuovo importante lavoro d'ufficio. In quel sogno Franklin avrebbe detto alla sua segretaria: “Signorina Taldeitali? Faccia

chiamare...” E sarebbe risuonato quel nome magico, magnifico, indimenticabile.

Franklin uscì dal parcheggio senza sogni, senza neanche un sogno che uguagliasse quello di George Miramar Jackson.

A cena, senza provare alcun dolore dopo due cocktail fortemente alcolici e un turbine di coccole a casa della zia Margaret, Franklin disse a suo padre che avrebbe rilevato l'azienda, a tempo debito. Quando suo padre fosse stato pronto a tirarsi indietro, lui sarebbe diventato il Waggoner della Waggoner Pump.

Lo stoicismo di Franklin commosse suo padre così profondamente come l'aveva commosso Karl Linberg con la sua piastra, il suo cubo d'acciaio e Dio sa quanti anni di paziente su e giù con una lima.

“Tu sei l'unico... lo sai?” disse Merle con la gola chiusa. “L'unico... giuro!”

“L'unico cosa, signore?” disse Franklin.

“L'unico figlio che è rimasto attaccato a ciò che ha costruito suo padre o suo nonno o, certe volte, persino il suo bisnonno.” Merle scosse la testa, tristemente. “Non ci sono più Hudson alla Hudson Saw,” disse. “Credo che oggi giorno con una sega Hudson non potresti tagliare nemmeno il formaggio. Non ci sono più Flemming nella Flemming Tool and Die, né Warner in Warner Street. Né Hawks, né Hinkley, né Bowman alla Hawks, Hinkley e Bowman.”

Merle indicò vagamente l'ovest con la mano. “Ti chiederai chi sono tutti quelli con le grandi case nuove nel West Side! Chi può avere una casa come quella, e noi non li abbiamo mai incontrati, non abbiamo mai nemmeno incontrato qualcuno che li conosce! Sono quelli che stanno prendendo il posto dei figli. La città è in vendita, e quelli la comprano. È ormai loro: gente che si chiama Ferguson da posti che si chiamano Ilium.

“Cos'hanno questi ragazzi?” disse Merle. “Sono i tuoi amici, figliolo. Sei cresciuto con loro, li conosci meglio dei loro padri. Cos'è? Tutte queste guerre? L'alcol?”

“Non lo so, padre,” disse Franklin, scegliendo la più comoda via di scampo. Ripiegò il tovagliolo con una linda finalit . Si alzò. “C'è un ballo al club, stasera,” disse. “Pensavo di andarci.”

“Fallo,” disse Merle.

Ma Franklin non ci andò. Arrivò fino al parcheggio del country club, poi non entrò.

A un tratto non aveva più voglia di vedere i suoi amici: i killer dei sogni di suo padre. I loro giovani volti erano i volti di vecchi appesi a testa in giù, le loro espressioni erano grottesche e incomprensibili. Appesi a testa in giù, dondolavano da un bar a una sala da ballo a una partita a dadi, e poi di nuovo al bar. Nessuno li compassionava in quella grande cella campanaria piena di

corpi umani, perché sarebbero diventati ricchi, se non lo erano già. Non avevano bisogno di sognare, e nemmeno di alzare un dito.

Franklin andò al cinema da solo. Il film non gli suggerì alcun modo di migliorare la sua vita. Sugeriva di essere umili, amabili e gentili, e che Franklin non sarebbe stato nulla se non fosse stato umile, amabile e gentile.

I colori della fattoria, il giorno dopo, erano quelli della paglia e del gelo. La terra era di Merle, ed era piatta come un tavolo da biliardo. Le giacche e i berretti di Merle e Franklin, di Rudy e Karl, formavano un piccolo grappolo di vivaci colori in un campo.

Franklin s'inginocchiò tra le stoppie, bloccando la molla che avrebbe spedito un piattello a sorvolare il campo. "Pronto," disse.

Merle imbracciò il fucile, prese la mira, fece una smorfia e tornò ad abbassare il fucile. "Pull!" disse.

Franklin tirò il cordino della molla, e il piattello volò via.

Merle sparò da una canna e poi, col piattello ormai lontano, dall'altra, muovendosi come un pagliaccio. Aveva fatto cilecca. Aveva mancato i piattelli per tutto il pomeriggio. Non aveva l'aria di stare molto attento. Era, dopotutto, ancora il boss.

"Dietro," disse Merle. "Sono troppo teso. Non ho la mano." Aprì il fucile e le cartucce vuote saltarono fuori. "A chi tocca?" disse. "Karl?"

Franklin mise un altro piattello. Era un piattello già polverizzato. La stessa sorte sarebbe toccata a quello dopo. Karl non aveva sbagliato una sola volta in tutto il pomeriggio, e dopo Karl fu il turno di Rudy, che non aveva mancato un colpo, pure lui.

Sorprendentemente, anche Franklin non aveva mai fallito il bersaglio. Non avendo il minimo interesse per la gara, era rilassato e in pace con l'universo. Senza pensare, in un'armonia come quella, aveva scoperto che era impossibile sbagliare.

Se i colpi di Merle non fossero andati a vuoto, le uniche parole pronunciate avrebbero potuto essere un ritmo regolare di "Pronto... Pull... Pronto... Pull". Nulla era stato detto dell'assassinio del piccolo sogno di Franklin, il sogno di fare l'attore. Merle non aveva fatto annunci trionfali a proposito della decisione del ragazzo di prendere un giorno il suo posto alla testa della fabbrica.

Nel piccolo mondo di un uomo ripiegato su se stesso Franklin azionava il marchingegno e come in un incubo aveva la sensazione che lui e Karl avessero frantumato piattelli per anni, che frantumare piattelli fosse tutto ciò che ci si poteva aspettare dalla vita e che solo la morte potesse porre fine a quell'attività.

Aveva i piedi gelati.

"Pronto," disse Franklin.

“Pull!” disse Karl.

Il piattello volò via. *Bang*, fece il fucile, e il piattello andò in polvere.

Rudy si toccò la tempia e salutò Karl col dito piegato. Karl gli restituì il saluto. Era andata così per tutto il pomeriggio, senza l’ombra di un sorriso. Karl faceva un passo indietro e Rudy un passo avanti, l’altro dente nella ruota dell’impassibile macchina distruggi-piattelli.

Poi toccò a Karl azionare il congegno. Mentre lui e Franklin si scambiavano i posti, Franklin gli diede una pacca sul braccio e gli rivolse un cinico sorriso. Franklin mise tutto in quella pacca e nel sorriso: padri e figli, giovani e vecchi sogni, dirigenti e impiegati, piedi freddi, noia e polvere da sparo.

Fu una cosa da matti, per Franklin. Fu la cosa più intima che fosse mai passata tra lui e Karl. Fu una cosa disperata. Franklin doveva sapere se dentro Karl c’era un essere umano e, in tal caso, com’era quella creatura.

Karl mostrava poco di sé: non molto. Mostrò che era capace di arrossire. E per una frazione di secondo mostrò che c’era qualcosa che avrebbe voluto spiegare a Franklin.

Ma tutto questo svanì rapidamente. Non ricambiò il sorriso. “Pronto,” disse.

“Pull!” disse Rudy.

Il piattello volò via. *Bang*, fece il fucile, e il piattello fu ridotto in polvere.

“Dovremo trovare qualcosa di più difficile per voi e di più facile per me,” disse Merle. “Non posso lamentarmi del fucile, perché quest’accidente mi è costato seicento dollari. Quello che mi serve è un fucile da sei dollari al quale possa dare la colpa di tutto.”

“Il sole è al tramonto. La luce sta diventando cattiva,” disse Rudy.

“Sarebbe meglio smettere, mi sa,” disse Merle. “Niente da dire su chi è il campione dei vecchi, Rudy. Ma i ragazzi sono testa a testa. Ci vorrebbe una specie di spareggio.”

“Potrebbero provare con la carabina,” disse Rudy. La carabina era appoggiata alla staccionata, pronta per le cornacchie. Aveva un mirino telescopico. Era di Merle.

Merle prese dalla tasca un pacchetto di sigarette vuoto e ne strappò via la stagnola, che porse a Karl. “Ragazzi, voi due attaccate questa a duecento metri da qui.”

Franklin e Karl scarpinarono lungo la staccionata fino a duecento metri da lui. Erano abituati a essere mandati insieme a sbrigare una commissione che uno di essi avrebbe potuto fare da solo: erano abituati a rappresentare, cerimoniosamente, la loro generazione come qualcosa di contrapposto a quella dei loro padri.

Nessuno dei due disse nulla finché il pezzo di stagnola non fu attaccato con una puntina a un paletto della staccionata. E poi, mentre tornavano

indietro dal bersaglio, Karl disse qualcosa, così timidamente che Franklin non lo sentì.

“Prego?” disse Franklin.

“Sono... sono contento che tu non abbia voglia di occuparti della fabbrica,” disse Karl. “Fai bene... è magnifico. Magari, quando passerai di qui con uno spettacolo verrò a trovarti in camerino. D'accordo? Ti ricorderai di me?”

“Ricordarmi di te?” disse Franklin. “Santo cielo, Karl!” Per un attimo si sentì come l'attore che aveva sognato brevemente di essere.

“Non restare sotto il tuo vecchio,” disse Karl, “è questa la cosa da fare. Solo questo volevo dirti... caso mai tu credessi che pensavo a qualcos'altro.”

“Grazie, Karl,” disse Franklin. Scosse debolmente la testa. “Ma io non farò l'attore. Prenderò il posto di mio padre quando andrà in pensione. Gliel'ho detto ieri sera.”

“Perché?” disse Karl. “Perché?” Era arrabbiato.

“Rende felice il vecchio, e non ho idee migliori.”

“Tu puoi farcela,” disse Karl. “Tu puoi andartene. Puoi essere tutto quello che vuoi!”

Franklin giunse le mani, poi le aprì per formare un fiore di fatalismo. “Questo vale per tutti.”

Gli occhi di Karl diventarono enormi. “Non per me,” disse. “Io non posso! Tuo padre non ha solo te. Ha il suo grande successo.” Gli voltò le spalle, affinché Franklin non potesse vederlo in faccia. “Tutto quello che ha il mio vecchio sono io.”

“Oh, ascoltami, adesso,” disse Franklin. “Ehi!”

Karl lo guardò in faccia. “Io sono ciò che nei suoi desideri mio padre avrebbe preferito alla metà della Waggoner Pump che avrebbe potuto avere per duemila dollari!” disse. “Me l'ha detto ogni giorno della mia vita. Ogni giorno!”

“Be', accidenti, Karl,” disse Franklin, “quello che hai con tuo padre è un rapporto davvero bellissimo.”

“Con mio padre?” disse Karl, incredulo. “Col tuo... col tuo. È da lui che dovrei farmi amare. Pare che lui debba struggersi per un figlio come me. È questa la grande idea.” Agitò le braccia. “La station-wagon, i duetti, i fucili che non mancano un colpo, quel maledetto idiota di un figlio che agisce seguendo i segnali delle mani... è tutto questo che dovrebbe volere tuo padre.”

Franklin era sbalordito. “Karl, questo è tutto nella tua immaginazione. Tu sei ciò che tuo padre avrebbe voluto avere al posto della metà della Waggoner Pump!”

“Era quello che pensavo,” disse Karl.

“La piastra e il cubo che hai fatto,” disse Franklin, “li hai dati a mio padre, ma in realtà erano un regalo per il tuo. E quale regalo migliore di un figlio a



suo padre! Io non ho mai regalato a mio padre una cosa simile: una cosa in cui avevo messo il cuore e l'anima. Non potevo!"

Karl arrossì e tornò a voltargli le spalle. "Non li ho fatti io," disse. Rabbrivì. "Ci ho provato. Ce l'ho messa tutta!"

"Non capisco."

"Ha dovuto farli mio padre!" disse amaramente Karl. "E ho scoperto che per lui non c'era nessuna differenza. Poteva averli fatti chiunque, purché tuo padre credesse che li avevo fatti io."

Franklin si lasciò sfuggire un fischio triste e sommesso.

"Quando il mio vecchio ha fatto questo, mi ha sbattuto in faccia qual era per lui la cosa più importante." Karl si asciugò davvero il naso sulla manica della giacca.

"Ma Karl..." disse Franklin.

"Oh, accidenti," disse Karl, stanco. "Non gli do torto. Scusa se ne ho parlato. Va bene... tutto bene. Non morirò per questo." Toccò il bersaglio di stagnola con la punta di un dito. "Lo mancherò, e vadano tutti all'inferno."

Nessuno dei due disse altro. Tornarono arrancando dai rispettivi padri. A Franklin sembrò che stessero lasciandosi alle spalle tutte le cose che avevano detto, che il vento sempre più forte stesse portandosi via i loro pensieri cupi. Quando raggiunsero la linea del fuoco, Franklin pensava solo al whisky, alle bistecche e a una stufa rovente.

Allorché spararono al bersaglio di stagnola, Franklin ne portò via un angolo, Karl lo centrò. Rudy si toccò la tempia e salutò Karl col dito piegato. Karl ricambiò il saluto.

Dopo cena Rudy e Karl suonarono alcuni duetti per flauto e clarinetto. Suonavano senza spartito, melodie complicate e bellissime. Franklin e Merle potevano solo segnare il tempo con le dita, sperando che il loro tamburellare sul piano del tavolo somigliasse a una batteria.

Franklin lanciò un'occhiata a suo padre. Quando i loro sguardi s'incontrarono, decisero che il tamburellare non aiutava, e smisero.

Avendo poi un momento per riflettere, per cullarsi piacevolmente nei propri pensieri, Franklin scoprì che la musica non parlava più solo di Rudy e di Karl. Parlava di tutti i padri e di tutti i figli. Diceva ciò che tutti loro avevano sempre detto esitando, a volte con dolore, a volte con rabbia, a volte con crudeltà e a volte con amore: che padri e figli erano una cosa sola.

Diceva, inoltre, che il momento di separarsi spiritualmente era vicino... anche se si stringevano nel più affettuoso degli abbracci, anche se ce la mettevano tutta.

## LA LAMPADA MAGICA DI HAL IRWIN

Hal Irwin costruì la sua lampada magica nel suo scantinato di Indianapolis, nell'estate del 1929. Doveva somigliare alla lampada di Aladino. Era una vecchia teiera di latta con un pezzo di cotone ficcato nel beccuccio per lucignolo. Hal le praticò un foro per metterci un pulsante da campanello, che collegò a due pile per lampadine tascabili e a un cicalino interno. Come molti mariti a quel tempo, aveva uno scantinato che era una vera e propria officina.

L'idea era quella di avere un modo carino di chiamare i domestici. Si strofinava la teiera come se fosse una lampada magica e si premeva il pulsante sul lato. Il cicalino suonava e la domestica, se l'avevi, veniva a chiederti cosa desideravi.

Hal non aveva una domestica, ma intendeva farsene prestare una da un amico. Hal era agente di cambio in una società d'intermediazione mobiliare, e conosceva a fondo il suo mestiere. Aveva guadagnato mezzo milione di dollari giocando in borsa, e nessuno lo sapeva. Nemmeno sua moglie.

Aveva costruito la lampada per farle una sorpresa. Le avrebbe detto che era magica. Poi l'avrebbe strofinata chiedendo al genio una grande casa nuova. E poi le avrebbe dimostrato che era sul serio una lampada magica, perché ogni desiderio si sarebbe avverato.

Quando Hal aveva fabbricato la lampada, l'arredatore stava finendo gli interni di un nuovo edificio, il grande château francese che Hal aveva fatto costruire in North Meridian Street.

Allora lui e Mary abitavano in una vecchia casetta con le camere l'una dentro l'altra soffocata da tutta la fuliggine dell'incrocio tra la Diciassettesima e Illinois Street. Erano sposati da due anni, e Hal non l'aveva portata fuori a cena più di cinque o sei volte. Non era tirchio. Risparmiava per comprarle tutta la felicità alla quale poteva aspirare una ragazza, e voleva offrirgliela in una volta sola.

Hal aveva dieci anni più di Mary, perciò gli riusciva facile imbrogliarla in un mucchio di cose, e una di queste cose erano i soldi. Non voleva parlare di soldi con lei, non le faceva mai vedere una fattura o un estratto conto bancario, non le diceva mai quanto guadagnava o cosa faceva dei soldi. Mary aveva a sua disposizione solo l'insignificante paghetta che le dava suo marito per la casa, e così credeva che fossero poveri in canna.

Non gliene importava niente. Era una donna genuina come una pesca e un bicchiere di latte. Essere povera le offriva la possibilità di farsi forte della sua religione. Quando arrivava la fine del mese, e avevano mangiato bene, e lei non aveva chiesto a Hal un soldo in più, Mary si sentiva come un candido agnellino. E pensava che Hal fosse felice, anche se era in bolletta, perché gli dava cento milioni di dollari d'amore.

C'era solo una cosa nell'essere poveri che la turbava profondamente, ed era il fatto che Hal sembrava persuaso che lei volesse diventare ricca. Così, faceva del suo meglio per convincerlo che non era vero.

Quando Hal la faceva troppo lunga su come gli altri se la passavano bene – sulla bella vita al country club e ai laghi – Mary parlava dei milioni di persone che in Cina erano senza tetto o non avevano niente da mangiare.

“Io me la passale molto bene pel un cinese,” disse Hal una sera.

“Tu te la passi molto bene anche per un americano,” disse Mary. E lo abbracciò, per renderlo fiero, forte e felice.

“Be’, il tuo cinese arrivato ha una notizia per te,” disse Hal. “Domani avrai una cuoca. Ho detto a un’agenzia di collocamento di mandarcene una.”

In realtà, la persona che doveva arrivare il giorno dopo, che si chiamava Ella Rice, non sarebbe venuta a cucinare, e non era inviata da un’agenzia di collocamento. Aveva già un lavoro con un amico di Hal che Mary non conosceva, l’amico le avrebbe dato un giorno di libertà affinché potesse fare la parte del genio.

Hal aveva provato la scena con lei a casa dell’amico, e l’avrebbe pagata bene. Ella aveva bisogno di quel piccolo straordinario. Credeva che il bambino che aspettava dovesse nascere di lì a circa sei settimane. Non doveva far altro che mettersi un turbante al momento giusto, quando Hal avrebbe mostrato a Mary la sua lampada magica, l’avrebbe strofinata e avrebbe premuto il cicalino. Poi avrebbe detto: “Sono il genio. Cosa desidera?”

Dopodiché, Hal avrebbe dichiarato di desiderare oggetti costosi che già possedeva e che Mary non aveva ancora visto. Il suo primo desiderio sarebbe stato per una macchina da città, la Marmon già parcheggiata davanti alla casa. Ogni volta che avesse espresso un desiderio, a partire da quello, Ella Rice avrebbe detto: “Esaudito.”

Ma tutto questo era per domani, mentre oggi era oggi, e oggi Mary pensò che Hal non gradisse la sua cucina. Era una magnifica cuoca. “Amore,” disse, “i miei piatti sono così cattivi?”

“Sono fantastici. Non ho proprio nulla di cui lamentarmi.”

“Allora perché dovremmo prendere una cuoca?”

Hal la guardò come se fosse cieca e sordomuta. “Non hai mai pensato al mio orgoglio?” le chiese. Le mise una mano sulla bocca. “Amore, non parlarmi più dei cinesi che muiono come mosche. Io sono chi sono dove sono, e ho il mio orgoglio.”

A Mary venne voglia di piangere. Credeva di averlo fatto sentire meglio, ed ecco che invece lo aveva fatto sentire peggio.

“Cosa credi che pensi quando sono in centro e vedo Bea Muller o Nancy Gossett nelle loro pellicce che fanno acquisti nei grandi magazzini?” disse Hal. “Penso a te, prigioniera di questa casa. Penso: Ebbene, a che pro sono stato il presidente dell’associazione studentesca dei loro mariti? A che pro io, Harve Muller e George Gossett eravamo il Grande Triumvirato? Era come ci chiamavano al college: il Grande Triumvirato! Lo mandavamo avanti noi, il college, e non sto scherzando. Abbiamo fondato il Club della Civetta, e il presidente ero io.

“Guarda dove abitano, e guarda dove abitiamo noi,” continuò Hal. “Dovremmo essere là con loro all’angolo della Cinquantasettesima con North Meridian! Dovremmo avere un cottage vicino a loro sul lago Maxinkuckee! Il meno che possa fare è procurare una cuoca a mia moglie.”

Ella Rice arrivò il giorno dopo alle tre, secondo i piani. In un sacchetto di carta aveva il turbante datole da Hal. Hal non era ancora rincasato. Ella doveva fingere di essere la nuova cuoca, e non il genio, fino all’arrivo di Hal alle tre e mezzo. E così fece.

La cosa con cui Hal non aveva fatto i conti, tuttavia, fu che Mary trovò Ella simpaticissima, ma anche molto lacrimevole: non una cuoca, ma un altro essere umano in grossi guai. Hal si era aspettato che andassero in cucina a parlare di questo e quello, di cosa mangiava lui più volentieri e via dicendo. Mary invece chiese a Ella della sua gravidanza, il che era ovvio. Ella, che non era un’attrice, e che in ogni caso era allo stremo, scoppiò in lacrime. Invece di andare in cucina le due donne, una bianca e una nera, restarono nel soggiorno a parlare della loro vita.

Ella non era sposata. Quando aveva scoperto che era incinta, il padre del bambino l’aveva picchiata e poi era partito per una destinazione ignota. Lei sentiva fitte e dolori in molte parti del corpo, non aveva parenti e non sapeva per quanto tempo ancora avrebbe potuto lavorare. Ripeté ciò che aveva detto a Hal, che a suo avviso mancavano sei settimane alla fine della gravidanza. Mary disse che desiderava avere un bambino, ma non poteva. Non servì a niente.

Quando Hal parcheggiò la Marmon nuova davanti alla casa ed entrò, nessuna delle due donne era in condizione di godersi lo spettacolo che aveva organizzato. Erano in pessimo stato! Hal, tuttavia, pensò che la sua lampada magica le avrebbe tirate su di morale. Andò a prenderla nell’armadio dove l’aveva nascosta, al piano di sopra, la portò nel soggiorno e disse: “Buon Dio! Guardate cos’ho trovato. Credo proprio che sia una lampada magica. Forse, se la strofino, apparirà un genio che esaudirà un desiderio.” Non aveva preso in considerazione l’ipotesi di ingaggiare un nero per la parte del genio. Aveva

paura dei neri.

Ella Rice colse l'imbeccata e si alzò dal divano per fare la cosa assurda per cui l'uomo bianco l'avrebbe pagata. Era pronta a fare qualunque cosa per i soldi. Soffriva molto a stare in piedi, dopo essere rimasta seduta per mezzora. Lo vedeva benissimo anche Hal.

Hal espresse il desiderio di una Marmon, e il genio disse: "È sua." Uscirono di casa tutt'e tre per andare a vedere la macchina, e Hal disse loro di salire, che era sua. Pagata fino all'ultimo centesimo. Le donne presero posto sul sedile posteriore, e Mary disse a Ella, non a Hal: "Grazie mille. È meraviglioso. Forse sto andando fuori di testa."

Hal percorse North Meridian Street, indicando le case sontuose a destra e a sinistra. Ogni volta che lo faceva, Mary diceva che non l'avrebbe voluta, che Hal poteva buttare la sua lampada magica fuori dalla finestra, per quanto la riguardava. Ciò che davvero l'aveva sconvolta era l'uso umiliante che Hal stava facendo della sua nuova amica Ella.

Hal si fermò davanti a uno château francese al quale i muratori stavano dando gli ultimi tocchi. Spense il motore, strofinò la lampada, azionò il cicalino e disse: "Genio, dammi una casa nuova al 5644 di North Meridian Street."

Mary disse a Ella: "Non devi farlo. Non rispondergli."

A questo punto, però, Ella si arrabbiò. "*Mi paga!*" Tutto quello che diceva era in un dialetto tipico di una persona della sua razza, della sua classe e del livello di educazione di allora. Poi si lasciò sfuggire un gemito. Erano iniziate le doglie.

Portarono Ella Rice all'ospedale cittadino, l'unico che ammetteva i neri. Partorì un sanissimo maschietto, e Hal pagò le spese.

Hal e Mary riportarono lei e il bambino nella casa nuova. Quella vecchia era già in vendita. E Mary, che non poteva avere figli, allestì una delle sette camere da letto per la madre e il bambino, con bei mobili e carta da parati e balocchi con i quali il bebè era ancora troppo piccolo per giocare. Madre e figlio avevano un bagno tutto loro.

Il bambino fu battezzato in una chiesa nera, e Mary era presente. Hal no. Lui e la moglie non si parlavano quasi più. Ella chiamò il piccino Irwin, in omaggio alle persone che erano state così buone con lei. Il cognome era lo stesso della madre. Irwin Rice.

Mary non aveva mai amato Hal, ma era riuscita a stimarlo. Era un lavoro. Allora non erano molte le donne che si guadagnavano la vita, e lei non aveva ereditato nulla, e nulla avrebbe ereditato finché Hal non fosse morto. Hal non era più stupido della maggior parte degli uomini che Mary aveva conosciuto. E certamente non voleva restare sola. Avevano un giardiniere nero e una lavandaia nera, e una cameriera bianca venuta dall'Irlanda che abitava con

loro. Mary insistette per continuare a cucinare. Ella Rice si offrì di farlo, almeno per sé. Ma nessuno ebbe il permesso di cucinare tranne Mary.

Mary odiava così tanto la casa nuova, e la macchina gigantesca che la imbarazzava, che non poteva più avere nemmeno un briciolo di simpatia per Hal. Questo fu molto duro per lui, anzi durissimo, come potete immaginare. Non soltanto non riceveva amore, o quel che sembrava amore, dalla donna che aveva sposato, ma lei stava dando dieci volte più amore di quanto ne avesse mai ricevuto, ininterrottamente, a un bambino nero come il carbone!

Hal non disse nulla, in ufficio, della situazione, perché lo avrebbe fatto sembrare uno smidollato. La cameriera irlandese lo trattava così, da smidollato, come se Mary fosse la vera padrona di casa, matta da legare.

Ella Rice naturalmente si faceva il letto, e teneva la camera e il bagno pulitissimi. Le cose non sembravano normali neanche a lei, ma che ci poteva fare? Ella allattava il suo bambino, così per lui non c'era nulla di cui preoccuparsi. E non scendeva a mangiare con gli Irwin. Neanche Mary lo considerava possibile. Ella non andava neppure a mangiare in cucina con la servitù. Si portava di sopra ciò che Mary aveva preparato apposta per lei e mangiava in camera da letto.

In ufficio, comunque, Hal faceva soldi più che mai, comprando azioni e obbligazioni per altri, ma anche investendo personalmente parecchio denaro sia nelle une sia nelle altre, a margine. "A margine" significa che pagava solo una parte del prezzo pieno di un'azione e doveva il resto all'agenzia d'intermediazione dove lavorava. Poi il valore dell'azione sarebbe salito, altra gente l'avrebbe voluta e Hal l'avrebbe venduta. Allora poteva saldare il suo debito con l'agenzia, e il resto del profitto era suo e poteva tenerse lo.

In questo modo poteva comprare altre azioni a margine.

Tre mesi dopo l'episodio della lampada magica la borsa crollò. Le azioni comprate a margine da Hal persero ogni valore. Improvvisamente tutti pensarono che erano troppo care, a qualunque prezzo. Così, ciò che Hal doveva all'agenzia, e ciò che l'agenzia a sua volta doveva a una banca, fu più di tutto ciò che possedeva: la casa nuova, quella vecchia ancora invenduta, il mobilio, la macchina eccetera eccetera. Chi più ne ha più ne metta.

A casa sua non era stato amato nemmeno ai tempi delle vacche grasse, perciò Hal si buttò da una finestra di un settimo piano senza paracadute. Uomini non amati che avevano un lavoro come il suo si buttavano dalle finestre senza paracadute in tutto il paese. La banca pignorò entrambe le case e prese anche la Marmon. Poi fallì anche la banca, e chiunque ve li aveva messi perse i suoi risparmi.

Mary aveva un'altra casa dove andare, che era la fattoria del padre vedovo alla periferia della città di Crawfordsville. L'unico posto dove Ella Rice poteva pensare di andare col bambino era la chiesa nera dov'era stato

battezzato il bebè. Mary andò là con loro. Vi dormivano molte madri con neonati o bambini piccoli, e vecchi, e invalidi, e persino dei giovani perfettamente sani. C'era roba da mangiare. Mary non chiese da dove veniva. Quella fu l'ultima volta che Mary vide Ella e Irwin Rice. Ella mangiava, e poi allattava il bebè.

Quando Mary arrivò alla fattoria del padre, il tetto perdeva e la corrente elettrica era stata tagliata. Ma suo padre la ospitò. Come poteva non farlo? Lei gli parlò dei senzatetto nella chiesa nera. Gli domandò cosa pensava che sarebbe stato di loro in tempi così terribili.

“I poveri si prendono cura dei poveri,” disse lui.

## GRIDALO DAI TETTI

L'ho letto. Credo che tutti nel Vermont l'abbiano letto, quando hanno saputo che Hypocrites' Junction era in realtà Crocker's Falls.

Non pensavo che fosse un libro così crudo, crudo come i libri che si pubblicano al giorno d'oggi. Era proprio il libro più crudo che una donna avesse mai scritto: e immagino fosse per questo che è diventato così popolare.

Una volta l'ho incontrata, quella donna, Elsie Strang Morgan, quella che ha scritto il libro. Ho incontrato anche il marito, l'insegnante di liceo. Un giorno gli ho venduto una serie completa di zanzariere e controfinestre di alluminio. Questo, circa due mesi dopo l'uscita del libro. Non l'avevo ancora letto, e non avevo prestato molta attenzione a tutte le chiacchiere che si erano fatte.

Allora abitavamo in una vecchia fattoria, grande e cadente, a otto chilometri da Crocker's Falls, otto chilometri giuste da tutta la gente che lei aveva maltrattato nel suo libro. Di solito non copro una zona così a sud, e non conosco molta gente da quelle parti. Stavo tornando a casa da un meeting di venditori che si era tenuto a Boston, vidi quella grande casa senza controfinestre esterne che la proteggessero dagli uragani, e non potei far altro che fermarmi.

Non avevo la minima idea di chi fossero i proprietari di quella casa.

Bussai, venne ad aprire un giovanotto in pigiama e accappatoio. Non si radeva da una settimana, credo. E sembrava che non si fosse tolto quel pigiama e quell'accappatoio da una settimana. Avevano un'aria molto "vissuta". Mi guardò con due occhi spiritati. Era il marito. Lance Magnum, nel libro. Nel libro Magnum era il grande amante, ma quando lo conobbi sembrava uno che odiasse tutto e tutti.

"Lei permette?" dissi.

"E lei?" ribatté lui, in un tono molto antipatico.

"Non ho potuto far a meno di notare che in questa bella casa antica non avete le controfinestre," dissi.

"Perché non prova ancora?" disse lui.

"Perché non provo a far che?" dissi io.

"Perché non prova a non notare che in questa bella casa antica non abbiamo le controfinestre?" disse lui.



“Se lei mettesse le controfinestre,” dissi io, “sa chi le pagherebbe?” A questa domanda intendevo rispondere io stesso. Volevo spiegargli che i soldi per le controfinestre sarebbero usciti dalle tasche del suo fornitore di combustibile per riscaldamento, perché le controfinestre gli avrebbero fatto risparmiare un mucchio di combustibile. Ma lui non me ne diede la possibilità.

“Certo che so chi le pagherebbe... Mia moglie,” disse. “È l’unica persona con i soldi da queste parti. È lei che mantiene la famiglia.”

“Be’,” dissi io, “non so quale sia la sua situazione personale...”

“No?” disse lui. “Strano. Lo sanno tutti. Che succede... non sa leggere?” disse.

“Certo che so leggere,” dissi io.

“Allora corra alla libreria più vicina, sganci i suoi sei dollari e cominci a leggere la storia del più grande amante dei tempi moderni! Io!” disse, e mi sbatté la porta in faccia.

La mia conclusione fu che quell’uomo era pazzo, e stavo per risalire in macchina e andare via quando udii quello che sembrava un urlo venire da dietro la casa. Pensai che forse lo avevo interrotto mentre stava assassinando la moglie e che ora fosse tornato a completare l’opera.

Corsi verso il punto da cui venivano le strida e vidi che a fare tutto quel baccano era una vecchia pompa arrugginita.

Ma avrebbe potuto essere benissimo una donna che urlava, perché a far stridere la pompa era una donna, e anche la donna sembrava in procinto di urlare. Aveva le mani sul manico della pompa e singhiozzava, e in ogni colpo metteva tutta la sua forza. L’acqua cadeva in un secchio già pieno, traboccando da ogni parte e spandendosi per terra. Allora non lo sapevo, ma la donna era Elsie Strang Morgan. Elsie Strang Morgan non aveva bisogno di acqua. Quello che voleva era sfogarsi e fare baccano.

Quando mi vide si fermò. Si tolse i capelli dagli occhi. Nel libro era Celeste, naturalmente. Era l’eroina del suo libro. Era la donna che non sapeva cos’era l’amore finché non incontrò Lance Magnum. Quando la vidi, sembrava che avesse nuovamente dimenticato cos’era l’amore.

“Chi è lei?” disse. “Un ufficiale giudiziario o un venditore di Rolls-Royce?”

“Né l’uno né l’altro, signora,” dissi io.

“Allora ha sbagliato indirizzo,” disse lei. “Qui ormai vengono solo due categorie di persone: quelle che vogliono farmi causa e rovinarmi, e quelle che credono che io faccia la stessa vita di re Faruq.”

“Si dà il caso che io venda un prodotto di qualità,” dissi. “Ma si dà anche il caso che questo prodotto si paghi da sé. Come dicevo a suo marito...”

“Quando ha visto mio marito?” disse lei.

“Or ora... sulla porta,” dissi.

Lei parve sorpresa. “Congratulazioni,” disse.

“Scusi?” dissi.

“Lei è il primo estraneo che mio marito ha guardato in faccia da quando il consiglio scolastico lo ha licenziato,” disse la donna.

“Mi spiace apprendere che è stato licenziato,” dissi.

“L’ha saputo solo adesso?” disse lei.

“Io non sono di qui, signora,” dissi. “Vengo dal Nord dello stato.”

“Da Chickahominy a Bangkok, tutti sanno che è stato licenziato,” disse lei, e ricominciò a piangere.

A questo punto avevo la certezza che erano pazzi tutt’e due, il marito e la moglie, e che, se c’erano dei figli, anche i figli dovevano essere pazzi come loro. Ovviamente, non c’era nessuno su cui contare per un normale pagamento rateale delle controfinestre, e nel cortile, guardandomi intorno, non riuscii a scorgere nemmeno la possibilità di un anticipo. C’erano galline per un valore di circa tre dollari, una Chevrolet da cinquanta dollari, e sulla corda il bucato di tutta la famiglia. I blue jeans, le scarpe da tennis e la camicia di lana della donna non avrebbero fruttato un dollaro e mezzo a una vendita di roba usata dei vigili del fuoco.

“Signora,” dissi, preparandomi a lasciarla, “mi spiace che lei si senta così male, e vorrei proprio poterla aiutare. Vedrà che presto le cose andranno meglio, e allora sarei veramente felice di mostrarle la Rolls-Royce delle controfinestre, l’American Tri-trak, fatta di alluminio anodizzato con zanzariera avvolgibile, garanzia a vita.”

“Aspetti!” disse lei mentre voltavo le spalle.

“Signora?” dissi io.

“Come si comporterebbe,” disse lei, “se sua moglie avesse fatto quello che ho fatto io?”

“Prego?” dissi.

E allora lei afferrò il manico della pompa e riprese a farla stridere.

Un mucchio di gente mi ha chiesto se ha davvero un’espressione così dura come nella fotografia della quarta di copertina. Se non voleva che tutti la scambiassero per il conducente di un camion di birra, non capisco perché abbia scelto per il libro quella foto, perché poteva sicuramente fare in modo di sembrare più carina di così. Nella vita reale non somiglia per niente a Jimmy Hoffa.

Ha un baricentro piuttosto basso, questo è vero. E forse è un po’ abbondante, ma conosco molti uomini ai quali non spiacerebbe. La cosa che conta è il suo viso. Un viso dolce, grazioso, amorevole. Nella vita reale non ha l’aria di una che si chiede dove ha lasciato il sigaro.

La seconda volta che la fece funzionare, la pompa stridette così forte da

spingere suo marito ad affacciarsi alla porta della cucina. In mano aveva una bottiglia di birra.

“È pieno!” le gridò.

“Cosa?” disse lei, sempre pompendo.

“Il secchio. È pieno!” disse lui.

“Non importa!” disse lei.

Allora lui s’impossessò del manico per farla smettere. “Non sta bene,” disse rivolto a me.

“Sono solo ricca e famosa, tutto qui,” disse lei, “e disgustata.”

“Sarà meglio che se ne vada,” mi disse lui, “o a metà del suo prossimo libro lei finirà a letto con Dio sa chi.”

“Non ci sarà un prossimo libro!” disse la donna. “Non ci sarà un prossimo niente! Andrò via per sempre!” E, raggiunta la vecchia Chevrolet, salì e premette lo starter. Non accadde nulla. La batteria era scarica.

E allora si scaricò pure lei. Chiuse gli occhi, posò la testa sul volante e rimase così, come se non avesse più voglia di muoversi.

Quando fu passato più di un minuto, suo marito cominciò a preoccuparsi. A piedi nudi si avvicinò alla macchina, e io ebbi la possibilità di vedere che l’amava veramente. “Tesoro?” disse. “Amore?”

Lei tenne la testa dov’era. L’unica cosa che si mosse fu la bocca. “Chiama quel venditore di Rolls-Royce che era qui,” disse. “Voglio una Rolls-Royce. La voglio subito.”

“Tesoro?” ripeté lui.

Lei alzò la mano. “La voglio!” disse. Ora sì che aveva un’aria tosta. “E voglio una pelliccia di visone! Voglio due pellicce di visone! Voglio cento vestiti di Bergdorf Goodman! Un viaggio intorno al mondo! Una tiara di diamanti di Cartier!” Scese dalla macchina, e si sentiva abbastanza bene, adesso. “Cos’è che vende, lei?” mi chiese.

“Controfinestre,” dissi.

“Voglio anche quelle!” disse lei. “Controfinestre dappertutto!”

“Signora?” dissi io.

“Tutto qui, quello che vende?” disse lei. “Non ha altre cose che potrei comprare? In cucina ho un assegno da centosessantamila dollari, e lei non l’ha nemmeno scalfito.”

“Be’,” dissi, “tratto anche controporte, piatti doccia e tapparelle.”

“Bene!” disse lei. “Li prendo!” Si fermò davanti al marito e lo squadrò da capo a piedi. “Forse tu hai finito di vivere,” gli disse, “ma io sto appena cominciando. Forse non posso più avere il tuo amore, se l’ho mai avuto: ma almeno posso avere tutto quello che si può comprare, e non è poco!”

Entrò in casa, e sbatté la porta della cucina così forte da rompere il vetro.

Suo marito si avvicinò al secchio già pieno e vi versò dentro la bottiglia di

birra. “L’alcol non serve a niente,” disse.

“Mi dispiace,” dissi io.

“Lei cosa farebbe se si trovasse in questa situazione?” mi chiese. “Come si comporterebbe, lei?”

“Credo che a un certo punto mi suiciderei,” dissi, “perché nulla di ciò che avete detto o fatto ha un senso. L’organismo ha solo un certo grado di sopportazione.”

“Intende dire che siamo immaturi?” disse lui. “Intende dire che non crede che i nostri problemi siano reali? Pensi solo per un attimo alle tensioni cui è stato sottoposto il nostro matrimonio!”

“Com’è possibile,” dissi, “se non so nemmeno chi siete?”

Non poteva crederci. “No?” disse. “Lei non conosce il mio nome?” Puntò il dito nella direzione in cui era andata sua moglie. “O il suo nome?”

“No,” dissi, “ma vorrei proprio saperlo, perché mi ha appena fatto la più grossa ordinazione di finestre che abbia ricevuto da quando le ho vendute alla Green Mountain Inn. O stava scherzando?”

Lui allora mi guardò come se fossi qualcosa di raro e di bello, come se temesse che potessi sparire. “Per lei io sono solo un altro semplice, comune essere umano?” disse.

“Sì,” dissi io. Non era vero al cento per cento, dopo la scena che aveva fatto con sua moglie.

“Si accomodi... si accomodi,” disse. “Gradisce qualcosa? Birra? Caffè?”

Non c’era nulla di troppo buono, per me. Mi spinse dentro la cucina. Mi chiedeva solo di passare la giornata con lui. Non avevo mai incontrato un uomo così desideroso di parlare. In mezzora parlammo di ogni argomento tranne l’amore e la letteratura.

E poi entrò la moglie, pronta per la nuova scena, la più grande.

“Ho ordinato la Rolls-Royce,” disse, “e una batteria nuova per la Chevrolet. Quando arrivano, io parto per New York con la Chevrolet. Tu puoi tenere la Rolls a parziale risarcimento di tutti i dolori che ti ho dato.”

“Oh, insomma, Elsie,” disse lui.

“Basta,” disse lei. “Ho chiuso con i pianti. Voglio cominciare a vivere.”

“Buon per te,” disse lui.

“Sono lieta di vedere che ti sei fatto un amico,” disse lei guardando me. “Mi spiace dire che io non ho amici, per ora, ma conto di trovarne a New York, dove la gente non ha paura di vivere e affrontare la vita così com’è.”

“Sai chi è il mio amico?” disse lui.

“È un uomo che spera di vendere delle controfinestre,” disse lei. E poi disse a me: “Be’, le hai vendute, figliolo. Ne hai vendute un ettaro, e la mia speranza più profonda è che impediscano al mio primo marito di buscarsi un raffreddore. Prima di lasciare senza rimorsi questa casa voglio avere la certezza che è assolutamente sicura e accogliente per un uomo che passa la

vita in pigiama.”

“Elsie... ascoltami,” disse lui. “Quest’uomo è uno dei pochi esseri viventi che non sanno nulla di te, di me e del libro. È una delle poche persone che possono ancora vederci come comuni esseri umani, anziché oggetti di odio, ridicolo, invidia, oscene congetture...”

Elsie Strang Morgan ci pensò su. Più ci pensava, più duro era il colpo. Quella donna che sembrava fuori di sé si trasformò in una gentile e pacifica massaia, con due occhi innocenti come quelli di una mucca.

“Come sta?” disse.

“Bene, grazie, signora,” dissi io.

“Lei penserà che da queste parti siamo tutti matti,” disse lei.

“Oh no, signora,” dissi. La bugia mi aveva un po’ innervosito, e allora presi in mano la zuccheriera al centro del tavolo, e sotto c’era un assegno da centosessantamila dollari. Non sto scherzando. Era lì che avevano messo l’assegno ricevuto da Elsie per i diritti cinematografici del romanzo, sotto una zuccheriera incrinata da quattro e novantanove dei grandi magazzini.

Urtai la tazza e rovesciai il caffè sull’assegno.

E sapete quante persone cercarono di salvare quell’assegno?

Una sola.

Io.

Lo ripescai dal caffè, lo asciugai, mentre Elsie Strang Morgan e suo marito si tiravano indietro, disinteressandosi dell’accaduto. Per quel che importava a loro, l’assegno, quel biglietto d’ingresso a una vita di comodità e di lussi, avrebbe potuto essere benissimo il biglietto di una lotteria con un tacchino come primo premio.

“Ecco...” dissi, e lo porsi al marito. “Meglio metterlo in un posto sicuro.”

Lui non volle prenderlo e intrecciò le dita. “Ecco,” disse.

Lo porsi a sua moglie, ma non lo volle neanche lei. “Lo dia al suo ente di beneficenza preferito,” disse. “Quell’assegno non comprerà nessuna delle cose che voglio.”

“Cosa vuoi, Elsie?” le chiese il marito.

“Voglio le cose com’erano una volta,” disse lei, rannuvolandosi, “e come non potranno essere mai più. Voglio essere ancora una piccola donna di casa dolce, timida e sciocca. Voglio essere ancora la moglie di un indaffarato insegnante liceale. Voglio amare ancora i miei vicini, e voglio che i miei vicini mi amino ancora: e voglio entusiasarmi davanti a cose stupide come una bella giornata di sole, una riduzione del prezzo degli hamburger e un aumento di tre dollari la settimana dello stipendio di mio marito.” Indicò qualcosa fuori dalla finestra. “Là fuori è primavera,” disse, “e sono sicura che tutte le donne della terra sono contente tranne me.”

Poi mi parlò del suo libro. E mentre parlava andò alla finestra e guardò fuori, verso tutta quell’inutile primavera.

“Parla di un uomo molto navigato, molto virile di New York,” disse, “che viene a insegnare in una cittadina del Vermont.”

“Sono io,” disse il marito. “Mi ha cambiato nome, da Lawrence Morgan a Lance Magnum, perché nessuno potesse riconoscermi... Poi mi ha descritto con la massima precisione, fino alla cicatrice che ho sul naso.” Andò a prendere un'altra bottiglia di birra nel frigo. “Lavorava di nascosto a questa cosa, capisce? Non pensavo che avesse mai scritto qualcosa di più complicato di una ricetta per una torta finché non arrivarono dall'editore le sei copie che spettano all'autore. Un giorno tornai a casa dal lavoro, ed eccole là, in una bella pila sul tavolo della cucina: sei copie di *Hypocrites' Junction* di – Dio santissimo! – Elsie Strang Morgan!” Bevve un lungo sorso dalla bottiglia di birra e la sbatté sul tavolo. “E intorno alla pila c'erano dei dolci,” disse, “e sopra una perfetta rosa rossa.”

“Nel libro quest'uomo,” disse Elsie Strang Morgan guardando fuori dalla finestra, “s'innamora di una semplice ragazza di campagna che si è allontanata da *Hypocrites' Junction* solo una volta in vita sua: quando era al ginnasio e tutta la scolaresca andò a Washington, DC, al tempo in cui fioriscono i ciliegi.”

“Questa sei tu,” disse suo marito.

“Questa sono io... Questa ero io,” disse lei. “E quando mio marito mi sposò, scoprì che ero così timida e innocente da non riuscire a sopportarlo.”

“Nel libro?” dissi io.

“Nella vita, nel libro?” disse suo marito. “Non c'è nessuna differenza. Sa chi è il cattivo nel libro?”

“No,” dissi io.

“Un avido banchiere di nome Walker Williams,” disse. “E sa chi è, nella vita reale, il presidente della cassa di risparmio di Crocker's Falls?”

“No,” dissi io.

“Un avido banchiere di nome William Walker,” disse lui. “Accidenti!” disse. “Mia moglie dovrebbe lavorare per la Central Intelligence Agency, inventando nuovi codici inviolabili!”

“Mi dispiace, mi dispiace,” disse lei, ma a me sembrava più che dispiaciuta. Il suo matrimonio era finito. Era finito tutto.

“Forse dovrei arrabbiarmi perché il consiglio scolastico mi ha licenziato,” disse suo marito, “ma in realtà chi potrebbe biasimarli? I suoi membri erano nel libro, tutt'e quattro, in persona. Ma anche se non fossero stati nel libro, come potevano permettere che un famoso dongiovanni, un implacabile seduttore come me, continuasse a insegnare ai giovani?” Raggiunse la moglie e si fermò alle sue spalle. “Elsie Strang Morgan,” disse, “che diavolo ti ha preso?”

Ed ecco quale fu la sua risposta: “Sei stato tu,” disse molto

tranquillamente. “Tu,” disse.

“Pensa a quello che ero prima d’innamorarmi di te. Non avrei potuto scrivere una parola di quel libro, per il semplice motivo che le idee non erano nella mia testa. Oh, conoscevo qualche piccolo sporco segreto di Crocker’s Falls, ma non ci pensavo mica tanto. Non mi sembravano cose così gravi.”

Si girò verso di lui. “E poi sei arrivato tu, il grande Lance Magnum, e mi hai conquistato. E mi hai trovato timida in questo, irreparabilmente all’antica in quello, ipocrita in qualche altra cosa. Così, per amor tuo, sono cambiata,” disse.

“Mi hai detto che dovevo smettere di aver paura di guardare la vita in faccia,” disse, “e allora ho smesso di aver paura. Mi hai detto che dovevo vedere gli amici e i vicini per quello che erano veramente – ignoranti, provinciali, avidi, cioè – e allora li ho visti per quello che erano.

“Mi hai detto,” disse la donna a suo marito, “che in amore non dovevo essere timida e modesta, ma franca e orgogliosa: che dovevo gridarlo dai tetti.

“E l’ho fatto,” disse.

“E ho scritto un libro per dirti quanto ti amavo,” disse, “e per mostrarti quante cose avevo imparato, quante cose mi avevi insegnato.

“Ho atteso a lungo che tu mi dicessi qualcosa da cui capire che sapevi,” disse Elsie Strang Morgan, “che il libro era tanto mio quanto tuo. Io ero la madre. Tu eri il padre. E il libro, Dio lo aiuti, era il nostro primo figlio.”

Me ne andai dopo quella drammatica scena.

Mi sarebbe piaciuto sentire cos’aveva da dire Lance Magnum del terribile figlio che aveva generato con una semplice ragazza di campagna, ma lui mi disse che era meglio che me ne andassi.

Quando uscii, trovai un meccanico che stava mettendo una batteria nuova nella Chevrolet. E mi resi conto che la famosa storia d’amore tra Lance e Celeste poteva finire lì per lì, se ora l’uno o l’altro dei due avesse avuto la possibilità di saltare in macchina e filarsela.

Perciò dissi al meccanico che c’era stato un errore, gli dissi che, tutto sommato, non avevamo bisogno della batteria.

Sono contento di averlo fatto, perché quando tornai due giorni dopo Elsie Strang Morgan e suo marito erano ancora insieme, tubando come colombe, e mi firmarono un’ordinazione di controfinestre e controporte per tutta la casa. Non potei vendergli dei piatti doccia perché non avevano ancora fatto l’impianto idraulico: però avevano una Rolls-Royce.

Mentre prendevo le misure delle finestre, il marito di Elsie Strang Morgan mi portò un bicchiere di birra. Era molto elegante con un vestito nuovo e si era fatto la barba.

“Immagino che abbia ammesso che il figlio era suo,” dissi.

“Se non l’avessi fatto,” disse lui, “sarei il più grande ipocrita di

Hypocrites' Junction,” disse. “Che uomo è chi genera un bambino e poi non gli vuol bene e non dice che è suo?”

Ora ho appreso che Elsie ha pubblicato un altro libro, e ho paura ad aprirlo. Da quello che sento, il protagonista è un venditore di controfinestre. Va in giro a misurare le finestre della gente: e il libro parla di quello che vede nell'interno.



## IL CLUB PRIVÉ DI ED LUBY

### Prima parte

Un tempo Ed Luby lavorava come guardia del corpo di Al Capone. Poi si mise in proprio nel contrabbando di liquori e fece un mucchio di soldi. Quando finì l'era del proibizionismo Ed Luby tornò nella sua città natale, la vecchia cittadina industriale di Ilium. Comprò parecchie aziende. Una era un ristorante, che chiamò Ed Luby's Steak House. Era un ottimo ristorante. Sulla porta scarlatta aveva un batocchio d'ottone.

Alle sette dell'altra sera Harve e Claire Elliot hanno bussato col batocchio d'ottone, perché la porta scarlatta era chiusa. Erano venuti da una città che si trova a cinquanta chilometri di distanza. Era il quattordicesimo anniversario del loro matrimonio. Volevano festeggiare l'anniversario da Luby per la quattordicesima volta.

Harve e Claire Elliot avevano molti figli, molto amore e non molti soldi. Ma una volta l'anno facevano un colpo di vita. Si mettevano tutti in ghingheri, tiravano fuori venti dollari dalla zuccheriera, andavano all'Ed Luby's Steak House e si comportavano come re Faruq e la sua ultima amichetta.

Da Luby c'era la luce accesa, e si sentiva della musica. E nel parcheggio c'erano molte macchine, tutte più nuove di quella con cui erano arrivati Harve e Claire. La loro macchina era una vecchia station-wagon col legno che cominciava a marcire.

Evidentemente il ristorante era aperto, ma la porta scarlatta non cedeva. Harve bussò col batocchio ancora un po', e improvvisamente la porta si aprì. Ad aprirla era stato Ed Luby in persona. Era un vecchio dall'aria cattiva, completamente calvo, basso e corpulento, fatto come una pallottola calibro 45.

Era furioso. "Che diavolo state cercando di fare? Volete far ammattare i soci?" disse con la voce di una gracola.

"Cosa?" disse Harve.

Luby imprecò. Guardò il batocchio. "Questo affare va tolto immediatamente," disse. "Si può essere più stupidi? Un batocchio sulla porta." Si girò verso l'enorme guardia del corpo in agguato alle sue spalle.

“Togli immediatamente quel batacchio,” disse.

“Sissignore,” disse l’uomo, e andò a cercare un cacciavite.

“Signor Luby?” disse Harve educatamente, sconcertato. “Che succede?”

“Che succede?” disse Luby. “Sono io che dovrei chiedervi che succede.” Stava ancora guardando più il batacchio che Harve e Claire. “Cos’è questa novità?” disse. “Halloween o cosa? Cos’è, la notte in cui la gente indossa strani costumi e va a bussare alle porte delle case finché la gente che c’è dentro non diventa matta?”

La frecciata sugli strani costumi era ovviamente destinata a Claire Elliot, e non mancò di fare effetto. Claire era vulnerabile: non perché avesse un’aria strana, ma perché l’abito che indossava se l’era fatto con le sue mani, e la pelliccia era in prestito. Claire, in realtà, era una donna meravigliosa, era meravigliosa per chiunque avesse occhio per la bellezza, la bellezza toccata dalla vita. Claire era ancora snella, affettuosa, straordinariamente ottimista. Il tempo, il lavoro e le preoccupazioni le avevano solo dato, in permanenza, un’aria un po’ stanca.

Harve Elliot non reagì con prontezza alla frecciata di Luby. Era ancora immerso nell’atmosfera dell’anniversario. Ogni ansia, ogni aspettativa di malevolenza era ancora sospesa. Harve non voleva prestare attenzione ad altro che il piacere. Voleva entrare, semplicemente, e sedersi nella sala con la musica e tanta buona roba da bere e da mangiare.

“La porta era inceppata,” disse Harve. “Scusi, signor Luby. La porta era inceppata.”

“Non era inceppata,” disse Luby. “La porta era chiusa.”

“Siete... siete chiusi?” disse Harve brancolando nel buio.

“È un club privato, adesso,” disse Luby. “I soci hanno tutti la chiave. Ha la chiave, lei?”

“No,” disse Harve. “Come... come si fa per averla?”

“Faccia domanda, paghi cento dollari, aspetti e veda cosa dice il comitato per le iscrizioni,” disse Luby. “Ci vogliono due settimane, a volte un mese.”

“Cento dollari!” disse Harve.

“Non credo che sia un posto dove voi due vi trovereste bene,” disse Luby.

“Siamo venuti per quattordici anni a festeggiare il nostro anniversario,” disse Harve, e si sentì arrossire.

“Sì... lo so,” disse Luby. “Mi ricordo benissimo di voi.”

“Davvero?” disse Harve, speranzoso.

Al che Luby diventò proprio villano. “Sì, capoccione,” disse a Harve, “un giorno mi hai dato un quarto di dollaro di mancia. A me, Luby, il padrone del locale, e un giorno mi hai allungato un bel quarto di dollaro. Compare, per questo non ti dimenticherò più.”

Luby fece con la mano tozza un largo gesto spazientito. “Vi secca levarvi di torno, voi due?” disse a Harve e Claire. “State ostruendo il passaggio. Ci

sono due soci che vorrebbero entrare.”

Mortificati, Harve e Claire fecero un passo indietro.

I due soci a cui avevano bloccato la strada ora mossero solennemente verso la porta. Erano una coppia di mezza età, marito e moglie, con un'aria compiaciuta e porcina, e due facce ordinarie come due torte scadenti. L'uomo indossava uno smoking nuovo. La donna era un bruco con un abito da sera verde pisello e una pelliccia di visone scura e unta.

“Sera, giudice,” disse Luby. “Sera, signora Wampler.”

Il giudice Wampler aveva in mano una chiave d'oro. “Non devo usare questa?” disse.

“Per caso la porta è aperta per una piccola riparazione,” disse Luby.

“Vedo,” disse il giudice.

“Stiamo togliendo il batacchio,” disse Luby. “Viene gente, non vuol credere che sia un club privato, fa ammattire i soci bussando alla porta.”

Il giudice e la sua signora lanciarono a Harve e Claire un'occhiata disgustata e sprezzante. “Non siamo i primi ad arrivare, eh?” disse il giudice.

“Il capo della polizia è qui da un'ora,” disse Luby. “Il dottor Waldron, Kate, Charley, il sindaco... c'è tutta la banda.”

“Bene,” disse il giudice, ed entrò con la sua signora.

Il gorilla, la guardia del corpo di Ed Luby, tornò con un cacciavite. “Questi due ti stanno ancora dando fastidio, Ed?” disse. Non attese la risposta. Alzò il mento e fece un passo verso Harve. “Forza... smamma, piccolo,” disse.

“Dai, Harve... andiamo via,” disse Claire, con le lacrime agli occhi.

“Ben detto... filate,” disse Luby. “Quella che fa per voi è una cosa come il Sunrise Diner. Lì vi danno un buon hamburger per un dollaro e mezzo. Tutto il caffè che riuscite a bere offerto dalla casa. Lasciate un quarto di dollaro sotto il piatto e vi scambieranno per Diamond Jim Brady.”

Harve e Claire Elliot risalirono sulla loro vecchia station-wagon. Harve era così umiliato e offeso che per qualche minuto non ebbe il coraggio di guidare. Stringeva le mani tremanti come se volesse strangolare Ed Luby e la sua guardia del corpo.

Una delle cose che rivangò con parole rotte e irriverenti fu la mancia di venticinque cent che un giorno aveva dato a Luby. “Quattordici anni fa, il nostro primo anniversario,” disse Harve. “È stato allora che ho dato un quarto di dollaro a quel miserabile bastardo! E lui non l'ha mai dimenticato!”

“Ha tutto il diritto di trasformarlo in un club, se vuole,” disse Claire guardando nel vuoto.

La guardia del corpo di Luby aveva già smontato il batacchio. Lui e Luby rientrarono, sbattendo la grande porta scarlatta.

“Ma sicuro!” disse Harve. “Certo che ha il diritto! Ma quel piccolo ratto

puzzolente non ha il diritto di insultare la gente come ha insultato noi.”

“È un uomo disgustoso,” disse Claire.

“Benissimo!” disse Harve, e con le mani giunte mollò un gran pugno sul cruscotto. “Benissimo... è un uomo disgustoso. Ammazziamo tutti gli uomini disgustosi come lui.”

“Guarda,” disse Claire.

“Cosa?” disse Harve. “Cosa potrei vedere per sentirmi un po’ meglio o un po’ peggio?”

“Solo questo: guarda che bella gente è socia di questo club,” disse Claire.

Due persone molto sbronze, un uomo e una donna, stavano scendendo da un taxi.

L’uomo, mentre cercava di pagare il tassista, lasciò cadere per terra un pugno di spiccioli e la chiave d’oro del club. Poi si mise a cercarla, carponi.

La donna sguaiata che era con lui si appoggiò al taxi: evidentemente non riusciva a reggersi in piedi senza l’aiuto di qualcuno.

L’uomo si raddrizzò con la chiave. Era molto fiero di sé per averla trovata. “La chiave del club più esclusivo di Ilium,” disse al tassista.

Poi tirò fuori il portafogli per pagare la corsa. E scoprì che la banconota più piccola che aveva era un biglietto da venti, che il tassista non poteva cambiare.

“Aspetti qua,” disse l’ubriaco. “Andiamo dentro a farcela cambiare.”

Lui e la donna imboccarono vacillando il vialetto che portava all’ingresso. Lui cercò ripetutamente di infilare la chiave nella serratura, ma ogni volta riuscì solo a puntarla contro il legno della porta. “Apriti, sesamo!” diceva, e rideva, e sbagliava di nuovo.

“Bella gente hanno in questo club,” disse Claire a Harve. “Non ti spiace che non siamo soci, anche noi?”

Finalmente l’ubriaco centrò il buco della serratura e girò la chiave. Lui e la sua ragazza caddero letteralmente dentro il club privé.

Pochi secondi dopo ne uscirono di nuovo rimbalzando contro le pance di Ed Luby e del gorilla.

“Fuori! Fuori!” strillò Luby nella notte. “Dove hai trovato questa chiave?” Quando l’ubriaco non rispose, Luby lo prese per il bavero e lo spinse contro il muro. “Dove hai preso questa chiave?”

“Me l’ha prestata Harry Varnum,” disse l’ubriaco.

“Di’ a Harry che non è più socio del club,” disse Luby. “Chiunque presti la sua chiave a una spugna come te non è più socio.”

Poi rivolse l’attenzione alla compagna dell’ubriaco. “Non tornare mai più qui,” le disse. “Non ti farei entrare nemmeno se tu fossi accompagnata dal presidente degli Stati Uniti. Ecco una delle ragioni per cui ho trasformato questo posto in un club: per tener fuori i maiali come voi, per non dover servire buoni cibi a una...” E le disse cos’era, con ogni evidenza.

“Ci sono cose peggiori,” disse lei.

“Dinne una,” disse Luby.

“Io non ho mai ammazzato nessuno,” disse lei. “Che è più di quanto possa dire tu.”

L'accusa non turbò minimamente Luby. “Vuoi parlare di questo col capo della polizia?” disse. “Vuoi parlarne col sindaco? Vuoi parlare di questo col giudice Wampler? L'assassinio è un reato molto grave in questa città.” Si avvicinò fino a sfiorarla, squadrandola da capo a piedi. “E così, un po' perché parli troppo e un po' perché sei una...” E qui tornò a dirle cos'era.

“Mi fai vomitare,” disse.

E poi la schiaffeggiò con tutta la sua forza. La colpì così forte che la donna girò su se stessa e si accasciò senza un lamento.

L'ubriaco indietreggiò, staccandosi da Luby e dal suo gorilla. Non fece nulla per aiutarla, voleva solo scappare.

Ma Harve Elliot era sceso dalla macchina e correva verso Luby prima che sua moglie potesse fermarlo.

Harve colpì Luby al ventre, un ventre che era duro come la ghisa di una caldaia.

Questa soddisfazione fu l'ultima cosa che Harve ricordò: finché riprese i sensi a bordo della sua macchina. La macchina filava. Al volante c'era Claire.

La testa indolenzita di Harve ciondolava sulla spalla della donna che era sua moglie da quattordici anni.

Le guance di Claire erano umide di lacrime recenti. Ma lei ora non piangeva. Era decisa. Era risoluta.

Stava attraversando rapidamente il quartiere degli affari di Ilium, striminzito, squallido e sporco. I lampioni erano fiochi e radi.

Le ruote della vecchia station-wagon sobbalzarono ripetutamente sui binari di una rete tranviaria abbandonata da un pezzo.

Un orologio davanti a una gioielleria si era fermato. Insegne al neon, tutte piccole, tutte rosse, dicevano BAR e BIRRA e TAVOLA CALDA e TAXI.

“Dove stiamo andando?” disse Harve.

“Caro! Come ti senti?” disse lei.

“Non so,” disse Harve.

“Dovresti vederti,” disse lei.

“Dovrei vedere cosa?” disse lui.

“La camicia tutta insanguinata. Il vestito buono rovinato,” disse lei. “Sto cercando l'ospedale.”

Harve si raddrizzò, muovendo cautamente le spalle e il collo. Si tastò la nuca con la mano. “Sono conciato così male?” disse. “Ospedale?”

“Non so,” disse lei.

“Non... non mi sento troppo male,” disse lui.

“Forse tu non hai bisogno di andare all’ospedale,” disse Claire, “ma lei sì.”

“Chi?” disse Harve.

“La ragazza... la donna,” disse Claire. “Dietro.”

Pagando un prezzo considerevole al dolore, Harve si voltò a guardare il sedile posteriore della station-wagon.

La spalliera era stata abbassata, formando un pianale. Su quel letto duro e sussultante, sopra una coperta sabbiosa, giaceva la donna picchiata da Ed Luby. La sua testa era posata su una tuta da sciatore da bambino e coperta da un soprabito da uomo.

Dietro c’era anche l’ubriaco che l’aveva accompagnata al club privé. Era seduto con le gambe accavallate. Il soprabito era suo. Era un grosso pagliaccio dall’aspetto grigio e macabro. Il suo sguardo spento disse a Harve che non aveva voglia di parlare.

“Come sono arrivati qui questi due?” disse Harve.

“Ce li hanno regalati Ed Luby e i suoi amici,” disse Claire.

Il coraggio cominciava ad abbandonarla. Era quasi venuto il momento di piangere ancora. “Hanno buttato te e la donna sulla macchina,” disse. “Hanno detto che avrebbero picchiato anche me, se non fossi andata via.”

Ora Claire era troppo sconvolta per guidare. Accostò al marciapiede e pianse.

Mentre cercava di consolare Claire, Harve sentì aprirsi e chiudersi lo sportello posteriore della station-wagon. Il grosso pagliaccio era sceso.

Aveva preso il soprabito steso sulla donna e lo stava indossando, ritto sul marciapiede.

“Dove crede di andare, lei?” gli disse Harve. “Torni indietro e si occupi di questa donna!”

“Non ha più bisogno di me, amico,” disse l’uomo. “Ha bisogno di un becchino. È morta.”

Da lontano, con la sirena che ululava e le luci sul tetto lampeggianti, stava arrivando un’autoradio.

“Ecco i vostri amici, i poliziotti,” disse l’uomo. E svoltò in un vicolo e sparì.

L’autoradio si fermò davanti alla vecchia station-wagon. Il lampeggiatore girevole proiettava sui palazzi e nella strada un diabolico carosello di luce blu.

Ne scesero due poliziotti. Ciascuno aveva una pistola in una mano e una torcia elettrica accesa nell’altra.

“Mani in alto,” disse uno. “Niente scherzi.”

Harve e Claire alzarono le mani.

“Siete voi che avete dato tutti quei fastidi al club privé di Luby?” L’uomo che aveva fatto la domanda era un sergente.

“Fastidi?” disse Harve.

“Tu devi essere quello che ha picchiato la ragazza,” disse il sergente.

“Io?” disse Harve.

“L’hanno messa dietro,” disse l’altro poliziotto. Aprì lo sportello posteriore della station-wagon, guardò la donna, alzò una mano bianca, la lasciò cadere. “Morta,” disse.

“La stavamo portando all’ospedale,” disse Harve.

“Questo aggiusta tutto?” disse il sergente. “La picchi, poi la porti all’ospedale, e questo aggiusta tutto?”

“Io non l’ho picchiata,” disse Harve. “Perché avrei dovuto farlo?”

“Ha detto a tua moglie qualcosa che non hai gradito,” disse il sergente.

“L’ha picchiata Luby,” disse Harve. “È stato Luby.”

“Bella storia, salvo un paio di piccoli dettagli,” disse il sergente.

“Quali dettagli?” disse Harve.

“Testimoni,” disse il sergente. “A proposito di testimoni, fratello,” disse, “il sindaco, il capo della polizia, il giudice Wampler e sua moglie... ti hanno visto *tutti* mentre lo facevi.”

Harve e Claire Elliot furono accompagnati alla squallida centrale di polizia di Ilium.

Gli presero le impronte digitali, senza dargli nulla con cui togliersi l’inchiostro dalle mani. Questa particolare umiliazione venne inflitta così in fretta, e fu condotta con tale fermezza, che Harve e Claire reagirono con stupore piuttosto che con indignazione.

Tutto stava succedendo così rapidamente, e in un ambiente così incredibile, che a Harve e Claire restò solo una cosa cui attaccarsi: una fiducia infantile nel fatto che le persone innocenti non avevano mai nulla da temere.

Claire fu introdotta in un ufficio per essere interrogata. “Cosa dovrei dire?” sussurrò a Harve mentre la portavano via.

“Di’ la verità!” disse Harve. Poi si rivolse al sergente che lo aveva portato lì, e che ora vigilava su di lui. “Potrei usare il telefono, per piacere?” disse.

“Per chiamare un avvocato?” disse il sergente.

“Non ho bisogno di avvocati, io,” disse Harve. “Voglio chiamare la baby-sitter. Devo dirle che faremo un po’ tardi.”

Il sergente rise. “Un po’ tardi?” disse. Aveva una lunga cicatrice che gli attraversava una guancia, passava sopra le labbra tumide e scompariva nel mento squadrato. “Un po’ tardi?” ripeté. “Fratello, tornerai a casa con vent’anni di ritardo, vent’anni se sei fortunato.”

“Io non c’entro niente con la morte di quella donna,” disse Harve.

“Sentiamo cosa dicono i testimoni, eh?” disse il sergente. “Tra poco saranno qui.”

“Se hanno assistito all’accaduto,” disse Harve, “sarò fuori di qui cinque minuti dopo il loro arrivo. Se hanno commesso un errore, se credono davvero di avermi visto farlo, potete sempre lasciare libera mia moglie.”

“Permettimi di darti una piccola lezione di diritto, amico,” disse il sergente. “Tua moglie è complice del delitto. Era al volante della macchina fuggitiva. C’è dentro fino al collo, come te.”

Gli dissero che poteva fare tutte le telefonate che voleva: poteva farle dopo essere stato interrogato dal capitano.

Il suo turno di vedere il capitano venne un’ora dopo. Harve chiese al capitano dov’era Claire. Gli fu detto che Claire era stata messa sottochiave.

“Era proprio necessario?” disse Harve.

“Che strane abitudini abbiamo da queste parti,” disse il capitano. “Mettiamo sottochiave tutti quelli che secondo noi hanno avuto qualcosa a che fare con un delitto.” Era un uomo basso e tarchiato che cominciava a perdere i capelli. Nei suoi lineamenti Harve trovò qualcosa di vagamente familiare.

“Il suo nome è Harvey K. Elliot?” disse il capitano.

“Esatto,” disse Harve.

“Lei afferma di non avere precedenti?” disse il capitano.

“Neanche una multa per divieto di sosta,” disse Harve.

“Possiamo controllare,” disse il capitano.

“Mi auguro che lo facciate,” disse Harve.

“Come dicevo a sua moglie,” osservò il capitano, “avete fatto un errore proprio stupido, cercando di dare la colpa di questa storia a Ed Luby. Caso vuole che abbiate scelto l’uomo più stimato della città.”

“Con tutto il rispetto per il signor Luby...” cominciò Harve.

Il capitano lo interruppe rabbiosamente, battendo il pugno sulla scrivania. “Basta così! Ho già ascoltato sua moglie,” disse. “Da lei non voglio sentire altro!”

“E se dicessi la verità?” disse Harve.

“Crede che non abbiamo controllato la sua versione?” disse il capitano.

“E l’uomo che era con lei?” disse Harve. “Vi dirà lui com’è andata veramente. Avete cercato di rintracciarlo?”

Il capitano guardò Harve con maliziosa commiserazione. “Non c’era nessun uomo,” disse. “Lei c’è andata da sola, ha preso un taxi.”

“Si sbaglia!” disse Harve. “Chiedete al tassista. C’era un uomo con lei!”

Il capitano tornò a battere il pugno sulla scrivania. “Non dica che mi sbaglio,” disse. “Col tassista abbiamo già parlato. Lui giura che era sola. Non che ci servano altri testimoni,” disse. “Il tassista giura anche di averla vista mentre la colpiva.”

Il telefono sulla scrivania del capitano squillò. Il capitano rispose, con gli occhi sempre puntati su Harve. “Parla il capitano Luby,” disse.

Poi disse al sergente che era in piedi dietro Harve: “Porta questo scemo via di qui. Mi dà la nausea. Chiudilo a chiave di sotto.”



Il sergente spinse Harve fuori dall'ufficio e giù per una scala di ferro che portava al seminterrato. Laggiù c'erano delle celle.

Tutta la luce che c'era veniva da due lampadine nel corridoio. Nel corridoio c'erano delle assi, perché il pavimento era bagnato.

"Il capitano è il fratello di Ed Luby?" chiese Harve al sergente.

"C'è una legge che vieta a un poliziotto di avere un fratello?" disse il sergente.

"Claire!" gridò Harve, che voleva sapere in quale cella infernale era chiusa sua moglie.

"L'hanno portata di sopra, amico," disse il sergente.

"Voglio vederla!" disse Harve. "Voglio parlare con lei! Voglio assicurarmi che sta bene!"

"Vuoi un mucchio di cose, eh?" disse il sergente. Spinse Harve in una cella angusta e chiuse la porta con un rimbombo.

"Voglio i miei diritti!" disse Harve.

Il sergente rise. "Li hai, amico. Qua dentro puoi fare tutto quello che vuoi," disse, "basta che non danneggi nessuna proprietà del governo."

Il sergente tornò di sopra.

Sembrava che al seminterrato non ci fosse nessun altro. Gli unici suoni che si udivano erano i passi sopra la testa di Harve.

Harve si aggrappò alle sbarre della porta cercando di trovare un significato in quei passi.

C'erano i suoni di molti uomini grandi e grossi che camminavano tutti insieme: un turno che arrivava, un altro che smontava, pensò Harve.

C'era il ticchettio dei tacchi aguzzi di una donna. Il ticchettio era così rapido, agile ed efficiente che i tacchi non potevano essere quelli di Claire.

Qualcuno spostò un mobile pesante. Qualcuno cadde. Parecchie persone si alzarono all'improvviso e nello stesso tempo respinsero le sedie.

E Harve capì cosa voleva dire essere sepolto vivo.

Urlò. "Ehi, lassù! Aiuto!" urlava.

Da qualcuno che era vicinissimo venne una risposta. In un'altra cella qualcuno sbottò in un gemito impigrito.

"Chi c'è?" disse Harve.

"Dormi," disse la voce. Era roca, irascibile, insonnolita.

"Che razza di città è questa?" disse Harve.

"Che razza di città è qualunque città?" disse la voce. "Hai degli amici tra i pezzi grossi?"

"No," disse Harve.

"Allora è una brutta città," disse la voce. "Dormi un po'."

"Hanno mia moglie al piano di sopra," disse Harve. "Non capisco che cosa succede. Devo fare qualcosa."

"Continua," disse la voce. Era una voce chiocchia e mesta.

“Conosci Ed Luby, tu?” disse Harve.

“Intendi dire se so chi è?” disse la voce. “Chi non lo sa? Intendi chiedermi se è amico mio? Se lo fosse, credi che sarei chiuso qua dentro? Sarei fuori, al club di Ed, davanti a una bistecca alta così offerta dalla casa, e il poliziotto che mi ha fermato sarebbe stato massacrato di botte.”

“È così importante, Ed Luby?” disse Harve.

“Importante?” disse la voce. “Ed Luby? Non hai mai sentito la storiella dello psichiatra che andò in paradiso?”

“Quale?” disse Harve.

La voce gli narrò una storiella vecchissima, con una variante locale. “Questo psichiatra morì e andò in paradiso, capisci? E san Pietro fu felicissimo di vederlo. Pare che Dio fosse affetto da disturbi mentali, e avesse un gran bisogno di cure. Lo psichiatra chiese a san Pietro quali fossero i sintomi di Dio. E san Pietro gli sussurrò all’orecchio: ‘Crede di essere Ed Luby.’”

I tacchi della donna efficiente attraversarono di nuovo, ticchettando, il pavimento della stanza di sopra. Un telefono squillò.

“Perché un uomo dovrebbe essere così importante?” disse Harve.

“Tutto quello che c’è a Ilium è di Ed Luby,” disse la voce. “È una risposta soddisfacente? Ed tornò qui durante la Depressione. Aveva tutta la grana fatta col contrabbando degli alcolici a Chicago. Tutto a Ilium era chiuso, in vendita. Ed Luby lo comprò.”

“Capisco,” disse Harve, cominciando a capire che avrebbe fatto bene ad avere una gran fifa.

“Curioso,” disse la voce, “quelli che vanno d’accordo con Ed, che fanno quello che dice Ed, che dicono quello che a Ed piace sentire... quelli se la passano benone nella vecchia Ilium. Ecco, prendi il capo della polizia: lo stipendio è di ottomila dollari l’anno. Sono cinque anni che è a capo della polizia. Ha amministrato il suo stipendio così bene che ora ha una casa da cinquemila dollari, una residenza estiva a Cape Cod e un cabinato di nove metri. Certo, neanche si avvicina a quello che guadagna il fratello di Luby.”

“Il capitano?” disse Harve.

“Certo, il capitano fa soldi a palate,” disse la voce. “In realtà, è lui che dirige il dipartimento di polizia. Adesso è proprietario dell’Ilium Hotel e della società dei taxi. E della stazione radio WKLL, la voce amica di Ilium.

“Ci sono anche altre persone che a Ilium se la passano bene,” disse la voce. “Il vecchio giudice Wampler e il sindaco...”

“Ho capito,” disse Harve, innervosito.

“Non ci vuole molto,” disse la voce.

“E contro Luby non c’è nessuno?” disse Harve.

“Morti,” disse la voce. “Facciamoci una dormita, eh?”

Dieci minuti dopo Harve fu riportato di sopra. Questa volta nessuno lo spinse, anche se era affidato allo stesso sergente che lo aveva messo al fresco. Adesso il sergente era gentile, persino un po' contrito.

In cima alla scala di ferro furono accolti dal capitano Luby: anche le sue maniere erano cambiate in meglio. Il capitano incoraggiava Harve a vederlo come un burlone dal cuore d'oro.

Il capitano Luby posò una mano sul braccio di Harve, sorrise e disse: "Siamo stati un po' rudi con lei, signor Elliot, e lo sappiamo. Mi spiace, ma deve capire che a volte la polizia dev'essere rude: specie in un'indagine per omicidio."

"Sta bene," disse Harve, "senonché ve la state pigliando con le persone sbagliate."

Il capitano Luby alzò filosoficamente le spalle. "Forse... forse no," disse. "La decisione spetta al tribunale."

"Se dobbiamo arrivare a questo," disse Harve.

"Credo che lei farebbe bene a parlare con un avvocato il più presto possibile," disse il capitano.

"Lo credo anch'io," disse Harve.

"Ce n'è uno alla centrale, ora, se vuole parlargli," disse il capitano.

"Un altro fratello di Ed Luby?" disse Harve.

Il capitano Luby parve sorpreso, poi decise di riderci su. Rise sgangheratamente. "Non le do torto per aver detto così," disse. "Posso immaginare come vede la situazione."

"Davvero?" disse Harve.

"Lei si mette in un guaio in una città sconosciuta," disse il capitano, "e improvvisamente ha l'impressione che tutti si chiamino Luby." Rise ancora. "Siamo solo io e mio fratello: solo due Luby, è tutto. Questo avvocato che è qui, non solo non è nostro parente; non ci può soffrire, né me né Ed. Si sente meglio, così?"

"Forse," disse cautamente Harve.

"Come sarebbe a dire?" disse il capitano. "Lo vuole o no?"

"Glielo farò sapere dopo che gli avrò parlato," disse Harve.

"Va' a dire a Lemming che forse abbiamo un cliente per lui," disse il capitano al sergente.

"Voglio che ci sia anche mia moglie," disse Harve.

"Naturalmente," disse il capitano. "Nessuna obiezione. Scenderà subito."

L'avvocato, che si chiamava Frank Lemming, fu condotto da Harve molto prima di Claire. Lemming aveva una malconcia borsa nera che sembrava quasi vuota. Era un ometto a forma di pera.

Il nome di Lemming era impresso a grossi caratteri su un lato della borsa. Era malvestito, gonfio, col fiato corto. L'unico segno esteriore da cui si

ricavava che poteva avere un certo stile, un po' di coraggio, era un enorme paio di baffi.

Quando aprì la bocca, ne uscì una voce che era profonda, maestosa, impavida. Chiese di sapere se Harve era stato minacciato o offeso in qualche modo. Parlava col capitano Luby e col sergente come se quelli nei pasticci fossero loro.

Harve cominciò a sentirsi molto meglio.

“Lorsignori vogliono lasciarci, per cortesia?” disse Lemming, chiamando con grande ironia “signori” i poliziotti. “Vorrei parlare col mio cliente, a tu per tu.”

I poliziotti se ne andarono, umilmente.

“Lei è proprio una boccata di aria fresca,” disse Harve.

“È la prima volta che qualcuno mi chiama così,” disse Lemming.

“Cominciavo a pensare di trovarmi nel cuore della Germania nazista,” disse Harve.

“Lei mi sembra un uomo che non è mai stato arrestato prima d’ora,” disse Lemming.

“È vero,” disse Harve.

“C’è sempre una prima volta,” disse amabilmente Lemming. “Qual è l’accusa?”

“Non gliel’hanno detto?” disse Harve.

“Mi hanno detto solo che qui c’era uno che aveva bisogno di un avvocato,” disse Lemming. “Ero venuto per un’altra causa.” Si sedette e appoggiò la borsa floscia a una gamba della seggiola. “Allora, qual è l’accusa?”

“Hanno... hanno parlato di omicidio,” disse Harve.

La notizia preoccupò Lemming solo per breve tempo. “Questi idioti che chiamano la polizia di Ilium,” disse, “tutti omicidi, per loro. Con che cosa l’ha fatto?”

“Non l’ho fatto,” disse Harve.

“Con che cosa dicono che l’ha fatto?” disse Lemming.

“Con un pugno,” disse Harve.

“Ha colpito un uomo in una rissa... ed è morto?” disse Lemming.

“Io non ho colpito nessuno!” disse Harve.

“Bene, bene, bene,” disse Lemming cercando di calmarlo.

“È anche lei in combutta con questi tipi?” disse Harve. “Fa parte dell’incubo anche lei?”

Lemming inclinò la testa. “Forse sarebbe meglio che si spiegasse,” disse.

“Tutti a Ilium lavorano per Ed Luby, a quanto pare,” disse Harve. “Immagino sia così anche per lei.”

“Per me?” disse Lemming. “Sta scherzando? Ha sentito come parlo col fratello di Luby. Con Luby parlerei nello stesso modo. Non mi fanno paura.”

“Può darsi...” disse Harve, studiando Lemming attentamente, desiderando con tutto il cuore di potersi fidare di lui.

“Sono assunto?” disse Lemming.

“Quanto mi costerà?” disse Harve.

“Cinquanta dollari per cominciare,” disse Lemming.

“Cioè, subito?” disse Harve.

“Le persone per cui lavoro,” disse Lemming, “o mi pagano subito o non mi pagano più.”

“Tutto quello che ho con me sono venti dollari,” disse Harve.

“Andrà benone per il momento,” disse Lemming. Tese la mano.

Mentre Lemming metteva i soldi nel portafogli, una poliziotta con i tacchi che schioccavano introdusse nella stanza Claire Elliot.

Claire era pallidissima. Non volle parlare finché la poliziotta non se ne fu andata. Quando parlò, la sua voce era rotta, controllata a stento.

Harve l’abbracciò, l’incoraggiò. “Ora abbiamo un avvocato,” disse. “Adesso andrà tutto a posto. Lui sa cosa bisogna fare.”

“Non mi fido. Non mi fido di nessuno da queste parti!” disse Claire. I suoi occhi erano stralunati. “Harve! Devo parlarti da solo!”

“Esco subito,” disse Lemming. “Chiamatemi se avete bisogno di me.” Lasciò la borsa dov’era.

“Qualcuno ti ha minacciato?” chiese Claire a Harve quando Lemming fu uscito.

“Hanno fatto dei discorsi piuttosto accesi,” disse Harve.

“Qualcuno ha minacciato di ucciderti?” disse lei.

“No,” disse Harve.

Ora Claire sussurrava. “Qualcuno ha minacciato di uccidere me e te...” Qui crollò. “E i ragazzi,” mormorò con voce rotta.

Harve esplose. “Chi?” urlò con voce altissima. “Chi ha minacciato di farlo?” chiese.

Claire si mise una mano sulla bocca, implorandolo di tacere.

Harve le tolse la mano. “Chi?” disse.

Claire non la sussurrò nemmeno, la risposta. Si limitò a muovere le labbra. “Il capitano,” dissero le sue labbra. Si aggrappò a lui. “Ti prego,” mormorò, “non alzare la voce. Dobbiamo stare calmi. Dobbiamo riflettere. Dobbiamo inventare una nuova versione.”

“Di cosa?” disse Harve.

“Dell’accaduto,” disse lei. Scosse la testa. “Non dobbiamo dire quello che è successo veramente, mai più.”

“Mio Dio,” disse Harve, “e questa è l’America?”

“Non so che cosa sia,” disse Claire. “So solo che dobbiamo inventare una nuova versione... o... o succederà qualcosa di terribile.”

“È già successo, qualcosa di terribile,” disse Harve.

“Possono sempre succedere cose peggiori,” disse Claire.

Harve rifletté profondamente, premendosi le mani sugli occhi. “Se stanno cercando con tanta insistenza di spaventarci,” disse, “devono avere molta paura anche loro. Il male che gli potremmo fare dev’essere cospicuo.”

“In che modo?” disse Claire.

“Attenendoci alla verità,” disse Harve. “È abbastanza semplice, no? È questo che vogliono farci smettere di fare.”

“Io non voglio fare del male a nessuno,” disse Claire. “Voglio solo uscire di qui. Voglio solo andare a casa.”

“Benissimo,” disse Harve. “Ora abbiamo un avvocato. È un inizio.”

Harve chiamò Lemming, che entrò fregandosi le mani. “La riunione segreta è finita?” disse allegramente.

“Sì,” disse Harve.

“Be’, i segreti sono una bella cosa in condizioni normali,” disse Lemming, “ma io vi raccomando caldamente di non averne col vostro avvocato.”

“Harve...” disse Claire per metterlo in guardia.

“L’avvocato ha ragione,” disse Harve. “Non capisci? Ha ragione.”

“Lei è propensa a nascondere qualcosa?” disse Lemming.

“L’hanno minacciata. Ecco il motivo,” disse Harve.

“Chi?” disse Lemming.

“Non dirglielo,” disse Claire in tono implorante.

“Mi riservo di dirglielo tra un po’,” disse Harve. “Il fatto è, signor Lemming, che io non sono l’autore di questo omicidio, come dicono loro. Ma mia moglie e io abbiamo visto chi l’ha commesso e siamo stati minacciati in tutti i modi, se diciamo cos’abbiamo visto.”

“Non dirlo,” disse Claire. “Harve... no.”

“Le do la mia parola d’onore, signora Elliot,” disse Lemming, “nulla di ciò che mi direte lei o suo marito uscirà da queste mura.” Era fiero della sua parola d’onore, e si mostrò molto amabile quando la diede. “Ora ditemi chi ha veramente commesso questo omicidio.”

“Ed Luby,” disse Harve.

“Cosa?” disse Lemming con l’espressione di chi non ha capito.

“Ed Luby,” ripeté Harve.

Lemming si mise comodo, improvvisamente vecchio e rinsecchito. “Capisco,” disse. La sua voce non era più profonda. Somigliava allo stormire del vento tra gli alberi.

“È un uomo potente da queste parti,” disse Harve, “ho sentito.”

Lemming annuì. “Ha sentito bene,” disse.

Harve cominciò a spiegare in che modo Luby aveva ucciso la ragazza. Lemming lo interruppe.

“Cosa... cosa c’è?” disse Harve.

Lemming gli rivolse un pallido sorriso. “Ottima domanda,” disse. “È... è una faccenda molto *complicata*.”

“In conclusione, lei lavora per lui?” disse Harve.

“Forse sì... in conclusione,” disse Lemming.

“Vedi?” disse Claire a Harve.

Lemming tirò fuori il portafogli e restituì a Harve i venti dollari.

“Rinuncia?” disse Harve.

“Diciamo,” disse Lemming tristemente, “che tutti i consigli che riceverà da me d’ora in poi saranno gratis. Non sono l’avvocato giusto per questo caso... E qualunque consiglio io possa dare, non ha molto a che fare col diritto.” Aprì le braccia. “Sono solo un avvocatucchio, amici miei. Questo dev’essere ovvio. Se quello che dite è vero...”

“È vero!” disse Harve.

“Allora avete bisogno di un avvocato capace di battersi contro un’intera città,” disse Lemming, “perché Ed Luby è questa città. A Ilium ho vinto un mucchio di cause, ma erano tutte cause che a Ed Luby non interessavano.” Si alzò. “Se ciò che dite è vero, questa non è una causa: è una guerra.”

“Che devo fare?” disse Harve.

“Il mio consiglio,” disse Lemming, “è di avere la stessa paura di sua moglie, signor Elliot.”

Lemming fece un piccolo inchino e scappò via.

Pochi secondi dopo, il sergente venne a prendere Harve e Claire e li introdusse in una stanza dove furono accecati dalla luce di un riflettore. Dal buio retrostante veniva un mormorio.

“Cos’è questo?” disse Harve, cingendo Claire con un braccio.

“Non parli se non è interrogato,” disse la voce del capitano Luby.

“Voglio un avvocato,” disse Harve.

“Ne aveva uno,” disse il capitano. “Lemming che fine ha fatto?”

“Ha rinunciato,” disse Harve.

Qualcuno ridacchiò.

“È divertente?” disse Harve, risentito.

“Silenzio,” disse il capitano Luby.

“È divertente?” disse Harve a quel buio sussurrante. “Un uomo e una donna che non hanno mai violato la legge in vita loro... accusati di aver ucciso la donna che cercavano di salvare...”

Dall’ombra emerse il capitano Luby. Mostrò a Harve cos’aveva nella mano destra. Era un pezzo di gomma largo circa dieci centimetri, lungo venti e spesso due o tre.

“Questo è quello che io chiamo il ‘raddrizza-drittoni’ del capitano Luby,” disse. Passò il pezzo di gomma sulla guancia di Harve come per fargli una carezza. “Lei non può immaginare che male fa uno schiaffo con questo coso,”

disse. “Ogni volta che lo uso è una sorpresa. Ora staccatevi, state dritti, tenete la bocca chiusa e guardate verso i testimoni.”

La decisione di evadere si fece strada nella testa di Harve quando quella gomma appiccicaticcia gli toccò la guancia.

Allorché il capitano fu nuovamente inghiottito da quel buio sussurrante, la determinazione di Harve era diventata un’ossessione. Nessun altro piano sarebbe andato bene.

Nel buio, ora un uomo disse con una voce chiara e altezzosa che aveva visto Harve colpire la ragazza. Si identificò come il sindaco di Ilium.

La moglie del sindaco ebbe l’onore di spalleggiarlo.

Harve non protestò. Era troppo preso dallo sforzo di capire tutto il possibile di quel che c’era oltre la luce. Poi qualcuno entrò dall’altra stanza, mostrandogli una porta e quel che c’era oltre la porta.

Oltre la porta Harve vide un atrio. Oltre l’atrio vide i grandi spazi aperti.

Ora il capitano Luby stava chiedendo al giudice Wampler se aveva visto Harve colpire la ragazza.

“Sì,” disse gravemente il ciccone. “E ho anche visto sua moglie che lo aiutava a darsi alla fuga.”

La signora Wampler prese la parola. “Sono loro, sicuramente,” disse. “È stata una delle cose più terribili che abbia visto in vita mia. Non credo che la dimenticherò.”

Harve stava cercando di vedere le persone in prima fila, quelle tra cui avrebbe dovuto passare. Riuscì a distinguere con una certa sicurezza solo una persona. Riuscì a distinguere la poliziotta con i tacchi che schioccavano. Stava prendendo appunti su tutto ciò che veniva detto.

Harve decise di lanciarsi da quella parte entro trenta secondi.

Cominciò a contarli.

## Seconda parte

Harve Elliot era ritto davanti a una luce accecante con sua moglie Claire. Non aveva mai commesso un reato in vita sua. Ora stava contando i secondi prima di tentare un’evasione, perché voleva sottrarsi a un’accusa di omicidio.

Ascoltava un presunto testimone del delitto, l’uomo che in realtà aveva commesso l’omicidio. Ed Luby, in un angolo della stanza dietro la luce, raccontava la sua versione. Di tanto in tanto il fratello di Luby, un capitano della polizia di Ilium, gli faceva utili domande.

“Tre mesi fa,” disse Ed Luby, “ho trasformato il mio ristorante in un club privato, per impedire l’ingresso agli elementi indesiderabili.” Luby, esperto di elementi indesiderabili, un tempo era stato uno dei pistoleri di Al Capone.

“Credo che questi due,” disse, alludendo a Harve e Claire, “non lo sapessero... o forse immaginavano che per loro non valesse. Comunque, questa sera si sono presentati, e si sono irritati perché non potevano entrare, e hanno indugiato davanti alla porta insultando i soci.”



“Li avevi mai visti?” gli chiese il capitano Luby.

“Prima che il ristorante diventasse un club privato,” disse Luby, “questi due venivano circa una volta l’anno. La ragione per cui me li sono ricordati di anno in anno è che l’uomo era sempre ubriaco. E nel mio ristorante continuava a bere, diventava cattivo.”

“Cattivo?” disse il capitano.

“Attaccava briga,” disse Luby, “e non solo con gli uomini.”

“Stasera che cosa è successo?” disse il capitano.

“Questi due ronzavano intorno alla porta, disturbando i soci,” disse Luby, “e una donna è arrivata in taxi, tutta sola. Non so cosa pensasse di fare. Pensava di rimorchiare qualcuno che entrava, suppongo. Comunque, è stata fermata anche lei, e così sono rimasti fuori in tre, davanti alla porta. E si sono messi a litigare tra loro.”

L’unica cosa che interessava a Harve Elliot era l’effetto che la storia di Luby aveva sullo stato d’animo dei presenti. Harve non poteva vedere Luby, ma sentiva che tutti lo stavano guardando, affascinati.

Ecco, decise Harve, questo era il momento buono per scappare.

“Non voglio essere creduto sulla parola per quello che è successo dopo,” disse Luby, “perché mi risulta che certe persone affermano che a colpire la ragazza sono stato io.”

“Abbiamo le dichiarazioni di altri testimoni,” disse il capitano, comprensivo. “Va’ pure avanti e dacci la tua versione, così la potremo controllare.”

“Be’,” disse Luby, “la donna che era arrivata in taxi ha chiamato l’altra donna... la donna che era lì...”

“La signora Elliot,” disse il capitano.

“Sì,” disse Luby. “Ha detto alla signora Elliot qualcosa che il signor Elliot non ha gradito, e in men che non si dica il signor Elliot è partito e...”

Harve Elliot si lanciò oltre la luce e nell’oscurità, correndo verso la porta e la libertà.

Harve giaceva sotto una vecchia berlina in un parcheggio di macchine usate. Era a un isolato dalla stazione di polizia di Ilium. Aveva un rombo negli orecchi e il cuore in tumulto. Secoli prima era evaso da un carcere. Aveva sbattuto porte e rovesciato mobili e si era liberato senza fatica delle persone che cercavano di fermarlo, disperdendole come foglie.

Armi avevano fatto fuoco, proiettili erano passati forse a pochi centimetri dalla sua testa.

Ora degli uomini urlavano nella notte, e Harve era disteso sotto la macchina.

Di quella fantastica fuga aveva un’immagine chiara, ma una sola. Ricordava il viso della poliziotta, la prima persona tra lui e la libertà. Harve

l'aveva spinta nella luce abbagliante del riflettore e aveva visto il suo volto livido e sorpreso.

E quella era l'unica faccia che aveva visto.

La caccia a Harve – da quanto gli arrivava all'orecchio – sembrava male organizzata, condotta a rilento, ridicola. Quando Harve ebbe ripreso fiato e la propria lucidità, si sentì meravigliosamente. Aveva voglia di ridere e gridare. Fino a quel momento aveva vinto, e avrebbe continuato a vincere. Si sarebbe rivolto alla polizia di stato. E sarebbe tornato a Ilium con loro per liberare Claire.

Dopodiché, avrebbe assunto il miglior avvocato che si potesse trovare e provato la propria innocenza, messo in prigione Luby e fatto causa alla corrotta città di Ilium per un milione tondo.

Harve sbirciò da sotto la macchina. I cacciatori non venivano verso di lui. Si stavano allontanando, accusandosi a vicenda di averlo lasciato scappare con una piagnucolosità infantile.

Harve strisciò da sotto la macchina, si accovacciò, rimase in ascolto. Poi si mise a camminare con prudenza, sempre nell'ombra. Si muoveva con l'astuzia di un soldato in ricognizione. I rifiuti e le fioche luci della città, suoi nemici fino a poco tempo prima, adesso erano amici.

E, muovendosi con le spalle ai muri fuligginosi, acquattandosi negli androni di edifici in rovina, Harve si rese conto che anche il male – la pura e semplice malvagità – era un amico. Eluderlo, metterlo nel sacco, programmarne la distruzione: tutte queste cose davano alla sua vita significati nuovi e inconcepibilmente elettrizzanti.

Un giornale gli passò vicino, sospinto dalla brezza notturna: pareva che anch'esso, con aria disinvolta, volesse andarsene da Ilium.

Lontano, lontanissimo, echeggiò una detonazione. Harve si chiese chi avesse sparato, o fosse stato colpito.

Poche macchine entravano in città. E ancora più rari erano i pedoni. Due innamorati, malvestiti e silenziosi, passarono a qualche metro da Harve senza vederlo.

Un ubriaco barcollante lo vide, mormorò un insulto incomprensibile e proseguì.

Ora ululava una sirena, poi un'altra e un'altra ancora. Le macchine della polizia si allontanavano a ventaglio dalla stazione di Ilium, annunciandosi stupidamente col baccano che facevano e le luci.

Una macchina creò un blocco stradale rumoroso e lampeggiante poco lontano da Harve. Ostruiva un sottopassaggio nell'alto e nero bastione di una strada ferrata. Quella era un'operazione intelligente, perché la macchina della polizia trasformava in un vicolo cieco la direzione che Harve voleva prendere.

Il terrapieno della ferrovia gli sembrava la Grande muraglia cinese. Oltre il terrapieno c'era quella che Harve credeva la libertà. Doveva pensare alla

libertà come a qualcosa di molto vicino, qualcosa di raggiungibile con una corsetta. In realtà, oltre il nero bastione si stendeva un'altra parte della città: altre luci fioche e strade dissestate. La speranza, la vera speranza, era molto, molto più lontano: era a chilometri di distanza, sulla superautostrada, il regno veloce e pulito della polizia di stato.

Ma ora Harve doveva fingere che non gli restasse altro da fare che passare sopra o sotto quel bastione.

Strisciò verso la ferrovia, lungo le scorie della scarpata, lontano dal sottopassaggio bloccato dalla polizia.

Scoprì che si stava avvicinando a un altro sottopassaggio bloccato da una macchina. Poteva sentirli parlare. Riconobbe la voce dell'uomo che parlava. Era la voce del capitano Luby.

“Non disturbatevi a prenderlo vivo,” disse il capitano. “È un essere inutile per sé e per gli altri. Fate un piacere ai contribuenti e sparate per uccidere.”

Da qualche parte venne il fischio di un treno.

E allora Harve vide un condotto sotterraneo che attraversava il terrapieno della ferrovia. Dapprima gli sembrò troppo vicino al capitano Luby. Ma poi il capitano illuminò il terreno con una potente torcia elettrica, mostrando a Harve la trincea che sfociava nel condotto. Attraversava un campo costellato di fusti di petrolio e di rifiuti.

Quando la luce del capitano Luby si spense, Harve strisciò verso il campo, raggiunse il fosso, vi si lasciò cadere. Al riparo di quel canaletto viscido e poco profondo, si diresse verso il condotto.

Il treno che aveva fischiato adesso si stava avvicinando. Il suo progresso era lento e sferragliante.

Quando il treno fu sopra di lui, e il suo frastuono al massimo, Harve si tuffò nel condotto. Senza pensare a possibili imboscate dall'altra parte, ne emerse e si arrampicò sulle scorie della scarpata.

Raggiunto il treno in movimento, vi salì attaccandosi ai pioli arrugginiti di un carro merci.

Impiegandovi un'eternità, quel treno lentissimo aveva portato Harve Elliot fuori da Ilium. E adesso procedeva lamentosamente attraverso un deserto che sembrava infinito, tra boschi e campi negletti.

Gli occhi di Harve, irritati dal vento della notte, cercavano qualche luce e qualche movimento, qualche avamposto del mondo abitato che lo aiutasse a salvarsi la vita.

Il treno affrontò una curva. E Harve vide delle luci che, in mezzo a quella desolazione, sembravano vivide come quelle di un luna park.

Le luci che riempivano la campagna di una vita apparente erano il lampeggiatore rosso di un passaggio a livello e i fari di una macchina bloccata dal lampeggiatore.

Mentre il carro merci attraversava sferragliando il passaggio a livello, Harve saltò giù e si lasciò rotolare.

Si rialzò e raggiunse barcollando la macchina ferma. Quando fu oltre i fari della macchina vide che l'automobilista era una ragazza.

Vide anche che era terrorizzata.

“Senta! Aspetti! Per piacere!” disse Harve.

La donna innestò la marcia, passò di scatto davanti a Harve e superò il passaggio a livello mentre passava l'ultimo vagone.

Le ruote posteriori della macchina schizzarono scorie di carbone negli occhi di Harve.

Quando Harve si fu ripulito, i fanalini di coda sprofondarono luccicando nell'oscurità della notte e scomparvero.

Anche il treno era sparito.

E il rumoroso lampeggiatore rosso si era spento.

Harve restò solo in mezzo a una campagna silenziosa e brulla come l'artico. Da nessuna parte c'era una luce che indicasse l'esistenza di una casa.

Il treno fece udire la sua triste sirena: lontanissima, ormai.

Harve si portò le mani alle guance. Erano umide. Erano incrostate di sudiciume. E guardandosi intorno nella notte senza vita tornò con la mente all'incubo di Ilium. Non si tolse le mani dalle guance. Solo mani e guance sembravano reali.

Cominciò a camminare.

Non arrivarono più macchine.

Continuò a trascinarsi così, senza sapere dov'era, senza sapere dove andava. A volte immaginava di avere udito o visto in lontananza segni di un'autostrada piena di traffico: il fioco sibilo delle ruote, il fluttuare delle luci.

Si sbagliava.

Finalmente raggiunse una fattoria immersa nel buio. Dall'interno veniva il mormorio di una radio.

Bussò alla porta.

Qualcuno si mosse. La radio venne spenta.

Harve bussò di nuovo. Il pannello di vetro sulla porta era allentato, e tintinnava quando Harve lo toccava. Harve accostò il viso al pannello. Vide il rosso arcigno di una sigaretta. Mandava una luce appena sufficiente per rischiarare l'orlo del portacenere in cui giaceva.

Harve bussò ancora.

“Avanti,” disse una voce maschile. “Non è chiusa.”

Harve entrò. “Salve,” disse.

Nessuno gli accese la luce. E chiunque l'avesse invitato a entrare, non si mostrò. Harve si girò di qua e di là. “Vorrei usare il suo telefono,” disse rivolto al buio.

“Non si volti e rimanga dov’è,” disse la voce alle sue spalle. “Le sto puntando alla schiena una doppietta calibro 12, signor Elliot. Faccia una mossa sbagliata, e la taglio in due.”

Harve alzò le mani. “Conosce il mio nome?” disse.

“È il suo nome?” disse la voce.

“Sì,” disse Harve.

“Be’, be’,” disse l’uomo, e ridacchiò. “Eccomi qua. Io sono vecchio, vecchissimo. Senza moglie, senza amici, senza figli. Ultimamente pensavo proprio di usare questa doppietta per suicidarmi. Pensi a quello che mi sarei perso! È la dimostrazione...”

“La dimostrazione di che?” disse Harve.

“Che nessuno è mai in grado di sapere quando per lui arriverà un giorno fortunato.”

Il lampadario appeso al soffitto s’illuminò. Era sopra la testa di Harve. Harve alzò gli occhi per guardarlo. Non si voltò indietro, per paura di essere tagliato in due. Il lampadario, che avrebbe dovuto avere tre lampadine, ne aveva una sola. Harve lo capì dagli spettri grigi delle due che mancavano.

Il vetro smerigliato del paralume era punteggiato dalle ombre degli insetti che si erano bruciati le ali.

“Può voltarsi, se vuole,” disse la voce. “Verifichi se ho un fucile o no, signor Elliot.”

Harve si voltò lentamente e vide un uomo vecchissimo: un vecchio pelle e ossa con una dentiera oscenamente bianca e regolare. Il vecchio aveva realmente un fucile: un pezzo d’antiquariato cavernoso e arrugginito. I cani del fucile, arcuati e adorni di fregi, erano alzati.

Il vecchio era impaurito. Ma era anche contento ed eccitato.

“Non pianti grane, signor Elliot,” disse, “e andremo perfettamente d’accordo. Quello che ha di fronte è un uomo che durante la Grande guerra ha partecipato a otto assalti alle trincee nemiche, dunque non sta guardando una persona che sarebbe troppo pusillanime per aprire il fuoco. Sparare a un uomo non è una cosa che io non abbia già fatto.”

“Va bene... niente grane,” disse Harve.

“Lei non sarebbe il primo uomo cui ho sparato,” disse il vecchio. “Non sarebbe neanche il decimo, se è per questo.”

“Le credo,” disse Harve. “Posso chiederle come mai lei sa il mio nome?”

“La radio,” disse il vecchio. Gli indicò una poltrona con l’imbottitura che usciva dagli squarci nella tappezzeria e le molle sfondate. “Meglio che lei si metta lì, signor Elliot.”

Harve obbedì. “Parlano di me alla radio?” disse.

“Credo di sì,” disse il vecchio. “Penso che alla televisione sia lo stesso. Io non ce l’ho, il televisore. Non ha senso mettere un televisore alla mia età. La

radio va benissimo.”

“Cosa dice la radio di me?” chiese Harve.

“Che ha ucciso una donna... ed è evaso,” disse il vecchio. “Mille dollari di taglia, vivo o morto.” Si diresse verso un telefono, tenendo il fucile puntato su Harve. “Lei è un uomo fortunato, signor Elliot.”

“Fortunato?” disse Harve.

“È quello che ho detto,” disse il vecchio. “L’intera contea sa che c’è un pazzo in libertà. Gliel’ha detto la radio: ‘Chiudete porte e finestre, spegnete la luce, state in casa, non fate entrare degli sconosciuti.’ Ovunque fosse entrato, prima avrebbero sparato e poi fatto domande. È stato fortunato a entrare in una casa dove c’era una persona che non si spaventa facilmente.” Alzò il ricevitore.

“Non ho mai fatto del male a nessuno in vita mia,” disse Harve.

“È quello che ha detto la radio,” disse il vecchio. “Ha detto che stanotte le ha dato di volta il cervello.” Fece il numero del centralino e disse: “Mi passi il dipartimento di polizia di Ilium.”

“Aspetti!” disse Harve.

“Vuole avere più tempo per pensare a come uccidermi?” disse il vecchio.

“La polizia di stato: chiami la polizia di stato!” disse Harve.

Il vecchio sorrise maliziosamente e scosse il capo. “Non sono mica loro che offrono una grossa ricompensa,” disse.

Il contatto fu stabilito. La polizia di Ilium fu informata della località dove avrebbe potuto trovare Harve. Il vecchio spiegò ripetutamente dove abitava. La polizia di Ilium si sarebbe avventurata in un territorio che non le era familiare. Non aveva giurisdizione da quelle parti.

“È tranquillissimo, adesso,” disse il vecchio. “L’ho calmato io.”

E questo era un fatto.

Harve si sentiva disteso come dopo una partita molto dura. Quella distensione era una parente stretta della morte.

“Strano che sia capitato a un vecchio... proprio alla fine dei suoi giorni,” disse il vecchio. “Adesso mi daranno mille dollari, la foto sui giornali... Dio sa cosa tutto...”

“Vuole ascoltare la mia storia?” disse Harve.

“Per passare il tempo?” disse il vecchio amabilmente. “Per me va bene. Basta che non si alzi da quella poltrona.”

Allora Harve raccontò la sua storia. La raccontò piuttosto bene, e mentre raccontava l’ascoltò. La storia lo stupì: e, con lo stupore, tornarono a filtrare dentro di lui la rabbia e il terrore.

“Deve credermi!” disse Harve. “Deve lasciarmi chiamare la polizia di stato!”

Il vecchio lo guardò con un sorriso indulgente. “Devo, dice?” disse.

“Non sa che razza di città è Ilium?” disse Harve.

“Credo di sì,” disse il vecchio. “Ci sono cresciuto... E anche mio padre e mio nonno.”

“Sa cos’ha fatto Ed Luby alla città?” disse Harve.

“Oh, ogni tanto sento delle cose,” disse il vecchio. “So che ha fatto costruire una nuova ala dell’ospedale. Lo so perché una volta ci sono stato anch’io, in quell’ala. Un uomo generoso, direi.”

“Come può dire una cosa simile, dopo tutto quello che le ho raccontato?” disse Harve.

“Signor Elliot,” disse il vecchio con autentica simpatia, “non credo che lei sia in condizione di parlare di chi è buono e chi è cattivo. So quello che dico, perché una volta sono diventato matto anch’io.”

“Io non sono matto,” disse Harve.

“Era quello che dicevo anch’io,” disse il vecchio. “Ma mi hanno ricoverato lo stesso al manicomio. Anch’io avevo una bella storia da raccontare: su tutte le cose che mi aveva fatto la gente, tutte le cose che la gente si stava coalizzando per farmi.” Scosse il capo. “Ci credevo anch’io, a quella storia. Intendo dire, signor Elliot, che ci *credevo*.”

“Glielo ripeto, io *non* sono matto,” disse Harve.

“Questo deve dirlo un dottore, non le pare?” disse il vecchio. “Sa quando mi hanno fatto uscire dal manicomio, signor Elliot? Sa quando mi hanno fatto uscire, e hanno detto che potevo andare a casa da mia moglie e dai miei figli?”

“Quando?” disse Harve. I suoi muscoli si stavano irrigidendo. Sapeva che avrebbe dovuto rischiare di nuovo la morte: rischiare la morte e sparire nella notte.

“Mi hanno lasciato andare a casa,” disse il vecchio, “quando ho potuto finalmente capire da solo che nessuno stava davvero cercando di farmi fuori, quando ho potuto capire da solo che era tutto nella mia testa.” Accese la radio. “Ascoltiamo un po’ di musica mentre aspettiamo,” disse. “La musica aiuta sempre.”

Dalla radio proruppe della musica asinina su amori di adolescenti. Poi lessero questo bollettino: “Si ritiene che unità della polizia di Ilium stiano stringendo il cerchio intorno a Harvey Elliot, un maniaco evaso che stanotte ha ucciso una donna davanti all’elegante club privé di Ilium. Si esortano però i padroni di casa a continuare a stare in guardia, a tenere chiuse tutte le porte e le finestre e a denunciare subito alla polizia la presenza di individui sospetti. Elliot è estremamente pericoloso e pieno di risorse. Il capo della polizia lo ha descritto come un ‘cane arrabbiato’ ed esorta i cittadini a non tentare di ragionare con lui. La direzione di questa stazione ha offerto una ricompensa di mille dollari per Elliot, vivo o morto.”

“Questa è WKLL,” disse l’annunciatore, “sulla frequenza ottantasei, la voce

amica di Ilium, con notizie e musica per il piacere del vostro ascolto ventiquattr'ore al giorno.”

Fu in quel momento che Harve saltò addosso al vecchio.

Harve gli deviò il fucile. Dalle due canne uscì un boato.

La tremenda deflagrazione aprì uno squarcio in un lato della casa.

Il vecchio rimase col fucile tra le mani svuotate di ogni energia, istupidito dallo choc. Non protestò quando Harve glielo tolse e uscì dalla porta di dietro.

Lontano, sulla strada, cominciò a singhiozzare una sirena.

Harve s'inoltrò nei boschi alle spalle della casa. Ma poi si rese conto che nei boschi poteva solo essere una facile preda per il capitano Luby e i suoi ragazzi. Bisognava fare qualcosa di più sorprendente.

Harve allora descrisse un cerchio per tornare alla strada e si coricò in un fosso.

Tre macchine della polizia di Ilium si fermarono davanti alla casa del vecchio facendo una gran scena. La ruota anteriore di una di esse slittò a meno di un metro dalla mano di Harve.

Il capitano Luby si diresse verso la casa alla testa dei suoi uomini. I lampeggianti blu delle automobili tornarono a creare isole girevoli popolate da incubi.

Un poliziotto rimase fuori. Si sedette al volante della macchina più vicina a Harve. La sua attenzione era concentrata sulla casa e sui colleghi appena entrati.

Harve uscì silenziosamente dal fosso. Puntò la doppietta scarica sulla nuca del poliziotto e disse sottovoce, gentilmente: “Agente?”

Il poliziotto voltò la testa e si trovò a guardare dentro due canne arrugginite grandi come canne di mortaio.

Harve lo riconobbe. Era il sergente che aveva arrestato lui e Claire, quello con la lunga cicatrice che gli andava dalla guancia alle labbra.

Harve salì dietro. “Andiamo,” disse con voce tranquilla. “Si allontanano lentamente, a luci spente. Sono matto, non lo dimentichi. Se ci prendono, ammazzo lei per primo. Vediamo se riesce ad allontanarsi senza far rumore... E poi vediamo a che velocità riesce ad andare dopo.”

Ora la macchina della polizia di Ilium sfrecciava lungo un'autostrada. Nessuno la inseguiva. Le macchine accostavano per farla passare.

Stava andando alla caserma più vicina della polizia di stato.

Il sergente al volante era un uomo duro e realista. Fece esattamente ciò che Harve gli disse di fare. Nello stesso tempo, gli fece capire che non aveva paura. E diceva quello che gli pareva.

“Cosa credi che otterrai con questo, Elliot?” disse.

Harve si mise comodo sul sedile posteriore. “Otterrò un mucchio di cose



per un mucchio di gente,” disse con severità.

“Credi che con un assassino la polizia di stato sarà più tenera di noi?” disse il sergente.

“Sai benissimo che non sono un assassino,” disse Harve.

“E neanche un evaso e un sequestratore, eh?” disse il sergente.

“Vedremo,” disse Harve. “Vedremo cosa sono e cosa non sono. Vedremo cosa sono tutti quanti.”

“Vuoi un consiglio, Elliot?” disse il sergente.

“No,” disse Harve.

“Se fossi in te, lascerei il paese,” disse il sergente. “Dopo tutto quello che hai fatto, amico mio, non hai la minima probabilità.”

A Harve stava ricominciando a dolere la testa. Gli pulsava dolorosamente. La ferita alla nuca bruciava, come se si fosse riaperta, e ondate di vertigini andavano e venivano.

Parlando tra un'ondata e l'altra, Harve disse al sergente: “Quanti mesi l'anno passi in Florida? Tua moglie ha una bella pelliccia e una casa da sessantamila dollari?”

“Sei proprio scemo, tu,” disse il sergente.

“Non ti danno la tua parte?” disse Harve.

“La mia parte di cosa?” disse il sergente. “Io faccio il mio lavoro e prendo la mia paga.”

“Nella città più corrotta del paese,” disse Harve.

Il sergente rise. “E tu vuoi cambiare tutto questo, vero?”

La macchina rallentò, sterzò verso un'uscita e andò a fermarsi davanti a una caserma nuova di zecca della polizia di stato, costruita con sgargianti mattoni gialli.

La macchina fu istantaneamente circondata da poliziotti con le armi spianate.

Il sergente si voltò indietro e sorrise. “Ecco la tua idea del paradiso, amico,” disse. “Forza... scendi. Va' a fare quattro chiacchiere con gli angeli.”

Harve fu tirato fuori dalla macchina. Gli ammanettarono i polsi e le caviglie.

Lo misero in piedi, lo trascinarono dentro la caserma e lo fecero sedere pesantemente sulla branda di una cella.

La cella odorava di vernice fresca.

Molta gente si raccolse davanti alla porta della cella per dare un'occhiata al *desperado*.

E poi Harve svenne di botto.

“No... non sta fingendo,” sentì dire qualcuno in un vortice di nebbia. “Ha preso un colpo piuttosto brutto sulla nuca.”

Harve aprì gli occhi. Un uomo giovanissimo era chino su di lui.

“Salve,” disse il giovanotto, quando vide che Harve aveva gli occhi aperti.

“Tu chi sei?” disse Harve.

“Il dottor Mitchell,” disse il giovanotto. Era un uomo con le spalle strette, serio e occhialuto. Sembrava del tutto insignificante in confronto ai due omaccioni ritti alle sue spalle. I due omaccioni erano il capitano Luby e un sergente in uniforme della polizia di stato.

“Come si sente?” disse il dottor Mitchell.

“Malissimo,” disse Harve.

“Non mi sorprende,” disse il dottore. Si rivolse al capitano Luby. “Non può riportare quest’uomo in prigione,” disse. “Deve andare all’ospedale di Ilium. Deve fare una radiografia, deve stare in osservazione per almeno ventiquattr’ore.”

Il capitano Luby scoppiò in una risata sardonica. “Adesso i contribuenti di Ilium gli faranno fare un bel periodo di riposo, dopo la notte che ha passato.”

Harve si mise a sedere. La nausea andava e veniva. “Mia moglie... Come sta mia moglie?”

“È un po’ fuori di testa, dopo tutti i numeri che ha fatto,” disse il capitano Luby. “Come diavolo vuole che stia?”

“La tenete sempre sottochiave?” disse Harve.

“Macché,” disse il capitano Luby. “Tutti quelli che non sono contenti del nostro carcere, be’, li lasciamo andare... Li facciamo uscire. Lo sai. In questo tu sei un esperto.”

“Voglio che portiate qui mia moglie,” disse Harve. “Ecco perché sono venuto qui...” Si sentiva sempre più intontito. “Per far uscire mia moglie da Ilium,” mormorò.

“Perché vuole far uscire sua moglie da Ilium?” disse il dottor Mitchell.

“Dottore...” disse scherzosamente il capitano, “vada in giro a chiedere agli avanzi di galera perché vogliono quello che vogliono e non avrà più tempo per la medicina.”

Il dottor Mitchell, che sembrava un po’ seccato dall’interruzione del capitano, rifece la domanda a Harve.

“Dottore,” disse il capitano Luby, “come si chiama quella malattia... Quando uno crede di avere tutti contro?”

“Paranoia,” disse il dottor Mitchell con voce tesa.

“Abbiamo visto Ed Luby uccidere una donna,” disse Harve. “Hanno dato la colpa a me. Dicevano che se avessimo parlato ci avrebbero ucciso.” Tornò a adagiarsi. La coscienza stava svanendo rapidamente. “Per amor di Dio,” disse in modo confuso, “qualcuno ci aiuti.”

La coscienza era svanita.

Harve Elliot fu portato con un’ambulanza all’ospedale di Ilium. Stava sorgendo il sole. Harve si era accorto di viaggiare... e si era accorto anche del

sole. Aveva sentito qualcuno dire che stava sorgendo il sole.

Aprì gli occhi. Sulla panca dell'ambulanza parallela alla sua cuccetta erano seduti due uomini. Quando l'ambulanza ondeggiava, ondeggiavano anche loro.

Harve non fece grandi sforzi per identificarli. Quando era morta la speranza, era morta anche la curiosità. Inoltre, il paziente era stato sedato. Ricordava che il dottorino gli aveva fatto un'iniezione: per alleviare il dolore, aveva detto. Insieme al dolore l'iniezione aveva eliminato anche le sue preoccupazioni, e gli aveva dato quel po' di conforto che si può trovare nell'illusione che non ci sia più nulla d'importante.

Poi i suoi due compagni di viaggio si fecero riconoscere parlando tra loro.

“Lei è nuovo di qui, dottore?” disse uno. “Non credo di averla mai vista da queste parti.” Questo era il capitano Luby.

“Ho aperto l'ambulatorio tre mesi fa,” disse il medico. Questo era il dottor Mitchell.

“Dovrebbe conoscere mio fratello,” disse il capitano. “Potrebbe aiutarla a cominciare. Aiuta un mucchio di gente, lui.”

“Così ho sentito dire,” osservò il dottore.

“Una spintarella di Ed non ha mai fatto male a nessuno,” disse il capitano.

“Lo immagino,” disse il dottore.

“Quest'uomo ha fatto un grosso sproposito quando ha cercato di attribuire la responsabilità del delitto a Ed,” disse il capitano.

“Lo vedo,” disse il dottore.

“Tutti quelli che contano in città sono praticamente testimoni a favore di Ed e contro questo idiota,” disse il capitano.

“Uh-uh,” disse il dottore.

“Uno di questi giorni la presento a Ed,” disse il capitano. “Sono sicuro che andrete d'accordo.”

“Sono molto lusingato,” disse il dottore.

Al pronto soccorso dell'ospedale di Ilium, Harve Elliot fu trasferito dall'ambulanza a una lettiga con le ruote di gomma.

Nella sala d'aspetto ci fu un breve indugio, perché un altro caso era arrivato poco prima di Harve. L'indugio non fu lungo perché l'altro caso era morto prima di arrivare. L'altro caso, su una lettiga identica a quella di Harve, era un uomo.

Harve lo conosceva.

Il morto era l'uomo che tanto tempo prima aveva accompagnato la sua ragazza al club privé di Ed Luby, e che aveva visto Ed Luby uccidere la sua ragazza.

Era il testimone chiave di Harve: morto.

“Cosa gli è successo?” chiese il capitano Luby a un'infermiera.

“Nessuno lo sa,” disse lei. “L’hanno trovato con una pallottola nella nuca, nel vicolo dietro l’autostazione.” Coprì il volto dell’uomo.

“Che iella,” disse il capitano Luby. Poi si rivolse a Harve. “Comunque, lei è più fortunato, Harve,” disse. “Lei almeno non è morto.”

Harve Elliot, sulla lettiga, fece tutto il giro dell’ospedale di Ilium: gli fecero una radiografia del cranio, poi un encefalogramma; e lasciò che i vari medici gli ispezionassero attentamente gli occhi, il naso, gli orecchi, la gola.

Il capitano Luby e il dottor Mitchell lo accompagnarono ovunque andasse. E Harve fu costretto a convenire col capitano Luby quando il capitano disse: “È pazzesco, non trova? Stiamo su tutta la notte, cercando di far fuori nel modo più pulito questo tizio. E ora siamo qui, per tutta la giornata, a offrire allo stesso tizio le cure migliori che i soldi possano procurare. Pazzesco.”

Il senso del tempo di Harve era stato alterato dall’iniezione praticatagli dal dottor Mitchell, ma anche così poteva rendersi conto che le visite e gli esami si susseguivano con una terribile lentezza, mentre aumentava sempre più il numero dei dottori convocati.

E pareva che davanti a quel paziente crescesse la tensione anche nel dottor Mitchell.

Arrivarono altri due medici, che visitarono brevemente Harve e poi si appartarono col dottor Mitchell per un consulto a bassa voce.

Un inserviente che stava lavando il pavimento del corridoio interruppe quel lavoro umido e senza speranza per dare una buona occhiata a Harve. “È lui?” chiese.

“È lui,” disse il capitano Luby.

“Non sembra proprio disperato, eh?” disse l’inserviente.

“Ha finito la disperazione,” disse il capitano.

“Come una macchina che ha finito la benzina,” disse l’inserviente. Lo indicò con un cenno del capo. “È matto?” chiese.

“Sarebbe meglio,” disse il capitano.

“Cosa intende dire?” disse l’inserviente.

“Se non è matto,” disse il capitano, “finirà sulla sedia elettrica.”

“Santo cielo,” disse l’inserviente. Scosse il capo. “Sono ben contento di non essere nei suoi panni.” Riprese a lavare il pavimento, spingendo davanti a sé nel corridoio una piccola marea di acqua grigia.

Poi dal capo più lontano del corridoio venne il rimbombo di una voce tonante. Volgendo gli occhi apatici in quella direzione, Harve vide che si stava avvicinando Ed Luby in persona. Luby era accompagnato dalla sua massiccia guardia del corpo e dal suo buon amico, il grasso giudice Wampler.

Ed Luby, che era un uomo elegante, prima di tutto si preoccupò dell’immacolatezza delle sue appuntite scarpe nere. “Bada a dove lavi,” disse all’inserviente con la sua voce gracchiante. “Queste sono scarpe da cinquanta

dollari.”

Abbassò lo sguardo a Harve. “Mio Dio,” disse, “è proprio lui, un uomo solo che è un piccolo esercito.” Luby chiese a suo fratello se Harve poteva parlare e sentire.

“Mi dicono che ci sente benissimo,” disse il capitano. “Parlare no, sembra che non parli affatto.”

Ed Luby sorrise al giudice Wampler. “Direi che è la condizione ideale per un uomo, non le pare, giudice?” disse.

Il consulto dei medici finì con un accordo piuttosto deprimente. Tornarono insieme al capezzale di Harve.

Il capitano Luby presentò il giovane dottor Mitchell al fratello Ed. “Il dottore, qui, è nuovo della città, Ed,” disse il capitano. “Ha preso Elliot sotto la sua protezione.”

“Immagino che questo rientri nel suo giuramento. Dico bene?” disse Ed Luby.

“Prego?” disse il dottor Mitchell.

“Chiunque uno sia,” disse Ed, “e qualunque cosa abbia fatto, anche se sono cose terribili, un dottore deve sempre fare per lui tutto quello che può. Giusto?”

“Giusto,” disse il dottor Mitchell.

Luby conosceva gli altri due medici, e loro conoscevano lui. Luby e i medici non si erano molto simpatici. “Anche voi due vi occupate di questo Elliot?” disse Ed.

“Esatto,” disse uno.

“Qualcuno vuole dirmi per piacere cos’ha quest’uomo, che tanti dottori debbano venire da ogni parte a visitarlo?” disse il capitano Luby.

“È un caso molto complicato,” disse il dottor Mitchell. “Un caso difficile, delicato.”

“Che significa?” disse Ed Luby.

“Be’,” disse il dottor Mitchell, “siamo tutti d’accordo sul fatto che bisogna operarlo immediatamente, altrimenti ci sono buone probabilità che muoia.”

Harve fu lavato, e gli rasarono la testa.

Poi lo spinsero attraverso le doppie porte e lo collocarono sotto la luce accecante della sala operatoria.

I fratelli Luby erano rimasti fuori. Intorno a Harve, adesso, c’erano solo medici e infermiere: coppie di occhi, e camici e mascherine.

Harve pregava. Pensava alla moglie e ai figli. Aspettava la maschera dell’anestesista.

“Signor Elliot?” disse il dottor Mitchell. “Riesce a sentirmi?”

“Sì,” disse Harve.

“Come si sente?” disse il dottor Mitchell.

“Nelle mani di Dio,” disse Harve.

“Lei non è molto ammalato, signor Elliot,” disse il dottor Mitchell. “Non abbiamo nessuna intenzione di operarla. L’abbiamo portata qui per proteggerla.” Gli occhi intorno al tavolo guizzavano inquieti qua e là. Il dottor Mitchell spiegò quell’inquietudine. “Abbiamo corso un grosso rischio qui, signor Elliot,” disse. “Non abbiamo modo di sapere se lei merita protezione o no. Vorremmo ascoltare di nuovo la sua storia.”

Harve guardò ogni paio di quegli occhi roteanti, poi scosse quasi impercettibilmente il capo. “Non c’è nessuna storia,” disse.

“Nessuna storia?” disse il dottor Mitchell. “Dopo tutti i fastidi che ci siamo presi?”

“Se Ed Luby e suo fratello dicono che la storia è quella, qualunque sia, quella è la storia,” disse Harve. “Potete dire a Ed che ho finalmente digerito il suo messaggio. Qualunque cosa dice lui, va bene. Da me non avrà più fastidi.”

“Signor Elliot,” disse il dottor Mitchell, “non c’è un uomo o una donna, qui, che non vorrebbe vedere Ed Luby e la sua gang in prigione.”

“Non le credo,” disse Harve. “Non credo più a nessuno.” Tornò a scuotere la testa. “Quanto a me,” disse, “tanto, non posso provare nulla della mia storia. Tutti i testimoni sono a favore di Luby. L’unico testimone che credevo di trovare... è qui sotto, morto.”

Per quelli intorno al tavolo questa notizia fu una sorpresa.

“Lei conosceva quell’uomo?” disse il dottor Mitchell.

“Lasciamo perdere,” disse Harve. “Io non dico altro. Ho già parlato troppo.”

“Ma c’è un modo in cui potrebbe provare la sua storia... in modo da convincerci, comunque,” disse il dottor Mitchell. “Col suo permesso, vorremmo farle un’iniezione di *pentothal sodium*. Sa cos’è?”

“No,” disse Harve.

“È il cosiddetto siero della verità, signor Elliot,” disse il dottor Mitchell. “Paralizzerà temporaneamente il controllo che ha sulla sua coscienza. Si addormenterà per qualche minuto, poi la sveglieremo, e lei non potrà mentire.”

“Anche se vi dicessi la verità, e voi ci credeste, e voleste liberarvi di Ed Luby,” disse Harve, “cosa potrebbe fare un pugno di dottori?”

“Non molto, lo ammetto,” disse il dottor Mitchell.

“Ma solo quattro di noi, qui, sono dottori,” disse il dottor Mitchell. “Come ho detto a Ed Luby, il suo era un caso molto complicato: per questo abbiamo organizzato un incontro piuttosto complicato per studiarlo.” Indicò gli uomini con il camice e la mascherina intorno al tavolo. “Questo signore è a capo dell’ordine degli avvocati della contea. Questi due signori sono detective della polizia di stato. Questi due signori sono agenti dell’FBI. Cioè, naturalmente,”

disse, “se la sua versione è vera: se è disposto a lasciarci provare che è vera.”

Harve tornò a passare lo sguardo su quella cerchia di occhi.

Poi tese il braccio nudo per farsi praticare l’iniezione. “Avanti,” disse.

Harve raccontò la sua versione e rispose alle domande nella trance sgradevole ed echeggiante indotta dal *pentothal sodium*.

Finalmente le domande arrivarono alla fine. Harve era ancora in trance.

“Cominciamo dal giudice Wampler,” sentì dire qualcuno.

Sentì qualcun altro telefonare, dare l’ordine di identificare, prelevare e portare nella sala operatoria dell’ospedale di Ilium, per essere interrogato, il tassista che aveva accompagnato la donna assassinata al club privé. “Mi ha sentito: in sala operatoria,” disse l’uomo al telefono.

Harve non sentiva nessuna particolare esultanza. Ma poi apprese una notizia veramente buona. Un altro uomo alzò il telefono e disse a qualcuno di far uscire immediatamente di prigione la moglie di Harve presentando un mandato di *habeas corpus*. “E qualcuno scopra chi sta badando ai figli,” disse la persona che stava telefonando, “e, per amor di Dio, accertatevi che i giornali e le stazioni radio sappiano che quest’uomo non è un maniaco.”

Poi Harve sentì entrare nella sala operatoria una persona con la pallottola estratta dal morto al piano di sotto, il testimone che era stato ucciso. “Ecco una prova che non sparirà,” disse. “Un buon esemplare.” Accostò la pallottola alla luce. “Non dovremmo fare fatica a provare da quale pistola è venuta... se avessimo l’arma.”

“Ed Luby è troppo furbo per essere lui a sparare,” disse il dottor Mitchell, che ovviamente cominciava a divertirsi.

“La sua guardia del corpo non è troppo furba,” disse qualcun altro. “Anzi, è abbastanza stupida. Tanto stupida da avere ancora addosso la pistola.”

“Stiamo cercando una 38,” disse l’uomo con la pallottola. “Sono ancora tutti là sotto?”

“Per una veglia funebre,” disse il dottor Mitchell in tono faceto.

Poi arrivò la notizia che stavano portando su il giudice Wampler. Tutti si rimisero la maschera chirurgica in modo che il giudice, al momento di entrare, confuso e spaventato, potesse scorgere solo i loro occhi.

“Cosa... cos’è questo?” disse il giudice Wampler. “Perché avete voluto vedermi qui?”

“Vogliamo il suo aiuto in un’operazione molto delicata,” disse il dottor Mitchell.

La bocca di Wampler si allargò in uno strano e flaccido sorriso. “Prego?” disse.

“Ci risulta che lei e sua moglie siete stati testimoni di un delitto, ieri sera,” disse il dottor Mitchell.

“Sì,” disse Wampler. I suoi menti traslucidi tremavano.

“Noi pensiamo che lei e sua moglie non state dicendo la verità,” disse il dottor Mitchell. “Riteniamo di poterlo provare.”

“Come osa parlarmi così?” disse Wampler, indignato.

“Oso,” disse il dottor Mitchell, “perché Ed Luby e suo fratello hanno chiuso con questa città. Oso,” disse, “perché sono arrivati i poliziotti da fuori. Che asporteranno a questa città il suo cuore marcio. In questo preciso momento lei sta parlando ad agenti federali e alla polizia di stato.” Il dottor Mitchell si voltò indietro. “E se vi toglie la maschera, signori, per mostrare al giudice con chi sta parlando?”

La maschera cadde dal volto della legge. Che degnò il giudice di un maestoso disprezzo.

Wampler aveva l'aria di uno che sta per mettersi a piangere.

“Ora ci dica cos'ha visto ieri sera,” disse il dottor Mitchell.

Il giudice Wampler esitò. Poi chinò il capo e mormorò: “Niente. Ero dentro. Non ho visto niente.”

“E sua moglie, anche lei non ha visto niente?” disse il dottor Mitchell.

“Sì,” mormorò Wampler.

“Non avete visto Elliot colpire la donna?” disse il dottor Mitchell.

“No,” disse il giudice.

“Perché ha mentito?” disse il dottor Mitchell.

“Io... ho creduto a Ed Luby,” disse Wampler. “Mi... mi ha detto cos'era successo... e io... gli ho creduto.”

“Gli crede ancora?” disse il dottor Mitchell.

“Io... non lo so,” disse tristemente Wampler.

“Come giudice lei ha chiuso,” disse il dottor Mitchell. “Se ne sarà reso conto.”

Wampler annuì.

“Come uomo aveva chiuso da un pezzo,” disse il dottor Mitchell. “Bene,” disse, “vestitelo. Facciamogli vedere il resto della storia.”

E il giudice Wampler fu costretto a indossare un camice e una maschera.

Il capo fantoccio della polizia e il sindaco fantoccio di Ilium ricevettero dalla sala operatoria una telefonata con cui li si pregava di precipitarsi all'ospedale perché stavano succedendo cose molto importanti. A telefonare fu il giudice Wampler, strettamente sorvegliato.

Ma prima del loro arrivo due agenti della polizia di stato introdussero il tassista che aveva accompagnato la donna assassinata al club privé.

Il tassista rimase sbigottito quando fu portato davanti a quello strano tribunale di persone che sembravano chirurghi. E guardò inorridito Harve, ancora steso sul tavolo operatorio nella trance indotta dal *pentothal sodium*.

Al giudice Wampler toccò nuovamente l'onore di prendere la parola. E



quando avvertì il tassista che Ed Luby e suo fratello erano spacciati fu assai più convincente di quanto avrebbe potuto esserlo chiunque altro.

“Dica la verità,” esortò il giudice con voce tremula.

Così, il tassista disse la verità. Aveva visto Ed Luby uccidere la ragazza.

“Date a quest’uomo la sua uniforme,” disse il dottor Mitchell.

E anche il tassista ricevette un camice e una maschera.

Poi toccò al sindaco e al capo della polizia.

Dopo di loro arrivarono Ed Luby, il capitano Luby e la guardia del corpo di Ed Luby.

I tre varcarono le doppie porte della sala operatoria spalla a spalla.

Furono ammanettati e disarmati prima di poter dire una parola.

“Cosa vi salta in mente?” ruggì Ed Luby.

“È finita. Tutto qui,” disse il dottor Mitchell. “Pensavamo che doveste saperlo.”

“Elliot è morto?” disse Luby.

“Lei è morto, signor Luby,” disse il dottor Mitchell.

Luby cominciò a gonfiarsi, ma fu sgonfiato immediatamente da una tremenda detonazione. Un uomo aveva appena sparato con la 38 della guardia del corpo in un secchio imbottito di ovatta.

Luby guardò come uno stupido l’uomo che toglieva la pallottola dall’ovatta e la portava a un banco dove c’erano due microscopi.

Il suo commento non fu proprio all’altezza. “Ora, un momento...” disse.

“Abbiamo tutto il tempo,” disse il dottor Mitchell. “Nessuno ha fretta di andare in qualche posto... A meno che lei o suo fratello o la sua guardia del corpo abbiate qualche appuntamento altrove.”

“Ma insomma, voi chi siete?” disse rabbiosamente Luby.

“Glielo mostreremo tra un minuto,” disse il dottor Mitchell. “Prima, però, credo che dovrebbe sapere che siamo tutti d’accordo su una cosa: lei ha chiuso.”

“Ah sì?” disse Luby. “Lasci che le dica una cosa, io ho molti amici in questa città.”

“È ora di togliersi la maschera, signori,” disse il dottor Mitchell.

Tutti si tolsero la maschera.

Ed Luby guardò a bocca aperta la sua completa rovina.

L’uomo davanti ai microscopi ruppe il silenzio. “Corrispondono,” disse. “Le pallottole corrispondono. Sono uscite dalla stessa arma.”

Harve sfondò per un momento il muro di vetro della trincea. Le piastrelle della sala operatoria echeggiarono. Harve Elliot era scoppiato in una sonora risata.

Harve Elliot si appisolò e fu portato in una camera privata a smaltire il

sonno indotto dal farmaco.

Nella stanza lo aspettava sua moglie, Claire.

Il giovane dottor Mitchell era con Harve quando fu introdotta la lettiga. “Sta benissimo, signora Elliot,” lo sentì dire Harve. “Ha solo bisogno di riposo... E anche lei, mi pare.”

“Non credo che riuscirò a dormire per una settimana,” disse Claire.

“Le darò qualcosa io, se vuole,” disse il dottor Mitchell.

“Più tardi, magari,” disse Claire. “Non ora.”

“Mi spiace di avergli fatto tagliare i capelli,” disse il dottor Mitchell. “Ma sembrava necessario, in quel momento.”

“Che notte pazzesca... che giorno pazzesco,” disse lei. “Cos’ha significato tutto questo?”

“Ha significato molto,” disse il dottor Mitchell, “grazie ad alcuni uomini onesti e coraggiosi.”

“Grazie a lei,” disse la donna.

“Alludevo a suo marito,” disse lui. “Quanto a me, non mi sono mai divertito di più. Mi ha insegnato come gli uomini possono liberarsi, e come possono restare liberi.”

“Come?” disse Claire.

“Battendosi perché sia resa giustizia anche agli sconosciuti,” disse il dottor Mitchell.

Harve Elliot riuscì ad aprire gli occhi. “Claire...” disse.

“Tesoro...” disse lei.

“Ti amo,” disse Harve.

“Questa è una verità incontestabile,” disse il dottor Mitchell, “caso mai lei avesse qualche dubbio.”

## IL RE E LA REGINA DELL'UNIVERSO

Vi secca se torniamo per qualche minuto alla Grande depressione... al 1932? Erano tempi orribili, ma ci sono tante belle storie sulla Grande depressione.

Nel 1932 Henry e Anne avevano diciassette anni.

A diciassette anni, Henry e Anne si amavano in un modo fortemente ornamentale. Sapevano com'era bello il loro amore. Sapevano com'erano belli loro. Leggevano negli occhi delle persone anziane che erano fatti l'uno per l'altra, che erano fatti per la società in cui erano nati.

Henry era Henry Davidson Merrill, figlio del presidente della Merchants' National Bank; nipote del defunto George Mills Davidson, sindaco dal 1916 al 1922; nipote del dottor Rossiter Merrill, fondatore dell'ala pediatrica dell'ospedale municipale...

Anne era Anne Lawson Heiler, figlia del presidente della Citizens' Gas Company; nipote del compianto giudice federale Franklin Pace Heiler; nipote di D. Dwight Lawson, architetto, il Christopher Wren della città del Middle West...

Credenziali e fortune erano a posto: lo erano sempre state, da quando erano nati. Un amore come il loro non richiedeva che buone maniere, buona vela, buon tennis, buon golf. Gli aspetti più profondi dell'amore non li toccavano, come non toccavano Winnie the Pooh, l'orsacchiotto delle favole.

Era tutto così facile e spensierato, così naturale e pulito.

E in questo stato d'animo alla Winnie the Pooh, dove cose sordide potevano capitare solo a gente sordida, una sera tardi Henry Davidson Merrill e Anne Lawson Heiler, in abito da sera, attraversavano un parco cittadino. Lo attraversavano venendo da un ballo all'Athletic Club per raggiungere il garage dov'era parcheggiata la macchina di Henry.

La notte era buia, e le poche luci del parco erano rade e di un pallore malsano.

Nel parco c'erano stati degli omicidi. Un uomo era stato massacrato per dodici cent, e l'assassino era ancora in libertà. Ma era un uomo sporco, un senzاتetto: una di quelle persone che erano nate, apparentemente, per essere assassinate per meno di un dollaro.

Henry vedeva il proprio smoking come un salvacondotto per attraversare il

parco: un costume così diverso da quello degli indigeni da renderlo immune alle loro squallide molestie.

Henry guardò Anne e scoprì che, giustamente, si annoiava: un confetto rosa guarnito di tulle blu, con le perle della madre e le orchidee di Henry.

“Non mi dispiacerebbe dormire su una panchina del parco,” disse Anne ad alta voce. “Credo che sarebbe divertente. Credo che sarebbe divertente essere un barbone.” Mise la mano in quella di Henry. La sua mano era dura, abbronzata, cameratesca.

Nessun brivido scaturì dal contatto tra le palme di quelle mani nel parco buio. Essendo cresciuti insieme, sapendo che si sarebbero sposati e che sarebbero invecchiati insieme, nessuno dei due poteva sorprendere o stupire l'altro con un tocco, un'occhiata o una parola: o anche con un bacio.

“Non sarebbe molto divertente essere un barbone in pieno inverno,” disse Henry. Per un attimo trattenne la mano di Anne, la fece dondolare e poi la lasciò senza rimpianti.

“D'inverno io andrei in Florida,” disse Anne. “Dormirei sulla spiaggia e ruberei arance.”

“Non si vive di sole arance,” disse Henry. Voleva mostrare la sua virilità e farle capire che conosceva la vita e le sue asprezze meglio di lei.

“Arance e pesce,” disse Anne. “Ruberei dieci cent di ami in un negozio di ferramenta, mi farei una lenza con lo spago di qualche cestino per la cartastraccia e al posto del piombo metterei un sasso. Sul serio,” disse Anne, “credo che sarebbe un paradiso. La gente è pazza a preoccuparsi dei soldi come fa.”

Proprio in mezzo al parco, quella che sembrava una gargolla si staccò dall'orlo di una fontana, svelando che era un uomo.

Quel movimento trasformò il parco in uno Stige tenebroso e le luci del garage dalla parte opposta nelle porte del paradiso: porte lontane un milione di miglia.

Henry diventò uno sciocco ragazzo con le spalle curve, goffo come una scala a libretto fatta in casa. Il plastron della sua camicia bianca diventò un faro per ladri e lunatici.

Henry guardò Anne. Era diventata una palla di burro in stato confusionale. Si portò le mani alla gola, nascondendo la collana di sua madre. Le orchidee sembravano pesarle come palle di cannone.

“Fermi... fermi, per favore,” disse l'uomo ansimando, a bassa voce. Tossì, una tosse da ubriaco, e alzò le mani per fermarli. “Per favore... Ehi, un momento.”

Sentendosi gonfiare il petto dalla nauseante eccitazione della battaglia, Henry alzò le mani in una posa a metà tra l'attacco e la resa.

“Abbassi pure le mani,” disse l'uomo. “Voglio solo parlare con lei. A

quest'ora i rapinatori sono tutti a letto. Ubriachi, vagabondi e poeti, ecco le uniche persone ancora alzate a quest'ora della notte.”

Barcollando si diresse verso Henry e Anne, alzando le mani in un gesto inoffensivo. Era piccolo e magrissimo, e i miseri indumenti che portava erano gualciti e crepitavano come fogli di giornale.

Rovesciò la testa all'indietro, offrendo la gola scheletrica alla mano omicida di Henry. Storse la bocca in un flaccido sorriso. “Un giovanottone come lei potrebbe uccidermi con due dita,” disse. E lo guardò con gli occhi sporgenti, come una tartaruga, cercando qualche segno di fiducia.

Henry abbassò le mani lentamente, e l'uomo fece altrettanto.

“Cosa vuole?” disse Henry. “Vuole dei soldi?”

“Lei no?” disse l'uomo. “Non è così per tutti? Scommetto che anche al suo vecchio farebbe comodo averne di più.” Ridacchiò, scimmiottando Henry. “Vuole dei soldi?”

“Mio padre non è ricco,” disse Henry.

“Queste non sono perle vere,” disse Anne. Le parole le uscirono di bocca dopo una serie d'indecorosi squittii.

“Oh... sono abbastanza vere, immagino,” disse l'uomo. Si rivolse a Henry con un leggero inchino. “E suo padre ha un po' di soldi, immagino. Forse non abbastanza per i prossimi mille anni, ma per i prossimi cinquecento, comunque.” Barcollò. Il suo viso era mobile, e mostrò vergogna, disprezzo, stravaganza in rapida successione, e alla fine una grande tristezza. Il suo viso era triste quando si presentò. “Il mio nome è Stanley Karpinsky,” disse. “Non voglio i vostri soldi. Non voglio le sue perle. Voglio parlare.”

Henry scoprì di non poter aggirare l'ostacolo rappresentato da Karpinsky: non poteva nemmeno rifiutare di stringergli la mano. Henry Davidson Merrill scoprì che Stanley Karpinsky gli era diventato prezioso: era diventato un piccolo dio del parco, un essere soprannaturale, capace di orientarsi tra le ombre, che sapeva cosa c'era dietro ogni albero e ogni cespuglio.

Parve a Henry che Karpinsky, e solo Karpinsky, potesse farli arrivare sani e salvi fino all'altro capo del parco, che era così lontano.

E così, mentre Henry stringeva la mano a Karpinsky, il terrore di Anne si trasformò in un'isterica cordialità. “Dio buono!” gridò nella notte. “Credevamo che lei fosse un rapinatore o non so cosa!” Rise.

Sicuro della loro fiducia, Karpinsky diventò meno espansivo. Studiò gli abiti che indossavano. “Il re e la regina dell'universo... Ecco lei cos'avrebbe pensato di voi,” disse. “Perdio, se non avrebbe detto così!”

“Come?” disse Henry.

“Mia madre,” disse Karpinsky. “Avrebbe detto che siete le due più belle creature sulle quali ha messo gli occhi. Povera vecchia polacca... a lavare pavimenti per tutta la vita. Sempre ginocchioni, senza mai tirarsi su per il

tempo sufficiente a imparare l'inglese. Avrebbe detto che siete due angeli." Inclinò la testa e aggrottò un sopracciglio. "Non verreste con me a farvi vedere da lei?" disse.

Nello stato di flaccida ottusità che era seguito al terrore Henry e Anne accettarono il singolare invito di Karpinsky: non soltanto lo accettarono, ma lo accettarono con entusiasmo.

"Da sua madre?" balbettò Anne. "Con piacere, con piacere, con piacere."

"Certo... Dove?" disse Henry.

"Ad appena un isolato da qui," disse Karpinsky. "Entriamo, lasciamo che vi veda, e potete andarvene immediatamente. Non ci vorranno più di dieci minuti."

"Okay," disse Henry.

"Okay," disse Anne. "Divertente."

Karpinsky li studiò ancora per qualche minuto, togliendo dalla tasca una sigaretta sfusa che si era piegata quasi ad angolo retto. Non si prese il disturbo di raddrizzarla, ma l'accese così com'era.

"Andiamo," disse a un tratto, gettando via il fiammifero. E Henry e Anne si trovarono a seguirlo, camminando molto in fretta. Li stava portando lontano dalle luci del garage, li stava portando verso una traversa che non era più illuminata del parco.

Henry e Anne rimasero con lui. Per assurda che fosse la missione, e sinistro il parco di notte, era come se Henry e Anne stessero sfrecciando verso la luna nel vuoto tenebroso dello spazio.

La strana spedizione raggiunse l'orlo del parco e attraversò la strada. La strada sembrava un tunnel buio attraverso un incubo, con la realtà, luminosa, calda e sicura, all'altro capo.

La città era molto tranquilla. Un tram vuoto strideva rugginoso in lontananza, suonando la campana crepata. Un clacson d'automobile rispose con un belato.

In fondo all'isolato un poliziotto interruppe la sua ronda per osservare Henry, Anne e Karpinsky. Sentendo il suo sguardo protettivo, Henry e Anne esitarono un momento, poi tirarono avanti. Erano decisi a vedere la fine dell'avventura.

E a spingerli non era più la paura. Quella che adesso li spingeva era l'euforia. A un tratto Henry Davidson Merrill e Anne Lawson Heiler stavano vivendo una vita tutta loro, sbalorditiva, pericolosa e romantica.

Dalla direzione opposta venne avanti un vecchio di colore che parlava da solo. Si fermò e si appoggiò a un edificio, sempre parlando da solo, per guardarli mentre passavano.

Henry e Anne ne sostennero intrepidamente lo sguardo. Erano anche loro cittadini della notte.

E poi Karpinsky aprì una porta. Dalla porta saliva bruscamente una scala ripida. Sull'alzata del gradino all'altezza dell'occhio di una persona ferma sul marciapiede c'era una piccola insegna. DOTT. STANLEY KARPINSKY, diceva, CHIMICO INDUSTRIALE, TERZO PIANO.

Karpinsky vide Henry e Anne che leggevano l'insegna e sembrò cavarne un aumento di energia. Si calmò, diventò rispettabile e grave, diventò il dottore in chimica proclamato dall'insegna. Si ravviò i capelli con le dita e si raddrizzò la giacca.

Fino a quel momento Henry e Anne lo avevano scambiato per un vecchio. Ora videro che la magrezza di Karpinsky non era lo sfiorire prodotto dalla vecchiaia ma un effetto degli strapazzi ai quali doveva essersi sottoposto.

Karpinsky non aveva più di trent'anni.

“Vi faccio strada,” disse.

I muri della scala erano foderati di ispidi pannelli di fibra. Odoravano di cavolo. L'edificio era una casa vecchia divisa in appartamenti.

Era il primo edificio sporco e malsicuro in cui Henry e Anne fossero mai entrati.

Mentre Karpinsky arrivava al primo piano si aprì la porta di un appartamento.

“George... sei tu?” disse la voce stizzosa di una donna, che uscì nel corridoio socchiudendo gli occhi per vederci meglio. Era un bestione dall'aria stupida e si teneva chiusa la vestaglia con i pugni sporchi. “Oh,” disse scorgendo Karpinsky, “lo scienziato pazzo... di nuovo ubriaco.”

“Salve, signora Purdy,” disse Karpinsky. Le stava impedendo di vedere Henry e Anne.

“Hai visto il mio George?” disse lei.

“No,” disse Karpinsky.

La donna lo guardò con un sorriso sbilenco. “L'hai guadagnato, questo milione di dollari?” disse.

“No... non ancora, signora Purdy,” disse Karpinsky.

“Sarà meglio che ti spicci,” disse la signora Purdy, “ora che tua madre è troppo malata per continuare a mantenerti.”

“Speriamo,” disse Karpinsky freddamente. Si scansò, permettendole di vedere Henry e Anne sulle scale. “Questi sono due miei buoni amici, signora Purdy,” disse. “Hanno molta stima del mio lavoro.”

La signora Purdy rimase sbalordita.

“Erano andati a ballare all'Athletic Club,” disse Karpinsky. “Hanno saputo che mia madre era molto malata e hanno deciso di farle una visita... per dirle che tutte le persone importanti che erano al ballo parlavano dei miei esperimenti.”

La signora Purdy aprì la bocca e la richiuse senza emettere alcun suono.

Per Henry e Anne la signora Purdy fu come uno specchio: li mostrò ai loro stessi occhi come non si erano mai visti prima. Mostrò loro com'erano potenti, o come lo sarebbero stati. Avevano sempre saputo che sarebbero stati meglio degli altri e che avrebbero potuto permettersi piaceri più costosi, ma non avevano mai pensato che sarebbero stati anche più potenti.

L'unica spiegazione della soggezione della signora Purdy poteva essere questa: che era intimidita dal loro potere. "Piacere... piacere di conoscervi," disse, senza perderli di vista. "Buonanotte." Indietreggiando, entrò nell'appartamento e chiuse la porta.

La casa e il laboratorio di Stanley Karpinsky, chimico industriale, erano un unico stanzone pieno di spifferi in quello che doveva essere il solaio, lungo e stretto. C'erano solo due finestrelle, una per timpano. I vetri tintinnavano nei telai.

Il soffitto della stanza era di legno, le assi del tetto stesso, che salivano obliquamente fino a incontrarsi sopra la trave di colmo. I montanti laterali erano nudi. Tra l'uno e l'altro erano state inchiodate delle mensole che reggevano una magra scorta di viveri, un microscopio, libri, bottiglie di reagenti, provette, becher...

Esattamente al centro della stanza c'era un grande tavolo di noce con i piedi a zampa di leone, e sul tavolo una lampadina schermata. Era il laboratorio di Karpinsky. Sul tavolo c'era una foresta di sostegni ad anello, matracci, tubi di vetro e burette.

"Parlate piano," disse Karpinsky, mentre accendeva la luce sopra il tavolo. Si portò un dito alle labbra e accennò con la testa a un letto nascosto sotto il cornicione. Il letto era così immerso nell'ombra che avrebbe potuto passare inosservato, se Karpinsky non lo avesse indicato. Ci dormiva sua madre.

Che non si mosse. Il suo respiro era lento. Ogni volta che emetteva un sospiro sembrava dire: "Ziii."

Karpinsky toccò le apparecchiature sul tavolo con le zampe di leone: le toccò con un'emozione che oscillava chiaramente tra l'amore e l'odio.

"Era questa la cosa," mormorò, "di cui parlavano tutti stasera all'Athletic Club. I capitani della finanza e dell'industria non riuscivano a parlare d'altro." Aggrottò le sopracciglia in un'espressione interrogativa. "Suo padre ha detto che per questo sarei diventato molto ricco, non è vero?" disse a Henry.

Henry riuscì a rispondere con un sorriso.

"Dite di sì," disse Karpinsky.

Henry e Anne non dissero niente per paura di coinvolgere i loro genitori in qualche iniziativa commerciale poco redditizia.

"Non capite cos'è questo?" mormorò Karpinsky, spalancando gli occhi. Ora era entrato nella parte del mago. "Volete dire che non è lampante?"



Henry e Anne si scambiarono un'occhiata e scossero il capo.

“È il sogno dei miei genitori che si è finalmente avverato,” disse Karpinsky. “È ciò che ha reso il loro figlio ricco e famoso. Pensate: erano umili contadini in un paese straniero, non sapevano neanche leggere e scrivere. Ma in questa terra promessa hanno lavorato sodo, e ogni sudato soldino che hanno preso lo hanno usato per dare al figlio un'istruzione. Lo hanno mandato non soltanto alle medie, ma al liceo! Non soltanto al liceo, ma all'università! E guardatelo adesso... il successo che ha avuto!”

Henry e Anne erano troppo giovani e troppo innocenti per riconoscere l'esibizione di Karpinsky per quello che era: una satira da far gelare il sangue. Guardarono i suoi apparecchi, molto seri, ed erano pronti a credere che davvero gli avrebbero reso una fortuna.

Karpinsky si aspettava una reazione. E quando non ci fu li lasciò allibiti scoppiando in lacrime. Per un attimo sembrò lanciarsi verso il tavolo e buttare ogni cosa sul pavimento. Andò vicinissimo a farlo, aprendo e chiudendo le mani come se lottassero tra loro.

“Ve lo devo ripetere?” mormorò. “Mio padre si è ammazzato di lavoro per darmi un avvenire; mia madre sta morendo, uccisa dalla stessa cosa. E ora, titoli di studio e tutto, non riesco a trovare lavoro nemmeno come lavapiatti!”

Tese di nuovo le mani verso le apparecchiature, e di nuovo sembrò in procinto di distruggerle. “Questo?” disse tristemente. Scosse il capo. “Non so. Forse è qualcosa e forse no. Ci vorrebbero degli anni e molte migliaia di dollari per scoprirlo.” Si voltò a guardare il letto. “Mia madre non ha molti anni davanti a sé per vedermi diventare famoso,” disse. “Forse non ha neanche molti giorni. Domani sarà ricoverata in ospedale per un'operazione, e mi dicono che non ha molte probabilità di uscirne.”

A questo punto la donna si svegliò. Non si mosse, ma disse il nome di suo figlio.

“Quindi, devo diventare famoso stasera o mai più,” disse Karpinsky. “Mettetevi lì e ammirate i miei apparecchi: guardateli come se fossero la cosa più meravigliosa che avete mai visto, mentre io le spiego che siete dei milionari e che siete venuti a comprare la mia invenzione, pagandola una fortuna!”

Andò al capezzale di sua madre, s'inginocchiò di fianco al letto e in un esultante polacco le diede la buona notizia.

Henry e Anne, imbarazzati, si avvicinarono al tavolo con le braccia penzoloni sui fianchi.

La madre di Karpinsky si mise a sedere sul letto con un'esclamazione.

Henry guardò gli strumenti con un sorriso vitreo. “È bellissimo, eh?” disse.

“Oh, sì... Non è vero?” disse Anne.

“Sorridi!” disse Henry.

“Come?” disse Anne.

“Sorrìdi... mostra una faccia contenta!” disse Henry. Era il primo ordine che le avesse mai dato.

Anne trasalì, poi sorrise.

“È una grandissima impresa,” disse Henry. “Una cosa magnifica.”

“Chissà come diventerà ricco,” disse Anne.

“Sua madre dovrebbe essere molto fiera di lui,” disse Henry.

“Vuole conoscervi,” disse Karpinsky.

Henry e Anne andarono ai piedi del letto della vecchia, che era muta e raggianti.

Anche Karpinsky era al colmo della felicità. L’inganno aveva funzionato a meraviglia. In meno di un minuto sua madre aveva ricevuto la sua grande ricompensa, una ricompensa davvero splendida per una vita di grandissimi sacrifici. La gioia dilagò nel suo passato alla velocità della luce, tingendo ogni momento difficile con i colori della felicità.

“Ditele i vostri nomi,” disse Karpinsky. “Il nome che volete. Non cambia nulla.”

Henry si inchinò. “Henry Davidson Merrill,” disse.

“Anne Lawson Heiler,” disse Anne.

Sarebbe stata una vergogna usare nomi diversi da quelli veri. Il gesto di Henry e Anne era, in fondo, bellissimo; era anche la prima cosa che avessero mai fatto che aveva qualche probabilità di essere notata in paradiso.

Karpinsky convinse sua madre a mettersi giù. Le ripeté la buona notizia, in un sussurro.

La donna chiuse gli occhi.

Henry, Anne e Karpinsky, con gli occhi lucidi, lasciarono il suo letto e si avviarono alla porta, in punta di piedi.

E allora i poliziotti irrupero nella stanza.

Erano in tre: uno con la pistola spianata, gli altri due con i manganelli alzati. Agguantarono Karpinsky.

Alle loro spalle si fecero avanti i padri di Henry e Anne, in smoking. Erano lividi di paura: paura che ai loro figli fosse successo o stesse per succedere qualcosa di orribile. Avevano denunciato la scomparsa di Henry e Anne come un sequestro.

La madre di Karpinsky si drizzò a sedere sul letto e vide il figlio tra le mani della polizia. Fu l’ultima immagine registrata dalla sua mente. Si lasciò sfuggire un gemito e morì.

Dieci minuti dopo non fu più possibile parlare di Henry, Anne e Karpinsky come se stessero compiendo un’azione comune, come se si trovassero nella stessa stanza o persino, poeticamente, nello stesso universo.

Karpinsky e i poliziotti cercarono disperatamente di rianimare la madre di Karpinsky. Henry uscì dal palazzo, stordito, mentre suo padre, sgomento, lo pregava di fermarsi e di ascoltare. Anne scoppiò in un pianto che non le permetteva di pensare a nulla. Fu accompagnata facilmente da suo padre fino alla macchina in attesa.

Sei ore dopo, Henry camminava ancora. Era arrivato alla periferia della città, e il sole stava sorgendo. Aveva fatto strane cose al proprio abito da sera. Aveva buttato via la cravatta nera, i gemelli e i bottoncini doppi della camicia. Si era rimboccato le maniche e aveva strappato il plastron bianco inamidato dalla camicia, che così ora sembrava una comune camicia aperta sul collo. Le scarpe, prima nere e lucide, ora avevano lo stesso colore del fango della strada.

Somigliava a un giovanissimo barbone, che era ciò che aveva deciso di diventare. Una macchina della polizia finalmente lo trovò e lo portò a casa. Henry non ebbe una parola gentile per nessuno e non volle ascoltare nessuno. Non era più un bambino. Era un uomo terribilmente stressato.

Anne pianse così tanto che alla fine si addormentò. E poi, più o meno mentre accompagnavano Henry a casa, sempre a furia di piangere si svegliò.

Nella sua stanza la luce dell'alba era pallida come latte scremato. A quella luce Anne ebbe una visione. La visione di Anne era di un libro. Il nome dell'autore era il suo. Nel libro, Anne Lawson Heiler diceva la verità sulla superficialità, la codardia e l'ipocrisia dei ricchi della città.

Pensò alle prime due righe del libro: "C'era una grande crisi. Quasi tutti gli abitanti della città erano poveri e disperati, ma all'Athletic Club si ballava." Si sentì molto meglio. Tornò ad appisolarsi.

Pressappoco nel momento in cui Anne riprendeva sonno Stanley Karpinsky aprì una finestra del suo stanzone. Prese il suo apparecchio dal tavolo con le zampe di leone e lo buttò fuori dalla finestra, pezzo a pezzo. Poi gettò via i libri, il microscopio e tutto il resto dell'attrezzatura. Vi impiegò un sacco di tempo, e alcuni oggetti fecero un baccano d'inferno quando si ruppero sull'asfalto.

Qualcuno finalmente chiamò la polizia per dire che c'era un matto che gettava della roba fuori dalla finestra. Quando arrivarono gli agenti, e scoprirono chi era che stava buttando via quella roba, non gli dissero niente. Si limitarono a ripulire la strada meglio che potevano, imbarazzati e confusi.

Quel giorno Henry dormì fino a mezzogiorno. E, quando si alzò, uscì di casa prima che qualcuno si accorgesse che era sveglio. Sua madre, una donna dolce che aveva sempre vissuto nella bambagia, sentì avviarsi il motore della

macchina, sentì il fruscio delle ruote sulla ghiaia... e Henry era sparito.

Henry guidò con enorme prudenza, drammatizzando ogni manovra che faceva per controllare l'automobile. Sentiva di avere una missione terribilmente importante da compiere: ma non era sicuro di sapere quale fosse. Così, il suo modo di guidare assumeva la stessa importanza dell'ignota missione.

Arrivò a casa di Anne mentre lei faceva colazione. L'atteggiamento della cameriera che lo fece entrare era lo stesso che avrebbe avuto se Anne fosse stata una patetica invalida. Ma non era affatto così. Anne stava mangiando di gusto, e tra un boccone e l'altro scriveva su un quaderno.

Stava scrivendo il suo romanzo, raggianti.

Sua madre era seduta davanti a lei, rispettando ansiosamente i riti sconosciuti della creatività. La violenza dei colpi di matita di sua figlia la offendeva, la spaventava. Sapeva qual era l'argomento del libro. Anne gliene aveva fatto leggere una parte.

La madre di Anne fu lieta di vedere Henry. Henry le era sempre piaciuto; ed era certa che Henry l'avrebbe aiutata a cambiare il pessimo umore di Anne. "Oh, Henry, caro," disse, "hai sentito la bella notizia? Tua madre te l'ha detto?"

"Non ho visto mia madre," disse Henry flemmaticamente.

La madre di Anne si ammosciò. "Oh," disse. "Ho... ho parlato con lei per telefono tre volte stamattina. Non vede l'ora di fare una lunga chiacchierata con te... a proposito di quello che è successo."

"Uhm," disse Henry. "Qual è la buona notizia, signora Heiler?"

"Gli hanno trovato un lavoro," disse Anne. "Non è magnifico?" Dalla sua espressione sardonica era chiaro che pensava che la notizia non fosse poi così magnifica. E forse pensava che anche Henry non era poi così magnifico.

"Quel poveretto... ieri sera... il signor Karpinsky," disse la madre di Anne, "ha un lavoro, un lavoro meraviglioso. Tuo padre e il padre di Anne stamattina si sono telefonati e hanno convinto Ed Buchwalter ad assumerlo alla Delta Chemical." I suoi dolci occhi castani imploravano umidamente Henry di riconoscere che al mondo non c'era nulla di guasto che non si potesse riparare facilmente. "Non è bello, Henry?" disse.

"Io... credo che sia meglio di niente," disse Henry. Non si sentiva molto sollevato.

La sua apatia fu un brutto colpo per la madre di Anne. "Che altro si sarebbe potuto fare, Henry?" disse in tono supplichevole. "Cosa volete che facciamo, ancora, voi ragazzi? Noi ci sentiamo malissimo. Stiamo facendo tutto quello che possiamo per quel poveretto. Se ci fosse qualcosa che potessimo fare per quella povera donna, lo faremmo. È stato un incidente, e chiunque fosse stato nei nostri panni si sarebbe comportato nello stesso modo: con tutti i sequestri e i delitti e non so cosa che ci sono sui giornali..."

Cominciò a piangere. “E Anne sta scrivendo un libro come se fossimo dei criminali, e tu arrivi e non riesci nemmeno a sorridere, qualunque cosa uno ti dica.”

“Il mio libro non dice che siete dei criminali,” disse Anne.

“Di sicuro non è molto *lusinghiero*,” disse la madre di Anne. “Da quello che scrivi sembra che tuo padre e io e il padre e la madre di Henry e i Buchwalter e i Wrightson e tutti fossimo felicissimi del fatto che tanta gente era senza lavoro.” Scosse il capo. “Io non sono contenta. Credo che la Depressione sia una cosa disgustosa, semplicemente disgustosa. Come volete che ci comportiamo?” chiese con un filo di voce.

“Il mio libro non è su di voi,” disse Anne. “È su di me. La peggiore di tutti sono io.”

“Tu sei una brava persona!” disse la madre di Anne. “Una bravissima persona.” Poi smise di piangere, sbottò in un sorriso pigolante e mosse i gomiti su e giù come se fossero le punte delle ali di un uccellino felice. “Non possiamo tirarci un po’ su, bambini? Non andrà tutto a posto?” Si rivolse a Henry. “Un sorriso, Henry?”

Henry sapeva che tipo di sorriso desiderava e, ventiquattr’ore prima, lo avrebbe fatto automaticamente: il sorriso che un bambino regalava a un adulto per avergli fatto passare la bua con un bacio. Non sorrise.

Per Henry la cosa più importante era dimostrare a Anne che lui non era il frivolo tontolone che evidentemente lei credeva che fosse. Per arrivare allo scopo non servivano sorrisi, ma qualcosa di più virile e decisivo. Tutt’a un tratto ricordò qual era l’ignota missione che aveva deciso di compiere. “Signora Heiler,” disse, “credo che forse Anne e io dovremmo andare dal signor Karpinsky a dirgli quanto ci dispiace.”

“No!” disse la madre di Anne. Era stata brusca e lesta: troppo brusca, troppo lesta. C’era una nota di panico nella sua voce. “Cioè,” disse, facendo con le mani i gesti di chi vorrebbe cancellare qualcosa, “è tutto sistemato. I vostri padri sono già andati a parlare con lui. Si sono scusati e gli hanno parlato del lavoro e...” La sua voce si affievolì e si spense. Era chiaro persino a lei cosa stava dicendo, in realtà.

In realtà stava dicendo che non sopportava l’idea che Henry e Anne stessero diventando degli adulti: l’idea che si fossero trovati ad assistere a una tragedia. Stava dicendo che lei stessa non era mai diventata grande, non aveva mai assistito a una tragedia. Stava dicendo che la cosa più bella che i soldi potevano comprare era un’infanzia che durava tutta la vita...

La madre di Anne voltò loro le spalle. Era il modo migliore che avesse per dire a Henry e Anne di andare a trovare Karpinsky e la sua tragedia, se sentivano di doverlo fare.

Henry e Anne ci andarono.

Stanley Karpinsky era nella sua stanza. Sedeva al tavolo con le zampe di leone. Guardava nel vuoto davanti a sé, con le punte dei pollici tra i denti. Ammucchiati sul tavolo c'erano i pochi oggetti scampati al volo dalla finestra. Karpinsky aveva recuperato tutto quello che poteva: libri con le rilegature sfasciate, perlopiù.

Karpinsky sentì i passi di due persone che salivano le scale. La porta era aperta, dunque non c'era bisogno di bussare. Henry e Anne comparvero semplicemente sulla soglia.

“To’,” disse Karpinsky, alzandosi, “il re e la regina dell’universo. Non potrei essere più sorpreso. Avanti.”

Henry gli fece un rigido inchino. “Noi... volevamo dirle che siamo molto dispiaciuti.”

Karpinsky rispose con un altro inchino. “Molte grazie,” disse.

“Molto dispiaciuti,” disse Anne.

“Grazie,” disse Karpinsky.

Seguì un silenzio imbarazzato. Evidentemente Henry e Anne non avevano preparato alcun discorso, eppure sembravano aspettarsi grandi cose da quella visita.

Anche Karpinsky non sapeva cosa dire. Di tutti gli attori della tragedia, Henry e Anne erano stati di sicuro i più innocenti, i più anonimi. “Be’!” disse Karpinsky. “Che ne direste di un caffè?”

“Volentieri,” disse Henry.

Karpinsky andò al fornello a gas, lo accese e mise su l’acqua. “Ho un buon lavoro, adesso,” disse. “Credo l’abbiate saputo.” Non sembrava più felice di loro di questo tardivo colpo di fortuna.

Da Henry e Anne non venne alcuna risposta.

Karpinsky si voltò a guardarli, per capire, se poteva, cosa si aspettavano da lui. Con grande fatica, cercando di non pensare ai suoi problemi, Karpinsky comprese. Avevano avuto un incontro ravvicinato con la vita e la morte che li aveva scossi fino in fondo all’anima e ora volevano sapere cosa significava tutto questo.

Karpinsky, lambiccandosi il cervello per cavarne un brandello d’idea da offrire ai due visitatori, vi trovò, meravigliato, qualcosa di veramente importante.

“Sapete,” disse, “se ieri sera l’avessimo ingannata, avrei pensato che la mia vita era arrivata a una fine soddisfacente, con tutti i debiti pagati. Sarei diventato un barbone, o forse mi sarei suicidato.” Alzò le spalle e sorrise tristemente. “Ora,” disse, “se voglio veramente pareggiare i conti con lei, devo credere a un paradiso, devo credere che lei possa abbassare lo sguardo e vedermi, e devo metterle sotto gli occhi il mio successo.”

Questo diede una grande soddisfazione a Henry e Anne; e anche a Karpinsky.

Tre giorni dopo, Henry disse a Anne che l'amava. Anche Anne disse a Henry che l'amava. Se l'erano già detto, ma questa era la prima volta che la frase significava davvero qualcosa. Finalmente avevano visto qualcosa della vita.

## DIECIMILA DOLLARI L'ANNO SENZA FATICA

“E così finalmente sloggi, eh?” disse Gino Donnini. Era un ometto dall'aria truce, che una volta era stato uno splendido tenore. Ormai questo splendore era passato e ora, a sessanta o settant'anni, dava lezioni di canto per pagare l'affitto del suo ingombro appartamento sotto il mio, un po' di cibo e di vino, e sigari costosi. “A uno a uno i miei giovani amici se ne vanno. Come farò adesso a restare giovane?”

“Credevo che sarebbe stato contento di avere al piano di sopra qualcuno che non fosse stonato.”

“Aaah... tu la bella musica l'hai dentro. Cos'è quel libro che hai lì?”

“Stavo giusto vuotando il nostro ripostiglio, Maestro, e ho trovato il mio vecchio annuario del liceo.” Aprii il libro alla scacchiera di facce e di brevi biografie che era la sezione dedicata ai centocinquanta studenti dell'ultimo anno. “Vede che schiappa sono stato? Predicevano che un giorno sarei diventato un grande romanziere, ed ecco che vado a lavorare per la società telefonica come ingegnere addetto alla manutenzione.”

“Aha,” disse Gino, esaminando il libro, “che grandi aspettative hanno questi giovani americani.” Era un americano da quarant'anni, ma continuava a considerarsi un forestiero disorientato. “Questo ragazzino grasso doveva diventare milionario e questa ragazzina la prima speaker donna della camera.”

“Adesso lui ha una drogheria, e lei è sua moglie.”

“Guarda come sono crollati i potenti. E questo è Nicky! Continuo a dimenticare che voi due eravate compagni di scuola.”

Nicky Marino era venuto a studiare canto da Gino, un vecchio amico di suo padre, dopo la guerra, e mi aveva trovato un appartamento nello stesso palazzo quando avevo deciso di laurearmi in ingegneria usufruendo della legge per i reduci. “Be’,” dissi, “per Nicky la predizione si è avverata.”

“Un grande tenore,” lesse Gino, “come il padre.”

“O come lei, Maestro.”

Gino scosse il capo. “Era migliore. Non puoi immaginare. Potrei farti sentire dei dischi, e anche nelle pessime registrazioni di quei tempi la voce del padre di Nicky è più emozionante di qualunque cosa si possa sentire al giorno d'oggi. Passeranno delle generazioni senza conoscere un miracolo come quella voce. E doveva morire a ventinove anni.”



“Grazie a Dio ha lasciato un figlio.”

Nella cittadina in cui eravamo cresciuti Nicky e io, tutti sapevano di chi era figlio, e nessuno dubitava che appena fosse diventato grande avrebbe reso famosa la nostra città. Nessuna pubblica celebrazione era completa senza che lui cantasse qualcosa di appropriato. Sua madre, che era una donna d'affari senza inclinazioni musicali, spese la maggior parte del suo denaro per la voce e le lezioni di canto di Nicky, ricreando in lui l'immagine del marito scomparso.

“Sì,” disse Gino, “grazie a Dio ha lasciato un figlio. Vuoi bere con me il bicchiere dell'addio, o è troppo presto dopo colazione?”

“Questo non è proprio un addio. Per altri due giorni siamo ancora qui. Ma mi prenoto per il drink, grazie. Ora devo restituire alcuni libri a Nicky.”

Nicky Marino era sotto la doccia, e quando arrivai stava cantando al volume di una calliope a vapore. Mi sedetti nel monocale ad aspettare.

Le pareti erano coperte di fotografie del padre, e di vecchie locandine sulle quali campeggiava il nome di suo padre. Sul tavolo, accanto a una caffettiera, a una tazza incrinata su un piattino pieno di sigarette e a un metronomo, c'era un album dai margini ornati dalle sfrangiate estremità di ritagli di giornale che parlavano di suo padre.

Sul pavimento c'erano il suo pigiama sgargiante e la posta mattutina: una lettera con un assegno e un'istantanea uniti al foglio con una clip. Era di sua madre, che non scriveva mai senza accludere qualche ricordo di suo padre preso da una scorta apparentemente inesauribile di souvenir. L'assegno veniva dai profitti del suo negozietto di regali e, per modesto che fosse, Nicky doveva farlo durare, perché non aveva altri redditi.

“Come ti sono sembrato?” disse Nicky uscendo dal bagno, col corpaccione bruno e lento che, bagnato, luccicava.

“Come faccio a saperlo? L'unica cosa che percepisco è la differenza tra forte e piano. Era fortissimo.” Avevo mentito a Gino quando gli avevo detto che dovevo restituire un libro a Nicky. Gli volevo invece scucire i dieci dollari che Nicky mi doveva da tre mesi. “Senti, a proposito dei dieci verdoni...”

“Li avrai!” disse espansivamente. “Tutti coloro che sono stati buoni con Nicky quando era uno sconosciuto diventeranno ricchi quando Nicky diventerà ricco.”

Non stava scherzando. Sua madre parlava nello stesso modo, senza un'ombra d'incertezza sul suo avvenire. Lui aveva parlato e aveva sentito parlare di sé a quel modo per tutta la vita. A volte si comportava come se avesse già raggiunto la vetta.

“È molto gentile da parte tua, Nicky, ma se ora mi rendi i dieci dollari te la cavi con poco e non dovrai farmi diventare ricco più avanti. Potrai tenerti

tutto.”

“Stai facendo del sarcasmo?” disse Nicky. Smise di sorridere. “Stai cercando di dirmi che non verrà il giorno in cui...”

“No, no... aspetta un momento. Immagino che verrà. Come faccio a saperlo? Voglio solo i miei dieci dollari, per poter noleggiare un furgone e portare via la mia roba.”

“Soldi!”

“Cosa puoi fare senza? Ellen e io non possiamo traslocare.”

“Io ne ho sempre fatto a meno,” disse Nicky. “Prima la guerra mi deruba di quattro anni della mia vita, puf! E adesso problemi di denaro.”

“Così, dieci dollari ti toglierebbero anni di vita?”

“Dieci, cento, mille.” Si mise a sedere, avvilito. “Gino dice che si sente nella mia voce... L’insicurezza. Io canto la felicità, dice lui, e in trasparenza si vede l’insicurezza che l’avvelena. Canto l’infelicità, e l’insicurezza rovina anche quella, perché la mia vera infelicità non è grande o nobile, ma meschina: l’infelicità di chi non ha un soldo.”

“Gino ha detto così? Io credevo che un artista, peggio stava finanziariamente, meglio era artisticamente.”

Nicky sbuffò. “Più diventano ricchi, più diventano bravi; specie i cantanti.”

“Scherzavo, Nicky.”

“Perdonami se non rido. Quelli che vendono dadi e bulloni e locomotive e succhi di frutta surgelati fanno i miliardi, mentre quelli che lottano per portare nel mondo un po’ di bellezza, per dare alla vita un po’ di significato, muoiono di fame.”

“Tu non stai morendo di fame, eh?”

“No, fisicamente no,” ammise lui carezzandosi la pancia. “Ma il mio spirito ha fame di sicurezza, di qualche extra, di un pizzico d’orgoglio.”

“Uhm.”

“Ooooooh, che ne sai tu? Tu sei a posto: pensione, aumenti automatici, assicurazione gratis per qualunque cosa tu possa pensare.”

“Esito a dirlo, Nicky,” dissi, “ma...”

“Lo so, lo so, lo so! Stavi per chiedermi perché non mi cerco un lavoro.”

“Volevo essere diplomatico. Non ti sto dicendo di rinunciare al canto, capisci, ma di raggranellare qualche soldo e garantirti una certa sicurezza mentre continui a studiare con Gino, mentre ti prepari al grande salto. Non puoi cantare e basta.”

“Devo farlo e lo faccio.”

“Bene, allora, trovati un lavoro all’aria aperta.”

“E prenditi una bronchite. Inoltre, puoi immaginare cosa farebbe al mio spirito lavorare per qualcun altro? Leccare stivali, dire sempre di sì, strisciare?”

“È terribile, d’accordo, lavorare per qualcuno.”

Bussarono alla porta, ed entrò Gino. “Oh... sei ancora qui? Ti ho portato il giornale del mattino, Nicky. L’ho già letto.”

“A proposito d’insicurezza, Maestro...” dissi.

“Sì,” disse Gino con aria meditabonda, “è vero, è una cosa importante. Ha fiaccato spiriti più grandi dei nostri e rubato al mondo Dio sa quanta bellezza. L’ho visto succedere più spesso di quanto ami pensare.”

“A me non succederà!” disse appassionatamente Nick.

“Cosa vuoi fare?” disse Gino. Si strinse nelle spalle. “Metterti in affari? Sei troppo artista, tu. Se volessi andare avanti e provarci comunque, immagino che il punto di partenza potrebbero essere le offerte di lavoro dei giornali. Ma no... io sono contrario. È indecoroso. Potresti cominciare, e magari fare fortuna, e ritirarti per prestare tutta l’attenzione alla tua voce... ma no, non mi piace, e mi sento responsabile di te.”

Nicky sospirò. “Dammi il giornale. L’uomo della strada non immagina nemmeno il prezzo che paga un artista per portare la bellezza nella sua vita. E ora il figlio di Angelo Marino dovrebbe mettersi in affari.” Si girò dalla mia parte per rimproverarmi, come rappresentante dell’uomo della strada. “Ti rendi conto di cosa significa?”

“Io ho adottato una politica temporeggiatrice,” dissi.

“Nicky,” disse Gino gravemente, “devi promettermi una cosa: non ti lascerai assorbire dagli affari, terrai lo sguardo fisso sul vero obiettivo, il tuo canto.”

Nicky calò un pugno sul tavolo. “Perdio, Gino... credevo che tu mi conoscessi meglio di chiunque altro sulla terra dopo mia madre, e mi dici una cosa come questa!”

“Scusa.”

“Allora, cosa scrivono su questo stupido giornale?”

Il giorno del nostro trasloco Nicky mi chiese insistentemente di dedicare la mia attenzione a cose di gran lunga più importanti delle mie faccenduole: i suoi affari. Aveva battuto le strade per due giorni, indagando sugli annunci nella colonna delle offerte di lavoro.

“Dove li trovo, mille dollari?” brontolai, mentre caricavo una seggiola sul camion preso a nolo.

Non fece il minimo tentativo di aiutarmi e restò là davanti a me con un’aria seccata come se io non avessi il diritto di distogliere l’attenzione dai suoi problemi. “Cinquecento, allora.”

“Tu sei matto. Mi sono indebitato con la macchina, la casa nuova e il bambino. Se il tacchino costasse dieci cent al chilo, non potrei comprare il becco.”

“Come diavolo faccio a comprare il negozio delle ciambelline?” chiese in

tono irascibile.

“Ma io, accidenti, cosa sono, la Fondazione Guggenheim?”

“La banca me ne presterà quattro, se quattro ce ne metto io,” disse Nicky. “Stai perdendo la tua grande occasione. Questo schifoso negozietto dà un utile netto di diecimila dollari l’anno. Il proprietario me l’ha dimostrato. Diecimila dollari l’anno senza fatica,” disse, intimidito. “Ventisette dollari al giorno, tutti i giorni. Il negozio è là che aspetta. Le ciambelline si fanno a macchina; tu compri il mix nei sacchi e ti siedi alla cassa a dare il resto.”

Gino uscì dal mio appartamento portando due lampade. “Sei tornato dalla banca, Nicky?”

“Me ne prestano solo la metà, Gino. Roba da matti! E vogliono che ne metta quattromila io.”

“Un bel gruzzolo, quattromila,” disse Gino.

“Noccioline!” disse Nicky. “Il padrone incassa dieci biglietti, anche se non fa pubblicità, non ti serve un caffè decente, non prova gusti nuovi o...” S’interruppe di colpo, e gli sbollì ogni entusiasmo. “Sapete,” disse con aria demoralizzata, “le cose stupide alle quali devono piegarsi gli uomini d’affari per mandare avanti la baracca. Be’, al diavolo.”

“Dimentica i diecimila dollari l’anno,” disse Gino.

Un’ora dopo, mentre entravo nella cabina del camion e avviavo il motore, Nicky arrivò di corsa dal suo appartamento. “Spegni il motore!”

Obbedii. “Per l’ultima volta, Nicky, non posso neanche permettermi i dieci che già mi devi.”

“Non mi servono,” disse lui.

“Ci rinunci? Bene. Saggia decisione.”

“Un’altra persona ha messo il denaro come socio accomandante. Me l’ha detto la banca.”

“Chi ha messo la grana?”

“Vuol essere conosciuto solo come un amante dell’opera,” disse Nicky trionfalmente. “Proprio come gli artisti di una volta, ho un mecenate.”

“Il primo mecenate della storia che finanzia un produttore di ciambelline.”

“Cosa c’entra!”

“Nicky,” chiamò Gino dalla porta del suo scantinato. “Perché gridi?”

Nicky lo guardò tristemente, rosso di vergogna. “Mi sono dato agli affari, Maestro.”

“Bisogna soffrire per diventare grandi,” disse Gino.

Nicky annuì. “Userò un altro nome. Non sarebbe decoroso usare il nome di Marino.”

“Direi di no,” disse Gino.

“Jeffrey,” disse Nicky pensosamente, “George B. Jeffrey.”

“Vattene, allora! Va’ a vendere le tue ciambelline,” disse Gino.

Mentre la mia nuova vita non entrava mai in contatto con la nuova vita di Nicky, dovevo solo aprire un giornale per vedere che era sempre in affari. Pubblicava una piccola inserzione quasi tutti i giorni, ed ero sbalordito dalla varietà di cose che aveva da dire a favore delle ciambelline.

“Forse dovremmo sentirci obbligati a comprarne qualcuna,” disse Ellen, mia moglie, un mattino a colazione. “Forse l’ha offeso che non ci siamo ancora andati.”

“Niente l’offenderebbe di più che se ci facessimo vivi,” dissi io. “È già abbastanza umiliante così, che i suoi vecchi amici non vadano più a trovarlo. Il momento di fargli una visita è quando tutto questo sarà alle sue spalle, quando avrà fatto un mucchio di soldi o sarà andato in rovina, e tornerà a studiare con Gino.”

Quel mattino, cioè circa sei mesi dopo che Nicky aveva deciso di prostituirsi, stavo aspettando l’autobus a un semaforo quando mi sembrò che qualcuno tenesse accesa la radio della macchina a un volume fastidiosamente alto. Alzai lo sguardo dal giornale ed ebbi la sorpresa di vedere una ciambellina alta due metri con quattro ruote, un parabrezza e i paraurti.

Dentro c’era Nicky che cantava, con la testa buttata all’indietro e i denti lampeggianti. Nel suo canto c’era una pazza gioia che mi toccò nel profondo, anche se la melodia non mi piaceva. “Ehi, Nick!” gridai.

Il canto s’interruppe e lui diventò cupo, sardonico. Mi salutò con la mano e aprì la fiancata della ciambellina. “Sali, ti do uno strappo fino in centro.”

“Non cambiare strada, il tuo negozio è a tre isolati da qui, no?”

“Ho delle cose da fare in centro,” disse cupamente lui.

Scoprii che dentro la ciambellina c’era una jeep, la cui parte posteriore era piena di rastrelliere di ciambelline, con la glassa di tutti i colori. “Mmm. Che aspetto invitante!”

“Bravo, gira il ferro nella piaga.”

“Sono davvero magnifiche.”

“Tra sei mesi vendo tutto, e se qualcuno mi offrirà una ciambellina gli romperò la schiena.”

“Sembravi abbastanza felice poco fa, al semaforo.”

“Ridi, pagliaccio, ridi.”

“Tra le lacrime, eh? Gli affari ti vanno così male?”

“Affari! Chi ha voglia di parlare di affari?” disse Nicky.

“La musica come va?”

“Aaah, la musica. Gino dice che la sicurezza mi aiuta.”

“Bene! Allora ti senti più sicuro.”

“Un po’... sì, forse. Gino vuole che prenda i miei soldi e me ne vada.”

“Ma hai detto che restavi altri sei mesi.”

“Sono in trappola,” disse aspramente lui. “Il mio socio, il grande amico dell’opera, ha sistemato le cose in modo che io non possa vendere senza il suo

permesso. Dio! Che ingenuo sono stato!”

“Accidenti, che guaio. Come si chiama?”

“Lo sa il cielo. È rappresentato dalla banca.”

“In ogni modo, sembra che te la passi bene.”

“Lo *sembrerebbe* a te,” disse Nicky. “Tu sei il tipo che dovrebbe fare questo lavoro, non io. Tu sei il tipo al quale piacerebbe: studiare la concorrenza, immaginare nuove prospettive, nuove linee, nuove proposte allettanti, tutte queste stupidaggini.” Mi batté una mano sul ginocchio. “Uomo del ventesimo secolo! Ringrazia la tua buona stella di essere nato senza talento.”

“Carino, d’accordo. Posso chiederti cosa stai andando a fare in centro?”

“Oh... una delle aziende del latte sembra che stia pensando di distribuire le nostre ciambelline la mattina insieme al latte. Vogliono vedermi.”

“Sembra che stia pensando di fare cosa?”

“Lo faranno,” disse lui distrattamente.

“Nicky! Sarai sepolto da una valanga di quattrini. Tu sei un mago degli affari. Un talento naturale!”

“Come puoi essere così insensibile?”

“Non volevo offenderti. Ti secca se prendo una ciambellina?”

“Prendi quella verde chiaro,” disse Nicky.

“Avvelenata?”

“Un gusto nuovo che stiamo provando.”

Le diedi un morso. “Urca! Menta. Buona, eh?”

“Ti piace davvero?” chiese ansiosamente.

“Che te ne importa, artista?”

“Se sono in trappola, tanto vale stare al gioco.”

“Be’, tieni duro. Ecco dove devo scendere.”

Si fermò, ma non mi guardò mentre scendevo. Guardava qualcosa di là dalla strada. “Quel bugiardo figlio d’un cane,” mormorò, e ripartì.

Di là dalla strada c’era un ristorante sul quale era scritto con le lampadine:  
IL MIGLIOR CAFFÈ DELLA CITTÀ.

Il giorno del mio compleanno, subito dopo Pasqua, arrivò un pacco da Nicky. Non lo vedevo da quasi un anno e immaginavo che il suo socio accomandante lo avesse ormai autorizzato a vendere, e che, ricco sfondato, fosse tornato ancora una volta a studiare con Gino a tempo pieno. L’idea delle ciambelline distribuite col latte aveva funzionato, da quanto mi era arrivato all’orecchio. Io stesso avevo ordinato al lattaiolo una mezza dozzina di ciambelline ogni tre giorni, con la glassa alla menta.

Il pacco, recapitato in serata, confermava almeno una parte della supposizione: che Nicky nuotava nell’oro.

“Cos’è?” disse Ellen.

“Abbastanza grosso e pesante per essere un triciclo,” dissi io. Tolsi la carta dai colori sgargianti e rimasi abbagliato da un servizio completo da tè d’argento, una di quelle cose che – s’immagina – gli ambasciatori regalano alle nozze delle principesse.

“Santo cielo!” disse Ellen. “Cos’è quella cosa attaccata al vassoio?”

“Una banconota da dieci dollari e un biglietto.” Lessi il biglietto ad alta voce: “Scommetto che pensavi che non te li avrei mai restituiti. Grazie. Buon compleanno. Nicky.”

“È imbarazzante,” disse Ellen. “Cosa me ne faccio? Dove potrei metterlo?”

“Potremmo estinguere l’ipoteca.” Scossi la testa. “Be’, accidenti, è ridicolo. Lo costringerò a riprenderselo.” Ellen rifece il pacco e io saltai in macchina e lo portai a casa di Nicky.

Avevo quasi voltato le spalle alla porta, pensando che avesse traslocato, quando vidi il nome sul batacchio: George B. Jeffrey. E anche i rumori provenienti dall’interno non erano familiari: musica da ballo e voci femminili. Nicky non aveva mai avuto molto a che fare con le donne, a parte la madre. L’idea, la sua idea, era che le donne, a centinaia e tutte belle e ricche di talento, sarebbero accorse automaticamente quando la sua carriera fosse arrivata al culmine. Era stata l’esperienza di suo padre, perciò sarebbe sicuramente successo anche a lui.

Poi mi ricordai che George B. Jeffrey era il nome di Nicky da imprenditore e bussai. Venne ad aprire una cameriera in uniforme che portava un vassoio di martini. “Sì?”

Dietro di lei vidi il monolocale di Nicky. Adesso era immacolato, ed elegantemente arredato con tenebrosi mobili vittoriani. Il libro dei ritagli era sempre là sul tavolo, ma lussuosamente rilegato in una pelle dall’aria molto cara. E le fotografie del padre e i manifesti coprivano ancora le pareti, ma adesso erano protetti dai vetri montati in massicce cornici dorate. La stanza sembrava più un museo ben tenuto che un monolocale.

I rumori della festa mi sconcertarono, perché dietro la cameriera non vedevo nessuno nella stanza, e le uniche stanze che vi si affacciavano erano il bagno, il cucinotto e un armadio a muro. “Il signor Marino è in casa?” dissi.

“Il signor Jeffrey?” disse la cameriera.

“Sì... il signor Jeffrey. Sono un suo amico.”

I pesanti tendaggi che coprivano un lato della stanza si divisero, e Nicky fece la sua comparsa, paonazzo e felice, e allora vidi che il muro che separava il vecchio monolocale di Nicky dall’appartamento adiacente era stato demolito, e che ora il mio amico aveva una suite. Le tende si chiusero alle sue spalle, per cui ebbi la possibilità di dare solo un’occhiata a quello che c’era al di là: una stanza piena di fumo e di risa, pacchianamente moderna. Era come

guardare un tramonto dall'imboccatura di una caverna.

“Buon compleanno, buon compleanno,” disse Nicky.

“Stai festeggiando la vendita della tua azienda?”

“Eeeh? Oh... no, non esattamente,” disse lui. Come prima, ogni intrusione nella sua nuova vita sembrava rattristarlo. “No. Ho solo invitato qualche socio in affari.” Abbassò la voce fino a un bisbiglio confidenziale. “Bisogna fare qualcosa ogni tanto se si vuole che tutto funzioni senza intoppi.”

“Ti senti ancora in trappola?”

“Sì. Quel figlio d'un cane mi ha proprio messo con le spalle al muro. Forse tra sei mesi...”

“Sei in trattative con qualcuno?”

“Un dannato trabocchetto dopo l'altro,” disse lui con aria lugubre. “Una ditta di Milwaukee sta cercando di aprire alcuni negozi qui, e allora cosa possiamo fare se non estendere la nostra catena? Cane mangia cane. Ma tra sei mesi, Dio mi è testimone, George B. Jeffrey sparirà e rinascerà Nicky Marino.”

“Georgie, amore, cantaci una canzone,” gridò una donna dall'altra stanza.

Era chiaro che Nicky non voleva farmi conoscere i suoi soci, non voleva farmi entrare nell'altra stanza. Ma la donna aprì le tende per chiamarlo di nuovo, e io lanciai un'altra occhiata alla porta. Vidi che le pareti erano tappezzate di annunci pubblicitari in cornice e che sopra il caminetto c'era una caricatura, una ciambella con i lineamenti di Nicky, sorridente, sfacciata, felice.

“Senti, Nicky, sono venuto per il servizio da tè. È stato un pensiero magnifico ma... senti, è troppo. Davvero, noi...”

Lui era sulle spine, sembrava ansioso di liberarsi di me e tornare alla festa. “No... voglio che tu lo tenga. Te lo meriti, o non te l'avrei regalato. Ai vecchi tempi, i dieci dollari che mi hai dato erano una fortuna.” Cominciò a spingermi cautamente verso la porta, in un modo amichevole ma fermo. “Tienilo, e porta a Ellen i saluti di George.”

“Di chi?”

“Di Nicky.” Ero di nuovo sulla soglia. Mi strizzò l'occhio e chiuse la porta.

Scesi lentamente le scale con quel ridicolo staio d'argento tra le braccia, e bussai alla porta di Gino.

Il vecchio la socchiuse, mi rivolse un largo sorriso e mi diede il benvenuto.

“I miei omaggi, Maestro. Credevo che avesse traslocato. La sua insegna non c'è più.”

“Sì... finalmente l'ho tolta e sono andato in pensione.”

“Nicky mi ha appena buttato fuori.”

“Ti ha buttato fuori il signor George B. Jeffrey. Nicky non farebbe mai una cosa simile. Cosa posso offrirti da bere?” Parlava con amabile sarcasmo.



“Ho una buona bottiglia di whisky irlandese che mi ha spedito un ex allievo. È diventato un eccellente saldatore.”

“Magnifico.”

“In tutte le altre stagioni dell’anno, anche per Natale, amo stare solo,” disse Gino, tirando fuori i bicchieri. “Ma in primavera mi prende questa cosa, e non c’è altro da fare che berci su.”

“Evviva!” gridò Nicky, fuori, al mondo in generale. Gino e io guardammo i piedi variegati dell’entourage del re delle ciambelle passare davanti alla finestra della cantina.

“Porta bene la sua croce, non ti pare?” disse Gino.

“Le si spezzerà il cuore a guardarlo, no, Maestro?”

“Dovrebbe? Perché?”

“Vedere un artista promettente come Nicky sprofondare sempre più negli affari, sempre più lontano dal canto.”

“Oh... quello. È felice, anche se dice di no. È quello che conta.”

“Parla come un traditore della sua arte, se mai ne ho udito uno.”

Gino si riempì di nuovo il bicchiere e, mentre tornava alla sua sedia, si piegò su di me e mi sussurrò all’orecchio: “L’unico modo in cui Nicky potrebbe servire il mondo della musica è come maschera di un teatro.”

“Maestro!” Non potevo credere alle mie orecchie. “Lei diceva che era l’immagine di suo...”

“Lo diceva lui. Lo diceva sua madre. Io non l’ho mai detto. Non li ho mai contraddetti, tutto qui. Quella grossa bugia era tutta la sua vita. Se gli avessi detto che non valeva niente, avrebbe potuto uccidersi. E stavamo arrivando al punto in cui dovevo dirgli qualcosa.”

“Allora, questo negozio di ciambelline è stato la cosa più fortunata che sia mai successa,” dissi, ancora stupito. “Può continuare a credere che diventerà un grande cantante come suo padre, e il negozio gli impedisce di doverlo dimostrare.”

“Attento, dunque, a chi dai del traditore,” disse Gino. Alzò il bicchiere per brindare a un pubblico immaginario. “L’anno scorso ho donato diecimila dollari alla Civic Opera Association.”

“Diecimila.”

“Noccioline,” disse Gino.

Il suono del canto di Nicky riempì il cortile dell’appartamento. Era solo, adesso, dopo aver salutato i suoi ospiti.

“Esce George B. Jeffrey, entra Nicky Marino,” sussurrò Gino.

Nicky ficcò la testa nella porta. “Primavera, ragazzi! La terra rinasce!”

“Come vanno gli affari, Nicky?” disse Gino.

“Gli affari! Chi se ne frega degli affari? Altri sei mesi, Maestro, e al diavolo gli affari.” Ci strizzò l’occhio e se ne andò.

“Diecimila dollari sono noccioline, Gino?” dissi io.

“Noccioline,” disse Gino grandiosamente. “Noccioline, per il comproprietario della catena di negozi di ciambelline dallo sviluppo più rapido del mondo. Altri sei mesi, ha detto? In altri sei mesi lui e le ciambelline probabilmente avranno fatto per l’opera tanto quanto ha mai fatto suo padre. Un giorno, forse, glielo dirò.” Scosse la testa. “No, no... rovinerebbe tutto, non è vero? No... forse è meglio che tutto il resto della sua vita rimanga un interludio tra le promesse che gli ha fatto sua madre quando parlava di lui e il momento in cui lui farà in modo che tutte si avverino.”

## LA VOCE DEI SOLDI

Cape Cod era in un bozzolo di acqua sempre più fredda e di nebbie autunnali. Erano le sette della sera. Le uniche luci che splendevano su Harbor Road venivano dalla danzante torcia elettrica di un guardiano del cantiere navale, dal negozio di generi alimentari di Ben Nickelson e dai fari di una berlina, una grossa Cadillac nera.

La Cadillac si fermò davanti al negozio di Ben. Il rombo ammodo del suo motore si spense. Una giovane donna con un paltò di panno da pochi soldi scese ed entrò nel negozio. Nel freddo intenso, scoppiava di salute e giovinezza, ma era timidissima. Ogni passo sembrava una scusa.

La testa arruffata di Ben era posata sulle sue braccia incrociate di fianco al registratore di cassa. Le sue ambizioni avevano ricevuto un brutto colpo. A ventisette anni, Ben era finito. I creditori gli avevano mangiato il negozio.

Ben alzò la testa e sorrise, disperato. “Posso aiutarla, signora?”

La risposta della ragazza fu un sussurro.

“Come?” disse Ben. “Non ho sentito.”

“Potrebbe dirmi gentilmente come si arriva al cottage dei Kilraine?” disse lei.

“Cottage?” disse Ben.

“Non lo chiamano *così*?” disse lei. “È quello che c’è scritto sulla targhetta delle chiavi.”

“È il modo in cui lo chiamano, certo,” disse Ben. “Io non ci ho mai fatto l’abitudine. Forse un tempo c’era un cottage intestato a Joel Kilraine. Non ho mai visto cos’avesse d’altro dove vivere.”

“Oddio,” disse lei. “È davvero così grande?”

“Diciannove stanze, ottocento metri di spiaggia privata, campi da tennis, una piscina,” disse Ben. “Niente scuderie, però. Forse è per questo che lo chiamano cottage.”

La ragazza sospirò. “Speravo che fosse una casetta dolce e accogliente.”

“Mi spiace darle una delusione,” disse Ben. “Quello che deve fare è invertire la marcia e tornare indietro per la strada che ha fatto, finché arriva a un...” Si interruppe. “Non conosce il villaggio, per niente?”

“No.”

“Be’, è terribilmente difficile da descrivere,” disse Ben. “È... tipo, un po’

nascosto. Sarebbe meglio che le facessi strada io col mio furgone.”

“Non voglio darle nessun disturbo,” disse lei.

“Tanto, stavo per chiudere,” disse Ben. “Non ho altro da fare.”

“Prima devo fare la spesa,” disse lei.

“I miei creditori ne saranno felicissimi,” disse Ben. Lo assalirono pensieri di solitudine e futilità, e guardò la ragazza da capo a piedi. Dalle mani apprese che si mangiava le unghie. Dalle tozze scarpe bianche col tacco basso arguì che doveva essere una specie di domestica, solitamente in divisa. La trovò carina, ma tutta quella timidezza non gli piaceva.

“Cosa sei, la sua governante o cosa?” disse Ben. “Ti ha mandato a vedere cos’ha qui?”

“Chi?” disse lei.

“L’infermiera – la cenerentola – quella che ha avuto tutta la baracca,” disse Ben. “La ragazza dei massaggi con l’alcol da un milione di dollari. Come si chiama? Rose? Rose e poi?”

“Oh,” disse lei. Annuì. “È quello che sto facendo.” Distolse lo sguardo da Ben per puntarlo sugli scaffali alle sue spalle. “Vediamo... vorrei una scatoletta di spaghetti in brodo, una lattina di pomodoro... una scatola di cornflakes... una pagnotta, mezzo chilo di oleo...”

Ben radunò i prodotti sul banco. Mise giù con forza l’oleomargarina, sbattendo il cartone cerato contro il legno.

La ragazza sussultò.

“Eehi... sei nervosa come una gatta,” disse Ben. “È Rose che ti fa quell’effetto? È fatta così? Rose che vuole ciò che vuole quando lo vuole?”

“Rose è solo un’infermiera bassa, grassa e bruttina che non ha ancora capito cosa le è arrivato tra capo e collo,” disse la ragazza altezzosamente. “È terrorizzata.”

“Si riprenderà presto,” disse Ben. “Fanno tutti così. L’estate prossima Rose andrà in giro pavoneggiandosi come se avesse appena inventato la polvere da sparo.”

“Non credo che sia una così,” disse lei. “Sicuramente, spero di no.”

Ben le rivolse un sorriso sghembo. “È solo un angelo della misericordia,” disse. Lui le strizzò l’occhio. “Oddio, per dodici milioni di dollari anch’io gli avrei fatto da infermiere, lei no?”

“Rose non aveva la minima idea che avrebbe lasciato tutto a lei,” disse lei.

Ben appoggiò la schiena agli scaffali, imitando una persona crocifissa. “Oh, andiamo... andiamo, andiamo,” disse. “Un vecchio, solo, sul letto di morte, in un grande appartamento di Park Avenue: che si aggrappa alla vita, vuole vivere, implora che qualcuno si occupi di lui.” Ben vedeva chiaramente quella scena. “Kilraine chiama nella notte, e chi accorre?” Sorrise pudicamente. “Rose, l’angelo della misericordia. Gli sprimaccia il guanciale, gli massaggia la schiena, gli dice che andrà tutto bene e gli dà i sonniferi. È il

mondo intero, per lui.”

Ben puntò il dito sulla ragazza. “E tu vuoi dirmi che nella testolina di Rose non è mai sbocciata l’idea che forse avrebbe potuto lasciarle anche solo qualcosina per ricordarsi di lui?”

La ragazza abbassò gli occhi a terra. “Potrebbe anche esserle passato per la testa,” mormorò.

“Potrebbe?” disse trionfalmente Ben. “Le è passato per la testa, e non una volta sola; centinaia di volte, dico io.” Fece il conto della spesa. “Io non l’ho mai vista,” disse, “ma, se c’è una cosa che ho imparato in questo lavoro, è come funziona la mente umana.” Alzò lo sguardo. “Due e novantacinque.”

Stupito, vide che la ragazza aveva le lacrime agli occhi.

“Oh, ehi... senti, via,” disse Ben, pentito. La toccò, “Santo cielo... ehi, senti... non badare a quello che ho detto.”

“Non mi sembra molto carino da parte sua parlare così di persone che non conosce nemmeno,” disse lei, irrigidendosi.

Ben annuì. “Hai ragione, hai ragione. Non badare a me. Hai scelto un momentaccio per venire qui. Stavo giusto cercando qualcosa sul quale sfogare la rabbia. Ma certo, che diavolo... Rose è probabilmente il sale della terra.”

“Non ho detto questo,” disse lei. “Non l’ho mai affermato.”

“Be’, qualunque cosa tu abbia affermato,” disse Ben, “non dare retta a me.” Scosse la testa, pensando ai due anni sprecati col negozio. L’ansia e un milione di fastidiosi dettagli lo avevano sempre tenuto prigioniero, stordito, inaridito. Non c’era mai stato un minuto per l’amore o per il gioco: mai neanche un minuto per pensarci.

Intrecciò e sciolse le dita, chiedendosi se avrebbero ancora conosciuto l’amore e l’allegria.

“Non avrei dovuto prendermela con una ragazza carina come te,” disse. “Avrei dovuto accoglierla con un sorriso e offrirle una gardenia.”

“Una gardenia?” disse lei.

“Certo,” disse Ben. “Quando ho aperto il negozio, due anni fa, accoglievo tutte le clienti con un sorriso e una gardenia. Dal momento che sei la mia ultima cliente, mi sembra che anche tu dovresti ricevere una piccola cosa.” E la guardò col sorriso del giorno dell’apertura.

Il sorriso e l’offerta di una gardenia piacquero a quel povero e grazioso topino di ragazza, e la confusero e la fecero arrossire.

Ben rimase affascinato. “Cribbio,” disse, “ora sono veramente dispiaciuto che il negozio del fioraio sia chiuso.”

La reciproca simpatia non faceva che aumentare. Ben poteva quasi sentire il profumo della gardenia, poteva quasi vederla mentre lei se l’appuntava al vestito, impacciatissima.

“Vuole vendere il negozio?” disse la ragazza.

Stava nascendo tra loro qualcosa di radioso. C’erano allusioni e sottintesi

in ogni cosa che dicevano. La conversazione, in sé, era formale, inanimata.

“Sono fallito,” disse Ben. Non aveva più molta importanza.

“E ora che farà?” disse lei.

“Pescherò vongole,” disse Ben, “se non hai un’idea migliore.” Inclinò la testa e, con lo stesso controllo di un attore, le mostrò con l’espressione del viso quanto aveva bisogno di una donna.

Le dita della ragazza si strinsero sulla borsetta, ma lei non distolse lo sguardo. “È un lavoro duro?” disse.

“Un lavoro freddo,” disse Ben. “Un lavoro solitario, là fuori col tellinaro.”

“Ma dà da vivere?” disse lei.

“Per la vita che faccio io,” disse Ben. “Senza moglie, senza figli... senza cattive abitudini. Non guadagnerò quanto spendeva in sigari il vecchio Kilraine.”

“Non aveva altro che i sigari, verso la fine,” disse lei.

“E la sua infermiera,” disse Ben.

“Lui è morto, e lei è giovane e vivo,” disse la ragazza.

“Evviva,” disse Ben. “In fondo, forse il vero vincitore sono io.”

Raccolse il sacchetto di provviste, uscì e vide l’automobile con cui era arrivata la ragazza.

“Rose ti lascia prendere questo macchinone?” disse. “Cosa le resta?”

“Mi imbarazza,” disse lei. “È troppo grande. Mi fa venire voglia di nascondermi sotto il cruscotto quando attraverso una città.”

Ben le aprì la portiera, e lei si lasciò scivolare sulla pelle del posto di guida. Non sembrava più grande di una bambina di dieci anni, rimpicciolita com’era dal grande volante e dal cruscotto.

Ben depose il sacchetto della spesa sul pavimento di fianco a lei e tirò su col naso. “Se gli spettri avessero odore,” disse, “questo sarebbe l’odore dello spettro di Joel Kilraine: sigari.” Non voleva dirle addio. Si sedette accanto a lei, come per riposarsi e raccogliere le idee. “Hai mai sentito come ha fatto i soldi? Nel 1922 scoprì che...” Le sue parole si spensero quando vide che l’incantesimo era rotto, che la ragazza stava per piangere di nuovo.

“Signorina,” disse Ben, smarrito, “hai proprio la lacrima facile.”

“Piango sempre,” disse la ragazza con un filo di voce. “Ogni cosa mi fa piangere. Non posso farci niente.”

“Per cosa?” disse Ben. “Cosa c’è da piangere?”

“Per tutto,” disse lei penosamente. “Rose sono io,” disse, “e tutto mi fa venire voglia di piangere.”

Il mondo di Ben prese un’imbardata, scintillò e si raddrizzò. “Tu?” disse sommessamente. “Rose? Dodici milioni di dollari? Un paltò così leggero? Cornflakes? Oleomargarina? Guarda la tua borsetta! La vernice si sta scrostando dappertutto.”

“È il modo in cui ho sempre vissuto,” disse lei.

“Non sei ancora vissuta molto a lungo,” disse Ben.

“Mi sento come Alice nel Paese delle Meraviglie,” disse Rose, “dove continua a rimpicciolirsi finché ogni cosa è troppo grande per lei.”

Ben sbottò in una vacua risatina. “Ridiventerai grande,” disse.

Lei si fregò gli occhi. “Credo che il signor Kilraine l’abbia fatto come una specie di scherzo, per burlarsi del mondo... far diventare così ricca una persona come me.” Era pallida, e tremava.

Ben le strinse un braccio, fermamente, per calmarla.

Riconoscente, lei si lasciò andare. Aveva lo sguardo vitreo. “Nessuno cui rivolgersi, nessuno di cui fidarsi, nessuno che capisce,” disse in una cantilena. “Non sono mai stata così sola e stanca e spaventata in tutta la vita. Tutti che ciarlano, ciarlano, ciarlano.” Chiuse gli occhi e si abbandonò sul sedile come una bambola di stracci.

“Un bicchiere ti sarebbe d’aiuto?” disse Ben.

“No... non lo so,” disse lei senza entusiasmo.

“Bevi?” disse Ben.

“Una volta,” disse la ragazza.

“Vuoi riprovarci, Rose?” disse Ben.

“Forse... forse mi farebbe bene,” disse lei. “Forse. Non so. Sono così stanca di pensare che farò tutto ciò che mi dicono di fare.”

Ben si leccò le labbra. “Vado a prendere il furgone e una bottiglia di cui i miei creditori ignorano l’esistenza,” disse. “E dopo, mi segui.”

Ben ripose le provviste di Rose nella vasta cucina del cottage di Kilraine. Le poche cose comprate dalla ragazza si persero in canyon di porcellana e acciaio.

Stappò la bottiglia, riempì due bicchieri e li portò nell’ingresso. Rose, col cappotto ancora addosso, giaceva sui gradini della scala a chiocciola, guardando in alto, lontano, sopra di lei, un soffitto che sembrava una torta nuziale.

“Ho acceso la caldaia,” disse Ben. “Ci vorrà un po’ di tempo prima che si senta.”

“Non credo che sentirò mai più niente,” disse Rose. “Niente significa più niente. C’è troppo di ogni cosa.”

“Continua a respirare,” disse Ben. “Questo è l’importante, per adesso.”

Rose inspirava ed espirava faticosamente.

Qualcosa di ciò che sentiva cominciò a entrare anche nelle ossa di Ben. Aveva l’inquietante sensazione che in casa ci fosse una terza persona: non l’ombra di Joel Kilraine, ma il fantasma di dodici milioni di dollari. Né Rose né lui potevano parlare senza un cenno educato e nervoso alla fortuna di Kilraine. E i dodici milioni, mille dollari al giorno al tre per cento, approfittavano sfacciatamente della loro soggezione. Non lasciavano passare

nulla senza commenti: senza dare alla conversazione una brusca e violenta torsione.

“Be’, eccoci qua,” disse Ben, dando a Rose il suo bicchiere.

*Ehi, ci sono anch’io*, dissero i dodici milioni di dollari.

“Due persone che cascano dal sonno...” disse Ben.

*Io non dormo mai*, disse la fortuna di Kilraine.

“Il destino è una cosa ben strana,” disse Ben, “farci incontrare in questo modo questa notte.”

*Eh eh eh*, dissero i dodici milioni. Gli *eh* erano molto spazati tra loro, e il sarcasmo che racchiudevano strideva come un cardine arrugginito.

“Cosa c’entrano con me questa casa e tutto?” disse Rose. “Io sono solo una persona comune, insignificante.”

*Con un comune, insignificante patrimonio di dodici milioni di dollari*, disse la fortuna di Kilraine.

“Proprio così,” disse Ben. “Proprio come le ragazze con cui uscivo al liceo.”

*Ma con dodici milioni di dollari d’argento*, disse la fortuna di Kilraine.

“Io ero felice con quello che avevo,” disse Rose. “Mi ero diplomata alla scuola per infermiere... andavo per la mia strada. Avevo amici simpatici e una Chevy verde del quarantanove pagata quasi per intero.”

I dodici milioni le fecero una lunga, umida pernacchia.

“E *aiutavo* la gente,” disse Rose.

*Come* hai aiutato *Kilraine per dodici milioni di cocuzze*, dissero i dodici milioni.

Ben bevve avidamente. Altrettanto fece Rose.

“Io penso che deponga a tuo favore il fatto che ti senti come ti senti,” disse Ben.

*E qualcuno l’abbindolerà e le soffierà tutto il malloppo, se non si sveglia*, dissero i dodici milioni.

Ben roteò gli occhi. “Cribbio... è strana questa cosa dei problemi,” disse. “Tu hai dei problemi, io ho dei problemi... tutti hanno dei problemi, sia che abbiano un mucchio di soldi sia che non ne abbiano. Stringi stringi, credo che l’amore, l’amicizia e comportarsi bene *siano* davvero le cose che contano.”

*Tuttavia, potrebbe essere interessante farli un po’ girare, questi soldi*, dissero i dodici milioni, *tanto per vedere se non potrebbero fare la felicità di qualcuno*.

Ben e Rose si coprirono le orecchie nello stesso momento.

“Mettiamo un po’ di musica in questo mausoleo,” disse lui. Andò nel soggiorno, caricò di dischi il grande fonografo e alzò il volume. Per un attimo pensò di avere scacciato la fortuna di Kilraine. Per un attimo fu libero di apprezzare Rose per quello che era: una donna rosea, dolce e affettuosa.

Poi i dodici milioni si misero a cantare con l’accompagnamento della



musica. *Bezzi, quattrini e baiocchi*, cantavano, *tornesi, pecunia e conquibus; svanziche, papagne e ciaraffe; palanche, papparelle, piotte e schei*.

“Balliamo?” disse Ben, eccitatissimo. “Rose... hai voglia di ballare?”

Non ballarono. Si rannicciarono, insieme, in un angolo del soggiorno, e ascoltarono la musica. A Ben dolevano le braccia, ma era molto felice di tenerle strette intorno a Rose. Era ciò di cui aveva bisogno. Senza il negozio e senza più credito, solo il tocco di una donna poteva restituirgli la sua integrità.

E sapeva anche di essere ciò di cui Rose aveva bisogno. Opponeva muscolo a muscolo, per indurirsi e gonfiarsi al massimo. Rose si sentiva al sicuro accanto alla roccia che era.

Stretti stretti, a capo chino, potevano quasi ignorare gli schiamazzi della fortuna di Kilraine. Ma i dodici milioni di dollari continuavano a saltellare intorno a loro, cantando, dicendo spiritosaggini, decisi a essere l’anima della festa.

Ben e Rose sussurravano tra loro, sperando di difendere la propria intimità.

“È ben strana anche questa cosa del tempo,” disse Ben. “Mi sa che sarà il prossimo campo in cui la scienza farà una rivoluzione.”

“Che vuoi dire?” disse Rose.

“Be’, *sai...*” disse Ben. “A volte due anni sembrano dieci minuti. A volte dieci minuti sembrano due anni.”

“Come quando?” disse Rose.

“Come ora, per esempio,” disse Ben.

“Cosa intendi, come ora?” disse Rose, facendogli capire col suo tono che era molto più avanti di lui. “Che vuoi dire?”

“Voglio dire,” disse Ben, “che mi sembra che stiamo ballando da ore. Mi sembra di conoscerti da una vita.”

“È buffo,” disse Rose.

“Come sarebbe?” disse Ben.

“Anch’io mi sento così,” mormorò Rose.

Ben carambolò indietro nel tempo fino al ballo dell’ultimo anno di liceo: quando era finita l’infanzia e aveva avuto inizio lo sventurato sgomitare della maturità. Il ballo era stato un’orgia d’irrealtà. Adesso era tornata quella sensazione. Ben era qualcuno. La sua ragazza era la cosa più bella sulla terra. Tutto sarebbe andato a gonfie vele.

“Rose,” disse Ben, “io... mi sento come se stessi tornando a casa. Capisci che cosa intendo dire?”

“Sì,” disse Rose.

E piegò la testa all’indietro, con gli occhi chiusi.

Ben si chinò per baciarla.

*Fate le cose per bene*, disse la fortuna di Kilraine. *Questo è un bacio da*

*dodici milioni di dollari.*

Ben e Rose rimasero di stucco.

*Dodici milioni di dollari diviso quattro labbra fanno tre milioni di dollari per labbro,* disse la fortuna di Kilraine.

“Rose, ascolta... io...” disse Ben. Non arrivarono pensieri.

*Sta cercando di dire che ti ama,* dissero i dodici milioni di dollari, *anche se tu non avessi mille dollari al giorno di interessi sul capitale. Ti amerebbe anche se il capitale non facesse sfracelli in una borsa al rialzo; anche se non fosse al verde; anche se non fosse stanco morto di lavorare. Ti amerebbe anche se non avesse tanta voglia di soldi da poterne sentire l'odore; anche se non avesse sognato per tutta la vita di andare a pesca di marlin sul suo Crosby Striper con una canna Jacobson, un mulinello Strozier, una lenza Matthews e una cassa di Schlitz ghiacciata.*

La fortuna di Kilraine sembrò fare una pausa per riprender fiato.

Ben e Rose si sciolsero dal loro abbraccio. Le loro mani si staccarono e rimasero inerti.

*Ti amerebbe,* dissero i dodici milioni di dollari, *anche se non avesse detto cento volte che l'unico modo di fare un mucchio di quattrini, perdio, era sposarlo.* La fortuna di Kilraine si fece sotto per l'ultima botta. Non fu necessario. Il momento perfetto dell'amore era già morto stecchito.

“Credo sia meglio darci la buonanotte,” disse Rose a Ben. “Grazie mille per aver acceso la caldaia e tutto.”

“Lieto di esserti stato di aiuto,” disse Ben, desolato.

I dodici milioni di dollari vibrarono il *coup de grâce*. *Lui ti ama, Rose,* dissero, *anche se non sei quella che tutti chiamerebbero una bellezza da togliere il fiato o una ragazza particolarmente interessante; anche se prima d'ora nessuno si era mai innamorato di te tranne un vecchio ammalato.*

“Buonanotte,” disse Ben. “Dormi bene.”

“Buonanotte,” disse Rose. “Sogni d'oro.”

Per tutta la notte Ben, nel suo lettuccio spiegazzato, fece l'inventario delle virtù di Rose: ognuna delle quali era più allettante di dodici milioni di dollari. Nella sua agitazione, strappò la carta da parati dal muro di fianco al letto.

Quando spuntò l'alba capì che solo un bacio poteva far dimenticare i dodici milioni di dollari. Se lui e Rose avessero potuto scambiarselo, ignorando tutte le brutte cose che poteva dire di esso la fortuna di Kilraine, avrebbero potuto dimostrarsi vicendevolmente che mettevano l'amore sopra ogni cosa. E da allora sarebbero vissuti felici e contenti.

Ben decise di prenderla d'assalto, di sopraffarla con la sua virilità. Dopotutto, in fin dei conti, erano un *uomo* e una *donna*.

Alle nove di quel mattino sollevò il massiccio batacchio sulla porta del cottage di Kilraine. Lo lasciò cadere. Il *buuum* echeggiò e si spense nelle

diciannove stanze.

Ben era vestito da pescatore di molluschi, grande e grosso come Paul Bunyan, con stivaloni alti fino ai fianchi, due paia di calzoni, quattro maglioni e un berretto nero da birbone. Portava il tellinero sulla spalla come un'ascia da combattimento. Accanto a lui c'era un secchio con un sacco di juta dentro.

Venne ad aprire la porta l'erede della fortuna di Kilraine, con un vecchio accappatoio decorato da margherite larghe due spanne. "Sì!" disse Rose. Fece un passo avanti. "Oh... sei tu," disse. "Con quegli stivali non ti avevo riconosciuto."

Ben, sostenuto dal suo abbigliamento, mantenne un'aria di ponderosa indifferenza. "Vorrei andare a pescare le vongole lungo la tua spiaggia, se non hai niente in contrario," disse.

Rose mostrò un timido interesse. "Vuoi dire che ci sono delle vongole proprio qui davanti?"

"Sissignora," disse Ben, "i tartufi dell'Atlantico."

"Be', non l'avrei mai detto," disse Rose. "Come al ristorante?"

"È il ristorante che li comprerà," disse Ben.

"Certo che Dio è proprio buono con gli abitanti di Cape Cod," disse Rose. "Mettere tutto quel cibo là fuori per chi ne ha bisogno..."

"Sì," disse Ben. Si toccò il berretto. "Be', grazie di tutto." Calcolò bene il tempo di voltarle le spalle, in modo che Rose fosse sicura che lui stava uscendo dalla sua vita. Poi girò di nuovo su se stesso all'improvviso, appassionatamente, e la prese tra le braccia.

"Rose, Rose, Rose," disse Ben.

"Ben, Ben, Ben," disse Rose.

Da qualche punto nel profondo del cottage sembrò che la fortuna di Kilraine prorompesse in un urlo contro di loro. Prima che potessero baciarsi, era ancora lì. *Devo proprio vederlo...* disse, *questo bacio da dodici milioni di dollari.*

Rose chinò la testa. "No, no, no, Ben, no," disse.

"Dimentica tutto il resto," disse Ben. "Siamo noi quelli che contano."

*Dimentica dodici milioni di dollari come dimenticheresti un vecchio cappello,* disse frivolmente la fortuna di Kilraine. *Dimentica tutte le bugie che la maggior parte degli uomini direbbero per dodici milioni di dollari.*

"Non saprò mai più cosa conta veramente," disse Rose. "Non sarò mai più capace di credere a qualcosa o qualcuno." Pianse in silenzio e gli chiuse la porta in faccia.

*Addio, Romeo,* dissero a Ben i dodici milioni di dollari. *Non avere un'aria così triste. Il mondo è pieno di ragazze in gamba come Rose, e più belle. E sono tutte lì che aspettano di sposare un uomo come te per amore, amore, amore.*

Ben si allontanò lentamente, col cuore spezzato.

*E l'amore, come sappiamo tutti, gli gridò dietro la fortuna di Kilraine, fa girare il mondo.*

Ben depose il sacco di juta sulla spiaggia davanti al cottage di Kilraine ed entrò in acqua con il secchio e il tellinaro. Affondò i rebbi del rastrello nel fondo della baia e li passò attraverso la sabbia.

Un *clic* rivelatore salì attraverso il manico del tellinaro fino alle dita guantate di Ben. Ben tirò indietro il rastrello e alzò il tellinaro dall'acqua. Nel retino c'erano tre grossi frutti di mare.

Ben era contento di avere smesso di pensare all'amore e ai soldi. Fasciato dalla piacevole sensazione della lana spessa, porgendo l'orecchio solo alle voci del mare, si perse nella caccia al tesoro sotto la sabbia.

Si perse per un'ora, e in questo tempo raccolse quasi mezzo secchio di molluschi.

Tornò sulla spiaggia, vuotò il secchio nel sacco, si riposò e fumò. Aveva nelle ossa una dolce dolenza di virile soddisfazione.

Per la prima volta in due anni vide che era una bella giornata, vide com'era bella la parte del mondo in cui viveva.

E poi la sua mente cominciò a giocare con i numeri: Sei dollari uno staio... sei ore al giorno... sei giorni la settimana... affitto della stanza, otto dollari la settimana... pasti, un dollaro e mezzo al giorno... sigarette, quaranta cent al giorno... interessi sul mutuo della banca, quindici dollari al mese...

I soldi ripresero a parlare con lui: non grosse somme, stavolta, ma spiccioli. Lo infastidivano, lo tormentavano, trovavano da ridire su ogni cosa, si lamentavano, pieni di paure e di amarezza come una strega zitella.

L'anima di Ben si era annodata e contorta come un vecchio melo. Sentiva di nuovo la voce che lo aveva tenuto prigioniero in quel negozio per due anni, che aveva inacidito ogni sorriso latte e miele degli anni del liceo.

Ben si voltò a guardare il cottage di Kilraine. Il volto ossessionato di Rose lo spiava da una finestra del piano di sopra.

Vedendo la donzella prigioniera, ricordando la propria cattività, Ben comprese finalmente che il denaro era un grosso drago, con un miliardo di dollari al posto della testa e un penny sulla punta della coda. Aveva tante voci quanti erano gli uomini e le donne, e catturava tutti quelli che erano tanto stupidi da ascoltarlo continuamente.

Ben si buttò sulla spalla il sacco di frutti di mare e tornò ancora una volta al cottage di Kilraine.

Di nuovo, Rose gli aprì la porta. "Per favore... vattene, ti prego," disse debolmente lei.

"Rose," disse Ben, "pensavo che tu potessi aver voglia di mangiare un po' di frutti di mare. Sono buonissimi, cotti al vapore e tuffati nel burro sciolto o nell'oleomargarina."

“No, grazie,” disse Rose.

“Voglio regalarti qualcosa, Rose,” disse Ben. “Tutto quello che ho sono le vongole. Non dodici milioni di vongole, però pur sempre vongole.”

Rose ebbe un sussulto.

“Naturalmente,” disse Ben, passandole davanti ed entrando in casa, “se ci innamorassimo e ci sposassimo, allora sarei ricco come te. Per me sarebbe un colpo di fortuna, proprio come il colpo di fortuna che hai avuto tu col vecchio Kilraine.”

Rose era scandalizzata. “Dovrei ridere?” disse. “Dovrebbe essere divertente, parlare così?”

“È la verità,” disse Ben. “Tutto dipende da quello che ne fai. È la sacrosanta verità.” Prese un vecchio sigaro da un humidor. Le foglie esterne gli si sbriciolarono tra le dita e caddero sul tappeto.

“Ti ho chiesto garbatamente di andare via,” disse Rose, arrabbiatissima. “Ora te lo dirò senza mezzi termini. Ora vedo bene quanto avevo ragione... che poco sapevo di te.” Tremava. “Maleducato, offensivo...”

Ben depose i molluschi e accese i resti del sigaro. Mise un piede su un davanzale e sorse il didietro da un lato, in una posa di superba arroganza maschile. “Rose,” disse, “sai dov’è la tua stupida pacchia?”

“Investita in tutto il paese,” disse Rose.

Ben indicò col sigaro un angolo del soggiorno. “È là che ci guarda, imbronciata, in quell’angolo, nel posto che le spetta,” disse, “perché tutto quello che voleva dire *lei* l’ho detto *io*.”

Rose guardò verso l’angolo, perplessa.

“Il problema dei soldi,” disse Ben, “è che non puoi trattarli educatamente. Lascia qualcosa di sospetto da dire, e lo diranno loro.” Tolsse il piede dal davanzale della finestra. “Lascia qualcosa d’ingordo da dire, e lo diranno loro.” Mise il sigaro in un portacenere. “Lascia qualcosa di pauroso da dire, e lo diranno loro.”

“Dagli un dito,” disse Ben, “e si prenderanno tutto il braccio.” Si tolse i guanti e li depose sul davanzale della finestra. “Da quanto mi sembra di capire, io ti amo, Rose,” disse. “Farei del mio meglio per renderti felice. Se tu mi ami, baciami e fammi ricco oltre i miei sogni più sfrenati. Poi, dopo, cuoceremo queste vongole al vapore.”

Rose ci pensò un momento, sempre guardando verso l’angolo. E poi fece ciò che Ben le aveva chiesto di fare.

La fortuna di Kilraine sembrò parlare ancora una volta. *Al vostro servizio*, disse.

## MENTRE DORMONO I MORTALI

Se Fred Hackleman e il Natale avessero potuto evitarsi, l'avrebbero fatto. Lui era scapolo, capocronista di un quotidiano cittadino e genio del giornalismo, e io lavorai per lui come cronista per tre anni insopportabili. Da quanto riuscii a capire, lui e lo Spirito del Natale avevano in comune le stesse cose che potevano avere un gatto selvatico e l'Audubon Society.

E lui era come un gatto selvatico, da molti punti di vista. Era solitario, ingannevolmente compiaciuto e pigro, e pronto a usare gli artigli affilati della sua autorità e del suo umorismo.

Quando lavorai per lui Hackleman era tra i quaranta e i cinquant'anni, e in apparenza aveva perso ogni rispetto non soltanto per il Natale ma per il governo, il matrimonio, gli affari, il patriottismo e quasi ogni altra istituzione che potreste nominare. Gli unici ideali che gli abbia mai sentito decantare erano gli attacchi stringati, la buona ortografia e la rapidità nello stendere la cronaca della stupidità del genere umano.

Posso ricordare solo un Natale in cui irradiò, debolmente, qualcosa di simile alla gioia e alla buona volontà. Ma fu solo una coincidenza. Il caso volle che il 25 dicembre si verificasse un'evasione.

Posso ricordare un altro Natale in cui tormentò la redattrice che aveva scritto il pezzo fino a farla piangere perché diceva che un uomo, dopo essere stato investito da un treno merci, "se n'era andato".

"Si era alzato, spolverato la giacca, era scoppiato in una risatina e aveva proseguito per il posto dov'era diretto prima di questo piccolo malinteso con la locomotiva?" le chiese Hackleman.

"No." La ragazza si morse un labbro. "Era morto e..."

"Perché non l'hai detto subito? Dopo che la locomotiva, il tender, cinquantotto carri merci e il vagone del personale viaggiante gli erano passati sopra, era morto. Ecco ciò che possiamo dire ai nostri lettori senza tema di essere smentiti. Giornalismo di prim'ordine: era morto. Aveva proseguito per il paradiso? Era là che era andato?"

"No... non lo so."

"Be', il tuo articolo lo lascia immaginare. Il cronista che è andato sul posto ti ha detto di avere precise informazioni che il morto adesso è in paradiso... o ci sta andando? Hai controllato dal suo pastore per vedere se aveva anche solo

la minima possibilità di entrarci?”

La ragazza scoppiò in lacrime. “Spero di sì!” disse, furente. “Ho cercato di dire che lo speravo, e non me ne pento!” Si allontanò, soffiandosi il naso, e si fermò sulla porta per lanciargli un’occhiataccia. “Perché è Natale!” urlò, e lasciò per sempre il mondo dei giornali.

“Natale?” disse Hackleman. Sembrava perplesso, e si guardò intorno come sperando che qualcuno gli traducesse quella strana parola. “Natale.” Si avvicinò al calendario appeso al muro e passò il dito sulle date fino ad arrivare al 25. “Oh... è quello con i numeri rossi. Uh.”

Ma il periodo natalizio che ricordo meglio è l’ultimo che passai con Hackleman: quello in cui fu commesso il grande reato, il furto che lui proclamò, gioiosamente, il crimine più infame nella storia della città.

Era forse il primo giorno di dicembre quando lo sentii dire, mentre scorreva la posta del mattino: “Dannazione, quanta gloria può toccare a un uomo nel breve spazio di una vita?”

Mi chiamò alla sua scrivania. “Non è giusto che tutti gli onori che piovono ogni giorno in questi uffici se li spartisca soltanto la direzione,” disse. “È a voi lavoratori che vi ammazzate di fatica per una miseria che gli onori appartengono in realtà.”

“È molto gentile da parte sua,” dissi, un po’ a disagio.

“Così, al posto dell’aumento che strameriti, ti nominerò mio vice.”

“Vicecapocronista?”

“Di più. Ragazzo mio, tu sei ora il vicedirettore della pubblicità per la gara annuale di luminarie natalizie per esterni. Scommetto che credevi che non mi fossi nemmeno accorto del lavoro brillante e disinteressato che stai facendo per il giornale, eh?” Mi strinse la mano. “Be’, ecco la risposta. Congratulazioni.”

“Grazie. Cosa devo fare?”

“La ragione per cui i dirigenti muoiono giovani è che non sanno delegare l’autorità,” disse Hackleman. “Questo dovrebbe aggiungere vent’anni alla mia vita, perché con queste parole io ti delego la mia piena autorità di direttore della pubblicità, appena conferitami dalla camera di commercio. È la tua occasione, approfittane. Se la tua pubblicità farà della gara annuale di luminarie natalizie per esterni di quest’anno l’evento più importante e più luminoso della storia, non ci saranno limiti alle vette che potrai raggiungere nel mondo del giornalismo. Chi può dire che non sarai il prossimo direttore della pubblicità della settimana nazionale dell’uva sultanina?”

“Temo di non avere molta dimestichezza con questa particolare forma d’arte,” dissi io.

“Niente di più facile,” disse Hackleman. “I concorrenti appendono lampadine colorate alle facciate delle loro case e l’uomo col contatore che gira più in fretta vince. Ecco il Natale per te.”

Come scrupoloso vicedirettore della pubblicità, studiai a fondo la storia dell'evento, e appresi che la gara si era tenuta ogni anno, salvo gli anni della guerra, dal 1938. Il primo vincitore trionfò con un Babbo Natale di due piani schizzato con le lampadine sulla facciata della sua casa. Il vincitore successivo aveva un paio di grandi campane di compensato disegnate con le lampadine e appese alla grondaia che dondolavano avanti e indietro mentre un altoparlante nascosto tra i cespugli faceva *din don*.

E così via: ogni vincitore superava il vincitore dell'anno prima, finché nessun concorrente poté sperare di vincere senza l'aiuto di un elettricista, e la sera della votazione, la vigilia di Natale, tutti i macchinari della Società elettrica erano pericolosamente sovraccarichi.

Come dicevo, Hackleman non ne voleva sapere. Ma, sfortunatamente per lui, l'editore del giornale era stato appena eletto presidente della camera di commercio, e restò molto seccato quando seppe che uno dei suoi dipendenti stava venendo meno al suo dovere di cittadino.

Raramente l'editore veniva in redazione, ma le sue visite erano sempre memorabili: memorabile fu, in particolare, la visita che fece due settimane prima di Natale per catechizzare Hackleman sul suo doppio ruolo in seno alla comunità.

"Hackleman," disse, "ogni membro di questa redazione non è solo un giornalista, è un cittadino attivo."

"Io voto," disse Hackleman. "Pago le tasse."

"E ti fermi lì," disse l'editore in tono di rimprovero. "Da dieci anni sei capocronista, e per dieci anni ti sei sottratto ai doveri di cittadino che toccano a un uomo nella tua posizione, scaricandoli sul cronista più vicino." Mi indicò. "È uno schiaffo in pieno viso alla comunità, mandare dei ragazzotti come questo a fare un lavoro che per la maggior parte dei cittadini sarebbe un grande onore."

"Non ho tempo," disse Hackleman astiosamente.

"Trovalo. Nessuno ti chiede di passare diciotto ore al giorno in redazione. È un'idea tua. Non è necessario. Esci con qualcuno dei tuoi simili una volta ogni tanto, Hackleman, soprattutto adesso. Siamo nel periodo natalizio, ohibò. Segui questa gara e..."

"Cosa me ne frega del Natale?" disse Hackleman. "Io non sono religioso, non sono tutto casa e famiglia, e l'eggnog mi fa venire la gastrite, quindi al diavolo il Natale."

L'editore era esterrefatto. "Al diavolo il Natale?" disse con voce roca, cavernosa.

"Certo," disse Hackleman.

"Hackleman," disse pacatamente l'editore, "ti ordino di partecipare all'organizzazione della gara... di compenetrarti nello spirito del Natale. Ti farà bene."



“Mi dimetto,” disse Hackleman, “e non credo che per lei sarà un bene.”

E Hackleman aveva ragione. Le sue dimissioni non furono un bene per il giornale. Furono un disastro, perché in molti sensi il giornale era lui. Però, non ci furono pianti né stridori di denti negli uffici della direzione del giornale, ma solo un calmo, paziente senso di attesa. Hackleman se n'era già andato altre volte, ma non era mai riuscito a star lontano dal giornale per più di ventiquattr'ore. Il giornale era tutta la sua vita, e parlare di dimettersi, per lui, era come se una trota parlasse di lasciare un torrente di montagna per andare a cercarsi un lavoro di commessa in un grande magazzino a prezzo fisso.

Stabilendo un nuovo record nella classifica delle assenze dal giornale, Hackleman tornò alla propria scrivania ventisette ore dopo essersene andato. Era un po' sbronzo e di cattivo umore, e non guardò in faccia nessuno.

Mentre passavo davanti alla sua scrivania, mantenendo un rispettoso silenzio, mi borbottò qualcosa.

“Prego?” dissi.

“Ho detto ‘buon Natale’,” disse Hackleman.

“Buon Natale anche a lei.”

“Be', caro,” disse lui, “ormai non manca molto a quando il vecchio rimbambito con la lunga barba bianca verrà a sorvolare scampanellando i tetti delle nostre case con i regali per tutti noi.”

“No... credo di no.”

“Un uomo che frusta le piccole renne è capace di tutto,” disse Hackleman.

“Sì... immagino.”

“Aggiornami, ti spiace, figliolo? Come funziona questa maledetta gara?”

Il comitato organizzatore della gara traboccava di celebrità locali troppo importanti e troppo indaffarate per alzare un dito: il sindaco, il presidente di una grossa manifattura e il presidente del Real Estate Board. Hackleman mi prese come assistente, e il faticoso lavoro preliminare toccò a noi e a qualche pesce piccolo della camera di commercio.

Ogni sera andavamo a vedere le luminarie concorrenti, ed erano migliaia. Stavamo cercando di fare una lista delle venti migliori tra le quali il comitato avrebbe scelto il vincitore la vigilia di Natale. I tirapiedi della camera di commercio battevano il sud della città, mentre Hackleman e io ispezionavamo il nord.

Avrebbe dovuto essere piacevole. L'inverno era secco, non aspro; ogni notte c'erano le stelle, fredde, nitide e splendenti sullo sfondo di un cielo di velluto nero. La neve, sgomberata dalle strade, copriva tetti e cortili, facendo sembrare soffice e pulito il mondo intero; e la nostra autoradio cantava inni natalizi.

Ma piacevole non fu, perché Hackleman parlava tutto il tempo, tenendo

un'aspra requisitoria contro il Natale.

Una sera stavo ascoltando la trasmissione di un coro di bambini che cantavano *Silent Night* e mi sentivo così vicino al cielo che, se fossi stato ancora più vicino, sarei diventato un'anima del paradiso, quando Hackleman cambiò bruscamente stazione e riempì la macchina del clangore di una jazz band.

“Perché l'ha fatto?” dissi.

“Lo stanno ammazzando,” disse Hackleman stizzosamente. “L'abbiamo sentita già otto volte questa sera. Vendono il Natale come vendono le sigarette: continuano a martellarci senza tregua con la stessa vecchia cantilena. Ho il Natale che mi esce dalle orecchie.”

“Non è vero che lo vendono,” dissi io. “Sono soltanto felici che sia arrivato.”

“È solo un'altra forma di pubblicità da grandi magazzini.”

Girai la manopola per tornare alla stazione che trasmetteva il coro di bambini. “Se non le secca, vorrei sentirlo fino alla fine,” dissi. “Poi potrà cambiare di nuovo stazione.”

“Do-ormi nella pace di-vi-na,” tubarono le dolci vocine. E poi irruppe l'annunciatore. “Questo interludio di quindici minuti di classici natalizi,” disse, “vi è stato offerto dai grandi magazzini Bullard Brothers, che sono aperti fino alle dieci di sera tranne la domenica. Non aspettate l'ultimo momento per fare il vostro shopping natalizio. Evitate la ressa.”

“Ecco!” disse Hackleman trionfalmente.

“È secondario,” dissi io. “La cosa più importante è che il giorno di Natale è nato il Salvatore.”

“Sbagliato anche questo,” disse Hackleman. “Nessuno sa quando è nato. Nella Bibbia non c'è niente che lo dica. Non una parola.”

“Lei è l'ultimo uomo al quale mi rivolgerei per avere l'opinione di un esperto sulla Bibbia.”

“L'ho imparata a memoria quando ero un ragazzo,” disse Hackleman. “Ogni sera dovevo imparare un verso nuovo. Se sbagliavo una parola, perdio, il vecchio mi prendeva a calci in culo.”

“Oh!” Questa era una piega inaspettata: inaspettata perché gran parte del fascino di Hackleman consisteva nella sua riservatezza, nel non parlare mai del suo passato o di quello che faceva o che pensava quando non era al lavoro. Ora stava parlando della propria infanzia, e per la prima volta mostrava un'emozione più profonda dell'impazienza e del cinismo.

“In dieci anni non ho perso una sola lezione di catechismo la domenica,” disse Hackleman. “Col sole o con la pioggia, che fossi malato o stessi bene, ero presente.”

“Devoto, eh?”

“Terrorizzato dalla cinghia di mio padre.”

“È ancora vivo... suo padre?”

“Non lo so,” disse Hackleman senza mostrare il minimo interesse. “Sono scappato quando avevo quindici anni, e non sono più tornato.”

“E sua madre?”

“Morì quando avevo un anno.”

“Mi dispiace.”

“Chi diavolo te l’ha chiesto?”

Ci stavamo fermando davanti all’ultima casa che contavamo di vedere quella sera. Era una villa color salmone con una cancellata, fenicotteri di ferro e cinque antenne della televisione, che combinava in un sol mostro le peggiori caratteristiche dell’architettura spagnola, dell’elettronica e delle fortune dei *nouveaux riches*. Non si vedevano luminarie natalizie: solo le normali luci dell’interno.

Bussammo alla porta, per avere la certezza di essere nel posto giusto, e un maggiordomo ci disse che c’era, effettivamente, una luminaria, ma dall’altro lato della casa, e che doveva chiedere al padrone il permesso di accenderla.

Qualche istante dopo apparve il padrone, grasso e peloso, e con due degli incisivi superiori particolarmente sporgenti: sembrava una marmotta con una vestaglia cremisi.

“Signor Fleetwood, signore,” disse il maggiordomo al padrone, “i signori qui presenti...”

Il padrone lo zittì con un cenno. “Come te la passi, Hackleman?” disse. “È piuttosto tardi per una visita, ma la mia porta è sempre aperta ai vecchi amici.”

“Gribbon,” disse Hackleman, incredulo, “Leu Gribbon. Da quanto tempo abiti qui?”

“Il nome adesso è Fleetwood, Hackleman: J. Sprague Flettwood, e sono assolutamente pulito. C’era una storia l’ultima volta che ci siamo visti, ma non stasera. Sono fuori da un anno e vivo tranquillo e onestamente.”

“Gribbon il Cane Arrabbiato è uscito da un anno e io non lo sapevo?” disse Hackleman.

“Non guardi me,” dissi io. “Io mi occupo del consiglio d’istituto e dei vigili del fuoco.”

“Ho pagato il mio debito con la società,” disse Gribbon.

Hackleman giocherellava con la celata di un’armatura messa a guardia dell’ingresso nel soggiorno baronale. “A me pare che tu abbia pagato il tuo debito verso la società con uno sconto del novantotto per cento,” disse.

“Investimenti,” disse Gribbon. “Investimenti in borsa del tutto leciti.”

“Come ha fatto il tuo broker a togliere le macchie di sangue dai tuoi biglietti di banca per scoprirne il taglio?” disse Hackleman.

“Se intendi abusare della mia ospitalità con queste villanie, Hackleman, sarò costretto a farti buttar fuori,” disse Gribbon. “Allora, cosa vuoi?”

“Desiderano vedere la luminaria, signore,” disse il maggiordomo.

Quando fu annunciata la sua missione, Hackleman mi parve molto imbarazzato. “Già,” borbottò, “siamo di questo maledetto comitato.”

“Credevo che il verdetto dovesse essere pronunciato la vigilia di Natale,” disse Gribbon. “Non avevo in programma di accenderla fino ad allora... per fare una piacevole sorpresa alla comunità.”

“Un generatore di gas asfissiante?” disse Hackleman.

“D'accordo, spiritosone,” disse Gribbon altezzosamente, “stasera vedrai che razza di cittadino è J. Sprague Fleetwood.”

Il cortile innevato di J. Sprague Fleetwood, alias Gribbon il Cane Arrabbiato, era un mondo di forme vaghe e sfumature azzurrastre. Era quasi mezzanotte, e Hackleman e io battevamo i piedi per terra e ci alitavamo sulle mani per scaldarci, mentre Gribbon e tre domestici correvano qua e là nel cortile collegando dei fili e armeggiando intorno a quelle che sembravano delle statue con cacciaviti e latte di petrolio.

Gribbon ci chiese insistentemente di stare lontano dall'esposizione per cogliere l'impatto dell'insieme, appena fosse pronta. Non si capiva cosa stessimo per vedere, ed eravamo particolarmente incuriositi da quello che faceva il maggiordomo riempiendo un enorme pallone sonda con una bombola di gas. Il pallone si alzò maestosamente, prigioniero del capo di un cavo, mentre il maggiordomo girava la manovella di un arganello.

“Quello a cosa serve?” sussurrai a Hackleman.

“Ad avere le istruzioni finali da Dio,” disse Hackleman.

“Per cosa è finito in prigione?”

“Ha diretto per qualche tempo il racket delle lotterie clandestine della città, e fatto uccidere una ventina di persone per non perdere la concessione. Così l'hanno messo dentro per cinque anni per non aver pagato le imposte sul reddito.”

“Pronti con le luci?” berciò Gribbon, in piedi su una veranda, con le braccia levate come se stesse invocando un miracolo.

“Luci pronte,” disse una voce tra le piante.

“Pronti col sonoro?”

“Sonoro pronto, signore.”

“Pronti col pallone?”

“Pallone decollato, signore.”

“Via!” esclamò Gribbon.

Dalle cime degli alberi vennero le urla dei demoni.

I soli esplosero.

Hackleman e io ci accucciammo, coprendoci istintivamente la faccia con le mani.

Scoprimmo gli occhi lentamente, con timore, e spiegata davanti a noi in

una luce accecante vedemmo una natività a grandezza naturale. Dagli altoparlanti montati da ogni lato del cortile prorompevano inni natalizi che sfondavano i timpani. Dappertutto c'erano pecore e altri animali di gesso che muovevano la testa, mentre i pastori alzavano e abbassavano il braccio destro come le sbarre di un passaggio a livello, puntando a scatti la mano verso il cielo.

Giuseppe e la Vergine Maria guardavano dolcemente il bambinetto nella mangiatoia, mentre angeli meccanici battevano le ali e meccanici re magi andavano su e giù come pistoni.

“Guarda!” gridò Hackleman vincendo il frastuono, e indicando il punto che indicavano i pastori, dove il pallone era scomparso nel cielo.

Là, sopra il palazzo rosa salmone del Cane Arrabbiato, tenuta sospesa nel cielo natalizio da una sacca di gas, splendeva un'imitazione della stella di Betlemme.

Di colpo, tutto ridiventò nero e silenzioso. Ero stordito. Hackleman fissava con aria inespressiva il punto dov'era comparsa la stella, senza parola.

Gibbon trotterellò verso di noi. “C'è qualcos'altro in città che può competere con questo?” ansimò fieramente.

“No,” disse Hackleman, tetro.

“Credi che vincerà?”

“Sì,” mormorò Hackleman. “A meno che qualcuno faccia scoppiare un'atomica a forma di renna, magari Rudolph, la renna dal naso rosso.”

“La gente verrà a vederla da tutte le parti,” disse Gibbon. “Nel vostro articolo dite solo di seguire la stella.”

“Senti, Gibbon,” disse Hackleman, “sai che il primo premio non è in denaro, eh? Nient'altro che una piccola schifosa pergamena che vale forse un dollaro.”

Gibbon assunse un'aria offesa. “Naturalmente,” disse. “Questo è un servizio pubblico, Hackleman.”

Hackleman espresse la propria disapprovazione con un grugnito. “Andiamo, ragazzo, finiamola per oggi, eh?”

Fu una vera fortuna trovare il sicuro vincitore della gara una settimana prima che fosse pronunciato il verdetto. Significava che i giudici e gli aiutanti come me potevano passare quasi tutta la vigilia di Natale in famiglia, invece di correre a destra e a manca per ore, in tutta la città, cercando di decidere qual era il migliore di una ventina di lavori altrettanto buoni. Ormai, non dovevamo far altro che andare alla villa di Gibbon, farci accecare e assordare, stringergli la mano e consegnargli la sua pergamena, e tornare a casa in tempo per decorare l'albero, riempire la calza e scolarci diverse coppe di eggnog.

Mentre il pensiero del Natale rendeva garbati e sentimentali i nevrotici

cronisti di Hackleman, e si diffondeva l'assurda diceria che il capo avesse un cuor d'oro, Hackleman si comportava in un modo tipicamente festivo dichiarando che sarebbero cadute delle teste perché Gribbon il Cane Arrabbiato era uscito di prigione e tornato in città senza che un solo reporter lo scoprisse.

“Perdio,” diceva, “dovrò tornare io a battere le strade, o il giornale chiuderà per mancanza di notizie.” E nei due giorni che seguirono sarebbe accaduto proprio questo, se non fosse stato per le notizie delle agenzie, dal momento che Hackleman mandò quasi tutti i suoi cronisti a cercare cosa stesse combinando Gribbon.

Per quanto Hackleman ci avesse messo alle strette, non riuscimmo a trovare la minima traccia di loschi traffici nella vita di Gribbon da quando era uscito di prigione. L'unica conclusione da trarre era che il delitto pagava così bene che Gribbon poteva ritirarsi a vita privata a poco più di quarant'anni e vivere nel lusso, e legalmente, per il resto dei suoi giorni.

“I soldi che ha vengono davvero da azioni e obbligazioni,” dissi stancamente a Hackleman alla fine del secondo giorno. “E paga le tasse da bravo ragazzo, e non vede più nessuno dei suoi vecchi amici.”

“Bene, bene, bene,” disse Hackleman, irritatissimo. “Lasciamo perdere. Non importa.” Era più nervoso di come l'avessi mai visto prima. Tamburellava con le dita sulla scrivania e sussultava ai rumori inaspettati.

“Ha qualcosa di particolare contro Gribbon?” gli chiesi. Non era da lui dare la caccia a una persona con tanto zelo. Ordinariamente, non sembrava mai curarsi se trionfava la giustizia o la criminalità. Quelli che gli interessavano erano i begli articoli che si potevano scrivere su questo conflitto. “Dopotutto, sta davvero rigando dritto.”

“Lasciamo perdere,” ripeté. E a un tratto spezzò la matita in due, si alzò dalla scrivania e uscì dalla stanza a grandi passi, molte ore prima del momento in cui se ne andava abitualmente.

Il giorno dopo era il mio giorno libero. Volevo dormire fino a mezzogiorno, ma uno strillone vendeva un'edizione straordinaria sotto la finestra della mia camera da letto. Il titolo era enorme e nero, e consisteva di una sola terribile parola: RAPITI! L'articolo diceva che le statue di gesso di Gesù, Giuseppe e Maria erano state rubate dalla casa del signor J. Sprague Fleetwood e che il loro proprietario aveva offerto una ricompensa di mille dollari per ogni informazione che portasse al loro ritrovamento prima che la giuria pronunciasse il verdetto della gara annuale di luminarie natalizie per esterni.

Hackleman telefonò qualche minuto dopo. Dovevo andare subito in redazione per aiutarlo a raccogliere gli indizi che si stavano accumulando.

La polizia si lamentò del fatto che, se c'erano indizi, orde d'investigatori

dilettanti li avevano resi inutilizzabili. Ma non sembrava che la polizia si desse tanto da fare per risolvere il caso. Verso sera le ricerche erano diventate una moda, un'allegria follia alla quale nessuno riusciva a sottrarsi: alla quale nessuno voleva sfuggire. E le ricerche toccavano alla gente, non alla polizia.

Folle di persone andavano di porta in porta chiedendo se qualcuno aveva visto Gesù Bambino.

I cinematografi proiettavano film davanti a platee vuote, e un programma radiofonico locale che premiava gli ascoltatori annunciò tristemente che sembrava che nessuno fosse in casa quelle sere per rispondere al telefono.

Migliaia di persone insistettero per frugare nell'unica stalla della città, e il proprietario mise insieme una piccola fortuna vendendo loro cioccolata calda e ciambelline. Un albergatore intraprendente fece pubblicare un annuncio a piena pagina nel quale dichiarava che, se qualcuno avesse rintracciato Gesù, Giuseppe e Maria, nella sua locanda c'era posto per loro.

In ogni edizione del giornale l'articolo di fondo parlava delle ricerche, e ogni edizione andava esaurita.

Hackleman rimaneva sarcastico, cinico ed efficiente come sempre.

“È un miracolo,” gli dissi. “Cogliendo questo piccolo spunto e gonfiandolo a dismisura, lei ha proprio fatto rivivere il Natale.”

Hackleman alzò apaticamente le spalle. “È capitato quando le notizie erano poche, tutto qui. Se arriverà qualcosa di meglio, e io spero che arrivi, lascerò perdere. Sarebbe ora che qualche pazzo irrompesse in un asilo infantile con un fucile automatico, no?”

“Scusi se ho aperto bocca.”

“Mi sono ricordato di farti gli auguri per i Saturnali?”

“I Saturnali?”

“Sì... un'orgiastica festa pagana verso la fine di dicembre. I romani chiudevano le scuole, mangiavano e bevevano fino a non poterne più, dicevano di amare tutti e si facevano altri regali.” Rispose al telefono. “No, signora, non lo abbiamo ancora trovato. Sì, signora, se salta fuori faremo un'edizione straordinaria. Certo, signora, la stalla è già stata controllata con la massima cura. Grazie. Arrivederci.”

Le ricerche furono una gioiosa sfilata di popolo, più che una caccia vera e propria alle statue mancanti. Realisticamente, i cercatori non avevano molte chance. Facevano un gran baccano, e andavano solo dove pensavano che sarebbe stato piacevole o interessante andare. Il ladro, che evidentemente era un uomo fuori di testa, doveva fare poca fatica per tenere nascosto il suo singolare bottino.

Ma i cercatori erano così presi dall'allegoria di quello che stavano facendo che si creò spontaneamente una grande aspettativa, senza l'aiuto del giornale. Tutti erano convinti che la sacra famiglia sarebbe stata trovata la vigilia di

Natale.

Quella notte, invece, nessuna nuova stella brillò sopra la città, ma solo la lampada da cinquecento watt sotto il pallone sospeso sopra la villa di J. Sprague Fleetwood, alias Gribbon il Cane Arrabbiato, la vittima del furto.

Il sindaco, il presidente di una grande manifattura e il presidente del Real Estate Board presero posto sul sedile posteriore della limousine del sindaco, mentre Hackleman e io ci sedemmo sugli strapuntini davanti a loro. Stavamo andando a consegnare la pergamena del primo premio a Gribbon, che aveva sostituito le statue mancanti con figure nuove.

“Svolto in questa strada?” disse lo chauffeur.

“Segua la stella,” dissi io.

“È una luce, una maledetta luce elettrica che chiunque può sospendere sopra la sua casa, se ha i soldi,” disse Hackleman.

Gribbon ci aspettava, in smoking, e aprì personalmente la portiera della macchina. “Signori... buon Natale.” Gli occhi bassi, le mani giunte devotamente sulla pancia rotonda, ci guidò lungo un sentiero delimitato da funi che circondavano l’addobbo e tornava nella strada. Girò l’angolo della villa, vicinissimo al punto da dove avremmo potuto vedere la luminaria. “Mi piace pensarlo come un santuario,” disse, “con la gente che arriva da miglia e miglia di distanza, seguendo le stelle.” Fece un passo di lato, invitandoci con un cenno a proseguire.

E lo stupefacente panorama ci abbagliò di nuovo, mostrando quella che sembrava una scolaresca venuta a fare una lezione di ginnastica ritmica all’aperto, con le statue impassibili che agitavano le braccia e battevano le ali.

“Il paradiso dei gangster,” mormorò Hackleman.

“Oddio,” disse il sindaco.

Il presidente del Real Estate Board sembrava inorridito, ma si schiarì la voce e si diede arditamente un contegno. “Questa sì che è una luminaria,” disse, aggrappandosi tenacemente alla propria integrità.

“Dove hai trovato le nuove figure?” disse Hackleman.

“All’ingrosso dal fornitore di un grande magazzino,” disse Gribbon.

“Tecnicamente parlando, una prodezza,” disse l’imprenditore.

“Ci sono voluti quattro ingegneri per metterla insieme,” disse Gribbon fieramente. “Chiunque abbia rubato le statue, ha lasciato qui le aureole al neon, grazie a Dio. Sono congegnate in modo tale che io possa farle lampeggiare, se pensate che sia meglio.”

“No, no,” disse il sindaco. “Cerchiamo di non strafare.”

“Allora... ho vinto?” chiese educatamente Gribbon.

“Mmm?” disse il sindaco. “Oh... se ha vinto? Be’, dovremo deliberare, naturalmente. Le faremo sapere questa sera.”

Nessuno sembrò trovare altro da dire, e strascicando i piedi tornammo alla limousine.



“Trentadue motori elettrici, due miglia di filo e novecentosettantasei lampadine, senza contare il neon,” disse Gribbon mentre ci staccavamo dal marciapiede.

“Credevo che dovessimo soltanto consegnargli la pergamena lì per lì,” disse l’immobiliarista. “Il piano era questo, no?”

“Non mi sono sentito di farlo,” sospirò il sindaco. “E se ci fermassimo in qualche posto per il bicchiere della staffa?”

“Ha vinto lui, è ovvio,” disse l’imprenditore. “Nessuno avrebbe il coraggio di dare il premio a un altro. Ha vinto usando la forza bruta: bruti i dollari, bruti i kilowatt, per non parlare del cattivo gusto.”

“C’è un’altra visita che dobbiamo fare,” disse Hackleman.

“Credevo che la spedizione avesse esaurito il suo compito,” disse l’imprenditore. “Mi sembrava che fossimo d’accordo su questo.”

Hackleman mostrò un bigliettino. “Be’, è solo un dettaglio. La scadenza ufficiale delle iscrizioni era oggi a mezzogiorno. Questa è arrivata per espresso due secondi prima della scadenza, e non abbiamo avuto la possibilità di controllare.”

“Non sarà all’altezza della cosa di Fleetwood, sicuramente,” disse il sindaco. “Cosa potrebbe esserlo? Qual è l’indirizzo?”

Hackleman glielo disse.

“Miseri dintorni alla periferia della città,” disse l’immobiliarista. “Non può essere un avversario per il nostro amico Fleetwood.”

“Lasciamo perdere,” disse l’imprenditore. “Io ho degli invitati e...”

“Male per le relazioni pubbliche,” disse Hackleman gravemente. Era sorprendente sentirgli proferire queste parole, enunciate con rispetto. Un giorno aveva detto che le tre forme di vita più repellenti erano i ratti, le sanguisughe e gli addetti alle relazioni pubbliche... in ordine decrescente.

All’orecchio dei tre uomini importanti sul sedile di dietro, tuttavia, quelle parole suonarono moleste e preoccupanti. Brontolarono, si mossero come se fossero a disagio, ma non ebbero il coraggio di opporsi.

“Sbrighiamoci,” disse il sindaco, e Hackleman diede il biglietto all’autista.

Fermati da un semaforo, fummo affiancati da un gruppo di allegri cercatori che si rivolsero a noi a gran voce chiedendo se sapevamo dov’era nascosta la sacra famiglia.

D’impulso, il sindaco si sporse dal finestrino. “Non la troverete là sotto,” disse, indicando la luce sopra la casa di Gribbon.

Un altro gruppo attraversò la strada davanti a noi, cantando:

Poiché Cristo è nato da Maria,  
e tutti raccolti lassù,  
mentre dormono i mortali, gli angeli  
vegliano con incantato amore.

Il semaforo cambiò colore e noi riprendemmo il viaggio, parlando poco mentre ci lasciavamo le belle dimore alle spalle, mentre l'enorme lampada elettrica sopra la villa di Gribbon si perdeva dietro le scure ciminiere delle fabbriche.

“È sicuro che l'indirizzo sia giusto?” disse l'autista, incerto.

“Io credo che questo tizio conosca il suo indirizzo,” disse Hackleman.

“Non è stata una buona idea,” disse l'imprenditore, consultando l'orologio. “Telefoniamo a Gribbon, o Fleetwood, o come diavolo si chiama, per dirgli che il vincitore è lui. All'inferno tutto questo.”

“D'accordo,” disse il sindaco. “Ma visto che siamo arrivati fin qui, andiamo fino in fondo.”

La limousine svoltò in una strada buia, sobbalzò su una buca e si fermò. “Ci siamo, signori,” disse lo chauffeur.

Eravamo fermi davanti a una casa vuota, sbilenca, senza il tetto, la parte più solida della quale era il rivestimento di legno scheggiato, con una scritta che la dichiarava inabitabile.

“Ora possono iscriversi alla gara anche i ratti e le termiti?” disse il sindaco.

“L'indirizzo corrisponde,” disse l'autista, sulla difensiva.

“Inverti la marcia e andiamo a casa,” disse il sindaco.

“Un momento,” disse l'agente immobiliare. “C'è una luce nella stalla sul retro. Perdio, ho fatto tutta questa strada per dare il mio giudizio e lo darò.”

“Va' a vedere chi c'è nella stalla,” disse il sindaco all'autista.

L'autista si strinse nelle spalle, scese e attraverso il ciarpame coperto di neve andò fino alla stalla. Bussò. Al primo impatto del suo pugno la porta si spalancò.

Nera sullo sfondo di una luce debole e tremolante proveniente dall'interno, la sua figura cadde in ginocchio.

“Ma cos'è, ubriaco?” disse Hackleman.

“Non credo,” mormorò il sindaco. Si leccò le labbra. “Mi sa che sta pregando... per la prima volta in vita sua.” Scese dalla macchina, e noi lo seguimmo in silenzio fino alla stalla. Quando fummo alla sua altezza, cademmo in ginocchio accanto a lui.

Davanti a noi c'erano le tre figure mancanti. Giuseppe e Maria proteggevano da mille spifferi il Bambino Gesù addormentato nel suo letto di paglia. L'unica illuminazione veniva da una lanterna a petrolio, e la sua luce ondeggiante li animava, per il timore reverenziale che ispiravano e l'impulso che spingeva a adorarli.

La mattina di Natale il giornale disse alla gente dove si poteva trovare la sacra famiglia.

Per tutto il giorno la gente sciamò fino a quella stalla fredda e solitaria per

adorarla.

Nell'interno, un trafiletto annunciava che il signor Sprague Fleetwood aveva vinto la gara natalizia annuale di luminarie per esterni con trentadue motori elettrici, due miglia di filo, novecentosettantasei lampadine, senza contare il neon, e un pallone sonda meteorologico residuo militare.

Hackleman era al lavoro dietro la sua scrivania, critico e disilluso come sempre.

“È una storia davvero grandiosa,” dissi io.

“Mi è venuta a noia,” disse Hackleman. Si fregò le mani. “Sto aspettando ansiosamente il mese prossimo, quando arriveranno le bollette. Un gran mese, gennaio, per gli omicidi.”

“Be', dovrà pure esserci un seguito alla storia di Natale. Ancora non sappiamo chi è stato.”

“Come pensi di scoprirlo? Il nome lasciato dal concorrente era falso e il proprietario della stalla non torna in città da dieci anni.”

“Impronte digitali,” dissi io. “Potremmo cercare le impronte digitali sulle statue.”

“Un altro consiglio come questo e sei licenziato.”

“Licenziato?” dissi. “Perché?”

“Sacrilégio!” disse Hackleman con solennità, e l'argomento si chiuse lì. La sua mente, disse, andava alle storie del futuro. Lui non si voltava mai indietro.

Quanto al furto, alle ricerche e al Natale, l'ultimo atto di Hackleman consistette nell'inviarmi alla stalla con un fotografo la sera di Natale. Era un compito banale e di routine, e lo annoiava.

“Fate uno scatto alla folla da dietro, con le figure di fronte alla fotocamera,” disse. “Saranno ormai maledettamente impolverate, con tutti quei peccatori che vanno e vengono. Meglio dargli una passata con uno straccio umido prima di fare la foto.”

## TANGO

Ogni modulo per domande di lavoro che compilo mi chiede di spiegare, con le date, cos'ho fatto finora della mia vita adulta, e m'intima severamente di non lasciare nessuna casella in bianco. Non so cosa darei per poter lasciare fuori gli ultimi tre mesi, quando ho fatto il tutor in un villaggio chiamato Pisquontuit. Chiunque domandasse al mio ex datore di lavoro un apprezzamento del mio carattere diventerebbe rosso come un pomodoro.

Su ogni modulo c'è una casella in bianco intitolata "Osservazioni", dove potrei dare la mia versione dei fatti. Ma non ci sono molte probabilità che qualcuno la condivida, se non ha mai visto Pisquontuit. E le possibilità che un uomo qualunque abbia visto Pisquontuit sono più o meno le stesse che avrebbe di ricevere, giocando a poker, due scale reali a picche consecutive.

Sembra che Pisquontuit sia una parola indiana che significa "acque lucenti", e i pochi privilegiati che conoscono l'esistenza del villaggio la pronunciano Ponit. Pisquontuit è un grappolo appartato di ville sul mare. L'ingresso non è segnalato, c'è solo un viottolo poco promettente che dalla strada maestra entra in una foresta di pini nani. Nella foresta, sul ciglio di un'ansa del viottolo, abita un guardiano che costringe tutte le macchine che non sono del posto a svoltare e tornare da dove sono venute. Le macchine di Pisquontuit sono o molto grosse o molto piccole.

Io vi ho lavorato come tutor di Robert Brewer, un amabile giovanotto dalle idee vagamente anebbiato che stava preparandosi agli esami di ammissione al college e aveva bisogno di aiuto.

Credo di poter dire senza timore di essere smentito che Pisquontuit era la comunità più esclusiva d'America. Mentre ero là, un signore vendette la sua casa per il semplice motivo che i vicini erano "un drappello di musoni" e tornò da dove veniva, Beacon Hill, a Boston. Il mio datore di lavoro, Herbert Clewes Brewer, passava quasi tutto il tempo che gli rimaneva tra una regata e l'altra a scrivere lettere indignate a Washington. Era indignato perché tutte le ville del posto erano segnate sulle mappe del censimento geodetico degli Stati Uniti e potevano essere acquistate da chiunque.

Era una comunità molto tranquilla. I suoi membri avevano speso una bella cifra per stare in pace, e ogni increspatura sembrava una marea. Al centro dei miei problemi non c'era nulla di più violento o barbarico del tango.

Il tango, naturalmente, è un ballo di origine ispano-americana, di solito in quattro quarti, e si distingue per le profonde oscillazioni e i passi serpeggianti dei ballerini sulle punte. Un sabato sera, al ballo settimanale dello yacht club di Pisquontuit, il giovane Robert Brewer, il mio studente, che nei suoi diciotto anni di vita non aveva mai visto ballare il tango, cominciò a fare profonde oscillazioni e serpentine sulle punte dei piedi. All'inizio i suoi movimenti erano incerti, involontari come brividi. Quando accadde, la mente e il viso di Robert erano vuoti. L'elettrizzante musica latina gli entrava nelle orecchie, sotto i capelli a spazzola non trovava nessuno in casa e assumeva il comando del suo corpo lungo e magro.

Qualcosa scattò, imprigionando Robert negli ingranaggi della musica. La sua dama, una ragazza semplice e bruttina con tre milioni di dollari e un basso centro di gravità, lottò per qualche istante, imbarazzata, poi, vedendo lo sguardo fiero negli occhi di Robert, cedette. I due divennero una cosa sola, una cosa in rapido movimento.

Una cosa che a Pisquontuit semplicemente non si fa.

A Pisquontuit, ballare significava spostare in un modo quasi impercettibile il proprio peso da un piede all'altro, con i piedi che restavano al loro posto, separati da un intervallo di dieci o quindici centimetri. Questo apparente spostamento del proprio peso andava bene per ogni tipo di musica, samba, walzer, gavotta, foxtrot, bunny hug o hokey pokey. Qualunque nuovo ballo fosse in voga, Pisquontuit lo soggiogava senza fatica. La sala da ballo avrebbe potuto essere piena di gelatina trasparente fino all'altezza delle spalle senza che questo ostacolasse i ballerini. Avrebbe potuto essere piena fino alle narici dei ballerini, se è per questo, perché la concordia su ogni argomento era così completa che la discussione era stata ridotta a una stenografia verbale molto somigliante all'asma.

Ed ecco Robert andare avanti e indietro attraverso il parquet della sala da ballo come un Chris-Craft.

Nessuno prestò la minima attenzione a Robert e alla sua dama mentre carambolavano da un lato all'altro della pista. Questa indifferenza era l'equivalente della tortura in altri tempi e in altri luoghi, come spezzare le ossa di un uomo sulla ruota o buttarlo giù nell'oubliette. Robert era andato a collocarsi nella stessa categoria del povero diavolo che, nella storia di Pisquontuit, aveva messo del nerofumo sul fondo della sua barca a vela, dell'altro che aveva scoperto troppo tardi che nessuno andava mai a fare il bagno prima delle undici del mattino e dell'altro ancora che non riusciva a perdere l'abitudine di dire "un attimino" quando parlava con qualcuno.

Appena la musica finì, la dama di Robert, rossa in viso e spaventata, si scusò, e il padre di Robert lo raggiunse davanti al palco dell'orchestra.

Quando il signor Brewer era in collera, metteva la lingua tra i denti e ci parlava intorno, risucchiandola solo per articolare le sibilanti. "Santiddio,

Bubs!” disse a Robert. “Cosa credi di essere, un gigolò?”

“Non capisco cosa mi è successo,” disse Robert, paonazzo. “Non ho mai ballato prima, devo essere impazzito. Mi sembrava di volare.”

“Considerati colpito e abbattuto in fiamme,” disse il signor Brewer. “Questa non è Coney Island e non lo diventerà mai. Adesso va’ a scusarti con tua madre.”

“Sissignore,” disse Robert, scosso.

“Sembravi un dannato fenicottero che gioca a calcio,” disse il signor Brewer. Annuì, tirò dentro la lingua, strinse i denti con un *clac* e se ne andò tutto impettito.

Robert si scusò con sua madre e andò dritto a casa.

Robert e io condividevamo una suite – bagno, soggiorno e due camere da letto – al secondo piano di quello che era noto come il cottage dei Brewer. Lo trovai che sembrava addormentato, quando rincasai poco dopo mezzanotte.

Ma alle tre del mattino fui svegliato da una musica sommessa che veniva dal soggiorno e dai suoni di qualcuno che vi si aggirava mosso da una grande agitazione. Aprii la porta e sorpresi Robert nell’atto di ballare il tango da solo. Un attimo prima che mi vedesse, aveva le narici dilatate e gli occhi socchiusi, gli occhi di brace di uno sceicco.

Rimase a bocca aperta, spense il fonografo e si lasciò cadere sul divano.

“Continua,” dissi io. “Andavi benissimo.”

“Forse nessuno è tanto incivilito quanto vorrebbe credere,” disse Robert.

“Un sacco di brava gente balla il tango,” dissi io.

Lui strinse i pugni e aprì le mani. “Vulgare, asinino, grottesco!”

“Non dev’essere bello,” dissi. “Deve farti sentir bene.”

“È una cosa che a Pisquontuit non si fa,” disse lui.

Alzai le spalle. “Cos’è Pisquontuit?”

“Non vorrei essere scortese,” disse Robert, “ma lei non può capire.”

“Sono qui da quanto basta per vedere quali sono le attività che si praticano da queste parti,” dissi.

“È molto facile per lei fare commenti,” disse Robert. “È facile burlarsi di ogni cosa, se non si hanno delle responsabilità.”

“Responsabilità?” dissi. “Tu hai delle responsabilità? Quali?”

Robert si guardò intorno, imbronciato. “Questo... tutto questo. Un giorno tutto questo sarà mio, presumibilmente. Lei, lei è libero come l’aria, di andare e venire come le pare e piace, e di ridere quanto vuole.”

“Robert,” dissi io. “Sono solo case e terreni. Se tutto questo ti deprime, che diamine, vendilo quando sarà tuo.”

Robert mi sembrò scandalizzato. “Venderlo? Questa casa è stata costruita da mio nonno.”

“Un bravissimo muratore,” dissi io.

“È un modo di vivere che sta rapidamente scomparendo in tutto il mondo,”

disse Robert.

“Buonanotte,” dissi.

“Se Pisquontuit affonda,” disse Robert gravemente, “se tutti abbandonano la nave, chi preserverà gli antichi valori?”

“Quali antichi valori?” dissi. “Praticare risolutamente il tennis e la vela?”

“La civiltà!” disse lui. “La guida!”

“Quale civiltà?” dissi. “Quel libro che tua madre continua a dire che un giorno leggerà, dovesse costarle la vita? E chi da queste parti guida qualcuno in qualche posto?”

“Il mio bisnonno,” disse Robert, “era vicegovernatore del Rhode Island.”

In mancanza di una replica a questo fulmine a ciel sereno accesi il fonografo, tornando a riempire la stanza con i ritmi del tango.

Qualcuno bussò sommessamente alla porta, e quando l’apersi scoprii che Marie, la giovane e bella cameriera del piano, era ferma in vestaglia sulla soglia.

“Ho sentito delle voci,” disse. “Ho pensato che fossero dei ladri.” Le sue spalle si muovevano dolcemente a tempo di musica.

Senza fatica la presi tra le braccia, e ballando il tango entrammo insieme nel soggiorno. “A ogni passo,” le dissi, “noi tradiamo le nostre umili origini e spingiamo più a fondo il coltello nel cuore della civiltà.”

“Eh?” disse Marie, con gli occhi chiusi.

Sentii una mano sulla spalla. Robert, col fiato corto e affrettato, mi chiedeva di cedergli la dama.

“Dopo di noi il diluvio,” dissi caricando il cambiadischi.

Così cominciò il vizio segreto di Robert; e di Marie, e mio. Quasi ogni sera il rituale si ripeté. Accendevamo il fonografo, Marie veniva a investigare, e Marie e io ballavamo, con Robert che guardava, immusonito. Poi Robert si alzava faticosamente dal divano, come un vecchio con l’artrite, e mi dava il cambio senza una parola. Era, per Pisquontuit, l’equivalente di una messa nera.

In tre settimane Robert diventò un eccellente ballerino e s’innamorò follemente di Marie.

“Com’è successo?” mi chiese. “Com’è potuto succedere?”

“Tu sei un uomo e lei è una donna,” dissi io.

“Siamo completamente diversi.”

“Viva la completa differenza,” dissi.

“Che farò, che farò?” disse lui, col cuore infranto.

“Proclamerai il tuo amore,” dissi io.

“Per una cameriera?” disse lui, incredulo.

“I re sono tutti scomparsi e le loro figlie sono state promesse ad altri, Robert,” dissi. “I discendenti del vicegovernatore del Rhode Island non hanno altra scelta che sposare dei comuni cittadini. È come il gioco dei quattro

cantoni.”

“Non è molto divertente,” disse Robert con voce aspra.

“Be’, con chi puoi sposarti a Pisquontuit, eh?” dissi io. “Nel bosco c’è un guardiano da tre generazioni, e ora tutti quelli che stanno dentro sono secondi cugini, come minimo. Il sistema porta con sé i semi della propria distruzione, se non accetta di cominciare a mescolarsi con autisti e cameriere.”

“Ma arriva di continuo sangue nuovo,” disse Robert.

“Se n’è andato,” dissi io. “È tornato a Beacon Hill.”

“Oh? Non lo sapevo,” disse Robert. “Non sono più tante le cose che noto, a parte Marie.” Si portò la mano al petto. “Questa forza,” disse, “fa di te quello che vuole, ti fa sentire ciò che vuole che tu senta.”

“Calma, ragazzo, calma,” dissi io, e andai a interrogare in un modo piuttosto stringente Marie per sapere se amava Robert o no.

Vincendo il rumore dell’aspirapolvere, mi diede risposte evasive, equivoche. “Mi sento come se l’avessi creato io,” disse, “a partire da zero.”

“Lui dice che gli hai mostrato il selvaggio che aveva dentro,” dissi io.

“È quello che volevo dire,” continuò lei. “Credo che non ci fosse alcun selvaggio, prima.”

“Che peccato,” dissi io, “dopo tutto quello che hanno speso per impedire ai selvaggi di entrare. Se tu l’avessi sposato, avresti avuto un selvaggio molto ricco, sai?”

“Adesso è soltanto un bebè dentro un’incubatrice,” disse maliziosamente lei.

“La vita sta perdendo ogni significato per Robert,” dissi. “Non sai cosa gli stai facendo. Ha smesso di curarsi se vince o perde al tennis e alle regate.”

Mentre parlavo di un amore altrui e guardavo nelle grandi finestre blu della sua anima, un intenso e insistente desiderio mi pervase i sensi. “Non è neanche più capace di sorridere quando qualcuno pronuncia la parola Pisquontuit nel modo in cui è scritta,” mormorai, con la voce che alla fine si affievoliva.

“Mi dispiace molto, certo,” disse lei con fare seducente.

Persi la testa. La presi per un polso. “Mi ami?” sussurrai con voce roca.

“Forse,” disse lei.

“Sì o no?”

“Difficile a dirsi,” disse lei, “per una ragazza che è stata allevata in modo da essere affabile e affettuosa con tutti. Lasci che ora una ragazza onesta torni al suo lavoro.”

Mi dissi che in tutta la vita non avevo mai visto una ragazza così onesta e così carina, e quando tornai da Robert ero diventato un suo geloso rivale.

“Non posso mangiare, non posso dormire,” disse lui.

“Non piangermi sulla spalla,” sbottai. “Va’ a parlarne con tuo padre. Cerca la sua comprensione.”



“Dio, no!” disse lui. “Che idea!”

“Hai mai parlato con lui di qualcosa?” dissi.

“Be’, per un po’ c’è... c’è stata una cosa che lui chiamava ‘imparare a conoscere il ragazzo’,” disse Robert. “Le riservava il mercoledì sera, quando ero piccolo.”

“Bene,” dissi, “hai un precedente. Torna allo spirito di quei giorni.” Volevo che si alzasse dal divano per potermi stendere e guardare il soffitto.

“Oh, dire che parlavamo non è esatto,” disse Robert. “Il maggiordomo veniva in camera mia a montare un proiettore, e poi saliva mio padre e metteva Topolino per un’ora. Stavamo semplicemente là al buio col proiettore che ronzava.”

“Amici per la pelle!” dissi io. “Cos’ha messo fine a queste abbuffate di sentimento?”

“Una combinazione di cose,” disse Robert. “La guerra, soprattutto. Lui era il capo del servizio antiaereo di Piquonit, incaricato di suonare la sirena e tutto, e questo gli portava via molto tempo. E io ho capito come si faceva passare la pellicola sulle bobine e facevo tutto da solo.”

“I ragazzi maturano presto da queste parti,” dissi io, ponendo su un bel dilemma. Come tutor, era mio dovere fare di Robert un individuo maturo. Tuttavia, la sua immaturità mi dava un grossissimo vantaggio su di lui nella nostra rivalità per Marie. Dopo molte riflessioni, architettai un piano che prometteva di trasformare Robert in un uomo e di far cadere Marie, senza legami e libera da impedimenti, tra le mie braccia.

“Marie,” dissi fermanola nel corridoio, “Robert o io?”

“Sssh!” disse lei. “Abbassa la voce. C’è un cocktail al piano di sotto, e dalle scale si sente tutto.”

“Non vorresti essere portata via da tutto questo?” mormorai.

“Perché?” disse lei. “Mi piace l’odore della cera per i mobili, faccio più soldi della mia amica nella fabbrica di aerei e incontro persone di gran classe.”

“Ti sto chiedendo di sposarmi, Marie,” dissi. “Non mi vergognerei mai di te.”

Marie fece un passo indietro. “Cosa ti ha spinto a dire una cosa così cattiva? Chi si vergogna di me? Voglio saperlo.”

“Robert,” dissi. “Ti ama, ma la sua vergogna è più grande del suo amore.”

“Mi sembra abbastanza contento di ballare con me,” disse lei. “Passiamo insieme dei bellissimi momenti.”

“Privatamente,” dissi io. “Credi che, con tutto il tuo fascino, farebbe anche un solo passo di tango con te allo yacht club? Col cavolo.”

“Lo farebbe,” disse lentamente lei, “se io volessi, se volessi davvero che lo facesse.”

“Preferirebbe la morte,” dissi io. “Hai sentito parlare di quegli alcolizzati che bevono di nascosto? Be’, te ne sei cercata uno.”

La lasciai con questo pensiero fastidioso, e quando venne a ballare quella sera notai con piacere l’aria di sfida che aveva negli occhi. Non fece nulla di strano, tuttavia, fino a quando Robert mi diede un colpetto sulla spalla. Di solito, lei passava da me a Robert senza aprire gli occhi o perdere il passo. Questa volta si fermò, con gli occhi spalancati.

“Cosa c’è?” disse Robert, dondolandosi profondamente e torcendo le punte dei piedi mentre lei era rigida come un palo di ferro. “C’è qualcosa che non va?”

“No,” disse Marie, fredda anche se in apparenza disinvolta. “Perché devi pensare che ci sia qualcosa che non va?”

Rassicurato, Robert riprese a ballare da solo, ma di nuovo non riuscì a scuotere Marie.

“C’è qualcosa che non va,” disse.

“Tu mi trovi attraente, Robert?” disse Marie con distacco.

“Attrante?” disse Robert. “Attrante? Dio mio, direi di sì. Lo direi al mondo intero.”

“Attrante come tutte le ragazze della mia età qui a Pisquontuit?”

“Di più!” disse Robert con calore, rimettendosi a ballare, ancora senza successo. “Molto di più, molto, molto di più,” disse, rallentando i suoi movimenti.

“E trovi che io abbia una buona educazione?”

“La migliore!” disse Robert, sconcertato. “Assolutamente la migliore, Marie.”

“Allora, perché non mi porti al prossimo ballo allo yacht club?” disse lei.

Robert s’irrigidì quanto Marie. “Allo yacht club?” disse. “Allo yacht club di Pisquontuit?”

“Proprio quello,” disse Marie.

“Quello che ti sta chiedendo, Robert,” dissi io per aiutarli, “è se sei un uomo o un topo. Vuoi portarla al ballo dello yacht club, o lei esce dalla tua vita per sempre e va a lavorare nella fabbrica di aeroplani?”

“Nella fabbrica di aeroplani hanno bisogno di una ragazza in gamba,” disse Marie. “Fanno picnic e feste di Natale e addii al celibato e cose di ogni genere, e i capireparto e i vicepresidenti e i direttori dei lavori e il direttore amministrativo e tutti gli altri vengono alle feste e ballano con le ragazze e si divertono. La mia amica va regolarmente dappertutto col direttore amministrativo.”

“Cosa fa il direttore amministrativo?” disse Robert per prendere tempo.

“Non lo so,” disse Marie, “so solo che lavora per vivere e non è uno che ti fa la corte di nascosto.”

Punto sul vivo, Robert non seppe come reagire.

“Uomo o topo?” intervenni io, tornando al nocciolo del problema.

Robert si morse un labbro, e alla fine mormorò qualcosa che non riuscimmo a capire.

“Cos’hai detto?” disse Marie.

“Topo,” disse Robert con un sospiro. “Ho detto topo.”

“Topo,” disse Marie a bassa voce.

“Non dirlo a quel modo,” disse Robert, desolato.

“Che altro modo c’è di dire topo?” disse Marie. “Buonanotte.”

La seguii fuori nel corridoio. “Be’,” dissi, “è stata dura per lui, ma...”

“Marie...” disse Robert, pallido, comparso sulla soglia. “Non ti piacerebbe. Non lo potresti soffrire. Non ti divertiresti neanche un po’. Nessuno si diverte. Ecco perché ho detto topo.”

“Se c’è musica, e il cavaliere è fiero della sua dama, tutto il resto non conta.”

“Uhm,” disse Robert. Sparì nuovamente nel soggiorno, e sentimmo cigolare le molle del divano.

“Stavi dicendo...?” disse Marie.

“Stavo dicendo che ha preso una bella scoppola,” dissi a Marie, “ma che alla lunga gli farà un mondo di bene. Questa cosa lo tormenterà per anni, e ci sono buone probabilità che diventi il primo essere umano fatto e finito nella storia di Pisquontuit. Una lunga, lenta e profonda reazione a scoppio ritardato.”

“Ascolta,” disse Marie. “Sta parlando tra sé. Cosa dice?”

“Topo, topo, topo,” disse Robert. “Topo, topo...”

“Abbiamo acceso la miccia,” mormorai, “di una bomba a orologeria spirituale.”

“Topo, uomo, topo, uomo...” disse Robert.

“Tra un paio d’anni,” dissi io, “buuum!”

“Uomo!” urlò Robert. “Uomo, uomo, uomo!” Era balzato in piedi e correva verso il corridoio. “Uomo!” disse selvaggiamente, e piegò Marie all’indietro, baciandola con passione. Poi la raddrizzò e se la tirò dietro per le scale fino al primo piano.

Li seguii, sbigottito.

“Robert,” ansimò Marie. “Ti prego, cosa succede?”

Robert stava bussando alla porta della camera da letto dei suoi genitori. “Vedrai,” disse. “Voglio dire a tutto il mondo che sei mia!”

“Robert... ascolta,” dissi io, “forse, prima dovresti calmarti e...”

“Aha! Il grande smaschera-topi!” disse lui, inferocito. Mi mandò lungo disteso. “Che te ne pare di questo colpetto da topo?” Riprese a bussare alla porta. “Fuori dalle lenzuola, lì dentro!”

“Io non voglio essere tua,” disse Marie.

“Andremo in qualche posto del West,” disse Robert, “ad allevare Hereford

o coltivare soia.”

“Volevo solo andare al ballo dello yacht club,” belò Marie, impaurita.

“Non capisci?” disse Robert. “Io sono tuo!”

“Ma io sono sua,” disse Marie, indicando me. Si strappò da Robert e corse di sopra in camera sua, con Robert alle calcagna. Sbatté la porta e la chiuse a chiave.

Mi ero rialzato lentamente, massaggiandomi la guancia contusa.

A un tratto si aprì la porta della camera da letto dei Brewer. Il signor Brewer apparve sulla soglia guardandomi in cagnesco, con la lingua tra i denti. “Allora?” disse.

“Io uh... uh uhm,” dissi. Lo guardai con un sorriso vacuo. “Non importa, signore.”

“Non importa!” muggì lui. “Bussi alla porta come se fosse la fine del mondo, e ora dici che non importa. Sei ubriaco?”

“Nossignore.”

“Be’, nemmeno io,” disse lui. “Ho la mente lucida come questo pavimento, e tu sei licenziato.” Sbatté la porta.

Tornai nella nostra suite e cominciai a fare le valigie. Robert si era sdraiato di nuovo sul divano e guardava il soffitto.

“Sta facendo le valigie anche lei,” disse.

“Oh?”

“Immagino che vi sposerete, eh?”

“Così pare. Dovrò cercarmi un altro lavoro.”

“Considerati fortunato,” disse lui. “Ringrazia Iddio di non dover restare qui.”

“Ti sei calmato?” dissi.

“In ogni modo, con Pisquontuit ho chiuso,” disse lui.

“Saggia decisione,” dissi io.

“Mi domando,” disse, “se tu e Marie mi fareste un piccolo favore prima di partire.”

“Parla.”

“Credo che mi piacerebbe scendere le scale ballando con lei.” Aveva socchiuso gli occhi, che erano tornati di brace come quando lo avevo sorpreso a ballare il tango da solo. “Sai,” disse, “come Fred Astaire.”

“Ma certo,” dissi. “Non mi perderei lo spettacolo per tutto l’oro del mondo.”

Alzammo il volume del fonografo, e all’alba tutte le ventisei stanze del cottage dei Brewer cominciarono a pulsare al ritmo del tango.

Robert e Marie, una bellissima coppia, scesero lo scalone ondeggiando e intrecciando le punte dei piedi. Li seguì con le valigie mie e di Marie.

Di nuovo il signor Brewer uscì di corsa dalla sua camera da letto, con la lingua tra i denti. “Bubs! Che significa questo?”

La risposta di Robert alla domanda di suo padre, me ne rendo conto ogni volta che compilo il modulo di una domanda di lavoro, fu inutilmente eroica. Se l'avessimo lasciata inespressa, l'atteggiamento del signor Brewer verso di me avrebbe potuto addolcirsi col tempo. Ma ora, mentre scrivo il suo nome come mio ultimo datore di lavoro, lo sbavo col polpastrello del pollice, sperando che per i prossimi possibili datori di lavoro il mio onesto sorriso sia una referenza sufficiente.

“Significa, signore,” disse Robert, “che lei dovrebbe ringraziare i miei due amici qui presenti per suo figlio: era morto e lo hanno resuscitato.”

## I CIARLATANI

La vita era stata generosa con Durling Stedman. Guidava una Cadillac nuova color zuppa di aragosta. E sul paraurti posteriore della Cadillac c'era un grosso gancio per roulotte che tirava la sua casa d'argento su ruote fino a Cape Cod in primavera e in Florida in autunno. Stedman era un artista, un pittore che si aiutava con le fotografie. Ma non sembrava un pittore. Era un vantaggio nel suo mestiere l'aspetto da solido uomo d'affari, da libero professionista senza grilli per la testa che sapeva cosa voleva dire far quadrare i conti, da uomo della strada convinto che la maggior parte degli artisti fossero dei sognatori e quasi tutta l'arte un mucchio di sciocchezze. Aveva sessant'anni e somigliava moltissimo a George Washington. L'insegna del suo studio nella colonia artistica di Seminole Highlands, in Florida, diceva tutto: DURLING STEDMAN: QUESTA È ARTE, POCHE BALLE. Aveva aperto bottega proprio in mezzo a un gruppo di pittori astrattisti che faticavano ad affermarsi. Molto astuto da parte sua, perché la maggior parte dei turisti era confusa e infastidita dagli astrattisti. E là, in mezzo a tante tele incomprensibili, i turisti insoddisfatti s'imbattevano in Stedman e nel suo lavoro. I quadri di Stedman erano belli come cartoline. E Stedman stesso aveva l'aria di un vecchio amico.

“Io sono un'oasi,” amava dire.

Ogni sera dava una dimostrazione dipingendo su un cavalletto davanti allo studio. Faceva un quadro in un'ora esatta sotto gli occhi della gente. Per indicare che aveva finito metteva il dipinto in una cornice dorata. Allora la folla capiva che si poteva parlare e applaudire. Un rumore improvviso non poteva più rovinare il capolavoro, perché il capolavoro era fatto.

Il prezzo del capolavoro era scritto su un cartellino attaccato alla cornice: \$ 65 COMPRESA LA CORNICE. CHIEDERE DEL NOSTRO PAGAMENTO RATEALE. Il “nostro” del cartellino si riferiva a Stedman e sua moglie Cornelia. Cornelia non s'intendeva molto di arte, ma credeva che suo marito fosse un altro Leonardo da Vinci.

E non era l'unica a pensarla così.

“Giuro,” disse una sera una donna tra la folla folgorata dalla dimostrazione, “che quando lei faceva le betulle sembrava che stesse usando una specie di vernice di corteccia di betulla... che tutto quello che si doveva

fare era scaracchiarci sopra perché venisse fuori la corteccia di betulla. E la stessa cosa con le nuvole... come se lei usasse la vernice delle nuvole, e tutto quello che si doveva fare era andare su e giù col pennello senza neanche pensare.”

Stedman le offrì scherzosamente il pennello e la tavolozza. “Prego, signora,” disse. Sorrideva serenamente, ma il suo era il sorriso vuoto di chi sa che lo spettacolo deve continuare. Non andava tutto bene. Quando era uscito dallo studio per fare puntualmente la sua dimostrazione, aveva lasciato sua moglie in lacrime.

Cornelia, immaginava, stava ancora piangendo nella roulotte dietro lo studio... stava ancora piangendo sul giornale della sera. Sul giornale, un critico d’arte aveva definito Stedman “un iridescente ciarlatano”.

“Misericordia, no!” disse la donna alla quale Stedman aveva offerto il pennello e la tavolozza. “Non saprei fare niente che sembri qualcosa.” Si tirò indietro, mettendo le mani dietro la schiena.

E allora apparve Cornelia, pallida e tremante; uscì dallo studio e si fermò accanto al marito. “Voglio dire una cosa a tutta questa gente,” disse.

Tutta quella gente non l’aveva mai vista prima. Ma alla folla bastò un attimo per capire moltissimo di lei. Era timida, umile e spaventata: non aveva mai parlato in pubblico. Era evidente che solo un cataclisma di prima grandezza poteva averle sciolto la lingua. Cornelia Stedman diventò improvvisamente qualcosa di universale: rappresentava tutte le dolci, tranquille, affettuose, stupite casalinghe cariche di anni.

Stedman rimase a bocca aperta. Non si aspettava niente di simile.

“Tra dieci giorni,” disse Cornelia con voce rotta, “mio marito compirà sessant’anni. E io mi domando quanto ancora dovremo aspettare prima che il mondo finalmente si svegli e ammetta che è uno dei più grandi pittori che siano mai vissuti.” Si morse il labbro e ricacciò indietro le lacrime.

“Un arrogante sapientone che scrive di arte con l’A maiuscola dice sul giornale di stasera che mio marito è una specie di ciarlatano.” A questo punto le lacrime scesero a fiotti. “Ecco un bel regalo di compleanno per un uomo che all’arte ha dedicato tutta la sua vita,” disse.

Era un pensiero così terribile che a fatica Cornelia riuscì a iniziare la frase seguente. “Mio marito,” disse infine, “ha presentato dieci bellissimi quadri alla mostra annuale della cosiddetta Società di belle arti di Seminole Highlands, e ognuno di essi è stato rifiutato.” Indicò un dipinto nella vetrina di uno studio di là dalla strada. Le sue labbra si mossero. Stava cercando di dire qualcosa del dipinto, un enorme e disgustoso quadro astratto, ma nessun suono coerente le uscì dalla gola.

Il discorso di Cornelia era finito. Stedman la condusse teneramente nello studio, chiuse la porta.

Stedman diede un bacio a sua moglie e le preparò un drink. Era in una

strana posizione, perché sapeva benissimo di essere un ciarlatano. Sapeva che i suoi quadri erano orribili, sapeva cos'era un buon dipinto, sapeva cos'era un buon pittore. Ma per un motivo o per l'altro non aveva mai passato queste informazioni a sua moglie. La grande stima che Cornelia aveva del suo talento, che peraltro era una prova del suo cattivo gusto, era la cosa più preziosa che Stedman avesse.

Quando Cornelia finì di bere, finì anche il suo discorso. “Tutti i tuoi bellissimi quadri sono stati bocciati,” disse. Indicò quello di là dalla strada con una mano che adesso era ferma e micidiale. “E quel pastrocchio di là dalla strada ha vinto il primo premio,” disse.

“Be', dolcezza,” disse Stedman, “come abbiamo sempre detto, bisogna prendere il buono col cattivo, e il buono è stato buonissimo.” Il quadro di là dalla strada era potente, sincero e mostrava una superba immaginazione; e Stedman lo sapeva, lo sentiva nelle ossa.

“Ci sono tanti stili di pittura, dolcezza,” disse, “e certe persone amano uno stile e certe altre ne amano un altro, ed è così che vanno le cose.”

Cornelia continuò a puntare lo sguardo di là dalla strada. “Io non mi metterei mai in casa quella cosa orribile,” disse cupamente. “C'è un grande complotto contro di te,” disse, “e sarebbe ora che qualcuno lo smascherasse.”

Cornelia si alzò, lentamente, minacciosamente, sempre guardando di là dalla strada. “E poi, cosa si è messa in testa d'incollare alla vetrina?” disse.

Di là dalla strada, Sylvia Lazarro stava attaccando con lo scotch un ritaglio di giornale alla vetrina dello studio del marito. Era l'articolo che dava a Stedman del ciarlatano.

Sylvia lo stava mettendo sotto gli occhi di tutti, non per l'accusa fatta a Stedman di essere un ciarlatano, ma per quello che diceva di suo marito, John Lazarro. L'articolo diceva che John Lazarro era il più entusiasmante giovane astrattista della Florida. Diceva che Lazarro era capace di esprimere emozioni complesse con elementi straordinariamente semplici. Diceva che Lazarro dipingeva col più raro di tutti i pigmenti: Lazarro dipingeva con l'anima.

Diceva anche che Lazarro aveva iniziato la sua carriera artistica come enfant prodige, scoperto nei bassifondi di Chicago. Ora aveva appena ventitré anni. Non aveva mai frequentato un'accademia. Era autodidatta.

Nella vetrina col ritaglio di giornale c'era il quadro che aveva conquistato l'ammirazione di tutti, oltre ai duecento dollari del primo premio.

Nel quadro, Lazarro aveva cercato di fermare sulla tela il pregnante silenzio, il grande dolore e il sudore freddo del momento che precede lo scoppio di un temporale. Le nuvole non sembravano vere nuvole. Sembravano grossi massi grigi, solidi come il granito, ma in qualche modo anche spugnosi e zuppi. E la terra non sembrava vera terra. Sembrava rame bollente e ossidato.



Non si vedevano ripari. Chiunque fosse stato sorpreso in quel luogo dimenticato da Dio in quel momento dimenticato da Dio avrebbe dovuto accucciarsi su quel rame bollente sotto quei grossi macigni bagnati: avrebbe dovuto prendere ciò che la natura stava per rovesciargli addosso.

Era un dipinto inquietante, un quadro che solo un museo o un collezionista veramente appassionato si sarebbe messo in casa. I quadri venduti da Lazarro erano pochi.

Lo stesso Lazarro era un personaggio inquietante, dall'aspetto grossolano e rabbioso. Amava sembrare pericoloso, sembrare il teppista che era quasi diventato. In realtà, non era pericoloso. Era solo spaventato. Lo spaventava il timore di essere il più grande ciarlatano di tutti.

Era disteso, completamente vestito, sul suo letto nell'oscurità. L'unica luce dello studio veniva dal grande spreco di lampade fatto da Stedman di là dalla strada. Lazarro stava pensando tristemente a tutti i regali che aveva sperato di comprare con i duecento dollari del primo premio. I regali sarebbero andati a sua moglie, ma i creditori avevano subito messo le mani sui soldi del premio.

Sylvia lasciò la vetrina e venne a sedersi sulla sponda del letto. Quando Lazarro l'aveva corteggiata era una cameriera sbarazzina e senza complicazioni. Tre anni con un marito brillante e complicato le avevano disegnato dei cerchi sotto gli occhi. E gli esattori avevano trasformato la sua impertinenza in una disperazione coraggiosamente allegra. Ma Sylvia era decisa a non cedere. Credeva che suo marito fosse un altro Raffaello.

“Perché non vuoi leggere ciò che quell'uomo ha scritto di te sul giornale?” disse.

“I critici d'arte sono sempre incomprensibili, per me,” disse Lazarro.

“Eppure sembrano comprendere le cose che fai,” disse Sylvia.

“Evviva,” disse Lazarro, sentendosi vuoto. Più erano gli elogi che riceveva dai critici, più si accucciava nascostamente sul rame bollente sotto un cielo di massi. Le sue mani e i suoi occhi erano così poco disciplinati che non riusciva a disegnare la figura più semplice con qualche rassomiglianza al modello. I suoi quadri erano brutali, non perché volesse esprimere brutalità, ma perché non era capace di dipingere in un altro modo. Superficialmente, Lazarro provava solo disprezzo per Stedman. Nel profondo, aveva un timore reverenziale delle mani e degli occhi di Stedman: mani e occhi capaci di fare tutto ciò che Stedman chiedeva loro.

“Lord Stedman compie gli anni tra dieci giorni,” disse Sylvia. Aveva appioppato agli Stedman i nomignoli di Lord e Lady Stedman perché erano così ricchi; e perché i Lazarro erano così poveri. “Lady Stedman è appena uscita dalla roulotte e ha fatto un grande discorso su questo argomento.”

“Un discorso?” disse Lazarro. “Non sapevo che Lady Stedman avesse una voce.”

“Stasera l'aveva,” disse Sylvia. “Era fuori di sé perché il giornale ha dato a

suo marito del ciarlatano.”

Lazarro le prese teneramente la mano. “Tu mi difenderai, bambina, se qualcuno oserà mai dire questo di me?”

“Ucciderei chiunque lo dicesse,” disse Sylvia.

“Non hai, per caso, una sigaretta?” disse Lazarro.

“Finite,” disse Sylvia. Erano finite da mezzogiorno.

“Pensavo che magari ne avessi trovato un pacchetto nascosto da qualche parte,” disse Lazarro.

Sylvia si alzò in piedi. “Me ne farò prestare qualcuna dai vicini,” disse.

Lazarro era ancora attaccato alla sua mano. “No, no... no,” disse. “Non farti prestare niente dai vicini.”

“Se hai tanta voglia di una sigaretta...” disse Sylvia.

“Non importa. Lascia perdere,” disse Lazarro, un po’ agitato. “Sto smettendo. I primi giorni sono i più duri. Risparmierò un mucchio di soldi... e mi sentirò molto meglio.”

Sylvia gli strinse la mano, la lasciò, poi si avvicinò alla parete di truciolato e la prese a pugni. “È così ingiusto,” disse con voce aspra. “Li odio.”

“Chi odi?” disse Lazarro, mettendosi a sedere.

“Lord e Lady Stedman!” disse Sylvia a denti stretti. “Darsi tante arie per i soldi che guadagnano. Lord Stedman col suo sigarone da venticinque cent piantato nella faccia... che fa soldi a palate vendendo quegli stupidi quadri... mentre tu, tu che cerchi di creare qualcosa di nuovo, di meraviglioso e originale, non puoi nemmeno fumarti una sigaretta quando ne hai voglia!”

Sulla porta rintronò un colpo secco. Si sentivano anche i suoni di una piccola folla radunata lì davanti, come se tutti coloro che assistevano alla dimostrazione di Stedman avessero attraversato la strada.

E poi Stedman in persona disse qualcosa davanti alla porta, qualcosa di lamentoso: “Ora, dolcezza...”

Sylvia andò alla porta e l’aprì.

Fuori c’erano Lady Stedman, molto fiera, Lord Stedman, molto abbacchiato, e un gruppo di persone molto interessate.

“Togli subito quello schifo dalla vetrina, immediatamente,” disse Cornelia Stedman a Sylvia Lazarro.

“Cosa devo togliere dalla vetrina?” disse Sylvia.

“Togli quel ritaglio di giornale dalla vetrina,” disse Cornelia.

“Cos’ha quel ritaglio che non va?” disse Sylvia.

“Sai benissimo cos’ha che non va,” disse Cornelia.

Lazarro sentì le due donne alzare la voce. All’inizio gli sembrarono abbastanza inoffensive: una semplice discussione tra mogli di pittori. Ma ogni frase finiva su una nota un po’ più alta.

Lazarro arrivò alla porta dello studio appena in tempo per assistere al momento precedente l’inizio di una rissa tra due donne perbene: tra due

donne perbene che erano andate troppo in là. Le nubi che sembravano sovrastare Cornelia e Sylvia non erano umide e massicce. Erano di un verde smagliante e velenoso.

“Alludi,” disse Sylvia seccamente, “alla parte del ritaglio che dice che tuo marito è un ciarlatano o a quella che dice che mio marito è grande?”

Scoppiò la tempesta.

Le due donne non si toccarono. Tenendosi a distanza, si rovesciarono addosso reciprocamente orribili verità. E qualunque cosa urlassero, non si fecero alcun male. La pazza gioia di una battaglia finalmente ingaggiata giovò a entrambe.

A sentirsi devastati furono i mariti. Ogni volta che Cornelia sbottava in un dileggio, era Lazzaro a incassare la botta. La donna lo costringeva a riconoscersi per il maldestro impostore che era.

Lazzaro guardò Stedman e vide che il collega sussultava e boccheggiava ogni volta che Sylvia gli lanciava una buona frecciata.

Quando lo scontro entrò nella fase declinante, le parole delle due donne diventarono più chiare, più decise.

“Credi davvero che mio marito non sarebbe capace di dipingere lo stupido ritratto di un indiano in una canoa di cortecchia di betulla o una capanna di tronchi in una valle?” disse Sylvia Lazzaro. “Sarebbe capace di farlo senza neanche pensare! Lui dipinge come dipinge perché è troppo onesto per copiare vecchi calendari.”

“Credi davvero che mio marito non sarebbe capace di coprire la tela di schizzi di vernice in tutte le direzioni e di trovarle un nome che fa colpo?” disse Cornelia Stedman. “Credi che non potrebbe schizzare i colori qua e là in modo tale che uno dei critici saccentoni amici tuoi venisse a vedere il pastrocchio e dicesse: ‘Ecco quella che io chiamo vera anima’? Lo credi davvero?”

“Certo che lo credo,” disse Sylvia.

“Vuoi fare una piccola gara?” disse Cornelia.

“Tutto quello che vuoi,” disse Sylvia.

“Benissimo,” disse Cornelia. “Stasera tuo marito farà un ritratto di qualcosa che somigli davvero a qualcosa e mio marito dipingerà quella che tu chiami anima.” Scosse la testa grigia. “E vedremo chi domani dovrà inghiottire il rospo.”

“Accettato,” disse Sylvia, contenta. “Accettato.”

“Basta spremerci sopra un tubetto di vernice,” disse Cornelia Stedman. Si sentiva in piena forma, dimostrava vent’anni di meno. Stava guardando da sopra la spalla del marito.

Stedman sedeva, avvilito, davanti a una tela immacolata.

Cornelia prese un tubetto e lo strizzò, lasciando un verme scarlatto sulla

tela. “Benissimo,” disse, “ora parti da qui.” Stedman raccolse distrattamente un pennello e non ne fece nulla. Sapeva che avrebbe fallito.

Erano anni che conviveva allegramente col fallimento artistico. Era riuscito a indorare la pillola con lo zucchero dei contanti sull’unghia. Ma adesso era sicuro che il proprio fallimento gli sarebbe stato presentato in una forma così nuda, così drammatica, che avrebbe solo dovuto accettarlo per la cosa orribile che era.

Stedman non dubitava che di là dalla strada Lazarro stesse ora creando un dipinto così ben fatto, così vibrante, che persino Cornelia e le folle delle dimostrazioni sarebbero rimaste esterrefatte. E lui si sarebbe così vergognato che non avrebbe mai più preso un pennello in mano.

Guardava dappertutto fuorché la tela, studiava i quadri e i cartelli attaccati alle pareti dello studio come se non li avesse mai visti prima. “Un deposito del dieci per cento e qualunque cosa faccia Stedman sarà tua,” diceva un cartello. “Senza sovrapprezzo,” diceva un altro cartello, “Stedman metterà i colori, la moquette e la tappezzeria del cliente in un tramonto.” “Stedman,” diceva un altro cartello, “ricaverà un quadro a olio genuino da ogni fotografia.” E così Stedman si sorprese a domandarsi chi era questo Stedman che si dava tanto da fare.

Stedman, poi, considerò l’opera di Stedman. Un tema ricorreva in ogni quadro: un cottage piccolo e grazioso col fumo che usciva dal camino di pietra. Era una robusta capannuccia che nessun lupo avrebbe mai potuto abbattere, per quanto soffiasse e sbuffasse. E ovunque Stedman lo avesse collocato, il cottage sembrava dire: “Entra, stanco forestiero, chiunque tu sia; entra e fa’ riposare le tue ossa.”

Lui stesso avrebbe voluto potersi trascinare dentro il cottage, chiudere porte e finestre, e rannicchiarsi davanti al fuoco. Si rendeva conto vagamente che, di fatto, era là dentro che era stato negli ultimi trentacinque anni.

Ora lo stavano tirando fuori.

“Amore...” disse Cornelia.

“Eh?” disse Stedman.

“Non sei contento?” disse lei.

“Contento?” disse Stedman.

“Di come stiamo mettendo in chiaro chi è il vero artista?” disse Cornelia.

“Contentissimo,” disse Stedman. Riuscì a sorridere.

“Allora, perché non ti decidi a dipingere?” disse Cornelia.

“Perché no?” disse Stedman. Alzò il pennello e lo fece guizzare qua e là sul verme scarlatto. In pochi secondi aveva creato una macchia di betulle scarlatte. Un’altra dozzina di pennellate o giù di lì, fatte senza pensare, e aveva eretto accanto al boschetto un cottage scarlatto.

“Un indiano: fa’ un indiano,” disse Sylvia Lazarro, e rise, perché Stedman

faceva sempre degli indiani. Sylvia mise una tela immacolata sul cavalletto di Lazarro e vi tracciò uno schizzo con la punta di un dito. “Fallo rosso vivo,” disse, “e dagli un grosso becco d’aquila. E metti sullo sfondo un tramonto dietro una montagna, con un piccolo cottage su un versante.”

Lazarro aveva gli occhi sbarrati. “Tutto in un quadro?” disse cupamente.

“Certo,” disse Sylvia. Era di nuovo la vispa sposina di un tempo. “Mettici dentro roba di tutti i generi, così la gente dovrà tapparsi la bocca e una volta per tutte la finirà di dire che i loro bambini sono capaci di disegnare meglio di te.”

Lazarro si curvò sul cavalletto strofinandosi gli occhi. Era verissimo che disegnava come un bambino. Disegnava come un bambino dall’immaginazione straordinariamente vivace, ma pur sempre come un bambino. Alcune delle cose che faceva adesso, anzi, erano quasi indistinguibili da quelle che aveva fatto da piccolo.

Lazarro si sorprese a pensare se magari la sua opera più grande non fosse stata proprio la prima. Il suo primo lavoro di qualche importanza era stato fatto su un marciapiede di Chicago, all’ombra della sopraelevata, con una scatola di gessetti colorati che aveva rubato. Aveva dodici anni.

Aveva iniziato quel primo lavoro come una furbata da angiporto, un po’ per scherzo, un po’ per ammazzare il tempo. Il vivace disegno fatto con i gessetti era diventato sempre più grande... e sempre più folle. Verdi cortine di pioggia, attraversate da lampi neri, cadevano su un mucchio disordinato di piramidi. Qui era giorno e là era notte, con una luna grigio chiaro che annunciava il giorno e un sole rosso vivo che annunciava la notte.

E più grande e più folle era diventato il suo quadro, più lo aveva amato una folla sempre più numerosa. Una pioggia di spiccioli si era abbattuta sul marciapiede. Degli sconosciuti gli avevano portato altri gessetti. Era venuta la polizia. Erano arrivati i giornalisti. Erano arrivati i fotografi. Era venuto il sindaco in persona.

Quando il giovane Lazarro finalmente alzò mani e ginocchi da terra, era diventato, almeno per un giorno d’estate, l’artista più famoso e più amato del Middle West. Adesso non era più un ragazzo. Era un uomo che si guadagnava da vivere dipingendo come un ragazzo, e sua moglie gli stava chiedendo di dipingere un indiano che sembrasse veramente un indiano.

“Sarà facilissimo per te,” disse Sylvia. “Non dovrai metterci l’anima o qualcosa.” Fece una faccia arcigna e si portò una mano agli occhi fingendo di scrutare l’orizzonte come uno degli indiani di Stedman. “Fammi un indiano bello grosso,” disse.

Verso l’una del mattino Durling Stedman aveva quasi perso il bene dell’intelletto. Chili di vernice erano stati stesi sulla tela davanti a lui. Chili di vernice erano stati raschiati via. Per quanto Stedman ispirasse i suoi abbozzi

all'astrattismo, emergevano sempre i triti soggetti di una vita. Non poteva impedire a un cubo di trasformarsi in un cottage, a un cono di diventare un monte incappucciato di neve, a una sfera di diventare una luna settembrina. E gli indiani saltavano fuori dappertutto, a volte abbastanza numerosi per una panoramica dell'ultima resistenza di Custer.

“Non riesci proprio a impedire al tuo talento di prevalere, eh?” disse sua moglie Cornelia.

Ma a questo punto Stedman esplose e le ordinò di andare a letto.

“Mi sarebbe di grande aiuto se tu non guardassi,” disse stizzosamente John Lazarro a sua moglie.

“Voglio solo impedirti di metterci troppo impegno,” disse Sylvia. Sbadigliò. “Se ti lascio solo, temo che comincerai a metterci l'anima e complicherai tutto. Dipingi un indiano, e basta.”

“Io sto dipingendo un indiano,” disse Lazarro, con i nervi a fior di pelle.

“Ti... ti secca se ti faccio una domanda?” disse Sylvia.

Lazarro chiuse gli occhi. “Niente affatto,” disse.

“Dov'è l'indiano?” disse lei.

Lazarro strinse i denti e indicò il centro della tela. “Ecco il tuo schifoso indiano,” disse.

“Un indiano verde?” disse Sylvia.

“È l'imprimitura,” disse Lazarro.

Sylvia gli mise le braccia al collo, lo coccolò. “Amore,” disse, “ti prego, non fare l'imprimitura. Comincia subito con un indiano.” Raccolse un tubetto di vernice. “Ecco... questo è un buon colore per un indiano. Disegna semplicemente l'indiano, poi coloralo con questo: come Topolino in un albo da colorare.”

Lazarro tirò il pennello contro il muro che aveva di fronte. “Non saprei nemmeno colorare uno schizzo di Topolino con qualcuno che guarda da sopra la mia spalla!” urlò.

Sylvia si ritrasse. “Scusa. Stavo solo cercando di dirti come dovrebbe essere facile,” disse.

“Va' a letto!” disse Lazarro. “Avrai quel fetente del tuo indiano! Basta che tu vada a letto.”

Stedman sentì l'urlo di Lazarro e lo scambiò per un grido di gioia. Stedman pensò che l'urlo poteva significare una di queste due cose: che Lazarro aveva finito il suo quadro o che il quadro aveva preso forma e molto presto sarebbe stato pronto.

Immaginò come poteva essere il quadro di Lazarro: lo vedeva ora come un lucente Tintoretto, ora come un ombroso Caravaggio, ora come un vorticoso Rubens.

Cocciutamente, senza preoccuparsi se viveva o se moriva, Stedman riprese a uccidere indiani con la spatola della tavolozza. Il disprezzo che nutriva per se stesso era ormai al colmo.

Quando se ne rese conto smise completamente di lavorare. Il suo disprezzo era così profondo che avrebbe potuto decidere senza vergogna di attraversare la strada per andare a comprare uno dei quadri con l'anima di Lazarro. Avrebbe speso molto per un quadro di Lazarro, per il diritto di firmarlo col suo nome, per chiedere a Lazarro di tacere su tutto il losco accordo.

Arrivato a questa decisione, Stedman riprese a dipingere. Ora dipingeva in un'orgia di sentimenti, come se fosse tornato alla sua antica natura di uomo buono, volgare, senz'anima.

Con una dozzina di sciabolate creò una prateria sul versante di una montagna. Trascinò il pennello sopra le cime dei monti, e il pennello si tirò dietro le nuvole. Scosse il pennello sui fianchi della montagna, e ne saltarono fuori degli indiani.

Gli indiani si raccolsero immediatamente per un attacco a una povera cosa nella valle. Stedman sapeva cos'era quella povera cosa. Stavano per attaccare il suo prezioso cottage. Si alzò in piedi per dipingere rabbiosamente il cottage. La porta che dipinse era socchiusa. E dentro c'era lui. "Ecco l'essenza di Stedman!" ghignò. Ridacchiò amaramente. "Ecco il vecchio scemo."

Stedman andò alla roulotte, si accertò che Cornelia dormisse profondamente. Contò i soldi nel portafogli, poi tornò di soppiatto nello studio e attraversò la strada.

Lazarro era esausto. Non gli sembrava di avere dipinto per cinque ore di seguito. Gli sembrava di aver cercato di salvare dalle sabbie mobili uno di quegli indiani delle tabaccherie. Le sabbie mobili erano i colori sulla tela di Lazarro.

Lazarro aveva rinunciato a riportare l'indiano in superficie. Alla fine lo aveva lasciato scivolare nella sua Felice Riserva di Caccia.

La superficie del quadro si chiuse sull'indiano, e sul rispetto di Lazarro per se stesso. La vita aveva scoperto il suo bluff, come Lazarro aveva sempre saputo che sarebbe successo.

Sorrise come sorride un delinquente quando cerca di convincersi di aver dato una bella fregatura a tanta gente per tanti anni e di averla fatta franca. Ma non ci riuscì. Amava disperatamente la pittura, voleva disperatamente continuare a dipingere. Se era un delinquente, era anche la vittima più patetica del suo delitto.

Quando si lasciò cadere le maldestre mani in grembo, Lazarro pensò a ciò che ora dovevano stare facendo le abili mani di Stedman. Se Stedman ordinava a quelle mani magiche di essere esperte delle cose del mondo, come quelle di Picasso, sarebbero state come quelle di Picasso. Se ordinava a quelle

mani di essere rigidamente rettilinee, come quelle di Mondrian, sarebbero state rigidamente rettilinee. Se ordinava a quelle mani di essere maliziosamente infantili, come quelle di Klee, sarebbero state maliziosamente infantili. Se ordinava a quelle mani di essere animate da una rabbia confusa, come quelle di Lazzaro, le magiche mani di Stedman avrebbero potuto essere anche questo.

Lazzaro era caduto così in basso che aveva davvero pensato di rubare un quadro di Stedman, di firmarlo col suo nome e di minacciare il povero vecchio di violenze se avesse osato dire una parola.

Non poteva cadere più in basso. Cominciò ora a dipingere cercando di mettere nella sua pittura tutto quello che sentiva: quanto Lazzaro era disonesto, quanto era rozzo, quanto era sporco. La tela era quasi completamente nera. Era l'ultimo quadro che Lazzaro avrebbe mai fatto, e il suo titolo era *Dannatamente incapace*.

Dalla porta dello studio venne un suono, come se là fuori ci fosse una bestia malata. Lazzaro continuò a dipingere febbrilmente.

Il suono si ripeté.

Lazzaro andò alla porta, l'aprì.

Fuori c'era Lord Stedman. "Se ho l'aspetto di un uomo che sta per essere impiccato," disse, "è esattamente come mi sento."

"Entra," disse Lazzaro. "Entra."

Durling Stedman dormì fino alle undici del mattino. Aveva cercato di costringersi a dormire più a lungo, ma non c'era riuscito. Non aveva voglia di alzarsi.

Analizzando le ragioni di questa riluttanza, scoprì che non aveva paura di quel che sarebbe successo quel giorno. In fondo, scambiando il proprio dipinto con quello di Lazzaro aveva risolto brillantemente il suo problema della sera prima. Non aveva più paura di essere umiliato. Aveva firmato col proprio nome un quadro con l'anima. Nello strano silenzio che c'era fuori probabilmente lo aspettava la gloria.

Ciò che toglieva a Stedman la voglia di alzarsi era la sensazione di avere perso, quella notte di follie, qualcosa d'inestimabile.

Mentre si radeva e si guardava nello specchio, comprese che la cosa inestimabile che aveva perso non era l'integrità. Stedman era sempre lo stesso vecchio e geniale ciarlatano. Né ci aveva rimesso dei soldi. Lui e Lazzaro avevano fatto uno scambio alla pari.

Mentre lo attraversava per andare dalla roulotte alla porta, nello studio non c'era nessuno. Era troppo presto perché arrivassero dei turisti. Non se ne sarebbero presentati fino a mezzogiorno. E non sembrava che Cornelia fosse in giro.

La sensazione di avere perso qualcosa d'importante era diventata così forte



che Stedman cedette all'impulso di frugare nei cassetti e negli armadi dello studio per cercare chissacché. Voleva farsi aiutare da sua moglie.

“Dolcezza...?” chiamò.

“Eccolo!” gridò Cornelia, fuori. Entrò e lo spinse allegramente fuori dallo studio, verso il cavalletto dove faceva le sue dimostrazioni. Sul cavalletto c'era il quadro nero di Lazzaro. Era firmato da Stedman.

Alla luce del giorno aveva una qualità assolutamente nuova. I neri luccicavano, erano vivi. E i colori diversi dal nero non sembravano più solo fangose variazioni sul nero. Conferivano al dipinto la dolce, sacra e immortale semitrasparenza di una finestra col vetro colorato. Il quadro, per di più, chiaramente non era un Lazzaro. Era di gran lunga migliore di un Lazzaro, perché non era un ritratto della paura. Era il ritratto della bellezza, dell'orgoglio e di una vibrante affermazione.

Cornelia era raggiante. “Hai vinto, amore... hai vinto,” disse.

In un solenne semicerchio davanti al quadro c'era una piccola folla completamente diversa da quella cui Stedman era abituato. Gli artisti seri erano venuti silenziosamente a vedere cos'aveva fatto Stedman. Erano confusi, mesti e rispettosi, perché Stedman lo sciocco, il superficiale, aveva dimostrato di essere il maestro di tutti loro. Salutarono il nuovo maestro con sorrisi agrodolci.

“E guardate quel pastrocchio laggiù!” gracchiò Cornelia indicando qualcosa di là dalla strada. Nella vetrina dello studio di Lazzaro c'era il quadro fatto da Stedman la sera prima. Portava la firma di Lazzaro.

Stedman era stupefatto. Il quadro non aveva nulla in comune con uno Stedman. Somigliava un po' a una cartolina, d'accordo, ma a una cartolina spedita da un inferno privato.

Gli indiani e il cottage e il vecchio accucciato nel cottage e i monti e le nuvole questa volta non contribuivano a creare un clima di affettata eleganza e ampolloso romanticismo. Con la qualità narrativa di un Brueghel, con la pennellata di un Turner, con i colori di un Giorgione, il quadro parlava dell'anima tormentata di un vecchio.

Quel quadro era la cosa inestimabile che Stedman aveva perso durante la notte. Era l'unica cosa bella che avesse mai fatto.

Ora Lazzaro stava attraversando la strada, diretto verso Stedman con un'aria stravolta.

Sylvia era con lui, e protestava. “Non ti ho mai visto in questo stato,” disse. “Che ti prende?”

“Voglio quel quadro,” disse Lazzaro ad alta voce, sdegnato. “Quanto vuoi?” ringhiò, rivolto a Stedman. “Adesso non ho i soldi, ma ti pagherò quando avrò guadagnato qualcosa... tutto quello che vuoi. Fammi il prezzo.”

“Sei impazzito?” disse Sylvia. “È un quadro che fa schifo. Non me lo

metterei mai in casa.”

“Taci!” disse Lazarro.

Sylvia tacque.

“Ti... ti andrebbe per caso di fare uno scambio alla pari?” disse Stedman.

Cornelia rise. “Scambiare questa bella cosa qui con quello sgorbio là?” disse.

“Silenzio!” disse Stedman. Per una volta fu davvero grandioso come sembrava. Strinse calorosamente la mano di Lazarro. “Affare fatto,” disse.

SESTA PARTE.  
COMPORTAMENTO UMANO

Il comportamento umano è sempre stato uno dei principali argomenti dei romanzieri, ma nel caso di Kurt Vonnegut il comportamento ha un'impronta decisamente sociale. Specie nei racconti, un fattore nel determinare i temi e la loro espressione per mezzo dei personaggi e degli intrecci è sovente la comunità. Uno degli espedienti preferiti è l'intervento dei rappresentanti di particolari funzioni comunitarie. C'è il direttore della banda del liceo Lincoln che risolve i problemi dei suoi studenti, c'è il venditore di controfinestre e cabine doccia che non soltanto installa i suoi prodotti, ma tra curiosi squilibri rappresenta un ancoraggio alla sanità comunitaria, e in alcuni dei racconti successivi c'è un consulente finanziario che si occupa di tutto tranne che di denaro. In questi e altri racconti l'incontestabile verità è che, per male che possano andare le cose, c'è sempre un mondo di valori consolidati che possono sostenere l'uomo nei suoi tentativi.

Perché Vonnegut doveva scegliere il consulente di una finanziaria come narratore, portavoce e catalizzatore dell'azione in tanti racconti? La risposta è che l'investimento è un'azione sociale. L'investitore prende un po' del suo denaro e non soltanto lo dà a qualcun altro, ma lo fa lavorare in un'impresa più grande. Se l'investimento avrà successo, l'impresa recherà giovamento alla comunità, come il servizio di traghetto da Cape Cod a Nantucket in cui lo stesso Kurt investì qualcosa mentre scriveva questi racconti. L'investimento, a proposito, andò male, e ci ricorda che in questi tentativi c'è sempre un fattore di rischio. E che persino dagli insuccessi si possono ricavare buoni racconti.

Un ottimo racconto è "Il portafoglio Foster", in cui il consulente finanziario passa una sera con un cliente il cui umile stile di vita smentisce il fatto che possiede una fortuna. Il punto non è che questo investitore trascura il portafoglio con i suoi tesori per vivere in condizioni economicamente meno stressanti. Il punto è che lo fa, a tutti i costi. Il denaro non è tutto, impara il consulente, ma la felicità sì. Apparso su *Collier's* l'8 settembre 1951, questo racconto dà il tono agli altri che seguono. Vonnegut lo scelse per rappresentare questi tentativi sia in *Canary in a Cat House* che in *Welcome to the Monkey House*. Molto più tardi avrebbe lasciato che "Sposa su misura" dalla *Saturday Evening Post* del 27 marzo 1954 e "Consulente non retribuito"

dal numero di marzo del 1955 di *Cosmopolitan* fossero raccolti in *Bagombo Snuff Box*. “Il portafoglio del gonzo” non fu mai accettato da una rivista, ma fa parte della raccolta postuma con quel titolo. “Il re dei fuchi” ha riposato fino a oggi con le sue carte nella Lilly Library dell’Università dell’Indiana. In ognuno dei casi il comportamento del cliente è diverso, su una scala ascendente di comportamenti che arriva quasi ai limiti della razionalità e alla fine li supera.

Dov’è il comportamento normale? Nel villaggio – si tratti di North Crawford, New Hampshire, o di una piccola comunità senza nome a Cape Cod – molto simile alla località dove Kurt e la sua famiglia abitarono negli anni cinquanta e sessanta. Nel cuore di questi posti c’è il teatro della comunità, un posto naturale perché Vonnegut vi ancorasse la sua azione. In tutta la vita aveva sempre avuto la tendenza a mescolarsi con la gente, prestando servizio come pompiere volontario ad Alplaus, nello Stato di New York (un sobborgo di Schenectady dove lavorò come pubblicitario per la General Electric nei tardi anni quaranta), contribuendo a tenere un corso di lezioni sui “grandi libri” per i vicini di Cape Cod nel decennio successivo e partecipando all’attività del teatro comunitario fino a tutti gli anni sessanta. Anche dopo essersi trasferito nel 1970 a New York, dove arrivò accompagnato dalla fama del successo del romanzo *Mattatoio n. 5*, Kurt Vonnegut e la sua famiglia allargata dipesero per qualche tempo dal sostegno fornito da una compagnia di prosa mentre si preparava la messinscena della sua commedia *Buon compleanno, Wanda June*. Le vite di villaggi più generici sono al centro di due racconti pubblicati postumi in *Look at the Birdie*, “Ciao, Red” e “Parola d’onore”. Ciascuno di essi ha un protagonista, e ciascuno si avvantaggia del proprio tema forte. Ma per funzionare in un modo efficace, il che puntualmente accade, dipendono entrambi da standard comunitari e atteggiamenti sociali.

Quali altre attività sociali possono generare storie? Come l’incipit di tante vecchie barzellette, “Un tizio entra in un bar”, l’idea di un tizio seduto sulla panchina di un parco e abbordato da uno sconosciuto può costituire il punto di partenza per un’infinità di racconti. Due di essi, l’uno pubblicato nel 1953, l’altro dopo la sua morte, mostrano cosa Kurt poteva fare di quella situazione. “Il cane dal pelo lungo di Tom Edison” fu comprato al volo da *Collier’s*, mentre “L’uomo senza rini” ha dovuto aspettare l’uscita del volume postumo *While Mortals Sleep*. I due racconti cominciano nello stesso modo, ma sono diversi nella conclusione. In altre prose, Vonnegut temperava il proprio humor tagliente con un pizzico di bonarietà nel finale, forse addolcendo la sua ironia nella speranza di una vendita. Per il suo futuro successo come romanziere, è istruttivo che ad accettare il pezzo “non temperato” fosse una delle riviste che allora pagavano di più, assicurandogli quella che dev’essere stata la metà del suo reddito per i racconti di quell’anno. (Se la famiglia non

fece la fame fu grazie agli introiti ricavati dalla pubblicazione del romanzo *Piano meccanico* in un'edizione del Book Club e a un piccolo anticipo per la sua versione in paperback programmata per l'anno dopo con un altro titolo, *Utopia 14.*)

La condotta degli adolescenti può avere momenti sia più frivoli sia più seri, e Kurt Vonnegut sapeva dalle storie con il direttore della banda che i settimanali per famiglie amavano quel tipo di racconti. “Fuggiaschi” fornì alla *Saturday Evening Post* un testo che s'intonava perfettamente con la colonna sonora delle radio popolari dell'epoca, parole su giovani amori che Kurt scriveva allegramente. Come padre, allora, di ragazzi adolescenti, deve avergli fatto molto piacere lasciare che in questo racconto a ridere per ultimi fossero i genitori. L'altro grande fattore nella vita degli adolescenti, almeno tra i maschi, sono le automobili, e una di queste, particolarmente potente, dà il suo nome al “Drago azzurro” di *Cosmopolitan*. Purtroppo, qui non si ride.

Altri fattori del comportamento sono la maturità e i diversi modi in cui gli adolescenti cercano di convincere gli adulti di averla raggiunta. Un racconto invenduto apparso in *While Mortals Sleep* ne dà una brillante dimostrazione. Qui un giovanotto appena uscito dall'adolescenza ha un incontro con lo zio che è stato il suo tutore. È la situazione di “Fuggiaschi” alla rovescia, con conseguenze significative. Già in questa fase assai precoce della sua carriera Vonnegut sapeva contrapporre la progressione narrativa di due personaggi in procinto d'incontrarsi, una progressione carica di tensione perché il lettore ha già capito che le intenzioni di questi personaggi sono in contrasto tra loro. Di questo montaggio incrociato della storia avrebbe fatto buon uso l'autore nel suo settimo romanzo, *La colazione dei campioni*, dove lo scrittore Kilgore Trout attraversa metà del paese per andare a trovare Dwayne Hoover, un lettore che ha preso troppo sul serio la sua fiction. In “Il tutore della persona” è il reciproco malinteso – il reciproco travisamento, se volete – che suggella il destino della storia.

Infine, c'è il comportamento dei fratelli Vonnegut, Kurt e Bernard, impiegati dalla General Electric rispettivamente nell'ufficio relazioni pubbliche e nel laboratorio di ricerche. In una recensione scritta da Kurt parecchi anni dopo che la popolarità della televisione aveva eroso il mercato delle riviste, “Money Talks to the New Man”, l'autore ricorreva a un nuovo stile di giornalismo personale che presto avrebbe dato una voce particolare anche ai suoi romanzi. Nella recensione, parlando di un romanzo piuttosto fantastico di Goffredo Parise, *Il padrone*, Kurt paragona la situazione descritta dallo scrittore italiano alla sua. “Anni fa, quando lavoravo come pubblicitario per la General Electric,” spiega, “venivo giudicato ogni sei mesi, anonimamente, da tre dei miei colleghi. Poi dovevo esaminare i commenti col mio capo, promettendo di migliorare.” Arriva persino a dare un nome al suo capo, Griffin, e ad affibbiargli una personalità. Ridicolo come il fittizio datore

di lavoro di Parise, “Griffin era un’altra cosa ancora”. Quando l’impiegato del romanzo è costretto a sposare un’idiota mongoloide e a sottoporsi a dolorose iniezioni di megavitamine, Kurt riconosce che “Griffin e io abbiamo avuto dei problemi, ma non fino a questo punto”. La recensione continua individuando la fantasia del romanzo di Parise nelle “chiacchierate davanti al distributore di acqua potabile” che caratterizzano tutti gli uffici, compreso quello di Vonnegut.

Il racconto che Kurt Vonnegut effettivamente scrisse sul proprio ufficio alla GE, “Bomar”, vede i suoi colleghi cospirare per trarre in inganno un azionista dal nome strano che rimane un prodotto della fantasia finché la bomba scoppia in faccia a tutti. Letto oggi tra altri materiali rimasti inediti fin dopo la sua morte, fa pensare all’imbroglio della lettera fasulla su carta intestata della General Electric che Kurt scrisse allo zio Alex sul finire del 1947, quando era stato assunto solo da poco tempo. Proprio come in “Bomar”, lo scherzo gli scoppiò in faccia, come ha raccontato nell’epilogo di *Cronosisma*. Qui l’autore racconta come la recente morte del fratello gli abbia rinnovato il ricordo di quanto si erano divertiti insieme da giovani, e di come Bernard avesse conservato quella lettera che aveva fatto così imbestialire lo zio. Quasi trent’anni prima, mentre scriveva la Prefazione a *Welcome to the Monkey House*, Kurt aveva indicato in Bernard e nella sorella Alice gli ispiratori dei due temi principali del suo lavoro: “Liberare dalla merda praticamente ogni cosa,” ma senza “fare del male a nessuno.”

Bernard, che Kurt giudicava più spiritoso di lui, è stato descritto in un racconto inedito ritrovato tra le sue carte alla Lilly Library dell’Università dell’Indiana. “E alla vostra sinistra...” si svolge in un laboratorio di ricerche molto simile di un’azienda molto simile, con figure di scienziati che dovevano essere basate sulle persone con cui Bernard lavorava e alle quali Kurt faceva riferimento come pubblicitario del laboratorio. Destinate a funzionare insieme, le due attività entrano in collisione, più spassosamente di quanto Kurt scrisse in seguito del fratello e del proprio lavoro alla GE. Il suo capo, Griffin, avrebbe dato la sua approvazione? Vedete se riuscite a trovare Griffin nel racconto.

J.K.

## IL PORTAFOGLIO FOSTER

Faccio il piazzista di buoni consigli per i ricchi. Sono il rappresentante di una società di consulenze finanziarie. Mi guadagno da vivere, ma non faccio una gran vita; o almeno non ora, ora che sono appena agli inizi. Per qualificarmi per questo lavoro ho dovuto comprare un cappello di feltro, un soprabito blu scuro, un vestito grigio a doppiopetto da banchiere, scarpe nere, una cravatta regimental, una mezza dozzina di camicie bianche, una mezza dozzina di paia di calzini neri e guanti grigi.

Quando visito un cliente ci vado in taxi, e sono lindo, elegante e tutto d'un pezzo. Mi comporto come se quatto quatto avessi appena fatto un grosso colpo in borsa e come se, più che altro, fossi al servizio del pubblico. Quando arrivo nei miei panni puliti, con crepitanti certificati e analisi confidenziali del mercato azionario nei freschi raccoglitori di cartone, la reazione – idealmente e abitualmente – è la stessa che hanno davanti a un medico o a un pastore. Qui comando io, e tutto andrà nel migliore dei modi.

Tratto soprattutto con vecchie signore: quelle miti che grazie a una costituzione di ghisa hanno ereditato considerevoli porzioni della terra. Sfoglio le liste di titoli dei clienti e trasmetto i suggerimenti dei nostri esperti per far lievitare e crescere rigogliosi i loro portafogli, le loro fonti di guadagno o i mucchi di soldi che hanno messo da parte. Posso parlare senza un'esitazione di decine di migliaia di dollari e scorrere una lista di titoli che ne valgono più di centomila senza che l'emozione mi faccia dire qualcosa di più che un giudizio "Uh-uh, uhm."

Poiché io, personalmente, non ho un portafoglio, il mio lavoro è un po' come quello di un garzone affamato in una pasticceria. Ma non mi sono mai sentito veramente così fino a quando Herbert Foster mi chiese di dare un'occhiata alle sue finanze.

Una sera telefonò per dire che un amico gli aveva parlato di me, e se potevo andare da lui per discutere di affari. Mi lavai, mi feci la barba, mi spazzolai le scarpe, indossai la mia uniforme e feci il mio solenne arrivo in taxi.

Le persone che fanno il mio lavoro – e forse la gente in generale – hanno la cattiva abitudine di valutare la casa di un uomo, la sua macchina, il suo vestito, per dedurne il reddito annuo. Herbert Foster era tra quelli che



guadagnavano seimila dollari l'anno, se non ero diventato cieco. Cercate di capirmi, io non ho niente contro le persone di modeste condizioni, se non il fatto importantissimo che con loro non posso far quattrini. E un po' m'indispettì che Foster mi facesse perder tempo, quando la cifra che voleva investire non era superiore, immaginai, a qualche centinaio di dollari. Diciamo pure che fossero mille: la mia parte sarebbe stata di un dollaro o due, nella migliore delle ipotesi.

In ogni modo, eccomi là dentro la casa in stile coloniale dei Foster con la mansarda tirata su in economia nel dopoguerra. Si erano rivolti a un negozio del posto che offriva tre stanze di mobili, compresi portaceneri, humidor e stampe alle pareti, per 199 dollari e 99 cent in tutto. Perbacco, ormai ero là, e pensai che potevo anche dare un'occhiata al suo patetico problema.

“Bella casa che ha qui, signor Foster,” dissi. “E questa è la sua incantevole signora?”

Una donna magrissima dall'aria bisbetica mi rivolse un sorriso indifferente. Indossava una veste da camera sbiadita sulla quale era stampata una scena di caccia alla volpe. La stampa contrastava con la fodera della poltrona, e dovevo strizzare gli occhi per separare le sue fattezze dalla guerra che infuriava intorno a lei. “Piacere, signora Foster,” dissi. Era circondata da biancheria e calzini da rammendare, e Herbert disse che si chiamava Alma, il che appariva assolutamente plausibile.

“E questo è il padroncino,” dissi. “Che vispo bimbetto! Mi sa che preferisce il papà.” Il piccino, di due anni, si pulì le mani sporche sui miei calzoni, tirò su col naso e a passi felpati si diresse verso il piano. Si piazzò a un'estremità della tastiera e martellò sulla nota più acuta per un minuto, poi due, poi tre.

“Ama la musica... come suo padre,” disse Alma.

“Lei suona, signor Foster?”

“Classica,” disse Herbert. Per la prima volta lo guardai bene. Aveva un fisico esile e la faccia tonda e lentigginosa e i grossi denti che di solito io associo agli sbruffoni o a chi è convinto di saperla lunga. Era difficile credere che si fosse rassegnato a una moglie così brutta, o che potesse essere così amante della vita familiare come sembrava. Nei suoi occhi c'era un'ombra di tranquilla disperazione, o forse fu soltanto l'immaginazione a farmelo pensare.

“Non dovresti andare alla tua riunione, cara?” disse Herbert.

“È stata rinviata all'ultimo momento.”

“Dunque, a proposito del suo portafoglio...” cominciai.

Herbert sembrava innervosito. “Come ha detto?”

“Il suo portafoglio... i suoi titoli.”

“Sì, be', forse sarebbe meglio parlarne in camera da letto. Là dentro

staremo più tranquilli.”

Alma depose l'indumento che stava rammendando. “Che titoli?”

“I buoni, cara. I buoni del tesoro.”

“Ma, Herbert, non vorrai mica incassarli.”

“No, Alma, voglio solo parlarne.”

“Capisco,” dissi io con qualche titubanza. “Uh... quanto approssimativamente in buoni del tesoro?”

“Trecentocinquanta dollari,” disse Alma fieramente.

“Be’,” dissi, “non vedo che bisogno ci sia di andare a parlarne in camera da letto. Il mio consiglio, e ve lo do gratis, è di tenere l'uovo nel nido finché non si schiude. E ora, se mi lasciate chiamare un taxi...”

“Per piacere,” disse Herbert, fermandosi davanti alla porta della camera da letto, “c'è un paio di altre cosette di cui vorrei parlare con lei.”

“Cosa?” disse Alma.

“Oh, un piano d'investimenti a lungo termine,” disse Herbert vagamente.

“Potrebbe farci comodo un piccolo piano d'investimenti a breve termine per il conto del droghiere del mese prossimo.”

“Per piacere,” ripeté Herbert.

Alzai le spalle e lo seguii nella camera da letto. Mi chiuse la porta alle spalle. Mi sedetti sulla sponda del letto e lo guardai mentre apriva uno sportello nel muro, che scopri i tubi del bagno. Ficcò un braccio nel muro, borbottò qualcosa e tirò fuori una busta.

“Oh,” dissi apaticamente, “ecco dove teniamo i buoni del tesoro, eh? Molto astuto. Non avrebbe dovuto disturbarci, signor Foster. So come sono fatti i buoni del tesoro.”

“Alma,” gridò lui.

“Sì, Herbert.”

“Ci faresti una tazza di caffè?”

“Non bevo caffè la sera,” dissi io.

“Ne è avanzato un po' dal pranzo,” disse Alma.

“Io non riesco più a dormire se lo tocco dopo cena,” dissi.

“Fresco... lo vogliamo fresco,” disse Herbert.

Le molle della poltrona cigolarono e l'eco dei passi riluttanti di sua moglie svanì nella cucina.

“Ecco,” disse Herbert, mettendomi la busta sulle ginocchia. “Io non m'intendo di queste cose e credo di aver bisogno di un aiuto professionale.”

Benissimo. E così avrei dovuto dare a quel povero diavolo il mio aiuto professionale per trecentocinquanta dollari in buoni del tesoro. “È l'investimento più prudente che può fare. Non hanno le caratteristiche di crescita di molti titoli e la rendita non è alta, ma sono sicurissimi. In ogni caso, se li tenga stretti.” Mi alzai. “E ora, se mi permette di chiamare un taxi...”

“Non li ha neanche guardati.”

Sospirai e sciolsi lo spago rosso che teneva chiusa la busta. Dovevo per forza ammirarne il contenuto. I buoni del tesoro e una lista di altri titoli mi scivolarono in grembo. Sfogliai rapidamente i buoni e poi lessi lentamente la lista di titoli.

“Be’?”

Deposi la lista sul copriletto stinto. Mi ricomposi. “Uhm, uh uh,” dissi. “Le spiace dirmi da dove vengono i titoli elencati qui?”

“Me li ha lasciati il nonno due anni fa. Sono dagli avvocati che amministravano il patrimonio. Me l’hanno inviata loro, quella lista.”

“Sa quanto valgono queste azioni?”

“Me le hanno valutate quando le ho ereditate.” Mi disse la cifra, e con mio grande stupore sembrava imbarazzato, e persino un po’ infelice.

“Da allora sono andate un po’ su.”

“Quanto?”

“Secondo le odierne quotazioni di borsa... forse valgono settecentocinquantamila dollari, signor Foster. Signore.”

La sua espressione non cambiò. La notizia non lo scosse più che se gli avessi detto che l’inverno sarebbe stato molto freddo. Aggrottò la fronte quando i passi di Alma tornarono a farsi udire dal soggiorno. “Sssh!”

“Non lo sa?”

“Dio, no!” Sembrava sorpreso dalla propria veemenza. “Volevo dire che i tempi non sono maturi.”

“Se vuole lasciarmi questa lista di titoli, le farò avere dal nostro ufficio di New York un’analisi completa e delle raccomandazioni,” sussurrai. “Posso chiamarla Herbert, signore?”

Il mio cliente, Herbert Foster, non si era fatto fare un vestito nuovo in tre anni; non aveva mai posseduto più di un paio di scarpe per volta. Era in pensiero per le rate della macchina di seconda mano e mangiava tonno e formaggio al posto della carne perché la carne era troppo cara. Sua moglie si cuciva gli abiti da sola e faceva quelli di Herbert Junior e le tende e le fodere delle poltrone: il tutto tagliato dalla stessa pezza d’occasione. I Foster passavano momenti terribili quando dovevano scegliere tra gomme nuove o rigenerate per la macchina; e se volevano guardare la televisione dovevano andare due porte più in là. Si tenevano, rigidamente, nei limiti del modesto stipendio che Herbert percepiva come contabile di un supermercato.

Dio sa che non è un’onta vivere così, che è meglio di come vivo io, ma era un po’ inquietante da vedere, sapendo che Herbert, al netto delle imposte, aveva una rendita di forse ventimila dollari l’anno.

Chiesi ai nostri analisti finanziari di esaminare le partecipazioni di Foster e di riferire sulle possibilità di aumento delle quotazioni, sui possibili utili, sugli

effetti della guerra e della pace, dell'inflazione e della deflazione, e così via. L'informativa era di venti pagine, un record per i miei clienti. Di solito queste informative vengono rilegate e munite di copertine di cartone. Quella di Herbert era in similpelle rossa.

Mi arrivò a casa un sabato pomeriggio, e chiamai Herbert per sapere se gliela potevo portare. Avevo da comunicargli notizie elettrizzanti. La stima dei valori che avevo fatto a occhio era inferiore alla realtà e il suo portafoglio, a quella data, valeva quasi ottocentocinquantamila dollari.

“Ho l'analisi e le raccomandazioni,” dissi, “e le cose sembrano andar bene, signor Foster... molto bene. Lei ha bisogno di una piccola diversificazione qua e là, e forse di mettere più enfasi sulla crescita, ma...”

“Vada avanti e faccia pure tutto ciò che dev'essere fatto,” disse.

“Quando potremmo parlarne? È una cosa che dovremmo fare insieme, non c'è dubbio. Per me andrebbe bene questa sera.”

“Stasera lavoro.”

“Straordinari al supermercato?”

“Un altro lavoro: in un ristorante. Ci vado il venerdì, il sabato e la domenica sera.”

Sussultai. Quell'uomo ricavava dai suoi titoli forse settantacinque dollari al giorno, e lavorava tre sere la settimana per arrivare alla fine del mese! “Lunedì?”

“Suono l'organo per le prove del coro in chiesa.”

“Martedì?”

“Esercitazioni antincendio con i pompieri volontari.”

“Mercoledì?”

“Suono il piano per i balli popolari in chiesa.”

“Giovedì?”

“È la sera in cui andiamo al cinema.”

“Quando, allora?”

“Vada pure avanti e faccia tutto ciò che dev'essere fatto.”

“Non vuole sapere cosa sto facendo?”

“È necessario?”

“Mi sentirei meglio se lo sapesse.”

“D'accordo, martedì a mezzogiorno, a pranzo.”

“Per me va bene. Forse farebbe meglio a dare prima una buona occhiata a questa informativa, per potersi preparare le domande.”

Mi sembrò seccato. “Okay, okay, okay. Stasera sarò qui fino alle nove. Me lo porti prima.”

“Ancora una cosa, Herbert.” Avevo tenuto la sorpresa per ultima. “Quanto al valore dei titoli, ero fuori strada. Ora è salito a circa ottocentocinquantamila dollari.”

“Uhm.”

“Ho detto che lei è di circa centomila dollari più ricco di quello che pensava!”

“Uh uh. Allora, vada avanti e faccia quello che si deve fare.”

“Sissignore.” Il telefono tacque.

Assorbito da altri impegni, non riuscii ad andare dai Foster prima delle dieci meno un quarto. Herbert era uscito. Alma venne ad aprire, e con mia sorpresa mi chiese l’informativa, che nascondevo sotto la giacca.

“Herbert ha detto che non doveva darmela,” disse, “ma non si preoccupi se le do una sbirciata.”

“Herbert gliene ha parlato?” dissi cautamente.

“Sì. Ha detto che sono informative confidenziali su titoli che lei vorrebbe vendergli.”

“Sì, uh-uh... be’, se Herbert ha detto di lasciargliela, eccola.”

“Mi ha detto che ha dovuto prometterle di non mostrarla a *nessuno*.”

“Eh? Oh, sì, sì. Spiacente, sono le regole della ditta.”

Era un po’ ostile. “Le dirò subito una cosa senza guardare nessuna informativa, ed è che Herbert non cambierà quei buoni del tesoro per comprare nessun titolo.”

“Sarei l’ultimo a raccomandarglielo, signora Foster.”

“Allora, perché continua a stargli col fiato sul collo?”

“Potrebbe diventare un buon cliente in un secondo tempo.” Guardandomi le mani, mi resi conto che si erano macchiate d’inchiostro nel corso della visita precedente. “Crede che potrei lavarmele?”

Mi lasciò entrare con grande riluttanza, tenendosi tanto lontano da me quanto glielo consentivano le piccole dimensioni della casa.

Mentre mi lavavo le mani, pensai alla lista di titoli che Herbert aveva preso dal loro nascondiglio. Quei titoli significavano inverni in Florida, filet mignon e bourbon invecchiato di dodici anni, Jaguar, biancheria di seta e scarpe fatte a mano, un viaggio intorno al mondo... Qualunque cosa, Herbert poteva averla. Tirai un profondo sospiro. Il sapone sul portasapone dei Foster era macchiato e grigiastro: una dozzina di rimasugli inumiditi e impastati insieme per formare una nuova saponetta.

Ringraziai Alma e mi preparai a lasciarla. Mentre uscivo, mi fermai davanti alla mensola del caminetto per dare un’occhiata a una piccola fotografia a colori. “Bella questa foto. È sua?” dissi. Un debole tentativo di migliorare le pubbliche relazioni. “Mi piace.”

“Lo dicono tutti. Non sono io; è la madre di Herbert.”

“Una somiglianza sorprendente.” Ed era vero. Herbert aveva sposato una ragazza identica alla ragazza che aveva sposato il suo caro vecchio babbo. “E questo è un ritratto di suo padre?”

“Di mio padre. Non vogliamo un ritratto di suo padre.”

Sembrava un punto dolente che poteva dimostrarsi ricco di rivelazioni. “Herbert è una persona così meravigliosa che anche suo padre doveva essere così, eh? No?”

“Abbandonò la moglie e il figlio. Ecco com’era meraviglioso. Se è furbo, farà bene a non parlare con Herbert di lui.”

“Mi dispiace. Quindi, tutto il buono che c’è in Herbert viene da sua madre?”

“Era una santa. Ha insegnato a Herbert a essere una persona perbene, rispettabile e timorata di Dio.” Il tono di Alma era severo.

“Aveva anche lei un’inclinazione per la musica?”

“Quella l’ha presa dal padre. Ma quello che fa lui è qualcosa di completamente diverso. I suoi gusti musicali sono gli stessi della madre: i classici.”

“Suo padre era un jazzista, dico bene?” azzardai.

“Preferiva suonare il piano nelle bettole, e fumare e bere gin, a moglie e figlio e alla casa e a un lavoro regolare. Fu la madre di Herbert a dirgli finalmente che doveva scegliere tra una vita e l’altra.”

Annuii in segno di comprensione. Forse Herbert trovava sporca, intoccabile la sua fortuna, perché veniva dal lato paterno della famiglia. “Questo nonno di Herbert, che è morto due anni fa...?”

“Mantenne lui e sua madre dopo che il figlio li abbandonò. Herbert lo adorava.” Scosse la testa, tristemente. “Era in bolletta quando morì.”

“Che peccato.”

“Avevo tanto sperato che ci lasciasse qualcosa, in modo che Herbert non fosse costretto a lavorare durante i weekend.”

Stavamo cercando di parlare nonostante il frastuono, l’acciottolio dei piatti e i tonfi della tavola calda dove Herbert mangiava tutti i giorni. Pagavo io – o il mio conto spese – e avevo preso lo scontrino di ottantasette centesimi. “Ora,” dissi, “Herbert, prima di andare oltre, sarebbe meglio decidere cosa vuole ottenere dai suoi investimenti: un incremento del patrimonio o una rendita?” Era un cliché del mio lavoro. Chissà cosa voleva lui dai suoi titoli. Non sembrava ciò che volevano tutti gli altri: soldi.

“Come dice lei,” disse Herbert distrattamente. Era in ansia per qualche motivo e non prestava grande attenzione.

“Herbert... senta, lei deve affrontare questa cosa. È un uomo ricco. Deve concentrarsi per ottenere il massimo dal suo patrimonio.”

“È per questo che ho chiamato lei. Quello che deve concentrarsi è lei. È lei che deve gestire le cose per me, in modo che io non debba preoccuparmi di depositi e di procure e tasse. Non mi disturbi con tutto questo.”

“I dividendi li hanno messi in banca i suoi avvocati, eh?”

“Per la maggior parte. Ho prelevato trentadue dollari per Natale e donato cento dollari alla chiesa.”

“Allora, qual è il suo bilancio?”

Mi porse il libretto di risparmio.

“Mica male,” dissi. Nonostante lo scialo natalizio e la sua generosità verso la chiesa, era riuscito a mettere da parte 5227 dollari e trentatré centesimi. “Posso chiederle che motivo ha di essere triste un uomo con un bilancio come questo?”

“Mi hanno fatto un altro cicchetto sul lavoro.”

“Compri il supermercato e lo butti giù,” suggerii.

“Potrei farlo, non è vero?” Un lampo di follia brillò nei suoi occhi e si spense.

“Herbert, lei può fare tutto quello che desidera il suo cuore.”

“Oh, lo immagino. Ma dipende da come la si guarda.”

Mi sporsi in avanti. “Lei come la vede, Herbert?”

“Io credo che ogni uomo, per tutelare la propria dignità, dovrebbe guadagnare ciò che gli serve per vivere.”

“Ma, Herbert...”

“Ho una moglie e un bambino meravigliosi, una bella casa per loro e una macchina. E mi sono guadagnato queste cose fino all’ultimo centesimo. Vivo adempiendo pienamente alle mie responsabilità. Sono orgoglioso di dire che sono tutto ciò che mia madre voleva che fossi, e nulla di ciò che era mio padre.”

“Posso chiederle cos’era suo padre?”

“Non mi piace parlare di lui. Per lui casa e famiglia non significavano niente. Il suo vero amore erano la musica volgare e i locali di terz’ordine, e la gentaglia che c’era dentro.”

“Crede che fosse un buon musicista?”

“Buono?” Per un attimo la voce gli tremò dall’emozione, e il suo corpo si tese, come se stesse per fare un’importante dichiarazione. Ma poi, di nuovo, si rilassò. “Buono?” ripeté, questa volta in tono distaccato. “Sì, senza niente di raffinato, credo che fosse passabile: tecnicamente, cioè.”

“Ed è tutto ciò che ha ereditato da lui.”

“I suoi polsi e le sue mani, forse. Dio mi aiuti se c’è altro di lui dentro di me.”

“Ha ereditato anche il suo amore per la musica.”

“Amo la musica, ma non permetterei mai che per me diventasse come una droga!” disse, con più forza di quanto sembrasse necessario.

“Uh-uh. Be’...”

“Mai!”

“Scusi?”

I suoi occhi erano spalancati e fissi. “Ho detto che non permetterò mai alla

musica di diventare come una droga. Per me è importante, ma sono io a dominarla, e non il contrario.”

Era evidentemente un tema infido, perciò tornai in fretta alla questione delle sue finanze. “Sì, be’, sempre a proposito del suo portafoglio: che uso intende farne, con precisione?”

“Vorrei tenerne un po’ per la vecchiaia, di Alma e mia; lasciandone la maggior parte al ragazzo.”

“Il meno che può fare è prendere dalla cassa quanto basta per poter smettere di lavorare nei weekend.”

Improvvisamente si alzò. “Senta. Io voglio che lei si prenda cura dei miei titoli, non della mia vita. Se non può fare una cosa senza l’altra, troverò qualcuno che ne è capace.”

“Per piacere, Herbert, signor Foster. Chiedo scusa. Stavo solo cercando di avere il quadro completo per i nostri piani.”

Si sedette, rosso in viso. “Bene, allora, rispetti le mie convinzioni. Voglio fare a modo mio. Se devo fare un secondo lavoro per arrivare alla fine del mese, vuol dire che quella è la croce che ho da portare.”

“Certo, certo, sicuramente. E ha ragione da vendere, Herbert. Per questo ha tutto il mio rispetto.” E per questo pensai che era matto da legare. “D’ora in avanti lasci tutto a me. Investirò questi dividendi e mi occuperò di tutto.” Mentre mi sforzavo di capire come fosse fatto Herbert, mi cadde lo sguardo su una bionda di passaggio. Herbert disse qualcosa che mi sfuggì. “Cos’ha detto, Herbert?”

“Ho detto: ‘Se il tuo occhio destro ti offende, strappalo e gettalo lontano da te.’”

Risi in segno d’intesa, poi tagliai corto. Herbert era mortalmente serio. “Bene, presto avrò finito di pagare la macchina, dopodiché potrà prendersi un meritato riposo nei weekend. E avrò davvero qualcosa di cui andar fiero, eh? Si sarà pagato la macchina col sudore della sua fronte, dai fanali alla punta del tubo di scappamento.”

“Ancora una rata.”

“Poi, addio ristorante.”

“Ci sarà ancora da pagare il regalo per il compleanno di Alma. Voglio comprarle la televisione.”

“Vuole guadagnarsi anche quella, eh?”

“Pensi a quanto sarà più apprezzato questo dono, se faccio così.”

“Sissignore, e così avrà anche lei qualcosa da fare nei weekend.”

“Dovessi lavorare nei weekend per altri ventotto mesi, Dio sa che è ancora poco quello che sto facendo per lei.”

Se la borsa avesse continuato a salire come aveva fatto negli ultimi tre anni, Herbert sarebbe diventato milionario proprio al momento di pagare



l'ultima rata del regalo per il compleanno di Alma. "Bene."

"Io amo la mia famiglia," disse Herbert seriamente.

"Ne sono sicuro."

"E non cambierei in alcun modo la vita che faccio."

"Capisco perfettamente il motivo," dissi io. Avevo l'impressione che volesse discutere con me, che trovasse importante che io fossi convinto.

"Quando penso a ciò che era mio padre, e poi alla vita che ho fatto io, è la più grande emozione della mia esperienza."

Io pensavo che nell'esperienza di Herbert una piccolissima emozione poteva passare per grandissima. "La invidio. Dev'essere gratificante."

"Gratificante," ripeté lui, deciso. "È così, è così, è così."

La mia ditta cominciò a gestire il portafoglio di Herbert, convertendo alcuni dei titoli più lenti in altri più redditizi, investendo i dividendi accumulatisi, diversificando le sue partecipazioni azionarie in modo che fosse più preparato a resistere alle burrasche economiche, e in generale tutelando perfettamente la sua fortuna. Un portafoglio in buone condizioni è una cosa bella di per sé, indipendentemente dal suo valore. Metterlo insieme è un atto creativo, se fatto bene, con una solida maggioranza di titoli industriali, ferroviari e di aziende di servizio pubblico, e con una minoranza di titoli più rischiosi nell'elettronica, nei cibi congelati, nei farmaci miracolosi, nel petrolio, nel gas, nell'aviazione, e in altri campi più aperti alla speculazione. Il portafoglio di Herbert era uno dei nostri capolavori. Ero emozionato e fiero di ciò che aveva fatto la ditta, e non potersene vantare, nemmeno davanti a lui, era deprimente.

Era troppo per me, e allora decisi d'inventare una coincidenza. Avrei scoperto in quale ristorante Herbert lavorava e vi sarei andato, come qualunque altro cittadino, a mangiare qualcosa. E avrei avuto con me, come per caso, il quadro della riorganizzazione del suo portafoglio.

Telefonai ad Alma, che mi disse il nome del posto, un nome che non avevo mai sentito. Herbert non ne aveva voluto parlare, sicché immaginai che fosse piuttosto scadente: la sua croce, come diceva lui.

Era peggio di quanto mi fossi aspettato: volgare, pacchiano, buio e rumoroso. Herbert aveva scelto proprio un locale che sembrava un inferno, per farvi la penitenza di un padre snaturato, o per dimostrare la propria gratitudine a sua moglie, o per difendere la sua dignità tirando avanti con i propri mezzi... o per fare qualunque cosa stesse facendo là dentro.

Mi feci largo a gomitate tra donne dall'aria annoiata e tipi da ippodromo fino al bar. Per farmi sentire dal barista doveti alzare la voce. Quando riuscii a richiamare la sua attenzione, mi urlò che non aveva mai sentito parlare di lui, che non conosceva nessun Herbert Foster. Herbert, dunque, doveva essere uno dei dipendenti del ristorante di più basso livello. Probabilmente era alle

prese con pentole unte in cucina o in cantina. Tipico.

In cucina, una vecchia megera stava preparando degli hamburger dall'aria sospetta e sorseggiando una birra.

“Cerco Herbert Foster.”

“Qui non c'è nessun accidente di Herbert Foster.”

“E in cantina?”

“Non c'è nessun accidente di cantina.”

“Mai sentito parlare di Herbert Foster?”

“Mai sentito parlare di nessun accidente di Herbert Foster.”

“Grazie.”

Mi sedetti in un *séparé* per pensarci su. Evidentemente Herbert aveva scelto un locale che non era nell'elenco telefonico e detto ad Alma che era là che passava le sere del weekend. In un certo modo, questo mi fece sentir meglio, perché cominciava a sembrare che forse Herbert avesse ragioni migliori di quelle che aveva dato a me per lasciar ammuffire ottocentocinquantamila dollari. Ricordavo che ogni volta che gli avevo proposto di rinunciare al lavoro del weekend aveva reagito come un uomo che sentisse il dentista avviare il trapano. Ora capivo: come avesse fatto sapere ad Alma che era ricco avrebbe perso la scusa per lasciarla sola nei weekend.

Ma cosa c'era che per Herbert valeva più di ottocentocinquantamila dollari? Bisbocce? Droga? Donne? Sospirai, ammettendo che dovevo ingannarmi, che non ero più vicino alla verità di quanto fossi mai stato. La depravazione morale da parte di Herbert era inconcepibile. Qualunque cosa stesse architettando, doveva essere per una buona causa. Sua madre aveva lavorato così bene su di lui, e lui si vergognava così tanto dei difetti di suo padre, che sicuramente – mi dicevo – avrebbe potuto agire solo da uomo retto. Abbandonai il tentativo di risolvere quel rompicapo e ordinai un ultimo bicchierino prima di andare a letto.

E proprio allora Herbert Foster, con un'aria spenta e tormentata, si fece largo tra la folla. La sua espressione era di disapprovazione, quella di un sant'uomo a Babilonia. Aveva il collo stranamente rigido e teneva le braccia sui fianchi come se volesse evitare deliberatamente di sfiorare qualcuno o d'incontrare uno degli sguardi che cadevano su di lui. Non c'era dubbio che trovarsi in quel locale era per lui un inferno umiliante e assoluto.

Lo chiamai, ma non rispose. Era impossibile comunicare con lui. Herbert sembrava quasi in coma, non vedeva, non parlava, non sentiva.

La folla che occupava l'inizio della sala si aprì per farlo passare, e io mi aspettavo di vederlo andare in un angolo buio a prendere una scopa o uno straccio da pavimenti. Ma una luce si accese in fondo al corridoio che la gente apriva davanti a lui, e un minuscolo piano bianco brillò come un gioiello. Il barista mise un bicchiere sul piano e tornò al suo posto.

Herbert spolverò il sedile del piano col fazzoletto e si sedette con

circospezione. Prese una sigaretta dal taschino e l'accese. E poi la sigaretta cominciò a pendergli lentamente dalle labbra; e mentre la sigaretta si abbassava Herbert si chinò sulla tastiera e socchiuse gli occhi come se stesse mettendo a fuoco qualcosa di bello su un lontano orizzonte.

Con mia enorme sorpresa, Herbert Foster scomparve. Al suo posto sedeva un isterico sconosciuto con le mani sospese sulla tastiera come artigli. A un tratto le abbassò, e uno spasmo di blues, sconcio e bellissimo, fece tremare l'aria, spettro caldo e squillante degli anni venti.

A notte fonda tornai al mio capolavoro, il portafoglio di Herbert Foster, alias "Firehouse" Harris. Non lo avevo disturbato né con quello né con la mia presenza.

Tra una settimana o giù di lì, da una delle sue acciaierie sarebbero arrivati profitti eccezionali. Tre dei suoi titoli petroliferi stavano per pagare dividendi supplementari. La fabbrica di macchine agricole di cui possedeva cinquemila azioni era in procinto di offrirgli altri titoli a tre dollari l'uno.

Grazie a me, alla mia ditta e a un'economia in piena espansione, la ricchezza di Herbert stava per aumentare di parecchie migliaia di dollari rispetto a un mese prima. Avevo il diritto di essere orgoglioso, ma il mio trionfo – a parte la commissione – era fiele e mortificazione.

Nessuno poteva fare qualcosa per Herbert. Herbert aveva già quello che voleva. L'aveva avuto molto tempo prima di ereditare o ricevere la mia visita. Aveva la rispettabilità che gli aveva inculcato sua madre. Ma se la sua rispettabilità era preziosa, il suo reddito non era sufficiente per arrivare alla fine del mese. Non gli restava che l'alternativa – in nome della moglie, del figlio e della casa – di suonare il piano in una bettola, e di respirare fumo e bere gin, di essere Firehouse Harris, il figlio di suo padre, tre sere su sette.

## SPOSA SU MISURA

Sono uno degli operatori in titoli di una società di consulenza finanziaria. Sto cominciando a farmi una clientela e a chiarirmi le idee sul modo di seguire, modestamente, i buoni consigli che vendo. Ho finito di pagare la mia uniforme – completo grigio, feltro e soprabito blu scuro – e dopo che mi sarò procurato un'altra mezza dozzina di camicie bianche voglio comprare un po' di azioni.

Noi del ramo di consulenza finanziaria abbiamo una classica domanda da porre ai nostri clienti, che è questa: “Signor X, signore, prima di poter fare le nostre analisi e le nostre raccomandazioni, vorremmo sapere con precisione cosa vuole, lei, dal suo portafoglio: rendita o investimento?” Il portafoglio è un nido di uova a forma di azioni e obbligazioni. La domanda mira a sapere questo: il cliente vuole mettere il suo uovo dove diventerà grosso, senza rendere molto, all'inizio, in dividendi, o vuole che l'uovo resti più o meno della stessa grandezza, ma paghi ricchi dividendi?

La risposta più comune è che il cliente vuole entrambe le cose: che il suo uovo s'ingrossi e che allo stesso tempo paghi un bel po' di dividendi. Il cliente vuole diventare ricco in fretta. Ma io ricevo una quantità di risposte non comuni, in particolare da clienti che, a causa di una specie di blocco mentale, non riescono a prendere sul serio il denaro nella sua astrattezza. Quando si chiede loro cosa vogliono dal portafoglio, non è improbabile che nominino cose per cui non vedono l'ora di spendere dei soldi: una macchina, un viaggio, una barca, una casa.

Quando posi la stessa domanda a un cliente di nome Otto Krummbein, lui mi disse che voleva far felici due donne: Kitty e Falloleen.

Otto Krummbein è un genio, il designer della sedia Krummbein, del Letto Di-Modulare Krummbein, della carrozzeria della macchina da corsa Marittima-Frascati e dell'intera linea di elettrodomestici da cucina Mercury.

Otto Krummbein è così affascinato dalla bellezza che il suo sviluppo mentale in materia di soldi è quello di un pulcino. Quando gli mostrai il primo certificato azionario che avevo comprato per il suo portafoglio, voleva rivenderlo perché non gli piaceva la grafica.

“Che importanza ha l'aspetto del certificato, Otto?” dissi, stupefatto. “L'importante è che la società che c'è dietro sia gestita bene, sia in

espansione e abbia una grossa liquidità.”

“Qualunque società,” disse Otto, “abbia scelto come simbolo da mettere sul certificato questa mostruosità, questa grassa Medusa avvolta in un cavo e a cavalcioni di un tubo di fogna, è sicuramente insensibile, volgare e stupida.”

Quando Otto diventò mio cliente, non era in condizione di iniziare a costruire un portafoglio. Mi ero messo in contatto con lui tramite il suo avvocato, Hal Murphy, un amico mio.

“Io gli ho messo gli occhi addosso per la prima volta due giorni fa,” disse Hal. “Ha fatto una capatina, e in un modo distratto e confuso ha detto che pensava di avere, forse, bisogno di un piccolo aiuto.” Ridacchiò. “Mi dicono che questo Krummbein sia un genio, ma a me pare un barbone o un evaso dal manicomio. Ha guadagnato più di duecentotrentacinquemila dollari negli ultimi sette anni e...”

“Allora è un genio,” dissi io.

“... ha speso fino all’ultimo centesimo in feste, night club, la casa e vestiti per la moglie,” disse Hal.

“Urrà,” dissi io. “Ecco i consigli che avrei sempre voluto dare, ma nessuno pagherebbe per averli.”

“Be’, Krummbein è felicissimo dei suoi investimenti,” disse Hal. “Quella che gli ha fatto pensare che probabilmente potrebbe aver bisogno di un aiutino è stata una chiamata dell’Agenzia delle entrate.”

“Oh, oh,” dissi. “Scommetto che ha dimenticato di presentare la dichiarazione dei redditi stimati per l’anno prossimo.”

“Hai perso,” disse Hal. “Questo genio non ha mai pagato un centesimo di imposte sul reddito... mai! Ha detto che continuava ad aspettare che gli mandassero la fattura, e non l’hanno mai fatto.” Hal si lasciò sfuggire un gemito. “Be’, fratello, finalmente l’hanno fatto. E che fattura!”

“Cosa posso fare?” chiesi.

“Gli arrivano pacchi di soldi in continuazione... e lui insiste per essere pagato in assegni circolari,” disse Hal. “Tu badi ai soldi mentre io cercherò d’impedire che lo mandino in galera. Gli ho detto tutto di te, e lui ti chiede di andare immediatamente a casa sua.”

“Che banca usa?” dissi.

“Non usa una banca, se non per riscuotere gli assegni, che tiene in un cesto di vimini sotto il tavolo da disegno,” disse Hal. “Mettili le mani su quel cesto!”

La casa di Otto, che è anche il suo studio, si trova a quarantotto chilometri dalla città, in un’area di natura incontaminata vicino a una cascata. Somiglia pressappoco a una scatola di fiammiferi posata su un rocchetto. Il piano di sopra, la scatola di fiammiferi, è cinto da vetrate tutt’intorno, e il piano di sotto, il rocchetto, è un cilindro in muratura senza finestre.

Nel parcheggio degli ospiti, quando arrivai, c’erano altre quattro macchine. Era in corso un piccolo cocktail party. Mentre giravo intorno alla

casa, chiedendomi come si entrava, sentii qualcuno tamburellare dall'interno sulla vetrata sopra di me. Alzai gli occhi e vidi la più sorprendente e, in uno strano modo, la più bella donna che avessi mai visto.

Era alta e snella, con una figura finemente muscolosa inguainata in un body zebrato. I capelli erano tinti d'argento e striati di blu, e nel bianco e perfetto ovale del suo viso c'erano due occhi di un verde sfavillante, esaltati dalle sopracciglia arcuate e dipinte di un nero d'ebano. Aveva un solo orecchino, un barbarico cerchietto d'oro. Descriveva spirali con la mano, e alla fine compresi che dovevo imboccare la rampa che saliva intorno al cilindro in muratura.

La rampa mi portò a una passerella all'esterno delle vetrate. Un uomo torreggiante e vigoroso fra i trenta e i trentacinque anni fece scorrere un pannello di vetro e m'invitò a entrare. Indossava una tuta di nailon color lavanda e un paio di sandali. Era nervoso, e nei suoi occhi profondamente infossati si leggeva una grande stanchezza.

“Il signor Krummbein?” dissi.

“Chi altro potrei essere?” disse Otto. “E lei dev'essere il mago dell'alta finanza. Possiamo andare nel mio studio, dove il nostro incontro sarà circondato dal massimo riserbo, e poi...” indicando la donna, “... potrà unirsi a noi per un drink.”

Lo studio era all'interno del cilindro in muratura, e per entrarvi Otto mi guidò attraverso una porta e giù per un'altra rampa a spirale. Non c'erano finestre. La luce era tutta artificiale.

“Credo che questa sia la casa più moderna in cui sono mai stato,” dissi.

“Moderna?” disse Otto. “È in ritardo sui tempi di vent'anni, ma è la migliore che può fare la mia immaginazione. Tutto il resto è in ritardo sui tempi di almeno cent'anni, ed è questo il motivo per cui abbiamo tutta questa agitazione, questo correre dagli psichiatri, famiglie separate, guerre. Non abbiamo imparato a progettare il nostro modo di vivere per i tempi in cui viviamo. Le nostre vite fanno a pugni con i nostri tempi. Guardi il vestito che indossa! Ha qualcosa del 1910. Lei non è vestito per il 1954.”

“Forse no,” dissi io, “ma sono vestito per aiutare la gente a investire bene il suo denaro.”

“Lei è soffocato dalla tradizione,” disse Otto. “Perché non dice: ‘Voglio costruirmi una vita per me, per il mio tempo, e farne un'opera d'arte’? La sua vita non è un'opera d'arte: è uno scaffaletto vittoriano di terza mano, completo di elefanti intagliati e di collezione di conchiglie altrui.”

“Esatto,” dissi, sedendomi su un divano di sei metri. “È la mia vita, sono d'accordo.”

“Progetti la sua vita come quella caraffa finlandese laggiù,” disse Otto, “pulita, armoniosa, viva dell'anima fresca e pungente della verità nel nostro tempo. Come Falloleen.”

“Ci proverò,” dissi. “Per me è quasi sempre questione di tenere anzitutto la testa fuori dall’acqua. Cos’è Falloleen, una nuova fibra miracolosa?”

“Mia moglie,” disse Otto. “Difficile non accorgersi di lei.”

“Nel body,” dissi io.

“Ha mai visto una donna intonata con ambienti come questo così bene... che sembra lei stessa disegnata per la vita contemporanea?” disse Otto. “Una cosa rara, mi creda. Ho avuto molte famose bellezze quassù, ma Falloleen è l’unica che non sembri un pezzo d’antiquariato troppo imbottito degli anni venti.”

“Da quanto tempo siete sposati?” dissi.

“La festa al piano di sopra è per celebrare un mese di felice matrimonio,” disse Otto, “di una luna di miele che non finirà mai.”

“Che bello,” dissi io. “E ora, quanto alla sua situazione finanziaria...”

“Mi prometta solo una cosa,” disse lui, “non sia deprimente. Non posso lavorare se sono depresso. La minima cosa può buttarmi giù: la sua cravatta, per esempio. Mi urta. Non riesco a pensare quando la guardo. Le piacerebbe toglierla? Il suo colore è il giallo limone, non quell’orribile marrone.”

Mezzora dopo, senza cravatta, mi sentivo come un uomo che attraversa una discarica circondato da copertoni fumanti, reti arrugginite e mucchi di lattine, perché quella era la situazione finanziaria di Otto Krummbein. Non teneva registri, comprava tutto ciò che colpiva la sua fantasia senza badare al costo, doveva cifre spaventose a tutta la città per abiti regalati a Falloleen e non aveva un centesimo in conti di risparmio, assicurazioni o portafogli di titoli.

“Senta,” disse Otto, “sono spaventato. Non voglio andare in prigione. Non volevo fare niente di male. Ho imparato la lezione. Prometto di fare tutto quello che dice lei. Tutto! A patto che lei non sia deprimente.”

“Se lei è ancora capace di sorridere davanti a questo caos,” dissi, “Dio sa che posso certamente farlo io. La prima cosa da fare, a mio avviso, è salvarla da se stesso autorizzandomi a gestire il suo reddito e mettendo a sua disposizione un assegno mensile.”

“Eccellente,” disse Otto. “Ammiro chi affronta un problema con audacia. E questo mi lascerà libero di sviluppare un’idea che mi è venuta durante la luna di miele, un’idea che mi permetterà di guadagnare milioni di dollari. Farò piazza pulita di tutti questi debiti in un colpo solo!”

“Ricordi soltanto,” dissi io, “che dovrà pagare le tasse anche su quello. Lei è il primo uomo di cui abbia sentito parlare che ha avuto un’idea redditizia in luna di miele. È un segreto?”

“Cosmetici prodotti utilizzando il chiaro di luna,” disse Otto, “destinati espressamente, secondo le leggi della luce e del colore, a far sì che una donna sia al top sotto la luna. Milioni? Trilioni!”

“Magnifico,” dissi io, “ma nel frattempo vorrei che lei controllasse le sue fatture per vedere con precisione quanto è oberato di debiti, e anche per immaginare di quanto potrebbe essere l’assegno minimo con cui tirare avanti.”

“Stasera lei potrebbe venire fuori a cena con noi,” disse Otto, “e poi tornare qui e lavorare indisturbato nel mio studio. Mi spiace che si debba andar fuori, ma è il giorno di libertà della cuoca.”

“Mi andrebbe bene,” dissi io. “Così lei sarà a portata di mano per rispondere alle mie domande. Dovrebbero essere molte. Per esempio, quanto c’è nel cesto?”

Otto impallidì. “Oh, qualcuno le ha parlato del cesto?” disse. “Temo che quello non potremo toccarlo. Quello è speciale.”

“In che senso?” dissi io.

“Mi serve... non per me, per Falloleen,” disse Otto. “Non potrei tenere quello e mandarle tutti gli assegni per i diritti che arriveranno d’ora in poi? Non è giusto far soffrire Falloleen a causa dei miei errori. Non mi costringa a farlo, non mi privi della mia dignità di marito.”

Ne avevo abbastanza e mi alzai, irritato. “Non la priverò di nulla, signor Krummbein,” dissi. “Ho deciso di rinunciare a questo incarico. In ogni caso, non sono un business manager. Mi sono offerto di aiutarla per fare un piacere a Hal Murphy, ma non sapevo com’erano difficili le condizioni di lavoro. Lei dice che sto cercando di privarla di qualcosa quando la verità è che le sue ossa sono state calcinate nel deserto della sua prodigalità prima del mio arrivo. C’è un’uscita segreta da questo silo,” dissi, “o esco da dove sono entrato?”

“No, no, no,” disse Otto, scusandosi. “Si accomodi, la prego. Lei deve aiutarmi. Solo che non è facile, per me, abituarmi a questa brutta situazione. Credevo che lei mi avrebbe imposto di rinunciare alle sigarette, o qualcosa del genere.” Alzò le spalle. “Prenda il cesto e mi dia il mio assegno.” Si coprì gli occhi. “Divertire Falloleen con un assegno è come fare il pieno di Pepsi-Cola a una Mercedes.”

Nel cesto c’erano cinquemila dollari e passa in diritti di brevetti industriali e circa duecento dollari in contanti. Mentre compilavo la ricevuta per Otto si aprì la porta dello studio sopra di noi e Falloleen, che in cuor mio aveva ormai assunto per sempre l’identità di una caraffa finlandese, venne giù graziosamente per la rampa con un vassoio sul quale c’erano tre martini.

“Ho pensato che potevate cominciare ad avere la gola secca,” disse Falloleen.

“Una voce che sembra un concerto di campane di cristallo,” disse Otto.

“Devo andare o posso restare?” disse Falloleen. “È una festa così noiosa senza di te, Otto, e io mi sento imbarazzata e non ho più niente da dire.”

“La bellezza non ha bisogno della parola,” disse Otto.



Mi spolverai le mani. “Credo che le cose siano sistemate, per il momento. Mi metterò seriamente al lavoro questa sera.”

“Io sono un’oca in materia di finanza,” disse Falloleen. “Lascio fare tutto a Otto... è così brillante. Non è vero?”

“Come no,” dissi io.

“Stavo pensando a quanto ci divertiremmo se portassimo tutti i nostri invitati fuori a cena da Chez Armando,” disse Falloleen.

Otto mi guardò in tralice.

“Stavamo giusto parlando di amore e di soldi,” dissi a Falloleen, “e io stavo dicendo che se una donna è innamorata di un uomo, per lei non fa proprio nessuna differenza quanti soldi spende, pochi o tanti. Non è d’accordo?”

Otto si sporse in avanti per ascoltare la risposta.

“Ma lei dov’è cresciuto?” mi disse Falloleen. “In un allevamento di polli del Saskatchewan?”

Otto si lasciò sfuggire un gemito.

Allarmata, Falloleen lo guardò. “Qui stanno succedendo molte cose di cui non so nulla,” disse. “Scherzavo. Cos’ho detto di così orribile? Mi era sembrata una cosa così stupida, quel discorso sull’amore e i soldi.” S’illuminò in viso come se avesse capito. “Otto,” disse, “sei in bolletta?”

“Sì,” disse Otto.

Falloleen raddrizzò le belle spalle. “Allora di’ agli altri di andare da Chez Armando senza di noi, che tu e io vogliamo passare una serata tranquilla in casa, per cambiare.”

“Dove c’è gente e si fa baldoria, quello è il tuo posto,” disse Otto.

“Comincio a stancarmi,” disse Falloleen. “Mi hai portato fuori ogni sera Dio sa da quando. Forse si chiederanno, chissà, se abbiamo paura di restare soli.”

Otto salì la rampa per congedare gli invitati, lasciando Falloleen e me soli sul lungo divano. Inebriato dal suo profumo e dalla sua bellezza, dissi: “Lei lavorava nel mondo dello spettacolo, signora Krummbein?”

“A volte ho proprio l’impressione di lavorarci,” disse Falloleen. Si guardò le unghie dipinte di blu. “Sicuramente faccio scena ovunque vada, non le pare?”

“Una scena meravigliosa,” dissi io.

Sospirò. “Mi sa che doveva proprio essere così,” disse. “Sono stata progettata dal più grande designer della terra, il padre del Letto Di-Modulare Krummbein.”

“Davvero l’ha progettata suo marito?”

“Non lo sapeva?” disse Falloleen. “Io sono una borsetta di seta fatta con le orecchie di una scrofa. Otto riprogetterà anche lei, se ne avrà l’occasione.”

Vedo che le ha già fatto togliere la cravatta. Scommetto che le ha anche detto qual è il suo colore.”

“Giallo limone,” dissi.

“Ogni volta che la vede,” disse Falloleen, “le darà qualche consiglio su come migliorare il suo aspetto.” Si passò spassionatamente le mani sul corpo spettacoloso. “Un passo dopo l’altro si può fare molta strada.”

“Lei non è mai stata l’orecchio di una scrofa,” dissi io.

“Un anno fa,” disse lei, “ero una ragazza con i capelli castani, brutta e trasandata, appena uscita da una scuola per segretarie, che muoveva i primi passi nel mondo del lavoro come segretaria del grande Krummbein.”

“Amore a prima vista?” dissi.

“Per me,” mormorò Falloleen. “Per Otto sono stata, a prima vista, un problema di design. Avevo delle cose che lo urtavano, che gli impedivano di pensare quando ero insieme a lui. Abbiamo cambiato queste cose a una a una, e che fine abbia fatto Kitty Cahoun, nessuno lo sa.”

“Kitty Cahoun?” dissi io.

“La ragazza con i capelli castani, brutta e trasandata, appena uscita dalla scuola per segretarie,” disse Falloleen.

“Allora Falloleen non è il suo vero nome?” dissi.

“È un’idea originale di Krummbein,” disse Falloleen. “Kitty Cahoun non era intonato al décor.” Chinò il capo. “Amore...” disse, “non mi faccia altre stupide domande sull’amore.”

“Sono andati da Chez Armando,” disse Otto, rientrando nello studio. Mi porse un fazzoletto di seta giallo. “Questo è per lei,” disse. “Lo metta nel taschino. Quel vestito scuro ne ha bisogno come una foresta ha bisogno di giunchiglie.”

Obbedii, e vidi in uno specchio che effettivamente il fazzoletto mi stava bene, senza essere troppo sfacciato. “Grazie mille,” dissi. “Sua moglie e io abbiamo passato un piacevole quarto d’ora parlando della misteriosa scomparsa di Kitty Cahoun.”

“Che fine ha fatto?” disse Otto candidamente. Poi si rese conto di ciò che aveva detto e sul suo viso si dipinse un’espressione di mortificata stupidità. Cercò di sbarazzarsene con una risata. “Una straordinaria e divertente dimostrazione di come funziona la mente umana, no?” disse. “Sono così abituato a pensare a te come Falloleen, cara...” Cambiò discorso. “Be’, ora il maestro va a preparare la cena.” Mi posò una mano sulla spalla. “Insisto assolutamente che lei resti. Pollo à la Krummbein, punte di asparagi à la Krummbein, patate à la...”

“Credo che dovrei cucinare io,” disse Falloleen. “È ora che la sposa prepari il suo primo pasto.”

“Non voglio nemmeno sentirne parlare,” disse Otto. “Non voglio che tu

debba soffrire per la mia mancanza di acume finanziario. Mi sentirei uno straccio. Il regno di Falloleen non è la cucina.”

“Sai cosa?” disse Falloleen. “Prepareremo la cena insieme. Non sarebbe bello, noi due soli?”

“No, no, no, no,” disse Otto. “Voglio che tutto sia una sorpresa. Tu resti qui con J.P. Morgan finché vi chiamo. Vietato venire a curiosare.”

“Mi rifiuto di preoccuparmi,” disse Otto mentre lui, Falloleen e io sparecchiavamo i piatti della cena. “Se mi preoccupo non riesco a lavorare, e se non riesco a lavorare non posso guadagnare i soldi che mi servono per uscire da questo pasticcio.”

“L’importante è che se ne preoccupi qualcuno,” dissi io, “e quello credo di essere io. Lascerò i due piccioncini soli quassù nella serra mentre vado a lavorare.”

“L’uomo deve passare metà del suo tempo a stretto contatto con la natura,” disse Otto, “e metà con se stesso. Nella maggior parte delle case tra le due parti c’è solo un piccolo spazio oscuro e fangoso.” Per trattenermi mi prese per la manica. “Senta, non scappi via. Il lavoro senza gioia della vita è una noia. Perché non passiamo una bella serata insieme noi tre, per conoscerci meglio, e poi, domani, lei potrà andare al sodo?”

“È molto gentile da parte sua,” dissi io. “Ma prima sbrigo questo lavoro, prima lei sarà fuori dai guai. Inoltre, gli sposi novelli non vogliono avere degli ospiti la prima sera che passano in casa.”

“Santo cielo!” disse Otto. “Non siamo più due sposi novelli.”

“Sì che lo siamo,” disse Falloleen con aria sottomessa.

“Certo che lo siete,” dissi io, aprendo la mia borsa. “E dovete avere un mucchio di cose da dirvi.”

“Uhm,” disse Otto.

Seguì un silenzio imbarazzato in cui Otto e Falloleen restarono immobili a fissare il buio della notte di là dalla vetrata, evitando di guardarsi negli occhi.

“Non sarà che Falloleen si è messa un orecchino di troppo per la cena?” disse Otto.

“Mi sentivo squilibrata con uno solo,” disse lei.

“Sono io che devo giudicare,” disse Otto. “Quello che voi non percepite è il senso dell’intera composizione: qualcosa di sbilanciato qui, ma... ecco che là c’è qualcosa che lo controbilancia.”

“Così non si capovolgerà,” dissi io, aprendo la porta dello studio. “Divertitevi.”

“Non ti è dispiaciuto, eh, Otto?” disse Falloleen con aria colpevole.

Chiusi la porta.

Lo studio era insonorizzato, e così non potei sentire niente della prima sera

che i Krummbein passarono in casa mentre io rovistavo tra le macerie delle loro finanze.

Ficcai il naso solo una volta, con una lunga lista di domande, e trovai il piano di sopra immerso in un assoluto silenzio, a parte la musica sommessa del fonografo e un fruscio di stoffe pesanti e sontuose. Falloleen girava su se stessa in una specie di pigro balletto, indossando un magnifico abito da sera. Otto, disteso sul divano, la guardava attraverso gli occhi socchiusi e gli anelli di fumo che faceva.

“Una sfilata di moda?” dissi.

“Abbiamo pensato che per me sarebbe stato divertente provare tutte le cose che Otto mi ha comprato e che non ho avuto l’occasione di mettere,” disse Falloleen. A dispetto del trucco pesante, il suo viso aveva un’aria stanca. “Le piace?” disse.

“Moltissimo,” dissi io, e scossi Otto dal suo torpore per costringerlo a rispondere alle mie domande.

“Non vuole che venga giù a lavorare con lei?” chiese.

“Grazie,” dissi, “ma preferisco di no. Questo perfetto silenzio è proprio la cosa di cui ho bisogno.”

Otto non nascose la propria delusione. “Be’, la prego, non esiti a chiamarmi per qualunque cosa.”

Un’ora dopo, Falloleen e Otto scesero nello studio con le tazzine e un bricco di caffè. Sorridevano, ma i loro occhi erano velati dalla noia.

Falloleen indossava un abito di velluto di cotone blu senza spalline, con guarnizioni di ermellino intorno all’orlo e, sotto, le spalle candide. Si muoveva dinoccolata e strascicando i piedi. Otto la guardava appena.

“Aha!” dissi. “Caffè! Proprio quello che ci vuole! La sfilata di moda è finita?”

“Ho esaurito gli abiti,” disse Falloleen. Servì il caffè, scalcìò per togliersi le scarpe e si distese a un capo del divano. Otto si distese all’altro capo, brontolando. La tranquillità della scena era ingannevole. Né Otto né Falloleen erano rilassati. Falloleen apriva e chiudeva le dita. Ogni pochi secondi Otto stringeva i denti con un rumore di nacchere.

“Lei ha di sicuro un aspetto incantevole, Falloleen,” dissi. “E i cosmetici che sta usando sono per caso quelli ricavati dal chiaro di luna?”

“Sì,” disse Falloleen. “Otto aveva preparato dei campioni, e io sono un laboratorio ambulante. Un lavoro affascinante.”

“Lei non è illuminata dalla luna,” dissi, “ma direi che l’esperimento ha avuto un successo strepitoso.”

Otto si mise a sedere, confortato da questo elogio del suo lavoro. “La pensa davvero così? La luna ha brillato per quasi tutta la nostra luna di miele, e mi ha praticamente ficcato l’idea nella testa.”

Anche Falloleen si sedette, sentimentalmente interessata all’argomento

della luna di miele. “Amavo uscire tutte le sere per andare in posti attraenti,” disse, “ma la sera che mi è piaciuta di più è stata quella in cui siamo usciti in canoa, noi due soli, il lago e la luna.”

“Continuavo a guardare le sue labbra sotto la luna,” disse Otto, “e...”

“Io guardavo i tuoi occhi,” disse Falloleen.

Otto schioccò le dita. “È stato allora che ho avuto l’ispirazione! Perdiana, alla luce della luna nei normali cosmetici c’era qualcosa che non andava. I colori sembravano sbagliati, erano blu e verdi. Sembrava che Falloleen avesse appena attraversato a nuoto il canale della Manica.”

Falloleen lo schiaffeggiò con tutta la sua forza.

“Perché l’hai fatto?” urlò Otto, rosso come un pomodoro per il colpo. “Credi che non abbia il senso del dolore?”

“E tu credi forse che non l’abbia io?” replicò rabbiosamente Falloleen. “Credi che sia fatta di truciolato e plastica?”

Otto era rimasto a bocca aperta.

“Sono stufa di essere Falloleen, e di questa sfilata di moda che non finisce mai!” La sua voce si abbassò e diventò un bisbiglio. “Falloleen è frivola e dura di comprendonio, spaventata e smarrita, infelice e non amata.”

Mi strappò il fazzoletto giallo dal taschino e se lo passò drammaticamente sul viso, lasciandovi una striscia di rosso, rosa, bianco, blu e nero. “Tu l’hai disegnata, te la meriti, ed eccola qui!” Premette il fazzoletto macchiato nella mano flaccida di Otto e si lanciò su per la rampa. “Addio!”

“Falloleen!” gridò Otto.

Lei si fermò sulla soglia. “Il mio nome è Kitty Cahoun Krummbein,” disse. “Falloleen è nella tua mano.”

Otto la salutò sventolando il fazzoletto. “È tua tanto quanto è mia,” disse. “Tu volevi essere Falloleen. Hai fatto tutto quello che potevi per essere Falloleen.”

“Perché ti amavo,” disse Kitty. Piangeva. “Era tutta di tua concezione, tutta per te.”

Otto alzò le palme al cielo. “Krummbein non è infallibile,” disse. “Ci fu un grande spargimento di sangue quando la massaia americana si portò al petto l’apriscatole Vortex di Krummbein. Io credevo che essere Falloleen ti avrebbe reso felice, e invece ti ha reso infelice. Mi dispiace. Comunque sia andata, è stato un lavoro fatto per amore.”

“Tu ami Falloleen,” disse Kitty.

“Amo l’aspetto che aveva,” disse Otto. Esitò. “Sei veramente ridiventata Kitty?”

“Falloleen mostrerebbe il suo viso conciato così?”

“Mai,” disse Otto. “Allora posso dirti, Kitty, che Falloleen era una noia mortale quando non si metteva in posa o non faceva il suo teatrale ingresso o la sua drammatica uscita. Vivevo nel terrore di essere lasciato solo con lei.”

“Falloleen non sapeva né chi né cos’era,” singhiozzò Kitty. “Non le hai dato le budella.”

Otto la raggiunse e l’abbracciò. “Tesoro,” disse, “quella che doveva avere dentro era Kitty Cahoun, che però è sparita completamente.”

“Non c’era nulla che ti piacesse, di Kitty Cahoun,” disse Kitty.

“Mia cara, dolce moglie,” disse Otto, “ci sono solo quattro cose sulla terra che non agognano essere ridisegnate, e una di esse è l’anima di Kitty Cahoun. Credevo che fosse perduta per sempre.”

Lei lo prese tra le braccia, titubante. “E le altre tre?” disse.

“L’uovo,” disse Otto, “la Ford modello T e l’esterno di Falloleen.”

“Perché non ti dai una rinfrescata,” disse Otto, “e non ti metti il *négligé* color lavanda e una rosa bianca dietro l’orecchio, mentre io aggiusto le cose qui col Flagello di Wall Street?”

“Oh, caro,” disse lei. “Ricomincio a sentirmi come Falloleen.”

“Non aver paura,” disse Otto. “Solo, assicurati che stavolta Kitty si mostri in tutto il suo splendore.”

Kitty uscì, al colmo della felicità.

“Vado via subito,” dissi io. “So che adesso vuole restare solo con lei.”

“Francamente sì,” disse Otto.

“Domani aprirò un conto corrente e prenderò una cassetta di sicurezza a suo nome,” dissi.

E Otto disse: “Lei mi sembra proprio nel suo elemento. Si diverta, si diverta.”

## CONSULENTE NON RETRIBUITO

Le donne sposate, per la maggior parte, evitano di incontrare un vecchio spasimante a un cocktail, di mandargli una cartolina per Natale o persino di guardarlo negli occhi. Ma se per caso hanno bisogno di qualcosa che questo vecchio spasimante vende – qualunque cosa, da un’appendicectomia a una veneziana – rientreranno di corsa nella sua vita, tutte rosee e sorridenti, per procurarsela all’ingrosso o spendere anche meno.

Se un dongiovanni aprisse un negozio di elettrodomestici, le sue vecchie fiamme lo rovinerebbero in meno di un anno.

Quelli che vendo io sono buoni consigli in materia di azioni e obbligazioni. Sono il trader di una società finanziaria, e le ragazze che ho perso, anche per averle abbandonate, non esitano mai a portarmi i problemi dei loro investimenti.

Sono scapolo, e in cambio dei miei servizi, che dopotutto non mi costano nulla, a volte mi offrono quel gioiello inestimabile che è un buon pasto cucinato in casa.

Il portafoglio più grande che io abbia mai esaminato, in cambio di un pizzico di nostalgia e di un piatto di pollo fritto, era quello di Celeste Divine. Celeste la persi al liceo, e non ci scambiammo una parola per diciassette anni, fino a quando mi chiamò in ufficio un giorno per dire: “È tanto tempo che non ci vediamo.”

Celeste Divine è una cantante. Ha i capelli neri e ricci, gli occhi grandi e castani, le labbra tumide e luccicanti. Truccata, coperta di lustrini e inguainata in un vestito di lamé dorato, Celeste passa davanti alle telecamere un’ora la settimana, a far l’amore col mondo intero. Per questo servizio pubblico guadagna cinquemila dollari la settimana.

“Era tanto che volevo vederti,” mi disse Celeste. “Che ne diresti di pollo fritto, patate dell’Idaho e torta con le fragole?”

“Mmmmmm,” dissi io.

“E dopo cena,” disse Celeste, “tu, Harry e io potremmo sederci davanti a un fuoco crepitante e parlare dei bei tempi e dei vecchi amici di una volta.”

“Magnifico,” dissi. Già vedevo la luce del caminetto giocare sulle colonne di cifre, il *Wall Street Journal*, i grafici e i prospetti. Già vedevo Celeste e Harry, suo marito, mormorare qualcosa sull’odore del fieno appena tagliato,

sulle azioni privilegiate dell'American Brake Shoe, sul plenilunio sullo Wabash, sui titoli al tre per cento della Consolidated Edison, sul pane di granturco e sulla Chicago, Milwaukee, St Paul and Pacific Common.

“Siamo stati lontani da qui solo per due anni,” disse Celeste, “ma sembra una vita. Con tutto quello che è successo. Sarà bello rivedere qualcuno delle nostre parti.”

“Ti sei fatta un nome molto in fretta, tu, Celeste,” dissi io.

“Mi sento come Cenerentola,” disse Celeste. “Un giorno Harry e io tiravamo avanti a fatica con la sua paga al Greasing Palace di Joe, e il giorno dopo ogni cosa che toccavamo sembrava farsi d'oro.”

Fu solo dopo ch'ebbi riattaccato che cominciai a chiedermi come doveva sentirsi Harry.

Harry era l'uomo a causa del quale avevo perduto Celeste. Lo ricordavo come un ragazzo di bell'aspetto, piccolo e assennato, il quale non chiedeva altro alla vita che la più bella moglie della città e un lavoro dignitoso come meccanico di automobili. Trovò l'una e l'altro una settimana dopo essersi diplomato.

Quando andai a cena a casa dei Divine, venne ad aprire Celeste in persona, col corpo di una dea dell'amore e il viso di una bambolina.

Il nido che aveva comprato per lei e il suo compagno era una vecchia villa sul fiume, grande e brutta come la stazione ferroviaria di Schenectady.

Mi porse la mano da baciare e io, inebriato dalla sua bellezza e dal suo profumo, gliela baciai.

“Harry! Harry!” chiamò. “Indovina chi c'è.”

Mi aspettavo di veder entrare nella stanza, strascicando i piedi, i resti di Harry, un cadavere o un uomo malconcio e trasandato.

Ma da Harry non giunse alcuna risposta.

“È nel suo studio,” disse Celeste. “Com'è capace di concentrarsi, quell'uomo! Quando gli viene in mente qualcosa, è proprio come se fosse in un altro mondo.” Aprì cautamente la porta dello studio. “Vedi?”

Disteso supino su una pelle di tigre, Harry era là che guardava il soffitto. Al suo fianco c'erano una caraffa di martini ghiacciato e, stretto tra le sue dita, il bicchiere che aveva appena scolato. Harry faceva girare senza posa l'oliva che c'era dentro.

“Tesoro,” gli disse Celeste, “scusa se t'interrompo, caro.”

“Cosa? Cosa c'è?” disse Harry, svegliato di soprassalto. Si mise a sedere. “Oh! Chiedo scusa. Non ti avevo sentito entrare.” Si alzò in piedi e mi strinse subito la mano, e vidi che gli anni lo avevano lasciato indenne.

Harry sembrava molto eccitato da qualcosa, ma sotto la sua eccitazione c'era l'assennato appagamento che ricordavo dal liceo. “Non ho il diritto di rilassarmi,” disse. “Nell'intera industria, dannazione, si stanno rilassando



tutti. Se mi rilasso io, viene giù il tetto. Diecimila uomini senza lavoro.” Mi prese per un braccio. “Conta le famiglie, e hai una città grande come Terre Haute appesa a un filo.”

“Non capisco,” dissi io. “Perché sono appesi a un filo?”

“L’industria!” disse Harry.

“Quale industria?” dissi io.

“La produzione di catchup,” disse Celeste.

Harry mi guardò. “Tu come lo chiami? Catchup? Ketchup? Catsup?”

“Credo di chiamarlo diversamente secondo i momenti,” dissi io.

Harry schiaffò la mano sul tavolino da tè. “È la storia dell’industria del catchup-ketchup-catsup in due parole! Non riescono nemmeno a mettersi d’accordo su come si scrive il nome del prodotto. Se non sono capaci di restare uniti,” disse, “finiremo tutti impiccati separatamente. Forse che un fabbricante di automobili chiama le automobili ‘melammobili’, e un altro ‘assomobili’, e un altro ‘giraleruote’?”

“No,” dissi.

“Ci puoi scommettere che non lo fanno,” disse Harry. Si riempì il bicchiere, ci indicò le sedie e tornò a stendersi sulla pelle di tigre.

“Harry ha trovato se stesso,” disse Celeste. “Non è meraviglioso? È stato così a lungo con le mani in mano. Ci sono state alcune terribili scenate tra noi dopo che siamo venuti qui, non è vero, Harry?”

“Ero immaturo,” disse Harry. “Lo riconosco.”

“E poi,” disse Celeste, “proprio quando la situazione stava diventando insostenibile, Harry è sbocciato! Mi sono trovata di fronte a un marito nuovo di zecca!”

Harry strappava ciuffi di peli dal tappeto, li appallottolava e li gettava nel caminetto. “Avevo un complesso d’inferiorità,” disse. “Credevo che non avrei potuto fare altro che il meccanico.” Respinse con un gesto le nostre obiezioni. “Poi ho scoperto che nel mondo degli affari la merce più rara è il semplice buonsenso. In confronto alla maggioranza di quelli che lavorano nell’industria del catchup, sembro un Einstein.”

“A proposito di gente che sboccia,” dissi io, “tua moglie diventa più bella ogni minuto che passa.”

“Eh?” disse Harry.

“Ho detto che Celeste è davvero bellissima... una delle donne più belle e più famose del paese. Sei un uomo fortunato.”

“Già, già... certo,” disse Harry, con la mente altrove.

“Sapevi quello che volevi e l’hai avuto, no?” dissi a Celeste.

“Io...” attaccò lei.

“Dimmi, Celeste,” dissi io, “com’è adesso la tua vita? Piuttosto sregolata, scommetto, con la televisione e le esibizioni nei nightclub, la pubblicità e tutto.”

“Sì,” disse Celeste. “È la più...”

“Somiglia molto all’industria,” disse Harry. “Datti da fare con quello show, datti da fare... Datti da fare col catchup, datti da fare. Ci sono un milione di persone che danno per scontata la televisione e ci sono milioni di persone che danno per scontato il catchup. Lo vogliono quando lo vogliono. Dev’essere lì... e dev’essere quello. Non gli interessa com’è arrivato lì. Non gli interessa.” Si piantò le dita nelle cosce. “Ma non avrebbero la televisione se non ci fosse qualcuno che s’impegna allo spasimo per portargliela fino a casa, e lo stesso vale per il catchup.”

“Mi è piaciuta moltissimo la tua registrazione di *Solitude*, Celeste,” dissi io. “L’ultimo refrain, dove tu...”

Harry batté le mani. “È proprio brava. Diamine, stavo dicendo che l’avremmo... l’avremmo sponsorizzata, se gli industriali si trovassero mai d’accordo su qualcosa.” Si girò su un fianco e alzò gli occhi a Celeste. “A che punto siamo col mangiare, mamma?” disse.

A cena, la conversazione passò da un argomento all’altro, ma finiva sempre per cadere sull’industria del catchup, come la pallina di una roulette truccata.

Celeste provò a sollevare il problema dei suoi investimenti, ma l’argomento, che di solito appassiona tutti, sfrigorò, si spense e affondò ripetutamente in un mare di catchup.

“Adesso guadagno cinquemila dollari la settimana,” disse Celeste, “e ci sono un milione di persone pronte a dirmi cosa devo farne. Ma io voglio chiedere a un amico: un vecchio amico.”

“Tutto dipende da quello che vuoi dai tuoi investimenti,” dissi. “Vuoi la crescita? Vuoi la stabilità? Vuoi un rapido profitto in dividendi?”

“Non metterli nell’industria del catchup,” disse Harry. “Se quelli si svegliano, se riesco a svegliarli, okay. Allora direi: investi nel catchup e resta nel catchup. Ma da come stanno oggi le cose, sarebbe come buttare i tuoi soldi nella tomba di Grant, per tutto il movimento che otterrai.”

“Uhm,” dissi. “Be’, Celeste, nella tua situazione fiscale, non credo tanto che vorresti dividendi, quanto piuttosto che vorresti la crescita.”

“Questa storia delle tasse è una follia,” disse Celeste. “Harry ha calcolato che per lui era più economico lavorare per niente.”

“Per amore,” disse Harry.

“Con quale ditta sei, Harry?” dissi io.

“Faccio consulenze per tutta l’industria,” disse Harry.

Squillò il telefono, e una cameriera venne a dire a Celeste che era il suo agente.

Restai solo con Harry, e facevo fatica a trovare qualcosa da dire: qualcosa di non troppo futile a paragone del crollo imminente della produzione di catchup.

Mi guardai intorno, canticchiando nervosamente, e vidi che la parete alle mie spalle era coperta di documenti dall'aria autorevole, appiccicati con la ceralacca, ornati di nastri e completati da vortuose e solenni firme nere. I documenti provenivano da ogni concepibile combinazione di esseri umani, tutti riuniti in assemblea per dire qualcosa di bello su Celeste. Era un faro per la gioventù, lo sponsor della settimana per la prevenzione degli incendi, la mascotte di un reggimento, la scoperta televisiva dell'anno.

“Che ragazza,” dissi.

“Vedi come le combinano, quelle cose?” disse Harry. “Hanno un'aria davvero imponente, no?”

“Sembrano patti di non aggressione,” dissi io.

“Quando ne ricevi uno, credi di avere in mano chissà cosa... anche se quello che dice sono tutte cavolate, e nemmeno scritte in buon inglese. Li fa sentir bene,” disse Harry. “Li fa sentire importanti.”

“Lo immagino,” dissi. “Ma tutte queste dichiarazioni sono una sicura testimonianza di affezione e di rispetto.”

“È come dovrebbero essere i premi per le idee innovative,” disse Harry. “È una delle cose che sto cercando di fargli capire. Quando uno che lavora nell'industria inventa un modo migliore di fare una cosa, dovrebbe ricevere una specie di certificato, un riconoscimento da incorniciare e mettere in mostra.”

Celeste tornò, elettrizzata da qualcosa. “Amore,” disse a Harry.

“Gli stavo dicendo dei premi per le idee innovative,” disse Harry. “Puoi aspettare un momento?” Si rivolse a me. “Prima di arrivare a capire la proposta che qualcuno ha fatto l'altro giorno,” disse, “devi sapere come si fa il catchup. Cominciare dai pomodori che si raccolgono in campagna, capisci?”

“Amore,” lo implorò Celeste. “Mi dispiace interrompere, ma vogliono farmi interpretare la parte di Dolley Madison in un film.”

“Va' pure avanti, se vuoi,” disse Harry. “Se no, no. Ora, dov'ero rimasto?”

“Al catchup,” dissi io.

Mentre lasciavo la casa dei Divine fui assalito da cattivi presagi. Le ansie di Harry per l'industria del catchup erano diventate parte di me. Una serata con Harry era come un anno d'isolamento in un calderone di catchup. Nessuno avrebbe potuto uscire da quell'esperienza con una buona opinione del catchup.

“Pranziamo insieme qualche volta, Harry,” dissi mentre uscivo. “Qual è il tuo numero dell'ufficio?”

“Non è nell'elenco,” disse Harry. Mi diede il numero con grande riluttanza. “Ti sarò grato se lo terrai per te.”

“Non farebbero che telefonargli per ricorrere alla sua esperienza, se il

numero circolasse,” disse Celeste.

“Buonanotte, Celeste,” dissi io. “Sono lieto che tu abbia avuto un successo così strepitoso. Come potevi mancarlo con quel viso, quella voce, e il nome di Celeste Divine? Non hai dovuto cambiare proprio nulla, eh?”

“È tutto il contrario del catchup,” disse Harry. “In origine il catchup non aveva la minima somiglianza con quello che noi chiamiamo catchup o ketchup o catsup. Il catchup originario si faceva con i funghi, le noci e un mucchio di altre cose. Cominciò tutto in Malesia. Catchup significa ‘gusto’ in malese. Poche persone lo sanno.”

“Io non lo sapevo, questo è certo,” dissi. “Be’, buonanotte.”

Non riuscii a telefonare a Harry che parecchie settimane dopo, quando un possibile cliente, un certo Arthur J. Bunting, mi arrivò in ufficio poco prima di mezzogiorno. Il signor Bunting era uno splendido vecchio signore, gagliardo, alto più di un metro e ottanta, con i baffi bianchi e l’occhio fiero di un vecchio guerriero indiano.

Il signor Bunting aveva venduto la sua fabbrica, che era appartenuta alla famiglia per tre generazioni, e voleva dei consigli sul modo di investire il ricavato. La fabbrica era stata una fabbrica di catchup.

“Mi sono chiesto spesso,” dissi, “come abbia fatto il catchup originario ad arrivare in questo paese... fatto come lo fanno in Malesia.”

Un momento prima il signor Bunting era stato un acido vecchio che cercava morbosamente di fare un po’ d’ordine nella sua vita. Adesso era raggianti. “Lei s’intende di catchup?” disse.

“Da dilettante,” dissi io.

“La sua famiglia era nel catchup?” disse lui.

“Un amico,” dissi io.

Sul viso del signor Bunting passò una nube di tristezza. “Io e mio padre,” disse con voce roca, “e il padre di mio padre, facevamo il miglior catchup che questo mondo abbia mai conosciuto. Non una volta abbiamo tirato al risparmio sulla qualità.” Gli sfuggì un sospiro angosciato. “Sono pentito di avere liquidato tutto!” disse. “Ecco lo spunto di una tragedia per uno scrittore: un uomo vende una cosa che non ha prezzo per un prezzo al quale non è capace di resistere.”

“Direi che quell’uomo è in buona compagnia,” dissi io.

“Essere nell’industria del catchup era ridicolo per molta gente,” disse il signor Bunting. “Ma perbacco, se tutti avessero fatto il loro lavoro come mio nonno faceva il suo, come mio padre e come me, sarebbe un mondo perfetto! Lasci che glielo dica!”

Annuii, e feci il numero segreto di Harry. “Ho un amico che mi piacerebbe moltissimo farle conoscere, signor Bunting,” dissi. “Spero che possa pranzare con noi.”

“Bene, splendido,” disse il signor Bunting. “E ora il lavoro di tre generazioni è nelle mani di estranei,” disse.

Rispose al telefono un uomo dalla voce dura. “Sì?”

“Il signor Harry Divine, per piacere,” dissi.

“È fuori a pranzo. Torna all’una,” disse l’uomo.

“Cribbio, che peccato. Signor Bunting,” dissi, riattaccando, “sarebbe stato magnifico mettervi insieme.”

“Chi è questa persona?”

“Chi è?” dissi io. Scoppiai in una risata. “Ma come, il mio amico Harry è Mister Catchup in persona!”

Il signor Bunting fece una faccia come se gli avessero sparato nella pancia. “Mister Catchup?” disse con voce sorda. “Era come chiamavano me. Con chi è?”

“Fa consulenze per tutta l’industria.”

Gli angoli della bocca del signor Bunting si piegarono all’ingiù. “Non ne ho neanche mai sentito parlare,” disse. “Parola mia, come succedono in fretta le cose al giorno d’oggi!”

Mentre ci mettevamo a tavola, il signor Bunting era ancora molto turbato.

“Signor Bunting, signore,” dissi, “ho usato il termine ‘Mister Catchup’ in modo approssimativo. Sono sicuro che Harry non rivendica questo titolo. Volevo dire solo che il catchup è stato una cosa importante anche nella sua vita.”

Il signor Bunting finì di bere con aria cupa. “Nomi nuovi, facce nuove,” disse. “Questi giovani senza scrupoli, questi arrivisti che prendono il nostro posto, che sono ancora degli sbarbatelli ma fanno tutto... fanno anche di avere una tradizione da rispettare e da difendere?” Gli tremava la voce. “O distruggeranno ogni cosa, senza nemmeno chiedersi perché è stata costruita così?”

Un fermento improvviso si diffuse nel ristorante. Sulla soglia era apparsa Celeste, un uccello del paradiso, facendo scalpore.

Al suo fianco c’era Harry, che parlava animatamente reclamando tutta la sua attenzione.

Li salutai con la mano, ed essi attraversarono la sala per venire al nostro tavolo. Li scortava il capocameriere, colmando Celeste di complimenti. E ogni volto si girò verso di lei, pieno di adorazione.

Apparentemente cieco davanti a tutto questo, Harry stava urlando a Celeste qualcosa sull’industria del catchup.

“Sai cosa gli ho detto?” disse Harry quando furono al nostro tavolo.

“No, caro,” disse Celeste.

“Gli ho detto che c’era solo una cosa da fare,” disse Harry, “questa: radere al suolo l’intera industria del catchup, maledizione. E la prossima volta, quando la costruiremo, porca miseria, pensiamoci su!”

Il signor Bunting si alzò, pallido come un morto, con tutti i nervi tesi.

A disagio, feci le presentazioni.

“Piacere,” disse il signor Bunting.

Celeste sorrise con calore. Il sorriso svanì quando il signor Bunting guardò Harry senza nascondere il suo odio.

Harry era troppo preso dal suo discorso per notarlo. “Ora sto facendo uno studio storico sull’industria del catchup,” annunciò, “per determinare se non ha mai lasciato il Medioevo o se l’ha lasciato e poi è tornata indietro a precipizio.”

Sbottai in una risatina idiota. “Signor Bunting, signore,” dissi, “senza dubbio avrà visto Celeste alla televisione. È...”

“L’industria della comunicazione,” disse Harry, “è arrivata al punto di mandare l’immagine di mia moglie attraverso l’aria in quaranta milioni di case. E l’industria del catchup è ancora impantanata, ferma al tentativo di combattere la tissotropia.”

Il signor Bunting esplose. “Forse il pubblico non vuole combattere la tissotropia!” urlò. “Forse preferisce avere del buon catchup, e al diavolo la tissotropia! È il sapore che vogliono! È la qualità che vogliono! Elimina la tissotropia, e avrai una nuova sbobba rossa venduta sotto un vecchio nome glorioso!” Tremava tutto.

Harry lo guardava sbalordito. “Lei sa cos’è la tissotropia?” disse.

“Certo che lo so!” disse Bunting, furente. “E so cos’è il buon catchup. E so cos’è lei: un’arrogante, intraprendente, interessata, piccola nullità!” Si girò verso di me. “E l’uomo si giudica dalle compagnie che frequenta. Buona giornata!” Uscì dal ristorante a grandi passi, maestosamente.

“Aveva le lacrime agli occhi,” disse Celeste, stupefatta.

“La sua vita, la vita di suo padre e la vita di suo nonno sono state dedicate al catchup,” dissi. “Credevo che Harry lo conoscesse. Credevo che tutti quelli che lavorano nell’industria sapessero chi era Arthur J. Bunting.”

Harry era al colmo dell’infelicità. “L’ho davvero urtato, no?” disse. “Dio sa che non volevo.”

Celeste posò la mano sulla sua. “Tu sei come Louis Pasteur, caro,” disse. “Anche Pasteur deve aver urtato i sentimenti di un mucchio di vecchi, no?”

“Già,” disse Harry. “Come Louis Pasteur... è questo che sono.”

“Il vecchio scontro tra la gioventù e la vecchiaia,” dissi io.

“Era un grosso cliente?” disse Harry.

“Sì, temo di sì,” dissi io.

“Mi dispiace,” disse Harry. “Non so dirti quanto mi dispiace. Posso chiamarlo e mettere le cose a posto.”

“Non voglio che tu dica nulla che vada contro la tua integrità, Harry,” dissi io. “Non a causa mia.”

Il signor Bunting telefonò il giorno dopo per dire che aveva accettato le scuse di Harry.

“Ha confessato in che modo è entrato nel catchup,” disse il signor Bunting, “e ha promesso di uscirne. Per quanto mi riguarda, il caso è chiuso.”

Telefonai immediatamente a Harry. “Harry, amico mio, ascolta!” dissi. “Gli affari del signor Bunting non sono così importanti per me. Se sul catchup tu hai ragione e i Bunting hanno torto, non mollare e falla fuori!”

“Tutto a posto,” disse Harry, “cominciavo a stufarmi del catchup. Tanto, stavo per passare oltre.” Riattaccò. Lo richiamai, e mi dissero che era fuori a pranzo.

“Sapete dove mangia?”

“Sì, di là dalla strada. Lo vedo, sta entrando proprio adesso.”

Mi procurai l'indirizzo del ristorante e presi un taxi.

Il ristorante era una tavola calda squallida e unta, dirimpetto a un garage. Mi guardai intorno per qualche istante cercando Harry prima di rendermi conto che sedeva su uno sgabello davanti al bancone e mi guardava nello specchio del distributore di sigarette.

Indossava una tuta. Si girò sullo sgabello e mi porse una mano dalle unghie orlate di nero. “Dà la mano al nuovo re del mangime per uccelli,” disse. La sua stretta era ferma.

“Harry, fai il meccanico?” dissi io.

“Meno di mezzora fa,” disse lui, “un uomo con un guasto alla pompa della benzina si sarebbe prosternato davanti a me. Siediti.”

“E l'industria del catchup?” dissi.

“Ha salvato il mio matrimonio e mi ha salvato la vita,” disse Harry. “Sono grato ai pionieri come i Bunting, che l'hanno costruita.”

“E ora l'hai lasciata, così?” Schioccai le dita.

“Non sono mai stato nel catchup,” disse Harry. “Bunting ha promesso di tenerlo per sé, e apprezzerei che tu facessi lo stesso.”

“Ma sai così tante cose sul catchup!” dissi io.

“Per diciotto mesi, dopo che Celeste ha avuto il suo colpo di fortuna e ci siamo trasferiti qui,” disse Harry, “ho battuto le vie della città cercando un lavoro adatto al marito della famosa e bellissima Celeste.”

Ricordando quei giorni, si fregò gli occhi e allungò la mano verso il catchup. “Quando ero stanco, infreddolito o zuppo,” disse, “andavo in biblioteca e studiavo tutte le diverse cose che gli uomini potevano fare per vivere. Produrre catchup era una di esse.”

Scosse la bottiglia di catchup sopra il suo hamburger, con violenza. La bottiglia era quasi piena, ma non uscì niente. “Ecco... vedi?” disse. “Quando scuoti il catchup in un modo, si comporta come un solido. Scuotilo in un altro modo, e si comporta come un liquido.” Scosse dolcemente la bottiglia, e il catchup piovve sull'hamburger. “Sai come si chiama?”

“No,” dissi.

“Tissotropia,” disse Harry. Mi diede un’allegra manata sul braccio.  
“Ecco... oggi hai imparato qualcosa di nuovo.”



## IL PORTAFOGLIO DEL GONZO

Tutti mostrano sempre una gran voglia di comprare le cose che vendo, perché quelle che vendo sono informazioni su come diventare – probabilmente – più ricchi, e consigli su quali azioni e obbligazioni comprare e vendere, e quando. Sono i suggerimenti di un esperto, e io studio sodo per metterli insieme. Ma, per buoni che siano i miei consigli, non tutti possono diventare miei clienti, perché non tutti hanno capitali di rischio: soldi per la borsa valori e per me.

Molta gente ha capitali di rischio di cui non parla volentieri, e il mio compito, se voglio continuare a mangiare tutti i giorni, è scoprire queste persone che tengono la bocca chiusa e convincerle che sarebbe furbo accettare il mio aiuto. E furbi sarebbero anche loro. Però, con l’America che è quello che è, tirare a indovinare chi ha capitale di rischio e chi no è un incubo.

Non mi è mai venuta l’idea di proporre di costruire un portafoglio – cioè di raccogliere una fortuna in titoli – al vecchio stracciato e scurrile che vendeva i giornali davanti al mio appartamento. Eppure, quando morì, la polizia gli trovò nel materasso un capitale di rischio di cinquantottomila dollari. Peggio: prima che potessi riavermi dallo choc, il suo erede aveva investito l’intero malloppo in un motel della Florida.

Inutile cercare indizi nell’abbigliamento. Un cappello di feltro, un completo grigio da banchiere, una cravatta regimental e un paio di lucidissime scarpe nere non sono, per individuare il possessore di un capitale di rischio, indicazioni più valide della forma delle sue orecchie. Lo so. Io porto un cappello di feltro, un completo grigio da banchiere, una cravatta regimental e un paio di lucidissime scarpe nere.

Così, trovare dei clienti è quasi sempre una lotteria, e i clienti possono venire da qualunque parte del paese e avere un aspetto qualunque.

Sono stato ereditato da uno dei miei clienti, che è il giovanotto dall’aria più prudente che io abbia mai incontrato. Non credevo di poterlo convincere a fare investimenti che fossero anche lontanamente speculativi: quelli che potrebbero andare su o giù in fretta, ma probabilmente su. Eppure, dopo che gli avevo messo insieme un portafoglio da ventimila dollari nel modo più stabile e cauto possibile, ne ha buttati al vento diecimila, e sto ancora cercando segni di rammarico.

Il suo nome è George Brightman. Mi ha ereditato dai suoi genitori adottivi, amabili persone che erano tra i miei primi clienti. Poco dopo che gli avevo messo in ordine perfetto il portafoglio, essi persero la vita in un incidente stradale e io continuai a curare il portafoglio a nome del loro figlio adottivo ed erede, George.

Io sono orgoglioso del mio lavoro, e particolarmente affezionato ai miei primi sforzi. Quello dei Brightman era un ottimo portafoglio, bilanciato e forte. A modo suo, era un lavoro fatto con amore, perché i Brightman un giorno volevano lasciarlo a George, il figlio che adoravano. Purtroppo, quel momento arrivò prima che ognuno di noi se lo aspettasse, e rimasi proprio male quando George cominciò a distruggere l'edificio finanziario, piccolo ma solido, che gli avevamo costruito.

George era stato mio cliente per sei mesi prima che lo incontrassi. Era un seminarista di Chicago, e le operazioni di borsa che facevamo insieme le concertavamo per corrispondenza e attraverso telefonate interurbane.

I suoi genitori mi avevano detto che era uno splendido giovanotto, onesto e gentile, che cercava di trovare la sua strada in seminario; e le sue lettere e le conversazioni telefoniche non mi offrivano alcun motivo di pensarla diversamente. Pensavo, questo sì, che era un po' troppo spensierato e fiducioso a proposito delle sue finanze; ma le sue finanze erano in mano a un uomo onesto, per fortuna, così poteva permettersi di dirmi di fare ciò che volevo con i suoi ventimila dollari. A volte le sue risposte alle mie domande e ai miei suggerimenti erano talmente svogliate che mi chiedevo se davvero gli importasse qualcosa del portafoglio, o se avesse la più vaga delle idee su cos'era o su come funzionava. Poi smise di essere svogliato.

La prima indicazione che ebbi del cambiamento fu una lettera in cui George diceva che sarebbe tornato per una settimana e mi chiedeva 519 dollari e 29 cent. A prima vista la lettera sembrava un falso, e sospettai che qualche truffatore avesse avuto la fantastica possibilità di frugare nelle tasche di George mentre era con la testa tra le nuvole. La sua calligrafia, come la conoscevo io, era regolare, ordinata e vigorosa come le onde lunghe del mare davanti a una brezza costante. La calligrafia dei 519 dollari e 29 cent era irregolare e discontinua.

Fu solo quando confrontai la lettera di George con alcune delle sue lettere precedenti che vidi che erano state tutte scritte dalla stessa mano. Le onde lunghe e regolari sembravano essere state investite da un colpo di vento.

“Sono George Brightman,” disse cortesemente entrando nel mio ufficetto.

“Credo che avrei potuto indovinare,” dissi io. “Ho visto molte delle tue fotografie quando lavoravo con i tuoi genitori. E ti ho visto di sfuggita al funerale.”

“Non avevo molta voglia di incontrare nessuno, allora.”

“L’hanno capito tutti.”

Era piuttosto piccolo per un uomo, un metro e sessanta o poco più, direi. La sua faccia non era la calma, luminosa, amabile luna piena che ricordavo dalle fotografie. E quando l’avevo vista al funerale, naturalmente era distorta dal dolore. La faccia che vedevo in quel momento era inquieta ed eccitata, un po’ matta, in contrasto con il vestito grigio scuro di flanella e la cravatta nera.

Mi ero atteso una tranquilla e piacevole chiacchierata con lui, ma per qualche motivo aveva una gran fretta.

“Dove sono i miei soldi?” disse.

Gli porsi un mio assegno personale per l’importo che mi aveva chiesto. Giunsi le mani, increspai giudiziosamente le labbra e mi adagiai contro la spalliera della poltrona: dovevo essere il ritratto di un esperto. “Ecco, questi soldi sono il ricavato dalla vendita di cento azioni della Nevada Mining and Exploration,” dissi. “Con la conseguenza che il tuo portafoglio ora risulta un tantino sbilanciato, indebolito nelle risorse naturali. Secondo me...”

“Be’, grazie di tutto,” disse George. “Faccia pure del suo meglio.” E si accinse a congedarsi.

“Ascolta! Un momento!” dissi io. “Per le Nevada Mining abbiamo riscosso mille dollari, perciò, oltre all’assegno, tu hai un’eccedenza di cassa di circa quattrocentottanta dollari. Ora, c’è un bellissimo stabilimento industriale per la lavorazione dello zinco, piccolo ma vecchio e ben amministrato, nel quale potrebbe essere una buona idea investire i tuoi quattrocentottanta dollari. Questo ripristinerebbe un po’ dell’equilibrio che abbiamo perduto e...”

“Posso averla?”

“Cosa? Stai parlando delle azioni dello stabilimento per la lavorazione dello zinco?”

“L’eccedenza di cassa,” disse George. “I quattrocentottanta dollari.”

“George,” dissi pacatamente io, “posso chiederti a cosa ti servono?”

“Forse glielo dirò dopo,” disse George, con gli occhi lucidi. “Sono soldi miei, no?”

“Sono soldi tuoi, George. Su questo non c’è dubbio. Ma...”

“E se ne voglio ancora devo solo dirle di vendere qualcosa. Non è così che funziona?”

“Come un orologio da un dollaro, George,” dissi tristemente. “Ma...”

“Bene. Allora può farmi un assegno per la... l’eccedenza di cassa?”  
L’espressione gli piaceva.

Compilai lentamente l’assegno. “Forse non sono affari miei, George,” dissi, “ma non è che per caso hai incontrato uno sconosciuto distinto e ben vestito che vuole raddoppiare il tuo denaro, eh?”

“Al momento giusto saprà tutto,” disse George.

“Allora sarà troppo tardi,” dissi io, ma era già andato via.

Non sono un artista, ma onestamente credo che il mio lavoro sia molto simile a quello del pittore. Mi fa uscire dai gangheri vedere un portafoglio sbilanciato, proprio come offende l'artista vedere un quadro arrangiato in malo modo. Dopo il raid di George sul suo portafoglio, che è stato come fare un buco in una tela, non ho potuto pensare ad altro. E non riesco a togliermi dalla testa che qualcuno lo stava... no, *ci* stava raggirando. Prima di sera mi ero convinto di avere il sacrosanto mandato di badare agli affari di George. Tutti.

Chiamai l'YMCA e scoprii che stava là, naturalmente. Quando venne al telefono, sembrava ancora più eccitato di come si era mostrato nel mio ufficio.

“Dovremmo vederci per parlare d'affari il più presto possibile,” dissi. “A cena?”

“Non stasera, non stasera,” disse lui. “Assolutamente non stasera. In ogni caso, non ho fame.”

“Domani a pranzo?”

“Sì. Benissimo, d'accordo.”

Feci il nome del ristorante dove ci saremmo incontrati. “George,” dissi ostentando una certa noncuranza, “ho pensato al tuo portafoglio.” Quello che avevo pensato era che, se qualcuno lo stava allettando con prospettive di grossi profitti a tamburo battente, toccava a me alletterarlo con qualche proposta altamente speculativa che avesse almeno una piccola probabilità di successo. “Se puoi aspettare a spendere i soldi che ti ho dato oggi pomeriggio fino alla nostra chiacchierata di domani, credo che potrei mostrarti come investirli in modo tale da poter realizzare in brevissimo tempo un aumento di...”

“Parliamone domani,” disse George. “Ho la mente troppo piena, adesso, per pensare agli investimenti.”

“Uhm,” dissi. “Be'... aspetterai fino a domani, eh?”

“Impossibile,” disse George, e riattaccò.

Passai una notte agitata, cercando d'immaginare cosa poteva essere che costava 219 dollari e 29, che doveva essere consegnato dopo il tramonto e che suscitava l'entusiasmo di un seminarista.

Chiamai l'YMCA una dozzina di volte in mattinata, e ogni volta mi dissero, fino a mezzogiorno, che George riposava e non poteva venire al telefono.

A mezzogiorno accettò di rispondere, e sentii il rumore dei suoi passi echeggiare nel corridoio mentre si avvicinava. Sembrava il rumore di uno straccio bagnato.

“Eh?” disse George. La sua voce era il *qua qua* di un'anatra.

“George?”

“Uh.”

“Com’è andata questa notte?”

“Uh.”

“Ci vediamo a pranzo, George... tra un’ora?”

“Uh.”

“George, stai bene?”

“Solo Dio,” borbottò George, “poteva dare a un uomo un mal di testa come questo.”

“Possiamo annullare l’appuntamento, immagino. Cos’è... qualche virus?”

“Il peccato,” disse George biascicando le parole. “Verrò. Le devo parlare.”

Capii senza domandare che i soldi non c’erano più e che non dovevano avergli dato nessuna soddisfazione: mille dollari buttati dalla finestra. Non potei far a meno di sentire, mentre aspettavo George al ristorante, un certo perverso compiacimento. Qualcosa aveva comprato, comunque: una buona, dura lezione di economia che non avrebbe dimenticato. Poteva andare molto peggio, pensai. Aveva ancora diciannovemila dollari da difendere con le unghie e con i denti.

Quando George entrò nel ristorante e si guardò intorno per vedere dov’ero, i suoi occhi sembravano fuochi morenti in fondo a una caverna. Chi lo aveva ripulito doveva averlo fatto ubriacare: un trucco che avrei giudicato impossibile.

“Dove sei stato questa notte, George?” dissi scherzosamente.

“Non importa,” disse tristemente lui, e fino alla fine del pasto, che non era riuscito a toccare, non disse una parola.

“Hai detto che dovevi parlare con me?” lo blandii.

“Prima devo pensarci,” disse lui. “Devo chiarirmi le idee.”

“Mettici tutto il tempo che vuoi,” dissi io. E per far passare il tempo gli raccontai delle storie, storie che giudicavo interessanti, di uomini che avevano perso il loro denaro facendosi imbrogliare da truffatori di tutti i generi, e che erano stati doppiamente stupidi a non rivolgersi alla polizia. “Così prosperano gli affari degli imbrogliatori,” dissi. “Dopo essere stato truffato, uno si sente così idiota che non vuole far sapere a nessuno quanto è stato idiota.” Lo scrutavo con attenzione per scovare nella sua espressione qualche barlume d’interesse.

“Oh, be’,” disse George apaticamente.

“Oh, be’?” dissi io, sdegnato. “Gli imbrogliatori fregano agli onesti milioni di dollari ogni anno. Tocca alla gente che ha un po’ di fegato denunciarli.”

George alzò le spalle. “È più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli.’ Forse gli imbrogliatori ci fanno un favore.”

Ero sbalordito. “George! Siamo pratici.”

“Credevo di esserlo.”

“Be’, c’è sicuramente una via di mezzo tra l’essere in bolletta e l’essere ricco sfondato, George. Voglio dire, dopotutto, che verrà il giorno in cui vorrai mettere su famiglia, e vorrai sicuramente dare ai tuoi figli certi vantaggi che costano. Una casa accogliente, una buona istruzione, abbondanza di cibi sani. Queste cose sono importanti per un bambino.”

“Questo è vero, no?” disse George con improvvisa intensità.

“Se tu non fossi cresciuto in una famiglia che ti colmava di attenzioni, se i tuoi genitori non avessero potuto aiutarti negli studi facendoti entrare in seminario, saresti stato una persona completamente diversa, George. Queste cose contano.”

“Lo so,” disse George gravemente. “Lo sto imparando. Se da piccolo non fossi stato adottato, se mi avessero lasciato in un orfanotrofio...” Spalancò gli occhi. “Sono stato fortunato a non trovarmi in quella situazione.”

Ero contento. “Così, vedi, George... tu devi tutelare il tuo portafoglio e non fare delle fesserie, perché in realtà esso appartiene ai tuoi figli. Ora, come ti ho detto ieri, il tuo portafoglio è debole in risorse naturali, e pensavo che potremmo comprare un po’ di chimici e...”

George si alzò. “La prego,” disse in tono di scusa, “un’altra volta. Mi gira un po’ la testa. Meglio che torni nella mia camera e mi stenda.” Si frugò in tasca cercando il portafoglio.

“No, no, George. Pago io.”

“Grazie. Molto gentile da parte sua,” disse lui. Aveva tirato fuori un oggetto dalla tasca e lo stava guardando con qualcosa di simile alla nausea. Era un bastoncino di plastica per mescolare i cocktail. Lo spezzò rabbiosamente, ne lasciò cadere i frammenti in un portacenere, mi rivolse un pallido sorriso e fuggì.

Sul bastoncino era scritto un nome che doveva aver colpito George per la sua orribile ironia: CLUB GIOIA.

Andava tutto bene, pensai, e da George non mi aspettavo altri problemi. Lui aveva imparato alcune cose importanti e io avevo contribuito a insegnargliele. Il pensiero mi rendeva felice, e lavorai fischiando per la maggior parte del pomeriggio.

Stavo ancora fischiando mentre chiudevo l’ufficio, e il telefono squillò proprio allora. “Oh!” dissi allegramente. “Sei tu, George. Dalla voce direi che stai molto meglio. Ti sei ripreso al cento per cento, mi pare.”

“Sì, grazie,” disse educatamente George. “Mi chiedo se potrebbe dirmi una cosa.”

“Volentieri.”

“Quanto c’era nel mio portafoglio prima che ne vendessi un po’?”

“Al centesimo, George?”

“Per favore.”

“Be’... dovrò fare qualche conto. Resta in linea.” Cinque minuti dopo potei dargli le cifre. “Alla chiusura della borsa di oggi tu valevi 19.021 dollari e 50 cent. Con i contanti che hai ricevuto ieri, 20.021 dollari e 50 cent.”

“E la metà sarebbe...?”

“Be’, vediamo. Venti diviso due fa dieci... mmm. Sarebbero 10.010 dollari e 75 cent.”

“Meno 480 e 71 quanto farebbe...?”

“Uh... 9530 dollari e 4 cent, George. Perché?”

“Voglio che lei venda abbastanza titoli per farmi avere quella cifra, per piacere. Usi la sua discrezione.”

“George!”

“È possibile farlo per domani?”

“George... cosa stai combinando?”

“Se ci tenessi a parlarne con lei, lo farei,” disse freddamente George.

“George,” lo implorai, “mi hai promesso che mi avresti detto cosa stava succedendo al momento giusto. Non c’è mai stato un momento più giusto di questo.”

“Spiacente,” disse George. “Ora temo che il momento giusto non arriverà mai. Verrò a prendere il denaro domani pomeriggio. Arrivederci.”

Il Club Gioia era sotto le vie della città. Trovai una bolla piena di fumo soffiata nel fango tra le fogne e la sotterranea.

“Deve darmi il cappotto e il cappello, signore,” disse la ragazza del guardaroba mentre ero fermo sulla soglia del Club Gioia alla disperata ricerca di George.

Era una graziosa bambolina, piccola ma fiera, e mi guardava ammiccando con gli occhioni castani attraverso la bruma di isterico jazz, e di sangue, sudore e lacrime, che veniva dalla sala principale. I capelli decolorati erano bianchi come un banco di neve, e dalle orecchie le pendevano due ghiaccioli di lustrini. Il vestito le lasciava le spalle così nude che, dalla mia posizione, sembrava che indossasse poco più della mezza porta dietro la quale si trovava.

Mentre li metteva nel guardaroba, fece una carezza al mio Homburg e al Chesterfield. “Proprio come Walter Pidgeon, o un ambasciatore, o cosa,” disse. Quando mi porse la targhetta di ottone, indugiò per un momento nel mio palmo con le punte delle dita.

Avevo cominciato a domandarle se aveva visto qualcuno che rispondeva alla descrizione di George, quando cambiai idea. Se George era stato inguaiato per un valore pari a diecimila dollari da qualcuno del Club Gioia, ragionai, poteva essere poco saggio – diciamo pure suicida – mostrare curiosità per George o per la natura del suo guaio.

La sala del Club Gioia me lo confermò. Era senza gioia, popolata di

ubriachi cattivi e ubriachi imbronciati, e di alcuni uomini sobri come le lapidi di un cimitero, freddi, pallidi e silenziosi, che guardavano qualcosa nello specchio blu dietro il banco del bar. Guardavano me.

Ordinai qualcosa da bere e lanciai sguardi intorno con aria indifferente cercando George. Non c'era. La mia occhiata era stata indifferente, ma molti la notarono e non sembrarono contenti: specie gli uomini col viso pallido.

Non mi ero ripromesso di bere molto, ma nell'incubo del Club Gioia non c'era altro da fare che bere. Bere era una necessità fisica per quelli che non erano idioti dalla nascita. Tutto il mio organismo chiedeva a gran voce di essere anestetizzato se dovevo restare a lungo in quel locale, e in quel momento cominciai a capire come a George fosse venuto quel tremendo mal di testa.

Due ore dopo, a mezzanotte, George non aveva ancora fatto la sua comparsa. Ma c'era stato un importante sviluppo: avevo le idee confuse sulla realtà e non mi sentivo meno duro degli uomini che mi circondavano; ero uno spietato detective privato deciso a salvarlo. Con occhi minacciosi che avevano visto tutto scrutavo chiunque entrasse; molti dei nuovi arrivati distolsero lo sguardo, inquieti.

Mi girai verso il ciccione sbronzo seduto sullo sgabello accanto al mio. "Non riesco a immaginare cosa può essere successo al mio compare," dissi astutamente. "Dovevamo incontrarci qui. Lo ha visto? Davvero piccolo, con gli occhi castani, vestito grigio-nero, cravatta nera."

"Sì, lo conosco. No, stasera non l'ho visto entrare." "Lo conosce?"

"L'ho visto ieri sera. È stata l'unica volta." Annui tra sé. "Sì... sembra che quel ragazzo non distingue il proprio gomito da una palla da baseball. Lo conosco, lo conosco. Quello che ha preso una cotta per la piccola Jackie."

"Jackie?"

"La ragazza del guardaroba. Il suo amico è rimasto qui seduto per tutta la sera, guardandola nello specchio. Non regge l'alcol, questo è sicuro."

"Oh?"

"Il barista continuava a farlo bere, se non voleva cedere lo sgabello a qualcun altro, e il ragazzo si è preso una bella sbornia."

"Da solo?"

"Sì... fino a quando ha accompagnato Jackie a casa. Certo, non basta guardare per capire cosa vuole la gente, eh? Per me quel ragazzo aveva tutta l'aria di essere un pastore."

Non mi riuscì difficile accompagnare a casa Jackie. Sembrava un'usanza della casa, e io ero l'uomo vestito meglio tra i presenti: posso dire che fu "una passeggiata".

I miei ricordi del ritorno a casa e di quello che seguì sono confusi. Le mie intenzioni erano assolutamente onorevoli, questo lo so. Credo che il mio



piano fosse di scoprire, senza caderci dentro, in quale trabocchetto Jackie aveva fatto cadere George. Era un piano astuto, qualunque fosse.

In taxi mi appisolai frequentemente e colsi solo brani della sua conversazione, che era brillante e inaffidabile, fragile come una lastra di vetro. S'impegnò a fondo: era sola, inerme e povera, ed era cresciuta in un crudele orfanotrofio, e non era mai stata felice, né compresa.

Il ricordo seguente fu di quando ero seduto su un divano nel suo appartamento, cercando di tenere gli occhi aperti, mentre lei preparava un drink in cucina. Ma poi gli occhi mi si chiusero completamente, e mi svegliai solo quando sentii un uomo urlare come un pazzo.

"Eh?" dissi, con gli occhi ancora chiusi.

"Ecco!" sbraitò lui. "Per anni sono stato un buon marito, ho lavorato sodo e cercato di risparmiare, e ora succede questo."

"Cosa succede?" borbottai, vagamente interessato.

"Questo!"

"Oh," dissi io. "Uh."

"Ti credevo a Los Angeles!" disse Jackie.

"Ah!" disse lui. "Ho finito il lavoro due giorni prima. Corro a casa e cosa ci trovo?"

"Cosa?" dissi io.

"Lei!"

"Oh."

"Sorpresi!" disse Jackie. "Perdonaci, perdonaci."

"Tu!" le disse lui. "A te ci penso io, vedrai." Poi si rivolse a me. "Hai rovinato la mia casa, bello, e ora io rovinerò la tua. Tua moglie saprà di quest'oltraggio come prima cosa domattina. Vedremo quanto ti piacerà!"

"Io non ho rovinato niente," dissi, ancora assonnato. "E non sono neanche sposato. Rovina pure tutto quello che vuoi."

"Allora ti rovinerò la carriera. Vedrai che bellezza!"

"Faresti più soldi se lavorassi per la difesa," dissi io.

Le urla furono molte di più di quante io ne possa ricordare, ma col passar del tempo diventarono più fioche, e alla fine i due litiganti mi buttarono fuori nel corridoio e chiusero la porta.

Dormii fino a mezzogiorno e andai in ufficio solo dopo un pranzo che non riuscii a toccare. Quando arrivai, George mi stava aspettando.

"Li ha portati?" disse.

"I soldi?" Ridacchiai, gli diedi un colpetto affettuoso sulla spalla come un padre e lo feci accomodare. "No, George, non li ho portati. Ma ho una buona notizia per te. Ti ho tirato fuori dai guai, ragazzo mio."

"Quali guai?" disse George. Sembrava seccato.

"George, stanotte ho conosciuto una bella ragazzina di nome Jackie. Anzi,

l'ho accompagnata a casa.”

George diventò rosso come un pomodoro e si alzò. “Non voglio saper niente!”

“Calma, George, calma. È la truffa più vecchia del mondo, il finto marito che ti estorce dei soldi accusandoti di avere sedotto sua moglie, e tutto quello che devi fare è dirgli di andare all'inferno. Faranno subito marcia indietro. Di' pure che si prendano la tua reputazione al posto dei tuoi soldi, e sarà l'ultima volta che avrai sentito parlare di loro. Non dargli un centesimo!”

“Non voglio parlarne,” disse George. “Sia tanto gentile da portarmi i soldi nel pomeriggio.”

“George,” dissi io, “se tu non tieni testa a questi due, andrò io a denunciarli alla polizia. Con me hanno usato lo stesso trucco. E anche se tu gli dessi la metà di quello che hai... non sarebbe la fine, George. Comincia a pagarli, e non ti lasceranno in pace finché non ti avranno preso tutto... e qualcosa di più.”

“Se lei li fa arrestare, per noi sarà finita,” disse George.

“Se ti permetto di consegnargli tutti quei soldi, sarà finita anche per me,” dissi. “Gli hai già dato mille dollari, e sono mille di troppo.”

“Non gli ho dato mille dollari, neanche lontanamente,” disse George, “ma mi propongo di farlo. Mi procuri i soldi, per cortesia, e tenga per sé questa storia. O devo chiamare un poliziotto?”

“Per loro? Ci puoi scommettere!”

“Per lei,” disse George.

Ero così arrabbiato che gli voltai le spalle e me ne andai, e se me lo fossi trovato tra i piedi, seminario o non seminario, l'avrei messo kappadò.

Con un'emicrania che mi faceva scoppiare la testa feci un giro per le vie della città, mettendo insieme ciò che sapevo dello stupido pasticcio in cui George era andato a cacciarsi. Qualcuno gli aveva offerto qualcosa che voleva per 519 dollari e 29 e gli aveva detto di andare a prenderlo al Club Gioia; e George, mentre aspettava che il venditore si facesse vivo con la merce, senza volere si era preso una sbronza e aveva abboccato all'amo di Jackie e della più vecchia truffa della terra. Come volevasi dimostrare.

Andai in banca, incassai un assegno e chiesi l'estratto conto, poi entrai in un bar vicino per cercare un pelo del cane che mi aveva morso: il cane che avevo invitato a mordermi per il bene di George.

Cercai tra gli assegni annullati alla luce crepuscolare del bar, in principio nervosamente e senza interesse, tanto per far qualcosa. E poi trovai l'assegno di 519 dollari e 29 che avevo dato a George. Guardai il rovescio e vidi che era stato firmato da George e girato a un certo Robert S. Noonan. Cercai questo nome nell'elenco telefonico. Era un detective privato.

Ecco dunque cos'aveva comprato George: delle informazioni. Ecco cosa

lo aveva tanto eccitato e spinto a lasciare gli studi e correre a casa. Ecco cos'aveva atteso al Club Gioia, senza muoversi per tutta la sera.

E poi pensai che Noonan non aveva tirato un bidone a George. Noonan aveva consegnato la cosa per cui era stato pagato prima che George mettesse piede nel Club Gioia.

Qualche ora più tardi, nel pomeriggio, raggiunsi per telefono George all'YMCA. "George," dissi, "scusa se ho perso le staffe."

"Ho aspettato a lungo nel suo ufficio, sperando che tornasse," disse George. "Non le do torto se si è arrabbiato. Sono stato molto villano."

"Ora credo di capire di che si tratta, George."

"Per favore," disse lui, "non torniamoci più sopra. È una faccenda privata che lei non potrebbe assolutamente capire."

"George... credo che tu mi abbia licenziato perché oggi pomeriggio non ti ho portato i soldi. Non potevo farlo, ma voglio comunque dire la mia."

"Non credo che di questa situazione lei possa dire qualcosa che non so."

"Posso dire una cosa che non sapevo fino a poco tempo fa. È tua sorella, vero?"

George non rispose, ma solo per un istante. "Sì," disse. La sua voce era spenta quando la sentii.

"Non prendertela con Noonan. Non ha voluto dirmi niente. Ho indovinato da solo. Lei sa chi sei?"

"No. Sono andato in quel locale solo per cercarla. Volevo dirle chi ero, ma evidentemente quello che è successo a lei è successo a me."

"E hai saldato il conto?"

"Certo. Ero pronto a spendere i soldi in ogni caso, per festeggiare il nostro ricongiungimento. Adesso, per favore... lei è stato molto gentile con me... non vuole procurarmi il denaro per domani? Ho una gran fretta di tornare in seminario."

"Sorella o no, George... quella è un'autentica carogna," dissi.

"È una bambina, e in questo c'è speranza," disse George. "Io sono quello che sono perché della brava gente mi ha dato ciò che nessuno aveva il dovere di darmi. Il meglio che possa fare per lei, ora, troppo tardi, è lo stesso. Voglio solo fare del mio meglio. A domani."

George doveva effettivamente prendere un treno nel tardo pomeriggio per tornare a Chicago. Io avevo liquidato metà del suo regno, e insieme avevamo spedito il ricavato a Jackie sotto forma di un assegno bancario di cui lei non avrebbe mai potuto seguire le tracce.

George e io arrivammo alla fine di una magnifica cena, e sorse il problema di dove poter ammazzare piacevolmente il tempo che restava fino alla partenza del suo treno.

C'era solo un posto dove andare, decidemmo: il Club Gioia. Fu una visita puramente cerimoniale. Ordinammo da bere, ma nessuno dei due riuscì a portare i bicchieri alle labbra. Restammo là seduti come due killer.

Un quarto d'ora prima della partenza del treno ritirammo cappotti e cappelli al guardaroba. Jackie ci guardò come ci aveva guardato quando eravamo entrati: un po' temeva che la denunciassimo, un po' sperava che fossimo così idioti non soltanto da tenere la bocca chiusa ma da tornare per un'altra fregatura.

“Buonanotte, Jackie,” disse George.

“Buonanotte,” disse lei, a disagio.

George lasciò cadere due monete nel suo piattino, che era un nido di biglietti da uno e cinque dollari.

“Due schifosi nichelini?” disse Jackie, beffarda.

“È tutto, sorella,” disse George. “E non peccare più.”

## IL RE DEI FUCHI

Una cosa devo dire a proposito del lavoro dei consulenti finanziari: gli ambienti sono quasi sempre belli. Ovunque mi porti il mio lavoro, prima di me è arrivata la prosperità.

La prosperità era arrivata al Millennium Club con un vantaggio di cent'anni su di me. Mentre ne varcavo la porta per la prima volta, tutte le mie preoccupazioni mi abbandonarono. Mi sentivo come se avessi appena bevuto due brandy e fumato un buon sigaro. Ecco dove stava la tranquillità.

Si trattava di un club del centro: sei piani di accoglienti nascondigli, balocchi e appartamenti per ricchi gentiluomini. Dava su un parco.

Il foyer era custodito da un elegante vecchio signore dietro un banco di palissandro.

Gli porsi il mio biglietto da visita. "Il signor Quick? Il signor Sheldon Quick?" dissi. "Mi ha chiesto di venire."

Esaminò a lungo il mio biglietto. "Sì," disse infine. "Il signor Quick la sta aspettando. Lo troverà nella piccola biblioteca: seconda porta a sinistra, vicino alla pendola del nonno."

"Grazie," dissi, e feci per passargli davanti.

Mi prese per la manica. "Signore..."

"Sì?" dissi.

"Lei non ha un fiore all'occhiello, vero?"

"No," dissi con aria colpevole. "Dovrei averlo?"

"Se l'avesse," disse lui, "dovrei chiederle di consegnarlo al guardaroba. Donne e fiori non possono oltrepassare questo banco."

Mi fermai sulla porta della piccola biblioteca. "Senta," dissi, "sa che questo orologio è fermo?"

"Lo fermò il signor Quick la notte in cui morì Calvin Coolidge," disse lui.

Arrossii. "Spiacente," dissi.

"Lo siamo tutti," disse lui. "Ma cosa si può fare?"

Sheldon Quick era solo nella piccola biblioteca. Ci incontravamo per la prima volta.

Aveva una cinquantina d'anni ed era molto alto, e bello in un modo pigramente ornamentale. I capelli erano d'oro, gli occhi blu, e nello

stringermi la mano si lasciava i baffi col mignolo.

“Lei mi è stato fortemente consigliato,” disse.

“Grazie, signore,” dissi io.

Tolse il dito dai baffi, e io vidi che il suo labbro superiore era gonfio da un lato, grosso come una pallina da ping-pong. Si toccò l'enfiagione. “Un'ape,” disse.

“Dev'essere molto doloroso,” dissi.

“Lo è,” disse lui. “Non la ingannerò su questo.” Sorrise acidamente. “Non permetta a nessuno di dirle che questo non è un mondo di donne.”

“Come mai, signore?” dissi.

“Solo l'ape femmina può pungere,” disse lui.

“Oh,” dissi. “Non sapevo questo delle api.”

“Lo sapeva delle femmine, eh?” disse. Chiuse un occhio e, con la faccia già deformata dalla puntura d'ape, sembrava un mentecatto. “La legge della vita!” disse aspramente. “Se ti buschi la febbre gialla, devi ringraziare la femmina della zanzara. Se ti ammazza una vedova nera, ragazzo mio, di nuovo... *cherchez la femme.*”

“Uh,” dissi io. “Accidenti.”

Un vecchio cameriere soave e vacillante entrò con caffè e sigari su un vassoio d'argento. “C'è qualcos'altro che desidera, signor Quick?” disse.

“Se desidero qualcos'altro?” disse Quick. Roteò gli occhi con aria infelice. “La ricchezza, George? Il potere? Un successo folgorante?”

Il cameriere fece spallucce, e sembrava vicino alle lacrime. “Signor Quick, signore... sentiremo la sua mancanza, signore,” disse.

Quick rovesciò la testa all'indietro e cercò di ridere di gusto. La risata fu orribile, piena di paura e di stizza. “Perché tutti devono comportarsi come se dimettersi dal Millennium Club fosse la stessa cosa che morire?” disse. “Non essere deprimente, amico mio! Augurami ogni bene!”

“Oh, certo, certo, signore!” disse il cameriere.

“Avrò l'aiuto di un mucchio di esperti, fuori,” disse Quick. Accennò a me. “Lui si occuperà del lato finanziario, mentre io penserò alla ricerca e alla produzione.”

Il cameriere mi scoccò un'occhiata infelice. “Non sarà più lo stesso qui senza il signor Quick,” disse. “La mattina prenderò servizio e guarderò dal barbiere, e guarderò al bar, e guarderò nella doccia, e guarderò sul tetto dove ci sono le arnie.” Spalancò gli occhi come se stesse narrando una storia di fantasmi. “E il signor Quick non sarà in nessuno di questi posti.”

“E quando mi preparerò per andare a casa, la sera,” disse il cameriere, “guarderò nella sala dei periodici, e il signor Quick... il signor Quick non sarà là dentro a sorseggiare il suo brandy e a... sottolineare e sottolineare e sottolineare.”

“Sottolineare?”

“Le cose importanti nelle riviste,” disse rispettosamente il cameriere. “Credo di aver buttato via tonnellate di riviste sottolineate dal signor Quick negli ultimi venticinque anni.”

Ogni parola sembrava rompere con un colpo secco una vertebra nella schiena di Sheldon Quick. Quando il cameriere se ne andò, Quick si abbandonò sulla poltrona. Mormorò qualcosa, e la sua voce era come il vento tra le cime degli alberi.

“Prego?” dissi, sporgendomi verso di lui.

“Lei si occupa di finanza?” disse lui.

“Vendo consigli in materia,” dissi io.

“Voglio che venda dei titoli per me,” disse lui.

“Sarò lieto di dare un’occhiata al suo portafoglio e di farle le mie raccomandazioni su cosa tenere e cosa vendere,” dissi.

Lui mosse fiaccamente una mano. “Non mi ha capito,” disse. “Voglio che lei venda le azioni di una mia nuova società. È così che le nuove società rastrellano denaro, no? Vendendo le azioni?”

“Sissignore,” dissi io. “Ma non è il mio lavoro. Prima di tutto avrà bisogno di un avvocato.”

Lui disse nuovamente qualcosa che mi sfuggì.

“Non sta bene, signore?” dissi io.

Si raddrizzò nella poltrona, sbarrando gli occhi come un cieco. “Vorrei che non avesse detto tutte quelle cose,” disse. “L’intesa era che quell’uomo mi salutasse. Un giorno, presto, nessuno sa quando, andrò semplicemente a fare una passeggiata, come per prendere una boccata d’aria. E non tornerò indietro. Ancora un po’, e riceveranno una lettera che dirà dove spedire la mia roba.”

“Uhm,” dissi io.

Si guardò intorno malinconicamente. “Be’, non sarò né il primo né l’ultimo a rimettere piede fuori, a recuperare il mio patrimonio, a ritornare.”

“È successo qualcosa al suo patrimonio, signore?” dissi, un po’ inquieto.

“I soldi che mi ha lasciato mio padre sono agli sgoccioli,” disse. “È da un po’ che ho visto arrivare la fine.” Arricciò il labbro gonfio scoprendo una zanna lunga, umida, bianca. “Non sono impreparato. Ho progettato questa impresa per più di un anno.”

“Senta... a proposito di questa sua impresa,” dissi, “io...”

“Questa nostra impresa,” disse lui.

“Nostra?” dissi io.

“Voglio lei come general manager,” disse. “Voglio che veda l’avvocato e ci registri come società per azioni e faccia tutto ciò che dev’essere fatto per entrare in borsa.”

“Mi spiace, signor Quick,” dissi, “ma non potrei assumere un incarico come questo.”

Quick mi guardò tranquillamente. “Duecentomila dollari l’anno le sembrano un compenso inadeguato per un uomo del suo calibro?” disse.

Mi sembrò che la stanza girasse lentamente intorno a me, come una grande giostra. La mia stessa voce sembrava venire da lontano, dolce e flautata. “Nossignore,” dissi. “Lei mi sta offrendo questo?”

“È la natura che ce lo offre,” disse Quick. Alzò un braccio e strinse le dita sul vuoto. “Noi dobbiamo soltanto allungare le mani e prenderlo.”

“Uranio?” bisbigliai.

“Api!” disse lui. E torse il viso in un’espressione d’irrefrenabile trionfo.

“Api?” dissi io. “In che senso?”

“Il mese prossimo la chiamerò,” disse, “e vedrà ciò che vedrà.”

“Quando, esattamente?” dissi io.

“Lo decideranno le api,” disse Quick.

“Dove sono?” dissi.

“Sul tetto,” disse Quick. “Allora io e lei terremo una conferenza stampa per dire al mondo cos’abbiamo da vendere.”

L’orologio sulla mensola del caminetto batté dodici colpi.

Quick sussultò a ogni colpo. “Esattamente fra trenta giorni,” disse, “scade la mia iscrizione.”

Mi strinse la mano e mi aprì la porta. “Quando la chiamerò, venga immediatamente,” disse.

Fuori nel corridoio il vecchio cameriere stava parlando con un collega alle prime armi. “Quando il signor Quick se ne sarà andato,” disse, “chi farà Babbo Natale alla festa per i dipendenti? Dimmelo tu!”

Quick mi chiamò dieci giorni dopo. Era eccitatissimo. “Lo stanno facendo!” urlò nel telefono. “Sta succedendo in questo preciso momento!” E riattaccò.

L’uomo dietro il banco di palissandro mi fece segno di entrare nel Millennium Club. Il vecchio cameriere mi aspettava. Mi porse una maschera e i guanti da apicoltore e mi spinse verso un ascensore. Il ragazzo dell’ascensore mi portò difilato sul tetto.

Sul tetto c’erano Sheldon Quick e dieci arnie. Era quantato e mascherato e indossava calzoncini alla zuava, una giacca sportiva e scarpe con soles di gomma spesse come tortelli con l’uvetta.

Era furioso con le api per quello che stavano facendo. Indicò un’arnia. “Guardi! Guardi, la prego!”

Grosse api colorite e goffe uscivano barcollando dallo sportello dell’arnia, urtandosi tra loro, annaspando, girando in tondo, emettendo ronzii di dolente sorpresa.

Poi uscirono delle api più piccole, con acuti ronzii di furore. Pungevano ripetutamente quelle grosse e cercavano di farle a pezzi.



Quick sferzava le api più piccole con una mano guantata, e con l'altra raccoglieva quelle grosse. Fece un passo indietro e lasciò cadere le api grosse in un barattolo di vetro, teneramente.

“Cos'è?” dissi. “Una guerra tra le api?”

“Guerra?” disse Quick, dilatando le narici. “Certo che è una guerra! Una guerra all'ultimo sangue! Senza quartiere!”

“Cribbio,” dissi io, “avrei pensato che le grosse le suonassero alle piccole, invece è tutto il contrario.”

“Le grosse non hanno il pungiglione,” disse Quick.

“Di chi erano le arnie, prima di tutto?” dissi io.

La risata di Quick era squillante d'ironia. “La sua domanda è abbastanza buona per essere incisa nel granito affinché la gente possa meditarvi su in eterno,” disse. “Le piccole sono le femmine. Le grosse sono i maschi.”

Dal tetto scendemmo nel seminterrato, con Quick che portava il suo barattolo di api. Entrammo in uno stanzone che dava sulla tromba delle scale. L'unico oggetto nella stanza era una scrivania da ufficio collocata al centro del pavimento di cemento.

Prima di noi era arrivato il vecchio cameriere con i cocktail e i sandwich. Ci fece un inchino e uscì.

“Ha indovinato... quale meraviglia venderemo?” disse Quick.

Scossi il capo.

“Le dirò la parola chiave, che la colpirà come un fulmine a ciel sereno,” disse. “È pronto?”

“Pronto,” dissi.

“*Comunicazioni!*” disse lui. Alzò il bicchiere. “Ai cosiddetti fuchi! Se la natura non sa che farsene, noi lo sappiamo!” Mi mollò una gomitata. “Eh? Eh?”

Posò il bicchiere sulla scrivania con un colpo secco, e dall'interno venne un profondo, indolente, confuso ronzio.

“Questa strage indiscriminata dei maschi ha luogo dopo che hanno compiuto la loro funzione più essenziale,” disse Quick. “Hanno preso il volo descrivendo una folle spirale e sono andati a caccia della regina: sempre più in alto!”

Allargò le braccia intorno a sé, per evocare la scena di uno sciame di fuchi all'inseguimento della regina. “Finché... presto!” disse. “Un diavolaccio fortunato la raggiunge, il gioiello inestimabile. E muore all'istante.” Chinò il capo. “E quando gli altri tornano a casa vengono assassinati... come ha visto.”

“Accidenti,” dissi io. “E lei salva i maschi?”

“Come la Primula Rossa durante la Rivoluzione francese,” disse Quick. “Io assisto alle esecuzioni e faccio sparire le vittime innocenti. Le nutro e le metto al riparo, e insegno loro a condurre vite utili.”

Timidamente, mi offrì un indovinello. “Quando un fuco non è un fuco?”

“Mi arrendo,” dissi.

“Quando un cassetto *non* è un cassetto?” disse Quick. Aprì un cassetto della scrivania. Nel cassetto c’era una grossa scatola di legno con un foro nel coperchio.

Due fuchi uscirono dal foro, ronzarono stupidamente, si urtarono, tornarono vacillando verso il foro e vi caddero dentro.

“Ecco,” disse Quick, estasiato. “Questa è la prima arnia interamente maschile della storia: una specie di Millennium Club delle api, se vuole. Il cibo che fornisco è gustoso e abbondante. L’iscrizione è obbligatoria. E c’è tempo per riflettere e apprezzare le buone cose della vita, lontano dalla fretta assurda, ingrata, tormentosa, e dal cattivo umore delle operaie. Allontanate un fuco dal Millennium Club, e ci tornerà di corsa!”

Quick aprì il primo cassetto della scrivania e ne tolse una lente d’ingrandimento, una matita ben temperata, carta velina, spago e cannuce tagliate in pezzi di un centimetro o poco più.

“Il fuco non è un fuco,” disse Sheldon Quick, “*quando porta dei messaggi.*”

Alzò il coperchio del Millennium Club delle api. Pullulava di fuchi. Rovesciò i fuchi nel grande barattolo di vetro. “Benvenuti nella civiltà, fratellini,” disse. “Quanto tempo c’è voluto!”

“Per creare un evento emotivamente intenso,” mi gridò Quick mentre saliva le scale del seminterrato, “lei sarà il presidente di una casa automobilistica e io sarò il presidente di una società di taxi. Sto per ordinarne un’altra flotta.”

“Come vuole,” dissi, dal mio posto accanto alla scrivania.

Quick si agitò allegramente un fuco sopra la testa, tenendolo stretto tra il pollice e l’indice. Il fuco, allarmato, ronzò più forte. Quick lo aveva rapito dal cassetto della scrivania.

Quick continuò a salire le scale e sparì. Lo sentivo parlare al fuco in tono rassicurante.

Dopo qualche attimo, il fuco precipitò dalla tromba delle scale, si fermò a pochi centimetri dal pavimento e attraversò goffamente la stanza fino alla scrivania. Aveva un pezzo di cannuccia legato alla pancia.

Il fuco si riposò, poi cominciò a dirigersi verso il cassetto aperto barcollando come se fosse ubriaco.

“Lo prenda!” urlò Quick. “Legga il messaggio!”

Inseguii il fuco con le mani a coppa intorno alla scrivania, ma non trovai il coraggio di afferrarlo.

Quick dovette scendere le scale per farlo al posto mio. Mi porse la cannuccia col messaggio dentro.

Il fuco si tuffò nel suo club con un ronzio di gioia. Dall'interno venne il mormorio di una calorosa accoglienza.

Il messaggio era su un pezzo di carta velina. Era scritto così in piccolo che per decifrarlo dovetti ricorrere alla lente da ingrandimento. “Fissi lei la quotazione per 400 taxi,” diceva. “Risponda per apegramma. Quick Taxi Corp.”

“Vede?” disse Quick. “Lei avrebbe le api del mio club e io avrei le api del suo. E con un centesimo di miele uno dei nostri piccoli messaggeri sbrigherebbe il suo lavoro per un anno.”

“Non se lo fanno loro il miele?” dissi cupamente. Era solo per dire qualcosa, qualcosa per nascondere la mia delusione. Mi sentivo proprio a terra. Quick era così felice di aver avuto quell'idea, e sembrava puntarci così tanto... mentre sarebbe toccato a me dimostrarli l'assurdità dell'impresa.

“Soltanto le operaie fanno il miele,” disse Quick.

“Oh,” dissi io. “Uh. Immagino sia per questo che le operaie fanno fuori i maschi, eh? I maschi non sono altro che un salasso per la comunità.”

Il bel viso di Quick perse ogni colore. “Cosa c'è di tanto meraviglioso nel fare il miele?” disse. “È capace, lei, di fare il miele?”

“No,” dissi io.

Era agitato, sconvolto. “Sarebbe forse una buona ragione per condannarla a morte?”

“No... no, accidenti,” dissi io.

Quick mi prese per il bavero e strinse il pugno. “Consideri le implicazioni filosofiche e morali di ciò che ha appena visto!” disse con forza. “Le api sono soltanto l'inizio!”

“Sissignore,” dissi, sorridendo e sudando.

Lui socchiuse gli occhi. “La mantide religiosa mangia il maschio come lei o io mangeremmo un gambo di sedano,” disse. “La tarantola fa un solo boccone del suo piccolo innamorato, come se fosse uno stuzzichino.”

Mi stava spingendo contro il muro. “Come la mettiamo con i maschi della mantide religiosa e della tarantola?” disse. Mi piantò un dito nel petto. “Insegneremo loro a portare memorandum tra un ufficio e l'altro, a portare ordini da una trincea all'altra del fronte!”

Quick lasciò il mio bavero e mi guardò, deluso. “Mio Dio, ragazzo...” disse stizzosamente, “lei sta lì con gli occhi da pesce lesso e la mascella sul petto, mentre io le ho appena mostrato la più alta espressione dell'umanitarismo dopo il Nuovo Testamento!”

“Sissignore,” dissi io, “ma...”

“Il più grande progresso nelle comunicazioni dopo l'invenzione della telegrafia senza fili!” disse.

“Sì. Sissignore,” dissi. Sospirai e drizzai le spalle. “Se lei avesse fatto questo *prima* che un altro scoprisse la telegrafia senza fili,” dissi, “forse

qualche merito le sarebbe stato riconosciuto. Ma buon Dio, chi al giorno d'oggi vorrebbe scrivere messaggi su carta velina tanto piccoli da essere quasi illeggibili e spedirli via ape?"

Lui si appoggiò alla scrivania, chiuse gli occhi e annuì tra sé. "Dovevo aspettarmelo," disse. "Il coro di 'No, no, no... non si può fare'. Ha salutato le idee di ogni innovatore."

"Sissignore... credo che sia proprio così," dissi io. "Ma qualche volta il coro ha ragione. Volevo dire, buon Dio, questa cosa farebbe concorrenza ai piccioni viaggiatori."

I suoi occhi s'illuminarono. "Aha!" disse. "E guardi quanto deve lasciare aperta la finestra per i piccioni viaggiatori!" Mi agitò un dito sotto il naso. "E mi dica: può forse utilizzare i piccioni viaggiatori sia al chiuso sia all'aperto?"

Mi grattai la testa. "Tutto quello che lei dice contro i piccioni viaggiatori è vero," dissi. "Ma chi usa più i piccioni viaggiatori?"

Quick mi guardò in modo assente. Mosse le labbra, ma non mandò alcun suono. Fuori nel mondo esterno si udì lo scoppio di un ritorno di fiamma, e la paura passò sul viso di Quick come una nube.

"Non sono un genio," disse sottovoce, "e non ho mai preteso di esserlo, eh?"

"Nossignore," dissi io.

"Vivere quietamente e decorosamente mi è sembrato il meglio che potessi aspettarmi da me stesso, con la mia piccola scorta di talenti," disse Quick. Era umile e rispettoso. "Ma una volta, in questa vita, mentre sedevo nella piccola biblioteca dove ci siamo incontrati, stavo leggendo *La vita delle api* di Maeterlinck... quando sentii il rombo del tuono e vidi il lampo dell'ispirazione."

"Uhm," dissi io.

"In quell'estasi divina," disse, "comprai le mie api, feci degli esperimenti... ed eccoci qua."

"Già," dissi malinconicamente.

Lui alzò il mento, spavaldo. "Benissimo," disse. "Sono arrivato fin qui... e farò il resto della strada. Metterò le mie scoperte davanti alla giuria più grande di tutte, il pubblico americano, e lo lascerò decidere: ho piantato i semi di qualcosa di utile per l'umanità o no?"

Quick mi posò una mano sulla spalla. "Faremo subito una conferenza stampa. Vuole aiutarmi?"

Avevo un nodo alla gola. "Sissignore, sì," dissi.

"Bravo ragazzo!" disse lui. "Lei tagli la carta velina mentre io sminuzzo le cannuce."

Per la conferenza stampa Quick scelse un sobrio completo blu e assunse l'aria di uno storico. Aveva gli occhi rossi e gli doleva la testa. Aveva scritto

piccolissimi apegrammi per tre ore. I messaggi erano un segreto, noto soltanto a lui e a Dio.

La conferenza stampa ebbe luogo nell'auditorium del Millennium Club. Quick aveva scialacquato una parte dei pochi soldi che gli restavano nel buffet e nei cocktail per i signori della stampa.

Ne vennero cinque, di signori della stampa: tre giornalisti e due fotografi. Quick aveva fatto allestire la sala per cento.

I cinque sedevano in prima fila, mangiando e bevendo. Quick era sul palco. Io ero dietro di lui, con l'intera flotta di fuchi in una scatola di legno. Ogni fuco aveva un messaggio legato sotto la pancia. Accanto a una finestra c'era il vecchio e fedele cameriere, pronto ad aprirla a un segnale di Quick.

Quick aveva spiegato i suoi esperimenti, le sue teorie e la sua ispirazione. Stava avvicinandosi il momento in cui dovevo aprire la scatola e lasciare libera la storica nube che sarebbe volata fuori dalla finestra e, scendendo di tre piani, sarebbe entrata in quella aperta al seminterrato, e nella prima arnia interamente maschile nella scrivania.

Le api stesse sembravano sentire l'eccitazione che le circondava. Battevano la testa contro il coperchio della scatola ed emettevano un regolare, ansioso e impaziente ronzio.

“La storia del progresso umano,” disse Quick solennemente, “è consistita nell'incoraggiare ciò che è buono in natura e nello scoraggiare ciò che è cattivo. Per milioni di anni la natura ha buttato via, come se fosse un rifiuto, una delle sue creature più sagge, più tenere, più belle: il fuco, che ha l'unica colpa di non produrre il miele.”

Quick alzò il dito. “Ora!” disse. “L'uomo arriva e davanti a questo sperpero crudele dichiara: ‘La vita è qualcosa di più di questa folle, malsana bramosia per il miele, il miele, il miele, tutto per il miele... e la morte per chiunque non sia capace di farlo!’”

La voce di Quick diventò roca per l'emozione, come se stesse pregando per una moltitudine. “Oggi noi offriamo ai fuchi i frutti della libertà e dell'uguaglianza. Abbasso la tirannia ovunque si trovi! Abbasso la tirannia del miele! Abbasso la tirannia di una regina egocentrica e vana! Abbasso la tirannia delle grette e materialistiche operaie!”

Quick si voltò per rivolgersi alla scatola. “La vita e la libertà sono vostre!”

Io aprii il coperchio e la vuotai.

I fuchi caddero sul pavimento in un mucchio brulicante. E poi, a uno a uno, presero il volo, formando un cerchio irregolare sopra la nostra testa.

“Andate in cerca della felicità!” urlò Quick.

Il vecchio cameriere spalancò la finestra.

I fuchi girarono goffamente in cerchio nella sala per parecchi minuti, fino a quando qualcuno di essi trovò la finestra aperta. Lo sciame si allungò e uscì dalla finestra, fermandosi sopra il parco sottostante.

La colonna di fuchi iniziò la discesa, e noi applaudimmo. Poi qualcosa andò storto. La colonna risalì e si allontanò verso il parco.

“Giù! Giù, ragazzi!” gridò Quick.

Sembrava che i fuchi cercassero qualcosa. E poi lo trovarono, non giù, ma su. Salirono a spirale, follemente, sempre più in alto sopra il parco, fino a scomparire.

“Una regina!” singhiozzò Quick. “Una regina!”

I partecipanti alla conferenza stampa si trasferirono con i rinfreschi nel seminterrato, ad aspettare accanto al Millennium Club delle api. L’arnia era vuota. Una delle finestre era aperta, ma nella stanza non entravano altro che piccole raffiche di fuliggine.

Quick era stranamente tranquillo. La comparsa della regina sembrava aver fatto saltare tutte le valvole del suo sistema nervoso.

Dopo un’ora di attesa mi disse con una voce lontana: “Vada sul tetto, a vedere se da là riusciamo ad avvistare i nostri fedeli messaggeri.”

Andai sul tetto e vi trovai la flotta di fuchi. Erano tornati dall’accoppiamento, tirandosi dietro le loro piccole borse da postino, e stavano entrando trionfalmente nelle dimore dov’erano nati: le arnie dalle quali Quick li aveva salvati.

Le operaie uscirono sibilando per andare incontro ai fratelli. In pochi minuti i fuchi di Quick giacevano qua e là morti o moribondi, celebrando con l’ultimo ronzo la loro triste mistificazione.

Col cuore pesante come un macigno tornai al seminterrato e diedi la notizia a Quick.

La prese con calma. Durante la lunga attesa aveva attizzato i fuochi della speranza. E ora, da quel signore che era, li lasciò spegnere serenamente.

“Sarebbe stato lecito pensare,” disse, “che ce ne fosse almeno uno fra i tanti nel quale l’intelletto fosse superiore agli istinti.” Si alzò in piedi e sorrise sportivamente. “Con lui, avremmo potuto generare una nuova e più nobile razza di api.”

Strinse la mano a tutti. “Un fiasco, signori. Mi scuso.” Aveva le lacrime agli occhi. “Scrivete pure di me che sono uno stolto, se dovete,” disse. “Ma uno stolto, scrivete, con uno dei sogni più umani e grandiosi del nostro tempo.”

S’inchinò e uscì, salendo le scale da solo.

I giornalisti e il vecchio cameriere se ne andarono subito dopo, e io rimasi solo.

Un rumore di passi venne dalla finestra aperta, e vidi i piedi di Quick scivolare via. Aveva scelto quel momento per lasciare il Millennium Club,

forse per non tornare mai più.

Chiusi la finestra e bevvi alla salute di Sheldon Quick, alla memoria dei suoi fuchi.

Qualcosa tamburellò dolcemente sui vetri.

Aprii la finestra e lasciai entrare un fuco. Era orribilmente mutilato, senza zampe e con le ali stracciate.

Volò fino al cassetto, strisciò verso il foro sul coperchio del Millennium Club delle api e vi cascò dentro. Dall'interno venne un fievole ronzio: il ronzio di un'anima che aveva compiuto il suo dovere.

Era morto.

Presi il suo messaggio e lessi le parole che Quick aveva scritto infinite volte e dato a tutte le sue api da portare.

Quick aveva scritto: "Non è meravigliosa l'opera di Dio?"

## CIAO, RED

Il sole tramontava dietro il grande e nero ponte levatoio. Il ponte, con le sue spalle e le sue pile colossali, pesava più dell'intero villaggio immerso nell'ombra alla foce del fiume. Su uno sgabello girevole in una tavola calda a un'estremità del ponte sedeva Red Mayo, il nuovo guardiano del ponte. Aveva appena staccato.

Il silenzio della tavola calda fu rotto dall'aspro stridore di un cuscinetto poco lubrificato dello sgabello girevole quando Red voltò le spalle al caffè e all'hamburger per guardare ansiosamente verso il ponte. Era un giovanotto grande e grosso di ventotto anni, con la faccia schiacciata e maligna di un garzone di macellaio.

Il fragile banconiere e gli altri tre clienti, tutti uomini, lo guardavano con amabile curiosità, come se fossero pronti a sbocciare in larghi sorrisi al primo segno di cordialità da parte sua.

Non ci fu nessuna cordialità. Quando gli occhi di Red incontravano brevemente i loro, lui tirava su col naso e tornava a concentrare l'attenzione sul suo piatto. Giocherellava con le posate, e i grossi muscoli degli avambracci si contraevano sotto i tatuaggi, sotto i simboli della sete di sangue e dell'amore: pugnali e cuori.

Il banconiere, incitato dai cenni degli altri tre avventori, si rivolse a Red con grande cortesia. "Mi scusi, signore," disse, "ma è Red Mayo, lei?"

"Sono io," disse Red senza alzare lo sguardo.

Un sospiro universale e un mormorio soddisfatto si levò dagli altri. "Lo sapevo che era... Io credevo che fosse... Ecco chi è," dissero i tre in coro.

"Non ti ricordi di me, Red?" disse il banconiere. "Slim Corby?"

"Sì... mi ricordo di te," disse Red con aria assente.

"E di *me* ti ricordi, Red?" disse speranzoso un uomo anziano. "George Mott?"

"Salve," disse Red.

"Mi dispiace che i tuoi genitori se ne siano andati, Red," disse Mott. "Sono passati degli anni, ma non ti avevo più visto fino a oggi. Brave persone. Persone *proprio* brave." Davanti agli occhi apatici di Red, l'uomo ebbe un'esitazione. "Ti ricordi di me, Red...? George Mott?"

"Mi ricordo," disse Red. Con un cenno del capo indicò gli altri due



avventori. “E quello è Harry Childs e quello Stan West.”

“Si ricorda... certo che si ricorda... come potrebbe dimenticare, Red?” disse nervosamente il coro. E a gesti cercarono ancora di fargli capire che era il benvenuto.

“Cribbio,” disse Slim, il banconiere, “credevo che non ti avremmo più visto. Credevo che te ne fossi andato per sempre.”

“Ti sei sbagliato,” disse Red. “A volte capita.”

“Da quanto tempo non tornavi, Red?” disse Slim. “Otto, nove anni?”

“Otto,” disse Red.

“Sei sempre nella marina mercantile?” disse Mott.

“Sono il guardiano del ponte,” disse Red.

“Dove?” disse Slim.

“Questo ponte qui,” disse Red.

“Eeeeeehi... avete sentito?” disse Slim. Fece per toccare Red familiarmente, ma poi ci ripensò. “Red è il nuovo guardiano del ponte!”

“È tornato definitivamente... Si è trovato un buon lavoro... Non è bello?” disse il coro.

“Quando cominci?” disse Mott.

“Ho già cominciato,” disse Red. “Da due giorni.”

Erano tutti stupiti. “Non ne sapevo niente... Mai pensato di andare a vedere chi c’era... Due giorni, e non ce ne siamo mai accorti,” disse il coro.

“Io attraverso il ponte quattro volte al giorno,” disse Slim. “Dovevi salutarmi o dire qualcosa. Sai... si finisce per credere che il guardiano del ponte non sia altro che un pezzo del macchinario. Ci avrai visto di sicuro, me e Harry e Stan e il signor Mott e Eddie Scudder e tutti gli altri, attraversare il ponte, e non hai mai detto una parola?”

“Non ero pronto,” disse Red. “Prima dovevo parlare con un’altra persona.”

“Oh,” disse Slim. Il suo viso perse ogni espressione. Slim guardò gli altri tre in cerca di spiegazioni, e in cambio ricevette tre spalluciate. Invece di ficcare il naso, cercò di reprimere la curiosità muovendo nervosamente le dita.

“Ora basta,” disse Red, irritato.

“Cosa, Red?” disse Slim.

“Basta con queste occhiate innocenti quando dico che devo parlare con qualcuno,” disse Red.

“Non so, Red, parola mia!” disse Slim. “Da quando sei partito è passato tanto tempo che è difficile immaginare *chi* vuoi vedere di *speciale*.”

“Tanta gente che va e viene... Tant’acqua sotto il ponte... Tutti i tuoi vecchi amici sono diventati grandi e si sono sistemati,” disse il coro.

Red li guardò con un sorriso antipatico, per far loro capire che erano tutti fuori strada. “Una ragazza,” disse. “Ho parlato con una ragazza.”

“Ooooooh,” disse Slim. Ridacchiò maliziosamente. “Vecchio lupo di mare, vecchio puttaniere. Tutt’a un tratto ti viene una gran voglia di qualcosa

della tua vecchia città natale, eh?” La risata gli morì in gola quando Red lo guardò male.

“Su, divertiti,” disse Red, in collera. “Fa’ pure il finto tonto. Hai ancora altri cinque minuti, prima che Eddie Scudder venga qui.”

“Eddie, eh?” disse Slim, confuso da quel rompicapo.

Il coro era rimasto in silenzio, gli occhi puntati nel vuoto. Red aveva spento la loro cordialità e dato loro, in cambio, solo paura e disorientamento.

Red increspò le labbra con affettazione. “Non riesci a immaginare cosa potrebbe volere Red Mayo da Eddie Scudder, vero?” disse parlando in falsetto. Era infuriato dall’ipocrisia che lo circondava. “Avevo proprio dimenticato com’era questo villaggio,” disse. “Perdio! Tutti d’accordo nel ripetere la stessa grossa bugia; così, presto ci credono tutti come se fosse il vangelo.” Menò un pugno sul banco. “Persino i miei familiari!” disse. “La mia carne e il mio sangue... Non hanno mai detto una parola, nelle loro lettere.”

Slim, abbandonato dal coro, era adesso terribilmente solo con quell’uomo sgarbato dai capelli rossi. “Che bugia?” disse con voce tremante.

“Che bugia, che bugia!” disse Red come un pappagallo. “Polly vuole un bi-scot-ti-no, Polly vuole un bi-scot-ti-no! Credo di averne viste di tutti i colori nei viaggi che ho fatto, ma vedo che a voialtri interessa solo una cosa.”

“Cosa, Red?” disse Slim, che ormai sembrava un automa.

“C’era questo tipo di serpente sudamericano, sai?” disse Red. “Amava rapire i bambini. Rapiva un bambino e lo allevava proprio come se fosse un serpente. Gli insegnava a strisciare e tutto. E anche tutti gli altri serpenti lo trattavano come se fosse un serpente.”

Nel silenzio, il coro si sentì costretto a mormorare: “Mai sentita una cosa simile... Un serpente che fa cosa...? Questa le batte tutte.”

“Lo chiederemo a Eddie quando sarà qui,” disse Red. “È sempre stato davvero in gamba con gli animali e la natura.” Si chinò sul piatto e si riempì la bocca di carne, indicando che la conversazione era finita. “Eddie è in ritardo,” disse a bocca piena. “Speriamo che abbia ricevuto il mio messaggio.”

Pensava alla sua messaggera, e a come l’aveva mandata. Masticando, a occhi bassi, ben presto rivisse quella giornata. In cuor suo, era ancora mezzogiorno.

E gli parve, a mezzogiorno, di stare facendo girare non il ponte ma il villaggio dalla sua cabina di vetro e acciaio, due metri sopra la sede stradale, su una trave a un’estremità del ponte. Soltanto le nuvole e i massicci contrappesi del ponte erano più alti di Red.

C’erano sei millimetri di gioco nella leva che controllava il ponte, ed era con questi sei millimetri che Red pretendeva, come un dio, di far girare il

villaggio. Gli riusciva naturale pensare a se stesso e al suo habitat come a qualcosa di mobile, e all'acqua sottostante come a qualcosa di fermo. Era stato un marittimo per nove anni, e un guardiano di ponti per meno di due giorni.

Udendo l'ululato meridiano della sirena dei pompieri, Red tolse la mano dalla leva e attraverso il cannocchiale guardò, sotto di lui, la capanna da ostricaio di Eddie Scudder. La capanna sconquassata e traballante era su palafitte alla foce del fiume, collegata alla riva della palude costiera da due assi molleggiate. Intorno, il fondale del fiume era un cerchio bianco e luccicante di valve d'ostrica.

Nancy, la figlia di Eddie, di otto anni, uscì dalla capanna e si mise a saltellare dolcemente sulle assi, con la faccia al sole. Poi smise di saltare e tornò a darsi un contegno.

Red aveva accettato quel lavoro per la possibilità che gli offriva di osservarla. Sapeva perché Nancy era così contegnosa. Era il preludio a una cerimonia, la cerimonia di Nancy che si pettinava i capelli rossi fiammanti.

Le dita di Red giocherellavano sul cannocchiale come se fosse un clarinetto. "Ciao, Red," mormorò.

Nancy si pettinò e ripettinò quella cascata di capelli rossi. Teneva gli occhi chiusi, e ogni strattone del pettine sembrava colmarla di un'estasi agrodolce.

Pettinarsi la illanguidì. Nancy attraversò solennemente la marcita e si arrampicò sulla ripida scarpata fino alla strada che attraversava il ponte. Ogni giorno, a mezzodì, attraversava il ponte all'ora di pranzo per andare dall'altra parte, a prendere un pasto caldo per sé e per suo padre.

Mentre veniva avanti, Red le sorrise.

Vedendo il sorriso, Nancy si toccò i capelli.

"Sono sempre lì," disse Red.

"Cosa?" disse Nancy.

"I capelli, Red."

"Te l'ho già detto," disse lei, "io non mi chiamo Red. Mi chiamo Nancy."

"Come ti potrebbero chiamare *se non* Red?" disse Red.

"Quello è il *tuo* nome," disse Nancy.

"Dunque ho il diritto di darlo a te, se voglio," disse Red. "Non conosco nessuno che ne abbia più diritto di me."

"Non dovrei neanche parlare con te," disse lei scherzosamente, stuzzicandolo con garbo. Nel suo animo non c'era diffidenza. I loro incontri avevano qualcosa di fiabesco, con Red che non era un estraneo come tutti gli altri, ma un affabile stregone responsabile di quel ponte meraviglioso: uno stregone che sembrava sapere di lei più cose di quante ne sapesse lei stessa.

"Non ti ho detto che sono diventato grande in questo villaggio, proprio come stai facendo tu?" disse Red. "Non ti ho detto che sono andato a scuola con i tuoi genitori? Non ci credi?"

“Ci credo,” disse Nancy. “È solo che la mamma diceva che le bambine dovrebbero essere presentate agli sconosciuti. Non dovrebbero mettersi semplicemente a parlare con loro.”

Red tenne gli aculei del sarcasmo fuori dalla sua voce. “Che gran signora era, non è vero?” disse. “Già... *Lei sì* che sapeva come devono comportarsi i bambini e le bambine. Sissignore... Buona come un angelo era Violet. Castigata e *perbene*.”

“Lo dicono tutti,” disse Nancy fieramente. “Non soltanto papà e io.”

“Papà, eh?” disse Red. La imitò. “Papà, papà, papà... Eddie Scudder è il mio papone.” Tirò indietro la testa, circospetto. “Non gli hai detto che io ero quassù, eh?”

A quell'accusa Nancy arrossì. “Ti ho dato la mia parola d'onore.”

Red sorrise e scosse il capo. “Perdiana, avrà proprio una bella sorpresa quando tutt'a un tratto io pioverò dal cielo, dopo tutti questi anni.”

“Una delle ultime cose che ha detto la mamma prima di morire,” disse Nancy, “è che non avrei mai dovuto mancare alla parola d'onore.”

Red scoppiò in un'ipocrita risatina. “Proprio una ragazza seria, tua madre,” disse. “Allora, quando finimmo di studiare, le altre ragazze avevano voglia di spassarsela un po' prima di sistemarsi. Ma non Violet. Nossignore. Fu allora che feci il mio primo viaggio... E quando tornai indietro, l'anno dopo, si era sposata e accasata con Eddie, e aveva avuto una bambina, te. Certo, allora, quando ti ho visto, non avevi nemmeno un capello sulla testa.”

“Ora devo andare, devo portare il pranzo a papà,” disse Nancy.

“Papà, papà, papà,” disse Red. “Devo far questo per papà, devo far quello per papà. Dev'essere bello avere una figlia carina e intelligente come te. Papà, papà. Hai chiesto a tuo papà dei capelli rossi, come ti avevo detto?”

“Lui dice che di solito è una cosa di famiglia,” disse Nancy. “Solo che in certi casi non si sa da dove salta fuori, come è successo con me.” Si portò una mano ai capelli.

“Sono sempre lì,” disse Red.

“Cosa?” disse Nancy.

“I *capelli*, Red!” Scoppiò in una sghignazzata. “Se dovesse capitarti qualcosa ai capelli, scommetto che ti essiccheresti e voleresti via. Non si sa da dove salta fuori? È questo che ha detto Eddie?” Red ciondolò la testa, giudiziosamente. “Eppure *dovrebbe* saperlo. Scommetto che i capelli rossi gli hanno dato molto da pensare, a suo tempo. Ecco, prendi la *mia* famiglia: se io dovessi avere un figlio che *non ha* i capelli rossi, *questo sì* che provocherebbe un mucchio di congetture. Da che mondo è mondo, tutti in famiglia abbiamo avuto i capelli rossi.”

“Questo è molto interessante,” disse Nancy.

“E più ci pensi più diventa interessante,” disse Red. “Tu, io e il mio vecchio siamo le uniche persone rosse di capelli che ci sono mai state in

questo villaggio, *ch'io* sappia. Ora che il mio vecchio se n'è andato, restiamo tu e io.”

Nancy non perse la sua serenità. “Uhm,” disse. “Ciao.”

“Ciao, Red.”

Mentre si allontanava, Red prese il cannocchiale e lo puntò sulla capanna di Eddie l'ostricaio. Attraverso la finestra si vedeva Eddie, grigio e blu nell'interno crepuscolare, che apriva ostriche. Eddie era un ometto, con una testa grossa resa imponente dal dolore. Era la testa di un giovane Giobbe.

“Salve,” mormorò Red. “Indovina chi è tornato.”

Quando Nancy tornò dalla tavola calda con un grosso sacchetto di carta fumante, Red la fermò ancora.

“Senti,” disse, “forse un giorno, quando sarai grande, farai l'infermiera, dopo esserti occupata così bene del vecchio Eddie. Vorrei che ci fossero delle infermiere brave come te nell'ospedale dove sono stato io.”

La compassione intenerì il viso di Nancy. “Sei stato all'ospedale?”

“Tre mesi, Red, a Liverpool, senza un amico o un parente che venisse a trovarmi, o che mi spedisse una cartolina di auguri.” Si fece improvvisamente pensoso. “Buffo, Red... non mi ero mai reso conto di quanto ero solo, finché non ho dovuto starmene là disteso, finché non ho saputo che non avrei mai più potuto riprendere il mare.” Si leccò le labbra. “Mi ha cambiato, Red, così.” Schioccò le dita.

“Tutt'a un tratto avevo bisogno di una casa,” disse, “e di qualcuno che si prendesse cura di me, e che mi tenesse compagnia: in quel piccolo cottage là sul promontorio, magari. Non avevo niente, Red, nient'altro che i documenti di un comandante in seconda, che non valevano la carta sulla quale erano scritti, per un uomo con una gamba sola.”

Nancy rimase colpita. “Hai una gamba sola?”

“Un giorno ero uno scavezzacollo, il ragazzaccio di cui qui si ricordano tutti,” disse Red, abbracciando con un gesto l'intero villaggio. “E il giorno dopo ero un vecchio, un vecchio.”

Nancy si morse una nocca, comprendendo il suo dolore. “E non hai una moglie o una madre o un'amica che badino a te?” disse. Dal suo atteggiamento, gli offriva i suoi servigi come figlia, come se fosse una cosa semplice che avrebbe fatto ogni brava bambina.

Red crollò il capo. “Morta,” disse. “Mia madre è morta, ed è morta anche l'unica ragazza che ho amato. E le amiche, Red... non sono mai quelle che chiameresti *vere* amiche, no, se non le puoi amare, non se sei innamorato di un fantasma.”

Il visetto di Nancy ebbe una contrazione quando Red la costrinse a guardare il lato brutto della vita. “Perché vivi sul fiume, se ti senti così solo?” disse. “Perché non vieni a vivere quaggiù, dove staresti con i vecchi amici?”

Red aggrottò un sopracciglio. “I vecchi amici? Bella razza di amici da avere, che non hanno neanche voluto mandarmi una cartolina per dirmi che la figlia di Violet aveva i capelli rossi. Non me l’avevano detto neanche i miei.”

Il vento era più fresco, e sulle sue ali, come da lontano, venne la voce di Nancy. “Il pranzo di papà si raffredda,” disse, e cominciò ad allontanarsi.

“Red!”

La bambina si fermò, e la mano le salì ai capelli. Tenne le spalle voltate.

Red avrebbe tanto voluto poterla guardare in faccia. “Di’ a Eddie che ho bisogno di parlare con lui, eh? Digli di venire alla tavola calda quando avrò finito di lavorare, verso le cinque e dieci.”

“Sì,” disse lei. La sua voce era limpida e calma.

“Parola d’onore?”

“Parola d’onore,” disse lei. E riprese il cammino.

“Red!”

La mano tornò a sfiorarle i capelli, ma Nancy continuò a camminare.

Red la seguì col cannocchiale, ma lei sapeva di essere osservata. Tenne la testa voltata perché lui non potesse guardarla in faccia. E pochi secondi dopo che fu entrata nella capanna qualcuno tirò una tenda sulla finestra che dava verso il ponte.

Per il resto del pomeriggio la capanna avrebbe potuto essere vuota, perché Red non notò alcun segno di vita. Solo una volta, verso il tramonto, Eddie ne uscì. Non alzò nemmeno gli occhi al ponte e tenne il viso nascosto, *anche lui*.

Lo stridio dello sgabello sul quale era seduto nella tavola calda riportò Red al presente. Strizzò gli occhi verso il tramonto e vide la sagoma di Eddie Scudder che attraversava il ponte, con la sua testa grossa e le gambe arcuate, reggendo un sacchetto di carta.

Red voltò le spalle alla porta, frugò in una tasca della giacca e ne trasse un fascio di lettere che depose sul banco davanti a sé. Ci mise sopra le punte delle dita, come un giocatore di poker servito. “Ecco l’uomo del giorno,” disse.

Nessuno aprì bocca.

Eddie entrò senza esitare, salutandolo educatamente tutti i presenti, Red per ultimo. La sua voce era sorprendentemente sonora e profonda. “Ciao, Red,” disse. “Nancy ha detto che volevi vedermi.”

“È vero,” disse Red. “Qui nessuno riesce a immaginare cos’avrei da dirti.”

“Anche Nancy ha fatto un po’ fatica a immaginarlo,” disse Eddie, senz’ombra di risentimento.

“Se l’è spiegato, alla fine?” disse Red.

“Sì, nella misura del possibile per una bambina di otto anni,” disse Eddie. Si sedette sullo sgabello accanto a quello di Red e depose il sacchetto sul banco, vicino alle lettere. Mostrò una blanda sorpresa davanti alla calligrafia

delle lettere e non fece il minimo sforzo per nasconderla a Red. “Caffè, Slim, per piacere,” disse.

“Forse preferisci parlarne in privato,” disse Red. Era un po’ sconcertato dall’equanimità di Eddie, che ricordava come un semplice pagliaccio.

“Non importa,” disse Eddie. “È tutto davanti a Dio, ovunque lo si faccia.”

Anche l’inclusione di Dio nel loro incontro fu per Red qualcosa di inatteso. Nei sogni a occhi aperti che aveva fatto in un letto di ospedale, le battute più taglienti erano tutte sue: battute irrefutabili sul diritto dell’uomo all’amore del sangue del proprio sangue. Red sentiva la necessità di gonfiare il petto, di drammatizzare i suoi vantaggi in materia di mole e di statura. “Prima di tutto,” disse pomposamente, “voglio dire che non m’importa di quello che dice la legge. Questa è una cosa più grossa.”

“Giusto,” disse Eddie. “Allora siamo d’accordo. Era quello che speravo.”

“Per non parlare di due cose diverse,” disse Red, “lasciami dire subito che il padre di quella bambina sono io, non tu.”

Eddie mescolò il suo caffè con mano ferma. “Parleremo esattamente della stessa cosa,” disse.

Slim e gli altri tre lanciavano occhiate disperate fuori dalle finestre.

Il cucchiaino di Eddie continuava a girare nel caffè. “Avanti,” disse allegramente.

Red era sconcertato. Le cose stavano andando più in fretta di quanto avesse immaginato: e, nello stesso tempo, sembrava che non andassero da nessuna parte. Aveva già oltrepassato il punto culminante di ciò che era venuto a dire, e non era cambiato niente: e niente sembrava in procinto di cambiare. “Ti hanno assecondato tutti, fingendo che fosse tua figlia,” disse, sdegnato.

“Sono stati dei buoni vicini,” disse Eddie.

La mente di Red era ormai un garbuglio di battute che non aveva ancora usato, frasi che ormai non sembravano andare più bene. “Io sono pronto a fare l’esame del sangue, per scoprire chi è il padre,” disse. “E tu?”

“Dobbiamo forse dissanguarci tutti prima di poterci credere a vicenda?” disse Eddie. “Ti ho detto che sono d’accordo con te. Tu sei il padre. Lo sanno tutti. Com’era possibile che non lo capissero?”

“Te l’ha detto che ho perso una gamba?” disse febbrilmente Red.

“Sì,” disse Eddie. “È la cosa che l’ha colpita di più. Quella che *colpirebbe* di più una bambina di otto anni.”

Red guardò la propria immagine riflessa nella caffettiera e vide che i suoi occhi erano lacrimosi, la faccia arrossata. L’immagine gli confermò che aveva parlato bene, ma che lo stavano prendendo sottogamba. “Eddie... quella bambina è mia, e io la voglio.”

“Mi spiace per te, Red,” disse Eddie, “ma non puoi averla.” Per la prima volta la sua mano tremò, facendo tintinnare il cucchiaino contro l’orlo della

tazza. “Credo che faresti meglio ad andar via.”

“Credi che sia una cosa da poco?” disse Red. “Credi che un uomo possa rinunciare a una cosa come questa come se niente fosse, rinunciare alla propria figlia e lasciar perdere?”

“Non essendo padre io stesso,” disse Eddie, “posso solo immaginare ciò che provi.”

“È uno scherzo?” disse Red.

“Non per me,” disse Eddie pacatamente.

“Cos’è, una furbata per dire che tu sei suo padre più di me?” disse Red.

“Se non l’ho ancora detto, lo dirò,” disse Eddie. La mano gli tremava così forte che fu costretto a deporre il cucchiaino e ad aggrapparsi all’orlo del banco.

Red ora vide com’era spaventato, Eddie, vide com’erano false la sua compostezza e la sua devozione. Red sentiva crescere la propria forza, sentiva il sangue scorrere impetuoso nelle vene ed era sempre più sicuro della legittimità della sua pretesa. Era andato improvvisamente in vantaggio, aveva tante cose da dire e tutto il tempo che voleva per dirle.

Lo irritò che Eddie avesse cercato di bluffare e di confonderlo, perché c’era quasi riuscito. E sulla cresta dell’ira di Red correva tutto il suo odio per il mondo freddo e vuoto. Ormai non aveva che un solo desiderio: schiacciare l’omuncolo al suo fianco.

“Quanto a Violet e alla mia bambina,” disse Red, “sappi che non ti ha mai amato.”

“Spero che ti sbagli,” disse umilmente Eddie.

“Ti ha sposato perché pensava che non sarei più tornato!” disse Red. Prese la prima lettera del pacchetto e la sventolò sotto il naso di Eddie. “Me l’ha detto lei – proprio così – papale papale.”

Eddie si rifiutò di guardare la lettera. “È stato tanto tempo fa, Red. Possono succedere tante cose.”

“Ti dirò io una cosa che non è successa,” disse Red. “Lei non ha mai smesso di scrivere, non ha mai smesso di pregarmi di tornare.”

“Immagino che queste cose vadano avanti per un po’,” disse piano Eddie.

“Un *po’*?” disse Red. Mescolò le lettere come carte da gioco e ne lasciò cadere una davanti a Eddie. “Guarda la data su quella, ti spiace? Guarda solo la data su *quella*.”

“Non voglio,” disse Eddie. Si alzò in piedi.

“Hai paura,” disse Red.

“È vero,” disse Eddie. Chiuse gli occhi. “Vattene, Red. Va’ via, per favore.”

“Mi dispiace, Eddie,” disse Red, “ma nulla mi costringerà ad andare via. Red è tornato a casa.”

“Dio abbia pietà di te,” disse Eddie, e si avviò alla porta.



“Hai dimenticato il tuo sacchetto,” disse Red. I suoi piedi danzavano.

“È tuo,” disse Eddie. “Lo manda Nancy. È stata un’idea sua, non mia. Dio sa che gliel’avrei impedito, se avessi saputo.” Piangeva.

Uscì, e attraversò il ponte nell’oscurità che si addensava.

Slim e gli altri tre avventori erano impietriti.

“Mio Dio!” gridò Red. “Il sangue del mio sangue! È la cosa più profonda che ci sia! Cosa potrebbe mai costringermi ad andarmene?”

Nessuno rispose.

Una terribile depressione si era impadronita di Red, dopo la battaglia. Si succhiava il dorso della mano, come se volesse curare una ferita. “Slim,” disse, “cosa c’è in quel sacchetto?”

Slim aprì il sacchetto e ci guardò dentro. “Capelli, Red,” disse. “Capelli rossi.”

## PAROLA D'ONORE

Charley Howes era il capo della polizia di un villaggio di Cape Cod. Comandava quattro agenti d'estate e uno d'inverno. Ormai era l'inverno inoltrato. L'unico agente era a letto con l'influenza, e nemmeno Charley si sentiva troppo bene. Come se non bastasse, c'era stato un omicidio. Qualcuno aveva picchiato Estelle Fulmer, la cameriera del Blue Dolphin, con tanta violenza da ucciderla.

La trovarono un sabato in un campo di mirtilli. Il medico legale disse che era stata uccisa mercoledì sera.

Charley Howes credeva di sapere chi l'aveva fatto. Pensava che fosse stato Earl Hedlund. Earl era abbastanza malvagio e aveva un motivo per farlo. Una sera al Blue Dolphin Estelle lo aveva mandato al diavolo, gli aveva detto di levarsi dai piedi come non gliel'aveva detto mai nessuno. Nessuno aveva mai parlato a Earl in quel modo perché tutti sapevano che Earl avrebbe ucciso chiunque l'avesse fatto.

Adesso la moglie di Charley lo stava infagottando per bene, in modo che potesse andare da Earl a interrogarlo. "Se avessi saputo che ci sarebbe stato un omicidio," disse Charley, "non avrei mai accettato il posto di capo della polizia."

"Ecco, e sta' attento a quel cagnaccio," disse sua moglie, mettendogli una sciarpa intorno al collo.

"Cane che abbaia non morde," disse Charley.

"Era quello che dicevano anche di Earl Hedlund," disse sua moglie.

Il cane di cui stavano parlando si chiamava Satan. Satan era un incrocio tra un alano e un levriero irlandese. Era grosso come un pony. Satan non apparteneva a Earl Hedlund, ma passava quasi tutto il tempo nel bosco di Earl, dissuadendo la gente dall'entrare nella sua proprietà. Earl ogni tanto gli dava da mangiare, procurandosi così un cane da guardia a buon mercato. E il cane e Earl si piacevano, per giunta. Tutt'e due amavano far casino e comportarsi da mangiatori di uomini.

Quando Charley, con la macchina di servizio, arrivò in fondo alla lunga salita che portava alla casa di Earl, sperduta nei boschi, pensava di trovare Earl in casa. Era sabato pomeriggio, ma Charley si sarebbe aspettato di

trovarlo in casa ogni giorno della settimana. Earl non lavorava per vivere. Aveva ereditato abbastanza soldi per non aver bisogno di lavorare, se fosse stato molto attento alle spese e avesse tenuto d'occhio il mercato azionario. Il momento in cui Earl aveva più da fare era quando arrivava il giornale. Lo apriva subito alla pagina finanziaria e faceva dei grafici per vedere come andavano le azioni.

Quando Charley raggiunse la casa, sentì da lontano Satan abbaiare. E Earl non c'era. La casa era sprangata, e i giornali si erano ammonticchiati sulla veranda.

I giornali erano sotto un mattone, per non essere soffiati via dal vento. Charley li contò. Erano quattro. Quello sopra era il giornale di venerdì. Quello del sabato non era ancora arrivato. Cominciava a sembrare che Earl, in fondo, non avesse ucciso Estelle, anche se aveva desiderato farlo. Sembrava che Earl non fosse stato lì per poter fare questo lavoretto.

Charley guardò le date sui giornali intatti e scoprì una cosa interessante. Mancava il giornale di mercoledì.

Poi i latrati del cane cominciarono ad avvicinarsi, ad avvicinarsi rapidamente. L'animale, pensò Charley, doveva avere avvertito la sua presenza. Charley fu costretto a controllarsi per impedirsi di avere paura, perché a proposito di Satan la pensava come tutti gli altri abitanti del villaggio. Quel cane era pazzo. Satan non aveva morso ancora nessuno: ma se l'avesse fatto, avrebbe azzannato per uccidere.

Poi Charley scoprì perché Satan abbaiava. Satan stava galoppando di fianco a un ragazzo in bicicletta, mostrando denti che sembravano coltelli da macellaio. Dondolava la testa da una parte all'altra, latrando e tagliando l'aria con quei denti orribili.

Il ragazzo guardava dritto davanti a sé, fingendo che il cane non ci fosse. Era l'essere umano più coraggioso che Charley avesse mai visto. Questo eroe era Mark Crosby, il ragazzo di dieci anni che portava i giornali a domicilio.

“Mark...” disse Charley. Allora il cane si diresse verso Charley, e con quei denti che sembravano coltelli da macellaio fece del suo meglio per incanutire i capelli sempre più radi di Charley. Se il ragazzo non avesse fissato degli standard così elevati per potersi definire coraggiosi, Charley avrebbe potuto cercare salvezza nell'auto della polizia. “Hai visto il signor Hedlund, Mark?” disse Charley.

“Nossignore,” disse Mark, trattando Charley col rispetto che meritava la sua uniforme. Mise il giornale del sabato in cima alla pila sullo scalino e lo fermò col mattone. “È stato via per tutta la settimana, signore.”

Satan alla fine si stancò di questi due impavidi esseri umani. Si buttò lungo disteso sulla veranda con un tonfo terribile e cominciò a ringhiare pigramente di tanto in tanto.

“Dove potrebbe essere andato? Tu lo sai?” disse Charley.

“Nossignore,” disse Mark. “Non ha detto dove andava: non ha sospeso il giornale.”

“Gli hai portato il giornale, mercoledì?” disse Charley.

Mark si sentì offeso dal fatto che il suo amico poliziotto potesse fargli quella domanda. “Naturalmente,” disse. “È la regola. Se i giornali si ammucchiano e nessuno dice di sospendere, continui a consegnarli per sei giorni.” Fece un cenno con la testa. “È la *regola*, signor Howes.”

La serietà con cui Mark parlava della regola ricordò a Charley com'era bello avere dieci anni. E Charley pensò che era un peccato che nessuno potesse continuare ad avere dieci anni per il resto della vita. Se tutti avessero dieci anni, pensò Charley, forse le regole, il decoro e il buonsenso avrebbero qualche probabilità.

“Sei... sei sicuro di non avere saltato il mercoledì, Mark?” disse Charley. “Nessuno ti biasimerebbe, col nevischio che c'era, con i giornali che si ammucchiavano, con la lunga salita da fare e quel cagnaccio da superare.”

Mark alzò la mano destra. “Parola d'onore,” disse, “il giornale è stato consegnato anche mercoledì.”

Per Charley andava bene così. Questo sistemava sicuramente la questione una volta per tutte.

La questione era dunque sistemata quando dalla salita spuntò il vecchio coupé di Earl Hedlund. Earl scese con un sorriso e Satan uggiolò, si rizzò sulle zampe posteriori e leccò la mano di Earl. Earl era il bullo del villaggio di trentacinque anni prima, ingrassato e diventato calvo. Il sorriso era sempre quello del bullo, che sfidava chiunque a non amarlo. Non era mai stato capace di ingannare Charley, e l'odiava per questo. Il suo sorriso si allargò quando Charley, per precauzione, ficcò un braccio nella macchina e ne tolse la chiavetta dell'accensione. “Hai visto un poliziotto fare così alla televisione, Charley?” disse Earl.

“Proprio così, l'ho visto,” disse Charley. Era vero.

“Non sto mica scappando chissà dove,” disse Earl. “Ho letto della povera Estelle sui giornali di Providence, e immaginavo che volessi vedermi, perciò sono tornato. Ho pensato che potevo evitare di farti perdere del tempo... credendo che a ucciderla fossi stato io.”

“Grazie,” disse Charley.

“Sono stato da mio fratello, a Providence, per tutta la settimana,” disse Earl. “Mio fratello è pronto a testimoniare. Posso giustificare ogni movimento.” Gli strizzò l'occhio. “Okay, Charley?”

Charley conosceva il fratello di Earl. Anche il fratello di Earl aveva una vena di cattiveria, ma era troppo piccolo per picchiare una donna, e allora si era specializzato nelle bugie. Comunque, in tribunale la sua parola poteva reggere.

Earl si sedette sulla soglia, prese il primo giornale della pila e lo aprì alla pagina finanziaria. Poi gli venne in mente che era sabato. Il sabato non c'erano le quotazioni di borsa. Era facile capire che per questo Earl odiava il sabato.

“Hai molti visitatori quassù, Earl?” disse Charley.

“Visitatori?” disse Earl in tono sprezzante. Stava leggendo le poche notizie finanziarie che trovava. “Che me ne faccio dei visitatori?”

“Operai? Estranei che vengono a fare una passeggiata? Ragazzi?” disse Charley. “Cacciatori, magari.”

Prima di rispondere, Earl si gonfiò come un tacchino. Gli piaceva molto l'idea che tutti avessero troppa paura di lui per avvicinarsi alla sua casa. “Tutto quello che c'è da aggiustare, me lo aggiusto da solo,” disse. “E gli estranei, i ragazzi, i cacciatori e tutti gli altri scoprono subito, grazie al cane, che da queste parti non amiamo le visite.”

“Allora chi ha preso il giornale mercoledì sera?” disse Charley.

Earl abbassò il giornale per un attimo, poi tornò ad alzarlo, fingendo di leggere una cosa molto più importante di quello che Charley stava dicendo. “Cos'è questa sciocchezza del giornale di mercoledì?” brontolò.

Charley gli disse cos'era: gli spiegò che avrebbe potuto essere la prova che Earl era tornato a Cape Cod la sera in cui Estelle era stata assassinata. “Se sei tornato per davvero mercoledì,” disse Charley, “non ti vedo perdere l'occasione di dare un'occhiata al giornale per vedere come stava andando la borsa.”

Earl depose il giornale e guardò Mark negli occhi. “Non c'era nessun giornale, mercoledì, perché il ragazzo è stato troppo pigro per portarmelo,” disse.

“Mi ha dato la sua parola d'onore che lo aveva portato,” disse Charley.

Earl riprese a leggere. “Quel ragazzo non è soltanto pigro,” disse, “è anche bugiardo.”

Charley era contento di non avere portato la pistola. Se l'avesse fatto, avrebbe potuto sparare a Earl Hedlund. Charley dimenticò tutto dell'omicidio. Ecco un delitto, secondo lui, che non aveva nulla da invidiare a un omicidio: e non aveva un nome e non c'erano leggi per sanzionarlo.

Il povero Mark era rovinato. La cosa più preziosa che si era costruito in questa valle di lacrime era la sua parola d'onore. Earl ci aveva sputato su.

“Ha dato la sua parola d'onore!” gridò Charley a Earl.

Earl disse una parolaccia e non alzò lo sguardo dal giornale.

“Signor Howes...” disse Mark.

“Sì, Mark?” disse Charley.

“Ho... ho qualcosa che è ancora meglio della mia parola d'onore,” disse Mark.

Charley non riusciva a immaginare cosa fosse. Anche Earl era incuriosito. Persino Satan, il cane, sembrava voler sapere cosa poteva superare la parola d'onore di un ragazzo di dieci anni.

Mark non stava più nella pelle, tanto era sicuro di poter dimostrare, in modo che anche Earl si convincesse, che il giornale di mercoledì era stato recapitato. “Mercoledì io stavo poco bene,” disse, “così i giornali li ha consegnati mio padre.” Per quanto lo riguardava, Mark avrebbe anche potuto dire che a fare il giro era stato Dio.

Charley Howes reagì con un pallido sorriso. Mark gli aveva appena bruciato l'unico indizio valido. Il padre di Mark era forse coraggioso in tanti modi, ma c'erano due cose in cui non era coraggioso. Per tutta la vita aveva avuto paura di Earl Hedlund e dei cani.

Earl Hedlund sghignazzò.

Charley sospirò. “Grazie... grazie per l'informazione, Mark,” disse. “Va' pure a finire il tuo giro, adesso.” Ormai, aveva deciso di lasciar perdere.

Ma Earl non voleva lasciar perdere. “Ragazzo,” disse a Mark, “mi spiace dovertelo dire, ma tuo padre è il più grande codardo del villaggio.” Mise da parte il giornale e si alzò, affinché Mark potesse vedere che aspetto aveva un vero uomo.

“Sta' zitto, Earl,” disse Charley.

“Zitto?” disse Earl. “Un minuto fa questo ragazzo faceva del suo meglio per mandarmi sulla sedia elettrica.”

Mark rimase a bocca aperta. “Sedia elettrica?” disse. “Io ho detto solo che a portare il giornale è stato mio padre.”

Gli occhi porcini di Earl brillarono. Vedendo come brillavano quegli occhi, e come il loro proprietario si piegava su se stesso, Charley non ebbe più dubbi sul fatto che Earl fosse un assassino. Earl voleva uccidere il ragazzo. Non potendo farlo con le sue mani davanti a Charley, faceva la cosa più crudele che restava: tentava di ucciderlo con le parole.

“Forse il tuo vecchio ti ha detto di avere portato il giornale,” disse Earl, “ma ti assicuro che non si avvicinerebbe a questo cane per un milione di dollari, e che non si avvicinerebbe a me per dieci milioni!” Alzò la mano destra. “Parola d'onore, ragazzo!” E non si fermò qui. Una storia dopo l'altra, raccontò a Mark come suo padre, da ragazzo, era scappato o si era nascosto o aveva pianto o chiesto pietà; e come, da grande, era indietreggiato davanti al pericolo. E in ogni storia il pericolo era rappresentato da una di queste due cose: un cane o Earl Hedlund. “Parola di scout, parola d'onore, giuro su una pila di bibbie... ogni tipo di onore che vuoi, ragazzo,” disse Earl, “che tutto quello che ho detto è vero.”

A Mark non rimase altro da fare che la cosa che aveva giurato di non fare mai più. Pianse. Inforcò la bicicletta e si allontanò.

Questa volta il cane non lo inseguì. Satan comprese che Mark non era una preda consentita.

“E ora vattene pure tu,” disse Earl a Charley.

Charley era così desolato per Mark che si appoggiò alla casa di Earl e chiuse gli occhi per un minuto. Aprì gli occhi e si vide specchiato nel vetro di una finestra. Vide un uomo vecchio e stanco, e immaginò di essere diventato vecchio e stanco mentre cercava di fare in modo che il mondo fosse quello che credevano che fosse i ragazzi di dieci anni.

E poi vide il giornale sulla sedia sotto la finestra, chiuso in casa. Charley riuscì a leggere la data. Era il giornale di mercoledì, aperto alla pagina finanziaria. Era la prova che Earl era andato a Providence per costruirsi un alibi: che mercoledì era tornato indietro di nascosto per uccidere Estelle.

Ma Charley non stava pensando né a Earl né a Estelle. Stava pensando a Mark e a suo padre.

Earl sapeva cos’aveva visto Charley dalla finestra. Balzò in piedi mostrando i denti, pronto a battersi. E tenne il cane per la collottola, preparando al combattimento anche l’animale.

Ma Charley non si avvicinò. Invece, si mise al volante. “Vedi di essere qui quando torno,” disse, e imboccò la discesa alle calcagna di Mark.

Lo raggiunse alla svolta della strada. “Mark!” gridò. “Tuo padre l’ha consegnato, il giornale! È lassù! L’ha consegnato nonostante la neve, il cane e tutto!”

“Bene,” disse Mark. Non c’era gioia nel modo in cui l’aveva detto. Aveva avuto troppi dispiaceri per essere felice per un po’. “Le cose che ha detto il signor Hedlund di mio padre,” disse Mark, “anche se ha dato la sua parola d’onore... non è detto che siano necessariamente vere, eh, signor Howes?”

Charley poteva rispondere in due modi. Poteva mentire, dire di no, che quelle storie non erano vere. Oppure poteva dire la verità, e sperare che Mark comprendesse che tutte quelle storie facevano della consegna del giornale a casa di Earl Hedlund da parte di suo padre uno dei capitoli più gloriosi nella storia del villaggio.

“Ognuna di quelle storie era vera, Mark,” disse Charley. “Tuo padre non poteva far a meno di avere paura perché era nato così, proprio com’era nato con gli occhi azzurri e i capelli castani. Tu e io non possiamo immaginare cosa significa essere schiacciati sotto il peso di tutta quella paura. L’uomo che riesce a sopportarlo è veramente coraggioso. Dunque, pensa per un momento a com’è stato coraggioso tuo padre a portare quel giornale su da Earl Hedlund per non infrangere una regola.”

Mark ci pensò su, poi annuì per mostrare che capiva. Era soddisfatto. Suo padre era come dev’essere il padre di un ragazzo di dieci anni: un eroe.

“È stato... è stato il signor Hedlund a commettere l’omicidio?” disse Mark.

“Dio onnipotente!” disse Charley. Si diede un colpetto con la mano su un lato della testa per far funzionare un po’ meglio il cervello. “Lascia perdere l’omicidio.”

Girò la macchina e tornò di gran carriera a casa di Earl. Earl era scomparso, e con lui il cane. Se l’erano svignata in mezzo ai boschi.

Due ore dopo la squadra incaricata delle ricerche trovò Earl. Stava andando verso la ferrovia, e Satan lo aveva ucciso. Durante l’inchiesta del coroner non si poté far altro che avanzare delle teorie sul motivo per cui il cane lo aveva fatto.

La teoria migliore era probabilmente quella di Charley. Charley formulò l’ipotesi che il cane avesse sentito l’odore della paura di Earl e che, vedendolo correre, lo avesse inseguito. “Ed Earl era la prima persona che gli avesse mai fatto vedere quanto era impaurito,” disse Charley durante l’inchiesta, “perciò Satan lo uccise.”



## IL CANE DAL PELO LUNGO DI TOM EDISON

Due vecchi sedevano sulla panchina di un parco una mattina sotto il sole di Tampa, in Florida. Uno cercava ostinatamente di leggere un libro che di sicuro gli piaceva, mentre l'altro, Harold K. Bullard, gli raccontava la storia della sua vita con la voce di testa, piena e rotonda, di un altoparlante. Ai loro piedi giaceva il labrador retriever di Bullard, che disturbava ulteriormente l'anziano ascoltatore strofinando contro le sue caviglie il grosso naso umido.

Bullard, che prima di andare in pensione era stato un uomo di successo in molti campi, amava rievocare il proprio importante passato. Ma si trovava di fronte al problema che complica la vita dei cannibali: e cioè che una singola vittima non può essere usata più volte. Chiunque avesse passato una giornata con lui e il suo cane si rifiutava di dividere ancora una panchina con loro.

Così, ogni giorno Bullard e il suo cane facevano un giro del parco cercando facce nuove. Quel mattino furono fortunati, perché avevano trovato subito questo sconosciuto, chiaramente un nuovo arrivo in Florida, ancora abbottonato nella stoffa pesante di lana pettinata del vestito, con un colletto duro e una cravatta, e senza nulla di meglio da fare che leggere.

“Sì,” disse Bullard, completando la prima ora della sua conferenza, “ho fatto e perduto cinque fortune, ai miei tempi.”

“Ho sentito,” disse lo sconosciuto, al quale Bullard aveva trascurato di chiedere il nome. “Buono, caro. No, no, no, bello,” disse al cane, che stava diventando più aggressivo verso le sue caviglie.

“Oh? Gliel'avevo già detto?” disse Bullard.

“Due volte.”

“Due nell'edilizia, una nei rottami di ferro, una nel petrolio e una negli autotrasporti.”

“Così diceva.”

“Ah, sì? Sì, credo di sì. Due nell'edilizia, una nei rottami di ferro, una nel petrolio e una negli autotrasporti. Non ne rimpiango un solo giorno.”

“No, immagino,” disse lo sconosciuto. “Mi perdoni, ma non potrebbe dire al suo cane di spostarsi? Continua...”

“Lui?” disse Bullard con calore. “Il cane più affettuoso della terra. Non deve avere paura di lui.”

“Non ho paura di lui. È solo che mi fa diventar matto a furia di annusarmi

le caviglie.”

“La plastica,” disse Bullard, ridacchiando.

“Cosa?”

“La plastica. Ci sarà della plastica nelle sue giarrettiere. Perdinci, scommetto che sono quei bottoncini. Com’è vero che siamo qui seduti, quei bottoni devono essere di plastica. Questo cane va matto per la plastica. Non so perché, ma la fiuterebbe e la troverebbe anche se in giro ce ne fosse un briciolo. Dev’essere una deficienza nella sua dieta, anche se, perdiana, mangia meglio di me. Una volta ha masticato un intero humidor di plastica. Non è il colmo? È questo il ramo che sceglierei oggi, se gli speciali non mi avessero detto di piantarla, di dare un po’ di respiro alla vecchia pompa.”

“Potrebbe legare il cane a quell’albero là,” disse lo sconosciuto.

“Maledizione, come m’irritano i giovani d’oggi!” disse Bullard. “Tutti col muso lungo perché non ci sono più frontiere. Non ci sono mai state tante frontiere come oggi. Sa cosa direbbe oggi Horace Greeley?”

“Ha il naso umido,” disse lo sconosciuto, e tirò via le caviglie, ma il cane allungò il muso per riprendere la sua paziente ricerca. “Basta, dico!”

“Il naso umido dimostra che è sano,” disse Bullard. “‘Datti alla plastica, giovanotto!’ Ecco quello che direbbe Greeley. ‘Datti all’atomo, giovanotto!’”

Il cane aveva definitivamente localizzato i bottoni di plastica delle giarrettiere dello sconosciuto e piegava la testa da tutte le parti pensando a come arrivare con i denti a quelle leccornie.

“Fila!” disse lo sconosciuto.

“Datti all’elettronica, giovanotto!” disse Bullard. “Non venitemi a dire che non ci sono più opportunità. L’opportunità sta bussando a ogni porta del paese, cercando di entrare. Quando ero giovane, un uomo doveva andare a cercare la sua opportunità e portarsela a casa tirandola per le orecchie. Oggigiorno...”

“Scusi,” disse pacatamente lo sconosciuto. Chiuse il libro di scatto, si alzò e sottrasse la caviglia all’assalto del cane. “Devo andare. E così, buona giornata, signore.”

Attraversò il parco a grandi passi, trovò un’altra panchina, si sedette con un sospiro e cominciò a leggere. Il suo respiro era appena tornato alla normalità quando sentì nuovamente sulle caviglie la spugna bagnata del naso del cane.

“Oh, è lei!” disse Bullard, sedendosi al suo fianco. “Era sulle sue tracce. Stava seguendo l’usta di qualcosa e l’ho lasciato fare. Cosa le stavo dicendo della plastica?” Si guardò intorno, soddisfatto. “Non la biasimo per aver cambiato posto. Si soffocava, laggiù. Niente ombra degna di questo nome e non un alito di vento.”

“Crede che il cane se ne andrebbe se gli comprassi un humidor?” disse lo

sconosciuto.

“Questa è buona, davvero buona,” disse Bullard amabilmente. A un tratto diede all’altro una pacca sul ginocchio. “Dica un po’, lei non è nella plastica, eh? Sono qui a fare tiritere sulla plastica, e per quello che ne so, magari è il suo campo.”

“Il mio campo?” disse lo sconosciuto in tono asciutto, posando il libro. “Mi spiace, ma... io non ho mai avuto un campo. Ho cambiato continuamente lavoro dall’età di nove anni, da quando Edison installò il suo laboratorio vicino a casa mia e mi mostrò l’analizzatore dell’intelligenza.”

“Edison?” disse Bullard. “Thomas Edison, l’inventore?”

“Se vuole chiamarlo così, si accomodi,” disse lo sconosciuto.

“Se *voglio* chiamarlo così?” Bullard proruppe in una sghignazzata. “Credo proprio di sì! Il padre della lampadina e di non so quante altre cose.”

“Se vuole credere che abbia inventato la lampadina, faccia pure. Non c’è niente di male.” Lo sconosciuto riprese la lettura.

“Dica un po’, cos’è questo?” osservò Bullard, sospettosamente. “Si sta burlando di me? Cos’è questa storia dell’analizzatore dell’intelligenza? Non ne ho mai sentito parlare.”

“Certo che non ne ha sentito parlare,” disse lo sconosciuto. “Il signor Edison e io avevamo promesso di tenerlo segreto. Io non l’ho mai detto a nessuno. Il signor Edison ruppe la promessa e lo disse a Henry Ford, ma Ford gli fece promettere di non dirlo a nessun altro... per il bene dell’umanità.”

Bullard lo guardava a bocca aperta. “Uh, questo analizzatore dell’intelligenza,” disse, “analizzava l’intelligenza, è così?”

“Era una zangola elettrica per fare il burro,” disse lo sconosciuto.

“Seriamente, adesso,” lo blandì Bullard.

“Forse *sarebbe* meglio parlarne con qualcuno,” disse lo sconosciuto. “È una cosa terribile da tenersi chiusa dentro, un anno dopo l’altro. Ma come posso essere sicuro che non sarà ulteriormente divulgata?”

“La mia parola di gentiluomo,” gli assicurò Bullard.

“Non credo che potrei avere una garanzia più forte di questa, eh?” disse lo sconosciuto, giudiziosamente.

“Non esiste una garanzia più forte,” disse Bullard, con fierezza. “Mi venga un accidente se non è così!”

“Benissimo.” Lo sconosciuto si appoggiò alla spalliera della panchina e chiuse gli occhi, come per intraprendere un viaggio a ritroso nel tempo. Tacque per un intero minuto, durante il quale Bullard continuò a guardarlo con rispetto.

“Fu nell’autunno del 1879,” disse finalmente lo sconosciuto, a bassa voce. “Nel villaggio di Menlo Park, New Jersey. Ero un ragazzo di nove anni. Un giovanotto che tutti consideravano un mago aveva installato un laboratorio vicino a casa mia, e dentro c’erano lampi e fragori, e cose di ogni genere che

facevano paura. I bambini del vicinato erano stati invitati a tenersi lontani, a non fare rumori che disturbassero il mago.

“Io non conoscevo Edison, ma ero amico del suo cane Sparky. Sparky era un cane molto simile al suo, e noi facevamo la lotta con lui in tutto il quartiere. Sissignore, il suo cane è il ritratto di Sparky.”

“Davvero?” disse Bullard, lusingato.

“È la sacrosanta verità,” rispose lo sconosciuto. “Be’, un giorno Sparky e io stavamo facendo la lotta, e continuammo così fino alla porta del laboratorio di Edison. Ancora un po’, e Sparky mi spinse dentro attraverso la porta, e bam! Mi ritrovai seduto sul pavimento del laboratorio, a guardare il signor Edison in persona.”

“Scommetto che era stizzito,” disse Bullard, felice.

“Può scommettere che io ero terrorizzato,” disse lo sconosciuto. “Credevo di essere faccia a faccia con Satana in persona. Edison aveva dei fili che gli uscivano dalle orecchie e andavano fino a una piccola scatola nera che teneva sulle ginocchia! Feci per svignarmela, ma lui mi prese per la collottola e mi costrinse a sedermi.

“‘Ragazzo,’ disse Edison, ‘il momento prima dell’alba è sempre il più buio. Voglio che te lo ricordi.’

“‘Sissignore,’ dissi io.

“‘Da più di un anno, ragazzo mio,’ mi disse Edison, ‘sto cercando di trovare un filamento che duri da mettere in una lampada a incandescenza. Capelli, spaghi, schegge... niente che funzioni. Così, mentre cercavo di pensare a qualcos’altro da provare, ho cominciato a trafficare con un’altra delle mie idee, tanto per scaricare la tensione. Ho messo insieme questa,’ disse, mostrandomi la scatoletta nera. ‘Pensavo che forse l’intelligenza era solo un certo tipo di elettricità, e così ho costruito un analizzatore dell’intelligenza, questo qui. Funziona! Tu sei il primo a saperlo, ragazzo mio. Ma non so perché non dovresti saperlo. Sarà la tua generazione a crescere nella gloriosa nuova era in cui si potranno facilmente selezionare le persone come le arance.’”

“Non ci credo!” disse Bullard.

“Che mi colpisca un fulmine in questo preciso momento!” disse lo sconosciuto. “E funzionava. Edison aveva provato l’analizzatore sugli uomini del suo laboratorio, senza dir loro cosa stava combinando. Più intelligente era un uomo, perdinci, più si spostava verso destra l’ago dell’indicatore nella scatolina nera. Glielo lasciai provare su di me, e l’ago rimase dov’era, tremolante. Ma stupido com’ero, quello fu il momento in cui diedi al mondo il mio unico e solo contributo. Come dicevo, da allora non ho più mosso un dito.”

“Cosa fece?” disse Bullard ansiosamente.

“Dissi: ‘Signor Edison, signore, proviamolo sul cane.’ E vorrei che lei

avesse potuto vedere la scena che fece quel cane quando lo dissi! Il vecchio Sparky latrava, ululava e graffiava la porta per uscire. Quando vide che facevamo sul serio, che non l'avremmo lasciato uscire, andò dritto filato verso l'analizzatore dell'intelligenza e lo fece cadere dalle mani di Edison. Ma noi lo bloccammo, e Edison lo tenne fermo mentre io gli accostavo i fili alle orecchie. E lei non ci crederà, ma l'ago attraversò in un lampo tutta la scala graduata fino in fondo, molto al di là del piccolo segno fatto sul vetro con la matita rossa!”

“Il cane l’ha fatto scoppiare,” disse Bullard.

““Signor Edison, signore,” dissi io, ‘cosa significa quel segno rosso?’

““Ragazzo mio,” disse Edison, ‘significa che lo strumento si è guastato, perché quel segno rosso sono io.’”

“Si era rotto, lo dico anch’io,” disse Bullard.

“Ma non si era rotto, nossignore,” disse lo sconosciuto, gravemente. “Edison controllò ogni cosa e disse che era in perfetto ordine. Quando mi disse così, fu allora che Sparky, fuori di sé perché non l’avevamo lasciato uscire, si tradì.”

“In che modo?” disse Bullard, diffidente.

“Lo avevamo chiuso dentro, no? E sulla porta c’erano tre paletti: un gancio nel suo occhiello, un catenaccio e un normale chiavistello a scatto. Il cane si alzò sulle zampe posteriori, sfilò il gancio, fece scorrere il catenaccio e stava girando la maniglia con i denti quando Edison lo fermò.”

“No!” disse Bullard.

“Sì!” disse lo sconosciuto, con gli occhi che mandavano lampi. “E fu allora che Edison si dimostrò il grande scienziato che era. Lui voleva affrontare la realtà, per spiacevole che fosse.

““E così!” disse Edison a Sparky. ‘Il migliore amico dell’uomo, eh? Uno stupido animale, eh?’

“Quello Sparky era una sagoma, e fece finta di non sentire. Cominciò a grattarsi, a mordere le pulci e a girare nella stanza ringhiando davanti alle tane dei topi: tutto pur di non essere costretto a guardare Edison negli occhi.

““Comodo, eh, Sparky?” disse Edison. ‘Lasciamo che siano gli altri a preoccuparsi di procurarsi il cibo, costruire ripari e tenersi caldi, mentre tu dormi davanti al fuoco o vai a caccia di ragazze o fai casino con i ragazzi. Niente mutui, niente politica, niente guerra, niente lavoro, niente preoccupazioni. Solo muovere la vecchia coda o leccare una mano, e tu sei a posto.’

““Signor Edison,” dissi io, ‘intende dire che i cani sono più intelligenti degli uomini?’

““Più intelligenti?” disse Edison. ‘Puoi ben dirlo! E io cos’ho fatto per tutto l’anno scorso? Lavorato come uno schiavo per inventare una lampadina affinché i cani possano giocare anche di notte!’

“‘Senta, signor Edison,’ disse Sparky, ‘perché non...’”

“Un momento!” ruggì Bullard.

“Silenzio!” gridò lo sconosciuto, trionfalmente. “‘Senta, signor Edison,’ disse Sparky, ‘perché non passiamo sotto silenzio questa storia? Ha funzionato con soddisfazione di tutti per centinaia di migliaia di anni. Non svegliamo il cane che dorme. Lei dimentica tutto, distrugge l’analizzatore dell’intelligenza e io le dirò cosa usare come filamento della lampadina.’”

“Balle!” disse Bullard, col viso paonazzo.

Lo sconosciuto si alzò. “Ha la mia solenne parola di gentiluomo. Quel cane ricompensò me per il mio silenzio con una soffiata sulla convenienza di comprare certe azioni in borsa che mi arricchì e mi rese indipendente da tutti per il resto dei miei giorni. E le ultime parole che Sparky pronunciò furono per Thomas Edison. ‘Provi con un pezzo di cotone carbonizzato,’ disse. Poi fu sbranato da una torma di cani che si erano raccolti davanti alla porta, a origliare.”

Lo sconosciuto si tolse le giarrettiere e le porse al cane di Bullard. “Un piccolo segno di stima, signore, per un suo antenato che è morto per aver parlato troppo. Buona giornata.” Si ficcò il libro sotto il braccio e si allontanò.

## L'UOMO SENZA RINI

“Mi sono fatto dodici pasti al bario nella mia vita,” disse Noel Sweeny. Non si era mai sentito proprio bene e ora, oltretutto, aveva novantaquattro anni. “Dodici volte lo stomaco di Sweeny è stato esaminato ai raggi X. Mi sa che è una specie di record mondiale.”

Sweeny era seduto su una panchina vicino a un campo di shuffleboard a Tampa, in Florida. Stava parlando con un altro vecchietto, lo sconosciuto con cui divideva la panchina.

Era evidente che lo sconosciuto aveva appena iniziato una nuova vita in Florida. Portava scarpe nere, calzini di seta nera e i pantaloni di un completo blu di lana pettinata. La camicia aperta sul collo e il berretto da pilota di caccia erano nuovi fiammanti. All'orlo della camicia era ancora attaccato il cartellino del prezzo.

“Uhm,” disse lo sconosciuto a Sweeny, senza guardarlo. Stava leggendo i *Sonetti* di William Shakespeare.

“Chiediamo eredi al meglio del creato, / che rosa di bellezza mai non muoia,” disse Shakespeare allo sconosciuto.

“Lei quante volte si è fatto fare una radiografia allo stomaco?” disse Sweeny allo sconosciuto.

“Uhm,” disse lo sconosciuto.

“Musica sei, ma il suono ti dispiace?” disse Shakespeare. “Dolce con dolce, gioia va con gioia.”

“Io non ho più la milza,” disse Sweeny. “Incredibile, no?”

Lo sconosciuto non rispose.

Premurosamente, Sweeny si avvicinò allo sconosciuto e gli urlò all'orecchio: “Sweeny non ha più la milza dal 1943.”

Lo sconosciuto lasciò cadere il libro e per un pelo non cadde dalla panchina. Si ritrasse e si coprì le orecchie che fischiavano. “Non sono sordo,” disse, indolenzito.

Con fermezza, Sweeny gli tolse una mano dall'orecchio. “Credevo che non avesse sentito,” disse.

“Ho sentito,” disse lo sconosciuto, tremante. “Ho sentito tutto: il bario che ha mangiato, i calcoli biliari, il sangue pigro e la bile del fegato che dorme. Ho sentito ogni parola di quello che ha detto il dottor Sternweiss del suo

sfintere gastrico. Il dottor Sternweiss non ha pensato di metterlo in musica?”

Sweeny prese il libro di sonetti e lo mise all'estremità opposta della panchina, fuori portata dello sconosciuto. “Ora vuol fare quella piccola scommessa?”

“Quale scommessa?” disse lo sconosciuto, pallidissimo.

“Vede?” disse Sweeny con un acido sorriso. “Avevo ragione: lei non ascoltava! Poco fa le ho chiesto se voleva scommettere quanti rini avevamo tra noi, e lei ha detto: ‘Uhm.’”

“Quanti *bambini*?” disse lo sconosciuto. La sua espressione si addolcì; mostrò un cauto interesse. Amava i bambini, e pensò che la scommessa era carina. “Contiamo figli e nipoti... o come facciamo?” disse.

“Non *bambini*,” disse Sweeny. “Rini.”

“Rini?” disse lo sconosciuto, perplesso.

Sweeny si mise le mani nei punti dov'erano i reni, o dov'erano stati. “I rini,” disse. Il suo era uno di quegli errori di così lunga data da avere il timbro dell'autorità.

Lo sconosciuto era deluso e seccato. “Se non le spiace, non ho voglia di pensare ai reni,” disse. “Per favore... posso riavere il mio libro?”

“Dopo la scommessa,” disse Sweeny furbescamente.

Lo sconosciuto sospirò. “Basterebbero dieci cent?” disse.

“Bene,” disse Sweeny. “I soldi servono solo a renderla un po' più interessante.”

“Oh,” disse distrattamente lo sconosciuto.

Sweeny lo studiò a lungo. “Io credo che abbiamo tre rini tra noi due,” disse infine. “Lei quanti crede che ne abbiamo?”

“Nessuno,” disse lo sconosciuto.

“Nessuno?” disse Sweeny, sbalordito. “Se tra noi non avessimo neanche un rine, saremmo morti. Un uomo non può vivere *senza* rini. Lei deve indovinare tra due, tre o quattro.”

“Io vivo felicemente dal 1884 senza l'ombra di un rine,” disse lo sconosciuto. “Ne deduco che lei *abbia* un rine, il che significa che tra noi ne abbiamo uno. Perciò la scommessa finisce con un pareggio, senza soldi che cambino di mano. Ora, signore, per cortesia... vorrebbe avere la gentilezza di passarmi il mio libro?”

Sweeny alzò le mani, bloccando ogni accesso al libro. “Crede che sia proprio così stupido?” disse in tono di sfida.

“Non m'interessa approfondire l'argomento,” disse lo sconosciuto. “La prego, signore... il libro.”

“Se lei non ha rini,” disse Sweeny, “mi dica solo una cosa.”

Lo sconosciuto alzò gli occhi al cielo. “Non possiamo cambiare discorso?” disse. “Una volta avevo un orto su al Nord. Mi piacerebbe fare un orticello anche quaggiù. La gente ha degli orti quaggiù? Lei ce l'ha?”



Sweeny non si lasciò sviare e piantò un dito nel petto dello sconosciuto. “Lei come elimina i rifiuti?” disse.

Lo sconosciuto chinò il capo. Si passò le mani sul viso in segno d’impotenza e di esasperazione. Emise suoni sommessi piuttosto simili a pernacchie. Si raddrizzò per sorridere benevolmente a una bella ragazza che passava sculettando. “Guardi quelle caviglie sottili, signor Sweeny... quei talloni rosei,” disse. “Oh, essere giovani... o  *fingere*  di essere giovani, sognando qui al sole.” Chiuse gli occhi, sognò.

“Ho indovinato, no?” disse Sweeny.

“Uhm,” disse lo sconosciuto.

“Abbiamo solo tre rini in due, e ora lei sta cercando di cambiare discorso e confondermi le idee in modo da poter andare via senza pagare,” disse Sweeny. “Be’... non è così facile confondermi le idee.”

Lo sconosciuto tirò fuori dalla tasca una moneta da dieci cent senza aprire gli occhi. La porse a Sweeny.

Sweeny non la prese. “Non la prenderò finché non saprò con certezza di averne il diritto,” disse. “Le ho dato la mia parola d’onore che ho solo un rine. Ora lei deve dirmi sul suo onore quanti rini ha.”

Lo sconosciuto scopri minacciosamente i denti, che brillarono al sole. “Su tutto quanto c’è di sacro giuro,” disse coi nervi tesi, “che non ho rini.”

“Che fine hanno fatto?” disse Sweeny. “Il morbo di Bright?”

“Il morbo di Sweeny,” disse lo sconosciuto.

“Il mio stesso nome?” disse Sweeny, sorpreso.

“Il suo stesso nome,” disse lo sconosciuto. “E Dio sa che  *orribile*  morbo è.”

“Tipo?” disse Sweeny.

“Chi soffre del morbo di Sweeny,” ringhiò lo sconosciuto, “si burla della bellezza, signor  *Sweeny* ; viola la privacy, signor  *Sweeny* ; turba la tranquillità, signor  *Sweeny* ; distrugge i sogni, signor  *Sweeny* ; e scaccia tutti i pensieri d’amore, signor  *Sweeny* !”

Lo sconosciuto si alzò. Portò il viso a pochi centimetri da quello di Sweeny. “Chi soffre del morbo di Sweeny, signore, rende impossibile la vita dello spirito ricordando a tutti coloro che lo circondano che gli uomini non sono altro che secchi di budella!”

Lo sconosciuto sbottò in alcuni latrati di frenetica indignazione. Afferrò il suo libro di sonetti, raggiunse a lunghi passi un’altra panchina a cinque o sei metri di distanza e si sedette voltando le spalle a Sweeny. Tirò su col naso e sbuffò e voltò sgarbatamente le pagine.

“Quello che dissi alla viola precoce,” gli disse Shakespeare. “Dolce ladra, a chi hai tolto il buon odore, / al fiato del mio amore?” E nello sconosciuto cominciò a placarsi l’eccitazione della battaglia.

“E lo sprezzante / rosso, che alla tua gota dà colore, / l’hai preso alle sue

vene certamente,” disse Shakespeare, sempre rimproverando la viola.

Lo sconosciuto provò a sorridere di un piacere puro, senza tempo e senza luogo. Ma il sorriso non venne. L’onnipotente qui-e-ora faceva sentire troppo intensamente la sua presenza.

Lo sconosciuto era venuto a Tampa per una sola ragione: le sue vecchie ossa lo avevano tradito. Non contava né quanto significasse per lui la sua casa del Nord, né che poca importanza avesse la Florida: le sue vecchie ossa avevano gridato che non ne potevano più di un altro inverno al freddo e sotto la neve.

Si era immaginato, mentre accompagnava le sue vecchie ossa nel Sud, come una silenziosa, innocua nube di contemplazione.

Scoprì invece di essere, solo qualche ora dopo il suo arrivo a Tampa, l’autore di una feroce aggressione a un altro vecchio. Le spalle che aveva voltato a Sweeny vedevano assai più lontano dei suoi occhi. I suoi occhi non mettevano più a fuoco le cose. Il libro era una macchia confusa.

Le sue spalle sentivano vivamente che Sweeny, un uomo solo, gentile e amante d’ingenui piaceri, era quasi distrutto. Sweeny, che aveva voluto continuare a vivere, anche se aveva mezzo stomaco e un solo rene, Sweeny, il cui entusiasmo per la vita non era diminuito di una virgola dopo che aveva perso la milza nel 1943, Sweeny ora non voleva più vivere perché un vecchio con cui aveva cercato di fare amicizia era stato così maligno e crudele.

Fu un’orribile scoperta per lo sconosciuto: che un uomo alla fine dei suoi giorni fosse capace di far soffrire qualcuno come il più rozzo e volgare dei giovani. Nel poco tempo che gli restava da vivere, lo sconosciuto aveva aggiunto un’altra voce alla sua lunghissima lista di rimpianti.

E si lambiccò il cervello per trovare complicate bugie che convincessero Sweeny a voler vivere ancora. Alla fine decise, da uomo a uomo, di fargli le sue scuse più umili e sincere: era l’unica cosa da fare.

Andò da Sweeny, gli tese la mano. “Signor Sweeny,” disse, “devo dirle che mi dispiace molto avere perso le staffe. Non ci sono scuse per ciò che ho fatto. Sono un vecchio stupido e stanco, e la mia pazienza è poca. Ma l’ultima cosa che davvero voglio fare è offenderla.”

Aspettò che negli occhi di Sweeny tornasse un po’ di fuoco. Ma non c’era nemmeno la più piccola favilla.

Sweeny sospirò, svogliatamente. “Non importa,” disse. Non gli strinse la mano. Era evidente che voleva solo che lo sconosciuto se ne andasse.

Lo sconosciuto continuò a tenere la mano tesa, pregando Dio di suggerirgli la cosa giusta da dire. Avrebbe perso lui stesso la voglia di vivere se avesse abbandonato Sweeny in quello stato.

La preghiera fu esaudita. Diventò raggianti prima ancora di aprire bocca, tanto era sicuro che le sue parole sarebbero state quelle giuste. Almeno un rimpianto stava per essere cancellato dalla lavagna.

Lo sconosciuto alzò la mano tesa nel gesto di chi fa un solenne giuramento. “Signor Sweeny,” disse, “le do la mia parola d’onore che ho due rini. Se lei ne ha uno, tra noi ne abbiamo tre.”

Porse a Sweeny una moneta da dieci cent. “Quindi ha vinto lei, signor Sweeny.”

Sweeny recuperò istantaneamente la salute. Saltò su dalla panchina e strinse la mano dello sconosciuto. “Ho capito che lei era un uomo con due rini solo a guardarla,” disse. “Non poteva essere *altro* che un uomo con due rini.”

“Non so cosa mi ha preso per fingere di essere un’altra cosa,” disse lo sconosciuto.

“Be’,” disse Sweeny allegramente, “a nessuno piace perdere.” Guardò la moneta un’ultima volta prima di metterla in tasca. “In ogni modo... ha ricevuto una lezione a buon mercato. Non faccia mai il gioco di qualcun altro, quaggiù, quando scommette.” E gli diede una gomitata, strizzando l’occhio confidenzialmente. “Qual è il suo gioco?”

“Il mio gioco?” disse lo sconosciuto. Ci pensò un momento, amabilmente. “Shakespeare, suppongo.”

“Ora capisce,” disse Sweeny, “se fosse lei a propormi una piccola scommessa su Shakespeare...” Sweeny scosse furbescamente il capo. “Io non scommetterei. Non l’ascolterei nemmeno.”

Quindi annuì e se ne andò.

## IL DRAGO AZZURRO

Un giovanotto smilzo con due manacce sporche attraversò l'asfalto rammollito dal sole della strada principale del villaggio di mare e dalla concessionaria di automobili dove lavorava andò alla posta. Un tempo il villaggio era stato un porto di baleniere. Ora i suoi nativi servivano i proprietari e gli affittuari delle ville sulla spiaggia.

Il giovanotto imbucò alcune lettere e comprò dei francobolli per il suo capo. Poi andò nel drugstore adiacente a sbrigare alcune commissioni. Mentre entrava stavano uscendo due villeggianti, un uomo e una donna della sua età. Il giovanotto li guardò, imbronciato, come se l'ottima salute che mostravano, l'aria da ricchi e l'indolente aplomb, fossero tutte cose destinate solo a burlarsi di lui.

Il giovanotto pregò il titolare, che lo conosceva bene, di cambiargli un assegno al portatore di cinque dollari. Era tratto dal suo conto in una banca della città vicina. Non c'erano banche nel villaggio. Il nome del giovanotto era Kiah.

Kiah aveva trasferito il suo denaro, che era molto, da un libretto di risparmio a un conto corrente. L'assegno che aveva dato al titolare del drugstore era il primo che avesse mai compilato. Infatti portava il numero 1. Kiah non aveva bisogno di quei cinque dollari. Per il venditore di automobili lavorava in nero e veniva pagato in contanti. Voleva assicurarsi che un assegno scritto da lui fossero soldi genuini, che insomma funzionasse veramente.

"C'è il mio nome scritto sopra," disse.

"Lo vedo," disse il titolare del drugstore. "Stai proprio salendo nella scala sociale."

"Non si preoccupi," disse Kiah. "È buono." Accidenti se era buono! Kiah pensò che il titolare del drugstore forse sarebbe svenuto se avesse saputo quanto era buono quell'assegno.

"Perché dovrei preoccuparmi per un assegno del ragazzo più onesto e laborioso della città?" Il titolare del drugstore si corresse. "Con un conto corrente, ormai sei un grand'uomo, proprio come J.P. Morgan."

"Che tipo di macchina guida?" chiese Kiah.

"Chi?"

“J.P. Morgan.”

“È morto. È così che giudichi le persone, dalle macchine che guidano?” Il titolare del drugstore aveva settant’anni, era molto stanco e cercava qualcuno che gli comprasse il negozio. “Devi avere un’opinione molto bassa di me, visto che guido una Chevrolet di seconda mano.” Porse a Kiah cinque biglietti da un dollaro.

Kiah disse subito il nome del modello. “Una Malibu.”

“Mi sa che lavorare per Daggett forse ti ha fatto venire la passione per le macchine.” Daggett era il nome della concessionaria di là dalla strada. Vendeva anche macchine straniere e aveva un altro salone a New York. “Quanti lavori fai adesso, oltre Daggett?”

“Servo i tavoli al Quarterdeck nei weekend, faccio il pieno la sera da Ed.” Kiah era orfano e viveva in una pensione. Suo padre aveva lavorato per un architetto paesaggista, sua madre come cameriera allo Howard Johnson dell’autostrada. Erano rimasti uccisi in uno scontro frontale davanti allo Howard Johnson quando Kiah aveva sedici anni. La polizia aveva detto che l’incidente era colpa loro. I suoi genitori non avevano soldi e la loro Plymouth Fury di seconda mano era andata completamente distrutta, perciò non ebbero neanche una macchina da lasciargli.

“Tu mi preoccupi, Kiah,” disse il titolare del drugstore. “Tutto lavoro e niente svago. Non hai ancora risparmiato abbastanza per comprarti una macchina?” In paese tutti sapevano che Kiah lavorava tanto per potersi comprare una macchina. Non aveva la ragazza.

“Mai sentito parlare della Marittima-Frascati?”

“No. E non credo che qualcun altro ne abbia mai sentito parlare.”

Kiah gli lanciò un’occhiata compassionevole. “Ha vinto sul circuito di Avignone due anni di seguito, battendo Jaguar, Mercedes e tutto. Garantita per centotrenta miglia l’ora in rettilineo. La più bella macchina del mondo. Daggett ne ha una nel salone di New York.” Kiah si alzò sulle punte dei piedi. “Nessuno ha mai visto una cosa simile da queste parti. Nessuno.”

“Perché non parli mai delle Ford, delle Chevrolet o di qualcosa che abbia sentito nominare? Marittima-Frascati!”

“Non hanno classe. Ecco perché non ne parlo.”

“Classe! Senti chi parla sempre di classe! Spazza i pavimenti, lava le macchine, serve ai tavoli dei ristoranti, fa il pieno agli automobilisti, e deve avere classe o niente.”

“Lei ha i suoi sogni, io ho i miei,” disse Kiah.

“Io sogno di essere giovane come te in un villaggio bello e ameno come questo,” disse il titolare del drugstore. “Puoi prendere la tua classe e...”

Quando Kiah entrò, Daggett, un corpulento newyorkese che apriva la filiale della sua concessionaria solo d’estate, stava vendendo una macchina a un uomo di città vestito da signore di campagna.

“Sono qui, signor Daggett,” disse Kiah.

Daggett non gli badò. Kiah si sedette in un angolo ad aspettare e sognare a occhi aperti. Il cuore gli batteva forte.

“Non è per me, capisce?” stava dicendo il cliente. Abbassò lo sguardo sconcertato alla MG, bassa e squadrata. “È per mio figlio. Lui parlava di una di queste.”

“Una bella macchina per un giovane,” disse Daggett. “E un prezzo ragionevole per una macchina sportiva.”

“Ora ha perso la testa per un'altra macchina, una Mara... non ricordo bene.”

“Marittima-Frascati,” disse Kiah.

Daggett e il cliente parvero sorpresi di trovarlo nella stanza.

“Uhm, sì, si chiama così,” disse il cliente.

“Ne ho una in città. Potrei portarla qui all'inizio della settimana prossima,” disse Daggett.

“Quanto?”

“5651,” disse Kiah.

Daggett sbottò in una risata fiacca e ostile. “Hai buona memoria, Kiah.”

“5600!” disse il cliente. “Amo il mio ragazzo, ma anche l'amore deve porsi dei limiti. Prenderò questa.” Tolsse dalla tasca il libretto degli assegni.

Sulla ricevuta che Daggett stava compilando cadde la lunga ombra di Kiah.

“Kiah, per favore. Non ci vedo.” Il ragazzo non si mosse. “Kiah, cos'è che vuoi? Perché non spazzi il retrobottega o fai qualcosa?”

“Volevo dire solo,” disse Kiah, col fiato corto, “che quando avrò finito con questo signore vorrei ordinare una Marittima-Frascati.”

“Cosa?” Daggett si erse irritato davanti a lui.

Kiah tirò fuori il libretto degli assegni.

“Aria!” disse Daggett.

Il cliente rise.

“La mia proposta non le interessa?” chiese Kiah.

“Certo che m'interessa, ragazzo, ma sta' buono adesso. Siediti e aspetta.”

Kiah restò seduto fino a quando il cliente uscì.

Poi Daggett mosse lentamente verso Kiah stringendo i pugni. “Allora, giovanotto, la tua curiosa proposta mi ha fatto quasi perdere un cliente.”

“Le darò due minuti, signor Daggett, per chiamare la banca e scoprire se ho i soldi, dopodiché vado a prendermi la macchina altrove.”

Daggett telefonò alla banca. “George, sono Bill Daggett.” Si fermò per scoppiare in una risata sprezzante. “Senti, George, Kiah Higgins vuole darmi un assegno di 5600 dollari... È quello che ho detto. Giuro che... Okay, aspetto.” Tamburellò con le dita sulla scrivania evitando di guardare Kiah.

“Bene, George. Grazie.” Riattaccò.

“Allora?” disse Kiah.

“Ho fatto questa telefonata per soddisfare la mia curiosità,” disse Daggett. “Congratulazioni. Sono molto colpito. Torna al lavoro.”

“Sono soldi miei. Li ho guadagnati io,” disse Kiah. “Ho lavorato e risparmiato per quattro anni: quattro anni lunghi e schifosi. Ora voglio quella macchina.”

“Stai scherzando.”

“Non riesco a pensare ad altro, e ora dev’essere mia, la macchina più incredibile che qualcuno abbia mai visto da queste parti.”

Daggett era esasperato. “La Marittima-Frascati è un balocco per maragià e baroni del petrolio texani. 5600 dollari, ragazzo! Cos’avanzerebbe dei tuoi risparmi?”

“Abbastanza per l’assicurazione e qualche tanica di benzina.” Kiah si alzò. “Se non vuole vendermela lei...”

“Tu devi essere matto,” disse Daggett.

“Lei capirebbe, signor Daggett, se fosse cresciuto qui, e se i suoi genitori fossero stati poveri in canna.”

“Balle! Non dirmi cosa significa essere in bolletta finché non sei stato in bolletta in una grande città. In ogni modo, cosa dovrebbe fare quella macchina per te?”

“Mi farà passare dei momenti meravigliosi... ed era ora. Finalmente mi godrò la vita, signor Daggett. Il primo giorno della settimana prossima, signor Daggett?”

Verso la metà del pomeriggio il silenzio del villaggio fu rotto dal ronzio di uno starter e dal brontolio bene educato di uno splendido motore.

Kiah sedeva sprofondato nei cuscini di pelle giallo limone della Marittima-Frascati azzurra, tendendo l’orecchio al dolce tuonare che seguiva ogni leggera pressione del suo piede. Si era lavato e strofinato fino a diventar paonazzo, e fatto tagliare i capelli.

“Non correre, adesso, per almeno mille miglia, mi senti?” disse Daggett. Era di umore vacanziero, rassegnato allo strano prodigio compiuto da Kiah. “Quello che hai sotto il cofano è un gioiello, e farai bene a trattarlo come si deve. Tienila sotto le sessanta per le prime mille miglia, sotto le ottanta fino a tremila.” Rise. “E non cercare di scoprire di cos’è veramente capace finché non le avrai fatto digerire cinquemila miglia.” Gli batté una mano sulla spalla. “Non essere impaziente, ragazzo. Non temere... vedrai!”

Kiah accese di nuovo il motore, indifferente, almeno in apparenza, alla folla che si era radunata intorno a lui.

“Quante ce ne saranno in tutto il paese?” chiese Kiah a Daggett.

“Dieci, dodici.” Daggett gli strizzò l’occhio. “Non preoccuparti. Tutte le altre sono a Dallas e Hollywood.”

Kiah annuì giudiziosamente. Sperava di avere l'aspetto di un uomo che avesse fatto un acquisto meditato e che, soddisfatto per aver speso bene i suoi soldi, ora stava portandosi la macchina a casa. Era un momento bellissimo e strano, per lui, ma Kiah non sorrise.

Ingranò la marcia per la prima volta. Era facilissimo. "Scusate," disse a coloro che gli intralciavano il passo. Diede un'accelerata, invece di suonare il coro di ottoni del clacson. "Grazie."

Quando Kiah si trovò con la macchina sull'autostrada a sei corsie, smise di sentirsi un intruso nell'universo. Ne faceva parte tanto quanto le nuvole e il mare. Con la falsa modestia di un dio che viaggiasse in incognito, permise a una Cadillac decappottabile di sorpassarlo. La bella ragazza al volante gli sorrise con un pizzico di compiacenza.

Kiah toccò appena l'acceleratore e la sorpassò a sua volta, in un lampo. Rise del puntino che era diventata nello specchietto retrovisore. L'indicatore della temperatura era salito, e Kiah rallentò l'andatura della Marittima-Frascati, perdonandosi quell'unica indulgenza. Solo questa volta: ne era valsa la pena. Questa era vita!

La ragazza e la Cadillac lo sorpassarono di nuovo. Lei sorrise e indicò con un gesto sprezzante la distesa del cofano che aveva davanti a sé. Amava la macchina di Kiah. Odiava la sua.

All'imbocco del viale circolare di un albergo, fece un ampio gesto del braccio e svoltò. Come se tornasse a casa, la Marittima-Frascati la seguì, fece le fusa sotto la *porte-cochère* ed entrò nel parcheggio. Un uomo in uniforme salutò, sorrise, ammirò e diresse Kiah nel posto vicino alla Cadillac. Kiah vide la ragazza sparire nel bar dell'albergo: ogni suo passo era un invito a seguirla.

Mentre attraversava la distesa di profonda ghiaia bianca il sole fu nascosto da una nuvola e nel brivido di freddo che Kiah provò in quel momento il suo passo si accorciò. Di nuovo l'universo lo stava minacciando come se fosse davvero un intruso. Si fermò sui gradini del bar e voltò la testa per guardare la sua macchina. Era là che aspettava il suo padrone, bassa, agile, affamata di miglia: la macchina di Kiah Higgins.

Rassicurato, Kiah entrò nel bar dell'albergo. La ragazza era sola, seduta a occhi bassi in un *séparé* d'angolo. Ingannava il tempo spezzettando un bastoncino di legno per i cocktail. C'era solo un'altra persona nella sala, il barista che leggeva un giornale.

"Cerchi qualcuno, figliolo?"

*Figliolo?* A Kiah venne una gran voglia di tornare sui suoi passi e di entrare nel bar al volante della Marittima-Frascati. Sperava che la ragazza non avesse udito quelle parole. "Un gin and tonic," disse freddamente, "e non dimentichi il lime."

La ragazza alzò lo sguardo. Kiah sorrise con la camaraderie del privilegio,



dei cavalli-vapore e della strada aperta.

Lei rispose con un cenno del capo, perplessa, e tornò al suo bastoncino.

“Ecco qua, figliolo,” disse il barista, mettendogli davanti il bicchiere. Stropicciò il giornale e riprese la lettura.

Kiah bevve, si schiarì la voce e si rivolse alla ragazza. “Bella giornata,” disse.

Lei non mostrò di averlo udito. Kiah si voltò verso il barista, come se avesse parlato con lui. “Le piace guidare?”

“Qualche volta,” disse il barista.

“Con un tempo come questo viene voglia di andare a tavoletta.” Il barista voltò pagina senza commenti. “Ma sono in rodaggio e non posso fare più di cinquanta.”

“Immagino.”

“È una grossa tentazione sapere che è garantita per andare a più di centotrenta.”

Il barista depose il giornale, seccato. “Chi è garantito?”

“La mia macchina nuova, una Marittima-Frascati.”

La ragazza alzò lo sguardo, interessata.

“La tua... cosa?” disse il barista.

“La mia Marittima-Frascati. È una macchina italiana.”

“Dal nome, non è americana di sicuro. Per chi la guidi?”

“Come, per chi la guido?”

“Sì. Chi è il padrone?”

“E chi dovrebbe essere? Il padrone sono io.”

Il barista tornò al suo giornale. “Ah, lui è il padrone. Lui è il padrone, e la macchina va a più di centotrenta. Ragazzo fortunato.”

Kiah reagì voltandogli le spalle. “Salve,” disse alla ragazza, più sicuro di sé di quanto credesse possibile. “La sua carretta come la tratta?”

Lei rise. “La mia macchina, il mio fidanzato o mio padre?”

“La sua macchina,” disse Kiah, sentendosi stupido per non essere riuscito a trovare una risposta più brillante.

“Le Cadillac mi trattano sempre bene. Adesso mi ricordo di lei. Guidava quel tesoro di macchina azzurra con i sedili gialli. Chissà perché, ma non l’avevo associato con la macchina. È diverso. Come si chiama?”

“Marittima-Frascati.”

“Mmmmmm. Non potrei mai imparare a dirlo.”

“È una macchina molto famosa in Europa,” disse Kiah. Stava andando tutto a meraviglia. “Ha vinto sul circuito di Avignone per due anni di seguito, sa.”

La ragazza gli rivolse un sorriso ammaliatore. “No! *Non* lo sapevo.”

“Garantita per andare a più di centotrenta miglia all’ora.”

“Santo cielo. Non pensavo che una macchina potesse essere così veloce.”

“Ce ne sono solo dodici in tutto il paese, se è per questo.”

“Sicuramente non sono molte, eh? Posso chiederle quanto costa una di queste magnifiche macchine?”

Kiah si appoggiò al banco. “Certo. Mi sembra che fosse tra i cinque e i sei.”

“Oh, *tra i cinque e i sei*, eh? Mica male, stare lì in mezzo.”

“Oh, per me li vale tutti. Sicuramente, non credo di aver buttato i miei soldi in un tombino.”

“Questo è ciò che conta.”

Kiah annuì, felice, e affondò lo sguardo in quegli occhi meravigliosi, la cui ammirazione sembrava sconfinata. Aprì la bocca per dire qualcosa, per far durare quel gioco delizioso all’infinito, quando si rese conto di non aver altro da dire. “Bella giornata.”

Un velo di noia si formò sugli occhi di lei. “Sa l’ora?” chiese al barista.

“Sì, signora. Sono le quattro e sette minuti.”

“Come ha detto?” chiese Kiah.

“Le quattro, figliolo.”

Un giro, pensò Kiah, forse gradirebbe fare un giro.

La porta si aprì. Un bel giovanotto in calzoncini da tennis attraversò la sala sorridendo e strizzando l’occhio, sicuro di sé, esuberante e vanesio. “Marion!” gridò. “Grazie al cielo sei ancora qui. Che angelo sei stata ad aspettarmi!”

Il viso della ragazza traboccava di ammirazione. “Non sei molto in ritardo, Paul, e ti perdono.”

“Mi sono lasciato trascinare come un fesso in un doppio che non finiva mai. Ho dovuto darmi per vinto. Credevo di perderti per sempre. Cos’hai fatto mentre aspettavi?”

“Vediamo. Be’, ho spezzettato questo bastoncino e... uh... oooh! Ho conosciuto un signore molto interessante che ha una macchina che va a più di centotrenta all’ora.”

“Be’, ti hanno imbrogliato, mia cara, perché quell’uomo mentiva.”

“Sono parole piuttosto forti,” disse Marion.

Paul sembrava compiaciuto. “Davvero?”

“Considerando che l’uomo al quale hai dato del bugiardo si trova proprio qui in questa sala.”

“Oh, perbacco.” Paul si guardò intorno con una scherzosa espressione di paura. I suoi occhi passarono sopra Kiah e il barista. “Qui siamo solo in quattro.”

La ragazza indicò Kiah. “Quel ragazzo là. Le spiacerebbe dire a Paul della sua Frappè-Vaniglia?”

“Marittima-Frascati,” disse Kiah con un filo di voce. Lo ripeté, più forte. “Marittima-Frascati.”

“Be’,” disse Paul. “Dal nome direi che va a centotrenta miglia al secondo.

L'hai qui?"

"Fuori," disse Kiah.

"È quello che intendevo," disse Paul. "Devo imparare a esprimermi con maggiore precisione." Guardò fuori, verso il parcheggio. "Oh, vedo. L'automobilina azzurra. Molto bella, strana ma meravigliosa. Ed è tua?"

"L'ho già detto."

"Potrebbe essere la seconda più veloce da queste parti. Forse sì."

"Davvero?" disse Kiah sarcasticamente. "Mi piacerebbe vedere la prima."

"Sì? È fuori, anche lei. Là, quella verde."

Era una macchina inglese, una Hampton. Kiah la conosceva bene. Era quella per cui aveva cominciato a risparmiare prima che Daggett gli mostrasse delle foto della Marittima-Frascati.

"Andrà bene lo stesso," disse Kiah.

"Andrà bene?" Paul rise. "Straccerà la tua, scommetto tutto quello che vuoi."

"Senti," disse Kiah, "io mi giocherei il mondo sulla mia contro la tua, se la mia non fosse in rodaggio."

"Che peccato," disse Paul. "Allora, sarà per un'altra volta." Spiegò a Marion: "È in rodaggio, Marion. Andiamo?"

"Sono pronta, Paul," disse lei. "Meglio che dica al custode che tornerò per la Cadillac, o penserà che mi hanno rapito."

"Che è esattamente quello che sta per succedere," disse Paul. "Ci vediamo, Ralph," disse al barista. Si conoscevano.

"Sempre lieto di vederti, Paul," disse Ralph.

Così Kiah ora conosceva i nomi di tutt'e tre, mentre loro non sapevano qual era il suo. Nessuno gliel'aveva chiesto. Non importava a nessuno. Cosa poteva avere meno importanza del suo nome?

Da una finestra Kiah vide Marion parlare al custode del parcheggio, dopodiché si adagiò sul sedile del passeggero della bassa e snella Hampton.

Ralph chiese all'innominato: "Sei un meccanico? Qualcuno ti ha lasciato quella macchina e l'hai portata fuori per provarla? Meglio alzare la capote, perché sta per piovere."

Le ruote posteriori del drago azzurro con i sedili di pelle giallo limone spruzzarono di ghiaia le gambe del custode del parcheggio. Un portiere sotto la porte-cochère gli fece segno di rallentare, poi saltò da un lato per non lasciarci la pelle.

Kiah lo stava incoraggiando dolcemente, dicendo: "Molto bene, andiamo, andiamo. Ti amo," e così via. Partì, cambiando le marce sincronizzate in modo che la macchina potesse aumentare velocità senza fatica, ma sentiva che tutto questo in realtà non era necessario, che la stessa macchina sapeva meglio di lui dove andare e come fare ciò che era nata per fare.

L'unica Marittima-Frascati in un raggio di migliaia di miglia sorpassava macchine e camion come se fossero fermi. L'ago dell'indicatore della temperatura sul cruscotto imbottito cominciò presto a tremare contro la linguetta alla fine della zona rossa.

“Brava ragazza,” disse Kiah. A volte parlava alla macchina come se fosse una ragazza, a volte come se fosse un ragazzo.

Raggiunse la Hampton, che andava solo a un pelo sopra il limite di velocità. La Marittima-Frascati dovette rallentare parecchio per poter affiancare la Hampton e permettere a Kiah di mostrare il dito medio a Marion e Paul.

Paul scosse la testa e gli fece segno di proseguire, poi frenò per restare indietro. Non ci sarebbe stata nessuna gara.

“Non ha fegato, baby,” disse Kiah. “Facciamo vedere al mondo cos'è la grinta.” Schiacciò l'acceleratore a tavoletta. E lo tenne così, mentre macchie confuse si profilavano davanti a lui e sparivano.

Ora il motore urlava, straziato, e Kiah disse, come parlando di un dato di fatto: “Scoppia, scoppia.”

Ma il motore non scoppiò e non prese fuoco. Semplicemente, i preziosi gioielli di cui era composto si fusero, s'incollarono gli uni agli altri, e il motore cessò di essere un motore. Così come il cambio, che non era più un cambio. Ciò permise alla macchina di scivolare lentamente nella corsia di emergenza, sospinta da nient'altro che l'ultima briciola di forza d'inerzia che avrebbe mai avuto da sola.

La Hampton, con Paul e Marion a bordo, non passò mai. Dovevano aver lasciato l'autostrada a qualche uscita molto indietro, pensò Kiah.

Kiah lasciò la macchina dov'era. Tornò al villaggio con l'autostop, senza dare spiegazioni. Tornò al salone di Daggett comportandosi come se fosse andato a lavorare. La MG era ancora esposta. L'uomo che diceva di volerla comprare per suo figlio aveva cambiato idea.

“Ti ho dato tutta la giornata libera,” disse Daggett.

“Lo so,” disse Kiah.

“Allora, dov'è la macchina?”

“L'ho uccisa.”

“Cosa?”

“L'ho portata a centoquarantaquattro miglia, quando dicevano che avrebbe potuto andare al massimo a centotrentacinque.”

“Stai scherzando.”

“Aspetti e vedrà,” disse Kiah. “È una macchina sportiva che ha finito di vivere. Dovrà mandare il carro attrezzi.”

“Mio Dio, ragazzo, perché hai fatto una cosa simile?”

“Mi chiami Kiah.”

“Kiah,” fece eco Daggett, convinto di aver a che fare con un pazzo.

“Chi sa perché qualcuno fa qualunque cosa?” disse Kiah. “Non so perché l’ho uccisa. Tutto quello che so è che sono contento che sia morta.”

## FUGGIASCHI

Lasciarono un biglietto che diceva che gli adolescenti erano capaci di amare sul serio qualcuno, forse più capaci. E spiccarono il volo per ignote contrade.

Partirono sulla vecchia Ford blu del ragazzo, con le scarpine da bebè appese allo specchietto retrovisore, e una pila di albi a fumetti sul sedile posteriore sfondato.

Si chiese subito alla polizia di cercarli, e le loro fotografie apparvero sui giornali e alla televisione. Ma per ventiquattr'ore nessuno li trovò. Arrivarono fino a Chicago. Un poliziotto li riconobbe mentre facevano la spesa in un supermercato, li sorprese mentre compravano quella che sembrava una scorta inesauribile di caramelle, cosmetici, bibite analcoliche e pizze surgelate.

Il padre della ragazza diede al poliziotto una ricompensa di duecento dollari. Il padre della ragazza era Jesse K. Southard, il governatore dello Stato dell'Indiana.

Questo fu il motivo per cui ebbero tanta pubblicità. Era una cosa sensazionale che un ragazzo che era stato al riformatorio, un ragazzo che spingeva un tosaerba nel country club del governatore, scappasse con la figlia del governatore.

Quando la polizia di stato dell'Indiana riportò la ragazza alla Casa del governatore, a Indianapolis, il governatore Southard annunciò che avrebbe fatto immediatamente tutti i passi necessari per ottenere l'annullamento. Un reporter irriverente gli fece notare che difficilmente avrebbe potuto esserci un annullamento, poiché non c'era stato un matrimonio.

Il governatore esplose. "Quel ragazzo non l'ha toccata nemmeno con un dito," ruggì, "perché lei non glielo ha permesso! E romperò le ossa a chiunque dica che non è andata così."

I giornalisti volevano parlare con la ragazza, naturalmente, e il governatore disse che sua figlia avrebbe reso una dichiarazione di lì a un'ora. Sarebbe stata la prima che faceva dopo la scappatella. A Chicago lei e il ragazzo avevano fatto un predicozzo ai giornalisti e alla polizia sull'amore, l'ipocrisia, la persecuzione degli adolescenti, l'insensibilità dei genitori e persino i razzi, la Russia e la bomba all'idrogeno.

Però, quando scese con la sua nuova dichiarazione, la ragazza contraddisse

tutto ciò che aveva detto a Chicago. Leggendo tre fogli battuti a macchina, disse che l'avventura era stata un incubo, disse che non amava il ragazzo e non l'aveva mai amato, disse che doveva essere andata fuori di testa e disse che non voleva vederlo mai più.

Disse che le uniche persone che amava erano i suoi genitori, disse che non capiva come avesse potuto conservare il loro affetto dopo tutte le angosce che aveva provocato, disse che si sarebbe concentrata nello studio per andare all'università e disse che non voleva posare per fotografie a causa dell'orribile aspetto che aveva dopo il terribile cimento.

Non aveva, in realtà, un aspetto particolarmente orribile, se non per il fatto che si era tinta i capelli di rosso, e che il ragazzo glieli aveva tagliati malissimo nel tentativo di camuffarla. E aveva versato qualche lacrima. Non sembrava stanca. Sembrava giovane, ribelle e prigioniera: tutto qui.

Il suo nome era Annie: Annie Southard.

Quando i giornalisti si congedarono, quando andarono a mostrare al ragazzo l'ultima dichiarazione della ragazza, il governatore si rivolse alla figlia e le disse: "Be', devo proprio ringraziarti. Non vedo come potrò mai ringraziarti abbastanza."

"Mi ringrazi per aver detto tutte quelle bugie?" disse lei.

"Ti ringrazio per aver fatto qualche piccolo passo avanti nel tentativo di rimediare ai danni che hai provocato," disse lui.

"Mio padre, il governatore dello Stato dell'Indiana," disse Annie, "mi ha ordinato di mentire. Non lo dimenticherò mai."

"Questo non è l'ultimo degli ordini che riceverai da me," disse lui.

Annie non disse niente ad alta voce, ma in cuor suo maledisse i genitori. Non doveva loro più nulla. Avrebbe mantenuto verso di loro un atteggiamento freddo e indifferente per il resto dei suoi giorni. La maledizione fece subito effetto.

La madre di Annie, Mary, scese lo scalone circolare. Aveva ascoltato le bugie dal pianerottolo. "Credo che tu abbia gestito la situazione molto bene," disse al marito.

"Meglio che potevo, nelle circostanze," disse lui.

"Io vorrei uscire allo scoperto e dire quello che c'è veramente da dire," disse la madre di Annie. "Se potessimo solo dire apertamente che non siamo contro l'amore, e non siamo contro chi non ha soldi..." Allungò la mano per fare una carezza a sua figlia, ma ne fu dissuasa dagli occhi di Annie. "Noi non siamo degli snob, tesoro... e non siamo insensibili all'amore. L'amore è la cosa più bella che ci sia."

Il governatore voltò le spalle e guardò fuori da una finestra, corrucciato.

"Noi *crediamo* nell'amore," disse la madre di Annie. "Hai visto quanto io amo tuo padre e quanto tuo padre ama me... e quanto tuo padre e io amiamo te."

“Se vuoi dire qualcosa apertamente, dillo,” disse il governatore.

“La stavo dicendo, mi pare,” disse sua moglie.

“Parla di soldi, parla di buone maniere, parla di educazione, parla di amicizie, parla d’interessi,” disse il governatore, “e poi potrai tornare all’amore, se vuoi.” Si voltò a guardare le sue donne. “Parla di felicità, per amor del cielo,” disse. “Continua pure a vedere quel ragazzo, va’ pure avanti con questa storia, sposalo quando potrai farlo legalmente, quando non potremo impedirtelo,” disse a Annie, “e non soltanto sarai la donna più infelice della terra, ma anche lui sarà l’uomo più infelice della terra. Sarà un pasticcio di cui potrai sinceramente andar fiera, perché ti sarai sposata senz’aver rispettato una singola condizione dei matrimoni felici: e per singola condizione intendo una singola, una sola cosa in comune.

“Che piani avevi per le amicizie?” disse. “La sua gang della sala biliardi o la tua del country club? Avresti cominciato col comprargli una bella casa, dei bei mobili e una bella automobile... o avresti atteso che queste cose le comprasse lui quando sarà pronto a pagarle, cioè quando l’inferno gelerà? E i fumetti, ti piacciono quanto piacciono a lui? Ti piace lo stesso tipo di fumetti?” gridò il governatore.

“Chi ti credi di essere?” chiese a Annie. “Credi di essere Eva, e che Dio abbia fatto per te un solo Adamo?”

“Sì,” disse Annie, e andò su in camera sua e sbatté la porta. Dopo qualche istante dalla sua camera arrivò della musica. Aveva messo su un disco. Le parole erano queste:

Dicono che non sappiamo cos’è l’amore,  
buu-uah-uah, uh-uh, yeah.  
Ma noi sappiamo cos’è scritto nelle stelle,  
buu-uah-uah, uh-uh, yeah.  
Dunque abbracciami, abbracciami, baby,  
e farai cantare il mio povero cuore,  
perché tutto quello che ci dicono, baby,  
ma sì, non significa niente.

A quindici chilometri di distanza, quindici chilometri verso sud dopo aver attraversato il cuore della città ed essere usciti dall’altra parte, i giornalisti stavano salendo rumorosamente i gradini della veranda della casa del padre del ragazzo.

Era un vecchio bungalow del 1926, tutto in legno, da pochi soldi. Le finestre sul davanti si aprivano sul perenne e umido crepuscolo di una grandissima veranda. Quelle laterali guardavano dentro le finestre dei vicini a tre metri di distanza. La luce arrivava nell’interno solo attraverso una finestra sul retro. Se si era fortunati, la finestra illuminava una piccola dispensa.

Il ragazzo e i suoi genitori non sentirono i colpi dei giornalisti sulla porta.



La televisione nel soggiorno e la radio in cucina erano accese e ciarlavano a tutto spiano, mentre la famiglia litigava nella sala da pranzo, a metà strada tra i due locali.

La lite verteva, in effetti, su ogni cosa nel creato, ma il punto all'ordine del giorno in quel momento erano i baffi del ragazzo. Se li stava facendo crescere da un mese ed era stato appena sorpreso dal padre mentre li anneriva col lucido da scarpe.

Il nome del ragazzo era Rice Brentner. Era vero, come dicevano i giornali, che Rice aveva passato un po' di tempo al riformatorio. Questo era successo tre anni prima. Il suo reato era, a tredici anni, il furto di sedici automobili nel giro di una settimana. A parte la scappatella con Annie, da allora non si era più cacciato nei guai.

"Fila subito in bagno," disse sua madre, "e tagliati quell'orrore."

Rice non obbedì. Rimase impalato dov'era.

"Hai sentito tua madre," disse suo padre. Quando Rice non si mosse, suo padre cercò di ferirlo con lo scherno. "Ti fanno sentire un uomo, immagino... un grand'uomo," disse.

"Non lo fanno sentire un uomo," disse la madre. "Lo fanno sentire un... non so cosa."

"Hai appena pronunciato il suo nome," disse il padre. "È proprio quello che è: un non-so-cosa." Trovare un'etichetta come quella sembrò alleviare un po' l'ansia del padre. Era, come aveva scritto un giornale, e poi tutti gli altri, un impiegato da ottantanove dollari e sessantadue cent la settimana dell'ufficio approvvigionamenti nella sede centrale del provveditorato agli studi. Aveva avuto ragione a offendersi per la precisione del cronista che aveva scovato quella cifra nei registri dell'archivio di stato. A irritarlo, in particolare, erano i sessantadue cent. "Un addetto agli approvvigionamenti da ottantanove dollari e sessantadue cent la settimana ha per figlio un non-so-cosa," disse. "Oggi la famiglia Brentner si è sicuramente coperta di gloria."

"Ti rendi conto della fortuna che hai a non essere in galera... a marcire?" disse la madre di Rice. "Se ti avessero messo dentro, non ti avrebbero solo tagliato i baffi, senza nemmeno chiederti il permesso... ma ti avrebbero tagliato anche tutti i capelli che hai in testa."

Rice non stava molto attento, ascoltava solo quello che bastava per continuare a covare tranquillamente la rabbia che aveva in corpo. La cosa cui stava pensando era la sua macchina. L'aveva pagata con i soldi che aveva guadagnato. Ai suoi non era costata un centesimo. Così Rice ora giurò a se stesso che se i suoi genitori avessero cercato di portargli via la macchina sarebbe andato via di casa per sempre.

"La conosce, la prigionia. C'è già stato," disse il padre.

"Tenga pure i baffi, se vuole," disse la madre. "Vorrei solo che si guardasse una volta nello specchio per vedere che aria stupida gli danno."

“D’accordo... li tenga pure,” disse il padre, “ma ti dico una cosa che non terrà di certo, e questa è l’automobile, hai la mia parola d’onore.”

“Amen!” disse la madre. “Andrà di corsa da un commerciante di macchine usate a vendergli la macchina, e poi andrà di corsa in banca a versare i soldi nel suo conto, e poi verrà a casa di corsa e ci darà il libretto.” Mentre faceva questa complicata promessa sua madre assunse un tono sempre più marziale, tanto che alla fine segnava il passo, da ferma, come John Philip Sousa.

“L’hai detta giusta!” disse il marito.

E ora che era stato introdotto, l’argomento dell’automobile diventò il tema dominante e il più fragoroso di tutti. Per i genitori di Rice la vecchia Ford blu era un simbolo così spaventoso della libertà che portava al disastro che avrebbero potuto lagnarsene ad alta voce all’infinito.

E questa volta se ne lagnarono ad alta voce quasi all’infinito.

“Be’... la macchina se ne va,” disse la madre di Rice, rimasta finalmente senza fiato.

“Questa è la fine della macchina,” disse il padre.

“E questa è la mia fine,” disse Rice. Uscì dalla porta di servizio, salì in macchina, accese la radio e partì.

Dalla radio venne della musica. La canzone parlava di due adolescenti che volevano sposarsi, anche se erano completamente in bolletta. Il ritornello faceva così:

Non avremo tende costose,  
né frigo, né fornelli, né tappeti.  
Ma il nostro nido sarà un angolo di cielo,  
perché il nostro arredatore è l’amore.

Rice entrò in una cabina telefonica a poco più di un chilometro dalla Casa del governatore. Chiamò il numero della linea privata della famiglia del governatore.

Parlò con una voce più acuta di mezza ottava e chiese di parlare con Annie.

A rispondere fu il maggiordomo. “Sono spiacente, signore,” disse, “ma non credo che possa venire al telefono in questo momento. Vuole lasciare il suo nome?”

“Le dica che è Bob Counsel,” disse Rice. Counsel era il figlio di un uomo che era diventato molto ricco aprendo una catena di lavanderie a gettone. Passava quasi tutto il suo tempo al country club. Era innamorato di Annie.

“Per un attimo non avevo riconosciuto la sua voce, signor Counsel,” disse il maggiordomo. “La prego di restare in linea, signore, se vuol essere tanto gentile.”

Pochi secondi dopo andò al telefono la madre di Annie. Voleva credere così disperatamente che la chiamata fosse dell’educato e rispettabile Bob

Counsel che non ebbe il minimo sospetto di una frode. E parlò quasi sempre lei, sicché Rice non dovette far altro che grugnire di tanto in tanto.

“Oh Bob, oh Bob, oh Bob... caro ragazzo,” disse. “Che carino, come sei stato gentile a telefonare. Era proprio quello che speravo! Annie ha bisogno di parlare con qualcuno della sua età. Oh, suo padre e io abbiamo parlato con lei, e immagino che ci abbia sentito, ma c’è un tale abisso tra le generazioni, al giorno d’oggi...”

“Questa cosa... questa cosa che ha fatto Annie,” disse la madre di Annie, “sembra un esaurimento nervoso, più che altro. Non è proprio un esaurimento nervoso, ma lei... non è più lei... non è la Annie che conosciamo. Capisci quello che sto cercando di dire?”

“Sì,” disse Rice.

“Oh, sarà così contenta di avere tue notizie, Bob... di sapere che ha ancora i suoi vecchi amici, che può fare assegnamento sui suoi veri amici. Sentendo la tua voce,” disse la moglie del governatore, “la nostra Annie capirà che tutto sta tornando alla normalità.”

Andò a cercare Annie... ed ebbe con lei una lite clamorosa che Rice poté seguire per telefono. Annie disse che odiava Bob Counsel, che Bob Counsel per lei era un idiota, un pallone gonfiato e un cocco di mamma. A questo punto qualcuno provvide a coprire il microfono, perciò Rice non sentì altro finché Annie prese la linea.

“Pronto,” disse, sentendosi vuota.

“Pensavo che forse potresti aver voglia di fare un giretto... per dimenticare le preoccupazioni,” disse Rice.

“Cosa?” disse Annie.

“Sono Rice,” disse lui. “Di’ a tua madre che vai al club per giocare a tennis col buon vecchio Bob Counsel. Aspettami davanti al distributore di benzina all’angolo tra la Quarantaseiesima e Illinois.”

Così, mezzora dopo, ripresero il volo nella vecchia Ford blu del ragazzo, con le scarpine da bebè appese allo specchietto retrovisore e una pila di albi a fumetti sul sedile posteriore sfondato.

Mentre Annie e Rice si lasciavano alle spalle i confini della città, la radio cantava:

Oh, baby, baby, baby,  
che giornata senza pensieri,  
perché il tuo amore e i tuoi baci  
scacciano tutti i nuvoloni neri.

E l’esilarante caccia riprese.

Annie e Rice attraversarono il confine dell’Ohio lungo una strada secondaria e ascoltarono la radio che parlava di loro sullo sfondo del rumore

della ghiaia che schizzava contro i parafanghi.

Avevano ascoltato con impazienza le notizie di disordini a Bangalore, di uno scontro tra aerei in Irlanda, di un uomo che aveva fatto saltare in aria la moglie con la nitroglicerina nella Virginia occidentale. L'annunciatore aveva tenuto per ultima la notizia più grossa: che Annie e Rice, Giulietta e Romeo, stavano giocando di nuovo a caccia alla lepre.

L'annunciatore chiamava Rice "Rick", come non l'aveva mai chiamato nessuno, e Rice e Annie lo trovarono di loro gradimento.

"D'ora in poi ti chiamerò Rick," disse Annie.

"Per me va benissimo," disse Rice.

"Somigli più a un Rick che a un Rice," disse Annie. "Come mai ti hanno chiamato Rice?"

"Non te l'ho mai detto?"

"Se me l'hai detto," disse lei, "l'ho dimenticato."

Il fatto era che Rice le aveva detto almeno una dozzina di volte perché lo avevano chiamato Rice, ma lei non lo aveva mai ascoltato veramente. Se è per questo, neanche Rice l'ascoltava mai veramente. Sarebbero morti di noia tutt'e due se avessero ascoltato, ma si erano risparmiati quella fine.

Così, le loro conversazioni erano prodigi d'irrilevanza. Avevano solo due argomenti in comune: l'autocommiserazione e una cosa chiamata amore.

"Mia madre aveva un qualche antenato di nome Rice," disse Rice. "Era un dottore, e credo che fosse piuttosto famoso."

"Il dottor Siebolt è l'unica persona che abbia mai cercato di capirmi come essere umano," disse Annie. Il dottor Siebolt era il medico di famiglia del governatore.

"Ci sono anche altre persone famose nel nostro passato... dalla parte di mia madre," disse Rice. "Non so cosa facevano, ma là dietro c'è del sangue buono."

"Il dottor Siebolt ascoltava quello che provavo a dire," disse Annie. "I miei genitori non avevano mai tempo di ascoltare."

"Ecco perché il mio vecchio ce l'ha sempre avuta con me: perché ho troppo sangue di mia madre," disse Rice. "Capisci? Io voglio fare delle cose e avere delle cose e correre dei rischi, e il suo lato della famiglia non è affatto così."

"Io potevo parlare d'amore col dottor Siebolt... potevo parlargli di qualunque cosa," disse Annie. "Con i miei genitori c'erano un mucchio di cose che dovevo tenere per me."

"La sicurezza prima di tutto... ecco il loro motto," disse Rice. "Be', questo non è il mio. Vogliono che faccia la stessa fine che hanno fatto loro, ma io non sono fatto così."

"È una cosa terribile costringere qualcuno a tenersi tutto dentro," disse

Annie. “Io piangevo sempre, e i miei genitori non sono mai riusciti a capire il motivo.”

“Ecco perché ho rubato quelle automobili,” disse Rice. “Un giorno ho dato fuori tutto in una volta. Stavano cercando di costringermi a comportarmi come mio padre, e io non sono fatto così. Non mi hanno mai compreso. E continuano ancora.”

“Ma la cosa peggiore,” disse Annie, “è stata quando mio padre mi ha ordinato di mentire. È stato allora che mi sono resa conto che ai miei genitori non interessa la verità. L’unica cosa che gli interessa è quello che pensa la gente.”

“Quest’estate,” disse Rice, “io facevo davvero più soldi del mio vecchio e di tutti i suoi fratelli. Questo gli ha proprio rosicchiato il fegato. Non riusciva a digerirlo.”

“Mia madre ha cominciato a parlarmi dell’amore,” disse Annie, “e ho dovuto mettercela tutta per non urlare: ‘Tu non sai cos’è l’amore! Non hai mai saputo cos’è!’”

“I miei genitori continuavano a dirmi di comportarmi da uomo,” disse Rice. “Così, quando ho davvero cominciato a comportarmi da uomo sono andati su tutte le furie. Uno cosa deve fare?” disse.

“Non mi sentiva nemmeno se urlavo,” disse Annie. “Lei non ascolta mai. Credo che abbia paura di ascoltare. Rendo l’idea?”

“Nella nostra famiglia il mio fratello maggiore era il preferito,” disse Rice. “Lui non poteva sbagliare, e io non sono mai riuscito a fare niente che andasse bene, per quanto li riguardava. Tu non hai mai conosciuto mio fratello, vero?”

“Mio padre ha ucciso qualcosa dentro di me quando mi ha ordinato di mentire,” disse Annie.

“Siamo stati veramente fortunati a incontrarci, noi due,” disse Rice.

“Cosa?” disse Annie.

“Ho detto che siamo stati veramente fortunati a incontrarci, noi due,” disse Rice.

Annie gli prese la mano. “Oh sì, oh sì, oh sì,” disse con fervore. “La prima volta che ci siamo visti là sul campo di golf, io sono quasi morta perché ho capito subito che eravamo fatti l’uno per l’altra. Dopo il dottor Siebolt, sei la prima persona alla quale mi sono sentita davvero vicina.”

“Il dottor... chi?” disse Rice.

Nello studio della Casa del governatore, il governatore Southard aveva la radio accesa. Annie e Rice erano stati appena catturati, cinquanta chilometri a ovest di Cleveland, e Southard voleva sentire cos’avevano da dire i giornali radio.

Fino ad allora aveva sentito solo musica, e la stava sentendo in quel

momento:

Oggi a scuola non andiamo,  
tortorella, tortorella,  
a giocare nel bosco ci fermiamo,  
a giocare con l'amor della mia bella.

Il governatore spense la radio. "Come osano mandare in onda delle cose come questa?" disse. "L'intera industria americana dell'intrattenimento non fa che dire ai figli come uccidere i loro genitori... e se stessi, per giunta."

Aveva posto la domanda a sua moglie e ai Brentner, i genitori del ragazzo, che erano seduti nello studio insieme a lui.

I Brentner scossero la testa, per indicare che non conoscevano la risposta alla domanda del governatore. Erano sbigottiti per la convocazione alla presenza del governatore. Non avevano detto quasi niente: nient'altro, dopo le scuse presentate umilmente e con frasi sciocche e sconclusionate all'inizio dell'incontro. Da quel momento si erano sempre dichiarati con aria ebete d'accordo con qualunque cosa volesse dire il governatore.

Lui aveva parlato a lungo, lottando con quella che chiamava "la decisione più sofferta della sua vita". Stava cercando di decidere, con l'aiuto di sua moglie e dei Brentner, in che modo trattare i due fuggiaschi affinché si rendessero conto di quello che facevano, che lezione dare perché non scappassero più.

"Ha qualche proposta, signor Brentner?" chiese al padre di Rice.

Il padre di Rice fece spallucce. "Io non so come tenerlo a freno, signore," disse. "Se qualcuno mi suggerisse un modo, sarei lieto di tentare, ma..." E lasciò che la frase finisse in nulla.

"Ma cosa?" disse il governatore.

"È ormai diventato quasi un uomo, governatore," disse il padre di Rice, "e non è più facile da controllare di qualunque altro essere umano: è tutt'altro che facile, cioè." Mormorò qualcos'altro, che il governatore non capì, e tornò a fare spallucce.

"Prego?" disse il governatore.

Il padre di Rice lo ripeté, un po' più forte della prima volta. "Dicevo che non mi rispetta."

"Perdiana, lo farebbe se lei avesse il coraggio di dettar legge e di farla rispettare!" disse il governatore con sacrosanto calore.

Allora la madre di Rice fece la cosa più audace della sua vita. Indignata dal fatto che si stesse dando tutta la colpa a suo figlio, decise di affrontare il governatore dell'Indiana. "Forse, se avessimo allevato nostro figlio come lei ha allevato sua figlia," disse, "forse allora non avremmo avuto i problemi che abbiamo oggi."

Il governatore sobbalzò e si sedette dietro la scrivania. "Ben detto,

signora,” disse. E, rivolto alla moglie: “Dovremmo senza dubbio svelare a tutto il mondo il segreto di come abbiamo allevato nostra figlia.”

“Annie non è una cattiva ragazza,” disse sua moglie.

“Anche nostro figlio non è un cattivo ragazzo,” disse la madre di Rice, molto vivacemente, ora che aveva detto al governatore il fatto suo.

“Ne... ne sono sicura,” disse la moglie del governatore.

“Non è più un cattivo ragazzo. Questo è l’importante,” sbottò il padre di Rice. E, preso coraggio dall’esempio di sua moglie, aggiunse un’altra cosa: “E nemmeno la ragazza è proprio una bambina,” disse.

“Lei raccomanda che si sposino?” disse il governatore, incredulo.

“Non so cosa raccomandare,” disse il padre di Rice. “Non sono tipo da raccomandazioni. Ma forse sono veramente innamorati. Forse erano davvero fatti l’uno per l’altra. Forse sarebbero davvero felici per il resto della loro vita, a partire da questo momento, se li lasciassimo fare.” Alzò le mani. “Non so!” disse. “E lei?”

Annie e Rice stavano parlando ai giornalisti in una caserma della polizia di stato alla periferia di Cleveland. Aspettavano di essere accompagnati a casa. Sostenevano di essere infelici, ma sembrava che se la fossero passata benone. Davanti ai giornalisti, ora volevano parlare di soldi.

“La gente è troppo fissata con i soldi,” disse Annie. “Cosa sono i soldi, quando smetti davvero di pensarci?”

“Noi non vogliamo soldi dai suoi genitori,” disse Rice. “Credo che forse i suoi genitori pensino che io punti ai loro soldi. L’unica cosa che voglio è la loro figlia.”

“Per me va bene, se vogliono diseredarmi,” disse Annie. “Da quello che ho visto dei ricchi tra i quali sono cresciuta, i soldi sono solo una fonte di preoccupazioni e infelicità. Chi possiede un mucchio di soldi si preoccupa tanto del modo in cui forse li perderà che alla fine si dimentica di vivere.”

“Io posso sempre guadagnare abbastanza per avere un tetto sopra la testa e per non morire di fame insieme a lei,” disse Rice. “Posso guadagnare più di quanto guadagna il mio vecchio. La mia macchina è pagata per intero. È tutta mia, libera e pulita.”

“Posso guadagnare anch’io,” disse Annie. “Sarei molto più fiera di lavorare che di fare quello che vogliono farmi fare i miei genitori, che è ciondolare e trastullarmi qua e là con un mucchio di altre persone viziate.”

A questo punto un agente della polizia di stato entrò e disse a Annie che suo padre era al telefono. Il governatore dell’Indiana voleva parlare con lei.

“A cosa potrà servire?” disse Annie. “La loro generazione non capisce la nostra generazione, e non la capirà mai. Non ho voglia di parlare con lui.”

L’agente se ne andò. Tornò dopo qualche minuto.

“È sempre in linea?” disse Annie.

“Nossignora,” disse l’agente. “Mi ha dato un messaggio per lei.”

“Oddio,” disse Annie. “Ci sarà da divertirsi.”

“C’è anche un messaggio dei tuoi genitori,” disse l’agente a Rice.

“Non sto più nella pelle dalla voglia di sentirlo,” disse Rice.

“Il messaggio è questo,” disse l’agente, restando impassibile com’era suo dovere, “dovete tornare a casa con la vostra macchina quando ne avrete voglia. Arrivati a casa, vogliono che vi sposiate e che iniziate a essere felici il più presto possibile.”

Annie e Rice tornarono a casa lentamente nella vecchia Ford blu, con le scarpine da bebè appese allo specchietto retrovisore e una pila di albi a fumetti sul sedile posteriore sfondato. Il viaggio si svolse sulle grandi autostrade. Non li cercava più nessuno.

La radio era accesa e ogni giornale radio dava al mondo la splendida notizia: Annie e Rice stavano per sposarsi. Il vero amore aveva ottenuto un’altra magnifica vittoria.

Quando i due innamorati raggiunsero il confine dell’Indiana, avevano sentito la notizia della loro indescrivibile felicità una dozzina di volte. Cominciavano a sembrare dei commessi di grandi magazzini la vigilia di Natale, innervositi e stremati dalle ondate incessanti di grande gioia.

Rice spense la radio. Annie tirò un involontario sospiro di sollievo. Non avevano parlato molto durante il viaggio di ritorno. Sembrava che non ci fosse più niente di cui parlare: era tutto sistemato, ogni cosa definita in tutti i dettagli, come dicono nel mondo degli affari.

A Indianapolis Annie e Rice si trovarono in un ingorgo del traffico e dovettero procedere di semaforo in semaforo di fianco a una macchina dove c’era un neonato che piangeva. I genitori del bambino erano molto giovani. La moglie stava sgridando il marito e il marito sembrava lì lì per sradicare il volante e romperglielo sulla testa.

Rice riaccese la radio, e questo è ciò che diceva la canzone trasmessa dalla radio:

Sicuramente l’abbiamo fregato,  
chi diceva che non era vero amore.  
Ora per sempre io sarò nel tuo,  
e tu sarai per sempre nel mio cuore.

In quella che era quasi una frenesia, con i nervi di Annie che diventavano sempre più tesi, Rice cambiò ripetutamente stazione. Ognuna di esse parlava o di vittorie o di persecuzione dell’amore degli adolescenti. E di questo stava ancora berciando quando la vecchia Ford blu si fermò sotto la porte-cochère della Casa del governatore.

Solo una persona venne a salutarli, ed era il poliziotto di guardia sulla porta. “Congratulazioni, signore... signora...” disse con voce neutra.



“Grazie,” disse Rice. Girò la chiave e spense il motore. L’ultima illusione di avventura morì mentre le valvole della radio perdevano il loro splendore e il motore si raffreddava.

Il poliziotto aprì lo sportello dal lato di Annie. Lo sportello mandò un rugginoso cigolio. Due caramelle rotolarono fuori e caddero sull’immacolato manto nero di asfalto sottostante.

Annie, ancora in macchina, abbassò lo sguardo alle caramelle. Una era verde. L’altra era bianca. Appiccicata alle caramelle c’era un po’ di lanugine. “Rice?” disse.

“Eh?” disse lui.

“Mi dispiace,” disse lei, “non posso farlo.”

Dalla bocca di Rice uscì un suono che sembrava il fischio di un treno merci lontano. Esprimeva la sua gratitudine per essere stato lasciato libero.

“Potremmo parlare tra noi due, per piacere?” disse Annie al poliziotto.

“Prego,” disse il poliziotto mentre si ritirava.

“Avrebbe funzionato?” disse Annie.

Rice si strinse nelle spalle. “Per un po’.”

“Sai una cosa?” disse Annie.

“Cosa?” disse Rice.

“Siamo troppo giovani,” disse Annie.

“Non troppo giovani per essere innamorati,” disse Rice.

“No,” disse Annie, “non troppo giovani per essere innamorati. Ma troppo giovani per tutto il resto che fa il paio con l’amore.” Lo baciò. “Addio, Rice. Ti amo.”

“Ti amo,” disse lui.

Annie scese e Rice se ne andò.

Mentre si allontanava, accese la radio. Ora suonava una vecchia canzone, e le parole erano queste:

È il momento di dar l’ultimo saluto  
alla magica coppia che siamo,  
alle promesse che non avremmo mai potuto  
mantenere, anche se ci amiamo.  
Se mettessimo alla prova il nostro amore  
questo è il pericolo che correrebbe.  
Per salvarlo condanniamolo all’oblio.  
Tenero e dolce sconosciuto, addio.

## UNA BUONA SPIEGAZIONE

Lo studio del dottor Leonard Abekian era in una brutta parte di Chicago. Era dietro una facciata di mattoni gialli e blocchi di vetro che nascondeva il primo piano di una stretta casa vittoriana irta di parafulmini sul tetto. Joe Cunningham, tesoriere di una banca in una cittadina a breve distanza da Cincinnati, arrivò allo studio del dottor Abekian in taxi. Aveva passato la notte in albergo. Joe era venuto dall'Ohio, con l'idea che il dottor Abekian avesse avuto un successo fenomenale nella cura della sterilità. Joe aveva trentacinque anni. Era sposato da dieci senza aver avuto figli.

La sala d'aspetto non era imponente. Le pareti erano coperte da una specie di pelle d'oca rosa. I mobili erano in similpelle e tubi cromati. Joe fu costretto a soffocare l'impressione che lo studio gli fece a prima vista: l'impressione che il dottor Abekian fosse un ciarlatano. L'aspetto complessivo non era molto diverso da quello di un salone di barbiere. Joe respinse questa impressione, si disse che il dottor Abekian era troppo assorbito dal lavoro e troppo poco interessato ai soldi per metter su una facciata che colpisse.

Dietro la scrivania della sala d'aspetto non c'era né un'infermiera né una receptionist. L'unica presenza nella stanza era un ragazzo di tredici o quattordici anni con un braccio al collo. E la natura di questo paziente solitario mise Joe in imbarazzo. Si era aspettato di trovare l'anticamera piena di persone come lui: persone senza figli che avevano fatto molta strada per vedere il famoso dottor Abekian, per sentire da lui l'ultima parola sul problema con cui erano alle prese.

“Il dottore... c'è?” chiese Joe al ragazzo.

“Suoni il campanello,” disse il ragazzo.

“Campanello?” disse Joe.

“Sulla scrivania,” disse il ragazzo.

Joe andò alla scrivania, trovò un pulsante, lo schiacciò e udì il ronzio di un cicalino nelle viscere della casa. Un istante dopo, una ragazza in divisa bianca dall'aria trafelata entrò nella sala dal retro della casa e chiuse la porta sul pianto di un bambino. “Scusi,” disse, “il bambino non sta bene. Devo andare avanti e indietro tra lui e lo studio. Posso aiutarla?”

“È la signora Abekian, lei?” disse Joe.

“Sì,” disse lei.

“Ho parlato con lei per telefono ieri sera,” disse Joe.

“Ah sì,” disse la ragazza. “Ha fissato degli appuntamenti per lei e sua moglie?”

“È così,” disse Joe.

La donna consultò un’agenda. “Il signor Joseph Cunningham e signora?”

“Esatto,” disse Joe. “Mia moglie è andata a fare acquisti. Ci raggiungerà. Posso entrare io per primo.”

“Bene,” disse lei. Indicò il ragazzo col braccio al collo. “È subito dopo Peter, qui.” Prese un modulo in bianco dal cassetto della scrivania, cercando d’ignorare il pianto del bambino nel retro della casa. Scrisse il nome di Joe nella parte alta del foglio e disse: “Voglia scusare queste interruzioni.”

Joe azzardò timidamente un sorriso. “Per me,” disse, “è il più bel suono del mondo.”

Lei scoppiò in una risata stanca. “Se le piacciono i bei suoni come questi, è venuto nel posto giusto.”

“Quanti figli ha?” disse Joe.

“Quattro,” disse lei. E soggiunse: “Finora.”

“È molto fortunata,” disse Joe.

“Continuo a ripetermelo,” disse lei.

“Vede,” disse Joe, “io e mia moglie non ne abbiamo.”

“Mi dispiace molto,” disse lei.

“Per questo siamo venuti a vedere suo marito,” disse Joe.

“Capisco,” disse lei.

“Veniamo da lontano, dall’Ohio,” disse Joe.

“Dall’Ohio?” disse lei. Sembrava sorpresa. “Intende dire che è venuto apposta a Chicago dall’Ohio?”

“Noi abitiamo nell’Ohio,” disse Joe. “Siamo qui solo per vedere suo marito.”

Ora la donna sembrava così meravigliata che Joe fu costretto a chiedere: “C’è un altro dottor Abekian?”

“No,” disse lei. Poi disse, troppo in fretta, in un tono troppo guardingo e troppo vivacemente per permettere a Joe di pensare che era proprio venuto nel posto giusto: “No, no... ce n’è uno solo. L’uomo che lei cerca è mio marito.”

“Ho sentito dire che ha fatto meraviglie nei casi di sterilità,” disse Joe.

“Oh sì, sì, sì... è vero, è vero,” disse lei. “Posso... posso chiederle chi gliel’ha raccomandato?”

“Mia moglie ha sentito parlare moltissimo di lui,” disse Joe.

“Capisco,” disse lei.

“Volevamo il migliore,” disse Joe, “e mia moglie ha chiesto in giro e ha deciso che il migliore era lui.”

La donna annuì, agrottando la fronte. “Uh-uhm,” disse.

Dallo studio a questo punto uscì il dottor Abekian in persona,

accompagnando una donna vecchissima dall'aria afflitta. Era un uomo alto e di una bellezza vistosa: vistosa in ragione dei denti candidi e regolari e della carnagione scura. Aveva molta dell'eleganza e del brio di un presentatore da nightclub. Nello stesso tempo il dottor Abekian sembrava anche, sotto sotto, imbarazzato dal proprio aspetto. A Joe diede l'impressione che avrebbe preferito, almeno in certe occasioni, una maschera più austera.

“Ci sarà pure qualcosa da prendere che potrebbe farmi sentire meglio di come mi sento,” gli disse la donna vecchissima.

“Prenda queste nuove pillole,” le disse lui gentilmente. “Forse sono proprio quello che cercava. Se no, tenteremo con qualcos'altro.” Fece segno al ragazzo col braccio rotto di seguirlo nello studio.

“Len...” disse sua moglie.

“Sì?” disse lui.

“Questo signore,” disse lei indicando Joe, “questo signore e sua moglie sono venuti a cercarti apposta dall'Ohio.”

Suo malgrado, faceva sembrare il viaggio di Joe una cosa talmente singolare che Joe ebbe ora l'assoluta certezza di avere commesso un grosso e stupido errore.

“Dall'Ohio?” disse il dottor Abekian. La sua incredulità era palese. Aggrottò le sopracciglia folte e scure. “Siete venuti da così lontano?” disse.

“Ho sentito dire che da lei viene gente da tutto il paese,” disse Joe.

“Chi gliel'ha detto?” disse lui.

“Mia moglie,” disse Joe.

“Sua moglie mi conosce?” disse il dottor Abekian.

“No,” disse Joe. “Ha solo sentito parlare di lei.”

“Da chi?” disse il dottore.

“Discorsi tra donne,” disse Joe.

“Sono... sono molto lusingato,” disse il dottor Abekian. “Come vede,” disse, stendendo le mani dalle dita affusolate, “sono un medico generico di zona. Non posso dire di essere uno specialista e non posso dire che finora qualcuno abbia mai fatto tanta strada per venire da me.”

“Allora la prego di scusarmi,” disse Joe. “Non so come sia successo.”

“Dall'Ohio?” disse il dottor Abekian.

“Esatto,” disse Joe.

“Da Cincinnati?” disse il medico.

“No,” disse Joe. Fece il nome della città.

“Anche se fosse Cincinnati,” disse il medico, “non avrebbe molto senso. Anni fa studiavo medicina a Cincinnati, ma non vi ho mai esercitato.”

“Mia moglie ha studiato da infermiera a Cincinnati,” disse Joe.

“Oh, davvero?” disse il medico, credendo per un attimo di avere trovato un indizio. L'indizio svanì. “Però non mi conosce.”

“No,” disse Joe.

Il dottor Abekian si strinse nelle spalle. “Così il mistero rimane un mistero,” disse. “Poiché avete fatto tanta strada... se c'è qualcosa che posso fare...”

“Vogliono dei bambini,” disse la moglie del dottore. “Non ne hanno.”

“Sarete stati sicuramente da molti specialisti prima di venire da me,” disse il medico.

“No,” disse Joe.

“Almeno il vostro medico di famiglia...” disse il dottor Abekian.

Joe scosse il capo.

“Non avete parlato di questa faccenda col vostro medico?” disse il dottor Abekian, che non riusciva a trovare una spiegazione.

“No,” disse Joe.

“Posso chiederle perché?” disse il dottore.

“Farebbe meglio a chiederlo a mia moglie, quando arriva,” disse Joe. “Sono anni che cerco di convincerla ad andare da un dottore. E non soltanto non voleva andarci lei... mi aveva fatto promettere che non ci sarei andato nemmeno io.”

“Era un problema di natura religiosa?” disse il medico. “Sua moglie è una seguace dello scientismo?”

“No, no,” disse Joe. “Gliel'ho detto... faceva l'infermiera.”

“Certo,” disse il dottore. “Dimenticavo.” Scosse la testa. “Però ha accettato di venire da me... sotto l'impressione che io fossi un famoso specialista.”

“Sì,” disse Joe.

“Straordinario,” mormorò il dottor Abekian strofinandosi il dorso del naso. “Be'... dal momento che non avete visto neanche un medico generico, c'è una probabilità che io possa aiutarvi.”

“Sono pronto a tutto... Dio lo sa,” disse Joe.

“Bene, allora,” disse il medico. “Dopo Peter, dunque, tocca a lei.”

Quando il ragazzo se ne fu andato, il dottor Abekian chiamò Joe nel suo studio. Sulla scrivania aveva un elenco telefonico. Gliene spiegò la presenza. “Stavo cercando di trovare,” disse, “qualcuno con un nome anche lontanamente simile al mio: qualcuno che potrebbe essere davvero famoso per il fatto che si occupa di casi come il vostro.”

“Ha trovato qualcosa?” disse Joe.

“C'è il dottor Aarons... che ha trattato molti casi con un approccio psichiatrico,” disse il dottor Abekian. “Il suo nome assomiglia vagamente al mio.”

“Senta,” disse Joe pazientemente, in modo serio, “il nome dell'uomo da cui volevamo venire, il nome dell'uomo che doveva fare tanto per noi, il nome non era Aarons, e non era un nome che potessimo confondere

facilmente con un altro, perché era un nome davvero molto strano. Mia moglie ha detto che dovevamo venire a Chicago dal dottor Abekian: A-b-e-k-i-a-n. Siamo venuti a Chicago e io ho cercato il dottor Abekian – A-b-e-k-i-a-n – sull’elenco telefonico. L’ho trovato – A-b-e-k-i-a-n – ed eccomi qua.”

I tratti vistosi e spigliati del viso del dottor Abekian esprimevano una tormentata perplessità. “Uhm,” disse.

“Lei dice che questo Aarons affronta il problema dal lato psichiatrico?” disse Joe. Si stava spogliando per la visita, dimostrandosi un uomo tarchiato, con muscoli che sembravano forti ma lenti.

“L’approccio psichiatrico non ha senso, naturalmente,” disse il dottor Abekian, “se fisicamente c’è qualcosa che non va.” Si accese una sigaretta. “Io continuo a credere,” disse, “che tutto questo mistero deve avere qualcosa a che fare con Cincinnati.”

“Voglio dirle una cosa,” disse Joe, “questa non è l’unica stranezza che è capitata ultimamente. Da come sono andate le cose, forse Barbara e io dovremmo proprio andare dal dottor Aarons, qualunque sia il risultato di questa visita.”

“Barbara?” disse il dottor Abekian, inclinando la testa.

“Cosa?” disse Joe.

“Barbara? Ha detto che sua moglie si chiama Barbara?” disse il dottor Abekian.

“Ho detto così?” disse Joe.

“Credo di sì,” disse il dottore.

Joe fece spallucce. “Ecco un’altra stupida promessa andata in fumo,” disse. “Dovevo mantenere il segreto sul suo nome.”

“Non capisco,” disse il medico.

“Chi diavolo ci capisce qualcosa?” disse Joe, mostrandosi improvvisamente stanco ed esasperato. “Se sapesse quante discussioni abbiamo avuto negli ultimi due anni, se sapesse quante ne ho dovute passare prima che mia moglie accettasse di andare da un dottore, per vedere se c’era qualcosa che potevamo fare...” Joe non completò la frase e continuò a svestirsi. Era molto rosso in faccia, ormai.

“Se sapessi cosa?” disse il dottor Abekian, anche lui, a questo punto, un po’ agitato.

“Se sapesse tutto questo,” disse Joe, “capirebbe perché le ho promesso tutto quello che voleva, sensato o no che fosse. Diceva che dovevamo venire a Chicago, e siamo venuti a Chicago. Diceva che non voleva che qualcuno sapesse qual era il suo vero nome, e le ho promesso di non dirlo. Invece l’ho detto, no?”

Il dottor Abekian annuì. Il fumo della sigaretta che aveva in bocca gli faceva lacrimare un occhio, ma non cercò in alcun modo di rimediare alla situazione.

“Be’... accidenti,” disse Joe. “Se non puoi dire al medico tutta la verità, che senso ha andare da lui? Come potrà fare qualcosa per te?”

Il dottor Abekian non rispose.

“Per anni,” disse Joe, “Barbara e io siamo stati felicemente sposati come possono esserlo due persone... credo. Quella dove abitiamo è una bella cittadina, piena di gente simpatica. Abbiamo una casa grande e bella che ho ereditato da mio padre. Il lavoro che faccio mi piace. E i soldi non sono mai stati un problema.”

Il dottor Abekian gli voltò le spalle, fissando un rettangolo di blocchi di vetro che dava sulla strada.

“E questa storia di non avere figli...” disse Joe, “per quanto li desiderassimo, tutt’e due, questo fatto di non averne non sarebbe stato sufficiente per portarci a una rottura. È questa storia del dottore... o era. Sa che non è mai andata da un dottore, per nessun motivo? In tutti i dieci anni che siamo stati sposati! ‘Guarda, tesoro,’ le dicevo io, ‘che tu sia la ragione per cui non possiamo avere bambini, o che sia io... non cambia nulla. Non per questo penserò meno bene di te, se la colpa è tua, e spero che tu non penserai meno bene di me se la colpa è mia, com’è probabile che sia. L’importante è scoprire se possiamo far qualcosa.’”

“Davvero non cambierebbe nulla?” disse il dottor Abekian, sempre voltando le spalle a Joe.

“Io posso parlare solo per me,” disse Joe. “Parlando per me... no. L’amore che ho per mia moglie è abbastanza grande, sicuramente, per indurmi a non dare troppa importanza a una cosa accidentale come questa.”

“Accidentale?” disse il dottor Abekian. Stava per voltarsi, ma poi cambiò idea.

“Che altro può essere se non un caso, che uno può aver figli e un altro no?” disse Joe.

Avvicinandosi al dottor Abekian e alla finestra di blocchi di vetro, Joe ebbe la sorpresa di vedere in ogni ondulazione di ogni blocco un’immagine in miniatura di sua moglie Barbara che scendeva da un taxi. “Ecco mia moglie,” disse.

“Lo so,” disse il dottor Abekian.

“Lo sa?” disse Joe.

“Può vestirsi, signor Cunningham,” disse il dottore.

“Vestirmi?” disse Joe. “Non mi ha neanche visitato.”

“Non occorre,” disse il dottor Abekian. “Non ho bisogno di visitarla per dirle che, finché sarà sposato con quella donna, non potrà mai avere figli.” Si voltò a guardare Joe con un’espressione sorprendentemente amara. “Lei è un magnifico attore, signor Cunningham,” disse. “O è davvero innocente come sembra?”

Joe fece un passo indietro. “Non capisco che cosa voglia dire.”

“Lei è venuto dal dottore giusto, signor Cunningham,” disse il dottor Abekian con un mesto sorriso. “Quando le ho detto che non ero uno specialista, mi sono sbagliato di grosso. Nel suo caso particolare, sono il più grande specialista della terra.”

Joe sentì il rumore dei tacchi di sua moglie che attraversava la sala d’aspetto. La sentì domandare a qualcuno se c’era il dottore. Dopo un attimo, il cicalino ronzò nel retro della casa.

“Il dottore c’è,” disse il dottor Abekian. E alzò le braccia in segno di beffarda ammirazione per tutto ciò che era. “Pronto a tutto,” disse.

Nella sala d’aspetto si aprì la porta che dava nel retro della casa. Il bambino strillava ancora. La moglie del dottor Abekian era sempre immersa nelle sue tribolazioni.

Il dottor Abekian raggiunse a lunghi passi la porta dello studio e l’aprì davanti a Barbara e a sua moglie. “Il dottore è qui, signora Cunningham,” disse a Barbara. “E può vederla immediatamente.”

Barbara, una donna piccolina, un ninnolo dai lucenti capelli neri, entrò nello studio guardando ogni cosa con grande curiosità. “Ha già finito con Joe, così in fretta?” disse.

“Più in fretta facciamo meglio è, non le pare?” disse il dottor Abekian, innervosito. Chiuse la porta. “Mi sembra che lei non sia stata molto sincera con suo marito,” disse.

La donna annuì.

“Ci conosciamo, capisce?” disse a Joe il dottor Abekian.

Joe si leccò le labbra. “Capisco,” disse.

“Ora, vuol essere del tutto sincera con suo marito?” disse il dottor Abekian a Barbara. “Vuole che l’aiuti a raggiungere questa sincerità?” disse.

Barbara alzò le spalle, debolmente. “Come meglio crede il dottore,” disse.

Il dottor Abekian chiuse gli occhi. “Il dottore ritiene,” disse, “che il signor Cunningham dovrebbe sapere che sua moglie, mentre studiava da infermiera, fu messa incinta da me. Si ricorse a un aborto, l’intervento andò male e la paziente diventò sterile.”

Joe non disse nulla. Avrebbe avuto bisogno di tempo per poter dire qualcosa di coerente.

“Ti sei data una gran pena per arrivare a questo momento,” disse il dottor Abekian a Barbara.

“Sì,” disse lei con aria assente.

“È dolce la vendetta?” disse il dottor Abekian.

“Non è una vendetta,” disse lei, e si avvicinò alla finestra per guardare le migliaia di immagini identiche nei blocchi di vetro.

“Allora, perché dovevi darti tanta pena?” disse il dottore.

“Perché tu sei sempre stato molto più bravo di me a spiegare per quale motivo tutto quello che facevamo era, a ogni passo,” disse lei, “la cosa



migliore.”

## IL TUTORE DELLA PERSONA

“Se non ci fossero tutti quei soldi...” disse Nancy Holmes Ryan. “Vorrei proprio che non ci fossero.” Nancy era sposata da un’ora e mezzo. Stava andando in macchina col marito da Boston a Cape Cod. Era mezzogiorno di un inverno tardivo. La vista comprendeva un mare plumbeo, cottage estivi sbarrati, querce ancora strenuamente aggrappate alle loro foglie secche, torbriere di mirtilli con barbe di brina...

“Tutti questi soldi sono imbarazzanti,” disse Nancy. “Sul serio.” Ma non parlava sul serio: non molto sul serio, in ogni caso. Si trovava nello strano limbo che c’è tra le nozze e la prima notte. Nello stesso modo di molte delle vergini in questo limbo, Nancy trovava irrealistica la propria voce, come se echeggiasse dentro una grossa scatola di latta, e la sentiva parlare con irragionevole intensità, si sentiva esprimere opinioni stravaganti come se fossero i fondamenti della sua anima.

Non erano i fondamenti della sua anima. Nancy bluffava – pretendendo di amare questo e odiare quello – e affrontava meglio che poteva la disorientante realtà del limbo, il fatto di essere nulla e nessuno e in nessun posto fino alla sua nuova vita, fino a quando potesse veramente cominciare la sua vita coniugale.

Un momento prima, Nancy aveva sferrato un assalto sorprendentemente violento contro le villette intonacate di bianco e la gente che vi abitava, e aveva fatto promettere al marito che non avrebbero mai abitato in una casa così. Ma non aveva parlato sul serio.

Ora, fuori controllo, non parlando sul serio, Nancy si augurava che il marito fosse povero. Era lontanissimo dall’essere povero. Valeva circa duecentomila dollari.

Il marito di Nancy studiava ingegneria al Massachusetts Institute of Technology. Si chiamava Robert Ryan Junior. Robert era alto e silenzioso, un ragazzo simpatico e cortese, ma spesso chiuso in se stesso. Era rimasto orfano a nove anni. Da allora era stato allevato da una coppia di zii a Cape Cod. Come molti orfani minorenni pieni di soldi, Robert aveva due tutori: uno per le finanze e uno per la persona. Il tutore finanziario era la Merchants’ Trust Company di Cape Cod. Il tutore della persona era suo zio Charley Brewer. E

Robert non stava solo andando a Cape Cod in luna di miele. Ci stava andando anche per assumere il pieno controllo della sua eredità. Il giorno del suo matrimonio era anche il suo ventunesimo compleanno, e la tutela finanziaria della banca era arrivata legalmente alla fine.

Robert si trovava in un limbo tutto suo. Non era un uomo ciarliero. Era quasi del tutto meccanico, in totale armonia con la macchina e poche altre cose. Le sue risposte alla rosea e garrula sposina erano automatiche come le sue reazioni alle sollecitazioni della strada.

E intanto Nancy parlava, parlava.

“Preferirei cominciare dal nulla,” disse. “Vorrei che tu mi avessi tenuto segreto questo denaro... lasciandolo in banca per le emergenze.”

“Allora non pensarci più,” disse Robert. Spinse dentro il cruscotto l'accendino, che saltò fuori dopo un attimo con un *clic*. Poi si accese una sigaretta senza togliere gli occhi dalla strada.

“Io voglio continuare a lavorare,” disse Nancy. “Faremo a modo nostro.” Era una delle segretarie nell'ufficio ammissioni del MIT. Aveva conosciuto Robert solo due mesi prima di sposarlo. “Vivremo dei nostri guadagni, quali che siano,” disse.

“Bene,” disse Robert.

“Io credevo che tu non avessi un soldo quando ti ho detto di sì,” disse Nancy.

“Lo so,” disse Robert.

“Spero che lo sappia anche tuo zio,” disse Nancy.

“Glielo dirò,” disse Robert. Non aveva detto allo zio Charley nemmeno che stava per sposarsi. Sarebbe stata una sorpresa.

Era tipico di Robert fare sorprese in grande stile, prendere decisioni in solitudine. Già a nove anni gli era sembrato importante mostrare pochissima dipendenza emotiva dagli zii. In tutto il tempo che Robert aveva passato con loro era stata fatta una sola osservazione su come teneva le distanze. La zia Mary, un giorno, lo aveva definito il suo “pensionante”.

La zia Mary era morta, ormai. Ancora vivo era lo zio Charley, che aveva invitato Robert a pranzo all'Atlantic House, un ristorante di fronte alla banca. Charley batteva tutta Cape Cod a bordo di una vecchia, grossa e triste Chrysler, bussando alle porte di sconosciuti. Faceva il venditore a commissione di zanzariere e finestre di alluminio con i doppi vetri.

“Spero di piacere a tuo zio,” disse Nancy.

“Gli piacerai,” disse Robert. “Non preoccuparti.”

“Ogni cosa mi preoccupa,” disse Nancy.

La Merchants' Trust Company di Cape Cod, come tutore finanziario di Robert, doveva compiere certi atti in occasione del suo ventunesimo compleanno. Dovevano fargli firmare molti documenti e consegnargli il

rendiconto del loro lavoro di tutori per i dodici anni precedenti.

La banca lo aspettava all'una e trenta.

Non c'era invece nulla di particolare che lo stesso giorno dovesse fare l'altro tutore di Robert, lo zio Charley. Per legge, quel giorno evaporava semplicemente la responsabilità di Charley per la persona del ragazzo.

Tutto qui, automaticamente.

Ma Charley non poteva lasciar perdere a quel modo. Dopotutto, Charley non aveva altri figli, amava Robert e pensava che allevare quel ragazzo era stata la cosa migliore che lui e sua moglie avessero fatto in vita loro. Così, decise di fare una piccola cerimonia sentimentale nel corso della quale avrebbe restituito a Robert la sua persona prima che il ragazzo andasse in banca.

Charley non sapeva delle nozze di Robert, perciò il piano di Charley era solo per due persone.

Charley andò all'Atlantic House mezzora prima di quando avrebbe dovuto arrivare suo nipote. Entrò nel ristorante dalla parte del bar e scelse un piccolo tavolo per due.

Si sedette e attese.

Parecchi clienti del bar lo conoscevano, e lo salutarono con un inchino. Per quelli che lo conoscevano bene fu una sorpresa vederlo dalla parte del bar, perché Charley non aveva osato portare alle labbra un bicchierino per otto anni. Non aveva osato farlo perché era un ex alcolizzato. Una birra piccola bastava a fargli prendere una sbornia capace di durare settimane.

Una nuova cameriera che non lo conosceva prese l'ordinazione, andò al banco e la trasmise con voce forte e chiara. "Bourbon on the Rocks," disse. Lo disse così, senza inflessioni. Non sapeva che quella che stava dando era una grande notizia, l'annuncio che Charley Brewer, dopo otto anni di astinenza assoluta, aveva voglia di bere qualcosa.

Gli portarono il suo bourbon.

Insieme al bourbon arrivò subito Ned Crosby, il proprietario dell'Atlantic House. Quando la cameriera mise il bicchiere davanti a Charley, Ned scivolò sulla sedia di fronte a lui.

"Salve, Charley," disse Ned, cortese e circospetto.

Charley ringraziò la cameriera e rispose al saluto di Ned prendendosela comoda. "Salve, Ned," disse. "Temo che presto dovrai cedere il tuo posto. Mio figlio dovrebbe arrivare da un momento all'altro."

"Il bourbon è per lui?" disse Ned.

"Per me," disse Charley. Sorrise serenamente.

Avevano tra i quarantacinque e i cinquant'anni tutt'e due, stavano diventando calvi tutt'e due, erano ex alcolizzati tutt'e due. Anni addietro erano stati compagni di sbronze. Avevano smesso di bere nello stesso

momento, erano andati insieme alla loro prima riunione degli Alcolisti anonimi.

“Oggi il ragazzo compie ventun anni, Ned,” disse Charley. “Oggi diventa un uomo.”

“Buon per lui,” disse Ned. Indicò il bourbon. “Questo spiega il festeggiamento.”

“Sì,” disse Charley semplicemente. Non mosse un dito verso il bicchiere. Non voleva portarlo alle labbra finché Robert non fosse entrato nel ristorante.

Gli estranei, guardando Charley e Ned, avrebbero detto che Ned era in bolletta e Charley prosperava. Avrebbero sbagliato in pieno. Ned, basso, grasso e dimesso, con indumenti sportivi gualciti che sembravano essere stati asciugati sui tubi del riscaldamento, ricavava dall’Atlantic House trentamila dollari l’anno. Charley, alto ed elegante, con due raffinati baffetti all’inglese, guadagnava un decimo di quella cifra vendendo zanzariere e finestre con i doppi vetri.

“È un vestito nuovo, Charley?” disse Ned.

“È un vestito che avevo da un po’,” disse Charley. Il vestito, scuro, costoso e molto signorile, per la precisione aveva sedici anni, risalendo ai giorni in cui Charley era stato veramente l’uomo ricco che sembrava. Anche Charley, come la persona di cui era il tutore, aveva ereditato un mucchio di soldi. Aveva perso tutto in una fantastica attività imprenditoriale dopo l’altra. C’era stata una fabbrica di veneziane, una catena di chioschi che vendevano torte alla crema pasticciera, una rappresentanza di aspirapolvere giapponesi, un traghetto tra Hyannis e Nantucket, e persino un progetto di sfruttare il vapore che usciva dai vulcani italiani.

“Non preoccuparti per il bourbon, Ned,” disse Charley.

“Ti ho detto che ero preoccupato?” disse Ned.

“Non occorre molta immaginazione per indovinare a cosa pensi,” disse Charley. Il più ovvio trabocchetto in cui poteva cadere un ex alcolizzato era un festeggiamento, e Charley lo sapeva benissimo.

“È la cosa più lusinghiera che mi abbiano detto in tutta la settimana,” disse Ned.

“Non è un festeggiamento come gli altri,” disse Charley.

“Non lo sono mai, Charley,” disse Ned.

“Quella che sto festeggiando oggi,” disse Charley, “è l’unica cosa che è riuscita proprio bene.”

“Uh, uh,” disse Ned. Il suo viso era sempre sorridente, ma non nascondeva una certa perplessità. “Procedi pure ai tuoi festeggiamenti se vuoi, Charley... ma non qui.”

Charley strinse le dita intorno al bicchiere. “Sì...” disse, “qui, e tra poco.” Aveva carezzato l’idea di quel gesto drammatico troppo a lungo per poterne essere distolto adesso. Era pienamente consapevole del rischio che

rappresentava il bicchiere di bourbon. Gli faceva una paura folle. Era una prova terrificante come attraversare le cascate del Niagara camminando su una corda tesa.

Ma il punto era proprio il rischio.

“Ned...” disse Charley, “quel ragazzo assisterà inorridito alla scena in cui ingollo il bourbon. E vuoi sapere cosa mi succederà?” Si sporse in avanti. “Niente,” disse. “Puoi assistere inorridito pure tu,” disse, “e chiunque altro ne abbia voglia. Puoi vendere i biglietti. Dovrebbe essere un prezzo di ammissione piuttosto buono, perché Charley Brewer oggi berrà il suo primo bicchiere in otto anni – lo butterà giù tutto d’un sorso – e quel bourbon non lo toccherà!”

“Perché?” proseguì Charley, e formulò la domanda a voce così alta che si udì in tutta la sala.

“Perché oggi questa roba non è un veleno per me?” disse, indicando il bicchiere. E rispose lui stesso alla domanda, con una voce bassa e sibilante. “Perché oggi non ho altro che un completo successo cui pensare, Ned. Questo è un giorno in cui i miei fallimenti non si affolleranno intorno a me, assordandomi con le loro stridule vocette.”

Charley scosse il capo, incredulo e riconoscente. “Quel ragazzo... il mio adorabile ragazzo,” disse. “Oggi posso bere qualcosa, Ned, perché oggi non sono un uomo disilluso.”

Robert Ryan Junior parcheggiò la macchina nell’area asfaltata dietro l’Atlantic House. Era la prima tappa della sua vita coniugale, e la sua sposa teneva il conto di tutte le prime volte.

“Questa è la nostra primissima tappa,” disse Nancy Holmes Ryan. Finse d’imprimersi nella memoria quel posto, di trovare romantico il retro di un magazzino da due soldi, di una calzoleria, di un venditore di radio e dell’Atlantic House. “Ricorderò sempre questo posto come il primissimo posto dove ci siamo fermati,” disse.

Robert scese prontamente dalla macchina, le girò intorno per andare dalla parte di Nancy, le aprì lo sportello.

“Aspetta,” disse Nancy. “Ora che sei sposato, dovrai imparare ad aspettare un po’.” Girò lo specchietto per guardarsi. “Dovrai imparare...” disse, “che una donna non può fiondarsi sulle cose come un uomo. Deve prepararsi un po’.”

“Scusa,” disse Robert.

“Specialmente se sta per incontrare un nuovo parente,” disse Nancy. Guardò la propria immagine nello specchio, aggrottando la fronte, e poi cercò, in rapida successione, una serie completa di espressioni dalle quali potesse essere giudicata. “Io... non so quasi niente di lui,” disse.

“Dello zio Charley?” disse Robert.

“Non hai detto molto,” disse Nancy. “Dimmi... dimmi qualcosa.”

Robert alzò le spalle. “Un sognatore,” disse.

Nancy cercò di capire cosa intendeva con quella parola, ma non ci riuscì. “Un sognatore?” disse.

“Ha perso tutto quello che aveva in diversi affari sballati,” disse Robert.

Nancy annuì. “Capisco.” Ma capiva ancora poco. “Bob?”

“Eh?” disse Robert.

“Cosa c’entra questo con i sogni?” disse.

“Non vede mai le cose come stanno veramente,” disse Robert. La sua voce era un po’ tesa.

“Il modo in cui le cose stanno veramente...” disse, “non è mai abbastanza buono per lo zio Charley.”

Il nervosismo aumentò. “In qualunque cosa si lasci coinvolgere... nei suoi sogni la vede così bella che diventa la cosa più gloriosa di cui abbia mai sentito parlare.”

“Mi sembra un bel modo di prendere la vita.” Il suo tono, per involontaria reazione a quello di Robert, era un tantino polemico.

“È un modo orribile di prendere la vita,” disse Robert duramente.

“Non capisco il perché,” disse Nancy.

“Quel poveretto si gioca continuamente la vita su cose che sono soltanto...” scosse furiosamente il capo, “niente di niente! Un bel nulla!”

L’asprezza di Robert colpì Nancy, che rimase costernata. “Non ti piace, Robert?” disse.

“Certo che mi piace!” disse Robert enfaticamente.

Il suo tono era diventato così duro, così prosaico, così distaccato e poco romantico, così poco adatto a un giorno di nozze, che per Nancy fu come uno schiaffo. Dopo un momento di sorpresa, non riuscì a trattenere le lacrime. Le lacrime furono poche e silenziose; ma erano perfettamente visibili e luccicavano sugli orli dei suoi occhi. Nancy distolse lo sguardo da lui.

Robert diventò rosso. Mosse goffamente le mani. “Scusa,” disse.

“Sembri così arrabbiato,” disse Nancy.

“Non sono arrabbiato,” disse Robert.

“Lo sembri,” disse Nancy. “Cos’ho detto di male?”

“Nulla... tu non c’entri,” disse Robert. Sospirò. “Sei pronta?”

“No,” disse Nancy, “non più... dopo che ho pianto.”

“Mettici tutto il tempo che vuoi,” disse Robert.

Ned Crosby, il padrone del ristorante, aveva l’aria di un vecchio. Era ancora a tavola con Charley nel bar. Non era stato capace di convincere l’amico ad astenersi dal bere. A ogni nuova obiezione, Charley aveva mostrato più entusiasmo per la bellezza del suo piano.

Ned si alzò, e Charley lo guardò affettuosamente, divertito.

“Te ne vai?” disse Charley.

“Me ne vado,” disse Ned.

“Spero che tu ti sia messo l’animo in pace,” disse Charley spensieratamente.

“Certo,” disse Ned. Riuscì a sorridere. “Prosit, cin cin, e in bocca al lupo,” disse.

“Unisciti a noi per un brindisi, Ned,” disse Charley scherzosamente.

“Sono tentato,” disse Ned, “ma ho una gran paura che il mondo non collaborerebbe.”

“Cosa potrebbe andare di traverso?” disse Charley.

“Non lo so, e non lo sai neanche tu,” disse Ned. “Ma quello là fuori è un mondo terribilmente indaffarato, pieno di gente dinamica con grandi e fantastiche idee. Non faremmo in tempo a scolarci il primo bicchiere, pensando a un giorno ideale, che qualcuno irromperebbe qua dentro e direbbe o farebbe proprio la cosa sbagliata.”

Alla fine di questo discorso, Ned voleva portargli via il bicchiere. Ma non fu abbastanza svelto. Prima che potesse farlo, Charley si era alzato in piedi, col bicchiere in mano, per salutare Robert che era apparso sulla soglia.

In tre sorsi audaci e assai cerimoniosi, Charley vuotò il bicchiere.

Nancy Holmes Ryan lo vide bere dalla fessura tra la spalla del marito e lo stipite della porta. Poi l’apertura si allargò, lasciando Nancy inquadrata sulla soglia, sola. Robert era già al fianco dello zio.

C’era un terzo uomo con loro, trasandato, preoccupato. Il terzo uomo, naturalmente, era il ristoratore, Ned. Dei tre uomini, solo Charley sembrava felice.

“Non preoccuparti...” disse Charley a Robert.

“No... non sono preoccupato,” disse Robert.

“Non ho deciso di prendermi una sbronza,” disse Charley. “Non ho ripreso a bere da quando sei partito. Questo è un brindisi speciale.” Depose il bicchiere con melodrammatica finalit . “Uno... uno solo. Un bourbon, e ho chiuso.” Si rivolse a Ned. “Ho disonorato l’Atlantic House?” disse.

“No,” disse Ned tranquillamente.

“E non lo far ,” disse Charley. Indic  la sedia di fronte a lui. “Siediti, persona,” disse a Robert.

“Persona?” disse Robert.

“La cosa che ho tutelato per dodici anni buoni,” disse Charley. “Che prendi?”

“Zio Charley...” disse Robert, cominciando a presentare Nancy.

“Siedi, siediti!” disse Charley affettuosamente. “Qualunque cosa abbiamo da dirci, diciamola dopo esserci messi comodi.”

“Zio Charley...” disse Robert, “io... vorrei farti conoscere mia moglie.”



“Tua... come?” disse Charley. Fino a quel momento, non aveva assolutamente notato la presenza di Nancy. Ora, quando Robert accennò a lei con la testa, Charley restò seduto, guardandola a bocca aperta.

“Mia moglie,” ripeté Robert, debolmente.

A questo punto Charley si alzò, fissando Nancy. I suoi occhi erano stranamente vuoti. “Piacere,” disse.

Nancy gli fece un piccolo inchino. “Piacere mio,” disse.

“Non ho capito il tuo nome,” disse Charley.

“Nancy,” disse Nancy.

“Nancy,” disse Charley.

“Ci siamo sposati stamattina,” disse Robert.

“Capisco,” disse Charley. Strizzò gli occhi ripetutamente, storcendo il viso, come se cercasse di vederci meglio. E poi, rendendosi conto che quella mimica facciale poteva essere scambiata per un effetto dell’ubriachezza, spiegò ad alta voce: “Mi è andato qualcosa in un occhio.” Si rivolse a Ned. “Non sono ubriaco, Ned,” disse.

“Nessuno ha detto che tu lo sia, Charley,” disse Ned.

“Immagino che questo tavolo non basterà più,” disse Charley.

## BOMAR

Non c'erano finestre nell'ufficio azionisti del dipartimento del tesoro dell'American Forge and Foundry Company. Ma la musica dolce e sommessa che veniva dall'altoparlante sulla parete verde accanto all'orologio, musica che aumentava del tre per cento la produttività dell'ufficio, accompagnava l'avvicinarsi delle stagioni e forniva una specie di finestra al personale: Bud Carmody, Lou Sterling e Nancy Daily.

L'altoparlante stava trasmettendo canzoni primaverili quando Carmody e Sterling lasciarono in ufficio la sessantaquattrenne signorina Daily e uscirono per andare a prendere il caffè del mattino.

Si comportavano spensieratamente e non sentivano i morsi dell'ambizione mentre andavano con comodo per la strada della fabbrica fino al cancello principale, davanti al quale sorgeva l'Acme Grille. Era stato fatto capire chiaramente a tutt'e due che non avevano la stoffa inestimabile di cui erano fatti i dirigenti. Così, diversamente dai tanti uomini indaffarati e con gli occhi fissi che li circondavano, erano liberi di indossare panni comodi e di poco prezzo, e di andare a bersi un caffè ogni volta che ne avevano voglia.

Avevano in comune anche uno spiritaccio che era precluso a tutti quelli che facevano progetti per il futuro della società. Erano liberi di scherzare sull'American Forge and Foundry Company, sui suoi prodotti, sui suoi dirigenti e sui suoi azionisti.

Carmody, che aveva quarantacinque anni, era in teoria il capo dell'ufficio, del giovane Sterling, della signorina Daily e delle scartoffie. Ma spiritualmente era un anarchico e non dava mai ordini a nessuno. Era un sognatore alto e magro che si vantava di essere creativo piuttosto che autoritario, e metteva le sue energie nel riempire la cassetta dei suggerimenti, decorare l'ufficio per le vacanze e fare collezione di limerick, che teneva in un fascicolo chiuso a chiave nella scrivania.

Carmody si era sentito solo e aveva provato un po' di amarezza quando si era visto sorpassare sulla scala del successo da un'ondata dopo l'altra di giovanotti intraprendenti. Ma poi era venuto a far parte del personale dell'ufficio, dopo certe prestazioni poco apprezzate in altri dipartimenti, il ventottenne Sterling, alto, magro e sognatore pure lui, e la vita era diventata eccitante. Carmody e Sterling si stimolavano a vicenda fino a raggiungere

nuovi picchi di creatività: e dall'unione incredibilmente fruttuosa dei loro talenti erano nate molte cose, la più grande delle quali era il mito di Bomar Fessenden III.

Un Bomar Fessenden III esisteva veramente, ed era un azionista della società, ma né Carmody né Sterling sapevano nulla di lui tranne il numero di azioni che possedeva, cento, e il suo indirizzo, 5889 Seaview Terrace, Great Neck, Long Island, New York. Ma lo splendido nome di Bomar aveva colpito la fantasia di Sterling, che cominciò a parlare con la disinvoltura di chi se ne intende della vita debosciata che faceva Fessenden con i dividendi che gli spediva per posta la sezione, sostenendo che era un vecchio amico, un membro della sua confraternita studentesca che scriveva regolarmente dai luoghi di piacere di tutto il mondo: Acapulco, Palm Beach, Nizza, Capri... Carmody era stato sedotto dal mito e aveva ampiamente contribuito a svilupparlo.

“Che giornata!” disse Carmody mentre varcavano il cancello principale. “Peccato che Bomar Fessenden III non sia qui a vederla.”

“È uno dei tanti motivi per cui non vorrei mai essere al posto di Bomar,” disse Sterling. “Nonostante la sua ricchezza e le comodità e le belle donne. Non arriva mai a vedere l'avvicinarsi delle stagioni.”

“Tagliato fuori dalla vita, ecco che cos'è,” disse Carmody. “Tanto varrebbe che fosse morto. Quando arriva l'inverno, cosa fa?”

“Bomar lo sfugge,” disse Sterling. “Patetico. Lui volta le spalle a ogni cosa. Ho appena ricevuto una cartolina dove dice che sta lasciando Buenos Aires a causa dell'umidità.”

“E sempre, la cosa da cui Bomar scappa veramente è se stesso, la futilità della propria esistenza,” disse Carmody, scivolando in un *séparé* dell'Acme Grille. “Ma quel vuoto continua a inseguirlo, implacabile come i suoi dividendi.”

“Perdiana,” disse Carmody, “chissà cosa darebbe per essere qui con noi in questo momento, a fare quattro chiacchiere semplici e sane, con persone semplici e sane davanti a un piatto di cibo semplice e sano.”

“Molto,” disse Sterling. “Lo leggo tra le righe delle sue lettere. Eccolo là, ovunque sia, che ogni giorno spende una fortuna in liquori e belle donne e costosi gingilli, quando potrebbe trovare la pace dello spirito proprio qui con noi, per soli venti cent.”

“Fanno venticinque a testa,” disse la cameriera.

“Venticinque!” disse Carmody, incredulo.

“Il caffè è aumentato di un nichelino,” disse la cameriera.

Un pallido sorriso apparve sul viso di Carmody. “Così, per la pace dello spirito, Bomar dovrebbe pagare un nichelino in più.” Buttò un quarto di dollaro sul tavolo. “Maledette spese!”

“Questo è il nostro giorno di protesta,” disse Sterling. “Prendi un'altra

fetta di sbrisolona.”

“Chi è Bomar?” disse la cameriera. “Non fate che parlare di questo Bomar.”

“Chi è Bomar?” disse Sterling. Le lanciò un’occhiata di compatimento. “Bomar? Bomar Fessenden III? Chiedi a chiunque!”

“Chiedi alla signorina Daily,” disse Carmody allegramente. “Se vuoi proprio sapere tutto di Bomar, chiedi alla signorina Daily. Lei non riesce a pensare ad altro.”

“Chiedile cosa pensa dell’ultima ragazza di Bomar,” disse Sterling.

Carmody increspò le labbra come la signorina Daily e imitò la sua voce. “Quella squaldrina del Copacabana!”

La povera signorina Daily, che era con la ditta da trentanove anni, era stata assegnata all’ufficio azionisti solo un mese prima, e credeva a tutto ciò che Sterling e Carmody le raccontavano di Bomar.

Carmody continuò la sua riuscita imitazione della signorina Daily. “Dovrebbe esserci una legge contro chi, come Bomar, ha tutti quei soldi, e li butta via come se fossero acqua, con tanta gente affamata dappertutto,” disse, sdegnato. “Se fossi un uomo, andrei a cercarlo ovunque si trovi, direi al suo vecchio e borioso maggiordomo di togliersi dai piedi e gli darei tante di quelle legnate da ricordarsele finché campa.”

“Com’è che si chiama il maggiordomo?” disse Sterling.

“Dawson?” disse Carmody. Scosse il capo. “Redfield? No, no, Redfield no.”

“Coraggio, fratello... pensaci su,” disse Sterling. “Lo hai inventato tu.”

“Perkins? Macché, no. Mi è andato via di mente. Tabula rasa.” Sorrise e alzò le spalle. “Non importa. La signorina Daily se lo ricorderà. Non ha dimenticato una virgola di tutta quella brutta storia che è la vita di Bomar Fessenden III.”

“Oh,” disse Carmody vagamente, per dare una dimostrazione della propria autorità, mentre tornava in ufficio con Sterling dopo il caffè. “Eccoli. Mi sa che potremmo anche darci sotto, eh?”

La stanza era piena di scatoloni con gli assegni dei dividendi di primavera, che l’ufficio doveva confrontare con le informazioni più aggiornate relative all’indirizzo e al numero di azioni possedute dalle migliaia di azionisti della società. La signorina Daily, minuta e timida, con l’occhio vivo di una gallina, stava smistando il contenuto di una delle scatole.

“Non dobbiamo controllarle tutte, signorina Daily,” disse Carmody. “Solo quelle con cambi di indirizzo o cambi di proprietà recenti.”

“Lo so,” disse la signorina Daily. “Ho l’elenco sulla scrivania.”

“Bene. Ottimo,” disse Carmody. “Vedo che è già arrivata alla F. Intende dire che, nel breve tempo in cui il signor Sterling e io siamo stati via, è

arrivata fino a lì?”

“Stavo cercando il nostro bravo signor Bomar Fessenden III,” disse la signorina Daily in tono arcigno.

“Tutto in regola col mio vecchio amico?” disse Sterling.

La signorina Daily era pallida di rancore. “Sì,” disse in tono asciutto, “assolutamente. Duecentocinquanta dollari.”

“Una goccia nell’oceano,” disse Sterling. “Dubito persino che Bomar sappia di possedere un pezzo di questa società, tanto è piccolo. Il grosso viene da Standard Oil, DuPont, General Motors e tutto il resto.”

“Cento azioni!” disse la signorina Daily. “E lei me lo chiama piccolo?”

“Be’, vale solo diecimila dollari, in fondo,” disse Carmody pazientemente, “cento più, cento meno. La collana che ha regalato a Carmella a Buenos Aires costa di più.”

“Vuole dire Juanita,” disse la signorina Daily.

“Mi scusi,” disse Carmody. “Volevo dire Juanita.”

“Carmella era la figlia del torero di Città del Messico,” disse la signorina Daily. “A lei ha regalato la Cadillac.”

“Certo,” disse Sterling a Carmody, in tono di rimprovero, “come hai potuto confondere Carmella con Juanita?”

“Che stupido,” disse Carmody.

“Non si assomigliano minimamente,” disse la signorina Daily.

“Be’, comunque lui ha chiuso con Juanita,” disse Sterling. “Ha lasciato Buenos Aires. Troppo umido.”

“Misericordia... umido!” disse con aspro sarcasmo la signorina Daily. “È più di quanto uno possa sopportare!”

“Che altro ha da dire Bomar di sé?” disse Carmody.

“Oh... adesso è a Montecarlo. C’è andato in aereo. Ha una nuova ragazza. L’ha incontrata mentre giocava alla roulette. Dice che ha perso cinquemila dollari guardando lei invece di pensare al gioco,” disse Sterling.

Carmody, ammirato, ridacchiò. “Che sagoma, Bomar.”

La signorina Daily sbuffò.

“Via, via, signorina Daily, non deve arrabbiarsi con lui,” disse Sterling. “È solo un allegrone cui piace divertirsi. Vivremo tutti alla grande, se potessimo.”

“Parli per sé,” disse la signorina Daily, accalorandosi. “È la cosa più immorale che abbia mai sentito. Quel ragazzaccio... e noi... eccoci qua a spedirgli altri soldi, soldi che non noterà nemmeno, per poterli buttar via. Non è da cristiani. Vorrei essere già in pensione, così non sarei costretta a fare queste cose.”

“Stringa i denti, come facciamo noi,” disse Carmody.

“Ingoi il rospo, signorina Daily,” disse Sterling.

Due settimane dopo Carmody e il suo protetto, Sterling, erano all'Acme Grille, con Carmody che parlava seriamente per la prima volta da quando si conoscevano.

“Accidenti, hai ucciso la gallina dalle uova d'oro,” disse Carmody. “Sei un debole. Hai ceduto alla tentazione.”

“Hai ragione, hai ragione,” disse Sterling, giù di corda. “Ora capisco. Ho esagerato. Non stavo bene. Un'influenza durata ventiquattr'ore.”

“Esagerato!” disse Carmody. “Gli hai fatto noleggiare la *Queen Elizabeth*.”

“Bomar il pazzereellone,” disse Sterling mestamente. “Quando lei l'ha messo in dubbio, ho cercato di farlo passare per uno scherzo.”

“Hai trasformato tutta la storia in uno scherzo. Quando ha cominciato a interrogarti su tutto quello che le avevamo detto di Bomar, sei andato in pezzi.”

“C'erano troppe cose da tenere a mente,” disse Sterling. “Cosa posso aggiungere, dopo che ti ho detto che mi spiace? Quello che mi ha colpito è come c'è rimasta male.”

“Certo che c'è rimasta male. Si sente umiliata, e se n'è andato un grosso pezzo della sua vita. Quella povera donna sola si è gettata su Bomar come un cannibale su un grasso missionario battista. Lo amava, la faceva sentire così perbene. Ora hai tolto Bomar a lei... e a noi, ragazzo.”

“Non ho mica detto che avevamo inventato tutto.”

“Era abbastanza chiaro. L'unica cosa che potrebbe convincerla, adesso, sarebbe che Bomar si presentasse in carne e ossa.”

Sterling mescolò pensosamente il caffè col cucchiaino. “Be'... è una cosa del tutto impensabile?”

“Non del tutto,” ammise Carmody.

“Ecco... vedi?” disse Sterling. “L'ora più buia è sempre prima dell'alba. Pensa a cosa vorrebbe dire se la signorina Daily potesse trovarsi faccia a faccia con Bomar Fessenden III! Fra tre mesi va in pensione dopo quarant'anni di servizio. Che finale memorabile sarebbe!”

Interessato, Carmody annuì e continuò a masticare. “Non ha un sapore un po' strano la tua sbrisolona?”

“Se ordini una fetta di sbrisolona, ti portano una fetta di sbrisolona,” disse Sterling. “Ora, a proposito di Bomar: dovrebbe essere grasso e dissipato, basso e insolente...”

“Con una giacca sportiva che gli arriva alle ginocchia,” disse Carmody, “una cravatta come la bandiera della Liberia e suole di gomma spesse come focaccine con l'uvetta.”

La signorina Daily non era in ufficio quando Carmody e Sterling tornarono dopo la lunga ricerca di una copia del Bomar Fessenden III della

loro immaginazione. Avevano trovato il loro uomo in un magazzino del laboratorio ricerca e sviluppo, e si erano assicurati i suoi servigi per cinque dollari. Si chiamava Stanley Broom e come Bomar era perfetto.

“Non deve recitare per dimostrarsi una nullità,” disse Sterling, felice, “lui è una nullità.”

“Sssh!” disse Carmody, ed entrò la signorina Daily.

Sembrava terribilmente sconvolta. “Vi state ancora prendendo gioco di me,” disse.

“Perché dovremmo fare una cosa simile?” disse Carmody.

“Avete inventato tutto... di Bomar.”

“Inventato?” disse Sterling, incredulo. “Mia cara signorina Daily, Bomar verrà proprio in questo ufficio prima che siano passate ventiquattr’ore. Ho appena ricevuto un telegramma. Passerà di qui mentre va da Montecarlo a Catalina.”

“Per piacere, per piacere,” disse la signorina Daily, “avete già fatto fin troppo. Voi non sapete cos’avete fatto.”

“Signorina Daily, questo non è uno scherzo, glielo assicuro,” disse Sterling. “Sarà qui domani, e lei potrà vederlo con i suoi occhi. E dargli persino un pizzicotto. È un uomo in carne e ossa, veramente.” La osservò con attenzione, sconcertato dall’importanza che la donna sembrava attribuire a Bomar. “Se Bomar fosse uno scherzo... che differenza ci sarebbe?”

“È un uomo in carne e ossa? Lo giurate?” disse lei.

“Domani lo vedrà,” disse Carmody.

“Giurate che ha fatto tutto quello che dite che ha fatto?” disse la signorina Daily.

“Ho inventato la storiella della *Queen Elizabeth*,” disse Sterling.

“Il resto è vero?”

“Oh, Bomar è una testa matta, signorina Daily,” disse Carmody.

Inspiegabilmente, la signorina Daily sembrava molto sollevata. Si lasciò cadere sulla sedia e riuscì a sorridere. “Allora è proprio vero,” disse debolmente. “Grazie a Dio. Se fosse stato tutto inventato, oh, io...” Scosse il capo e lasciò la frase a metà.

“Se fosse stato tutto inventato, cosa...?” disse Carmody.

“Non importa, non importa,” disse la signorina Daily con aria assente. “Se è tutto vero, non ho rimpianti.”

“Che rimpianti potrebbe aver avuto?” disse Carmody.

“Non importa, non importa,” bisbigliò lei. “E così, domani sarò finalmente faccia a faccia con questo signor Fessenden. Bene!”

All’Acme Grille, poco dopo le otto della mattina dopo, Sterling e Carmody fecero provare a Stanley Broom la scena che doveva recitare

davanti alla signorina Daily nell'ufficio azionisti.

Broom indossava vestiti sgargianti e ostentava un ghigno insolente che sembrava invitare il mondo intero a prendere a schiaffi il suo faccione. "Questa cosa non può durare a lungo," disse, "non voglio farmi licenziare."

"Quindici minuti al massimo," disse Sterling. "Noi entriamo insieme, capisci... e con naturalezza io ti presento a Carmody e alla signorina Daily. Ti sei fermato per vedere me, il tuo vecchio compagno di college, durante il viaggio da Montecarlo a Catalina. Capito?"

"Chiaro," disse Broom. "Senti, non è che quella mi dà una sberla o roba simile, eh?"

"Non farebbe male a una mosca," disse Sterling. "Non arriva a un metro e mezzo e peserà quaranta chili."

"Potrebbe avere *buoni muscoli*, però," disse Broom.

"Macché. Ora ascolta, come si chiama il tuo yacht?"

"*The Golden Eagle*, ed è ormeggiato a Miami Beach," disse Broom. "Forse dirò all'equipaggio di portarlo sulla costa occidentale attraverso il canale."

"Di chi sei innamorato, adesso?" disse Sterling.

"Di Fifi. L'ho conosciuta a Montecarlo e mi seguirà a Catalina tra qualche giorno, a mie spese. Deve sbarazzarsi di un conte con cui si era fidanzata."

"Cosa le hai regalato finora?" disse Sterling.

"Ehm... un visone azzurro smeraldino."

"Un visone azzurro... argentato," disse Carmody. "Okay, mi pare che andiamo piuttosto bene. Io torno in ufficio e mi assicuro che la signorina Daily sia là per la grande entrata in scena di Bomar."

La signorina Daily era rossa in viso per l'eccitazione mentre aspettava Bomar in ufficio, e respirava con un po' di affanno. Scartabellava nervosamente tra i fogli che aveva sulla scrivania, senza combinare niente. Le sue labbra si muovevano, ma dalla bocca non le usciva alcun suono.

"Eh?" disse Carmody. "Come ha detto, signorina Daily?"

"Non parlavo con lei," disse educatamente la signorina Daily. "Stavo solo riordinando le idee."

"È quello che ci vuole. Vuole cantargliele per bene, eh?"

"Bomar, vecchia canaglia!" disse Sterling nel corridoio, proprio davanti alla porta dell'ufficio. "Che piacere rivederti!"

Con uno scatto di nervi la signorina Daily ruppe la punta della matita, e Sterling e Broom fecero il loro ingresso.

Broom fumava un sigaro pestilenziale assurdamente grosso e abbracciò tutto l'ufficio con un'occhiata raggelante. "Terza classe," disse. "Come fate a sopportarlo? Sono qui da dieci secondi e sto già diventando matto."

La signorina Daily era pallida e tremante, ma ancora muta, affascinata.



“Volete dirmi che la gente vive davvero così?” disse Broom.

“Sì,” disse la signorina Daily con un filo di voce, “se non è troppo pigra e viziata per dare al mondo il contributo del suo lavoro.”

“Immagino che questo sia un insulto,” disse Broom, “mica tanto buono, tuttavia, perché gran parte di questo lavoro non vale la pena di farlo. Inoltre, qualcuno dovrà pur dedicare tutta la sua attenzione alle cose più belle della vita, o non esisterebbe la civiltà.”

“Fifi?” disse la signorina Daily. “Carmella? Juanita? Amber? Collette?”

“Tenete proprio bene i registri degli azionisti quaggiù, eh?” disse Broom.

“Le ho parlato un po’ di te, Bomar,” disse Sterling.

“Ho scoperto solo l’altro giorno di avere delle azioni di questa baracca,” disse Broom, “ma evidentemente la signorina Ficcanaso, qui, mi conosce da un pezzo.”

“Mi chiamo Daily,” disse la signorina Daily, “e sono la signorina Daily.”

“Be’, scenda pure da cavallo, signorina Daily,” disse Broom. “Io non ho fatto nulla per danneggiare le classi umili.”

“Lei rappresenta il male che c’è al mondo,” disse coraggiosamente la signorina Daily, con la schiena dritta e le labbra che tremavano. “E ora che ho fatto la sua conoscenza, e visto che lei è peggio di quanto avessi mai immaginato che fosse, non sono affatto pentita di aver fatto ciò che ho fatto. Anzi, sono contenta.”

“Eh?” disse Broom, preso in contropiede. Lanciò un’occhiata interrogativa a Carmody e Sterling, che a loro volta guardarono nervosamente la signorina Daily.

“L’assegno del suo ultimo dividendo, signor Fessenden,” disse la signorina Daily. “L’ho girato firmandolo col suo nome e l’ho spedito alla Croce rossa.”

Carmody e Sterling si scambiarono un’occhiata, inorriditi.

“È stata una mia iniziativa,” disse la signorina Daily. “Il signor Carmody e il signor Sterling non ne sanno niente. Erano solo duecentocinquanta dollari, perciò non ne sentirà la mancanza... e sono in mani migliori che se lei lo avesse dato a quella svergognata di Fifi.”

“Uhm,” disse Broom, completamente disorientato.

“Allora, non vuole chiamare la polizia?” disse la signorina Daily. “Io sono pronta, se fosse di sua soddisfazione sporgere denuncia.”

“Be’, io... uhm...” bofonchiò Broom. Era rimasto senza suggeritore, perché Carmody e Sterling erano sbalorditi. “Tanti presi, tanti spesi,” disse infine. “Non è così, Sterling?”

Sterling si diede una mossa. “La fonte di tutti i mali,” disse tristemente.

Broom cercò di pensare a qualcos’altro da dire, ma non ci riuscì.

“Be’, partenza per Montecarlo,” disse. “Ciao ciao.”

“Catalina,” disse la signorina Daily. “È appena arrivato da Montecarlo.”

“Catalina,” disse Broom.

“Non si sente molto meglio, signor Fessenden?” disse la signorina Daily. “Non la rende felice aver fatto una buona azione, tanto per cambiare?”

“Certo,” disse Broom, e con un solenne inchino se ne andò.

“Si è comportato da signore,” disse la signorina Daily a Carmody e Sterling.

“Oh, è abbastanza facile per Bomar,” disse Carmody freddamente, guardando disgustato Sterling, il Frankenstein che aveva inventato il mostro. Avrebbero dovuto spedire un altro assegno al vero Bomar, e Carmody non riusciva a immaginare un modo adeguato di spiegare ai capi del piano di sopra che fine aveva fatto quello vecchio. Carmody, Sterling e la signorina Daily avevano chiuso con l’American Forge and Foundry. Il mostro si era ribellato e li aveva annientati tutt’e tre.

“Credo che oggi il signor Fessenden abbia imparato qualcosa,” disse la signorina Daily.

Carmody le mise una mano sulla spalla. “Signorina Daily, c’è una cosa che dovrebbe sapere,” disse in tono arcigno. “Siamo in un bel pasticcio, signorina Daily. L’uomo che è appena stato qui non era Bomar Fessenden III, e niente di ciò che abbiamo detto di lui è vero.”

“Uno scherzo,” disse Sterling amaramente.

“Be’, devo dire che non è stato uno scherzo molto divertente,” disse la signorina Daily. “È stato davvero poco gentile, trattarmi come un’idiota.”

“No... non è stato affatto divertente, com’è andata a finire,” disse Carmody.

“Non tanto divertente quanto il mio dell’assegno falsificato,” disse la signorina Daily.

“Era uno scherzo?” disse Carmody.

“Certo,” disse soavemente la signorina Daily. “Non vuole farmi un bel sorriso, signor Carmody? Nemmeno un sorrisetto, signor Sterling? Santo cielo... è proprio venuto il momento di andare in pensione. Sembra che nessuno sia più capace di ridere di sé.”

## REQUIEM PER ZEITGEIST

“*De mortuis nil nisi bonum!*” disse l’uomo sullo sgabello del bar accanto al mio. Era quasi l’ora di chiudere, il barista si era assentato un momento ed eravamo soli. Eravamo rimasti seduti fianco a fianco per quasi due ore senza parlare. Ogni tanto avevo studiato la sua immagine nello specchio blu dietro il banco, ma non lo avevo mai guardato negli occhi prima che aprisse bocca... e ciò che vidi là dentro mi turbò. Aveva il fisico e i tratti di un giovanotto atletico, non ancora trentenne, ma i suoi occhi... i suoi occhi erano quelli di un vecchio malato e confuso, un re Lear. “Non parlate male dei defunti!” tradusse dopo un sinistro silenzio.

“Lo so,” dissi io, “e non lo faccio.”

Parve soddisfatto; così soddisfatto, anzi, da perdere ogni interesse per me. Si rivolse alla propria immagine, gesticolando. “Di uomini come Omar Zeitgeist non ne fanno più,” disse. “E dov’è, oggi? Dov’è la mente più grande del nostro tempo, di tutti i tempi?” A questo punto scoppiò in una risata irrefrenabile, così piena d’ironia da risuonare di un clangore di catene.

Lasciai un quarto di dollaro di mancia sotto il mio bicchiere mezzo pieno e feci per avviarmi all’uscita. Lui mi trattenne prendendomi ruvidamente per la spalla. “Omar Zeitgeist era un tedesco, l’unico uomo sulla terra capace di costruire la bomba cosmica,” sussurrò. “Ero la sua guardia del corpo.”

“Bomba cosmica... come la bomba all’idrogeno?” azzardai.

“La bomba cosmica sta alla bomba all’idrogeno come un terremoto sta al singhiozzo,” disse acidamente. “Funziona in base allo stesso principio che tiene insieme l’universo, ma alla rovescia.”

“Evviva,” dissi io.

“Zeitgeist non aveva un laboratorio, faceva tutti i calcoli dentro la sua testa.” Il mio informatore si toccò la tempia con un gesto significativo e schioccò la lingua. “I nostri agenti del controspionaggio sapevano che era a un passo dal risolvere l’enigma della bomba cosmica quando è finita la guerra. Non lasciarono nulla d’intentato nella caccia all’uomo che scatenarono per rintracciarlo dopo la resa della Germania. A parecchi reggimenti al completo di uomini di buona famiglia fu affidato l’unico compito di trovare Zeitgeist. Di non pochi di questi cercatori si trovarono i corpi galleggianti a pancia sotto nel Reno, nel Rodano, nell’Elba, nel Ruhr,

nell'Aller, nell'Altmühl, nell'Unstrut e in altri corsi d'acqua, con una pallottola nella testa. E non erano soli nella loro ricerca.”

“I comunisti, eh?”

“Lei sa già tutto di questo?” domandò lui, sorpreso.

“Ho tirato a indovinare.”

“Come dicevo,” continuò, irritato, “nell’area tra i fiumi Yapura e Putumayo c’è una terra di nessuno un tempo reclamata sia dalla Colombia sia dal Perù. Ha vinto la Colombia, se si può dire che impossessarsi del territorio tra lo Yapura e il Putumayo significhi vincere qualcosa. Quando dico terra di nessuno, voglio dire che nessuno vuole andarci, colombiano o peruviano che sia, e che i Witotos non sono – nel senso che ha questa parola nel mondo civile – uomini. I Witotos vivono nudi e con una cronica paura dei vicini, e sono abominevolmente onnivori. Quanto abominevolmente onnivori lo spiegherò tra poco.” Buttò giù ciò che restava nel bicchiere. “Mangiano manioca, mais, igname, noccioline, peperoni, piantaggine, pompelmi, cervi, tapiri, pecari, bradipi, orsi, scimmie e...” La sua voce si spense. Cadde in un cupo silenzio che durò forse dieci minuti.

“Omar Zeitgeist... mi stava dicendo cosa gli è successo,” lo incitai.

“Ci sto arrivando,” disse lui, stizzito. “Lo trovarono a Wiesbaden, in un Luftschutzraum, un rifugio antiaereo abbandonato.”

“Prego?”

Mi guardò con simpatia. “Perché, cosa succede?”

“Niente,” risposi, confuso. “È solo che non sapevo cos’era un Luftschutzraum.”

“Non volevo offenderla,” disse, porgendomi la mano. “Si decise che Zeitgeist venisse portato e fatto sparire in un’area libera da pressioni esterne e dai comunisti, dove avrebbe potuto lavorare agli ultimi dettagli della bomba cosmica. A quanto si sapeva, non c’erano spie comuniste tra i fiumi Yapura e Putumayo.” Sorrise tristemente. “I colombiani si limitarono a dire ‘Attenti a quei peruviani,’ e i peruviani non dissero altro che ‘Attenti a quei colombiani.’ Nessuno fiatò sui Witotos, e nessuno sapeva se avrebbe smesso di piovere quando Omar Zeitgeist e io fossimo arrivati là. Se l’avessero saputo, oggi forse avremmo la bomba cosmica.”

“Forse siamo già troppo viziati con le cose come stanno,” suggerii.

Lui chiuse gli occhi e sospirò. “Di tutte le parole degli uomini e dei topi, le più tristi sono ‘Avrebbe potuto essere.’” Martellò il bancone con i pugni. “Era così brillante che non si accorse nemmeno di essere stato trafugato di là dall’Atlantico e nascosto in una capanna nella giungla. Credeva di essere ancora in un Luftschutzraum abbandonato, che la Germania fosse una democrazia e che Von Hindenburg fosse il presidente. Zeitgeist non aveva bisogno né di laboratorio né di assistenti. Doveva solo pensare, mentre io vigilavo sul suo corpo. Ed eccoci là, noi due soli, circondati dalla foresta

pluviale dei tropici e dai Witotos. Aveva solo un ultimo problema da risolvere prima che la bomba cosmica fosse pronta per l'umanità. Era così vicina!”

“Invece, niente trippa per i gatti, per modo di dire?” dissi io.

“Niente trippa... precisamente.” Pianse senza vergogna, poi si accigliò. “I Witotos sono ignoranti e selvaggi. Quanto ignoranti e selvaggi posso forse chiarirlo dicendole che credono che la causa della pioggia sia una creaturina bianca simile a un elfo. Chiamano questa creatura ‘Dilbo’ e credono che viva nascosta nella giungla. Credono, se riescono a catturare e mangiare Dilbo e a trasformare il suo cranio in un tamtam, di poter avere la pioggia ogni volta che la vogliono suonando la testa di Dilbo come un tamburo. Non sanno nulla delle tecniche per fare la pioggia col ghiaccio secco e lo ioduro d'argento.” Si morse le labbra. “Sfortunatamente.

“In ogni modo eravamo là, noi due soli e un ultimo problema da risolvere. Una notte, all'improvviso, Zeitgeist balzò in piedi e si tuffò nella giungla prima che io potessi fermarlo, urlando ‘Eureka! Eureka! Eureka!’ che è greco per ‘Ho trovato! Ho trovato! Ho trovato!’” Si asciugò le lacrime e sorrise coraggiosamente. “Fu un momento di trionfo. Era forse il primo uomo bianco che avesse mai gridato qualcosa in greco tra i fiumi Putumayo e Yapura.” Aggrottò la fronte. “Se almeno non fosse successo in un momento in cui il tempo era particolarmente asciutto! Se il raccolto di manioca non fosse avvizzito e i pecari non fossero migrati verso il Sud in cerca di nuove pozze d'acqua alle quali abbeverarsi! Peggio ancora, la siccità aveva reso i Witotos ombrosi e irascibili.

“Ero fuori di me, allo stremo: può immaginare. Setacciai la giungla per ore, gridando il suo nome. Infruttuosamente. Alla fine, mentre i raggi del sole calante colpivano i picchi delle Ande a occidente, decisi di ricorrere all'aiuto dei Witotos.” Qui, il mio informatore chiuse gli occhi, come se stesse concentrando ogni atomo della sua attenzione sulla memoria, sui terribili momenti che stava rivivendo.

“I Witotos hanno un efficace sistema telegrafico sotto forma di enormi tamburi che si possono sentire a miglia e miglia di distanza,” continuò, sforzandosi di tenere la voce sotto controllo. “Ero abituato a quel rombo infernale, giorno e notte, e così non prestai molta attenzione al frastuono che diventava più forte mentre mi avvicinavo al villaggio degli indigeni. Non era lo stesso tamburo. Il suono era diverso da quello di tutti i tamburi che avessi mai sentito: come un uomo che battesse su un'autocisterna vuota con un martello a penna tonda.” Mi prese per un braccio e lo strinse fino a farmi male. “Finalmente compresi che solo una cosa poteva fare quell'innaturale clamore. I Witotos assetati avevano trovato Dilbo!”

“Non...?” cominciai.

“Zeitgeist,” rantolò quell'uomo. “Il padre della bomba cosmica era *kaput*, andato, *fini*... a dire il meno, anzi il minimo, era morto. ‘Clunk, clunk, clunk,’

faceva il tamtam nuovo di zecca dei Witotos. Come guardia del corpo, ero spacciato.”

Estrasse un revolver e sparò sei colpi nel juke-box, che diventò rosso come un pomodoro e morì.

“Piovve?” chiesi, dopo un rispettoso silenzio.

“Sì,” rispose gravemente il mio informatore, “ma non tanto quanto avevano sperato i Witotos.”

## E ALLA VOSTRA SINISTRA...

Il nuovo laboratorio di ricerche della Federal Apparatus Corporation fu chiamato “tempio della scienza” da tre su sei oratori durante le cerimonie dell’inaugurazione: un membro del gabinetto, un governatore di stato e il vincitore di un premio Nobel. Dissero che nessun americano doveva far a meno di vederlo, che era il più bel laboratorio della terra. I portavoce della società risposero assicurando che sarebbe stato aperto a tutti tutti i giorni, a prescindere dalla razza, dal colore o dalla fede religiosa, e che degli autobus avrebbero fornito il trasporto gratuito dal centro puntualmente ogni ora, e che ci sarebbero sempre state delle guide a disposizione del pubblico. Quando la camera di commercio dello stato stampò la sua annuale guida alle vacanze, diede più spazio al laboratorio come attrazione turistica di quanto ne avesse dato alla quinta cascata più alta dell’Est o all’area per i picnic dove la famiglia di Hendrik van Zyl era stata massacrata da guerrieri Natacoochie ubriachi.

Dentro il nuovo tempio della scienza, che era tutto in pietra grezza, acciaio e vetro, e le cui finestre davano sui boschi e sull’azzurra distesa del lago Minango, il dottor Harold Meyers, seduto nel suo laboratorio, stava cercando di convincere con le blandizie un ratto rasato a passare da una gabbia all’altra, che il ratto avrebbe condiviso con una valvola termoionica nera fatta come un grosso sigaro.

Meyers, il cui gusto in materia di acconciature e di abiti maschili era quello di uno studente universitario, sebbene avesse quarantacinque anni, emetteva trilli e cinguettii che volevano essere tranquillizzanti e topeschi, punzecchiando con l’estremità arrotondata della penna stilografica il didietro dell’animale nudo e furente.

“Ecco... iiip iiip... piano, piccolo... sh, sh... bravo.” Il ratto era a metà strada tra le due gabbie. “Ancora pochi centimetri, baby, e...”

“E alla vostra sinistra,” tuonò una guida, “il dottor Harold Meyers, l’uomo di cui sono sicuro che avete tutti letto sui giornali!”

Meyers lasciò cadere la penna, e il ratto l’attaccò, squarciando il serbatoio dell’inchiostro e imbrattando il piano del tavolo e i polsini bianchi del ricercatore.

“Il dottor Meyers,” disse orgogliosamente la guida, “è nientepopodimeno

che l'uomo che ha appena scoperto i raggi Z di cui avete tutti sentito parlare. In questo preciso momento potete vedere che si sta facendo la storia, perché il dottor Meyers è ora al lavoro sulle possibili applicazioni dei raggi Z alla vita quotidiana.”

Il dottor Meyers sorrise freddamente mentre la guida entrava nel laboratorio e quaranta boy scout si affollavano nella stanza sbirciando sotto campane di vetro, aprendo cassette, provando rubinetti e cercando d'introdurre caramelle e noccioline nelle gabbie degli animali passandole attraverso la rete metallica.

“Ci regali solo un minuto del suo tempo, dottore,” disse la guida espansivamente. “Questo,” disse, indicando il laboratorio, “è il posto da cui vengono i miracoli dell'età moderna... dalla moderna ricerca scientifica. Uomini come il dottor Meyers sono i pionieri americani del presente, al lavoro per un grande domani.”

Il dottor Meyers abbassò lo sguardo al pavimento con quella che sperava fosse la modestia che gli si confaceva. Da quando era passato dal vecchio laboratorio a quello nuovo aveva sentito lo stesso discorsetto almeno quattro volte al giorno.

“Le spiacerebbe mostrare a questi bravi giovani americani qualcosina sui raggi Z, dottore?”

“No, per niente,” sospirò Meyers. “Volentieri.” Avrebbe potuto farlo a occhi chiusi. Da sei mesi non faceva altro, o quasi. “Salta nel cerchio, Rover,” disse tra sé, e si alzò e chiuse le veneziane.

“I raggi Z,” disse con una voce monotona e priva d'inflessioni, “sono interessanti radiazioni che rendono fluorescente la pelle umana e, se è per questo, la pelle nuda di tutti gli animali: fanno, cioè, diventare fosforescente la pelle al buio. Questa valvolina qui emette raggi Z. Ora l'accendo, e voglio che guardiate l'effetto che ha sulla mia faccia.”

Mentre Meyers parlava e faceva i suoi numeri, i suoi pensieri erano liberi di andare dove volevano, così automatica era ormai la sua esibizione; e i suoi pensieri non ci tenevano proprio a restare nel laboratorio con la guida e i boy scout. Fuggivano da quel mondo di piastrelle, acciaio inossidabile e finestroni dal pavimento al soffitto, e tornavano all'antico magazzino del centro che era stato suddiviso e riscaldato per ospitare i primi ricercatori da un'industria che era stata in se stessa qualcosa di simile a un esperimento. Allora le guide avrebbero preferito far fare ai visitatori il giro dei bagni degli uomini della società piuttosto che portarli a vedere il laboratorio di ricerche: allora, prima del tempio.

I boy scout ridevano, felici, e Meyers si rese conto di essere ormai prossimo al finale della sua recita, mentre andava proiettando raggi Z sugli animali da laboratorio rasati nelle loro gabbie lungo una parete. Ridacchiava, nella propria apatia, come se stesse divertendosi un mondo, e a un tratto puntò



i raggi sui boy scout, che sghignazzando si diedero di gomito mentre diventavano fosforescenti nell'oscurità.

Il dottor Meyers spense la valvola, riaprì le veneziane e si sedette, guardando gli ospiti con un sorriso di vetro, aspettando che uscissero per rimettersi al lavoro.

“Grazie, dottore,” disse amabilmente la guida.

“Non c'è di che,” disse Meyers tamburellando sulla scrivania mentre la guida non accennava ad andarsene.

“Immagino che voi ragazzi vi stiate domandando a cosa servono tutte queste valvole, eh?” disse la guida, indicando una batteria di rubinetti sopra un acquaio. “Be', il ricercatore ha bisogno di molti più rubinetti di quelli che usiamo noi a casa nostra. C'è l'acqua calda e fredda, certo, ma in più ogni scienziato di questo edificio ha a portata di mano nitrogeno, idrogeno, ossigeno, vapore, pompa da vuoto e...” La guida fece una pausa stuzzicante. “E chi vuol indovinare cosa esce da questo?”

Il dottor Meyers aprì e chiuse le mani diverse volte mentre i boy scout si agitavano, impazienti, senza tirare a indovinare, e la guida restava in silenzio. Finalmente la guida cedette e disse, con un'aria da chi la sa lunga: “Gas illuminante!”

Il dottor Meyers si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e alzò un sopracciglio in un'espressione di festoso commiato.

La guida tenne duro. “Questo edificio è stato munito di tutto ciò che un ricercatore poteva desiderare,” disse. “Il primo laboratorio della società si trovava in un locale di fortuna, e gli scienziati dovevano arrangiarsi come potevano. Mentre questo edificio è stato costruito da zero per la ricerca.” Si rivolse allo scout più vicino. “Poniamo che tu fossi il dottor Meyers, lì seduto alla scrivania, e tutt'a un tratto scoppiasse un terribile incendio nelle apparecchiature che ci sono fra te e la porta. Ricordati, sei al quarto piano. Cosa faresti?”

“Morirei?” disse lo scout, guardando Meyers con timore.

“Ecco quello che faresti,” disse allegramente la guida, che poi girò intorno al dottor Meyers e mollò un gran calcio alla parete alle sue spalle. Il pannello di un'uscita di sicurezza si liberò di colpo del gancio che lo tratteneva e si spalancò nel laboratorio attiguo. Dalla camera adiacente venne un grido, seguito da un tintinnio di vetri rotti.

“Maledizione, Meyers!” urlò il dottor Herpers, il vicino di Meyers, ficcando la testa nell'apertura. “Cosa stai facendo...? Sei passato dai raggi Z agli arieti da combattimento?” Poi vide la guida. “Oh... è lei!”

“Stavo semplicemente mostrando a questi ragazzi le meraviglie del laboratorio,” disse freddamente la guida.

“Abbattere le pareti divisorie è la sua idea di semplicità?” disse aspramente Herpers.

“Prego,” disse la guida, “questi giovanotti sono ospiti della società.” Cominciò a spingerli nel corridoio. “Grazie, dottor Meyers. È stato molto interessante. Adesso, ragazzi, alla vostra destra state per vedere una cosa che potrete raccontare ai vostri nipoti. Potremmo avere un minuto del suo tempo, dottoressa Dawson?”

Meyers raggiunse la porta in due falcate e la sbatté.

Herpers era strisciato nella stanza attraverso l’uscita di sicurezza e stava guardando cupamente il lago Minango fuori dalla finestra. “C’è solo una cosa che hanno dimenticato di mettere in ogni laboratorio,” disse infine.

“L’elio?” disse Meyers.

“Il gin,” disse Herpers. “Che bella vista c’è qui. Sarà per te una fonte d’ispirazione.”

“Ridatemi l’outlet dell’Universal Clothing e i piazzali di manovra della Lehigh Valley quando volete,” disse Meyers. Era la vista sulla quale si affacciava la finestra polverosa del vecchio laboratorio. “Ai fischi dei treni merci puoi fare l’abitudine, e nel laboratorio non è mai entrata una locomotiva. A cosa stai lavorando, adesso?”

“Sto preparando un nuovo numero che credo piacerà,” disse Herpers. “Vedi... io entro in scena ballando il tiptap, con uno stativo ad anelli in equilibrio sulla punta del naso e suonando l’*Ouverture 1812* su una zampogna fatta di provette. Volevo usare anche la pompa da vuoto, ma la guida l’ha appena rotta insieme al pannello dell’uscita di sicurezza.”

“Tanto meglio. Il dottor Levi ha costruito tutto il suo numero intorno a una pompa da vuoto, e i giri turistici cominciano là.”

La porta si aprì ed entrò la dottoressa Elizabeth Dawson, una giovane fisica che aveva l’ufficio di là dal corridoio, con le mani giunte e il volto grave e pallido.

“Liz!” disse Meyers. “Che diavolo è successo?”

“Da cinque giorni,” disse lei con voce sorda, “sto cercando di fare una relazione trimestrale che avrei dovuto scrivere in quattro ore.”

“Ai brutti tempi andati,” disse Meyers.

“Tutto quello che dovevo fare oggi era sommare una semplice colonna di cifre. Sapete? Due più due e cose così?” Batté il piccolo pugno sul lavello di acciaio inossidabile. “Ebbene, venti volte ho fatto la somma e venti volte sono stata interrotta: per essere osservata, interpellata e fotografata come una tessitrice di tappeti navajo o qualcosa di simile. E proprio ora, subito dopo che il diciassettesimo reparto è andato via, il dottor Berry mi ha chiamato per chiedermi se sapevo che la relazione era in ritardo e se, per piacere, cercavo di essere più efficiente.” Scoppiò in lacrime. “Dio sa quanto vorrei non aver mai iniziato a lavorare col microscopio a infrarossi!”

“È un bel vaudeville, eccome,” disse Herpers cupamente.

“Questo deve cessare!” disse Meyers, battendo una mano sulla spalla della

dottorressa Dawson. “Nessuno combina più niente.”

“E alla vostra sinistra,” gridò una guida, “c’è il dottor Harold Meyers, l’uomo di cui senza dubbio avete tutti letto sui giornali.”

“Ai vostri posti, tutti,” disse Herpers, “si alza il sipario.” E tornò a strisciare nel suo laboratorio.

“Facciamo ancora una volta il nostro numero, Liz,” sussurrò il dottor Meyers alla dottorressa Dawson, “poi andremo dal dottor Berry a dirgli che vada al diavolo. Non darti per vinta.”

“Può regalarci un minuto del suo tempo, dottor Meyers?” disse la guida.

“Non c’è problema,” disse il dottor Meyers con voce roca.

Il dottor Berry, il capo del laboratorio, puntò tristemente lo sguardo sul lago Minango, voltando le spalle alla bianca scrivania a forma di rene e ai tre scienziati che aspettavano nervosamente in piedi davanti a essa. Il dottor Harold Meyers, la dottorressa Elizabeth Dawson e il dottor Edward Herpers. “Dovete guardare le cose dal punto di vista degli uomini della linea,” disse, “perché sono loro che hanno le mani sui cordoni della borsa.”

“Quali uomini?” disse Meyers. Il dottor Berry, la cui posizione lo metteva in contatto con i dirigenti della società nei diversi campi della produzione, delle vendite, della pubblicità e della distribuzione, ricorreva sempre a espressioni che non avevano senso per gli scienziati sotto di lui.

“Gli uomini della linea,” disse il dottor Berry, “quelli che fanno i soldi con cui è stato costruito questo posto, i soldi che ci pagano lo stipendio.” Sospirò. “Sono i fatti della vita.”

“Quelli che guadagniamo noi sono i soldi abbinati,” disse il dottor Meyers. “O lo erano, e potrebbe essere ancora così, se ne avessimo mezza possibilità.”

Il dottor Berry girò sui tacchi per guardarli in faccia. “Le loro intenzioni vanno in questa direzione,” disse. “Questo posto doveva costare sette milioni, e ne è già costato più di nove. Avete visto il direttore delle vendite all’inaugurazione?”

“Eugene Bullard?” disse Herpers. “Non era quello che andava in giro dicendo: ‘Quanto costa questo, quanto costa quello?’”

“E si passava le tende tra il pollice e l’indice,” disse Meyers.

“E chiedeva qual era la camera da letto di Marie Antoinette,” disse Liz Dawson.

“Quello è Bullard,” disse il dottor Berry con voce grave. “E finché continua a vendere come vende, a tutti gli effetti questa è la sua società.”

“Cosa c’entra Bullard con noi?” disse Meyers. “Non abbiamo mai avuto niente a che fare con lui, prima.”

“Non abbiamo neanche mai cercato di prendere il controllo della società comprandone le azioni, prima,” disse Berry, “mentre a Bullard interessa molto sapere dove vanno i dollari... e, Dio ci aiuti, è molto ascoltato dal

presidente. Non avremmo questo laboratorio, se io non fossi riuscito a vendergli quello vecchio convincendolo che sarebbe stato uno straordinario investimento destinato a promuovere le vendite. E avete sentito cos'ha detto all'inaugurazione.”

Il dottor Meyers citò lugubrementemente a memoria: “Il primo compito di ogni uomo e di ogni dollaro di questa società è vendere, vendere, vendere!”

“Così,” disse il dottor Berry, “in cambio dei nostri nuovi impianti abbiamo la nuova responsabilità, secondo il signor Bullard, di fare da anfitrioni ai potenziali consumatori dei prodotti della società, e di assicurarci che se ne vadano con i portafogli aperti e le stelle negli occhi.”

“Mentre nessuno è più capace di portare a termine una ricerca!” disse il dottor Meyers con calore. “Perché non dice a Bullard di tenere il suo nasone fuori da ciò di cui non sa nulla?”

Il dottor Berry impallidì, e stava per ribattere aspramente quando squillò il telefono. “Parla il dottor Berry. Oh... salve, signore. Cosa? Oh, sì, ho scelto il colore per le pareti del foyer... l'azzurro mi sembrava un bel colore, fresco e riposante. Uh-uh. Capisco. Be', forse dovremmo cercare di trasmettere un senso di eccitazione e di avventura ai visitatori che vengono a trovarci.” Ridacchiò senza cambiare la gravità dell'espressione. “Be', non sono abituato a guardare le cose dall'angolazione della psicologia delle vendite, ma sto imparando. Bene, signore... un giallo caldo che tiri all'arancione.” Consultò l'orologio. “Lei e il suo gruppo sarete qui tra un'ora, dice? Be', signore, difficilmente potremo ridipingere il foyer in un'ora, ma tutto il resto sarà pronto. Grazie per avermi chiamato, signor Bullard.”

Il dottor Berry riattaccò e cercò di ricordare cos'era stato sul punto di dire al dottor Meyers. “Oh... per rispondere alla sua domanda, Meyers: io non dico a Bullard di badare agli affari suoi per la stessa ragione per cui lei non si lava i denti con l'acido fluoridrico o non mescola ai suoi cereali del vetro macinato. Il consiglio che le do, che do a tutt'e tre, è di considerarvi fortunati, avere pazienza e fare del vostro meglio. Tra parentesi, Bullard sarà qui tra un'ora, con alcuni importantissimi clienti. È gradito il camice bianco.”

I dottori Meyers, Herpers e Dawson sedevano intorno alla scrivania del dottor Meyers nei rigidi camici da laboratorio di un bianco sfavillante, parlando e bevendo caffè riscaldato sopra un becco Bunsen, mentre aspettavano l'arrivo di Eugene Bullard e dei suoi importanti clienti.

“Be', se Berry non vuole prendere posizione contro Bullard, forse dovremmo farlo noi. Quando si fa vivo, possiamo dire che non abbiamo niente da mostrare, perché da quando siamo qui non abbiamo fatto altro che ricevere visitatori,” disse Herpers, aprendo e chiudendo distrattamente le valvole che correvano lungo la parte alta del lavello come canne d'organo.

“O allestire uno show così inutile e noioso da far perdere a Bullard la voglia di far venire qui altri visitatori,” disse la dottoressa Liz Dawson.

“E così ridurre a zero gli stanziamenti per le ricerche,” disse Meyers. Scosse il capo. “Povero Berry... scommetto che vorrebbe con tutto se stesso lasciare l’amministrazione e tornare alla ricerca. Che sia un esempio per tutti noi. Bilanci, interessi politici, strategia. Deve stare al gioco.”

“O dimettersi,” disse Herpers.

“In tal caso qualcun altro dovrebbe rinunciare alla ricerca e prendere il suo posto, e saremmo da capo, maledizione,” disse Meyers. “Berry può soltanto collaborare o andarsene, e questo vale per tutti noi.”

“Non c’è business migliore dello show business,” disse Herpers.

Meyers lo guardò, meditabondo. “Ma forse potremmo non essere troppo collaborativi.”

“Che vuoi dire?” disse Liz Dawson.

Meyers si passò una matita tra i denti. “Allestire un vero show, pieno zeppo di entusiasmo e di vendere, vendere, vendere, che farà sembrare Bullard e le visite guidate così stupidi che da allora in avanti avremo il posto tutto per noi.”

“O saremo licenziati,” disse Liz Dawson.

“E alla vostra sinistra,” berciò una guida, “c’è il dottor Harold Meyers, l’uomo di cui sicuramente avete tutti letto sui giornali.”

Il dottor Meyers roteò gli occhi. “Essere licenziati? Che problema è?”

Eugene Bullard poteva scagliare una palla da golf più lontano, reggere meglio l’alcol e ridere più fragorosamente di chiunque altro nella Federal Apparatus Corporation: tutte imprese che richiedevano un fisico massiccio portato fieramente. La sua voce e i suoi passi pesanti dominavano i corridoi del laboratorio di ricerche, riscaldati a pannelli radianti, mentre una guida, mogia e intimidita dalla presenza del gran capo, faceva fare a lui e a una dozzina di clienti importanti con milioni di dollari da spendere una visita del tempio della scienza.

Il dottor Meyers sentì arrivare la comitiva, batté sulla parete che separava il suo laboratorio da quello del dottor Herpers e telefonò a Liz Dawson di là dal corridoio per avvertire che lo spettacolo stava per cominciare. Quindi riattaccò.

“Alla vostra sinistra,” disse la guida, “il dottor Harold Meyers, l’uomo di cui sicuramente avete tutti letto sui giornali.” Sbirciò, sconcertato, nel laboratorio in penombra e si schiarì la voce. L’unica illuminazione nella stanza veniva da uno spinterometro in un angolo. Una scintilla bianco-blu si formava alla base di una V di metallo, si arrampicava sfrigolando fino in cima e si rompeva con un forte schiocco, per ricominciare da capo alla base. In questa luce ultraterrena il dottor Meyers sedeva alla sua scrivania col mento

sulle braccia conserte, fissando cupamente un vasto e complesso sistema di matracci, condensatori, becher, burette, storte, colonne di frazionamento e tubi di vetro che ansavano e gorgogliavano in modo inquietante, ed erano pieni di fluidi vivamente colorati.

Il vocione di Eugene Bullard fu ridotto al silenzio da quella scena, e gli occhi dei clienti, mentre entravano in punta di piedi nel laboratorio, erano pieni di rispetto e di timore.

“Sta lavorando a qualche nuovo progetto, eh, dottor Meyers?” disse la guida in tono incerto.

Il dottor Meyers non rispose, non sembrò accorgersi dei visitatori. Prese invece un becher, che si stava riempiendo di una soluzione verde gocciolante da un beccuccio di quella giungla di vetro, e lo versò nell’acquaio, scuotendo mestamente il capo. Aprì un quaderno e, sotto gli sguardi pieni di comprensione dei visitatori, cancellò qualcosa e chiuse il quaderno con uno schiocco. “Cinquecentoventotto volte ho tentato,” disse in un soliloquio, ad alta voce, “e cinquecentoventotto volte ho fallito.”

Nel vano dell’uscita di sicurezza apparve la testa del dottor Herpers. “Harold, ragazzo mio, kosa succete?” disse in un inglese col marcato accento di Milwaukee.

Il dottor Meyers si lasciò sfuggire un gemito. “È inutile, dottor Herpers. La soluzione cinquecentoventotto ha fallito, come tutte le altre prima di lei. La teoria è corretta... deve essere corretta! Ma io ho fatto un altro fiasco. Mi arrendo.”

“No, no, ragazzo mio,” disse Herpers, strisciando nel laboratorio e mettendo un braccio sulla spalla di Meyers. “Non è ta te. Arrentersi? Non il tottor Meyers!”

“Ore, anni di fallimenti, nel tentativo di rendere la vernice della Federal Apparatus ancora migliore di quello che è.”

“Kome ti ho tetto kquanto sei fenuto ta noi, che eri ankora un ragazzo,” disse Herpers, “tu hai scelto un turo compito, rendere i prototti della società ankora migliori ti kuello ke sono. Sono cià i più kranti tella terra.”

Il dottor Meyers alzò gli occhi al soffitto. “Si può fare... si deve fare. È questo il compito della ricerca: migliori prodotti per tutti a un costo più basso.” Si mise le mani nei capelli. “Ma io ho fatto fiasco.”

Liz Dawson entrò nella stanza, passando incurante davanti al pubblico in estasi. “Harold,” disse dolcemente, “perché sei così pallido?”

“La soluzione cinquecentoventotto ha fatto cilecca, Liebehen,” disse Herpers.

“Oh, poverino,” disse Liz. “Il lavoro della tua vita.”

Il dottor Herpers fece un passo indietro per consentire a Liz di avvicinarsi a Meyers e urtò una bottiglia piena di un liquido ambrato che cadde

nell'acquaio. "Ach! Ke stupito!"

"Che importa?" chiese Meyers melodrammaticamente, e col braccio spinse nell'acquaio un becher pieno di un fluido rosso, che si ruppe. Si coprì gli occhi.

"Un momento!" disse Liz. "Guardate!" La miscela nell'acquaio sfrigolava producendo un fumo bluastrò.

"Mein Gott! Kosa è?" disse Herpers.

Eccitatissimi, i tre si accalcarono urtandosi intorno all'acquaio per vedere il miracolo.

"È lei!" gridò Meyers. "L'abbiamo trovata!"

"La kaccia è finita!" disse Herpers.

"Come vogliamo chiamarla?" disse Liz.

"Cinquecentoventinove," disse il dottor Meyers con una voce che sembrava venire da lontano. "Soluzione cinquecentoventinove!"

I tre si abbracciarono e a braccetto si avviarono alla porta. "Dobbiamo dirlo al dottor Berry!" disse Meyers, e il pubblico si divise per farli passare, inebriato e ammutolito.

"Un altro successo per la nostra società!" disse Herpers.

Nel corridoio, i dottori Meyers, Herpers e Dawson corsero verso una sala riunioni insonorizzata dove poter dare libero sfogo alla risata di trionfo che tremava nei loro petti.

"Bullard era quasi viola dall'imbarazzo!" sussurrò Liz Dawson.

"E non potrà tire ke noi non fentiamo, fentiamo, fentiamo," disse Herpers.

"E buonanotte alle visite guidate!" disse allegramente Meyers.

"Un momento!" tuonò Eugene Bullard, e insieme al suo entourage trotterellò nella sala dietro di loro. "Perdio," disse, prendendo la mano di Meyers e stritolandola affettuosamente, "congratulazioni! Sapevo che la nostra ricerca era piuttosto buona, ma ci voleva una persona come lei per mostrarmi che era grande!"

Gli scopritori della soluzione cinquecentoventinove abbassarono gli occhi a terra e rimasero zitti, con una modestia che rasentava la completa paralisi.

"Mi sento come un padrino della soluzione cinquecentoventinove," disse un cliente senza fiato.

"Ci sentiamo tutti così," disse Bullard. "Ciò che abbiamo appena visto era più emozionante, più ispiratore del Grand Canyon! Francamente, gran parte di quest'azienda sembra per davvero battere la fiacca. Ma voi, perbacco... voi fate i salti mortali nel vostro lavoro. E se proprio devo dire qualcosa, nessuno metterà più piede in questo laboratorio senza vedere ciò che abbiamo appena visto... nello stesso modo *preciso* in cui l'abbiamo visto noi!"

SETTIMA PARTE.  
IL DIRETTORE DELLA BANDA



Per mia fortuna, sia i barbieri sia gli ambulatori dei medici e dei dentisti tengono le riviste in anticamera per settimane dopo il giorno della pubblicazione, e fu così che ebbi la possibilità di trovare il racconto “Lo studente ambizioso” di Kurt Vonnegut sulla *Saturday Evening Post* del primo maggio 1954, qualche settimana dopo il mio ritorno a casa dal college per le vacanze estive. Mentre aspettavo che mi tagliassero i capelli da Bill Isbell, un bravissimo barbiere di Broad Ripple, il quartiere di Indianapolis dove sono cresciuto, sfogliando le sue riviste trovai un racconto che mi piacque particolarmente. Parlava di una banda scolastica, e “il capo del dipartimento musicale e direttore della banda” era George M. Helmholtz, un personaggio che somigliava notevolmente a Robert W. Schultz, il direttore della banda di Shortridge, dov’ero andato a scuola dieci anni dopo che Vonnegut si era diplomato.

Eravamo stati tutt’e due direttori del *Daily Echo* di Shortridge, il primo giornale quotidiano scolastico degli Stati Uniti. Il salone di barbiere dove lessi la *Post* era di fronte al Vonnegut Hardware, una filiale del ben noto negozio di ferramenta cittadino il cui quartier generale si trovava in centro. Anche dopo che arrivai a conoscere Kurt Vonnegut, passarono molti anni prima che mi rendessi conto che la famiglia del “venditore di chiodi”, come un vecchio parente di Kurt descriveva la catena, era la stessa famiglia dell’autore; scrivere e commerciare in ferramenta non andavano d’accordo, nella mia limitata immaginazione.

Helmholtz era descritto come “un brav’uomo”, un “grassone” (con più delicatezza, in “Una canzone per Selma” più che “grasso” è “corpulento”), e anche se il signor Schultz in realtà non era grasso – era solo “grande e grosso”, e non aveva la pancia ma solo un fisico robusto e un’alta statura, come mi ricorda un compagno di scuola – il signor Schultz mi fece pensare al signor Helmholtz di Kurt per altri aspetti importanti: la sua devozione alla banda e agli studenti, il desiderio di tirar fuori il meglio anche dal musicista più sprovvisto di talento, l’orgoglio per la “Ten Square Band del liceo Lincoln” (come il signor Schultz era giustamente orgoglioso della nostra eccellente Shortridge Marching Band) e le sue sfuriate quando si violavano le norme del comportamento, specie se capitava che si mancasse di rispetto a

uno studente. Queste ammirevoli qualità venivano riprese ed elaborate in tutte le storie di Helmholtz.

Il *nostro* Schultz, oltre a essere il direttore della banda, era anche il responsabile delle attività che si svolgevano nell'auditorium della scuola, la Caleb Mills Hall, che ospitava commedie, musical, conversazioni e spettacoli di varietà. Il mio compagno di scuola Dick Lugar (destinato a prestare onorevole servizio come senatore dell'Indiana) un giorno recitò la parte del vescovo in una commedia intitolata *I candelieri del vescovo*. In quella veste fu costretto a tenere pomposi discorsi che recitò con tutte le giuste intonazioni. Tra gli studenti che formavano il pubblico scoppiarono delle risatine che presto dilagarono nell'auditorium impedendo agli attori di farsi sentire sopra tutta quella ilarità. Il signor Schultz irruppe sul palcoscenico e fermò la rappresentazione, sgridandoci con una ferocia tale che tutte le risate cessarono di colpo; e quando la commedia proseguì, non si sentì volare una mosca fino all'ultimo sipario. Per fortuna, il signor Schultz non andava mai a girare con una lampadina nella penombra dell'auditorium durante "i film di mezzogiorno", quando dalle ultime file del pubblico di studenti e studentesse venivano ogni tanto i suoni soffocati della passione amorosa.

Nessuna traccia di questa lascivia adolescenziale, peraltro severamente vietata, è presente nelle storie di Helmholtz (né in altre pagine, a quanto mi risulta, della *Saturday Evening Post*, la cui fiction era quasi sempre in carattere con le copertine di un'America idealizzata disegnate da Norman Rockwell). Tutte le storie di Helmholtz, tranne una, sembrano venire da un'epoca in cui l'innocenza era tale che, per farsene un'idea, il modo migliore sarà forse quello di citare il giudizio di Madelyn Pugh Davis, che era nel fiction club della Shortridge con Vonnegut, e che poi diventò l'autrice principale dello show *I Love Lucy*. La signora Davis ricordò in seguito all'amica di Kurt Majie Failey (*We Never Danced Cheek to Cheek*) che quando lei e Vonnegut erano al liceo (nell'Indiana degli anni quaranta) "si faceva una vita proprio 'alla Andy Hardy'. Oggi non posso ripensarci senza essere colta da un assoluto stupore".

L'unico studente che non corrisponde all'immagine di Andy Hardy nelle storie di Helmholtz compare nel "Ragazzo incontrollabile", pubblicato nella *Post* di settembre del 1955. Il film *Il seme della violenza*, basato sul bestseller di Evan Hunter *The Blackboard Jungle*, arrivò nei cinematografi nel marzo di quell'anno, e *Gioventù bruciata* (*Rebel Without a Cause*), con James Dean, uscì in ottobre. La ribellione giovanile diventava tutt'a un tratto un argomento scottante.

Jim Donnini, figlio di genitori separati del South Side di Chicago, dopo un periodo in case famiglia arriva al liceo Lincoln. È venuto ad abitare da un parente ("Sua madre è morta. Il suo vecchio ha sposato mia sorella, l'ha lasciata e lo ha appioppato a lei."). Ora Jim è stato "appioppato" a lui, e lui

conta di stargli “seduto sulle chiappe finché non si raddrizza e prende il volo o finisce in galera per il resto dei suoi giorni.” Donnini porta un giubbotto nero e un paio di stivali neri con le catenelle che tintinnano, più nello stile dei ragazzi di *Gioventù bruciata* che di quelli del liceo Lincoln.

Non è un mondo alla Andy Hardy nemmeno per il direttore della banda nel “Ragazzo incontrollabile”, quando si accorge, all’inizio del racconto, di essere stato “gabbato” da un uomo d’affari avido e arrogante e di avere sbagliato a vendere un pezzetto di terra, tutta la sua eredità. In questo racconto Helmholtz è sposato (negli altri non sembra avere una moglie). Nello “Studente ambizioso”, Helmholtz è un personaggio assai meno prosaico, che pensa: “Se l’amore era accecante, ossessionante, esigente, irragionevole e tutte le altre cose pazzesche che la gente diceva che era, allora lui non lo aveva mai conosciuto, si disse. Sospirò, e immaginò che gli mancasse qualcosa, non avendo mai provato questo sentimento.”

Nel suo valoroso tentativo di salvare il ragazzo con gli stivali neri e il giubbotto nero da un futuro arido e fosco, Helmholtz gli offre la propria magnifica tromba e l’esca della musica, ma nulla può incrinare la rabbiosa apatia di Donnini. Helmholtz diventa così frustrato che sbatte la tromba contro un tavolo e la torce intorno a un attaccapanni. “La vita non serve a nulla,” dice. Non abbiamo mai sentito uscire dalla bocca di George Helmholtz una battuta come questa, e non la sentiremo mai più.

L’ira che mostra Helmholtz quando piega la preziosissima tromba vince finalmente la corrucciata ostilità del “ragazzaccio”, e l’ultima volta che lo vediamo, Donnini siede con la tromba riparata nell’ultima sedia dell’ultima fila della banda C, ma sappiamo che è sulla via della salvezza.

In *Fates Worse Than Death*, Kurt scrisse con orgoglio che quando era un ragazzo a Indianapolis “c’era una bella orchestra sinfonica, e io presi lezioni da Ernst Michaelis, il primo clarinetto”. Questo ci ricorda un altro dei racconti con il direttore della banda scolastica, “Il ragazzo che odiava le ragazze”, dove Bert Higgins improvvisamente non riesce più a marciare e Helmholtz gli domanda se è sicuro di non essersi “fatto male”, se ultimamente non ha avuto “qualche malessere”. Il ragazzo dice di no e aggiunge: “Forse è perché ho finito le mie lezioni con lei.” Quando Bert si era qualificato per la banda, Helmholtz lo aveva passato al “miglior insegnante di tromba della città, Larry Fink, per gli ultimi tocchi di grazia e colore”. Dopodiché c’era stato un crollo dello spirito e della coordinazione del ragazzo.

Dubito che il resto dell’intreccio e il ritorno del ragazzo alla normalità fossero qualcosa che Vonnegut aveva sperimentato personalmente – come critici e lettori spesso amano pensare quando cercano di trovare una corrispondenza tra la vita e il romanzo – ma credo, piuttosto, che sia stata l’esperienza bandistica di Kurt a fornirgli gli spunti per i racconti sul direttore di una banda scolastica.

Nel suo libro autobiografico *Fates Worse Than Death*, Kurt scrive che quando cominciò a suonare il clarinetto suo padre dichiarò che lo strumento, nero e borchiato d'argento, "era un capolavoro". In un altro dei racconti sulla banda, "Il ragazzo privo di talento", il ragazzo della banda C, che ha poco talento ma molta grinta, continua a sfidare senza riuscirci i migliori clarinettisti della banda A. Quando chiede a Helmholtz di fare un altro tentativo, e il direttore cerca di scoraggiarlo, questo ragazzo troppo sicuro di sé dice: "Lei non capisce [...] Non si è accorto che ho un clarinetto nuovo." E ancora: "Plummer carezzò il barilotto in legno nero satinato dello strumento come se fosse la spada di re Artù, che conferisce magici poteri a chiunque la possenga. 'È come quello di Flammer [...] Anche meglio.'"

Ogni ragazzo che inizia, come feci io, con un lucente clarinetto di metallo, sa che lo strumento di legno nero con i tasti d'argento è per i veri professionisti: come titolare dell'ultima sedia della banda della scuola n. 80, io sapevo, diversamente da Plummer, che anche uno strumento così bello non mi avrebbe infuso più talento di quello che avevo, e dopo due anni scoraggianti mi ritirai sull'ultima sedia. Diversamente dal Plummer del racconto, le cui ambizioni a una "lettera della banda" sulla maglia furono esaudite rinunciando al clarinetto per tirare la gigantesca grancassa, Vonnegut restò attaccato al clarinetto. Secondo l'annuario scolastico dell'ultimo anno, che elencava le sue imprese più mirabolanti (membro del consiglio studentesco nel '38 e nel '40; presidente del comitato sociale; condirettore del *Tuesday Echo* nel '40...), riuscì persino a entrare nella banda B.

La sua esperienza di giovane clarinettista fu poi all'origine di un altro momento soddisfacente. "Alcuni anni fa, dopo una festa," scrisse in *Fates Worse Than Death*, "mi ritrovai nella macchina di un'altra persona con Benny Goodman ed ebbi la possibilità di dirgli sinceramente: 'Signor Goodman, suonavo anch'io una volta un bastoncino di liquirizia.'"

Che fu anche meglio che essere accolti nella banda A.

D.W.

## IL RAGAZZO INCONTROLLABILE

Erano le sette e mezzo del mattino. Macchine infangate cigolanti e dondolanti come papere stavano facendo a pezzi una collina dietro un ristorante, e gli autocarri portavano via i pezzi. Dentro il ristorante, i piatti tintinnavano sulle mensole. I tavoli sussultavano, e un grassone gentilissimo con la testa piena di musica guardava i tuorli tremolanti delle uova della colazione. Sua moglie era andata a trovare dei parenti fuori città. Lui era rimasto solo.

Il grassone gentile era George M. Helmholtz, un uomo di quarant'anni, capo del dipartimento musicale del liceo Lincoln e direttore della banda. Era stato trattato bene dalla vita. Ogni anno faceva lo stesso grande sogno. Sognava di dirigere la banda più bella che ci fosse sulla faccia della terra. E ogni anno il sogno si avverava.

Si avverava perché Helmholtz era sicuro che nessuno potesse avere un sogno migliore del suo. Davanti a questa inquietante sicurezza, la Kiwanis, il Rotary e il Lions Club pagavano per uniformi bandistiche che costavano il doppio dei loro abiti migliori, gli amministratori della scuola lasciavano che Helmholtz saccheggiasse il bilancio per comprare costosissimo materiale di scena, e i giovani suonavano per lui con tutta l'anima. Quando i giovani non avevano talento, Helmholtz li faceva suonare con l'istinto.

Tutto andava a meraviglia nella vita di Helmholtz, tranne le sue finanze. Era così preso dal suo grande sogno che al mercato era un bambino. Due anni prima aveva venduto la collina dietro il ristorante a Bert Quinn, il proprietario del ristorante, per mille dollari. Era ormai evidente, anche a Helmholtz, che Helmholtz era stato gabbato.

Quinn si sedette nel séparé col direttore della banda. Era uno scapolo piccolo, scuro e privo di senso dell'umorismo. Non era un uomo in buona salute. Non riusciva a dormire, non riusciva a smettere di lavorare, non riusciva a sorridere con calore. Aveva solo due umori: l'uno sospettoso e nutrito di autocommiserazione, l'altro arrogante e vanaglorioso. Il primo umore si manifestava quando perdeva soldi. Il secondo quando li faceva.

Quando si sedette con Helmholtz nel séparé, Quinn era dell'umore arrogante e vanaglorioso. Succhiava uno stuzzicadenti, fischiando, e parlava della sua lungimiranza.

“Quanti occhi, mi domando, si saranno posati sulla collina prima dei miei?” disse. “Migliaia e migliaia, scommetto: e non una persona ha visto quello che ho visto io. Quanti occhi?”

“I miei, come minimo,” disse Helmholtz. “Cos’aveva rappresentato la collina per lui? Solo un’affannosa arrampicata, more gratis, tasse e un posto per i picnic della banda.

“Tu erediti la collina dal tuo vecchio, e per te è soltanto una seccatura,” disse Quinn. “Così ti viene l’idea di appiopparla a me.”

“Non mi è venuta l’idea di appiopparla a te,” protestò Helmholtz. “Dio sa che il prezzo era più che giusto.”

“Questo lo dici adesso,” disse Quinn allegramente. “Certo, Helmholtz, questo lo dici adesso. Ora che vedi come si è sviluppato il quartiere dello shopping. Ora che vedi quello che vedevo io.”

“Sì,” disse Helmholtz. “Troppo tardi, troppo tardi.” Si guardò intorno cercando un diversivo e vide un ragazzo di quindici anni che veniva verso di lui, lavando la corsia tra i séparé.

Il ragazzo era piccolo ma robusto, con muscoli allungati che spiccavano sul collo e gli avambracci. L’infanzia indugiava nei tratti del suo viso, ma quando fece una sosta per riposarsi le sue dita salirono fiduciose ai serici inizi delle basette e dei baffi. Lavava il pavimento come un robot, a scatti, senza riflettere, ma badando a non schizzarsi della schiuma sulle punte degli stivali neri.

“Così, io che faccio quando compro la collina?” disse Quinn. “La spiano, ed è come se qualcuno demolisse una diga. Improvvisamente, tutti vogliono costruire un negozio dove c’era la collina.”

“Uhm,” disse Helmholtz. Rivolse al ragazzo un sorriso gioviale. Il ragazzo lo guardò come se fosse trasparente, senza mostrare di averlo riconosciuto.

“Tutti abbiamo qualcosa,” disse Quinn. “Tu hai la musica, io lungimiranza.” E sorrise, perché era perfettamente chiaro a tutt’e due dove stavano i soldi. “Pensa in grande!” disse Quinn. “Sogna in grande! Ecco in cosa consiste la lungimiranza. Tieni gli occhi aperti, più aperti di quelli di tutti gli altri.”

“Quel ragazzo,” disse Helmholtz, “l’ho visto a scuola, ma non ho mai saputo il suo nome.”

Quinn rise senza allegria. “Billy the Kid? Il soldato dei reparti d’assalto? Rodolfo Valentino? Flash Gordon?” Chiamò il ragazzo... “Ehi, Jim! Vieni qui un momento.”

Helmholtz rimase sbigottito quando vide che gli occhi del ragazzo erano inespessivi come ostriche.

“Questo è il figlio di mio cognato, avuto da un altro matrimonio... prima che sposasse mia sorella,” disse Quinn. “Si chiama Jim Donnini, viene dal South Side di Chicago ed è un autentico duro.”

Le mani di Jim Donnini si strinsero sul manico dello spazzolone.

“Piacere,” disse Helmholtz.

“Salve,” disse Jim distrattamente.

“Ora vive con me,” disse Quinn. “È il mio bambino, adesso.”

“Vuoi un passaggio fino a scuola, Jim?”

“Certo che vuole un passaggio fino a scuola,” disse Quinn. “Vedi cosa puoi fare di lui. Con me non parla.” Si rivolse a Jim. “Coraggio, ragazzo, lavati e fatti la barba.”

Jim si allontanò, marciando come un robot.

“Dove sono i suoi genitori?”

“Sua madre è morta. Il suo vecchio ha sposato mia sorella, l’ha lasciata e lo ha appioppato a lei. Poi il tribunale non ha gradito come lo stava allevando e l’ha messo in una casa famiglia per un po’. Poi hanno deciso di allontanarlo da Chicago, e lo hanno appioppato a me.” Scosse il capo. “La vita è una strana faccenda, Helmholtz.”

“Non molto divertente, certe volte,” disse Helmholtz. Allontanò le uova.

“Come se stesse venendo su tutta una nuova razza di gente,” disse Quinn con aria stupita. “Niente di simile ai ragazzi che abbiamo da queste parti. Quegli stivali, il giubbotto nero... e non parla. Non vuole andare in giro con gli altri ragazzi. Non vuole studiare. Credo che non sappia neanche leggere e scrivere molto bene.”

“Gli piace la musica? O disegnare? O gli animali?” disse Helmholtz. “Fa collezione di qualcosa?”

“Sai cosa gli piace?” disse Quinn. “Gli piace lustrare quegli stivali: starsene in disparte a lustrare quegli stivali. Ed è proprio al settimo cielo quando può stare per conto suo con tutti i suoi fumetti sparsi sul pavimento intorno a lui, a lustrarsi gli stivali e guardare la televisione.” Sorrise mestamente. “Già, aveva pure una collezione. E io gliel’ho presa e buttata nel fiume.”

“Buttata nel fiume?” disse Helmholtz.

“Già,” disse Quinn. “Otto coltelli... alcuni con la lama lunga come la tua mano.”

Helmholtz impallidì. “Oh.” Sentì un formicolio che gli saliva dal collo alla nuca. “Questo è un nuovo problema al liceo Lincoln. Non so cosa pensare.” Raccolse il sale sparso sul tavolo in un mucchietto ordinato, proprio come gli sarebbe piaciuto mettere ordine tra i suoi pensieri confusi. “È una specie di malattia, no? È così che dovremmo vederla?”

“Una malattia?” disse Quinn. Diede una manata sul tavolo. “Puoi ben dirlo!” Si toccò il petto. “E il dottor Quinn è l’uomo che ci vuole per guarirlo da questa malattia.”

“In che modo?” disse Helmholtz.

“Basta con le chiacchiere sul povero malatino,” disse Quinn burberamente.

“Non sento dire altro dagli assistenti sociali, dal tribunale dei minorenni e Dio sa chi. D’ora in poi è soltanto un uomo, uno scansafatiche buono a nulla. Gli starò seduto sulle chiappe finché non si raddrizza e prende il volo o finisce in galera per il resto dei suoi giorni. O l’una o l’altra.”

“Capisco,” disse Helmholtz.

“Ti piace la musica?” chiese allegramente Helmholtz a Jim mentre andavano a scuola sulla macchina di Helmholtz.

Jim non disse nulla. Si stava lisciando i baffi e le basette, che non si era tagliato.

“Ti capita mai di tamburellare con le dita o di segnare il tempo con i piedi?” disse Helmholtz. Aveva notato che gli stivali di Jim erano ornati di catenelle che non servivano ad altro che tintinnare quando camminava.

Jim sospirò, annoiato.

“O di fischiettare?” disse Helmholtz. “Se ti capita, è come trovare le chiavi di un mondo completamente nuovo: un mondo tanto bello quanto può esserlo ogni mondo.”

Sottovoce, Jim fece una pernacchia.

“Ecco!” disse Helmholtz. “Hai illustrato il principio base della famiglia degli strumenti a fiato di ottone. La voce gloriosa di ognuno di essi comincia con quella vibrazione delle labbra.”

Le molle del sedile della vecchia automobile di Helmholtz cigolarono sotto il peso di Jim che cambiava posizione. Helmholtz lo prese per un segno d’interesse e si voltò con un sorriso cameratesco. Ma Jim si era mosso solo per prendere una sigaretta da una tasca dell’attillato giubbotto di pelle.

Helmholtz era troppo deluso per fare subito un commento. Fu solo alla fine del viaggio, mentre svoltava nel parcheggio degli insegnanti, che trovò qualcosa da dire.

“A volte,” disse Helmholtz, “mi sento così solo e disgustato che non capisco come faccio a sopportarlo. Mi viene voglia di fare follie di tutti i generi, per il semplice gusto di farle: cose che potrebbero anche mettermi nei guai.”

Jim, da esperto, emise un cerchio di fumo.

“E allora...” disse Helmholtz. Schioccò le dita e suonò il clacson. “Allora, Jim, mi ricordo che ho almeno un angolino dell’universo dove posso fare a modo mio! Posso andarci e gongolare finché mi sento ancora nuovo di zecca e felice.”

“Lei è davvero fortunato!” disse Jim. Sbadigliò.

“Sì, davvero,” disse Helmholtz. “Si dà il caso che il mio angolo dell’universo sia l’aria intorno alla mia banda. Posso riempirla di musica. Il signor Beeler, in zoologia, ha le sue farfalle. Il signor Trotzman, in fisica, ha il suo pendolo e il suo diapason. Assicurarsi che tutti abbiano un angolo come



questo è quasi il compito più importante che abbiamo noi insegnanti. Io...”

La portiera della macchina si aprì e sbatté, e Jim si dileguò. Helmholtz spense la sigaretta con la suola della scarpa e la seppellì sotto la ghiaia del parcheggio.

La prima ora di lezione del mattino era con la banda C, dove i principianti stamburavano, soffiavano e strimpellavano meglio che potevano e guardavano la lunga, lunga, lunga strada che attraverso la banda B e la banda A li avrebbe portati fino alla Ten Square Band del liceo Lincoln, la banda migliore del mondo.

Helmholtz salì sul podio e alzò la bacchetta. “Siete migliori di quanto pensiate,” disse. “E-uno, e-due, e-tre.” E abbassò la bacchetta.

La banda C partì alla ricerca della bellezza: partì come un motorino di avviamento arrugginito, con le valvole bloccate, i tubi ostruiti, i giunti gocciolanti, i cuscinetti asciutti.

Ma alla fine dell’ora Helmholtz era ancora sorridente, perché in cuor suo aveva sentito come la musica sarebbe stata un giorno. Aveva la gola secca, perché aveva cantato con la banda per tutta l’ora. Uscì nel corridoio per bere un sorso alla fontanella.

Mentre beveva, udì il tintinnio delle catenelle. Alzò gli occhi e vide Jim Donnini. Fiumi di studenti scorrevano tra le aule, fermandosi in cordiali mulinelli, riprendendo a scorrere. Jim era solo. Quando si fermò, non fu per salutare qualcuno, ma per lustrarsi le punte degli stivali con la stoffa dei calzoni. Aveva l’aria di una spia in un melodramma, che non perdeva di vista nessuno, non trovava nessuno di suo gradimento e guardava avanti, al grande giorno in cui tutto sarebbe andato a gambe all’aria.

“Salve, Jim,” disse Helmholtz. “Senti, stavo giusto pensando a te. Abbiamo un mucchio di club e di squadre che si riuniscono dopo la scuola. Ed è un buon sistema per conoscere un mucchio di gente.”

Jim misurò attentamente Helmholtz con gli occhi. “Forse io non voglio conoscere un mucchio di gente,” disse. “Ci ha mai pensato?” E pestò i piedi con forza per far tintinnare le catenelle mentre se ne andava.

Quando Helmholtz tornò sul podio per una prova della banda B, c’era un biglietto che lo aspettava, per convocarlo a una riunione straordinaria del corpo insegnante.

La riunione era sul vandalismo.

Qualcuno era entrato nella scuola e aveva devastato l’ufficio del signor Crane, il capo del dipartimento d’inglese. I tesori di quel pover’uomo – libri, diplomi, fotografie dell’Inghilterra, gli incipit di undici romanzi – erano stati stracciati e accartocciati, mischiati, calpestati e buttati qua e là e inzuppati d’inchiostro.

Helmholtz sentì un profondo disgusto. Non poteva crederci. Non riusciva a

pensarci. Diventò per lui qualcosa di reale solo a notte fonda, in sogno. Nel sogno vedeva un ragazzo con i denti di un barracuda e artigli come uncini per spostare le balle di paglia. Il mostro si arrampicava fino a una finestra del liceo e si lasciava cadere sul pavimento della sala prove della banda. Lacerava le pelli della più grande grancassa dello stato. Helmholtz si svegliò urlando. Non c'era altro da fare che vestirsi e andare a scuola.

Alle due del mattino, Helmholtz accarezzava le pelli della grancassa nella sala prove della banda, sotto gli occhi del guardiano notturno. Fece rotolare la grancassa avanti e indietro sul suo carrello e accese e spense ripetutamente la luce che c'era dentro. Il grande tamburo era intatto. Il guardiano notturno se ne andò a fare i suoi giri.

Il tesoro della banda era al sicuro. Col compiacimento di uno spilorcio che conta il suo denaro, Helmholtz carezzò gli altri strumenti, a uno a uno. Poi cominciò a lucidare gli ottoni. Mentre li lucidava, sentiva trombe e tromboni rombare, li vedeva brillare sotto i raggi del sole, preceduti dalla bandiera a stelle e strisce e dal gagliardetto del liceo Lincoln.

“Yump-yump, tiddle-tiddle, yump-yump, tiddle-tiddle!” cantava Helmholtz, felice. “Yump-yump-yump. Ra-a-a-a-a, yump-yump-yump... buuum!”

Quando s'interruppe per scegliere il prossimo pezzo da suonare con la banda, sentì un rumore furtivo nel laboratorio di chimica adiacente. Helmholtz scivolò nel corridoio, aprì di colpo la porta del laboratorio e accese la luce. Jim Donnini aveva una bottiglia di acido tra le mani. Stava spruzzando di acido la tavola periodica degli elementi, le lavagne coperte di formule, il busto di Lavoisier. La scena era la cosa più repellente sulla quale avesse potuto cadere il suo sguardo.

Jim sorrideva con grande spavalderia.

“Fuori,” disse Helmholtz.

“Cosa intende fare?” disse Jim.

“Pulire. Salvare quello che posso,” disse Helmholtz, stordito. Raccolse un batuffolo di cotone gettato via e cominciò a togliere l'acido.

“Vuole chiamare la polizia?” disse Jim.

“Non... non so,” disse Helmholtz. “Non so cosa pensare. Se ti avessi sorpreso a distruggere la grancassa, credo che ti avrei ucciso con un colpo solo. Ma non mi sarebbe venuta nessuna idea intelligente su ciò che stavi... ciò che credevi di stare facendo.”

“È ora che questo posto faccia la fine che si merita,” disse Jim.

“Davvero?” disse Helmholtz. “Dev'essere così, se uno dei nostri studenti lo vuole assassinare.”

“A che serve?” disse Jim.

“Non a molto, immagino,” disse Helmholtz. “È solo la cosa migliore che

gli esseri umani siano mai riusciti a fare.” Era impotente, parlava tra sé. Aveva un sacco di trucchi per convincere i ragazzi a comportarsi da uomini: trucchi che facevano leva sulle loro paure, i loro sogni e i loro amori. Ma ecco un ragazzo senza paura, senza sogni, senza amore.

“Se tu distruggessi tutte le scuole,” disse Helmholtz, “non avremmo più nessuna speranza.”

“Quale speranza?” disse Jim.

“La speranza che ognuno sia felice di essere vivo,” disse Helmholtz. “Anche tu.”

“Che ridere,” disse Jim. “Una vita difficile, ecco tutto quello che ho ricavato da questa discarica. Allora, cosa intende fare?”

“Devo fare qualcosa, no?” disse Helmholtz.

“Io me ne frego di quello che fa,” disse Jim.

“Lo so,” disse Helmholtz. “Lo so.” Portò Jim nel suo ufficetto vicino alla sala prove della banda. Fece il numero telefonico della casa del preside. Con la testa confusa, attese che il suo trillo tirasse il vecchio giù dal letto.

Jim si spolverava gli stivali con uno straccio.

All’improvviso Helmholtz rimise il ricevitore sulla forcella prima che il preside potesse rispondere. “Non c’è proprio nulla che t’interessi oltre stracciare, rompere, piegare, sfasciare, fare a pezzi della roba?” gridò. “Niente? Nient’altro che questi stivali?”

“Continui! Chiami chi vuole chiamare,” disse Jim.

Helmholtz aprì un armadietto e ne tolse una tromba. Gli ficcò la tromba tra le braccia. “Ecco!” disse, ansando per l’emozione. “Ecco il mio tesoro. È la cosa più cara che possiedo. Te la do da rompere. Non muoverò un muscolo per fermarti. Puoi avere il piacere aggiunto di vedere che mi si spezza il cuore mentre lo fai.”

Jim lo guardò in un modo strano. Depose la tromba.

“Avanti!” disse Helmholtz. “Se il mondo ti ha trattato così male, merita che la tromba venga fracassata!”

“Io...” disse Jim. Helmholtz lo prese per la cintura, gli fece lo sgambetto e lo scaraventò sul pavimento.

Gli tolse gli stivali e li buttò in un angolo. “Là!” disse, furibondo. Con uno strattone lo rimise in piedi e gli ficcò di nuovo la tromba tra le braccia.

Ora Jim Donnini era a piedi nudi. Con gli stivali aveva perso anche i calzini. Abbassò gli occhi. I piedi che una volta gli sembravano grosse mazze nere adesso erano smilzi come ali di pollo: ossuti e lividi, e non proprio puliti.

Il ragazzo rabbrividì, poi cominciò a tremare. Sembrava che ogni tremito gli allentasse qualcosa dentro, finché di lui non restò più nulla. Non c’era più nessun ragazzo. Dondolava la testa come se aspettasse soltanto la morte.

Helmholtz fu sopraffatto dal rimorso. Buttò le braccia al collo del ragazzo. “Jim! Jim... ascoltami, figliolo!”

Jim smise di tremare.

“Sai cos’è quella... la tromba?” disse Helmholtz. “Sai cos’ha di speciale?”

Jim mandò appena un sospiro.

“Apparteneva a John Philip Sousa!” disse Helmholtz. Cullava e scuoteva Jim dolcemente, cercando di rianimarlo. “Facciamo cambio, Jim: te la do per gli stivali. È tua, Jim! La tromba di John Philip Sousa è tua! Vale centinaia di dollari, Jim... migliaia!”

Jim posò la testa sul petto di Helmholtz.

“È meglio degli stivali, Jim,” disse Helmholtz. “Puoi imparare a suonarla. Tu sei qualcuno, Jim. Sei il ragazzo con la tromba di John Philip Sousa!”

Helmholtz lo lasciò andare lentamente, sicuro che il ragazzo sarebbe caduto. Jim non cadde. Rimase in piedi, solo. Aveva ancora la tromba tra le braccia.

“Ti porto a casa, Jim,” disse Helmholtz. “Fa’ il bravo, e non dirò una parola di stanotte. Lucida la tromba e impara a fare il bravo.”

“Posso avere i miei stivali?” disse Jim con voce sorda.

“No,” disse Helmholtz. “Non credo che ti facciano bene.”

Portò Jim a casa in macchina. Aprì i finestrini e l’aria sembrò rianimare il ragazzo. Lo lasciò davanti al ristorante di Quinn. Lo scalpiccio dei piedi nudi di Jim sul marciapiede echeggiava nella strada vuota. Si arrampicò fino a una finestra, scavalcò il davanzale ed entrò nella sua stanza dietro la cucina. E tutto tacque.

La mattina dopo, le macchine infangate cigolanti e dondolanti come papere stavano trasformando l’oggetto della lungimiranza di Quinn in qualcosa di reale. Stavano spianando il terreno dove prima sorgeva la collina, dietro il ristorante. Lo stavano facendo diventare liscio come un tavolo da biliardo.

Helmholtz sedette di nuovo in un séparé. Quinn si unì di nuovo a lui. Jim lavò di nuovo il pavimento. Teneva gli occhi bassi, rifiutandosi di notare la presenza di Helmholtz. E non sembrò farci caso quando uno schizzo di schiuma colpì le punte delle sue piccole e strette Oxford marroni.

“Mangi fuori due mattine di seguito?” disse Quinn. “A casa tua c’è qualcosa che non va?”

“Mia moglie è ancora fuori città,” disse Helmholtz.

“Quando non c’è la gatta...” disse Quinn, strizzandogli l’occhio.

“Quando non c’è la gatta,” disse Helmholtz, “questo topo si sente solo.”

Quinn si sporse in avanti. “È questo che ti ha fatto scendere dal letto nel cuore della notte, Helmholtz? La solitudine?” Si voltò di scatto verso Jim. “Ragazzo! Va’ a prendere la tromba e restituiscila al signor Helmholtz.”

Jim alzò la testa, e Helmholtz vide che aveva ancora gli occhi come due ostriche. Si allontanò per andare a prendere lo strumento.

Poi Quinn non nascose più di essere scosso e arrabbiato. “Gli porti via gli stivali e gli dai una tromba, e io non dovrei essere curioso?” disse. “Non dovrei cominciare a fare domande? Non dovrei scoprire che l’hai sorpreso mentre faceva a pezzi la scuola? Saresti un pessimo malfattore, Helmholtz. Lasceresti la bacchetta, lo spartito e la patente sulla scena del delitto.”

“Io non mi preoccupo di nascondere gli indizi,” disse Helmholtz. “Faccio quello che faccio e basta. Stavo per dirtelo.”

I piedi di Quinn si misero a danzare e le sue scarpe squittirono come topi. “Sì?” disse. “Ho anch’io una notizia per te.”

“Di che si tratta?” disse Helmholtz, a disagio.

“Tra Jim e me è tutto finito,” disse Quinn. “Stanotte c’è stata la resa dei conti. Lo rimando da dove è venuto.”

“A un’altra filza di case famiglia?” disse Helmholtz debolmente.

“A qualunque cosa gli esperti decideranno di fare con un ragazzo come lui.” Quinn si adagiò contro la spalliera, espirò rumorosamente e si afflosciò su se stesso, sollevato.

“Non puoi,” disse Helmholtz.

“Posso,” disse Quinn.

“Sarà la sua fine,” disse Helmholtz. “Non sopporterà di essere ancora una volta buttato via così.”

“È insensibile,” disse Quinn. “Io non posso né aiutarlo, né ferirlo. Nessuno ci riesce. Non ha un nervo in tutto il corpo.”

“Una massa di tessuto cicatrizzato,” disse Helmholtz.

La massa di tessuto cicatrizzato tornò indietro con la tromba. Impassibile, la depose sul tavolo davanti a Helmholtz.

Helmholtz reagì con un sorriso sforzato. “È tua, Jim,” disse. “Te l’ho regalata.”

“Prendila finché ti è possibile, Helmholtz,” disse Quinn. “Non la vuole. Non farà altro che scambiarla con un coltello o un pacchetto di sigarette.”

“Non sa ancora cos’è,” disse Helmholtz. “Ci vuole un po’ di tempo per scoprirlo.”

“Servirà a qualcosa?” disse Quinn.

“A qualcosa?” disse Helmholtz, non credendo alle proprie orecchie. “A qualcosa?” Non capiva come mai qualcuno potesse guardare lo strumento senza sentirsene scaldato e abbagliato. “A qualcosa?” mormorò. “Era di John Philip Sousa.”

Quinn sbatté stupidamente le palpebre. “Chi?”

Le mani di Helmholtz ondeggiarono sopra il piano del tavolo come le ali di un uccello moribondo. “Chi era John Philip Sousa?” disse con un filo di voce. La domanda non fu seguita da altre parole. Era un tema troppo grande per poter essere affrontato da un uomo stanco come lui. L’uccello moribondo spirò e giacque immobile.

Dopo un lungo silenzio, Helmholtz raccolse la tromba. Baciò il freddo bocchino e calcò sui pistoni nel sogno di una brillante cadenza. Sopra la campana dello strumento, Helmholtz vedeva la faccia di Jim Donnini, che sembrava galleggiare nello spazio, quasi sorda e cieca. In quel momento Helmholtz vide la futilità degli uomini e dei loro tesori. Aveva creduto che il suo tesoro più grande, la tromba, potesse comprare un'anima per Jim. La tromba non aveva alcun valore.

Deliberatamente, Helmholtz sbatté la tromba contro lo spigolo del tavolo. La piegò intorno a un attaccapanni. Porse il rottame a Quinn.

“L’hai distrutta,” disse Quinn, sbalordito. “Perché l’hai fatto? Cosa vuoi dimostrare?”

“Non... non so,” disse Helmholtz. Una terribile bestemmia brontolava dentro di lui, come l’avvertimento di un vulcano. E poi, irresistibilmente, venne fuori. “Maledizione, la vita non serve a nulla,” disse. Il suo viso si torse come se Helmholtz cercasse di ricacciare le lacrime e la vergogna.

Helmholtz, la montagna che camminava come un uomo, stava andando in pezzi. Gli occhi di Jim Donnini si riempirono di ansia e di pietà. Si animarono. Helmholtz gli aveva trasmesso il suo messaggio. Quinn guardò Jim, e qualcosa di simile alla speranza fece una fugace apparizione sul suo viso, vecchio e amaramente solo.

Due settimane dopo, al liceo Lincoln cominciò un nuovo semestre.

Nella sala prove della banda, i membri della banda C aspettavano il loro direttore: aspettavano che si svelasse il loro destino di musicisti.

Helmholtz salì sul podio e batté la bacchetta sul leggio. “*Voci di primavera*,” disse. “Avete sentito tutti? *Voci di primavera*?”

La sala si riempì di fruscii mentre i musicisti mettevano la musica sui loro leggii. Nel silenzio pregnante che seguì questi preparativi, Helmholtz guardò Jim Donnini, seduto nell’ultimo posto della peggiore sezione di trombe della peggiore banda della scuola.

La sua tromba, la tromba di John Philip Sousa, la tromba di George M. Helmholtz, era stata riparata.

“Pensatela così,” disse Helmholtz. “Il nostro scopo è rendere il mondo più bello di com’era quando siamo arrivati noi. Si può fare. Voi potete farlo.”

Un piccolo grido disperato venne da Jim Donnini. Doveva essere qualcosa di intimo, uno sfogo soltanto suo, ma con la sua intensità arrivò a ogni orecchio.

“In che modo?” disse Jim.

“Amate voi stessi,” disse Helmholtz, “e lasciate che i vostri strumenti cantino questo amore. E-uno, e-due, e-tre.” La bacchetta si abbassò.

## IL RAGAZZO PRIVO DI TALENTO

Era autunno, e davanti al liceo Lincoln le foglie stavano prendendo lo stesso color ruggine dei muri spogli della sala prove della banda. George M. Helmholtz, capo del dipartimento musicale e direttore della banda, era circondato da sedie pieghevoli e astucci di strumenti, e su ogni sedia c'era un uomo molto giovane che si stava nervosamente preparando a soffiare dentro qualcosa o, nel caso delle percussioni, a colpire qualcosa, nel momento in cui il signor Helmholtz avrebbe abbassato la sua bacchetta bianca.

Il signor Helmholtz, un uomo di quarant'anni convinto che il suo pancione fosse un segno di salute, forza e dignità, sorrise angelicamente come se stesse per dare il la ai suoni più squisiti che gli esseri umani avessero mai udito. La bacchetta si abbassò.

*Bluuump!* fecero i bassituba.

*Paaa! Paaa!* echeggiarono i corni a pistoni, e il valzer cominciò, stridulo, querulo e stentato.

L'espressione del signor Helmholtz non cambiò quando il loro posto fu preso dagli ottoni, mentre le ance si perdevano d'animo e il loro suono diventava impercettibile per non far sentire gli errori, e le percussioni facevano pensare alla battaglia di Gettysburg.

"A-a-a-a-ta-ta, a-a-a-a-a-a, ta-ta-ta-ta!" Con una sonora voce tenorile il signor Helmholtz cantò la parte della prima cornetta mentre il primo cornettista, florido e sudato, si arrendeva e si afflosciava sulla sedia, con lo strumento sulle ginocchia.

"Sassofoni, fatevi sentire," gridò il signor Helmholtz. "Bene!"

Era la banda C, e per la banda C l'esecuzione era buona. Per la quinta sessione dell'anno scolastico, non avrebbe potuto essere migliore. Quasi tutti i ragazzi avevano appena cominciato a suonare, e negli anni a venire avrebbero acquisito le qualità sufficienti per passare alla banda B, che si riuniva nell'ora seguente. E alla fine i migliori avrebbero trovato posto in quella che era l'orgoglio della città, la Ten Square Band del liceo Lincoln.

La squadra di football perdeva la metà delle partite e la squadra di pallacanestro perdeva due terzi delle sue, ma la banda, nei dieci anni in cui l'aveva diretta il signor Helmholtz, non era stata seconda a nessuno fino al giugno scorso. Era stata la prima dello stato a usare le majorette, la prima a

prodursi in numeri corali oltre a quelli strumentali, la prima a fare largo uso del triplo staccato negli strumenti a fiato, la prima a marciare a un passo di corsa da mozzare il fiato, la prima a mettere una luce dentro la grancassa. Il liceo Lincoln assegnava maglie da squadra sportiva con la lettera A ai membri della banda più importante, maglie molto rispettate, e giustamente. La banda aveva vinto tutte le competizioni bandistiche scolastiche dello stato per dieci anni... tranne lo showdown di giugno.

Mentre i membri della banda C crollavano durante l'esecuzione del valzer, a uno a uno, come falciati da un gas asfissiante uscito dal ventilatore, il signor Helmholtz continuò a sorridere e a muovere la bacchetta per i superstiti, e dentro di sé a meditare tristemente sulla sconfitta che la sua banda aveva subito in giugno, quando il liceo di Johnstown aveva vinto con un'arma segreta, una grancassa del diametro di oltre due metri. I giudici, che non erano musicisti ma uomini politici, avevano avuto occhi e orecchi solo per questa ottava meraviglia del mondo, e da allora il signor Helmholtz non aveva quasi più pensato ad altro. Ma il bilancio della scuola era già stato compromesso dalle spese fatte per la banda. Quando il consiglio scolastico gli aveva dato l'ultimo speciale stanziamento da lui così disperatamente implorato – fondi per munire le piume dei cappelli dei musicisti di piccole lampadine lampeggianti e batterie per le esibizioni notturne – il consiglio gli aveva fatto giurare sulla Bibbia, come a un ubriacone impenitente, che quella era l'ultima volta.

Suonavano ormai solo due membri della banda C, un clarinettista e un tamburino col rullante, entrambi fieri, fiduciosi, sonori e completamente stonati. Uscendo dal suo malinconico sogno di una grancassa più grande di quella che lo aveva battuto, il signor Helmholtz diede loro il colpo di grazia battendo la bacchetta contro il leggio. "Bene, bene," disse allegramente, e con un inchino fece le sue congratulazioni ai due che avevano perseverato fino all'amara conclusione.

Walter Plummer, il clarinettista, rispose gravemente, come il solista di un concerto che riceve un'ovazione incoraggiata dal direttore di un'orchestra sinfonica. Era piccolo, ma con un torace ampiamente sviluppato nelle estati passate sul fondo delle piscine, e capace di tenere una nota più a lungo di tutti i componenti della banda A, molto più a lungo, ma questo era tutto ciò che sapeva fare. Plummer tirò indietro le labbra stanche e arrossate, mostrando i due grossi incisivi che lo facevano somigliare a uno scoiattolo, sistemò l'ancia, scrocchiò le dita e attese la prossima sfida al suo virtuosismo.

Quello sarebbe stato il terzo anno di Plummer nella banda C, pensò il signor Helmholtz con un misto di pietà e di paura. Nulla poteva scuotere la determinazione di Plummer a guadagnarsi il diritto di portare una delle sacre lettere della banda A, incrollabile fino a quel momento.

Il signor Helmholtz aveva cercato di spiegare a Plummer quanto erano mal



riposte le sue ambizioni, di raccomandare altri campi per i suoi capaci polmoni e il suo entusiasmo, campi dove non era importante essere intonati. Ma Plummer era innamorato, non della musica, ma delle lettere sulle maglie. Essendo stonato come un cavolo lesso, nel suo modo di suonare non riusciva a scorgere nulla di scoraggiante.

“Ricordate,” disse il signor Helmholtz alla banda C, “venerdì è il giorno della sfida, perciò non battete la fiacca! Le sedie che occupate in questo momento vi sono state assegnate arbitrariamente. Il giorno della sfida toccherà a voi dimostrare quale sedia meritate veramente.” Evitò gli occhi socchiusi e fiduciosi di Plummer, che aveva scelto la sedia del primo clarinettista senza consultare la piantina sul tabellone degli avvisi. Il giorno della sfida cadeva ogni due settimane, e quel giorno ogni membro della banda poteva sfidare chiunque lo precedesse a gareggiare con lui per la sua posizione, col signor Helmholtz come giudice.

Plummer aveva alzato la mano, schioccando le dita.

“Sì, Plummer?” disse il signor Helmholtz. A causa di Plummer, era arrivato a temere il giorno della sfida. Era arrivato a pensare a quel giorno come al giorno di Plummer. Plummer non sfidava mai nessuno della banda C, e neanche della banda B, ma assaltava l’organizzazione proprio al vertice, sfidando, come disgraziatamente era privilegio di tutti, solo i membri della banda A. La perdita di tempo della banda A era abbastanza fastidiosa, ma infinitamente più dolorose erano per il signor Helmholtz le espressioni di sbalordita incredulità di Plummer quando arrivava a conoscere la decisione del signor Helmholtz: che non aveva battuto i ragazzi che aveva sfidato.

“Signor Helmholtz,” disse Plummer, “quel giorno vorrei partecipare alla sessione della banda A.”

“Va bene... se ti senti all’altezza.” Plummer si sentiva sempre all’altezza, e sarebbe stato più sorprendente se avesse annunciato che non voleva partecipare alla sessione della banda A.”

“Vorrei sfidare Flammer.”

Il fruscio degli spartiti e gli scatti delle serrature degli astucci degli strumenti cessarono di colpo. Flammer era il primo clarinettista della banda A, un genio che neppure i membri della banda A avrebbero avuto il coraggio di sfidare.

Il signor Helmholtz si schiarì la voce. “Ammiro il tuo spirito, Plummer, ma non è piuttosto ambizioso per il primo dell’anno? Forse dovresti cominciare da... diciamo, sfidando Ed Delaney.” Delaney occupava l’ultima sedia della banda B.

“Lei non capisce,” disse Plummer. “Non si è accorto che ho un clarinetto nuovo.”

“Eh? Oh... be’, sì.”

Plummer carezzò il barilotto in legno nero satinato dello strumento come

se fosse la spada di re Artù, che conferisce magici poteri a chiunque la possieda. “È come quello di Flammer,” disse Plummer. “Anche meglio.”

Nella sua voce c’era un monito, qualcosa che diceva al signor Helmholtz che i giorni delle discriminazioni erano finiti e che nessuno nel pieno delle sue facoltà avrebbe osato fermare un musicista con uno strumento come quello.

“Uhm,” disse il signor Helmholtz. “Be’, vedremo, vedremo.”

Dopo gli esercizi, suo malgrado, si ritrovò vicino a Plummer nel corridoio affollato. Plummer stava parlando oscuramente con un membro della banda del primo anno che lo guardava con gli occhi spalancati.

“Sai perché la banda ha perso col liceo di Johnston il giugno scorso?” disse Plummer, apparentemente ignaro del fatto che voltava le spalle al signor Helmholtz. “Perché hanno smesso di selezionare i musicisti in base al merito. Tieni gli occhi aperti venerdì.”

George M. Helmholtz viveva in un mondo pieno di musica, e persino il pulsare di un’emicrania gli veniva musicalmente, come il cupo rimbombo di una grancassa con più di due metri di diametro. Era il tardo pomeriggio del primo giorno di sfida del nuovo anno scolastico. George sedeva nel soggiorno coprendosi gli occhi, aspettando un rimbombo di altro genere: l’impatto del giornale della sera scagliato contro le assicelle di legno che rivestivano la facciata della casa da Walter Plummer, il garzone del giornalaio.

Mentre il signor Helmholtz si stava dicendo che avrebbe preferito non ricevere il giornale il giorno della sfida perché lo portava Plummer, un tonfo segnalò la consegna del giornale.

“Plummer!” gridò.

“Sì, signore?” disse Plummer dal marciapiede.

Il signor Helmholtz si trascinò fino alla porta nelle sue comode pantofole. “Per piacere, ragazzo mio,” disse, “non possiamo essere amici?”

“Certo... perché no?” disse Plummer. “Mettiamoci pure una pietra sopra, dico io.” Si produsse nell’amara imitazione di una cordiale risatina. “Acqua passata. Sono trascorse già due ore da quando mi ha dato la coltellata.”

Il signor Helmholtz sospirò. “Hai un momento? È ora che facciamo quattro chiacchiere, ragazzo mio.”

Plummer nascose il pacco dei giornali sotto un cespuglio ed entrò. Il signor Helmholtz gli indicò la poltrona più comoda della stanza, quella da cui si era alzato. Plummer scelse invece di sedersi sull’orlo di una sedia molto dura con la spalliera dritta.

“Ragazzo mio,” disse il direttore della banda, “Dio ha creato persone di tutti i generi: alcune capaci di correre velocemente, alcune capaci di scrivere magnifiche storie, alcune capaci di dipingere quadri, alcune capaci di vendere qualunque cosa, alcune capaci di fare della bella musica. Ma non ha creato

nessuno che fosse capace di fare tutto bene. Una parte del processo della crescita è scoprire cosa siamo capaci di far bene e cosa non siamo capaci di far bene.” Batté la mano sulla spalla di Plummer. “L’ultima parte, scoprire di cosa non siamo capaci, è ciò che fa più male quando si diventa grandi. Ma ognuno deve affrontarla, e poi andare in cerca del suo vero io.”

La testa di Plummer era sempre più bassa sul suo petto, e il signor Helmholtz si affrettò a indicare il lato buono. “Per esempio, Flammer non sarebbe mai capace di distribuire i giornali, segnando ogni cosa, trovando nuovi clienti. La sua testa non è fatta così, e lui non sarebbe capace di farlo nemmeno se fosse in gioco la sua vita.”

“Ha ragione,” disse Plummer con inaspettata chiarezza. “Si dev’essere terribilmente appuntiti per essere bravi in una cosa come Flammer. Io penso che sia meglio cercare di essere più arrotondati. No, oggi Flammer mi ha battuto giustamente, e non voglio che lei pensi che non so perdere. Non è questo che mi dispiace.”

“Parli come una persona matura,” disse il signor Helmholtz. “Ma quello che stavo cercando di spiegarti è che abbiamo tutti dei punti deboli e...”

Plummer lo fece tacere con un gesto. “Non deve dirlo a me, signor Helmholtz. Con un lavoro importante come il suo, sarebbe un miracolo se lei facesse tutto bene.”

“Ora, un momento, Plummer!” disse il signor Helmholtz.

“L’unica cosa che chiedo è che lei veda le cose dal mio punto di vista,” disse Plummer. “Ero appena tornato dalla sfida ai musicisti della banda A, avevo appena smesso di suonare fino a rimanere senza fiato che lei ha scatenato contro di me i ragazzi della banda C. Io e lei sappiamo che avevamo solo creato l’atmosfera dei giorni delle sfide, e che ero esausto. Ma gliel’ha detto, lei? No, che diamine, non l’ha fatto, signor Helmholtz, e ora tutti quei ragazzi credono di saper suonare meglio di me. È questo che mi ha irritato, signor Helmholtz. Per loro significa qualcosa, che il mio posto sia l’ultima sedia della banda C.”

“Plummer,” disse il signor Helmholtz, “ho provato a dirti una cosa il più gentilmente possibile, ma l’unico modo in cui puoi arrivarci è che io ti parli chiaro e tondo.”

“Ignori pure le mie critiche, se vuole,” disse Plummer alzandosi in piedi.

“Le tue critiche?”

“Le mie critiche,” disse Plummer con forza. Si avviò alla porta. “Forse parlando così io comprometto le mie possibilità di entrare nella banda A, signor Helmholtz, ma francamente sono stati gli incidenti come quello capitato a me oggi che le hanno fatto perdere la gara tra le bande il giugno scorso.”

“È stata una grancassa di due metri!”

“Be’, ne trovi una per il liceo Lincoln e vediamo come se la cava.”

“Darei il mio braccio destro per una grancassa come quella!” disse il signor Helmholtz, dimenticando l’argomento in discussione e ricordando il suo sogno divorante.

Plummer si fermò sulla soglia. “Una grancassa come quella che usano i Cavalieri di Kandahar nelle loro parate?”

“Sarebbe l’ideale!” Il signor Helmholtz s’immaginò l’enorme tamburo dei Cavalieri di Kandahar, il fiore all’occhiello di ogni parata locale. Provò a vederlo con la pantera nera del liceo Lincoln dipinta sulla pelle. “Sissignore!” Quando il direttore della banda ritornò sulla terra, Plummer era già in sella alla sua bicicletta.

Il signor Helmholtz si mise a urlare, per farlo tornare indietro e dirgli francamente che non avrebbe mai avuto la più remota possibilità di lasciare la banda C, che non sarebbe mai riuscito a capire che la missione di una banda non era semplicemente fare baccano, ma fare un baccano molto speciale. Ma Plummer era ormai lontano.

Temporaneamente sollevato fino al prossimo giorno della sfida, Il signor Helmholtz si sedette a godersi il suo giornale, a leggere che il tesoriere dei Cavalieri di Kandahar, un rispettabile cittadino, era sparito con i fondi dell’organizzazione, lasciandosi dietro i conti da pagare dell’ultimo anno e mezzo di attività dei Cavalieri. “Li pagheremo fino all’ultimo centesimo, dovessimo vendere ogni cosa tranne la Sacra mazza ferrata,” aveva dichiarato il Sublime ciambellano dell’Ermetico santuario.

Il signor Helmholtz non conosceva nessuno degli interessati, e sbadigliò e tornò ai fumetti. Poi si sentì mancare il respiro e di nuovo guardò la prima pagina. Cercò un numero nell’elenco telefonico e lo chiamò.

“Zum-zum-zum-zum,” fece il segnale di occupato. Lasciò cadere il ricevitore sulla forcella. Pensò che in quel momento centinaia di persone stavano forse cercando di mettersi in contatto col Sublime ciambellano dell’Ermetico santuario dei Cavalieri di Kandahar. Alzò gli occhi alle scaglie di vernice che si staccavano dal soffitto e recitò una preghiera. Ma nessuno di essi, sperò, cercava una grancassa col carrello d’occasione.

Chiamò ripetutamente, trovando sempre il segnale di occupato. Uscì sulla veranda per alleviare un po’ della tensione che iniziava a crearsi dentro di lui. Sarebbe stato l’unico, si disse, a fare un’offerta per la grancassa, ma a che prezzo? Buon Dio! Se avesse offerto cinquanta dollari, probabilmente l’avrebbe avuta! I soldi ce li avrebbe messi lui, e avrebbe chiesto alla scuola di rimborsarlo in tre anni, quando le piume con la luce elettrica fossero state pagate per intero.

Stava ridendo come un Babbo Natale dei grandi magazzini, quando il suo sguardo scese dal cielo al prato e scovò il pacco di giornali non consegnati da Plummer sotto il cespuglio.

Andò dentro a chiamare nuovamente il Sublime ciambellano, con gli stessi

risultati. Poi chiamò Plummer a casa per fargli sapere dove aveva dimenticato i giornali. Ma anche quel numero era occupato.

Fece alternativamente i numeri di Plummer e del Sublime ciambellano per quindici minuti prima di trovare un telefono libero.

“Sì?” disse la signora Plummer.

“Sono il signor Helmholtz, signora Plummer. C’è Walter?”

“Era qui un minuto fa, al telefono, ma è appena uscito come un razzo.”

“A cercare i giornali? Li ha lasciati sotto la mia spirea.”

“Davvero? Cielo, non ho idea di dove stesse andando. Non ha detto niente dei giornali, ma mi è sembrato di sentire qualcosa a proposito del clarinetto. Voleva venderlo, mi pare.” Sospirò, e poi rise. “Avere un po’ di soldi in tasca li rende tutti straordinariamente indipendenti. Non mi dice mai niente.”

“Be’, gli dica che forse ha avuto un’ottima idea a vendere il clarinetto. E gli dica dove sono i giornali.”

Era una buona notizia, inaspettata, che Plummer avesse finalmente visto la luce a proposito della sua carriera musicale. A questo punto il direttore della banda richiamò il Sublime ciambellano sperando di avere da lui un’altra buona notizia. Questa volta il telefono era libero, ma Helmholtz restò deluso: qualcuno lo informò che il Sublime eccetera era appena partito per affari riguardanti la loggia.

Per anni il signor Helmholtz era riuscito a sorridere e a mantenere la calma durante le prove della banda C. Ma il giorno dopo i suoi sforzi infruttuosi di sapere qualcosa della grancassa dei Cavalieri di Kandahar la sua guardia era bassa, e quella musica velenosa penetrò nelle radici della sua anima.

“No, no, no!” gridò, come straziato dal dolore. Scaraventò la bacchetta bianca contro il muro. Il legno elastico rimbalzò sui mattoni e cadde su una sedia in fondo alla sezione dei clarinetti: la sedia vuota di Plummer.

Mentre recuperava la bacchetta, il signor Helmholtz si sentì commuovere inaspettatamente dal simbolo della sedia vuota. Nessun altro, pensò, anche se privo di talento, poteva occupare l’ultima sedia dell’organizzazione bene come l’aveva occupata Plummer. Alzando lo sguardo, il signor Helmholtz scoprì che molti dei musicisti stavano contemplando la sedia insieme a lui, come se sentissero anche loro che qualcosa di grande, in un modo fantastico, era sparito, e che la vita sarebbe stata assai più noiosa per questo.

Nei dieci minuti tra le sessioni delle bande C e B il signor Helmholtz corse in ufficio e cercò nuovamente di mettersi in contatto col Sublime ciambellano dei Cavalieri di Kandahar. Niente da fare! “Dio sa dov’è in questo momento,” si sentì dire. “È stato qui per un secondo, ma è subito uscito di nuovo. Gli ho dato il suo nome, così penso che quando avrà un minuto la chiamerà. Lei è il signore della grancassa, vero?”

“Esatto: il signore della grancassa.”

La campanella suonava nel corridoio, segnando l'inizio di un'altra ora di lezione. Il signor Helmholtz voleva restare vicino al telefono finché fosse venuto a rispondere il Sublime ciambellano per concludere l'affare, ma la banda B aspettava; e dopo la B ci sarebbe stata la A.

Gli venne un'ispirazione. Chiamò la Western Union e gli spedì un telegramma, offrendo cinquanta dollari per la grancassa e chiedendo una risposta a suo carico.

Ma non arrivò nessuna risposta durante gli esercizi con la banda B. E neppure a metà della sessione con la banda A era ancora arrivata una risposta. I musicisti, tutta gente sensibile e nervosa, capirono immediatamente che il loro direttore era sulle spine per qualcosa, e la prova andò male. Il signor Helmholtz interruppe una marcia a metà perché fuori qualcuno scuoteva le grandi doppie porte a un'estremità della sala prove.

“Bene, bene, aspettiamo che cessi questo baccano per poter ascoltare quello che stiamo suonando,” disse il signor Helmholtz.

In quel momento uno studente gli porse un telegramma. Il signor Helmholtz aprì la busta e questo è ciò che lesse:

GRANCASSA VENDUTA STOP POTREBBE SERVIRLE  
UN CAMMELLO IMPAGLIATO A ROTELLE?

Le porte di legno si aprirono con un cigolio di cardini arrugginiti. Una vigorosa raffica autunnale rovesciò sulla banda una pioggia di foglie. Nella grande apertura spiccava la figura di Plummer, bolso e sudato, legato a una grancassa grande come una luna settembrina!

“Lo so che non è un giorno di sfide,” disse Plummer, “ma ho pensato che nel mio caso potreste fare un'eccezione.”

Entrò nella sala con splendida dignità, tirandosi dietro l'enorme e rumoroso apparato.

Il signor Helmholtz gli corse incontro. Schiacciò la mano destra di Plummer tra le sue. “Plummer, figliolo! Ce l'hai trovata tu. Bravo ragazzo! Ti darò tutto quello che hai speso,” gridò, e nel suo entusiasmo soggiunse incautamente: “E inoltre una bella manchetta. Bravo ragazzo!”

“Venderla?” disse Plummer. “Gliela darò quando avrò preso il diploma. L'unica cosa che voglio fare è suonarla nella banda A per tutto il tempo che sarò qui.”

“Ma Plummer,” disse il signor Helmholtz, “tu non sai niente di percussioni.”

“Farò tanto esercizio,” disse Plummer. Spinse il suo strumento a marcia indietro in uno spazio tra i bassituba e i tromboni, verso la sezione delle percussioni, dove i musicisti, stupefatti, si affrettarono a fargli posto.

“Ora, un momento,” disse il signor Helmholtz, ridacchiando come se Plummer scherzasse, ma sapendo benissimo che non era così. “Suonare il

tamburo è qualcosa di più che picchiarci sopra ogni volta che ti viene la voglia di farlo, sai? Ci vogliono degli anni per diventare un bravo tamburino.”

“Be’,” disse Plummer, “più presto mi ci metto, più presto diventerò bravo.”

“Quello che intendevo dire è che ho paura che tu non possa essere pronto per la banda A ancora per qualche tempo.”

Plummer interruppe la propria marcia indietro. “Quanto tempo?” chiese.

“Oh, durante il tuo secondo anno, forse. Intanto, potresti lasciar usare la tua grancassa alla banda finché non sei pronto.”

Il signor Helmholtz cominciò a sentirsi prudere la pelle dappertutto mentre Plummer lo fissava freddamente. “Fino a quando l’inferno gelerà?” disse infine Plummer.

Il signor Helmholtz sospirò. “Temo che sia così, più o meno.” Scosse la testa. “È quello che cercavo di dirti ieri pomeriggio: nessuno è capace di fare tutto bene, e ognuno di noi deve rendersi conto dei propri limiti. Tu sei un bravo ragazzo, Plummer, ma non sarai mai un musicista: non in un milione di anni. L’unica cosa da fare è quella che dobbiamo fare tutti, ogni tanto; sorridere, stringersi nelle spalle e dire: ‘Be’, è una di quelle cose che non fanno per me.”

Gli occhi di Plummer si riempirono di lacrime. Si avviò lentamente alla porta, tirandosi dietro la grancassa. Si fermò sulla soglia per un’ultima occhiata nostalgica alla banda A, che non avrebbe mai avuto una sedia per lui. Sorrise debolmente e fece spallucce. “Certe persone hanno dei tamburi di due metri e mezzo,” disse, “e altre no, ed è proprio così che è la vita. Lei è un brav’uomo, signor Helmholtz, ma non avrà mai questo tamburo neanche tra un milione di anni, perché voglio regalarlo a mia madre come tavolino da tè.”

“Plummer!” gridò il signor Helmholtz. Il suo lamento fu soffocato dal rombo della grancassa che seguiva il suo padroncino nel viale di cemento della scuola.

Il signor Helmholtz lo rincorse. Plummer e la grancassa si erano fermati a un incrocio in attesa del verde del semaforo. Il signor Helmholtz lo raggiunse sull’orlo del marciapiede e lo prese per un braccio. “Dobbiamo avere quel tamburo,” ansimò. “Quanto vuoi?”

“Sorrìda,” disse Plummer. “Si stringa nelle spalle! È quello che ho fatto io.” Plummer lo rifece. “Vede? Come io non posso entrare nella banda A, così lei non può avere la grancassa. Chi se ne frega? Fa tutto parte del processo di crescita.”

“Le situazioni non sono le stesse!” disse il signor Helmholtz. “Non sono affatto le stesse!”

“Ha ragione,” disse Plummer. “Io sto crescendo e lei no.”

Il semaforo cambiò colore e Plummer piantò il signor Helmholtz all’angolo della strada, sbalordito.

Il signor Helmholtz fu costretto a riprendere l'inseguimento. "Plummer," lo blandì, "non sarai mai capace di suonarla bene."

"Lei gira il coltello nella piaga," disse Plummer.

"Ma guarda come sei bravo a tirare quel carrello," disse il signor Helmholtz.

"Lei gira il coltello nella piaga," ripeté Plummer.

"No, no, no," disse il signor Helmholtz. "Niente affatto. Se la scuola avrà quella grancassa, chiunque la tiri sarà un membro della banda A cruciale e apprezzato come il clarinetto della prima sedia. E se si ribaltasse?"

"Ma avrei anch'io la maglia con la A, se non si ribaltasse?" disse Plummer.

E il signor Helmholtz disse così: "Non vedo perché no."



## LO STUDENTE AMBIZIOSO

George M. Helmholtz, capo del dipartimento musicale e direttore della banda del liceo Lincoln, era un bonario ciccione che non sentiva, non vedeva, non parlava perché, ovunque andasse, il frastuono assordante di una banda in marcia, vera o immaginaria, gli riempiva l'anima. C'era posto per poco d'altro, e la Ten Square Band del liceo Lincoln che lui dirigeva era, di conseguenza, la più bella banda della terra.

A volte, quando ascoltava, assorto, smorzati brani musicali, veri o immaginari, Helmholtz si chiedeva se non era vergognoso essere così felici in tempi così terribili. Ma poi le sezioni degli ottoni e delle percussioni mettevano in fuga la sua malinconia, e il signor Helmholtz si rendeva conto che la sua felicità, e la fonte della sua felicità, potevano soltanto essere buone, belle e piene di speranza per tutti.

Helmholtz dava spesso l'impressione di essere un uomo sperduto nei sogni, ma aveva un lato che era duro come la pelle di un rinoceronte. Era questo lato che raccoglieva i soldi per la banda, e che a furia d'insistenze faceva capire al consiglio scolastico, all'Associazione degli insegnanti e dei genitori, alla camera di commercio, alla Kiwanis, al Rotary e al Lions Club che la bontà, la bellezza e la speranza ispirate dalla sua banda costavano. Nelle arringhe che teneva per raccogliere fondi ricordava ai suoi ascoltatori i giorni neri della squadra di football del liceo Lincoln, quando le tribune della scuola erano silenziose, addolorate e piene di vergogna.

“Intervallo,” mormorava, e crollava il capo.

Estraeva un fischiello dal taschino e lanciava uno stridulo segnale. “Ten Square Band del liceo Lincoln!” urlava. “Avanti... march! Buuum! Ta-ta-ta-taaaaa!” Cantando, segnando il passo, Helmholtz diventava majorette, tamburini, ottoni, ance, glockenspiel e tutto. Alla fine della marcia di questa banda composta da un uomo solo su e giù per l'immaginario campo di football, il suo pubblico era giubilante e bagnato come uno straccio da strizzare, pronto a comprare alla banda tutto quello che voleva.

Ma, per quanti fossero i soldi che fioccavano, la banda era sempre senza fondi. Quando si trattava di comprare roba per la banda Helmholtz era uno spendaccione, ed era noto tra i direttori delle bande rivali come “lo speculatore di borsa” e “Diamond Jim”.

Tra i molti compiti di Stewart Haley, il vicepresidente del liceo Lincoln, c'era quello di tenere d'occhio le finanze della banda. Ogni volta che doveva discuterne con Helmholtz, Haley cercava di metterlo con le spalle al muro in un angolo della stanza, dove non potesse né marciare né dondolare le braccia.

Helmholtz lo sapeva, e quando Haley apparve sulla porta dell'ufficetto del direttore della banda sventolando una fattura da novantacinque dollari si sentì in trappola. Al seguito di Haley c'era il fattorino di una sartoria con uno scatolone di vestiti sottobraccio. Mentre Haley chiudeva la porta dell'ufficio dall'interno, Helmholtz si curvò su un tavolo da disegno, fingendosi profondamente concentrato.

"Helmholtz," disse Haley, "ho qui una fattura del tutto inaspettata, priva di qualunque autorizzazione, per..."

"Sssh!" disse Helmholtz. "Sarò da lei tra un momento." Tracciò una riga punteggiata attraverso un diagramma che era già una nera foresta di linee. "Sto solo dando gli ultimi tocchi alla formazione della banda per la festa della mamma," disse. "Sto cercando di fare in modo che una freccia trafigga un cuore e poi scriva 'mamma'. Non è facile."

"È molto bello," disse Haley, sventolando la fattura, "e io amo tutte le mamme come lei, ma lei ha appena piantato una freccia da novantacinque dollari nel cuore del tesoro."

Helmholtz non alzò lo sguardo. "Volevo dirglielo," disse, tracciando un'altra riga, "ma... tra i preparativi per il festival delle bande dello stato e la festa della mamma, non sembrava molto importante. Mettiamo le cose importanti al primo posto."

"Non molto importante!" disse Haley. "Lei ipnotizza la comunità e la spinge a comprarle cento divise nuove per la Ten Square Band e ora..."

"Ora...?" disse Helmholtz mitemente.

"Ora questo ragazzo mi porta una fattura per la centunesima divisa!" disse Haley. "Le diamo un dito e lei..."

Haley fu interrotto da un colpo sulla porta. "Avanti," disse. La porta si aprì, e sulla soglia c'era Leroy Duggan, un ragazzo del secondo anno con le spalle cadenti, timido e sorprendentemente comico. Leroy era così imbarazzato che quando qualcuno si voltava a guardarlo faceva una specie di ballo del ventaglio con l'astuccio del suo ottavino e la cartella di cuoio, celandosi meglio che poteva dietro questi due oggetti.

"Entra pure, Leroy," disse Helmholtz.

"Aspetta fuori un momento, Leroy," disse Haley. "Questa è una faccenda piuttosto urgente."

Leroy indietreggiò e uscì, borbottando delle scuse, e Haley tornò a chiudere la porta.

"La mia porta è sempre aperta per i miei musicisti," disse Helmholtz.

"Lo sarà," disse Haley, "appena avremo chiarito il mistero della

centunesima divisa.”

“Francamente, mi sorprende e mi ferisce la mancanza di fiducia dell’amministrazione nel mio discernimento,” disse Helmholtz. “Dirigere una banda di cento musicisti di talento dove tutto dev’essere organizzato con precisione non è un’operazione così semplice come tutti sembrano pensare.”

“Semplice!” disse Haley. “Chi pensa che sia semplice? È chiaramente il pasticcio più intricato, misterioso e caro dell’intero sistema scolastico. Lei dice cento musicisti, ma il fattorino qui presente ha appena consegnato la centunesima divisa. Alla Ten Square Band si è forse aggiunto un mitragliere di coda?”

“No,” disse Helmholtz. “Sono sempre cento, anche se mi piacerebbe averne di più, perché mi servirebbero. Per esempio, stavo giusto provando a immaginare come fare *Whistler’s Mother* con cento uomini, ed è semplicemente impossibile.” Aggrottò la fronte. “Se potessimo aggiungervi la corale delle ragazze, forse potremmo farcela. Lei è una persona intelligente e di buon gusto. Mi darebbe un’idea sul festival delle bande e questa cosa della festa della mamma?”

Haley perse la pazienza. “Non cerchi di confondermi, Helmholtz! A cosa serve la divisa in più?”

“A maggior gloria del liceo Lincoln!” abbaiò Helmholtz. “Alla terza tappa e al possesso permanente del trofeo del festival delle bande!” La sua voce diventò un sussurro, e Helmholtz lanciò un’occhiata furtiva alla porta. “Specificamente, è per Leroy Duggan, forse il migliore ottavinista di questo emisfero. Teniamo la voce bassa, perché non possiamo parlare della divisa senza parlare di Leroy.”

La conversazione proseguì in nervosi mormorii.

“E perché Leroy non dovrebbe portare una delle divise che avete già?” disse Haley.

“Leroy è fatto come una campana,” disse Helmholtz. “Non c’è una divisa che gli vada bene. Sono tutte o troppo larghe o troppo strette.”

“Questa è una scuola pubblica, non un musical di Broadway!” disse Haley. “Non abbiamo solo studenti fatti come campane, ne abbiamo di fatti come pali del telefono, bottiglie di gazzosa, scimpanzé e divinità greche. È inevitabile che ci sia una certa oscillazione tra largo e stretto.”

“Il mio dovere,” disse Helmholtz, alzandosi, “è tirar fuori la musica migliore da chiunque viene da me. Se la forma di un ragazzo gli impedisce di fare la musica che è capace di fare, allora il mio dovere è dargli una forma che lo faccia suonare come un angelo. Questo ho fatto, e a questo punto siamo.” Si sedette. “Se potessero costringermi a rammaricarmi per questo, non sarei l’uomo adatto al mio lavoro.”

“Una divisa speciale lo farà suonare meglio?” disse Haley.

“Alle prove, circondato solo dai suoi compagni,” disse Helmholtz, “Leroy

è così brillante e ha tanto sentimento che la farebbe piangere e cadere in deliquio. Ma quando marcia, sotto gli occhi di persone sconosciute, e in particolare delle ragazze, Leroy perde il passo, inciampa, e non riesce a suonare nemmeno *Row, Row, Row Your Boat*.” Helmholtz picchiò il pugno sulla scrivania. “E al festival delle bande dello stato questo non succederà!”

La fattura in mano a Haley era ormai umida e spiegazzata. “Il messaggio che sono venuto a portarle oggi,” disse, “resta immutato: non si può cavare sangue da una rapa. Il patrimonio liquido totale della banda è di settantacinque dollari, ed è assolutamente impossibile che la scuola possa trovare gli altri venti: assolutamente impossibile.”

Si rivolse al fattorino. “Mi dispiace, ma questo messaggio vale anche per te,” disse.

“Il signor Kornblum ha detto che ci rimetteva già così,” disse il fattorino. “Ha detto che il signor Helmholtz è andato a trovarlo e si è messo a parlare, e prima che lui se ne rendesse conto...”

“Non avere la minima preoccupazione,” disse Helmholtz. Tirò fuori il libretto degli assegni e, con un sorriso e un ampio gesto del braccio, ne compilò uno da venti dollari.

Haley era diventato grigio. “Mi spiace che debba andare così,” disse.

Helmholtz lo ignorò. Prese il pacco dal fattorino e chiamò Leroy. “Vuoi entrare, per piacere?”

Leroy entrò lentamente, strascicando i piedi, facendo la sua danza del ventaglio con l’astuccio dell’ottavino e la cartella di cuoio, e scusandosi.

“Pensavo che potresti aver voglia di provarti la nuova divisa per il festival delle bande, Leroy,” disse Helmholtz.

“Non credo che marcerei meglio,” disse Leroy. “Andrei in confusione e comprometterei ogni cosa.”

Helmholtz aprì teatralmente la scatola. “Questa divisa è speciale, Leroy.”

“Ogni volta che vedo una di quelle divise,” disse Haley, “l’unica cosa che mi viene in mente è una compagnia di giro di *The Chocolate Soldier*. È la divisa che portano le stelle, ma voi ne avete cento... centouna.”

Helmholtz chiese a Leroy di togliersi la giacca. Leroy attese in maniche di camicia, umilmente, alleggerito dell’astuccio dell’ottavino e della cartella, comico, senza trovare nulla di comico nell’essere fatto come una campana.

Helmholtz infilò la giacca nuova sulle spalle strette di Leroy. Gli allacciò i grandi bottoni di ottone e arruffò la treccia d’oro che ricadeva dalle spalline. “Ecco, Leroy.”

“Che figo!” esclamò il fattorino. “Accidenti, e dico figo!”

Lo sguardo di Leroy andò, abbacinato, da una grossa spalla imbottita all’altra, e poi scese lungo il corpo fino ai fianchi sorprendentemente sottili.

“Rocky Marciano!” disse Haley.

“Cammina avanti e indietro nel corridoio, Leroy,” disse Helmholtz.

“Dimmi come ti senti.”

Leroy varcò la porta a fatica, ostacolato dalle spalline che s’impigliavano nel telaio.

“Di traverso,” disse Helmholtz, “dovrai imparare a passare dalle porte di traverso.”

“Solo il dieci per cento di quello che c’è sotto la divisa, o pressappoco, è di Leroy,” disse Haley, quando Leroy non fu più a portata d’orecchio.

“È tutto di Leroy,” disse Helmholtz. “Aspetti e vedrà: aspetti fino a quando passeremo davanti alla tribuna del festival delle bande e Leroy suonerà il suo assolo.”

Quando Leroy tornò in ufficio, marciava come un militare. Si fermò e batté i tacchi. Aveva alzato il mento, e il suo respiro era corto.

“Puoi toglierla, Leroy,” disse Helmholtz. “Se non te la senti di marciare al festival delle bande, lascia perdere.” Allungò le braccia sopra la scrivania e gli slacciò un bottone.

La mano di Leroy scattò verso gli altri bottoni per proteggerli. “Per piacere,” disse, “credo che, dopotutto, forse potrei anche marciare.”

“Si può fare,” disse Helmholtz. “Ho una certa influenza in materia.”

Leroy si allacciò il bottone. “Cavolo,” disse, “sono passato davanti alla palestra e l’allenatore Jorgenson si è fiondato fuori come una palla di cannone.”

“Cos’aveva da dire lo svedese silenzioso?” disse Helmholtz.

“Ha detto che solo in questa scuola di pazzi per la banda riuscirebbero a trasformare in un suonatore di ottavino un uomo fatto come una locomotiva,” disse Leroy. “È uscita anche la sua segretaria.”

“È piaciuta la divisa alla signorina Bearden?” disse Helmholtz.

“Non lo so,” disse Leroy. “Non ha detto niente. Solo, non la smetteva di guardarmi.”

Più tardi, lo stesso pomeriggio, George M. Helmholtz fece la sua comparsa nell’ufficio di Harold Crane, il capodipartimento d’inglese. Portava una pesante cornice dorata e pareva imbarazzato.

“Non so da dove cominciare,” disse. “Io... ho pensato che forse potrei venderle questa cornice.” Se la rigirò tra le mani. “È una bella cornice, no?”

“Sì, è bella,” disse Crane. “L’ho ammirata spesso nel suo ufficio. È la cornice che aveva messo intorno a John Philip Sousa, no?”

Helmholtz annuì. “Pensavo che forse le piacerebbe incorniciare un John Philip Sousa del suo campo: Shakespeare, Edgar Rice Burroughs...”

“Sarebbe bello,” disse Crane. “Ma francamente non è un bisogno che si sia fatto molto sentire.”

“È una cornice da trentanove dollari,” disse Helmholtz. “Gliela lascio per venti.”

“Senta,” disse Crane, “se ha qualche difficoltà, posso prestarle...”

“No, no, no,” disse Helmholtz, alzando la mano. Un’ombra di paura gli passò sul viso. “Se cominciassi a farmi prestare dei soldi, solo Dio sa dove andremmo a finire.”

Crane scosse la testa. “È una bella cornice, lo riconosco, e un vero affare. Dispiace dirlo, ma non sono in grado di spendere venti dollari per una cosa così. Oggi pomeriggio devo comprare una gomma nuova che mi costerà ventitré dollari e...”

“Che misura?” disse Helmholtz.

“Misura?” disse Crane. “195, 55, r16. Perché?”

“Gliela vendo io per venti dollari,” disse Helmholtz. “Mai usata.”

“E come fa ad averla?” disse Crane.

“Per un colpo di fortuna,” disse Helmholtz, “ne ho una in più.”

“Non sarà mica quella di ricambio, eh?” disse Crane.

“Sì,” disse Helmholtz, “ma non mi servirà mai. Starò attento a dove vado. La prego, deve comprarla. I soldi non sono per me, sono per la banda.”

“Per chi altro dovrebbero essere?” disse Crane con le spalle al muro. E tirò fuori il portafogli.

Quando Helmholtz tornò in ufficio, e stava rimettendo John Philip Sousa nella sua cornice, entrò Leroy, fischiettando. Indossava la giacca con le spalle imbottite.

“Sei ancora qui, Leroy?” disse Helmholtz. “Credo che fossi andato a casa da un pezzo.”

“Pare che non riesca a levarmi questa giacca,” disse Leroy. “Ho fatto una specie di esperimento.”

“Oh?”

“Mentre camminavo lungo il corridoio sono passato davanti a un gruppo di ragazze,” disse Leroy, “suonando la parte dell’ottavino in *Stars and Stripes Forever*.”

“E allora?” disse Helmholtz.

“Non ho perso il passo e non ho saltato una nota,” disse Leroy.

La strada principale della cittadina era stata sgomberata per otto isolati, spazzata e riempita di bandiere per il fior fiore dei giovani dello stato, le bande dei suoi licei. A un’estremità del tratto libero c’era una grande piazza con una tribuna. All’altro capo c’erano le bande, nascoste nelle traverse, in attesa del via.

La banda che per i giudici in tribuna era la più bella e suonava meglio avrebbe ricevuto un grande trofeo, donato dalla camera di commercio. Il trofeo aveva due anni di vita e portava il nome di chi l’aveva vinto già due volte: il liceo Lincoln.

Nelle traverse, venticinque direttori di banda stavano preparando le armi segrete con cui speravano d'impedire al Lincoln di vincere per la terza volta: effetti speciali con polvere flash, mazze fiammeggianti, costumi da cowgirl e almeno un cannone da 76 millimetri. Ma la nebbia della sconfitta copriva ogni cosa, tranne il vivace piumaggio dei ranghi del liceo Lincoln.

Accanto a quei ranghi soddisfatti stavano Stewart Haley, il vicepresidente, e, con quella che Haley descriveva in privato come l'uniforme di un contrammiraglio bulgaro, George M. Helmholtz, il direttore della banda.

Il liceo Lincoln condivideva la traversa con le bande di altre tre scuole, e i muri delle case, da ogni lato, echeggiavano delle strida e dei grugniti delle bande che accordavano gli strumenti.

Helmholtz stava accendendo pezzi di muschio secco con l'accendino di Haley e li passava, dopo averci soffiato su, a ogni quarto uomo della fila, che aveva sotto la fuscacca il cilindro di un fuoco artificiale.

“Prima verrà l'ordine ‘Preparatevi ad accendere!’” disse Helmholtz. “Dieci secondi dopo: ‘Accendete!’ Quando il vostro piede sinistro batterà per terra, avvicinate il muschio al capo della miccia. Gli altri, quando saremo davanti alla tribuna dei giudici, voglio che smettano di suonare di botto come se fossero stati colpiti al cuore. E Leroy...”

Helmholtz allungò il collo cercando Leroy. Mentre lo faceva, si accorse della presenza di un tamburo maggiore rivale, trasandato e sciatto in confronto ai suoi pavoni, che aveva ascoltato tutto ciò che aveva detto.

“Cosa posso fare per te?” disse Helmholtz.

“Non è la Convenzione dei portinai?” disse il tamburo maggiore.

Helmholtz non sorrise. “Sarebbe meglio che tu stessi con la tua organizzazione,” disse seccamente. “È chiaro che hai bisogno di esercitarti sullo strumento e farti bello, e il tempo è poco.”

Il tamburo maggiore si allontanò con un sorriso di scherno, roteando provocatoriamente la sua mazza.

“Allora, dov'è andato Leroy questa volta?” disse Helmholtz. “È diventato un problema disciplinare ogni volta che indossa quella divisa. Un uomo nuovo.”

“Allude a Duggan il Chiacchierone?” disse Haley. Indicò le spalle larghe di Leroy in mezzo a un'altra banda. Leroy stava parlando animatamente con un ottavinista suo collega, che era – guarda caso – una graziosissima ragazza con i riccioli d'oro nascosti sotto il berretto. “Alludi a Casanova Duggan?” disse Haley.

“È tutto costruito intorno a Leroy,” disse Helmholtz. “Se qualcosa andasse di traverso con Leroy, saremmo fortunati ad arrivare secondi... Leroy!”

Leroy non se ne diede per inteso.

Era troppo preso per sentire i richiami di Helmholtz. Era troppo preso anche per notare che l'insolente tamburo maggiore che aveva appena

chiamato la banda di Helmholtz “convenzione di portinai” stava ora esaminando le sue spalle larghe con grande curiosità.

Il tamburo maggiore saggiò una delle imbottiture delle spalle di Leroy col puntale di gomma della sua mazza. Leroy non diede alcun segno di avere sentito. Il tamburo maggiore mise la mano sulla spalla di Leroy e vi conficcò le dita fino a una profondità di parecchi centimetri. Leroy continuò a chiacchierare.

Davanti al capannello che si stava formando, il tamburo maggiore cominciò una serie di sondaggi con la mazza, partendo dall'esterno della spalla di Leroy e muovendosi verso il centro, cercando il punto dove finiva l'imbottitura e cominciava Leroy.

Finalmente la mazza trovò il corpo di Leroy, che si voltò, sorpreso. “Cosa ti salta in mente?” disse.

“Volevo essere sicuro che tutta l'imbottitura è a posto, generale,” disse il tamburo maggiore. “Se ci fosse una falla, ci troveremmo con la segatura fino alle ginocchia.”

Leroy arrossì. “Non so di cosa stai parlando,” disse.

“Chiedi al tuo amichetto di togliersi la giacca, così potremo tutti vedere i suoi muscoli da palestrato,” disse il tamburo maggiore alla nuova ragazza di Leroy. E lo sfidò: “Avanti, togliila.”

“Provaci,” disse Leroy.

“Buoni, buoni,” disse Helmholtz, facendo un passo avanti tra i due.

“Non mi credi capace?” disse il tamburo maggiore.

Leroy deglutì e rifletté a lungo. “Lo so che non ne sei capace,” disse infine.

Il tamburo maggiore spinse Helmholtz da una parte e prese la giacca di Leroy per le spalle. Prima si staccarono le spalline, poi la cordoniera, poi la fusciacca. I bottoni saltarono e la maglietta di Leroy fece capolino.

“Ora,” disse il tamburo maggiore, “basterà slacciare questo e...”

Leroy esplose. Mollò un pugno sul naso del tamburo maggiore, gli strappò i bottoni, le medaglie e i galloni e corse a raccattare la sua mazza, nel chiaro intento di ammazzarlo di botte.

“Leroy! Basta!” gridò Helmholtz, angosciato. Gli strappò la mazza. “Guardati! Guarda la divisa nuova... rovinata!” Tremando, toccò gli squarci, i fili dei bottoni mancanti, l'imbottitura sformata. Alzò le mani in un gesto di resa. “È finita. Ammettiamo la sconfitta... il liceo Lincoln ammette la sconfitta.”

Gli occhi di Leroy erano spiritati, senza rimorsi. “Me ne frego!” urlò. “Sono contento!”

Helmholtz chiamò un altro membro della banda e gli diede le chiavi della macchina. “C'è una divisa di riserva, dietro,” disse, tramortito. “Valla a prendere per Leroy.”



La Ten Square Band del liceo Lincoln sfilò di buon passo lungo la strada, dirigendosi verso i variopinti gonfaloni della tribuna della giuria. George M. Helmholtz sorrideva quando le passò davanti. Dentro era tormentato, furioso e pieno di paura. Con un solo colpo crudele il fato aveva trasformato il suo piano per vincere il trofeo nella più assurda delusione nella storia delle bande.

Non riusciva a guardare il giovanotto sul quale aveva puntato tutto. Poteva immaginarlo, con straordinaria chiarezza, ciondolare verso la tribuna, disordinato e sciatto, smarrito in una divisa troppo grande, guazzabuglio di nevrosi e stoffe costose. Leroy doveva suonare il suo assolo quando la banda passava davanti ai giudici, ma a questo punto, pensò Helmholtz, sarebbe stato incapace anche di ricordare il proprio nome.

Davanti a loro c'era il primo di una serie di segni col gesso fatti da Helmholtz sul cordolo qualche ora prima, che misuravano con cura le distanze dalla tribuna.

Quando ebbe raggiunto il segno, Helmholtz soffiò nel fischiello e la banda cominciò a suonare *The Stars and Stripes Forever*. Quelle note vigorose e vibranti fecero alzare tutti sulla punta dei piedi e arrossarono le gote degli spettatori. I giudici si sporsero dalla tribuna pregustando il magnifico spettacolo imminente.

Helmholtz oltrepassò un altro segno. "Preparatevi ad accendere!" gridò. E dopo un attimo: "Luce!"

Un sorriso vitreo gli apparve sulla faccia. Ancora cinque secondi, e la banda si sarebbe trovata davanti alla tribuna, la musica si sarebbe interrotta, i fuochi d'artificio avrebbero scagliato nel cielo le bandiere americane. E poi, da solo, Leroy si sarebbe coperto di ridicolo soffiando pateticamente nel suo ottavino, se avesse trovato la forza di suonare.

La musica tacque. Partirono i fuochi artificiali, e con essi i paracadute. La Ten Square Band del liceo Lincoln passò davanti alla tribuna in perfetta formazione, piume al vento e ottoni scintillanti.

A Helmholtz vennero le lacrime agli occhi quando le bandiere americane cominciarono a scendere dal cielo lentamente, appese ai paracadute. Tra loro, come sotto un rovescio di diamanti, c'era il capolavoro di Sousa, l'assolo di ottavino. *Leroy! Leroy!*

Le bande erano ammassate davanti alla tribuna. George M. Helmholtz stava sull'attenti davanti alla sua banda, tra il grande stendardo con la pantera nera in campo scarlatto del liceo Lincoln e la bandiera americana.

Quando gli dissero di farsi avanti per ricevere il trofeo, il direttore della banda attraversò la grande piazza con l'accompagnamento di un rullante e di un ottavino. Mentre tornava indietro con dieci chili di bronzo e legno di noce, la banda suonò *Stanotte i nemici del Lincoln piangeranno*, parole e musica di George M. Helmholtz.

Quando la parata si sciolse, il vicepresidente Haley uscì dalla folla e corse a stringere la mano di Helmholtz.

“Stringa la mano di Leroy,” disse Helmholtz. “È lui l’eroe.” Si guardò intorno con un sorriso raggianti, cercandolo, e vide che il ragazzo era ancora con la bella ottavina bionda, più animato che mai. Quanto a lei, rispondeva con ardore.

“Non mi sembra che senta la mancanza delle spalle, eh?” disse Helmholtz.

“Perché non la sente più nemmeno lui,” disse Haley. “È un uomo, ormai, fatto come una campana o no.”

“Di sicuro ha dato tutto per il liceo Lincoln,” disse Helmholtz. “Io ammiro lo spirito di corpo in un ragazzo.”

Haley rise. “Non era spirito di corpo... quello era il canto d’amore di un robusto maschio americano. Non sa niente, lei, dell’amore?”

Helmholtz pensò all’amore mentre tornava alla macchina, solo, con le braccia che gli dolevano per il peso del grande trofeo. Se l’amore era accecante, ossessionante, esigente, irragionevole e tutte le altre cose pazzesche che la gente diceva che era, allora lui non lo aveva mai conosciuto, si disse. Sospirò, e immaginò che gli mancasse qualcosa, non avendo mai provato questo sentimento.

Quando arrivò alla macchina, scoprì che la gomma anteriore sinistra era sgonfia. Si ricordò che non aveva più quella di ricambio. Ma non gli parve altro che un piccolo inconveniente. Prese il tram, si sedette col trofeo sulle ginocchia e sorrise. Sentiva di nuovo quella musica.

## IL RAGAZZO CHE ODIAVA LE RAGAZZE

Dalla bocca di George M. Helmholtz, capo del dipartimento musicale e direttore della banda del liceo Lincoln, poteva uscire il suono di tutti gli strumenti musicali. George era capace di strillare come un clarinetto, brontolare come un trombone, piagnucolare come una tromba. Poteva gonfiare il proprio pancione e rombare come un bassotuba, poteva incresparsi dolcemente le labbra, chiudere gli occhi, e zuffolare come un ottavino.

Alle otto di un mercoledì sera stava marciando nella sala prove della banda strillando, brontolando, rombando e zuffolando *Semper fidelis*.

Era facile per Helmholtz. Per quasi la metà dei suoi quarant'anni aveva formato bande attingendo al fiume di ragazzi che attraversava la scuola. Aveva cantato con tutti. Aveva cantato così a lungo e desiderato così ardentemente il successo delle sue bande che viveva in funzione di esse e nient'altro.

A marciare di fianco al roseo e gagliardo direttore, col viso sbiancato dal timore e dalla concentrazione, era un dinoccolato sedicenne di nome Bert Higgens. Aveva il naso grosso e dei cerchi sotto gli occhi. Marciando, Bert muoveva languidamente le braccia come la femmina del fenicottero quando finge di essere ferita per attirare gli alligatori lontano dal nido.

"Tum-tum, bin-bin, tam-tam, bum-bum," cantava Helmholtz. "Sinistra, destra, *sinistra*, Bert! *Dentro* i gomiti, Bert! Non guardarti i *piedi*, Bert! Va' *dritto*, Bert! Non voltare la *testa*, Bert! Sinistra, destra, *sinistra*, Bert! Alt: un, *due!*"

Helmholtz sorrise. "Credo che forse ci sia un certo miglioramento."

Bert annuì. "È sicuramente un aiuto esercitarsi con lei, signor Helmholtz."

"*Purché* tu abbia voglia di darci dentro, io sono sempre disponibile," disse Helmholtz. Era molto meravigliato dal cambiamento subito da Bert nell'ultima settimana. Sembrava che il ragazzo fosse andato indietro di due anni, come se fosse ridiventato il bambino che era il primo giorno: goffo, timoroso, solitario, abulico.

"Bert," disse Helmholtz, "sei sicuro di non esserti fatto male, di non aver avuto qualche malessere ultimamente?" Lo conosceva bene, gli aveva dato lezioni di tromba per due anni. Lo aveva visto crescere fino ad acquistare una figura dritta e fiera. Il crollo della fiducia e della coordinazione di quel

ragazzo era incredibile.

Quando rifletteva intensamente Bert gonfiava le gote come un bambino piccolo. Era un vizio che Helmholtz gli aveva fatto perdere da molto tempo. Adesso ci era ricascato. Bert espulse l'aria che aveva in bocca. "No," disse.

"Ho insegnato a marciare a mille ragazzi," disse Helmholtz, "e tu sei il primo che abbia dimenticato come si fa." I mille ragazzi sfilarono nella mente di Helmholtz: file che si allungavano all'infinito, dritte come raggi di sole. "Forse dovremmo parlarne con l'infermiera della scuola," disse Helmholtz. Fu colpito da un pensiero confortante. "A meno che sia un problema di ragazze."

Bert alzò un piede, poi l'altro. "No," disse. "Niente di simile."

"Carino, però," disse Helmholtz.

"Chi?" disse Bert.

"Il roseo fiorellino imperlato di rugiada con cui ti vedo andare a casa," disse Helmholtz.

Ben fece una smorfia. "Aaah... quella," disse. "Charlotte."

"Charlotte non va bene?" disse Helmholtz.

"Non so. Mi sembra a posto. Immagino che vada benissimo. Non ho niente contro di lei. Non so."

Helmholtz lo scosse dolcemente, come se sperasse di sistemare un pezzo che si era allentato. "Ti ricordi... la sensazione che provavi quando marciavi così bene, prima di questa ricaduta?"

"Mi sembra che stia tornando," disse Bert.

"Mentre ti facevi le ossa nelle bande C e B, hai imparato a marciare bene," disse Helmholtz. La C e la B erano le bande da cui venivano i cento elementi della Ten Square Band del liceo Lincoln.

"Non so cos'è questa cosa," disse Bert, "a meno che sia l'eccitazione di far parte della Ten Square Band." Gonfiò di nuovo le gote. "Forse è perché ho finito le mie lezioni con lei."

Quando Bert si era qualificato per la Ten Square Band, tre mesi prima, Helmholtz lo aveva passato al miglior insegnante di tromba della città, Larry Fink, per gli ultimi tocchi di grazia e colore.

"Di' un po', non è che Fink ti sta facendo vedere i sorci verdi, eh?" disse Helmholtz.

"No," disse Bert. "È un signore gentilissimo." Alzò gli occhi al cielo. "Signor Helmholtz... se potessimo marciare ancora insieme solo un altro paio di volte, credo che andrebbe tutto a posto."

"Cribbio, Bert," disse Helmholtz, "non so se posso trovare uno spiraglio per te. Quando sei passato a Fink, ho preso un altro ragazzo. Stasera è stato un caso, perché si è ammalato. Ma la settimana prossima..."

"Chi è?" disse Bert.

"Norton Shakely," disse Helmholtz. "Uno piccolino... tremebondo."

Proprio come te quando hai cominciato. Nessuna fiducia in se stesso. È convinto che non ce la farà mai a entrare nella Ten Square Band, invece sì, ce la farà.”

“Ce la farà,” concordò Bert. “Senza dubbio.”

Helmholtz gli diede un colpetto sul braccio, per fargli coraggio. “Su con la vita!” cantò. “Spalle indietro! Va’ a prendere la giacca che ti porto a casa.”

Mentre Bert si metteva la giacca, Helmholtz pensò alle finestre della sua casa: finestre vuote come gli occhi dei morti. Suo padre se n’era andato da qualche anno, e sua madre non c’era quasi mai. Helmholtz si chiese se il problema non fosse proprio quello.

Era depresso. “Forse possiamo fermarci in qualche posto per una bibita, e dopo, magari, giocare un po’ a ping-pong nel mio seminterrato,” disse. Quando gli dava lezioni di tromba, si fermavano sempre in qualche posto a bere qualcosa, e poi giocavano a tennis da tavolo.

“Se non preferisci andare a trovare Charlotte o qualcosa,” disse Helmholtz.

“Sta scherzando?” disse Bert. “Non posso soffrire come parla, certe volte.”

La mattina seguente Helmholtz parlò con la signorina Peach, l’infermiera della scuola. Fu un simposio tra due persone esuberanti e rotondette, ricco di buonsenso e di consigli igienici. Sullo sfondo, traballante e confuso, a torso nudo, c’era Bert.

“Con ‘ha perso la bussola’ intende dire che è svenuto?” disse la signorina Peach.

“Non l’ha visto alla partita con Whitestown venerdì scorso?” disse Helmholtz.

“Non ho potuto venire,” disse la signorina Peach.

“È successo subito dopo che avevamo formato la L maiuscola, quando eravamo al centro del campo per formare la girandola che si trasforma nella pantera del liceo Lincoln e nell’aquila di Whitestown,” disse Helmholtz. L’aquila aveva gridato e la pantera se l’era mangiata.

“Allora, cos’ha fatto?” disse la signorina Peach.

“Marciava con la banda, nel migliore dei modi,” disse Helmholtz. “E poi ha preso un’altra strada. Ha finito per marciare da solo.”

“Come ti sentivi, Bert?” disse la signorina Peach.

“Come se fosse un sogno, all’inizio,” disse Bert. “Molto bello, tipo. E poi mi sono svegliato ed ero solo.” Li guardò con un pallido sorriso. “E tutti stavano ridendo di me.”

“Com’è l’appetito, Bert?” disse la signorina Peach.

“Ieri sera si è sbafato un’aranciata e un hamburger,” disse Helmholtz.

“Com’è la tua coordinazione quando giochi, Bert?” disse la signorina Peach.

“Non pratico sport,” disse Bert. “La tromba mi prende tutto il tempo che

ho.”

“Tu e tuo padre non giocate a baseball ogni tanto?” disse la signorina Peach.

“Mio padre non c’è più,” disse Bert.

“Ieri sera mi ha battuto a ping-pong,” disse Helmholtz.

“Tutto considerato, ieri sera avete fatto bisboccia, eh?” disse la signorina Peach.

“È quello che facevamo ogni mercoledì sera,” disse Bert.

“È quello che faccio con tutti i ragazzi ai quali do lezioni,” disse Helmholtz.

La signorina Peach inclinò la testa da un lato. “Lo faceva anche con Bert?”

“Prendo lezioni dal signor Fink, adesso,” disse Bert.

“Quando un ragazzo arriva alla Ten Square Band,” disse Helmholtz, “è più avanti di me, quanto a lezioni individuali. Non lo tratto più come un ragazzo. Lo tratto come un uomo. Ed è un artista. Da quel punto in avanti, solo un artista come Fink può insegnargli qualcosa.”

“La Ten Square Band,” disse la signorina Peach tra sé e sé. “Sono dieci per lato... cento in tutto? Tutti vestiti nello stesso modo, tutti che marciano come i pezzi di un meccanismo di precisione?”

“Come un foglio di francobolli,” disse fieramente il signor Helmholtz.

“Uh, uh,” disse la signorina Peach. “E sono tutti venuti a lezione da lei?”

“Cielo, no,” disse Helmholtz. “Io ho tempo di dare lezioni individuali solo a cinque ragazzi.”

“Cinque ragazzi molto fortunati,” disse la signorina Peach. “Per un po’.”

La porta dell’ufficio si aprì ed entrò Stewart Haley, il vicepresidente. All’inizio della sua carriera era stato un giovanotto molto brillante. Ma ora, dopo dieci anni di negoziazioni con spiriti sovradimensionati che ogni fine mese ricevevano stipendi sottodimensionati, la sua brillantezza si era spenta fino ad assumere la patina opaca del peltro. Molto di questo lustro era andato perduto in scontri verbali con Helmholtz a proposito delle spese per la banda.

Nella sua mano c’era una fattura. “Be’, Helmholtz,” disse, “se avessi saputo che era qui, avrei portato con me un’altra interessante fattura. Cinque bobine posacavi, residuati del genio telegrafisti e segnalatori, complete di reggibobina? Le ricorda qualcosa?”

“Sì,” disse Helmholtz, senza imbarazzo. “E posso dire...”

“Dopo,” disse Haley. “Adesso ho una questione di cui devo parlare con la signorina Peach, una cosa al cui confronto il suo peculato sembra un pugno di noccioline.” Sventolò la fattura sotto il naso della signorina Peach. “Signorina Peach... ha ordinato una grande quantità di bende di recente?”

La signorina Peach impallidì. “Ho... ho ordinato trenta metri di garza sterile,” disse. “Sono arrivati stamattina. E sono trenta metri, ed è garza.”

Haley si sedette su uno sgabello bianco. “Stando a questa fattura,” disse,

“qualcuno di questo grande istituto ha ordinato e ricevuto duecento metri di nastro d’argento di nailon largo otto centimetri: trattato in modo da splendere al buio.”

Quando lo disse, stava guardando distrattamente Helmholtz. Continuò a guardarlo, e gli s’imporarono le guance. “Sono felice di rivederla, Helmholtz.”

“Anch’io,” disse Helmholtz.

“È sceso per la sua dose quotidiana di cocaina?” disse Haley.

“Cocaina?” disse Helmholtz.

“Altrimenti,” disse Haley, “come potrebbe, un uomo, sognare di accaparrarsi l’intera produzione mondiale di nastro di nailon trattato in modo da splendere al buio?”

“Se si vuole fare in modo che una cosa splenda al buio, costa molto meno di quanto si renda conto la maggior parte della gente,” disse Helmholtz.

Haley si alzò. “Dunque, è stato lei!”

Helmholtz gli mise una mano sulla spalla e lo guardò negli occhi. “Stewart,” disse, “c’è una domanda sulla bocca di tutti: come può la Ten Square Band migliorare la prestazione della partita con Westfield dell’anno scorso?”

“La grande domanda è,” disse Haley, “come può un liceo con un budget modesto come il nostro permettersi una macchina per fare musica così vanagloriosa da far pensare a Cecil B. DeMille? E la risposta è,” disse Haley, “non possiamo!” E fece ripetutamente di no con la testa. “Divise da novantacinque dollari! La grancassa più grande dello stato! Mazze e cappelli che s’illuminano! Tutto trattato in modo da splendere al buio! Porca miseria!” disse, lasciandosi andare. “Il jukebox più grande della terra!”

A Helmholtz questo inventario non diede altro che gioia. “Che le piace da morire,” disse. “Piace a tutti. E aspetti di sapere cosa faremo con quelle bobine e con quel nastro!”

“Sto aspettando,” disse Haley. “Sto aspettando.”

“Dunque,” disse Helmholtz, “tutte le bande sono capaci di appiccicare lettere cubitali. È la cosa più vecchia che ci sia. Ma in questo momento la nostra banda è l’unica, ch’io sappia, attrezzata per scrivere a mano.”

Nel confuso silenzio che seguì, Bert, quasi dimenticato, aprì bocca. Si era rimesso la camicia. “Avete finito con me?” disse.

“Puoi andare, Bert,” disse la signorina Peach. “Non ti ho trovato niente che non va.”

“Arrivederci,” disse Bert, con la mano sul pomo della porta. “Arrivederci, signor Helmholtz.”

“A presto,” disse Helmholtz. “Allora? Che ne pensa?” disse a Haley. “Scrivere a mano!”

Appena uscito, Bert s’imbatté in Charlotte, il roseo fiorellino imperlato di

rugiada che spesso andava a casa con lui.

“Bert,” disse Charlotte, “mi hanno detto che eri qui. Credevo che ti fossi fatto male. Stai bene?”

Bert le passò davanti senza una parola, curvandosi come per vincere la forza di una raffica di vento umido e freddo.

“Cosa penso del nastro?” disse Haley a Helmholtz. “Penso che sia finalmente l’ultima spesa della Ten Square Band.”

“Non è l’unico scialo che deve finire,” disse oscuramente la signorina Peach.

“Come sarebbe a dire?” disse Helmholtz.

“Mi riferisco,” disse la signorina Peach, “a tutto questo tira e molla con le emozioni dei ragazzi.” Aggrottò la fronte. “George, io la osservo da anni... e la vedo usare ogni trucco emotivo che ci sia per far marciare e suonare i suoi ragazzi.”

“Cerco di fare amicizia con loro,” disse Helmholtz, imperterrito.

“Lei cerca di fare molto di più,” disse la signorina Peach. “Ogni volta che un ragazzo ha bisogno di qualcosa, ecco che arriva lei. Padre, madre, sorella, fratello, Dio, schiavo o cane... arriva lei. Non c’è da meravigliarsi se abbiamo la migliore banda della terra. L’unica cosa che dovrebbe meravigliare è che quello che è successo a Bert non sia già successo mille volte.”

“Ma cos’ha Bert che lo rode?” disse Helmholtz.

“Lei lo ha conquistato,” disse la signorina Peach. “Ecco che cos’ha. Completamente: è suo, tutto suo.”

“Sicuramente gli piaccio,” disse Helmholtz. “Lo spero, in ogni modo.”

“Gli piace come un padre piace al figlio,” disse la signorina Peach. “Per lei è normale.”

Helmholtz non riusciva a immaginare cos’avesse da rimproverargli la signorina Peach. Tutto ciò che aveva detto era ovvio. “È naturale, no?” disse. “Bert è un ragazzo senza padre, perciò si guarda intorno cercandone uno finché non avrà trovato una ragazza che lo conquisterà e...”

“Vuole per favore aprire gli occhi e vedere cos’ha fatto alla vita di Bert?” disse la signorina Peach. “Guardi cos’ha fatto per attirare la sua attenzione, dopo che lei lo ha preso nella Ten Square Band, poi lo ha mandato dal signor Fink e si è dimenticato di lui. Era pronto a farsi ridere dietro dal mondo intero, solo per costringerla a guardarlo ancora.”

“Diventare grandi non è una cosa indolore,” disse Helmholtz. “Un bebè è una cosa, un bambino un’altra e un uomo un’altra ancora. Cambiare da una cosa a quella dopo non è facile, lo sanno tutti.” Spalancò gli occhi. “Se non lo sappiamo noi, chi dovrebbe saperlo?”

“Diventare grandi non dovrebbe essere un inferno!” disse la signorina Peach.

Helmholtz rimase stordito da quella parola. “Cosa vuole che faccia?”



“Non sono affari miei,” disse la signorina Peach. “È una faccenda molto personale. È una cosa creata da lei. È il suo modo di lavorare. Io penso che il minimo che lei potrebbe fare sia imparare la differenza tra l’incasinarsi con un ragazzo e l’ingarbugliarsi in un nastro. Il nastro può tagliarlo. Non può fare lo stesso con un ragazzo.”

“A proposito del nastro...” disse Haley.

“Facciamo un pacco e lo rimandiamo al mittente,” disse Helmholtz. Non gli importava più del nastro. Uscì dall’ufficio con le orecchie che bruciavano.

Helmholtz continuò a comportarsi come se non avesse fatto niente di male. Ma il rimorso gli pesava sulla schiena come uno scimpanzé. Nel suo ufficetto di fianco alla sala prove, tolse pile di spartiti dal lavandino in un angolo per spruzzarsi acqua fredda sulla faccia, sperando di scacciare lo scimpanzé almeno per un’ora. L’ora che stava per iniziare era il periodo di prove della Ten Square Band.

Helmholtz telefonò al suo buon amico Larry Fink, l’insegnante di tromba.

“Che problema c’è stavolta, George?” disse Fink.

“L’infermiera della scuola mi è appena saltata alla gola perché sono troppo gentile con i miei ragazzi. Dice che mi lascio coinvolgere troppo, e che è una cosa molto pericolosa.”

“Oh?”

“La psicologia è una scienza meravigliosa,” disse Helmholtz. “Senza, tutti continuerebbero a fare lo stesso terribile errore: essere gentili gli uni con gli altri.”

“Chi ha provocato tutto questo?” disse Fink.

“Bert,” disse Helmholtz.

“L’ho congedato la settimana scorsa,” disse Fink. “Non si esercitava mai, veniva a lezione impreparato. Francamente, George, so che pensavi benissimo di lui, ma non aveva molto talento. Non amava neanche troppo la musica, secondo me.”

Helmholtz respinse l’accusa con tutto il cuore. “Quel ragazzo è arrivato alla banda C della Ten Square in due anni! Amava la musica come un’anatra ama l’acqua.”

“Come un cammello nelle sabbie mobili, se lo chiedi a me,” disse Fink. “Quel ragazzo si è fatto il culo per te, George. E poi tu gli hai spezzato il cuore quando l’hai passato a me. L’infermiera della scuola ha ragione: devi stare più attento a chi tratti gentilmente.”

“Ha persino dimenticato come si marcia. Perdeva il passo e rovinava la formazione, dimenticava dove doveva andare durante l’intervallo della partita con l’istituto tecnico Finlay.”

“Me l’ha detto,” disse Fink.

“Ti ha dato una spiegazione?”

“Era stupito che tu e l’infermiera non l’abbiate tirato fuori. O forse

l'infermiera l'ha immaginato, ma non voleva farlo sapere a nessuno.”

“Io non riesco ancora a immaginarlo,” disse Helmholtz.

“Era ubriaco, George. Mi ha detto che era la prima volta, e promesso che sarebbe stata l'ultima. Disgraziatamente, non credo che vi si possa contare.”

“Ma continua a essere incapace di marciare,” disse Helmholtz, sconvolto. “Quando ci esercitiamo insieme, noi due, senza spettatori, gli riesce impossibile tenere il passo con me. È sempre ubriaco?”

“George,” disse Fink, “tu e la tua innocenza avete trasformato una persona che non avrebbe mai dovuto fare il musicista in un attore.”

Dalla sala prove adiacente all'ufficio di Helmholtz proruppero gli schianti e i cigolii delle sedie che venivano disposte per la Ten Square Band. Lo stavano facendo i membri della banda che avevano un'ora libera. Quella che iniziava era di solito un'ora perfetta in cui il direttore diventava qualcosa d'immateriale, mentre cantava la parte di questo o di quello strumento insieme ai suoi musicisti. Ma ora la temeva.

Stava per essere costretto ad affrontare nuovamente Bert, dopo essere stato avvertito di quanto male poteva aver fatto al ragazzo. E forse ad altri.

Se Bert fosse diventato un alcolista, sarebbe stata colpa sua? Pensò alle migliaia di ragazzi o più con i quali si era comportato come un padre, che l'avessero veramente oppure no. Che lui sapesse, parecchi erano poi diventati degli ubriaconi. Due erano stati arrestati per droga e uno per furto con scasso. Della maggior parte di loro aveva perduto ogni traccia. Pochi venivano a trovarlo dopo essersi diplomati. Era un'altra cosa alla quale era ora di pensare.

Poi entrò il resto della banda, Bert tra loro. Helmholtz si sentì dire, nel modo più riservato che poteva: “Potresti venire nel mio ufficio dopo la scuola?” Non aveva la più pallida idea di cosa gli avrebbe detto.

Salì sul podio e vi tamburellò con la bacchetta. La banda fece silenzio. “Cominciamo con *Stanotte i nemici del Lincoln piangeranno*. L'autore delle parole e della musica era lui stesso. L'aveva scritta nel suo primo anno come direttore, quando i membri della banda della scuola presente alle riunioni di atletica e alle parate erano solo cinquanta. Le divise erano troppo grandi o troppo piccole, e in ogni caso li facevano sembrare, come lo stesso Helmholtz aveva detto allora, “disertori dalla battaglia di Valley Forge”. Questo era successo vent'anni prima.

“Tutti pronti?” disse. “Bene! Fortissimo! Con brio! E-uno, e-due, e-tre, e-quattro!” Ma questa volta Helmholtz non si staccò da terra. Pesava una tonnellata.

Quando Bert andò da lui in ufficio dopo la scuola, Helmholtz aveva un programma. Voleva che quel ragazzo solitario smettesse di disdegnare

Charlotte. La ragazza sembrava una persona socievole, che poteva aiutare Bert ad allargare i propri orizzonti invece di limitarli alla banda e a Helmholtz. Inoltre, gli sembrava importante parlare dei pericoli dell'alcol.

Ma la conversazione prese subito una piega completamente diversa, e Helmholtz capì che sarebbe andata così appena Bert prese posto davanti a lui. Mostrava un amor proprio smisurato che Helmholtz non gli aveva mai visto. Doveva essere successo qualcosa di grosso, pensò. Bert lo guardava dritto negli occhi con aria di sfida come se fossero uguali, non più un uomo e un ragazzo.

“Bert,” attaccò Helmholtz, “non menerò il can per l'aia. So che alla partita di football eri ubriaco.”

“Gliel'ha detto il signor Fink?”

“Sì, e mi sono preoccupato.”

“Perché allora non se n'è reso conto?” disse Bert. “Tutti gli altri se ne sono accorti. La gente rideva di lei perché credeva che io stessi male.”

“Avevo troppe cose per la testa,” disse Helmholtz.

“Musica,” disse Bert, come se fosse una parolaccia.

“Musica, certo,” disse Helmholtz, sorpreso. “La mia dea.”

“Nient'altro che musica,” disse Bert, guardandolo come se al posto degli occhi avesse due raggi laser.

“Mi capita spesso, e perché no?” E di nuovo aggiunse, incredulo: “La mia dea.”

“Charlotte aveva ragione.”

“Credevo che la odiassi.”

“Mi piace molto, tranne le cose che ha detto di lei. Ora so quanto avesse ragione, e non soltanto mi piace, ma l'amo.”

Ora Helmholtz aveva paura, e non era abituato a queste cose. Era una scena estremamente spiacevole. “Qualunque cosa abbia detto di me, non credo che m'interessi saperlo.”

“Non glielo dirò, perché lei non sentirebbe altro che musica.” Bert mise l'astuccio con la tromba sulla scrivania del direttore della banda. La tromba veniva noleggiata dalla scuola. “La dia a qualcun altro che l'amerà più di me,” disse. “Io l'ho amata solo perché lei è stato molto buono con me e mi ha detto di farlo.” Si alzò in piedi. “Addio.”

Bert arrivò alla porta prima che Helmholtz gli chiedesse di fermarsi, di voltarsi, di guardarlo ancora negli occhi e di dirgli cosa Charlotte aveva detto di lui.

Bert glielo disse volentieri. Era arrabbiato, come se in qualche modo Helmholtz lo avesse truffato. “Ha detto che lei era totalmente distaccato dalla vita reale e che faceva solo finta d'interessarsi della gente. Ha detto che l'unica cosa alla quale prestava attenzione era la musica e che, se la gente non la suonava, lei poteva sempre sentirla nella testa. Ha detto che lei era svitato.”

“Svitato?” fece eco Helmholtz, perplesso.

“Le ho detto di smetterla di parlare così,” disse Bert, “ma poi lei mi ha dimostrato quanto era svitato per davvero.”

“Dimmi come, per favore. Devo sapere,” disse Helmholtz. Ma un’orchestra sinfonica stava cominciando a suonargli nella testa l’*Ouverture 1812* di Čajkovskij, completa di rombo di cannoni. Era tutto quello che poteva fare per non mettersi a cantare.

“Quando lei mi dava lezioni di marcia,” stava dicendo Bert, “e io fingevo di essere ubriaco, non si è mai neanche accorto dell’assurdità di quella situazione. Non era neanche presente!”

Un breve silenzio seguì un crescendo della musica nella testa del direttore della banda. Helmholtz gli fece questa domanda: “Come poteva sapere, quella ragazza, qualcosa di me?”

“Esce con un mucchio di altri musicisti,” disse Bert. “Si fa raccontare da loro le cose più strane.”

Prima di andare a casa, quella sera al tramonto, Helmholtz fece una visita all’infermiera della scuola. Disse che doveva parlarle di qualcosa.

“È ancora per quel Bert Higgens?” disse lei.

“Temo sia qualcosa che mi riguarda ancor più da vicino,” disse. “Questa volta sono io. Sono io. Sono io.”

## UNA CANZONE PER SELMA

Accadeva di rado, al liceo Lincoln, che Al Schroeder venisse chiamato per nome. Per tutti era semplicemente Schroeder. O non così semplicemente Schroeder, perché il cognome veniva pronunciato con un forte accento, come se Schroeder fosse un famoso defunto europeo. Non lo era. Era americano come i fiocchi di granturco e, lungi dall'essere morto, era un vivace sedicenne.

La prima a dare al nome un forte accento fu Helga Grosz, l'insegnante di tedesco del Lincoln. Gli altri professori, ascoltandola, riconobbero immediatamente che l'accento era giusto. Distingueva Schroeder dagli altri, ricordava a ogni professore che parlava di lui che Schroeder rappresentava un'elettrizzante responsabilità.

Per il bene di Schroeder, gli fu tenuto nascosto, a lui e al resto del corpo studentesco, il motivo per cui Schroeder era una così elettrizzante responsabilità. Schroeder era il primo vero genio nella storia del liceo Lincoln.

L'abbagliante QI di Schroeder, come il QI di ogni studente, era un segreto ben difeso nei dossier riservati che si trovavano nell'ufficio del direttore.

George M. Helmholtz, il corpulento capo del dipartimento musicale e direttore della Ten Square Marching Band del Lincoln, pensava che Schroeder avesse la stoffa per diventare grande come John Philip Sousa, il compositore di *Stars and Stripes Forever*.

Il primo anno, in tre mesi Schroeder imparò a suonare il clarinetto così bene da poter avere un posto nella prima fila della banda. Alla fine del secondo anno era in grado di suonare tutti gli strumenti. Adesso era un "anziano" del terzo anno e il compositore di quasi cento marce.

Come esercizio di lettura a vista, Helmholtz stava ora facendo eseguire alla banda dei principianti, la banda C, una delle prime composizioni di Schroeder intitolata *Saluto alla Via Lattea*. Era un brano musicale entusiasmante, e Helmholtz sperava che la sua aperta violenza spingesse i principianti a darci dentro. I commenti di Schroeder alla propria composizione sottolineavano il fatto che nella Via Lattea la stella più lontana si trovava approssimativamente a diecimila anni luce di distanza dalla terra.

Se si voleva che il suono del saluto musicale raggiungesse la stella più lontana, la musica doveva essere suonata bene e ad alto volume.

La banda C, rivolta a quella stella, belava, strideva, ululava e muggiva arditamente. Ma i musicisti mollarono a uno a uno finché, come accadeva tanto spesso, a suonare restò solo il suonatore della grancassa.

*Blum, blum, bluum*, faceva la grancassa. A percuoterla era Big Floyd Hires, il più grosso, il più simpatico e il più tonto ragazzo della scuola. Big Floyd era probabilmente anche il più ricco. Un giorno avrebbe ereditato la catena di lavanderie a secco di suo padre.

*Blum, blum, bluum*, faceva la grancassa di Big Floyd.

Helmholtz gli impose il silenzio con un cenno. “Grazie per la costanza, Floyd,” disse. “Reggere fino alla fine è un esempio che gli altri potrebbero seguire. Ora torneremo a eseguirla per intero, e voglio che tutti reggano fino alla fine, costi quel che costi.”

Helmholtz alzò la bacchetta, e Schroeder, il genio della scuola, entrò dalla porta del corridoio. Helmholtz lo salutò con un cenno. “Bene, ragazzi,” disse Helmholtz alla banda C, “ecco il compositore in persona. Cercate di non deluderlo.”

Di nuovo la banda tentò di salutare la *Via Lattea*, e di nuovo fallì.

*Bluum, bluum, bluum*, faceva la grancassa di Big Floyd: sola, sola, terribilmente sola.

Helmholtz si scusò con il compositore, che aveva preso posto su una sedia pieghevole accanto al muro. “Scusa,” disse. “È solo la seconda volta che la facciamo tutta. È la prima volta che la vedono.”

“Capisco,” disse Schroeder. Era piccolino: ben proporzionato ma molto leggero, e alto appena un metro e sessanta. Aveva una fronte magnifica, alta e già segnata da pensieri corrucciati. Eldred Crane, il capo del dipartimento d’inglese, chiamava quella fronte “le bianche scogliere di Dover”. L’implacabile genialità dei pensieri di Schroeder gli conferiva un aspetto allarmante che era stato descritto nel modo migliore da Hal Bourbeau, l’insegnante di chimica. “Schroeder,” aveva detto una volta Bourbeau, “ha l’aria di uno che sta succhiando una caramella al limone molto acida. E che, quando la caramella s’è squagliata, ammazza tutti.”

La parte su Schroeder che ammazzava tutti era, ovviamente, una pura e semplice licenza poetica. Non era mai stato emotivamente instabile, neanche in minima parte.

“Magari vorresti spiegare ai ragazzi cos’hai cercato di ottenere con questa composizione,” disse Helmholtz a Schroeder.

“No,” disse Schroeder.

“No?” disse Helmholtz, sorpreso. Il negativismo non era la linea abituale di Schroeder. Sarebbe stato molto più da lui rivolgere ai membri della banda parole incoraggianti, per renderli ottimisti e allegri. “No?” disse Helmholtz.

“Preferisco che non la provino più,” disse Schroeder.

“Non capisco,” disse Helmholtz.

Schroeder si alzò, e sembrava molto stanco. “Voglio che nessuno suoni più la mia musica,” disse. “La vorrei tutta indietro, se non le spiace.”

“Perché la vuoi indietro?” disse Helmholtz.

“Per bruciarla,” disse Schroeder. “È robbaccia: pura e semplice robbaccia.” Le sue labbra s’incurvarono in un pallido sorriso. “Io ho chiuso con la musica, signor Helmholtz.”

“Hai chiuso?” disse Helmholtz, affranto. “Non puoi parlare sul serio!”

Schroeder alzò le spalle. “Semplicemente, non ho quello che ci vuole,” disse. “Ora lo so.” Mosse debolmente la piccola mano. “Tutto quello che chiedo è che non mi mettiate più in imbarazzo suonando le mie composizioni, stupide, rozze e indubbiamente comiche.”

Salutò Helmholtz e uscì.

Per il resto dell’ora Helmholtz non riuscì più a concentrarsi sulla banda C. L’unica cosa cui riusciva a pensare era la scandalosa e inspiegabile decisione di Schroeder di rinunciare completamente alla musica.

Alla fine della lezione s’incamminò verso la mensa degli insegnanti. Era ora di pranzo. A poco a poco si rese conto di avere compagnia. Big Floyd Hires, il tamburino genialmente tonto, marciava col suo passo pesante di fianco a lui.

Non c’era nulla di casuale nel fatto che Big Floyd fosse lì. La sua presenza era massicciamente intenzionale. Big Floyd aveva una cosa importante da dire, e questa novità gli faceva irradiare calore come una vaporiera.

E lui, Floyd, lo faceva ansimare.

“Signor Helmholtz,” ansimò Big Floyd.

“Sì?” disse Helmholtz.

“Io... Io... volevo solo farle sapere che ho smesso di fare il bighellone,” ansimò Big Floyd.

“Eccellente,” disse Helmholtz. Esortava sempre i suoi studenti a mettercela tutta, anche nei casi come quello di Big Floyd, dove, che ce la mettesse tutta o no, era quasi certo che il risultato sarebbe stato identico.

Poi Big Floyd lo lasciò allibito porgendogli una canzone che aveva composto. “Vorrei che le desse un’occhiata, signor Helmholtz,” disse.

La musica era scritta in grossi scaracchi neri, e non era molta. Ma per Big Floyd doveva essere stata difficile da comporre quasi come la *Quinta sinfonia* per Beethoven.

Aveva un titolo. Si chiamava *Una canzone per Selma*.

E con la musica c’erano le parole:

Io spezzo le catene che mi legano.  
Mi lascio alle spalle il pagliaccio che ero.  
È stato magnifico che tu mi ricordassi  
che se cercavo mi sarei trovato.  
Oh, Selma, Selma, grazie.  
Non potrò mai dirti addio.

Quando Helmholtz alzò gli occhi dalle parole e dalla musica, il poeta-compositore era sparito.

Quel pomeriggio nella mensa degli insegnanti ci fu una vivace discussione. L'argomento, come esposto da Hal Bourbeau del dipartimento di chimica: "La buona notizia di Big Floyd Hires che decide di essere un genio musicale è forse la contropartita della cattiva notizia di Schroeder che decide di ritirarsi completamente da questo campo?"

Lo scopo della discussione era sfottere Helmholtz, ovviamente. Fu un grande spasso per tutti tranne lui, poiché il problema era considerato una questione puramente bandistica, e poiché la banda, in ogni modo, non era considerata una cosa molto seria. Non era ancora noto il fatto che Schroeder disperava di poter combinare qualcosa in tutti i campi del sapere.

"Come la vedo io," disse Bourbeau, "se uno studente mediocre decide di prendere sul serio la musica per banda e un genio decide di rinunciarvi a favore della chimica, ecco, non è che uno va su e l'altro va giù. Sono due persone che vanno su."

"Sì," disse mitemente Helmholtz, "e il ragazzo sveglio potrà darci un nuovo gas velenoso, mentre quello tonto potrà comporre un nuovo motivetto da zuffolare."

Ernest Groper, l'insegnante di fisica, si unì al gruppo. Era un uomo fatto come una bomba, brusco, realista, nemico dei ragionamenti abborracciati. Mentre trasferiva il suo pasto dal vassoio al tavolo, dava l'impressione di obbedire alle leggi del moto volontariamente, con piacere: non perché dovesse rispettarle, ma perché trovava che erano leggi maledettamente ben architettate.

"Hai sentito la notizia di Big Floyd Hires?" gli chiese Bourbeau.

"Il grande fizzico nucleare?" disse Groper.

"Cosa?" disse Bourbeau.

"È quello che Big Floyd mi ha detto stamattina che vuole diventare," disse Groper. "Ha detto che aveva smesso di fare il bighellone e che voleva diventare un fizzico nucleare. Credo che voglia dire fisico nucleare, ma potrebbe significare anche veterinario." Raccolse la copia di *Una canzone per Selma* di Big Floyd che Helmholtz aveva fatto circolare qualche minuto prima. "Cos'è questo?"

"L'ha scritta Big Floyd," disse Helmholtz.



Groper aggrottò le sopracciglia. “In questi giorni si dà molto da fare, eh?” disse. “Selma? Selma chi? Selma Ritter?” Si ficcò il tovagliolo nel colletto.

“È l’unica Selma cui abbiamo potuto pensare,” disse Helmholtz.

“Dev’essere proprio Selma Ritter,” disse Groper. “Lei e Big Floyd siedono allo stesso tavolo nel laboratorio di fisica.” Chiuse gli occhi e si strofinò il dorso del naso. “E che razza di tavolo è quello, assurdo e strampalato,” disse stancamente. “Schroeder, Big Floyd e Selma Ritter.”

“Stanno sempre insieme tutt’e tre?” disse Helmholtz con aria meditabonda, cercando di trovare le linee di uno schema.

“Pensavo che Schroeder potesse aiutarmi a tirare un po’ su Big Floyd e Selma,” disse Groper. Annuì con aria stupita. “E ha funzionato, no?” Scoccò a Helmholtz un’occhiata interrogativa. “Per caso, tu sai qual è il QI di Big Floyd, George?”

“Non saprei nemmeno come scoprirlo,” disse Helmholtz. “Non credo nei QI.”

“C’è un fascicolo riservato nell’ufficio del direttore,” disse Groper. “Se vuoi provare una vera emozione cerca quello di Schroeder, qualche volta.”

“Qual è Selma Ritter?” disse Hal Bourbeau, guardando attraverso la vetrata divisoria che separava la mensa degli insegnanti da quella degli studenti.

“È un cosino,” disse Groper.

“Un cosino silenzioso,” disse Eldred Crane, capo del dipartimento d’inglese. “Timida, e non molto popolare.”

“È sicuramente popolare adesso... con Big Floyd,” disse Groper. “Stanno vivendo una grande storia d’amore, a quanto vedo.” Rabbrividì. “Devo staccare quei due da Schroeder. Non so come fanno, ma riescono sicuramente a demoralizzarlo.”

“Non la vedo,” disse Helmholtz, sempre cercando il viso di Selma Ritter nella mensa degli studenti. Riuscì a scorgere Schroeder, invece, che era solo. Quel ragazzo piccolo e sveglio sembrava molto depresso, triste e rassegnato. E poi scorse Big Floyd. Anche Big Floyd era solo: massiccio, inarticolato e indicibilmente fiducioso in qualche cosa. Aveva tutta l’aria di essere immerso in prodigiose riflessioni. Si torceva e aggrottava la fronte, e piegava con le mani immaginarie sbarre di ferro.

“Selma non c’è,” disse Helmholtz.

“Mi viene in mente,” disse Eldred Crane, “che Selma all’ora di pranzo non mangia come tutti gli altri. Mangia un’ora dopo.”

“Cosa fa durante il pranzo?” disse Helmholtz.

“Risponde al centralino nell’ufficio del direttore,” disse Crane, “mentre il personale è fuori a mangiare.”

Helmholtz si scusò e andò nell’ufficio del direttore a parlare con Selma

Ritter. L'ufficio in realtà era una suite, con un atrio, una sala riunioni, due uffici e un archivio.

Quando Helmholtz entrò nella suite, la sua prima impressione fu che non ci fosse nessuno. Il centralino era deserto. I commutatori ronzavano e lampeggiavano inutilmente.

Poi Helmholtz udì un rumore poco più forte del fruscio di un topo nella stanza dell'archivio. Si avvicinò silenziosamente alla porta e sbirciò nell'interno.

Inginocchiata davanti a un cassetto aperto, Selma Ritter stava scrivendo qualcosa nel suo quaderno.

Helmholtz non si scandalizzò. Non saltò alla conclusione che Selma stesse ficcando il naso in cose che non erano affari suoi, per la semplice ragione che non credeva nei segreti. Per quanto lo riguardava, al liceo Lincoln non c'erano segreti.

Selma aveva della segretezza un'idea un po' diversa. Quelli che teneva in mano erano i dossier riservati, i dossier che dicevano, tra l'altro, qual era il QI di tutti. Quando Helmholtz la sorprese in flagrante, Selma perse letteralmente l'equilibrio e facendo perno sull'instabile ginocchio si rovesciò su un fianco.

Helmholtz l'aiutò a rialzarsi. E mentre Selma si raddrizzava, Helmholtz intravide la scheda del fascicolo che la ragazzina stava copiando. La scheda conteneva dei numeri misteriosi, numeri che sembravano buttati giù a casaccio.

A Helmholtz i numeri non dicevano nulla, perché lui non aveva mai usato quei dossier. Rappresentavano non soltanto il QI di un individuo, ma anche il suo indice di socievolezza, la sua abilità, il suo peso, il suo potenziale di comando, la sua statura, le sue preferenze di lavoro e le sue attitudini in sei diversi campi dell'attività umana. I test del liceo Lincoln erano accurati ed esaurienti.

Erano anche famosi: il terreno di caccia preferito dai futuri dottorandi, poiché gli esiti di quei questionari risalivano a più di venticinque anni prima.

Per scoprire cosa significava ogni numero, Helmholtz avrebbe dovuto usare una scheda per la decrittazione, una scheda perforata che era chiusa nella cassaforte del direttore. Mettendo la scheda perforata sopra la scheda del dossier, Helmholtz avrebbe potuto scoprire cosa significavano tutti quei numerini.

Ma non ebbe bisogno della scheda perforata per scoprire da quale scheda Selma aveva copiato. Il nome del soggetto era scritto in grande nella parte alta della scheda.

Quando lesse il nome, George M. Helmholtz trasalì.

Il nome era HELMHOLTZ, GEO. M.

“Cos'è questa?” mormorò Helmholtz, togliendo la scheda dal cassetto. “Perché c'è scritto il mio nome? Cosa c'entra con me?”

Selma scoppiò in lacrime. “Oh, signor Helmholtz,” gemette, “non avevo cattive intenzioni. Per piacere, non faccia la spia. Non lo farò mai più. Per piacere, non lo dica a nessuno.”

“Cosa c’è da dire?” disse Helmholtz, completamente disorientato.

“Stavo cercando il suo QI,” disse Selma. “Lo confesso. Mi ha sorpreso. E immagino che per questo potrei essere espulsa dalla scuola. Ma avevo un motivo, signor Helmholtz, un motivo molto importante.”

“Il mio QI? Non ho idea di quale sia, Selma,” disse Helmholtz, “ma puoi vederlo quando vuoi, qualunque sia.”

Il pianto di Selma si ridusse un po’. “Non mi denuncerà?” disse.

“Che reato hai commesso?” disse Helmholtz. “Se il mio QI è tanto interessante, lo dipingerò sulla porta del mio ufficio affinché tutti lo vedano.”

Gli occhi di Selma si allargarono. “Lei non sa qual è il suo QI?” disse.

“No,” disse umilmente Helmholtz. “Molto sotto la media, direi,” osservò.

Selma indicò un numero sulla scheda. “Ecco,” disse, “questo è il suo QI, signor Helmholtz.” Fece un passo indietro, come se si aspettasse che Helmholtz potesse crollare sul pavimento dallo stupore. “Eccolo,” sussurrò.

Helmholtz studiò il numero. Tirò il mento in dentro, creando sotto il primo una moltitudine di altri menti tremolanti. Il numero era 183. “Non so nulla di QI,” disse. “È alto o basso?” Cercò di farsi venire in mente l’ultima volta in cui era stato misurato il suo QI. Da ciò che riusciva a ricordare, non glielo avevano più misurato da quando era stato lui stesso uno studente al liceo Lincoln.

“È molto, molto, molto alto, signor Helmholtz,” disse Selma, serissima. “Signor Helmholtz,” disse, “non sapeva neanche di essere un genio?”

“Comunque, cos’è questa scheda?” disse Helmholtz.

“È di quando lei era uno studente,” disse Selma.

Helmholtz guardò la scheda aggrottando la fronte. Aveva un tenero ricordo del ragazzino grasso e composto che era stato, e l’offendeva vedere quel ragazzo ridotto a una serie di numeri. “Ti do la mia parola d’onore, Selma,” disse, “non ero un genio allora e non sono un genio oggi. Perché diavolo hai cercato proprio il mio?”

“Lei è uno dei professori di Big Floyd,” disse Selma. Alla menzione di Big Floyd, guadagnò due centimetri di statura e diventò radiosamente possessiva. “Sapevo che lei era andato a scuola qui, e allora l’ho cercata,” disse, “per vedere se era tanto intelligente da capire quanto è intelligente Big Floyd.”

Helmholtz inclinò la testa e la guardò con aria interrogativa. “E tu quanto credi che sia intelligente Big Floyd?” disse Helmholtz.

“Lo cerchi, se vuole,” disse Selma. Ora stava diventando moralistica. “Immagino che nessuno si sia mai curato di cercarlo prima di me.”

“Hai cercato anche lui?” disse Helmholtz.

“Mi sono così stufata di tutti quelli che cianciavano su quanto era tonto Big Floyd e quanto era intelligente quello stupido di Alvin Schroeder,” disse Selma, “che ho dovuto guardare con i miei occhi.”

“E cos’hai trovato?” disse Helmholtz.

“Ho scoperto che Alvin Schroeder era uno sbruffone,” disse Selma, “a fingere di essere tanto intelligente. In realtà, è tonto. E ho scoperto che Big Floyd non era tonto per niente. In realtà, è un gran fannullone. In realtà, è un genio come lei.”

“Uhm,” disse Helmholtz. “E a loro gliel’hai detto?”

Selma esitò. E poi, così compromessa, ormai, da non poter peggiorare ulteriormente la propria situazione, annuì. “Sì... gliel’ho detto,” ammise. “Gliel’ho detto per il loro bene.”

Quel pomeriggio dalle tre alle quattro Helmholtz era incaricato di un’attività extracurricolare, i Railsplitter, la corale del liceo Lincoln. In questa particolare occasione, le sessanta voci dei Railsplitter erano rinforzate da un pianoforte a coda, una sezione di ottoni formata da tre trombe, due tromboni e un bassotuba, e i dolci e squillanti rintocchi di un triangolo.

I musicisti che accompagnavano così sontuosamente la corale erano stati reclutati da Helmholtz dopo pranzo. In quell’intervallo, nel suo minuscolo ufficio, Helmholtz era stato freneticamente occupato a fare piani e inviare messaggeri come il comandante di un battaglione sotto il fuoco.

Quando l’orologio a muro della sala prove segnò un minuto alle quattro, Helmholtz pizzicò con il pollice e l’indice l’accordo finale, di una bellezza quasi insopportabile, della canzone che la corale, accompagnata dai musicisti, stava provando.

Quando il suono si spense, lui e l’intero gruppo rimasero sbalorditi.

Avevano trovato l’accordo perduto.

Una bellezza simile non era mai esistita.

La voce squillante del triangolo fu l’ultima a spegnersi. Il canto acuto dell’ultimo rintocco svanì nell’infinito, e sembrava promettere che sarebbe stato udibile per sempre da chiunque fosse stato disposto ad ascoltare attentamente.

“Eccolo: è questo, sicuramente,” mormorò Helmholtz, rapito. “Signore e signori... non so come ringraziarvi.”

Il cicalino dell’orologio a muro cominciò a ronzare. Erano le quattro.

Alle quattro in punto Schroeder, Selma e Big Floyd entrarono nella sala prove, proprio come Helmholtz aveva detto loro di fare. Helmholtz scese dal podio, li condusse nel suo ufficio e chiuse la porta.

“Sapete tutti perché vi ho pregato di venire, immagino,” disse.

“Io no,” disse Schroeder.

“È per il Qi di Schroeder,” disse Helmholtz. E raccontò a Schroeder di

come aveva sorpreso Selma a frugare nell'archivio.

Schroeder rispose con un'apatica spallucciata.

“Se uno di voi tre ne parla con qualcuno,” disse Helmholtz, “metterà Selma in un guaio terribile, e anche me. Io non ho denunciato la bruttissima cosa che ha fatto Selma, e questo mi rende complice.”

Selma impallidì.

“Selma,” disse Helmholtz, “cosa ti ha fatto credere che un certo numero sulle schede indicasse il QI?”

“Mi... mi sono informata sul QI in biblioteca,” disse Selma, “e poi ho cercato il mio nome in archivio, e ho trovato sulla scheda il numero che probabilmente era il mio QI.”

“Interessante,” disse Helmholtz, “e un omaggio alla tua modestia. Quel numero che credevi il tuo QI, Selma... quello era il tuo peso. E quando hai cercato il resto di noi, tutto quello che hai scoperto è stato chi era pesante e chi leggero. Nel mio caso, hai scoperto che una volta io ero un ragazzo molto grasso. Big Floyd e io siamo ben lontani dall'essere dei geni, e il piccolo Schroeder, qui, è ben lontano dall'essere un idiota.”

“Oh,” disse Selma.

A Big Floyd sfuggì un sospiro che sembrava il fischio di un treno merci. “Te l'avevo detto che ero stupido,” disse a Selma, tristemente. “Te l'avevo detto che non ero affatto un genio.” Con aria smarrita indicò Schroeder. “È lui il genio. È lui che ha il non so che. È lui che ha il cervello che ci vuole per arrivare fino al cielo o chissà dove! Te l'avevo detto!”

Big Floyd si premette le mani sulle tempie come per aiutare il cervello a funzionare meglio. “Accidenti,” disse con aria tragica, “bell'idiota mi sono dimostrato, a credere anche solo per un attimo di avere sale in zucca.”

“C'è solo un test al quale bisogna prestare attenzione,” disse Helmholtz, “ed è il test della vita. È lì che avrete il punteggio che conta. Questo vale per Schroeder, per Selma, per te, Big Floyd, per me... per tutti.”

“Eppure si può capire chi diventerà qualcuno, un giorno,” disse Big Floyd.

“Tu riesci a capirlo?” disse Helmholtz. “Io no. Per me la vita non è altro che una filza di sorprese.”

“Pensi alle sorprese che aspettano uno come me,” disse Big Floyd. Indicò Schroeder. “Poi pensi alle sorprese che aspettano uno come lui.”

“Pensate alle sorprese che aspettano chiunque!” disse Helmholtz. “Mi gira la testa!” Aprì la porta dell'ufficio, per indicare che il colloquio era finito.

Dall'ufficio di Helmholtz, strascicando i piedi, Selma, Big Floyd e Schroeder tornarono nella sala prove. Camminavano a testa bassa. Le parole di Helmholtz non li avevano molto ispirati. Al contrario, il suo discorsetto, come tanti fervorini a livello di ginnasio-liceo, era stato abbastanza scoraggiante.

E poi, mentre Selma, Big Floyd e Schroeder passavano lentamente davanti

alla corale, la corale e i musicisti che l'accompagnavano si alzarono in piedi.

A un segnale di Helmholtz, squillarono gli ottoni.

Lo squillo sorprese Selma, Big Floyd e Schroeder, li fermò di botto e li costrinse a prestare attenzione.

Gli ottoni continuarono a suonare, eseguendo complicate variazioni. Poi il pianoforte e il triangolo si unirono a loro: con fragore e trionfalmente, come campane che suonassero a distesa per festeggiare una grande vittoria.

Il suono delle campane e degli ottoni si spense a poco a poco, come di malavoglia.

Le sessanta voci della corale cominciarono a mormorare dolcemente, a mormorare sommessamente.

E poi le sessanta voci, cantando senza parole, cominciarono a salire. Raggiunsero un altopiano, e sembrò che volessero restarvi.

Ma gli ottoni e il pianoforte e il triangolo li sfidarono a salire ancora, sfidarono le voci a superare tutti gli ostacoli sopra di loro, sfidarono le voci ad ambire di raggiungere le stelle.

Sempre più in alto andavano le voci, a quote incredibili. E mentre il coro a bocca chiusa saliva di tono, le voci sembravano promettere che, quando fossero arrivate al limite più alto delle loro aspirazioni, finalmente avrebbero pronunciato delle parole. Sembravano anche promettere che, quando avessero pronunciato quelle parole, quelle parole sbalorditive sarebbero state la verità.

Ormai le voci non potevano spingersi più in alto di così.

Erano melodrammaticamente tese. Melodrammaticamente, non potevano andare oltre.

E allora, miracolo dei miracoli musicali, un soprano alzò la voce non di poco sopra le altre, ma molto, molto, molto sopra le altre. E, librandosi sopra le altre a così grande altezza, trovò le parole.

“Io spezzo le catene che mi leganoooooooooo,” cantò. La voce era un filo di pura luce solare.

I suoni del piano e del triangolo erano come di catene che si spezzano.

Davanti alle catene spezzate la corale proruppe in un gemito di meraviglia.

“Mi lascio alle spalle il pagliaccio che ero,” cantò un basso rimbombante.

Le trombe risero ironicamente, e poi gli ottoni cantarono in coro una frase ossessionante di *Auld Lang Syne*.

“È stato magnifico che tu mi ricordassi,” cantò un baritono, “che se cercavo mi sarei trovato.”

In quest'ordine, molto rapidamente, il soprano cantò una frase da *Someday I'll Find You*, la corale al completo cantò una frase da *These Foolish Things* e il piano suonò una frase da *Among My Souvenirs*.

“Oh, Selma, Selma, Selma, grazie,” cantarono i bassi tutti insieme.

“Selma?” fece eco la vera Selma nella vita reale.

“Tu,” disse Helmholtz a Selma. “Questa è una canzone che Big Floyd, il

notissimo genio, ha scritto per te.”

“Per me?” disse Selma, stupita.

“Sssh!” disse Helmholtz.

“Non potrò mai...” cantò il soprano.

“Mai, mai, mai, mai, mai, mai, mai, mai...” cantò la corale.

“Dirti...” tuonarono i bassi.

“Ad...” pigolò il soprano.

E poi tutto l’ensemble, compreso Helmholtz, si unì in un ultimo accordo da far rizzare i capelli sulla testa: “... diooooooooooooo!”

Helmholtz lasciò spegnere l’ultimo accordo pizzicandolo col pollice e l’indice.

Big Floyd aveva le guance rigate di lacrime. “Mamma mia, mamma mia, mamma mia,” mormorò. “Chi l’ha arrangiata?” disse.

“Un genio,” disse Helmholtz.

“Schroeder?” disse Big Floyd.

“No,” disse Schroeder. “Io...”

“Ti è piaciuta, Selma?” disse Helmholtz.

Nessuno rispose. Selma Ritter era svenuta.

OTTAVA PARTE.  
IL FUTURO



La generazione di Vonnegut non soltanto vinse la seconda guerra mondiale, ma ne uscì sorpresa e forse un po' disorientata dal futuro che l'aspettava. Il conflitto globale aveva costretto l'industria bellica a cercare nuovi e migliori sviluppi, e a rendersi più innovativa che mai. In pochi anni strumenti come il radar e il sonar trasformarono la guerra nell'aria e sotto i mari. Le scie di condensazione degli aerei attraversavano i cieli della Germania già all'inizio del 1945, e nell'agosto di quell'anno le nuvole a fungo di due bombe atomiche si alzarono sopra il Giappone. In patria, nuove strutture aziendali aspettavano il ritorno dei reduci, in posti di lavoro ora condivisi con le donne che li avevano rimpiazzati mentre erano sotto le armi: una spada a doppio taglio che impedì all'aspirante giornalista di ottenere un posto fisso in un grande giornale ma lo fece anche assumere dall'ufficio pubbliche relazioni della General Electric Corporation. Qui, dall'autunno del 1947 alla primavera del 1951, Kurt Vonnegut scrisse comunicati stampa sul nuovo magnifico futuro che stavano progettando suo fratello Bernard e altri scienziati nel laboratorio di ricerche della GE. Negli anni che seguirono amava ricordare come gli americani allora si aspettassero che qualcuno scoprisse, abbastanza presto, Dio onnipotente, per vendere una sua fotografia a colori a *Popular Mechanics*.

Non a *Scientific American*, si badi. I direttori di quella rivista sapevano benissimo che quella foto non sarebbe mai stata pubblicata, almeno non da loro. Ma fantasie sul futuro alternativamente giocose e sinistre erano le benvenute nelle riviste che condividevano le rastrelliere dei drugstore con i pari di *Collier's*, *Cosmopolitan* e *The Saturday Evening Post*. Questi erano i mercati per i quali Kurt sperava di scrivere e ai quali mirava il suo agente Kenneth Littauer. Quando i racconti erano inferiori alle aspettative, c'erano sempre le riviste di fantascienza, che pagavano meno (ma pagavano). E così, dopo due anni di studi di antropologia offerti dalla legge per i reduci mentre Kurt lavorava part-time come giornalista per il Chicago's City News Bureau, e poi, dopo altri due anni e mezzo di pubblicità alla GE, il giovane scrittore cominciò a descrivere un futuro fittizio ai suoi connazionali.

Certe proiezioni erano intenzionalmente frivole. "Domani e domani e domani" aveva un titolo shakespeariano destinato a richiamare l'attenzione

dei migliori direttori di giornali, che però lo scartarono per altri racconti di Kurt su altri temi. Rimaneggiato come “The Big Trip Up Yonder”, apparve in *Galaxy Science Fiction* del gennaio 1954. Qui i lettori potevano divertirsi davanti all’ipotesi di un futuro di vita eterna e poi essere sorpresi dalle conseguenze. Anche se probabilmente la premessa era sembrata troppo incredibile ai direttori di *Collier’s* e della *Post*, i personaggi del racconto si comportavano in un modo molto simile a quello delle loro controparti in queste riviste più tradizionali: non c’è dubbio che questo è un classico racconto di Kurt Vonnegut.

Altre storie erano inquietanti. Il vero classico, grazie al quale Vonnegut si fece conoscere tanto quanto per il suo romanzo *Mattatoio n. 5*, è “Benvenuta nella gabbia delle scimmie”, il pezzo che dà il titolo alla sua raccolta di testi brevi che l’editore Seymour Lawrence pubblicò nel 1968 con la Delacorte Press. Il volume, opera iniziale di un contratto per tre libri che avrebbe portato l’autore per la prima volta alla più larga attenzione del paese, è stato ristampato nel 2014 in una speciale edizione paperback con l’analisi dello studioso Gregory D. Sumner delle versioni precedenti del racconto, una buona dozzina di dattiloscritti che rispecchiano la ricerca dell’autore di un pubblico adeguato per il suo futuro di “Saloni per il suicidio etico”. Il racconto finito non apparve fino al gennaio 1968, e in una rivista che addirittura non esisteva quando Vonnegut cominciò a pubblicare nel 1950: *Playboy*. Visto quanto pagavano a pagina, dev’essere stato il racconto più redditizio della sua vita. Seymour Lawrence sapeva che nel frattempo, grazie alla qualità dei suoi racconti, Kurt era non soltanto arrivato a conoscere quasi tutti i direttori di periodici d’America, ma dalla metà degli anni sessanta (quando il mercato dei racconti era scomparso) aveva reso un buon servizio a questi direttori accettando di scrivere recensioni di libri dei quali nessuno voleva occuparsi. (Il classico esempio è “New Dictionary”, un pezzo per la *New York Times Book Review*, dove Vonnegut scherzava su un dibattito in corso tra i creatori di dizionari: “La [grammatica] normativa, da quello che ho capito, era come un poliziotto onesto, e la descrittiva era come un commilitone ubriaco fradicio di Mobile, in Alabama.”) Potevano esserci dubbi sul fatto che il suo sesto romanzo, programmato per l’anno dopo, ricevesse finalmente l’attenzione dei media che l’autore meritava da così lungo tempo ma non aveva ancora ottenuto?

Una cosa che lo preoccupava era come i governi del futuro potevano risolvere il problema della sovrappopolazione. Oltre che in “Benvenuta nella gabbia delle scimmie”, questo tema veniva affrontato in “Adamo” e “SREOOSRE”, due racconti precedenti apparsi rispettivamente in *Cosmopolitan* e *Worlds of If*. Il primo non era un “manuale sul sesso”, come Kurt fu costretto a ricordare a un intervistatore quando il libro che lo raccoglieva, *Bagombo Snuff Box*, uscì verso la fine del 1999. Negli anni

cinquanta era una storia non meno rispettabile (e manierata) di tutte le altre pubblicate da riviste per famiglie, anche se con un taglio verso gli interessi delle donne (al contrario degli odierni problemi delle donne). Il secondo era pura fantascienza, e privilegiava la fantasia rispetto alle congetture tecnologiche. Si possono notare due cose: che i lettori di *Cosmo* apprezzavano certi espedienti narrativi mentre gli entusiasti della fantascienza ne preferivano altri, e che i due campi del mercato del racconto dividevano i timori futuristici di Kurt a proposito del fatto che si sarebbero sacrificate delle vite.

Infine, c'è il ridicolo. Considerato il disdegno di Kurt Vonnegut per il mercato della fantascienza, che nel saggio introduttivo di *Wampeters, Foma & Granfalloon* paragona a un pisciatoio, bisogna chiedersi quali fossero i suoi motivi per collaborare con un racconto (su richiesta) all'antologia dello scrittore di fantascienza Harlan Ellison pubblicata nel 1972, *Again, Dangerous Visions*. Questo accadde quando Kurt aveva raggiunto la fama di romanziere che lo avrebbe accompagnato per il resto della carriera, senza bisogno di scrivere racconti per un reddito modesto ma regolare. Uno, però, lo scrisse. In *Palm Sunday*, dove lo ristampa con altri testi, Kurt rivela che il suo fu il primo racconto a usare nel titolo la famigerata parola americana che comincia per F. A cosa potesse servire, oltre a rendere improponibile l'antologia per le biblioteche scolastiche e i piani di studio, non è chiaro. Nello stesso tempo veniva messo al bando *Mattatoio n. 5* per ragioni di minor importanza. È compreso nella parte saggistica di *Palm Sunday* dedicata all'"Oscenità".

È ironico che uno dei racconti di Kurt Vonnegut più lodati e frequentemente antologizzati sia apparso per la prima volta in una rivista di fantascienza, *Galaxy Science Fiction*. Qualche anno dopo William F. Buckley la ristampò sulla *National Review* additandola a esempio di uno "spirito conservatore di ottima lega", proprio mentre la controcultura di sinistra celebrava il Vonnegut dei romanzi in edizione economica come il nuovo guru della gioventù. "Harrison Bergeron" ha i titoli necessari per essere letto a entrambi i livelli. Gli studenti rivoluzionari degli anni sessanta detestavano il governo tanto quanto esso era odiato dai giovani repubblicani e dagli anziani dell'ala destra del partito. Il "liberalismo d'impresa" con i suoi "falsi liberal", come li chiamano i giovani, era il loro nemico. Forse, in questo racconto si trovano i materiali giusti per capire il fascino quasi universale di cui gode questo autore. Il governo che predica l'uguaglianza in questa storia non è né progressista né conservatore, ma solo un governo inventato tutto suo.

Il racconto inedito "Milite ignoto" attiene al futuro solo in quanto guarda all'arrivo del nuovo millennio mentre il mondo è ancora invaso dagli artifici del tardo ventesimo secolo, con alcuni dei quali si premia il primo nato del nuovo millennio. Sono ancora dei premi onorati?

Fanno onore alla bambina o sono una vergogna? La risposta di Vonnegut si trova nel finale del racconto. Quando aveva cominciato a scrivere, tanti e tanti anni prima, erano quasi inimmaginabili. Adesso è solo roba da buttare. Cosa volete farci?

J.K.

## HARRISON BERGERON

L'anno era il 2081, e tutti erano finalmente uguali. Non erano uguali solo davanti a Dio e alla legge. Erano uguali in tutto e per tutto. Nessuno era più intelligente di un altro. Nessuno era più forte o più svelto di un altro. Tutta questa uguaglianza era dovuta al 211°, 212° e 213° emendamento della Costituzione, e all'incessante vigilanza degli agenti dell'Handicapper generale degli Stati Uniti.

Certe cose della vita, tuttavia, non erano state ancora sistemate come si deve. Aprile, per esempio, continuava a far impazzire la gente per il fatto di non poter essere considerato l'inizio della primavera. E fu proprio in quel mese umido e sdruciolevole che gli uomini dell'Handicapper portarono via Harrison, il figlio quattordicenne di George e Hazel Bergeron.

Fu una tragedia, sicuramente, ma George e Hazel non poterono pensarci troppo a lungo. Hazel aveva un'intelligenza assolutamente media, il che significava che non poteva pensare a nulla se non a sprazzi. E George, pur possedendo un'intelligenza sopra la media, aveva nell'orecchio un piccolo auricolare handicappante. La legge imponeva che non venisse mai tolto. L'apparecchio era sintonizzato su un trasmettitore del governo. Ogni venti secondi o giù di lì, il trasmettitore mandava un secco rumore per impedire alle persone come George di approfittare slealmente del loro cervello.

George e Hazel stavano guardando la televisione. Le guance di Hazel erano rigate di lacrime, ma per il momento aveva dimenticato perché aveva pianto.

Sul teleschermo c'erano delle ballerine.

Un cicalino ronzò nella testa di George. I suoi pensieri fuggirono, terrorizzati, come banditi sorpresi dall'allarme di un antifurto.

"Era proprio bello, quel balletto che hanno appena fatto," disse Hazel.

"Eh?" disse George.

"Quel balletto... era bello," disse Hazel.

"Già," disse George. Cercò di pensare un po' alle ballerine. In realtà non erano molto brave: non ballavano meglio di come avrebbe ballato chiunque altro, in ogni caso. Erano appesantite da cinture da sub e sacchetti di pallini di piombo, e i loro volti erano mascherati, in modo che nessuno, vedendo un gesto libero e aggraziato o un bel viso, si sentisse come qualcosa che il gatto

aveva trovato in cortile e portato in casa. George si stava trastullando con la vaga idea che forse le ballerine non avrebbero dovuto portare degli handicap. Ma non andò molto in là con questo ragionamento, perché un altro rumore emesso dall'auricolare disperse i suoi pensieri.

George ebbe un sussulto. La stessa cosa avvenne a due delle otto ballerine.

Hazel lo vide trasalire. Non avendo alcun handicap mentale, dovette chiedere a George cos'era stato l'ultimo suono.

“Sembrava uno che colpisse una bottiglia di latte con un martello a penna tonda,” disse George.

“Mi sembra che sarebbe davvero interessante poter udire tutti i diversi suoni,” disse Hazel, un po' invidiosa. “Tutte le cose che inventano.”

“Uhm,” disse George.

“Solo, se io fossi l'Handicapper generale, sai cosa farei?” disse Hazel. Hazel, in effetti, aveva una forte rassomiglianza con l'Handicapper generale, una donna di nome Diana Moon Glampers. “Se fossi Diana Moon Glampers,” disse Hazel, “la domenica farei ascoltare un concerto di campane... solo un concerto di campane. In omaggio alla religione, tipo.”

“Io riuscirei a pensare, se fosse solo un concerto di campane,” disse George.

“Be', magari le farei suonare molto forte,” disse Hazel. “Credo che sarei un buon Handicapper Generale.”

“Buono come tutti gli altri,” disse George.

“Chi sa meglio di me cos'è normale?” disse Hazel.

“Giusto,” disse George. Cominciò a pensare debolmente a Harrison, il figlio anormale che adesso era in carcere, ma una salva di ventun cannoni nella testa gli impedì di continuare.

“Accidenti!” disse Hazel. “È stato pazzesco, no?”

Era stato così pazzesco che George era impallidito e tremava, con gli occhi rossi gonfi di lacrime. Due delle otto ballerine erano crollate sul pavimento dello studio, con le mani sulle tempie.

“Tutt'a un tratto hai un'aria così stanca,” disse Hazel. “Perché non ti stendi sul sofà, così da poter appoggiare sui cuscini la sacca del tuo handicap, amore.” Alludeva ai venti chili di pallini di piombo in un sacco di tela che erano stati messi intorno al collo di George e chiusi con un lucchetto. “Dai, fa' riposare la sacca per un po',” disse. “Non importa se per un po' non sarai uguale a me.”

George soppesò il sacco con le mani. “Non importa,” disse. “Non ci faccio più caso. Ormai è una parte di me.”

“Sei stato così stanco, ultimamente... come se fossi sfinito,” disse Hazel. “Se ci fosse stato il modo di fare un buchetto sul fondo del sacco e di far uscire un po' di pallini di piombo... Solo un po'.”

“Due anni di prigione e duemila dollari di ammenda per ogni pallino tirato

via,” disse George. “Non lo trovo un buon affare.”

“Se tu potessi toglierne qualcuno quando torni a casa dal lavoro,” disse Hazel. “Cioè... qui non devi competere con nessuno.”

“Se cercassi di farla franca,” disse George, “allora altre persone seguirebbero il mio esempio... e in breve tempo torneremmo al Medioevo, quando tutti erano in lizza contro tutti. Non credo che ti piacerebbe.”

“Lo troverei orribile,” disse Hazel.

“Qui ti voglio,” disse George. “Quando il popolino comincia a violare la legge, cosa credi che succeda alla società?”

Se Hazel non fosse riuscita a trovare una risposta a questa domanda, George non avrebbe potuto aiutarla. Nella sua testa c’era l’ululato di una sirena.

“Credo che crollerebbe,” disse Hazel.

“Cosa?” disse George vagamente.

“La società,” disse Hazel in tono incerto. “Non era questo che hai appena detto?”

“Chissà,” disse George.

Il programma televisivo fu interrotto all’improvviso da un’edizione straordinaria del telegiornale. In un primo momento non fu chiaro di cosa si trattasse perché l’annunciatore, come tutti gli annunciatori, aveva un grave impedimento nel parlare. Per circa mezzo minuto, e in uno stato di forte eccitazione, l’annunciatore cercò di dire: “Signore e signori...”

Alla fine rinunciò e porse il foglio a una ballerina.

“Bravo...” disse Hazel dell’annunciatore, “ci ha provato. È questa la cosa più importante. Ha cercato di fare del suo meglio con ciò che Dio gli ha dato. Dovrebbero dargli un aumento per gli sforzi che fa.”

“Signore e signori...” disse la ballerina, leggendo. Doveva essere stata straordinariamente bella, perché la maschera che portava era orrenda. Ed era facile vedere che era la più forte e la più graziosa di tutte le ballerine, perché i sacchi del suo handicap erano grossi come quelli portati da uomini di ottanta o novanta chili.

E subito le toccò di scusarsi per la voce, che era qualcosa di molto sleale, per una donna. La sua voce era una melodia senza tempo, calda e luminosa. “Scusatemi...” disse, e ricominciò, togliendo alla propria voce ogni possibilità di essere competitiva.

“Harrison Bergeron, di quattordici anni,” disse, gracchiando come una cornacchia, “è appena evaso dal carcere, dov’era recluso perché sospettato di complottare per rovesciare il governo. È un genio e un atleta, è sotto-handicapato e dovrebbe essere considerato estremamente pericoloso.”

Sullo schermo apparve una foto di Harrison Bergeron fornita dalla polizia: capovolta, poi invertita, poi di nuovo capovolta, poi nella posizione giusta. La fotografia mostrava la figura intera di Harrison su uno sfondo calibrato in

metri e centimetri. Era alto esattamente due metri e tredici.

Harrison sembrava un marziano. Nessuno aveva mai portato handicap più pesanti. Più gli H-G men lo caricavano d'impedimenti, più lui se ne liberava. Nella foto, per handicapparlo mentalmente, invece di un piccolo auricolare portava una cuffia terrificante, e occhiali con lenti spesse e ondulate. Gli occhiali non avevano l'unico scopo di renderlo mezzo cieco, ma dovevano anche fargli venire tremendi mal di testa.

Harrison era carico di rottami di metallo. Ordinariamente c'era una certa simmetria, un ordine militaresco, negli handicap distribuiti alle persone particolarmente forti, ma Harrison era un ammasso di ferrovecchio ambulante. Nella gara della vita, Harrison correva con un handicap di centoquaranta chili.

E, per compensare la sua avvenenza, gli H-G men esigevano che portasse in ogni momento una pallina rossa da pagliaccio al posto del naso, che si depilasse le sopracciglia e che coprisse con una corona nera alcuni dei suoi denti bianchi e regolari per farli sembrare rotti e sporgenti.

“Se vedete questo ragazzo,” disse la ballerina, “non – ripeto, *non* – cercate di ragionare con lui.”

A un tratto si udì lo stridore di una porta strappata dai cardini.

Urla e grida di costernazione proruppero dal televisore. La fotografia di Harrison Bergeron saltellò ripetutamente sullo schermo, come se ballasse al ritmo di un terremoto.

George Bergeron identificò correttamente il terremoto, e ne aveva ben donde, perché era successo molte volte che la sua stessa casa ballasse allo stesso folle ritmo. “Mio Dio...” disse, “questo dev'essere Harrison!”

La constatazione gli fu cancellata di colpo dal suono di uno scontro automobilistico nella testa.

Quando George poté riaprire gli occhi, la fotografia di Harrison era sparita. Un Harrison vivo e ansante colmava lo schermo.

Tintinnante, clownesco ed enorme, Harrison era in piedi al centro dello studio. Aveva ancora in mano il pomo sradicato della porta. Ballerine, tecnici, musicisti e annunciatori caddero in ginocchio davanti a lui, in attesa della morte.

“Io sono l'imperatore!” gridò Harrison. “Mi sentite? Tutti devono fare subito quello che dico!” Pestò il piede sul pavimento, e lo studio tremò.

“Anche mentre sono qui...” ruggì, “azzoppato, impedito, nauseato... io sono un re più grande di qualunque uomo mai vissuto! Ora guardatemi mentre divento ciò che *posso* diventare!”

Harrison strappò le cinghie del suo handicap come se fossero di carta velina, cinghie garantite per sostenere più di venti quintali.

I rottami di ferro del suo handicap caddero fragorosamente sul pavimento.

Harrison ficcò i pollici nel lucchetto del casco che aveva in testa. Il



lucchetto si schiantò come se fosse un sedano. Harrison distrusse cuffia e occhiali sbattendoli contro il muro.

Liberandosi del naso di gomma rivelò ai telespettatori le sembianze di un uomo che avrebbe intimidito Thor, il dio del tuono.

“Ora sceglierò la mia imperatrice!” disse, abbassando lo sguardo alla gente che si faceva piccola dalla paura. “Che la prima donna abbastanza coraggiosa da alzarsi in piedi reclami il suo compagno e il suo trono!”

Passò qualche istante, e poi si alzò una ballerina, ondeggiando come un salice.

Harrison le sfilò dall’orecchio l’handicap mentale e con squisita delicatezza la liberò degli handicap fisici. Da ultimo, le tolse la maschera.

Era di una bellezza accecante.

“Ora...” disse Harrison, prendendola per mano, “vogliamo mostrare alla gente il significato della parola danza? Musica!” ordinò. I musicisti tornarono di corsa alle loro sedie, e Harrison liberò dagli handicap anche loro. “Suonate nel migliore dei modi,” disse loro, “e vi nominerò baroni e duchi e conti.”

La musica iniziò. All’inizio era normale: scadente, fatua, falsa. Ma Harrison alzò dalle sedie due musicisti e li agitò come bacchette cantando la musica che voleva sentire. Poi tornò a sbatterli sulle sedie.

La musica riprese ed era molto migliorata.

Per un po’ Harrison e la sua imperatrice si limitarono ad ascoltare la musica: ascoltavano gravemente, come se stessero sincronizzando il battito dei loro cuori con la musica.

Poi spostarono il peso sulle punte dei piedi.

Harrison mise le sue manacce sulla vita sottile della ragazza, facendole sentire l’assenza di peso che presto sarebbe stata sua.

E poi, in un’esplosione di gioia e di grazia, balzarono in aria!

Non furono abbandonate soltanto le leggi della terra, ma anche la legge di gravità e le leggi del moto.

Volteggiarono, piroettarono, girarono su se stessi, andarono su e giù, saltellarono, fecero capriole e rotarono vorticosamente.

Saltarono come cervi sulla luna.

Il soffitto dello studio era alto nove metri, ma ogni salto gli portava i ballerini più vicino.

Apparve chiara la loro intenzione di baciare il soffitto.

Lo baciaron.

E poi, neutralizzando la gravità con l’amore e la semplice forza di volontà, restarono sospesi in aria a pochi centimetri dal soffitto e si baciaron per un lunghissimo tempo.

Fu allora che Diana Moon Glampers, l’Handicapper generale, entrò nello studio con una doppietta calibro 10. Sparò due volte, e l’imperatore e l’imperatrice morirono prima di toccare il pavimento.

Diana Moon Glampers ricaricò il fucile. Lo puntò sui musicisti e disse loro che avevano dieci secondi per rimettersi i loro handicap.

Fu in quel momento che il televisore dei Bergeron saltò.

Hazel si voltò per commentare il blackout con George. Ma George era andato in cucina a prendere una lattina di birra.

George tornò con la birra e si fermò quando un segnale dell'handicap lo scosse. E poi tornò a sedersi. "Hai pianto?" disse a Hazel.

"Sì," disse lei.

"Perché?" disse lui.

"L'ho dimenticato," disse lei. "Una cosa molto triste alla televisione."

"Cos'era?" disse lui.

"Ho come una grande confusione nella mente," disse Hazel.

"Dimentica le cose tristi," disse George.

"Lo faccio sempre," disse Hazel.

"Brava," disse George. Sussultò. Aveva nella testa il suono di una rivettatrice.

"Cribbio... te l'ho detto che è stato pazzesco," disse Hazel.

"Puoi ben dirlo," disse George.

"Cribbio..." disse Hazel, "te l'ho detto che è stato pazzesco."

## BENVENUTA NELLA GABBIA DELLE SCIMMIE

E così Pete Crocker, lo sceriffo della contea di Barnstable, comprendente l'intero Cape Cod, un pomeriggio di maggio entrò nel Salone federale per il suicidio etico di Hyannis e disse alle due hostess alte sei piedi di non allarmarsi, ma di tenere gli occhi aperti perché si riteneva che un famigerato testa di nulla noto col nome di Bill il Poeta si stesse dirigendo proprio lì.

Un testa di nulla era una persona che rifiutava di prendere le sue pillole anticoncezionali etiche tre volte al giorno. La pena prevista per questo reato era un'ammenda di diecimila dollari e dieci anni di prigione.

Tutto questo accadeva in un momento in cui la popolazione della terra era di molti miliardi di esseri umani. Si trattava di un numero di gran lunga troppo alto di mammiferi di quelle dimensioni per un pianeta così piccolo. Erano tutti praticamente stipati come drupeole.

Le drupeole sono le piccole protuberanze polpose che compongono l'esterno di un lampone.

Così, il Governo mondiale stava sferrando un attacco a tenaglia contro la sovrappopolazione. Un fronte era l'incoraggiamento a commettere il suicidio etico, che consisteva nel recarsi al più vicino Salone per il suicidio e nel chiedere a una hostess di procurarti una morte indolore mentre giacevi su una barcasdraio. L'altro fronte era il controllo delle nascite etico obbligatorio.

Lo sceriffo disse alle hostess, che erano ragazze belle, toste e intelligentissime, che per catturare Billy il Poeta si stavano effettuando dei blocchi stradali e conducendo ricerche casa per casa. La principale difficoltà era che la polizia non sapeva che aspetto avesse. Le poche persone che lo avevano visto e lo conoscevano per quello che era erano donne, e si trovavano in totale disaccordo sulla sua statura, sul colore dei capelli, sulla voce, sul peso, sul colore della pelle.

“Non occorre che io ricordi a voi ragazze,” continuò lo sceriffo, “che un testa di nulla è molto sensibile dalla cintola in giù. Se Billy il Poeta riesce in qualche modo ad arrivare fin qui e a fare casino, un bel calcio al posto giusto farà meraviglie.”

Alludeva al fatto che le pillole anticoncezionali etiche, l'unica forma legale di controllo delle nascite, rendevano la gente insensibile dalla vita in giù.

Quasi tutti gli uomini dicevano che la loro metà inferiore sembrava di ferro o di legno di balsa. Quasi tutte le donne dicevano che la loro metà inferiore sembrava di cotone bagnato o di gingerino sbollito. Le pillole erano così efficaci che potevi bendare l'uomo che ne aveva presa una, dirgli di recitare il "Discorso di Gettysburg", prenderlo a calci nelle palle mentre lo faceva, e lui non avrebbe saltato una sillaba.

Le pillole erano etiche perché non interferivano nella capacità di una persona di riprodursi, cosa che sarebbe stata innaturale e immorale. Tutto quello che facevano le pillole era togliere al sesso ogni piacere.

Così scienza e morale andavano d'amore e d'accordo.

Le due hostess di Hyannis erano Nancy McLuhan e Mary Kraft. Nancy aveva i capelli di un biondo tiziano. Mary era una bruna dai capelli lucenti. La loro uniforme era questa: rossetto bianco, occhi pesantemente truccati, calzamaglia viola con niente sotto e stivali di cuoio nero. Gestivano una piccola impresa con sei cabine per i suicidi. In una settimana davvero buona, diciamo quella prima di Natale, potevano soddisfare sessanta persone. Le potevano avviare al sonno eterno usando una siringa ipodermica.

"Il mio messaggio numero uno a voi ragazze," disse lo sceriffo Crocker, "è che tutto è sotto controllo. Potete continuare nella vostra attività."

"Non ha dimenticato una parte del suo messaggio?" gli chiese Nancy.

"Non capisco."

"Non l'ho sentita dire che probabilmente vuole proprio noi."

Lo sceriffo alzò goffamente le spalle come per protestare la propria innocenza. "Non lo sappiamo con certezza."

"Credevo che fosse tutto quello che già *si sapeva* di Billy il Poeta: che si è specializzato nel deflorare le hostess dei Saloni per il suicidio etico." Nancy era vergine. Tutte le hostess erano vergini. Dovevano anche essere in possesso di titoli di studio in psicologia e infermieristica. E dovevano essere rosee e bene in carne, e alte almeno sei piedi.

L'America era cambiata in molti modi, ma doveva ancora adottare il sistema metrico decimale.

Nancy McLuhan era molto seccata dal fatto che lo sceriffo cercasse, per proteggerle, di non dire a lei e a Mary tutta la verità su Billy il Poeta: come se potessero spaventarsi se l'avessero sentita. E lo disse allo sceriffo.

"Quanto tempo crede che durerebbe una ragazza nell'SSE," disse, intendendo il Servizio per il suicidio etico, "se si spaventasse così facilmente?"

Lo sceriffo fece un passo indietro e tirò all'indietro il mento. "Non molto a lungo, immagino."

"Proprio così," disse Nancy, colmando la distanza che c'era tra loro e facendogli annusare il taglio della sua mano alzata e pronta per un colpo di

karate. Tutte le hostess erano esperte di judo e karate. “Se lei vuole scoprire quanto siamo inermi, venga verso di me fingendo di essere Billy il Poeta.”

Lo sceriffo scosse il capo, con un sorriso di vetro. “Preferirei di no.”

“È la cosa più intelligente che ha detto oggi,” disse Nancy voltandogli le spalle, mentre Mary rideva. “Non siamo spaventate... siamo *arrabbiate*. E non è nemmeno *questo*. Billy non *merita* tutto questo cancan. Ci *annoiamo*. Che noia, che venga da così lontano, che sia la causa di tutto questo casino, solo per...” Lasciò che la frase finisse lì. “È troppo assurdo.”

“Io non ce l’ho tanto con *lui* quanto con le donne che si sono lasciate fare questo da lui senza lottare,” disse Mary, “che gli hanno permesso di farlo e poi non sono state capaci di dire alla polizia che aspetto aveva. Belle hostess per il Suicidio!”

“Qualcuna non si è tenuta in esercizio col karate,” disse Nancy.

Non era soltanto Billy il Poeta a essere attratto dalle hostess dei Saloni per il suicidio etico. Erano tutte le teste di nulla. Fatti impazzire dalla sessuomania provocata dal rifiuto di prendere le pillole, pensavano che le labbra bianche e gli occhioni e la calzamaglia e gli stivali di una hostess non facessero che dire SESSO, SESSO, SESSO.

La verità era, naturalmente, che il sesso era l’ultima cosa che una hostess avesse in mente.

“Se Billy segue il suo solito *modus operandi*,” disse lo sceriffo, “studierà le vostre abitudini e il vicinato. E poi sceglierà l’una o l’altra di voi e le invierà per posta una poesia oscena.”

“Carino,” disse Nancy.

“Si sa che a volte usa anche il telefono.”

“Che coraggio,” disse Nancy. Da sopra la spalla dello sceriffo, vide arrivare il postino.

Una luce blu si accese sopra la porta di una cabina di cui era responsabile Nancy. La persona che c’era dentro voleva qualcosa. Era l’unica cabina occupata in quel momento.

Lo sceriffo le chiese se esisteva la possibilità che quella persona fosse Billy il Poeta, e Nancy disse: “Be’, se lo è, posso rompergli l’osso del collo col pollice e l’indice.”

“È un Nonno Furbetto,” disse Mary, che lo aveva visto. Nonno Furbetto era ogni vecchio arguto e senile che cavillava e scherzava e ricordava il passato per ore prima di lasciare che una hostess lo sopprimesse.

Nancy si lasciò sfuggire un gemito. “Abbiamo passato le ultime due ore cercando di decidere l’ultimo pasto.”

E poi arrivò il postino con una lettera. Era indirizzata a Nancy con una matita che lasciava grossi segni neri. Nancy l’aprì con una regale espressione di rabbia e di disgusto, sapendo che sarebbe stata un’oscenità di Billy.

Aveva ragione. Dentro la busta c'era una poesia. Non era una poesia originale. Era una vecchia canzone che aveva assunto nuovi significati da quando l'insensibilità provocata dal controllo etico delle nascite era diventata universale. Diceva così, in quei grossi segni neri di matita:

We were walking through the park,  
A-goosing statues in the dark.  
If Sherman's horse can take it,  
So can you.\*

Quando Nancy entrò nella cabina per i suicidi per vedere cosa voleva, il Nonno Furbetto giaceva sulla barcasdraio verde menta dove nel corso degli anni erano morte serenamente centinaia di persone. Stava studiando il menu dello Howard Johnson della casa accanto e segnando il tempo della musica registrata diffusa dall'altoparlante sulla parete giallo limone. La cabina era in blocchi di scorie verniciati. C'era una sola finestra con le sbarre e una veneziana.

Accanto a ogni Salone per il suicidio etico c'era uno Howard Johnson, e viceversa. Lo Howard Johnson aveva il tetto arancione e il Salone per il suicidio aveva il tetto viola, ma erano entrambi del Governo. Praticamente ogni cosa era del Governo.

E praticamente ogni cosa era automatizzata. Nancy, Mary e lo sceriffo erano fortunati ad avere un lavoro. La maggior parte della gente non l'aveva. Il cittadino medio girellava senza scopo per la casa e guardava la televisione, che era del Governo. Ogni quindici minuti il televisore lo incitava a votare con intelligenza o a consumare con intelligenza o a pregare nella chiesa di sua scelta o ad amare i suoi simili o a essere ligio alle leggi... o a telefonare al Salone per il suicidio etico più vicino per scoprire come poteva essere amabile e comprensiva una hostess.

Il Nonno Furbetto era un po' una rarità, perché era segnato dalla vecchiaia, era calvo, era tremante e aveva macchie sulle mani. La maggior parte della gente dimostrava ventidue anni, grazie alle iniezioni contro l'invecchiamento che faceva due volte l'anno. Che il vecchio mostrasse la sua età era la prova che le iniezioni erano state scoperte dopo che il dolce uccello della giovinezza era volato via.

“Allora, abbiamo deciso per l'ultima cena?” gli chiese Nancy. Sentiva l'irritazione nella voce, capiva che stava tradendo l'exasperazione che provava per Billy il Poeta, la noia che provava per il vecchio. Se ne vergognava, perché era una dimostrazione di scarsa professionalità. “La cotoletta impanata è buonissima.”

Il vecchio alzò la testa. Con l'ingorda astuzia della seconda infanzia, aveva colto la sua mancanza di professionalità, la sua scortesie, e voleva punirla. “Lei non mi sembra molto amichevole. Credevo che essere amichevoli fosse

un dovere per tutte voi. Credevo che venire in questo posto dovesse essere piacevole.”

“Le chiedo scusa,” disse lei. “Se le sembro poco amichevole, è una cosa che non la riguarda.”

“Credevo di averla annoiata.”

“No, no,” disse coraggiosamente la ragazza, “niente affatto. “Certo, lei conosce delle storie molto interessanti.” Tra l’altro, il Nonno Furbetto sosteneva di avere conosciuto J. Edgar Nation, il farmacista di Grand Rapids che era il padre della contraccezione etica.

“Allora cerchi di *mostrare* il suo interesse,” le disse il Nonno Furbetto. Sapeva di poter essere così insolente e farla franca. Il fatto era che il volontario poteva andarsene quando voleva, fino al momento di chiedere l’iniezione... e a *chiederla* doveva essere lui. Questa era la legge.

L’arte di Nancy, e l’arte di ogni hostess, consisteva nel fare in modo che i volontari non se ne andassero, nel blandirli, lusingarli e adularli pazientemente, passo passo fino alla fine della strada.

Così Nancy doveva stare là nella cabina, fingere di stupirsi per la freschezza della storia che raccontava il vecchio, una storia che sapevano tutti, la storia di com’era capitato a J. Edgar Nation di sperimentare la contraccezione etica.

“Non aveva la minima idea che un giorno le sue pillole sarebbero state prese dagli esseri umani,” disse il Nonno Furbetto. “Il suo sogno era introdurre la moralità nella gabbia delle scimmie dello zoo di Grand Rapids. Lo sapeva?” indagò severamente.

“No. No, non lo sapevo. È molto interessante.”

“Una volta, per Pasqua, lui e i suoi undici figli andarono in chiesa. Ed era una giornata così bella, e la funzione religiosa era stata così pura e commovente, che decisero di fare quattro passi allo zoo, e stavano davvero camminando sulle nuvole.”

“Uhm.” La scena era tratta da una commedia che veniva data alla televisione ogni anno a Pasqua.

Il Nonno Furbetto entrò in scena a viva forza e si mise a chiacchierare con i Nation poco prima che arrivassero alla gabbia delle scimmie. “Buongiorno, signor Nation,” gli ho detto. “È davvero una splendida mattina.’ ‘E buon mattino a lei, signor Howard,’ mi ha detto lui. ‘Non c’è niente come la mattina di Pasqua perché un uomo si senta lindo e rinato e in pieno accordo con la volontà di Dio.’”

“Uhm.” Nancy sentiva il telefono suonare debolmente, fastidiosamente, attraverso la porta quasi insonorizzata.

“Così abbiamo proseguito insieme fino alla gabbia delle scimmie, e cosa crede che abbiamo visto?”

“Non riesco a immaginarlo.” Qualcuno aveva risposto al telefono.

“Abbiamo visto una scimmia trastullarsi con le sue vergogne!”

“No!”

“Sì! E J. Edgar Nation era così stravolto che è andato dritto a casa e ha cominciato a sviluppare una pillola che potesse rendere le scimmie in primavera una cosa da vedere adatta a una famiglia cristiana.”

Bussarono alla porta.

“Sì...?” disse Nancy.

“Nancy,” disse Mary, “al telefono.”

Quando uscì dalla cabina, Nancy si trovò davanti allo sceriffo che lanciava gridolini soffocati per la gioia che provava nel far osservare la legge. Il telefono veniva intercettato da agenti nascosti nello Howard Johnson. Si pensava che a telefonare fosse Billy il Poeta. La chiamata era stata rintracciata. La polizia stava già andando a catturarlo.

“Lo tenga in linea, lo tenga in linea,” sussurrò lo sceriffo a Nancy, e le porse il telefono come se fosse d'oro massiccio.

“Sì...?” disse Nancy.

“Nancy McLuhan?” disse un uomo. La sua voce era contraffatta. Era come se parlasse attraverso un kazoo. “Chiamo da parte di un comune amico.”

“Oh?”

“Mi ha chiesto di consegnarle un messaggio.”

“Capisco.”

“È una poesia.”

“Bene.”

“Pronta?”

“Pronta.” Nancy poteva sentire delle sirene ululare nel sottofondo della chiamata.

Doveva averle sentite anche chi telefonava, che però recitò la poesia senza mostrare alcuna emozione. Faceva così:

Mettiti a mollo nella Jergens Lotion.

Ecco che arriva l'unico responsabile  
dell'esplosione demografica.

Lo catturarono. Nancy sentì tutto: i colpi sulla porta e il trapestio, il battibecco e le grida.

La depressione che sentiva quando riattaccò era ghiandolare. Il suo corpo coraggioso si era preparato per una lotta che non ci sarebbe stata.

Lo sceriffo uscì come un razzo dal Salone per il suicidio, con una tale fretta di vedere il famoso criminale che aveva aiutato a catturare che un fascio di carte gli cadde dalla tasca del trench.

Mary le raccolse e lo chiamò. Lo sceriffo si fermò un momento, disse che non servivano più e le chiese se voleva accompagnarlo. Tra le due ragazze ci fu un momento di agitazione, con Nancy che cercava di convincere Mary ad



andare, dichiarando che Billy non le ispirava nessuna curiosità. Così Mary andò via, porgendo distrattamente le carte a Nancy.

Erano fotocopie delle poesie che Billy aveva mandato alle hostess di altri saloni. Nancy lesse la prima. Parlava di uno strano effetto collaterale delle pillole per la contraccezione etica. Non soltanto rendevano le persone insensibili, le facevano anche pisciare blu. La poesia era intitolata *Ciò che una testa di qualcosa disse a una hostess del suicidio*, e faceva così:

Non ho filato, non ho seminato,  
grazie alle pillole non ho peccato.  
Amavo le folle, la puzza, il rumore.  
E quando pisciavo, pisciavo colore.

Sotto un tetto arancione ho mangiato;  
come un uscio sul cardine ho girato.  
Poi sotto un tetto viola sono andato  
a pisciar fuori la mia azzurra vita.

Vergine hostess, che morte mi dai,  
la vita è bella, ma tu lo sei di più.  
Questo pisello, figlia, piangerai:  
è tutta acqua passata come il cielo blu.

“Non ha mai sentito quella storia... di come J. Edgar Nation arrivò a inventare la contraccezione etica?” chiese il Nonno Furbetto. La sua voce s’incrinò.

“Mai,” mentì Nancy.

“Credevo che la sapessero tutti.”

“Per me era una novità.”

“Quando finì con la gabbia delle scimmie, non avresti potuto distinguerla dalla corte suprema del Michigan. Intanto, c’era questa crisi in atto alle Nazioni Unite. Quelli che s’intendevano di scienza dicevano che la gente doveva smettere di riprodursi così e quelli che s’intendevano di morale dicevano che la società sarebbe andata a rotoli se la gente avesse fatto sesso solo per spassarsela.”

Il Nonno Furbetto scese dal suo barcasdraio e allargò due lamelle della veneziana. Fuori non c’era molto da vedere. La vista era ostacolata dal retro di una specie di termometro alto venti piedi rivolto alla strada. Era calibrato in miliardi di abitanti della terra, da zero a venti. La finta colonna di liquido era una striscia di plastica rossa trasparente. Indicava quante persone c’erano sulla terra. Vicinissimo al fondo c’era una freccia nera che mostrava dove poteva arrivare la popolazione secondo gli scienziati.

Il Nonno Furbetto guardava il sole al tramonto attraverso la plastica rossa, e anche attraverso la veneziana, perciò il suo viso era a righe rosse e bigie.

“Mi dica...” disse, “quando morirò, di quanto scenderà quel termometro?”

Di un piede?”

“No.”

“Di un pollice?”

“Assolutamente no.”

“Lei conosce la risposta, non è vero?” disse, e la guardò in faccia. La senilità gli era svanita dalla voce e dagli occhi. “Un pollice su quel coso equivale a 83.333 persone. Lo sapeva, non è vero?”

“Po... potrebbe essere vero,” disse Nancy, “ma non è il modo giusto di considerare la faccenda, secondo me.”

Il Nonno Furbetto non le chiese qual era il modo giusto secondo lei. Invece, completò il suo pensiero. “Le dirò un’altra cosa vera: Billy il Poeta sono io, e lei è una donna bellissima.”

Con una mano, sfilò dalla cintura un revolver a canna corta. Con l’altra, si staccò dalla testa la pelata e la fronte grinzosa, che erano di gomma. Ora dimostrava ventidue anni.

“Quando tutto questo sarà finito, la polizia vorrà sapere esattamente qual era il mio aspetto,” disse a Nancy con un sorriso malizioso. “Caso mai lei non sia brava a descrivere la gente, e suscita meraviglia quante donne non lo siano:

“Sono alto cinque piedi o poco più,  
con i capelli che mi arrivano alle spalle  
e gli occhi blu:  
Sono un elfo così pieno di fuoco e di vita  
che le signore non osano toccarlo  
per non scottarsi le dita.”

Billy era più basso di Nancy di una spanna. Lei pesava quaranta libbre più di lui. Gli disse che se fossero venuti alle mani lui non aveva nessuna possibilità di batterla, ma si sbagliava, e di grosso. Billy aveva sbullonato le sbarre della finestra la notte prima, e la costrinse uscire da lì e poi la introdusse in un tombino che era nascosto dalla strada dal grande termometro.

La fece scendere nelle fogne di Hyannis. Sapeva dove andava. Aveva una torcia elettrica e una mappa. Nancy doveva precederlo lungo la stretta passerella, con l’ombra di Billy che danzava beffardamente davanti a lei. Cercava d’indovinare dov’erano rispetto al mondo reale sopra la loro testa. Dai rumori che sentì, indovinò correttamente che erano passati sotto lo Howard Johnson. Le macchine che cucinavano e servivano il cibo erano silenziose. Ma perché la gente non si sentisse troppo sola quando mangiava nel locale, i progettisti lo avevano munito di effetti sonori come quelli della cucina. Erano questi che Nancy sentiva: un nastro registrato col tintinnio dell’argenteria e le risate di negri e portoricani.

Dopodiché perse la bussola. Billy non aveva molto da dire oltre “A destra”

o “A sinistra” o “Non fare scherzi, Giunone, o ti mando in briciole quella grossa testa del cazzo.”

Solo una volta ci fu tra loro qualcosa di simile a una conversazione. La iniziò Billy, e sempre Billy la finì. “Che diavolo ci fa una ragazza con due fianchi come i tuoi a vendere la morte?” le chiese da tergo.

Lei trovò il coraggio di fermarsi. “Posso rispondere,” disse. Era sicura di potergli dare una risposta che lo avrebbe raggrinzito e accartocciato come lo scoppio di una bomba al napalm.

Ma lui le diede una spinta, offrendosi nuovamente di farle scoppiare quella testa del cazzo.

“Non vuole nemmeno ascoltare la mia risposta,” lo sfidò lei. “Ha paura di sentirla.”

“Non do mai retta a una donna finché dura l’effetto delle pillole,” la schernì Billy. Era questo il suo piano, dunque: tenerla prigioniera per almeno otto ore. Era il tempo che ci voleva perché le pillole esaurissero il loro effetto.

“Che comportamento stupido.”

“Una donna non è una donna finché le pillole non hanno esaurito il loro effetto.”

“Lei sicuramente riesce a fare in modo che una donna si senta un oggetto più che una persona.”

“Ringrazi la pillola per questo,” disse Billy.

C’erano ottanta miglia di fogne sotto la Greater Hyannis, che aveva una popolazione di quattrocentomila drupeole, quattrocentomila anime. Là sotto Nancy perse la nozione del tempo. Quando Billy annunciò che erano finalmente arrivati a destinazione, a Nancy non riuscì impossibile immaginare che fosse passato un anno.

Verificò questa paurosa impressione dandosi un pizzicotto alla coscia, cercando di capire cosa diceva l’orologio chimico del suo corpo. La coscia era ancora insensibile.

Billy le ordinò di salire per i pioli di ferro conficcati nel muro bagnato. Sopra la loro testa c’era un disco di luce malata. Quando l’ebbero raggiunto, si rivelò la luce della luna filtrata dai poligoni di plastica di un’enorme cupola geodetica. Non ci fu bisogno che Nancy si ponesse la tradizionale domanda della vittima: “Dove sono?” C’era solo una cupola come quella a Cape Cod. Era a Hyannis Port e copriva l’antico Campo Kennedy.

Era un museo su come si era vissuto in tempi di maggior espansione. Il museo era chiuso. Era aperto solo d’estate.

Il tombino da cui emersero Nancy e Billy si apriva in una distesa di cemento pitturato di verde, che indicava dov’era una volta il prato dei Kennedy. Sul cemento verde, davanti alle antiche case di legno, c’erano le statue che rappresentavano i quattordici Kennedy che erano stati presidenti

degli Stati Uniti o del Mondo. Stavano giocando a touch football.

Il presidente del Mondo al tempo del sequestro di Nancy, incidentalmente, era una ex hostess del Suicidio di nome “Ma” Kennedy. La sua statua non si sarebbe mai unita ai giocatori di quel particolare incontro. Il suo nome era Kennedy, d’accordo, ma lei non aveva niente in comune con la celebre famiglia. La gente si lagnava della sua mancanza di stile, la trovava volgare. Sulla parete del suo ufficio c’era una scritta che diceva: NON DOVETE ESSERE PAZZI PER LAVORARE QUI, MA SICURAMENTE AIUTA, e un’altra che diceva: UN GIORNO QUI DOVREMO ORGANIZZARCI.

Il suo ufficio era nel Taj Mahal.

Fino a quando arrivò al museo dei Kennedy, Nancy McLuhan era fiduciosa che presto o tardi avrebbe avuto la possibilità di rompere *tutte* le ossa del corpicino di Billy, forse persino di sparargli con la sua stessa pistola. Non le sarebbe dispiaciuto fare queste cose. Lo trovava più disgustoso di una zecca piena di sangue.

Non fu la compassione a farle cambiare idea. Fu la scoperta che Billy aveva una gang. C’erano almeno otto persone intorno al tombino, in ugual numero uomini e donne, con una calza tirata sopra la testa. Furono le donne a mettere le mani su Nancy, a dirle con fermezza di stare calma. Erano tutte alte quasi come lei e la stringevano in punti del corpo dove avrebbero potuto farle male sul serio se vi fossero state costrette.

Nancy chiuse gli occhi, ma questo non la protesse dall’ovvia conclusione: queste donne pervertite erano sorelle che venivano dal Servizio per il suicidio etico. Questo la sconvolse a tal punto che si chiese ad alta voce e amaramente: “Come potete violare così il vostro giuramento?”

La colpirono subito con tanta forza che si piegò in due e scoppiò in lacrime.

Quanto tornò a raddrizzarsi c’erano molte altre cose che voleva dire, ma tenne la bocca chiusa. Fece silenziosamente delle ipotesi su cosa diavolo potesse spingere delle hostess del Suicidio a ribellarsi contro ogni concetto di dignità umana. Il semplice avere niente nella testa non poteva spiegarlo. Dovevano essere state anche drogate.

Nancy riandò con la mente a tutte le terribili droghe di cui aveva imparato a scuola e si persuase che quelle donne dovevano aver preso la peggiore di tutte. Quella droga era così potente, le avevano detto i suoi insegnanti, che persino una persona insensibile dalla vita in giù avrebbe copulato ripetutamente ed entusiasticamente dopo un solo bicchiere. La risposta doveva essere questa: le donne, e probabilmente anche gli uomini, avevano bevuto del gin.

Si affrettarono a introdurre Nancy nella casa di mezzo, che era buia come

tutto il resto, e Nancy sentì gli uomini dare a Billy le ultime notizie. Fu in queste notizie che Nancy vide un barlume di speranza. Forse un aiuto stava per arrivare.

Il bandito della telefonata oscena a Nancy aveva fatto credere alla polizia che Billy il Poeta era stato catturato, e questo per Nancy era un guaio. La polizia non sapeva ancora che Nancy era scomparsa, dissero due uomini a Billy, mentre a Mary Kraft era stato spedito un telegramma a nome di Nancy nel quale si diceva che Nancy era stata chiamata a New York per urgenti affari di famiglia.

Fu lì che Nancy vide il barlume di speranza: Mary non avrebbe creduto al telegramma. Mary sapeva che Nancy non aveva la famiglia a New York. Nessuno dei sessantatré milioni di abitanti della città era suo parente.

La gang aveva disattivato il sistema di allarme del museo. Avevano anche tagliato molte delle catene e dei cordoni destinati a impedire ai visitatori di toccare oggetti di valore. Chi l'avesse fatto non era un mistero. Uno degli uomini era armato di un enorme paio di cesoie da potatore.

Portarono Nancy al piano di sopra, in una camera della servitù. L'uomo con le cesoie tagliò i cordoni che circondavano il letto. Vi fecero salire Nancy, e due uomini la tennero ferma mentre una donna le praticava un'iniezione destinata a metterla kappadò.

Billy il Poeta era sparito.

Mentre Nancy perdeva i sensi, la donna che le aveva praticato l'iniezione le chiese quanti anni aveva.

Nancy era decisa a non rispondere, ma scoprì che la droga glielo impediva. "Sessantatré," mormorò.

"Come ci si sente a essere ancora vergine a sessantatré anni?"

Nancy udì la propria risposta attraverso una nebbia vellutata. La risposta la stupì, e voleva protestare: non poteva essere la sua. "Inutile," aveva detto.

Qualche istante dopo chiese alla donna, farfugliando: "Cosa c'era in quella siringa?"

"Cosa c'era nella siringa, dolcezza? Ma come, dolcezza, lo chiamano 'siero della verità'."

La luna era tramontata quando Nancy si svegliò, ma fuori era ancora buio. Le tapparelle erano abbassate e c'era una candela accesa. Nancy non l'aveva mai vista prima.

Quello che l'aveva svegliata era un sogno di zanzare e di api. Zanzare e api si erano estinte. Così pure gli uccelli. Ma Nancy sognò che milioni d'insetti stavano sciamando intorno a lei dalla cintola in giù. Non pungevano. Le facevano il solletico. Nancy era una testa di nulla.

Riprese sonno. Si svegliò una seconda volta mentre veniva condotta in bagno da tre donne, sempre con una calza tirata sul viso. La stanza era già

piena del vapore del bagno di qualcun altro. C'erano delle impronte bagnate di piedi che attraversavano il pavimento e l'aria odorava di un profumo a base di aghi di pino.

Volontà e intelligenza ritornarono mentre le facevano il bagno, la profumavano e le facevano indossare una camicia da notte bianca. Quando le donne fecero un passo indietro per ammirarla, Nancy pacatamente disse loro: "Può anche darsi che adesso io sia una testa di nulla. Ma questo non significa che io debba pensare o agire come tale."

Nessuno lo mise in discussione.

La portarono al piano di sotto e fuori dalla casa. Era convinta che l'avrebbero ficcata di nuovo in un tombino. Sarebbe stato l'ambiente ideale per la sua violazione da parte di Billy, pensava: là sotto, nelle fognie.

Invece le fecero attraversare la distesa di cemento verde, dove una volta c'era il prato, e poi il cemento giallo, dove c'era la spiaggia, e poi fuori sul cemento blu, dove c'era il porto. C'erano ventisei yacht che erano appartenuti ai vari Kennedy, affondati nel cemento blu fino alla linea di galleggiamento. Fu al più antico di questi yacht, il Marlin, un tempo proprietà di Joseph P. Kennedy, che consegnarono Nancy.

Era l'alba. A causa degli altissimi palazzi costruiti tutt'intorno al museo dei Kennedy, ci sarebbe voluta almeno un'ora prima che il sole raggiungesse con i suoi raggi il microcosmo sotto la cupola geodetica.

Nancy fu scortata fino alla scala di boccaporto da cui si entrava nella cabina di prua del Marlin. A gesti le donne le fecero capire che doveva scendere i cinque gradini da sola.

Per qualche attimo Nancy si bloccò, e le donne la imitarono. Nel tableau creato sul ponte c'erano due statue. Al timone c'era la statua di Frank Wirtanen, un tempo skipper del Marlin. E accanto a lui c'era il secondo di bordo, Carly, suo figlio. Non prestarono la minima attenzione alla povera Nancy. Attraverso il parabrezza, avevano lo sguardo fisso sul cemento blu.

Nancy, che era scalza e indossava una leggera camicia da notte bianca, scese coraggiosamente nella cabina di prua, un ambiente rischiarato da numerosi candelieri e olezzante di aghi di pino. Il portello di boccaporto venne chiuso e sprangato dietro di lei.

Le emozioni di Nancy e gli antichi arredi della cabina erano così complessi che in un primo momento la ragazza non riuscì a separare Billy il Poeta dal suo ambiente, da tutto quel mogano e vetro piombato. E poi lo vide in fondo alla cabina con le spalle alla porta del posto di pilotaggio di prua. Indossava un pigiama di seta viola con il colletto alla russa. Il pigiama era adornato di bordini rossi, e sulla seta che fasciava il petto di Billy si torceva un drago d'oro che eruttava fuoco.

Un po' una doccia fredda fu il fatto che Billy portasse gli occhiali e avesse

un libro in mano.

Nancy si fermò sull'ultimo gradino e strinse con forza il corrimano della scaletta. Scoprì i denti e calcolò che per svellerla da lì ci sarebbero voluti dieci uomini del calibro di Billy.

C'era un grande tavolo tra loro. Nancy si aspettava che la cabina fosse dominata da un letto, magari a forma di cigno, ma il Marlin era una barca da brevi percorsi. La cabina era tutt'altro che un harem. Era voluttuosa più o meno come una sala da pranzo medio-piccolo borghese di Akron, Ohio, intorno al 1910.

Sul tavolo c'era una candela. C'erano anche un secchiello di ghiaccio e una bottiglia di champagne. Lo champagne era illegale come l'eroina.

Billy si tolse gli occhiali, le rivolse un sorriso timido e imbarazzato, e disse: "Benvenuta."

"Non farò un altro passo avanti."

Billy non fece obiezioni. "Sei molto bella, lì."

"E io cosa dovrei dire... che lei è di una avvenenza stupefacente? Che sento un desiderio travolgente di gettarmi tra le sue braccia nerborute?"

"Se volessi farmi felice, quella sarebbe sicuramente la scelta migliore." L'aveva detto umilmente.

"E la mia felicità?"

La domanda parve sconcertarlo. "Nancy... è proprio questo il punto."

"E se la mia idea di felicità non coincidesse con la sua?"

"Quale credi che sia la mia idea di felicità?"

"Non mi getterò tra le sue braccia, e non berrò quel veleno, e non mi sposterò da qui a meno che sia costretta a farlo," disse Nancy. "Perciò credo che la sua idea di felicità andrà a finire con otto persone che mi tengono inchiodata a quel tavolo mentre lei mi punta coraggiosamente una pistola carica alla testa... e fa quello che vuole. Se è così che deve andare, chiami i suoi amici e facciamola finita!"

Che è quello che fece.

Non le fece male. La deflorò con una perizia clinica che Nancy trovò orribile. Quando fu tutto finito, era terribilmente depresso e glielo disse. "Credimi, se ci fosse stato un altro modo..."

La risposta di Nancy fu un viso di pietra... e silenziose lacrime di umiliazione.

I suoi aiutanti abbassarono una cuccetta piegata contro la parete. Era poco più larga della mensola di una libreria e sorretta da catenelle. Nancy si lasciò mettere a letto e restò di nuovo sola con Billy il Poeta. Grande e grossa com'era, simile a un contrabbasso incuneato in quell'angusto scaffale, si sentiva una pietosa piccola cosa. L'avevano avvolta in una coperta ruvida, un residuo bellico. A un certo punto ebbe l'idea di tirarne su un angolo per

coprirsi la faccia.

Nancy poteva capire cosa stesse facendo Billy, che non era molto, dai suoni che sentiva. Era seduto a tavola, ogni tanto sospirava, ogni tanto tirava su col naso, sfogliando le pagine di un libro. Si accese un sigaro, e il suo puzzo filtrò attraverso la coperta. Billy aspirò il fumo, poi tossì ripetutamente.

Quando cessarono i colpi di tosse, Nancy disse con disgusto attraverso la coperta: “Lei, così forte, così autoritario, così pieno di salute. Dev’essere magnifico essere tanto virile.”

Al che Billy si limitò a sospirare.

“Io non sono una testa di nulla molto tipica,” disse lei. “Odiavo... odiavo tutto questo.”

Billy tirò su col naso e voltò una pagina.

“Immagino che a tutte le altre donne piacesse da morire... che non ne avessero mai abbastanza.”

“Macché.”

Nancy si scoprì la faccia. “Come sarebbe a dire, ‘macché’?”

“Sono state tutte come te.”

Questo fu abbastanza perché Nancy si mettesse a sedere e lo guardasse. “Le donne che l’hanno aiutata stasera...”

“Cosa c’entrano?”

“Ha fatto loro ciò che ha fatto a me?”

Billy non alzò gli occhi dal libro. “Proprio così.”

“Allora perché non l’ammazzano invece di aiutarla?”

“Perché capiscono.” E poi aggiunse mansuetamente: “Mi sono *grate*.”

Nancy scese dal letto, si avvicinò al tavolo, ne strinse il bordo, si chinò su di lui. E gli disse, con i nervi tesi: “Io non le sono grata.”

“Lo sarai.”

“E cosa potrebbe mai compiere questo miracolo?”

“Il tempo,” disse Billy.

Chiuse il libro e si alzò. Nancy era confusa dal suo magnetismo. In un modo o nell’altro lui l’aveva ancora in pugno.

“Quella che hai passato, Nancy,” disse Billy, “è la tipica prima notte di una ragazza troppo pudica di cento anni fa, quando erano tutti teste di nulla. Lo sposo lo faceva senza aiutanti, perché la sposa non era abitualmente pronta a ucciderlo. Per tutto il resto, lo spirito dell’occasione era quasi lo stesso. Questo è il pigiama che indossava il mio trisavolo la sua prima notte alle cascate del Niagara.

“Secondo il suo diario, la sposa pianse tutta la notte, e vomitò due volte. Ma col passare del tempo diventò entusiasta del sesso.”

Toccò a Nancy, questa volta, di rispondere col silenzio. Aveva compreso la morale. La spaventava comprendere così facilmente che, da quegli inizi cruenti, l’entusiasmo per il sesso poteva aumentare a dismisura.



“Tu sei una testa di nulla molto tipica,” disse Billy. “Se avessi il coraggio di pensarci adesso, ti renderesti conto di essere arrabbiata perché sono un amante così poco soddisfacente e un nanerottolo dall’aria ridicola, per giunta. E ciò che d’ora in poi non potrai far a meno di sognare è un partner davvero adatto a una Giunone come te.

“E lo troverai... alto, forte e gentile. Il movimento delle teste di nulla avanza a passi da gigante.”

“Ma...” disse Nancy, e si fermò lì. Guardava il sole nascente attraverso un oblò.

“Ma cosa?”

“Il mondo è quel caos che è oggi a causa dell’azione delle teste di nulla del passato. Non lo vede?” Cercò di perorare debolmente la sua causa. “Il mondo non può più permetterselo, il sesso.”

“Certo che può permetterselo,” disse Billy. “Quella che non può più permettersi è la riproduzione.”

“Allora perché queste leggi?”

“Sono leggi sbagliate,” disse Billy. “Se torni indietro nella storia, scoprirai che la gente che è stata più ansiosa di dominare, di fare le leggi, di farle rispettare e di dire esattamente in che modo Dio onnipotente vuole che vadano le cose qui sulla terra... quella gente si è perdonata e ha perdonato agli amici qualunque cosa. Mentre è rimasta assolutamente disgustata e terrorizzata dalla naturale sessualità dei comuni uomini e donne.

“Perché sia così, non lo so. È una delle tante domande che vorrei che qualcuno facesse alle macchine. Io so questo con certezza: il trionfo di quella specie di disgusto e di terrore ora è completo. Quasi tutti gli uomini e quasi tutte le donne sembrano e si sentono in uno stato da far pietà. L’unica bellezza sessuale che un comune essere umano può vedere al giorno d’oggi è nella donna che lo ucciderà. Il sesso è la morte. Eccoti una breve e sgradevole equazione: ‘sesso uguale morte, *q.e.d.*’

“Così, capisci, Nancy?” disse Billy. “Io ho passato questa notte, e molte altre notti come questa, cercando di reintrodurre una certa misura di piacere innocente in un mondo che è più povero di piacere di quanto sia necessario.”

In silenzio, Nancy si sedette e chinò il capo.

“Ti dirò cosa fece mio nonno all’alba della sua prima notte,” disse Billy.

“Non credo di volerlo sentire.”

“Non è violento. È... vorrebbe essere tenero.”

“Forse è per questo che non voglio sentirlo.”

“Lesse alla sua sposa una poesia.” Billy prese il libro dal tavolo, lo aprì. “Il suo diario dice di quale poesia si trattava. Anche se non siamo marito e moglie, e anche se potremo non incontrarci più per molti anni, vorrei leggerti questa poesia, affinché tu sappia che ti ho amato.”

“No... la prego. Non potrei sopportarlo.”

“D’accordo, lascerò il libro qui, con la pagina segnata, caso mai tu voglia leggerla più tardi. È la poesia che comincia così:

“Come ti amo? Fammi contare i modi.  
Ti amo all’altezza, alla larghezza e alla profondità  
che l’anima raggiunge quando cerca di scoprire  
i fini imperscrutabili dell’Essere e della Grazia ideale.”

Sul libro Billy mise una boccettina. “Ti lascio anche queste pillole. Se ne prendi una al mese, non avrai mai bambini. E sarai ancora una testa di nulla.”  
E se ne andò. Se ne andarono tutti tranne Nancy.

Quando Nancy alzò finalmente gli occhi al libro e al flaconcino, vide che sul flaconcino c’era un’etichetta. L’etichetta diceva così: BENVENUTA NELLA GABBIA DELLE SCIMMIE.

---

\* Passeggiavamo attraverso il parco buio, / mettendo un dito nel culo delle statue. / Se può sopportarlo il cavallo di Sherman, / puoi sopportarlo anche tu [Oscar Brand, *Humoresque* (*Passengers Will Please Refrain*)]. (N.d.T.)

## ADAMO

Era mezzanotte in una clinica per partorienti di Chicago.

“Signor Sousa,” disse l’infermiera, “sua moglie ha avuto una bambina. Potrà vederla tra una ventina di minuti.”

“Lo so, lo so, lo so,” disse il signor Sousa, un gorilla dall’aria stizzosa, chiaramente spazientito dalle spiegazioni che volevano dargli a proposito di una fastidiosa routine che gli era familiare. Schioccò le dita. “Una femmina! Sette, ormai. Sette femmine ho adesso. Una casa piena di donne. Posso rompere le ossa a dieci uomini della mia taglia. Invece cosa mi arriva? Femmine.”

“Signor Knechtmann,” disse l’infermiera all’altro uomo presente nella stanza. Pronunciava il suo nome alla maniera di quasi tutti gli americani, come se fosse un incolore “Netman”. “Mi dispiace. Ancora nessuna notizia di sua moglie. Ci sta facendo aspettare, eh?” Gli fece uno scialbo sorriso e se ne andò.

Sousa si rivolse a Knechtmann. “Sei proprio un benedetto figlio di buona donna, Netman, tu volevi un maschio, e *bing!* L’hai avuto. Volevi una squadra di football, e *bing, bing, bing*, undici, li hai avuti.” Uscì dalla stanza facendo tremare il pavimento.

L’uomo che si era lasciato alle spalle, ora tutto solo, era Heinz Knechtmann, addetto alla pressa di una lavanderia a secco, un ometto dai polsi sottili con la colonna vertebrale malandata che lo costringeva a stare un po’ curvo, come se fosse sempre stanco. La sua faccia era lunga, col naso grosso e le labbra sottili, ma così ricca di bonaria umiltà da sembrare bella. Gli occhi erano grandi e castani, profondamente infossati e con lunghe ciglia. Aveva appena ventidue anni, ma sembrava e si sentiva assai più vecchio. Era morto un pochino ogni volta che un membro della sua famiglia era stato portato via e ucciso dai nazisti finché solo in lui, a dieci anni, la vita e il nome di Knechtmann condivisero un’anima. Lui e sua moglie, Avchen, erano diventati grandi dietro il filo spinato.

Stava guardando le pareti della sala d’aspetto già da dodici ore, da quando le doglie di sua moglie erano diventate regolari, onde lunghe e lente che venivano dal mare a grande distanza l’una dall’altra, da lontano, lontanissimo.

Questo sarebbe stato il suo secondogenito. L'ultima volta che aveva aspettato era stato in Germania, sul pagliericcio di un campo profughi. Il figlio, Karl Knechtmann, cui era stato dato il nome del padre di Heinz, era morto, e con questo, ancora una volta, era morto il nome di uno dei migliori violoncellisti mai vissuti.

Durante questa seconda veglia, quando lo abbandonava momentaneamente il torpore di stanchi desideri, la mente di Heinz era uno zibaldone di orgogliosi nomi familiari, scomparsi, tutti scomparsi, che avrebbero potuto rivivere in questa nuova creatura... se fosse vissuta. Peter Knechtmann, il chirurgo; Kroll Knechtmann, il botanico; Friederich Knechtmann, il commediografo. Zii ricordati vagamente. Oppure, se era una bambina e se fosse vissuta, sarebbe stata Helga Knechtmann, la madre di Heinz, e avrebbe imparato a suonare l'arpa come lei, e nonostante la grande bruttezza di Heinz, sarebbe stata bella. I Knechtmann erano tutti brutti e le Knechtmann erano tutte belle come angeli, anche se non tutte erano angeli. Era sempre stato così, per centinaia e centinaia di anni.

“Signor Netman,” disse l’infermiera, “è un maschio, e sua moglie sta bene. Adesso riposa. La potrà vedere domattina. Il bebè potrà vederlo tra venti minuti.”

Heinz alzò lo sguardo senza dire una parola.

“Pesa due chili e mezzo.” Era andata via di nuovo, con lo stesso sorriso affettato e troppo zelante, e lo stesso passo cigolante.

“Knechtmann,” mormorò Heinz, alzandosi in piedi e inchinandosi leggermente verso la parete. “Il nome è Knechtmann.” S’inchinò di nuovo e atteggiò le labbra a un sorriso che era cerimonioso e trionfante. Pronunciava il nome all’europea, come un fatuo domestico in livrea che annunciasse l’arrivo di un aristocratico, con un gutturale rullo di tamburo, non addolcito per le orecchie americane. “Khhhhhhhhnecht! Mannnnnnnnn.”

“Signor Netman?” Un dottore giovanissimo con le guance rosee e i capelli a spazzola era sulla soglia della sala d’aspetto. Aveva dei cerchi sotto gli occhi e sbadigliava.

“Dottor Powers!” gridò Heinz, prendendo la mano destra del medico tra le sue. “Grazie a Dio, grazie a Dio, grazie a Dio, e grazie a lei.”

“Uhm,” disse il dottor Powers, e riuscì a fargli un pallido sorriso.

“Non ci sarà qualche intoppo, eh?”

“Intoppo?” disse Powers. “No, no. Va tutto bene. Se le sembra giù di corda, è perché sono stato in piedi per trentasei ore di seguito.” Chiuse gli occhi e si appoggiò allo stipite. “No, nessun problema con sua moglie,” disse con una voce lontana. “È fatta apposta per avere figli. Un vero e proprio tostapane automatico. Come rotolare un ciocco. *Schnip-schnap.*”

“Veramente?” disse Heinz, incredulo.

Il dottor Powers scosse il capo per ritrovare la lucidità. “Sto... sto

crollando,” disse. “Sousa... ho confuso sua moglie con la signora Sousa. Sono arrivate alla pari. Netman, lei è Netman. Scusi. Sua moglie è quella con i problemi al bacino.”

“Denutrizione da piccola,” disse Heinz.

“Già. Be’, il bambino è nato regolarmente, ma, se ne avrà un altro, sarebbe meglio ricorrere a un cesareo. Per stare sul sicuro.”

“Non so come ringraziarla,” disse Heinz con calore.

Il dottor Powers si leccò le labbra e lottò per tenere gli occhi aperti. “Uh uh. Okay,” disse farfugliando. “Notte. Buona fortuna.” Si trascinò nel corridoio.

L’infermiera ficcò la testa nella sala d’aspetto. “Può vedere il suo bambino, signor Netman.”

“Dottore...” disse Heinz lanciandosi nel corridoio, volendo stringere di nuovo la mano al dottore per fare in modo che si rendesse conto del magnifico lavoro fatto. “È la cosa più meravigliosa che sia mai successa.” Le porte dell’ascensore si chiusero davanti a loro prima che il dottor Powers potesse mostrare la minima reazione.

“Per di qua,” disse l’infermiera. “Giri a sinistra in fondo al corridoio e troverà lo sportello della nursery. Scriva il suo nome su un pezzo di carta e lo tenga contro il vetro.”

Heinz fece il viaggio da solo, senza incontrare un altro essere umano finché arrivò alla fine. Là, dall’altro lato di un grande pannello di vetro, vide cento dei piccoli insaccati in leggere culle di tela disposte in un quadrato composto di file regolari.

Heinz scrisse il proprio nome sul rovescio di uno scontrino della lavanderia e lo premette contro il vetro dello sportello. Una grassa e placida infermiera guardò il pezzo di carta, non la faccia di Heinz, e così non vide il suo largo sorriso, e non accolse il suo invito urgente a condividere quel momento di estasi.

La donna afferrò una delle culle e la spinse davanti alla finestra. Poi si girò di nuovo, mancando ancora una volta il sorriso.

“Ciao, ciao, ciao, piccolo Knechtmann,” disse Heinz alla prugna rossa di là dal vetro. La sua voce echeggiò lungo il brutto e spoglio corridoio, e gli tornò all’orecchio con imbarazzante sonorità. Heinz arrossì e abbassò la voce. “Piccolo Peter, piccolo Kroll,” disse sommessamente, “piccolo Friederich... e c’è anche Helga dentro di te. Tu, piccolo barlume di Knechtmann, piccolo tesoro. In te si conserva ogni cosa.”

“Temo che debba fare meno baccano,” disse un’infermiera, ficcando la testa fuori da una delle stanze.

“Scusi,” disse Heinz. “Sono molto spiacente.” Tacque, e si accontentò di tamburellare leggermente sulla finestra con l’unghia di un dito, nel tentativo

di richiamare l'attenzione del bambino. Il giovane Knechtmann non voleva guardarlo, non voleva condividere quel momento, e dopo qualche minuto l'infermiera lo riportò via.

Heinz era raggiante mentre scendeva con l'ascensore e attraversava l'atrio dell'ospedale, ma nessuno gli rivolse qualcosa di più di un'occhiata superficiale. Passò davanti a una fila di cabine telefoniche e là, in una che aveva la porta aperta, vide il soldato con cui aveva condiviso la sala d'aspetto un'ora prima.

“Sì, mamma... tre chili e trecento grammi. Ha i capelli come Buffalo Bill. No, non abbiamo ancora avuto il tempo di trovarle un nome... Sei tu, papà? Sì, madre e figlia stanno bene, benissimo. Tre chili e trecento. No, niente nome... Sei tu, sorella? È piuttosto tardi per essere alzata, no? Non assomiglia ancora a nessuno. Fammi parlare di nuovo con la mamma... Sei tu, mamma? Be', immagino che non ci siano altre notizie da Chicago. Adesso, mamma, mamma, calmati... non preoccuparti. È una bellissima bambina, mamma. Ha solo i capelli come quelli di Buffalo Bill, e l'ho detto per scherzo, mamma. Esatto, tre chili e trecento...”

C'erano altre cinque cabine, tutte vuote, tutte disponibili per chiamare qualunque località della terra. Heinz avrebbe voluto precipitarsi senza fiato dentro una di esse per dare la magnifica notizia. Ma non c'era nessuno da chiamare, nessuno che aspettasse la notizia.

Heinz, però, era sempre raggiante, e attraversò la strada a lunghi passi ed entrò in una taverna silenziosa. In quel freddo e umido crepuscolo c'erano soltanto due uomini, tête-à-tête, il barista e il signor Sousa.

“Sì, signore, cosa prende?”

“Vorrei offrirvi da bere, a lei e al signor Sousa,” disse Heinz con una cordialità che lui stesso trovava strana. “Vorrei il miglior brandy che ha. Mia moglie ha appena avuto un bambino!”

“Davvero?” disse il barista mostrando un educato interesse.

“Due chili e mezzo,” disse Heinz.

“Oh,” disse il barista. “Senti senti.”

“Netman,” disse Sousa, “cos'è?”

“Maschio,” disse fieramente Heinz.

“L'ho sempre saputo, non sbagliano mai,” disse amaramente Sousa. “Sono i piccoli, sempre i piccoli.”

“Maschio, femmina,” disse Heinz, “è lo stesso, basta che viva. All'ospedale, sono troppo coinvolti per stupirsene. Un miracolo che si ripete... il mondo che si rinnova.”

“Aspetti di metterne insieme sette, Netman,” disse Sousa. “Poi venga a parlarmi di miracoli.”

“Lei ne ha sette?” disse il barista. “Io la batto per un punto. Ne ho otto.”

Riempì tre bicchieri.

“Per quanto mi riguarda,” disse Sousa, “può tenersi il primo premio.”

Heinz alzò il bicchiere. “Ecco, lunga vita e grandi doti e tanta felicità a... a Peter Karl Knechtmann.” Ansimava, eccitato dalla decisione.

“Ecco una maniglia cui attaccarsi,” disse Sousa. “Si direbbe che il bambino pesasse un quintale.”

“Peter è il nome di un famoso chirurgo,” disse Heinz, “il prozio del bambino, morto. Karl era il nome di mio padre.”

“A Pete K. Netman,” disse Sousa distrattamente, a mo' di saluto.

“Pete,” disse il barista, bevendo.

“E questo alla sua bambina... quella nuova,” disse Heinz.

Sousa sospirò e sorrise stancamente. “A lei. Dio la benedica.”

“E ora un brindisi voglio farlo io,” disse il barista, picchiando il pugno sul banco. “In piedi, signori. Su, su, tutti in piedi.”

Heinz si alzò levando il bicchiere, pronto al nuovo passo avanti in quella camaraderie, un brindisi all'intera razza umana, di cui i Knechtsmann facevano ancora parte.

“Agli White Sox!” tuonò il barista.

“Minoso, Fox, Mele,” disse Sousa.

“Fain, Lollar, Rivera!” disse il barista. Si rivolse a Heinz. “Bevi, ragazzo! Agli White Sox! Non dirmi che non sei un tifoso.”

“No,” disse Heinz, deluso. “No... non seguo il baseball, temo.” Gli altri due uomini parvero raffreddarsi e allontanarsi da lui. “Non potevo pensare ad altro che il bambino.”

Prontamente il barista dedicò a Sousa tutta la sua attenzione. “Senta,” disse appassionatamente, “se tolgono Fain dalla prima e lo mettono in terza, dando la prima a Pierce... poi spostano Minoso da interno sinistro a interbase. Mi sono spiegato?”

“Sì, sì,” disse Sousa ansiosamente.

“E allora prendiamo quel buono a nulla di Carrasquel e...”

Heinz era di nuovo tutto solo, con sei metri di bancone tra lui e gli altri due uomini. Avrebbe anche potuto essere un continente.

Finì di bere senza ricavarne gran piacere e silenziosamente se ne andò.

Alla stazione ferroviaria, dove attese un treno locale che lo portasse a casa nel South Side, gli tornò l'entusiasmo quando vide un collega della lavanderia a secco passare con una ragazza. Ridevano e si abbracciavano a vicenda.

“Harry,” disse Heinz, affrettandosi verso di loro. “Indovina, Harry. Indovina cos'è appena successo.” Li guardava con un largo sorriso.

Harry, un giovanotto alto, elegante, col naso schiacciato e all'insù, abbassò gli occhi a Heinz un po' sorpreso. “Oh... ciao, Heinz. Che succede, ragazzo?”

La ragazza assisteva perplessa, come se stesse chiedendosi perché dovevano essere abordati a un'ora così strana da una persona così strana.

Heinz evitò i suoi occhi un po' beffardi.

“Un bambino, Harry. Mia moglie ha appena avuto un bambino.”

“Oh,” disse Harry. Gli diede la mano. “Be', congratulazioni.” La mano era flaccida. “È una cosa bellissima, davvero bellissima.” Ritirò la mano e attese che Heinz dicesse qualcos'altro.

“Sì, sì... circa un'ora fa,” disse Heinz. “Due chili e mezzo. Non sono mai stato più felice in vita mia.”

“Be', credo che sia una cosa bellissima, Heinz. Dovresti essere felice.”

“Sì, davvero,” disse la ragazza.

Ci fu un lungo silenzio durante il quale non fecero che spostare il peso del corpo da un piede all'altro, tutt'e tre.

“Proprio una buona notizia,” disse Harry finalmente.

“Sì, be',” disse in fretta Heinz, “be', è tutto quello che avevo da dirti.”

“Grazie,” disse Harry. “L'ho ascoltato con piacere.”

Seguì un altro silenzio imbarazzato.

“Ci vediamo al lavoro,” disse Heinz, e a grandi passi tornò allegramente alla panchina, ma con un collo arrossato che mostrava quanto si sentiva stupido.

La ragazza ridacchiò.

Tornato nel suo appartamento, alle due del mattino, Heinz parlava a se stesso, alla culla di vimini vuota e al letto. Parlava in tedesco, una lingua che aveva giurato di non usare mai più.

“Se ne infischiano,” disse Heinz. “Sono tutti troppo indaffarati, indaffarati, indaffarati, per badare alla vita, per sentire qualcosa per lei. È nato un bambino.” Alzò le spalle. “Cosa può esserci di più noioso? Chi sarebbe tanto stupido da parlarne, da pensare che abbia qualcosa d'importante o d'interessante?”

Aprì una finestra sulla notte estiva e guardò il canyon di grigie verande di legno e di bidoni della spazzatura illuminati dalla luna. “Siamo in troppi, e siamo tutti troppo lontani l'uno dall'altro,” disse Heinz. “È nato un altro Knechtmann, un altro O'Leary, un altro Sousa. Chi se ne frega? Perché dovrebbe interessare a qualcuno? Che differenza fa? Nessuna.”

Si sdraiò vestito sul letto sfatto e, con un sospiro, si addormentò.

Si svegliò alle sei, come sempre. Bevve una tazza di caffè, e con un ironico senso di anonimità sgomitò e fu sospinto a gomitate sul treno che andava in centro. La sua faccia non mostrava alcuna emozione. Era come tutte le altre facce, apparentemente incapace di sorpresa o meraviglia, gioia o ira.

Attraversò il centro per andare all'ospedale col medesimo distacco, un uomo grigio e poco interessante, parte della City.

All'ospedale si mostrò calmo e risoluto mentre medici e infermiere si



muovevano intorno a lui. Quando fu introdotto nel reparto dove Avchen dormiva dietro bianchi paraventi, sentì solo ciò che aveva sempre sentito alla sua presenza: amore, profonda soggezione e gratitudine nei suoi riguardi.

“Vada pure a svegliarla gentilmente, signor Netman,” disse l’infermiera.

“Avchen...” La toccò sulla spalla fasciata dalla camicia bianca. “Avchen. Stai bene, Avchen?”

“Mmmmmmmmm,” mormorò Avchen. I suoi occhi si aprirono fino a diventare due sottilissime fessure. “Heinz. Ciao, Heinz.”

“Tesoro, stai bene?”

“Sì, sì,” mormorò lei. “Sto bene. Come sta il bambino, Heinz?”

“Perfettamente. Perfettamente, Avchen.”

“Non sono riusciti a ucciderci, eh, Heinz?”

“No.”

“Ed eccoci qua, più vivi che mai.”

“Sì.”

“Il bambino, Heinz...” Avchen spalancò gli occhi neri. “È la cosa più meravigliosa che sia mai successa, no?”

“Sì,” disse Heinz.

## DOMANI E DOMANI E DOMANI

L'anno era il 2158 d.C., e Lou ed Emerald Schwartz stavano bisbigliando sul balcone dell'appartamento della famiglia di Lou al settantaseiesimo piano del palazzo 257 di Alden Village, un complesso urbano residenziale di New York che abbracciava quello che un tempo era noto come il Connecticut meridionale. Quando Lou ed Emerald si erano sposati, i genitori di Em avevano lacrimosamente criticato il matrimonio per la grande differenza di età; ma ora, con Lou di centododici anni ed Em di novantatré, i genitori di Em dovevano ammettere che aveva funzionato bene.

Ma Em e Lou avevano i loro problemi, ed erano fuori nell'aria pungente del balcone a causa loro.

“A volte sono così arrabbiata che mi viene voglia di andare subito a diluire il suo anti-gerasone,” disse Em.

“Sarebbe contro natura, Em,” disse Lou, “sarebbe un delitto. Inoltre, se ci sorprendesse a trafficare col suo anti-gerasone, non soltanto ci diserederebbe, ma mi torcerebbe il collo. Il semplice fatto che ha centosettantadue anni non significa che il nonno non sia forte come un toro.”

“Contro natura,” disse Em. “Chissà com'è più la natura? Oooh-oh... non credo che potrei mai trovare il coraggio di diluire il suo anti-gerasone o di fare qualcosa del genere ma, cribbio, Lou, non possiamo impedirci di pensare che il nonno non se ne andrà mai se qualcuno non lo aiuta un pochino. Santo cielo... siamo ormai così fitti che non possiamo neanche voltarci, e Verna muore dalla voglia di avere un bambino, e Melissa è da trent'anni che non ne ha.” Pestò i piedi per terra. “Sono così stufa di vedere la sua vecchia faccia rugosa, di vederlo occupare l'unica stanza privata e accaparrarsi la sedia migliore e consumare il cibo migliore, e poter scegliere cosa guardare alla TV, e manipolare la vita di tutti cambiando il testamento in continuazione.”

“Be', dopotutto,” disse Lou debolmente, “il nonno è il capofamiglia. E non può far a meno di essere rugoso com'è. Aveva settant'anni prima che inventassero l'anti-gerasone. Se ne andrà, Em. Solo, dagli tempo. Sono affari suoi. Lo so che è difficile vivere con lui, ma abbi pazienza. Non sarebbe intelligente fare qualcosa che lo scocciasse. In fondo, ci è andata meglio che a tutti gli altri, col divano letto.”

“Quanto tempo ancora credi che potremo dormire sul divano letto prima

che lui prenda un altro animale da compagnia? Il record mondiale è due mesi, no?”

“Papà e mamma ci sono stati due mesi, credo.”

“Quando se ne andrà, Lou?” disse Emerald.

“Be’, lui parla di smettere con l’anti-gerasone subito dopo la Cinquecento Miglia.”

“Sì... e prima di quella ci sono state le Olimpiadi, e prima delle Olimpiadi il campionato di baseball, e prima di quello le elezioni presidenziali, e prima di quelle non so più cosa. È stata una scusa dopo l’altra per cinquant’anni, ormai. Non credo che riusciremo mai ad avere una camera tutta per noi o un uovo o non so cosa.”

“E va bene... dammi pure del fallito!” disse Lou. “Che posso farci? Lavoro sodo e faccio dei bei soldi, ma tutto, praticamente, va in tasse per la difesa e in pensioni di anzianità. E se non andasse tutto in tasse, dove credi che troveremmo una camera libera da affittare? Nell’Iowa, forse? Be’, chi vuole vivere alla periferia di Chicago?”

Em gli mise le braccia intorno al collo. “Lou, amore, io non ti do del fallito. Dio sa che non lo sei. Semplicemente, non hai avuto la possibilità di essere qualcuno o di avere qualcosa perché il nonno e il resto della sua generazione non se ne vogliono andare e non vogliono lasciare che altri prendano il loro posto.”

“Già, già,” disse cupamente Lou. “Non puoi mica dargli torto, però, eh? Cioè, vorrei sapere se avremo tanta fretta di smettere con l’anti-gerasone quando avremo l’età del nonno.”

“A volte vorrei proprio che non esistesse una cosa come l’anti-gerasone!” disse Emerald appassionatamente. “O vorrei che fosse fatto di qualcosa di veramente costoso e difficile da procurarsi, anziché di fango e denti di leone. A volte vorrei che la gente morisse puntualmente come un orologio, senza niente da dire, invece di essere loro a decidere quanto tempo stare al mondo. Ci dovrebbe essere una legge contro la vendita di quella roba a tutti i maggiori di centocinquant’anni.”

“Sì, domani,” disse Lou, “con tutti i soldi e i voti che hanno i vecchi.” La guardò da vicino. “Tu sei pronta a morire, Em?”

“Be’, santo cielo, sono cose da dire a tua moglie? Amore! Non ho ancora cent’anni.” Si passò le mani lievemente sulla figura soda e giovanile, come per avere una conferma. “I migliori anni della mia vita sono ancora davanti a me. Ma puoi scommettere che quando arriverà a centocinquanta la vecchia Em butterà il suo anti-gerasone nel lavandino, che smetterà di occupare del posto e che lo farà con un sorriso.”

“Certo, certo,” disse Lou, “come no. È quello che dicono tutti. Di quanti hai saputo che l’hanno fatto?”

“C’è stato quell’uomo nel Delaware.”

“Non cominci a stancarti di parlare di lui, Em? È successo cinque mesi fa.”

“Bene, allora... nonna Winkler, proprio qui nello stesso palazzo.”

“È rimasta schiacciata da un treno della metropolitana.”

“È solo il modo che ha scelto di andarsene,” disse Em.

“Allora cosa ci faceva con una confezione da sei bottiglie di anti-gerasone quando è successo?”

Emerald scosse stancamente il capo e si coprì gli occhi. “Non so, non so, non so. Tutto quello che so è che bisogna far qualcosa.” Sospirò. “A volte vorrei che avessero lasciato sulla terra un paio di malattie, per potermene prendere una e stare a letto per un po’. Troppa gente!” gridò, e le sue parole echeggiarono e si confusero e si spensero in mille cortili asfaltati cinti dai muri di mille grattacieli.

Lou le posò teneramente una mano sulla spalla. “Oh, amore, non posso soffrire di vederti così giù.”

“Se avessimo almeno la macchina, come la gente di una volta,” disse Em, “potremmo andare a fare un giro, e allontanarci per un po’ da questa folla. Santo cielo... bei tempi, quelli!”

“Già,” disse Lou, “prima che finisse tutto il metallo.”

“Ci saltavamo dentro, e papà guidava fino a una stazione di servizio e diceva: ‘Il pieno!’”

“Quella sì che era una figata, vero? Prima che finissero tutta la benzina.”

“E andavamo a fare una bella gita in campagna.”

“Già... adesso sembra una favola, no, Em? Incredibile che ci fosse davvero tutto quello spazio tra una città e l’altra.”

“E quando avevamo fame,” disse Em, “cercavamo un ristorante, entravamo, dicevamo ‘per piacere’ e ordinavamo: ‘Io prendo una bistecca con le patate fritte, credo,’ oppure: ‘Come sono oggi le braciole?’” Si leccò le labbra, e le brillavano gli occhi.

“Sì, accidenti!” ringhiò Lou. “Che ne diresti di un hamburger con gli annessi e i connessi, Em?”

“Mmmmmm.”

“Se allora qualcuno ci avesse offerto delle alghe marine trattate gli avremmo sputato in un occhio, eh, Em?”

“O segatura trattata,” disse Em.

Ostinatamente, Lou cercò di trovare il lato roseo della situazione. “Be’, comunque, hanno fatto tali progressi che la roba sa di alghe e segatura molto meno che all’inizio; e dicono che effettivamente sia meglio di quella che mangiavamo una volta.”

“Io stavo bene!” disse con forza Em.

Lou si strinse nelle spalle. “Be’, devi renderti conto che il mondo non potrebbe nutrire dodici miliardi di persone se non fosse per la segatura e le

alghie trattate. Cioè, in realtà è una cosa magnifica. Credo. È quello che dicono.”

“Dicono la prima cosa che gli salta in mente,” disse Em. Chiuse gli occhi. “Perdinci... ti ricordi di quando andavamo a fare la spesa, Lou? Ti ricordi che i negozi si facevano concorrenza per convincere i nostri genitori a comprare qualcosa? Non dovevi aspettare che qualcuno morisse per avere un letto o delle sedie o un fornello o qualcosa del genere. Entravi – *bing!* – e compravi quello che volevi. Accidenti se era bello, prima che esaurissero tutte le materie prime. Io ero solo una bambina, allora, ma me lo ricordo benissimo.”

Depresso, Lou si avvicinò fiaccamente al parapetto del balcone e alzò gli occhi alle stelle fredde, nitide e lucenti contro il velluto nero dell’infinito. “Ti ricordi quando ci venne la passione per la fantascienza, Em? Volo diciassette, in partenza per Marte, rampa di lancio dodici. A bordo! Tutto il personale di terra resti cortesemente nei bunker. Dieci secondi... nove... otto... sette... sei... cinque... quattro... tre... due... *uno! Primo stadio! Brrrrrruum!*”

“Perché preoccuparsi di quello che succedeva sulla terra?” disse Em, alzando lo sguardo alle stelle insieme a lui. “In altri due o tre anni avremmo tutti attraversato lo spazio in un lampo per iniziare una nuova vita su un altro pianeta.”

Lou sospirò. “Senonché salta fuori che per inviare un pidocchioso colono su Marte ti serve qualcosa di grande più o meno come l’Empire State Building. E per altri due miliardi di dollari potrebbe portare con sé la moglie e il cane. Ecco il modo di combattere la sovrappopolazione: emigrare!”

“Lou...”

“Eh?”

“Quando si corre la Cinquecento Miglia?”

“Uh... il 30 maggio, il Memorial Day.”

Emerald si morse le labbra. “Trovi orribile che te l’abbia chiesto?”

“No, davvero. Tutti in casa cercavano la data per essere sicuri.”

“Non voglio essere orribile,” disse Em, “ma ogni tanto bisogna pur parlare di queste cose con qualcuno, per togliersi un peso di dosso.”

“Certo. Ti senti meglio?”

“Sì... e non perderò più le staffe, e sarò proprio carina con lui come so fare.”

“Brava la mia Em.”

Drizzarono le spalle, sorrisero coraggiosamente e rientrarono.

Nonno Schwartz, con il mento posato sulle mani e le mani sull’impugnatura del bastone, fissava irascibilmente il teleschermo di un metro e mezzo che dominava la stanza. Sullo schermo, un conduttore del telegiornale riassumeva gli avvenimenti del giorno. Ogni trenta secondi o giù di lì, il nonno batteva un colpo sul pavimento con la punta del bastone e

urlava: “Dannazione! Lo facevamo noi cent’anni fa!”

Emerald e Lou, venendo dal balcone, furono costretti a sedersi nell’ultima fila, dietro il padre e la madre di Lou, il fratello e la cognata, il figlio e la nuora, il nipote e la moglie, la nipote e il marito, il pronipote e la moglie, il figlio del fratello e la moglie, la pronipote e il marito, il nipote del prozio e la moglie, e naturalmente il nonno, che era davanti a tutti. Tutti, tranne il nonno, che era un po’ curvo e avvizzito, sembravano, per gli standard del pre-anti-gerasone, avere più o meno la stessa età: essere, cioè, tra i venticinque e i trentacinque anni.

“Nel frattempo,” stava dicendo il commentatore, “Council Bluffs, Iowa, era ancora sotto la minaccia di un’orribile tragedia. Ma duecento stanchi soccorritori si sono rifiutati di abbandonare ogni speranza e continuano a scavare nel tentativo di salvare Elbert Haggdorn, di centottantatré anni, che è rimasto incastrato per due giorni in un...”

“Almeno trovasse qualcosa di più allegro,” sussurrò Emerald a Lou.

“Silenzio!” gridò il nonno. “Il primo che apre la sua boccaccia mentre la TV è accesa si troverà senza un dollaro...” e qui la sua voce si abbassò e si addolcì all’improvviso, “... quando sventoleranno quella bandiera a scacchi sulla pista di Indianapolis e il vecchio nonno si preparerà per il Grande viaggio che lo porterà lassù.” Tirò su col naso, in modo patetico, mentre i suoi eredi cercavano disperatamente di non emettere il minimo suono. Per loro, il rammarico suscitato dal futuro Grande viaggio era ormai alquanto attenuato dal fatto di essere stato menzionato dal nonno circa una volta al giorno per cinquant’anni.

“Il dottor Brainard Keyes Bullard,” disse il conduttore, “presidente del Wyandotte College, ha dichiarato questa sera in un discorso ufficiale che la maggior parte dei mali del mondo possono essere attribuiti al fatto che la conoscenza che l’uomo ha di se stesso non è andata di pari passo con la sua conoscenza del mondo fisico.”

“Dannazione!” disse il nonno. “Lo dicevamo noi cent’anni fa.”

“A Chicago, questa sera,” disse il conduttore, “speciali festeggiamenti sono in corso nella clinica per partorienti. L’ospite d’onore è Lowell W. Hitz, di anni zero. Hitz, nato questa mattina, è il venticinquemilionesimo bambino nato nell’ospedale.” L’immagine del conduttore svanì e fu sostituita sullo schermo dal giovane Hitz, che piangeva furiosamente.

“Dannazione,” sussurrò Lou a Emerald, “lo dicevamo noi cent’anni fa.”

“Ho sentito!” urlò il nonno. Spense il televisore, e i suoi discendenti pietrificati continuarono a fissare lo schermo in silenzio. “Tu, là, ragazzo...”

“Non volevo dir niente con quelle parole, signore,” disse Lou.

“Portami il mio testamento. Sai dov’è. Bambini, sapete tutti dov’è. Va’ a prenderlo, ragazzo...”

Lou annuì senza entusiasmo, e presto si trovò nel corridoio a farsi largo,

scavalcando le brandine, fino alla camera del nonno, l'unica stanza privata dell'appartamento degli Schwartz. Le altre camere erano il bagno, il soggiorno e l'ampio atrio senza finestre originariamente destinato a servire da sala da pranzo, che a un'estremità aveva un cucinotto. Sei materassi e quattro sacchi a pelo erano sparsi nell'atrio e nel soggiorno, e il sofà, nel soggiorno, ospitava l'undicesima coppia, i favoriti del momento.

Sulla scrivania del nonno c'era il suo testamento, pieno di orecchie, ditate, buchi, e corredato da centinaia di aggiunte, cancellature, accuse, condizioni, avvertimenti, consigli e filosofia spicciola. Il documento era, pensò Lou, un diario di cinquant'anni, tutti compressi in due fogli: l'ingarbugliato e illeggibile portolano di una lotta quotidiana. Quel giorno Lou sarebbe stato diseredato per l'undicesima volta, e gli ci sarebbero voluti forse sei mesi di condotta impeccabile per riconquistare la promessa di una quota dell'eredità.

“Ragazzo!” gridò il nonno.

“Sto arrivando, signore.” Lou si affrettò a tornare nel soggiorno e porse il testamento al nonno.

“Penna!” disse il nonno.

Gli furono offerte immediatamente undici penne, una da ogni coppia.

“Non quel coso che perde,” disse, respingendo con un gesto della mano la penna di Lou. “Ah, eccone una bella. Bravo, Willy.” Accettò la penna di Willy. Era la notizia che aspettavano tutti. Dunque, il nuovo favorito era Willy, il padre di Lou.

Willy, che sembrava quasi della stessa età di Lou, pur avendo centoquarantadue anni, non riuscì a nascondere la gioia. Lanciò una timida occhiata al sofà, che sarebbe diventato suo, e dal quale Lou ed Emerald avrebbero dovuto sloggiare per tornare non soltanto nell'atrio, ma nel posto peggiore di tutti, la porta del bagno.

Il nonno si godette ogni momento del dramma che aveva suscitato, dando tutto ciò che aveva al proprio ruolo familiare. Aggrottando la fronte e passandosi un dito su ogni ruga, come se vedesse il testamento per la prima volta, lesse ad alta voce, in una prodigiosa, profonda cantilena, simile al basso continuo dell'organo di una cattedrale: “Io, Harold D. Schwartz, residente nel palazzo 257 di Alden Village, New York City, per questo mezzo redigo, rendo pubblico e dichiaro che queste sono le mie ultime volontà, con la qual cosa revocando ogni e qualsivoglia precedente testamento e codicillo da me steso fin qui.” Si soffiò solennemente il naso e proseguì, senza saltare una parola, e ripetendone molte per sottolinearne l'importanza: ripetendo in particolare le ancor più minuziose direttive per il funerale.

Alla fine di queste istruzioni il nonno era così emozionato che Lou pensò che potesse dimenticare il motivo per cui aveva tirato fuori il testamento. Ma il nonno mantenne eroicamente il controllo delle proprie emozioni e, dopo avere cancellato qua e là per un intero minuto, cominciò a scrivere e parlare

nello stesso tempo. Lou avrebbe potuto recitare le sue battute, tanto spesso le aveva udite.

“Molte cose mi hanno spezzato il cuore nel lasciare questa valle di lacrime per una terra migliore,” disse e scrisse il nonno. “Ma il dispiacere più grande di tutti mi è stato dato da...” E si guardò attorno, sforzandosi di ricordare chi era il malfattore.

Tutti guardarono Lou, come se questo potesse aiutarlo, e Lou alzò la mano, rassegnato.

Il nonno annuì, ricordando, e completò la frase: “... dal mio pronipote Louis J. Schwartz.”

“Nipote, signore,” disse Lou.

“Non cavillare. Sei già nella merda fino al collo, giovanotto,” disse il nonno, ma cambiò la bagatella. E da lì andò avanti senza un passo falso con la procedura del diseredamento, le cui cause erano la mancanza di rispetto e il cavillare.

Nel paragrafo seguente, il paragrafo che una volta o l'altra aveva riguardato tutti, il nome di Lou fu cancellato e sostituito con quello di Willy in qualità di erede dell'appartamento e, ciliegina sulla torta, del letto matrimoniale nella camera da letto privata. “Ecco!” disse il nonno, raggiante. Cancellò la data del testamento e la sostituì con una nuova, compresa l'ora del giorno. “Bene... è il momento di guardare *La famiglia McGarvey*.” *La famiglia McGarvey* era una serie televisiva che il nonno seguiva da quando aveva sessant'anni, cioè da centododici anni. “Non vedo l'ora di sapere cosa succederà questa volta,” disse.

Lou si staccò dal gruppo e andò a sdraiarsi sul suo letto di dolore accanto alla porta del bagno. Avrebbe voluto che Em lo raggiungesse, e si domandava dov'era.

Sonnacchiò per qualche minuto, finché fu disturbato da qualcuno che lo scavalcava per entrare nel bagno. Poco dopo udì un debole rumore gorgogliante, come se stessero versando qualcosa nel lavandino. A un tratto pensò che Em avesse perduto il controllo e fosse là dentro a fare al nonno qualcosa di drastico.

“Em...?” sussurrò attraverso il pannello. Non ci fu risposta, e Lou spinse contro la porta. La serratura logora, dove il chiavistello entrava a malapena nel suo alloggiamento, resse per un secondo, poi lasciò che la porta si aprisse verso l'interno.

“Morty!” gridò Lou, a bocca aperta.

Il figlio della figlia del figlio della sorella di Lou, Mortimer, che si era appena sposato e aveva portato la moglie dagli Schwartz, lo guardò costernato e sorpreso. Morty chiuse la porta con un calcio, ma non prima che Lou avesse visto cos'aveva in mano: l'enorme bottiglia di anti-gerasone in confezione economica del nonno, che era stata vuotata per metà e che Morty stava



riempiendo di acqua di rubinetto.

Dopo un attimo Morty uscì, lanciò a Lou una dura occhiata di sfida e gli passò davanti senza una parola per tornare dalla sua graziosa sposina.

Traumatizzato, Lou non sapeva che cavolo fare. Non poteva lasciare che il nonno prendesse l'anti-gerasone contraffatto; ma se lo avesse avvertito, il nonno avrebbe sicuramente trasformato quella che per loro era già una vita impossibile in qualcosa di straziante.

Lou guardò nel soggiorno e vide che gli Schwartz, Emerald tra loro, in quel momento erano tranquilli e si gustavano il casino che i McGarvey avevano fatto della *loro* vita. Entrò furtivamente nel bagno, chiuse la porta meglio che poté e cominciò a versare nel lavandino il contenuto della bottiglia del nonno. Voleva riempirla di nuovo col potente anti-gerasone originario delle ventidue bottiglie più piccole sulla mensola. La bottiglia era da due litri e aveva il collo stretto, perciò gli parve che per riempirla ci avrebbe messo un'eternità. E l'odore quasi impercettibile dell'anti-gerasone, simile a quello della salsa Worcestershire, sembrava a Lou, nel suo nervosismo, dilagare nel resto dell'appartamento attraverso il buco della serratura e la sottile fessura sotto la porta.

*Glu-glu-glu-glu*, faceva monotonamente la bottiglia. A un tratto dal soggiorno venne il suono della musica, e ci furono dei mormorii e uno stridore di gambe di sedie trascinate sul pavimento. "Così termina," disse l'annunciatore della televisione, "il 29.121° capitolo della vita dei vostri e dei miei vicini, i McGarvey." Un rumore di passi avanzava lungo il corridoio. Qualcuno bussò alla porta del bagno.

"Un momento," gridò allegramente Lou. Disperato, scosse il bottiglione, cercando di affrettare il travaso. Il vetro bagnato gli scivolò tra le mani, e la pesante bottiglia andò in mille pezzi sul pavimento piastrellato.

La porta si spalancò e il nonno, esterrefatto, sgranò gli occhi davanti a quel disastro. Vincendo la nausea, Lou gli sorrise con simpatia e, in mancanza di qualcosa di lontanamente simile a un pensiero, aspettò che il nonno aprisse bocca.

"Be', ragazzo," disse infine il nonno, "a quanto vedo, dovrai fare un po' di ordine."

E fu tutto. Girò sui tacchi, si fece largo tra la folla e si chiuse nella camera da letto.

Gli Schwartz contemplarono Lou in un silenzio incredulo ancora per qualche minuto, poi tornarono di corsa nel soggiorno, come se qualcosa della sua orribile colpa potesse contaminare anche loro, se avessero guardato troppo a lungo. Morty rimase con lui il tempo sufficiente per rivolgergli uno sguardo interrogativo e seccato. Poi, tornò anche lui nel soggiorno, lasciando sulla soglia solo Emerald.

Lei aveva il viso inondato di lacrime. "Oh, povero agnellino... ti prego,

non fare quella faccia. È stata colpa mia. Sono stata io a istigarti.”

“No,” disse Lou, ritrovando la voce, “non sei stata tu, davvero. Sinceramente, Em, stavo solo...”

“Non devi spiegarmi niente, amore. Caschi il mondo, io sono dalla tua parte.” Lo baciò sulla guancia e gli sussurrò qualcosa all’orecchio. “Non sarebbe stato un assassinio, amore. Non l’avrebbe ucciso. Non era una cosa così terribile. Avresti solo rimesso le cose a posto, in modo che potesse andarsene quando l’avesse voluto il Signore.”

“E adesso cosa accadrà, Em?” disse lugubrementemente Lou. “Che farà, lui?”

Lou ed Emerald, impauriti, rimasero svegli per quasi tutta la notte, in attesa di vedere cos’avrebbe fatto il nonno. Ma dalla sacra camera da letto non venne alcun suono. Due ore prima dell’alba, la coppia si addormentò.

Alle sei del mattino si alzarono, perché era l’ora alla quale la loro generazione faceva colazione nel cucinotto. Nessuno rivolse loro la parola. Avevano venti minuti per mangiare, ma i riflessi erano stati così rallentati dalla brutta notte che quando arrivò il momento di cedere il posto alla generazione del figlio avevano inghiottito a malapena due bocconi di alghe trattate in modo da avere il sapore delle uova.

Poi, com’era l’uso per chiunque fosse stato appena diseredato, cominciarono a preparare la colazione del nonno, che alla fine gli sarebbe stata servita a letto, su un vassoio. Cercavano di prendere le cose allegramente. La parte più dura del lavoro consisteva nel friggere il bacon, l’oleomargarina e le uova genuine per cui il nonno spendeva quasi tutte le rendite della sua fortuna.

“Be’,” disse Emerald, “non mi farò certo prendere dal panico finché non sarò sicura che c’è qualcosa per cui ne valga la pena.”

“Forse lui non sa cos’ho rotto,” disse Lou, speranzoso.

“Probabilmente avrà pensato che fosse il vetro del tuo orologio da polso,” disse Eddie, suo figlio, che stava giocherellando apaticamente con le frittelle di segatura trattata in modo da avere il sapore del grano saraceno.

“Non essere sarcastico con tuo padre,” disse Em, “e non parlare con la bocca piena.”

“Vorrei vedere qualcuno mangiare un boccone di questa roba e non dire niente,” disse Eddie, che aveva settantatré anni. Consultò l’orologio. “È ora di portare al nonno la sua colazione, lo sapete?”

“Già, certo, come no,” disse fiaccamente Lou. Alzò le spalle. “Prendiamo il vassoio, Em.”

“Andiamoci insieme.”

Camminando lentamente, sorridendo con coraggio, davanti alla porta della camera da letto trovarono un ampio semicerchio di Schwartz dal muso lungo.

Em bussò. “Nonno,” disse vivacemente, “la colazione è pronta.”

Nessuno rispose, e lei bussò di nuovo, più forte.

La porta si aprì sotto il suo pugno. Al centro della stanza, il morbido, soffice, ampio letto a baldacchino, simbolo del futuro per ogni Schwartz, era vuoto.

Un senso di morte, tanto ignoto agli Schwartz quanto lo zoroastrismo o le cause della rivolta dei Sepoy, zittì ogni voce e rallentò ogni cuore. Impressionati, gli eredi si misero a cercare cautamente sotto i mobili e dietro le tende i resti mortali del nonno, il padre della stirpe.

Il nonno, tuttavia, non aveva lasciato il suo guscio terreno ma un biglietto, che Lou finalmente trovò sul cassetto, sotto un fermacarte che era un pregiato souvenir dell'esposizione universale del 2000. Lou lo lesse con voce incerta a tutti gli altri: "Qualcuno che ho ospitato e protetto, e al quale ho insegnato il meglio di quello che so, ieri sera si è ribellato contro di me come un cane arrabbiato e ha diluito il mio anti-gerasone, o cercato di farlo. Non sono più un giovanotto. Non posso più sopportare il peso schiacciante della vita come un tempo. Perciò, dopo l'amara esperienza di questa notte, vi dico addio. Le preoccupazioni di questo mondo cadranno come un mantello di spine, e conoscerò la pace. Quando troverete questo biglietto, me ne sarò andato."

"Cribbio," disse Willy con voce rotta, "non è riuscito nemmeno a vedere quale sarebbe stato l'esito della Cinquecento Miglia."

"O del campionato di baseball," disse Eddie.

"O se la signora McGarvey recuperava la vista," disse Morty.

"C'è ancora qualcosa," disse Lou, e riprese a leggere ad alta voce: "Io, Harold D. Schwartz... per questo mezzo redigo, rendo pubblico e dichiaro che queste sono le mie ultime volontà, con la qual cosa revocando ogni e qualsivoglia precedente testamento e codicillo da me steso fin qui."

"No!" gridò Willy. "Non un altro!"

"E con questo pattuisco," lesse Lou, "che l'intera mia proprietà, di qualsivoglia specie e natura, non venga divisa ma legata e lasciata in eredità alla mia discendenza per essere tenuta in comune, senza riguardo per la generazione, e in comune equamente goduta."

"Discendenza?" disse Emerald.

Lou incluse la moltitudine nell'ampio gesto della sua mano. "Significa che siamo tutti proprietari di tutta la baracca."

Tutti gli occhi puntarono istantaneamente lo sguardo sul letto.

"In comune equamente goduta?" disse Morty.

"In realtà," disse Willy, che era il più vecchio dei presenti, "è proprio come l'antico sistema, dove i più anziani mandavano avanti le cose dal loro quartier generale qua dentro e..."

"Questa è bella!" disse Em. "Lou possiede le stesse cose che avete voi, e io dico che dovrebbe toccare al più vecchio di quelli che lavorano ancora. Voi

potete sonnacchiare qua dentro tutto il giorno, aspettando l'assegno della pensione, mentre il povero Lou torna qui barcollando dopo il lavoro, stanco morto, e..."

"E se lasciassimo provare un po' com'è a quelli che non hanno mai avuto un po' di privacy?" disse Eddie, accalorandosi. "Diavolo, voi vecchi ne avete avuta a iosa quando eravate piccoli. Io sono nato e cresciuto in quella maledetta caserma dell'atrio! Perché non..."

"Ah, sì?" disse Morty. "Certo, avete fatto tutti una vita piuttosto dura, e il mio cuore sanguina per voi. Ma provate ad andare in luna di miele nell'atrio, se volete proprio divertirvi."

"Silenzio!" gridò imperiosamente Willy. "Il prossimo che apre bocca passerà sei mesi nel bagno. E ora, fuori dalla mia stanza. Voglio riflettere."

Un vaso s'infranse contro il muro, pochi centimetri sopra la sua testa. In un lampo scoppiò un parapiglia, con ogni coppia che cercava in tutti i modi di cacciare dalla stanza tutte le altre coppie. Nella lotta si formarono e si dissolsero delle coalizioni a seconda dei fulminei cambiamenti della situazione tattica. Em e Lou furono espulsi nel corridoio, dove organizzarono altri nella stessa situazione e passarono al contrattacco per impadronirsi della stanza.

Dopo due ore di lotta senza che spuntasse all'orizzonte nulla di simile a una decisione, arrivò la polizia.

Per una mezzora cellulari e ambulanze portarono via gli Schwartz, e poi l'appartamento tornò a essere vasto e silenzioso.

Un'ora dopo, i filmati delle ultime fasi della battaglia furono mostrati dalla televisione a cinquecento milioni di spettatori entusiasti della costa orientale.

Nel silenzio dell'appartamento di tre locali degli Schwartz, al settantaseiesimo piano del palazzo 257, era rimasta accesa la televisione. Ancora una volta l'aria era piena delle grida, dei grugniti e dei tonfi della rissa, che ora uscivano dall'altoparlante senza fare del male a nessuno.

La battaglia era in corso anche sullo schermo del televisore nella stazione di polizia, dove gli Schwartz e i loro custodi ne osservavano l'andamento con interesse professionale.

Em e Lou si trovavano in due celle adiacenti di due metri e mezzo per un metro o poco più, ed erano distesi pacificamente sulle loro brande.

"Em..." gridò Lou attraverso la parete divisoria, "hai anche tu un lavandino tutto tuo?"

"Certo. Lavandino, letto, luce... tutto. Ah! E noi che credevamo che la camera del nonno fosse chissà cosa. Da quanto tempo dura questa situazione?" Alzò la mano. "Per la prima volta in quarant'anni, amore, non ho la tremarella."

"Incrocia le dita," disse Lou, "l'avvocato sta cercando di farci avere un

anno.”

“Mamma mia,” disse Em con aria sognante, “chissà quante ruote avrai dovuto ungere per ottenere l’isolamento.”

“Bene, ora fate silenzio,” disse il secondino, “o vi sbatto fuori con tutte le vostre carabattole. E il primo che spiffera a qualcuno di fuori come si sta bene in galera non rimetterà più piede qui dentro!”

I due detenuti tacquero immediatamente.

Il soggiorno dell’appartamento degli Schwartz si oscurò per un momento, mentre svanivano le scene della battaglia, e poi apparve la faccia dell’annunciatore, come il sole che spunta da dietro una nuvola. “E ora, amici,” disse, “ho un messaggio speciale da parte dei produttori dell’anti-gerasone, un messaggio per tutti coloro che hanno più di centocinquant’anni. La vostra vita mondana è ostacolata da rughe, rigidità delle giunture e scolorimento o perdita dei capelli, tutto perché queste cose vi sono capitate prima dello sviluppo dell’anti-gerasone? Ebbene, se è così, non dovete più soffrire, non dovete più sentirvi diversi e non à la page.

“Dopo anni di ricerche, oggi la scienza medica ha sviluppato il super-anti-gerasone! Tra qualche settimana, sì, qualche settimana, potrete sembrare, sentirvi e agire come se foste giovani come i vostri pronipoti! Non paghereste cinquemila dollari per essere indistinguibili da tutti gli altri? Ebbene, non siete costretti a farlo. Il super-anti-gerasone, un prodotto testato e sicuro, vi costa soltanto qualche dollaro al giorno. Il costo medio per riconquistare tutta la vivacità e l’attrattiva della giovinezza non supera i cinque dollari.

“Scrivete subito per il vostro campione di prova gratuito. Basterà mettere il nome e l’indirizzo su una cartolina da un dollaro e spedirla a *Super*, casella postale 500.000, Schenectady, NY. Avete capito? Ripeto. *Super*. Casella...” A sottolineare le parole dell’annunciatore era il rumore graffiante della penna stilografica del nonno, la penna regalatagli da Willy la sera prima. Era rientrato qualche minuto prima dalla Idle Hour Tavern, che aveva una buona vista sul palazzo 257, di là dalla piazza asfaltata nota come il Prato di Alden Village. Aveva chiesto a una donna delle pulizie di rimettere in ordine la casa e ingaggiato il miglior avvocato della città per ottenere la condanna dei suoi discendenti. Quindi aveva spostato il divano davanti al televisore per poterlo guardare da una posizione più comoda. Era una cosa che sognava di fare da anni.

“Schen-ec-ta-dy,” sillabò il nonno. “Ce l’ho fatta.” Il suo viso era cambiato notevolmente. I muscoli facciali sembravano essersi rilassati, rivelando la dolcezza e la magnanimità che c’erano sotto quei lineamenti bisbetici e tesi. Era quasi come se fosse già arrivato il pacco col suo campione di prova di super-anti-gerasone. Quando alla televisione qualcosa lo divertiva, invece di riuscire ad allungare di un millimetro appena la linea sottile della bocca, sorrideva bonariamente. La vita era bella. Non vedeva l’ora di sapere

cosa sarebbe successo.

## LA GRANDE SCOPATA SPAZIALE

Nel 1987 gli Stati Uniti d'America diedero ai figli la possibilità di fare causa ai genitori per il modo in cui li avevano allevati. Un giovane poteva trascinarli in tribunale e costringerli a sborsare dei soldi e persino a scontare condanne alla reclusione per i gravi errori che avevano commesso quando era soltanto un inerme ragazzino. Non si trattava solamente di un tentativo di fare giustizia, ma anche di scoraggiare la riproduzione, poiché non c'era più tanto da mangiare. L'aborto era gratuito. Anzi, ogni donna che accettava di abortire spontaneamente poteva scegliere tra una bilancia per bagno e una lampada da tavolo.

Nel 1989 l'America organizzò la Grande scopata spaziale, che era un coscienzioso tentativo di assicurarsi che la vita umana continuasse a esistere nell'universo, poiché sulla terra non poteva sicuramente continuare ancora a lungo. Tutto stava finendo in merda, lattine di birra, vecchie automobili e bottiglie di Clorox. Una cosa interessante accadde nelle isole Hawaii, dove avevano buttato per anni la spazzatura nei vulcani spenti: all'improvviso un paio di vulcani risputarono tutto sulla terra. E via dicendo.

Fu un periodo di grande licenza in materia di linguaggio, tanto che persino il presidente degli Stati Uniti diceva "merda" e "cazzo" e così via, senza che nessuno si sentisse minacciato o si offendesse. Era una cosa del tutto normale. Il presidente chiamava la Scopata spaziale col suo nome, Scopata spaziale, e così facevano tutti gli altri. Si trattava di un razzo con trecentocinquanta chili di sborra liofilizzata nel naso. Sarebbe stato sparato contro la galassia di Andromeda, a due milioni di anni luce di distanza. La nave si chiamava *Arthur C. Clarke*, in omaggio a un celebre pioniere dello spazio.

Doveva essere lanciata alla mezzanotte del 4 luglio. Alle dieci di quella sera, Dwayne Hoobler e sua moglie Grace stavano guardando il conto alla rovescia alla televisione nel soggiorno della loro modesta abitazione di Elk Harbor, Ohio, sulla riva di quello che una volta era il lago Erie. Il lago Erie era ormai solo una distesa di liquami quasi solidificati. Dentro c'erano lamprede mangiatrici di uomini lunghe dodici metri. Dwayne era una guardia carceraria dell'Istituto correzionale per adulti dell'Ohio, che sorgeva a tre chilometri di distanza. Il suo hobby era costruire cassette per uccelli con le bottiglie di Clorox. Continuava a farne e a sospenderle qua e là nel cortile,

anche se non c'erano più uccelli.

Dwayne e Grace rimasero a bocca aperta davanti alla dimostrazione filmata di come la sborra era stata liofilizzata per il viaggio. Un piccolo becher di fluido fornito dal capo del dipartimento di matematica dell'Università di Chicago venne surgelato. Poi lo misero sotto una campana di vetro, e l'aria fu aspirata dalla campana. L'aria svanì, lasciando una fine polvere bianca. Certo, la polvere non sembrava granché, e Dwayne Hoobler lo fece notare, ma dentro c'erano parecchie centinaia di milioni di cellule spermatiche in animazione sospesa. Il contributo originario, un contributo medio, era stato di due centimetri cubici. La polvere, stimò Dwayne ad alta voce, sarebbe bastata a otturare la cruna di un ago. E presto trecentocinquanta chili di quella roba avrebbero preso il volo per Andromeda.

“Va' a farti fottere, Andromeda,” disse Dwayne, e non era volgare. Faceva eco ai tabelloni e agli adesivi sparsi in tutta la città. Altri cartelli dicevano: ANDROMEDA, TI AMIAMO, LA TERRA HA UNA COTTA PER ANDROMEDA e così via.

Qualcuno bussò alla porta, e un vecchio amico di famiglia, lo sceriffo della contea, entrò nella stanza. “Come stai, vecchio figlio di puttana?” disse Dwayne.

“Non posso lamentarmi, faccia di merda,” disse lo sceriffo, e per qualche istante si canzonarono a vicenda così. Grace ridacchiava, divertita dalle frecciate. Non avrebbe riso tanto, però, se fosse stata un po' più osservatrice. Avrebbe potuto notare che la giocosità dello sceriffo era molto superficiale. Sotto c'era qualcosa che lo angustiava. Grace avrebbe potuto anche notare che i documenti che lo sceriffo teneva in mano sembravano di natura legale.

“Accomodati, vecchio stronzo,” disse Dwayne, “e guarda che bella sorpresa stiamo per fare ad Andromeda.”

“A quanto capisco,” rispose lo sceriffo, “dovrei stare lì seduto per più di due milioni di anni. La mia vecchia potrebbe chiedersi che fine ho fatto.” Era molto più sveglio di Dwayne. Aveva contribuito con un po' di sborra al viaggio dell'*Arthur C. Clarke*, e Dwayne no. Dovevi avere un QI superiore a 115 perché la tua sborra venisse accettata. C'erano delle eccezioni: se eri un grande atleta o se sapevi suonare uno strumento musicale o dipingere, ma Dwayne non vantava meriti speciali neppure in questi campi. Sperava che i costruttori di cassette per uccelli avessero diritto a una particolare considerazione, ma non fu così. D'altra parte, il direttore della filarmonica di New York poteva contribuire con un litro o anche più, se voleva. E aveva sessantotto anni, mentre Dwayne ne aveva quarantadue.

Ora alla televisione c'era un vecchio astronauta. Stava dicendo che sarebbe andato volentieri dove stava per andare la sua sborra. Invece sarebbe rimasto a casa, seduto con i suoi ricordi davanti a un bicchiere di Tang. Tang era la bibita ufficiale degli astronauti. Era aranciata liofilizzata.

“Non avrai due milioni di anni,” disse Dwayne, “ma almeno cinque minuti



sì. Prendi una sedia.”

“La cosa per cui sono qui...” disse lo sceriffo, lasciando trapelare il proprio scontento, “è una cosa che di solito faccio stando in piedi.”

Dwayne e Grace erano francamente sconcertati. Non avevano la minima idea di cosa sarebbe successo. Ma ecco di che si trattava: lo sceriffo consegnò a ciascuno dei due una citazione e disse: “Malauguratamente è mio dovere informarvi che vostra figlia Wanda June vi ha accusato di averla rovinata quando era bambina.”

Dwayne e Grace rimasero attoniti. Sapevano che Wanda June aveva compiuto ventun anni, e che aveva il diritto di citarli in giudizio, ma di sicuro non si erano aspettati che lo facesse. Wanda June era a New York, e quando le avevano telefonato per farle gli auguri per il suo compleanno, anzi, una delle cose che aveva detto Grace era: “Be’, ora puoi farci causa, dolcezza, se vuoi.” Grace era così certa che lei e Dwayne erano stati dei buoni genitori che si era messa a ridere mentre continuava dicendo: “Se vuoi, puoi mandare in galera quei bastardi dei tuoi vecchi genitori.”

Tra parentesi, Wanda June era figlia unica. Era andata vicino ad avere dei fratelli, ma Grace aveva abortito ogni volta. Al loro posto, aveva ricevuto tre lampade da tavolo e una bilancia per bagno.

“Cosa dice che abbiamo fatto di male?” chiese Grace allo sceriffo.

“C’è una lista separata d’imputazioni in ognuna delle vostre citazioni,” disse lui. E, non riuscendo più a guardare negli occhi i suoi due vecchi amici sfortunati, guardò invece il televisore, dove uno scienziato stava spiegando perché Andromeda era stata scelta come bersaglio. Fra la terra e la galassia di Andromeda c’erano almeno ottantasette infundiboli cronosinclastici, curvature spaziotemporali. Se l’*Arthur C. Clarke* ne avesse attraversato uno qualunque, la nave e il suo carico si sarebbero moltiplicati per un miliardo di volte, e sarebbero apparsi dappertutto nel tempo e nello spazio.

“Se in qualche angolo dell’universo c’è della fecondità,” prometteva lo scienziato, “il nostro seme la troverà e la farà germogliare.”

Una delle cose più deprimenti del programma spaziale fino a quel momento, naturalmente, era che esso aveva dimostrato che la fecondità era lontanissima, se c’era. I tonti come Dwayne e Grace, e anche le persone abbastanza sveglie come lo sceriffo, erano stati incoraggiati a credere che laggiù regnasse l’ospitalità, e che la terra non fosse altro che un pezzo di merda da usare come rampa di lancio.

Ora, la terra era effettivamente un pezzo di merda, e persino nella testa dei tonti cominciava a germogliare l’idea che potesse essere l’unico pianeta abitabile che gli esseri umani avrebbero mai trovato.

Essere denunciata dalla figlia gonfiò di lacrime gli occhi di Grace, e attraverso quelle lacrime la lista dei capi d’accusa che stava leggendo si

rifranse in mille immagini. “Oddio, oddio, oddio...” diceva, “parla di cose di cui ho dimenticato tutto, mentre lei non ha mai dimenticato niente. Parla di una cosa che è successa quando aveva appena quattro anni.”

Dwayne stava leggendo le imputazioni che lo riguardavano, così non chiese a Grace quale cosa terribile doveva aver fatto quando Wanda June aveva solo quattro anni, ma eccola qui: con una matita colorata la povera piccola Wanda June aveva disegnato delle belle cose su tutta la carta da parati nuova del soggiorno per fare contenta sua madre. Sua madre invece era esplosa e l’aveva sculacciata. Da quel giorno, sosteneva Wanda June, non era stata più capace di guardare qualsiasi genere di materiale artistico senza tremare come una foglia e coprirsi di sudore freddo. “In tal modo mi è stata preclusa,” le faceva dire l’avvocato, “una brillante e redditizia carriera nelle arti.”

Dwayne intanto apprendeva di aver rovinato le possibilità che sua figlia contraesse quello che il suo avvocato chiamava un “vantaggioso matrimonio e il benessere e l’amore che esso comportava”. Dwayne aveva fatto questo, presumibilmente, con l’essere mezzo sbronzo ogni volta che si presentava un pretendente. Inoltre, quando andava ad aprire era spesso a torso nudo, ma con la cartuccera e la pistola. Wanda June era persino in grado di nominare un innamorato che suo padre le aveva fatto perdere: John L. Newcomb, che alla fine aveva sposato un’altra. Ora aveva un ottimo impiego. Comandava il servizio di sicurezza di un arsenale del South Dakota, dov’erano stoccati i germi del colera e della peste bubbonica.

Lo sceriffo aveva altre brutte notizie da dare, e sapeva che avrebbe avuto la possibilità di darle abbastanza presto. I poveri Wayne e Grace erano destinati a chiedergli: “Chi le ha fatto fare una cosa simile?” La risposta a quella domanda sarebbe stata un’altra brutta notizia, perché Wanda June era in carcere, accusata di essere il capo di una banda di taccheggiatori. L’unico modo in cui poteva evitare la prigione consisteva nel dimostrare che tutto ciò che era e faceva era colpa dei suoi genitori.

Intanto, il senatore Flem Snopes del Mississippi, presidente della commissione spaziale del senato, era apparso sul teleschermo. Era molto felice della Grande scopata spaziale, e diceva che quello era sempre stato l’obiettivo del programma spaziale americano. Era fiero, disse, che gli Stati Uniti avessero colto l’opportunità di collocare il più grosso impianto di surgelamento della sborra nella sua “vecchia e cara città natale”, che era Mayhew.

Incidentalmente, la parola “sborra” aveva una storia interessante. Era vecchia come “cazzo”, “merda” e così via, ma continuava a essere esclusa dai dizionari molto tempo dopo che le altre erano state ammesse. Questo, perché tanta gente voleva che restasse una parola veramente magica: l’unica rimasta.

E quando gli Stati Uniti annunciarono che stavano per fare una cosa davvero magica, che stavano per sparare dello sperma nella galassia di Andromeda, la popolazione corresse il suo governo. Il suo inconscio collettivo annunciò che era ora che l'ultima parola magica venisse allo scoperto. Insistette che lo sperma non era una cosa da sparare a un'altra galassia. Solo il termine "sborra" sarebbe andato bene. Così il governo cominciò a usare quella parola, e fece una cosa che non era mai stata fatta prima: standardizzò il modo in cui si pronunciava la parola.

L'uomo che stava intervistando il senatore Snopes lo invitò ad alzarsi in modo che tutti potessero dare un'occhiata alla sua braghetta, cosa che il senatore fece. Le braghettoni erano di gran moda, e molti uomini portavano braghettoni a forma di aerorazzi, in onore della Grande scopata spaziale. Questi abitualmente avevano le lettere USA ricamate sulla fusoliera. Quella del senatore Snopes, però, portava le stelle e le strisce della confederazione.

Questo spostò la conversazione nel campo dell'araldica in generale, e l'intervistatore ricordò al senatore la sua campagna per eliminare l'aquila calva come uccello nazionale. Il senatore spiegò che non gradiva che il suo paese fosse rappresentato da una creatura che evidentemente non era stata capace di essere all'altezza dei tempi moderni.

Quando gli chiesero di nominare una creatura capace di mostrarsi all'altezza, il senatore fece qualcosa di meglio: ne nominò due, la lampreda e la larva del moscerino. E, a insaputa sua e di chiunque, le lamprede cominciarono a trovare i Grandi laghi troppo sozzi e nocivi anche per loro. Mentre tutti gli esseri umani erano in casa a guardare la Grande scopata spaziale, le lamprede stavano uscendo dalla melma per muovere i primi passi sulla terra. Alcune di esse erano lunghe e grosse quasi come l'*Arthur C. Clarke*.

E Grace Hoobler staccò gli occhi umidi da ciò che stava leggendo e fece allo sceriffo la domanda che lui aveva temuto di sentire: "Cosa l'avrà spinto a farci questo?"

Lo sceriffo glielo disse, e poi inveì contro il fato crudele. "Questo è il compito più orribile al quale io abbia mai dovuto adempiere..." disse con voce rotta, "dare questa straziante notizia a due carissimi amici come voi... la sera che dovrebbe essere la più gioiosa nella storia dell'umanità."

Se ne andò singhiozzando, e cadde proprio in bocca a una lampreda. La lampreda lo mangiò immediatamente, ma non prima che urlasse. Dwayne e Grace Hoobler corsero fuori a vedere cos'erano quelle urla, e la lampreda mangiò pure loro.

Fu ironico che il televisore continuasse a fare la cronaca del conto alla rovescia, anche se davanti all'apparecchio non c'era più nessuno che vedesse, ascoltasse o se ne curasse.

“Nove!” disse una voce. E poi: “Otto!” E poi: “Sette!” E così via.

## SREOOSRE

Andava tutto a meraviglia.

Non c'erano prigionieri, né manicomi, né storpi, né povertà, né guerre.

Tutte le malattie erano state debellate. Così pure la vecchiaia.

La morte, salvo incidenti, era un'avventura per volontari.

La popolazione degli Stati Uniti si era stabilizzata a quaranta milioni di anime.

Un radioso mattino nella clinica per partorienti di Chicago un uomo di nome Edward K. Wehling aspettava che sua moglie partorisce. Era l'unico uomo in attesa. Non c'erano più molte nascite ogni giorno.

Wehling aveva cinquantasei anni: un vero e proprio adolescente in una popolazione la cui età media era di centoventinove anni.

Le radiografie avevano rivelato che sua moglie stava per avere tre gemelli. I bambini sarebbero stati i primi, per lui.

Il giovane Wehling era piegato in due sulla sedia e si teneva la testa tra le mani. Era così arruffato, così silenzioso e incolore da essere praticamente invisibile. La sua mimetizzazione era perfetta, poiché anche la sala d'aspetto aveva un'aria disordinata e depressa. Sedie e portacenere erano stati scostati dai muri. Il pavimento era coperto di teli protettivi impillaccherati.

Stavano ritinteggiando il locale, per dedicarlo alla memoria di un uomo che aveva scelto di morire.

Un vecchio sardonico di circa duecento anni, seduto su una scala a libretto, stava dipingendo un affresco che non gli piaceva. Ai tempi in cui le persone invecchiavano visibilmente, chi avesse tirato a indovinare avrebbe detto che aveva trentacinque o trentasei anni. L'età gli aveva conferito quell'aspetto prima che trovassero la cura per la vecchiaia.

L'affresco al quale stava lavorando rappresentava un giardino ordinatissimo. Uomini e donne in bianco, medici e infermiere, rivoltavano il terreno, mettevano piantine a dimora, spruzzavano anticrittogamici, spargevano fertilizzante. Uomini e donne in divise viola strappavano erbacce, tagliavano piante che erano vecchie e malate, rastrellavano foglie, portavano via rifiuti da bruciare.

Mai, mai, mai – neppure nell'Olanda medievale o nell'antico Giappone – un giardino era stato più classico e curato. Ogni pianta aveva tutta la terra

grassa, tutta la luce, tutta l'acqua, tutta l'aria e tutto il nutrimento che poteva farle comodo.

Uno degli inservienti della clinica avanzava lungo il corridoio cantando sottovoce una canzone popolare:

Se non ti piacciono i miei baci, amore,  
ecco quello che farò:  
andrò a trovare una ragazza in viola  
e con un bacio questo mondo lascerò.  
Se tu non vuoi il mio amore,  
perché dovrei occupare tanto spazio?  
Da questo vecchio pianeta me ne andrò,  
cedendo il posto a un altro dolce cuore.

L'inserviente alzò gli occhi all'affresco e al suo creatore. “Sembra così vero,” disse, “che posso praticamente immaginare di trovarmi in mezzo al giardino.”

“Cosa ti fa credere di non esservi già dentro?” disse il pittore. Gli rivolse un ironico sorriso. “Si chiama *Il felice giardino della vita*, sai?”

“Il dottor Hitz è venuto bene,” disse l'inserviente.

Alludeva a una delle figure maschili in bianco, la cui testa era un ritratto del dottor Benjamin Hitz, il capo ostetrico della clinica. Hitz era un uomo di una bellezza abbagliante.

“Ci sono ancora molte facce da riempire,” disse l'inserviente. Intendeva dire che le facce di molte delle figure nell'affresco erano vuote. Tutti i vuoti dovevano essere riempiti con i ritratti di persone importanti o dello staff della clinica o dell'ufficio di Chicago del Federal Bureau of Termination.

“Dev'essere bello saper fare dei dipinti che somigliano a qualcosa,” disse l'inserviente.

Sul viso del pittore apparve una smorfia di disprezzo. “Credi che io sia fiero di questa monotonia? Credi che sia questa la mia idea di com'è veramente la vita?”

“Com'è la tua idea della vita?”

Il pittore indicò un telo sudicio. “Ecco una buona descrizione,” disse. “Mettilo in cornice e avrai un quadro infinitamente più sincero di questo.”

“Sei proprio un vecchio lugubre e deprimente, eh?” disse l'inserviente.

“È un delitto?” disse il pittore.

“Se qui non ti piace, nonno...” L'inserviente completò il suo pensiero col numero telefonico che doveva chiamare chi non aveva più voglia di vivere. Al posto dello zero mise un “non”.

Il numero era SREO0SRE.

Era il numero telefonico di un istituto i cui fantasiosi soprannomi comprendevano Automat, Birdland, Conservificio, Lettieria, Spidocchiatoio,

Lasciato senza rimpianti, Arrivederci, mamma, Vandalo felice, Un bacio e via, Pierre il fortunato, Cambio d'identità, Frullatore di marca, Non piangere più e Perché preoccuparsi?

“Essere o non essere” era il numero telefonico delle camere a gas municipali del Federal Bureau of Termination.

Il pittore si voltò verso l'inserviente e gli fece marameo. “Quando deciderò che è ora di andarmene,” disse, “non sarò per tuffarmi nello Spidocchiatore.”

“Un fai-da-te, eh?” disse l'inserviente. “Vuoi sporcare dappertutto, nonno. Perché non avere un po' di considerazione per chi dovrà pulire?”

Il pittore espresse con un'oscenità il proprio disinteresse per le tribolazioni dei superstiti. “Il mondo avrebbe bisogno di casini ben più grandi, se vuoi la mia opinione,” disse.

L'inserviente rise e tirò dritto.

Wehling, il padre in attesa, borbottò qualcosa senz'alzare la testa. Poi tacque di nuovo.

Una donna sguaiata che incuteva soggezione entrò a grandi passi nella sala d'aspetto sui suoi tacchi a spillo. Scarpe, calze, trench, borsetta e bustina erano tutti viola, un viola che il pittore definiva così: “Il colore dell'uva il Giorno del giudizio.”

Il medaglione sulla sua borsa militare viola era il sigillo dell'ufficio assistenza del Federal Bureau of Termination: un'aquila appollaiata su un tornello.

La donna aveva una faccia molto pelosa, anzi, due baffi inconfondibili. Una curiosità a proposito delle hostess delle camere a gas era che, per quanto fossero amabili e femminili al momento dell'assunzione, in cinque o sei anni mettevano tutte i baffi.

“È qui che devo venire?” chiese al pittore.

“Dipende da cosa deve fare,” disse lui. “Non sta per avere un bambino, vero?”

“Mi hanno detto che dovevo posare per un ritratto,” disse. “Mi chiamo Leora Duncan.” Aspettò.

“E spidocchia la gente,” disse lui.

“Come?” disse lei.

“Lasci stare,” disse lui.

“Quello sì che è un bel quadro,” disse lei. “Sembra proprio un paradiso o qualcosa di simile.”

“O qualcosa di simile,” disse il pittore. Prese una lista di nomi dalla tasca del camice. “Duncan, Duncan, Duncan,” disse, scorrendo la lista. “Sì... eccola qui. Lei ha diritto a essere immortalizzata. Vede un corpo senza faccia, qui, al quale amerebbe che io appiccicassi la sua testa? Abbiamo ancora qualche possibilità di scelta.”

Lei studiò l'affresco. “Gesù,” disse, “mi sembrano tutti uguali. Non so

niente di arte, io.”

“Un corpo è un corpo, eh?” disse lui. “Bene. Come maestro di belle arti, le raccomando questo corpo qui.” Indicò la figura senza faccia di una donna che portava una bracciata di gambi secchi da bruciare.

“Be’,” disse Leora Duncan, “ci sarà qualcosa di meglio degli addetti allo smaltimento dei rifiuti, no? Volevo dire, io sono nell’assistenza. Non smaltisco rifiuti.”

Il pittore, divertito, batté ironicamente le mani. “Lei dice di non saper nulla di arte e poi, un istante dopo, dimostra di saperne più di me! È vero, la donna che porta quel covone è sbagliata per una hostess! Una che pota, una che rifila... sarebbe più nella sua linea.” Indicò una figura in viola che segava il ramo secco di un melo. “E quella?” disse. “Le piace?”

“Cribbio...” disse lei, e arrossì e diventò umile. “Quella... quella mi mette subito dopo il dottor Hitz.”

“La disturba?” disse lui.

“Buon Dio, no!” disse lei. “È... è un tale onore...”

“Ah, lo ammira, eh?” disse lui.

“Chi non lo ammira?” disse lei, con uno sguardo di adorazione per il ritratto di Hitz. Era il ritratto di un Giove onnipotente con i capelli bianchi, abbronzato, di duecentoquarant’anni. “Chi non lo ammira?” ripeté. “È stato il responsabile dell’allestimento della prima camera a gas di Chicago.”

“Nulla mi farebbe più piacere,” disse il pittore, “che metterla accanto a lui per l’eternità. Mentre sega un ramo... le sembra una cosa appropriata?”

“È un po’ come quello che faccio io,” disse lei. Era modesta a proposito di quello che faceva. Quello che faceva era mettere a loro agio le persone quando le uccideva.

E mentre Leora Duncan posava per il suo ritratto, nella sala d’aspetto piombò il dottor Hitz in persona. Era alto più di due metri e scoppiava d’importanza, di talento e di gioia di vivere.

“Be’, signorina Duncan! Signorina Duncan!” disse, e cominciò subito a scherzare. “Cosa ci fa qui? Questo non è il posto da cui la gente se ne va. È il posto dove arriva!”

“Saremo insieme nello stesso dipinto,” disse timidamente lei.

“Bene!” disse il dottor Hitz. “E cosa le pare, non è bello?”

“Sono molto onorata di figurarvi con lei,” disse la signorina Duncan.

“Mi lasci dire che l’onore è tutto mio. Se non ci fossero donne come lei, questo mondo fantastico che abbiamo costruito non sarebbe possibile.”

La salutò e proseguì verso la porta che dava nelle sale parto. “Indovini chi è appena nato,” disse.

“Non saprei,” disse lei.

“Tre gemelli!” disse lui.

“Tre gemelli!” disse lei. Le avevano strappato questa esclamazione le



conseguenze legali di un parto trigemino.

La legge diceva che nessun neonato poteva sopravvivere se i genitori del bambino non riuscivano a trovare qualcuno che si offriva spontaneamente di morire. Tre gemelli, se si voleva che sopravvivessero, richiedevano tre volontari.

“I genitori hanno tre volontari?” disse Leora Duncan.

“Ho sentito dire,” disse il dottor Hitz, “che ne avevano uno, e che stavano cercando di racimolarne altri due.”

“Non credo che ce l’abbiano fatta,” disse lei. “Nessuno ha preso tre appuntamenti con noi. Solo single per tutta la giornata, a meno che qualcuno abbia telefonato dopo che sono uscita. Com’è il cognome?”

“Wehling,” disse il padre in attesa raddrizzando la schiena, mostrando gli occhi rossi e rassettandosi l’abito gualcito. “Il nome del padre felice è Edward K. Wehling Junior.”

Alzò la mano destra, guardò una macchia sulla parete e sbottò in una sventurata e roca risatina. “Presente,” disse.

“Oh, signor Wehling,” disse il dottor Hitz, “non l’avevo vista.”

“L’uomo invisibile,” disse Wehling.

“Mi hanno appena comunicato per telefono che sono nati i suoi tre gemelli,” disse il dottor Hitz. “Stanno tutti bene, e così pure la madre. Sto proprio andando a trovarli.”

“Evviva,” disse Wehling con aria assente.

“Non mi sembra molto felice,” disse il dottor Hitz.

“Chi non sarebbe felice nei miei panni?” disse Wehling. Gesticolò con le mani per simboleggiare la semplicità e la mancanza di preoccupazioni. “Non devo far altro che scegliere quale gemello vivrà, poi consegnare il mio nonno materno al Vandalo felice e tornare qui con la ricevuta.”

Il dottor Hitz diventò piuttosto severo con Wehling, e si erse in tutta la sua statura. “Lei non crede nel controllo della popolazione, signor Wehling?” disse.

“Credo che sia una fantastica idea,” disse Wehling.

“Vorrebbe tornare al buon tempo antico in cui la popolazione della terra era di venti miliardi... che presto sarebbero diventati quaranta, poi ottanta, poi centosessanta? Sa cos’è la drupeola, signor Wehling?” disse Hitz.

“No,” disse Wehling, di cattivo umore.

“La drupeola, signor Wehling, è una delle piccole protuberanze, uno dei sugosi granelli della mora,” disse il dottor Hitz. “Se non si controllasse la popolazione, oggi gli esseri umani sulla superficie di questo vecchio pianeta sarebbero fitti come le drupeole su una mora! Ci pensi!”

Wehling continuò a fissare la macchia sulla parete.

“Nell’anno 2000,” disse il dottor Hitz, “prima che gli scienziati intervenissero per far approvare la legge, non c’era più nemmeno abbastanza

acqua potabile per tutti, e non c'erano da mangiare altro che alghe marine... eppure la gente insisteva nel difendere il diritto di riprodursi come conigli. E il diritto, se possibile, di vivere in eterno.”

“Io voglio quei bambini,” disse Wehling. “Li voglio tutt’e tre.”

“Certamente,” disse il dottor Hitz. “È umano.”

“E non voglio neppure che mio nonno muoia,” disse Wehling.

“Nessuno è davvero felice di portare un parente stretto alla Lettieria,” disse il dottor Hitz, mostrando molta comprensione.

“Vorrei che la gente non la chiamasse così,” disse Leora Duncan.

“Cosa?” disse il dottor Hitz.

“Vorrei che la gente non la chiamasse Lettieria, e cose così,” disse lei. “Fa l'impressione sbagliata.”

“Ha perfettamente ragione,” disse il dottor Hitz. “Mi perdoni.” Si corresse, e diede alle camere a gas municipali il loro titolo ufficiale, un titolo che nessuno usava mai nella conversazione. “Avrei dovuto dire ‘Studi per il suicidio etico’,” disse.

“Suona molto meglio,” disse Leora Duncan.

“Il suo bambino, qualunque decida di tenere, signor Wehling,” disse il dottor Hitz, “maschio o femmina che sia, vivrà su un pianeta ricco, pulito, spazioso, felice, grazie al controllo della popolazione. In un giardino come in quell'affresco là.” Scosse il capo. “Due secoli fa, quando ero giovane, era un inferno che nessuno credeva potesse durare altri vent'anni. Oggi secoli di pace e di abbondanza si stendono davanti a noi fin dove può arrivare l'immaginazione.”

Sul suo viso si dipinse un sorriso luminoso.

Il sorriso svanì quando vide che Wehling aveva appena estratto un revolver.

Col primo colpo Wehling uccise il dottor Hitz. “Adesso c'è posto per uno... uno grande e grosso,” disse.

E poi sparò a Leora Duncan. “È solo la morte,” le disse mentre cadeva. “Là! C'è posto per due.”

E poi si uccise, facendo posto per tutt’e tre i suoi bambini.

Non accorse nessuno. Nessuno, a quanto pareva, aveva udito le detonazioni.

Il pittore seduto sulla scaletta abbassò lo sguardo meditabondo a quella scena pietosa. Meditò sul lugubre puzzle della vita che chiedeva fermamente di nascere e che, una volta nata, fermamente chiedeva di essere feconda... di moltiplicarsi e di vivere il più a lungo possibile: e di fare tutto questo su un piccolissimo pianeta che avrebbe dovuto durare in eterno.

Tutte le risposte alle quali il pittore avrebbe potuto pensare erano scoraggianti. Ancor più scoraggianti, senza dubbio, di una Lettieria, di un Vandalo felice, di un Arrivederci, mamma. Pensò alla guerra. Pensò alla

peste. Pensò alla morte d'inedia.

Sapeva che non avrebbe mai più dipinto. Lasciò cadere il pennello sul telo sottostante. E poi decise che ne aveva abbastanza anche del *Felice giardino della vita*, e scese lentamente dalla scaletta.

Prese la pistola di Wehling, con la sincera intenzione di spararsi. Ma gli mancò il coraggio.

E allora vide la cabina telefonica in un angolo della stanza. Vi entrò e fece un numero che ricordava bene: SREOOSRE.

“Federal Bureau of Termination,” disse la voce calda di una hostess.

“Fra quanto tempo potreste fissarmi un appuntamento?” chiese, scegliendo con cura le parole.

“Probabilmente potremmo fissarglielo per il tardo pomeriggio di oggi, signore,” disse lei. “O anche prima, se c'è qualche disdetta.”

“Bene,” disse il pittore, “me lo fissi, per piacere.” E le diede il nome, pronunciando una lettera alla volta.

“Grazie, signore,” disse la hostess. “La città la ringrazia, il paese la ringrazia, il pianeta la ringrazia. Ma i più sentiti ringraziamenti sono quelli delle future generazioni.”

## MILITE IGNOTO

Erano tutte sciocchezze, ovviamente, quando dissero che la nostra bambina era il primo nato a New York City nel terzo millennio dell'era cristiana: dieci secondi dopo la mezzanotte del primo gennaio del 2000. Tanto per cominciare, il terzo millennio, come hanno fatto notare innumerevoli persone, non sarebbe iniziato fino al primo gennaio del 2001. Dal punto di vista planetario, l'anno nuovo aveva già sei ore quando nacque nostra figlia, perché era cominciato sei ore prima all'osservatorio reale di Greenwich, in Inghilterra, dove comincia il tempo. Non conta il fatto che la numerazione degli anni dalla nascita di Cristo potrebbe essere solo approssimata. Il dato era molto oscuro. E chi può dire in quale minuto nasce un bambino? Quando la testa fa capolino? Quando è uscito dalla madre per intero? Quando tagliano il cordone ombelicale? Poiché nel 2000 c'erano molti ricchi premi da assegnare al primo nato della città, e ai suoi genitori e al medico di turno, fu deciso con largo anticipo che il taglio del cordone non contasse, perché il momento poteva essere ritardato oltre la cruciale mezzanotte. Ci potevano essere dei medici, in tutta la città, con gli occhi puntati sull'orologio e le forbici in mano, e questo, naturalmente, alla presenza di testimoni che guardavano le forbici e consultavano l'orologio. Il medico vincente avrebbe avuto una vacanza pagata su una delle poche isole dove il turista poteva sentirsi ancora abbastanza sicuro, che era Bermuda. Vi stazionava un battaglione di paracadutisti inglesi. Comprensibilmente, i medici potevano essere tentati di falsificare l'ora della nascita, se ne avessero avuto l'occasione.

Quali che fossero i criteri adottati, definire il momento della nascita era molto meno controverso che dichiarare quando l'ovulo fecondato nell'utero materno diventava un essere umano. Ai fini della contesa, il momento della nascita era il momento in cui gli occhi o le palpebre del bambino venivano baciati per la prima volta dalla luce del mondo esterno, il momento in cui occhi o palpebre potevano essere visti per la prima volta dai testimoni. Così il bambino, come nel nostro caso, era ancora parzialmente dentro il corpo della madre. Se fosse stato un parto podalico, certo, gli occhi sarebbero stati quasi l'ultima cosa ad apparire. Ed ecco il lato più assurdo della gara che vincemmo: se fosse stato un parto podalico, o se la piccola avesse avuto la sindrome di Down o la spina bifida, o fosse stata figlia di drogati o di malati

di AIDS, o quel che era, sarebbe stata sicuramente squalificata per qualche cavillo relativo all'ora della nascita piuttosto che, o così avrebbero dichiarato i giudici, per la sua discordanza dalla cosiddetta norma. In fondo, doveva simboleggiare la prosperità e la felicità dei prossimi mille anni. Una cosa garantita dai giudici era che la razza, la religione e la nazionalità dei genitori non avrebbero potuto assolutamente influenzare le loro deliberazioni. Ed è vero che io sono un nero americano e mia moglie, classificata come bianca, è nata a Cuba. Ma non ci ha sicuramente danneggiato il fatto che io fossi a capo del dipartimento di sociologia della Columbia University o che mia moglie fosse una fisioterapista del New York Hospital. Sono certo che la nostra bambina batté parecchi altri candidati, compreso un neonato trovato in un cassonetto di Brooklyn, perché noi appartenevamo al ceto medio.

Vincemmo una Ford station-wagon, tre tessere a vita per Disney World e una parete attrezzata con uno schermo alto un metro e ottanta, un videoregistratore e uno stereo capace di suonare ogni tipo di disco o di nastro, e l'attrezzatura per una palestra casalinga eccetera. E la bambina vinse un titolo di stato che alla scadenza sarebbe valso cinquantamila dollari, più una culla di vimini e un passeggino e un set gratuito di pannolini eccetera eccetera. Ma poi la bambina morì dopo appena sei settimane di vita. Allora il medico che l'aveva aiutata a venire al mondo si trovava a Bermuda, e non venne a sapere della sua morte. La sua morte non fece notizia né là né altrove all'infuori di New York City, non più di quanto avesse fatto notizia la sua nascita. Non se ne parlò molto neanche qui, perché nessuno tranne i promotori di quella gara asinina e gli uomini d'affari che avevano offerto i premi prese seriamente tutto lo strombazzamento pubblicitario che si era fatto intorno a lei, tutte le ciance che si erano fatte sulle tante meraviglie che la bambina rappresentava, la fusione delle razze nella bellezza e nella felicità, la rinascita dello spirito che un tempo aveva fatto di New York la più grande città del mondo nella nazione più grande del mondo, e la pace, e non so che altro ancora. Oggi mi sembra che fosse come il milite ignoto di un monumento ai caduti, un fagottino di carne e ossa e capelli esaltato fino alla follia. Tra l'altro, al funerale non venne quasi nessuno. La stazione televisiva che aveva avuto l'idea della gara inviò un dirigente di secondo piano, nemmeno una personalità, e di sicuro non mandò una troupe. Chi ha voglia di seguire il funerale dei prossimi mille anni? Se la televisione si rifiuta di guardare qualche cosa, è come se non fosse mai accaduta. Può cancellare qualunque cosa, addirittura interi continenti, come l'Africa, oggi un grande deserto dove milioni e milioni di bambini, con mille anni di storia nuovi di zecca davanti a loro, muoiono di fame. Fu la sindrome della morte in culla a uccidere nostra figlia, dicono. È un difetto genetico non ancora, e forse mai, individuabile dall'amniocentesi. Era la nostra primogenita. Ahimè.

## ATTESTAZIONE DELLE FONTI

“Il tagliacarte”, “Le formiche pietrificate”, “Goccioline d’acqua”, “Confido” “Labirinto di specchi”, “Guarda l’uccellino”, “Fubar”, “Gridalo dai tetti”, “Il club privé di Ed Luby”, “Il re e la regina dell’universo”, “Ciao, Red”, “Parola d’onore”, “Una buona spiegazione” e “Una canzone per Selma” da *Guarda l’uccellino* di Kurt Vonnegut, copyright © 2009 by The Kurt Vonnegut, Jr. Trust. Used by permission of Delacorte Press, an imprint of Random House, a division of Penguin Random House LLC. All rights reserved.

“La Grande scopata spaziale” da *Palm Sunday: An Autobiographical Collage* di Kurt Vonnegut, copyright © 1981 by Kurt Vonnegut. Used by permission of Dell Publishing, an imprint of Random House, a division of Penguin Random House LLC. All rights reserved.

“Il cane dal pelo lungo di di Tom Edison” copyright © 1953 by Kurt Vonnegut, Jr. Copyright renewed © 1981 Kurt Vonnegut, Jr.; “Chi sarò questa volta?” e “Harrison Bergeron” copyright © 1961 by Kurt Vonnegut. Copyright renewed © 1989 by Kurt Vonnegut; “The Lie,” copyright © 1962 by Kurt Vonnegut. Copyright renewed © 1990 by Kurt Vonnegut; “Adamo” copyright © 1954 by Kurt Vonnegut Jr. Copyright renewed © 1982 by Kurt Vonnegut, Jr.; “Eufio” copyright © 1951 by Kurt Vonnegut Jr. Copyright renewed © 1979 by Kurt Vonnegut, Jr.; “Una passeggiata lunga una vita” copyright © 1960 by Kurt Vonnegut. Copyright renewed © 1988 by Kurt Vonnegut; “Torna dalla tua preziosa moglie e da tuo figlio” copyright © 1962 by Kurt Vonnegut. Copyright renewed 1990 by Kurt Vonnegut; “EPICAC” copyright © 1950 by Kurt Vonnegut, Jr. Copyright renewed © 1978 by Kurt Vonnegut, Jr.; “Domani e domani e domani” copyright © 1954 by Kurt Vonnegut, Jr.; “Il cervo nella fabbrica” copyright © 1955 by Kurt Vonnegut. Copyright renewed © 1983 by Kurt Vonnegut.; “Relazione sull’effetto Barnhouse” copyright © 1950 by Kurt Vonnegut Jr.; “Benvenuta nella gabbia delle scimmie” copyright © 1968 by Kurt Vonnegut Jr. Copyright © 1996 by Kurt Vonnegut, Jr.; “Miss Tentazione” copyright © 1956 by Kurt Vonnegut Jr. Copyright renewed © 1984 by Kurt Vonnegut Jr.; “Tutti i cavalli del re” copyright © 1951 by Kurt Vonnegut Jr. Copyright renewed © 1979 Kurt Vonnegut, Jr.; “La porta accanto” and “Il portafoglio Foster” copyright © 1961 by Kurt Vonnegut Jr.; “La storia di Hyannis Port” copyright © 1963 by Kurt Vonnegut Jr.; “D.P.” 1953 by Kurt Vonnegut Jr. Copyright renewed © 1981 by Kurt Vonnegut, Jr.; “Corpi da indossare” 1953 by Kurt Vonnegut Jr. Copyright renewed © 1981 by Kurt Vonnegut, Jr.; “Il ragazzo incontrollabile” copyright © 1955 by Kurt Vonnegut. Copyright renewed © 1983 by Kurt Vonnegut; “Missili con equipaggio” 1958 by Kurt Vonnegut. Copyright renewed © 1986 by Kurt Vonnegut; and “Più grandiose dimore” copyright © 1951 by Kurt Vonnegut Jr. Copyright renewed © 1979 by Kurt Vonnegut Jr.; da *Benvenuta nella gabbia delle scimmie* di Kurt Vonnegut. Used by permission of Dell Publishing, an imprint of Random House, a division of Penguin

Random House LLC. All rights reserved.

“Jenny”, “L’epizootica”, “Baci da cento dollari”, “Ruth”, “Spegniti, breve candela”, “Il signor Z”, “Ai comandi della Sputafuoco”, “Il pool delle ragazze”, “Diecimila dollari l’anno senza fatica”, “La voce dei soldi”, “Mentre dormono i mortali”, “Tango”, “I ciarlatani”, “L’uomo senza rini”, “Il tutore della persona” e “Bomar” da *Baci da 100 dollari* di Kurt Vonnegut, copyright © 2011 by The Kurt Vonnegut, Jr., Trust. Used by permission of Delacorte Press, an imprint of Random House, a division of Penguin Random House LLC. All rights reserved.

“*Der Arme Dolmetscher*”, “Souvenir”, “La crociera del *Jolly Roger*”, “Thanasfera”, “La tabacchiera di Bagombo”, “Anonima Innamorati”, “Mnemonica”, “Una notte d’amore”, “Trova un sogno”, “Ogni offerta ragionevole”, “Il pacchetto”, “Povera ricca cittadina”, “Un regalo per Big Saint Nick”, “Questo mio figlio”, “La lampada magica di Hal Irwin”, “Sposa su misura” “Consulente non retribuito”, “Il drago azzurro”, “Fuggiaschi”, “Il ragazzo privo di talento”, “Lo studente ambizioso”, “Il ragazzo che odiava le ragazze” e “SREOOSRE” da *Bagombo Snuff Box: Uncollected Short Fiction* di Kurt Vonnegut, copyright © 1999 by Kurt Vonnegut. Used by permission of G. P. Putnam’s Sons, an imprint of Penguin Publishing Group, a division of Penguin Random House LLC. All rights reserved.

“Cannoni prima del burro”, “Gran Giorno”, “La trappola dell’unicorno”, “Spoglie”, “Solo tu e io, Sammy”, “La scrivania del comandante”, “Ricordando l’Apocalisse”, “Buon compleanno, 1951”, “Su con la vita” e “Milite ignoto” da *Armageddon In Retrospect* di Kurt Vonnegut, copyright © 2008 by the Kurt Vonnegut, Jr. Trust. Used by permission of G. P. Putnam’s Sons, an imprint of Penguin Publishing Group, a division of Penguin Random House LLC. All rights reserved.

Qualsiasi utilizzo di questi testi al di fuori della presente raccolta è vietato.

Per *Il portafoglio del gonzo* di Kurt Vonnegut: reprinted under a license arrangement originating with Amazon Publishing, [www.apub.com](http://www.apub.com).

## SOMMARIO

Prefazione di Dave Eggers

Introduzione

Nota storica

Racconti dell'America degli anni cinquanta S.p.A. Proprietario: Kurt Vonnegut

Come Vonnegut imparò a scrivere racconti

### PRIMA PARTE. GUERRA

Tutti i cavalli del re

D.P.

Missili con equipaggio

Thanasfera

Souvenir

La crociera del *Jolly Roger*

*Der Arme Dolmetscher*

La tabacchiera di Bagombo

Gran Giorno

Cannoni prima del burro

Buon compleanno, 1951

Su con la vita

La trappola dell'unicorno

Spoglie

Solo tu e io, Sammy

La scrivania del comandante

Ricordando l'Apocalisse

Le formiche pietrificate

Storia di atrocità

### SECONDA PARTE. DONNE

Miss Tentazione



Goccioline d'acqua  
Jenny  
L'epizootica  
Baci da cento dollari  
Ruth  
Spegniti, breve candela  
Il signor Z  
Ai comandi della *Sputafuoco*  
Paradiso terrestre  
Anonima Innamorati

#### TERZA PARTE. SCIENZA

La porta accanto  
Relazione sull'effetto Barnhouse  
Eufio  
Corpi da indossare  
EPICAC  
Mnemonica  
Confido  
Labirinto di specchi  
Il tagliacarte  
Guarda l'uccellino  
Fra templare e Timbuctù

#### QUARTA PARTE. AMORE

Chi sarò questa volta?  
Una passeggiata lunga una vita  
Una notte d'amore  
Trovami un sogno  
Fubar  
Il pool delle ragazze  
Roma  
Signorina Snow, lei è licenziata  
Parigi, in Francia  
Città

#### QUINTA PARTE. ETICA DEL LAVORO CONTRO FAMA E FORTUNA

Più grandiose dimore  
La storia di Hyannis Port  
Torna dalla tua preziosa moglie e da tuo figlio

La bugia  
Il cervo nella fabbrica  
Ogni offerta ragionevole  
Il pacchetto  
Povera ricca cittadina  
Un regalo per Big Saint Nick  
Questo mio figlio  
La lampada magica di Hal Irwin  
Gridalo dai tetti  
Il club privé di Ed Luby  
Il re e la regina dell'universo  
Diecimila dollari l'anno senza fatica  
La voce dei soldi  
Mentre dormono i mortali  
Tango  
I ciarlatani

#### SESTA PARTE. COMPORTAMENTO UMANO

Il portafoglio Foster  
Sposa su misura  
Consulente non retribuito  
Il portafoglio del gonzo  
Il re dei fuchi  
Ciao, Red  
Parola d'onore  
Il cane dal pelo lungo di Tom Edison  
L'uomo senza rini  
Il drago azzurro  
Fuggiaschi  
Una buona spiegazione  
Il tutore della persona  
Bomar  
Requiem per Zeitgeist  
E alla vostra sinistra...

#### SETTIMA PARTE. IL DIRETTORE DELLA BANDA

Il ragazzo incontrollabile  
Il ragazzo privo di talento  
Lo studente ambizioso  
Il ragazzo che odiava le ragazze

Una canzone per Selma

OTTAVA PARTE. IL FUTURO

Harrison Bergeron

Benvenuta nella gabbia delle scimmie

Adamo

Domani e domani e domani

La Grande scopata spaziale

SREOOSRE

Milite ignoto

Attestazione delle fonti

# Indice

Presentazione	2
Frontespizio	5
Copyright	6
Prefazione di Dave Eggers	7
Introduzione	11
Nota storica	15
Racconti dell'America degli anni cinquanta S.p.A.	16
Proprietario: Kurt Vonnegut	
Come Vonnegut imparò a scrivere racconti	24
PRIMA PARTE. GUERRA	30
Tutti i cavalli del re	37
D.P.	53
Missili con equipaggio	61
Thanasfera	71
Souvenir	83
La crociera del Jolly Roger	91
Der Arme Dolmetscher	100
La tabacchiera di Bagombo	104
Gran Giorno	114
Cannoni prima del burro	126
Buon compleanno, 1951	136
Su con la vita	141
La trappola dell'unicorno	147
Spoglie	158
Solo tu e io, Sammy	162
La scrivania del comandante	176
Ricordando l'Apocalisse	189

Le formiche pietrificate	203
Storia di atrocità	215
SECONDA PARTE. DONNE	219
Miss Tentazione	225
Goccioline d'acqua	236
Jenny	248
L'epizootica	262
Baci da cento dollari	267
Ruth	274
Spegniti, breve candela	284
Il signor Z	293
Ai comandi della Sputafuoco	304
Paradiso terrestre	316
Anonima Innamorati	323
TERZA PARTE. SCIENZA	333
La porta accanto	338
Relazione sull'effetto Barnhouse	346
Eufio	358
Corpi da indossare	371
EPICAC	383
Mnemonica	390
Confido	394
Labirinto di specchi	403
Il tagliacarte	414
Guarda l'uccellino	421
Fra templare e Timbuctù	426
QUARTA PARTE. AMORE	441
Chi sarò questa volta?	449
Una passeggiata lunga una vita	460
Una notte d'amore	466

Trovami un sogno	478
Fubar	486
Il pool delle ragazze	496
Roma	508
Signorina Snow, lei è licenziata	520
Parigi, in Francia	528
Città	540
QUINTA PARTE. ETICA DEL LAVORO CONTRO FAMA E FORTUNA	544
Più grandiose dimore	548
La storia di Hyannis Port	558
Torna dalla tua preziosa moglie e da tuo figlio	568
La bugia	579
Il cervo nella fabbrica	591
Ogni offerta ragionevole	603
Il pacchetto	612
Povera ricca cittadina	626
Un regalo per Big Saint Nick	637
Questo mio figlio	646
La lampada magica di Hal Irwin	658
Gridalo dai tetti	664
Il club privé di Ed Luby	673
Il re e la regina dell'universo	707
Diecimila dollari l'anno senza fatica	720
La voce dei soldi	731
Mentre dormono i mortali	742
Tango	756
I ciarlatani	766
SESTA PARTE. COMPORTAMENTO UMANO	779
Il portafoglio Foster	784

Sposa su misura	796
Consulente non retribuito	807
Il portafoglio del gonzo	817
Il re dei fuchi	829
Ciao, Red	840
Parola d'onore	850
Il cane dal pelo lungo di Tom Edison	857
L'uomo senza rini	863
Il drago azzurro	868
Fuggiaschi	878
Una buona spiegazione	890
Il tutore della persona	898
Bomar	906
Requiem per Zeitgeist	915
E alla vostra sinistra...	919
SETTIMA PARTE. IL DIRETTORE DELLA BANDA	928
Il ragazzo incontrollabile	933
Il ragazzo privo di talento	943
Lo studente ambizioso	953
Il ragazzo che odiava le ragazze	963
Una canzone per Selma	973
OTTAVA PARTE. IL FUTURO	984
Harrison Bergeron	989
Benvenuta nella gabbia delle scimmie	995
Adamo	1011
Domani e domani e domani	1018
La Grande scopata spaziale	1031
SREOOSRE	1037
Milite ignoto	1044
Attestazione delle fonti	1046

